...O E NOME	GRADO	CORPO	ENTRATA	TRASLAZIONE, USCITA O MORTE	MALAT...

...CASATO	ALIMENTI	MEDICINALI	OPERA... ED OSSE...





LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO OTTAVO

18 *Giugno* 1857.

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO OTTAVO

Beatus populus cuius Dominus
Deus eius.
Ps. CXLIII, 18.

TERZA SERIE

VOL. SETTIMO



ROMA

COI TIPI DELLA *CIVILTA' CATTOLICA*
Via di Borgo Nuovo al Vaticano 81.

1857.

LE LETTERE ANONIME

ALLA *CIVILTÀ CATTOLICA*



Non sapremmo dir bene appuntino quale tra gli antichi sapienti, ma uno di essi certamente solea dire: *loquere ut te videam*, significando con ciò che per conoscere una persona egli basta talora udirla a parlare, ovveramente che male potremmo conoscere cui non ci è dato ascoltare parlante. Vero è che nei tempi posteriori, fattasi da un rinomato diplomatico la maravigliosa scoperta che la parola era stata data all'uomo non per manifestare, come credono i vulgari, ma per nascondere i proprii pensieri, fatta, diciamo, quella scoperta, il *loquere ut te videam* o non avrebbe alcun significato o sonerebbe appunto il rovescio di quello che importano le parole. Ma nell'uso comune è certissimo che la parola è mezzo se non indispensabile, certo utilissimo per ben conoscere le persone. Tuttavolta ciò è vero quanto alla parola parlata; chè quanto alla scritta, la cosa va bene altrimenti. Perciocchè voi potete ottimamente conversare e bene a lungo con un parlante per lo scritto, senza, non che conoscerne, neppure saperne la persona. E lasciando stare gli scritti mandati a stampa senza nome di autore, siccome quelli che non essendo comunemente indirizzati a particolari persone, possono, senza grave sconcio, mantenere nell'autore del libro quella in-

certezza ed indeterminazione che di necessità dee avverarsi sul numero e sulla condizione dei leggitori; ma le lettere anonime o cieche che vogliam dirle, quante volte non ci fanno sapere i pensamenti di tali, cui voi non potreste astrologare in nessuna maniera chi abbiano ad essere e dove dimorino? Certo il venirvi ricapitato un foglio diretto a voi in petto ed in persona, con vostro nome, cognome, titoli, uffizii e via discorrendo, colla contrada da voi abitata, col numero della vostra casa e col piano di essa, senza poter sapere chi sia stato il cortese o l'impertinente che siasi tolto quel fastidio per darvi un consiglio non chiesto o per farvi un rimprovero non aspettato, è cosa poco dissomigliante da chi vi parlasse di dentro a un armadio o da dietro ad una cortina; anzi tanto peggio, quanto che in questo secondo caso voi sapete almeno dove dimora colui che vi dirige la sua parola ; laddove neppure questo sapete nel primo. Chè quando pure i *timbri* postali si facessero leggere agevolmente, cosa che non incontra poi sempre, vi resterebbe tuttavia il dubbio, non forse l'anonimo, a togliervi eziandio quell'indizio, abbia mandato ad impostare, come dicono, la lettera in luogo diverso dalla sua dimora.

Ora di queste lettere, che non si sa d'onde e da cui vi piovono in casa, la *Civiltà Cattolica* ha ricevuto un numero non piccolo, sopratutto ne'suoi inizii; forse perchè la novità della cosa a cui faceva dispetto porgeva il destro di sfogarlo per quella via, ed a cui parea che si facesse bene o si potesse far meglio dava l'agio o di mandare congratulazioni o di dare consigli, senza per nulla compromettere il proprio nome. Ma se col volgere degli anni queste visite inaspettate sono venute scemando di numero, non vi è stata per avventura settimana, in cui siano cessate del tutto; ed oggi medesimo che scriviamo ne abbiamo ricevuta qualcuna. Benchè poi, per la loro condizione di anonime, mancano tutte della firma del loro autore, rare assai sono quelle che non ne abbiano alcuna, esprimente ora una qualità dell'animo, ora la condizion della vita, ora la patria di chi l'ha scritta e così via discorrendo. Di queste soscrizioni in cifra, che darebbero molto ad almanaccare, chi ne avesse il tempo e la voglia, si potrebbe tessere un piccolo catalogo con

non piccola varietà di qualificazioni e di titoli. Ed altri sono complessivi, come *I sudditi del tale o tale altro Stato, Gli studenti della tale o tale altra Università, Gli avvocati di questo o di quel foro* e così di altri; senza che a noi giugnesse mai notizia che i sudditi di uno Stato, gli studenti di una Università, o gli avvocati di un qualche foro si fossero riuniti in comizi generali per intendersi tra loro sopra una lettera da dirigersi alla *Civiltà Cattolica*. Ad onore nondimeno del vero dobbiamo dire che una delle ultime venuteci col *timbro* postale del 28 p. p. Maggio, benchè porti per sottoscrizione *I sudditi pontificii*, quell'articolo *I* è vergato per forma, da potere eziandio indicare la cifera arabica del nove; nella quale ipotesi la cosa potrà parere più prossima al vero, che non dove vi fosse stato uopo di raccoglierne tre milioni. Più varie sono le firme, diciam così, individuali e *l'Un amico del vero, del giusto, del bello* s'incontra *passim*; nè è meraviglia trovarne in tanta copia sotto le lettere cieche, quando se ne trovano in tanto maggiore nelle società veggenti. Vengono appresso le qualificazioni patrie, e quando ci scrive *Un Cattolico di Casale* o di *Treviso*, quando *Un vostro associato* di Val d'Arno od *Un vostro lettore* di Parma; ed ora è *Uno studente di Nizza o di Perugia*, ora è *Un Padre di famiglia di Messina* o di *Siena*, senza che vi manchi un *Romagnolo*, *Un Lombardo* e, con professione esplicita di modestia, non in piena armonia col tono della lettera, *Un Uomo oscuro dei piani lombardi.*

E finchè una parte di codesto svariatissimo drappello ci ha inviato impertinenze, rimproveri, insulti conditi quasi sempre di malevolenza e spesso ancora di scempiezza; finchè questa è l'elemento dominante della lettera, noi avremmo poco senno ad occuparcene molto per nostro conto, e saremmo al tutto indiscreti a volerne intrattenere i nostri lettori. Tranne i rari casi, in cui alla compassione per un furioso o per un illuso si viene ad intrecciare una piccola dose d'ilarità per le singolari esorbitanze onde è condita l' insolenza di somiglianti lettere, pel resto esse si gettano dall' un dei canti senza talora averle pur lette da capo a fondo. Anzi con quelle medesime che nè impertinenti non sono, nè al tutto insulse, non

ci sogliamo governar guari diversamente ogni qualvolta ci vengono a ricantare le stesse cose, a cui fin da principio s' era visto non si poter fare altra risposta che il non curarle. Sul quale proposito è stata veramente singolare la persistenza di certo tale che per più settimane ci ha inviato quotidianamente una lettera, e alcuna volta due nello stesso giorno. Voi vedete bene che codesto non era giuoco da continuarsi lungamente, non foss' altro, per quella specie di censo onde noi vedevamo gravata la nostra azienda, senza altro costrutto che di leggere ogni giorno un presso a poco le stesse cose. Fu dunque trovata via che quelle lettere, facili a distinguersi dalle altre, restassero negli uffizii postali a crescervi il deposito della carta inutile. Chi sa che l'autore non istia mandandone ancora delle altre, sopratutto che la risposta è sempre la stessa, o che vengano le lettere o che non vengano ritirate dalla Posta.

Ma oltre a questa categoria di lettere anonime o impertinenti o insulse, egli ce ne ha un' altra di qualità ben diversa e che merita tutta la nostra considerazione; e per motivo di esse noi siamo entrati in questo discorso. Che monta egli se al piedi di una lettera sia o non sia un nome più o meno conosciuto o, come avviene più spesso, sconosciuto al tutto? Forse che essa eziandio così non può contenere delle avvertenze giudiziose, dei savi consigli e, se volete eziandio, delle critiche severe, ma ragionevoli? In questo caso per avventura non vi sarebbe, a parer nostro, ragione valevole a celare il proprio nome; ma il non vederla noi quella ragione, non significa che quella ragione veramente non vi possa essere. Anzi se il contesto della lettera stessa vi rivela una persona savia ed assennata, al vedere che essa ha giudicato necessario o almeno conveniente il serbarsi incognita, dovete supporre ad ogni ragione che n' abbia avuto un vero e buono perchè. Dall'altra parte, se l'avviso è retto, se il consiglio è salutare, se la critica è ragionevole, qual motivo vi potrebbe indurre a non farne verun caso, solo perchè lo scrivente non riputò opportuno rivelarvi il suo nome e 'l suo cognome? Il vero ed il bene si vuol prendere da cui che si sia, e in alcuni casi il non saperne la origine può giovare mirabilmente a farne stima, senza opinioni preconcette favorevoli o contrarie.

Di somiglianti lettere anonime ed assennate la *Civiltà Cattolica,* lungo quest' oltre a un settennio della sua vita, ha ricevuto, non diremo moltissime, ma certo parecchie, e ve n' è stata più d'una che le è riuscita di singolare utilità, sia per trattare qualche nuovo soggetto, sia per modificare qualche condizione del suo andamento, sia per rendere giustizia a cui era dovuta, e sempre con soddisfazione sua ed altrui. In questi casi non abbiamo uopo di dire, che, come ci è stato caro il consiglio e l'avviso, così ci sarebbe stato caro non meno il conoscerne l'autore, per significargliene quella riconoscenza che ne sentivamo e che forse una modestia troppo schiva ha voluto declinare. Non dissimuliamo che ci sarebbe stata un' altra maniera di mostrarci grati ai benevoli sconosciuti, e la quale ad essi sarebbe riuscita più accetta di qualunque significazione di riconoscenza dalla nostra parte. Quella maniera poi era il fatto pubblico di mettere in pratica il consiglio dato, il far ragione alla critica mandata o col rivocare qualche proposizione, o col rettificare qualche fatto; e veramente ci è stato qualche caso, quantunque raro, in cui al cortese anonimo abbiam potuto dare questa così concludente risposta *dell' opera*. Ma se ciò ha potuto farsi alcuna volta, non si sarebbe potuto far sempre; e l'essere noi convinti che il consiglio dato muova dalle migliori intenzioni del mondo, l'intendere che sotto alcuni rispetti esso medesimo possa ad uomo savio parere ottimo, non significa che possa, senza più, recarsi alla pratica, e che sotto altri rispetti non debba riputarsi inopportuno e pregiudiziale. E quante volte persone anche accortissime si avvisano il tale o tale altro spediente essere opportunissimo all' uopo, solo perchè ignorano qualche speciale circostanza, la quale se sapessero, ne porterebbero un giudizio al tutto diverso? In questi casi la via speditissima, per satisfare l'amorevole consigliere, sarebbe appunto manifestargli quella cotale circostanza; e supponendolo ragionevole, è più che probabile che ei ne sarebbe persuaso. Ma come farlo se egli ci si nasconde? Egli crederà non curato il suo consiglio, temerà forse che la sua lettera non sia stata letta da noi, forse anche neppure ricapitata. Frattanto ne piglia scontento, per avventura ancora dispetto,

e noi ne abbiamo voce di caparbii che non ci vogliamo rendere docilmente agli avvisi degli amici. E tutto questo perchè quella tale circostanza o ragione in contrario non gli si può dire, in quanto, volendolo pure, non potremmo sapere a cui dirla. Bene dunque, ripiglierà qualcuno: date la risposta, in un modo o in un altro, nel quaderno; allora è certo che lo sconosciuto vi troverà il fatto suo, e sarà soddisfatto. Ma noi non sappiamo se e quanto un tal metodo potrebbe garbeggiare ai nostri lettori, i quali si vedrebbon giungere e non infrequenti le risposte a proposte che essi non han fatto, ed a cui molto probabilmente non hanno neppure pensato. Certo ci parrebbe a dir poco molto lepido codesto rispondere che faremmo dalla finestra e sul tetto ad una proposta fattaci nell'orecchio, per la sola ragione che chi la fece si volle nascondere. Con ciò solo, direbbero accortamente i nostri lettori, egli ha rinunciato al diritto di essere soddisfatto, e non vi è ragione d'infastidire tutti per far contento qualcuno. Vero è che alcune volte le proposte, i richiami, i consigli sono mandati a nome dei *Nostri Associati*. E quando veramente potessimo essere certi che il tale o tal altro consiglio o desiderio ci venisse da *tutti* coloro che ci onorano della loro firma, potete tenere per certo che nessuna cosa vorremmo lasciare intentata per farli contenti. Ma qui sta il busillis, che davvero quello sia il sentimento di tutti i nostri associati; e per quanto ci studiassimo a supporre vera la soscrizione universalissima: *Gli Associati*, ci permetterete di pensare che in questa non vi sia maggior costrutto che nell'altra *Gl'Italiani*, o i sudditi del tale Stato particolare. Al più al più potremmo pensare che il piccolo cerchio di amici, onde è circondato l'anonimo, pensa alla stessa maniera di lui; e che egli dal parergli la cosa ragionevolissima si avvisa che tutti debbano pensare a quel modo. Ma se questa può scusar lui da menzogna, non potrebbe scusar noi d'imprudenza, caso mai ci affidassimo a quella parola per riputare senso e desiderio di tutti quello che è di alquanti, forse di pochi e chi sa che non anche di un solo. E nondimeno ogni qual volta la cosa proposta ci è paruta utile in sè medesima e tale che

potesse piacere al comune dei lettori, noi l' abbiamo fatta; e possiam dire che delle giunte e delle modificazioni recate nel nostro quaderno più d'una ci è stata suggerita per quella via.

E fin qui abbiamo parlato della sola difficoltà che può trovarsi nella cosa per sè medesima, e della impossibilità in che siamo di renderne ragione ad uno sconosciuto. Ma egli ci ha un altro intoppo e più grave nella diversità dei gusti e quindi nella diversità delle cose che ci si propongono e raccomandano per via di lettere anonime e diciamo ancora della manifesta opposizione che esse talora hanno tra loro. È naturale che in tanto numero di nostri lettori abituali vi debba essere una non minore varietà di pensieri e d' inclinazioni, sì che ad uno sembri necessario ciò che ad altri sembra inutile, ed a questi rechi diletto ciò che a quell' altro reca noia e fastidio. E staremmo freschi se prima di metterci a trattare una materia ne dovessimo sentire l'avviso dei nostri associati ed attendere che si accordassero tra loro! ci sarebbe da aspettare fino al dì del giudizio, ed a cui paresse un po' lunga quell'aspettativa, dovrebbe sembrare minor male l'acconciarsi alla legge della maggioranza, per la quale il voto di un solo può dar torto a parecchie migliaia, solo perchè mancarono della giunta di questa unità. Nel nostro caso appena si può fare altrimenti che governarsi come altri farebbe (e ci si perdoni il troppo vulgare paragone) nello imbandire un convito a parecchie centinaia di commensali. La fantasia di contentar tutti in ciascuna cosa e fino nelle minuzie, bisogna a dirittura lasciarla stare: quello a cui potete ragionevolmente aspirare è che, salvo la sufficienza e la salubrità in tutto e per tutti, vi sia alcuna cosa pe' varii gusti, sicchè nessuno non si abbia a levare di mensa a denti asciutti; e questo, quando vi sia numero sufficiente di messi, non è malagevole ad ottenersi. Ma pretendere che tutti e ciascuno abbiano ad essere stracontenti di tutte e di ciascuna cosa, questo non vi è Apicio antico o moderno che possa presumerlo.

La quale difficoltà in un Periodico si fa tanto maggiore, quanto è più vasto il concetto o l' ordine d' idee, cui esso si è proposto di promuovere e caldeggiare. Supponete un giornale che siasi circo-

scritto ad una materia speciale, alla medicina, alla matematica, alla giurisprudenza e via discorrendo; voi potete essere certo di mantener sempre desta l'attenzione dei professori e dei dilettanti di quelle discipline, finchè restate circoscritto nel giro di esse. Ma chi si è proposto di non escludere dalle sue trattazioni qualunque cosa si attenga alla *Civiltà* ed al *Cattolicismo*, si trova spiegata innanzi tale ampiezza e tanta varietà di materie, che talora sarà non poco imbarazzato nella scelta, e sempre verserà nel rischio di non corrispondere all'aspettazione ed al desiderio di molti lettori, i quali, appunto perchè il giro è tanto ampio e svariato, possono bene non accordarsi tra loro ed andare col pensiero ben lungi da quello che noi abbiamo nella pratica riputato il meglio. Vero è che dalla parte nostra non abbiamo trascurato alcun mezzo perchè da un canto la *Civiltà Cattolica* restasse fedele al suo Programma, e dall'altro non mancasse di quella varietà di trattazioni, senza la quale un Periodico prenderebbe la sembianza di libro e difficilmente schiverebbe la taccia di fastidioso. Ma se gl'Indici dei nostri volumi possono attestare questo nostro studio, e la perseverante gentilezza dei signori associati ci chiarisce che quello studio ebbe il suo effetto; alcune lettere anonime ci vorrebbero far credere il contrario; e più di una volta ci hanno rimproverato o l'avere di botto interrotto qualche lavoro, o il non intraprendere qualche trattazione, o l'averne abbracciata un'altra, ovveramente l'essere più o meno prolissi in questa materia piuttosto che in quella.

E quanto allo averne interrotta bruscamente qualcuna, egli ci pare che non si vuole essere astrolago per indovinarne la più consueta ragione. Se noi di qualunque suggetto impreso a trattare avessimo tutto intero bello e compiuto il lavoro o riposto nello scrigno o da cavarsi dal cassone, l'interruzione subita non potrebbe originarsi che da un caso rarissimo ed imprevisto, per esempio, il divenirne quello scritto pascolo delle fiamme o pasto dei topi. Ma trattandosi di scritti che si vanno dettando non diremo giorno per giorno, ma certo il cui principio si mette alla luce quando il séguito ed il fine stanno ancora nello stato ideale in mente all'autore;

voi capite benissimo che la costui opera ci può venir meno o temporaneamente od anche del tutto per le tante contingenze, onde gli umani divisamenti restano così spesso corti. In questo caso il mancare o l'essere temporaneamente impedito lo scrittore trae seco di necessità il subito mancare o il restare sospeso dello scritto; e da questo si potrebbe agevolmente congetturare quello, senza che gli anonimi si scomodino ad incalzarci chiedendo: ma perchè? ma come va? ma quando conchiudete? Tutte domande alle quali si potrebbe dare una risposta particolare, concludente e direm quasi personale, quando ci fosse dato di renderla a chi la fa; ma che dovendosi dare universalmente a tutti; appena potrebbe uscire da quella universalità di ragione che dicemmo sopra, la quale anche così ci sembra abbastanza soddisfacente. Per ciò che si attiene poi a nuovi soggetti da trattare, già dicemmo che potrebbe parere altrui ottimo ciò che a noi sembra per lo meno inopportuno; e ciò per ragioni, le quali se il proponente sapesse, forse verrebbe senza difficoltà nella nostra opinione. Ma senza ciò, dal vedere che per un dato tempo, dopo fatta la proposta anonima, non si rechi ad effetto il consiglio, non si dee conchiudere che non si farà in tempo migliore. Oltre al trovarsi ciascuno degli scrittori con una propria materia, che mal si potrebbe cangiare in altra, senza che sia esaurita la prima; vi è altresì il bisogno di tenere in serbo alcuna cosetta per l'avvenire; e noi abbiamo tutta la volontà che la *Civiltà Cattolica* si mantenga sempre fresca di nuovi spiriti, quand'anche avesse a campare gli anni di Matusalemme. Con ciò intendete bene che non si dee dir tutto d'un fiato, e la tema d'infastidire altrui con la monotonia, c'impone il dovere di andare adagio colle novità presenti, acciocchè non se ne abbia a patire difetto per l'avvenire.

Ma quello in che gli anonimi non combinano davvero fra loro è la maggiore o minore prolissità e frequenza degli articoli intorno a date materie e soprattutto intorno agli articoli filosofici. Qui ci sarebbe a dirittura a perdere il senno, se, come abbiamo la buona volontà di ascoltare tutti i consigli, così avessimo la tentazione di recarli tutti alla pratica. Guardate! Col principio di questo anno

sentimmo così di passata qualche lamento intorno alle troppe cose filosofiche che venivamo inserendo ne' nostri quaderni. E noi credemmo ben fatto stringere alquanto il pugno ed andare con un poco più di parsimonia per questo capo, e lo lasciammo eziandio intendere in qualche luogo, per rassicurare chi fosse alquanto schivo di filosofia. Ma ecco da più parti venirci lamenti di quella parsimonia; e da città cospicua del Lombardo Veneto venirci scritto tra le altre cose: « Deh! continuino a favorirci, continuino in quest' opera santa; poichè da certe loro espressioni ci venne nell' animo uno sgomento che la *Civiltà Cattolica* non voglia fornircene per l'avvenire, come fece per lo passato, o almeno non colla stessa frequenza. Creda codesta Redazione che per molti il fascicolo smetterebbe notabilmente di pregio, ove fosse orbo di questi articoli. E io dissi *orbo* in vero studio, perchè a me ed a parecchi quegli articoli filosofici sembrano come l' occhio del giornale, riguardandoli come la pupilla della parte scientifica che vi viene discussa. Che se vi s' aggiunge l'importanza che essi hanno a cagione delle circostanze, di questo paese, pensino quanta sarebbe la nostra desolazione, ove, se non privati, ce ne vedessimo anche solo più di raro favoriti ».

Ora queste parole così calde e così cortesi non ci dovevano forse persuadere a continuarci nella trattazione grave di materie filosofiche, soprattutto che da parecchie altre parti ci venivano i medesimi conforti? E pure, dopo pochi giorni passati, ecco venirci lettera sottoscritta da un *Uomo oscuro dei piani lombardi*, nella quale ci s' intimava: *Bando alle trattazioni filosofiche esprofesso, dalla esperienza ormai mostrate inutili per lo meno.* E così appresso altre, non saprem bene, se intimazioni o consigli, i quali trovavano opposizione come fu detto nei medesimi *piani lombardi*. Ora, che ci consiglierebbero i nostri lettori in questi casi? Se essi sono discreti, come ci piace a supporli gentili, diranno che la *Civiltà Cattolica* sta facendo abbastanza bene nè tramutando il fascicolo in un trattato di filosofia, nè abbandonando le materie filosofiche, quasi esse a lei punto non appartenessero. Anzi, se

dobbiam dire tutto intero il nostro pensiero , a noi pare che nella filosofia strettamente specolativa si acchiudono i principii universali di tutte le altre discipline ; e siccome queste sono scadute collo scadimento di quella, così non possono rimettersi sulla via di un verace progresso , se quella non sia richiamata ai suoi principii. Intendiamo che per sentire la forza di questa ragione si vuole avere ampiezza di mente e comprensiva di fermo intuito ; nè noi pretendiamo che tutti ne abbiano evidenza. Ma supposto che nel nostro quaderno non manchi pascolo anche per gli stomachi più dilicatini , essi avranno sicuramente la gentile condiscendenza che qualche dozzina di pagine sia dedicata a quegl' intelletti che si piacciono di più riposte ed astruse speculazioni. Nel che ci pare di essere ragionevoli. Noi concediamo che sarebbe pretensione esagerata e forse ancora ridicola il pensare che in Italia i professori ed anche i dilettanti di filosofia s' abbiano a contare a migliaia ed a miriadi. Ma oltrechè alcune parti della filosofia sono accessibili a qualunque colto intelletto ; quand'anche si venisse a dare in prunai , acconci solo ai filosofi di professione , non ci parrebbe mal fatto che ad essi fosse rivolta una piccola parte dei nostri scritti, come non si è lamentato fin qui da alcuno che si faccia il medesimo con altri rami dell' umano sapere. Certo l' *Appendice di notizie archeologiche*, e in parte eziandio l'altra di *Scienze naturali*, forse non possono essere gustate pienamente che dai cultori assidui di quelle rispettive discipline. E nondimeno nessuno, che sappiam noi, ne ha mosso richiamo, forse per quel sentimento di cortese condiscendenza , onde altri si contenta che sia provveduto ai gusti altrui; poniamo, che ciò sia con qualche lieve iattura delle proprie soddisfazioni. Ora quando sopra le cenventotto pagine che novera un nostro quaderno voi ne avete per avventura un circa due terzi acconci all' universale dei leggitori negli articoli di vario argomento, nel Racconto, nella *Rivista della stampa,* nella *Cronaca contemporanea* , perchè mai tenerci quasi il broncio pel rimanente di quelle pagine occupate di speciali materie e che trovano leggitori indulgenti e benevoli ? Già lo dicemmo : il solo che

possiamo è fare che in quel quaderno ognuno trovi, e in buona dose, la parte sua; ma fare che tutto sia ugualmente accetto a ciascuno, ci pare che nel caso nostro sarebbe impossibile il tentarlo, veduto la smisurata ampiezza della nostra materia e il non piccolo numero e la grande svariatezza dei gentili che ci leggono.

Ci si è scritto altresì che nella trattazione di materie economiche si vorrebbe maggiore popolarità; e noi vediamo che ciò si potrebbe, ogni qualvolta si volessero trattare le *materie* non le *scienze* di Economia sociale. Ma noi dicemmo fin da principio che miravamo a questo secondo; e vede ognuno che la scienza di per sè è astratta, universale, non costretta da condizioni di tempo e di luogo, e per conseguente non possibile per sè medesima ad avere quella popolarità che in quegli articoli avrebbe desiderato l' anonimo. Tuttavolta qualunque ne abbia con assiduità seguita la lettura, avrà dovuto sicuramente accorgersi che noi non siamo stati avari di pratiche applicazioni, e se ne potrebbe avere argomento palpabile negli articoli pubblicati intorno all' Usura e in quelli che stiamo pubblicando sopra la Proprietà. Certo quella non è Economia sociale da smaltirsi nelle bettole o nei caffè; e noi non abbiam creduto conveniente alla dignità della scienza lo scendere a calcolare i frutti che si colgono dai giuochi di *Borsa*, dagl' ingrassi della terra, dagli asciugamenti delle paludi, dalle *Azioni* di strade ferrate e via discorrendo. Ma tolto questo, ci pare che quegli articoli possano essere non che intesi, ma gustati da ogni persona mediocremente istruita, la quale dee compiacersi a trovarvi svolti i dettami della onestà naturale e del senso comune messi in armonia colle prescrizioni del Vangelo.

Ma se le lettere anonime ricordate fin qui riguardavano speciali materie a discutere o la varia maniera onde si potrebbe fare, non ve ne sono mancate di quelle che ci hanno invitato a farci poco meno che tribuni di plebe, avvocando, come essi dicevano, la causa dei popoli presso i Governi. E ci vuole davvero una gran dose di semplicità, per non dire di scempiataggine, per aspettarsi codesto da un Periodico che ha professato fin da principio di sostenere,

quanto è da sè, il principio di autorità vivificandolo ed invigorendolo del sentimento cattolico. Ora quando fu mai che la riverenza ai poteri legittimi potesse assodarsi col predicarne ed esagerarne, come fanno non pochi, gli abusi veri o pretesi? Quello che dobbiamo noi è dire la verità a tutti e per tutti, e non ci pare fin qui di aver mancato a questo debito. Ma intendiamci bene: la verità di diritto, di giustizia, di ragione, di scienza e soprattutto di fede; chè quanto ai fatti particolari spesso gl' ignoriamo; o sapendone pure, raro ci avviene di saperne con quella sicurezza che può fondare un certo giudizio; e quand' anche li sapessimo con sicurezza, non crederemmo del nostro ministero il farcene giudici in tutti i casi. Che se pure alcuna volta la evidenza dei fatti e la verità cattolica ce ne desse il diritto, questo comunemente non potrebbe esercitarsi *corampopulo* senza indiscrezione; e ad ogni modo deve tenersi eziandio ragione delle probabili contingenze di sequestri e di peggio, che ci toglierebbero il fare il bene per voglia mal misurata di fare l'ottimo. E questo valga per risposta a quegli anonimi che si sottoscrissero *sudditi* di diversi Stati particolari della Penisola; i quali sudditi supponendoci lance spezzate e campioni venduti di questo o di quel Governo, ci riputarono a colpa la riverenza che noi ne mostrammo e ci invitarono bonamente a farcene censori. Noi certo avremmo mal garbo a fare per nostro conto quello che deploriamo in altrui, e non vorremmo in eterno riprovare a viso aperto alcun atto della legittima autorità, se non fosse in quei paesi, ove questa medesima ne ha a tutti conferito il diritto, e per quegli atti, in cui credessimo compromessa la giustizia o insidiati gl' immortali diritti della cattolica Chiesa. Ma il venirci a contare che in questa o quella contrada vi sono gravezze intollerabili, si fa mercato della giustizia, si consummano pubbliche concussioni e via discorrendo; non può avere altro costrutto che farci compatire di cuore chi le patisce e più ancora chi le commette, pregando rassegnazione ai primi e ravvedimento ai secondi. Ma quanto ai principii per noi propugnati intorno alla osservanza del legittimo potere dalla parte dei sudditi ed al dovere che hanno i depositarii di quello

di usarlo unicamente in bene di questi, noi non abbiamo a cangiar nulla in ciò che abbiam detto, quando pure fossero vere e ragionevoli tutte le lamentazioni che fin qui ci han recate le lettere anonime.

E questo basti intorno ad un subbietto che ci è riuscito sotto la penna più prolisso e forse ancora più fecondo che da principio non credevamo. Noi certo non saremmo entrati in questo argomento, se non avessimo preveduto che parecchie delle osservazioni venuteci da innominati fossero eziandio nelle menti di parecchi nostri lettori. Ed essi da ciò che ne abbiamo detto han potuto intendere come nella scelta delle materie, essendo impossibile il satisfare tutti ed in tutto, il più che possa ottenersi è contentare il maggior numero di coloro che leggono colla maggior parte di quello che si scrive; avranno altresì visto, come le materie filosofiche abbiano una rilevanza suprema, benchè da tutti non sia intesa, e come le economiche, a volerle mantenere nella condizione di scienza, non possono scendere alla popolarità della fantesca e del cuciniere, benchè possono fino a quella della donna istruita e del farmacista. Da ultimo si saran fatti capaci che nel fatto di governo, essendoci noi circostretti a sostenere il principio di autorità a nome del Vangelo, non abbiamo nè vogliamo aver missione di sostenere le possibili deviazioni di alcuno, ma solo vogliamo salva la riverenza che a tutti è dovuta.

PETIZIONI IN PIEMONTE

E SASSAIUOLE NEL BELGIO



La liberté comme en Belgique.

§. I.

Insigne maestra è l'esperienza in ogni suo dettato; ma grandissima nei grandi e terribili sperimenti sociali. Laonde avremmo gran torto se quelli che oggi ne presentano i due Stati costituzionali del Piemonte e del Belgio lasciassimo trascorrere inosservati: giacchè qual più bella conferma potrebbe trovarsi delle dottrine tante volte da noi spiegate intorno allo spirito eterodosso animatore dei moderni Statuti che il contrapposto meraviglioso di quei due Parlamenti, di quei due popoli? In ambedue i paesi viene proposta una legge che tocca mille interessi e fa palpitare mille coscienze. In ambedue si vanta l'inviolabilità dello Statuto e il diritto legale della pluralità: ma in Piemonte la legalità è raccomandata al popolo dal clero cattolico predicatore d' obbedienza; nel Belgio da Jules Simon universitario incredulo predicatore di libertà. E con qual esito?

La legge dell' usura grave e odiosa ai Cattolici si propone in Piemonte da quel Ministero che sbandisce i Religiosi, che spoglia la Chiesa, che maledice il Pontefice, che smugne le borse dei cittadini e dei municipii: una pluralità o ingannata o venduta o codarda o irreligiosa sancisce la legge; ed ecco da ogni lato correre a molte

migliaia le petizioni supplichevoli alla porta del Senato per implorare mercè agl' interessi dei poveri e alle coscienze degli onesti. E frattanto . . . . il clero, solo, nel santuario alza a Dio le voci per implorarne allo Statuto patrio perennità e benedizioni; mentre il giornalismo cattolico che parla al popolo perchè si volga alla legittima autorità onde sospendere la trista legge, raccomanda ed ottiene una profonda calma ammirabile, un ordine portentoso di soggezione in quel popolo medesimo, a cui si tormenta la borsa e la coscienza. Alla pluralità che prega non si è piegato, neppur nel Senato, il Fato inesorabile dell' urna parlamentare. Più di 28 mila petizioni furono rigettate, e il popolo che si vide orfano de' suoi pastori, violato nelle sue chiese, stremato nei suoi interessi e tacque, tacerà ancora questa volta e perchè cattolico accetterà il giogo ravvisandovi il marchio della legalità. La bugiarda pluralità parlamentare opprimerà la vera pluralità popolare; perchè questa docile alla legge usa legalmente il diritto di petizione, ma ubbidisce.

Passiamo dal Piemonte nel Belgio; chè per le vie ferrate vi saremo in un attimo. In quel Parlamento una legge è proposta grave e odiosa ai libertini perchè affranca la carità dei privati incatenata, or sono dieci anni, da decreti arbitrarii di un Ministero eterodosso. La legge è proposta da un Ministero cattolico, è sostenuta nel Parlamento dalla pluralità dei Deputati, è sospirata nel popolo dalla pluralità dei cittadini; e già i suffragii sono giunti a tal pienezza, che la legge è certa ormai di superare il cimento. Coraggio, signori liberali! il momento è solenne, è favorevolissimo per mostrare come il partito della libertà educato alla legalità dal professore di Francia riverisca sinceramente anche a proprio danno le forme costituzionali, e come le forme costituzionali proteggano invincibili il diritto della pluralità popolare. Se ad una minorità qualunque la legge dispiace, le vie sono aperte a tutti: libera è la parola ai Deputati, sicura la pubblicità ai giornali, aperte alle petizioni le porte. Presto, presto, mano ai giornali, mano alle petizioni, e si discutano le ragioni della legge, si manifestino i veri voti del popolo, si aspetti l'oracolo dei procedimenti legali. . . .

Procedimenti legali? Sarete pur buono, lettor mio bello, se dalla minorità libertina, che vuole nel Belgio incatenare il popolo, aspettaste quella docilità che alla pluralità cattolica del popolo ispira in Piemonte riverenza verso la legale pluralità della Camera.

Procedimenti legali? Sentite le grida di quelle gallerie tre volte sgombrate dagli schiamazzatori, mirate all' uscire dal Parlamento insultato il Nunzio apostolico del Vicario di Cristo, inseguiti a fischiate i Deputati cattolici, assaliti a sassate monasteri e conventi, inneggiati a trionfo i Deputati massonici che nella Camera avevano intimato aversi a rettificare dalla sedizione il disordine della legalità. Minacce, grida di morte, sassate, ecco le petizioni della minorità libertina quando la legge non piace. Capirete anche voi che in cotesto duello non si combatte ad armi uguali, nè può resistere l' armonia delle suppliche scritte sulla carta alle grida di morte, avventate fra una grandine di sassate.

Toccherà ai liberali di buona fede lo spiegarci come mai quelle care forme invidiabili di governo, che essi non finano di raccomandarci qual mezzo indubitato di assicurare il trionfo del diritto sulla forza, abbiano a finire sì deplorabilmente nel trionfo della forza sul diritto: trionfo della forza nel Piemonte, ove la finta pluralità eterodossa opprime la vera pluralità popolare: trionfo della forza nel Belgio, ove la vera pluralità del Parlamento e del popolo viene oppressa dalle sassate della piazza fatte animose per l' audacia di pochi Deputati che la libertà della tribuna inviolabile usano a riscaldare la plebaglia. *L' Indèpendance Belge*, che non è certamente di que' liberali, ai quali ora noi parliamo, per ispiegarci questo fenomeno rappresenta oggi quella solita scena del *Tartufe* costituzionale, della quale anche noi Italiani avemmo nei pochi giorni del 48 molti e bei saggi dai nostri moderati; i quali (sia detto ad onore loro e della verità) non la cedono per nulla ai moderati del Belgio. Come essi nel 48, così oggi quei dell' *Indèpendance*, terminata la scena dei disordini che essi contemplarono tranquilli facendo capolino dalla fenestra, eccoli, secondo il solito, tornarsene in campo, deplorando in verità alcuni eccessi (debolezze s' intende, peccadiglie

da nulla, venialità d'acqua santa); ma consolandosi che tutto ormai sia tornato nell'ordine, poichè il Governo ha compreso quanto fosse impopolare la legge; e con una prudenza superiore ad ogni elogio ha prorogate le Camere e il Senato. Così pel giornale moderato il trionfo della forza contro la legge altro non fu veramente che un ritorno forzato all'ordine violato per un momento dalla caparbieria della pluralità parlamentare. Se questa spiegazione verrà accettata dai liberali sinceri, sarà un bel panegirico degli Ordini rappresentativi alla moderna, da disgradarne quello che già lor fece la *Civiltà Cattolica* lungo la seconda sua serie. Ma mentre ne aspettiamo le dichiarazioni, daremo noi pure le nostre, perchè gl'insegnamenti dell'esperienza non vadano perduti pei nostri lettori.

E il primo di tali insegnamenti è quello da noi tante volte ripetuto, che, senza disdire interamente alle forme esterne dell'organismo pubblico una qualche influenza sul buon andamento dell'ordine sociale, la principale sicurezza però di quest'ordine dovrà sempre ripetersi dalla rettitudine ed energia delle coscienze, per cui e governanti e governati cospirino nel volere, non già il trionfo di un partito, ma il trionfo della giustizia. Se la docilità de' sudditi secondasse nel Belgio l'amore del diritto mostrato dal Ministero e dalla Camera; se un Ministero cattolico si prevalesse in Piemonte della docilità del popolo per imporgli leggi degne di nazione cattolica; e il Belgio e il Piemonte potrebbono usufruttuare in una pace invidiabile le guarentigie del loro Statuto e i tesori della loro agricoltura e della loro industria.

Ma quando cotesto spirito di religione e di ordine viene meno o in alto o in basso, prevarrà la forza, qualunque sia la veste ch'ella indossi, o anarchica nelle piazze di Bruselle, o legale nei consessi di Torino.

— Ma se è così, dirà taluno, se a tale segno giunge la nullità d'influenza delle forme parlamentari, che neppure riescano a salvare una legge votata dalla pluralità contro le sassaiuole di pochi sediziosi; che razza di guarentigie sono elle mai coteste? O quali speranze ci rimangono di sicurezza e di pace in una società gover-

nata a Statuto di rappresentanza popolare? Si abbattano coteste forme se altro non hanno a fruttarci che codardia o impotenza nei governanti, sedizioni e trionfi nella marmaglia.

Se la conseguenza fosse legittima; se inevitabile fosse il trionfo dei secondi e la codarda impotenza dei primi, non sapremmo in verità come negare il partito proposto, ogni qual volta ottenere si potesse, salvi a ciascuno i suoi diritti. E così appunto stanno ora procedendo in Friburgo i Cattolici vincitori (ben preparati, speriamo, a quegli assalti che non possono fallire per parte della minorità eterodossa): così dovettero discorrere in Italia e in Germania quei Principi che si credettero disobbligati da ogni patto anche giurato, allorchè la supplice pluralità dei cittadini ricordò loro essere debito di chi governa, non obbedire al gridio ambizioso di una faziosa minorità che fa *da sè*, ma difendere le persone e i diritti di una pluralità obbediente, per tutela della quale venne da Dio affidata al Principe la spada.

Noi peraltro che ci professiamo alieni dal parteggiare per questa o per quella forma politica, invece di accordare le nostre voci con chi bandisse la morte contro gli Statuti, trarremo piuttosto dagli sperimenti che abbiamo innanzi un secondo documento che raccomandiamo ai politici sani ed intelligenti. Se coteste forme sono ridotte a tale stremo d'impotenza, che in un popolo sì cattolico come quello del Belgio esse, dopo 21 anni di esercizio pratico, non bastano a difendere contro i fischi della plebaglia una legge legittimamente rogata, e nel cattolico Piemonte a difendere un popolo oppresso contro la venalità de' suoi Deputati e l'anglomania de' suoi Ministri; dobbiamo pure riconoscere esservi nella legge elettorale che sceglie i Deputati, un qualche grave difetto, per cui o non sono essi rappresentanti veridici della nazione, o la nazione non riceve liberamente e ordinatamente le influenze de' suoi rappresentanti. Che qui stia veramente il difetto, ci si rende probabile dal vedere quante volte in tutti i paesi governati a Statuto è venuta ora proposta, ora eseguita la mutazione della legge elettorale. Or che vuol dire codesto? Vuol dire che si sente per ogni dove

che la rappresentanza è bugiarda, che s' inganna il popolo nel carpirgli il mandato, e poi si tradisce nell' urna parlamentare. Avvi dunque una ragione che rende illusorie coteste forme di governo, e bugiardi cotesti suffragii. E in quanto a noi, se avessimo ad indagarla, ricorderemmo ciò che molte volte abbiamo detto, il sistema del *parlamentarismo* eterodosso iniziarsi con la demolizione del naturale organismo di quella società, che vuolsi poscia rappresentata nel Parlamento: e quel corpo sociale, cui natura organò in mille gruppi e consorzii distinti di famiglie e municipii, di ordini e professioni, d' interessi e diritti, aventi ciascuno intenti, direzioni e forze opportune al loro fine proprio e al bene dei singoli membri, trasformarsi in una massa inorganica d' individui sgranellati, i cui desiderii spicciolati mancano e di materia con cui soddisfarsi, e di forza con cui difendersi. La rappresentanza dunque non rappresenta, non può rappresentare il popolo vero, perchè il vero popolo è organico, e quest' organismo fu distrutto. E quando pure negl'interessi di religione avvenga, in forza dell' unità cattolica, ciò che veggiamo nel Belgio, rappresentarsi nel Parlamento veramente i desiderii della pluralità dei cittadini; pure la mancanza di organismo politico in questi li rende necessariamente inerti (essendo essenzialmente inerte la materia inorganica) e li gitta in balia di que' settarii, la cui attività già personalmente audacissima, viene invigorita dall'organamento segreto, ma gagliardissimo delle sette.

Finchè questa trista condizione degli onesti non cambia, è chiaro che la loro causa o tosto o tardi è perduta. Ed appunto per questo, ammaestrati dalle sconfitte e capitanati dal valoroso Montalembert, i buoni Cattolici francesi diedero in altri tempi quel bell'esempio, poco imitato altrove pur troppo! di ordinato sistema nello schierarsi in battaglia, per cui furono in pochi anni capaci non solo di misurarsi coi loro avversarii, ma di scavalcarli. Era questo uno scarso compenso all'abolizione del conserto naturale delle membra sociali; eppure potè tanto! Quanto dunque potrebbe una legge elettorale che tornasse a riconoscere in ciascun ceto o professione o consorzio qualunque della società i naturali suoi diritti (senza impau-

rirsi degli schiamazzi contro le caste, il medio evo, ecc. ecc.) e desse a ciascuno il mezzo per rappresentarli *efficacemente!* Sarebbe qui fuor di luogo discuterne il come: ciò che fa al caso nostro è di apprendere dalla sperienza maestra questo secondo suo documento fatto palpabile nelle petizioni piemontesi e nelle sassaiuole fiamminghe.

Ma avvene un terzo, senza cui sarebbero inutili i due precedenti. E nel Piemonte, e molto più chiaramente nel Belgio soccombe il diritto e la forza trionfa: trionfa nel Piemonte se non per vera pluralità, almeno per pluralità apparente; trionfa nel Belgio senza ombra di pluralità ad onta del diritto evidente che regna nella Camera e della milizia posta in mano al Governo. Ora come mai può in tal guisa trionfare la minorità faziosa senza diritto e senz'armi a fronte della pluralità investita del pieno diritto, onesta ed armata?

Rifletteteci lettore; e se il nostro sguardo non c'inganna, voi ravviserete una di queste tre ragioni o forse tutte e tre ad un tempo. I Cattolici forse ancora non compresero trattarsi qui non di politica, ma di religione Ah! se tutti la comprendessero que' Belgi così cattolici, così generosi che difesero la causa della religione nel 1830 in tanta oscurità di diritti contro l'oppressione del calvinismo olandese armata di cannoni e di baionette, si lascerebbono eglino atterrire in tanta evidenza del loro diritto da quattro monelli di piazza, poniamo che con cravatta bianca e con guanti, ovvero da alquante dozzine di scolari discoli armati di urla e di sassate? Ma il liberalismo ha sempre cura, in quella che s'avventa contro la religione, di mascherarla con forme politiche: politica dicevasi la disobbedienza de' Martiri alle leggi dell'Impero, politica la spada dei crociati contro Maomettani ed Albigesi, politica l'ambizione degl'Ildebrandi contro il libertinaggio d'Arrigo e la simonia degli antipapi, politica l'invasione de' missionarii nell'Inghilterra sotto Elisabetta. Allo stesso modo politici si diranno gli sforzi dei Cattolici belgi se vorranno opporsi al massonismo che prepara la demolizione dei conventi e minaccia ai Vescovi la morte. Si illuderanno essi i Belgi e trangugeranno il narcotico? Lo sapremo dal fatto, e

il fatto si racconterà dalla storia a onore perenne dei forti e ad infamia non meno perenne dei codardi.

Molti però conosceranno che si tratta di religione e che è in causa il supremo degl' interessi cattolici. Ma avranno eglino il coraggio di sacrificare a questi gl' interessi loro proprii? Dio buono! basta alle volte per allontanare dalla difesa della più santa delle cause un soffio d' impopolarità che si minacci, un' aura di popolarità con che si carezzi l' amor proprio. Mettersi in voce di uomo *che conosce il mondo*, che sta all' *altezza delle circostanze*, che non si lascia *ubbriacare dal fanatismo*, uomo insomma che accoppia onestà e *moderazione*, è tale panegirico, che bene gli si può sacrificare una legge proposta e una pluralità vincitrice! E quanto più cotesta pluralità aggiunge diritti al partito che vinse, tanto più generosa si dirà *la moderazione* di chi li rinunzia temperandosi nella vittoria. A chi corre dietro a coteste piacenterie traditrici, raccomandare la causa cattolica sarebbe stoltezza; gente incapace d' intendere la santità di quella causa è indegna di sostenerla.

Sebbene, a dir vero, la moderazione non è solo di cotesti camaleonti politici: vi hanno eziandio tra i Cattolici dei falsi moderati per illusione e questa illusione è pur troppo uno dei grandi mezzi, coi quali trionfa l' empietà spargendo la divisione fra i Cattolici. Se questi, come sono fermi nell' unità della fede, così fossero tutti semplici e franchi nel professarla, ed uniformi nel ridurla in opera; la loro unità perfettissima sventerebbe ogni opposizione. Ma le mezze tinte delle opinioni anche fra loro sono sì varie, tante le sofisme degli astuti, sì universale l' erroneità dei principii, sì fiacca la logica degli onesti, che il coraggio dello zelo usante il proprio diritto si scambia da molti senza avvedersene per impeto di passione abusante la forza. Per costoro è chiaro che ogni zelo è fanatismo, ogni ribelle rintuzzato è un oppresso, ogni sangue che scorre è sangue di martire. « La marmaglia schiamazza? Si ceda per carità che non si faccia sangue! » Per altri la viltà d' animo, che non difende la giustizia assalita e malmenata, è mansuetudine che non vuole adirarsi, o prudenza che sa scegliere i mezzi termini. Per

costoro trovare la via d' acquietare i tumulti col dispendio della legge è uno dei tanti ripieghi ingegnosi che *assicurano l' ordine pubblico*. E tutto questo si pensa, si dice, si stampa coscienziatamente, lasciando poi al tempo e ai liberali la cura di maturarne le conseguenze col trionfo dell' empietà e col disinganno, troppo tardo ohimè! degli onesti.

L' inganno dei quali nel confondere la religione con la politica, lo zelo col fanatismo, la vigliaccheria con la prudenza venne preparato astutamente nel Belgio da quel libro del Simon, cui noi mentovammo al principio, e che acquista al lume di questi fatti ben altra importanza che quella di un puro librettuccio sofistico. Esso rappresenta così il programma di una intiera rivoluzione preparata da colui con la sdolcinatura di melate parole e con le sofisticherie di professore eclettico; e però ben può meritare, benchè di stampa straniera, uno sguardo attento dai nostri lettori. Essi vedranno che quando il Simon minacciava ai Cattolici la resistenza del popolo e prometteva il suo aiuto per resistervi, già conosceva i disegni del partito, e nella minaccia era forse più sincero che nella promessa.

§. II.

L'Autore del libro fu chiamato nel Belgio allo scorcio dell' anno passato dalla parte liberalesca, allorchè questa, sentendosi colà traballare sotto i piedi il terreno, e vedendo inutile oramai l' uso dei mezzi legali, correvano alle arti sue consuete irritando e ammutinando le moltitudini. A tale uopo chiamarono essi dunque di Francia sul finire dell'anno scorso un dichiarato e famoso incredulo, signor Giulio Simon, già collega dei Michelet, dei Quinet ecc. in quella fucina d' empietà che fu un tempo il così detto *Collège de France*. Dovea costui colle consuete ampollosità da fazioso riscaldare negli animi della gioventù scapestrata quella mania di libertà licenziosa che serve così utilmente le sette colla eloquenza delle sassaiuole, quando l'eloquenza dei retori non basta più. E sì lo fece recitando nella gran sala della società letteraria di Gand due letture

accademiche; le quali, trasformate in quattro e corredate d'Introduzione e di Appendice, vennero pubblicate in Parigi col titolo. *La liberté de Conscience* (Paris Hachette 1857). Pensate se il barbassoro lasciò intentato argomento filosofico o artificio oratorio per difendere la *patria pericolante!* Certamente

.... si Pergama dextra
Defendi possent, etiam hac defensa fuissent.

E chi sa se le fiamme di quelle declamazioni non sieno desse che accesero in ogni angolo del Belgio ire e tumulti, ed incendiarono le case e le persone dei FF. delle Scuole cristiane a Semmapes?

Ma sieno desse o no, poco monta: il certo è che quell' Argante deve avere sfoderate quante avea spade e giavelline al gran bisogno: e se coteste armi, cimentate alla prova di buona logica, si trovassero vetrigne, mostrerebbero proprio che la causa è spallata, e darebbero un buon rincalzo alle dottrine che da parecchi anni andiamo spiegando in Italia.

Ecco perchè abbiamo voluto richiamare gli occhi dei nostri lettori su quel libello, benchè di stampa straniera, sembrandoci opportunissimo a mostrare il nulla della filosofia sociale eterodossa, la quale tutta si appoggia su questa libertà di coscienza, per cui il Simon entra paladino nello steccato.

Tutto il libro può dirsi diviso in due parti, storica la prima, filosofica la seconda. La parte storica che si distende nelle tre prime lezioni ricava tutta la sua forza, parte da un falso presupposto, parte da una eloquenza da scena. Il presupposto falso dimora nell'assumere come indubitato non doversi ammettere una dottrina, la quale serva di occasione o di pretesto ad atti inumani ed atroci. Presupposto poi cotesto principio, l'eloquenza teatrale sfoggia tragicamente per tutte quelle trivialità storiche, di cui fanno pompa da due o tre secoli in qua gli apostoli della tolleranza. Gli Abelardi, gli Albigesi, i Valdesi, i Serveti, i Bruno, i Vanini, la *Saint Barthélemy*, *Les Dragonnades,* Porto reale, la Revoca dell'editto di Nantes, Galileo, D'Harwey ecc. tutti compariscono in iscena e portano all'eloquenza filantropica il loro tributo di sangue e di lagrime, e la materia delle

consuete invettive contro il fanatismo, la Chiesa, l' Inquisizione e che so io. Coteste fantasmagorie sotto la penna dei libertini fanno sempre buon giuoco: da un canto la dipintura grottesca di un *auto-da-fé*, dei roghi, delle fiamme, del lugubre rintocco delle campane, del popolo silenzioso e cupo, delle masnade degl' inquisitori ecc. somministrano un bel tema ad una amplificazione da umanista, scaldano le fantasie del volgo e commuovono gli affetti contro i pretesi autori delle carneficine. Per altra parte la lunga serie de' fatti richiederebbe una storia universale per rettificarli, analizzarli, confutarli. In fatti il cattolico GAILLARD impiegò non so quante colonne dell'*Univers* nella rettificazione di pochissimi di que'fatti o falsati, o alterati [1]. Ora chi potrebbe, in un giornale specialmente, sobbarcarsi a tal lavoro? E se anche taluno volesse intraprendere (o per meglio dire ristampare) una serie di discussioni critiche intorno alla verità storica di ciascuno dei fatti mille volte chiariti, alle vere cause che lo produssero, alla retta o falsa significazione che si diede al principio d'intolleranza; credete voi che troverebbe nei lettori una pazienza corrispondente?

Fortunatamente i cattolici nostri lettori non appartengono a quel volgo che beve sì grosso e si lascia ubbriacare da coteste fantasie.

1 Il primo è quello di Abailardo ove l'Autore è accusato dal critico di avere falsato la storia introducendo in dieci linee sette errori ed un equivoco: e poco appresso un'altra legione d'errori in altre pochissime linee; il tutto confermasi dal critico con l'autorità del celebre autore della storia di Abailardo, il Remusat. (Vedi l'*Univers* 8 Maggio 1857 numero 125). Il secondo tratto di storia censurato dal GAILLARD è quello ove trattasi degli Albigesi e con tale occasione dell' Inquisizione e delle spedizioni contro i Valdesi e contro i riformati. L' autore mostra qui quanto fossero pericolosi alla società quegli eretici, come il numero degli uccisi venga esagerato seguendo autori sospetti (*Univers* 13 Maggio 1857 numero 130), come la tinta generale del racconto mostri un animo preoccupato; e conchiude che la parte storica del *Liberté de Conscience* altera la verità dei fatti non solo con quello che malamente racconta, ma principalmente con quello che assolutamente pretermette. Al qual proposito è stupendo il tratto ove l' accademico dopo raccontate stragi di protestanti, domanda a sè stesso « *E i protestanti che facevano*? » e risponde laconicamente: « *Si vendicavano* ». Leggete, dice qui il suo critico, il quinto avvertimento di Bossuet ai protestanti e vedrete se l'aggressione partiva dai Cattolici o dagli eretici (Ivi).

Laonde, senza intraprendere la faticosa ed inconcludente analisi di que' fatti, noi possiamo contrapporvi una più soda e concludente risposta, richiamando il Simon al tribunale della Ragione. Innanzi a questa giudicatrice suprema degli uomini e delle istituzioni, a che si riduce finalmente la declamazione storica dell'accademico francese? Essa può compendiarsi in questa formoletta « Se adoperate la forza a sostegno del diritto, resisteranno i malvagi e si spargerà sangue: dunque non adoperate la forza ».

Signori sì! questo appunto è tutto l'argomento amplificato e riscaldato in quelle tre lezioni. Argomento che, se avesse qualche forza, basterebbe a condannare i sentimenti più nobili, i diritti più sacrosanti, le più legittime istituzioni, tosto che si riuscisse a dimostrare che, o per abuso che se ne fece o per la resistenza che dai malvagi vi si oppose, fu scossa, scompigliata, insanguinata la società.

Spieghiamolo con qualche esempio. Legittima e sacrosanta voi giudicate l'autorità paterna, istillata dalla natura nel sangue dei figli e da Dio raccomandata nel Decalogo: ma non mancano figli protervi che vorrebbono spezzarne il giogo in nome della libertà, infamandolo col titolo di tirannia domestica. Ebbene, date in mano a cotesta ragazzaglia contumace il sofisma del Simon e le sue amplificazioni rettoriche, e addio autorità paterna: sarà condannata senza remissione. Gli sbarbatelli libertini si daranno a correre frenetici per le vie dei secoli, e vi mostreranno qui Abramo che minaccia Isacco, là Gefle che sacrifica la figlia, poi Pelope scannato nel convito di Atreo, Edipo straziato nei piedi, e Aristodemo e Virginio armati contro le figlie, e Fedra contro Ippolito, e Medea contro Assirto, e le scuri di Bruto e di Torquato sul collo dei figli, e Leovigildo il Goto, e il padre della Cenci, e Filippo II di Spagna e Pietro I il Moscovita, e così di mano in mano, quanti furono nella favola e nella storia, i padri severi e i figli sventurati: e descritti i pianti, gli affetti, i meriti, le sventure dei figlioletti innocenti: ah! grideranno, finisca una volta cotesta tirannia paterna e si restituiscano all'innocenza i suoi diritti. E che cosa avranno concluso? Un Romanzo.

Ne volete un altro? Ve lo racconteranno i comunisti per difendere la libertà dei proletarii contro gli abbienti, mettendovi prima sott' occhio tutte le vessazioni che nascono dall' abuso della proprietà. Lusso, usure, peculato, concussioni, angherie, liti ingiuste, monopolii, con tutte le sventure e le reazioni che ne conseguono, disdette, carceri, fallimenti, contrabbandi, espropriazioni: chi più n' ha più ne metta. E qual sarà finalmente la conseguenza? Ah spietati capitalisti! Ah proprietarii ladroni! Così concludono i comunisti.

E gli umanitarii che scongiurano la pena di morte e osteggiano gli eserciti stanziali, mancano essi forse di spettacolose descrizioni del patibolo insanguinato, dei giudici spietati, della carnificina legale, delle grandi ladronaie che son le guerre, delle città saccheggiate, delle messi incenerite, degl' innocenti affamati e checchè altro dipinger possiate colla fosca tavolozza del Rembrandt?

Come vedete, l'argomento è sempre il medesimo: si raccolgono le scene più tragiche, gli abusi più sanguinosi: si commuovono gli sdegni, i terrori, le pietà, le passioni tutte o truci o soavi, e senza più si conchiude: L' autore di coteste tragedie è uno scellerato. Or che risponderebbero all'argomento i Generali valorosi, i magistrati incorrotti, i proprietarii benefici, i padri amorevoli a chi pretendesse con cotesti romanzi indebolirne i diritti? Senza andare a verificare negli archivii del genere umano ciò che vi ha di vero, di dubbio, di esagerato, di falso in ciascuno di que' fatti che isolati nulla concluderebbero, ma stordiscono con la loro moltitudine quando da quaranta secoli si raccolgono in unica prospettiva, gli uomini di senno impugnerebbero direttamente il sofisma fondamentale, e: « Come! griderebbero, non si ha dunque da adoprare la forza quando i malvagi minacciano resistenza? Dunque quanto sarà più balda la malvagità nel resistere, tanto deve essere più codardo nel cedere l' uomo onesto? E voi, voi che fate del filosofo, del generoso, dell' eroe, voi non vedete che appunto per questo, unicamente per questo è conceduta all' uomo, alla società la forza, perchè serva di ministra al diritto? Tutto il vostro argomento si appoggia a quel turpe principio dell' utilismo. *Il male supremo*

dell'uomo e della società sta nel patire; laddove il principio veramente ragionevole, veramente cattolico, il sentimento d'ogni cuor nobile, la radice di ogni azione generosa sta nel saper dire: *Si muoia, se occorre, ma trionfi il diritto*. Questo è il principio che sublima all' eroismo il militare sul campo, il magistrato nel tribunale, il coraggio civile nei tumulti, il martire sul patibolo ». Così, crediamo, risponderebbe al sofisma della codardia l'uomo onorato e cristiano.

Sebbene ohimè! dobbiamo pure confessarlo: non tutti gli uomini, anche onorati e cristiani, così oggi rispondono: ve ne ha di quelli che hanno accettato dalla sdolcinata vigliaccheria dei filantropi la clemenza della compassione sensibile; e che confondono la cristiana mansuetudine, con cui un privato può lodevolmente dimenticare la colpa e compatire il colpevole con l'indolenza del magistrato che portando la spada per sostenere la giustizia la fa irruginire nel fodero per non inquietare il delitto. E forse appunto per disingannare codesta fiacca misericordia traditrice permette oggi l' eterna Giustizia che gli empii compatiti abusino la forza per calpestare la pluralità di quei pietosi che sognarono tra Cristo e Belial conciliazione e pace. « Proseguite, pare che ella dica, a lasciar libera nelle sue filippiche la lingua e la stampa; proseguite a condonare cospirazioni e tumulti: ma ricordatevi che chi semina vento raccoglie tempesta. Così potesse la tempesta presente farvi accorti ad evitare le future! Così potesse l'abuso che si fa di un' indulgenza imprudente restituire alla giustizia, virtù sociale per eccellenza e primo dovere dell' autorità, gl' imprescrivibili eterni suoi diritti. »

Ma se anche si volesse per un momento porre da banda cotesti diritti e ricorrere solo agli argomenti dell' interesse, credete voi che non potrebbesi contrapporre ai romanzi dei libertini in favore dell' indipendenza, la storia degli eccessi e delle sventure che da lei derivarono? Oh quanto sarebbe più veridico un tale racconto e più logica la conseguenza, se annoverando tutte le stragi prodotte in un popolo senza esercito da ladroni e filibustieri, concludesse alla necessità di un esercito; annoverando la desolazione di un popolo, ove i tribunali lasciano crescere i malfattori, concludesse alla necessità di giustizia severa; raccontando gli eccessi e le miserie dei

figli prodighi, mostrasse la necessità dell'educazione paterna: e, per venir propriamente al nostro soggetto, raccontando le stragi e il sangue versato da settarii d'ogni maniera, mostrasse coi sentimenti di una tenera compassione la necessità di evitare ogni discordia religiosa. Voi, direbbero al Simon i Cattolici, per dimostrarci che non dobbiam punire i settarii, mostrate il sangue che scorre quando si vuol reprimerli. Ma perchè non ricordarvi del sangue innocente che essi furono primi a spargere? Perchè non rammentare che la prima ragione per cui scorre quel sangue è il non averli da principio repressi? « La Inquisizione, diceva Alfieri in Firenze circa il 1800, col sangue di poche vittime, ne risparmiò alla Spagna quei torrenti che poc' anzi inondarono la Francia ». Che avrebbe egli detto se avesse veduto la serie di quelle rivolture che da 50 anni continuano a straziare la desolata penisola?

Lo vedete, lettore; le tre prime lezioni del Simon sono nel loro contesto un puro giuoco di fantasia, che sull' animo d' uom che discorre non ha *per sè* la menoma forza, se prima non gli fa inghiottire il vile e codardo principio dell' utilismo, *il quieto vivere ad ogni costo.* Gli antenati nostri, che non incelarono cotesta tempera da eunuchi, cotesta morale da vigliacchi, mai non credettero che il pregio di buon cittadino o di savio governante dovesse misurarsi unicamente dal sangue o sparso o risparmiato, ma si e principalmente dall' ordine e dalla giustizia assicurata e difesa. E se nell' applicazione di cotesto principio errarono talvolta, se anche applicandolo rettamente non poterono sempre usare que' lenitivi di clemenza che l' indole ammorbidita e l'educazione civile rendono oggi conciliabili con la sicurezza e con l'ordine della società; non è cotesta una ragione per condannare alla cieca i principii supremi della loro condotta, imputando ai principii la barbarie o vera o appresa che fu comune allora a tutte le istituzioni sociali.

Sapete voi quando proverebbe il ragionamento dedotto dalle calamità e dal sangue? Proverebbe quando l' accademico avesse prima, non già presupposto falsamente e gratuitamente, ma dimostrato con buone ragioni essere ingiusto, irragionevole il volere unità

religiosa nella società. Oh allora sì: se avesse potuto dire al Cattolico: « Voi per un vostro capriccio, per una vostra ostinazione, per imporre altrui una vostra arbitraria idea, spargeste fiumi di sangue; » il Cattolico avrebbe ad arrossire, nè vi sarebbero vituperii bastevoli per abbominarne ed infamarne il despotismo. E questo appunto è ciò che rende infame agli occhi d'ogni animo non preoccupato sì l'antica tirannia dei pagani che pretendeano imporre al fedele quei numi di che essi stessi ridevano [1], sì la moderna tirannia dei protestanti che pretendono imporre le loro teorie professando di riconoscere il diritto d'ogni ragione ad assoluta libertà. Ma il Cattolico pretende egli imporre un suo concetto arbitrario? Lo dica l'Autore medesimo: « Il cristianesimo, sono sue parole, ha una tradizione consecrata dalla storia, dedotta senza interruzione dall'origine del mondo, rinnovata e sancita per una rivelazione, della quale si nomina l'Autore, si determina la data, si compendia in chiaro ed unico simbolo la dottrina; alla quale, come ammaestramento di Dio mai non può permettersi nè mutazione, nè giunta. Data dunque l'autenticità di tale origine, cotesta dottrina è necessariamente vera ed unica vera; ed ogni altra è falsa [2]. Questa conseguenza è rigorosa e se ne inferisce che l'intolleranza religiosa non solo è giusta, ma necessaria: *L'intolerance religieuse est non seulement juste, mais nécessaire, et une religion qui ne la professerait pas serait par cela même condamnée* [3].

Lo vedete, lettore; l'ammettere unità di religione è pel Cattolico una necessità logica. Quanto sarebbe logico il protestante se concedesse ne' suoi Stati libertà ai Cattolici; tanto sarebbe assurdo il Cattolico se *a solo titolo di indifferenza o di dubbio* la concedesse ai protestanti; giacchè direbbe: « Io so certamente per una tradizione storica derivata fin dal principio del mondo e autenticata dal Figlio stesso di Dio, or fanno 18 secoli; so e tengo fermissimamente aver Dio imposto agli uomini tutti que' dommi e que' precetti che la

1 *Des prêtres incrédules ne pouvaient en imposer qu' à l'ignorance la plus grossière* (loc. cit. pag. 66).

2 Notate, lettore, che cotesta *autenticità* pel Cattolico è indubitata, è base della fede.

3 Pag. 66.

Chiesa m'impone; e ciò nondimeno riconosco che cotesto Dio rivelante non impone alcun obbligo, e lascia a ciascuno la propria indipendenza ». Si può dare contraddizione più ridicola di questa?

L'Autore dunque lungi dall'aver dimostrato essere ingiusta ed assurda la pretensione di unità religiosa, ha piuttosto dimostrato il contrario, o per lo meno ha somministrato le solide basi di una contraria dimostrazione. Dopo tale dimostrazione, qual torto ebbero i Cattolici se difendendo una causa che essi sapeano essere causa di Dio, resistettero anche con mezzi estremi a chi volle trarre la società cristiana all'apostasia? Chi vuol risparmiare il sangue esorti il ladro a fuggire i gendarmi, non i gendarmi a favorire il ladro. Vero è che a codesta sua concessione il Simon appone in seguito qualche restrizione parlando d'intolleranza civile: restrizione che vedremo altra volta quanto sia debole ed incoerente. Ma stando per ora a cotesta prima e indubitabile verità: « Se Dio parla, l'uomo deve obbedire; » tutta la serie delle declamazioni storiche (fossero esse pure fondate sul vero) perde ogni forza, potendosi rispondere dal Cattolico: « Sia pure stata severa la Chiesa, severo lo Stato; la severità era necessaria per mantenere l'unità religiosa, l'unità religiosa formava parte dell'ordine nella società. Il mantenimento di cotesto ordine rese lecite e necessarie in questa come in ogni altra sua parte le angustie delle carceri, le acerbità dell'esilio, il sangue dei patiboli, le stragi delle guerre. Perchè vituperare la severità solo nel difendere l'unità religiosa, la cui violazione trae dietro pur troppo tutto il torrente delle altre calamità e scelleraggini? E se la severità in tal materia è giusta, a che serve il menar tragedie contro una severità necessaria »?

Concludiamo: le tre prime lezioni del Simon, sebbene efficaci a commuovere affetti e passioni, si riducono a pure scene da teatro o da romanzo se non venga dimostrato che il volere unità religiosa nella società è pretensione ingiusta e violenta. » E se fra i suoi uditori l'Autore trovò simpatia ed assenso, lo trovò appunto perchè quei libertini già presupponevano ciò che avrebbe dovuto provarsi, ingiusta essere la causa del Cattolicismo, innocenti le vittime della *libertà* eterodossa.

DA ROMA A LORETO

Tristissimo intendimento de' moderni libertini, fatto palese dalle dottrine e dagli atti loro, fu certamente di svilire al cospetto dei popoli la maestà de'Sovrani, e fare che i Principi stessi, sciolti quei legami, rotte quelle attinenze reciproche per le quali dovrebbero trattarsi l'un l'altro come membri d'una stessa famiglia, si considerassero per lo contrario come estranei e spesso ancora come nemici.

Perciò si vollero sostituiti i *Governi* ai Re, cui circondarono di ministri *responsabili;* i quali, senz' altro pericolo che di cambiare questo con un altro niente meno lucroso ufficio, tutta si cogliessero la gloria e il merito e spesso ancora i migliori vantaggi dell' operato pel pubblico, velando al popolo la persona del Sovrano che a poco a poco si dilegua, o piglia le forme d'un fantoccio incapace egualmente di far bene e di far male, ridotto alle parti d'un attore di scena in certe solenni rappresentazioni ufficiali, per compiere le quali gli si lascia qualche palazzo, un trono, una *lista civile* ed un corteggio. Regni il Re ma non governi, e così sia inviolabile; questa è la massima fondamentale di codesto sistema, e la conseguenza immediata del principio di sovranità popolare.

Perciò ancora si venne gridando per ogni parte ed inculcando a voce e per iscritto, da uomini di Stato e da giornalisti a coro, il gran principio del *non intervento;* il quale, ove fosse ammesso uni-

versalmente nel senso in cui è inteso e proposto da codesti riformatori dell' ordine sociale, obbligherebbe i Sovrani a cessare dal darsi aiuto scambievolmente nella difesa della propria autorità e de' loro diritti, lasciati così alla mercè della bordaglia di piazza e delle società segrete là dove le condizioni speciali dello Stato non comportano che grossi eserciti stiano sempre coll' armi in pugno, e colle micce accese, per disfare a colpi di cannone le barricate del popolo sovrano.

La Dio mercè questi canoni di buon governo e di politica libertina o non furono accettati, o furono prontamente reietti dal maggior numero de' Principi; i quali sembrano aver capito, massime dagli esempii avuti in Francia nel 1830 e nel 1848, che l'*inviolabilità* costituzionale pei Re non è che un'impostura funesta; e che non torna a conto scaldarsi al fuoco di cui si consuma la casa del vicino:

Nam tua res agitur paries cum proximus ardet [1].

Perciò, da pochissimi in fuori, gli altri Principi vogliono esercitare vigorosamente e da sè l' autorità che da Dio tengono per reggere i proprii Stati e ne sono ricambiati con la gratitudine e l' amore de' sudditi; e per giunta le scambievoli loro relazioni di parentado, d'amicizia e d'alleanza, suggerite dalla più savia politica, consigliate dall' esperienza del passato, rendute necessarie dalla comunanza de' pericoli e de' vantaggi, si rinnovano o si vanno sempre più stringendo a grande cruccio della demagogia settaria e pel trionfo della buona causa. Di che s' ebbero, non ha molto, le più splendide prove, e tuttora si vedono segni non dubbii nelle affettuose e liete accoglienze, e nell' ospitalità munificentissima con cui usano i Principi a vicenda, viaggiando negli Stati l' uno dell' altro, passandone a rassegna le milizie, visitandone gli arsenali e le fortezze, sedendo alla stessa mensa, come se tutti essi non fossero che diversi condottieri d' un medesimo esercito destinato a domare un comune nemico, il Socialismo.

1 Hor. Ep. I, 18, 84.

Pertanto il senno de' Sovrani manda per questa parte a vuoto le insidiose trame della rivoluzione; e così que' che si sfiatavano a bandire la fratellanza de' popoli per trarli poscia a levarsi tutti d'accordo contro i Sovrani, hanno ora il cruccio e l' onta di vedere i popoli restare quali erano, amici, emuli, indifferenti o nemici l' un per l'altro; ed i Sovrani per contro darsi scambievolmente la mano, stimarsi, difendersi o cogli ufficii diplomatici od eziandio coll'armi, come appunto vedemmo quattro Potenze Europee ad un cenno di Pio IX levarsi a guerra ed accorrere, senza por tempo in mezzo, a rassodarne il trono e la temporale sovranità.

Ma un' altra niente minore sconfitta toccarono pure i banditori del disordine e dell' anarchia. Dopo tanto dimenarsi e gridare per affogare nel fango di loro menzogne e di loro calunnie ogni sentimento di ossequio e d' amore de' popoli verso i loro Principi, ritraendo questi in aspetto di spietati oppressori e di esosi tiranni, che hanno poi ottenuto? Lo stiamo vedendo cogli occhi nostri. Non appena un Sovrano muove dalla reggia per visitare i suoi Stati, quei popoli medesimi, cui gli oratori della rivoluzione ci vanno descrivendo come frementi di rabbia, come smaniosi di vendetta, come pronti a levarsi coll' armi in pugno per abbattere il trono e sterminare il Principe, quei medesimi popoli prorompono invece in acclamazioni festose di giubilo, e gareggiando gli uni cogli altri a chi può meglio, non pongono termine al proprio ardore ed al larghissimo spendere per dare al Principe i più certi pegni di riverenza, d' amore e di fedele sudditanza. Dicasi quel che si voglia, ma i popoli, soprattutto della campagna, per antico istinto confortato dalla fede, guardano l' autorità sovrana come benefica; e la spontanea manifestazione di questo loro sentimento trova sufficiente spiegazione in tal concetto cristiano, senza che sia d' uopo ricorrere a non so quali maneggi segreti, che in tanta universalità sarebbero malagevoli a praticarsi, ed impossibili a mantenersi segreti.

Questo fu evidente ne' viaggi dell' Imperatore Napoleone III per la Francia; dell' Imperatore Francesco Giuseppe pe' suoi dominii del Lombardo Veneto e dell'Ungheria; e questo ancora più che mai si

sta toccando con mano nel viaggio che il Sovrano Pontefice Pio IX ha intrapreso da un mese e mezzo nei proprii Stati.

Compieva appena un anno dacchè la *Giovine Italia* con incredibile audacia bandiva a tutta Europa la necessità di spogliare il Papa de' suoi Stati d' Oltre Apennino, se pure non voleasi che la penisola nostra e fors' anche tutto il continente n' andasse a soqquadro in nuove e terribili rivolture, tanto que' popoli delle Legazioni e delle Marche si diceano vogliosi di nuovi ordini politici, inferociti per lo strazio che di loro faceasi dal Governo papale, ostinati nel proposito di francarsene ad ogni costo. Suonavano ancora le protestazioni e le minacce con cui un tale, personaggio d' alto affare, arrogandosi il diritto di parlare a nome d' Italia, mostrava imminente e quasi inevitabile lo scatenarsi della rivoluzione con le più atroci sue conseguenze, ove non si facesse ragione alla sua domanda che fossero sottratte alla dominazione pontificia le Romagne per appagarne i voti con le beatitudini di un governo costituzionale; quand' ecco questi popoli medesimi levansi a dargli co' fatti le più vergognose smentite. Imperocchè, saputosi appena che il S. P. avea fermato di condursi a visitare il Santuario di Nostra Donna di Loreto, giunsero in pochi di appiè del suo trono da ogni provincia, da ogni città de' suoi Stati al di là dell' Apennino, deputazioni e suppliche caldissime per implorare in grazia dal Sovrano e dal Pontefice ch' ei volesse degnarle di sua presenza, e recarvisi ad accettare l' omaggio sincero dell' affetto e della devozione de' suoi sudditi e figliuoli. Di che non troviamo riscontro in verun altro Stato di Europa, eziandio fra quelli, in cui è fama che la scambievole rispondenza d' amore tra popolo e Principe sia a tutta prova e senza limiti.

Benignamente accolse Sua Santità siffatte suppliche: ma a condizione che i comuni e le città non si gravassero di spese per festeggiare la sua andata; e per ovviare ad ogni pericolo che tale suo desiderio rimanesse vinto da quello che sentivano i figliuoli suoi di significargli con la magnificenza degli apparecchi e con lo splendore di pompe costose la gratitudine pel beneficio d' averlo tra le

loro mura, fece che sopra ciò loro fosse per lettere renduto manifesto il suo fermo volere. Laonde quanto si fece lungo le vie e nelle città dal Santo Padre percorse e visitate, fu tutto effetto spontaneo della esultanza e della divozione de' municipii e de' popoli, largamente rimeritate poi da lui con le più belle prove di paterno amore, con sontuosi donativi, con generosi sussidii a' poverelli, con grazie a' privati, con onorificenze a' benemeriti ufficiali o cittadini, e con opportuni e pronti provvedimenti per la cosa pubblica. Da per tutto i fatti superarono di gran lunga l'espettazione, e il viaggio di Pio IX riuscì un solennissimo e continuato trionfo da non poter essere adequato mai nelle accoglienze fatte ad ogni altro Re od Imperadore. Nè questo diciamo quasi volessimo istituir paragone tra cose identiche; ma sì veramente lo diciamo per la condizione tutto speciale di questi Stati che nel loro Principe temporale riconoscono il Capo supremo della Chiesa universale; il che a' suoi sudditi si fa cagione di più alta riverenza e potrebbe eziandio esser giusto motivo di nobile orgoglio. E così laddove rispetto ai loro Sovrani i popoli non possono mostrare altrimenti che con la grandezza degli apparati, con le grida di plauso e di giubilo, con la sontuosità delle pubbliche feste quanto abbiano caro di veder dappresso chi li governa dall'alto d'un trono; qui oltre a tutto questo era un prostrarsi riverente di tutti a terra in atto di chi adora e prega di essere benedetto. Così ciò che fatto da un solo, verso ogni più gran Principe sarebbe mostra intollerabile di profana adulazione, qui era giusto e comune ossequio di tutti verso colui che tiene il luogo di Dio in terra; e gli omaggi renduti a Pio IX da' suoi popoli di tanto si vantaggiano, pel sovrannaturale principio di fede che li spira e li accompagna, sopra quelli di cui si può largheggiare verso ogni altro Principe, quanto la dignità spirituale di Pontefice sovrasta al potere temporale di Re.

Havvi bene altri Sovrani che ai diritti del principato terreno congiungono l'esercizio d'atti proprii d'una supremazia spirituale sopra il culto ufficialmente professato ne' loro Stati: ma in essi il primato religioso è tenuto in quel conto che un accessorio, una derivazione,



un sussidio politico del potere civile; e perciò il popolo a traverso lo splendore della maestà regia non suole vedere, nè suole riverire nel Principe il sommo gerarca legale, il capo titolare della propria Chiesa. Per contro nel successore di Pietro ciò che sta sopra tutto è la dignità ponteficale, è la podestà suprema delle chiavi, è l'autorità celestiale di Vicario di Gesù Cristo; sicchè i diritti e le pompe del principato terreno sono in esso lui subordinati all'esercizio perfetto di quel divino mandato: *pasce agnos meos*, *pasce oves meas*.

I popoli cristiani, senza tanto assottigliare in ragionamenti, senza che sappiano quasi darne ragione a sè stessi, pure sentono e professano a fatti questa verità; e per ciò avviene che tutto il prestigio de' più potenti monarchi e conquistatori sembri quasi eclissato quando si trova di fronte la serena maestà d'un Papa; e i popoli si curvino ossequenti innanzi a quelli, ma si prostrino venerabondi al cospetto del Vescovo di Roma. I viaggi di Pio VI a Vienna al fine del passato secolo e di Pio VII a Parigi sul cominciare di questo ne fanno amplissima testimonianza; e le sale del Vaticano videro più d' una volta avvallati certi occhi fulminei, piegate a terra certe fronti che pareano sfidare l'Europa tutta, e che credeansi poter con un cenno far muovere milioni d' armati, crollare i troni ed annientare le nazioni.

Quindi per appunto nasce quel carattere tutto speciale che scorgesi nelle festose accoglienze fatte al Santo Padre Pio IX in questo suo viaggio, e che indarno cercherebbesi in mezzo allo splendore de' più sontuosi festeggiamenti apprestati a Re od Imperadori. Di che ci basti recare in prova il sublime spettacolo che s'ebbe in Roma la mattina del 4 Maggio, quando il Santo Padre partendosi dalla tomba di Pietro Apostolo, entrò in via verso Loreto.

Era corsa voce che il Papa in sulle ore sette di quel dì scenderebbe nella Basilica Vaticana per celebrarvi ancora una volta i sacrosanti misteri dell' altare. Sapevasi che nissun godimento di squisite armonie musicali, niuna pompa straordinaria di riti solenni, niuna magnificenza insolita di apparati potrebber satisfare alla curiosità o al desiderio di chi vi si fosse condotto per suo diletto. Perchè

dunque le migliaia e migliaia di Romani e di forestieri, personaggi d'altissimo grado e d'ogni condizione, principi e minuto popolo traevano solleciti e s'affollavano sotto le volte della gran mole Vaticana, intorno all'altare papale sopra cui Pio IX offeriva a Dio Padre l'ostia sacrosanta? Il perchè scorgevasi chiaramente sopra que' volti composti a divota riverenza; in quel sommesso interrogarsi a vicenda ma con espressione di mesto desiderio; quando tornerà? in quello studiarsi per tutti i modi a fine d'essere ciascuno il più che si potesse vicino al Papa, per vederlo, seguirne ogni atto, pregare con lui e per lui, aspettandone a ginocchia piegate l'ultima benedizione. Perchè in Pio IX anzichè il Sovrano e Re di Roma vedeano tutti il comun padre de' fedeli, il Vicario di Gesù Cristo.

Dopo la sua messa il Santo Padre assisteva ad un'altra, e quindi baciato il piede alla statua di S. Pietro Apostolo, come per torne licenza e commiato ed affidargli in ispezial modo la sua diletta Roma, per la porta maggiore scendeva in mezzo a nobilissimo corteggio fino in fondo alla gradinata della Basilica dov'erano pronte le carrozze da viaggio. La smisurata piazza di S. Pietro in tal momento offriva a un dipresso quella stupenda vista che nel giorno di Pasqua, per la gran folla di popolo ivi addensato. Le milizie romane e francesi nelle più splendide loro divise, attelate in bella ordinanza dalla porta della Basilica in due ale sul diametro del colonnato, quindi piegavano e stendeansi fino a Porta Angelica. Al primo apparire del Santo Padre sulla soglia del gran portico, ad un tratto, risonando l'aria di trombe e di tamburi, le soldatesche tutte piegarono il ginocchio a terra, e rendettero all'Augusto Viaggiatore le militari onoranze. Alcune principesse romane e cospicui personaggi stranieri colsero quel momento per gittarglisi a' piedi, e riceverne ancora una volta la paterna benedizione. L'ansietà, la riverenza con cui il popolo sembrava implorare la stessa grazia, avrà certamente commosso a soavissimi affetti il benignissimo animo di Pio IX. Salito quindi il Santo Padre in carrozza, il corteggio si mosse ed il Conte Goyon Generale delle armi francesi, cavalcando presso lo sportello di destra del cocchio papale, con la spada

in pugno, in atto pieno di ossequio l' accompagnò fino a Porta Angelica. Fuori di questa per lungo tratto della via era quinci e quindi gran moltitudine di persone in cocchio o a piedi, soprattutto collegii ed altri istituti, ch' erano usciti dalla città, od accorsi da' luoghi vicini per dare in certa guisa e ricevere il commiato e la benedizione dal Padre comune dei fedeli.

Può dirsi con tutta verità che dal momento in cui Pio IX levandosi dalla tomba di S. Pietro diede il primo passo di questo suo viaggio, cominciò ancora per lui una serie non interrotta di trionfi tanto più sublimi e più lieti, quanto meno è possibile recarli ad altra cagione che alla devozione, all' amore, alla vivissima e sincera esultanza de' popoli per lui visitati.

Tornerebbe certamente gradito a molti saperne ogni cosa per minuto; e perciò veder leggiadramente descritte le opere d'arte che furono apprestate; recitati i nomi de' personaggi cospicui dell' ordine ecclesiastico e civile che ebbero l' onore d'accogliere e d'ospitare Sua Santità, o d' essere ricevuti a fargli omaggio; mentovati coloro che a titolo di ben meritata ricompensa furono dal Santo Padre fregiati di cavalleresche insegne; ricordate le singole deputazioni mandate dalle terre circostanti, le case, i collegii, le Università, i monasteri, gli spedali da lui visitati e benedetti. Noi altresì vorremmo poterne dare a' nostri lettori piena contezza: ma tanta è la copia de' fatti che a volerli tutti partitamente descrivere non basterebbe un giusto volume; e per altra parte la nobile gara in cui entrarono le città tutte visitate dal Santo Padre, per significargli con ogni maniera di festeggiamenti e d' apparati i sensi loro di filiale affezione non ci consentirebbe di trasandare cosa veruna, senza sembrare ingiusti. Ci proveremo tuttavia di satisfare al debito nostro toccando in questo primo articolo e così in generale di quello che fecesi da per tutto nel tragitto da Roma a Loreto, sia dai popoli a testimonianza di fedeltà e d'ossequio verso il loro Principe e Pontefice; sia dal Santo Padre a largo ricambio d'amore, in provvedimenti pel pubblico bene, in doni e beneficii d' ogni maniera: notando poscia in particolare di ciascun luogo quelle precipue cose per cui l' uno si differenziò dall' altro.

E in prima dovette riuscire carissimo spettacolo pel Santo Padre quel commuoversi, quell' accorrere, eziandio da parecchie miglia lontano, quell' affoltarsi che faceano d' ogni parte sulle strade gli abitanti de' villaggi e delle campagne, aspettando poi le lunghe ore con gran desiderio il momento pur brevissimo in cui potrebbero affissare uno sguardo sopra il Vicario di Gesù Cristo, mandare un lungo grido di plauso, e riceverne prostrati a terra, talvolta sotto la pioggia dirotta, una benedizione. Là dov'era speranza che l'Augusto Viaggiatore potesse soffermarsi brevi istanti, erano apprestati padiglioni eleganti, spesso ricchissimi, presso a' quali il Clero ed i Magistrati stavano pronti ad offerirgli il più sincero omaggio di fedeltà e di sudditanza. Presso l'abitato s'incontravano archi di trionfo, quale di freschissima verdura, quale di bellissimo disegno, e viali messi a ghirlande di fiori, a tappeti, a veli; ne' villaggi poi e nelle borgate ogni cosa spirante festa giocondissima e tripudio infinito, sicchè non pure le vie cosperse di fiori, le case adobbate con quanto si avessero di meglio gli abitanti, ma perfino i tetti gremiti di spettatori. I libertini possono, se così loro garba, fare le disperazioni del caso strano, e compatire e sprezzare un popolo che spende viaggio e danaro per prostrarsi innanzi al Pontefice, mentre se si trattasse d' *elezioni parlamentari* non vorrebbe disagiarsi per fare un mezzo miglio di strada; come appunto vediamo avvenire da parecchi anni negli Stati Sardi, dove per lo più d' un migliaio d' elettori è gran mercè se si possono a gran furia di circolari, di esortazioni e di spinte raggranellare un due o tre centinaia di suffragii. Possono, diciamo, i libertini compatire o spregiare un tal popolo. Ma venirci a contare che questo popolo odia il Pontefice, sdegnasi di averlo Sovrano, e spasima per la beatitudine degli *ordini liberi,* questo è un voler che si dica bianco il nero, uno asserire che l'uomo ama quel che fugge, ed odia quel che cerca. E pure codeste baie si vennero spacciando con gran sicumera, senza che mancassero gonzi per crederle, ed astuti che fingessero d'averle credute.

Presso le città più ragguardevoli sorgevano per lo più moli maestose d'archi trionfali di vario stile, condotti con ottimo gusto e con

arte diligentissima, da sembrare al tutto di granito o di scelti marmi, con ornati e decorazioni a tutto rilievo messe a bronzo ed oro, e sovr' essi iscrizioni, trofei e figure allegoriche e statue talvolta colossali. E lì dappresso gran palchi e logge e padiglioni sopra cui sventolavano le insegne papali; poi tutte le vie adorne di dommaschi e veli a svariatissimi colori e ghirlande d'ogni foggia. Ma il meglio si era quella calca di migliaia e migliaia di persone venute ancora da gran distanza; quel tentare che fecesi in più luoghi e a più riprese di staccare i cavalli e trarre a mano di scelti drappelli di giovani il cocchio papale, innanzi a cui altri spargevano a piene mani fiori ed erbe odorose, e corone, e tutto questo in mezzo ad acclamazioni vivissime, che non trasmodarono mai in inconditi clamori, ma erano sempre indirizzate ad ottenere iteratamente la benedizione del Vicario di Gesù Cristo, ed a manifestare sensi di fedele sudditanza.

A Spoleto, per gentilissimo pensiero di chi ben conosce la tenera pietà con cui il Santo Padre onora la Vergine Santissima, innanzi alla maestosa facciata della cattedrale sorgeva un' altissima colonna sovra cui spiccava il simulacro dell' immacolata Concezione. A Foligno, dove l' industria della cera primeggia con arte singolare, era stato costrutto un arco di trionfo tutto in cera; e sulla piazza maggiore una colonna pure di cera con tutte le statue e i fregi sul disegno di quella che, a perenne memoria della definizione dommatica dell' Immacolata Concezione, sta ora compiendosi in Roma. Di che parve oltremodo godere e dilettarsi il Santo Padre, il quale prima di partire alla volta di Assisi, volle una seconda volta recarsi ad ammirarne lo squisito lavoro. E quando al suo ritorno da Perugia Sua Santità giunse sul cader della sera a Foligno, la carrozza fu circondata da dodici grandi fasci formati ciascuno di ventiquattro grandi ceri, portati da altrettanti uomini. Ma, giova ripetere quello che già dicemmo più sopra, chi legge la descrizione di quanto fecero le varie città in cui il Santo Padre fermò anche solo per poche ore la sua stanza, appena può giudicare a quale si debba la palma della eccellenza. Da per tutto in sulla sera

allietavasi la città di splendidissime luminarie, gareggiando fra loro i cittadini a chi meglio potesse e con più vago disegno adornare le proprie case. Le chiese, i pubblici edifizi, i monumenti ed archi trionfali eretti per tal congiuntura, tutto rifulgeva di migliaia di fiammelle, e talvolta si vestivano di magica luce a fuochi di bengala; e, quel che meglio dimostra l'animo de' popoli, eziandio a gran distanza, ne' più rimoti luoghi, ne' più umili abituri, scorgevasi l'omaggio e la festa all'amatissimo Principe. Poi fuochi d'artifizio con moli pirotecniche, e girandole, e globi aerostatici, e sinfonie musicali, a cui facevano eco i plausi e le acclamazioni de'popoli, senza che in alcun luogo, per quanto noi sappiamo, s'avesse a lamentare il più leggero disordine. Insomma, a dir tutto in poche parole, sembra che ogni impegno si mettesse in superarsi gli uni gli altri ne'segni d'amore e d'entusiasmo pel Papa, quasi per dimostrare a tutta Europa quanto fossero calunniose le insinuazioni e le dicerie con cui altri studiossi di far credere che il Governo Pontificio, straziando il popolo e tiranneggiandolo spietatamente, rendesse poco meno che inviso il Papa stesso, ed odiosa la religione cattolica. Gli adoratori del voto popolare e del suffragio universale se avessero seguito il Santo Padre in questa prima parte del suo viaggio, alla quale non fu dissomigliante il séguito, nè sarà, ne siamo certi, dissomigliante la fine, avrebbero dovuto confessare che niun principe potrebbe mai vantarsi d'aver ottenuto egual numero di suffragi. Così rispondono i sudditi pontificii alle imposture liberalesche del 1849, ed agli artifizi indegni con cui, non ha molto, cercavasi di ribellare alla Santa Sede le più elette sue province.

Ma egli è tempo oramai di accennare almeno quello che si venne facendo dal Santo Padre pe' suoi popoli. Pio IX viaggia da Papa e da Re. Egli dunque pensa e provvede non meno al bene spirituale che al temporale de' suoi sudditi; e il fa per tal modo che questi con mirabile temperanza d'affetti, prima chiedono al Papa le sue benedizioni, poscia espongono al Re i loro desiderii e i loro voti per le cose pubbliche e private; e, cosa da tenersene gran conto, le grida di trionfo, che risuonano al partire non meno che al giun-

gere di Pio IX, dicono al mondo tutto che v'è modo di conquistare l'amore de'popoli, senza carezzare per nulla o contentare le malnate passioni delle sette.

Innanzi tratto è da dire che al primo giungere in qualche borgata o città, dove debba soffermarsi eziandio se per brevissim'ora, il Santo Padre va direttamente alla chiesa o cattedrale, insegnando così per tal esempio quel che si debbe a Dio. Quivi orato alcun tempo, suole ricevere la benedizione del Santissimo Sacramento. Non è d'uopo aggiungere che da per tutto il sacro tempio suol essere adobbato ed illuminato vaghissimamente, e gremito di popolo. Quindi suole condursi, e spesso ancora a piedi, a qualche loggia o padiglione appositamente allestito, ovvero a'balconi del palazzo per lui apprestato, affine di consolare con la sua benedizione le affollate moltitudini. Poscia ritiratosi alle sue stanze suole ricevere gli omaggi del clero, delle magistrature, delle deputazioni, ed ancora i privati cittadini e quanti più si può del minuto popolo, a cui non di rado egli concede con paterna soavità libero l' accesso fino a lui, che da padre comune tutti riguarda come diletti figliuoli. Ne' luoghi poi dove fa più lunga dimora, esce a visitare, e consolare di sua presenza i luoghi pii, i monasteri di sacre vergini cui talvolta fece riunire tutte in un solo chiostro, i collegi, le università, i Seminarii, ed i pubblici uffizi; e per tutti egli trova sempre parole di conforto, di amore, di benedizione. Sovratutto i poverelli di Gesù Cristo ebbero a gustare quanto sia dolce l' essere sudditi d' un Pontefice; chè talvolta visitandoli a un per uno ne'loro letticiuoli negli spedali, sempre con larghissimi soccorsi, fece loro conoscere come ad essi fossero volte le sue cure ed i suoi affetti. Ma ciò che fa veramente stupore si è il vedere che in mezzo alle fatiche del viaggio e delle udienze pubbliche e private, pur egli trovi tempo e lena d'attendere non solo alle gravi cure del Supremo Pontificato, ma sì ancora agli affari pubblici ed eziandio privati de' suoi sudditi; di che stanno in prova le petizioni da lui stesso esaminate, ed a cui appone di sua mano l' opportuno rescritto; e le minute informazioni ch' egli vuole avere sopra i tribunali, le carceri, gli spedali, le case di

pubblica beneficenza, e sopra tutto ciò che spetta l'amministrazione civile dello Stato e dei Municipii.

Ogni suo passo è segnato da una grazia, largheggiando in sussidii a' poveri, in ricompense a' benemeriti cittadini, in onorificenze a' magistrati. Alla cattedrale di Nepi lasciò in dono un calice ricco di brillanti e condotto con isquisito lavorio d'arte. A quella di Civitacastellana una bellissima e ricca pianeta; un magnifico reliquiario alla cattedrale di Spoleto, un prezioso calice a quella di Foligno, un altro ricchissimo alla Basilica di S. Francesco in Assisi, una nobile pianeta alla cattedrale di Perugia, un compiuto paramento in quarto a quella di Tolentino ed un calice di gran valore al duomo di Macerata. Presso i popoli cattolici cotal sorte di doni riesce carissima, e suole conservarsi gelosamente pensando alla mano da cui vengono. Ma i donativi più copiosi furono pei poverelli; alle cui miserie era per certo un soavissimo balsamo quella rara dolcezza con che il Santo Padre accompagna tutti i suoi atti, e mette alla munificenza principesca il suggello d'una carità veramente evangelica. Innanzi a Pio IX ogni poverello s'accorge d'essere al cospetto d'un padre tenerissimo, e del Vicario di Colui che disse: *Beati pauperes, beati qui lugent, beati qui persecutionem patiuntur propter iustitiam.* A questo modo venne proseguendo per tutto il rimanente del viaggio, e basti il fin qui detto per far comprendere con quanto amore e con quanta liberalità rispondesse Sua Santità alle dimostrazioni d'affetto e di devozione de'suoi popoli.

Ogni giorno il Santo Padre prima di rimettersi in viaggio, o di occuparsi d'affari, celebrò il santo Sacrifizio della Messa, e quasi sempre in pubblico, nella chiesa principale; e più volte con ineffabile commozione di quanti v'assistevano, di sua mano distribuì il Pane Eucaristico ad eletti cittadini ed a' magistrati del luogo, come fu a Civitacastellana. Ad Assisi, dopo celebrata la santa Messa all'altare papale della chiesa di mezzo, discese nella terza di sotto, e là innanzi alla tomba di S. Francesco, del Patriarca de' poveri fermossi ad orare lungamente, sin che la piena dell'affetto traboccando dal cuore e dal labbro, egli uscì a voce alta in così fervida e

commovente preghiera, che le lagrime corsero dagli occhi a quanti l'udirono.

Le accoglienze popolari furono splendidissime e piene di tripudio a Perugia, sebbene al giungervi del Santo Padre, il tempo fosse rotto a pioggia: e vi trovò raccolti, come nelle città prima percorse, oltre al Cardinale diocesano, buon numero di Arcivescovi, Vescovi e prelati parte Toscani, parte degli Stati Pontificii, che traevano a fargli omaggio e nobilissima corona. Eravi pure giunto fin dal giorno innanzi S. A. I. e R. l'Arciduca Carlo, secondogenito del Granduca di Toscana, da cui era stato spedito espressamente a fine di offerire a Sua Santità gli ossequii di quella Corte religiosissima; e gli faceano corteggio S. E. il Principe Corsini gran Ciamberlano, il cav. Francesco Arrighi gran Maggiordomo di S. A. I. e R. con uno degli aiutanti, il cav. Medici. Il Santo Padre, appena ricevuti gli omaggi della Magistratura e delle varie Deputazioni, fece sapere all'Arciduca come l'avrebbe di buon grado accolto quando prima il volesse; e il giovane principe non tardò un momento a presentarglisi. Sua Santità lo ricevette con segni di somma benignità ed amorevolezza e con quelle dimostrazioni d'onore che si convenivano a così eccelso personaggio; e prima che terminasse l'udienza gli ebbe colle proprie mani conferite le insegne di Cavaliere Gran Croce dell'ordine Piano. Volle poi averselo a fianco il dì seguente per la visita de' monumenti preziosi d'arte, onde è sì ricca quella città e tenerlo seco a mensa.

Prima di partire da Perugia, vi lasciava, oltre alle consuete largizioni generose pe' poveri, ordini e provvedimenti che saranno perenne memoria della sua munificenza. Le carceri della provincia, tolte dall' edificio in cui hanno stanza il Delegato ed il Municipio co' loro ufficii, saranno trasferite in altro più acconcio luogo: ed inoltre sui fondi assegnati nel preventivo del Ministero de' lavori pubblici per restauri e conservazione delle antichità e dei monumenti nello Stato, saranno per varii anni applicate diverse somme, per opere alla cattedrale di Perugia, all' antico Palazzo ed a que' tesori di belle arti che adornano quella illustre città.

A Macerata il Santo Padre visitò lo spedale civile e militare, accostandosi al letto di ciascun malato, confortando le Figlie della Carità che li assistono, e lasciandovi cari pegni della sua inesauribile beneficenza. Volendo poi satisfare al desiderio di quel Municipio, determinò che nel corrente anno siano compiuti per metà i lavori per la deviazione della via postale Sforza-Costa, presso Macerata, concedendo la facoltà di sopperire alla spesa con fondi addizionali.

L'anzidetto non è che pochissima parte del moltissimo che resterebbe a dirne; ma è pur bastevole a chiarire i sentimenti de' popoli, le intenzioni e la munificenza del Santo Padre, e le vere condizioni di questo Stato; che è per appunto quanto ci siamo proposto, e che si parrà viemeglio evidente per quello che racconteremo poi dal giungere che fece in Loreto il Santo Padre fino al termine del suo viaggio. Quindi è che noi portiamo speranza che questo debba riuscire uno dei tratti più belli che si leggeranno nella storia del Pontificato di Pio IX, tanto glorioso per istraordinarii avvenimenti riusciti a felicissimo esito di bene spirituale e temporale de' popoli, ad esaltazione di Santa Chiesa, ed a gloria grandissima di Dio.

LA CONTESSA MATILDA DA CANOSSA

E

IOLANDA DI GRONINGA

In una bella e vasta pianura del Reggiano, in fra le riviere dell'Enza e del Crostolo, sedeano una mattina sotto un olmo antico e fronzuto quattro falconieri della contessa Matilda, la quale dovea scendere il mattino colla sua corte dalla rocca di Canossa ad uccellare a falcone sui paduli, che largamente si stendeano ancora in sullo scorcio del mille e cento in mezzo alle campagne lombarde oggidì sì feconde, e allora piene di foreste e di maresi per le acque stagnanti delle traboccate fiumare. Il più vecchio de' falconieri nomavasi Gunzone, ed era stato sparvieratore di Bonifazio padre di Matilda, ed erasi allevato Marcolfo, uomo già di tempo anch' egli d'oltre quarant' anni. Vidbodo e Goldasto eran garzoni freschi e gagliardi e pieni d'ardimento. Gunzone avea già mandato prima dell'albeggiare i due giovani a spiare intorno alla riviera dell' Enza se grue, o accegge, o aironi fosser ivi: perchè Goldasto misesi verso le guazze di San Polo, e Vidbodo tenne più sopra dalla banda di Ciano. A sol levato furon amendue di ritorno, dicendo che sul greto dell' Enza v' avea di molte grue e pavoncelli, e lungo gli stagni videro appollaiati assai stormi d'oche marine, d'alcioni, e anitrelle; similmente venendo lungo le prode del bosco aveano udito chiocciare pernici, fagiani e starne, e su per gli alberi veduto tortorette e palombelle frascheggiare al rezzo.

— Buono, buono, disse Gunzone, noi avremo stamane di che rallegrar la Signora nostra, e dare sollazzo alla bella Iolanda, che tanto si diletta del falconare.

— Perchè la ti dà buona mancia, eh? disse Marcolfo: sopra quella che n' hai dalla padrona, chè te ne vien nelle partizioni un buon terzo di vantaggio sopra ogn' altro di noi.

— Egli è di ragione, perocch' io essendo il falconiere del padron vecchio, m'avea dato ammaestrare la Contessina d'uccellar a falcone, ch' ell' era ancor pulzelletta tant' alta: ed era snella, ti dico io, come una cutrettola. Cominciai darle scuola con un astore sì maniero, che a ogni suo cenno le venia in pugno come un passerino, e posavasele in sulla spalla e faceale vezzi come un cuccioletto, tant' era gentile! Ma la destrezza sua era mirabile; perocchè la Contessina, trovandosi meco sovente sopra le chine di Rosena, lasciavalo quando alle merle acquaiuole e quando alle ghiandaie, che sono uccelli scaltrissimi e di malagevol presa; ma il suo astore in quattro scosse d'ala ghermiale di netto: sapea insino dar d'unciglio a' beccaccini, ch' hanno un volo a crolli, a guizzi, a tremoli, e quel-l'astoretto giugneali di prima levata e percoteali a terra; ed era sì prode e animoso che affrontava le poane e i girifalchi salvatici, e dava lor di petto e augnavali nel groppone, spennacchiandoli; ch'era un bel vedere quand' egli pigliava loro la ruota intorno e sollevatosi poscia alle nubi, ricascava di piombo, e arroncigliavali, venendo a terra aggavignato con esso loro. Il Sire scorgendoci di lontano veniaci incontro, e fatto carezze alla figliuola, che presentavagli sì buona caccia, volgeasi a me dicendo — Gunzone, lasciati oggi vedere al tinello — ed io pronto appresso desinare. Se aveste veduto che piatti di rilievi recavami fuori il valletto Bertarido! e' v' era d'ogni ben di Dio: capi di starne e di beccacce, testicciuole intere di capretto, e ganasce di porcelletta, e catolli di vitella mongana, e trinci di pan bianco, e il mio barlione pieno di vin pretto. Io n' avea dalla domenica al giovedì per me e per la mia Mattea, che Dio l'abbia in gloria.

— Senti, disse Vidbodo, il marchese Bonifacio avrà avuto di buon falconi, ma tanti e sì gagliardi come Donna Matilda, io peno a crederlo. Vedi costì sulle mie stanghe dieci falconi lanieri, e otto montanini armeggiatori di gran vaglia. Goldasto n' ha ventiquattro, dieci sparvieri grifagni, dieci girifalchi taccati, e quattro falconi pellegrini che vagliono un tesoro. Tu, Gunzone, n' hai due per pugno d' alto lignaggio, che i tre son gentili e l' altro randione, e aggiugnerebbon l'aquile sopra le nubi. Marcolfo n' ha venti d'ogni generazione, sagri, astori, terzuoli, moscardi volonterosi e leggeri: oh di' un po' qua, l'Imperatore n' ha egli altrettanti e di sì gran nerbo, e d' ugne sì acute, e di rostri così adunchi, e di tanta valentia nel volteggiare, nello schermire e nell'accommetter la preda?

— Io non ti saprei dir dello Imperatore; ben so che il Marchese Bonifacio n'avea più che altro signor di ponente, quand'io dirotti, che le sue falconiere e le sue mude pigliavan bene un mezzo miglio a dilungo. Pensa tu. Governava pel Sire la città di Mantova il magnanimo Alberto, il quale ito ad Errico II Imperatore a recargli un presente da parte del Marchese, v'aggiunse di suo il dono di cento palafreni di gran podere, e di dugento falconi di bella fazione e di vario mantello addestrati ad ogni caccia [1].

— Potenza in terra! sclamarono i due giovinotti: dugento falconi in dono! e' dovea pur tenersene in serbo anch' egli per uccellare.

— Fermamente. Fate ragione adunque, se di tanti falconi potea far presente un viceconte, creato e vassallo del Marchese, quanto maggior copia dovea tenerne il suo Signore! Noi eravamo ben sessantacinque, tra falconieri, strozzieri e sparvieratori, senza quelli delle mude, che mudavan cento falchi per volta, acciocchè nelle mudazioni il Marchese potesse uccellare a suo agio; nè egli usciva

1 Donizone I, cap. 12.

Cornipedes centum balios qui iure nitescunt.
Mutatos centum, non mutatos quoque centum
Astures pulchros regi simul obtulit ultro.

mai in campagna che non volassero cento e dugento sparavieri a una levata. I canattieri, i bracchieri, i veltrieri saliano i cento, e così essi, come noi, eran tutti d'un'assisa, eccettochè quelli aveano i corni ad armacollo, e le code di lepre, di martore o anco di volpe sul berretto; e noi la piuma di fagiano o d'aghirone: il giubbetto loro era di daino colla pelle villosa a chiazze bianche, e noi avevamlo come in presente di pelle di cervio camosciata, e li stivali di bulgaro sugnato per durarla asciutti ne' paduli e ne' fondacci de' maresi.

— Di guisa che, soggiunse Goldasto, la canatterìa empiva lo stazzone dietro alle falconiere, e forse anco la parte manca delle scuderie.

— No, ripiglia Gunzone, le scuderie eran dal lato delle stalle e delle sellerie, ed avean di scudi, aste e spadoni appesi alle colonnelle da un migliaio in su, tutti bruniti e luccicanti, che smagliavano a vederli: le stalle poi nutriano alle mangiatoie sino a trecento destrieri, corsieri, palafreni, e ginnetti, con ogni altra ragione cavalli grossi pel traino e pel carriaggio: e le sellerie avean tanto corredo di gualdrapponi; e coverte a maglia, a piastra, a broccati e velluti, ch'era una ricchezza; senza le selle arcionate d'oro e d'argento, e testiere d'acciaio e groppieri a frange e a nappe d'oro.

— Fornimento da Imperatori, disse Marcolfo; ed io udii recitare più volte a mio nonno, che Re Corrado dicea: Bonifacio il più ricco principe de' cristiani.

— Vuo' tu dirlo a me, che il conobbi da putto, quand'io era con mio padre a governare i falconi di Bianello? Mio padre, Dio gli dia pace, era suo falconiere quando il Marchese andò in Loteringia a sposare in moglie donna Beatrice, ch'era figliuola del duca Federico e di Matilda di Svevia, e fu madre qui della padrona, che tu conoscesti, Marcolfo.

— E mi volea pur bene e mi donava, ch'ell'era gran donna, e l'onoravano tutti come una reina.

— Ebbene, amici, diceami il padre mio, ch'egli fu della schiera del Marchese quando si condusse ne' Lotaringi, e narrava cose tra-

mirabili di quell'andata. Figurati! I freni de' cavalli eran tutti dorati, i frontali avean borchie perlate e gemmate, tutte le fibbie eran d'argento, insin quelle de' ronzini, e gli arcioni borchiettati d'oro, le barde erano a ricamo, e le staffe quali d'oro schietto, e quali a smalto e ad intaglio. Ma che monta il dire per minuto, se il Marchese fatto sferrare a' suoi maliscalchi i cavalli, ordinò che ferrati fosser tutti d'argento, e puranco d'argento i chiodi, vietando loro di ribadirli in sull'ugna. Di sorte che nel cammino i cavalli perdeanli per la via, nè si dovean punto ricorre, ma porne di novelli; che i villani, che s'abbatteano a trovarli, strabiliavan di tanta munificenza [1].

— Quelli son signori eh! Ferri d'argento a' cavalli, e non si ribadiscano, e niun li raccatti di terra!

— S'egli è per cotesto egli v'ha ben di vantaggio; perocchè il destriero del Marchese avea tanta ricchezza addosso, che la sola coverta valea una Provincia, tant'eran le gemme ond'era gioiellata, e ricascava per le groppe sino ai garetti, e da' fianchi e pel petto a drappelloni grandinati di diamanti e d'altre pietre preziose: avea la testiera d'oro fulgente, e in capo al cono un piropo di pregio inestimabile. Nè sol egli era sì pomposo, ma tutti i suoi baroni, e scudieri, e armieri, e trombetti insino all'infimo famiglio. Il mio giubbetto avea tante sovrapposte d'oro e d'argento che per poco non vi si vedea il camoscio.

— Sarà quello, disse Marcolfo, che portava tuo padre per le nozze della Signora col Duca Gofredo: io era monello, ma ben me ne ricorda, nè vidi mai tanto sfarzo d'allora innanzi nelle altre feste della padrona.

1 *Ornatus magnos secum tulit, atque caballos*
Sub pedibus quorum chalybem non ponere solum
Iusserat, argentum sed ponere, sit quasi ferrum,
Esse repercussum clavum voluit quoque nullum,
Ex hoc ut gentes possent reperire quis esset.
Doniz. c. IX.

— Oh, riprese Gunzone, mi disse allora mio padre, Dio l' abbia in gloria, che le nozze della Contessa nostra col Prenze, comechè lautissime fossero, eran nulla a paraggio di quelle del Sir Bonifacio suo padre con donna Beatrice. Con ciò sia che le duraron tre mesi interi nella sua villa reale di Marego in sulle sponde del Mincio non lunge da Mantova. Io non ve le ardisco recitare per non avere del parabolano per lo capo, tant' erano sfolgorate, e regalmente condotte: perchè i più gentili baroni di Francia, di Lamagna e d'Italia vennero ad onorarle, e ne rimaneano stupefatti, e sclamavan alto per meraviglia; che in tutta Cristianità niuno era più splendido del Marchese.

— Deh sì, diccelo se tu il sai da tuo padre, essendo ch' egli era stato uomo dabbene, nè t'avrebbe detto il falso, e Marcolfo il conobbe.

— Io dirovvi nè più nè meno ciò ch' egli m' ebbe contato più volte al fuoco nelle lunghe veglie invernali. Imperocchè mi diceva, che il palagio del Marchese risplendea di tutte le dovizie che uom possa immaginare nel fatto di drapperia di sete, di porpore, d' arazzi, che tutte le camere e le sale attapezzavano; ed erano i pavimenti di marmo vagamente commessi, e i soffitti dipinti, dorati e d'ebano e d'avorio tarsiti; e il mobile sontuoso d'intagli e guernimenti d'oro massiccio; e i letti vestiti di ricche sarge e cortinaggi di broccati e sciamiti; e i tinelli colle mense ognora apparecchiate; e le armerie messe a ordine con ogni disciplina; e le uccelliere, le conigliere, le pollerie, i parchi delle selvaggine, le masserie de' manzi da macello abbondevolmente fornite.

Il Marchese tenendo sì ricca e magnanima vita, ricevea tutti a grande onore, ed albergavali nobilmente secondo il grado di ciascheduno, e facea lor festa e intratteneagli in mille piaceri. Le tavole eran poste sotto grandi padiglioni di seta in mezzo al prato che correa sotto il castello, ombrato tutto intorno da olmi e platani frondosi, a cui metteano lunghissimi viali d' albere e di pioppi tremolanti che s' agitavan lieti ai venticelli di zeffiro e di favonio. In mezzo al prato era un pozzo d' ampia bocca, il quale invece

d'acqua era pieno di generoso e delicatissimo vino; e ad esso pozzo sovrastava una carrucola cavalcata da una lunga catena d'argento, ai cui capi eran librate due secchie d'argento pur elle, che calavano e salivano di continuo attingendo e versando il vino in gran vasi d'oro per mescere alle mense de' convitati [1].

— Eh che bere e che cioncare dovett'esser quello, amici! gridò Vidbodo; s'io v'era io, oh sì davvero che avrei baciato e ribaciato quei vasi d'oro, se pur non m'attaccavo alle secchie, e le succhiavo conforme fa il mio cavallo, asciugandole senza che altri mi zufolasse il *fiò fiò*. Garsendone tuo padre, chi sa come la sera n'uscia brillo e cotto e spolpato? Che tracannare a ufo! il vino a secchie! basterebbemi ora se l'avessi a orciuoli! Dimmi, Gunzone, e che pasti, eh?

— Pasti, ripigliò Gunzone, che de' rilievi se ne pascea la contrada non che la famiglia. Nè credere che le vivande si recassero da' valletti. Che! Ell'eran tante che per grandigia portavansi dalle cucine in sui palafreni riccamente bardati. Alle tavole della sposa e delle gentildonne erano inviate sopra chinee bianche al par della neve con gualdrappe scarlattine a gran sovrapposte di ricami d'oro incastonati di smeraldi, di rubini e di zaffiri; e aveano in capo pennoncelli d'airone colle bocchiere d'oro ingemmate, che lustravano come stelle. Alle tavole del Marchese Bonifacio recavan li messi bellissimi palafreni covertati di velluto chermisino colle pettiere d'oro, e colle arme del signore sovraggiunte in piastre d'argento a cesello; e tutto intorno pendean frangioni e frappe e cincischi misti di seta e d'oro a filo [2]. Così le chineè bianche come i palafreni erano addestrati da due mazzieri, e seguiti da' maliscalchi, i quali calavano i gran vassoi d'argento pieni di starne, di

1 Doniz. C. IX.

Gurgite de putei potus trahiturque lyaei:
Situla pendebat ex argentove catena
Cum quibus hauritur, dulcissima potio, vinum.

2 *Obbas vel lances ad mensam fert equus, atque*
Argento splendent auro paoque vascula mensae. Doniz. IX.

fagiani e di pavonesse per trinciarli in su' taglieri. Veniano cignali interi arrosto, e daini e mufi e damme e porcelle e cavrioli tutti aspersi di basilico, di timo, di nardo e di ramerino, i quali mandavano una fragranza che Dio tel dica. Appresso giugneano ne' gran catinoni d'argento le oche, le anatre, le pollanche a guazzetto sotto le lasagne, i tagliatelli e i maccheroni; indi le pesciere con dentrovi storioni oltregrandi, che parean timoni da carro, e pollastriere d'argento con d'ogni maniera pollame, e tortiere con isfogliate e crostate, e fruttiere a orli d'oro, quali con mele rose, quali con pere spine, ambrette e carovelle, e quali con prugne catalane e amoscine tutte ben aggirate a piramide col più vago de' colori in mostra.

— Poffarbacco! le son magnate da epuloni coteste, gridò Goldasto: e per tre mesi tanto scialo! dond' ebb' egli tanti cignali il Marchese, e tanti cervi e tanti daini, e tant' altra roba a carra?

— Oh sì, manca roba ai signori! disse Gunzone. Sovvengati che le spezierie pe' condimenti eran tante, che le non si pestavano ne' mortai, ma le si macinavano co' mulinelli da spelta; ond' erano a moggia e a sacca le noci moscate, le brocche di garofano, i coriandoli, il pepe e la cannella, cose da bruciare il palato, foss' egli d' acciaio [1]. I cignali e l' altro salvatico avealo da' suoi parchi, dalle sue foreste, e da' suoi maresi; l' uccellame da' suoi falconi; le lepri e i conigli da' suoi levrieri; le starne, le beccacce, le fagianelle da' suoi bracchi; i manzi, i montoni, i cavretti e le vitelle da' suoi pascoli; gli storioni dal Po, le anguille dalle fosse del Mantovano, e tutto l'altro pesce dal mare, pescatogli alla Mesola e a Spina.

— Cappita! Il Marchese ha terra in sino al mare? disse Marcolfo.

— Iss .... e dove non ha egli terra il padron nostro? egli n' ha quanto un Re di corona. Il Monaco Donizone, ch' è su al monistero di Canossa, ed ha tanta lettera che tutti i monaci ne strabiliano, diceva un giorno allo scudiere Adelvaldo, donnicello della

1 *Non ibi pigmenta tritantur, sed quasi spelta*
Ad cursum lymphae molendinantur ibidem. Doniz. IX.

nostra padrona, sì che diceva, qualmente il marchese Bonifacio era signore tanto sfolgorato che da Canossa, donde si corre coll' occhio quasi tutta Lombardia, non si vede un terzo de' suoi stati. Figurati! Guardiamo alla diritta nostra, eccoti Reggio, Modena, Ferrara, e di là, giù giù lungo il Po, il Polesine, l'Adriano, Comacchio insino all'Adriatico. Vedi se siamo al mare? e se le orate, le sogliole, i muggini, le raggiate e le triglie si pescano sul suo? Che se dal nostro castello di Canossa tu ti volgi a sinistra, vedi Parma, Piacenza, Cremona, Mantova. Una cosa da nulla eh! Ben; gli è quasi nulla davvero appetto le altre città d'oltremonte. Perocchè di là dal Frignano e dalla Garfagnana egli ha terre bellissime: fatti a monte Bardone; salilo insino all' Ancisa, scendilo insino alla Macra e vi troverai Pontremoli, e poi Carrara, Massa e il mare. Il mare, hai capito? Dunque il Marchese avea due mari, sissignore, togli qua. Allorchè Donizone dicea queste cose a quel buono Adelvaldo, io l'udiva a bocca aperta; ma qualche tempo appresso donna Beatrice, mandommi con sei falconi pellegrini a un suo Barone a Lucca, e allora il mare lo vid' io con quest' occhi da un monticello sopra Viareggio.

— E avvi pesce in quel mare? disse Vitbodo.

— Che domande! Avvene sicuro, e del buono e in copia, e io ne mangiai a Lucca in palazzo del Barone, che v' è per la Contessa Matilda, ove trovai cefali, vedi, come il mio braccio. A Lucca vi stetti da mezz'anno ad ammaestrare nella falconeria gli strozzieri del Barone, i quali mi dissero, che gran parte della Toscana ubbidisce alla nostra padrona; anzi vi trovai Welfo di Spoleti, il quale contommi ch' ella impera e governa insin nell' Umbria, e fin su a Camerino, e giù a gran tratto delle Marche [1].

— E tutta questa roba era del marchese Bonifazio suo padre? soggiunse Marcolfo.

1 Il Muratori dice ne' Commenti a Donizone: « In antiquis Mutinensium « annalibus MSS. Mathildis ipsa appellatur *dux Thusciae et Longobardiae, et* « *Marchiae, et Spoleti, et Marchiae Camerinae.* »

— Di certo; e dei aggiugnervi tutte le città, terre e castella, ch' egli avea in dota della donna sua in Lotaringia. Oh egli potea dunque fare di coteste nozze che noi discorriamo; e potea donare sì largamente i Baroni e Cavalieri che v'assistettero, talchè diceasi per ognuno — Bonifacio è magnanimo come un Re incoronato — Qual de' convitati presentava di nobili destrieri con tutto il guernimento di selle e di coverte a drappi di velluto; colle testiere, e le colliere d' argento; quale avea da lui usberghi di finissimo acciaio a commessi d' oro; morioni con vaghi cimieri; scudi bruniti d' argento co' brocchieri d' oro; spade con else e pomi gemmati, con lame dommaschine di rara tempera e belli incavi, e fiorami di smalto e d'oro. Ad altri donò falconi manieri di gran lignaggio; cui diede cani molossi, e cani danesi, e cani da giugnere: alle gentildonne poi fu cortese di diademe ingioiellate, di smaniglie, di pendenti, di braccialetti, di rose di diamanti, di mazzi di perle, e di coralli brillantati: tutte strenne di gran tesoro, e di finissim' arte, fatte lavorare agli orefici di Borgogna, o venuti dalle oreficerie moresche di Granata, di Murcia e di Saragozza con filograne e strafori e smalti di maestria inestimabile.

Non credere che cotesti donari chiudesser la festa, perocchè avendovi gran frotte di trovatori, di menestrieri e di giullari d' ogni contrada, e cantando essi e sonando, e ciaramellando, e facendo mille giuochi e trastulli e lustre e ciurmerie, sollazzavano i convitati assai nuovamente; laonde il Marchese li volle regalati di molte robe, ed io dirovvi cosa che vi farà crollare il capo, asserendovi che furono ben seicento ricchissime giubbe di drappi sopraffini e tocche d' argento e d' oro, e velluti a soprariccio, e broccatelli, e rasetti a onda, e pelliccette di martore, di zibello e d' armellino, con bottoniere di rubini, di topazi, di berilli e prasme e spinelle e vermiglie, che ogni roba valea quando i cinquanta e quando i cento bisanti d' oro [1].

1 *Tympana cum citharis, pivisque, lyrisque sonant hic.*
Ac dedit insignis dux praemia maxima mimis. Doniz. IX.

— Che giuggiole, amico! gridò Goldasto. Se il pozzo che tu ci dicesti pien di vino fosse stato pieno di bisanti, affè mia buona, che bastava per appena a tanto scialo.

— Tu se' innocente, Goldasto, a queste cose, e però statti zitto che tu non ci hai capo a comprenderle. Vedi; il Marchese avea tanto argento di vantaggio da seppellirvici sotto tutti e quattro noi con tutti i nostri falconi e le stagge e le grucce e i cappelli. L'Imperadore Enrico II [1], essendo una volta a campo col Marchese e desinando sotto il suo padiglione, fu messa coll'arrosto di daino un'insalata condita coll' olio di Lucca e coll' aceto di cent' anni, ch' era stato riposto dal suo avo Attone fondatore di Canossa, nelle sue cave di Modena, e per vecchiezza filava come olio. L' Imperadore gustando quell' aceto, esclamò —Marchese, quest' è balsamo meglio che aceto —Il Marchese tacque; ma ridottosi alla rocca di Canossa, e chiamati valenti maestri fe tirare di piastra d' argento un gran caratello con segnatevi di fuora a graffito le doghe, e i cerchi, e i fondi, così bene, che vi si vedea insino a' chiavelli de' cerchioni, e i girelli e collarini del cocchiume; posevi la cannella e il zippolo con bell' arte, ch' era un fulgore a vederlo. Indi fe tirare le stanghe d' un carro similmente d' argento, e i graticci colle sbarre grosse; e d' argento eran pure la coda del carro e i pannelli e i traversoni, e le sale, e le ruote co' raggi e il mozzo massicci, e il timone e il giogo e la stiva. Ve n' era eh dell' argento? Non basta. Fece tirare d'argento con artifizioso lavoro insino i buoi, colle code a pannocchia, colla pagliolaia pendente e colle corna ben fusate e ritorte.

— Oh cappita! gridaron tutti, questo è poi troppo, Gunzone; tu ci pianti oggi di gran carote, e più son grosse, e più le ficchi a iosa: come vuo' tu che camminassero e tirassero il carro due buoi d' argento?

— Quelli d' argento no che non tiravano, ma si fecer tirare da due grossi giovenchi del Reggiano, che parean due elefanti; e il

1 Terzo in Germania, Secondo in Italia.

Marchese mandolli per mezzo d' Alberto suo visconte fino a Piacenza, ov' era a quei dì l' Imperatore; il quale visto sì munifico dono, rimase anch' egli meravigliato 1.

— Manco se tutti i nostri falconi schizzasser oro e argento n' avrebbe avuto davanzo il Marchese, io tel prometto.

— E pure, ripigliò Gunzone, ne lasciò tanto, morendo, a Beatrice e alla figliuola Matilda, da esser le più ricche Marchesane della Cristianità, e da poter soldare grossi eserciti contra quell' arcidiavolo d' antipapa Cadolao quando con tutta la lega scismatica de' Lombardi volea scendere ai danni del santo Papa Alessandro ch' era nostro Vescovo di Lucca; e ti dico io, che coteste intrepide e valorose donne te lo conciarono quel maladetto di sì buona ragione, che li tolsero il ruzzo di capo. I Lombardi venian giù grossi da Pavia, da Milano e da Brescia co' fianchi muniti gagliardamente dagli Alamanni, per isforzare i passi e por saldo piede coll' antipapa nelle regioni dell' ampio dominio di Beatrice e Matilda, e poscia proceder sicuri a Roma a spodestarvi Alessandro santissimo: se non che mentre marciavan serrati e baldi per valicare il Po, trovaron tal osso duro a rodere che vi si ruppero i denti.

Io tornava un giorno colla Contessina dalle guazze di Varvasone, e il suo astore avea ghermito un gheppio scodato, e perchè il mariuolo volea far del bravo, l' astore, attorneandolo in guisa che non potesse fuggirgli, or gli dava di petto e facea balzarlo e tombolarlo per l' aere, or l' iva bezzicando e spennando, che piovean le penne come sbruffi di neve, sinchè sazio il gentile di più giocar col villano, datogli la stretta, recollo così spennacchiato e grullo a' piè della mia Signora. Matilda guardollo bieco un pochetto, e poscia presolo per l' ale, e rotatolo rapidamente, l' ebbe sbattuto in terra dicendo — Oh fostù Cadolao gheppio d' inferno, il quale ha tanto

1 Doniz. C. XII.

Et quoniam secum laudatum vellet acetum....
Imperat argenti vegetem subito fabricari
Binos atque boves Dux carpentumque iugumve. etc.

ardimento di scindere il divin manto della Chiesa, e di voler sofficcarsi nell' augusta sedia di san Pietro, in che siede e regna Alessandro Papa di Dio: io giuro di non dargli mai pace, insin ch' io nol vegga prostrato, come questo uccellaccio, in quel fango, dond' egli surse per flagello del mondo —

Così disse la magnanima giovinetta, e voltasi a me con que' suoi belli occhi sdegnosi soggiunse — Gunzone, domani mi vedrai in altro arnese che di cacciatrice; abbi cura de' miei falconi, ch' io spero li torneremo a scappellare per ammetterli a più nobil preda che cotesto gheppio rognoso e sozzo — E poscia picchiato sulla spalla di Prando, suo palafreniere, gli disse — Tu darai governare quì la mia ginnetta a Rataldo, e tu verrai meco col mio pomellato moresco: fa ch'egli sia biadato e sellato domani per la prima aurora — Prando chinò il capo e rispose — Vostra serenità sarà ubbidita.

Il pomellato arabo, dovete sapere, ch'era il cavallo da giostra della Contessina; e noi quando la vedevamo in sella volteggiarlo in sulla piazza d' arme, e palleggiar l' asta, e brandire la spada, non potevam credere ch' ella fosse donzella di quindici anni. La era già impersonata e in polpe quant' è la più fresca fanciulla di venti, e i nobili damigelli della Duchessa madre che giocavan d'arme con lei non vi poteano in leggiadria, snellezza e valore; ch'ella rotava il suo corsiero come un veltro, e scagliava zagaglie, verettoni e giannette con un polso di ferro; e maneggiava l' azza e la spada e lo stocco come il più destro feritore e schermidor di Lamagna: ell' era puttina, così ve', che già il marchese Bonifazio la mettea a cavallo, ed egli stesso tenendo il bridone il ponea sulla pista; ed essa colla sua manina scotea le guide, e facea il motivo di lingua per dargli l'ambio, e il trotto e insino il galoppo; e il Marchese godea di vederla intrepida cambiar mano al cavallo e far le volte chiuse, col maneggio di mezzo tempo, e di contrattempo, coi torni di trotto e colle volte raddoppiate, aiutando il cavallo con quelle sue gambucce a fare i falchi e il caracollo.

— E perchè, disse Marcolfo, chies'ella a Prando il suo pomellato? Volle forse giostrare il giorno appresso che fosti a falcone con lei?

— Oh la fu una giostra, ti dico io, la fu una giostra che scavalcò Cadolao e il fiore de' cavalieri lombardi! Tornati adunque a Canossa quella mattina, io vidi tutta la gente di corte in gran movimento: i donzelli d' arme della duchessa Beatrice traeano dalla scuderia brocchieri, pavesi, mazze, labarde, falcioni e spade, e usberghi e panziere, e cervelliere e morioni e celate d' ogni fatta. Noi eravam tutti maravigliosi di quell' apparato, e non sapevamo in che dovesse risolversi; quando veggiamo calar dal torrione della rocca il gonfalone comitale circondato da una forte mano di cavalieri, e dirizzarsi alla basilica di sant' Apollonio. Ivi sopravvenuta la serenissima Beatrice colla giovinetta Matilda, il Gran Connestabile piantò l'asta del gonfalone in terra, e Matilda afferrollo col guanto d'acciaio in atto riverente, sinchè uscito di chiesa l' Abate coi monaci, l' ebbe in nome di Dio e di S. Apollonio benedetto e asperso delle sante acque. Allora la Contessina divelto lo stendardo di terra, levollo in alto, mostrollo ai guerrieri, sclamando — Viva san Pietro! O prodi di Canossa, portatelo vittorioso sui campi lombardi, e sotto l' ombra sua combattete robusti contro l' antipapa Cadolao e i scismatici suoi seguaci, che portano l'arme per ferire in petto la santa Chiesa di Cristo. San Pietro vi guarda e protegge dall' alto de' cieli; il vostro braccio non verrà meno, e voi salverete la cattedra sua, che non venga contaminata dall' anticristo: le porte d' inferno non prevarranno, e voi avrete la gloria d' essere i campioni del Dio degli eserciti: se morrete, avrete corona di martiri, se vincerete corona di confessori. L' Arcangiolo Michele vi copre col suo scudo di fuoco, san Pietro v' assolve di colpa e pena, Beatrice mia madre vi guida alla vittoria; io combatterò con voi nelle prime schiere — A quelle ardenti parole della bella Signora nostra tutti i guerrieri vibrarono le spade gridando — Viva san Pietro! Viva Beatrice! Viva Matilda! Alla morte l' anticristo! —

Noi esultavamo del vedere la padroncina sì animosa: ma qual fu il nostro stupore la mattina vegnente, quando tutti i cavalieri essendo già in sella e schierati sulla piazza di Canossa, vedemmo uscir di palazzo la Duchessa sopra il suo morellone ch' era il più alto e

poderoso destriero delle sue stalle, e Matilda sul suo pomellato venir tutta in arme come un paladino di Francia? La real giovinetta parea proprio una stella, tant' era vaga e fulgente in quel suo morioncino a camaglio con un pennoncello bianco e cilestro per cimiero, ch' era la sua divisa. Sopra la cotta portava un usberghetto d' acciaio finissimo a commessi d' oro, e il torace avea nel mezzo, di tutto rilievo, la testa di san Pietro e sottovi le chiavi incrociate, con molti girari di bei fogliami a rilievo; e sì la testa di san Pietro come i fregi eran d' oro brunito che smagliava: le bracciaiuole, i cosciali e le gambiere erano a scagliette di pesce con leggiadrissimi intagli e borchielline che tutto intorno le grandinavano: ma il pendaglio della spada le cadeva a trecciera di fil d' oro dalla spalla destra in sul fianco sinistro con sì bella parata, che niuno potea saziarsi di riguardare. La giovinetta procedea in mezzo a' suoi scudieri dietro la madre, e il suo cavallo parea quasi superbo di portar la bella guerriera; e inarcava il collo, e guizzava gli orecchi, e tutto veniva in contegni e a misura pavoneggiandosi. La coverta di velluto cilestro gli pendea sino ai garetti ricamata a stelle d'argento, e la pettiera gli ricascava a quattro drappelloni a frange sin sotto le ginocchia: il morso e il barbazzale avea d' oro, e la testiera d' acciaio dommascato, con un gran pennoncello in capo bianco e cilestro come il cimiero di Matilda.

Quando le due gran donne comparvero, il gran Connestabile inarborò il gonfalone, le schiere diedero in un grido di gioia — Viva san Pietro — e si misero con bella ordinanza in cammino, dietro a Beatrice e Matilda, tenendo diritto verso il Po. Ivi si scontrarono nell'antiguardo dell'antipapa, e ingaggiaron battaglia. Accorse tutto il grosso dell' oste lombarda; ma i guerrieri di Canossa l' assalirono con tant' impeto, e sì rovinosamente si riversaron serrati sulla fronte e sui fianchi della cavalleria nemica, che l' ebbero sdruscita e messa in volta e in isbaratto al primo scontro. Mi disse Prando, il quale seguiva la Contessina, ch' essa quel giorno fece prodezze inaudite; perocchè ruppe la prima lancia in petto a un gran Lombardo, e lo scavallò: indi impugnata la spada e saltata come un

leoncello in mezzo alle schiere, menava arditamente spaccando elmi e corazze, sinchè vibratala di punta nella panziera d'acciaio d'un cavaliere alemanno, ivi la ruppe. Essa gittò il pomo in faccia al guerriero, e il fece traballar sulla sella e cader rovescioni. Allora serrò l'azza, che le pendeva da una catena, e cominciò a picchiare elmetti, celate e bacinelle di sì gran polso, che sfondava, smagliava e sfibbiava quanto le cadea sotto i colpi.

L'empio Cadolao, visto la mala parata, fuggì vilmente col fiore de' suoi cavalieri; nè più s'ardì per allora di presentarsi a cozzare coll' esercito di Canossa: così foss' egli stato in luogo da assaggiar l'azza o la spada di Matilda, che vi dico io, non averia più dato impaccio al santissimo Papa Alessandro, nè turbato la pace di santa Chiesa [1].

Mentre il buon Gunzone si rinfocava tutto a narrare le prodezze della sua signora quand' era fanciulla, si sente nella foresta sonare il corno. Si rizzano lesti tutti e quattro, e veggono venir di galoppo un valletto, che gli ammonisce di star sull' avviso, poichè fra non molto giugnerebbe la Contessa, colla Marchesa Adelaide di Susa, e tutti gli altri Duchi e Signori d'Italia e di Francia ch' erano alla sua corte. Il vecchio Gunzone nel mettere i cappelli a'suoi sparvieri dice al valletto — Di' un po', Silimberto, la bella Iolanda sarà della brigata?

— Di certo: che ne va a te?

— Oh m' importa assai; perocchè quella damigella dà il falcone alle grue con sì bel garbo, ch' io l'ho per la miglior falconiera, che mai capitasse a questa corte; e sì dicendo già s' udia l' annitrir de' cavalli che s' appressavano alle prode della foresta.

1 Fran. M. Fiorentini II. *Act. Alex.* II.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Rimini avanti il principio dell' era volgare: opera del dott. Luigi Tonini. — Rimini 1848.

Rimini dal principio dell'era volgare all'anno MCC: opera del dott. Luigi Tonini. 1856.

Le istorie delle particolari città, utilissime a chi vuole accingersi alla compilazione delle più generali storie degli Stati e delle nazioni, riescono particolarmente gradite agli abitanti de' luoghi, di cui si tratta; imperocchè, come volgarmente dicesi: Ogni uccello fa festa al suo nido — Ad ogni uccello suo nido è bello. Ma non poche fra le città italiche hanno una rinomanza, che stendesi assai più degli angusti confini di un municipio. E tra queste non dubitiamo che sia da concedersi a Rimini non infimo luogo.

Lasciando da parte che questo nome rammenta agli archeologi fra gli altri oggetti una curiosa serie di antiche monete galliche, fuse e non coniate, di certa provenienza, benchè anepigrafe, ad ogni studioso dell'antica storia interessa la sede di quei Galli che occuparono e per poco distrussero la fatal Roma; e la città, la cui repentina occupazione fatta per G. Cesare, varcato appena il Rubi-

cone, tanto terrore diffuse per l' Italia e cominciò quella serie di avvenimenti, per cui cangiaronsi le sorti di Roma e del mondo. Se gli studiosi dell' Allighieri si commuovono al nome di Rimini, ripensando alla sventurata fine de' due cognati, Paolo e Francesca, coloro che sono occupati nella storia della Chiesa e de' dommi, rivolgono a quel nome la mente al grande avvenimento che fu il famoso Concilio di Rimini.

Ma gli scrittori di patrie storie debbono aver guardia di non cadere in quei difetti, ne'quali può farli sdrucciolare o l'amore del natìo luogo, o i pregiudizi del loro tempo: ogni tempo ha i suoi, e il nostro non meno degli altri, nè certamente minori degli altri. Oggidì veramente non è facile che uno storico ci racconti le patrie origini colla mirabile semplicità, colla quale Ricordano Malaspina e Giov. Villani (per tacere di cronisti meno celebri) favoleggiavano *De' Troiani, di Fiesole e di Roma*. Ma non è difficile che, vinto dalla *carità del natìo loco*, assuma il patrio storico l' ufficio parziale di avvocato o di panegirista, tutto voglia esaltare nella sua patria, tutto lodare o difendere ne' suoi concittadini, e per opposito avvilire od abbassare le vicine o rivali città. Nè è minor pericolo che, lasciandosi strascinare dalle dottrine e dalle utopie dominanti, si studii di riscaldare gli animi de' leggitori, affinchè, guidati dagli splendidi sogni di una futura felicità immaginaria, cooperino alle sciagure presenti e troppo reali della nostra madre comune.

Noi perciò non diremo esser gran lode del sig. dott. L. Tonini l'essersi riso della fondazione di Rimini per opera di Giano o di Ercole, ma bensì encomieremo in lui il savio amore della patria e della nazione, che spingendolo a moltiplici e laboriose indagini, non lo acceca peraltro, nè gli toglie il giudicare con sana ed imparzial critica, nè gli fa perdere il cervello dietro a sogni fantastici e perigliosi.

Intorno al primo volume di queste storie non dobbiamo trattenerci, essendo già da lungo tempo pubblicato e prima della nascita del nostro Periodico. Discorre in esso il ch. Autore della origine di Rimini. Checchè congetturisi intorno alla sua fondazione, Rimini

fu colonia degli Umbri, come Ravenna [1]; fu quindi dominata probabilmente dagli Etruschi e indubitatamente dai Galli, e finalmente cadde in potere de' Romani, l'anno di Roma 471. Dall'epoca in cui fu mandata in Rimini una colonia romana (a. di Roma 486), procedono con ordine le Memorie storiche del sig. Tonini per anni 268 fino al principio dell' era cristiana. Segue l'*Illustrazione della città*, ossia dell' antica sua pianta e delle opere pubbliche, de' varii ordini de' cittadini, de' collegi, delle arti e delle famiglie, e finalmente una copiosa raccolta di antiche iscrizioni eruditamente illustrate.

Il secondo volume del dott. Tonini ci presenta Rimini ne' primi dodici secoli dell'era cristiana. Premesso un supplimento archeologico alle cose discorse nel primo volume (di pag. XXXIX), viene a trattare con molta diligenza della *storia civile e sacra riminese*, consacrando in ciascun secolo un capitolo alla prima ed uno alla seconda.

Fra i numerosi avvenimenti in questo volume riferiti o discussi, uno se ne presenta, non già d'importanza locale o provinciale, ma, come ben dice l' A., del maggior pondo nella storia ecclesiastica, nonchè il più celebre in quella della Chiesa di Rimini. Perciò intorno a questo, ch' è, ognun lo intende, il Concilio famoso che da Rimini s'intitola, intendiamo di trattenerci alcun poco.

L' Imperatore Costanzo, invaso dalla manìa teologica, che pur troppo non fu rara fra gli Augusti di Bisanzio, favoriva gli Ariani, amava di tener sempre in moto i Vescovi per la celebrazione di nuovi Concilii e molto si affaccendava per aggiustare a suo modo quelle controversie, già definite dal Concilio generale celebrato in Nicea di Bitinia l'a. 325 dell' era volgare. Nell' a. 358 voleva adunare un nuovo Concilio generale in Nicomedia. Per improvviso disastro di quella città, fu prescelta Nicea, cui presto fu sostituita Rimini, il che ci sembra provare che questa tenesse luogo cospicuo fra le città d'occidente: finalmente piacque a Costanzo che i Vescovi

1 STRABONE. *Geogr.* L. V.

orientali si adunassero a Seleucia e soltanto gli occidentali in Rimini, ed al volere di lui fu forza ai Vescovi adattarsi.

Il nome di Concilio di Rimini suonerà male per avventura alle orecchie di molti ed alla fantasia loro non altro presenterà che l'idea d'un conciliabolo, d' una prevaricazione, d' una perfidia. Ma, esaminando i fatti ed i documenti, trovasi il primo periodo del Concilio o, per così dire, il primo Concilio santo e pienamente ortodosso e cattolico: soltanto nel secondo periodo, allorchè si ricominciarono le sessioni già terminate, si macchiò la gloria, prima illibata, di esso Concilio. Peraltro anche allora, astraendo dall'abuso che i fautori dell' eresia fecero de' suoi atti, la colpa non fu così grande, quanto potrebbero farla credere alcune frasi di qualche scrittore ecclesiastico, separate dal contesto.

I Vescovi si furon raccolti in Rimini, nel Maggio dell' a. 359. Il loro numero non è assai certo per la discrepanza degli antichi e si sospetta la corruzione di qualche testo. Secondo molti, furono più di 400, compresi 80 che favorivano l'arianesimo: più probabilmente furono 300 o pochi più. Che ai Vescovi d occidente si trovasse unito qualche orientale, non so per quale accidente, lo abbiamo da Cassiodoro. Papa Liberio non si oppose alla celebrazione del Concilio: se espressamente l'approvasse e vi mandasse un suo Legato, non è abbastanza certo: è non improbabile congettura che tale officio ivi avesse Vincenzo Vescovo di Capua.

I fatti e i documenti di questo Concilio trovansi nelle opere de'più illustri scrittori ecclesiastici, S. Atanasio, S. Girolamo, S. Agostino, Sulpizio Severo, Cassiodoro, Socrate, Sozomeno ecc. Forse avrebbe potuto il nostro A. riportarsi meno ai così detti Frammenti di S. Ilario, i quali sono un' informe raccolta di documenti, con poco fondamento attribuita a quel santo Dottore, anzi con niun fondamento per quella parte di essi che ne' manoscritti non ne porta il nome, e ciò fu, a parer nostro, provato con savia critica dallo Stiltingo [1]. Ma ciò poco monta intorno al sinodo riminese, i cui prin-

1 Bolland. *Acta Sanct. Septemb.* T. VI, pag. 514.

cipali atti non sono punto sospetti, e la più parte de' quali è riportata in opere di autenticità non contrastata e di autori sommamente rispettabili.

Tornando ai fatti, i Vescovi cominciarono le loro sessioni; ma i cattolici non vollero congiunti con esso loro quelli che erano già noti favoreggiatori di Ario o dannati ne' preceduti Concilii. I primi si adunarono nella chiesa cattedrale; gli Ariani in una casa a bella posta vacante (*Ecclesiam nostri obtinent; Ariani tantum aedem de industria vacantem orationis loco capiunt.* Sulp. Sev. *Hist. Sac.* L. II, §. 41). Invocato il divino aiuto, nelle debite forme cominciarono le loro sessioni, e si udì la lettura delle lettere imperiali. Costanzo, facendola da Sommo Pontefice, comandava a' Vescovi raccolti separatamente in Rimini ed in Seleucia: aggiustino prima la controversia riguardante la fede, poscia veggano le cause de' Vescovi, i quali si lagnassero quasi ingiustamente deposti o esiliati, e giudichino delle colpe, delle quali alcuni sono accusati: finalmente per mezzo di dieci Legati significhino alla corte quanto si è fatto.

Se crediamo a Sozomeno [1], Valente ed Ursacio, i più celebri del partito ariano (facili peraltro a volgersi secondo il vento che traeva [2]), secondati da Aussenzio Vescovo ariano di Milano e da tre altri, allorchè cominciavasi a trattar della fede, si fecero in mezzo ai Padri, richiedendo: si abrogassero tutte le formole di fede scritte fino a quel punto: quella sola fosse autorevole, che si era scritta a Sirmio, la quale, secondo le scritture, insegnava al Divin Padre il Figlio esser *simile:* non doversi fare affatto menzione alcuna di *sostanza,* parlandosi di Dio: la formola indicata essere stata approvata dall'Imperatore, e necessariamente doversi accettare dal Concilio: meglio essere, con semplicità favellando, rettamente di Dio sentire, che introdurre novità somiglianti alle arguzie de' dialettici.

Questa formola di Sirmio non conteneva espressa eresia: era peraltro insufficiente ed equivoca. Si voleva sostituir questa al simbolo

1 IV, c. 17.

2 *Isti namque semper ad partes pro tempore valentium declinabant.* Sulp. Sev. II, §. 36.

niceno, ed escludere la voce consustanziale (ὁμοούσιον), che dichiarava una medesima la sostanza del Divin Padre e del suo Figlio unigenito, e perciò questo essere *vero Dio:* le voci *simile al Padre* e *Dio* erano diversamente intese dai Cattolici e dagli eretici, i quali non ammettevano la consustanzialità, nè potevano perciò quelle voci stabilire se non un' apparente concordia di parole, lasciando la discordia nella fede e la libertà all' eresia.

I Vescovi cattolici non si acquietarono alle parole di Valente e di Ursacio. Proposero che si anatematizzasse colle altre l'eresia ariana. Non acconsentendo quei due e i loro associati, fu manifesta la perversa lor mente di annullare la fede nicena e propagare l' errore. Onde fu risposto a coloro: Noi non siamo qui venuti per bisogno di fede, che sana in noi la serbiamo, ma per confonder coloro, i quali alla verità ripugnano e macchinano novità. Se voi queste cose avete scritte, quasi ora a credere cominciaste, vi dichiarate nè pur cherici, come quelli che ora primamente apprendete i principii della fede. Se poi con l'animo stesso con cui noi venimmo, voi qui vi recaste, accordiamoci tutti ed anatematizziamo l' eresie [1]. Probabilmente dopo questo colloquio avvenne che gli eretici ed i cattolici si radunarono separatamente.

Presto i Padri ricevettero nuova lettera dell'Imperatore, che vietava loro di occuparsi nelle cause de'Vescovi orientali, e ripeteva l'ordine di mandargli dieci legati, i quali potrebbono conferire con gli orientali. Aveva già scritto a Tauro Prefetto del pretorio d'Italia, da lui mandato a Rimini (promettendogli il consolato in mercede dei suoi buoni servigi) di non lasciar partire i Vescovi, se prima non si accordavano in una formola di fede.

Il Vescovi cattolici dovetter vedere, che ciò non era possibile, senza andare incontro alla nota di vili e di prevaricatori, ed unanimi definirono: doversi tenere e professare intiera la formola nicena: nulla a questa esser da togliere o da aggiungere: e quella ad essi bastare. Condannarono e segregarono dalla Chiesa Ursacio,

1 S. Athan. *De Sinod.* n. 9.

Valente e gli altri opponenti, e con particolari anatematismi confermarono le condanne contro Ario e le sue bestemmie e contro le altre eresie. Finalmente scrissero la lettera sinodica da mandarsi per mezzo de' Legati all' Imperatore, lettera rispettosa e prudente, ma ferma, e perfettamente cattolica [1] : accennano l'operato da loro, lo supplicano a lasciare intatte le cose stabilite in Nicea alla presenza del glorioso suo genitore , ed a permetter loro il ritorno alle propie sedi. Eletti i dieci per recar gli Atti al Principe, ai quali imposero di non comunicare in modo alcuno cogli Ariani , altro non bramavano i Vescovi che tornarsene alle loro Chiese, ed a non pochi riuscì di partirsi da Rimini, al dire di Cassiodoro, di Socrate e di Sozomeno. Il Concilio sembrava terminato : così non fosse stato ripreso !

Nella scelta de' Legati non furono peraltro i Padri di Rimini assai felici. Cadde questa su giovani, ne' quali il difetto dell' età non era compensato da copia di scienza e di accortezza. Anche questa volta *i figliuoli del secolo furono più prudenti de' figliuoli della luce.* I Vescovi ariani mandarono anch' essi alla corte alcuni loro, ma elessero uomini maturi di età ed abbondanti d' ingegno e di astuzia, e questi antivennero i loro avversarii. Non fu ad essi difficile prevenire a loro favore l'Imperatore. Questi fe trattenere in Adrianopoli, senza averli veduti, i Legati de' Cattolici, ed a questi scrisse, dimorassero in Rimini, finchè libero dalle cure di una guerra, che tutto allora occupavalo , potesse attendere alle cose loro. Riscrissero a lui i Vescovi, protestando che non erano mai per *recedere dal loro proposito,* *ciò che ancora aveano ingiunto a' loro Legati,*

1 Nel preteso frammento ottavo di S. Ilario si premette alla lettera. *Epistola Ariminensis Concilii ad Constantium Imp. ubi episcopi praevaricati sunt a fide vera.* La frase medesima si ripete in fronte alla storia della caduta dei Legati. Ma nel primo luogo presenta un senso falso, assurdo ed affatto indegno, non che di quel S. Dottore, di ogni uomo di buon senso, essendo quella epistola totalmente ortodossa, e niun principio di prevaricazione essendo allora nella gran maggiorità de' Padri di Rimini, a cui nome è scritta quella lettera.

e supplicando di nuovo pel ritorno alle lor Sedi, affinchè tante Chiese non restassero più lungamente senza Pastori [1].

I Legati da principio, benchè non ignorassero, Costanzo non esser contento dell' operato in Rimini, fedeli al Concilio, che rappresentavano, nulla innovarono, nè comunicarono con gli eretici. Ma finalmente, o fosse semplicità ed inganno, o in parte viltà e paura, lasciaronsi persuadere che non dovevasi per amor di un vocabolo perpetuar la discordia, riconobbero come sinceri Cattolici quelli cui in Rimini aveano condannati, annullarono quanto in questa città si era fatto, e sottoscrissero la insufficiente ed equivoca formola di Sirmio. E con ciò evidentemente non pure oltrepassavano, ma trasgredivano il mandato del Concilio. Costanzo fu soddisfatto e gli Ariani esultarono.

Tornando essi a Rimini, viene ingiunto di nuovo al Prefetto Tauro di non lasciar partire i Vescovi, se prima tutti non sottoscrivevano alla sua formola di fede; pena d'esilio ai renitenti se in numero non più di quindici. I Vescovi cattolici, mal contenti de' Legati, negaron loro la comunione. Ma, a poco a poco, meno forse per le minacce e le preghiere di Tauro, che per l'astuzia di Valente e de' suoi, i più si andarono piegando, lasciaronsi persuadere dell'ortodossia di coloro, si unirono ad essi, e sottoscrissero una con essi una formola, la quale *nella superficie dell' esposizione nulla avendo di sacrilego*, come parla S. Girolamo, era in sano senso intesa da coloro, che cattolicamente sentivano; e con semplicità si credette che da tutti venisse così intesa: « Sonabant verba pieta« tem, et inter tanti mella praeconii nemo venenum insertum pu« tabat. De *Usiae* vero nomine abiicendo verisimilis ratio praebe« batur. *Quia in Scripturis*, aiebant, *non invenitur, et multos sim« pliciores novitate sua scandalizat, placuit auferri*. Non erat cu« rae Episcopis de vocabulo, quum sensus esset in tuto [2] ». Non seppero sospettar frode in chi attestava di credere da Cattolico ed

1 Ep. Arim. Conc. ad Imp. Const. Cassiodor. L. V, c. 23.
2 S. Hieron. *Adv. Lucifer.* 17.

anatematizzava Ario e le sue bestemmie. Leggendo i luoghi di esso S. Girolamo, di Sulpizio Severo, di Ruffino d'Aquileia e di altri, riportati dal nostro A. e che noi per non troppo diffonderci dobbiamo omettere, si trovano que' poveri Vescovi più degni di compassione che di biasimo. Tuttavia quel loro ultimo passo fu uno scandalo per i deboli, gli eretici esultanti ne menaron trionfo, la Chiesa ne pianse e lo riprovò, ed il nome di quella ultima parte del sinodo, appellata Conciliabolo Riminese, è restata infame. Gran lezione a chi ha in mano gli affari della Chiesa e de' popoli! Non fidarsi facilmente delle parole di uomini astuti e versipelli, nè cedere facilmente ad essi o a chi li seconda, per gli speciosi pretesti del *non far peggio* e dell' amor della pace.

Papa Liberio, molto afflitto di questo fatto, lo disapprovò e, benchè conoscesse a prova l' animo di Costanzo, nell' enciclica diretta posteriormente agli Orientali apertamente lo riprovò; in essa attesta, pressochè tutti i Vescovi che in Rimini eran caduti *(vel fallacibus inescati illecebris vel vi compulsi)* tornati a sana mente, avere anatematizzata la formola sottoscritta in Rimini, ed aderendo alla formola cattolica di Nicea, essere con lui in comunione.

In conclusione, nella prima parte del Concilio di Rimini, o per così dire nel primo Concilio, tutto fu pio, santo, lodevole e pienamente cattolico. Il nostro A. col Battaglini lo appella *ecumenico;* e veramente così lo vediamo denominato nelle collezioni de' Concilii. Ma in senso stretto tal nome non gli appartiene, non potendo rappresentare la Chiesa universale un Concilio di occidentali, mentre gli orientali altrove raccoglievansi: aggiungi, non constare per alcun documento che gli atti fossero presentati al Sommo Pontefice e da lui approvati, come il nostro Autore confessa. Da principio veramente s' era intimato, ma dal solo Imperatore, un Concilio generale; peraltro presto Costanzo mutò opinione, e volle separare l' Oriente dall'Occidente: ora una convocazione della potestà secolare, non eseguita, ma dalla medesima disfatta, non basta a ciò che un Concilio sia in proprio senso ecumenico. L' aggiunto *plenarium* trovasi dato ai Concilii numerosi, provinciali o nazionali, benchè non ecumenici.

L'ultima parte del Concilio, ossia il conciliabolo, non fu del pari onorevole *(Bono initio, foedo exitu consummatum* Sulp. Sev.). Peraltro allora eziandio non insegnarono i Padri alcuna eresia, ma solamente accettarono una formola, che ad essi parve non opporsi alla dottrina del Concilio Niceno [1]. S. Girolamo e lo stesso S. Atanasio li compatiscono e scusano. E diedero prova in particolare di santo zelo e di fortezza i Vescovi Fegadio e Servazione (onorati l'uno e l'altro col titolo di Santi), i quali cessero ultimi e soltanto allorchè dalla lingua versatile di Valente ricevettero dichiarazioni tali, che difficile era non restassero ingannati. Alcuni ricusarono tuttavia di sottoscrivere (credesi che fosser dieciotto) e fra questi Vincenzo di Capua.

Ciò poi che fa onore al popolo di Rimini, e non si è forse assai osservato, è che, mentre i Vescovi avevano cominciato a cedere, esso sospettava fraude nelle proteste degli Ariani, nè amava che ad essi si prestasse fede [2]. Ma chi recò maggior onore a Rimini fu il suo Vescovo S. Gaudenzio, nativo di Efeso, venuto a Roma catecumeno e qui battezzato, e poscia elevato al sacerdozio e finalmente illustre per santità di vita e per merito di fruttuosa predicazione dal Romano Pontefice innalzato a quella Sede. Retta per non so quanto tempo santamente quella Chiesa, sopravvenne il Concilio, in cui fu costante propugnatore della fede Nicena: alla fine per non sottoscrivere alla formola subdola proposta dagli Ariani, con alcuni altri Vescovi fuggissi dalla città nottetempo e si nascose. Sciolto affatto il Concilio e partiti i Vescovi, tornò in Rimini e molto adoperossi a pro della sana dottrina: espose e condannò il simbolo ingannatore de' semplici e scomunicò un suo prete Marziano pertinace favoreggiator degli Ariani. Il preside imperiale Marciano,

1 *Suam fidei formulam nequaquam sententiae Nicaeni Concilii adversari cogitabant.* Conc. Rom. II. Mansi Vol. III, pag. 458.

2 *Quum fraudem fuisse in expositione rumor populi ventilaret, Valens, qui eam conscripserat... professus est se Arianum non esse et penitus ab eorum blasphemiis abhorrere. Res secrete gesta opinionem vulgi non extinxerat.* S. Hieron. adv. Lucifer. 18.

anch' esso fautor di coloro, dopo le minacce e gl' insulti, mandò i suoi sgherri ad impadronirsi di lui. Costoro, uniti ad alquanti sediziosi eretici, lo strascinano fuori della porta orientale della città e quivi con bastoni e con sassate lo uccidono, ne seppelliscono il corpo in una fossa, mentre l' anima salita al cielo riceve la gloriosa corona di martire.

È opinione volgare che i pochi Vescovi, i quali tenaci della pura dottrina cattolica, abbandonarono Rimini, si rifugiassero nel luogo detto poi da ciò *Cattolica*. Il sig. Tonini si oppone al volgar sentire, perchè un documento sicuro conservatoci dal Paci ne assicura, quella terra non avere avuta origine prima del 1271, quando gli uomini del promontorio di Focara, dipendenti nel temporale dalla Chiesa di Ravenna, per sottrarsi alle molestie de' Pesaresi, ottennero dal Comune di Rimini alcuni terreni per fabbricarvi una terra, *quae vocetur Catholica*. In altro documento, recato dall' Olivieri, trovasi, pel Visconte della Chiesa di Ravenna eretto nel 1273 il *Castrum Cattolice in Cattolica que dicebatur Roncus Baroncini*. Siaci permesso accennare per modo di congettura, una ipotesi conciliatrice.

S. Gaudenzio con altri Vescovi, fuggendo da Rimini, non sappiamo essersi ritirati in luogo diverso da quello ov' è la terra chiamata Cattolica. Dunque non è punto inverisimile che fosse appunto il luogo del loro ritiro, non il villaggio, che non esisteva, ma bensì il luogo, ove poteva essere qualche abitazione, almeno di pescatori; e quanto meno ivi era di gente, tanto più acconcio era il luogo a chi voleva occultarsi (*mansit occultus*, dicono gli Atti di S. Gaudenzio): la memoria di questo fatto potè far dare a quel luogo il nome di Cattolica, il quale dalla tradizione conservato, si volle poi proprio della lor terra da coloro, i quali ivi la fondarono nel sec. XIII.° Ancora la frase *Castrum Cattolice in Cattolica*, non veggiam troppo qual senso si abbia, se il luogo ove fu eretto il *Castrum Cattolice*, non si appellava già da prima in tal modo, benchè esso, o parte di esso, fosse stato ancora chiamato *Roncus Baroncini*, denominazione nata, a quanto pare, da quella di un possessore. E di ciò basti.

L'A. aggiunge, in appendice a questo volume, 97 documenti, de' quali non pochi sono stati da lui veduti manoscritti nella biblioteca Gambalunga, cui presiede, o negli Archivii di Rimini. Noi ci congratuliamo con esso del suo faticoso e ben condotto lavoro, per cui l'illustre sua patria gli deve riconoscenza, e non meno del savio e religioso spirito, dal quale mostrasi animato, e il quale non gl'impedisce di usare, eziandio rispetto alle istorie ecclesiastiche, di una critica sana e religiosamente libera.

Il sig. Tonini pubblicando questo volume, ha annunziato di avere pressochè in pronto il terzo volume, il quale intitolerà *Rimini nel Secolo XIII.°* corredato di un'appendice di oltre 160 documenti, la più parte inediti. Noi speriamo e bramiamo, che non soltanto egli pubblichi l' annunziato volume, ma ancora possa estendere la sua storia a tempi a noi più vicini.

II.

Del preteso ontologismo del Card. Gerdil. *Risposta a due articoli della* Rivista Cattolica *di Lovanio.*

La *Rivista Cattolica* di Lovanio ha due articoli [1] diretti a confutare ciò che noi scrivemmo intorno al Cardinale Gerdil per rispetto all'Ontologismo da lui professato in giovinezza [2]. Benchè il giornale non sia italiano; ci si permetterà nondimeno che noi qui ne parliamo, per essere italiano il subbietto, intorno a cui si aggira la controversia.

Codesti due articoli, segnati col nome dell' egregio Professore Claessens, sono dettati generalmente con molta cortesia; ma non sì che non ci accusino a quando a quando di cadere in falli d'imma-

1 Numero 4, Aprile 1857, e Numero 5, Maggio 1857.

2 Civiltà Cattolica III Serie, vol. III, pag. 625. *Il Cardinale Gerdil e l'Ontologismo.*

ginazione [1], di parlare stranamente [2], e di fare raziocinii viziosi e sofistici [3]. Noi risponderemo semplicemente alle sole ragioni che ci vengono opposte. E cominciamo dall' indicare il punto della contesa.

Noi avevamo dimostrato che il Gerdil in età matura avesse abbandonato l' Ontologismo da lui prima abbracciato in giovinezza, fondandoci sopra due argomenti. L'uno era l'avvertenza fatta porre da esso Gerdil in fronte alla ristampa della sua difesa del Malebranche nell'anno 1787; l'altro era il tenore da lui serbato nelle posteriori opere, massimamente in quella *Dell'origine del senso morale*. L'onorevole sig. Claessens sostiene che questi due argomenti non valgono; ed eccone le prove.

Quanto al primo, egli comincia dal dire che l' *Avvertenza* non è opera dello stesso Gerdil, ma che fu redatta per l' edizione di Bologna del 1787, ed inserita poi per ordine di esso Gerdil anche nella romana del 1806 [4]. Noi non sappiamo sopra qual fondamento il sig. Claessens appoggi questa sua opinione. Certamente trovando noi stampata fin da principio quell' Avvertenza col titolo: *Avvertenza dell' Autore;* ci crediamo senza più autorizzati ad averla per tale; in quanto se non fu scritta da lui (il che, come dicemmo, finora non sappiamo perchè debba negarsi), fu senza dubbio da lui consentita ed ammessa. Tanto più che se, come il sig. Claessens concede, essa venne per ordine del Gerdil inserita anche nell'edizione romana, vuol dire che l'illustre Porporato la fece sua riconoscendovi espressi i suoi veri sentimenti. Onde, checchè sia della sua prima compilazione, se fosse dettata per esteso dal Gerdil, ovvero

1 *N'est-ce pas l'exposer à ne voir pas ce que voient des esprits non prévenus et à tomber soi-même dans un étrange écart d'imagination*, pag. 224.

2 *Ces lignes étranges sont la traduction abrégée d' une page de la* Civiltà. *S'il nous était permis de faire cet aveu, nous dirions que l'extrème naïveté de l'objection ou l'inadvertence de nostre estimable adversaire nous a fait quelque peu sourire et nos lecteurs en souriront peut-être avec nous*, pag. 294.

3 Pag. 299.

4 Revue Catholique 5.*me livraison, Mai* 1857, pag. 294.

scritta dall' editore (coll' intelligenza certo del Gerdil); essa fuor di dubbio è tale che dee prendersi come manifestazione della mente del Gerdil, e come atta a porgere fondamento a legittimo discorso.

Dopo questa osservazione, diciam così preliminare, il sig. Claessens viene all' esame delle singole parti dell'Avvertenza, seguitando passo passo le nostre riflessioni. Noi cominciavamo dal considerarne l'esordio, il quale dice così: *l' Autore pubblicando quest' opera, lavoro della sua più fresca gioventù, dichiarò bene che egli l'avea intrapresa per desiderio non tanto di sostenere il sentimento del Malebranche, quanto di mettere in chiaro la frivolezza degli argomenti co' quali ha preteso il Locke di confutarlo.* Qui richiamavamo l'attenzione del lettore sopra quelle parole, colle quali si avverte che l'opera è lavoro giovanile e che fu intrapresa più per confutar Locke che per difendere Malebranche. Quindi invitavamo esso lettore a considerare altresì il modo diverso di parlare che in seguito vi si tiene sì a riguardo di Aristotile e della Scuola, e sì a riguardo del Malebranche, cui il Gerdil non più esalta con alte lodi, ma lo dichiara *uno scrittore*, *il quale ha presentato il suo sistema sotto un punto di vista troppo vago e a concepirsi difficile, che per esporsi correttamente ha mestieri di maggior precisione e semplicità* [1]. Di che inferivamo grande essere la mutazione operatasi cogli anni nell'animo del Gerdil a riguardo del Malebranche.

Il sig. Claessens ci dice da prima che queste strane linee lo han mosso a sorriso. A ciò non sapremmo che cosa rispondere. In secondo luogo ci dice che quella dichiarazione del Gerdil di scri-

1 Si paragonino queste frasi con quelle dell'Opuscolo *de' principii metafisici* dal Gerdil dettato ne' verdi suoi anni, quando parlando del sistema malebranchiano dicea così: *Il Malebranche lo ha portato al colmo di sua perfezione, spiegandolo nella maniera più chiara in tutte le sue opere, provandolo coi più sodi argomenti, e rispondendo anche a tutte le obbiezioni, che l'ignoranza può fare ad un sistema, la cui verità è tanto dimostrata per gl'intelletti capaci, quanto ponno essere le stesse proposizioni di Geometria.* Principii metafisici lib. I. Principio I. *Spiegazione.*

vere non tanto per difendere Malebranche, quanto per confutar Locke si trova nella prefazione della prima edizione dell' opera. Manco male! Se nell' Avvertenza alla seconda edizione si dice: *L' Autore dichiarò* ecc. conviene che tal dichiarazione si trovi in qualche luogo della prima. Ma ciò non toglie che l' aver voluto in apposita Avvertenza ricordare un tal punto non significhi qualche cosa. Massimamente poi se si riguarda la differenza delle parole usate nella prefazione della prima edizione, da quelle usate nell'avvertenza alla seconda. Nell'una si diceva: *Io ho intrapresa quest' opera non tanto col divisamento di far valere il sentimento del P. Malebranche, che nella sostanza credo verissimo* ecc.; nell'altra si dice semplicemente che l' Autore ha inteso piuttosto di confutar Locke che di sostenere il sentimento del Malebranche, e non si ripete quell' inciso: *che nella sostanza credo verissimo.* Anzi si pone ogni cura per mostrare che la difesa del Malebranche contro i suoi avversarii non importa l'abbracciarne la teorica, e a tal fine si ricorda l'esempio del Racine, del quale si dice non potersi sospettare d'essere stato Malebranchiano, quantunque abbia proferite parole in difesa del Malebranche contra di Arnaud. Da ultimo, dove nella prefazione della prima edizione non si trovano che lodi sperticate del Malebranche, nell'Avvertenza per contrario si trovano sole escusazioni, temperate ancora da qualche biasimo.

Si dirà: ma ciò non basta a dimostrare evidentemente che il Gerdil avesse abbandonato l'Ontologismo malebranchiano. Certamente; e perciò noi non ne deducemmo altra conseguenza se non questa: *Chi non vede la gran mutazione che cogli anni erasi operata in quella mente, quanto sublime altrettanto ingenua, a riguardo del Malebranche?* Ma voi vi avevate proposto di dimostrare non una qualunque mutazione, bensì l' abbandono dell' Ontologismo. Rispondiamo averci noi proposto quell'assunto, da dimostrarsi però coll' esame dell' intera Avvertenza. Per ora basti l' averci fin dal proemio spianato ad essa il sentiero, col mostrare la mutazione avvenuta, almeno in gran parte, nell'animo del Gerdil.

In secondo luogo il sig. Claessens ci avverte che l'Autore del libro *dell'azione di Dio sopra le creature* non è Malebranche, ma Boursier dottore della Sorbona. Confessiamo d'essere incorsi qui in un errore; ma tale peraltro che non cangia nè scema punto la forza del nostro discorso. Volendo noi provare che il Gerdil dichiara nell'Avvertenza di separarsi dalla teologia del Malebranche, invece di citare quel passo che dice così: *Questo sistema d'ideologia* (quale il Gerdil lo avea spiegato più innanzi, e che, come dimostreremo, non era più il Malebranchianismo) *è altresì indipendente dai principii che il Malebranche ha preteso di stabilire nel suo trattato della natura e della grazia, cioè a dire in materie spettanti alla teologia*; invece, diciamo, di citare questo passo, citammo l'altro che si trova più sopra: *L'Autore di questa difesa non ha in conto veruno adottati i sentimenti particolari dell'Autore del libro dell'azione di Dio sopra le creature*. Di che le parole che appresso soggiungevamo: *Il Malebranche in quel libro non avea fatto altro che applicare la sua filosofia a diversi capi della scienza teologica* [1], ci dava sembianza d'aver creduto Malebranche autore del *libro dell'azione di Dio sopra le creature*, quando egli era autore del *trattato della natura e della grazia*. Chi sa la fallibilità della povera nostra natura, non si meraviglia certamente di un errore che non consiste in altro se non in uno scambio di citazione. Peraltro rendiamo grazie al signor Claessens per averci fatti accorti di questa svista. Non però possiamo menargli buona l'illazione che egli vuole dedurne, cioè che quindi il nostro argomento cade per terra: *Cette observation suffit pour renverser tout le raisonnement de la revue romaine* [2]. Se non andiamo errati, il nostro ragionamento resta in piedi niente meno che prima. Imperocchè noi volevamo dimostrare con quella citazione che il Gerdil dichiarava di separarsi dalla teologia del Malebranche. Or ciò resta fermo ugualmente sostituendo il secondo testo al primo. Il Gerdil riduce il suo sistema

1 *Civiltà Cattolica*, III serie, vol. 3, pag. 630.

2 Pag. 298.

ideologico a quattro punti capitali; e dice che esso così ridotto non ha che fare coi principii che il Malebranche ha preteso di stabilire *nel suo trattato della natura e della grazia, cioè a dire in materie spettanti alla teologia*. Non è questo un'aperta dichiarazione di non abbracciare le dottrine teologiche del famoso Oratoriano? E perciocchè quelle dottrine teologiche nascevano dall' applicazione che il Malebranche faceva del suo sistema filosofico alle verità rivelate; non sembra irragionevole il dire che non potevano esse ripudiarsi, senza che implicitamente si ripudiasse eziandio quel sistema, nella crudezza almeno in che l' Autore l' avea stabilito. O diremo che il Malebranche non intendeva egli stesso il proprio sistema, sicchè nell' applicarlo alla teologia il variasse sostanzialmente?

Il Gerdil riferisce il giudizio intorno al Melabranche, attribuito a Racine: *Quel prete dell' Oratorio, quanto buon filosofo, altrettanto era cattivo teologo*. Noi, che crediamo una essere in ciascun uomo la mente, e la filosofia ordinarsi intrinsecamente alla teologia; non sappiamo persuaderci come possa essere buon filosofo chi non sia sano e retto teologo nel senso rigoroso della parola.

Di qui inferivamo che come i tristi frutti ottenuti dall' innesto della filosofia malebranchiana alla teologia, mostrano la maligna natura di quel tralcio o calmo che voglia dirsi; così il contrario dee dedursi della filosofia di S. Tommaso, la quale accoppiata ai dommi di fede generò dottrine sanissime, e come tali encomiate da Pontefici e dal consenso delle scuole cattoliche. Il sig. Claessens ci dice che qui ci è un difetto di logica, perchè ne seguirebbe una inferenza maggiore della premessa, cioè che dovrebbe aversi come ortodossa la filosofia di Aristotile con tutte le massime e le invenzioni de' peripatetici. Rispondiamo che l' onorevole avversario amplifica da sè stesso l' illazione, e però non è meraviglia se poi la trova più larga delle premesse. Dalla nostra proposizione non segue altro se non questo: Dunque quella filosofia, che fu adoperata da S. Tommaso ed applicata allo svolgimento dei dommi, è ortodossa. Or dimostri il sig. Claessens esser falsa codesta proposizione. Noi saremo sopra questo punto sempre parati a rispondere. — Ma quella filo-

sofia era di Aristotile. — Che importa a noi se era di Aristotile o di Platone; sia di chi si voglia. Il punto è se quella filosofia, qualunque ne sia l'origine, secondo che venne intesa e purificata da S. Tommaso ed applicata alla teologia, sia ortodossa o no. Noi sosteniamo che sì, e lo proviamo per ora da ciò che applicata allo svolgimento de' dommi, con severa logica, produsse una sana ed ortodossa dottrina, il che non poteva essere se ella non era ortodossa in sè stessa: *Non potest arbor mala bonos fructus facere;* siccome per contrario *Non potest arbor bona malos fructus facere.* Ma, soggiunge il sig. Claessens, non tutti i teologi-filosofi accetteranno questa vostra illazione: *Assertion que tous les théologiens-philosophes n'accepterons pas* [1]. Pazienza. Che volete che ci facciamo noi? Siamo noi forse in debito di rispondere del gusto di tutti i teologi-filosofi? A noi basta che quell' illazione sia legittima; *les théologiens-philosophes* facciano poi a loro senno.

Ma veniamo al capo più principale dell' *Avvertenza*, che è quello in cui dai quattro punti, a cui il Gerdil riduce il suo sistema ideologico, apparisce aver egli abbandonato l'Ontologismo malebranchiano. Per non infastidire i lettori colla lungaggine fermiamoci al solo quarto punto, in cui il Gerdil dice che Iddio è Autore delle nostre percezioni in questo senso, in quanto *contenendo Egli eminentemente le idee di tutte le cose, ne imprime colla sua azione sopra lo spirito la somiglianza intellettuale che è l'oggetto immediato della percezione.* Chi non vede che questa dottrina è lontana le mille miglia dall' Ontologismo malebranchiano? Per essa l' azione di Dio, quanto all' origine delle nostre idee, consiste nell' imprimere nel nostro spirito una somiglianza intellettuale delle sue idee; la qual simiglianza intellettuale il Gerdil nel punto primo l' ha distinta dall'affezione dell' intelletto che percepisce: *Nella percezion d'un oggetto convien distinguere l' affezione dell' intelletto, che percepisce, dalla specie ovvero immagine intelligibile che rappresenta l'oggetto medesimo all' intelletto* [2]. Nell' Ontologismo malebranchiano per contrario

1 Pag. 300. — 2 Avvertenza.

l'azione di Dio dovrebbe consistere non nell'imprimerci nell'animo una simiglianza intellettuale delle idee divine, distinta dall' affezione dell' intelletto che percepisce, ma nel presentarci immediatamente queste stesse idee divine, senza nessun' immagine intellettuale distinta dall' affezione dell' intelletto che percepisce. Di più, secondo la sovraesposta dottrina del Gerdil, l' immagine intellettuale delle idee divine, prodotta in noi da Dio è l' oggetto immediato della nostra percezione; secondo l' Ontologismo malebranchiano e converso l' oggetto immediato della nostra percezione non è l' immagine intellettuale impressa in noi da Dio, ma gli stessi archetipi divini, senza l' intervento di nessuna immagine intellettuale, distinta dall'affezione dell' intelletto che percepisce. La semplice considerazione di questa doppia differenza non basta a dimostrare che il sistema ideologico qui proposto dal Gerdil, non è più l' Ontologismo malebranchiano? Nondimeno il sig. Claessens mantiene che questo nostro discorso non prova nulla. Udiamo le sue ragioni.

Da prima dice che per vedere in quella dottrina del Gerdil *assenza di Ontologismo ci vuole molta dose di visione e di facoltà intuitiva.* Ma queste son semplici parole, non sono ancora ragioni; e però possiamo passarcene, senza più. In secondo luogo dice che leggendo la nostra dimostrazione il lettore sarebbe tentato di dirci: *tante grazie.* Anche queste sono parole, e quindi meritano la stessa risposta. In terzo luogo dice che egli potrebbe dispensarsi dal rispondere, perchè ha dimostrato che quella dichiarazione del Gerdil si trova anche nella prima edizione, quando egli evidentemente seguitava Malebranche. Rispondiamo che in quella prefazione si trova la sola protesta di voler non tanto difendere Malebranche, quanto confutar Locke; ma non si trova in nessuna guisa tutto il resto dell'Avvertenza, e segnatamente la dichiarazione dei quattro capi, a cui il Gerdil riduce ora il suo sistema ideologico, e noi qui argomentiamo appunto da questi capi. Sarebbe per verità curioso se l'intera Avvertenza dovesse aversi come ripetizione della prefazione, perchè ne ricorda non più che un *inciso.* In quarto luogo ci dice (ed ecco finalmente le ragioni) che l' Ontologismo

non nega le immagini in noi della verità obbiettiva, le quali sieno opera della riflessione; e che questo appunto ha inteso qui il Gerdil di stabilire, supponendo la previa intuizione ontologica. *Il a reconnu de bonne heure que, quoique la divinité soit immédiatement présente à l' intelligence humaine, nous en avons aussi une idée subjective, une notion qui est une modification de notre âme, et qui par le travail de la pensée réflèchie derive de l' intuition immédiate* 1.

Questa risposta sarebbe eccellente e troncherebbe al tutto la quistione, se essa potesse adattarsi al presente proposito. Ma il male è che ciò non può farsi; e se il sig. Claessens avesse letto più posatamente il nostro articolo, avrebbe veduto che noi fin d' allora la escludemmo. Il Gerdil non parla qui *du travail de la pensée réflechie,* ma parla della intellezione diretta, giacchè vuole spiegare qual è il suo sistema intorno all'origine delle idee; e non sembra credibile che un uomo d' intelletto sì perspicace uscisse fuori dello stato della questione nel punto stesso in che volea definirla. Si trattava di sapere come sorgono in noi le prime idee, quelle cioè che appartengono alla conoscenza diretta. Intorno a ciò versava il sistema del Malebranche; e contro la spiegazione, che ei ne dava, movevano tutte le obbiezioni degli avversarii. Ora il Gerdil ci avrebbe detto: Dichiarerò io la cosa, e ridurrò la spiegazione ai suoi giusti termini; ed eccone il modo: Sappiate che noi per la riflessione, *par le travail de la pensée réflechie* possiamo formarci delle nozioni derivate che son poi l'oggetto della nostra percezione. Non pare che una tale risposta strapperebbe per forza dalle labbra del lettore quel *tante grazie,* che il sig. Claessens crede non bene a proposito? La quistione riguarda un punto, e il Gerdil ne risolverebbe un altro. Non è questo un attribuire al grande uomo quel sofisma, che i Logici chiamano *ignoranza dell'elenco* per desiderio di farlo apparire costante nel Malebranchianismo? Ma è troppo evidente che egli non incorse in tal sofisma, e parlò veramente di ciò che agitavasi, cioè della cognizione

1 Pag. 298.

diretta. Ciò è manifesto, se non fosse altro, da questi due capi. Prima dal contesto del discorso. Imperocchè egli dice: Non dee credersi che Dio operi in noi in questo senso, in quanto ci ponga dinanzi la sua essenza come un quadro, pieno di figure, in cui ci sia lecito di fissare a bell'agio la vista sull'oggetto che più ci piace di contemplare; ma Egli opera in noi in quanto, contenendo eminentemente le idee di tutte le cose, ne imprime colla sua azione sopra lo spirito la somiglianza intellettuale che è l'oggetto immediato della percezione. La prima parte di questo periodo riguarda evidentemente la cognizione diretta; giacchè esclude il senso in che solea intendersi l'opinione del Malebranche intorno alla prima origine delle idee. Dunque della cognizione diretta tratta altresì la seconda parte, che il Gerdil contrappone alla prima. Altrimenti qual sensato discorso sarebbe stato il suo passando in un medesimo periodo da un ordine di cognizione, che riguardava lo stato della quistione, ad un altro che non lo riguardava, senza dare verun indizio di questo suo inopportuno passaggio, e senza risponder sillaba per rispetto al punto principale? In secondo luogo che la somiglianza intellettuale, di cui qui parla il Gerdil, appartenga all'ordine della conoscenza diretta e non all'ordine della conoscenza riflessa, si fa manifesto dall'origine che le attribuisce; giacchè dice che essa è impressa in noi da Dio per l'azione divina sopra il nostro spirito. Ciò non compete alla simiglianza intellettuale propria dell'ordine riflesso; giacchè questa, come afferma lo stesso sig. Claessens, non è impressa in noi da Dio, ma è formata da noi per opera della riflessione: *par le travail de la pensée réflechie.* La prima parte adunque di questa apologia, diretta contro il primo nostro argomento, non ci sembra molto felice. Passiamo alla seconda.

Il secondo argomento, col quale dimostravamo avere il Gerdil in età matura abbandonato l'Ontologismo, era preso dalle sue opere posteriori, e segnatamente da quella dell'origine del senso morale.

Noi dicevamo: in quest' opera il Gerdil, secondo che annunzia nello stesso titolo, si propone di dimostrare *che vi ha nell' uomo un naturale criterio di approvazione e di biasimo, riguardante l'intrin-*

seca morale differenza del giusto e dell' ingiusto; il quale unitamente alla nozione dell' ordine e del bello nasce dalla facoltà che ha l'uomo di conoscere il vero. Qui si tratta dei principii fondamentali della morale cristiana. Dunque se il Gerdil è tuttavia ontologo, non può fare a meno di non ricorrere ad intuiti, a visioni dirette, ad intuizioni di archetipi, a tutto in somma l' apparato ontologico. Eppure, si crederebbe? nulla di tutto ciò. Il Gerdil non usa nessuna frase ontologica; anzi usa un linguaggio tutto contrario a quel sistema. Perocchè nello spiegare l' origine delle anzidette idee, le ripete dalla riflessione dell'animo sopra le proprie operazioni e sopra le rappresentanze de' sensi. *Per quel senso, per cui è l'uomo consapevole a sè stesso de' suoi pensieri, venendo a riflettere sulle operazioni sopra descritte e sugli oggetti di esse, acquista molte idee astratte, cioè l' idea dell' unità e della distinzione o pluralità, l' idea dell' identità e diversità, della somiglianza e dissomiglianza, del più e del meno; idee che esprimono i sommi generi delle relazioni delle cose tra di loro; e finalmente l' idea del bene e del male, destata immediatamente dalle sensazioni grate e moleste, e trasportate indi agli oggetti capaci di produrle in noi.* Oh! Perfino l'idea del bene e del male destata immediatamente dalle sensazioni! Questa proposizione dovrebbe aver suono di bestemmia a un orecchio ontologico, e a rimuovere lo scandalo, sarebbe stato assolutamente necessario che il Gerdil avesse fatto intravvedere almeno con una parolina qualche intuito, qualche visione ideale. Niente affatto; neppure una sillaba. Che dice il sig. Claessens di questo ostinato silenzio del Gerdil in circostanza in cui il parlare sembrava al tutto obbligatorio? Egli non se impensierisce gran fatto, ma sostiene che qui il Gerdil lungi dal rimuovere, suppone anzi l' intuito ontologico: *Loin de rėjeter l' intuition, Gerdil la présuppose, quand il fait dériver les idées de la réflexion de l' esprit sur ses propres operations.* Possibile! Ma come si prova che il Gerdil, benchè non ne dia nessun cenno, nondimeno suppone l'intuito? Per ciò stesso che egli deriva quelle idee dalla riflessione; giacchè la riflessione nel linguaggio filosofico suppone un atto diretto dello spirito anteriormente ad ogni insegnamento

e ad ogni esperienza sensibile. *Dans le langue philosophique en effet, qu' est-ce que la réflexion, sinon le retour de l' esprit sur lui même, c' est-à-dire sur une chose qui s' y trouve antérieurment à tout enseignement, à toute expérience sensible* [1]. Ottimamente; ma a questo modo si potrebbe dimostrare che anche i Lockiani sono ontologi; perchè derivando essi le nostre idee dalla riflessione e dalla sensazione, per ciò stesso non escludono ma presuppongono l' intuito; val quanto dire una cosa che si trova nello spirito anteriormente a ogni insegnamento, ad ogni esperienza sensibile. Per due capi adunque crediamo che la prova arrecata non possa sostenersi. Prima, perchè sebben tutti riconoscano che la riflessione è un ritorno dell'animo sopra sè stesso o sopra una previa conoscenza; nondimeno non tutti consentono che ciò importi essere un ritorno sopra una conoscenza che si trovi in noi anteriormente ad ogni insegnamento e ad ogni esperienza sensibile. Secondo, perchè tra quelli stessi che ciò consentono, non tutti pensano che quella conoscenza presupposta sia l'intuito ontologico. E di vero la riflessione pei sensisti è un ritorno dello spirito sopra la previa sensazione; pei tradizionalisti è un ritorno dello spirito sopra idee dipendenti dall'insegnamento; pei difensori delle idee innate è un ritorno dello spirito sopra idee portate col nascere; per altri è un ritorno dello spirito sopra idee che Iddio c'infonde di mano in mano secondo il bisogno; per noi, sotto la scorta di S. Tommaso, è un ritorno dello spirito sopra la precedente percezione d' una quiddità astratta da' sensibili. Dunque, potendo la riflessione sopra le proprie operazioni spiegarsi in tante diverse maniere, tutte diverse dall' intuito, come può giustamente inferirsi che dall' averla ammessa il Gerdil *loin de réjeter l' intuition, la présuppose?*

Si obbietterà: se non può inferirsi che la presupponga, neppure si può inferire che la rigetti. Nè anche questo può dirsi. Perocchè il Gerdil non dice semplicemente che quelle idee fondamentali della morale derivano dalla *riflessione dell' animo sulle proprie operazioni*, ma dice

1 Pag. 230.

che derivano *dalla riflessione dell'animo sulle operazioni sopra descritte.* Quali poi sieno codeste *operazioni sopra descritte* si trova esposto nel lemma che immediatamente precede, dove è detto così: *Per quel senso, per cui è l'uomo consapevole a sè medesimo delle sue percezioni, ha egli la facoltà di distinguere e le idee e le sue sensazioni, di compararle e comparandole di discoprirne le relazioni, e queste relazioni comparando discoprire non solo le relazioni ma ancora le proporzioni delle cose, oppure proporzionatamente ordinarle.* Dove è qui annoverato l'intuito o la visione in Dio? Non così si comportò egli nell' opuscolo *De' principii metafisici della morale cristiana*, scritto da lui quando seguiva Malebranche. Quivi per ispiegare l'origine dei concetti sopra cui è fondata la morale, piglia le mosse dalla visione in Dio stabilendola fondamento di tutti: *Non possiamo concepire altra causa efficiente ed esemplare delle nostre percezioni, fuorchè l'essenza divina, la quale operando sul nostro intelletto colla sua efficacia, può benissimo presentargli le idee archetipe che porta in sè stessa, e fargli con questo mezzo conoscere la natura e le proprietà degli enti che sono stati creati sul modello di queste idee* [1]. Nel processo poi del discorso ricorre continuamente alla medesima ipotesi ontologica per dare l'ultima ragione delle nostre conoscenze. Come dunque va che nulla di simile si ritrovi nell'altra opera da noi menzionata, la quale versava presso a poco sopra lo stesso subbietto? L'imparziale lettore per persuadersi della mutazione del Gerdil in ordine al Malebranchianismo, non ha a fare altro che paragonare tra loro questi due opuscoli. È impossibile che non si convinca che quanto il Gerdil mostra di essere ontologo nell' uno, altrettanto mostra di non essere nell'altro. Intorno all'origine delle idee che il Gerdil segue in questo secondo suo scritto, non abbiamo che a ripetere ciò che già annunziammo così scrivendo: « Da quel tempo innanzi l' origine delle idee, a cui egli (il Gerdil) costantemente attiensi, non è più la malebranchiana e neppure è la lockiana; ma sembra esser quella, a cui avea già accennato nel principio VII

1 *I principii metafisici della morale cristiana.* Lib. 1. Principio 1.

del 1.° libro de' suoi Principii metafisici stabilendo questa proposizione: *La conoscenza dei rapporti, dell' ordine, della convenienza, della bellezza degli oggetti è diversa dalla percezione di questi stessi obbietti: così quantunque si potesse concedere che tutte le idee ci vengono dai sensi, non seguirebbe che la conoscenza dei rapporti che sono fra queste idee vengaci da' sensi* [1]. Questa sentenza, che già gli riluceva alla mente anche quando aderiva al Malebranche, andò poscia chiarendosi e rafforzandosi in lui passo passo che si scostava dagli opinamenti del metafisico francese, fino a diventare suo proprio sistema [2]. » Ma basti fin qui di questa discussione.

Da ultimo noi rendiamo vive grazie all'egregio nostro avversario per le parole di stima e di affetto, onde egli conchiude il secondo dei mentovati articoli, e siamo lieti di trovarci con esso lui in piena conformità intorno ai danni della filosofia cartesiana dal medesimo con sì nobili parole sfolgorata. Saremmo altresì desiderosi di poter in tutto il resto della dottrina filosofica accordarci col valoroso scrittore. Ma con infinito nostro rincrescimento siamo costretti a separarcene, finchè esso perdurerà nella difesa dell' Ontologismo. Un tal sistema potrà forse diventar dottrina di questa o quella Accademia, di questa o quella Università; potrà anche in un'epoca di perturbazione ideale avere un' efimera prevalenza nella moltitudine degli scritti filosofici; ma esso non perverrà mai a gittar salde

1 Il sig. Claessens riportando queste nostre parole soggiunge: *En lisant ces dernières lignes le lecteur sera sans doute surpris de voir cités avec éloge et confiance le Principes metaphysiques, qui ne sont qu' un opuscul juvènil du professeur de Casale.* Se ciò si verificasse di alcun lettore, noi resteremmo sorpresi della sua sorpresa. Conciossiachè dove è nelle nostre parole l'elogio, dove la confidenza in ordine all'opuscolo nei principii metafisici, che il Claessens crede vedervi? Noi non facciamo qui che notare senza lode nè biasimo un fatto storico, cioè il ritrovarsi in quell'opuscolo un cenno del sistema, a cui il Gerdil sembrò poscia appigliarsi.

2 *Civiltà Cattolica* III serie, vol. III, pag. 639.

radici, e sarà sempre respinto e combattuto da chi più che all'apparenza, guarda all'intima natura de'principii. Di più un altro danno vediamo noi nascere dall' improvvida difesa dell' Ontologismo, ed è il darsi con ciò buona occasione ai tradizionalisti di screditare la filosofia e tener divise le scuole cattoliche. Imperocchè quanto essi ragionano contro coloro che chiamano *semirazionalisti* non ammette replica, supposto l' Ontologismo: e se non ci fosse al mondo altra filosofia che questa, noi non esiteremmo un istante a dichiararci tradizionalisti; essendo assai minor male rigettare ogni filosofia, che ammetterne una falsa e perniciosa.

III.

Un fiore sui sepolcri, versi di Francesco Capozzi *seconda edizione corretta ed accresciuta* — Firenze coi tipi di G. B. Campolmi 1857.

Troppi versi abbiamo noi italiani, sentenziò fino dai principii di questo secolo un troppo famoso scrittore. Ma comechè la sentenza di lui fosse ricevuta come un oracolo da una turba di umilissimi adoratori e ripetuta a coro e in sulle cattedre e ne' giornali; fatto è che le calde parenesi indirizzate a' giovani per farli volgere ad altri studii riuscirono fin qui senza effetto, nè vi ha speranza che sia mai per avvenire altrimenti, almeno finchè gli uomini non nasceranno all' età di quarant' anni, come argutamente scrivea Silvio Pellico. Aggiugneremo ancora con lui medesimo, non essere desiderabile un secolo di ragione esclusiva e quindi di una geometrica prosa, perchè « v'ha un genere di poesia ch'è glorioso ed utile per le nazioni di coltivare: quello che migliora l'uomo esaltandolo o commovendolo a favore della virtù ». A questo genere di poesia appartengono i versi, ove il sig. Capozzi ci avverte di aver fatto ricordo delle sepolte sue più dolci affezioni e di quanti ebbero dritto alla

sua stima ed al suo dolore: e perciò troppo modestamente egli pensa di sè medesimo, o troppo scarso egli crede il numero delle persone di animo pietoso e gentile, nutrendo poca speranza che questi versi trovino grazia infra la gente. Naturalissima al cuor dell'uomo è la compassione degli afflitti; la quale poi tanto sentesi più profonda, quanto chi è percosso dalla sventura si conosce più virtuoso. Ora che ciò si avveri nell'autore di questi versi, basterebbero a farlo intendere le parole con cui gl'indirizza ad un suo carissimo amico. « Vedrete (egli dice) che molto io piansi fin dagli anni più teneri; avendo il Cielo voluto temprare assai per tempo l'animo mio alla dura cote dell'infortunio... Ma di quanto ho sofferto benedico l'Autor delle cose, se per la via dell'avversità guida l'uomo a più squisitamente sentire il bello e il vero; riconducendolo sul cammino della virtù, da cui sovente il distraggono le vanità della vita. » Insomma i versi del Capozzi sono, quali furono da lui detti, una storia di lagrime, ma di lagrime raddolcite dal conforto che in certe calamità sola può offerire la religione cattolica e capaci di far germogliare nel cuore di chi legge molte preziose virtù, il dispregio di quel che passa col tempo, la stima di soli que' beni che non avranno mai fine, la rassegnazione intera di noi medesimi nelle mani di quella Provvidenza divina che veglia qual madre sopra di noi, ed allora principalmente si dimostra più amante quando non ci risparmia i flagelli.

Per questi ed altri non dissimili sentimenti, onde olezzano i fiori sparsi dal religioso scrittore sopra la tomba de' più cari tra' suoi congiunti ed amici, vivamente desideriamo che si diffondano massimamente tra' giovani, a cui certe verità non sono mai soverchiamente inculcate. Il qual desiderio fassi ancora più vivo, perchè il Capozzi dimostrasi imitatore fedele, ma non servile, de' classici, togliendo dalla nuova scuola sole quelle parti per le quali è degna di lode. E perchè delle cose fin qui dette i nostri lettori prendano esperienza per sè medesimi, tra i venti sonetti con cui l'Autore pianse la consorte Carolina Borghesi rapitagli nel fiore degli anni, recheremo qui per saggio il sonetto che ha per titolo *La Rassegnazione*.

Il Consiglio Divin che mai non erra,
E nulla di quaggiù pone in oblio,
Poi che ne' beni che mi diè qui in terra
Di me vide contento ogni desio;
Contro la mia viltà, severo e pio,
Delle sventure accese aspra la guerra;
Sì che in breve stagione il Fratel mio
Ed ambo i Genitor traea sotterra.
E m'abbandoni or tu fra immenso duolo,
Tu pur dell'alma mia parte migliore,
Fida consorte, al Ciel spiegando il volo?
Ch'io baci quella man che al suol mi prostra,
Se mi guida a salvezza. Ah sul mio core,
Signor, compiuta è la vittoria vostra!

Che dite, o lettore, del presente sonetto? A noi sembra che quanto più il verrete sottilmente considerando, tanto più ne loderete la soavità nel numero, la eleganza nella frase, la verità ne' concetti, la perfezione nella condotta, ma singolarmente l' affetto religioso che spirano gli ultimi versi, degni veramente di un poeta cristiano. Or fate ragione che i pregi qui annoverati rifulgono in tutte le poesie del Capozzi, se ne togliete un sonetto in morte di Giacomo Leopardi, del quale recheremo i primi e gli ultimi versi:

Se reo talento di fortuna, o avverso
Rotear di pianeti, ogni diletto
Ebbe per te d' atro veleno asperso,
E ti piagò d' orrenda tabe il petto....
Là non ti pesi ove perenne è il canto
Della virtute. A te nel mondo dura
Di quante ha generose anime il pianto.

Benchè l' Autore in tutti gli eventi avversi e prosperi della vita riconosca *Il Consiglio divin che mai non erra*, e rimuova perciò qualunque sospetto d' intendere in senso proprio il *reo talento di fortuna* o l' *avverso rotear di pianeti;* ci sembra nientedimeno che doveano evitarsi siffatte locuzioni, parlando di un uomo la cui vera infelicità (degna del pianto di tutte le *anime generose*, cioè sincera-

mente cattoliche) fu l'avere empiamente negato ne' suoi scritti la Provvidenza Divina, e per conseguente ignorato il solo rimedio valevole a disacerbare i suoi dolori. Oh perchè non seppe anch'egli esclamare dal profondo del cuore

> Ch' io baci quella man che al suol mi prostra
> Se mi guida a salvezza! Ah sul mio core,
> Signor, compiuta è la vittoria vostra!

Egli è vero che mostrandosi il Leopardi seguace di tale filosofia non avrebbe ottenuto tanti ampollosi elogi nè del Giordani, nè di altri scredenti. Ma con quanto maggior fiducia gli avrebbe il Capozzi indirizzato quella preghiera, che anche noi ripetiamo di cuore, ch'egli abbia trovato riposo dove *perenne è il canto della virtù!* Speriamo che il ch. Autore non vorrà tenersi offeso da queste nostre osservazioni, nè ascriverle ad altra cagione che ad un sincero desiderio di rimuovere qualunque pericolo, che cadendo questo sonetto sotto gli occhi di qualche lettore inesperto, non sia tratto a sentenza lontana e dalla verità e dall'intenzione di chi lo scrisse. La quale avvertenza tanto ci parve più necessaria, perchè sappiamo per cosa certissima che le opere di Giacomo Leopardi furono per qualcuno pietra d'inciampo sino a fargli perdere il dono preziosissimo della Fede, e trascinarlo (quel che alcuni teologi appena credono possibile) all'odio formale di Dio, e a trasgredirne i comandi col preciso intento di vilipenderlo. Così ne affermava di sè medesimo un giovane tornato, per vie fuori dell'ordinario, a più sani consigli. Donde manifestamente apparisce, quanto sieno, a dir poco, inopportune le lodi smisurate che si danno a quell'infelice, e talora da persone stimabili per dottrina non iscompagnata da religione. Tra i molti esempi che se ne potrebbero addurre, scegliamo come il più recente di tutti, quel che ci dà il signor Paolo Emilio Castagnola nelle poesie uscite quest'anno medesimo alla luce in Firenze pei tipi del Le Monnier. Non intendiamo di recare giudizio di tutto il libro, perchè le occupazioni ci tolsero finora il tempo di leggerlo: ma gittandovi gli occhi così a caso ci abbattemmo in una canzone tutta morale, siccome quella in

cui provasi che ad esser felice conviene essere virtuoso: argomento per sè nobilissimo e ottimamente trattato dal valoroso poeta, se non fosse che alla tesi universale volle trovare un'eccezione nel Leopardi; e quasi che dubitasse di non aver con bastevole chiarezza manifestato i suoi sensi nella canzone, stimò bene di aggiugnervi le note che qui trascriviamo. « È noto come Giacomo Leopardi, quantunque propugnatore di falsa filosofia, non per tanto si fosse virtuosissimo [1] ». Chi legga attentamente le opere del Leopardi, e specialmente le sue Lettere, si persuaderà del contrario; purchè prenda per norma de' suoi giudizii il Vangelo di Cristo, e non il Manuale di Epitteto. Quindi manca di fondamento quel che soggiugne [2]. « A Giacomo Leopardi, il quale era, come abbiam detto, virtuosissimo ed era infelicissimo pure, ma solamente a lui convenia di rispondere che i detti della Natura sono menzogna e ch'e' non sentia cotesta parentela della felicità e della virtù. Veramente il Leopardi fu esempio unico di tanto immeritata e così profonda sventura. E mal si avvisa chi, recando in mezzo il nome di lui, crede innalzare con quelle a dignità di legge universale la suprema e virtuosa infelicità leopardiana, cioè gli effetti di una cotale eccezione onde par che frema anche ora l'umanità tutta intera, tanto fu rara e maravigliosa ». Tutto quest' edificio è fondato sull' arena, e si gitta per terra con due parole: *Nego suppositum*. Anche per Giacomo Leopardi stava scritta la sentenza del savio che *Melior est patiens viro forti, et qui dominatur animo suo expugnatore urbium*; nè le sue sventure, quali che si fossero, potranno mai rendere scusabili le bestemmie che acciecato dalle passioni e specialmente da un intollerabile orgoglio lanciò contro Dio, perchè gli erano stati negati que' beni in cui falsamente poneva la vera felicità. Qui consistè la *infelicità leopardiana*, la quale ben a ragione può dirsi *suprema*; ma il dirla *virtuosa*, e il considerarla come *eccezione* ad una legge universale di natura è un andar contro gl'insegnamenti non sol della Fede, ma perfino della diritta ragione.

1 Pag. 143. — 2 Pag. 145.

APPENDICE DI SCIENZE NATURALI

1. Viaggi e scoperte geografiche nell'interno dell'Africa. — 2. Efficacia di alcune sostanze anestesiche nel distruggere gl'insetti. — 3. Pila a triplice contatto del Prof. Selmi. — 4. Rimedio contro la malaria.

1. Da quattro secoli in qua la curiosità indefessa di navigatori e viaggiatori intrepidi ha tanto corso e ricercato da ogni parte le terre e i mari del nostro pianeta, che oramai è assai poco quel che tuttavia ne resta a discoprire; e nelle nuove carte geografiche si va sempre più stringendo il numero e il campo di quelle lacune le quali indicano gli altrettanti problemi, che ancora rimangono a risolversi dalla moderna geografia. Fra questi due ve n'ha, ai quali, siccome più difficili e rilevanti, sta principalmente rivolto oggidì lo studio de' geografi. L'uno risguarda le regioni polari e specialmente le artiche, l'altro le contrade intertropicali dell'Africa; cioè i due estremi della zona glaciale e della torrida, rimasti ignoti fin qui o meno esplorati di ogni altra regione appunto pel grande ostacolo che ad esplorarli fu sempre ed è anche oggi l'eccessivo rigore o ardore del loro clima. Ma non v' è ostacolo che l' audacia umana tosto o tardi non vinca: e quanto alle regioni artiche, la scoperta del tanto cercato passaggio nord-ovest fatta nel 1852 dall'intrepido Mac Clure, e le parecchie altre con che da alcuni anni in qua valorosi navigatori, iti anch'essi in traccia dei naufraghi avanzi di Sir John Franklin, vanno illustrando quelle rive e quei mari dell' ultimo settentrione, han cominciato felicemente a diradare quel denso velo di notte veramente cimmeria, ond' eran prima coperti. Ma di ciò non accade che ora torniamo a parlare, avendone già detto abbastanza altrove a proposito dell' egregio libro del Conte Miniscalchi, intitolato *Le scoperte artiche* [1].

[1] Vedi II Serie, vol. X, pag. 535 e segg.

Anche il secondo dei due gran problemi geografici, cioè l'esplorazione del centro dell' Africa ha già fatto e va facendo tuttavia felici progressi verso l'ultimo suo risolvimento. E sembra che ne desse le prime mosse la spedizione di Napoleone in Egitto nel 1798, la quale oltre l'iniziar che fece i tanti studii e le scoperte fatte in questo secolo intorno alla regione del Nilo, attirò l'attenzione dei dotti europei anche sopra il rimanente dell'Africa, ed accese in loro più vivo che mai il desiderio di penetrare finalmente quel gran mistero che è stato fino ai nostri dì il centro del Continente africano. Infatti prima del nostro secolo non si conosceva dell' Africa quasi altro che il giro delle coste e i regni e le genti che le occupano fino a breve tratto dentro terra; grazie soprattutto ai Portoghesi che col commercio e colle missioni aveano fin dal secolo XVI posto sede in molti punti sulle rive bagnate ad occidente dall'Atlantico, a mezzodì ed a scirocco dall'Oceano indiano. Del paese interiore e centrale non si aveano che voci vaghe raccolte da qualche europeo nei porti dove venivano a far capo le carovane, e falsate poi in mille guise dalla fama, la quale fingeva in quelle regioni misteriose ora deserti immensi e spaventosi, ora imperi fiorenti e ricchissimi, e mostri di belve ferocissime, e genti più feroci che le fiere, e razze d'uomini colla coda e altri simili portenti. Ma in questo secolo l'ardire dei viaggiatori ruppe finalmente quelle timide barriere dentro cui s'era fin qui contenuto, e le varie nazioni d' Europa, inglesi, tedeschi, francesi e italiani corsero a gara in questo nuovo campo, senza che nè le gravissime difficoltà e fatiche di tai viaggi, nè il gran numero dei viaggiatori che vi perirono, vittime ora del clima ora de'suoi barbari abitanti li sbigottissero dall'impresa. Intorno a che si vuole principalmente ricordare l' opera della Società Africana *(African Association)*, stabilita in Inghilterra, che fin dallo scorcio del secolo passato ha spedito a coteste esplorazioni tanti illustri e intrepidi viaggiatori e ha tanto conferito alle scoperte geografiche fatte in Africa.

Il racconto di tutte coteste spedizioni, delle loro avventure e dei preziosi frutti che n' è venuta a mano a mano cogliendo la geografia e l' etnografia africana sarebbe certamente pieno d' utilità e di diletto, ma assai lungo. E noi qui vogliamo soltanto dare un breve

ragguaglio delle più recenti, che per avventura sono altresì le più importanti. Tra queste sono da menzionare principalmente le due spedizioni intraprese nell' ultimo decennio, l' una al nord dell' Equatore dai sigg. Richardson, Barth e Overweg, l' altra al sud dal sig. David Livingston.

Il Richardson partì co' suoi due compagni prussiani dall' Inghilterra nel 1850 e afferrato a Tripoli presero la via diritta del sud; attraversarono il gran deserto di Sahara e quindi penetrati per diverse strade dentro il Sudan si ricongiunsero a Kuka, capitale del Bornou posta in sulla riva meridionale del gran lago Tsad [1] stato già scoperto nel 1822 dalla spedizione di Denham, Clapperton e Oudney. A Kuka il Richardson perì consunto dalle lunghe fatiche del viaggio. Ma i due compagni seguitando le loro esplorazioni, il Barth viaggiò a Yola capitale dello stato di Adamava; nel qual viaggio passò il Benue, bello e nobil fiume cui riconobbe non esser altro che il corso superiore del Tsadda, affluente del Niger e le cui acque offrono la via più comoda e sicura per penetrare dalla costa occidentale fin dentro al cuore dell' Africa centrale [2]. Nel tempo

1 Questo lago, che è un dei punti più importanti della geografia sta a 800 piedi inglesi sopra il livello del mare, mentre il deserto si eleva quasi dappertutto fino a 1200 piedi.

2 Tra le ultime esplorazioni del Niger, altrimenti chiamato Quarra, e de'suoi affluenti, è memorabile quella che fece nel 1854 La *Pleiade* nave a vapore inglese, armata per tal fine dal sig. Mac Gregor Laird. La Pleiade salpò dall' Inghilterra il 30 Maggio, e approdata all' isola di Fernando-Po incontro alle foci del Niger, nel Luglio montò a ritroso questo fiume, poi la Tsadda suo affluente fino a Yola nel paese di Adamava, confermando l' identità di questa riviera col Benue (così lo chiamano i naturali) scoperto nel 1851 dal Dott. Barth. Il 7 Novembre essa giunse di ritorno a Fernando-Po dopo essere penetrata nel continente africano ben 250 miglia inglesi più a dentro che non avean fatto i navigatori precedenti, e provando col suo esempio che in non più di sei settimane si può dall' Inghilterra giungere per acqua fino al cuore dell' Africa. I sessantasei navigatori ch' erano a bordo della *Pleiade* trovarono e il clima e gli abitatori delle rive del Niger dolci e trattabili, sicchè nessun d' essi perì e le malattie furono pochissime.

stesso l'Overweg studiò il lago Tsad, e primo tra gli europei lo navigò sopra un battello recato in pezzi da Tripoli e someggiato dai cammelli attraverso le sabbie del deserto. Indi nel Settembre del 1851 i due viaggiatori partirono insieme pel Borgou, regione montuosa posta a greco del lago quasi a mezza via tra il lago e l'Egitto. Tornati a Kuka, fecero quindi altre escursioni in varie parti verso il mezzodì, fino al Settembre del 1852 quando l'Overweg morì anch' egli a Kuka, estinto da una febbre maligna.

Il Barth rimasto solo dovette abbandonare lo scopo ultimo e precipuo della spedizione ch' era stato di valicare attraverso il mezzo dell'Africa fino all'Oceano indiano, e scelse invece di recarsi a visitare la famosa Tombuctu. Giunse felicemente in questa, che fu già capitale di un vasto impero disciolto si poi in varii piccoli Stati, nel Settembre del 1853, e mercè il favore che seppe guadagnarsi del Re vi soggiornò tranquillamente circa un anno, studiandone a bell'agio le condizioni e i costumi. Tombuctu è posta, secondo lui, tra il 18° 3′ 30″ e il 18° 4′ 5″ di latitudine boreale e nel 1° 45′ di longitudine all'occidente di Greenwich, ha forma di triangolo, conta da 20,000 anime ed è uno dei principali mercati dell'Africa interna.

Mentre il Barth eseguiva quest' ardita impresa, veniva a raggiungerlo in Africa il sig. Edoardo Vogel, prussiano anch'egli, che nel Gennaio del 1854 giunse con una numerosa carovana alle rive del lago Tsad, posta e centro degli esploratori europei nel cuore dell'Africa. I due viaggiatori s'incontrarono nel Dicembre 1854 tra Kano e Kuka; quindi si disgiunsero per diverso cammino. Il Barth, di cui non si ebbe più novella per alcun tempo e si era perciò più d'una volta creduto morto, ricomparve all' improvviso in Europa approdando nel Settembre del 1855 a Marsiglia, donde si avviò a Londra per presentarsi al *Fareign office* e recarsi poi ad Amburgo sua patria. La pubblicazione de' suoi viaggi che è aspettata con gran desiderio dall' universale, non tarderà a dare ampia contezza delle sue scoperte, le quali, dicesi, sono tante e sì importanti che formeranno quasi un' era novella nella geografia ed etnografia africana. Intanto il Vogel si recò a visitare Yakoba, grande e celebre

città dell'impero dei Fellani [1], nella quale egli penetrò il primo tra gli europei, avendone prima di lui tentato invano l'impresa il Lander, l'Overweg, il Barth e altri. Secondo lui, Yakoba è posta nel 10° grado 17′ 30″ di latitudine settentrionale e nel 9° grado 28′ di longitudine orientale dal meridiano di Greenwich, cioè assai più al Nord-Ovest che non erasi stimato fin qui dai geografi. Da Yakoba egli intendeva poi di muovere verso mezzodì, varcare il Benue nell'Adamava, salire la gran montagna atlantica, giacente a scirocco di Yola, penetrar quindi sino a Tibati e Baga, e di là movendo verso greco, tentare l'ingresso nel Vadai.

Intanto che queste ed altre minori esplorazioni compivansi al Nord dell' equatore, altre non meno ardite e felici si tentavano al Sud, restringendo così ad un tempo dai due lati opposti verso la linea equinoziale il campo dell' Africa ignota. Fin dal principio di questo secolo, tra i coloni del Capo di Buona Speranza era giunta la fama di un gran lago o mare posto nell' interno del Continente; ma trovandosi esso al di là del deserto Calahari il cui asse principale pressochè coincide col tropico del sud, tutti i tentativi di giungervi attraverso il deserto erano tornati inutili. Il Dott. David Livingston fu il primo a cui riuscisse l'impresa, e sul fine del 1849 giunse alle rive del lago N'gami. Dopo lui vi pervenne pure per altre vie lo svedese Carlo Giovanni Anderson [2] partendo dalla baia di Walvich sull' oceano atlantico e tenendo sempre verso oriente attraverso le terre dei bellicosi Namaquas e il lembo settentrionale del deserto Calahari : la qual via benchè non ricca di acqua, par che sia nondimeno la più agevole per giungere al lago e consueta

1 Quest' impero fu fondato sui principii di questo secolo dallo sceik Otman, conosciuto più comunemente sotto il nome di Hatman Dan Fodio, profeta e conquistatore illustre, il quale s'impadronì di una gran parte del Sudan raccogliendo sotto il suo scettro molte tribù e molti Stati rimasti fin allora indipendenti. La capitale dell' impero è Sakatu, edificata nel 1805 da Dan Fodio sopra una collina presso a una fiumara che corre nel Niger. Ivi risiede Ali-ben-Bellah, che è il presente Imperatore.

2 Vedi l'opera da lui testè pubblicata : *Lake N'gami*. London, Hurst and Blackett.

agl' indigeni nel loro mutuo commercio. Al nord del lago il Livingston incontrò in un altro suo viaggio molte correnti d' acque che riunendosi poi tutte in un grosso fiume vanno verso oriente e pigliano più sotto il nome di Zambezi, fiume che sbocca nel canale di Mozambico presso la stazione portoghese di Quilimani. Poi penetrando più oltre fino al grado 11° 30′ di latitudine sud trovò tra il 22° e 23° grado di longitudine orientale da Greenwich il lago Dilolo; quindi piegando verso occidente, valicò il grande e fertile altopiano che divide le acque le quali si versano pel fiume Congo nell' Atlantico da quelle che corrono ad oriente verso l'Oceano indiano, e finalmente nell'Aprile del 1854 giunse felicemente in sulle rive del Congo e alla prima stazione portoghese di Cassange; dopo avere in tal guisa attraversato dirittamente dal sud al nord l'interno dell' Africa fino al 10 grado di latitudine meridionale e quindi volgendo a sinistra trovato la via dell' Oceano atlantico.

Più celebre è l'altro viaggio che l'intrepido viaggiatore indi a poco intraprese, attraversando nella sua larghezza da ponente a levante l' Africa australe. Partito in sul fine del 1854 dalla scala portoghese di Loanda nella provincia di Angola, giunse nel Febbraio 1855 a Cassange: quindi internatosi nel cuore delle terre non diede più novella di sè fino al 16 Ottobre dello stesso anno che da Linianti, posta circa 30 miglia al nord del lago N'gami, scrisse in Europa. Indi a tre mesi un'altra sua lettera scritta da Tete annunziava aver egli felicemente compiuto l'ardimentoso tragitto, giacchè Tete è una delle ultime stazioni portoghesi in sul Zambezi, lontana non più di 50 miglia dalla foce che egli mette nel canale di Mozambico. Il dottor Livingston è il primo europeo che abbia fatto il tragitto dell' Africa dalle rive dell' Atlantico a quelle dell' oceano indiano. Poco prima di lui una carovana di Arabi aveva in sei mesi traversato in senso inverso cioè da levante a ponente le medesime regioni, essendo partiti nell'Ottobre del 1851 da Zanzibar e giunti nell' Aprile dell' anno seguente a Benguela.

Il dott. Livingston dopo sì felici spedizioni è ritornato in Europa, dove si spera che sia tra breve per pubblicare la storia de'suoi viaggi e la minuta descrizione delle sue scoperte. Intanto il princi-

pal tratto della geografia africana che da tutte le recenti esplorazioni emerge in luce si è che nel centro dell' Africa, dove credevasi prima comunemente non esser altro che adusto e orrido deserto, esistono tanto al nord quanto al sud dell' Equatore vasti laghi o caspi, come il Tsad e lo N'gami e più altri minori, dove mettono capo e foce molti e gran fiumi i quali rendono non pure abitabili, ma fertili, regioni immense popolate da numerose tribù e nazioni. Gli avvallamenti poi e i bacini di queste acque sono chiusi e cinti da altipiani o da catene di colline e talvolta ancora da alte montagne, le quali dividono coteste acque mediterranee da quelle che si versano quinci e quindi nei mari che da ogni lato bagnano il continente africano.

Il medesimo ardore di perlustrazioni e scoperte che conduce dalle rive del nord, dal sud, e dall' ovest tanti illustri viaggiatori nelle più interne e recondite regioni dell' Africa, guida anche altri a investigare il lato orientale in quelle parti che son tuttavia men note. Tra queste tengono il precipuo luogo le sorgenti del Nilo, antico problema che ha finora esercitato indarno l'acume dei geografi. Imperocchè dei due gran rami in cui il Nilo si divide a Khartum, cioè l' orientale chiamato Nilo azzurro (Bahar el Azrek), e l'occidentale chiamato Nilo bianco (Bahar el Abiad), il primo soltanto ha già rivelato con certezza la sua fonte che è la tazza alpina del lago Zana nell' Abissinia; ma quanto al secondo che è il principale non si hanno finora che probabili congetture, le quali ne derivano la sorgente dal gran lago N'Yassi posto incirca nel 5°. grado di latitudine australe. Speravasi che la grande spedizione la quale testè si andava allestendo nell' Egitto, capitanata dal Conte d' Escayrac e vivamente favorita dal Vicerè d' Egitto riuscisse fra non molto a sciogliere la questione risalendo fino alla sorgente l'intiero corso del Nilo bianco. Ma, secondo le ultime notizie de' giornali, questa spedizione si è miseramente disciolta.

Qui non è da tacere per ultimo il vantaggio che i Missionarii cattolici van recando alla scienza geografica ed etnografica di coteste contrade, nell' atto che attendono al loro scopo nobilissimo di incivilirle ed evangelizzarle. Chi ne vuole un bel saggio legga le rela-

zioni annue che la *Società di Maria* (*Marien-Verein*) *per la promozione delle Missioni Cattoliche nell' Africa centrale* fondata in Austria va pubblicando, oppure le lettere dei Missionarii d'Africa negli Annali della Propagazione della Fede.

2. Molte sono le sostanze, che hanno la virtù di uccidere gl' insetti, i quali sogliono germinare ne' grani e divorarsi ne' granai le ricolte dell' agricoltore. Tali sono il fumo di tabacco, il vapore d' essenza di trementina, quel di benzina, gli eteri e altri corpi di odore forte ed acre; ma soprattutto le sostanze chiamate *anestesiche*, quelle cioè che rendono gli animali insensibili al dolore, e fra queste principalmente il cloroformio e il solfuro di carbonio. Le grandi sperienze fatte recentemente ad Algeri sotto gli occhi d' una Commissione deputata dal Ministro della guerra hanno dato risultamenti maravigliosi. Due grammi di cloroformio o di solfuro per ogni quintale metrico di fromento bastarono in quattro o cinque giorni a distruggere tutti gl' insetti ne'serbatoi ermetici, chiamati *silos*, dove conservasi il grano. Crescendo la dose del solfuro, adoprandone cioè 5 grammi per quintale metrico, l'azione è più rapida, e gl'insetti periscono in 24 ore: con dosi più forti l' azione diventa quasi istantanea e fulminante. Ma in ciò il cloroformio è un po' più lento a cagione della densità de' suoi vapori. L' operazione riesce anche sopra masse enormi di grano; tanto che il sig. Doyère potè d' un sol colpo con 50 kilogrammi di solfuro di carbonio purgare interamente dagl' insetti 11,600 ettolitri di orzo. Essa riesce parimente ne' serbatoi men perfetti che non sono i *silos* ermetici, purchè si accrescano ragionevolmente le dosi.

Il cloroformio e il solfuro non solo uccidono gl' insetti già formati e adulti, ma eziandio le loro larve e i germi chiusi nelle uova, di modo che il male vien tolto fin dalla radice. I grani poi non perdono nulla per questo delle loro proprietà germinative e nutritive: l'odor fetido del solfuro di carbonio si dissipa prontamente, sventolando i grani colla pala, e gli animali che se ne nutrono non mostrano di risentirne alcun disgusto o nocumento. Nel che il solfuro vince di bontà le altre sostanze anestesiche, le quali avendo qualità velenose lasciano dopo sè tristi conseguenze. Aggiungasi per ulti-

mo, che, secondo le sperienze del Doyère, i grani anche più minuti, purificati col solfuro di carbonio o col cloroformio, benchè poi si ammucchino a suoli non vanno più soggetti a riscaldarsi e fermentare; mentre altrimenti sogliono concepire un calore di 40 gradi eziandio, e ciò non ostante che vengano rimenati e sventolati due volte al giorno.

3. Francesco Selmi, chimico di chiara fama in Italia e professore nel Collegio nazionale di Torino, è l'autore di una nuova pila elettrica, che per la sua utilità e pel nuovo principio sopra cui si fonda merita d'essere universalmente conosciuta. Le coppie metalliche (rame e zinco) sono immerse anche qui, come in altre pile, dentro un liquido salino; ma, mentre l'elemento positivo, cioè il zinco, vi è immerso per intiero, l'elemento negativo che è il rame vi si tiene immerso solo per metà, di modo che alla superficie del liquido v'è mutuo contatto tra l'aria, il liquido e il rame. Questo *triplice contatto* produce un assorbimento dell'ossigeno contenuto nell'aria, e l'ossigeno assorbito *depolarizza* il rame dall'idrogeno che tende ad aderirgli, facendo quel che fa l'acido nitrico nella pila di Bunsen e il solfato di rame nella pila di Daniell, ed accrescendo notabilmente la tensione della pila. Infatti, se il rame si tuffa per intiero nel liquido, si vede tosto scemare la forza della corrente e ridursi a pochi gradi; e non ritorna alla forza di prima se non riproducendo il triplice contatto.

La costruzione della pila è semplicissima e di poco si differenzia da quella di Wollaston. Dentro un bicchiere di vetro (oppure anche di terra invetriata, di legno, di gutta perca ecc.) avente la capacità di un litro incirca, si versa fino a due terzi d'altezza il liquido, che può essere una soluzione di solfato di soda, di cloruro di sodio, di nitro ecc.; ma quella che è riuscita meglio finora è la soluzione di solfato di potassa, più o meno concentrata secondo che si vuol dare alla pila maggiore o minor tensione. In questa soluzione si tuffa il zinco; in vece di cui si può usare eziandio ferro, piombo, stagno od altro metallo ossidabile, avvertendo però che cangiando il metallo si vorrebbe anche cangiare la soluzione salina, scegliendo quella che più facilmente l'intacchi. Il zinco usato dal Selmi è una

lastra lunga 5 o 6 centimetri, alta 6 o 7, a cui è saldata una linguetta di rame che esce fuori del bagno. Il rame è in forma di striscia sottile, lunga 7 metri circa, alta 1,5 centim., ravvolta a spirale piatta, ma colle spire un po' lente, tanto che vi si possa frammettere per assorbimento capillare la soluzione. La spirale poi è tenuta orizzontale e sospesa alla debita altezza per mezzo di rampinetti che si aggrappano al labbro del bicchiere.

La pila del Selmi, paragonata sotto il rispetto della forza a quella di Daniell, la eguaglia o poco meno: ma nell'inverno è un po' meno vigorosa che nella state. Quando è in opera, non produce esalazioni nocive o moleste, e i prodotti che ella lascia dopo aver servito, come il precipitato dello zinco il quale può agevolmente trasformarsi in biacca di zinco, compensano in parte le spese del mantenerla; le quali per altro sono così tenui, che non giungono alla quarantesima parte di quel che costan le pile comunemente usate pei telegrafi, che è incirca di 4 franchi annui per coppia [1]. Inoltre essa richiede piccolissima cura per governarla; e dura le settimane anzi i mesi interi con singolare costanza, specialmente se si adoperi una soluzione alquanto debole: come può esserne esempio la pila di 6 coppie che nella stazione telegrafica centrale di Torino prestò servigio continuo dal 28 Dicembre 1856 fino al 19 Maggio 1857, senza mai alterare di forza. Tutti questi pregi rendono la pila del Selmi grandemente utile e preferibile ad altre in parecchie applicazioni, tra le quali, secondo l'esperienza fattane fin qui, sono da specificare i telegrafi, l'argentatura e doratura elettriche, la galvanoplastica e l'estrazione del rame dal doppio vitriolo che si produce dalla ossidazione delle piriti.

4. Da un felice sperimento fatto a Washington sembra risultare, secondo che narra il *Courrier des États-Unis*, che le piantagioni di girasoli siano un potente rimedio contro la malaria, la quale anche negli Stati Uniti infetta molte regioni e spande al tornare d'ogni state un maligno influsso di febbri. Cotesto sperimento fu tentato

1 Vedi la *Notizia sulla Pila a triplice contatto e sugli usi di essa* ecc. stampata in italiano e in francese a Torino dall'*Unione Tip. Editrice* 1857.

dal luogotenente Maury intorno all'Osservatorio di Washington, un de' luoghi più infestati dalle febbri, che lo rendono per cinque mesi dell' anno inabitabile. Imperocchè essendo posto in sulla riva sinistra del Potomac, sopra un poggio elevato di 94 piedi sovra il pelo delle acque, queste che lo girano per un buon tratto intorno fanno qua e là parecchi stagni e paludi, dove la state cresce e lussureggia una prodigiosa quantità di piante acquatiche e palustri. Ora egli fu osservato che l' invasione delle febbri coincide appunto col morire e putrefarsi di codeste piante; donde il Maury agevolmente dedusse che la malaria deve nascervi non da altro che dalle esalazioni impure di que' paduli pregni di corruzione vegetale. Allora fattosi a cercarne il rimedio, pensò che se le febbri si producevano dall'aria avvelenata di miasmi, basterebbe assorbire questi miasmi per purgare l'aria e cacciar le febbri. Al qual fine potrebbero servire parecchie piante che avidissimamente assorbono gli umori e le impurezze dell'aria e germogliano appunto in quel tempo che le piante palustri si corrompono. Tra esse il Maury scelse dapprima il luppolo, ma siccome a piantarlo ha bisogno di pali e sostegni a cui si aggrappi, vide che riuscirebbe di troppo incommodo e dispendio. Quindi volle piuttosto provare il girasole, pianta anch' essa assorbentissima e di molto agevole coltura. La sperienza ne fu fatta l'anno scorso. Dopo aver fatto scavare e dissodare intorno all' Osservatorio a circa 200 *yards* dal fiume una fascia di terreno larga 45 piedi e profonda 2 piedi e mezzo, la seminò in primavera di girasoli. In Agosto, che era appunto il mese funesto in cui cominciavan le febbri, i girasoli fiorirono; e con istupore di tutti non vi fu all'Osservatorio per tutta quella stagione un sol caso di febbre; cosa singolare, perchè dacchè l' Osservatorio era stato fondato, non era mai passato un anno senza febbri. Il sig. Maury si propone di continuare altre sperienze le quali decidano interamente la questione, e mettano in piena evidenza questa efficacia salutare de' girasoli: la quale ognun vede quanto utilmente potrebb' essere adoperata anche in Italia.

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 27 *Giugno* 1857.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii. 1. Il Santo Padre a Bologna — 2. Processione del Corpus Domini al Vaticano — 3. Una causa di beatificazione — 4. Premio all'industria — 5. Nuova Pinacoteca Vaticana.

1. Continuando il Santo Padre la sua dimora in Bologna la mattina di Venerdì 12 Giugno, volle vedersi innanzi tutt' i pubblici uffiziali d'ogni ordine, a' quali indirizzò con l'usata benignità sua le più commoventi parole che possano uscire di bocca a un principe e padre de' suoi popoli. Dava quindi udienza a S. E. il Commendatore Carlo Boncompagni di Mombello, Inviato straordinario di S. M. il Re di Sardegna presso la Corte di Toscana, a cui era stata commessa l'onorevole missione di presentare a Sua Santità gli omaggi ed una lettera autografa del Re Vittorio Emmanuele. Allo scoccar del mezzodì dello stesso giorno scese poi alla loggia che mette sulla gran piazza, d'onde benedisse a tutta la guarnigione austriaca che vi stava disposta in bella ordinanza.

Nel pomeriggio del Sabato appresso il Santo Padre, levandosi dal palazzo apostolico di Bologna, andò a prendere stanza nel Suburbano di san Michele in Bosco, villa magnifica e deliziosa, destinata presentemente alla dimora estiva di chi tiene per la Santa Sede il governo di quella nobilissima città e provincia. Ivi Sua Santità continua a ricevere persone d'ogni grado quali venute a renderle omaggio, quali chiedenti grazie, quali ad esporre rilevanti affari ecclesiastici e civili, a cui S. S. provvede con tanta bontà e prontezza, da rimandare ognuno maravigliato e consolatissimo.

Giunsero a Bologna lunedì 15 Giugno, e furono coi dovuti onori accolti nel palazzo Apostolico S. A. I. e R. il Duca regnante di Modena e l'augusta sua Consorte, col rimanente della reale famiglia; e poco appresso furono ammessi, secondo loro desiderio, a udienza del S. Padre, che mosse loro incontro con le più soavi dimostrazioni di paterno affetto, e seco volle sedessero a mensa, come ancora fecero il giorno appresso, uscendo poscia con Sua Santità a diporto su quelle amenissime colline, dove furono a visitare il Convento dell'*Osservanza*, de' Minori Riformati. Nello stesso giorno arrivò pure in Bologna, espressamente per ossequiare il Santo Padre, S. A. R. l'Infante di Spagna Duca di Parma, che fu prontamente ricevuto con le più graziose accoglienze; e quindi ripartì l'indomane alla volta di Venezia.

La mattina del 16, avendo Sua Santità celebrata la Messa nella chiesa di S. Michele, diede di sua mano la Comunione a tutta la Reale famiglia di Modena, e conferì poscia il Sacramento della Confermazione agl'Infanti figli dell'Arciduchessa Beatrice, sorella di S. A. R. il Duca. Tutto questo dì fu gran festa per l'anniversario della esaltazione di Pio IX al trono pontificale, e la sera una splendidissima luminaria e il suono delle bande militari e civili allietava tutta la bellissima città. Il giorno 17, in cui ripartirono per Modena i principi di quella Corte, Sua Santità concedeva ai nobili Convittori del collegio di san Luigi diretto dai PP. Barnabiti, l'onore di assistere alla sua Messa; poi distribuì loro, ed a quattordici alunni del collegio Parmense governato da' medesimi Padri, la santa Comunione.

In questo giorno solenne il Santo Padre non ha tralasciato di estendere la sovrana Sua clemenza a varie persone detenute per delitti comuni e per delitti politici.

2. Nel giorno della solennità del *Corpus Domini* ebbe luogo sulla piazza e pel colonnato del Vaticano, con la consueta pompa religiosa, fatta tanto splendida dall'intervento degli Eminentissimi Cardinali che sono in Roma, la processione, in cui S. E. il Card. Mattei portava il SS. Sacramento, accompagnato dalle guardie nobili di Sua Santità che rimanevano in Roma, col corteggio di palazzo. Chiudevano la processione il Comandante Generale della guarnigione francese a cavallo con tutto lo Stato Maggiore francese e pontificio e scelti drappelli di milizia; mentre il rimanente della guarnigione stava schierata sul passaggio della processione e nella piazza. Assistette alla processione, che uscì dalla Sistina ed ebbe termine all'altare Papale della Basilica Vaticana, anche S. M. il Re Ludovico di Baviera, da una loggia alla piazza Rusticucci.

3. Nella mattina del dì 9 Giugno si tenne nel Palazzo Apostolico al Quirinale la Congregazione preparatoria per discutere il dubbio sopra le virtù eroiche del Ven. Servo di Dio D. Ignazio Capizzi, sacerdote secolare di Bronte in Sicilia. Nato di poveri parenti nel 1708, passò la fanciullezza nell'umile ufficio di pascere una greggia; poi, mercè delle cure che ne tolsero certi pii ecclesiastici, riuscì ad applicarsi agli studii, nei quali progredì fino ad apprendere ed esercitare la medicina. Cambiato poscia pensieri e scopo, fu ordinato sacerdote, e divenne l'Apostolo della Sicilia cui tutta corse da un capo all'altro con grandissimo frutto delle anime. Tuttochè poverissimo eresse collegi, istituì sodalizi, diè vita ed incremento ad accademie, a ginecei, a convitti di giovani, fidando sempre nella Provvidenza che mai non gli mancò. In età di 75 anni compì con una morte preziosa una vita di sacrifizi e d'annegazione, a cui speriamo che la Chiesa debba tra non molto porre quel suggello di santità che è uno de' privilegi e delle glorie più splendide del Cattolicismo.

4. Ai fabbricatori di drappi di lana dello Stato è per legge promessa una speciale medaglia d'oro, quando in un anno facciano oltre le trecento canne di panni sopraffini, giudicati esenti d'ogni difetto e d'ogn'imperfezione. I signori Filippo Manservisi, Luigi di Giuseppe Pasquini e Giovan Maria Matteuzzi di Bologna, e la Ditta Zuccarelli di Spoleto conseguirono testè questo premio, che dimostra ancora quanto stia a cuore di chi regge questi

Stati il promuovere con ogni mezzo i progressi dell'industria e la prosperità commerciale.

5. Desiderando il S. Padre che la Pinacoteca Vaticana fosse trasferita in luogo più acconcio che l'occupato finora, dove difettavasi alquanto di luce e di spazio, ne commise il pensiero a Sua Eminenza il Cardinale Antonelli, Prefetto de' Sacri Palazzi Apostolici: il quale, giovandosi della direzione e dell'opera del sig. Marchese Sacchetti, del Prof. Agricola, del Cav. Martinucci e del Prof. Minardi, ebbe poc'anzi compiuto in modo ben degno della munificenza sovrana l'incarico affidatogli da Sua Santità. Dopo un anno di grandi lavori, con cui furono ristaurate ed abbellite di pitture e d'arredi cinque sale, che hanno l'ingresso dal terz'ordine delle Loggie, vi si collocarono nel miglior grado di luce, che a ciascuno convenisse, que' nobilissimi capilavori, per modo che gl'intelligenti ed amatori delle arti belle potranno quind'innanzi a loro bell'agio studiare il concetto e l'artificio, con cui i grandi maestri nostrani e stranieri condussero le opere loro ad inimitabile perfezione.

Nel giorno del dodicesimo anniversario dell'Incoronazione di Pio IX fu inaugurata ed aperta la nuova Pinacoteca, arricchita di nuovi cospicui dipinti aggiuntivi testè da Sua Santità, cioè: due bei quadri del Murillo, la santa Caterina ed il figliuol prodigo; un S. Girolamo del Leonardo da Vinci; la Vergine ed il Bambino di Gio. Battista Salvi da Sassoferrato, ed un quadro di Francesco Francia rappresentante la Vergine col divin Figlio e S. Girolamo.

TOSCANA. *(Nostra corrisp.)* **1. Disastro in Livorno — 2. Arrivo della Famiglia Reale di Sassonia — 3. Morte dell'Arciduchessa Luigia.**

1. Un tragico e luttuoso avvenimento ebbe luogo in Livorno la sera del 7 di Giugno circa le ore 8 pom. Si rappresentava al Teatro detto Arena degli Acquedotti uno spettacoloso dramma della presa di Sebastopoli. Era immensa la folla degli spettatori, che si calcola ascendessero a oltre 3500. Nel calor dell'azione, uno scenario di tela che raffigurava una rupe prese fuoco, e in un baleno l'incendio rapidamente appiccavasi a tutte le decorazioni del palco scenico. Spaventati gli attori, e soffocati dal calor delle fiamme, davansi a fuggire, e aprivano imprudentemente un finestrone, da cui entrando un gagliardo vento, voltò in un tratto le fiamme e il fumo in faccia alla folla della stipata platea. Fu allora generale il terrore, e tutta quella gente disperata si precipitò per fuggire alle porte, e incalcata dal demone della paura non conobbe più ritegno nè prudenza, nè calcolo del pericolo certo della schiaccia, cui andava incontro acciecata. E altri agli stipiti delle porte si sfracellavan le teste e le braccia, altri gettavansi da disperati dai palchi e morivano cadendo, altri calpestavano fanciulli o donne caduti in quella stretta, e da per tutto gridi, urli, preghiere, confusione indescrivibile, e non piccola strage. Furono sopra a 60 i morti, e toccarono il cento i feriti; furonvi lodevolissimi atti di eroico coraggio di persone che non curarono la propria vita per salvare altrui: e si citano dei soldati morti per essersi gettati in mezzo al fuoco e al

tumulto per salvar dei miseri fanciulli o delle donne, e un coraggioso facchino del quartiere *Nuova Venezia* che dopo aver messo in salvo più d'uno, cadde vittima d'una percossa sulla testa. E ciò che è più singolare, e che dimostra che più del pericolo stesso è pericolosa la paura, è che se arsero le scene; il teatro, tutto di materiale, restò illeso dalle fiamme; e non avendo soffitto, ma essendo a cielo scoperto, nemmeno il fumo avrebbe potuto in poco spazio di tempo soffocar le persone. Soccorsi d'ogni maniera furono prodigati ai feriti, raccolti parte dalla benemerita compagnia della Misericordia, parte sui carri delle ambulanze militari, e sacerdoti, medici, soldati e popolo gareggiarono di zelo a sollievo di quegl' infelicissimi. L'ottimo e generoso Granduca, accorse da sè stesso poco tempo dopo il disastro, e volle visitare i feriti negli ospedali e consolarli di pietose parole, e soccorrerli con una somma in denaro; e subito ordinò, che si facesser suffragi per le anime di quei poveri defunti.

2. Il giorno successivo a questa lagrimevol catastrofe di Livorno, giungeva in Toscana precedente dal Piemonte la famiglia reale di Sassonia. Cioè a dire le LL. MM. il Re Giovanni I, e la Regina Amalia; e le principesse Elisabetta, Duchessa vedova di Genova, Sidonia, e Sofia loro figlie. Congiunti da vincoli di stretta parentela colla famiglia reale di Toscana, vennero i reali di Sassonia accolti colla più cortese ospitalità nel palazzo dei Pitti, ove pure trovavasi da qualche tempo la vedova Maria Carolina, Duchessa di Berry sorella alla Granduchessa Maria Antonietta. È noto nella repubblica letteraria il nome del Re Giovanni di Sassonia, per traduzione in versi tedeschi della Divina Commedia, e per le dotte illustrazioni alla terza cantica di quel poema immortale. Anzi a questo titolo egli venne ascritto, quando ancora non era asceso al trono, fra gli accademici corrispondenti della Crusca. Ora, ben giustamente volendo l'accademia fare onore ad un suo socio così ragguardevole, e insignito del diadema regale, tenne appositamente una straordinaria seduta nella bella galleria detta di Luca Giordano nel palazzo Riccardi, la mattina del dì 14 Giugno. Il Granduca ed il Re sedevano fra gli accademici, e l'Arciconsole Francesco Bonaini, e il Segretario Canonico Brunone Bianchi lessero eleganti Orazioni degne della circostanza, disserendo degli studii dell' accademia e dello stato attuale delle lettere e della lingua italiana. Uno scelto uditorio pendeva dalle labbra degli Oratori e gli onorava del suo plauso.

3. Ma nel dì 15 del mese; cioè il giorno dopo a tal festa letteraria, una sventura domestica empiva di lutto ambedue le reali Famiglie. Poichè alle 5 1|2 antimeridiane di quel giorno rapita da quasi improvvisa morte dopo brevissima infermità, si addormentava del sonno dei giusti S. A. I. l'Arciduchessa Maria Luisa Giuseppina sorella unica superstite del Granduca Leopoldo. Essa era nata a Firenze ai dì 30 d'Agosto del 1798 secondogenita figlia del Granduca Ferdinando III e della Granduchessa Luisa Maria Amalia Principessa delle Due Sicilie. L'altra sorella di lei, Maria Teresa Regina del Piemonte e vedova del Re Carlo Alberto, mancò ai viventi nel 1855. L'Arciduchessa Maria Luisa, quanto sprovvista di doti esteriori nella persona, altrettanto pia, generosa, piacevole, e piena di virtù e d'ingegno, lasciava

nel cuore dei Toscani e specialmente dei poveri, una viva e affettuosa memoria della bontà del suo animo; e son certo che molti di coloro che essa con tanta carità beneficava in vita, seguiteranno a raccomandarsi a lei defunta, tanto è sul popolo il concetto delle sublimi virtù di questa buona Principessa. La sua mortale spoglia imbalsamata secondo l'uso, stette esposta sopra altissimo catafalco nel salone detto delle *Nicchie* nel palazzo dei Pitti, in cui erano stati eretti varii altari, ove di continuo si celebrava. La sera del dì 20 ebbe luogo la funebre pompa del trasporto alle ore 6 pomeridiane essendo collocato il cadavere scoperto sopra di un carro con baldacchino nero in mezzo ad una ghirlanda di bianche rose, e con allato un' urna di argento ove era racchiuso il cuore. Sei cavalli neri bardati a lutto, tiravano il carro, e un battaglione di bersaglieri colla musica militare le faceva scorta di onore: seguiva il clero cantando i salmi dei defunti: e tutta la servitù della corte con torce accese. Così venne trasportata in mezzo a gran folla di popolo fino alla Basilica di San Lorenzo per esser deposta nella tomba dei Principi.

Stati Sardi *(Nostra corrispondenza)*. **1. Soscrizione contro l' Austria ed il Papato — 2. Missione del Boncompagni al S. Padre — 3. Interpellanze nelle Camere — 4. Viaggio del Re — 5. Effetti della libertà dell' usura — 6. Legge per far soldati tutti i cittadini — 7. Cose di Genova — 8. Esposizione universale per le Missioni — 9. Elenco de'Missionarii piemontesi.**

1. Due controversie esercitarono lo zelo dei nostri giornali libertini in questi giorni. La prima è quella della libertà di coscienza com'essi dicono. La sentenza del tribunale provinciale d' Alessandria che condannò i protestanti che colà propagano l' eresia, e quella del tribunal provinciale di Torino che condannò l' *Unione* ed il suo direttore Bianchi-Giovini per aver pubblicato un articolo già condannato, sono i capi principali per cui i libertini accusano il fisco ed il Ministero di volere ristabilire gli *auto da fe*. Inoltre avendo l' *Espero* pubblicato un brano dell'*Asino* del Guerrazzi, in cui si mette in ridicolo il miracolo del SS. Sacramento avvenuto nella città di Torino quattro secoli fa, quel foglio fu sequestrato. L'*Espero* naturalmente disse essere assurdo che si sequestrasse il suo numero, e non l' *Asino*, da cui avea tolto il brano incriminato, e tre giorni dopo il fisco dovette sequestrare anche l' *Asino*. Non è a dire quanto rumore abbiano menato i giornali di questi fatti. Anzi la *Gazzetta del popolo*, mossa da carità fraterna, pubblicò un panegirico di Bianchi-Giovini, N.° 135, ove *prova* che egli ha *meriti molti e nessun vizio*. La maggior lode però che gli tributa si è che il Bianchi-Giovini *non è mentitore* e *rispetta la roba d'altri!* La conclusione della predica fu la limosina, cioè la proposta di una soscrizione per pagare le lire 2000 a cui, oltre i sei mesi di carcere, venne condannato il Giovini. Questi accettò la limosina e dichiarò che essa aveva per iscopo di combattere l'*Austria* e il *Papato*. Fra i nomi de'sottoscrittori non havvene alcuno di qualche valore. Si sono notati i nomi di parecchi Valdesi e dello stesso Amedeo Bert. Mi duole che varii studenti del collegio

delle province e dell' Università abbiano apposto il loro nome, mettendovi la dichiarazione, *per omaggio al principio della libertà di coscienza.* La soscrizione in pochi giorni raccolse la somma richiesta: e la *Gazzetta del Popolo* darà colla sua usata baldanza l' avviso che la soscrizione è chiusa, minacciando di far peggio se il *partito clericale* non metta giudizio!

2. L'altra controversia dei giornali è sulla missione del Commend. Carlo Boncompagni ad ossequiare il Pontefice a Bologna a nome del Piemonte. È una vera tempesta del giornalismo libertino contro il Ministero. In sostanza tutti accusano il Ministero o d' ipocrisia, se non ha intenzione di venire ad un concordato; o di tradimento se intende di sagrificare l'indipendenza dello Stato alle esigenze della Corte di Roma, come essi dicono. I giornali ministeriali affermano sul loro onore che quella visita non fu che un complimento che non avrà conseguenza alcuna, e molto meno un concordato.

3. Tanto chiasso del giornalismo dovea avere l' eco nel Parlamento. Nella tornata del 16 il deputato A. Brofferio interpellava il Ministero sopra i due capi accennati, e ripeteva colla solita enfasi ciò che avea detto il giornalismo. Il Presidente del Consiglio de' Ministri rispondeva all' interpellante ciò che aveano detto i suoi giornali, cioè quella visita aver avuto per unico scopo l'ossequio al capo della Chiesa, a cui il Piemonte vuol essere sempre ossequente, benchè il Governo si creda in debito di tutelare l'indipendenza del potere civile ecc. Le interpellanze, secondo l'usato, non ebbero altro effetto che il vuoto suono delle parole.

4. Si parla sempre del viaggio imminente del Re in Savoia per calmare colla sua presenza e colle sue beneficenze il malumore di quella provincia contro il Ministero. Si dice che ritornerà per l' Ossola, e che si recherà anche nella Liguria. A proposito di queste voci i giornali francesi avevano dato per *ufficiale* la notizia del matrimonio del nostro Re con una principessa Alemanna. È una delle solite favole della *Indépendance belge.*

5. La legge sulla libertà dell'usura comincia a dare *buoni* frutti. In questi giorni specialmente che per il mercato de' bozzoli il denaro è ricercato anzi che no, chi vuole aver denaro sente intimarsi il 20, il 40 e più per cento d' interesse!

6. Si sta discutendo alla Camera dei deputati una legge gravissima. La legge sulla leva militare dispone che fuori de'giovani cui tocca in sorte, gli altri non sono vincolati al servizio militare. Il Ministro della guerra ha proposto una legge, per cui tutti indistintamente i giovani sono addetti al servizio militare distribuito in due categorie, « di cui l'una presta il servizio ordinario e l'altra, dopo essere stata per un 40 giorni addestrata nel maneggio delle armi, è rimandata a casa. Questa categoria è di *riserva* e può esser chiamata sotto le bandiere a volontà del Ministro. È questo il sogno degli italianissimi di far che ogni uomo sia soldato. Non è necessario che vi dica quanto sia impopolare questa legge; ed il deputato Revel non esitò a chiamarla *tirannica.* Il Ministro poi, prevedendo che la legge sarebbe rigettata, ricorse ad una gherminella. Propose questa sua riforma radicale della legge sulla coscrizione militare insieme colla legge per la leva annuale. La Camera trovossi nell' alternativa di ricusare la leva di quest' anno, ovvero di

approvare la mutazione sostanziale di questa legge organica. L'articolo che contiene questa mutazione fu già approvato con 74 voti contro 32. E si tiene per certo che tutta la legge sarà approvata. Io non so che cosa pensa il Ministero nel proporre siffatte leggi! Abbiamo già il malumore nel popolo per la legge sulla libertà dell'usura, ed ora viene questa della leva più abborrita, o come dicono, più impopolare ancora della prima!

7. Le cose di Genova sono sempre nello *statu quo*. Il commissario del Governo si trova in brutti panni. Dà ordini e disposizioni; ma l'esecuzione non procede di pari passo. Vuol dare la riscossione delle gabelle all'appalto, ha aumentato le tariffe del dazio comunale, e diede non so più quanti altri ordini, i quali trovano da per tutto ostacoli gravissimi. Intanto i Genovesi, sempre segnalati per la loro divozione a Maria SSma, si volgono alla loro patrona per ottenere rimedio ai loro mali. Sul Figogna monte della Polcevera vi ha un tempio dedicato a Maria SSma sotto il titolo di Nostra Signora *della Guardia*. Quel luogo, secondo le tradizioni del popolo Genovese, è santificato da un' apparizione di Maria Vergine ad un povero contadino. Il concorso grandissimo dei divoti che ascendono a quel santo monte a venerarvi la Regina del cielo, ed a ricevere i SS. Sacramenti rese necessaria una nuova chiesa, essendo troppo angusta quella che vi ha al presente. Domenica ora scorsa recavasi colà Monsignor Arcivescovo circondato da buon numero de' primi cittadini di Genova, ed in mezzo ad un'immensa folla di popolo poneva solennemente la prima pietra della nuova chiesa che sorgerà sul disegno fattone dall' architetto Vittorio Pittaluga.

8. Quel zelante ed operoso sacerdote che è il canonico Ortalda teologale della Metropolitana di Torino e capo dell' *Opera della Propagazione della fede* tra noi, cominciò già ad eseguire un suo ottimo divisamento. Egli intende di far in Torino un' *Esposizione universale* di oggetti per detta *Opera*: cioè raccogliere da tutti i paesi in cui i nostri missionarii predicano il Vangelo oggetti di natura, o d'arte, esporli in vista di chiunque voglia visitarli, e farne una Lotteria a profitto delle Missioni. Per questo ricevette già gran numero di questi oggetti, fra i quali havvene di preziosissimi, il cui valore complessivo ascende a parecchie migliaia di franchi, e so che ne aspetta ancora un numero molto maggiore. L'esposizione sarà fatta nelle sale del palazzo di S. A. R. il Duca di Genova gentilmente messe a disposizione del Canonico Ortalda per un' opera di tanto vantaggio. Con ciò non è a dire che anche altri oggetti del nostro paese non sieno graditi per quest' Opera; anzi saranno sempre accettati con riconoscenza.

9. Lo stesso canonico Ortalda pubblicò testè un elenco di tutti i missionarii piemontesi, ossia del nostro Stato, i quali si trovano nelle Missioni straniere. Essi sono in numero di 567; e so che almeno una ventina mancano in tale elenco. Non è piccola consolazione per noi il pensare che il nostro clero piglia parte così notevole all' *Opera della Propagazione della fede!* I nostri libertini che non vedono nulla di più grande che l'incivilimento dei popoli, non potranno negare al clero piemontese il vanto di propagare questo *massimo* bene del mondo. Almeno non troveranno più che sieno male spesi i denari che l'*Opera* raccoglie in Piemonte, giacchè sono impiegati a mantenere i nostri compaesani.

II.

COSE STRANIERE.

SVIZZERA (*Nostra corrispondenza*). 1. Fine della quistione di Neuchâthel — 2. Chiese Cattoliche in Isvizzera — 3. Nuovi ordini a Friborgo — 4. Scuola Cantonale a San Gallo — 5. Una transazione a Soletta — 6. Il Mese Mariano — 7. Una lezione storica — 8. Disastro di Hauenstein — 9. (*Giunta de' Compilatori*). Trattato di Parigi pel Cantone di Neuchâtel.

1. La quistione di Neuchâtel, che tenne sì lunga pezza occupati i giornalisti ed i diplomatici, e che fu anzi sul punto di voltarsi in guerra sanguinosa ed accanita, finalmente, mercè i buoni uffizi e l'interporsi dell'Imperatore Napoleone III, fu risoluta pacificamente nelle conferenze di Parigi. Il Re di Prussia rinunzia a tutti i suoi diritti sopra il Principato di Neuchâtel ed il contado di Valangin, sotto condizione che le spese cagionate dagli ultimi avvenimenti siano a carico del Cantone medesimo; che sia data piena amnistia a quanti ebbero parte ai moti del Settembre scorso; e che si osservino certe pattovite guarentigie pei beni posseduti vi dalla Chiesa protestante, e pel mantenimento delle istituzioni filantropiche, le quali vi sono al presente. Amendue le parti avendo accettato liberamente codesto accordo, sarebbe inutile tornarvi sopra, e volerne andar disaminando la convenienza e l'equità; ma scorgesi chiaro a prima vista che la fazione rivoluzionaria della Svizzera v'ebbe grasso guadagno, e, come suol dirsi, ha saputo farsi la parte del lione. Il Re di Prussia perde un diritto certo di sovranità, senza verun compenso reale, e Neuchâtel diventa, a titolo di solenne trattato, repubblica democratica. Per verità i Cattolici svizzeri non sono punto addolorati di veder cessata l'efficacia e l'ingerenza del governo protestante di Berlino sopra una importante porzione dell'Elvezia; vuolsi tuttavia soggiungere per amor di verità che i protestanti di Neuchâtel, i quali parteggiavano per la Prussia, non hanno mai dato di spalla a' loro confratelli radicali. Anzi per contrario Neuchâtel fu dal 1830 al 1848 il solo Cantone Protestante che votasse contro l'abolizione de' conventi e che nell'affare del Sonderbund si mostrasse davvero inchinato a mitezza ed a conciliazione. Pertanto i Cattolici svizzeri desiderano sinceramente che i patti sanciti dal trattato in favore dei beni ecclesiastici protestanti possano essere osservati con più coscienza e lealtà, che non si fece per le guarentigie fermate dal patto federale e dai trattati del 1818 rispetto alle istituzioni ed ai Cantoni cattolici.

2. Il divisamento di fabbricare una chiesa cattolica a Berna è bene avviato verso l'esecuzione. Sotto la presidenza di Monsignor Bovieri, Incaricato d'affari della Santa Sede, i delegati de' Vescovi Svizzeri convennero insieme per scegliere il più acconcio fra i disegni presentati da oltre a quindici architetti; e diedero la preferenza alla pianta di due architetti Francesi di Rheims per una chiesa di stile gotico, la quale costerà un trecento mila franchi. Si spera che il Consiglio federale, che risiede in Berna, vi contri-

buirà per un 25 mila franchi; si sa che il Santo Padre Pio IX coll' usata sua liberalità vi ebbe già concorso con più di 30 mila franchi; e per tutta la Svizzera si sta formando una società de' santi Pietro e Paolo, ogni membro della quale si obbliga a pagare per codest' opera un franco all' anno, sicchè la tenuità di questa volontaria contribuzione rende più facile il riscuoterla da maggior numero di persone, e fors' anche dall' universale de' cattolici svizzeri.

A Losanna, a Zurigo, a Sciaffusa i Cattolici possiedono chiese decorose; a Ginevra si sta fabbricando la Cattedrale di Nostra Donna; Berna fra poco avrà ancor essa una chiesa degna del luogo in cui siede il Congresso federale. Resta solo Basilea, dove i Cattolici sono costretti di celebrare i santi misteri in un tempio misto e mal tenuto sott'ogni rispetto, parendo anzi un serbatoio di mercatanzie che una casa di Dio. Il Governo di Basilea sentì pur esso che non poteva restarsene così dietro a tutti in cosa di tanto momento, e fece sapere a' Cattolici, che sono un po' più di sei mila, come si stesse trattando di dar loro una chiesa decente. Per tal modo, malgrado delle traversie e delle miserie in mezzo a cui viviamo, il Cattolicismo progredisce in Isvizzera; e giova sperare che tra poco dovrà vigorire anche meglio e tornare fors' anche in parte all' antico splendore.

3. Il riordinamento del Cantone di Friborgo è compiuto. La vigorosa perseveranza di codesto buon popolo cattolico fu alla perfine coronata di lietissima vittoria. Il nuovo gran Consiglio pose subito mano alla revisione della Costituzione del 1848, e ne cancellò tutti gli articoli ostili alla religione cattolica; il popolo sanzionò la nuova costituzione con voto quasi unanime, e per conseguenza il Cantone di Friborgo, dopo nove anni di dolorosissime vicende, sta al presente ricostituito in senso cattolico e conservatore. La commissione incaricata di apprestare lo schema della nuova Costituzione avea proposto di concedere al clero il diritto elettorale. Ma Monsignor Marilley pregò che il clero fosse lasciato libero di pensieri e di cure politiche. Posciachè i radicali Svizzeri e stranieri spesso calunniarono codesto degno Pastore, accagionandolo di mire ambiziose, ci torna assai consolante, e sarà gradito a' vostri lettori, il recare qui un tratto della lettera che sopra codesto negozio scrisse Mons. Marilley. « Il nostro venerabile Clero sarà sempre pronto ad unirsi co' voti, ed, occorrendo, ancora coll'opera a tutto ciò che dall' amore della patria è inspirato a' buoni cittadini. Ma inteso principalmente a' suoi doveri religiosi, non può guardare altrimenti che come cosa di mediocre importanza per lui l' esercitare i diritti politici; anzi, per ciò che gli spetta, non desidera e non domanda che la libertà di compiere senza ostacoli la sua divina missione sì per la gloria di Dio e per la salute delle anime, e sì ancora pel bene temporale della Società. Per poter inculcare più efficacemente a tutti le verità ed i doveri di nostra santa religione, noi preferiamo sempre di restar fuori di quest' arena, in cui si agitano interessi esclusivamente politici. Pertanto il Clero consentirà di buon grado, non ne dubitiamo punto, a non esercitare i suoi diritti elettorali, cui la Commissione del Gran Consiglio ha voluto accertare e rispettare. Laonde consultando le disposizioni dell'animo nostro non meno che quelle del Clero, di cui crediamo d'essere interpreti, noi non esitiamo ad esporvi il nostro voto, che

la nuova Costituzione non comprenda gli Ecclesiastici nella categoria dei cittadini attivi, idonei a dar suffragio nelle assemblee politiche ed elettorali. » Così parla ed opera quel Vescovo di Friborgo, a cui i giornali stranieri pongono taccia di volersi intrudere nelle faccende politiche.

Dopo sancita la nuova Costituzione pel suffragio di 14,242 voti contro 1,261, il gran Consiglio, accettando la proposta fatta dal celebre avvocato sig. Wuilleret, abrogò la legge del 1848 che aboliva tutti i conventi del Cantone, e concedette a tutti i corpi religiosi, di cui è possibile la ristaurazione, facoltà di ricevere novizzi e di ricostituirsi. Questo provvedimento di riparazione non comprende i Gesuiti ed alcuni altri Ordini religiosi; perchè l'articolo 58 della Costituzione federale vieta a tutti i Cantoni d'ammettere codesti religiosi, e sotto questo rispetto le autorità cantonali sono, per la Carta del 1848, soggette all'autorità federale.

4. A San Gallo la scuola cantonale movea continuamente a sdegno le persone dabbene. Sopra le rovine dell'illustre badia di San Gallo e co' denari del popolo cattolico i radicali istituirono quest'anno quella che s'intitola *Scuola cantonale*, con convitto d'alunni alla rinfusa d'amendue le *confessioni*. Per farsi un'idea dello spirito ond'è governato codesto istituto basti sapere, che per ordine di chi vi sta a capo fu vietato a' convittori cattolici di assistere agli uffizi divini nella Cattedrale durante la settimana santa; che in quella sera, in cui i giovani fecero la confessione pasquale, lor si diedero lezioni di ballo, sicchè le danze tennero il luogo della meditazione che si soleva frammettere tra la Confessione e la Comunione; che uno de' convittori rifiutò di ricevere i santi Sagramenti dicendo che così fanno i primarii Magistrati del Cantone, e ch'egli ha diritto di fare come costoro ecc.

Per buona ventura le elezioni avvenute nel mese di Marzo riuscirono per modo che i conservatori la vinsero di numero nel collegio cattolico, il quale cangiò subito il consiglio d'amministrazione; tutti i radicali che aveano imposta al popolo la *Scuola cantonale* vennero rimossi, ed il sig. L. Gmurr fu elevato alla presidenza del Consiglio d'amministrazione e d'educazione. Il sig. Gmurr è colui che altra volta condusse le pratiche pel concordato diocesano a Roma; e sotto la sua direzione a poco a poco la scuola cantonale prenderà forse altro avviamento, se pure non sarà abolita.

I Cattolici di San Gallo si sforzano d'ottenere la revisione della Costituzione cantonale, che nelle presenti sue condizioni favorisce i protestanti; ma costoro, d'accordo coi Cattolici radicali, vi contrastano e vi contrasteranno ancora a tutto potere; ed è assai dubbio se i Cattolici dabbene potranno venire nel loro intento.

5. Da ventitrè anni il capitolo di Soletta stava lottando col Governo pei diritti di collazioni, di amministrazione di beni ecc. e il conflitto fu così ostinato, che il Governo di Soletta mettendo mano ai fatti ed alla forza, con questa s'impadronì, nel 1833, degli archivii e della cassa del Capitolo, ed impedì fino al presente la nomina del Prevosto e dei Canonicati vacanti, sicchè ora tutto il capitolo è ridotto a soli quattro canonici. Dall'anno scorso governanti più moderati succedettero a Soletta, e Monsignor Vescovo se ne giovò subito per avviare pratiche d'accordo. Le conferenze che sopra ciò si tennero furono talvolta penose e spiacevoli; ma alla perfine condussero

ad una convenzione che fu accettata da Monsignor Vescovo, sotto condizione che sia ratificata dalla Santa Sede. Questa convenzione è onerosissima pel Capitolo; tuttavia il medesimo vi si sobbarcò per poter, se non altro, almeno aver salva la propria esistenza.

6. Il mese di Maria fu celebrato quest'anno con molto fervore in tutte le diocesi svizzere; e così pure sono in sul crescere e fiorire le associazioni di carità in molti luoghi, specialmente a Lucerna, Friborgo ed a Soletta. Mi gode l'animo di mettere in nota questi fatti consolanti, guardandoli come felice presagio di più lieto avvenire.

7. Chi studiasse la storia, vi troverebbe molte buone lezioni date dalla Provvidenza divina ai nemici della Chiesa e delle sue istituzioni. La Svizzera dacchè si lasciò padroneggiare da'radicali ne ricevette già più d'una; e presentemente in qualche modo sta vedendo cogli occhi suoi i bei frutti della rapacità adoperata contro i beni ecclesiastici, e del vandalismo con cui ha distrutto que'meravigliosi istituti d'insegnamento e d'educazione, onde avea tanta rinomanza questo paese.

Si sa che il sig. Agostino Keller di Arau fu nel 1841 l'autore della proposta d'abolire i Conventi; e che nel 1847 egli per appunto mise innanzi, sostenne, vinse il partito di cacciare i Gesuiti dalla Svizzera. Questo Signore è al presente, col grado di Landaman, sopra il governo di Argovia. Or bene: l'erario del suo governo, con tutto il provento della confisca e della vendita de'beni ecclesiastici a pro dello Stato pel valore di molti milioni, l'erario sta così vuoto e soprovveduto del necessario, che codesto medesimo sig. Keller fu poc'anzi ridotto alla trista necessità di firmare un decreto per imporre a'suoi concittadini del Cantone d'Argovia una contribuzione straordinaria. Ecco i frutti della rapina fatta ai conventi! Inoltre costui, che declamava con tanto ardore e con tanta violenza contro l'insegnamento dato dai Corpi religiosi, fu, per un mutamento da tenerne conto, indotto ad offrire ad un frate Cappuccino, Padre Teodosio, che volesse torsi l'incarico d'educargli un figliuolo, il quale, a quanto pare, non fece maravigliosi progressi nelle scuole della pedagogia moderna.

Molti altri somiglianti fatti potrebbero recarsi in mezzo per dimostrare a qual termine riescano i moderni progressi della civiltà, che da certi liberali si fa consistere nell'abbattere tutto ciò che tiene del religioso e spetta alla Chiesa. Volesse Iddio che tanti o incauti o illusi, sapessero aprire gli occhi a vedere il male che fanno con dar loro di spalla per sentimento di malintesa moderazione!

8. Un gravissimo disastro avvenne poc'anzi presso il villaggio di Hauenstein, ove rimasero sepolti 52 operai che lavoravano al traforo d'un monte. Per ispingere con più prestezza e da più parti lo scavo d'un *tunnel* eransi aperti parecchi pozzi, dal fondo de'quali si stendevano le gallerie orizzontali che dovrebbero servire di strada. Sotto uno di codesti pozzi erasi posta una fucina pe'lavori fabbrili ed una macchina a vapore per la ventilazione; legname in gran copia con carbone fossile stava a poca distanza; e il pozzo stesso era rivestito di travi e tavole. Quand'ecco giovedì 5 Giugno, poco dopo il mezzodì, un incendio s'appicca alle legna, e in pochissimo intervallo di tempo invade ogni cosa. Cinquantadue operai con otto cavalli

stavano nella gallería, e non ebbero scampo: chè il pozzo, arsi i puntelli che il sostenevano, sfranò giù e ve li chiuse dentro. Accorse d'ogni parte la gente a spegnere il fuoco e ad aprire il varco a que'tapini. Ma indarno. Il fumo, il vapore, i gaz deleterici uscivano in tanta copia e con tale forza da quella caverna, che parecchi degli operai datisi a lavorare pel salvamento de' loro compagni, ne caddero senza fiato, sette di essi vi perdettero la vita, e di quattro altri non si rinvenne pure il cadavere. Dopo alquanto tempo quando il fuoco si spense per diffetto di materia cui divorare, quando con ingegnosi meccanismi si potè gittare aria nella galleria, e sgombrare il tratto chiuso dalla frana del pozzo, si trovarono dall'altra parte i cinquantadue corpi degl'infelici, quasi già guasti sì che parea fossero morti quali subito dopo la caduta del tunnel, soffocati dal fumo e del carbone, quali più lontano, presso ad un cavallo ucciso, di che parea si volessero cibare, ma senza pro, perchè venuti meno per difetto d'aria con cui alimentare il fuoco e la vita. Compassionevole caso, che gittò nel lutto e nella miseria gran numero di vedove e d'orfanelli. Il Governo di Soletta eccitò il Direttorio della ferrovia centrale perchè provvedesse e riparasse a cotanto danno. Ma ciò che ad un Cattolico deve cagionare maggior rammarico si è per certo lo stato degl' infelici che perirono così orribilmente. Pur troppo in Svizzera le strade ferrate, i *tunnel*, i ponti ecc. si fanno *senza Dio!* niuna inaugurazione o benedizione religiosa; gli operai vi lavorano incessantemente senza riguardo a domeniche o giorni festivi; niun regolamento per mantenere le leggi del buon costume; insomma si pensa a tutto, fuorchè a Dio. Possa almeno questa luttuosa catastrofe ravvivare in cuore ai rimanenti una scintilla di religione e un pensiero dell'anima!

9. Crediamo opportuno d' aggiungere qui il testo preciso degli articoli stipolati a Parigi fra i plenipotenziarii d'Austria, Francia, Inghilterra, Prussia, Russia e Svizzera sopra il principato di Neuchâtel, per risolvere il litigio di cui abbiamo ragionato più volte nei precedenti quaderni.

Art. 1.° S. M. il Re di Prussia consente a rinunciare in perpetuo per sè, suoi eredi e successori, ai diritti di sovranità che l' art. 23 del trattato conchiuso in Vienna il 9 giugno 1815 gli attribuisce sul principato di Neuchâtel e sulla contea di Valangin.

Art. 2.° Lo Stato di Neuchâtel, quind' innanzi appartenente a sè stesso, continuerà a formar parte della Confederazione svizzera, allo stesso titolo come gli altri Cantoni, ed in conformità dell' art. 75 del summentovato trattato.

Art. 3.° La Confederazione svizzera assume tutte le spese risultanti dagli avvenimenti del settembre 1856. Il Cantone di Neuchâtel non potrà perciò essere altrimenti aggravato più di qualsivoglia altro Cantone ed in proporzione del suo contingente di danaro.

Art. 4.° Le spese, delle quali rimane aggravato il Cantone di Neuchâtel, saranno distribuite su tutti gli abitanti ed in base di una esatta proporzione, senza che nella via di una imposta eccezionale od in qualsivoglia altra maniera ne sia per intero od in parte maggiore caricata una classe o categoria di famiglie o persone.

Art. 5.° Sarà impartita piena ed intera amnistia per tutti i reati e le trasgressioni politiche o militari, che sono in relazione cogli ultimi avvenimenti e ciò a favore di tutti i Neusciatellesi, gli Svizzeri od i forestieri, e nominatamente a favore delle milizie che, passando all' estero, sonosi sottratte al dover militare.

Nessuna azione criminale o correzionale per indennizzazione di danni potrà essere diretta nè dal Cantone di Neuchâtel, nè da qualsiasi corporazione o persona contro quelli che, direttamente od indirettamente, hanno preso parte agli avvenimenti di settembre.

L' amnistia si estenderà parimente a tutti i reati politici o di stampa anteriori agli avvenimenti di settembre [1].

Art. 6.° I redditi de' beni ecclesiastici stati nell' anno 1848 incorporati coi beni dello Stato non potranno essere sottratti al primitivo loro scopo.

Art. 7.° I capitali ed i redditi delle fondazioni pie, degli instituti privati di pubblica utilità, come la sostanza legata dal barone di Pury alla borghesia di Neuchâtel, saranno rispettati religiosamente; essi saranno conservati in conformità delle intenzioni dei fondatori e degli atti che hanno istituito queste fondazioni, e non potranno giammai essere stornati dal loro scopo.

BELGIO *(Nostra corrisp.)* **1. Trambusti popolari in molte città — 2. Costernazione generale — 3. Fedeltà dell'esercito. Inerzia o connivenza di alcuni Ufficiali pubblici — 4. Prima origine de' tumulti avvenuti — 5. Indirizzo di alcuni Consigli comunali al Re — 6. Contegno de' giornali libertini — 7. Ansietà per l' esito della legge sopra la carità — 8. I due articoli già approvati nel Parlamento — 9.** ***(Giunta dei Compilatori).*** **Ultimi fatti — 10. Cose religiose.**

1. I tafferugli di piazza hanno fatto il giro del Belgio; e Brusselle, Gante, Anversa, Mons, Namur, Lovanio, Vervier sentirono le medesime grida *Abbasso i conventi* con alcune variazioni, e il più spesso con accompagnamento di sassate. Nella più gran parte di queste città si ruppero i vetri delle case de' Gesuiti, de'Redentoristi, de' Cappuccini, de' Conventuali e di altri religiosi, i quali peraltro dalla legge della carità, che diè pretesto ai tumulti, non hanno nulla da temere nè da sperare. Si volea fare una dimostrazione; e perchè riuscisse più solenne (stile de' giornali libertini) fu creduto di aggiugnervi qualche argomento più efficace. Sembra bensì che ciò non volessero i motori del trambusto; ma già si sa che gli esecutori, per far mostra di zelo, sogliono sempre oltrepassare gli ordini avuti. Sventuratamente gli ordini de' caporioni furono a Iemmapes oltrepassati un po' troppo; poichè una masnada di furfanti prezzolati gittatasi sopra la scuola dei Fratelli della Dottrina Cristiana fracassò porte e finestre; e penetrata nella casa e nella cappella, abbattè e profanò le immagini sacre, tentò di appiccar fuoco alla casa e almeno ne bruciò tutto il mobile; e tre Fratelli, che non

[1] L' art. 6 della proposizione delle Potenze, che fu omesso nel trattato definitivo, era: « La Confederazione svizzera pagherà al Re di Prussia la somma di un milione di franchi. ».

ebbero tempo a mettersi in salvo, furono orribilmente malconci, coperti di ferite e strascinati attraverso il fuoco. Insomma avvennero cose da selvaggi com'è costretta di confessare la stessa Gazzetta di Mons. Vero è che a scusare le crudeltà di questi cannibali il giornale libertino ripete la calunnia che i FF. della Dottrina Cristiana si appropriavano il tre per cento sopra il salario degli operai; come ancora avea calunniosamente spacciato che i Gesuiti di Mons aveano inacerbito le ire del popolo col gittare proietti dalle finestre sopra i sommovitori.

2. Questi fatti gittarono la costernazione perfino tra i liberali più moderati e provocarono lo sdegno di tutt'i buoni, facendo comprendere che il commuovere la tempesta è molto più facile che il tornar le cose in tranquillo. Quindi è che molti spaventati de' tristissimi effetti cagionati con le loro provocazioni imprudenti, tornano in sè medesimi e non sono lontani dall'abbandonare amici tanto pericolosi. Contuttociò noi siamo in grandi strette e se riusciamo a conservare le nostre franchigie, avremo scampato un gran punto. Ponete infatti che per una debolezza incredibile ma non impossibile si dia ragione ai mestatori; la nostra costituzione sarebbe subito lacerata; al colpo di Stato della piazza seguiterebbe incontanente una sfrenata anarchia; e il paese nostro a breve andare diventerebbe niente più che uno spartimento della Francia. Ci confidiamo però che la sapienza del Re ci salverà dal pericolo sovrastante.

3. Già ventimila soldati in congedo furono richiamati alle loro bandiere. Il vero presidio della nostra Costituzione è l'esercito; e dobbiam dire a sua lode, che dovunque dall'autorità locale fu chiamato a reprimere i sommovitori, vi accorse volonteroso e ogni cosa tornò all'usata tranquillità. Così a Gante, dov'erano più ragionevolmente a temere più gravi scompigli grazie all'operosa vigilanza del sig. Delehaye borgomastro conservatore e all'energica volontà del valente generale Copiaumont, non fu rotto un sol vetro. Per contrario in Anversa, città comunemente così tranquilla, avvennero deplorabili eccessi; ma il sig. Borgomastro Loos liberale accompagnava i sommovitori, senza reprimerli e senza chiamare in suo aiuto le milizie che il Generale avea posto a suoi ordini.

4. Di tutti questi eccessi sono in colpa i deputati libertini della parte sinistra e i loro manutengoli, che a trionfare della destra svegliarono le più abbiette passioni del popolaccio; ma se ne debbe altresì accagionare l'inerzia e, stando alle voci che corrono, la connivenza di alcuni ufficiali pubblici, che calpestarono i loro più stretti obblighi in grazia della fazione politica di cui fanno parte. Il Ministero del 12 Agosto aveva incominciato il suo regno cacciando di posto tutt'i pubblici officiali che non parteggiassero per lui, e surrogò uomini devoti alla sua *novella* politica. Tornata al potere la parte conservatrice non cassò di ufficio questi ultimi, siccome doveva; ed ecco che oggidì favoriscono i loro amici a detrimento dell'ordine pubblico e a pregiudizio delle nostre franchigie. Nè possono addurre per iscusa d'essere stati colti all'improvviso; poichè nessuno ignorava le trame avviate e la parola d'ordine venuta da Brusselle. Il più che possano dire si è che il loro antivedere fu di molto superato dai fatti.

5. Ora che i sommovitori del popolo ci sono cortesi, se non di pace, almeno di tregua, abbiamo a deplorare un provvedimento, frutto anch'esso di rivoluzione, ma molto più grave in quanto muove da luogo più cospicuo, si va facendo più universale, e può essere fecondo di più ree conseguenze. Parlo di un memoriale che il Consiglio comunale di Brusselle indirizzò al Re pregandolo di ritirare la proposta di legge sopra la carità, perchè odiosa al popolo. L'esempio di Brusselle fu già imitato dai Consigli comunali di Liegi, di Gante, di Mons, di Lovanio, di Bruges e di Alost. Ed ecco i Comuni levarsi giudici dei Rappresentanti della nazione, e sindacare i voti della nazione, e sindacare i voti della pluralità: esempio ben funesto, com' egregiamente fu fatto notare dal signor Dohet nel Consiglio comunale di Namur, dove l'indirizzo fu respinto siccome trascendente i diritti proprii de' Comuni. Dove siamo per giugnere, io non lo so; ma è certo che in pochi giorni abbiam fatto un cammino ben lungo nella via della rivoluzione.

6. Le cose son giunte a tali termini, che molte persone assennate sembrano prese da vertigine. Al quale traviamento cooperano i giornali libertini, assai numerosi nel Belgio, tentando con le loro calunnie quotidiane di rovesciare sopra i Cattolici la colpa de' passati disordini. *L'Indépendance* non si è vergognata di scrivere che la causa unica fu la stolta ostinazione di un partito avaro e dominatore. Intanto la fazione libertina fa correre tra la moltitudine le voci più assurde; e per mezzo dei suoi satelliti che trascorrono le taverne e i villaggi va spacciando dappertutto che con questa legge (chiamata de' conventi per farla abborrire) una parte de' beni del popolo passerà nelle mani de' frati; che non si potrà più fare testamento senza fare alcun lascito ai chiostri; che le limosine a' poverelli passeranno alle mani de' Cappuccini. Mentre si spargono queste ed altre simili fanfaluche per eccitare le ire del popolo, i diarii liberali si guardano di trarlo d'inganno; e per quello che io sappia, non un solo di essi ha fin qui detto (quel ch'è verissimo ed ignorato da molti) che con la legge proposta non han punto che fare nè Gesuiti, nè Cappuccini, nè Conventuali. Ma perchè stupiremo di questo silenzio? Basta loro che gli spiriti sieno agitati, nè punto si briga della verità o della menzogna chi mira solo a pescare nell' acqua torbida.

7. Ma quale sarà la risoluzione dell' intricato problema? La legge proposta sarà ella ritirata, ovvero sarà discussa ed emendata? Durerà il Ministero presente, o ne avremo uno nuovo? E posta questa seconda parte dell'alternativa, avremo un Ministero cattolico, ovvero un Ministero liberale? In quest'ultimo caso si dovrebbe procedere alla dissoluzione del Parlamento, e alle elezioni generali: ma entrati una volta in questa via, dove andremo a parare? Ecco un soggetto di grave ansietà per tutti i Belgi. Ma qual che sia il riuscimento, voglia Dio che le nostre sventure insegnino a tutti i popoli di guardarsi dai frammassoni e dai loro aderenti, pe' quali tutti i mezzi son buoni purchè conducano al fine voluto, benchè la patria ne debba andare sconvolta al di dentro ed infamata al di fuori. Il Belgio che avea goduto venticinque anni di pace ed era meritamente stimato uno de' più felici Stati di Europa, vede ora turbata la sua tranquillità e disonorato il suo nome per opera di una consorteria di frammassoni che, a seminare

fra i cittadini l'odio alla religione ed a' suoi Ministri, tolgono cagione dalla legge sopra la carità; legge che dalla *Revue des deux mondes*, certo non sospetta di parteggiare pe' chierici, vien chiamata una soluzione sapiente e giusta del difficile problema della carità; e dall' *Echo Universel* dell' Aia vien dichiarata « assai men favorevole ai diritti dell' individuo e delle corporazioni che non è la legge olandese del sig. Van Reenen, e molto lontana dal recare pregiudizio alla civiltà ».

8. Del rimanente perchè i vostri lettori possano giudicarne di per sè stessi, vi trascrivo i due articoli già approvati, ne' quali si contengono i principii essenziali di tutta la legge.

Art. 71. Le fondazioni sono approvate dal Re, sopra la deliberazione della Commissione amministrativa dell' Ufficio di beneficenza e sopra l'avviso sì del Consiglio comunale, come della Deputazione permanente.

Data la facoltà dal Re, sono accettate dall' Ufficio di beneficenza.

Art. 78. I fondatori possono riserbare a sè stessi o a terze persone l'amministrazione delle loro fondazioni, o istituire per amministratori speciali i membri delle loro famiglie a titolo ereditario o i titolari che occuperanno successivamente funzioni determinate, sien civili sieno ecclesiastiche. Essi possono sottoporre l'ordine interno degli stabilimenti e delle opere di beneficenza da sè fondate a regole speciali, ma senza derogare alle disposizioni del presente titolo.

Eccovi ciò che, per giudizio de' liberali, mette la patria in pericolo, ci fa indietreggiare di tre secoli, stabilisce la dominazione monacale; ed eccovi insieme la supposta cagione anzi il meschino pretesto di quelle sommosse che pongono il nostro Stato sull' orlo del precipizio.

9. (*Giunta de' Compilatori*) Perchè ognuno possa da sè giudicare degli ultimi avvenimenti del Belgio, e farne a suo bell' agio que' pronostici che meglio sembreranno convenire alla verità storica de' fatti, ed ai principii d'un buon sistema di governo, riferiremo qui i tratti più importanti d'una Relazione dei Ministri a S. M. il Re Leopoldo, e d'una lettera del Re stesso al Ministro dell' Interno.

« Sire! La discussione della legge sopra gli stabilimenti di beneficenza venne improvvisamente interrotta da una crisi, di cui i nostri annali parlamentari non offrono esempio. Tutti gli amici delle nostre istituzioni deplorano gli atti colpevoli che gettarono il disturbo in alcune città del nostro pacifico Belgio. Il prorogamento delle Camere giunse apportuno a formare il movimento precipitoso della pubblica opinione .... Noi abbiamo la convinzione che in mezzo all'effervescenza delle passioni politiche momentaneamente eccitate, ogni discussione parlamentare potrebbe divenire una sorgente d'imbarazzi pel paese. In questa convinzione abbiamo l' onore di proporre a V. M. che voglia pronunziare la chiusura della Sessione legislativa del 1856 e 1857. Questo provvedimento sospende la discussione del disegno di legge sopra gl' istituti di beneficenza. Il governo ne proporrà la dilazione all' apertura della sessione prossima. »

Segue poscia la relazione a chiarire il vero concetto e lo scopo rettissimo della legge respinta da' frammassoni a sassate e a furia di violenze selvagge; quindi soggiunge:

« Tuttavia in quel disegno di legge, ispirato dal solo desiderio di migliorare la condizione morale e materiale delle infime classi della società, si tentò di scoprirvi una idea di reazione contro le opinioni e le istituzioni moderne. Il suo scopo, esclusivamente caritatevole, non si riguardò che come un pretesto per la resurrezione della *mano morta* e pel ristabilimento dei conventi. Le conseguenze ne furono notate, non come una beneficenza verso le famiglie indigenti, ma come un laccio teso alle famiglie ricche. Sia ignoranza, o pregiudizio, o partito preso, l'opposizione al disegno crebbe in forza rapidamente, e quindi si manifestò con atti di cui vorremmo cancellare fino la rimembranza.

« *Checchè possa costare il sacrificare ad ingiusti e immeritati* attacchi un' opera di coscienza e di convinzione, noi intendiamo bene che un Governo prudente dee tener conto dell'opinione pubblica, *anche quando essa è traviata dalla passione o dal pregiudizio.* »

Da questo scorgesi chiaramente che il Ministero Belga conosceva ingiusti gli sforzi della fazione che s'attraversò con bruttissime scelleratezze al voto della *rappresentanza nazionale*, e superò colla violenza delle piazze i diritti della legge fondamentale. Tuttavia i prudenti Ministri pensarono di dovere, per amore dell' opinione pubblica (de' sassaiuoli e delle logge massoniche) sacrificare un' opera *di coscienza e di convinzione;* ed il *Moniteur Belge* insieme colla relazione de' Ministri pubblicò un decreto reale, per cui la sessione legislativa del 1856-57 è chiusa.

Per giunta S. M il Re scrisse al Ministro degli affari interni una lettera, in cui, renduto a' Ministri ed alla nazione il più cospicuo omaggio per la lealtà e la quiete, con cui erasi fin qui attuata la Costituzione, mostra di dolersi, o piuttosto maravigliarsi che ora siasi deviato da così savio indirizzo, e dice: « Bisogna che i partiti agiscano con moderazione e con riserva. Credo che noi dobbiamo astenerci dall' agitare ogni quistione che accender possa la guerra delle menti. »

A noi pare che se la *guerra delle menti* si accese non fu colpa della Camera, che pel maggior numero de' suoi membri volle compiere un' opera di *coscienza e di convinzione.*

Checchè sia di ciò, S. M. il Re Leopoldo aggiunge: « Nelle circostanze in cui siamo, la maggioranza della Camera, i cui voti, *in quanto è maggioranza*, sono ed esser debbono la mia guida, ha una nobile posizione da prendere, posizione degna d' un gran partito. Io le consiglio di rinunziare come voi le proponete, al proseguimento della discussione della legge. Appartiene alla maggioranza il compiere questa generosa impresa. »

Noi non possiamo entrar giudici della convenienza del partito, a cui s'appigliarono i legislatori del Belgio, e S. M. il Re Leopoldo. I fatti, meglio d' ogni nostra conghiettura, chiariranno l'utilità di cotale strategia contro fazioni, cui nulla cale della giustizia, che non apprezzano la moderazione altrimenti che tenendola in conto di debolezza, e che non rifuggono da ogni mezzo purchè si ottenga il fine.

10. Fra le notizie religiose merita di andare innanzi ad ogni altra il mese mariano solennemente celebrato in molte parrocchie. In alcune chiese vi fu predica ogni giorno, in altre parecchi giorni per settimana, e sempre con

molto concorso di popolo. Sembra che il mese di Maggio ivi fosse quel ch' è la quaresima in Italia perciò che spetta a predicazione: poichè colà nel tempo quaresimale non si predica che una o due volte la settimana. Il dotto Vescovo di Bruges M. Malou ha di questi giorni mandato in luce il secondo volume della sua opera sopra l'Immacolata Concezione. Comincia col trattare della tradizione speciale e diretta del Mistero; di poi adduce le ragioni teologiche; quindi tesse la storia della definizione del domma; finalmente discorre brevemente degli avversarii di questo grande privilegio della Madre di Dio. E questi punti sono trattati con quella sodezza di dottrina e chiarezza di esposizione, che sono pregi distintivi di tutte le scritture dell'illustre Prelato.

AMERICA. 1. Fine della guerra nel Nicaragua; Walker agli Stati Uniti — 2. Timori e fame — 3. Turbolenze a Washington — 4. Mormoni.

1. Più volte nei precedenti quaderni abbiamo parlato delle sanguinose vicende che desolarono il Nicaragua specialmente, e mandarono sossopra le repubbliche dell' America centrale, per l' invasione di filibustieri venutivi dagli Stati Uniti sotto la condotta d'un Walker. La Dio mercè pare che la guerra abbia per ora toccato il suo fine. Walker, perduti grandissimo numero de' suoi, assediato strettamente da' confederati, vedendosi a mal termine per la fame e per le malattie, dovette sgombrare quella terra infelice che per lui fu sì crudelmente guastata e messa in rovina. Ma sia buona sua ventura, sia clemenza del nemico, sia effetto di protezioni, egli scampò alla meritata sorte, alla vendetta che di lui aveano giurata quegli oppressi popoli; e con una buona capitolazione portò in salvo la vita, libera la persona alla Nuova Orléans. Ecco quello che ne dice il *Courrier des Etats Unis*.

« Il 1 Maggio Walker e i suoi filibustieri sgombrarono da Rivas o piuttosto dalle rovine di cotesta infelice città. Il loro caso era disperato, la loro distruzione imminente; e se non fosse stato l' intercedere che fece il capitano Davis, comandante della corvetta degli Stati Uniti *Saint-Mary*, presso il General Mora, e la facile condiscendenza di questo, la tragedia del Nicaragua avrebbe avuto una catastrofe sanguinosissima. Infatti altro scampo non restava più a Walker, che cercare d' aprirsi una via alla sua goletta *Granada*, che stava tuttora in sull' arena nella rada di San Juan del Sud: intrapresa rischiosissima e di troppo incerto successo. D' altra parte, la ferma e manifesta risoluzione dei Generali Costaricani di volere esclusa la persona di Walker da qualunque stipulazione che potesse sottrarlo alla vendetta pubblica, rendeva impossibile la capitolazione. Si venne pertanto a una specie di doppia convenzione. Da un lato il General Mora consentì che i filibustieri si ritirassero nella corvetta *Saint-Mary*; dall' altro il capitano Davis si obbligò a risguardarli come suoi prigioni da guerra, a non lasciarli valersi in niun modo della loro goletta, e finalmente a ricevere la loro resa non veramente in nome, ma per conto dei Costaricani. Conforme a ciò Walker capitolò col capitano Davis; il General Mora lasciò sgom-

brare Rivas senza molestare gli assediati, e questi furono incontanente inviati a Panama per quindi ripatriare, senza che loro fosse consentito di fermarsi in nessuna parte dell' America centrale.

« La notizia della totale liberazione di Nicaragua dall' invasione di Walker giunse il 7 Maggio a San José di Costa-Rica e fu celebrata con una salva di cento e un colpo di cannone; preparandosi intanto da quei cittadini uno splendido e trionfale ricevimento al General Mora, a cui devesi infatti la principal gloria dell' impresa.

« Dall' altra parte Walker imbarcato dal Capitano Davis per gli Stati Uniti giunse alla Nuova Orléans, dove fu accolto dai suoi con gran festa ed onore. Esso e i suoi partigiani davano a intendere che fra uno o due mesi tornerebbe bene in armi al Nicaragua a riconquistare il perduto; ma non credesi che sia per riuscirvi, tanto perchè le sue crudeltà e devastazioni sono troppo note, quanto per l' opposizione che a tal disegno troverà nel Governo del Presidente Buchanan. »

2. La prosperità materiale degli Stati Uniti tanto celebrata e invidiata da certi Europei, è ben lontana dall' essere per ogni rispetto in quel fiore che altri pensa, se pur vogliamo prestar fede ai lamenti e ai timori che tratto tratto si leggono nei giornali stessi americani. Odasi come il *New-York Herald* parla di una vicina crisi nel commercio e nelle finanze di quella Repubblica e deplora il caro dei viveri che minaccia fame. « Ogni dì crescono fra noi i sintomi d' un' immensa catastrofe pecuniaria, la quale come un tremuoto metterà in conquasso tutto il paese. Tra le altre cose, noi vediamo che pel caro crescente dei viveri, specialmente del zucchero e del thè, i nostri principali alberghi vanno alzando i prezzi da 2 dollari e 50 centesimi a 3 dollari il giorno; e altrettanto faranno in proporzione tutti gli osti e i *restaurans*. Nel tempo stesso noi sentiamo che nel Michigan e in tali paesi che non avremmo giammai creduto, il popolo è *affamato per mancanza di pane*. Una febbre di speculazione mercantile sopra i terreni domina le popolazioni dell' Ovest e tutti vi si gettano avidamente. Inoltre capitali ricchissimi di ben 10 milioni di dollari si stanno oggidì impiegando alla costruzione di magnifici tempii, di magazzini superbi e di splendidi palazzi a Nuova York. Altri milioni, Dio sa quanti, si spenderanno questa state in mobili, ornati e minuterie d'oro e d'argento parigine, e in viaggi europei. L'oro della California e dell'Australia, le vie di ferro, e i venturieri del commercio sembrano essere la cagione di coteste crisi. » Cosa singolare, chè la miseria e *la fame* minacci ed affligga un popolo che nuota fra tante ricchezze; e quel che è più strano, che l'eccesso medesimo di queste ricchezze e del commercio che le traffica sia cagione di tal miseria!

3. A Washington le elezioni municipali diedero occasione il 1.° Giugno a una grave sommossa, eccitata da un branco di sediziosi che voleano sforzare a loro posta i voti. Il magistrato (*mayor*) della città, ottenutane licenza dal Presidente, mandò loro contro due compagnie di soldati di marina. Intimato ai ribelli di disperdersi, non obbedirono; sicchè venutosi alla forza, s' ingaggiò tra i soldati e i rivoltosi una mischia vivissima di armi a fuoco, dove molti furono feriti e alcuni morti. Alle compagnie di marina

sottentrò una compagnia militare del Fort Henry; ma non pare che i ribelli venissero per questo disfatti. Imperocchè, dopo la mischia, minacciarono di assalire la casa del Magistrato e quella del Capitano di marina; e fu bisogno a questi di tramutare in luogo di sicurezza le lor famiglie, e chiamare in lor difesa un forte distaccamento di artiglieria. Ma le ultime notizie recano che, finita la sommossa, la città è tornata in tranquillo.

Forse più gravi sono i moti dell' Ohio, e il conflitto ivi accaduto tra le Autorità federali e quelle dello Stato, per occasione d'uno schiavo fuggitivo del Kentucky. Il padrone di questo avendo scoperto, vicino a Mechanicsburg nell' Ohio, la casa ove lo schiavo teneasi riparato, aspettando di recarsi in salvo nel Canadà, lo fece assalire da un ufficiale (*marshall*) e alcuni soldati della polizia federale, prevalendosi della legge del 1851, la quale reca a delitto il dare rifugio a schiavi profughi. Ma lo schiavo, dopo qualche difesa, riuscì a fuggire sano e salvo; e la polizia ebbe a sostenere dalle genti chiamate e raccolte in breve tempo dal padrone della casa, un attacco sì fiero, che trovandosi troppo male in forze, dovette cedere il campo. A riparare questo smacco, le autorità federali vollero arrestare i complici della fuga e della difesa dello schiavo; ma questi furono difesi alla lor volta non solo dai loro concittadini, ma dalle potestà medesime e dai giudici del luogo. Quindi i due poteri, il federale e il locale, vennero in aperto conflitto, non solo di parole, ma di fatti e di buoni colpi di pistola in parecchi scontri, nei quali il primo riportò la peggio. Nè si sa, come e quando sia per terminare la lite; giacchè dall'una parte il Governo di Washington sembra deciso di rivendicar ad ogni costo la dignità delle sue leggi e de' suoi ufficiali; e dall' altra i cittadini dell' Ohio sembrano lontanissimi dal volersi recare a colpa quanto han fatto per difendere la libertà di un loro simile.

4. La setta dei Mormoni va pigliando sempre maggior forza e un tale atteggiamento d'ostilità al Governo federale degli Stati Uniti, che questo trovasi oramai ridotto in rispetto di essi a mal termine. Posti sulle rive del gran Lago salato, nel mezzo del continente americano, all' occidente delle Montagne di roccia, sono divisi dallo Stato di San-Francisco e da tutti i territorii dell'Unione per immensi deserti, irrigati sol qua e là da torrenti precipitosi e privi di strade o sentieri battuti, come ben sanno i pochi emigranti o viaggiatori che con infiniti pericoli e stenti han fatto quel tragitto, e ne han pubblicato ne'giornali il ragguaglio. I vantaggi di cotesta posizione solitaria, l'accrescimento continuo della loro popolazione, i proseliti che per mezzo di operosi emissarii van facendo continuamente negli Stati Uniti e in Europa soprattutto fra i Protestanti, le spie che tengono ai fianchi del Governo federale per iscoprirne i disegni e attraversarli a tempo, l' aiuto che si promettono dalle vicine tribù indiane, ma soprattutto il fanatismo religioso che li anima, e il sistema di assoluta teocrazia con cui si governano e che li rende tanto più forti quanto più uniti; tutto questo conferisce grandemente a dar loro animo e sicurtà di procedere omai a viso aperto e braveggiare arditamente il Governo di Washington che li ha troppo a lungo non curati, affine di scuoterne, come par essere loro intento, interamente il giogo.

Del che essi non fanno più alcun mistero, ma ne danno a parole ed a fatti troppo aperte dimostrazioni. Ecco alcuni tratti delle istruzioni e discorsi dei loro capi, pubblicati dall'*Indépendance* e cavati da una lettera scritta da un ufficiale delle poste federali, che da un anno trovasi nell' Utah, il 13 Maggio a questo giornale: « La posta degli Stati Uniti potrà ancora per qualche tempo percorrere le nostre regioni; ma presto gl' Indiani le taglieranno la strada. Nessuna divisione dell' esercito degli Stati Uniti non isvernerà più in questa valle. Noi abbiamo la carabina a 24 colpi che si carica da sè, la carabina Miniè, il *revolver* a cinque colpi, di Browning, la carabina e la pistola di Colt e un *cannone-revolver* per pezzo di campagna. I Lamaniti (Indiani) sono la scure di battaglia del Signore, nelle mani dei Mormoni. I Sioux, i Chéyennes e gli Arapoho han fatto lega contro i *Gentili*, nel numero di 3000 guerrieri. Non si vide mai chi disubbidisse alla volontà di Brigham Young. » E altre cose del medesimo tenore.

Ma peggio delle parole sono i fatti, con cui hanno cominciata la guerra contro gli Stati Uniti. Brigham Young, il Re-Profeta dei *Santi* dell'Utah, succeduto a Giovanni Smith loro fondatore, governa da sei anni con assoluto potere que' fanatici. Egli avea ricevuta l' autorità per soli quattr' anni dal Governatore federale; ma scaduto questo tempo, invece di rassegnarla, dichiarò apertamente che non patirebbe di venir surrogato da un *Gentile* (così essi chiamano quei che non sono della lor setta). Il presidente Pierce non ebbe coraggio di ridurlo all'obbedienza, ma temporeggiò fino a uscire d'ufficio, lasciandone a Buchanan tutto il carico. Ciò che accrebbe assaissimo l'audacia di Brigham Young e de' suoi; sicchè recentemente non dubitarono di cacciare con aperta violenza dalle lor terre il Giudice federale, e di maltrattare e minacciare talmente gli altri ufficiali del Governo, che ormai è assai difficile trovare chi voglia andar con ufficio nell' Utah.

Ma il presidente Buchanan sembra risoluto di reprimere ad ogni costo i ribelli, e il Gabinetto di Washington sta ansiosamente discutendo qual partito sia da pigliare contro di essi. La difficoltà precipua sta nel trovare un uomo di testa e di coraggio che voglia accettare di prendere nell' Utah il posto di Governatore, cacciandone Brigham Young. L'offerta ne fu fatta al sig. Mac-Culloch, il quale sembra avere tutte le doti da ciò, ma egli non ha ancora data la sua risposta che dal Governo di Washington è ansiosamente aspettata. Ad ogni modo però il futuro Governatore non potrà affacciarsi alle frontiere dell'Utah, altrimenti che alla testa di un potente esercito: impresa che, stante le difficoltà sopra indicate, se non è maggiore delle forze dell'Unione, porta nondimeno gran pericolo ed incertezza, e potrebbe forse esser principio di quelle sanguinose catastrofi che alcuni giornali van profetando agli Stati Uniti, sopra i quali dicono essi, i Mormoni e gl' Indiani debbono un giorno rovesciarsi, come già gli Unni e i Tartari sopra l'Europa, e vendicare con orribili stragi le antiche ingiurie. Ma checchè sia del futuro, egli è certo che i Mormoni, i quali furono per lungo tempo oggetto sol di scherno e dispregio presso gli Americani, son divenuti oggidì materia di gravissime inquietudini e di timore, e forse nel loro seno si vanno maturando i germi d'una nuova rivoluzione nella società americana.

L' AMORE ALL' ITALIA

RISPOSTA

AD ALCUNI GIOVANI UNIVERSITARII



In una delle più cospicue città italiane, ragionando un sacro oratore ad eletta schiera di gioventù universitaria, credette opportuno far soggetto di un suo discorso l'amore della patria, guardato secondo le norme dell' Evangelio. Quali cose egli vi dicesse si potrà, almeno pei sommi capi, raccogliere dallo scritto che qui appresso soggiungiamo. Esso in forma di lettera fu ricapitato da mano sconosciuta all' oratore medesimo, sia a protestazione contro alcune delle cose per lui dette, sia ad opporgli alcune difficoltà, sia da ultimo a fare qualche argomento *ad hominem*, traendo partito da ciò che egli avea concesso. Non accade qui dire per qual congiuntura quella lettera capitasse nelle nostre mani: il fatto è che noi leggendola l'abbiamo trovata degnissima di considerazione, non in quanto contenesse cose nuove o ardue ad impugnarsi, ma in quanto le crediamo idee comunissime nelle teste giovanili, con quei danni pei giovani medesimi e per la pubblica cosa, che non possono fallir mai di derivarsi dalle esagerazioni e dagli errori. Venimmo dunque in pensiero di metter fuori la lettera tal quale fu spedita dai giovani, e poscia aggiungerle appresso una risposta secondo le norme della sana filosofia e del Vangelo. E portiamo ferma fiducia che l'esame di alcune opinioni, messe pur troppo in

voga nel nostro tempo, possa tornare non poco utile non pure ai giovani, ma eziandio a qualche adulto che per questa parte non si levasse gran fatto sopra i pregiudizii e gli errori giovanili. Ecco dunque la lettera qual fu mandata: noi ne ometteremo solo due brevi periodi che accennano ad un ordine speciale di persone ed a due nomi particolari; e per quanto in questo sia occorso qualche grave errore di fatto, noi tuttavolta amiamo meglio di preterirlo, perchè la discussione, schivando il giro troppo ristretto dei fatti particolari e delle persone, possa spaziare più sciolta nel campo della specolazione e della scienza. Ma di preamboli basta; ed ecco la lettera

« Reverendo ......

« Permettete che vi facciamo conoscere l'impressione che produceste in qualcuno dei vostri uditori col vostro discorso sull'amor della patria tenuto in S...., ai giovani studenti della Università.... il giorno..... di Maggio; e permetteteci specialmente (la vostra gentilezza ed il vostro ministero ce ne assicurano) di dire francamente quanto noi crediamo verità.

« Parlaste della Indipendenza d'Italia e conveniste che ottimo sarebbe l'ottenerla se non si dovessero violare diritti altrui e così offendere Iddio. L'amore della patria considerato dal lato cristiano consiste specialmente in quel principio che la società è fatta per l'individuo e non l'individuo per la società. Potevate in verità dilucidare un poco quest' idea; ma la brevità del tempo assegnatovi vi scusa ampiamente. Ci faceste certo osservare che ogni uomo dee volere e cercare il bene dei suoi simili; che amare la patria suona come volerne il bene, e quindi esser dovere d'ogni onesto e generoso volere e procurare il bene della patria, che è tanto eloquente e così cara anche a coloro che ad ogni altro affetto sarebbono chiusi. Voi avete tessuto un elogio dell' Italia e le avete assegnato il primato della Religione, delle scienze, delle lettere, delle arti. Colla vostra idea che ogni nazione ha uno speciale primato, pare che vogliate dimenticarvi che questa terra nostra, questa patria ha

avuto anche il primato della forza materiale , e non solo ai tempi degli antichi Romani. Voi domandate che cosa sia questa gloria militare, questa sete di dominio, questa libidine di soggiogare altre nazioni, altri popoli che hanno il solo delitto, ma troppo grave, di essere deboli. Voi, sono le vostre precise parole, dite tutto questo un *vero ladroneccio*, un assassinio : sì ! lo ripeteste un *assassinio*. Ma dunque voi sentite come sentono tutti gli onesti uomini patriotti , che non hanno studio di parte. Dunque convenite che è *un assassinio* lo smembramento della Polonia e l'occupazione della Lombardia e della Venezia.

« In tal caso vedete bene che sparirebbero quei vantati diritti altrui, che noi Italiani , secondo voi , infrangeremmo rendendoci colpevoli innanzi a Dio se un bel giorno , ad una bella occasione con fondate speranze ci fosse dato inalberare nel nostro bel paese la trionfante bandiera della Indipendenza. Ma forse ha diritti un assassino ? Può egli acquistarne per volgere di tempo ? Quanti anni assegna il codice per legittimare colla prescrizione un assassinio di questo genere ? Possiamo noi , dobbiamo noi rinunziare ai nostri più sacri, inviolabili diritti ? Non crediamo , ed ancor voi sarete del nostro parere , che sarebbe molto dabbene uomo e non sappiamo quanto scusabile innanzi allo stesso tribunale della coscienza quel misero che, caduto sotto il pugnale dell' assassino, costretto a cedere alla forza brutale, non desse mano a tutti gl' ingegni di animo e di corpo per liberarsi dalla ingiusta oppressione. Gl' Italiani, assicuratevi, non hanno sete di conquiste, nè sognano preponderanze. Chiedono solo , e quando il potranno il vorranno , che tutti i popoli ritornino nei confini assegnati loro dalla Provvidenza : chiedono e vogliono il fine di una barbara oppressione. Sono queste le vere conseguenze e legittime del vostro stesso principio : « Il soggiogare popoli è un ladroneccio, un assassinio. » Bisogna poi convenire che questo nostro vantato primato nelle lettere , nelle arti e nelle scienze avrebbe non piccolo accrescimento se una novella era sorgesse per l' Italia. Allora meno futili o inconcludenti , e meno pedantesche e meno servilmente

abbondanti sarebbero le nostre prose e poesie; allora lettere ed arti trarrebbero da fatti generosi e nazionali la scintilla del genio. La storia ne ammaestra quanto il principio nazionale giovi all' incremento della letteratura e delle scienze. Specialmente le scienze, in quanto risguardano l'attuazione dei ritrovati hanno necessità di protezione e di ricchezze; e non si è al caso di proteggere e di aver piene le borse quando si hanno in casa stranieri.

« Se noi ci reggessimo un poco di per noi stessi, potete voi supporre che questo primato si dileguerebbe, o non piuttosto se ne vantaggerebbe grandemente? Dunque se *amare* suona *volere il bene* della patria, e se, come è certo, deve cercarsi sempre il massimo possibile dei beni, così converrete che, avendo noi nell'acquisto della Indipendenza il massimo bene della patria, dovremo volere quando il potremo questa cara Indipendenza. O credete voi che reggersi colle proprie leggi, avere un esercito di bravi Italiani, avere una flotta da far rispettare i nostri interessi e la nostra bandiera sia poi un male? Eh! buon Dio! voi non lo pensate! Credete voi un bene queste perpetue ingiurie che si scagliano continuo sulla nostra viltà? Credete voi un bene le continue visite che ci van facendo senza invito gli stranieri? Credete un bene l'impoverimento delle finanze? un bene, per non dir altro, l'avvilimento in che siamo caduti? Voi pure siete Italiano; e chi si vergogna della patria sua?

« Vi accenniamo il nostro disgusto nel sentirci parlare meno rispettosamente di quello che si dee sempre alla memoria delle vittime sfortunate, di quei martiri della causa italiana, che fecero sul campo dell' onore e dei prodi il sacrifizio della loro vita. Sapevano essi, come tutti sanno, ciò che voi dite « che uomo che si muoia in peccato mortale senza pentimento, non può salvarsi. » Ma quest'avvertenza a che proposito? Tanto chi muore sugli spaldi della patria, quanto chi muore sotto le coltrici del proprio letto senza pentimento non entra nel regno dei cieli. Ma permettete che vel diciamo con franchezza: qualche volta non fate uso di troppo forti argomenti. I cuori generosi e gl'intelligenti non si convincono che colla forza della generosità e della ragione. Insultare al caduto è sempre viltà.

« Pare alle vostre parole che voi crediate essere non pochi fra gl'Italiani che desiderano la guerra per la guerra, pel piacere cioè di sgozzare e di essere sgozzati. Ma buon Dio! potete voi dalla cattedra di amore e di verità, celiando invitare gl'Italiani a correre in Africa? Il silenzio talvolta è la migliore risposta.

« Voi dite che tra le tante calunnie scagliate contro la Religione cattolica avvi pure questa, che essa contrasti ed inceppi lo slancio degli affetti più naturali e più cari. Ma chi dice questo fa chiara a chi nol sapesse la sua estrema pochezza. Basta avere svolte le prime pagine della storia e del Vangelo per disingannarsi pienamente. La storia dei Papi, sola essa darebbe alla ignoranza e alla perfidia una luminosa mentita. Noi crediamo, mille volte crediamo che nulla è tanto proprio a ridestare e dirizzare al bene i naturali affetti e i grandi sentimenti dell'umana dignità, quanto il Vangelo. Egli è per questo che noi Cristiani, noi Cattolici sentiamo altamente il peso di una soma indegna.

. . . .

« Ma qual è quel bene che noi dobbiamo procurare e che ci renderà felici ed il quale conseguito, potremo dire di avere sciolto il debito che abbiamo con noi stessi e colla patria? Ricordiamo che voi avete assomigliata la società ad un'orchestra: il paragone è buono: ognuno dee sonare il proprio strumento e solo essere fiso cogli occhi alla carta e coll'orecchio al maestro che batte e dirige il tutto. Ma, buon padre! Se il maestro non sa che cosa sia musica, che sia battuta, che ne avverrà? È necessario che l'orchestra vada innanzi. Allora si dice al maestro che non ne sa di musica: Andate, non fate per noi; ed in suo luogo si metterà un altro più capace di lui. Ella è cosa così naturale, così facile ad intendersi, che salterebbe agli occhi di un cieco.

« Allorchè veniste a parlare dell'amor patrio alla maniera pagana, noi avremmo desiderato un poco più d' indulgente condiscendenza per quel povero Catone, che non si sarebbe aspettato dalle età più rimote il titolo di fanatico ed epiteti di simil fatta. E pure questo pazzo dell'antichità pagana apparve al nostro gran padre Alighieri *Degno di tanta riverenza in vista,* a cui la faccia fregiavano

Li raggi delle quattro luci sante. Beati noi che senza saperlo siamo circondati, secondo voi, di tanti Catoni! Peccato che essi trapassano come non fossero! Ma voi tentate crollare le fondamenta della storia che ci fa conoscere che gli eroi greci e romani valeano pur qualche cosa.

« Potrebb' essere lusinghiera per qualche anima buona, avvezza a giurare senza intendere sulla parola del maestro, l'idea della gloria che verrebbe a questa Italia nostra ed a questa città da quattro o cinquecento giovani della Università sempre docili, sempre pazienti, sempre sgobbanti, sempre coll' idea fissa che la società è fatta per l' individuo ed attendenti in conseguenza che la patria prenda in considerazione il loro non far nulla.

« Non diciamo di più, abbenchè molto altro vi sarebbe a dire. Siamo intanto contenti che dalla vostra bocca stessa sia uscita fuori finalmente la condanna dei popoli oppressori, e vi sappiamo grado in nome della Italia di questa vostra confessione........ Voi sentite nè potrebbe essere altrimenti, atteso il vostro ingegno che sarebbe dappocaggine il negarvi, sentite come tutti sentono i buoni e veri Italiani. Il partito da voi abbracciato, forse in piena buona fede sul principio, esige da voi la migliore possibile difesa; ma è pur troppo una bella, una santa legge provvidenziale che uomo non possa non ischiudere talora gli occhi al sole della verità, per quanto si studii di tenerli serrati!

« Noi terminiamo col pregarvi di riflettere un momento solo sul progresso che in pochi anni ha fatto l' Italia. L' idea è trionfante, le catene non bastano a frenarla. Oh! buon Dio! perchè non volere riconoscere che i tempi sono mutati? perchè in vece di opporsi a questa corrente che un giorno o l' altro inghiottirà e buoni e cattivi, perchè non riunirsi tutti i saggi e tutti i buoni a correre con essi per darle buon avviamento, per istornare tanti mali? Certo egli è un sentimento cavalleresco, che noi ammiriamo, difendersi come voi fino all' estremo e poi porre fuoco alla polvere e saltare tutti all' aria amici e nemici. Ma è questo un operare da Cristiano? operare da uomo che deve volere e procurare il bene della sua patria? »

Dal solo aver corso coll' occhio questo scritto, i lettori avranno potuto leggermente intendere, esso avere avuto tutto il merito, che noi ne facessimo il caso che ne abbiamo fatto. Senza cercare quanti giovani universitarii siano stati autori di quella lettera, ed ammettendo pure che abbia potuto essere un drappello piccolissimo e forse sia stato un solo; non sarebbe per questo men vero che essa espone con molta chiarezza il pensiero di una parte ben grande della nostra gioventù studiosa per rispetto all' amore per la Italia. La quale gioventù, con quei pensieri in capo e con quegli affetti in cuore, farebbe nel 58 quello che ha fatto nel 48, ogni qual volta una somigliante occasione se ne porgesse; essendo pur troppo vero che le idee non s' incatenano coi ceppi nè si domano colle artiglierie; ma ad ogni modo debbono essere conquise con ragioni che fruttando gagliardi convincimenti diano abilità d' imbrigliare le fervide passioni di cuori generosi ma improvvidi. I nostri giovani col solo proporre dubbii e schiudere con ciò la via a schiarimenti, danno bella pruova di amare la verità; e questo è già un gran passo per trovarla ed asseguirla. Se la nostra opera può contribuire per qualche poco a quel santo scopo, noi avremo ragione di benedire la congiuntura, che ci ha messa in mano quella epistola. E ci conforta a sperarlo la condizione medesima dei giovani autori di essa, ai quali ed ai loro somiglianti noi vogliamo indirizzata la risposta. Essi in tutto quel contesto si mostrano compresi da nobili affetti e da generosi pensieri; si rivelano, nella disinvoltura dello stile e nella gentilezza delle forme, più colti di quello che incontrisi comunemente nei giovani patriotti; e, quello che noi apprezziamo sopra ogni altro, si dichiarano a viso aperto cattolici, senza che loro sembri per nulla strano che quale muoia in colpa grave e senza pentimento non possa entrare nel regno dei cieli, poniamo pure che quella morte siasi incontrata sugli spaldi della patria ed in difesa di lei. Soprattutto ci parve bella quella maniera d'ingenuo scandalo preso da essi all' udire che *la Religione cattolica* era messa in voce *di contrastare e d' inceppare lo slancio degli affetti più naturali e più cari;* e quindi quel loro mettersi in opera

di ricordare *le luminose smentite date per questo capo alla ignoranza ed alla perfidia*, non foss' altro *dalla sola Storia dei Papi*. Ove essi per Religione cattolica intendano quella dei Pontefici, dei Concilii, dei Vescovi, quale si pratica a' dì nostri sotto l' insegnamento della Chiesa, noi non possiamo che rallegrarci e congratularci con loro, che quella calunnia non sia giunta sinora ai loro orecchi. Ma ove essi per Religione cattolica intendessero quel mostruoso ircocervo di sacro e di profano, che si è voluto farne da qualche uomo e da qualche sistema condannato dalla Chiesa; in questo caso sarebbe vero che non hanno ascoltata quell'accusa. Tuttavolta se essi cercano la Chiesa dove essa unicamente si trova, cioè coi Papi, coi Concilii, coi Vescovi, si accorgeranno pur troppo che l' accusa è stata, non che udita le cento volte dalle loro orecchie, ma forse accolta ancora dalle loro menti, sia pure che sotto sembianza d'incolparne qualche ordine speciale di persone onorato dalla Provvidenza, oltre ogni suo merito, di toccare i più fieri colpi, cui la codarda ipocrisia non oserebbe scagliare direttamente contro la Chiesa. Ma questo secondo caso noi ponemmo solamente come possibile; e ci compiacìamo a pensare che i nostri giovani universitarii siano sinceramente cattolici, e perciò disposti a sentire non pure la forza delle ragioni, ma eziandio le prescrizioni della fede.

Queste cose abbiamo voluto notare fin da principio perchè dalla qualità delle persone, a cui intendiamo rivolgere la parola, si potesse far ragione del quanto sia giusta la nostra fiducia di non rivolgerla inutilmente. Ora entriamo, senza più, nel grosso della quistione; alla quale se per la sua rilevanza fosse uopo un numero di pagine maggiore di quello che un giusto articolo possa comportare, ci sarà consentito di rimetterne il seguito e la conclusione ad un altro e forse anche a due altri, senza che a noi debba increscere la prolissità e forse nè anche ai nostri lettori. Sono cose cotanto vive e così strettamente attenentisi alle nostre materie, che la *Civiltà Cattolica* vi si trova come nel suo elemento. Ma appunto perchè la materia non può esaurirsi in questo solo articolo, debbono essere contenti i lettori che la maggior parte della lettera aspetti la sua risposta nei seguenti.

Movendo dal principio che *amare la patria* valga altrettanto che *volerne il bene*, è naturale che chi per supremo bene dell'Italia tiene l'Indipendenza alla maniera intesa nel nostro tempo, è naturale, diciamo, che costui non sappia amare l'Italia altrimenti, che procurandole ad ogni costo quel bene supremo. Quindi il dipingersi col pensiero stranamente miserrima la condizione dell'Italia che, secondo essi, ne manca; quindi l'assassinio deplorato nello smembramento, come lo chiamano, della Polonia e nella occupazione della Lombardia e della Venezia; quindi la ingiustizia di quel possesso da non potersi legittimare da qualunque lunghezza di prescrizione; quindi quel resto che ne han veduto i lettori nella lettera riferita più sopra, senza che debba recare maraviglia l'udire ora da giovani quelle esorbitanze, quegli equivochi e, ci si permetta ancora la parola, quei paralogismi, che da un gran pezzo stiamo ascoltando da molti attempati ed anche da vecchi. Ma cominciamo dal ridurre la cosa alle sue giuste proporzioni.

E per farlo, osserviamo primamente, che male si vorrebbe paragonare per questo capo l'Italia colla Polonia. Senza entrare a discutere il merito di quella causa o a deplorare il danno di quella generosa nazione, il cui smembramento importò l'esser fatta tutta e d'un colpo possedimento per ognuna delle tre sue parti delle altrettanti grandi Potenze che la si divisero; il certo è che nulla di somigliante è mai avvenuto della Italia. Di questa una parte sola, benchè nobilissima, ma che nella popolazione è appena il quinto, nel territorio anche meno, è retta da Principe straniero, il quale altri popoli riunisce a quello Stato italiano sotto del suo governo. Gli altri Stati della Penisola non hanno nulla che fare con autorità ed armi straniere: i loro Principi sono nei rispettivi loro paesi sciolti ed indipendenti quanto lo può essere qualunque grande Potenza; e non diciamo solo il Re delle due Sicilie, ma eziandio il Duca di Modena sono nei proprii Governi liberi e padroni di sè niente meno di quello che siano Napoleone III o Alessandro di Russia. Noi non siamo panegiristi del nostro secolo; tuttavolta è fuor di dubbio che dal tanto encomiare (se per sentimento di giustizia o d'ipocrisia non monta)

il rispetto dovuto al diritto, esso n' è universalmente riverito; e ciò forse non tanto per l' impero della opinione, quanto per la pubblicità subita ed estesissima onde i grandi fatti politici sono sempre accompagnati. Ad ogni modo, finchè il diritto è sacro e riverito, a farlo prevalere non vi è bisogno generalmente di flotte o di eserciti, ma basta averne coscienza accompagnata da volontà ferma di mantenerlo. Ciò che l' Europa sta mirando da qualche anno nella parte meridionale d'Italia può essere argomento della vera e piena indipendenza onde uno Stato della Penisola può godere, tenendo testa colla sola ragione alle più poderose influenze forestiere. Vero è che eziandio negli Stati indipendenti della Italia han preso stanza a quando a quando le armi straniere, e questo non giova al decoro e molto meno alle borse; e noi, come ben dicono i nostri giovani, crediamo *tutt' altro che bene le continue visite che ci vanno facendo senza invito gli stranieri.* Ma oltre che queste furono e sono cose temporanee e senza che se ne debba dire gran fatto menomata la indipendenza di coloro, cui furono fatte quelle visite; il certo è che tutta la obbligazione di quella offesa agl'interessi ed alla dignità nazionale si deve a quegl'improvvidi che, per vaghezza mal consigliata di una indipendenza molto problematica nel diritto e più difficile nel fatto, fecero necessarie quelle visite. Talmente che tutte le grida di *fuori lo straniero* dalle contrade dove esso era, sono riuscite ad inchiodarlo da dieci anni in quelle dove non era, dove non avea nessun diritto di stare, se non fosse il bisogno di chi per indispensabile provvedimento di quiete ve lo mantiene.

Pertanto, prescindendo da queste mostre temporanee, degli otto Stati della Penisola, a contarvi eziandio la repubblica di Sammarino, sette non hanno nulla che fare collo straniero: hanno leggi ed istituzioni proprie, proprio erario e propria amministrazione, hanno o certo possono avere armi di terra e di mare a misura della rispettiva loro estensione, e possono insomma liberamente usufruttuare tutti gli elementi di morale e materiale prosperità, onde la Provvidenza dotolli, senza che alcuna Potenza straniera, grande o

piccola che sia, abbia il menomo diritto d'intromettercisi più di quello che possa nelle cose del Belgio, esempligrazia, della Olanda e del Portogallo. Pertanto, ove non voglia dirsi la vera Indipendenza essere privilegio delle sole grandi Potenze, il che tornerebbe a dire non vi essere altra ragione di prevalenza che la forza materiale, si dee concedere che può essere indipendente il grande come il piccolo Stato; e così non si saprebbe intendere il perchè di codesti eterni piagnistei sopra la Italia tutta in fascio serva, oppressa, in catene e via discorrendo, quando pure la maggiore sua parte non ha nulla che invidiare per questo capo a qual è Stato più indipendente del mondo. Che se pure a sostenere il diritto vi fosse alcuna volta necessità assoluta dello sforzo anche riunito di tutta l'Italia, diremo più sotto come questo potrebbe aversi, se i pazzi conati degl'improvvidi non lo avessero reso oltremodo malagevole.

Con ciò non vogliam dire che non sia bella ed altamente commendevole la sollecitudine fraterna per un popolo che ha comune la favella col resto d'Italia; e quando quello gemesse davvero sotto il giogo umiliante che i patriotti vanno predicando, noi intenderemmo altresì le affettuose simpatie di tutti gl'Italiani ed i loro slanci generosi di porger mano agli oppressi. Ma altro è il compiangere e l'aiutare altrui nella sua sventura, altro è credere sè medesimo vittima di quella sventura contro ogni verità di ragione e di fatto. In quel primo caso vi è generosità; in questo secondo vi sarebbe errore che, spinto tropp'oltre, potrebbe molto ravvicinarsi alla follia. Vero è che per una maniera di parlare noi talora sogliamo riputare e dir nostre le calamità dei nostri carissimi, e ciò per una figura rettorica o poetica non delle più consuete; ma è vero altresì che le figure rettoriche e peggio le poetiche male si prenderebbero a norma di giudizii positivi e pratici nella filosofia o nelle cose giuridiche e sociali. E così il venirci a dire che Firenze, esempligrazia, e Torino gemono in servitù solo perchè Milano e Venezia sono rette da un Imperatore austriaco, è un paralogismo poco dissomigliante da quello, onde un ricco e sano si riputasse povero e malato, solo perchè s'immagina che un suo caro versi in malattia ed in povertà; e

ciò diciamo in sentenza degl' *Italianissimi*. Ripetiamolo per cessare occasione di equivochi. Il riputare gli altrui mali come proprii in questo senso che vi si provvegga come ai proprii si farebbe, è bella generosità: il pensare e dire da senno che siano veramente proprii è solenne esorbitanza, è grave errore; e l' errore e la esorbitanza da nessuna generosità non possono essere giustificate, stantechè la verità è il primo e necessario fondamento di ogni virtù. Per condurre dunque la quistione nei giusti suoi limiti, è uopo che gli egregi nostri giovani universitarii smettano di parlare universalmente *della Indipendenza d' Italia*, la quale la Dio mercè, è indipendente per la maggiore sua parte, anche nel senso loro; e restringano il discorso ad uno Stato solo della Penisola.

Ma dunque, ripiglieranno essi, almeno il Lombardo Veneto avrà diritto anzi dovere di riscuotersi da una barbara oppressione, di disfare l'opera di un assassinio, onde un popolo opprime un altro e che da nessuna prescrizione non potrà mai essere legittimato. Adagio a ma' passi! vorremmo noi dire a quelle immaginazioni troppo fervide ed a quei cuori troppo passionati. Oppressione! assassinio! ma con chi credete voi di ragionare, i cari nostri adolescenti? Se alcuni gerofanti del progresso la vi han data a bere, e voi a chiusi occhi la vi avete sorbita, ce ne duole infino all' anima per voi e per loro! ma venirlo a contare ad uomini di qualche senno, è un po' soverchio. E prescindendo per ora dalla condizione dell' esser parte, con altri popoli, di un grande Impero; prescindendo altresì dai titoli che l' Austria può avere a quel Governo; certo esso Governo, considerato per sè medesimo, neppure dai più sfidati nemici dell' Austria è stato mai detto oppressivo; e i patriotti hanno sempre protestato l' unica sua colpa dimorare nell' essere straniero. Nel resto, se si faccia astrazione da questo, appena nella colta Europa si potrebbe trovare Governo da paragonarsi al Lombardo Veneto quanto all' amministrazione ed imparzialità della giustizia e ad ogni parte di materiale prosperità: nei quali due capi ci paiono compendiati tutti i bisogni di un popolo, i quali in sustanza, come abbiamo osservato altra volta, riduconsi a pane e giustizia. Questo noi

abbiamo imparato dagli occhi nostri e più ancora dalla testimonianza orale e scritta degl' *Italianissimi;* e valga per tutti certo Vitalini bresciano del fu Marzio, il quale in una sua scrittura intitolata l' *Ancora d' Italia*, gridando con quanto ne avea nella gola contro l' Austria, le diede la preziosa testimonianza di ottima amministrazione nei suoi Stati italiani. E notate: ciò era vero anche prima del 48; ma quanto non sarà più vero al presente dopo quelle funeste sperienze? dopo che un giovane Monarca, pieno di mente e di cuore, ha portato tanta vita e tanta rettitudine sopra di un trono per attuosità e per rettitudine già sì famoso? dopo che le attinenze della Chiesa collo Stato, seminario infelice di dissidii secolari, vi sono state con tanta lealtà e con tanta fede composte? dopo che al Governo delle province italiane è stato preposto un fratello medesimo dell' Imperatore più giovane di lui, ma i cui primi passi già lo augurano non meno pio, retto ed operoso di lui? E con questi elementi voi ci venite a parlare di oppressione e di schiavitudine? Noi vi facciamo sicurtà che qualche Stato italiano si torrebbe a grande ventura lo stare qualche lustro alla mercè dei *barbari* a questo modo, non foss' altro per rimpinguarsi un poco le borse vuotate da pubbliche dilapidazioni e per quietare un poco le coscienze straziate da scandali impuniti e da leggi sacrileghe.

Tuttavolta certo sentimento di dignità propria potrebbe attenuare il pregio di questi vantaggi e dar loro poco meno che la sembianza d' insulto, quando quelli venissero da un popolo che dominasse sopra di un altro popolo, come i nostri universitarii a tutti i patti si vogliono dare a credere. E qui siam da capo coi sofismi e cogli equivochi, buoni forse al *pathos* oratorio ed alle meste o furiose ispirazioni poetiche; ma che nei gravi giudizii della filosofia e delle condizioni sociali non possono avere altro costrutto, che di turbare le tranquille ragioni della scienza e precipitare in illazioni false e ruinose. Il concetto di un popolo che conquide prima colle armi un altro popolo e poscia lo domina, è concetto strettamente pagano, ed in modo tutto particolare romano antico; e chiunque ha qualche familiarità colla storia di quel *popolo re* la deve aver vista impregnata appunto di quel concetto tirannico; e d'altra

parte il *popolo re* dovea di necessità presupporre i *popoli sudditi*; e li aveva. Nè si creda che quella fosse dominazione italica, nè che quando fosse stato, la patria nostra avrebbe a insuperbirne: quella fu cosa al tutto romana, ed i primi popoli che ne furono oppressi furono i circostanti popoli italiani. Che se quel concetto pagano di un popolo che ne domina un altro ha avuto qualche riscontro nei tempi moderni e nella moderna Europa, lo ha trovato nella Inghilterra riguardo alla Irlanda fino alla recente emancipazione di questa; lo sta trovando nella Inghilterra medesima riguardo alle Indie e la *West-India-Company*, che ne è assoluta padrona; chi sa che non se ne trovi altresì qualche vestigio nel Parlamento subalpino, il quale colla sua maggioranza democratica e scredente, strazia la cattolica Savoia che per origine, per linguaggio e per postura è almeno altrettanto straniera al Piemonte quanto è il Lombardo Veneto all'Arciducato di Austria. Ma dire che il popolo austriaco o tedesco domina ed opprime niente meno che tutta l'Italia, perchè il Lombardo Veneto è supremamente governato da un Principe che governa altri popoli e che ora nato a Vienna, potrebbe per una congiuntura nascere a Pesth o a Praga, e forse ancora a Milano od a Venezia, codesto è un farsi giuoco dell'altrui semplicità, e sarebbe cosa da far ridere, se i cervelli sedotti e le passioni riscaldate non ci avessero dato troppa ragione di piangerne.

Signori sì! a questo finalmente si riduce, civilmente parlando, presso noi la dominazione straniera: si riduce a far sì che alcune provincie italiane, invece di fare da sè un piccolo Stato, facciano parte integrante e precipua di un grande Impero, come appunto la Corsica, italiana, e la Lorena e l'Alsazia strettamente tedesche, fanno parte dell' Impero francese. Che se altri volesse pensare essere cosa migliore fare un corpo anche piccolo da sè, che l'essere membro anche precipuo di corpo grandissimo, noi non vorremmo appiccare un litigio per cosa meramente pratica. Diciamo nondimeno primamente che qui non si tratta di raffazzonare l'Italia alla maniera che ci paresse meglio, quando la fosse or ora uscita di sotto le acque diluviane; ma sì veramente si tratta di considerarla qual' essa è stata civilmente costituita dalla Provvidenza, le cui

ordinazioni invocano in mal punto i nostri giovani, come mostreremo più innanzi, in quanto essa parla assai meglio col linguaggio dei grandi fatti storici e dei legittimi diritti, che non con quello dei fiumi, dei monti e delle valli. Diciamo secondamente che quel principio dell'esser meglio fare corpo anche piccolo da sè che non l'esser membro di corpo grande, potrebbe applicarsi come a Milano rispetto a Vienna, così a Genova rispetto a Torino, a Livorno rispetto a Firenze, a Palermo rispetto a Napoli ed universaleggiato renderebbe impossibile il costituirsi di qualunque Stato considerevole, e la società si ridurrebbe ad un numero sterminato di piccoli municipii con quelle imperfezioni e con quei danni che sono agevoli ad immaginare. Laddove per converso la società tende naturalmente (soprattutto sotto il principio cristiano che è principio di amore e di sacrificio) ad unificarsi; e questo non può ottenersi altrimenti che col rinunziare che facciano le parti all'esser corpo da sè per fruire il vantaggio ed il decoro di esser membra di corpo anche grandissimo. Data questa spiegazione, rileva molto il farsi un concetto chiaro di quello che importi in tempi cristiani ed in paesi civili la dominazione straniera, segnatamente riguardo all'Impero Austriaco ed ai diversi Stati che lo compongono. Quello è un abuso stolido e forse ancora scellerato di parole. *Dominazione straniera!* ma qual cosa ha ivi che dia diritto a questo linguaggio? Ivi la gente austriaca non domina e non opprime la gente italiana più di quello che la gente italiana faccia sopra l'austriaca, l'ungarica o la boema. Sono alquanti Stati, dei quali ciascuno serba la propria fisonomia, il proprio linguaggio, la propria amministrazione municipale; e quanto è possibile eziandio le proprie consuetudini e legislazioni; ma invece di avere ciascuno un Capo e Principe supremo, ne hanno tutti un comune. Come sia ciò legittimamente avvenuto, diremo appresso parlando dell'*assassinio;* per ora discorriamo della *oppressione*; e vi vuole una non piccola dose di matti pregiudizii e di fantasia scorretta per vederla in uno Stato gravissima e perenne solo per ciò che il suo Capo supremo non nacque nella sua metropoli, non vi risiede abitualmente e governa altri Stati di diversa origine e di diverso linguaggio.

Ma vi par dunque bello il veder tanti stranieri nei pubblici uffi-cii? il sentirvi squarciati gli orecchi da quell'aspro linguaggio e confusi gli occhi, che non sanno raccapezzare un suono da quindici consonanti con due o tre vocali? il vedervi ogni dove tra'piedi Croati e Boemi, Ungheresi e Tirolesi, Moravi e Confinarii e non so che altro? Ripetiamo: qui non si tratta del se sia bello o brutto; e forse sarebbe brutto se tra quelle diverse genti non si trovassero uffiziali italiani a parteciparvi funzioni anche eccelse di Governo; ma qui si tratta del se sia *oppressione barbara* per quelle contrade, e per conseguente di rimbalzo per tutta l'Italia. Ora se quelle armi straniere tutelassero la tranquillità per tutti ed il suo diritto per ciascuno; se quegli ufficiali stranieri facessero ragione e giustizia a cui è dovuta, a qual titolo dovrò io riputarmi e dirmi oppresso, solo perchè essi non nacquero nella mia terra e non parlano il mio idioma? Potrò bene rammaricarmi di quella condizione; ma dirmi oppresso non è esagerazione solamente, è manifesta menzogna e non meno manifesta ingiustizia; e voi medesimo, lettor cortese, per italiano che vogliate essere fino nelle midolla, avreste forse più caro di veder guardata la città vostra da Boemi disciplinati, che non messa a soqquadro dalle orde del Garibaldi e del Zambianchi, tutto fiore e crema, come dovete ricordare, della italianità più squisita. Alla stessa maniera, avendo un piato sui tribunali o col Municipio, voi vi acconcereste ad avere la vostra ragione con una sentenza dettata nel più duro teutonico, piuttosto che restarci pei danni e per le spese, ma con una sentenza formolata nella lingua del Villani e dell'Allighieri. Vedete pertanto che la patria e l'idioma dei civili uffiziali e delle soldatesche fanno nulla all'essere o non essere un Governo oppressivo, tanto solo che queste e quelli compiano il loro dovere di farsi assertori giuridici e sostenitori armati della ragione e del diritto. Che se nel Tirolo, esempligrazia, e nella Moravia i popoli non si tengono oppressi dallo avere tra loro uffiziali civili e soldati italiani, non si vede perchè gl'Italiani si abbiano a riputare oppressi dallo averli tirolesi o moravi. Certo, fin che non si assorge universalmente al concetto di più ampia associazione, potrebbe parere desiderabile che

non vi fosse quella mescolanza, ed ogni Stato avesse da sè quanto gli è uopo pel suo civile reggimento e per la militare custodia; ed, oltre a tanti altri vantaggi, se ne gioverebbero non poco le affezioni patrie e le domestiche. Ma se questo prudentemente a dì nostri non si potrebbe, i nostri giovani universitarii debbono intendere a cui se ne debba imputare la colpa. Nel resto potrebbe venir tempo che, date giù le aspirazioni nazionali e gl'improvvidi conati ad attuarle, e vigorendo una piena e sincera fiducia tra Principe e popoli, uno Stato speciale dell' Impero, in tutta la sua particolare amministrazione ed in gran parte eziandio nella milizia stanziata nel suo mezzo, non vedesse altro straniero che il Sovrano; quantunque questi a nessuno suo Stato può considerarsi straniero, in quanto di tutti e di ciascuno è legittimo e supremo Capo. Forse che anche così vorrebbe dirsi il Lombardo Veneto e con esso l' intera Italia barbaramente oppressa dallo straniero? Intendiamo che, condotte le faccende a questi termini, la cosa resta un po' troppo prosaica, e nove decimi della nostra così detta poesia nazionale anderebbe in dileguo, con infinito rammarico di quei generosi che vogliono a tutti i patti passare per vittime, affine di avere il gusto di spifferare un ditirambo o di gemere una elegia. La vedete la povera Matilde? Eccola! stravolta gli sguardi e riarsa la fronte, destarsi esterrefatta dal sogno terribile che le dipinse il padre volerla fidanzata all'austro guerriero. La dolorosa! appena può rassicurarsi che quelle furono immagini vane;

Ma innanzi le pare
Quel ceffo tuttor.
Ha bianco il vestito,
Ha il mirto al cimiero,
I fianchi gli fasciano
Il giallo ed il nero,
Colori esecrabili
A un italo cor.

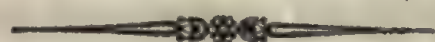
Per la poesia niente di più patetico. E per avventura a questa *scintilla del genio* miravano i nostri giovani, quando la volevano eccitata

dai nobili e generosi fatti nazionali. Ma forse che andiamo noi in traccia di argomenti poetici, e non piuttosto di salde ragioni filosofiche? Forse che dovremmo accendere guerre sterminatrici e fratricide, perchè i nostri novelli Tirtei abbiano il destro di lamentare le sconfitte, celebrare i trionfi o incuorare alle riscosse? O vorremo essere somiglianti ad alcuni oratori di tribuna, i quali sospirano il ritorno delle zuffe parlamentari, per avere essi il gusto ed il vanto di dominarle colla potente loro parola? Insomma, tolto via l'elemento fantastico e poetico, che qui non entrano più dei cavoli in merenda o di Pilato nel Credo, e condotte le cose ai loro giusti termini, è indubitato che l'Indipendenza è goduta pienamente da sette degli otto Stati italiani; è indubitato che quella Indipendenza degli altri non è punto inforsata o sminuita dalla dipendenza che uno di essi ha da Principe non italiano; che questa dipendenza non reca neppure l' ombra della pretesa dominazione di un popolo sopra di un altro popolo; è indubitato che quella dipendenza stessa da Principe non italiano, nè dall' esser questo non italiano, nè dal governare che esso fa altri popoli diventa una oppressione; ma solo è una condizione speciale di essere politico, la quale non ha nulla di ripugnante colle eterne ragioni della giustizia e della fede e sotto qualche rispetto può recare dei vantaggi anche insigni; poniamo che sotto qualche altro una diversa maniera di essere possa da alcuni riputarsi più acconcia.

Ma se questo diritto che un Principe straniero ha di governare una parte d' Italia fosse effetto di una conquista di un popolo sopra di un altro, non sarebbe un assassinio? e l' assassinio qual diritto può fondare? da quale prescrizione può essere mai legittimato? Così chieggono ed incalzano i nostri giovani universitarii; e quando la cosa fosse come essi dicono, vede ognuno, che anche esclusa la oppressione e l' essere straniero l' assassino, elementi introdotti forse nel discorso per semplice esercitazione rettorica o poetica, sarebbe sempre vero che l' assassinato ha diritto di riscuotersi dagli effetti dell' assassinio. Ma qui convienci far punto e differire la risposta a quelle domande al venturo quaderno.

L' AGIOGRAFIA

ANTICA E MODERNA



La vita degli eroi fu in ogni tempo e presso tutte le nazioni barbare o colte soggetto di ammirazione e d'amore inesausto. Ad essi furono consecrati i canti della poesia, le pagine più splendide della storia, le tradizioni, i trofei e le memorie più care dei popoli, siccome quelli che nelle loro geste rappresentavano i più gloriosi fasti della lor patria. Nobile e lodevolissimo istinto la cui radice era nella natura stessa dell'uomo! L'amore innato del meraviglioso, la gratitudine dei benefizii ricevuti, l'ingenita riverenza della virtù, massimamente se eroica e sovrumana, l'entusiasmo del sublime e quell'arcana compiacenza di dolce orgoglio, con cui sogliamo riguardare come dote ed eredità nostra la grandezza di chi ha con noi qualunque attenenza di sangue o di patria o di professione o di checchessia, per quel riverbero di gloria che da loro sopra noi si riflette, tutto dovè concorrere a promuovere quella specie di culto, che l'uomo, come la storia dimostra, ha sempre professato verso quei grandi che tra i mortali apparvero più che mortali.

Se non che questo nobile istinto non tardò, al pari di tante altre propensioni belle per sè e virtuose, a tralignare in vizio. Dalla sua corruzione nacque tra gli antichi l' idolatria, la quale attribuendo agli eroi onori divini rubò a Dio quel supremo culto a cui Egli solo ha diritto incomunicabile. Inoltre, siccome in essi andarono misti

sovente a grandi virtù grandi vizii, l' occhio pagano non seppe o non volle discernere gli uni dalle altre, e fece di questi e di quelle indistinta apoteosi. Anzi, falsando al tutto le idee morali, il paganesimo giunse persino a indiare lo stesso vizio e collocò tra i numi e adorò con riti nefandi i più abbominevoli mostri di orgoglio, di tirannia, di brutale violenza, di ubbriachezza, di lascivia e di ogni altra sozzura: torcendo in tal guisa a incentivo e scuola di vizio quel che doveva essere sprone e modello di alte virtù. Qual maraviglia è quindi che il mondo pagano cadesse in quegli orrendi eccessi di depravazione che tutti sanno?

Al Cristianesimo, di cui è universale carattere il purificare ed elevare colla grazia quanto è di buono nella natura, al Cristianesimo, diciamo, era serbato di purgare l'uman genere anche da questa corruttela e di ricondurre il culto dell' eroismo non pure a quella purezza naturale che ebbe nei principii, ma di elevarlo ad una nuova e trascendente altezza, trasportandolo nell' ordine soprannaturale. Anche il Cristianesimo ha i suoi eroi, e quali eroi, gran Dio! Chi meglio d' essi meritò un tal nome? in chi l' umana natura salì a maggiore eccellenza, o si avvicinò più dappresso a quell' archetipo sovrano di ogni grandezza e perfezione che è Dio?

Gli eroi del Cristianesimo sono i Santi: nuovo nome di cosa nuova, e ignota affatto al mondo gentilesco. La santità è un genere d' eroismo sì veramente sovrumano che tra gli antichi pagani ne mancò non pur l' esempio o l' aspirazione ma persino il concetto. Il suo modello ci fu recato dal cielo e rappresentato nella sua stessa Persona divina da Cristo il Santo dei Santi, durante il corso della sua vita mortale. In Lui si specchiarono e da Lui presero le mosse, la forza e il divino entusiasmo quelle schiere gloriose di Apostoli, di Martiri, di Confessori, di Vergini, di Anacoreti, di Monaci, di Santi d' ogni genere che hanno fatto stupire il mondo col prodigio delle loro virtù. Appetto ad essi chi oserebbe mai recare a confronto gli eroi della filosofia o della società pagana? Le virtù che in questi sembrarono tramirabili son divenute volgari tra i Cristiani. Quei tratti di costanza, d' intrepidezza, di grandezza d' animo, di sacrifizio eroico della propria vita, che nelle storie antiche risplendono

qua e colà tanto più belli quanto più rari, nei fasti cristiani sono assai più splendidi e frequenti, s' incontrano ad ogni passo, in milioni di martiri e di confessori d' ogni età e d' ogni sesso, in ogni tempo e in ogni contrada dove fiorisca il Cattolicismo. Negli eroi antichi una sola impresa, un sol atto bastò sovente ad immortalarli; ma nei Santi tutta la vita è un eroismo continuo, trasformatosi in essi quasi in seconda natura, nè mai lor si cinge l' aureola di gloria se non sono stati eroi fino all' ultimo spirito della vita. Che più? le virtù de' pagani non furono il più sovente che larve di virtù o veri vizii; i loro eroi, eroi da teatro e di mera comparsa, a cui il plauso de' spettatori o un nome vano di gloria com' era il solo movente, così era anche sufficientissimo premio delle imprese. Anzi il plauso e la gloria era tributata sovente non tanto alla virtù o alle sue apparenze, quanto alla prosperità del successo; e mentre la virtù e il coraggio sventurato lasciavasi nell' oblivione o nel disprezzo, celebravasi talora come eroismo il vizio stesso purchè fortunato e potente. Laddove se fu mai virtù salda e verace, virtù che splendesse non pure nella pubblica luce del mondo, ma che dal segreto delle solitudini e delle celle, dai più ascosi recessi del cuore attraesse a sè lo sguardo e l'amore degli angeli e di Dio stesso, ella fu nei Santi. La loro santità è il più sublime titolo di gloria che abbia il genere umano, l'apoteosi più vera dell' umana natura, il trionfo più nobile della grazia, il riverbero più splendido della divinità nel creato, il più degno tributo di omaggio e di gloria reso dall' uomo a Dio, e la gemma più bella di che si adorni in terra l' unica Sposa di Cristo, la Chiesa cattolica; la quale anco perciò porta il nome di *santa* e come tale si distingue e si esalta infinitamente sopra ogni religione o setta fallace.

Ma qui non è nostro intento di tessere il panegirico alla santità; la quale per altro sfolgora per sè di tanta luce e suol essere ornata da Dio anche in terra col corteggio di tante maraviglie, che sforza il rispetto e lo stupore anche de' più sfidati suoi nemici. Nostro intendimento è di dare alcuni cenni storici intorno a quel nobilissimo ramo della cristiana letteratura, che ha per oggetto tutto proprio la vita e le gloriose geste dei Santi, e chiamasi perciò *agiografia*:

nome nuovo ancor questo di un nuovo genere di letteratura, che nel mondo classico dell' antichità pagana 1 mancò del tutto, appunto perchè mancava la cosa stessa che ne forma il tema. Laddove fra i cristiani l'agiografia fiorì fin dai primordii della Chiesa come fiorì la santità, e per tutti i secoli susseguenti fu coltivata con più o meno splendore, ma sempre con amore indefesso, senza che mai venisse meno anche nell'età più barbare ed oscure, in cui le lettere profane parvero quasi del tutto estinguersi. Il che si deve a quell' altissimo concetto, in cui la santità fu sempre tenuta nelle menti dei fedeli, e a quell' assiduo zelo, con cui la Chiesa fu sempre sollecita e di onorare i Santi rendendo alle loro eroiche virtù il debito culto, e di incitare alle medesime virtù i suoi fedeli, proponendo lor dinanzi quei sublimi esempi.

E diciamo l'agiografia genere nuovo e tutto cristiano di letteratura, non solo pel soggetto che in essa trattasi, ma eziandio per la forma del trattarlo, che vuol essere tutta propria e sacra, nè dee quindi venir giudicata colle norme volgari della letteratura o dell'estetica profana. Se tu vuoi conoscere i più eccellenti modelli delle forme agiografiche e impararne dai migliori maestri le regole e l' arte, devi leggere le vite che i Santi scrissero di altri Santi. E chi potrebbe infatti meglio formarsi nell'animo il vero concetto d'un Santo ed esprimerlo narrando che un altro Santo? Imperocchè la santità è cosa tanto sovrumana e sublime, che a ben intenderla e rappresentarla, non basta acume d'ingegno o eloquenza di stile, ma si richiede soprattutto di averne pratica conoscenza ed intimo sperimento. L'eloquenza del narratore agiografo dev'essere mossa dal fervore dello spirito e derivata dal Verbo divino, anzichè dettata da umano artifizio: essa non vuole vane pompe ed ornamenti, ma candore, sem-

1. I pagani classici ebbero *biografie* d'uomini illustri, ma non mai *agiografie*, e niuno chiamò nè chiamerebbe *agiografi* Plutarco, o Cornelio Nipote o Tacito, se non fosse per avventura un di que' cervelli strani che nell'uomo pagano antico, e solo in lui, veggono la cima d' ogni virtù e grandezza. Egli è ben vero che l'agiografia, non è altro che biografia di Santi, ma appunto perchè di Santi, ella costituisce tutto da sè un genere tanto infinitamente diverso e superiore che non può accomunarsi con nessun altro.

plicità, unzione; non cerca di abbarbagliare con immagini splendide gli occhi del lettore, ma sì di legarne con soave fascino il cuore, e colle gagliardissime attrattive dell'esempio invaghirlo delle virtù e rapirlo dalle terrene bassezze ai sublimi ed ineffabili amori del cielo. Tal è l'eloquenza che spira dalle pagine di quei santi agiografi, i quali sono in questo genere i modelli classici, come un Atanasio, un Gerolamo, S. Gregorio Magno, S. Bonaventura, il Ven. Beda e tanti monaci piissimi che ci hanno lasciato le Vite de' Padri. Ella è e doveva essere tutt' altra dall' eloquenza che splende negli scritti di Plutarco o di Diogene Laerzio o di Cornelio Nipote e altri insigni biografi degli uomini illustri o degli eroi del paganesimo. La grandezza dei quali deve in gran parte ascriversi alla nobiltà delle penne che li encomiarono: laddove nei Santi tanto è lo splendore proprio della loro virtù, che non solo non abbisogna di lustro estraneo, ma lo rifugge, comparendo assai più bello e divino nella pura semplicità delle sue forme celesti, che sotto i pomposi abbellimenti dell'arte umana. Presso i pagani quanto difettavasi per vera sostanza di eroismo, tanto erano squisite le forme del dipingerlo, e tanto abbondava lo studio e l' arte di magnificarlo: ma tra i cristiani appunto perchè abbonda il vero eroismo non si richiede per celebrarlo altr'arte o altra forma che di una semplicità dignitosa. Gli atti dei Santi hanno in sè tal grandezza, i loro esempi sublimi possedono una persuasiva sì mirabile, che narrati in istile non pur semplice ma talora anche rozzo, commuovono l' anima nel più profondo, la infiammano, la trasmutano, la convertono, riportando trionfi che nissuna umana eloquenza potrebbe sperare. Come le loro ossa taumaturghe profetano dalle tombe e dalle urne sepolcrali, benchè talora squallide e povere, così la memoria delle loro virtù dalle pagine che le narrano. E come il Vangelo, che è la divina biografia di Cristo, nella sua semplicità è il più sublime ed eloquente libro del mondo; così, per quanto è lecito il paragone, le biografie dei Santi imitatori di Cristo non han bisogno di ornati e pompe di stile per apparire eloquenti e sublimi più che ogni libro profano.

Oh se il mondo conoscesse i tesori d'eloquenza che si racchiudono nei fasti agiografici, e il nobilissimo pascolo che con diletto pari al

profitto ivi può trovare la mente e il cuore! Tanti lettori e divoratori di libri che per sazietà soverchia, nel così gran diluvio di scritti insipidi e leggieri che oggi inondano la società, non sanno più come aguzzare l'appetito fattosi ottuso, e dove trovare nuove e belle commozioni, qui troverebbero una vena freschissima e copiosa di lettura svariata, deliziosa, istruttiva, solida, utilissima, dove la fantasia è allettata da tutte le attrattive della storia e del romanzo, ma tanto più belle quanto meno studiate e infinte, l'intelletto è continuamente addottrinato colla rappresentazione di verità e di principii intemerati, il cuore viene commosso a profondi e nobilissimi affetti, e tutta l'anima ritemprata a que' sentimenti sublimi che levando l'uomo sopra di sè, lo rendono al tempo stesso migliore e più felice. Le vite dei Santi furono sempre la delizia dei cristiani pii e ferventi; ma noi siamo certi che anco i più tepidi e mondani, quando volessero volgersi per poco a tale lettura, non tarderebbero a trovarla anch' essi pascolo saporoso e gradito. E noi beati se additando qui le precipue fonti dell' agiografia antica e recente riuscissimo ad invogliarli di correre ad esse e di attingervi largamente.

La storia dell' agiografia dai primi tempi del cristianesimo fino a noi presenta tre fasi principali e può distinguersi in tre età. La prima è l' *età de' Martiri*, la quale stendesi fino al quarto secolo. La seconda è l' *età monastica,* che dal quarto secolo può condursi fino al secolo XVI ed abbraccia ampiamente tutto quel periodo che suol chiamarsi il medio evo. La terza è l' *età moderna*, la quale non accade distinguere con nome speciale: tanto più che anco i nomi delle due precedenti non si vogliono prendere in senso esclusivo e rigoroso, ma solo in quanto che rappresentano il carattere agiografico dominante di quell' età.

Nel primo periodo del Cristianesimo, che fu tutto di persecuzioni e di sangue, di combattimenti e di trionfi, siccome la santità non andò quasi mai disgiunta dal martirio, così i fasti agiografici non sono quasi altro che fasti di Martiri. E la Chiesa fin dal principio fu sollecita di raccogliere e serbare a memoria perpetua ed esempio perenne de' fedeli cotesti fasti preziosi. S. Clemente Papa, che succedette nel primo secolo a S. Pietro, stabilì in Roma sette notai

con ufficio di scrivere nei quattordici rioni della città gli atti sinceri dei Martiri che si andavano ogni dì viepiù moltiplicando [1]. Quest' ufficio fu fedelmente continuato sotto i Pontefici seguenti, e di S. Antero (anno di Cristo 236) narra pure il *Liber Pontificalis* [2], che, fatti ricercare diligentemente gli Atti de' Martiri nelle compilazioni de' notai, li consegnò in deposito e custodia alle quattordici chiese di Roma; di che egli ottenne la corona di martire. Dopo lui, S. Fabiano aggiunse ai notai i suddiaconi che dai primi raccogliessero integralmente gli Atti e li trasmettessero ai diaconi [3]; per assicurarne in tal guisa sempre meglio l'autenticità e il pregio. A questi si aggiunsero poi gli Atti Proconsolari, cioè i processi ufficiali della condanna de' Martiri, specialmente dopo che la conversione di Costantino ebbe aperto ai cristiani più libero l'accesso dei pubblici tabularii ed archivii.

Questo zelo per le memorie de' Martiri non fiorì solo nella Chiesa di Roma, ma da lei lo impararono anco le altre Chiese, della Gallia, dell'Africa, della Spagna e dell'Oriente; ciascuna delle quali raccolse e tramandò ai posteri una ricca eredità di tai documenti. A rendere poi comune a tutte il tesoro di ciascuna, si usò fin dal principio trasmettere dall'una all'altra Chiesa, per mezzo delle lettere *encicliche*, le relazioni autentiche dei martirii e con esse la venerazione di quei Martiri che non solo erano, secondo l'ecclesiastica frase di que' tempi, *Martyres consummati* o *coronati*, ma eziandio *vindicati* cioè riconosciuti dal'autorità ecclesiastica per veri Martiri e come tali proposti al pubblico culto dei fedeli [4].

Nondimeno la Chiesa Romana, che era al tempo stesso e la più feconda di Martiri e la Maestra suprema di tutte le Chiese, fu sempre il principal centro, a cui da ogni parte venivano e da cui dif-

1 *Liber Pontificalis ad Clementem.*

2 *Ad Antherum.*

3 Veggansi in tal proposito il Baronio, il Bianchini, Benedetto XIV, il Fontanini, il Mabillon, il Bollando e altri che commentano sopra ciò il *Liber Pontificalis.*

4 Vedi Benedetto XIV. *De Beatif. et Canoniz.* L. 1, c. 2, 4.

fondevansi in ogni parte suggellate dell' autorità pontificale le memorie autentiche de' trionfi dei Martiri. Qui vennero a consultarle negli archivii pontificali S. Egesippo il più antico storico della Chiesa [1], Giulio Africano e altri. Qui ebbero principalmente origine quelle Tavole ecclesiastiche o Fasti, donde si compilarono poscia i Calendarii, i Martirologi, i Passionali e i Leggendarii, nei quali la memoria e gli elogi de' gloriosi campioni di Cristo distribuiti per ciascun dì dell'anno vengono con perenne ricorrenza presentati alla divozione dei fedeli. Per ordine e cura del Pontefice S. Damaso, S. Girolamo compose in Roma il primo Martirologio, raccogliendo dalle Catacombe e dagli Atti i titoli sparsi dei Martiri e coordinandoli ad uso della liturgia. La qual opera diffusasi per tutte le Chiese, venne poscia imitata e accresciuta ne' secoli seguenti da altri illustri autori di Martirologi, come il Ven. Beda, Adone Viennese, Usuardo monaco di S. Germano de' Prati, Floro di Lione, Rabano Mauro, Wandelberto di Prum, Notkero di S. Gallo, Ditmaro Vescovo di Mersburgo e altri. Da Roma gli Apostoli dell'Inghilterra, dell'Irlanda, della Germania e di altre contrade dell'Occidente, prendendo colla missione dell' apostolato anche i libri sacri e liturgici, non fallivano di portare tra questi alle future loro Chiese anco gli Atti de' Martiri; e quando S. Bonifacio coronò col martirio in Alemagna il suo apostolato, fra i pochi volumi che egli aveva con sè e lasciò tinti del suo sangue, fu trovato il Passionario romano.

E cotesti Atti de' Martiri ebbero tanta venerazione in que' primi secoli, che i fedeli dopo le Sante Scritture non aveano libro più caro e prezioso. Essi leggevansi non solo nelle case e radunanze private, ma nelle pubbliche chiese, dove fra gli augusti riti del sacrifizio il *Lettore* ne faceva dall'ambone solenne lettura al popolo, che intenerito e commosso ascoltavalo e tutto infiammavasi di un santo entusiasmo e fervore. Che se anche oggidì la lettura di quegli Atti è tanto efficace a infervorare i cristiani ancor più tiepidi, che dovea essere in quei dì, in cui erano così fresche e viventi le memorie

1 Eusebio *Hist. Eccl.* L. IV, c. 22.

de' Martiri e si potente la voce del loro sangue, quasi ancora fumante nelle arene e nei tribunali? I Pontefici poi come furono sempre gelosissimi dell' integrità e purezza delle Sante Scritture, così furono anche solleciti di mantenere scevri da ogni corruzione gli Atti de' Martiri, destinati alla pubblica lettura nelle chiese. Perciò nel celebre Canone ecclesiastico di S. Damaso e di S. Gelasio, dopo i libri dell' antico e nuovo Testamento, sono inseriti e raccomandati gli Atti sinceri de' Martiri, ed esclusi quelli che fossero di mano eretica o ignorante, o altramente viziati ed adulterati.

Tale fu il primo periodo dell' agiografia nella Chiesa latina; e tale parimente nella greca, la quale in quei secoli per lei fiorentissimi ci lasciò un' infinita dovizia di cotesti monumenti: e più ancora ne avremmo se l' invidia del tempo non ne avesse involati parecchi, tra i quali merita special menzione la gran raccolta fatta da Eusebio e intitolata: Συναγώγη τῶν μαρτύρων ἀρχαίων, di cui non si conoscono che alcuni frammenti. Tale fu pure l' agiografia nelle altre Chiese orientali, e nelle tre lingue e letterature precipue da esse usate, cioè la siriaca, l' armena e la copta. Nella siriaca, S. Maruta Vescovo di Tagut, chiamata altrimenti Martiropoli ossia città dei Martiri, lasciò nel suo Menologio de' Martiri coronati in Persia nella persecuzione di Sapore la più antica e importante collezione di tal genere, pubblicata in parte dall' Assemani. Ma de' Martirologi siriaci la parte che andò perduta o giace tuttora sepolta nelle tenebre è troppo maggiore di quella che ci è pervenuta; e anco i recenti tesori che il Curzon e altri eruditi inglesi hanno dissotterrato dai monasteri di Levante e trovansi ora nel Museo britannico, sono tuttavia lontanissimi dall' eguagliare quel che possedeva, per non dir altro, la celebre biblioteca d'Edessa, in cui, secondo Sozomeno, conservavansi gli Atti di ben sedicimila martiri. Meno doviziosa e men nota è la letteratura copta, in cui la più ricca raccolta che forse conoscesi di Atti de' Martiri è quella che dal Zoega viene indicata nel suo catalogo della Biblioteca borgiana. Laddove l' armena assai più feconda ed illustre possiede tesori d' agiografia, che dai tempi di S. Gregorio Illuminatore, fiorito in sui principii del IV secolo, si vennero accrescendo fino ai dì nostri per una lunga mano d' insigni scrit-

tori [1]; tra i quali ci basti nominare Eliseo, chiamato il Senofonte armeno, che scrisse la storia della persecuzione di Vartane, Kakich abbate del monastero di Adon, autore del leggendario armeno intitolato *Asmavurk*, il patriarca Gregorio II soprannomato *Veghajazer*, cioè *Amico dei Martiri*, che dal greco e dal siriaco tradusse in armeno un gran numero di Atti di Martiri, Nersete di Lampronio che diede all'Armenia le Vite dei Padri, e per non tacere anche de' più recenti, il P. Ignazio de Caciador uno dei primi Mechitaristi morto nel 1780, che dagli antichi Menologii compose un ricco ed accurato Martirologio, accresciuto poi e grandemente illustrato dall' erudite cure del P. G. B. Aucher [2].

Dopo l' eroica età dei Martiri, il Cristianesimo, ottenuta la pace nell' impero, entrò come in una nuova fase di vita; e la santità che avea trionfato con tanta gloria nelle arene degli anfiteatri, scelse un nuovo campo e prese a sede favorita le solitudini dell' eremo e il silenzio del cenobio. Infatti i monaci che popolarono da prima i deserti d'Oriente e poi, per opera specialmente di S. Martino di Tours e del gran Patriarca S. Benedetto, si diffusero per tutto l'Occidente, empierono tosto il mondo colle maraviglie della loro virtù, e della lor vita più celeste che umana. E nei monasteri fiorirono la più gran parte dei Santi del medio evo, come dai monasteri uscirono pure i più di que' Vescovi e Pastori che meglio illustrarono colle loro virtù la Chiesa di Dio.

Anche l'agiografia prese adunque nuovo aspetto, ed entrò in quel lungo periodo che noi chiamammo *monastico*, perchè e i Santi le cui vite ella raccolse, e gli agiografi che le scrissero appartengono la maggior parte all'ordine monacale. Il qual carattere risplende subito nella prima e più illustre collezione agiografica di que' tempi, divenuta poi come la fonte e il modello di tutte le altre, vogliam dire le *Vitae Patrum*. Questa preziosa Raccolta che ottenne in tutto

1 Vedi il *Quadro della storia letteraria di Armenia* di Mons. Placido Sukias Somal, Arcivescovo di Siunia ed Abbate generale della Congregazione dei Monaci Armeni Mechitaristi di S. Lazaro. Venezia 1829.

2 *Vies de tous les Saints du Calendrier arménien* con note e rami, in 12 volumi rispondenti ai 12 mesi dell' anno 1810-1814.

il mondo cattolico tanta fama ed autorità, e produsse in ogni tempo incredibili frutti di edificazione, contiene in dieci libri (secondo l'edizione più compiuta fattane nel 1627 dal P. Eriberto Rosweido e riprodotta dal Migne) le vite, i precetti e gli esempi de' più gran luminari del deserto, cominciando da S. Paolo primo eremita e da S. Antonio e seguendo per una lunghissima serie di altri anacoreti, e cenobiti. Gli autori che le scrissero, o gl'interpreti che le volsero dal greco (e greche sono la maggior parte) in latino, sono tra i più illustri che ai loro tempi fiorissero per santità o per dottrina, come S. Girolamo, S. Atanasio, S. Efrem siro, Rufino d'Aquileia, S. Sulpicio Severo, Cassiano, Leonzio di Napoli, S. Giovanni Damasceno, S. Anfilochio Vescovo d'Iconio, S. Sofronio Patriarca Gerosolimitano, Palladio Vescovo di Elenopoli, Teodoreto Vescovo di Ciro, Giovanni Moscho, Dionigi Esiguo, Anastasio bibliotecario e altri somiglianti. I Pontefici fin dal principio le sancirono colla loro autorità, iscrivendole nel Canone e raccomandandone ai fedeli la lettura; e S. Benedetto inculcandola a' suoi monaci [1] non poco giovò a fare che in Occidente essi emulassero le virtù dei Padri orientali.

Ma in Oriente la Chiesa cattolica co' suoi Santi e co' suoi agiografi, dopo esser fiorita ne' primi sei secoli con tanto splendore, cadde a poco a poco in quella misera oscurità in cui giace tuttavia. L'eresie che infettarono e corruppero tanta parte anche del monachismo, poi il furore de' Saracini che desolarono quelle nobili contrade, l'empietà degl'iconoclasti, persecutori mortalissimi de' Santi e d'ogni loro memoria, e finalmente lo scisma di Fozio consummato dal Cerulario, tutto cooperò a scemare da prima e poi a spegnere ogni luce di santità, e con essa i fasti dell'agiografia destinati a celebrarla. Tra i quali l'ultima cosa che meriti ricordanza sono le compilazioni del pio Simeone Metafraste e le parafrasi de' suoi imitatori nei bassi tempi.

In Occidente al contrario l'agiografia crebbe e fiorì più splendida che mai, e tanto fu l'ardore del coltivarla che, nel medio evo, quando vennero meno tanti altri rami di letteratura sacra e profana,

1 *Regula S. Benedicti*, Cap. ult.

questo rimase quasi l' unico o il principale, tanto che i dispregiatori di quell' età usarono chiamarla quasi per istrazio l'età delle leggende. Le Vite dei Padri dell Oriente furono presto seguite dalle Vite dei Padri occidentali, scritte anch' esse ben sovente per mano di Santi e con quell' impareggiabile fascino di unzione che solo i Santi conoscono. Primi e quasi capitani in questa nobile schiera di agiografi s' incontrano i due Gregorii, che fiorirono in sullo scorcio del sesto secolo, S. Gregorio Magno, e S. Gregorio Turonense, dei quali il primo nell'aureo volume de' suoi Dialoghi [1] narra a Pietro suo diacono le mirabili virtù di molti Vescovi e monaci d'Italia, e quelle specialmente di S. Benedetto; il secondo nel suo libro *De Vitis Sanctorum Patrum* fa altrettanto dei Padri più illustri delle Gallie.

A questi due gran lumi dell' agiografia tien dietro una lunga serie di narratori e raccoglitori delle Vite dei Santi, che sarebbe infinito l'enumerare. Ci basti accennarne alcuni de' più illustri, quasi per indicare la catena che unisce a traverso i secoli del medio evo l'agiografia antica colla moderna. S. Venanzio Fortunato Vescovo di Poitiers, coetaneo di Gregorio Turonense, illustrò anch' egli colla feconda sua penna le vite e gli atti di parecchi Santi, di cui però la maggior parte andò sventuratamente perduta. Un secolo più tardi sorse in Inghilterra il Venerabile Beda che, oltre il martirologio già da noi mentovato e la Storia Ecclesiastica, scrisse le Vite dei Padri d'Inghilterra, ammirate oggidì anche dai Protestanti. E chi volesse intendere quanta sia la loro autenticità, legga nel prologo della Vita di S. Cudberto minutamente descritta dal venerabile agiografo le diligenze squisite ch' egli adoperava nel comporre le sue vite, con tante indagini ed esami e correzioni e ripruove, quante finalmente bastassero a soddisfare la dilicatissima sua coscienza non che l' altrui critica benchè severa. Secondo al Beda per età e per fama di dottrina succedette in Inghilterra il B. Alcuino, il favorito maestro di Carlo magno, che alle altre sue glorie aggiunse quella di

1 *Sancti Gregorii Papae Dialogorum libri IV. De Vita et Miraculis Patrum Italicorum et de aeternitate animarum.* Questi dialoghi furono tradotti in greco dal Pontefice S. Zaccaria, ed acquistarono grandissima voga anche in tutto l' Oriente.

agiografo coll'eccellenti Vite di S. Martino di Tours, di S. Vedasto, di S. Richario e di S. Willibrordo: ed alla scuola di Alcuino appartengono parecchi degli agiografi di quel tempo, come S. Ludgero, che scrisse gli Atti degli Apostoli della Germania, il beato Rabano Mauro col suo discepolo e biografo Rudolfo, Almanno di Haut-Villers, Aimone, S. Pascasio Ratberto e S. Benedetto d'Aniano.

Coetaneo ad Alcuino ed uguale al Beda come agiografo e storico fu in Italia Paolo Warnefrido Diacono, che fiorì nella seconda metà dell'ottavo secolo. Egli fu il primo biografo di S. Gregorio Magno, scrisse le vite dei santi Vescovi di Metz, quelle di S. Benedetto e di S. Scolastica, di S. Cipriano, di S. Mauro, di S. Pietro Damasceno, di S. Germano Patriarca di Costantinopoli con altre parecchie, alle quali si debbono forse aggiungere quelle dei Vescovi di Pavia. Nel secolo seguente fiorirono parimente in Italia due insigni biografi, Anastasio Abbate e Bibliotecario di S. R. C., illustre per diversi scritti di storia ecclesiastica e per le versioni ch' egli fece di molte leggende greche, ma soprattutto per le sue Vite dei Pontefici, ed Agnello Ravennate che scrisse le vite degli Arcivescovi di Ravenna: opere ambedue che appartengono in grandissima parte all'agiografia. A questi potrebbe aggiungersi S. Nicolò Papa, soprannomato il Grande, che ordinò in due tomi il Lezionario grecolatino per le feste dei Santi di ciascun giorno dell'anno; ma di questo prezioso monumento agiografico non si conosce che qualche indizio storico recato in luce dal Ciacconio [1]. A questa perdita però può servire di qualche compenso la scoperta di un altro monumento insigne cioè del Leggendario di Wolfhardo monaco di Hasern in Baviera, che è il primo saggio che si conosce dell' *Anno cristiano*, essendovi divise in dodici mesi e distribuite per tutti i giorni dell'anno le leggende dei Santi. Questo monumento è tuttavia inedito, ma l'erudito D. Bernardo Pez, che fu il primo a farlo conoscere, ne ha pubblicato le prefazioni dei diversi mesi nel suo pregevolissimo *Thesaurus Novissimus*.

Seguono ora i due secoli più oscuri del medio evo, cioè il decimo e l'undecimo, nei quali in mezzo alla universale barbarie si vede

1 *Hist. Pontific. Roman. Tom. I, fol.* 647.

spenta quasi ogni luce di scienze e di lettere: tanto rari vi s' incontrano gli scrittori, e tanto sono rozze le forme dei loro scritti. Nondimeno l' agiografia ebbe sorte men trista, anzi ella fu per avventura il precipuo studio e decoro di quell' età; e quasi l' unico fiore che rallegrasse la desolata aridità di quel deserto, tramandando anco fino a noi la sua celeste fragranza. Le leggende di quel tempo sono per lo più in metro, ossia in una cotal prosa rimata che correva per poesia e serviva al canto dei trovatori che recitavanle in sulle piazze o alle veglie e ai cori delle scene teatrali, nelle cui rappresentazioni l' agiografia in quei secoli di fede aveva spesso gran parte. Il più celebre tra i poeti agiografi del secolo X fu Flodoardo Canonico di Reims, il quale in un poema enciclico di diciannove libri celebrò il trionfo de' Martiri, e splende in quell' età come uno de' più dotti scrittori. Accanto a lui vuol collocarsi la poetessa Rosvita, Abbadessa di Gandersheim nell' Hannover, donna di mirabile ingegno che, avendo appreso nel chiostro il latino, il greco e le sette arti liberali, scrisse parecchi poemetti e drammi agiografici con tal maestria ed eleganza, che essi destarono le meraviglie dei letterati anche ai dì nostri, quando il dotto Magnien li trasse in luce per la prima volta [1]. Alla medesima età appartengono, Goscelino Monaco di Saint-Bertin, che *nulli post Bedam secundus* (dice Guglielmo Malmesburiense) *innumeras sanctorum vitas stylo extulit*, S. Odone Abate Cluniacense, autore di parecchie Vite dove splende una elevatezza di pensieri degna del grand' uomo ch' egli fu, Luitprando Vescovo di Cremona che scrisse le Vite dei Romani Pontefici da S. Pietro fino a Formoso, S. Pier Damiani, tra le cui molte e preziose opere debbonsi noverare anco le Vite di S. Odilone Abbate Cluniacense, di S. Romualdo e di parecchi altri Santi; e finalmente, per tacere altri nomi meno illustri, il Pontefice Vittore III, che, premendo le orme del suo grande antecessore S. Gregorio Magno, lasciò anch' egli descritte in dialoghi alcune vite di Santi.

1 Ch. Magnien, *Origines du théatre en Europe* 1839. Vedi ancora il *Monachismo e Leggende* di Tullio Dandolo al paragrafo XIV, dove son recati in volgare parecchi bei tratti di Rosvita.

Dal duodecimo secolo cominciano i primi albori di quella civiltà rinascente che venne poi sempre più splendendo nei secoli seguenti; e col rifiorire che fecero a poco a poco gli studii e le lettere sacre e profane anche l'Agiografia che pure non era mai venuta meno, prese maggior vita, e con essa nuove forme; le quali però non furono sempre più vantaggiose, in quanto che il loro artificio più studiato e conforme ai vezzi del secolo, fece perdere sovente quell'aurea e tutta biblica semplicità e svanire quell' olezzo di santità, di cui gli agiografi più antichi, uomini per lo più di somma pietà e virtù, aveano saputo mirabilmente condire le loro vite. Ma questo difetto, che venne pur troppo crescendo col tempo e nell' età moderna si è fatto vie più sensibile, appena può scorgersi in quei primordii della così detta rinascenza. Nei quali bensì comincia ad apparire il vigore degli studii rinnovellato nella crescente mole delle collezioni agiografiche e monastiche. Tra queste sono principalmente da ricordare i lavori di Arnodulfo e di Ruggero, ambidue monaci di Fulda, che scrissero il primo sei, l' altro dodici volumi di vite di Santi; le vite di molti Santi della Brettagna, che Baldrico di Dole aggiunse al suo libro intitolato *Gesta Dei per Francos*; gli atti e le memorie de' Santi raccolte dal monaco Edmondo biografo di S. Anselmo; la celebre Cronica di Monte Cassino di Leone Ostiense; gli scritti di Guglielmo malmesburiense; le Cronache di Sigeberto monaco di Gembloux nel Belgio, e troppe altre cronache e leggende latine di cui que' tempi abbondarono, per non dir nulla delle volgari in prosa e in rima, che in quelle origini delle lingue moderne furono il precipuo pascolo e diletto de' nostri maggiori.

A questi incrementi dell'agiografia diedero poi nuovo e gagliardo impulso nel secolo XIII i due grandi Istituti di S. Francesco e di S. Domenico, popolando la Chiesa di Dio di nuovi Santi e rinfervorando universalmente l' amore delle lettere sacre ed ascetiche, rese da loro anche più accessibili al volgo col trattarle in volgare. Chi non conosce quelle gemme vaghissime di nostra lingua, che sono i *Fioretti* e *la Leggenda di S. Francesco*, le *Vite dei SS. Padri* di Fra Domenico Cavalca e lo *Specchio della vera penitenza* del

Passavanti? Esse furono quasi le primizie, con cui quei due novelli Ordini cominciarono ad arricchire a un tempo stesso e la letteratura e l'agiografia italiana [1]. Però la maggior parte delle opere agiografiche continuò per lungo tempo a scriversi nell'idioma latino, e non più in quel sì rozzo e barbaro dei secoli bassi, ma riforbito alquanto e più acconcio al nuovo lustro che andavan pigliando le lettere. Tal è la Vita che di S. Francesco ci lasciò scritta il più santo e il più dotto de' suoi discepoli S. Bonaventura; vita incomparabile in cui l'anima di questi due Serafini si vede dipinta ne' suoi colori più belli e spira da ogni pagina quasi un'aura soavissima di Paradiso. Tra i Domenicani poi troviamo fin dal primo lor secolo ampie collezioni agiografiche, le quali levarono gran fama e furono come la sorgente, da cui attinsero a quei dì molti scrittori di agiografia. Le più celebri furono lo *Speculum historiale* di Vincenzo Bellovacense, e la *Legenda aurea* del B. Iacopo da Varaggio. Questa seconda, ampliata e rifusa nel secolo XIV da Bernardo Guidone autore dello *Speculum Sanctorale*, trasfusa o imitata nello *Speculum magnum exemplorum*, nella *Summa historialis* di S. Antonino Arcivescovo di Firenze, nel Catalogo de' Santi raccolto da Pietro de' Natali Vescovo Equilino, nel *Sanctuarium* di Bonino Mombrizio milanese, e in altre opere somiglianti, tradotta in tutt'i volgari d'Europa, stampata a più edizioni tostochè fu inventata la stampa, ebbe fino a noi strane vicende di fortuna, di lodi e di censure, di accuse e di apologie, di gloria e di abbandono. Ma checchè sia de' suoi difetti, dovuti in gran parte ai tempi in cui fu scritta e alle interpolazioni di mani imperite, egli è certo tuttavia che ella ha grandissimi pregi e vuol essere annoverata fra le opere più memorabili dell'agiografia.

1 Lo *Specchio* del Passavanti è libro di precetti ascetici, ma pel gran numero di esempi e leggende, tratte dalle Vite de' Santi ond'è tutto fiorito, appartiene all'agiografia. Del rimanente chi vuol conoscere quanta parte abbia avuta l'agiografia nelle auree scritture del nostro trecento, legga il *Catalogo di opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV* recentemente pubblicato a Bologna dall'egregio filologo Francesco Zambrini; dov'è registrato colle varie loro edizioni un bel numero di Vite, Leggende, Fiori e Fioretti, da porgere larghissimo e squisito pascolo di lettura.

Col fresco zelo dei nuovi Ordini seguiva intanto e gareggiava l'antico e indefesso studio de' Monaci, e principalmente dei Benedettini, ai quali l'agiografia del medio evo deve la massima parte de' suoi tesori. In Italia si segnalò sopra tutti nel secolo XIV Guglielmo Abate di S. Paolo a Roma, che dalle opere del Bellovacense, dai varii Martirologi, da parecchie raccolte anonime, come il *Collectarium SS. Monachorum* e il *Sanctilogium*, e dalle leggende che faceasi trasmettere da tutte le parti d'Europa, compilò nel 1372 un ampio Calendario benedettino, quasi preludendo in tal guisa ai dottissimi lavori, con cui in tempi più recenti il D'Achéry, il Mabillon, il Ruinart e il Bulteau illustrarono i fasti del loro Ordine così fecondo di Santi e illustre per dottrina. In Francia, Guido di Castres, Abate di S. Dionigi, aggiunse al Martirologio di Adone una ricca glossa in quattordici libri. Nelle Fiandre, Giovanni Gilemanno Canonico Regolare compilò un ricchissimo numero di biografie di Santi, delle quali si giovò poi sommamente il Surio. Nell'Inghilterra, Giovanni di Tinmouth, monaco di S. Albano, raccolse e ordinò le Vite dei Santi dell'Isole Britanniche nel suo *Sanctilogium servorum Dei maius et minus*, chiamato volgarmente la *Storia d'oro;* opera lodatissima dall'Usserio, dallo Spelman, dal Dugdale, dal Warthon e dal Cave. Finalmente non sono da tacersi nel secolo XV i nomi del Camaldolese Ambrogio fiorentino, dell'Agostiniano Giovanni Capgrave inglese, del celebre Abate Benedettino Giovanni Tritemio alemanno e di Bartolomeo Sacchi italiano, più noto sotto il nome del Platina, i cui lavori biografici e storici appartengono in tutto o in gran parte all'agiografia.

Col secolo XV si chiude il medio evo, ed apresi l'età moderna. E con esso pure si termina la seconda di quelle età, in cui da principio abbiam divisa la storia dell'agiografia. I tre secoli seguenti abbracciano la terza età, in cui l'agiografia moderna distinguesi dall'antica non solo per la ragion de' tempi, ma eziandio pel nuovo aspetto e carattere ch'ella presenta sotto più d'un riguardo. Ma di questa non bastandoci qui lo spazio, ci è forza differire il discorso al seguente articolo.

LA CONTESSA MATILDA DA CANOSSA

E

IOLANDA DI GRONINGA



LA ROCCA DI CANOSSA

Quel grande scoglio, quasi rotondo, che si spicca alto, isolato e severo di sopra i valloni dell' apennino a mezzodì della città di Reggio, è il sasso di Canossa. Egli è ignudo, squallido, ermo, e dalla banda di levante i dossi de' monti franangli sotto in profondi burroni cenerognoli e scuri, ch' è orrido e pauroso a vedere. Tutto è silenzio, e ruine, e sfaldamenti, e precipizi, e luoghi salvatichi ed aspri. Quelle frane calan repenti e coi fianchi sì rigidi e aguzzi, che sembranti a vederli dall' opposta valle tanti padiglioni grigi dell' esercito della morte. Quivi non zampilla fontana dalle fresche acque, non mormora il ruscelletto d'argento, nè l'erbe nè i fiori si specchiano nelle linfe pure e tranquille; ivi non odi il gorgheggio degli uccelli, o il canto della villanella che mena sui verdi chini a pascere la sua greggiuola; non t'allegra il bifolco, il quale coll' erpice rispiana l'arato campicello, e non ti riceve all' ombra sotto i suoi folti rami l'elce antica o la quercia frondosa.

Ma il sasso di Canossa ti guarda, e se lo interroghi, ammoniratti, che la gloria di quaggiù passa velocissima e non dura. Quel sasso ti dirà: Mira dalla mia altezza le più belle, ricche e fastose

città d' Italia, e sappi che la gentilezza, onde ora son nido, mosse da questa cima, ov' era la culla d'ogni nobiltà, d'ogni magnificenza e d'ogni senno. Quivi ebbe albergo felice la prima civiltà d'Italia; di qui scese ogni gentil costume, ogni grazia, ogni politezza d'arte, di linguaggio e di bell' ornato di modi e di maniere; qui nacque il valore italiano, e qui mostrò le sue posse a romper l'ira longobarda e il furore alemanno [1].

La rocca di Canossa fu edificata nel 900 sopra quell' ampio scoglio da Attone di Toscana, il quale ricoverò fra le sue mura Adelaide Imperatrice fuggita a Berengario, che la teneva prigione nella torre di Garda, e Berengario assediollo per tre anni e mezzo; ma Canossa era sì munita, e piena di tanta vettovaglia, che non la potè mai penetrare, e Berengario fu poscia combattuto da Ottone magno, e fatto prigioniero. Vi pose stretta ossidione eziandio Alberto, succeduto nel regno longobardo a Berengario suo padre, ma dopo due anni e tre mesi dileguossi da Canossa, dal regno e dall' Italia, vinto dall' esercito alemanno e dal duca Attone [2].

In quel barbarissimo evo, che fra tutti i precedenti nomasi ferreo a buona ragione per ogni spegnimento di civiltà, di lettere ed arti, regnando per tutto la forza in luogo del diritto; la ferità in luogo della gentilezza; la scortesia in luogo della grazia; l'odio,

1 Dei Principi di Canossa dice Donizone.

Horum sic ultra rutilabat Curia culta,
Aulas nempe Ducum, Comitum trascendit et usum;
Regia dona dedit, docuit bellare, peremit
Quos male conspexit patrare, bonisque pepercit,
Iudicio iusta, locuples, habilisque, venusta.
Princip. lib.

2 *Ditescens Atto mea moenia duxit in altum,*
Per me dives erat, sua per me cuncta tenebat;
Ac ideo cuncta, veniebant quae sibi pulchra,
Loricas, astas, clypeos, enses mihi mandat.
DONIZ. c. II.

la vendetta, il tradimento in luogo della cristiana generosità e mitezza, i primi raggi d'ogni umano costume rifulsero nella rocca di Canossa. Il duca Attone dalla vetta di quello scoglio alpestre, ch' egli avea mutato in giardino di nobiltà, vedea sotto gli occhi suoi la Lombardia e la Venezia involte nelle più fitte nebbie della rusticità e della barbarie; e le loro città infuriare, come bestie feroci, le une contra le altre, e dilaniarsi, e ardersi, e fatte covo di tirannelli, che sopra ogni colle, di entro ogni vallone, agli sbocchi d'ogni fiumara, sulle pendici d'ogni monte scosceso, e sulle punte d'ogni bricca rizzavano un castello, e guerreggiavano i vicini o rubavano i passeggeri.

Ciò che dicesi della Lombardia e della Venezia è a dire viepeggio dell' Italia inferiore, ove gli ardori del clima, le contaminazioni de' morbi, l'austerità dell' indole, la vivezza de' sangui, le boscaglie montane degli apennini, l' asprezza delle guerre, le arsioni, i saccheggi, le stragi più crudeli che altrove, aveano reso più salvatiche e crude quelle poche genti, avanzate all'ire de' vandali, de' goti, degli eruli, de' longobardi e de' saracini. Roma stessa era fatta uno sfasciume, e i suoi contorni diserto, e stoppie e vepri e pantani. I suoi fori cadenti, i suoi teatri disarcati e ruinosi, le sue moli diroccate, i suoi atrii abbattuti, i suoi templi squallidi e disadorni; il suo popolo, che nel tempo di sua potenza noverava oltre a quattro milioni, ora scese a tanta pochezza, che meglio ne starebbe una grossa borgata: e quel popoletto era venuto per le sedizioni e le guerre cittadine a tanta penuria di case, che travati gli archi degli anfiteatri, delle curie e de' fori, e impalcate le colonne de' pronai e de' peristili de' templi, ivi dentro albergava come i gheppi e i civettoni. I sepolcri, i mausolei, i palagi imperiali eran divenuti casseri e bastite, ove s' asserragliavano a battagliarsi gli uni cogli altri; e assediavansi, e arietavansi, e bruciavansi vivi fra le ruine; trucidavan Papi, scannavan Consoli, decapitavan Patrizi: oggi tiranneggiava un duca longobardo, domani un marchese di Toscana, o un conte del Tusculo, e il popolo romano sempre poltro e in un grande, sempre avido e in un gene-

roso, sempre rubello e in un fedele, sempre fiero e in un magnanimo, volea sempre padroni che non serviva, tiranni ch' egli facea tremare, Papi che adorava, sbandeggiava, richiamava pentito, uccidendo e sterminando chi gli avea sbandeggiati od afflitti o vilipesi. Questa era la Roma del novecento: or pensa che dovea essere il rimanente d'Italia!

A coteste miserie, cagionate da' grossieri costumi, e dal continuo nimicarsi e struggersi che faceano scambievolmente le città e le castella fra loro, s'aggiunse ogni mancamento del commercio, che affratella insieme i vicini e i lontani: le vie rotte e sfondate; i fiumi non cavalcati da ponti; le campagne incolte, e per lo ristagnare delle acque, senza canali e sbocchi, fatte guazze, paludi e pantani: indi per difalta di vettovaglia carestie, inedie e pestilenze, cotalchè gli uomini gittavansi non di rado alla ghianda come i verri, e pasceansi di frutte selvatiche, di cacciagione e di pesce, colto alle nasse nelle gore e ne' fossati. Oltre a questo i Castellani angariavano le genti del contado con balzelli e taglie; obbligavanli a fornir loro la caccia e la pesca, a carreggiare le legne, a portar imbasciate lontane, a fornir loro le masnade in guerra, a murare i bastioni e le cortine delle rocche montane, portando a dosso pietre, calce e mattoni come giumenti da soma, così a' baroni pagando fio di loro persona e roba.

In mezzo a questo viver foresto, non arti d'intaglio e di pennello eran culte, non d'orificeria, non di tessere arazzi, non di fonder metalli, o statuare di marmo e d'argilla; ma tutto era grossamente e rusticamente operato; nè più conosceasi agio di vita urbana e civile; chè ogni virtù, nobiltà e giustizia era posta in avere buono elmetto ed usbergo, spada affilata e mazza broccuta, e lancia aguzza, e braccia nerborute, e late spalle, e ossuto e colmo torace. Lettere e scienze erano in tanto spregio, che baroni, re e imperatori aveano a gloria il non saper leggere e scrivere; laonde per segnare loro decreti e cedole e mandamenti aveano una cifra d'intaglio, che affumavano o tingevan d'inchiostro, e sì la improntavano a piè de' loro diplomi; e però ogni cattedrale

e ogni curia avea notai, che scriveano gli atti pubblici e privati con latino sì barbaro e pieno di solecismi, che ora leggendoli non puossi contenere le risa.

Nè il clero secolare vantaggiavasi gran fatto dall'ignoranza universale; chè i più de' preti sapean leggere appena i libri corali e la messa, ed eran dotti assai se per giunta sapean scrivere il nome loro, per tale ch' egli bastava per riceverne gli ordini sacri sapere a memoria il simbolo detto di sant' Atanasio, il quale formava tutto il corredo di loro teologia. Il lume delle scienze e delle lettere divine e umane era vivo soltanto ne' monisteri di san Benedetto, donde si traean Papi, Vescovi e Prelati di santa Chiesa; e il mondo presente, se il monachismo non gli avesse alimentata la celeste favilla della sapienza, sarebbe forse anco oggidì più ignorante e salvatico che allora non fosse. Con tutto ciò in que' secoli bui la fede ne' popoli era viva, nè niuna eresia turbava la cristianità d'occidente; ancorachè la confondesse e sbigottisse terribilmente la radicata opinione, che allo scocco del mille dovesse accadere il finimondo e tornare in subisso il cielo e la terra, e apparir Cristo Giudice eterno a giudicare i vivi ed i morti. Di guisa che gli uomini in quelle tenebre di crassa ignoranza poltriano disanimati e sconfitti, nè si curavano, o s'ardiano d'uscire di loro miseria, di arare i campi e seminarli, d'arginare i fiumi, d'asciugare le acque inferme de' paduli, di ristorare le chiese e i loro abituri.

Queste cose ora si leggono a diletto e ci paion sogni, e quando pensiamo a quella infelice età, quasi crediamo che il mondo, com' era nelle tenebre intellettuali, fosse altresì in una presso che notte materiale, e che il sole non isplendesse lucido come adesso, e la luna non mostrasse il viso, e le stelle non scintillassero nel firmamento: che le acque de' fiumi corresser nere come inchiostro, i laghi fossero color di sangue e il mare torbido e scuro; che l'erbe avesser colore di ruggine, e i fiori e i frutti si tingessero d' uno sbiadato languido e tetro. Così l' uomo delira in fantasia, e associa il lume interiore della mente colla esterna luce

del dì; sicchè parlandosi de' secoli tenebrosi del basso evo, crede per poco, ch' eziandio le tenebre esteriori velassero il mondo; ed ora ch' egli arbitra viver nella piena luce delle scienze e dell' arti, reputa il nostro sole più fulgido e rutilante che quello del secol decimo. Noi pensiamo all' opposto, che ne' secoli barbari regnasse ignoranza sì, ma natura; e ai dì nostri invece dottrina falsa, la quale è peggio dell' ignoranza, e artifizio in luogo di natura, il quale è corruttore d'ogni semplicità e snatura e orpella quant'egli tocca: ondechè se tu vuoi dilettarti della natura, tu dei cercarla vergine e intemerata in que' grossi tempi, e nel nostro ti fugge dinanzi a questa società artifiziale, che ha rotto ogni natural legge domestica e civile; e più è rosa dal vermine dell' incredulità, ch'è ignoranza oscena e vile. In queste poche linee noi ci avvediamo d'aver seminato il granello del senape, che può crescere in molti volumi. Anche noi odiamo le tenebre e amiamo la luce; ma la vorremmo luce schietta, luce pura, che illumini la mente al vero, e guidi il cuore al bene, e ci sia fonte di pace e di felicità.

Ora per rifarci all' ignoranza del 900, che vedesti quant'era fitta, è da tornare a Canossa, ove le prime faville di civiltà uscirono a ristorare la misera Italia. Imperocchè il duca Attone accolse nella sua Rocca il fiore della gentilezza del suo tempo, ed ebbe a moglie la dolce Ildegarda, la quale fu principessa ornata d' ogni grazia e d' ogni valore; di spirito culto e d' animo pio, savio e pien di consiglio [1]. Fu a indotta d'Ildegarda l'edificare che Attone fece l' ampio monistero di Bressello in sul Po dotandolo di ricche entrate, acciocchè ammaestrasse le genti del contorno, diboscasse e accasasse le terre, asciugasse i maresi, e arginasse quel gran fiume colà ove fa gomito, e nelle piene può metter sotto a grande spazio le intere

1 *Coniugis Attonis non fiat oblivio nobis,*
Ildegarda quidem fuit huius nomen amicae,
Docta, gubernatrix, prudens, proba, consiliatrix.
Ad meliora virum suadebat saepius ipsum,
Cum quo Birsellum monachis fabricavit habendum.
DONIZ. III.

borgate e le campagne. Ildegarda rallegrò di due figliuoli il talamo del prode Attone: l'uno fu Tedaldo, che gli successe nel principato, e l'altro il magno Gotifredo Vescovo di Brescia.

Tedaldo fu principe strenuo e famoso sopra gli altri signori italiani del suo tempo, e accrebbe grandemente il retaggio paterno colla sua prodezza; fu caro e conto ai Re franchi e alemanni, e sì devoto della Santa Sede, che n' ebbe in guiderdone il feudo di Ferrara. Questi aggiunse alla gentilezza e al valore tanta pietà, che fondò per intero in fra il Po e il Lirone la celebre abazia di san Benedetto, la quale fiorì sempre d'uomini dotti e santi, e l'inclita Matilda l' amò poi di tanto, che nel suo tempio volle esser sepolta, e vi stette per quasi cinque secoli, sinchè Papa Urbano VIII la volle a grande onore in Vaticano, ove riposa fra i mausolei de' Sommi Pontefici presso all'ara di S. Pietro, cui fu sempre figliuola sì devota, ausiliatrice sì robusta, e donatrice sì splendida di tutto il suo regal patrimonio. L' avo di lei Tedaldo le fu primo maestro di quell' invitto amore alla santa Sede di Pietro ond' ella arse così accesamente tutta sua vita.

Tedaldo ebbe a moglie la graziosa Guiglia [1], che gli fu madre felice di tre gran principi quali furon Tedaldo, Bonifazio e Corrado, il quale, dopo aver fatto prodezze mirabili d' arme alla battaglia di Coviolo presso a Reggio, e uscitone vincitore contra tutti i Conti lombardi, per una ferita colta nella pugna morì giovane in Reggio a gran pianto di Bonifacio e di Tebaldo suoi fratelli. Tedaldo consacratosi a Dio fu eminente per le virtù pastorali, e per la purezza celeste che nutrì sempre nell' animo e nella persona.

1 *Uxor Tedaldi fit Guillia dicta ducatrix*
Haec placuit parvis pietate, placebat et altis.
Haec tres personas mundo genuit speciosas,
Urbis Aretinae Tedaldi praesulis, inde
Atque Ducis celsi Bonifacii sapientis
Militis, et docti Conradi, ceu leo fortis.

DONIZ. IV.

Nella miseranda stagione, in cui l'ignoranza e la fierezza avea fatto prevaricare molta parte di clero dalle leggi della mansuetudine e della continenza, perchè tanto travaglio n'ebbe la santa Chiesa per ischiantare quei vizi dai sacerdoti, i quali vestivan più l'usbergo che la cappa e maneggiavan più la spada che la Croce, nè avean sacra la bella virtù, che render cari li dovesse all'immacolato Agnello di Dio; avvenne che il casto e puro Tedaldo essendo Vescovo d'Arezzo, cadde in una grave infermità che il minacciava della vita se non v'avesse apposto pronto rimedio. Di che i medici essendo in gran sollecitudine, vennero nella risoluzione, ch'ei non potrebbe campare più oltre se, lasciata la continenza sacerdotale, non si fosse recato a pigliar donna. Orridì il santo Antistite all'empia e sozza proposta, ma fatto lieto sembiante — Ben venga, disse, la mia damigella — e come fu entrata, fece apportare un gran fuoco presso al copertoio del letto; e udendo crepitare la fiamma che s'accostava — Aimè, gridò, misero a me, ch' io non valgo a sostenere il cocior di questa fiammicella! or come potrei regger io un istante al furore dei carboni d' inferno, al vampo della geenna, alli struggimenti del zolfo? E ciò non per sì poco d' ora, ma per tutta l' eternità? Non di questo focolino, ma di quell' incendio, cui annerba e attizza il folgore immortale dell' ira di Dio? Via da me questa misera. Come le carni dell' unto del signore potrebbon mai farsi una colla carne della meretrice? come potrei osar io con sì luride mani toccare e stringere il Verbo di Dio, ch' è la purezza dei cieli, e la candida sorgente del vago lume del sole? Si muoia, purchè immacolato; si muoia purchè fedele al mio voto; si muoia per vivere eternamente inebriato in grembo del divino amore.

A sì sante e concitate parole, rimaser muti e vergognosi i medici nè osavan più levare gli occhi in viso all' augusto Prelato. Ciò valgaci, se non a meno sdegnarci, a vergognar meno di certi medici moderni, quando noi veggiamo eziandio in sì rozzi tempi tanto perfidamente abusar l' arte salutare, a istigamento di corruzione. Se non che a dì nostri, ciò che a' tempi passati incontrava rarissimo, la medicina è fatta per sistema, da molti, stromento d' iniquità, onde

son vittima tanti giovani intemerati, che per loro estrema sventura cascano in mano di cotesti, non medici, ma micidiali della più candida e preziosa virtù, gemma celeste delle vergini, che agli occhi di Dio rifulge più bella del sole. O genitori, voi cercate ai figliuoli i cibi più sani, le medicine più efficaci, i farmacisti più fedeli, e non ponete mente ai medici più dabbene? L'arte senza la coscienza mentre guarisce il corpo, vi può esser di veleno mortale all' anima degli innocenti e puri figliuoli vostri. All' erta!

Intanto il giovane Vescovo Tedaldo, ricuperatosi alquanto, ebbe nella sua convalescenza i soavi conforti della musica, in che intrattenealo dolcemente il suo caro amico Guido monaco della Pomposa, ristauratore delle sante melodie della Chiesa coll' invenzione delle chiavi de' tuoni e delle note. L' ava sua Ildegarda e Guiglia sua madre eran donne di sì alta pietà e in un di tanta gentilezza, che Tedaldo nel castello di Canossa aveva attinto da quelle matrone il lume d' ogni purezza e d' ogni nobiltà e cortesia, ch' ei poscia diffuse largamente nel cuor di Toscana. Col suo esempio avvalorò eziandio l' animo eccelso della Contessa Matilda sua Nipote, la quale fu sovra ogni altra principessa cospicua per illibatezza di cuore e per eccellenza di spiriti magnanimi e gentili.

Ma Canossa, che vide nascere Bonifacio dalla bella e valorosa Guiglia, non fu mai tanto grande e tanto magnifica siccome sotto l'imperio di cotesto nobilissimo e potentissimo degli italici duchi, il quale sontuosamente l' accrebbe, ornò e munì sopra ogn' altra Rocca del suo dominio. E mentre Mantova allora non era più che una grossa terra surta fra il lago e il Pò, nè avea mura, baluardi e torri, ma soltanto era steccata di palancate intorno alle fosse [1]; la gloriosa Canossa, resa metropoli e corte di Bonifazio, era potente, e miravasi dall' alto del suo scoglio i sottoposti piani d' Italia e le sue nobili città curvarlesi innanzi ossequenti e devote da Bologna sino a

1 *Contra te bella si surgant, quidve, misella*
Tu facies? Duro non es circumdata muro.
DONIZ. XVI.

Verona, e da Piacenza sino a Ferrara. A lei tributavano omaggio tutta Toscana e gran parte della Liguria, l' Umbria e il Piceno, e stendeva temuta la sua signoria sino all' alpe Ciminia entro a Viterbo. E avvegnachè prima e dopo la morte di Tedaldo rispondesser del censo e prestassero a Bonifacio fio e sacramento Conti e Baroni, anzi Re e Imperadori stringesser con lui patti e alleanze siccome a lui eguali, tuttavia quel grande non volle mai assumere altro titolo che di Marchese, titolo che conserva ancora in Verona a' nostri dì l' inclita famiglia di Canossa, la quale ereditò colla nobiltà degli avi la pietà e la cortesia in sommo grado. E come l' antico Bonifazio albergava ne' suoi palazzi di Canossa imperatori e regi; così il presente marchese Bonifazio di Canossa accoglie in Verona nel suo stupendo palazzo, i piu alti monarchi d' Europa.

Questo palazzo opera insigne del più maestoso architetto del secolo XVI qual fu il Sammicheli, pianta nell'Adige (che largo e profondo gli corre a' piedi) gli archi delle sue logge che s' incoronano de' loro deliziosi terrazzi, dai quali si mira il serpeggiare del fiume, il verdeggiare de'campi, il fiorir de' giardini, che circondano e abbellano le amene villette dei colli di S. Leonardo, e dietro ad essi a gran distanza si stendono e lievano l' altissimo capo le alpi cerulee che si confondon col cielo. Le vaste sale, le nobili e aurate stanze, le vaghe dipinture e le gallerie; piuttosto che la magione di privato signore, ti rappresentano una reggia. E invero l' abitarono i tre massimi imperatori del secol nostro Napoleone il conquistatore, Francesco I d' Austria e il gran Czar Alessandro I Imperatore e Autocrate delle Russie, il quale prendea tanto diletto di quella graziosa stanza, che desinando levavasi improvviso di tavola, e preso in mano il piattello con esso uscia sul terrazzo, e tutto in piè continuava di mangiare e di pascer l' occhio dei piacevoli prospetti che da quel belvedere gli si offeriano svariatissimi e lieti alla vista. Il marchese Bonifazio, che accolse con tanta cortesia e grandezza que' tre sommi Imperatori fu sempre loro carissimo, siccome ora nella sua lunga età è accarezzato grandemente dal giovane

imperatore d'Austria Francesco Giuseppe, che ammira in lui l' antica gentilezza italiana [1].

Ma ritornando al prode Bonifacio figliuolo di Tedaldo, egli trovò nella camera del padre dodici sacche di pelle di cervio piene d'oro, che dispese in abbellire, e render più forte la rocca di Canossa, nell' onorare i Principi che lo visitavano, nell' ampliare suoi palagi, e parchi, e armerie, e falconiere, e ville e castella ch' egli ebbe molte e grandi in tutto il contorno: afforzò grandemente e abbellì le inespugnabili rocche di Bianello, di Rossena, di Nogara in su quel di Verona, e di Sorbara in su quello di Modena. Fu molto largo e cortese in danaro, e in que' grossi tempi niuno l' antecedette in favorire le arti e gli uomini di lettere, che chiamò a grande onore in Canossa per farvi ammaestrare in ogni studio e in ogni nobile e ornato costume la giovinetta Matilda sua figliuola, ch' ebbe da Beatrice di Francia figliuola di Federigo duca de' Lotaringi e pronipote del re Ugo Capeto.

Bonifazio oltre alla munificenza e gentilezza ond' era chiaro fra i Principi cristiani, fu di tanta invitta prodezza d' arme, che in valorosità e fortezza niuno il potè agguagliare in Italia; e com' egli vantaggiava di tutto il capo qual fosse guerriero di gran persona, così soverchiavalo nell' abboccarsi in battaglia contra l' oste nemica [2]. Nel fiero assalto commesso il dì 25 Dicembre 1037 da Corrado imperatore sotto le mura di Parma, che gli s' era ribellata,

1 La presente famiglia de' Marchesi di Canossa scende per diritta linea dal potente Attone padre di Tedaldo avo di Bonifazio e proavo della gran contessa Matilda; e possiede ancora ricche e vaste possessioni e palagi nel mantovano e nel veronese. Son celebri ancora le sue razze di cavalli neri e di gran taglia.

2 *Bonifacius.... meruit staturam Saulis.*
In cuneis equitans humero Saul eminet, ipsis
Hic quoque maior erat in cuneis equitans.
Viribus acer erat, Goliae velut ille peremptor.
Qui labiis, manibus, viribus acer erat.
DONIZ. VIII.

non la potendo espugnare per un' aspra sortita che fecero gli assediati, chiamò in aiuto il terribile Bonifacio; il quale mosso colle sue schiere, ricoverò la battaglia e cacciatosi nella frontiera de'nemici facea smisurati fatti della sua persona: e tanto ne fu il cozzo, e donava sì asprissimi colpi, che i più incagnati a resistere si misero in piega, detter le spalle e fuggirono alla calcata verso le porte. Bonifazio incalzolli fieramente, e per lui Corrado ebbe la piazza.

Nè minore fu l' impresa che Bonifazio tolse in Borgogna di vincere all' imperatore Corrado la città di Morat. Imperocchè essendo Corrado a campo fermo sotto quella gagliarda rocca, e afferratisi i due eserciti più volte invano (chè i Borgognoni resistean forte, nè cedeano d' un passo) l'Imperatore recosselo ad onta e in dispetto sì grande, che avrebbe tolto di patto di morire in battaglia, piuttosto che vedersi fare tanta e sì fiera testa da'suoi nemici. Perchè disperando l' espugnazione della città, mandò pregando il marchese Bonifacio, che gli venisse in aiuto co'suoi Lombardi; e Bonifazio accorse prontamente. Ma tenute sue masnade alquanto lunge dal campo imperiale, disse allo Imperatore: Sire, se tu vuoi ch' io combatta la terra, fidami che tu leverai l' esercito di quinci, e ti ridurrai con esso in sulla riviera della Serina, ch' io voglio assaltar la città pur co' miei soli. Corrado affidollo e si ritrasse.

Allora il Marchese assortì e partì i suoi in coorti, incuorandoli alla battaglia. I Borgognoni visto l' Imperatore levar campo e dilungarsi dalle mura, usciron lieti a foraggiare; ma inteso che s' accostava il marchese di Canossa co' suoi Lombardi, arbitrarono d'ingoiarseli vivi vivi, e arricchirsi di loro spoglie, laonde stormeggiarono tutto intorno per affrontarli. Bonifacio sollecitò l'ordine della battaglia, fe dare ne' corni e nelle trombe, e tutto il suo campo si fece arme. Assalì di fronte e di costa i Borgognoni sì fieramente, che non ressero all' urto e furono in isbaratto. Il franco cavaliero menava colpi mortali; spezzava elmetti, forava usberghi, rompea scudi, e i cavalieri facea traboccare. In quello scontrar di schiere, urtar di cavalli, giocar di dardi e lance e spade, i Borgognoni spaurati e sconfitti, volsero per guadagnare le fosse e riparare alla rocca;

ma Bonifazio incalciandoli continuo co' Lombardi, e ficcatosi nella pressa de' fuggenti entrò con essi le porte, piantò lo stendardo di Camera sulle torri, corse la città e misela alla preda de' suoi soldati: il che fatto, mandò le chiavi a Corrado, che venisse a signoreggiarla; ed ei partissi alla volta d'Italia; e si ridusse alla sua diletta Canossa, ove visse molti anni, e fu il più ricco e ridottato signor di ponente, emulo dei Re di corona.

Appresso la morte di Bonifazio, Beatrice sua moglie, donna di grand'animo e d'alta sapienza civile, governò gli Stati della figliuola Matilda, e levolli a tanta potenza, che resse asprissime guerre contro l'Imperadore Arrigo IV, il quale fieramente osteggiava il Pontefice Alessandro II, e aveagli suscitato e istigato contra l'antipapa Cadolao. Beatrice cavalcava ella stessa in capo al suo esercito e seco avea la giovinetta Matilda bene in sella, e virilmente armata, la quale negli scontri co' principi lombardi fautori dell'antipapa combattè valentemente con azza e spada, e miseli in volta non di rado con infinita loro vergogna. Ma non sì tosto Beatrice raccoglieasi colla figliuola a' suoi palagi di Canossa, vedeasi quella regia corte rifiorire d'ogni gentilezza; perocchè da tutta l'Italia ivi conveniano principi e baroni ad accrescerne lo splendore, e il fior de' Prelati di santa Chiesa a ornarla colla loro pietà e colla sapienza de' loro consigli. Se non che dopo tante splendide imprese venuta a morte in Pisa la Duchessa Beatrice, ivi fu seppellita a grande onore, e lasciò a Matilda coll'eredità degli Stati il ricco tesoro de' suoi magnanimi esempii d'ogni virtù, di valore, di devozione alla Chiesa, di figliale affetto al Sommo Pontefice Vicario di Cristo, e di quello smisurato amore alla giustizia, che poi rese Matilda la più eccelsa donna, di che s' onori l'Italia.

Abbiam dovuto fare questa incidenza, narrando in iscorcio il barbarismo, l'ignoranza e la grossolanità de' tempi che antecedettero Matilda, per dimostrare come dalla casa di Canossa rampollarono in Italia i nuovi germi di civiltà, i quali misero i primi getti al tempo d'Attone, e venner gemmando e sbocciando in alcun fiore sotto la dominazione di Tedaldo; crebbero alla stagione di Boni-

fazio; s'augumentarono pel sapiente governo di Beatrice, e giunsero per Matilda a quel nobile ed alto intendimento di dare i maravigliosi frutti del secolo decimoterzo, ne' quali maturò pienamente il valore italiano in ogni più sublime eccellenza di consiglio, di prodezza e cortesia.

Nell' alta rocca di Canossa si videro i primi raggi balenare dell'italica gentilezza, che dovean poscia, a guisa di sole, stenebrar l' occidente, e rallegrarlo di quella chiara luce, onde lumeggia a dì nostri; e puossi dire a giusta ragione, che Canossa fu per tutto il mille nido felice d' ogni cortesia e d' ogni grazia; ricovero de' virtuosi uomini bandeggiati dai tiranni d'Italia, ospizio generoso delle arti, che cominciavano a uscire dall' antica rozzezza; albergo di principi forestieri, che veniano alla corte della contessa Matilda ad appararvi ogni bella costumanza di cavalleria e di leggiadri parlari, di nobili discipline, di virtuosi esercizii, di commendati studii, di gentili osservanze, nelle quali l' umanità, la facilità, la civiltà, la benevolenza e l'amicizia adornano e magnificano l'animo e la mente sollevandoli alle più sublimi e sante imprese. E in uno la corte di Matilda era specchio d'ogni virtù, e palestra della più eroica pietà, saldezza e costanza cristiana in riverire e difendere la Chiesa, rubata, vilipesa e oppressa dal più violento persecutore che sorgesse mai a' suoi danni.

Ne' giorni appunto, che noi descriviamo, san Gregorio Papa VII s'era mosso di Roma per venire in Lombardia, e valicare le alpi a cagione d' intervenire in Augusta pel dì della Candelaia alla dieta de' principi alemanni, i quali doveano dinanzi alla Santità Sua nell'Udienza di tutto il regno, ivi accolto, trattare la causa d'Errico IV Imperatore ribello della Chiesa e guastator d' Alemagna. Come si seppe da' Signori d' Italia la partita del Papa da Roma, animati da nobile emulazione, invitaronlo ad albergare, passando, nelle loro castella: ma sovra ogn'altro segnalossi la contessa Matilda, che mandollo inchinare da molti baroni nel suo primo metter piede in Toscana, e per iscorta e difesa inviato gli avea una robusta mano di militi dell' esercito suo, che il dovessero accompagnare sino a Canossa.

Appena corse la voce, che il Papa si sarebbe trattenuto presso Matilda, benchè la stagione corresse assai rigorosa, e i passi delle alpi fosser pieni di neve, e i cammini disagevoli e rotti e pieni di ghiaccio, nulla però di meno molti de' più grandi baroni di Borgogna, di Francia e d'Italia vennero a Canossa per baciargli il piede ed esserne benedetti [1]; fra' quali sono mentovati Azzo d'Este marchese di Ferrara, Ugone abate di Cluni e Adelaide di Susa col Conte Amedeo di Morienna suo figliuolo [2].

La Marchesana di Susa, ch' era una delle più illustri principesse d'Italia, e quella che col suo ampio retaggio diè la dominazione cisalpina alla Casa di Savoia, rese più chiara colla sua presenza la corte di Canossa; e Matilda argomentossi d'onorarla grandemente cogli altri signori ch' eran convenuti ne' suoi palagi ad ammirare il senno e il valore di queste due gran donne italiane. Lo splendore di quell'aula era in que' giorni sì grande, ch' emulava i fastigi reali de' più gran monarchi cristiani, e superavali di gran lunga nelle virtù dell'animo, nella gentilezza ed eleganza de' costumi e d'ogni più squisito ornamento d'arti e di studii ch' erano ancor grossieri altrove, e specialmente nelle regioni tramontane. Fra i più amati intertenimenti era a quei dì l'uccellare a falcone, in che piacevolmente esercitavansi eziandio le nobili baronesse, le quali sopra generosi corsieri conduceansi alle riviere, alle guazze e ai laghetti, sopra i quali sogliono adunarsi le grue, le oche salvatiche, gli aironi ed altri uccelli d'acqua.

Quel giorno la caccia sulla riviera dell'Enza fu copiosissima, e i quattro falconieri Gunzone, Marcolfo, Vidbodo e Goldasto ne furon lodati dalla contessa Matilda, dalla marchesa Adelaide e dagli altri

1 *Ac Itali proceres, nec non Galli, proceresque*
Ultramontani . . . adsunt plures.
Doniz. L. II.

2 *His proceribus addendi quoque sunt Azzo, marchio estensis, atque Adhelheis marchionissa Susae, eiusdem Henrici socrus, una cum Amedeo comite filio.* Mur. *in not. Doniz.*

signori, i quali presero falconando infinito diletto, e recavano baldanzosi a' piè delle due principesse la loro cacciagione, narrando le mille avventure e partiti de' loro falchi, ammessi alle grue, e gli scambietti e i rigiri e le stratagemme che usarono per ghermirle. Ma la più felice, perchè la più destra, fu nella presa la bella e modesta Iolanda, la quale avendo sempre a fianco il vecchio Gunzone, lasciava il suo sparaviero con tanto garbo, ch' egli non fallia mai di portarle la preda in sull' arcione della sua bianca ginnetta; sicchè quella mattina essa portò a piè della Contessa due aghironi, tre pavoncelle, un' oca marina, un garzetto, un cigno e cinque anitrini. Tutta la brigata ne fece gran festa e lodaron la damigella per la più valente cacciatrice della giornata; e ognun de' baroni chiedeasi l'un l'altro chi fosse quell'avvenente giovinetta, sì timida e contegnosa. Ma sovra gli altri un gran Principe alemanno non le tolse mai gli occhi dal viso e mirandola parea sospirare.

Iolanda era in un gamurrino di velluto amaranto filettato d' oro e chiuso dinanzi a bottoncelloni di perla; aveva in capo una tocca a bande di lametta d'argento e di raso incarnato, e le ondeggiava da un lato una piuma bianca di struzzo. Nel ritorno dalla caccia essa veniva dietro la contessa Matilda, e le cavalcava a mano manca il marchese di Ceva, e alla diritta il giovine alemanno mentovato dianzi, il quale appena che osasse di parlarle, tanto era assorto in ammirazione di lei.

LA PROPRIETÀ ESTESA
E LA MINUTA

SOMMARIO

1. La quistione economica non interessa il cattolicismo. — 2. Altri aspetti della quistione, e prima il giuridico. — 3. Differenza tra la quistione giuridica e la politica. — 4. Giuridicamente non ripugna pel cattolico l'aumento indefinito della proprietà. — 5. Il vietarlo nasce da invidia eterodossa. — 6. Dovrà vietarsi lo sminuzzamento — 7. come dannoso all' erario? — 8. Aspetto domestico della quistione: l'amministratore della proprietà è il proprietario; — 9. nella famiglia il Capo. — 10. Disciolta la famiglia si sminuzza la proprietà. — 11. Gravi danni dello sminuzzamento. — 12. Natura e Cattolicismo mantengono la famiglia, — 13. e consolidano le proprietà. — 14. Non sono dunque necessarie leggi dirette contro lo sminuzzamento, — 15. specialmente sotto le influenze della religione. — 16. Indirettamente però i Governi possono influire. — 17. Tendenze europee a consolidar la proprietà. — 18. Inghilterra. — 19. Francia vetusta. — 20. La natura è media fra i due eccessi. — 21. Aspetto politico. — 22. L'ordine politico ha per fine il civile; — 23. e però deve acconciarsi a questo. — 24. Relazioni fra l'ordine politico e la proprietà, — 25. invertite dai politici eterodossi. — 26. Differenza tra lo sminuzzamento di proprietà naturale e sminuzzamento eterodosso. — 27. Epilogo. — 28. Doppia tendenza di natura — 29. La sana filosofia ne trae sentenze temperate — 30. fondata sul *Cuique suum.*

1. Mentre dimostrammo non ripugnare moralmente l' aumento indefinito della ricchezza, prescindemmo dalla quistione *economica*, vale a dire, da quella che esamina se maggior ricchezza si produca da latifondi sterminati ovvero dallo sminuzzamento dei territorii.

I nostri lettori comprenderanno quanto sia stata ragionevole una tale preterizione nella posizione che abbiamo presa in virtù della teoria cattolica. Conciossiachè, siano quali si vogliano le conseguenze economiche e dello sminuzzamento o dell'agglomerazione dei terreni; quando la proprietà, anche estesissima, è stabilita inviolabile, e questa inviolabilità viene universalmente accettata come legge morale di natura; allora qualunque sia la teoria economica, mai non sarà lecito per aumentar la ricchezza violare nella proprietà la morale. Vengano pur dunque gli economisti con dissertazioni infinite a dimostrarci i vantaggi di questa o di quella cultura; l' uomo di Stato dovrà sempre dimandare come condizione *sine qua non* di deliberazione: « Codesta maggiore utilità di coltivazione può ella conseguirsi senza offendere il diritto di proprietà? » Se può, toccherà poscia a lui l'esaminare il valore di quelle teorie economiche: se non può, tutte le teorie economiche non renderanno mai lecito un disordine morale, ma piuttosto il disordine morale dimostrerà false o incomplete, o sofistiche le teorie economiche; non essendo possibile che a lungo andare il disordine morale possa produrre costantemente il vantaggio sociale. Per lo che o le ricchezze non aumenteranno realmente mediante un tal disordine, o aumenteranno sì disordinatamente disquilibrate; che saranno non già vantaggio, ma strazio del corpo sociale. A che dunque andremo noi studiando codesti effetti crematistici, noi che esaminiamo il mondo economico, unicamente per rettificarne i concetti morali?

2. Cionondimeno molti altri essendo gli aspetti, sotto i quali lo scompartimento delle proprietà può considerarsi, non crediamo dover pretermettere interamente codesta questione oggidì sì torturata dallo spirito di avarizia che tutte le quistioni sociali pretende governare con le cifre dell'abbaco e della borsa.

Trasandato anche l' economico, e l' agronomico, lo sminuzzamento delle proprietà può contemplarsi sotto l'aspetto o giuridico, o domestico, o politico; e sotto tutti e tre questi aspetti merita speciale considerazione, e somministra documenti importanti nella filosofia del cattolicismo.

3. E incominciando dal primo, dopo avere stabilito nulla esservi di ripugnante moralmente (le forze limitate dell'uomo pongono dei termini fisicamente) nell'indefinito aumento della ricchezza, destinata com'ella è fra cattolici a spandersi in rigagnoli fecondatori per le piazze e per le campagne; è naturale curiosità il domandare a sè stesso per qual titolo, e sino a qual punto possa esser lecito all'autorità pubblica in qualsivoglia grado l'imporre un termine ove nol pose Natura: quistione, come ognun vede, di grave importanza nella pratica, e che dipende da ciò che altravolta dicemmo [1] intorno ai diritti dell'autorità pubblica su i materiali interessi dei cittadini. Vedemmo allora potere il governante sotto due aspetti principalmente frugarne le borse; vale a dire, e per tutelare i diritti dei singoli, e per coordinare il concorso di tutti al bene dell'intera società. Nel primo caso egli dee far sì che al diritto del creditore corrisponda esattamente il pagamento del debitore: e qui le sue funzioni sono semplici ed agevoli. Se voi, per cagion d'esempio, mi avete imprestati 100 scudi coll'obbligo di restituirli al fine dell'anno, e non veggendoli tornare ricorrete all'autorità pubblica, il cómpito di questa si riduce tutto a saper leggere l'apoca, ove consta la mia obbligazione, e il lunario ove si legge a quanti dì è S. Biagio: nè ella dee brigarsi di altri titoli, dei meriti del debitore o del creditore, della maggior o minor ricchezza ecc. Nel secondo caso le funzioni dell'autorità riescono più complicate dovendosi contemplare tutto il complesso delle relazioni, in cui può trovarsi un cittadino rispetto all'intero corpo della società.

Così se si tratti di occorrere ad un pubblico danno, o di farmi concorrere ad un pubblico bene, di vietarmi per esempio una cultura malsana, o di tassarmi per cooperare ad una strada pubblica; quante misure dee prendere l'amministratore sociale, se vuole contenere il suo diritto entro i limiti di rigorosa giustizia, e proporzionare il mio carico a tutte le mie relazioni col corpo sociale! Qual è

1 *Civiltà Cattolica* Seconda serie, vol. VII, *L'autorità su gli averi*, pag. 46 e segg.

la condizione della mia borsa? Qual vantaggio trarrò io da quella strada? Quali sono le altre obbligazioni che mi gravano? Quali meriti ho io colla società? Qual probabilità ha il Governo di facile riscossione? Qual sopraccarico di dispendio porterà l'esazione? Quali influenze morali eserciterà sulle moltitudini? Qual contraccolpo porterà nell'industria, nel commercio ecc.? Queste e mille altre riflessioni debbono naturalmente presentarsi alla mente di un pubblico amministratore, quando trattasi di proporzionare gli oneri ed i vantaggi nell'atto che egli è costretto a toccare la borsa dei cittadini. E cresce a cento doppii questa difficoltà pei documenti che si debbono consultare, tanto oscuri e complicati quanto è chiara nel primo caso quell'apoca o quel lunario. Al che se riflettessero certi politici da trivio e da caffè, per fermo anderebbono più a rilento nello sputare sentenze dal loro tripode intorno a tutti gli atti dei loro e degli altrui Governi. E coloro che vogliono commettere al popolo sovrano le redini della società, difficilmente lo troverebbero maturo al carico che pretendono assegnargli. Ma questo sia detto di passata, e torniamo all'autorità pubblica per vedere fino a qual segno ella possa inoltrarsi a limitare le proprietà domestiche munita di quei due diritti di tutelare i privati, e di coordinare l'opera pubblica.

4. L'aumento delle ricchezze di un cittadino può egli dirsi per sè una violazione degli altrui diritti? Da ciò che per lo passato abbiamo stabilito, risulta apertamente il no. Lasciamo al Proudhon l'universale suo teorema, che, *ogni proprietario è un ladro*; ed atteniamoci noi all'aforismo cattolico, che, *Ogni proprietario è un depositario della Provvidenza*, destinato ad essere il benefattore di quella moltitudine che per relazioni sociali gli si aggruppa intorno, e che con vocabolo, secondo il solito sommamente filosofico, dal Vangelo gli è raccomandata sotto il nome di *suo prossimo*. Può egli trovarsi un diritto in questo prossimo che proibisca a quell'uomo industre ed attivo il farsi benefattore di tutti, e a proporzione dell'intento benefico accumularne i mezzi?

5. Un solo titolo potrebbe avere il governante per proibire cotali incrementi, e sarebbe il non aguzzare i denti dell' invidia che si rode internamente e freme, e ringhia, e minaccia sommosse contro i proprietarii al veder quel ricco grande e riverito:

Urit enim fulgore suo qui praegravat artes
Infra se positas.

Ma staremmo freschi se per secondare le passioni dovessimo limitare i diritti! Ai morsi dell' invidia si contrappongano le mille benedizioni che ogni popolano fa piovere su codesta aristocrazia benefattrice, e si vedrà qual sarebbe non solo stoltezza, ma iniquità, privare di tanti vantaggi quelle migliaia di tapinelli per non iscottare con la bile il fegato dell' invidioso.

Posta dunque l' idea cattolica del *Proprietario*, niun ostacolo può trovarsi all' indefinito aumento di ricchezza nei singolari diritti di ciascun cittadino: nè apparisce ragione per cui debba il Governo a tutela di questi mettere un freno all'arricchire di chicchessia.

6. Parrà anzi forse a taluno che egli abbia il diritto d' impedire la divisione soverchia, per la quale scemando l' estensione dei poderi, ne scemano le rendite, e diviene difficile il trovar borse potenti e generose, sulle quali si possa fare assegnamento nei paurosi momenti di calamità imprevedute. Ma per sovvenire a tali calamità, e impedire il supposto impoverimento dei privati, è egli debito di provvido governante l' intromettersi nell' economia domestica, e imporre leggi *arbitrarie* al movimento della proprietà? Arbitrarie diciamo; perocchè niuno vorrà, a parer nostro, biasimare l' intervenimento del governante nell' assicurare stabilmente con pubblica legge quel movimento dei reditaggi che la natura stabilisce. Il Governo che assicura alla vedova la sua dote, al figlio la sua legittima, ad altre estreme volontà una tutela, non dispone della roba ad arbitrio, ma compie l' essenziale sua funzione di tutore di que' diritti che già appartengono ai cittadini. Compiuta questa, il volere o sminuzzare, o agglomerare artificialmente le proprietà con pubblica legge, non veggiamo qual titolo aver possa nelle pure

influenze civili, non essendo destinata per sè la proprietà dei cittadini ad ingrossare l'erario pubblico, ma sì l'amministrazione del pubblico ad assicurare l'uso dei diritti dei cittadini nell'aumento della propria ricchezza.

7. Cionondimeno essendo pur finalmente necessario che il Governo abbia onde trarre sussidii, e per altra parte essendo, al dir di molti, sì malefica l'indole dello sminuzzamento territoriale, da potersi temere che spinto all'estremo ridondi in grave danno dei cittadini stessi, non che della pubblica amministrazione; ancora potrebbe mettersi in dubbio che per questo titolo almeno debba competere al Governo una qualche diretta azione sul movimento delle proprietà particolari. E così giudicheremmo veramente se da un canto fosse certa l'indole malefica della divisione territoriale; o se per altra parte la natura non avesse anche a tali inconvenienti per sè medesima provveduto con leggi sapientissime, e dispensato in tal guisa i governanti da una mole immensa di faccende, di che certi economisti tentano sopraccaricare il pubblico. Ma il vero è che dall'un canto le sinistre influenze della piccola coltura non vengono riconosciute dagli economisti con tal pienezza di consenso, che tolga ogni dubbio; dall'altro la naturale istituzione della famiglia oppone allo sminuzzamento soverchio un argine nell'autorità paterna.

8. Il che apparirà evidente se premettasi un principio di buon Governo, che niun uomo assennato, crediamo, vorrà negarci, allora soltanto essere lecito e doveroso l'intervenimento positivo del Governo nei consorzii subordinati, quando Natura non diede per sè medesima altro provveditore competente. Il quale se fosse già dalla natura stabilito, quale audacia sarebbe spogliare il provveditore naturale dei diritti concedutigli dal Creatore, per investirne arbitrariamente colui che dovea tutelarli, e non assorbirli! Prima dunque di attribuire a chi governa il dovere e il diritto di assicurare con la custodia della privata ricchezza un fondo *imponibile* a pro dello Stato, vuolsi interrogar la natura se non abbia a questo sufficientemente provveduto ella stessa? Or la natura sembraci dar qui una

risposta pronta ed evidente, sol che riflettasi come, oltre il diritto dei singoli cittadini, i quali e per prudenza e per avidità già sono da sè propensi a conservare e crescere la propria ricchezza, vi sono nella società, (ignorati oggidì pur troppo, e malmenati da chi men dovrebbe) i diritti dei corpi morali, tra i quali degnissima la Chiesa, naturalissima la famiglia. Ignorati diciamo e trasandati cotesti diritti dopochè il fanatismo dell' indipendenza eterodossa sgranellò la società in individui spicciolati, stritolando in tal guisa tutto l' organismo del corpo sociale, e riducendolo come un sacco di grano ad essere non altro più che un mucchio di molecole perfettamente uguali ed omogenee, scaraventate dal caso nel vuoto d' ogni legge a raggrupparsi a talento per via di libero patto, secondo che l' affinità molecolare le traesse.

9. Stabilita codesta matta idea della società umana, vedemmo altravolta il Beccaria vituperare come adorazione d' un *idolo vano* l' amore del *bene di famiglia.* E saviamente secondo eterodosso: conciossiachè conceduta a ciascuno l'uguaglianza dei diritti, e l' indipendenza da ogni autorità non liberamente accettata, qual vincolo sopravvivea che legar potesse gli uomini e le generazioni?

Disciolte poi le famiglie, il loro bene diveniva una pura entità logica, un concetto che la mente gratuitamente formavasi, astraendo e sommando con un' idea collettiva que' possedimenti particolari che ciascun individuo della famiglia privatamente godeva: in quella guisa appunto che si potrebbe formare il concetto della dose di scienza che esiste in una città, in una provincia, astraendone e sommandone il concetto dal numero e dalla profondità dei dotti che in essa risplendono.

10. Tolta così ogn' idea di corpo morale, e ridotto ogn' individuo a pensare unicamente alla propria soddisfazione, non è chi non vegga fin dove debba giungere la mania di sminuzzare i territorii. Muore un padre? Ciascuno dei tre o quattro figli dovrà pensare naturalmente ad avere un pie' fermo sulla terra. Dividasi dunque l' eredità; e sieno uguali le parti poichè sono uguali e indipendenti i diritti. Avremo in tal guisa quattro famiglie ridotte ad una quarta

parte della ricchezza primiera. Ripetete cotesta operazione per tre o quattro generazioni, e vedrete a qual microscopica frazione si ridurrà la suddivisione di quelle terre!

Certamente nel fatto di natura nè l'aumento della famiglia, nè la suddivisione dell'asse ereditario non procedono con rigor matematico. Ma non può negarsi che tale sia la tendenza dell'egoismo eterodosso; e che se riuscisse a sfatar la natura, gran danno non avesse a sentirne la società. Molti sono dunque i savii economisti, gli amministratori pubblici, i politici che alla legge francese muovono per questa parte fierissima guerra: e non dispiacerà al lettore averne un picciolo saggio nei begli studii del Mounier intorno ai documenti ufficiali dell'agricoltura in Francia, annotati dal Rubichon. Ivi nel primo tomo pagina 182 recasi un esempio dell'estremo a cui può giungere, e del danno che può recare la divisione dei fondi ordinata ed eseguita per la legge di Francia. Nel Comune di Argenteuil (*Seine et Oise*) il territorio di 1550 ettari è diviso in 36,885 parti: il che ci dà la media di 4 are per ogni particella. Or vedete se è possibile che 4 *are* sieno ben coltivate, che rendano il vitto al coltivatore, che paghino la fondiaria al Governo. Eppure codesta media proporzionale è ancor tollerabile rispetto alla realtà, ove si trovano delle particelle di 40, 60, 70 centesimi di *ara*, il che vi dà una rendita di 60, di 30, di 20 e fino di 6 centesimi! Sopra 6 centesimi pagar le tasse e imborsare pel vitto!

11. Nè solo pel pubblico erario è dannoso, dicono, cotesto stritolamento della proprietà, ma esso nuoce gravemente anche all'agricoltura, come notava il Russel citato in una memoria presentata al Consiglio generale della Nievre sopra il pauperismo [1]. Le opere di irrigazione, di fognatura ecc., dicono i ricorrenti, in cotesto trituramento divengono impossibili: le razze bovine, pecorine, cavalline scompariscono, come notava anche il generale Oudinot nel rapporto del 18 Marzo 1842: le foreste vengono distrutte: il bifolco perde un tempo prezioso nel trasportarsi a coltivare i varii

1 Vedi l'*Univers* 28 Decembre 1854.

suoi campicelli, e nel carreggiarne gl'ingrassi e le raccolte: molti viottoli sono necessarii, e tolgono il terreno alla coltura: i guasti fatti nel passare dall'uno all'altro rovinano i seminati, e moltiplicano processi: il proprietario non è libero nell'usare i metodi più atti a migliorare il fondo, dovendosi acconciare agli usi anche nocivi degli altri campagnuoli: quindi è notato dagli agronomi richiedersi un ottavo più di semente nei territorii così sminuzzati, che negli estesi poderi. Questi e molti altri inconvenienti potranno vedersi presso i citati Mounier e Rubichon nel 1.° tomo dell'*Agriculture en France* capo VII: donde il Consiglio generale della Meurthe da loro citato s'indusse ad implorare dal Governo qualche provvedimento per la riunione dei fondi. Vedete quali influenze ha sugl'interessi ancor materiali quell'individualismo che forma la base dei sistemi eterodossi!

Non basta. La picciolezza dei fondi, soggiungesi, e la povertà delle famiglie che ne risulta rende vie più difficile ai pubblici ufficiali l'adempimento gratuito dei loro carichi: le famiglie più agiate perdendo ogni allettamento a vivere nelle loro terre così frastagliate e disperse s'inchiodano alla capitale, e privano le campagne di quell'aura di civiltà e di quei sussidii che potrebbono sollevare la miseria se i proprietarii non profondessero nel lusso e nelle delizie cittadine [1]. Nelle famiglie così impoverite i figli poco si attaccano ai parenti e ai fratelli: e poco sperando nell'eredità domestica, poco curando la canizie dei parenti, cercano nelle società segrete quell'appoggio che non aspettano dai congiunti. Gli stenti, la mancanza dell'alimento aumentano nella gioventù il numero degl'inetti alle armi, come con le statistiche di Francia alla mano dimostrano i pubblicisti inglesi. E tutto insomma il paese impoverisce, altro non essendo la nazione che l'aggregazione delle famiglie.

Tali sono gli argomenti di chi vitupera l'agricoltura minuta, e i fatti ai quali si appoggiano. Ma questi fatti sono eglino indubitati

1 Il *Pays* deplora questo *absenteisme* in Francia, ed esorta il Governo a contrapporvisi (Vedi l'*Univers* 20 Maggio 1855).

ed universali? Aprite i *Principii d' Economia politica* dello Stuart Mill; e vedrete come con l'autorità del Blacher, del Passy e dei documenti ufficiali egli combatta le precedenti asserzioni nel paragrafo quarto del capo nono. Ben egli consente esservi dei vantaggi nella estesa proprietà: ma in quanto al bestiame egli assicura con la statistica alla mano nutrirsi in maggior quantità dove più sminuzzata è la coltura. La Lombardia e l'Olanda possono gareggiare con l' Inghilterra nella pastorizia: nel Belgio le due province più sminuzzate (Anversa e Fiandra orientale) nutriscono sopra cento ettari settantasei animali d' ingrasso; mentre le due di Namur e di Hainaut coltivate più in grande non ne alimentano sulla medesima estensione neppure trentacinque. Lo stesso può vedersi nello spartimento del Nord e nell'altro di Puisdedome. I vantaggi poi che realmente possono trarsi dall'operare più in grande nei latifondi, vengono compensati dall'assiduità del colono, *l'occhio* del quale, dice il proverbio, *ingrassa la vigna*, dall'amore con cui ciascuno coltiva il proprio, dall'economia dei trasporti a piccola distanza e dalla natural sobrietà e perizia del campagnuolo; il quale da mille piccole produzioni (latte, ova, pollame ecc.) trae con la sua diligenza vantaggi notabili che nell'ampiezza dei latifondi andrebbero perduti. Chi ben calcola tutti cotesti elementi vedrà che l'economia dei latifondi dipende piuttosto dalla pochezza dei capitali impiegativi che dall'abbondanza della loro fecondità.

Così in sostanza l'Economista inglese in difesa della proprietà minuta. Resterebbe da sciogliersi l'obbiezione dedotta da ragioni igieniche e militari: ed anche a queste ha risposto di recente il *Constitutionnel* rintuzzando i rimproveri del *Times*, da cui venivano rinfacciate all'esercito francese picciolezza di statura e fiacchezza di sanità. A lui rispondendo il *Constitutionnel*, premesso che le stature mediocri sono tenute dai chirurgi militari per più robuste, reca i dati statistici dal 1831 al 1850 per dimostrare che queste sono andate relativamente crescendo, e gli esenti per infermità e statura scemando: circostanza notabilissima in uno Stato che arma 600,000 uomini sopra 35,000,000 di cittadini. Quindi mentre gl' Inglesi,

secondo il rapporto del colonnello inglese Tulloch, hanno ammesso agli spedali sopra mille soldati (chi lo crederebbe?) novecento e ventinove, l'esercito francese nel 1847 ne ammetteva solo la metà; ed oggi ancor meno. La guerra poi di Crimea ha mostrato quanto vantaggi cotesta media statura dell' esercito francese sull' inglese sì nel durare alle fatiche, sì nella prontezza dei movimenti strategici. Così il *Constitutionnel* 22 Aprile 1857 ribatte anche quest'ultimo argomento in favore dei latifondi contro la proprietà minuta. Noi lasciando alle due opinioni i loro diritti e le loro probabilità osserveremo soltanto come in fin dei conti potrebbe esserne piccolo il dissenso se si riflette alla dimensione assegnata dallo Stuart a ciò che egli chiama coltura minuta; la quale non dovrebbe secondo lui diminuirsi mai tanto che non possa alimentare l'intera famiglia del colono [1]. Uno sminuzzamento che non basti ad occuparla utilmente è, a parere eziandio dello Stuart, economicamente nocivo e funesto. Il perchè non dubitiamo ch'egli pure disapproverebbe, qual fu descritto poc'anzi, l'eccessivo trituramento dei fondi, naturale risultamento di quel principio d' individualismo eterodosso che la rivoluzione del 93 introdusse nella legislazione francese. Al leggere codesta descrizione è naturale che ogni uomo assennato se non trova nella natura altro amministratore incaricato di rimediarvi inclini a sentenziare, essere dovere non che diritto di ogni Governo l'ingerirsi direttamente nelle proprietà delle famiglie e delle persone per impedire lo strazio della pubblica società.

12. Ma è egli codesto il vero stato dell'uomo negli ordini della natura e del cattolicismo? Secondo natura, abbiamo detto, i frutti delle fatiche appartengono a chi faticò: a lui tocca il disporne liberamente sì per sostentare sè medesimo, sì per compiere la sua missione sulla terra. Il padre dunque che impiegò le sue braccia, ha il diritto di collocarne il frutto come gli sembra più giovevole per

1 *Pour obtenir les résultats productifs les plus considerables, il est généralement à desirer... qu'aucune famille occupant une terre n'en possède moins qu'elle n'en peut coltiver* (Stuart Mill *Principes* ecc. tomo 1, capo IX, §. IV, pagina 165).

compiere i doveri della paternità. Or uno dei primi doveri paterni essendo il sostentamento della famiglia, egli è costituito giudice e dei bisogni della famiglia medesima, e dei mezzi più opportuni per soddisfarli: giudice tanto più atto nell'ufficio, quanto meglio conosce nel lor concreto e le persone, cui dee provvedere, e la natura dei mezzi, di cui si trova in possesso; confortato poi alla giustizia ed equità del riparto dallo stimolo soavissimo di un amore inarrivabile. Togliere a questo produttore il libero disponimento dei suoi prodotti, togliere ad un arbitro sì capace e giusto il diritto di proporzionare le parti alla capacità, al merito, ai bisogni, alla condizione dei tempi e delle circostanze, per sostituire a lui il rigido compasso di una legge senza occhi e senza cuore; è egli codesto un rispettare la proprietà, e volere il bene dei cittadini?

13. Riconosciuti poi nel capo di casa codesti diritti, e come proprietario, e come padre, voi trovate nella famiglia quella naturale perpetuità che secondo l'individualismo eterodosso potrebbe dirsi poco men che abolita. Abolita sì: giacchè toglietene il casato che ricorda l'origine, e ditemi che altro vi resta dell'antica idea di unità domestica: di quella unità, la quale fondavasi nel riconoscimento di una autorità venerabile che trasmettendo nei figli il sangue e gli averi, imponeva ad un tempo certi doveri, raccomandava certe tradizioni, istituiva certe costumanze, dalle quali l'amor figliale sentivasi e riconoscevasi spontaneamente vincolato. Ogni famiglia prendeva in tal guisa una non so quale originalità, vestiva una fisonomia, contraeva abitudini e capacità sue proprie che la distinguevano sostanzialmente dalle altre, come si distinguono fra di loro le membra dell'animale, e le attribuivano una qualche specialità nell'organamento di tutte le membra sociali. La famiglia dell'artiere si distingueva da quella del negoziante, dell'avvocato, del magistrato, del militare ecc.: fra gli artigiani stessi vi era una certa tendenza nel figlio a continuarsi al padre nella professione dell'arte medesima, riguardata dal figlio come onorevole, e coltivata con tanto maggiore studio, quanto era maggiore l'affetto, e più soave la rimembranza del padre. Questi sentimenti che conteneano

generalmente le famiglie in una via tradizionale senza coazione di legge, e senza risentimenti di amor proprio, dovrebbono calcolarsi da que' pubblicisti che tanto schiamazzano contro la tirannia dei corpi d' arte, contro la monotonia dell'antica società, contro l'immobilità delle caste , e simili altre fantasime con le quali si vorrebbe farci credere che si vivesse fra padri nostri in una perpetua reciprocanza di tirannia e di servilità, di comandi senza freno e di obbedienza senza affetto. Oh sì certo ! tolti i sentimenti di famiglia, quella società diviene inesplicabile, come impossibile diviene il vero organismo naturale della società pubblica. Potrete organizzarla artificialmente con la *burocrazia* come si organizzano i battaglioni di un esercito , o le camerate di un convitto. Ma la società *per sè* non sarà che un' agglomerazione d'individui fra loro indipendenti, una massa di materia inorganica : il che è tutt' altro che il tipo naturale della pubblica società, la quale dovrebb' essere un organismo ordinato di molte membra dotate variamente delle rispettive funzioni dirette a fini particolari, e tutte coordinate al fine universale del pubblico bene di esistenza e di operazione.

14. Mediante cotesto organismo la natura ha provveduto per tal modo al movimento dei reditaggi , che se si rispettino i sentimenti di famiglia , e i diritti di proprietà , la naturale tendenza degli uomini porta alla conservazione ed all'aumento delle proprietà , non solo per l'avidità che ha la persona di possedere , ma per l' istinto che ha il padre di perpetuarsi nel nome e nell' esistenza della famiglia. Vero è che un padre snaturato e prodigo può calpestare il dovere ed obbliare l'affetto ; un padre ambizioso e parziale esagerare il primo, e disordinare nel secondo : ed appunto per questo potrà competere all' autorità pubblica un diritto di censura correggitrice di tali disordini. Ma l'andamento costante della legge naturale raccomanda con tale efficacia al padre gl'interessi della famiglia, che, tranne codeste eccezioni , il pubblico amministratore sempre vi troverà quanto basta, o certo quanto è possibile ad ottenersi per concorrere ai pubblici interessi , meglio che se si arrogasse le funzioni e la competenza di privato economo.

15. A questa società di natura pose il suggello la religione cristiana, raccomandando e riconfortando la profonda riverenza, e l'amore sincero dovuto dai figli ai genitori, e l'obbligo dei genitori nel sostentamento e nell' educazione dei figli. E con tanta efficacia raccomandò questi sentimenti, che la loro trascuranza condannò come peggiore dello stesso paganesimo: *qui suorum maxime domesticorum, curam non habet. . . . . est infideli deterior.* Pensate qual forza, e qual soavità doveano quindi acquistare i sentimenti di famiglia quando la società viveva sotto il predominio della religione, e qual dovea conseguirne per la famiglia medesima tendenza d'immortalità. Immortale e divina ella stessa, la religione innesta immortalità dovunque riesce ad introdursi. E come santifica nel padre la tendenza ad unizzare e perpetuare la famiglia; così infrena nei figli quelle passioni d'indipendenza e di voluttà che rendono intollerabile ogni legame, e per conseguenza, impossibile ogni spontanea unità. E di qui crediam noi doversi ripetere quel fenomeno che dal ch. Baudrillart [1] viene notato, e confermato eziandio coll' autorità e coi fatti, essere la Francia assai lontana da quello scadimento, a cui lo sminuzzamento del suolo parea dovesse condurla. Dopo avere riprovato i presagi sinistri di chi biasima la legge francese, dopo aver mostrato che in Inghilterra la gran proprietà non si estende poi tanto come altri crede (non oltrepassando il terzo del territorio) l'Autore tornando in Francia si fa innanzi coi fatti alla mano; fatti presentati poc' anzi in Bruxelles al Congresso internazionale di beneficenza dal valente economista Wolowski. Il valore, dice egli, della proprietà immobile calcolato in Francia nel 1821 presentò la cifra di 39,514,000,000: richiamata al calcolo nel 1851 raddoppiò vantaggiatamente la cifra in 83,744,000,000. La rendita poi che nel 1821 era stimata 1,580,597,000 franchi, saliva nel 1851 al 1 Gennaio a 2,643,366,000 franchi; aumento, come ognun vede, di 1,062,769,000 franchi.

1 *Journal des Economistes; Janvier* pag. 24 e seg.

E notisi, soggiunge l'Autore, trovarsi cotesto aumento principalmente nel valore della piccola proprietà cresciuta al quintuplo, mentre il valore della grande appena crebbe d'un terzo. La picciolezza poi delle sbocconcellature ridotta al suo giusto valore dal Passy nel suo libro *Système d'agriculture en France*, non è cosa da impaurire ragionevolmente, lasciandoci ancora per termine medio 80 ettari per ogni proprietà. Per ultimo volete, dice, una prova che la legge non è sì funesta come pretendesi? Osservate che appena si è creduto vedervi un qualche pericolo, le parti interessate hanno potuto occorrervi ricostituendo la proprietà in maggiore estensione.

Lo vedete, lettore, la tendenza naturale e la cattolica, sempre vive in Francia, resistono all' azione dissolvente del principio eterodosso.

(Verrà continuato nel prossimo quaderno)

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Poesie di TERENZIO MAMIANI — Firenze *Le Monnier* 1857.

L'Autore nelle avvertenze, che premette a questa edizione compiuta delle sue poesie, fa cenno della poco favorevole accoglienza che esse ricevettero dal pubblico a mano a mano che si vennero pubblicando. *Oh tu dunque* (così egli apostrofa sè stesso) *ti reputavi un poeta* incompreso, *una specie di Chatterton romagnolo? Perocchè non potevi ignorare la indifferenza del publico, nè la dimenticanza in che ti lasciavan cadere i tuoi lettori medesimi* [1]. Della quale accoglienza egli non dissimula di aver sentito talora cruccio soggiungendo: *Sebbene io sostenga la incuria e dimenticanza altrui molto quietamente ed anzi con festevole disinvoltura, mal conosceresti, o lettore, il fondo della natura umana, se non ti disponessi a credere che anch' io talvolta ò covata la mia biliuzza e sonmi dentro acceso di sdegno vivissimo in veggendo lodati a coro e celebrati e magnificati certi versacci, a petto de' quali i miei pareanmi pretto oro.*

Poichè le poesie del Mamiani non mancano di pregio per varii capi e son certo le sue migliori scritture, questo fenomeno della

1 Pagina III.

non curanza del pubblico dee per fermo avere qualche forte ragione diversa dal loro merito letterario [1]. Nè, per trovarla, varrebbe il ricorrere al cattivo gusto presente; attesochè niuno ignora i plausi che venner fatti ad altri pregevoli versi; come per esempio a quelli del Manzoni e del Borghi. D' onde dunque la contraria sorte delle poesie del Mamiani? Senza stillarci il cervello a cercarne, diciamo che la cagione ne è stata quella medesima, per cui ha avuto poco fortuna la sua politica; val quanto dire l' averla voluto fare da moderato. In queste poesie il Mamiani non si mostra nè del tutto cristiano, nè del tutto empio; non si studia di piacere nè interamente a Dio, nè interamente al diavolo; ma tiene una via di mezzo tra la fede e la miscredenza, tra Cristo e Belial. Egli ammette Dio e la sua provvidenza; tesse inni ai Santi, al Vangelo, alla Chiesa. Ma discrede l' infallibilità e perennità di essa Chiesa, ne vitupera le massime, ne odia i Pontefici, ne calunnia i Sacerdoti, non conosce i fini altissimi della dispensazione divina nell'ordinamento dell'Universo. Quindi egli è riuscito quanto al concetto un poeta ibrido, non del tutto incredulo, nè del tutto fedele, un ircocervo, diciam così, una fiera biforme, e, quel che era necessario a seguirne, *a Dio spiacente ed a nemici sui*. I tristi nol trovarono blasfemo abbastanza per mitriarlo e coronarlo come uno de' più alti gioghi del Parnaso; ed i buoni noiaronsi di veder trattati argomenti sacri con ispirito pagano e convertita la religione in mezzo di politica liberalesca. Il suo scopo principale è stato di cantare *sotto forma omerica la religione civile*. Egli il confessa spiegatamente nella sua dedica al Barbier, nella quale dopo aver detto che l' esercizio ottimo della religione consiste nelle grandi virtù sociali, soggiunge: *Io mi penso di avere espresso tutto questo senza ambiguità con una frase sola, affermando*

1 Peraltro non dobbiamo tacere il giudizio che ne portò il Giordani, là dove scrivendo al sig. Grillenzoni dice così : « Ella ha visto i nuovi inni sacri del Mamiani (ch'io non ho visti): sa dirmi dov'egli sia? I suoi primi non mi parvero gran cosa. È assai buono e gentil giovane; ma non mi parve mai che potesse aver impeto nè profondità ». *Opere di* Pietro Giordani *Epistolario edito per* Antonio Gussalli, pag. 159.

in una lettera dedicatoria già messa in istampa nel 32, *che mia intenzione era stata, a scrivere gli Inni di forma* omerica, *di cantare la religione civile* [1]. Questa religione civile, secondo lui, è la Cristiana; *Cristo solo, se ben si guarda, fondò tale specie di religione* [2].

Noi vedremo più sotto in particolare a quali cose il Mamiani riduce la *religione civile*; ma chiunque conosce che suoni in bocca agl' *italianissimi* codesto gergo, intende senza più non significarsi altro con quella frase che la religione di Cristo travisata e volta a strumento per la redenzione, com' essi dicono, e glorificazione d' Italia.

Per tale scopo era necessario presentare le virtù cristiane, incarnate nei Santi, con concetto pagano; e questo è quello che l' Autore intende per *forma omerica*. Così la religione civile era il fine: *Volendo io colorare il meglio che per me si può la nobile e santissima idea della religione civile* [3]; la forma omerica era il mezzo: *Proposimi un genere di poetare in cui diventava naturale ed agevole il temperare insieme la Bibbia ed Omero* [4].

Da questo pervertimento d' idee e miscuglio bizzarro di cose dovevano necessariamente nascere diversi sconci; dei quali novereremo qui alcuni.

E primieramente dovea riuscirne in parte falsato, in parte menomato il concetto degli eroi che si cantavano. L'Autore ce li dipinge non quali furono veramente, ma quali la forma omerica gli permetteva di rappresentarceli. *Negl' Inni sacri*, egli dice, *ò ritratto in peculiar modo l'idea e l'archetipo della religione di Cristo con gli ornamenti e i simboli del rito cattolico, ma purificata d'ogni superstizione e d'ogni fine mondano, sceverata da ogni esagerazione ascetica, monda dalle teorie farisaiche e sposata gioiosamente alla libertà, il cui sentimento diffondesi nelle mie rime dalle parole del frontispizio alle ultime dell'ultima pagina* [5]. Hai udito, lettor mio bello? Non si tratta di rappresentare i Santi, quali ce li descrive la storia, e colle virtù che in essi riconosce la Chiesa; ma quali la forma

1 Pag. 4. — 2 Ivi. — 3 Pag. 135. — 4 Pag. IV. — 5 Pag. LXVI.

omerica del nostro Autore sa raffazzonarceli. Quindi non dei maravigliarti se S. Geltrude tiene alla madre un discorso da tribunessa di popolo, e se S. Rosalia si chiude in un antro, a fine di farsi olocausto a Dio per la libertà della Sicilia, nè sdegna scendere dal cielo e fare da campanara per invitare i suoi concittadini ai Vespri siciliani. Con ciò l'Autore ha inteso di supplire a un difetto gravissimo che si trova nei Santi finora canonizzati dalla Chiesa. Perocchè dando ragione dell' aver attribuito al ritiro della Santa Vergine palermitana quel disegno, dice: *Chi di ciò mi vuole chiamare in colpa affrettisi d'indicarmi alcuna persona canonizzata per santa e la quale spendesse il sangue e la vita sua per la patria; e gli do licenza di squadernare da capo a fondo i venti e più libraccioni della raccolta dei Bollandisti* [1]. Questo altresì era stato il desiderio del Gioberti nella sua *Riforma Cattolica*, di veder la Chiesa emendata di questo difetto, di sollevare cioè all'onor degli altari persone che praticarono un ascetismo esagerato, in cambio di persone che ben meritarono della patria colle loro virtù cittadine. Speriamo che la Chiesa di Cristo voglia profittare di questi ammonimenti de' nostri riformisti; e così vedremo Santi e Sante di nuovo genere, stati finora dimenticati. E chi sa che per tal via in una nuova compilazione di sacri *Dittici* il sig. Mamiani non debba conseguire almeno il titolo di Beato? non potendosi dubitare aver egli faticato e patito finora assai per la patria ed acquistati meriti che debbono certamente esser presi in considerazione dalla santa Chiesa. *O diremo che i digiuni abbiano più valore delle disfatte tirannidi, e le notturne meditazioni più delle savie leggi causatrici dell'ottimo vivere e i cilizii e le discipline più delle carceri e degli esilii, più degli stessi patiboli incontrati e sofferti a pro della patria* [2]?

1 Pag. VIII. Qui il nostro poeta si mostra più che un poco ignorante della Storia ecclesiastica. Imperocchè innumerabili sono i Santi che spesero il sangue e la vita pel vero bene delle loro patrie. Anzi, chi ben considera, gli stessi anacoreti e stiliti si presentano nella storia come benefattori sovrani dei popoli. Ma era naturale che le loro virtù cittadine e sociali scomparissero agli occhi di chi non vede altro bene per la patria che trucidare, se le torna utile, i pretesi tiranni ed affrancarla dallo straniero.

2 Pag. 16

Avendo l'Autore avuto cura di risecare dall' archetipo della religione di Cristo tutto ciò che sentisse di superstizione e di *sposarlo gioiosamente alla libertà, non disperò di circondare di luce omerica persino le monachelle e le penitenti nascoste e chiuse negli eremi* [1]. Vero è che queste monachelle quanto più si circondavano di luce omerica, tanto più svestivansi di luce evangelica; ma l'Autore non se ne duole gran fatto, anzi l'ha in conto di pregio. Imperocchè ci dice: *Letti quegl'Inni da alcuno intendente, per questo propriamente li censurò che i personaggi ivi verseggiati non erano sante e santi cristiani, ma Iddii e Dee simili a Diana, a Vesta, ad Apollo. La stimai una grossa iperbole; tuttavolta io ci vidi dentro qualche parte di vero, e non so scusarmene interamente nemmanco oggi; e s' io dicessi:* o felix culpa, *sentirei di commettere una profanità* [2].

Ne volete un esempio? Leggete l'inno a S. Rosalia, e vi troverete la Santa discesa dal cielo per animare i congiurati alla vendetta contro i Francesi e dare il primo crollo alla campana pel famoso Vespro siciliano.

Fra i notturni colloqui e le soppiatte
Congreghe ti mescevi, o generosa,
Com' elettrica fiamma, ed i più schivi
Petti temprando alle magnianim' ire
Maturavi nei cor la gran vendetta.
Di notte, di silenzio e di mistero
Tu il Procida cingevi, e tu quel crollo
Desti primiero alla funerea squilla
Che il fiero incominciò vespro di sangue [3].

Bell'archetipo cristiano per verità! Una Santa che interviene nelle congiure, ed inizia un sanguinoso tradimento, in cui sono sgozzati a man salva rei ed innocenti! Ma senza ciò, non vi sembra di veder Pallade presso Omero che si mescola ai Greci contra i Troiani? Passiamo a un altro archetipo. Nell' inno a S. Sofia ci vuol

1 Pag. V. — 2 Ivi. — 3 Pag. 109.

porgere l'ideale della donna forte, della madre cristiana, a cui vengono uccise per la fede tutte e tre le figliuole. Dopo lungo esilio ella per avviso d'un eremita torna in Roma e al primo porre il piede nel derelitto anfiteatro trova in terra sgozzate dal tiranno le tre sue care. Di queste la più giovinetta

Con le gracili braccia e col languente
Capo ver la sirocchia e in doloroso
Atto esprimer parea: sorella mia
Chè non m'aiuti [1]?

Non sapremmo dire che sorta di vezzo estetico sia porre in bocca a una martire che muore per Cristo le parole che Dante pone in bocca al figlio del Conte Ugolino che muore per tutt'altra cagione. Ma lasciamo stare queste quisquilie, e fermiamoci alla sola sostanza. Il poeta non fa quasi altro che esprimere la veemenza del dolore che Sofia prova alla vista delle uccise figliuole. *O qual misera madre; Oimè, Sofia, dolentissima madre;*

Pallida, muta, disensata e chiusa
Tutta nel duol. . . .
Alfin la piena sgorga del pianto

Da ultimo ella, data sepoltura e pregata requie dal cielo alle dilettissime estinte, *appiè del triste* avello muore d'angoscia. Veramente S. Agostino ci dice che fa ingiuria al martire chi prega pel martire. Ma lasciando stare ancor questo, non vi sembra di vedere in questa descrizione Niobe con *occhi dolenti*

Tra sette e sette suoi figliuoli spenti [2];

ovvero

Ecuba trista, misera e cattiva,

la quale

Poscia che vide Polisena morta
E del suo Polidoro in su la riva

1 Pag. 117. — 2 Dante *Purgatorio* c. XII.

Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò siccome cane;
Tanto il dolor le fe la mente torta [1].

Ben altra è l' idea che ci porgono le storie delle madri de' martiri. Esse si riputavano beate che i loro figli fossero eletti a tanta gloria; e però non dubitavano di assistere esse stesse ai loro combattimenti e intrepide nell' atto stesso che venivano martoriati, li esortavano alla costanza. Non duolo ma letizia inondava i loro petti; non lai ma cantici ed inni risuonavano sulle loro labbra. E per recarne un esempio, quanta sublimità d' affetti non ispira il fatto della madre del giovinetto Melitone, uno de' quaranta martiri di Sebaste? Non essendo il prode garzone spirato sotto i colpi che aveano ucciso i suoi trentanove compagni, la madre, che era presente al martirio, Figliuol mio, le dicea, sostieni anche alquanto; ecco Cristo che sta già sulla soglia e t' invita. Avendo poi i carnefici posti sopra di un plaustro i corpi degli altri martiri già spenti per menarli a bruciare, e lasciato il garzoncello Melitone con isperanza che sopravvivesse; la santa e valorosa madre sel levò in collo e gravata del dolce peso tenea lor dietro, acciocchè il figliuol suo non fosse separato da quella schiera di gloriosi. E perciocchè il giovinetto ebbe per via esalato lo spirito in seno alla madre, ella colle sue proprie mani ne adagiò l' esangue corpo sul rogo ove ardevano quelli degli altri martiri, e rese infinite grazie a Dio che il suo diletto figliuolo non fosse nel trionfo separato da coloro, coi quali era stato congiunto nel combattimento e nella vittoria. Ecco la madre de' martiri per la fede di Cristo. Il nostro poeta riuscì invece a darci l' archetipo delle madri dei martiri per la *religione civile;* ed infatti a ciò si riferisce la preghiera con la quale termina il suo inno:

Nuovi tiranni, or sai, nuovi supplizii
Altri esilii, altri ceppi, altre mannaie
Struggon la speme dell' Ausonia gente
E del sangue miglior vôtan sue vene.....
Sveglia la carità del patrio nido,
Sveglia l' amor di libertade invitto.

1 DANTE *Inferno* c. XXX.

Ma se tale nella religione civile è l'archetipo della madre del martire, non è men bello l'archetipo del martire stesso. Il sig. Mamiani ce lo presenta nel giovine Oroboni prigione e morente nel carcere dello Spielberg. *A me venne in capo di delineare l'archetipo santo e maraviglioso del martire civile italiano; e il giovine Oroboni parvemi subbietto convenientissimo a rappresentarlo* [1]. Vediamo dunque come il nostro poeta ci colora questo *santo* archetipo. Ei ci dipinge il misero giovine che affranto dai patimenti si sente del continuo assalito e quasi vinto dalla tentazione di uccidersi col dar del capo nel sasso della sua muda; come appunto avea fatto un altro suo compagno di sventura:

. . . . Il misero
Che gemea quivi giù, poichè il dolore
Soverchiò troppo, disperatamente
Diè del capo nel sasso e del diffuso
Cerebro il tinse. Oh quante volte al core
M' entrò il fiero desir, quante divelto
Rinacque e prese signoria dell'alma [2]!

Come ognun vede, l' archetipo comincia a zoppicare un poco da parte della fortezza d' animo. Ma via, questa non è finalmente che una semplice tentazione, e vien dal martire superata. Con qual mezzo? Col pensiero che la sopravvenutagli mortale infermità lo dispensa dall' uccidersi da sè stesso:

Pietà dal cielo or l' antiviene.

Lieto di morire s' apparecchia alla morte. In che modo? Scrivendo giorno per giorno lettere affettuose alla sua fidanzata, nelle quali ricorda i *bei candori di quel collo* e i *moti leggiadri di quelle membra in agil danza* [3]. Racconta altresì la sua conversione accaduta per opera d' un passero solitario; quand' egli abborrendo la *guasta ed inquinata fede*

1 Pag. XLVII. — 2 Pag. 284. — 3 Pag. 285.

. . . . che parve scuola
Di servir muto e d' operar codardo,
E ne' chiostri e ne' templi e nelle corti
A lunga e varia tirannia fu scudo;

si dilettava del pensiere del nulla e malediceva sè ed il fato. Ma ecco una notte, in cui travagliavasi con tai pensieri, il flebil canto del prelodato passero gli aprì la mente, gli fe credere in Dio e ritornar la speranza nell'alma. Il pietoso volatile torna nel punto della morte, quasi ad assistere co'suoi gorgheggi il nostro morente, e il Ferrucci e il Savonarola ed altri martiri della religione civile compariscono per prenderne e condurne lo spirito in Paradiso [1].

Per non esser troppi, faremo cenno di un ultimo archetipo, e con ciò basti di questo punto. Nell' inno a S. Michele il poeta vuol

1 Silvio Pellico nelle *Sue Prigioni* racconta la verace storia dell' Oroboni; ed è cosa di tanta pietà, che cava divote lagrime dagli occhi d' ogni più duro lettore. Il buon giovine s' apparecchiava alla morte ben altrimenti da quello che il Mamiani ci descrive per impeto di strana poesia. « Profittiamo, diceva egli al suo caro Silvio, del poco tempo che di nuovo c' è dato, per confortarci a vicenda colla religione. Parliamo di Dio; eccitiamoci ad amarlo; ci sovvenga che egli è la giustizia, la sapienza, la bontà, la bellezza, ch' egli è tutto ciò che d' ottimo vagheggiamo sempre. Io ti dico davvero che la morte non è lontana da me. Ti sarò grato eternamente, se contribuirai a rendermi in questi ultimi giorni tanto religioso, quanto avrei dovuto essere tutta la vita » (c. 70). Desiderava grandemente di confessarsi e diceva al Pellico: « Te beato che sai il tedesco! Potrai almeno confessarti! Io ho dimandato un prete che sappia l' italiano: mi dissero che non v' è. Ma Dio vede il mio desiderio, e dacchè mi sono confessato a Venezia, in verità mi pare di non aver più nulla che m' aggravi la coscienza » (c. 72). Iddio volle consolarlo, perchè si trovò finalmente chi potesse udirne la confessione: « Ebbe i soccorsi spirituali del cappellano, il quale per buona sorte sapea il francese » (c. 76). Infine sentendo ripugnanza a morire, diceva *baciando un crocefisso che Kral gli porgeva: Tu, che eri divino, avevi pure orrore della morte, e dicevi: Si possibile est transeat a me calix iste! Perdona, se lo dico anch'io. Ma ripeto anche le altre tue parole: Verumtamen non sicut ego volo, sed sicut tu* » (c. 76). Ecco qual fu veramente la morte del pio e religioso giovine; cui il sig. Mamiani travisa e guasta sì malamente, per matta voglia di farne un archetipo!

simboleggiare la giustizia di Dio congiunta e unificata con la sua immensa misericordia; e a far ciò in forma omerica, finge esserci un luogo amenissimo in paradiso ove intreccian carole le spose degli Angeli. La più bella tra queste, per nome Kessedia fu impalmata da S. Michele, il quale la si trasportò ai suoi superbi palagi d' oro. Lasciamo stare la profanità di tal fantasia e le frasi equivoche con che l'Autore la insozza, non che la stranezza poetica di simboleggiare un' idea con immagine che si comprende tosto per cosa falsa ed assurda. Ma per certo quella Kessedia non sa neppure adempire l'ufficio suo di rappresentare debitamente la misericordia divina. Perocchè mentre S. Michele nei piani di Vegenna col *fulminar del ciglio* cresce in petto al pio Martello *la possa e l'ira* contro dei Saracini, Kessedia va raccogliendo le alme di quegli infedeli e le ripone fra le *larghe braccia del perdono di Dio*, senza curarsi che con ciò viene a dare una mentita all'Apostolo, il quale ci dice che *sine fide impossibile est placere Deo*. Senonchè sarà questa una dote della religione civile; la quale come progressiva di sua natura, ha virtù di correggere la stessa dottrina evangelica [1]. Ma diciamo finalmente che cosa sia codesta religione civile, che è come l'idea fissa del nostro Autore. Il che, per maggior chiarezza, faremo in forma di dialogo tra lui ed un lettore.

Lettore. Sareste cortese, sig. Poeta, di dichiararmi un poco più per minuto in che consiste la religione civile, tanto caldeggiata da voi ne' vostri carmi?

1 Questo spirito pagano degli Inni del Mamiani fu già notato dal Maroncelli colle seguenti parole: « Il conte Mamiani avrebbe potuto benissimo vestire anche con la forma omerica il pensiero cristiano. Ma è appunto il pensiero di quegl' inni che non è cristiano in modo alcuno. Il pensiero cristiano avrebbe dovuto portar seco spiritualizzazione ossia *cormentalismo* (*nuova parola foggiata dal Maroncelli*); e questo manca affatto: avrebbe dovuto guidare a uno scopo o psicologico o sociale; e questo manca affatto, in quanto che (se pur v' ha) non s' immedesima nell' essenza del poema, ma rimane nell' estrinseco di esso. Non resta dunque di cristiano che il *fatto*, cioè Raffaele invece di Mercurio, Geltrude invece di Diana. » *Addizioni alle* Mie Prigioni. Pag. 221.

Mamiani. Ben volentieri. La religione civile consiste propriamente nelle *grandi virtù sociali; essendo, per mio giudizio, che in tali virtù si chiude e si conchiude perfettamente l'esercizio ottimo della religione* [1]. Ed acciocchè intendiate meglio che voglio dire, sappiate che *i fatti grandi sociali e quelli rivolti al pro di ciascuna patria e intesi a crescerne la prosperità, la potenza, la gloria, il senno, l'agiato vivere, le scienze, le arti, i commerci, sono ad un tempo medesimo fatti religiosi e politici, meritorii dinanzi a Dio, siccome dinanzi agli uomini, e perciò meritorii perchè giustamente e nobilmente civili* [2].

Lett. Ma non sarebbe questo un confondere la religione coll'incivilimento terreno? Io ho sempre udito dire, che la vera religione, benchè produca per indiretto e come accessorio la civiltà (intesa in quella misura di ben essere materiale che non nuoca al ben essere morale), nondimeno essa è tutt' altra cosa da quella ed ha per iscopo non la terra ma il cielo, la salute eterna delle anime non la beatificazione temporale dei corpi.

Mam. Queste sono idee viete che bisogna correggere. Imperocchè *un moto di emendazione e di perfezione possiede e dirige il mondo cattolico, non quanto ai dogmi nè quanto ai principii, chè sono ambidue immutabili, ma sì bene rispetto all' applicazione e alla pratica migliore di quelli .... Io dico ed ho per certissimo che i nostri tempi vedranno compiere una di quelle perfezioni e riformazioni insieme di cui si avvantaggia e più sempre si avvantaggerà la Chiesa Cattolica. E l' effetto di entrambe consisterà nello svolgere più largamente assai lo spirito sommo di civiltà che i vangeli santi racchiudono. Laonde si vedranno congiunte due cose, state finora in mala concordia per danno immenso degli uomini; io voglio dire un sacerdozio tutto spirituale e separato dal mondo e una religione tutta sociale e incorporata col mondo* [3].

Lett. La faccenda mi sembra mirabile anzi che no. Poichè se i sacerdoti son ministri e dispensatori della religione, come è pos-

1 Pag. 4. — 2 Pag. 12. — 3 Pag. 11.

sibile che stando essi separati dal mondo ministrino e dispensino una religione incorporata col mondo? A me sembra che se i *commerci, la potenza, l'agiato vivere* sono, come voi dite, al tempo stesso fatti religiosi e civili, non possiamo separare e distinguere i ministri dell' ordine religioso e del civile, e però i sacerdoti dovranno essere gli stessi che i guerrieri, gli artisti, i mercatanti, e via discorrendo. Il che sarà tanto più facile, allorchè, giusta la bella profezia fatta da voi testè nelle *Camere* piemontesi, i legni sardi salpando da Genova afferreranno ai porti del mar Caspio. Ma checchè sia di ciò, non voglio contraddirvi sopra un tal punto; e solamente vorrei sapere per opera di chi si effettuerà questa beata riformazione nella Chiesa.

Mam. Per opera dei dotti, già si sa; io voglio dire dei filosofi, dei letterati, dei poeti; e perciò mi vedete cantare con tanto zelo e sotto forma omerica Santi e Sante, purgandoli peraltro da ogni eccesso di superstizione e *sposandoli gioiosamente alla libertà.* Nè questa nostra pretensione è ingiusta; perocchè *la storia intera del cristianesimo porge una prova continua del gran bisogno che vi ha di associare alla religione e alla fede la ragione e la scienza correttrici e illuminatrici* [1].

Lett. Altri credono per contrario che la fede e la religione debbano illuminare e correggere la ragione e la scienza; e che i filosofi, i letterati, i poeti sempre che hanno voluto ficcare il naso per illuminare e correggere la fede, non hanno fatto altro che proferire spropositi da scudiscio. Ma voi probabilmente avrete costoro per fanatici, e perciò lasciamoli stare. Ditemi piuttosto se avete speranza di riuscire in codesta riformazione.

Mam. Senza niun dubbio; perciocchè a conseguirla noi abbiamo in nostro aiuto gl' istinti insuperabili della natura. Vedete: *sembrò a parecchi che passare i giorni in preghiere e le notti in meditazioni, che vestire il cilizio e i digiuni moltiplicare fosse menar quaggiù vita sublime di Angelo, a tale che niuna bontà di cuore,*

1 Pag. 11.

niuna grandezza d'impresa, niuno sforzo di facoltà e d'affetto possa avvantaggiarsi sopra di quella vita per eccellenza, dovizia e peregrinità di merito inverso il Signore. Ma gl' istinti generosi del cuore umano si richiamarono sempre e tuttavia si richiamano da quella sentenza [1].

Lett. Dunque voi riprovate come contraria agl' istinti generosi la vita di tanti Santi canonizzati dalla Chiesa?

Mam. Che Santi e Sante mi andate voi contando! *Una sola voce si alza da tutti i petti gentili per encomiare i nomi di Leonida e di Epaminonda, di Publicola e di Catone, dei Fabii, dei Marcelli, delli Scipioni, di Farinata, di Procida, di Pier Capponi, di Andrea Doria e di Francesco Ferrucci. Essi grandi sono appellati, essi probi e santissimi* [2].

Lett. Veramente il popolo italiano ha poca contezza di questi santi che avete nominato; dove per contrario ricorda benissimo S. Francesco, S. Filippo Neri, S. Carlo Borromeo ed altri innumerevoli che operarono in suo vantaggio. Ma a questo difetto credo che voi avrete già pensato di provvedere coll' istituire qualche scuola popolare, che illumini la mente degl' indotti. Tuttavolta mi sorge una difficoltà: Come va che voi avendo tal concetto dell' ascetismo cristiano, pure avete cantato S. Pelagia, S. Rosalia ed altre che menarono vita penitente e romita?

Mam. Sì le ho cantate, ma circondandole di luce omerica, e *disposandole gioiosamente alla libertà.* Ora in virtù di un sì nobile connubio divéntano perdonabili eziandio le debolezze dell' ascetismo e le matte esorbitanze della superstizione.

Lett. Scusate, se v' ho interrotto; e proseguite l' esemplificazione da voi incominciata.

Mam. Lungo sarebbe a registrare tutti quanti gli errori che procedettero da quel primo movente, della presunzione cioè di fare della virtù cristiana una cosa tanto serafica, un congiungimento così immediato con Dio. Ne ricorderò un solo tra tanti. *Per quella indiffe-*

1 Pag. 15. — 2 Pag. 16.

renza ed alienazione dalle faccende mondane si arbitrò eziandio che resistere ai principi iniqui non differisca guari dal resistere a Dio medesimo; poichè, giusta quella opinione, Dio li pone in terra come suoi uffiziali e di propria mano gl' incorona e col braccio loro percuote i popoli caduti nell' ira sua; chè se quei principi commettono l' iniquità, il Signore vi provvede e ne fa giudizio.... Però a tali visioni degli entusiasti vennero contro le tendenze liberali dell'uomo; e si considerò e conobbe che essendo esso costituito di natura compagnevole ed avendo per fine diretto ed immediato la civile beatitudine, dovea l' indole sua ricevere in sè due forze egualmente poderose e preservatrici, l' amore cioè e lo sdegno [1].

Lett. Volete dire le passioni del concupiscibile e dell' irascibile?

Mam. Chiamatele come volete; che preme a me dei nomi, quando resta il concetto? Poste dunque le cose fin qui spiegate, *è da dirsi con alta voce, senza restrizioni che gli atti politici, volti per vie legittime al conquisto e al ricuperamento del franco vivere, racchiudono un' essenza purissima di pietà e di religione. Santi adunque sono coloro, i quali con retto e purgato animo contro i nemici della patria impugnano l' armi e con la spada di Matatia mondano dal contatto dello straniero la terra augusta dei padri. Santi coloro i quali insorgono contro il tiranno, e, se d' uopo torna alla redenzione estrema della patria, l' estinguono. Santi infine coloro che qual sia diritto di nostra stirpe rivendicano, ristorano e in libero possedimento ripongono. E chi queste cose non fa, smentisce al debito di cittadino e di uom ragionevole, vilipende la patria sua e la dignità universale di tutt' i suoi simili e move guerra ai fini stupendi di Dio, che vuole gli uomini progredenti per la comune giustizia in comune prosperità* [2]. Vi avete fatta ora un' idea chiara della religione civile?

Lett. Chiarissima. Ma io casco dalle nuvole e intendo cose non prima udite, nè credute possibili a udirsi. Secondo questa vostra religione civile sarebbe lecito, anzi obbligatorio sotto pena di peccato

1 Pag. 17. — 2 Pag. 20.

mortale, combattere lo straniero, insorgere contra i principi e, se torna utile alla redenzione estrema della patria, trucidarli. Ma questa non mi sembra la dottrina del cristianesimo.

Mam. Del cristianesimo volete dire *come sel vennero manipulando a Roma i curiali ed i gesuiti* [1]. Dovete sapere che il cristianesimo, come è inteso al presente nella Chiesa cattolica, è vecchio infermo, scaduto dagli spiriti immacolati e civilissimi del Vangelo. Ed acciocchè vi resti meglio impresso nell' animo questo sì prezioso documento, voglio dirvelo in versi, quantunque lo abbia detto più volte anche in prosa. Udite dunque questo bel pezzo, dov'io vituperando la Chiesa presente, aspiro alla primitiva.

Tal io così nella vecchiezza inferma
Del cattolico rito, alzando i mesti
Occhi dal fango che l' à lordo e infetto
Volo a pensar la giovine beltade
Della Chiesa primiera 2.

Ed altrove:

. . . . O re degl' inni alza le ciglia,
Rimira al Vaticano: ond' è la nebbia
Che il suo seren conturba, onde la puzza
Che uccide i fior del Palatino, i fiori
Che de' martiri il sangue ebbe dipinti?
Cerca pei sette colli: ov' è l'*immagine*
Della città superna, ove le nozze
Che Cristo e povertà fèr sulla croce? 3

E così vo noverando tutte le altre corruttele della Chiesa presente. Si tratta nientemeno che d' infermità, di decrepitezza, di nebbia, di fango, di puzza; avete capito?

Lett. Ho capito; ed ho capito altresì che voi non fate altro in codeste vostre poesie che proseguire l' opera nefanda degli eretici di tutt' i tempi, che è di dire depravata e corrotta la Chiesa santa di Dio per riformarla secondo le bestialità e le scempiaggini de'loro stravolti cervelli e balzani. Ma la Chiesa di Dio resterà sem-

1 Pag. XLVI. — 2 Pag. 69. — 3 Pag. 112.

pre qual è e quale la volle il suo divin Fondatore; e voi, che avreste voluto guastarla, resterete favola e riso delle genti.

Questo è il costrutto che si può cavare delle poesie del Mamiani. Diciamo il costrutto, perchè la poesia agli animi serii non diletta per l'armonia del verso e la vivacità delle immagini e l'eleganza del dettato; ma bensì per la verità e moralità de' concetti che vi sono espressi, e pei nobili e santi affetti che ispirano.

Porremo fine a questa rivista, cresciuta oggimai di troppo, col notare una delle tante incoerenze, a che il nostro poeta vien tratto dalla sua *religione civile*. Avea egli nell'Idillio intitolato *I Patriarchi* cantato così:

O fortunati! nè veruno ardiva
Parlar nel nome del Signor de' cieli,
Nè di gemme nè d'or fasciato il crine
Serrar diceva e disserrar l'Olimpo 1.

L' allusione al romano Pontefice era troppo evidente; intorno al quale si mostrava di discredere le parole di Cristo: *Qui vos audit, me audit*; e *Tibi dabo claves regni caelorum*. Oltre quest' atto di miscredenza, il concetto si risolveva in una manifesta scipitezza. Imperocchè che cosa dicevasi? Che ai tempi de' Patriarchi non vi era la suprema autorità pontificia, propria della Chiesa cattolica. Manco male! se la Chiesa cattolica non era ancora costituita, come volete che esistesse la sua suprema autorità pontificia? Che poi per questa non esistenza fosser felici i tempi patriarcali è falso istoricamente, e l'asserirlo è bestemmia dommaticamente. È falso istoricamente; perchè dalla mancanza di simile autorità, depositaria e giudice infallibile della credenza, ne venne che il mondo perdesse a poco a poco la prisca fede, e cadesse universalmente nell' idolatria; laddove la colonna incrollabile di tale autorità rende presso noi ferma ed inconcussa la conoscenza del vero e del bene. Che poi quell' asserzione del nostro poeta sia bestemmia dommaticamente, non è men

1 Pag. 172.

chiaro. Imperocchè essa fa ingiuria a Cristo, quasi egli nella pienezza della grazia non avesse saputo stabilire un ordine di cose da agguagliare, se non superare, i tempi primitivi.

Senonchè il sig. Mamiani, quasi accortosi dello svarione in cui era incorso, soggiunge nelle note la seguente protesta: *Ad alcuni animi timorati è parso che io voglia negare con questi versi la legittima potestà del pontefice nelle cose pertinenti alla religione. Ora io mi fo debito di dichiarare che in tal passo non ho inteso di ferire se non gli abusi enormi di essa potestà, la quale ha troppe volte voluto attribuire alla voce dell' uomo la infallibilità di quella di Dio, ed ha minacciato di chiudere o promesso di aprire il cielo con iscomuniche e indulgenze per cagioni affatto mondane. Io non ho dunque errato a chiamare felici i tempi patriarcali, quando a niuno toccava in premio il paradiso per avere sozze le mani della strage degli Albigesi; nè si ringraziava solennemente il Signore con inni e processioni per lo sterminio degli Ugonotti* [1].

Per non uscire dal nostro tema, tralasciamo di osservare l'esagerazione storica e la confusione d' idee che si contiene in questo tratto. Notiamo solamente la diversa bilancia, onde l'Autore pesa fatti tra loro analoghi; il che serve sempre più a farci conoscere l'indole della religione civile. Secondo lui fu deplorabile errore il credere d'aver in premio il Paradiso per la strage degli Albigesi, e fu enorme abuso il ringraziare Dio per lo sterminio degli Ugonotti. Ma come va poi che egli stesso scioglie un inno di lode a Dio per

1 Pag. 280. Anche così il sig. Mamiani non ischiva la nota almeno di temerario; essendo intollerabile arroganza che un laico, un poeta, si metta a dar lezione ai Sommi Pontefici intorno all' uso o abuso della loro autorità. Ma senza ciò, se quello era l' intendimento suo, dovea per fermo spiegarsi meglio e lodare i tempi patriarcali non perchè nessuno *ardiva di parlare in nome di Dio;* non perchè nessuno presumeva *di serrare o disserrare l'Olimpo;* ma perchè nessuno *abusava* di quel potere. Risponderà che così la frase non sarebbe stata poetica. Dunque ripigliamo noi, dovevate lasciar indietro il concetto stesso, piuttosto che esprimerlo con frase che suona tutt' altro. Altrimenti, sarebbe bella! per usare una frase poetica, volete dire una scempiaggine?

la strage fatta dei Tedeschi al tempo della Lega lombarda [1], e fa intervenire S. Rosalia ad infiammare i Palermitani allo sterminio de' Francesi nel *Vespro siciliano* [2]? Come va che concede corona di martire a tutti quelli che muoiono combattendo contra lo straniero? In particolare egli pone in iscena un certo Alfredo che moribondo sul campo di battaglia calpesta coi piedi la bandiera imperiale, e sorretto dalle braccia degli amici mira

. . . . le pianure
Di rovesciati carri e padiglioni
Ingombre, e di cadaveri gran mucchi.

Ed a lui pieno di sì truce gioia pone in bocca questi versi:

. . . . . . Anime care,
Non gemete di me, ch'io son felice . . . .
Gloria mi veste e mi circonda amore
E le mille sue porte il ciel mi schiude.

Noi per verità non bastiamo a comprendere questo doppio modo di pensare del nostro poeta filosofo in tanta simiglianza di cose. Combattono contro gli Albigesi i Crociati; combattono contro gl'Imperiali i Lombardi. Ora il Mamiani per la vittoria de' Lombardi crede santissima cosa dar di piglio alla lira e cantare:

Lode al Signor, che l'ultime vendette
Sfrenò sull' empio;
Inni al Signor che in campo di Legnano
Fiaccò lo Svevo.

All' incontro perchè i Crociati recitano alcuni *Pater* ed *Ave* in ringraziamento al Signore per la vittoria sopra degli Albigesi, egli si accende di sdegno e dichiara ciò essere un enorme abuso! Del pari, ordiscono una trama sanguinosa i Palermitani contro i Francesi, ed eccoti introdotta in iscena S. Rosalia che *come elettrica*

1 *Inno a Dio in commemorazione della lega lombarda.* Pag 135.
2 *Inno a S. Rosalia.* Pag. 98.

fiamma tempra i petti alle magnanim' ire, matura nei petti la gran vendetta, e dà il crollo alla funerea squilla,

Che il fiero incominciò vespro di sangue.

Per contrario ordiscono una consimile trama alcuni cattolici contro gli Ugonotti, non è nessun Santo nè nessun Angiolo che venga dal cielo a confortarli, ma è il diavolo che gl' ispira dall' inferno, e la loro opera è tanto iniqua, che la musa del nostro poeta dianzi sì tenera non sa contenere lo sdegno e sfolgora quei malnati con grandiloqui versi e sonanti. Finalmente muore in battaglia Alfredo con le mani sozze della strage dei Tedeschi; egli merita il paradiso

Nel ciel di Gedeone e Mattatia [1].

Muoiono in battaglia i Crociati con le mani ancor essi intrise del sangue degli Albigesi; meritano non il paradiso, ma l' inferno, in quel cerchio d'abisso, che il sig. Mamiani, novello Minosse, vorrà loro assegnare attorcigliandosi non la coda [2] ma i baffi; senza esserci speranza che veruna Kessedia venga a porre tra le *larghe braccia del perdono* di Dio quelle povere anime, come già fece di quelle dei Maomettani.

D' onde tanta disparità? Non ne vediamo altra, se non la differenza della cagione; giusta quel detto di S. Agostino: *Martyrem facit non poena sed causa.* I Siciliani e i Lombardi combattevano per la libertà della patria contro i Francesi e i Tedeschi; i Crociati e i Cattolici combattevano per l' incolumità della Fede contro gli eretici Albigesi ed Ugonotti. E siccome la libertà della patria è l'ultimo fine per cui Iddio ha creato l'uomo; così chiunque muore per essa è martire d' innanzi a Dio ed agli uomini. Per contrario l'incolumità della Fede essendo una bagattella da non farne caso; chiun-

1 Pag. 146.

2 Giudica e manda, secondo ch' avvinghia....
Cignesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
DANTE, *Inferno*, c. V.

que muore per essa, è un fanatico da doversi, non che non premiare, ma punire. Ecco come la religione civile serve a raddrizzare le torte idee; e quindi fece ottimamente il nostro poeta a cantarla in bei versi sotto forma omerica.

In conclusione il pubblico ha avuto ragione ad accogliere con freddezza queste poesie, e il sig. Mamiani ha mal garbo a querelarsene.

II.

Saggio di teologia scolastica in difesa dell' Angelologia di S. Tommaso d' Aquino contro i sofismi di G. Reynaud. Dato nel Liceo Arcivescovile di Napoli — Napoli 1857.

Institutiones Theologicae e purioribus sacrae disciplinae fontibus in usum clericorum deductae a CAROLO MAURITIO PORRO, ecc. *De re sacramentaria* — Casali S. Evasii, Ex officina Ioannis Corrado MDCCCLVI.

Merito non ultimo del venerando Clero napolitano si è la fermezza usata nel tenersi saldo nella dottrina degli Scolastici, massimamente di S. Tommaso d' Aquino, anche in tempi in cui una vertigine universale sembrava avere invase le menti. Non è meraviglia adunque se ora, che tutti generalmente riconoscono il bisogno di tornare agl' insegnamenti di quei sovrani maestri, lo zelo di questo Clero si mostri acceso di più operoso fervore. Tra le molte prove che ne abbiano, una certamente assai cospicua si è il presente libretto; del quale vogliamo fare un piccolo cenno, quantunque non sia un' opera, ma una esposizione delle materie diverse che intorno all' Angelologia del grande Aquinate vennero difese in pubblica disputazione contro le false accuse e le sofistiche opposizioni di Giovanni Reynaud.

Dopo una breve introduzione, in cui si richiama l' attenzione dei teologi all' importanza somma che ha l' Angelologia scolastica per confutare il *sistema di accomodazione e di mito,* sacrilegamente introdotto dal razionalismo moderno nell' interpretazione delle sante

Scritture, anche per ciò che in esse sta detto degli Angeli; si delinea in trenta paragrafi tutta la dottrina che S. Tommaso insegnò sopra questo argomento. L'esistenza degli Angeli, la loro natura, il principio di loro distinzione, gli ordini diversi in che si ripartiscono, le operazioni che hanno, il modo onde comunicano a vicenda, l'influenza che esercitano nel mondo corporeo, ciò che ad essi compete naturalmente e soprannaturalmente; tutto insomma che sul fondamento delle divine Scritture e della cristiana tradizione la ragione può argomentare di quelle incorporee sostanze, vien proposto alla discussione e difeso dagli errori del francese razionalista.

Il sig. Professore Sanseverino, direttore della esercitazione, fece, a parer nostro, gran senno a rieccitare lo studio de' giovani leviti intorno a questo argomento, trascurato forse più che non si conveniva, nel comune insegnamento teologico. E la ragione che ci muove a pensare così è non solamente la già accennata più sopra, ma la colleganza eziandio che siffatto argomento ha colla filosofia, massimamente perciò che riguarda il ramo psicologico. L'intendere in che è riposta l'essenza degli spiriti separati, com'essi sussistono, come operano sulla materia, intorno a quali obbietti esercitano la loro intellezione, ed in virtù di quali determinazioni, non può fare che non diffonda grandissima luce sopra la conoscenza dell' animo umano, il quale si differenzia di poco da loro: *Minuisti eum paulo minus ab Angelis* [1]. Al che si aggiunge che un tale studio nei volumi di S. Tommaso giova a penetrare più adentro la dottrina intorno alla nostra conoscenza anche per questo capo perchè il S. Dottore tratta la materia riguardante le menti angeliche sempre in virtù di analogia e di opposizione alle menti umane. Il perchè siffatta trattazione è una di quelle parti, per cui la teologia scolastica, secondo che osservammo altra volta, era un perfezionamento della filosofia, congiungendo in mirabile armonia la ragione e la fede, l'arguta specolazione e l' ossequio all' autorità. Perciò quanto era efficace nel combattere l' errore, precisa nell' esporre e sublime nel

1 Ps. VIII.

chiarire la verità, altrettanto procedeva sicura per quel metodo d'analisi severa, paziente e minutissima, con cui veniva notomizzando ogni fibra del gran corpo delle dottrine cattoliche.

Ma pur troppo quelle disciplinate maniere d'insegnare e d'imparare, a cui l'esperienza di più secoli avea posto il suggello della più evidente utilità, vennero per più cagioni bene spesso abbandonate; e forse contribuì non poco a tanto danno il crescere ed il moltiplicarsi in numero stragrande le Università, i Seminarii e le scuole teologiche e filosofiche. Imperocchè dovea riuscire assai difficile trovare tanti uomini che per forte ingegno e per consummata dottrina fossero capaci di tener dietro a que' sommi maestri che furono gli Scolastici; ed anche impossibile a provvedersi quella copia di libri che a tanto richiedesi. Laonde si vennero tentando vie meno ardue e faticose; e propostosi come termine dell'insegnamento teologico il fornire a' giovani studiosi quel tanto che bastasse loro a mettere in salvo la verità del domma cattolico, si abbandonarono le sottili e profonde trattazioni degli scolastici alle solitarie meditazioni di pochi eletti.

Tuttavolta già da qualche lustro i buoni studii sembrano qua e colà ravviarsi dirittamente al proposito di tornare all' antica grandezza le scienze filosofiche e teologiche, facendole irraggiare di quella luce che l'angelica mente di S. Tommaso d'Aquino raccolse in tanta copia e trasfuse ne' suoi libri. Noi siamo entrati in grande speranza che il compiuto ristauro di cotali dottrine debba coronare questi generosi sforzi, e dar lustro novello alle discipline teologiche, le quali per la dignità ed eccellenza dell' obbietto loro stanno sopra tutte le altre.

Intanto sembraci che sia un passo verso così nobile meta quel rinnovarsi in più luoghi al tempo stesso le edizioni delle opere di San Tommaso, onde si prova l'amore e lo studio che altri vi mette; e ci conforta a sperar bene lo scorgere come nei *Corsi* che si vanno stampando cerchisi di rimettere in onore la sapienza ed il metodo degli scolastici. Di che vogliamo sinceramente congratularci col sig. Teologo Porro, autore dell'opera annunziata in secondo luogo al principio di questa rivista.

A parlare propriamente, le *Institutiones* del Professore casalese nè per la sustanza, nè per la forma non sono un trattato di teologia scolastica, attenendosi egli invece precipuamente alla parte dommatica e morale, ed accennando delle scolastiche sentenze quel tanto che richiedesi a definire in qualche modo le proposte quistioni. Ma è da lodare il giusto criterio con cui seppe scegliere le materie da trattare; la temperanza nelle citazioni di Padri e Dottori; la modestia con cui proferisce il proprio parere, quando gli è d'uopo di preferire l'una all'altra delle diverse opinioni de' teologi. Ci piace ancora in codest' opera la semplicità del dettato e la cura posta nell' inserire ai proprii loro luoghi le applicazioni morali de' principii specolativi, seguendo così l' esempio di que' maestri, di cui ricordammo più sopra i meriti e l'eccellenza. Ma principalmente crediamo benemerito il sig. Teologo Porro per l'arte ingenua con cui, citando frequentemente S. Tommaso e i grandi Scolastici, viene con tutta soavità a mettere nei giovani desiderio di gustare nella propria loro fonte quelle acque salutari di vera scienza, di cui provano sì buon sapore ne' rivoletti che ne sono derivati.

Se la nostra voce potesse avere qualche autorità presso il professore casalese noi vorremmo confortarlo a far sì che nei seguenti volumi egli mettesse anche più in palese quell'amore che certamente nutre verso S. Tommaso, facendovi per quanto si potesse campeggiare le dottrine del santo Dottore. Giacchè quel tanto di difficoltà che i giovani suoi discepoli vi potrebbero trovare, sarebbe, non ne dubitiamo punto, dileguato dalla viva voce del maestro; e quando poi si fossero ben persuasi del tesoro che sta nelle opere dell' Aquinate, certo ne vorrebbero arricchire la propria mente, e questo sarebbe loro stimolo e sprone a studio indefesso, in cui con grande loro pro spenderebbero l' ingegno ed il tempo, anche dopo essere usciti dalla scuola e dal Seminario. Di che sarebbe in essi vantaggiato non meno il sacerdote che lo studioso, poichè il vivere castigato e pio torna meno difficile a chi sta coll' animo inteso ad occupazioni laboriose e sacre.

III.

Vita del servo di Dio Gioacchino De Sanctis medico, nato in Frascati, morto nel 1855. Esemplare ai padri ed alle madri di famiglia. Per G. F. O. Luquet, *Vescovo di Esebon* — Roma, tipografia Monaldi 1857.

Il semplice titolo di questo libro basta a far comprendere quale scopo vi si proponesse il pio e zelante Monsig. Luquet, già noto ai nostri lettori e per la *Storia del S. Bernardo*, e per un' altra opera intorno ai presenti pericoli della società, ed all'ufficio che vi debbe sostenere il clero; della quale rendemmo ragione con le debite lodi quando fu pubblicata in Roma [1]. Egli volle mettere innanzi agli occhi d' ogni maniera di persone, ed in ispezieltà dei padri e delle madri di famiglia, un esemplare di quelle virtù sublimi, che sotto modeste apparenze e senza battere vie straordinarie, bastano a santificare il Cristiano anche in mezzo alle cure domestiche ed al tramestio del mondo: e per tal modo invitare soavemente quanti si trovano in somigliante condizione di stato ad affaticarsi di gran cuore per meritare la stessa corona.

Il De Sanctis, scarso di beni di fortuna, circondato di numerosa figliuolanza, dedito ad una professione di vita in cui a grande annegazione deve un cristiano congiungere la scienza e la più intemerata purezza di buon costume, superate vittoriosamente tutte le difficoltà, seppe con la divina grazia dare al mondo una evidente dimostrazione di quella gran verità: non esservi ostacolo che regga incontro alla ferma volontà di governarsi in ogni cosa a legge di Vangelo. Pertanto vediamo come in mezzo ai disagi d'una vita laboriosa, fra i pericoli della carriera per lui impresa, esposto a contrarietà ed a tribolazioni d'ogni maniera, egli trovasse ognora conforto, rassegnazione e gioia nel levarsi con lo spirito a Dio, nel

1 V. *Civiltà Cattolica,* Serie I, vol. IV, pag. 667.

rendere bene per male, e nel guardare le prospere e le avverse cose di quaggiù come moneta d' egual valore quando si sanno spendere per l' acquisto di quella imperitura felicità che lassù è preparata all'uomo giusto.

Del che Monsig. Luquet cercando il principio e l' origine, dopo attenta disamina, venne condotto a scoprirla in quello che esso chiama *spirito di fede*, ond' era animato il De Sanctis. Ed allargando anche più le sue considerazioni, non dubita di recare a codesto spirito il mostrarsi in Roma assai più frequentemente che altrove lo splendore delle virtù cristiane in grado eroico. « Cosa gloriosa, dice egli, sarebbe per Roma il dimostrare la proporzione che corre fra essa e le città più considerevoli al di là de'monti » sotto questo rispetto. « Ciò basterebbe per vittoriosamente vendicarla, coll' eloquenza de'fatti, di tante accuse e prevenzioni sparse dovunque dagl' inimici e propagate eziandio da alcuni buoni ma poco prudenti nel giudicare, ed abbagliati all'insaputa loro da chi non ama la giustizia e la verità. Niuno può negare il gran bene che si va operando, per esempio, in Parigi, a pro della religione e della cristiana società; il cuore si riposa con santa confidenza in Dio per l'avvenire che avrà la Fede in questo gran centro di attività umana, considerando il numero e la sodezza delle opere che ivi si sviluppano e si fortificano vie più, per la carità spirituale e corporale del traviato popolo. Al pari di chiunque vogliamo ammirare gl' incontrastabili meriti di chi opera con tanto zelo alla gloria di Dio. Eppure, lo dobbiamo confessare, l'eroicità delle virtù cristiane perfette vi apparse sensibilmente più rado che in Roma. » E qui egli pone in nota le non poche cause introdotte alla Sacra Congregazione de'Riti, e i processi già iniziati intorno alla santità di parecchie persone vissute qui in istato eziandio di matrimonio; quindi fatto il paragone con altri luoghi, conchiude che la diversità proviene dal diverso modo d'intendere e di praticare la vita e lo spirito di fede. Il quale qui in Roma « si scopre in tutti ad ogni atto anche più comune della vita; la conversazione con tutti porta nel cuore un sentimento di fede che consola, ed offre all'anima un pascolo bramato

e ricercato invano altrove nello stesso grado.... L' oscuramento di spirito prodotto altrove in molti, eziandio dottori dei popoli, dal protestantismo e dal razionalismo, non signoreggiarono mai fin qui tra le popolazioni di queste contrade. Ad onta degli sforzi dell'empietà, può guastarsi un numero più o meno esteso d' individui in balìa delle cieche passioni; ma restano tuttora le masse guarentite dalla esterna contagione ».

Viene poscia Monsig. Luquet sponendo come a questo spirito di fede si debba recare la migliore educazione della gioventù; in cui la religione viene radicandosi e crescendo per proprio effetto di quella dovizia di feste e di sante memorie che qui in Roma, aggiugnendo la propria efficacia a quella delle pie tradizioni e delle divote usanze di famiglia, invitano alla pratica de'doveri cristiani.

Questo abbiam voluto qui riferire distesamente sì per dare ad intendere con quali sensi sia dettato questo libro; sì ancora per rivendicare alla nostra patria colla voce d'uno straniero quella gloria che molti stranieri eziandio buoni non di rado le negano, perchè mirano solo alla superficie, e giudicano troppo leggermente di quello che poco conoscono, e male apprezzano.

Questa vita del De Sanctis è scritta con molta semplicità, e con un candore che talvolta potrebbe anche trarre un sorriso sul labbro a quelli (e non sono pochi a' dì nostri) che avendosi fatta in mente una idea tutto pagana della virtù, guardano con insolente disprezzo tutto ciò che ricorda la mansuetudine, l' umiltà, la carità evangelica, e l'obbrobrio della croce di Cristo. Ma siamo persuasi che il leggere questo libro tornerà molto vantaggioso alle persone cui l' indirizzava l' Autore; e sarebbe ottimo pensiero, eccellente opera il diffonderne molti esemplari fra i modesti abitanti dei villaggi e delle campagne; i quali con diletto vi potrebbero imparare la pratica d' una vita cristiana tutta secondo le peculiari loro condizioni, piana e sicura.

BIBLIOGRAFIA DI SCIENZE SACRE

Gli avanzamenti fatti dall' arte tipografica sotto i due rispetti della celerità e della economia, se hanno esteso il numero dei lettori, non hanno al certo aumentato il numero dei dotti. Nell' Europa, e nell' America tutti voglion leggere, e tutti leggono: ma appunto questa smisurata moltitudine di persone cupide di lettura ha obbligato i tipografi a dedicarsi alla stampa di soli quegli scritti leggeri, passeggeri, fuggevoli, diremmo quasi istantanei, che sono proporzionati al gusto, ed alle passioni del maggior numero. Gli uomini dotti ed eruditi, che furono e saranno sempre pochissimi, difficilmente ottengono dalla stampa moderna quel pascolo, che si affà ai loro severi palati. Essi debbono ricorrere alle antiche biblioteche, nelle quali si custodiscono gelosamente grandi corpi di opere stampati nei due secoli precedenti, e che formano ora lo spavento della comune degli stampatori moderni. V' è al certo qualche eccezione da fare: ma essa risguarda più il numero dei volumi, onde alcune raccolte moderne si compongono, che la grandezza e l'utilità degli scrittori. Sotto quest' ultimo risguardo una sola impresa moderna troviamo, la quale non solo emula pel concetto le antiche, ma le sorpassa di gran lunga per la vastità, e la grandezza. Essa è la grande BIBLIOTHECA CLERI UNIVERSA edita per le cure e coi tipi del rinomato Abate Migne; e la quale adempie tutte le condizioni richieste ad agevolare nel più gran numero di persone, e nel modo più semplice l'avanzamento degli studii ecclesiastici. Questa Biblioteca stampasi, è vero, in Francia, e per tal rispetto parrebbe non convenirsi a questo luogo, dove noi sogliamo dare ordinariamente l' annunzio dei libri stampati in Italia. Pur tuttavia se si considera da una parte l' universale importanza dei libri stampati, e dall' altra il vantaggio che può ricavarne il clero italiano; si vedrà la ragione del porgerne che qui facciamo speciale contezza ai nostri lettori.

Quella che il Migne intitola BIBLIOTHECA CLERI UNIVERSA è la più vasta impresa libraria che si conosca. Essa componesi di duemila volumi tutti nel sesto d' un quarto mediocre, i quali vendonsi alla ragione di 5 franchi ciascuno a coloro i quali si obbligano di riceverla tutta intera, pagando di volta in volta, e dopo la consegna, il prezzo dei volumi già stampati. Più che la metà di così grande raccolta è già uscita alla luce; e il rimanente verrà stampato in breve tempo, essendo le officine tipografiche del Migne abituate a pubblicare parecchi volumi in ciascun mese. Chi però volesse notevolmente risparmiare, dovrebbe pagar tutta in una volta la somma di 7700 franchi, e così riceverebbe tutti i volumi stampati finora, e nel corso di qualche anno i rimanenti. Ciascun volume è stampato a doppia colonna con carattere chiaro sì, ma compatto; di guisa che in un tomo del Migne, che suol essere molto voluminoso, entra la materia di due volumi in folio. Quindi vedesi che il prezzo posto a ciascuno di cinque franchi è singolarmente tenue e sotto questo rispetto è stato raggiunto quel mas-

simo punto di economia, che le condizioni presenti della stampa potevano consentire.

Se non che ove si dovesse acquistar tutta intera la Biblioteca suddetta, poco sarebbe il vantaggio, che ne potrebbe trarre la più gran parte degli Ecclesiastici privati; pognamo che grandissimo resterebbe per le biblioteche dei Seminarii, dei Collegi, dei Conventi, delle Comunità e dei Municipii, le quali con una somma comparativamente piccola fornirebbero riccamente un ramo di studii di generale utilità. Ma appunto perchè anche ai privati riesca utile, essa componesi di varie Raccolte speciali che si vendono separatamente; formate pur esse di Opere singolari, le quali siccome le Raccolte possono comprarsi alla spicciolata, ma però con picciolo aumento di prezzo. Per tal modo tutte le condizioni desiderabili sono unite, e ciascuno può scerre per sè quello onde ha maggior bisogno o comodità. D'alcune di queste Raccolte daremo qui qualche notizia più particolareggiata.

PATROLOGIAE
CURSUS COMPLETUS

Questa è la Raccolta universale, intiera, uniforme e commoda di tutti i Santi Padri, di tutti i Dottori, di tutti gli Scrittori Ecclesiastici, sia greci sia latini che son fioriti nella Chiesa dai tempi Apostolici fino all' età d' Innocenzo III (an. 1216) pei latini, e all' età di Fozio (an. 863) pei greci. L' edizione oltre all' essere una riproduzione fedele de'migliori testi che si conoscano, e molte volte riscontrata coi codici manoscritti più sicuri; vedesi qua e là arricchita di dissertazioni, di commentarii e di varianti. La dicemmo riproduzione fedele: perchè la massima parte è una ristampa di opere già edite: pur tuttavia essa contiene meglio di seicento tra opuscoli e frammenti, i più messi ora la prima volta in luce, e gli altri cavati da libri difficilissimi a rinvenire. Più di dugento indici apposti alla fine dei più degni Scrittori agevolano la ricerca delle materie: ma essa è soprattutto facilitata da due grandi indici finali. L'uno d' essi, l' INDEX RERUM pone sott' occhio molto tritamente i luoghi, dove gli Scrittori Ecclesiastici dei primi dodici secoli trattino d' un dato argomento: l'altro che è l' INDEX SCRIPTURAE SACRAE percorre linea per linea tutto l'antico e nuovo Testamento, indicando dove i medesimi Scrittori ecclesiastici l'abbiano mentovata e commentata. Questo CURSUS COMPLETUS PATROLOGIAE dividesi in due parti, la prima è PATROLOGIA LATINA, la seconda PATROLOGIA GRAECA.

PATROLOGIA LATINA

La stampa n' è già compiuta in dugento venti volumi, e costa tutta unita mille e cento franchi. Ciascuno Scrittore vendesi anche separatamente. Noi daremo la nota dei Padri e Scrittori principali, apponendovi allato per commodo dei lettori il numero dei volumi e il prezzo dell' Opera quand' essa vogliasi acquistare separatamente.

Tertullianus, 3 vol. 20 fr.
S. Cyprianus, 1 vol. 7 fr.
Arnobius, 1 vol. 7 fr.
Lactantius, 2 vol. 14 fr.
Constantinus imp., 1 vol. 8 fr.
S. Hilarius, 2 vol. 14 fr.
S. Zeno et S. Optatus, 1 vol. 8 fr.
S. Eusebius Vercellensis, 1 vol. 8 fr.
S. Damasus, 1 vol. 7 fr.
S. Ambrosius, 4 vol. 28 fr.
Ulphilas, 1 vol. 10 fr.
Poetae Christiani, 1 vol. 6 fr.
Scriptores quinti saeculi, 1 vol. 7 fr.
Rufinus, 1 vol. 8 fr.
S. Hieronymus, 9 vol. 60 fr.
Dexter et Orosius, 1 vol. 8 fr.
S. Augustinus, 16 vol. 86 fr.
Marius Mercator, 1 vol. 7 fr.
Cassianus, 2 vol. 14 fr.
S. Prosper, 1 vol. 6 fr.
S. Petrus Chrysologus, 1 vol. 7 fr.
Salvianus, 1 vol. 7 fr.
S. Leo, 3 vol. 24 fr.
Maximus Taurinensis, 1 vol. 7 fr.
S. Hilarius papa, 1 vol. 8 fr.
Prudentius, 2 vol. 14 fr.
S. Paulinus, 1 vol. 7 fr.
Symmachus, Vigilius Tapsensis et S. Eugippius Africanus, 1 vol. 8 fr.
Boethius, 2 vol. 16 fr.
S. Fulgentius, 1 vol. 7 fr.
S. Benedictus, 1 vol. 6 fr.
Dionysius Exiguus, 1 vol. 7 fr.
Arator, 1 vol. 6 fr.
Cassiodorus, 2 vol. 14 fr.
Gregorius Turonensis, 1 vol. 7 fr.
S. Germanus Parisiensis, 1 vol. 6 fr.
Vitae Patrum, auctore Rosweydo, 2 vol. 14 fr.
S. Gregorius Magnus, 5 vol. 35 fr.
Scriptores qui circa primam septimi saeculi partem floruerunt, 1 vol. 7 fr.
S. Isidorus Hispalensis, 4 vol. 28 fr.
Liturgia Mozarabica, 2 vol. 14 fr.
Scriptores qui in secunda septimi saeculi parte floruerunt, 1 vol. 7 fr.
Venantius Fortunatus, 1 vol. 8 fr.
Scriptores qui per saeculum octavum floruerunt, 1 vol. 7 fr.
Beda Venerabilis et Paulus Diaconus, 6 vol. 42 fr.
S. Hildephonsus, 1 vol. 8 fr.
Carolus Magnus, 2 vol. 16 fr.
Paulinus Aquileiensis, 1 vol. 7 fr.
Alcuinus, 2 vol. 14 fr.
Smaragdus, 1 vol. 6 fr.
S. Benedictus Anianensis, 1 vol. 8 fr.
Eginhardus, 1 vol. 7 fr.
Theodulphus, 1 vol. 7 fr.
Scriptores qui circa medium noni saeculi floruerunt, 1 vol. 8 fr.
Rabanus Maurus, 6 vol. 42 fr.
Walafridus Strabo, 2 vol. 14 fr.
S. Eulogius et S. Prudentius, 1 vol. 7 fr.
Haymo, 3 vol. 21 fr.
Florus diaconus, et Lupus Ferrariensis, 1 vol. 7 fr.
S. Paschasius Radbertus, 1 vol. 8 fr.
Ratramnus, 1 vol. 7 fr.
Ioannes Scotus, 1 vol. 7 fr.
Martyrologium Usuardi et Adonis, 2 vol. 14 fr.
Hincmarus, 2 vol. 14 fr.
Anastasius Bibliothecarius, 3 vol. 21 fr.
Isidorus Mercator, 1 vol. 7 fr.
Remigius Antissiodorensis, 1 vol. 7 fr.
Regino, 1 vol. 7 fr.
S. Odo, 1 vol. 7 fr.
Atto, 1 vol. 7 fr.
Flodoardus, 1 vol. 7 fr.
Ratherius, 1 vol. 7 fr.
Hrotswitha, 1 vol. 7 fr.
Richerius monachus, 1 vol. 7 fr.
Sylvester II, 1 vol. 7 fr.
Burchardus Wormat., 1 vol. 7 fr.
Fulbertus, 1 vol. 7 fr.
S. Bruno, 1 vol. 7 fr.
Humbertus, 1 vol. 7 fr.
S. Petrus Damiani, 2 vol. 14 fr.
Alexander II, 1 vol. 7 fr.
Ioannes Rothomagensis, 1 vol. 7 fr.
S. Gregorius VII, 1 vol. 7 fr.
Victor III, 1 vol. 7 fr.
B. Lanfrancus, 1 vol. 9 fr.
Urbanus II, 1 vol. 8 fr.
S. Bruno, 2 vol. 14 fr.
Hugo Flaviniac., 1 vol. 7 fr.
Godefridus Bullonius, 1 vol. 9 fr.
Guibertus de Novigento, 1 vol. 7 fr.
Goffridus Vindocinensis, 1 vol. 7 fr.
S. Anselmus, 2 vol. 14 fr.
Sigebertus Gemblacensis, 1 vol. 7 fr.
Ivo Carnotensis, 2 vol. 16 fr.
Paschalis II, 1 vol. 8 fr.

S. Bruno Astensis, 2 vol. 14 fr.
Baldricus Dolensis, 1 vol. 8 fr.
Rupertus, 4 vol. 32 fr.
S. Hildebertus, 1 vol. 8 fr.
Honorius Augustodunensis, 1 vol. 8 fr.
Rodulphus, 1 vol. 8 fr.
Godefridus Admontensis, 1 vol. 9 fr.
Hugo de S. Victore, 3 vol. 21 fr.
Abaelardus, 1 vol. 9 fr.
Innocentius II, et Willelmus Malmesburiensis, 1 vol. 8 fr.
Eugenius III, 1 vol. 8 fr.
Hervaeus Burgidolensis, 1 vol. 8 fr.
S. Bernardus, 4 vol. 28 fr.
Sugerius et Robertus Pullus, 1 vol. 8 fr.
Gratianus, 1 vol. 9 fr.
Ordericus Vitalis, 1 vol. 8 fr.
Petrus Venerabilis, 1 vol. 8 fr.
S. Thomas Cantuariensis, 1 vol. 8 fr.
Petrus Lombardus, 2 vol. 14 fr.
Gerhohus, 2 vol. 15 fr.
Aelredus Rievallensis, 1 vol. 7 fr.
Richardus a S. Victore, 1 vol. 8 fr.
S. Hildegardis, 1 vol. 7 fr.
Petrus Comestor, 1 vol. 9 fr.
Ioannes Saresberiensis, 1 vol. 7 fr.
Alexander III, 1 vol. 8 fr.
Guillelmus Tyrensis, 1 vol. 8 fr.
Petrus Cellensis, 1 vol. 8 fr.
Philippus Bonae Spei, 1 vol. 8 fr.
Clemens III, 1 vol. 8 fr.
Petrus Cantor, 1 vol. 7 fr.
Thomas Cisterciensis, 1 vol. 7 fr.
Petrus Blesensis, 1 vol. 7 fr.
S. Martinus Legionensis, 1 vol. 7 fr.
S. Guillelmus, 1 vol. 7 fr.
Alanus ab Insulis, 1 vol. 7 fr.
Stephanus Tornacensis, 1 vol. 7 fr.
Odo de Soliaco et Petrus de Riga, 1 vol. 7 fr.
Sicardus Cremonensis, 1 vol. 7 fr.
Innocentius III, 4 vol. 28 fr.

Oltre i suddetti scrittori ve n' ha più di mille altri di minor grido i quali trovansi stampati nella *Patrologia Latina*. Per non essere infiniti indicheremo solo coll' ordine alfabetico alcuni dei principali Cronisti apponendovi accanto l' età in che vissero.

Abbo monachus Sangerm., 923. — Adamus canonicus Bremensis, 1073. — Ademarus monachus S. Cibardi Engolismensis, 1029. — Aimoinus monachus, 1008. — Anselmus canonicus Leodiensis, 1058. — Arnulfus clericus Mediolan., 1079. — Baldricus archiep. Dolensis, 1130. — Bernardus monachus S. Andreae, 1001. — Bruno clericus Magdeburgensis, 1079. — Cosmas decanus Pragensis, 1127. — Dudo decanus S. Quintini, 1029. — Eadmerus monachus Cantuar., 1121. — Eginhardus, 840. — Ekkehardus episcopus Uraugiensis, 1100. — Folcuinus abbas Laubiensis, 990. — Freculphus episcopus Luxoviensis, 850. — Fulcherius Carnotensis, 1100. — Gaufredus Malaterra, 1099. — Galterius cancellarius, 1100. — Gesta Tancredi anonymo auctore, 1100. — Godefridus Viterbiensis, 1152. — Guillelmus Apulus, 1099. — Helinandus Frigidi Montis monachus, 1212. — Hugo abbas Flaviniacensis, 1100. — Leo Marsicanus et Petrus diaconus Casinensis, 1138. — Liutprandus Cremonensis, 973. — Lupus Protospatharius, 1100. — Ordericus Vitalis, 1147. — Petrus Vallis Cernai, 1218. — Raimundus de Agiles, 1100. — Richerius monachus, 999. — Robertus monachus S. Remigii, 1100. — Rodulphus abbas S. Trudonis, 1138. — Rodulphus Glaber, 1048. — Sigebertus, 1112. — Petrus Tudebodus, 1100. — Widukindus monachus Corbeiensis, 983. — Willelmus Calculus, 1087. — Willelmus Malmesburiensis, 1143.

PATROLOGIA GRAECOLATINA

Essa viene stampata in doppia edizione. La prima, nella quale uniscesi accanto al testo greco la versione latina, si comporrà di circa cento volumi, dei quali sono già pubblicati trentasei. Essa vendesi ottocento franchi; e chi anticipa questa somma riceve un premio di libri scelti a posta sua tra gli editi dal Migne pel valore di 90 franchi. L' altra edizione, giunta al diciot-

tesimo volume, porta il solo testo della versione latina e vendesi per 5 franchi il volume ai compratori della Patrologia Latina, e per 6 franchi ai compratori di tutta l' edizione latina dei Padri Greci. Alcuni dei Padri Greci già usciti alla luce sono qui appresso indicati.

Patres apostolici, 2 vol. 20 fr.
S. Dionysius Areopagita, 2 vol. 16 fr.
S. Ignatius et S. Polycarpus, 1 vol. 10 fr.
S. Iustinus, 1 vol. 12 fr.
S. Irenaeus, 1 vol. 12 fr.
S. Clemens Alexandrinus, 2 vol. 22 fr.
S. Gregorius Thaumaturgus, 1 vol. 11 fr.
Origenes, 7 vol. 75 fr.
S. Methodius, 1 vol. 10 fr.
Eusebius Caesariensis, 6 vol. 60 fr.
S. Athanasius, 4 vol. 45 fr.

SCRIPTURAE SACRAE
CURSUS COMPLETUS

È una scelta di commentatori della Sacra Scrittura posti insieme dopo i singoli capi di essa. Tutta l' opera componesi di 29 volumi e si vende 144 franchi.

THEOLOGIAE
CURSUS COMPLETUS

Dai varii e più insigni Maestri della Teologia cattolica sono stati scelti i trattati di maggior pregio e che possono dirsi i loro capolavori. Questi, uniti insieme, formano i 28 volumi in 4.° che portano il titolo annunziato e si vendono pel prezzo di 138 franchi.

F. LUCII FERRARIS
SOLER-ALEXANDRINI ORD. MIN. REG. OBS. S. FRANCISCI ETC.
PROMPTA BIBLIOTHECA
CANONICA, IURIDICA, MORALIS, THEOLOGICA, NECNON ASCETICA, POLEMICA, RUBRICISTICA, AC HISTORICA

Tutti conoscono l' edizione fattasi di quest' opera del Ferraris per cura dei Monaci di Monte Cassino del Ven. Ordine di S. Benedetto, sotto gli auspicii del Cardinale Lambruschini, e sanno come da essi la BIBLIOTHECA del Ferraris venne emendata, migliorata, accresciuta, e condotta fino ai nostri tempi con diligenza pari alla dottrina. Or questa edizione per lo appunto è stata publicata dal Migne in otto volumi e vendesi 60 franchi.

ALCUNE ALTRE OPERE PUBBLICATE

Petri Lombardi Novariensis, cognomine Magistri sententiarum, Episcopi Parisiensis, SENTENTIARUM Libri quatuor, necnon Divi Thomae Aquinatis, Doctoris Angelici, Ordinis Praedicatorum, SUMMA THEOLOGICA. Accurante I.-P. Migne. 4 vol., 24 fr.

PRAELECTIONES THEOLOGICAE, quas in Collegio Romano Societatis Iesu habebat I. PERRONE e Societate Iesu. Editio post secundam Romanam diligentius emendata, novis accessionibus ab ipso auctore locupletata. 2 vol., 12 fr.

BIBLIA SACRA vulgatae editionis Sixti V et Clementis VIII, Pont. max., auctoritate recognita. Editio nova, notis chronologicis, geographicis, historicis ac novissime philologicis illustrata. 1 vol. in 4.°, amplissimum et pulcherrimum, 12 fr.

CATHOLICUM LEXICON HEBRAICUM ET CHALDAICUM in Veteris Testamenti libros. Hoc est: GUILLELMI GESENII Lexicon manuale Hebraico-Latinum ordine alphabetico digestum ab omnibus rationalisticis et antimessianis impietatibus expurgavit, emendavit, et exornavit PAULUS L. B. DRACH S. Congr. de Propaganda Fide bibliothecarius honorarius etc. Accesserunt Grammatica Hebraicae linguae quam Germanico scripsit idiomate GESENIUS, Latinitate autem donavit F. TEMPESTINI, nec non Lexicon et Grammatica linguae Hebraicae iuxta methodum punctis masoreticis liberam digesta, auctore DU VERDIER; tomum claudit Grammatica Chaldaica doctissimi et supralaudati PAULI L. B. DRACH, ad intelligendum eas sacri Codicis partes quae Chaldaeorum idiomate scriptae sunt, et ex probatissimis auctoribus concinnata. — Edidit I.-P. Migne. 1 vol. in 4.°, amplissimum, 15 fr.

INSTITUTIONES CATHOLICAE in modum catecheseos, in quibus quidquid ad religionis historiam et Ecclesiae dogmata, mores, sacramenta, preces, usus et caeremonias pertinet, brevi compendio ex sacris fontibus Scripturae et Traditionis explanatur; ex Gallico idiomate in Latinum sermonem translatae: adiectis singulis e Scriptura et Traditione petitis probationibus et testimoniis Auctore eodem et interprete FRANCISCO AMATO POUGET Congr. Oratorii Gallicani etc. Editio nova, cum emendationibus et appendice. 12 vol. in 8.°, 25 fr.

Oltre queste, che sono alcune delle Raccolte, e delle Opere che fan parte della BIBLIOTHECA CLERI UNIVERSA; havvi una grande Raccolta di specialissimi Dizionarii d'ogni materia attenentesi più o men da vicino a sacre discipline (di Teologia, di Morale, di Dritto canonico, di Riti, di Agiografia, delle Religioni, di Eloquenza sacra, delle Crociate, di Patrologia, di Musica sacra, d'Etnografia, degli Ordini religiosi, dei Pellegrinaggi, d'Icnografia cristiana, di Geografia sacra, di Scienze naturali, morali, e filosofiche ecc. ecc.) e sorpassa nelle due serie, di cui si compone, i cento venti volumi. Havvi la Raccolta dei principali Apologisti del Cristianesimo appartenenti a tutte le età; havvi la Raccolta di tutti i Sacri Oratori francesi; havvi la Raccolta di quanti Catechismi sono usciti alla luce; havvi la Raccolta ampissima dei Concilii Ecumenici e particolari; e vi sono diverse altre Raccolte d'una importanza non piccola per gli studii ecclesiastici, e religiosi, le quali o furono già terminate di stamparsi o sono in corso di stampa.

Una qualunque siesi di queste Opere, si può avere con molta facilità o dimandandone nelle città principali d'Italia a un libraio ch'abbia corrispondenza con Parigi; ovvero scrivendone direttamente all'Editore *(J. P. Migne, Petit-Montrouge, Paris)* indicandogli con esattezza il luogo dove debba spedire le Opere desiderate.

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 11 Luglio 1857.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii. 1. Profezia mancata — 2. Il Santo Padre in Bologna — 3. Pubblico esperimento — 4. Archeologia sacra — 5. Morte di S. A. R. Donna Anna di Gesù — 6. Via ferrata da Roma a Napoli — 7. Belle arti.

1. L'ammirabile quiete politica che, senza verun lusso nè di polizia nè di eserciti, si conserva da tanto tempo nello Stato Pontificio ci fa arditi a proporre alla saviezza de' fogli così detti liberali del Piemonte il seguente problema al tutto degno della loro perspicacia e de' loro studii. Si tratta cioè d'indovinare la ragione, per la quale negli Stati Sardi, da qualche tempo, e precisamente dopo le famose parole del Conte Cavour al Congresso di Parigi sopra lo stato delle Romagne e delle Marche, siano accaduti tutti quei trambusti e tutti quei disordini che il prefato signor Conte o prevedeva come certi ad avvenire o vedeva già quasi come avvenuti negli Stati Pontificii se non si procedeva presto al celebre rimedio del Vicerè nelle Legazioni. Infatti, se la memoria non c'inganna, il Municipio di Genova e non di Bologna e di Roma si è quello che nega pagare le imposte al Governo: e sono i galeotti pure di Genova e non di Civitavecchia quelli che malcontenti delle loro carceri si ammutinarono fino a doversi contro loro appuntare i cannoni. Che se in Paliano i carcerati politici fecero qualche rumore, ciò non prova nulla contro il buono stato della loro carcere, sapendosi da tutti che i detenuti politici non sono contenti mai di nessuna carcere, per quanto essa sia commoda e decente; ed aspirano anzi ai portafogli da ministro, ai bastoni da maresciallo, ed anche, se potessero, agli scettri da Re. Mentre nello Stato Pontificio, colla presa del Lazzarini e di qualche altro assassino, non si ode più parlare di bande di ladri, il Parlamento sardo ed i giornali risuonano di lamenti contro i furti continui anche sacrileghi omai

fatti comuni in quel paese un dì tanto sicuro. Il fremito delle Romagne e delle Marche contro il Governo si è udito nel viaggio del Papa, e qualche cosa se ne dee sapere anche in Piemonte, giacchè l'*Indipendente* e l'*Opinione* lo negano: cosa che non farebbero se non ne sentissero il bisogno. Invece il gaudio della Savoia e della Liguria è tale che nella prima si parla di separazione e nella seconda di rivoluzione, tanto che si trattava poco fa di nient' altro che di occupare i forti di Genova col resto che ci narrò la *Gazzetta piemontese*. Non parliamo della Sardegna i cui lamenti sono continui per la miseria, per gli assassini, per le mancanze di strade, per la coscrizione, per le imposte, per ogni cosa. Tutto ciò dovea accadere negli Stati Pontificii; e come mai sia avvenuto questo caso che la profezia si sia verificata invece negli Stati Sardi, questo è quello che non sapendo spiegare noi, speriamo di vederci presto dichiarato dalla illuminata stampa liberale degli Stati Sardi.

2. La Santità di N. S. segue in Bologna a ricevere le più riverenti e cordiali testimonianze di affetto, specialmente nelle varie visite ch'Essa si degna di fare ai varii stabilimenti della città e del contorno. Accorreano poi a riverirlo in Bologna il giorno 21 S. M. il Re Ludovico di Baviera ed il giorno 27 il Granduca di Toscana coi suoi figliuoli, gli Arciduchi Ferdinando e Carlo. Giungevano pure la Duchessa di Berry e la Duchessa reggente di Parma. Sua Santità, invitata dall' Altezza I. e R. del Duca, volle poi onorare di una sua visita la Corte e la città di Modena dove si recò il 1.° di Luglio. La popolazione piena di entusiasmo e di devozione, imitando l'esempio della religiosissima casa regnante, ricevette il S. P. colle più affettuose mostre di riverenza e di pietà; le quali speriamo potere a suo luogo narrare insieme coi tratti di benignità e munificenza del S. P. che riserbiamo a più ampia narrazione. Il S. P. fermatosi in Modena da tre giorni, si restituì alla sua residenza di S. Michele in Bosco, in Bologna, donde alcuni giorni dopo mosse a visitare la città di Ferrara.

3. Il giorno due di Luglio, nel palazzo della signora Marchesa Campana, davano pubblico esperimento e ricevevano la distribuzione del premio di loro profitto nella istruzione e ne' lavori le fanciulle, che la carità della detta signora marchesa fa istruire a sue spese in una scuola da lei fondata e mantenuta nella parrocchia di S. Maria del Popolo, sotto la direzione delle Religiose Adoratrici del Divin Sangue. In essa scuola sono raccolte, istruite e in parte provvedute anche di vesti quelle fanciulle della parrocchia, che appartengono a povere famiglie. Nel pubblico esperimento da loro dato in presenza di varii Cardinali, Prelati, Principi, dame ed altri personaggi, le fanciulle fecero conoscere il loro profitto nella dottrina cristiana, nella storia sacra, nella grammatica italiana, ne' lavori femminili di vario genere, ed anche nella musica popolare.

4. Nella tornata del 6 Giugno dell' Accademia romana di Archeologia, il sig. abate Profili, Segretario della Commissione di Archeologia Sacra, fece conoscere quanto dal 1853 al 1856 fu scoperto ed operato nelle catacombe romane. Riferì primieramente (come ricaviamo dal *giornale di Roma*) essere stata disseppellita, quindi ristorata con muri tutta la parte centrale

del cemetero de' SS. Nereo ed Achilleo situato alla destra della via Ardeatina, già detto di Callisto, ed essersi nella parte interna del secondo piano del medesimo rinvenute fra le rovine quattro grandi colonne, tre di marmo caristio, e una di affricano, e nelle vicinanze sarcofagi cristiani al posto, capitelli, e segmenti di archi di mattoni, indizii di un' ampia camera che ivi già esisteva. Parlò ancora di varie escavazioni fatte nel cemeterio di Pretestato, detto di S. Sisto, situato alla sinistra della via Appia, che fecero conoscere i pregi e le ricchezze archeologiche che vi si nascondono. Passò quindi ad accennare gli scavi e i grandi lavori eseguiti nel cemeterio posto alla destra della via Appia, ora conosciuto col nome di Callisto, ed una volta con quello di Pretestato. Disse che con l' estrazione di mezzo milione e più di palmi cubi di terra si erano scoperte tre grandi scale principali, una delle quali del tutto ristorata con muri, volta e gradini; tre ambulacri assai vasti, e moltissimi più piccoli: 9 lucernari dell' altezza ciascuno più o meno di palmi rom. 57; moltissime cripte o cubiculi fra cui i celebratissimi di S. Sisto II, di S. Cecilia e di S. Eusebio Papa, ed infine tutte le parte centrali e storiche del cemetero: che per riparare le ruine, alzare muri nuovi, e fortificare i vecchi si erano costruiti più di ottanta tre mila palmi cubi di muro, e che tutti questi lavori erano stati compiuti nel cemetero di Callisto nello spazio di 17 mesi.

Accennò poi le scoperte fatte nell' epigrafia, nella pittura, scultura ecc. Fra le quasi 500 epigrafi scoperte rammentò l' iscrizione in un frammento di sarcofago cristiano col consolato di Tacito dell' anno 273, le iscrizioni contemporanee già poste ai sepolcri di quattro SS. PP. MM. cioè Antero, Fabiano, Lucio ed Eutichiano: le due Damasiane, l'una appartenente alla cripta di S. Sisto, e l' altra di S. Eusebio Papa. Fra le pitture ricordò un affresco pregevolissimo rinvenuto nel cemetero de' SS. Saturnino e Trasone: il cui soggetto è Tobia, in niun altro luogo come questo svolto così ampiamente: l' affresco del Cemetero di S. Agnese, in cui, secondo il parere di valenti archeologi, vi è l' immagine della B. V. in mezzo ai due Principi degli Apostoli; l' affresco del Cimitero de' SS. Pietro e Marcellino rappresentante le volgarmente credute Agapi cristiane, ma in realtà il convito celeste: gli affreschi del cemetero di Callisto, trovati nella cripta di S. Cecilia, e nei cinque cubiculi situati in un ambulacro parallelo alla camera di S. Sisto e della stessa S. Cecilia. Gli affreschi dei cinque cunicoli oltre l' antichità, che sale alla prima metà del terzo secolo, sono di un merito singolare: giacchè alcuni di loro, sotto un simbolo ed un arcano e gravissimo senso, rappresentano il sagramento dell' Eucaristia.

Quanto alla scultura, oltre a sarcofagi e colonne del cemeterio de'SS. Nereo ed Achilleo, ne indicò altri quattro, ma non tutti interi, nè della stessa epoca, trovati fra le rovine e sotto la scala principale del cemetero di Callisto.

Chiuse la sua relazione col far noto il ritrovamento nello stesso cemeterio di due palle di piombo appese a catene che disse sembrare essere del genere di quelli stromenti di tortura già chiamati *plumbatae;* e di una bellissima terra cotta di argomento pagano disseppellita in quello di Pretestato, l' una e l' altra collocate al museo Vaticano.

5. Il giorno 27 di Giugno si fecero nella regia chiesa di S. Antonino dei Portoghesi solenni funerali a S. A. R. la serenissima infanta D. Anna di Gesù-Maria di Braganza e Borbone, figliuola di D. Giovanni VI e di D. Carlotta di Borbone. Nacque il 23 Dicembre del 1806, e nel 1827 univasi in matrimonio col Marchese di Loulè, ora presidente del Consiglio de' Ministri di S. M. Fedelissima. Venuta in Roma fino dal 21 Marzo sotto il nome di Contessa di Barcellos per venerare il sepolcro degli Apostoli, e per ossequiare il Sommo Pontefice, vi cadde malata prima di potersi recare, come desiderava, in Napoli a visitare i suoi reali congiunti, e il 22 di Giugno morì con cristiana ed esemplare rassegnazione.

6. Il giorno 6 di Luglio si diede principio nel territorio di Marino ai lavori di continuazione della via ferrata da Frascati al confine napoletano. Mons. abate di Marino benedisse il principio dei lavori incominciati per ora con trecento operai.

7. Nelle Officine del sig. Vincenzo Belli, incisore in metallo, di Roma, si è testè lavorato un Ostensorio che, non solo per la preziosità del metallo e delle pietre, ma ancora per la ben intesa composizione, la castigatezza del disegno, e soprattutto per la squisita esecuzione del cesello ci è paruto degno di speciale ricordo. Esso è alto circa un metro ed un quarto, è tutto in oro ed in argento ed ha in vaga armonia disposti i simboli degli Evangelii, della Eucaristia e della Passione, ed è sormontato dal Padre Celeste che par dire: *Hic est filius meus*, accennando col dito alle specie sacramentali che, posate sopra una testina di Cherubino, accennano al *Qui sedet super Cherubin* della Bibbia. Questo sacro arredo sì prezioso e sì bello, per dono di un pio e generoso Signore irlandese destinato alla chiesa di S. Francesco Saverio in Dublino, attesterà a quella lontana contrada l'antico primato che in tale specie di lavoro, come in tante altre, si mantiene a questa Roma.

Moti mazziniani in Italia.

Di ciò che la setta mazziniana tentò in Genova contro lo Stato costituzionale del Piemonte dà succinta ma però sufficiente contezza la nostra corrispondenza sarda, alla quale crediamo dovere aggiungere per ora questa osservazione: che non è a fidarsi mai di quanto il partito liberale italiano assicura anche con note e con dichiarazioni esplicite. Infatti sappiamo tutti con quanta sprezzatura parlasse poco fa un famoso Ministro del niun pericolo che correva il Piemonte dalla setta repubblicana; e, benchè niuno sia obbligato a saperlo, pure sappiamo noi quel che scrisse poco fa l'*Indipendente* di Torino a proposito di un articolo della *Civiltà Cattolica*, vantandosi che *la tranquillità del Piemonte non solo non ha riscontro in alcuno degli Stati italiani.... ma in quelli di tutta Europa.* Il che egli scriveva però dopo i moti di Aosta, e dopo la resistenza del municipio di Genova alle esigenze ministeriali. Alle quali spampanate liberalesche risponde la vipera del mazzinianismo mordendo il ciarlatano, e facendo scoppiare in Genova una di quelle sommosse che, se accadono in qualche altra parte d'Italia, sono subito da' fogli libertini vantate come riscosse contro il barbaro e

segni di adesione al partito costituzionale. Come se non sapessimo che questo è molto più valente a chiacchiere che a fatti, i quali egli lascia operare dai mazziniani, arrogandoseli poi come fatti proprii se accadono a Napoli od a Milano, ed accusandone i settarii nemici d'Italia se accadono in casa sua. Ed invero è cosa pietosa a vedere il contegno che mantengono i fogli libertini del Piemonte in occasione dei fatti di Genova. Essi non sanno darsi pace che in un Piemonte, in uno Stato costituzionale, sia nato uno di que' subbugli ch' essi credeano dover nascere invece in Milano od in Roma. Forse a questo esempio vedranno che chi semina vento raccoglie tempesta, e che chi va al mulino ne torna infarinato.

Ma è a dire alcuna cosa di ciò che la banda, partita da Genova col *Cagliari*, operò nel regno di Napoli. Sopra la qual cosa ecco quanto ricaviamo dal *Foglio ufficiale delle due Sicilie*. Il giorno 27 del cadente mese verso le ore 4 pom. un piroscafo ad elice con bandiera piemontese a poppa e piccola bandiera rossa a prua, sotto pretesto di avarie, dava fondo nel porto di Ponza. Il capitano del porto si recò a bordo per dare pratica al legno, ma a viva forza fu ritenuto prigioniero; ed in tal tempo furono dal legno spiccate lance a terra con gente armata, che assalì per sorpresa il posto doganale che si trova sulla marina e lo disarmò. Contemporaneamente altre lance, con gente pure armata, recando innanzi una bandiera rossa, al grido di « viva l'Italia e viva la repubblica » sbarcarono al rovescio del porto, aggredirono la piccola guardia de' veterani, che si trovava poco discosto, e si scambiò qualche colpo di fucile. La poca forza militare però dell'isola non si ristette dalla possibile difesa, restando morto un uffiziale, e ferito un aiutante di quei veterani. Taluno di quei ribaldi ancora pagò il fio del suo misfatto, restando alcuni uccisi ed altri feriti. Si associarono a quell' orda assalitrice alcuni condannati a relegazione in quell'isola; dalla quale, dopo di aver messo a sacco ed a ruba le sostanze di quei pacifici isolani, e degli altri relegati che non vollero associarsi all'invito dei malfattori, e dopo di avere altresì incendiata qualche abitazione, s' imbarcarono tutti verso la mezza notte, seco recando parecchi di quei relegati. Come si venne a conoscenza di questo fatto, furono da Gaeta spedite due reali fregate a vapore con un distaccamento di quattro compagnie dell' 11 cacciatori. Le quali subito mossero in traccia del bastimento fuggito, ed allo spuntar del giorno lo scoprirono in distanza nella direzione del golfo di Policastro e lo inseguirono. Ma esso profittando del tempo, potè arrivare nel piccolo porto di Sapri, situato nella provincia di Salerno, golfo di Policastro, e in tutta fretta sbarcò la gente armata, la quale internossi nel paese. Sopraggiunte le due regie fregate, catturarono, dopo breve resistenza, il legno, e le sbarcate truppe inseguirono i fuggenti masnadieri.

Dopo le quali notizie il *Giorn. Uffic. di Napoli* soggiunge: che la banda dei rivoltosi, attaccata a Padula dalle guardie urbane e dalla gendarmeria, sostenute e coadiuvate dall' arrivo immediato del 7 battaglione de' cacciatori è stata interamente distrutta e sbandata. Nell' attacco ha perduto la vita un centinaio di rivoltosi; trenta sono rimasti feriti, ed altri parecchi arrestati. Quanto alle regie truppe, è a deplorarsi la perdita di qualche cacciatore,

gendarme ed urbano, e le ferite di pochi. I rimanenti fuggiaschi sono stati già per la maggior parte arrestati. I rapporti che pervennero al Governo dalle province di Salerno, Basilicata e Cosenza e dalle altre Calabrie, somministrano evidente prova della piena tranquillità nel paese e dell'orrore destatosi in tutti contro un tanto misfatto. Il 7 battaglione dei cacciatori rientrò in Sala dopo l'azione fra le grida di « viva il Re » di tutte quelle pacifiche popolazioni. E qui è da notarsi, come prova del loro buono spirito, che gli urbani che trovavansi quasi tutti in questa stagione alle messi, appena inteso lo sbarco di que' fuorusciti, trascurati i proprii affari, corsero ad armarsi ed a combattere pel Re, e pel paese.

Notizie particolari fanno ascendere fino a 200 il numero delle perdite fatte dalla banda sbarcata, e a 70 quello dei feriti e prigionieri.

Quanto poi ai casi accaduti in Livorno il 30 Giugno il nostro corrispondente di Toscana ci scrive come segue « Fino dallo scorso mese di Maggio, la Polizia era stata avvertita che in Genova facevansi occulti preparativi per eccitar sommosse in varie parti d'Italia. Era comparso alle viste di Livorno un legno sospetto, che senza inoltrarsi verso il porto, aveva bordeggiato alcune ore, finchè una barca con alcuni Livornesi di pessima fama in politica non lo ebbe raggiunto, e imbarcati costoro, scomparve. Poche sere dopo si seppe che celatamente e di notte eransi sbarcate grandi e pesanti casse sulla deserta spiaggia marittima che si stende tra le foci del Serchio e quelle dell'Arno; ed infatti, dopo lunghe indagini, si giunse a scoprire due di queste casse con armi e munizioni nascoste entro i fossi dei viali delle cascine di Pisa. Varii arresti furon subito fatti in Pisa ed in Livorno, e per le scoperte fila, e pei ripetuti avvisi di fuori, stavasi all'erta e in una quasi certezza che un colpo mazziniano fosse per iscoppiare. Ma passò tranquillamente il Maggio ed il Giugno senzachè in alcuna parte di Toscana il minimo segno di turbamento apparisse, e tutto conduceva a credere scongiurato il pericolo, almeno per allora. Quando in un subito, negli ultimi due giorni di Giugno, corse per Livorno una voce sinistra che vi era una rivoluzione imminente. I magistrati raddoppiarono di vigilanza, le truppe si posero in guardia. Quando alle ore 6 ½ pom. del giorno 30, ecco sbucar fuora da diverse case, che meglio forse si dovrebbero dire antri di belve, una masnada di furibondi armati di lunghi e taglienti stili, e correr le vie assalendo i gendarmi a tradimento. Quindi farsi addosso ai corpi di guardia chiamando i soldati *Fratelli* e gridando loro: *ora è tempo*, *venite con noi.* Avean questi sciagurati facce di gente forsennata, e ciascun portava un segnale rosso al braccio. Varii gendarmi caddero trafitti alle spalle, e due o tre ufficiali furono in quell'improvviso assalto feriti. Ma le truppe fedeli ed obbedienti al comando, fecero fuoco sugli assalitori e ne stesero morto più d'uno. Frattanto si battè all'armi, numerosi drappelli di linea e d'artiglieria occuparono militarmente tutta la città, chiudendo i passi, serrando le teste dei ponti, e piantando cannoni agli sbocchi delle piazze. In due o tre punti della città si combattè, sì che le fucilate parevano uno scroscio di grandine. Rifugiatisi gli assassini in alcune case, furon queste assalite dai soldati e i forsennati, trattine fuori, furono fucilati in sul luogo. In due ore

tutto era finito; le truppe percorsero la città facendo serrare le finestre, e scortando alle loro case i pacifici cittadini dispersi e impauriti di tanto trambusto. Nella notte si fecero molti arresti e perquisizioni, mentre numerose pattuglie perlustravano le vie, rassicurando la quiete. Le armi trovate addosso a questa genia di pazzi consistevano in pugnali e stili lunghi a due tagli con foderi di metallo, e qualche arma da fuoco. La vegnente mattina del primo di Luglio fuvvi un altro piccolo attentato di sommovimento mentre operavansi nuovi arresti, e di nuovo si assalirono gendarmi, ma la vigorosa e pronta repressione finì in breve ogni cosa. La legge marziale promulgata immediatamente dette facoltà a un consiglio di guerra di giudicare e di punire issofatto la delazione d'armi, i ferimenti, e gli omicidii; e tanto bastò per ricondurre l'ordine e la quiete nella città. Tre o quattro sono, per quanto dicesi, i gendarmi trucidati: quindici o venti soldati feriti: due ufficiali parimenti feriti: sette cittadini morti, e varii feriti; degli assalitori vuolsi che il numero dei morti oltrepassi i cinquanta. Ma difficil cosa è il poterlo oggi sapere con esattezza. Dicono pure che la più gran parte di essi fosser genovesi e romagnuoli fuorusciti, d'accordo con alcuni livornesi schiuma di canaglia. La popolazione di Livorno, non solo non si mosse, ma deplorò a voce alta quest'obbrobrioso fatto, e tributò grandi elogi all'energica azione delle truppe. Il Giornale *Il Giglio* narrando i fatti fece questa bella osservazione. « Gli sforzi del Governo per ottenere una truppa brava e fedele non potevano esser coronati di più splendida prova. I nostri giovani soldati d'ogni arma correvano accesi di nobile dignitosa ira contro gli assalitori assassini, e mentre colla destra vigorosa gli gettavano a terra, provvidi e buoni ritiravano coll'altra le donne dallo scompiglio, assicuravano i bambini fuggenti, accompagnavano i cittadini presi da paura più che di sè per le trepidanti famiglie, salvavano gl'imprudenti, soccorrevano i feriti. Livorno non ha parole per ringraziarli, ha bensì una gratitudine forte, universale per loro che l'hanno salvata. »

« Due giorni dopo, la calma e la tranquillità erano perfettamente ristabilite; gli affari ripresero il loro corso ordinario, ed ogni timore che i molti forestieri, accorsi per la stagione dei bagni di mare, volessero allontanarsi fu dissipato. Ebbe luogo anzi il dì 4 una splendida festa marittima a bordo della squadra inglese dell'ammiraglio Lyons che era ancorata poco distante dal porto. Gran numero di persone intervennero a questa festa, e l'onorarono di loro presenza il Principe Ereditario e la Principessa sua sposa, ricevuti con salva d'onore di tutt'i legni inglesi a bordo del vascello Ammiraglio. Malgrado le voci che correvano di altri simili moti rivoluzionarii in altre città di Toscana, non accadde alcun che in nessun luogo, e giova sperare che l'esempio di Livorno possa esser bastante a scoraggire l'audacia dei settarii. » Fin qui il nostro corrispondente.

Le notizie posteriori ci faranno certamente conoscere molti particolari di questo disperato tentativo de' mazziniani per eccitare nuove sommosse in Italia. Ma quello che possiam sapere fin d'ora si è che il partito libertino può condurre bensì alcuni settarii in carcere od anche sul patibolo, ma certamente non riesce a far correre dietro sè le popolazioni italiane che l'odiano di cuore e ogni giorno più imparano a disprezzarlo.

Stati Sardi (*Nostra Corrispondenza*) 1. I milioni alla Camera — 2. Il Card. Gaude in Piemonte — 3. Processo del Canonico Gliemone — 4. Moti di Genova — 5. Interpellanze alle Camere — 6. Sfratto di Miss White — 7. Pranzo mancato degli operai.

1. Dopo i caldi dibattimenti della nostra Camera per il trasferimento della marina militare alla Spezia, che ora sta discutendosi nel Senato, vennero i dibattimenti sopra il traforo del Moncenisio per dar passo alla strada ferrata che dal Piemonte mette in Savoia. Il Ministero propose alla Camera di approvare il contratto stipulato colle Società delle Strade ferrate di Laffitte e Comp. le cui condizioni essenziali sono le seguenti. Essendosi calcolato così all'incirca, che il traforo della lunghezza di 12,000 metri costerà 41 milione e 600 mila lire, il Governo vi concorre per 21 milioni e 600 mila lire, gli altri 20 milioni saranno pagati dalla Società. Se il traforo riesce a bene, allora lo Stato lo cede in proprietà alla Società; se non riesce, lo Stato rimborserà alla Società i milioni da lei spesi. Voi vedete che la Società giuoca al sicuro, mentre lo Stato perderà certamente o 41 milione od almeno 21 milione, ed il *tunnel*. Mi sembra un contratto un po' leonino. Del resto, se le spese oltrepasseranno 41 milione, s'intende che il Governo, cioè le nostre borse, suppliranno a tutto. Ed havvi chi asserisce poter quella spesa ascendere a più di 80 milioni. Così tra i milioni dell' arsenale della Spezia, ed i milioni del traforo del Moncenisio, la Camera può morire lietamente, perchè lascierà di sè lieta memoria, e potrà essere detta la *Camera dei milioni*. Tra pochi giorni sarà chiusa di fatto perchè i deputati sono impazienti di condursi a respirare l'aria delle campagne. Le elezioni generali, secondo le voci più accreditate, si faranno in Ottobre.

2 Abbiamo avuto tra noi l' Eminenza del Card. Gaude venuto in Cambiano, suo luogo natio presso Torino, a prestare gli ultimi uffizii filiali al suo ottimo padre che moriva tra le braccia del figlio. Non è a dire quali dimostrazioni di profonda stima e rispetto abbia ricevuto l' Eminentissimo Cardinale sia in Cambiano, sia in Torino da ogni classe di persone. Il Re lo accolse a grande onore con tutti i riguardi dovuti ad un principe della Chiesa, e nell'affettuoso ed amichevole colloquio S. M. diede a divedere che l'accoglienza con tutte le regole del ceremoniale non era una semplice formalità, ma una testimonianza del suo affetto e della sua stima. Volle che il Cardinale vedesse la reale famiglia da cui fu accolto con non minore riverenza e rispetto che dal Sovrano. Mi gode l' animo che il Cardinale abbia veduto coi suoi occhi quanto sia religioso il suo paese e devoto alla S. Sede, non ostanti gli sforzi della stampa e del Governo per pervertirlo, e fargli prendere in odio Roma e la religione.

3. Per contrapposto di quest'attestato di ossequio alla Chiesa ne' suoi ministri debbo dirvi d'uno sfregio che si tenta di fare ad un eccellente ecclesiastico. Il Canonico Gliemone, di cui vi parlai altra volta, venne dichiarato innocente per sentenza del tribunale dall' accusa mossagli dal fisco d' aver censurato nell' esercizio del suo ministero la legge del 29 Maggio contro i con-

venti. Or bene, il fisco interpose appello da quella sentenza. Ciò che rarissimamente fa il fisco trattandosi di ladri, omicidi, assassini dichiarati innocenti dai tribunali, volle farlo ora trattandosi di un prete. Aggiungerò che i giornali libertini, quando seppero della sentenza che dichiarava innocente il Can. Gliemone, ne fecero grande rumore, vedendo frustrata la speranza che avevano di dar addosso a' preti colla sentenza di condanna alla mano. In questo caso i giudici sarebbero stati più imparziali di Minosse: avendo pronunziata l'assoluzione sono manifestamente venduti.

4. Tutti gli animi sono commossi ed impensieriti per i casi di Genova. Non sono ancora bene noti i particolari quanto all'estensione, ed ai motori di quel fatto; ma al certo vuol essere cosa grave, massime per le complicazioni colle Potenze estere. Ecco le notizie più certe. Nella notte del 29 al 30 Giugno una mano di congiurati s'impadronì per sorpresa del forte detto del *Diamante* che aveva di presidio una quindicina d'uomini comandati da un sergente: questo cadde morto per un colpo di pistola. Cose più gravi erano preparate per la città, ed i congiurati avevano tagliati i fili del telegrafo comunicanti con Torino. Ma siccome la polizia era da parecchi giorni informata di questo tentativo, così essa trovossi pronta in armi con tutte le forze militari che si trovano in Genova. Quindi represso il movimento; fatti arresti; frugati diversi luoghi in cui furono trovati depositi d'armi e di munizioni: tra gli altri fu carcerato, dopo minuta perquisizione di sua casa, il Marchese Ernesto Pareto. I settarii padroni del *Diamante*, veduto che il moto era impedito in città, ne uscirono di cheto di per sè. Mentre i congiurati avrebbero messo in sobbuglio Genova avevano preparato simiglianti moti altrove. Partiva da Genova il 25 il piroscafo della compagnia Rubattino il *Cagliari* per la Sardegna. Sul punto di salpare trenta individui della legione italiana si presentarono muniti dei loro passaporti per Tunisi, e s'imbarcarono. Ad un punto convenuto dicesi che il piroscafo fosse assalito da alcune lancie recanti uomini armati i quali vollero impadronirsi del vapore, ed i trenta ex legionarii tenendo mano agli assalitori, il capitano e l' equipaggio fossero costretti ad eseguire i loro ordini. Il piroscafo recossi sulle coste di Napoli dove i congiurati avendo data la libertà a 300 galeotti dell' isola di Ponza, con questi si gettarono sulla coste di Principato Citeriore e tentarono di sommovere il paese. Simile tentativo fecero sulle coste della Toscana altri settarii. Questi sono i fatti senza più; le riflessioni si presentano da sè.

5. Interpellato il Ministro dell' Interno dal deputato Revel nella Camera perchè il Governo, conoscendo tutti i divisamenti dei rivoltosi, non cercò d'impedire che si effettuassero, rispose, essere vero che il Governo era informato che *si voleva tentare in Genova in un giorno più o meno remoto qualche movimento politico*, ma essere stato *assolutamente necessario lasciare che le cose venissero al punto in cui vi fosse incominciamento di reato, onde così si avesse quindi la prova da essere presentata in giudizio, la prova cioè della legalità e delle perquisizioni e degli arresti.* Il Ministro confessa che il *movimento* era in un *senso anarchico e repubblicano*, ma, colla solita buona fede, soggiunge *spinto forse anche e fomen-*

tato da altri partiti ed esterni ed interni. Per buona sorte il fatto è che quel movimento fu fatto dai soli mazziniani, e dei Genovesi pochissimi vi pigliarono parte; e questi ben conosciuti come appartenenti al partito *anarchico e repubblicano.*

6. Voi sapete che la famigerata Miss White, la *cara amica* del Mazzini, venne un mese fa in Piemonte a raccogliere ovazioni, danari e uomini per la guerra dell' indipendenza. Il Ministero, dopo l'avvenuto a Genova, intimò alla signorina di partire dallo Stato; ma prima si dovette implorare ed ottenere il consenso del Ministro Inglese qui residente per isfrattare una *cittadina* inglese.

7. Soggiungerò ancora un fatto il quale potrebbe spiegare perchè il tentativo andò fallito. Le società operaie di Genova avevano fatti caldi inviti agli operai di Torino di recarsi a Genova per il 29, giorno di S. Pietro, sotto pretesto di assistere ad un banchetto *monstre* che i Genovesi volevano dare a' Torinesi. Ma questi o non avessero voglia di recarvisi, ovvero subodorassero qualche cosa dissero di no, e rimandarono a miglior occasione il banchetto di fratellanza. Il pranzo fraterno era pel 29, il tentativo venne nella notte dal 29 al 30.

BERGAMO (*Nostra Corrispndenza*) Condanna della *Gazzetta Provinciale* di Bergamo [1].

Credo ben fatto indirizzarvi il racconto genuino di quanto concerne il fatto della proibizione della *Gazzetta Provinciale* per parte di Mons. Vescovo di Bergamo: giacchè temo che altri corrispondenti di altri giornali non siano, al loro solito, per falsare anche il carattere di questo avvenimento che per Bergamo e pel Lombardo Veneto è abbastanza grave e fecondo di conseguenze. Tanto più che il partito protestante e liberalesco, che abbiamo a Bergamo, mormora altamente, e con sottoscrizioni e profferte di danaro cerca sostenere la Gazzetta proibita per far onta alla Chiesa ed all' autorità legittima dei suoi pastori.

Siccome avea già notato la *Civiltà Cattolica* a pag. 691 del vol. III della II Serie ed a pag. 238 del vol. I della III Serie, la nostra *Gazzetta Provinciale* diretta dal sig. Cremonesi era poco favorevole alle sane dottrine cattoliche; nel qual tenore essa seguitò anche dopo ripetute raccomandazioni e ammonizioni di Mons. Vescovo diocesano. Ma novellamente volendo il Cremonesi pubblicare una vituperosa risposta ad alcuni molto savii articoli dell' egregio sacerdote Francesco Bettonaglia contro le opere dell' irreligioso e rivoluzionario Gabriele Rosa, il Vescovo proibì al Cremonesi e anche al Tipografo del Giornale la pubblicazione di quell' articolo. Il Cremonesi dovette per forza obbedire, considerata la lodevole opposizione del Tipografo, ma pubblicò invece un' insolente Dichiarazione, in cui diceva che, avendogli il Vescovo proibita la pubblicazione del suo articolo, egli invitava tutti

[1] Pubblichiamo con piacere la seguente molto rilevante corrispondenza i cui giudizii approviamo ed alle cui speranze partecipiamo pienamente. *(Nota dei Compilatori)*

a leggerlo stampato nel suo Officio di Giornalista; conchiudendo con queste parole; *Così si rispetta fra noi la legge Sovrana sulla libertà della stampa!* Come se la legge sovrana non desse anche ai Vescovi l'autorità di vegliare sopra le stampe, secondo l'articolo IX del Concordato.

Il Vescovo si volse allora all'autorità politica provinciale, perchè sopprimesse il Foglio; la quale cortesemente rispose che, secondo le istruzioni avute sopra la stampa, essa non aveva facoltà di sopprimerlo, ma che avrebbe porta istanza all'autorità superiore per gli opportuni provvedimenti. I quali mentre si attendono, Monsignore fece pubblicare la sua lettera pastorale in tutte le Chiese della città e della diocesi la quale io vi acchiudo perchè, se vi pare, la facciate conoscere ai vostri lettori [1].

[1] La lettera di Mons. Vescovo di Bergamo, illustre ed imitabile documento di vigilanza e di fortezza pastorale, è come segue:

« Pietro Luigi Speranza, *per la grazia di Dio e della Santa Sede Apostolica Vescovo di Bergamo, al venerabile clero e dilettissimo popolo della città e diocesi.*

« Uno degli officii più gravi del nostro pastorale ministero è quello di invigilare sulla pubblica moralità e sul deposito delle sacre dottrine, proibendo ogni attacco ed ogni insulto alle medesime ed allontanando, per quanto è da Noi, dai pascoli velenosi e sospetti il nostro amatissimo gregge. Per questo sino dai primi momenti del nostro governo ed anche prima essendoci accorti che la Gazzetta di Bergamo, unico foglio destinato ad istruire il popolo della città e delle campagne, avea tendenze immorali e irreligiose; Noi sino d'allora abbiamo dato opera con tutto lo zelo ed in ogni modo diretto ed indiretto a cessare dal nostro gregge quel danno e quel pericolo. Ma il tutto fu indarno, perchè non ostanti le più serie e replicate ammonizioni, e in onta eziandio delle leggi ecclesiastiche e dei Nostri ordini intorno alla stampa emanati colla Pastorale del p.° p.° anno, fummo costretti in tutto questo tempo a patire di quando in quando gravissimi oltraggi recati più o meno apertamente contro la religione, le persone sacre, le ecclesiastiche istituzioni ed il buon costume, di che abbiamo dovuto arrossire Noi stessi più volte leggendo nelle colonne di questa Gazzetta gli articoli o scritti o ricopiati dal suo Redattore. Ultimamente poi la noncuranza delle nostre ammonizioni e la disubbidienza ai Nostri ordini si è convertita in disprezzo della divina propria indipendente autorità della Chiesa, e il disprezzo è pubblico e solenne.

« Quindi, facendo uso della autorità dataci da Dio pel governo della nostra Chiesa, proibiamo rigorosamente a tutti i fedeli della nostra Diocesi di scrivere, stampare, leggere, ritenere o cooperare in qualsiasi modo alla pubblicazione o diffusione della prenominata Gazzetta di Bergamo redatta dal signor Cremonesi e facciamo l'obbligo a tutti i RR. Parrochi di pubblicare nelle loro Chiese questa nostra proibizione e ai RR. Vicarii foranei di riferirci entro quindici giorni come è stata eseguita questa nostra volontà.

« Siccome poi l'articolo IX.° del Concordato conchiuso recentemente tra la Santa Sede e il nostro Augusto Imperatore dice espressamente: « che gli Arcivescovi, i Vescovi, e gli Or- « dinarii eserciteranno con ogni libertà l'autorità loro propria di sottoporre a censura i li- « bri perniciosi alla religione ed alla moralità, e di distogliere i fedeli dalla lettura dei me- « desimi; e che anche il Governo impedirà con ogni mezzo opportuno perchè tali libri non si « diffondano nell'Impero, » così Noi ci ripromettiamo in questa circostanza la più fedele cooperazione dalla religiosità dei nostri Magistrati e dalla vigilanza di tutte le civili Autorità entro le mura e fuori per le campagne.

Dal nostro Palazzo Vescovile, l'11 Giugno.

† Pietro Luigi *Vescovo* »

I tipografi di Bergamo obbedirono tutti all'ingiunzione del loro Vescovo e ricusarono generosamente di stampare più oltre il Foglio condannato. Ma il Cremonesi, persistendo nella sua orgogliosa pervicacia, pubblicò una certa sua dichiarazione; manifestando il divisamento di far pubblicare fuori di Diocesi il suo Giornale [1].

Ora accennerò alcuni errori principali e recenti della nostra Gazzetta.

Nel 1.º Foglio di quest' anno pag. 2, *loda la grande sagacia e l' estrema prudenza di un Governo perchè, pel bene de' suoi popoli, non ha voluto conchiudere verun Concordato con la Santa Sede.* Riprovando così in generale i Concordati come dannosi ai popoli; ed in ispecie il Concordato sì glorioso dell' Austria.

Nel Foglio 5.º, pubblicato nel giorno dell' ingresso a Bergamo delle LL. MM. II. RR. Apostoliche, ebbe, non saprei se la temerità o la scempiaggine, di parlare a lungo degli attentati alla vita dei Principi e dei Re, e segnatamente dell'omicidio dell' Arcivescovo di Parigi notando, certamente per innocente semplicità, *che gli istinti selvaggi del sangue erano in fermento*, quasi volendo profetizzare o minacciare nuovi regicidii.

Nel N. 22, parlando della grave questione col Governo Francese del Vescovo di Moulins, si scaglia contro tutti i Vescovi di Francia, chiamandoli *despoti*, e ponendo in bocca del Sommo Pontefice *una solenne riprovazione di tutto l' Episcopato Francese.*

Nel N. 37 del 1856 ci raccontava seriamente, che l'Arcivescovo di Parigi in una sua pastorale *avea preso partito per la libertà di coscienza, e invitava*

[1] La dichiarazione del Cremonesi è come segue:

Benevoli e gentili associati alla Gazzetta di Bergamo.

« Il Sottoscritto è dispiacentissimo, che circostanze indipendenti dalla *Redazione* ritardino sino alla vegnente settimana la pubblicazione de' numeri 49, 50 e 51 del suannunciato *Periodico*, il quale risponderà degnamente alla onorevole vostra confidenza e ai bisogni progressivi del Paese.

« Io mi prometto da *Voi* quella protezione che suolsi accordare da tutti coloro, in cui non muoiono mai le ragioni eterne del cuore e dell' ingegno — protezione che sarà per me la più bella corona, e, lo dirò con orgoglio, la ricompensa della mia vita intiera.

Bergamo, 20 Giugno 1857.

L' Estensore
GIAMBATTISTA CREMONESI »

Se Aristotele o Platone dovessero annunziare le loro opere non parlerebbero certamente con maggiore confidenza di sè di quello che faccia un oscuro giornalista noto appena nella contrada in cui è nato. Si persuada il sig. Cremonesi che i *bisogni progressivi del paese* posono fare senza il suo giornale, ed hanno mestieri anzi tutto di chi dia esempio di sommissione alla legittima autorità e specialmente all' ecclesiastica, fondamento e tutela ancor della civile. Chi non sa ubbidire all' autorità materna della Chiesa non merita veruna *protezione* da *coloro in cui non muoiono mai le ragioni eterne del cuore e dell' ingegno:* giacchè il *cuore* suol compatire e l' *ingegno* disprezzare tutti quegli scrittorelli che avendo *ingegno* per ispropositare sopra un giornale e *cuore* per opporsi al proprio Vescovo, non hanno nè *cuore* bastevole per confessare il proprio torto, nè *ingegno* forse sufficiente per riconoscerlo.

tutte le religioni a cercare fra loro un vincolo comune, ed a ravvicinarsi con un sentimento universale di cui fu principio il Cristianesimo. Obbligato a ritrattare simili eresie dall' Autorità Ecclesiastica, nel numero susseguente scrisse che *colle premesse parole non si era inteso di dire se non che l'Arcivescovo di Parigi avea salutato con gioia la libertà data ai Turchi di farsi Cristiani.*

Nel N.° 44 dopo annunziato, *che il Papa avea chiesto a Napoleone III l'abolizione del matrimonio civile:* soggiunge: *che, come era ben naturale, Napoleone a questa pretesa oppose un assoluto rifiuto, non volendo rinunziare ai suoi diritti.*

Al N. 78 pag. 3 dà conto con sommo piacere della pubblicazione in Torino dell' empia opera postuma del Gioberti, *la Riforma della Chiesa Cattolica*, conchiudendo *che quest' opera suscitò lo scalpore di tutto il partito clericale, e non senza ragione.*

Ommetto molti altri luoghi quali empii, quali apertamente osceni e luridi da non comportarsi neanco in un giornale destinato ad uomini gravi, molto meno in un foglio destinato ai caffè ed alle birrerie frequentate dalla gioventù. Ma credo che il detto fin ora sia più che sufficiente per far intendere ad ogn' onesto e savio lettore che al Vescovo di Bergamo non solo competeva il diritto, ma incombeva lo stretto dovere di procedere contro il giornale con tutta la possibile severità: giacchè si vedeva nel suo redattore l' intenzione aperta di non volere profittare delle ammonizioni e degli altri mezzi più dolci fin ora usati.

Aggiungo poi che le scienze e la letteratura non perderanno nulla se il giornale del sig. Cremonesi finisce la poco onorata sua vita; esso è scritto con una lingua mezzo francese, mezzo tedesca e niente italiana, solito privilegio di questi giornalisti italianissimi che prima di predicare la politica, dovrebbero studiare la grammatica italiana.

È inutile poi il dire che tutti i libertini, tutti i poco cattolici, tutti coloro che sognano nuove riscosse religiose e civili (che sono in assai piccolo numero in questa nostra città) sono pel giornale e contro il Vescovo: nello stesso modo che tutti i buoni e fedeli non meno a Dio che al Principe sperano che l' articolo IX del Concordato troverà in questo caso la sua piena e doverosa applicazione.

II.

COSE STRANIERE.

SPAGNA (*Nostra corrispondenza*) **1. Carezza dei viveri — 2. Ammutinamenti — 3. Il Tesoro — 4. Le Cortes — 5. Il Ministero — 6. Leggi proposte — 7. Nuovo censimento.**

1. Il tratto di tempo scorso dall' ultima mia corrispondenza è notevole per tre cose, gravi tutte ma nessuna soddisfacente: la carezza dei viveri, gli ammutinamenti e le Cortes. La prima e forse la principale è la dolorosa lentezza colla quale si va sopperendo alla mancanza dei viveri; contuttochè in quasi tutte le province del Regno si speri copiosa la raccolta dei

grani, ed anzi in alcuna d' esse l' effetto abbia sorpassato la speranza. Ma che volete? Il caro delle principali vettovaglie non diminuisce certamente in proporzione delle speranze che Dio ci fa nutrire; e siccome devesi aggiugnere a tal naturale ritardo un principio di crisi monetaria proveniente dall' essere stata la nostra moneta comprata a un prezzo altissimo e trasportata via dai trafficanti inglesi e francesi; così ne segue che fra gli ordinarii bisogni del consumo, e la scarsezza di mercatanzia e di denaro non v' è corrispondenza, e quindi le famiglie bisognose trovansi oggi nelle quasi medesime angustie ch' ebbero a soffrire durante l'inverno. Che se dopo così trista condizione di cose si volga l'occhio alle diffalte del tesoro publico che invece di scemare aumentano d' anno in anno; e poscia, siccome conseguenza di tutto il detto finora, si dia un' occhiata al terribile prostramento della nostra industria e del nostro commercio; egli è pur forza di confessare che la nostra condizione economica è quella che sopra ogni altra cosa attira a sè gli sguardi e le sollecitudini degli Spagnuoli. Senza dubbio a messe finita un tale stato di penuria scemerà alcun poco; ma resteranno sempre, siccome male più durevole, parecchie cause di miseria che difficilmente si possono distruggere d' un colpo solo; e fra queste debbonsi porre in primo luogo lo sconcerto pecuniario dei coltivatori, i quali non furono negli anni precedenti rovinati del tutto; la povertà di quelli che furono interamente rovinati, e finalmente la quasi assoluta mancanza di traffichi e d'industrie onde porre a profitto i capitali.

2. Cagione ed effetto a un tempo medesimo di un tal malessere sono quei centri di rivoltura che così frequentemente si vanno stabilendo nelle province di Levante e di Mezzodì, scelte definitivamente, come apparisce dai fatti, per alimentare la propaganda democratica e socialista, e per dare di tanto in tanto qualche mostra della sua tenace operosità. In Granata, in Malaga, in Cartagena e fino nella pacifica Estremadura è stato necessario il ricorrere a mezzi straordinari per calmare l' agitazione degli operai sollevatisi a rumore col motivo o col pretesto della carestia, ma in fondo eccitati e diretti dagli agenti delle società segrete. V' ebbe luoghi nei quali contro ogni sospetto si osò resistere apertamente alle autorità, fino al punto d'obbligarle ad usare la forza militare per disciogliere i rassembramenti e cessare gli schiamazzi. Per me tuttavia non è cosa tanto dolorosa il vedere questi segni tristissimi di anarchia, quanto dolorosissimo mi riesce il contemplare quella specie d'indifferenza, con che si guardano e s' ascoltano dal generale, fino al punto che gran cosa fia se meritino una menzione passaggera nella stampa periodica. Direbbesi che siamo divenuti un popolo di tal fatta connaturatosi al disordine, che appena ci sembra meritevole d'attenzione ciò che in qualunque altro paese, o in qualunque altro tempo nella Spagna medesima, sarebbe stata giusta materia di universali e profonde inquietudini.

3. Natural conseguenza di questo stato di turbolenze si è che i più ricchi proprietarii e denarosi banchieri nascondano ed impieghino i loro denari fuori del regno; e che la paralisi interna d'ogni intrapresa e d'ogni traffico che ne deriva, venga ad aumentare la scarsezza e l'inefficacia dei

rimedii, contro la quale lotta da una parte il tesoro pubblico e dall'altra il popolo intero. Che avverrà quando saranno consumati gli scarsi e costosissimi aiuti dell' imprestito fatto dal Mirès, avendo innanzi a noi un *preventivo* di spese montanti a duemila milioni di reali, un *deficit* di circa ottocento milioni, e un aumento progressivo di spese, cui rendono indispensabile la conservazione medesima dell'ordine sociale e il necessario ristoramento dei danni cagionatisi in questi due ultimi anni di governo dei progressisti? Nè io so, e forse nessuno saprà rispondere a questa dimanda. La *Disammortizzazione*, da cui i rivoluzionarii speravano sì grandi aiuti, non ha prodotto altro frutto che di considerabilmente diminuire il già piccolo tesoro della Chiesa e della Beneficenza, i cui beni sono per la maggior parte passati nelle mani di trafficanti, senza che lo Stato abbia potuto percepire altro che il piccolo introito dei primi tratti della vendita, e senza che quest' introito sia stato convertito in rendita perpetua del 3 per cento come era stato decretato. Donde risulta che i poveri si sono trovati senza il capitale dei beni venduti e senza la rendita che non è stata comprata. Or bene: o i poveri morransi di fame e di miseria nei luoghi medesimi della pubblica Beneficenza, o per mantenerli il Governo dovrà addossarsi il peso di pagare quel tanto che è stato tolto al loro mantenimento. Ma il Governo non può sostener questo peso se non aumentando le imposte: e se queste non si potranno o non si vorranno pagare, eccovi il più deplorabile pauperismo, non ultima ma non meno legittima conseguenza del liberalismo *disammortizzatore*.

4. Dopo la miseria e gli ammutinamenti abbiamo le Cortes, che è il terzo gastigo, con che la Provvidenza divina ci viene avvisando di cambiar via se vogliamo salvare la società. Già i Periodici spagnuoli han raccontato l'edificante spettacolo datosi durante la discussione del Messaggio alla corona. Esso può ridursi a questi minimi termini.

L'opposizione. È vero che abbiamo cospirato, che abbiamo sconvolto il paese, che abbiamo posto in pericolo l'unità della fede, l' esistenza della monarchia, la proprietà, la indipendenza medesima del territorio. Tuttociò è verissimo: ma noi, lungi dal pentircene, dichiariamo nostro sacro diritto il gloriarci dell' arringo già corso; e dichiariamo che siamo uniti col fermo proposito di ricominciar da capo a correrlo alla prima occasione.

Il Governo. Quanto al cospirare bisogna che andiamo adagio; perchè abbiam veduto che costa caro. *Però tutti abbiamo cospirato*; e quantunque il cospirare non vada bene, neppur va male. Lasciamo quindi le cose come stanno: il fatto è fatto; domani sarà un altro giorno, e Dio ci aiuti.

Una voce. Ma, di grazia, che s' intende dire? i cospiratori sono benemeriti della patria o sono nemici? se benemeriti, perchè non si puniscono coloro che impugnarono le armi contro i cospiratori? e se nemici, perchè non si puniscono, e non si reprime ogni cospirazione?

Il Governo. *Quod scripsi scripsi.*

Così il Gabinetto ha iniziata e proseguita quella, che apparisce essere la principal mira della sua politica, cioè dire la *Unione del partito moderato*; o, ciò che è lo stesso, l'unione d'interessi, di dottrine, di desiderii che non

possono unirsi giammai. Il Ministero prosiegue un' impresa tanto difficile a porsi in atto quanto era la *Unione liberale*: vuole fondere, identificandoli, principii tra i quali non corre nè vincolo nè compenso possibile. Quindi deriva quel non so che d' incerto e d' indeciso della sua politica. Quindi il proporre una Riforma costituzionale troppo tenue e insignificante per quelli che vogliono distruggere il parlamentarismo; ma troppo presontuosa e reazionaria per quei dottrinarii che tengono la Costituzione e le leggi organiche del 1845 per il non plus ultra, per l'arca santa delle guarentigie politiche e del sistema rappresentativo. Quindi mentre con una mano presentasi dal Governo una legge di stampa duramente ripressiva eccitando i più alti sdegni dei liberi pensatori d' ogni calibro; coll' altra mano si presenta una legge d' istruzione pubblica di un carattere molto equivoco, e di tendenze assai monopolistiche, sì che difficilmente può approvarsi o ammettersi da coloro che deplorano gli strazii fattisi nella mente e nel cuore della nostra gioventù dal razionalismo incarnatosi nelle persone e dominante nell' insegnamento dei nostri Istituti e delle nostre Università. Quindi l'incertezza di criterio e la totale mancanza di sistema, onde il Governo giudica gli atti parlamentarii dell' ultimo biennio. Quindi la penosa e affliggente lentezza onde si va ponendo un sesto definitivo alla quistione ecclesiastica. Quindi l'attitudine indefinibile, anomala e violenta della maggiorità del Congresso rispetto al Governo, che per riscontro si mostra verso lei incerto e peritoso come il viandante che cammina solo e di notte tempo in un paese sconosciuto. Quindi finalmente quel funesto stato di precarietà, in che si trova lo scioglimento di tutte le questioni più importanti per la Spagna. Difficile sarebbe anzi impossibile al Ministero l'indicare dove sieno i suoi amici e dove i suoi avversarii: poichè l'incertezza e la sospensione e il sospetto posseggono tutte le menti e chiudono tutti i cuori. Nè può essere diversamente. Risuscitato appieno l'antico parlamentarismo, il Governo non può più pensare a governare: esso è solo e tutto occupato a difendersi contro le fazioni che apertamente o simulatamente il guerreggiano. Quando tutte le forze sono occupate nell'accusare gli avversarii e nel difendersi dalle calunnie, non resta energia sufficiente ad operare, e così si accumulano bisogni non provveduti, affari non isbrigati, passioni infiammate, esca insomma per un incendio non lontano.

6. Non credo che pei vostri sensati e gravi lettori sia necessario un particolareggiato racconto di quei fatti, sovra cui fondo le precedenti mie asserzioni; essi possono vederli, se il vogliono, nei ragguagli giornalieri della stampa periodica. Ma pure, per indicare qualche cosa in ispecie, dirò che al presente sono state presentate per l'immediato esame, oltra le leggi della stampa e dell'istruzione pubblica, varii disegni di legge per riformare il notariato, la procedura criminale e il sistema ipotecario. Si sono ancora presentati i conti preventivi del 1858 e insieme con essi lo spediente relativo al prestito di Mirès. Tutte queste proposte, nelle quali è sì grande importanza per il bene pubblico, si trattano e si tratteranno con indifferenza; perchè nulla vi ha in esse che possa soddisfare quella sfrenata concupiscenza di commozioni drammatiche che cerca il parlamentarismo. Quindi si può prevedere con

certezza che la sessione di quest' anno si terminerà ai principii del Luglio, senza offrire altro vantaggio che il far toccare con mano come si vadano sistematicamente abbassando le intelligenze e il carattere dei popoli affidati all'azione distruggitrice degli ordini rappresentativi ammodernati.

7. In questi giorni si sta compiendo il computo generale del censimento della popolazione formatosi contemporaneamente in tutto il regno il dì 21 dell' ultimo Maggio. Dalle cifre raccolte finora si può credere che il numero degli abitanti della penisola giugne a diciassette milioni. Tostochè si sarà trovata la cifra definitiva, io la comunicherò ai vostri lettori con quelle osservazioni che mi sembreranno di maggior rilievo.

Francia 1. Elezioni — 2. Il giornale dei *Débats* — 3. Il *Siècle* — 4. Cospirazione — 5. Algeria.

1. Le elezioni dei Deputati al Corpo legislativo di Francia, benchè non ancora pienamente compiute mentre scriviamo, in quanto che in alcuni luoghi hassi a procedere a nuove elezioni, sono però fin d'ora favorevolissime al Governo oltre ogni speranza. Giacchè sopra 257 Deputati appena una quindicina di voti apparterrà all'opposizione, se pure, cosa che non è probabile, i quattro o cinque democratici eletti vorranno, per sedere nelle camere, sottoporsi ad un giuramento falso di fedeltà all' Imperatore ed all'Impero. Tuttavia anche questo poco di democrazia infiltratasi nell' assemblea francese fa pensare seriamente parecchi giornali e parecchi loro corrispondenti; i quali ad ogni modo vogliono che il sintomo sia grave ed indizio di sinistro avvenire. Specialmente s' impensieriscono delle elezioni di Parigi e di Lione dove, tenutosi conto d'ogni cosa, dicono che il Governo ebbe una maggioranza minima di voti, benchè infatti abbia avuta maggioranza di Deputati suoi. Donde ricavano la conseguenza che le città grandi sono più democratiche ora che qualche anno fa, e dicono, che se l'Imperatore non avesse ordinati i suffragi per modo che le campagne controbilanciassero i voti cittadini, sarebbe dalle elezioni riuscita una Camera tutt' altro che imperiale. Pare a noi ciò non ostante che un Governo debba tenersi contento alla maggioranza che ebbe ora il francese: e quanto all' essere le città più immorali e sediziose che le campagne, questa non è scoperta che si sia dovuta fare solamente ora; giacchè, se non erriamo, fin dai più antichi tempi del mondo la prima città che si fondasse riconobbe per padre Caino ribelle e fratricida. E basti per ora questo cenno sopra le elezioni, delle quali daremo più ampia contezza quando ne sapremo da' fogli ufficiali l' esito definitivo [1].

2. Non vogliamo però tralasciare fin d' ora di far sapere ai nostri lettori italiani la brutta mostra che in tal circostanza diede di sè a tutta la Francia il

[1] Dai dispacci telegrafici sappiamo che nel secondo scrutinio, tenutosi in Parigi il 7 Luglio, sono stati eletti a deputati i signori Cavaignac, Darimon ed Olivier candidati dell' opposizione. L' *Assemblée nationale* giornale legittimista, fu sospesa per due mesi per un suo articolo sopra le elezioni.

giornale dei *Débats*. Questo giornale dell'ordine, della monarchia orleanese, della libertà ben intesa ecc. ecc., trovatosi al punto di mostrare a fatti le sue inclinazioni, patrocinò colla sua eloquenza la candidatura di parecchi di quei repubblicani che distrussero la monarchia di Luigi Filippo e condussero colla repubblica l'anarchia ed il socialismo. Di che egli è ora vergognosissimo, tanto da muovere pietà a chi lo legge, specialmente perchè tra i candidati da lui patrocinati, quelli soli non ebbero quasi voto alcuno che erano da lui più caldamente raccomandati, come per esempio un suo scrittore ordinario signor Laboulaye: laddove la più parte dei voti dell'opposizione si raccolse sopra quei repubblicani ch'egli raccomandava sì, ma di mala voglia e solo per pochezza d'animo e per voglia di far passare in mezzo a loro quei suoi dottrinarii che non ebbero poi alcuna riuscita. Mancò dunque al giornale de' *Débats* e la lealtà ed il buon successo; il che è il peggio che potesse toccare a chi aveva sacrificata la prima per ottenere il secondo.

3. Chi trionfò invece in Parigi si fu il *Siècle* che, patrocinando apertamente i candidati repubblicani, ottenne la riuscita di alcuni suoi in Parigi medesima. Poco mancò del resto che il *Siècle* non morisse in quei giorni vittima del suo zelo; giacchè, volendo lodare i suoi protetti, sostenne ch'essi soli s'intendeano di libertà, e soli capivano il valore e la pratica de' famosi principii dell'89. I quali famosi principii molti candidati del Governo pretendono di capirli e di praticarli nè più nè meno che quelli dell'opposizione. Di che il Governo credette dover dare un ammonimento al *Siècle* avvisandolo che i predetti famosi principii non sono monopolio dei repubblicani. Ed avendo poscia il diritto di sospenderlo, perchè questo era il terzo avvertimento, volle però, per generosità, lasciarlo in vita perchè non si credesse ch'egli avesse timore di sua presenza nella circostanza delle elezioni. La qual guerra tra il *Siècle* ed il Governo per rivalità di amore ai principii dell'89 fu occasione che il signor Luigi Veuillot scrivesse nell'*Univers* due articoli meravigliosi nei numeri del 27 e del 28 di Giugno sopra i detti principii: nei quali articoli essi principii sono sì abilmente stritolati ed anche canzonati, che noi non sappiamo se si possa sopra e contra loro dir nulla di meglio nè più eloquente. Vero è che i difensori de' famosi principii non badano nè al meglio nè all'eloquenza, e solo pensano a tirare a proprio profitto la loro elasticità.

4. Parecchi rifuggiti italiani in Parigi machinarono, secondo voci corse su pei fogli, una trama contro la vita dell'Imperatore dei Francesi. Dicono i giornali che i tre principali cospiratori fossero discepoli del Mazzini e che le prime fila della trama fossero ordite in Londra. Non sappiamo se il principio della cospirazione contro la vita dei Principi sia anche da annoverarsi tra i famosi dell'89; sappiamo però che il Governo francese è di contraria opinione in questo particolare; giacchè i cospiratori sono sotto processo.

5. La spedizione contro la Kabilia è coronata di pieno successo: già sono domate le principali e più indomite tribù: e si parla di dissensioni intestine nate tra le tribù ancora indipendenti, sì che a poco andrà la loro piena sconfitta. Già fu compiuta in 17 soli giorni una strada tra i monti, ed un forte si va ora costruendo in luogo adatto a frenare anche per l'avvenire qualunque tentativo di ribellione.

Inghilterra *(Nostra corrispondenza)* 1. La Dogana — 2. Il divorzio — 3. Il Collegio di Maynooth — 4. Gli Ebrei ed il giuramento dei deputati — 5. L'Alleanza Evangelica nel Palazzo Arcivescovile di Lambeth.

1. La Commissione generale delle dogane ha stampato un rapporto assai importante sopra la dogana del regno unito. Alcuni dei fatti contenuti in quel rapporto faranno piacere ai vostri lettori per la loro importanza statistica ed economica. Nel 1650 gli introiti della dogana erano 500,000 L. ster.; nel 1760 L. ster. 2,000,000; nel 1800 L. ster. 11,000,000 e nel 1856 L. ster. 24,000,000. Cosicchè gli introiti delle dogane aumentarono nello spazio di un secolo fino a moltiplicarsi dodici volte. Ma rimane un fatto ancor più rilevante. Conciossiachè fra gli anni 1831 e 1836, furono diminuiti i dazii doganali di 10,613,610 L. ster.; e nonostante questa diminuzione dei dazii, gli introiti hanno aumentato. Il totale degli introiti nel 1835 era di 23,149,000 L. ster. mentre nel 1855, dopo le diminuzioni dei dazii, gli introiti furono di 23,482,000 L. ster. E la diminuzione dei dazii doganali dal 1831 fino ai nostri tempi è quasi eguale al totale degli introiti nel 1800. Il medesimo rapporto dà anche una idea delle riforme dell'amministrazione delle dogane. Nel 1816 le spese erano fra 14 e 15 per cento degli introiti, nel 1823 fra 11 e 12 per cento; e fra 7 e 8 per cento dieci anni dopo. Ma le spese presenti non sono che fra 5 e 6 per cento. Questo bel risultato deriva bensì in parte dall'accrescimento degli introiti, ma si deve attribuire molto più al miglioramento economico dell'amministrazione, ed alla diminuzione dei dazii la quale diminuisce il contrabbando, e per ciò diminuisce le spese necessarie per impedirlo.

2. Fra le nuove leggi proposte al Parlamento dal Ministero, la più importante è quella destinata a facilitare il divorzio. La giurisprudenza inglese riconosce il principio della indissolubilità del matrimonio, e perciò le curie protestanti non possono decretare che il divorzio *a mensa et thoro* a norma del gius Canonico. Ma si è introdotto l' uso negli ultimi due secoli che il Parlamento, usando del potere supremo legislativo, scioglie i matrimonii per causa dell' adulterio della moglie o dell' adulterio incestuoso del marito, permettendo ai coniugi di passare ad altre nozze. Questo si fa per mezzo di atti di Parlamento speciali in ciaschedun caso, ossia *privilegi* ovvero leggi che dichiarano sciolto il vincolo del matrimonio nel caso particolare nel quale è stato provato l'adultreio innanzi al Parlamento. Ma questi atti di parlamento costano molto, e perciò non li possono ottenere che i ricchi; il che fa che non sono frequenti. Ora il disegno di legge proposto dal Governo costituisce un tribunale col potere di sciogliere i matrimonii per le cause per le quali sono ora sciolti dal Parlamento. Questa legge ha in sè una certa apparenza di giustizia; imperciocchè se il divorzio è lecito per il ricco, deve essere parimente lecito per il povero. Ma dall' altro lato, anche i protestanti si accorgono che questa novità introdurrebbe un nuovo principio nella giurisprudenza inglese, cioè quello della dissolubilità del matrimonio il quale non è finora stato sciolto se non che dal potere su-

premo che gli Inglesi chiamano *l'onnipotenza* del Parlamento. Le discussioni recenti nella camera dei Lord sopra questa proposizione furono assai rilevanti. Il Duca di Norfolk, primo Pari del regno e capo dell'aristocrazia dell'impero per la grandezza della sua prosapia come anche per la carica ereditaria antica e storica di Conte Maresciallo del regno da esso sostenuta, signore le cui virtù aggiungono lustro alla sua dignità principesca, parlò contro il Bill. Il suo breve ma energico e nobile discorso fece una profonda impressione. In mezzo a quella assemblea di Pari e di Prelati protestanti, il Duca di Norfolk parlò da vero e fedele cattolico, e fe suonar alto coraggiosamente il domma della santa Chiesa Apostolica, Romana. I Pari cattolici i quali si trovavano presenti nella Camera votarono contro la proposizione del Governo, eccettuandone un solo, Lord Camoys, il quale, per sua disgrazia, ha un impiego di corte. Il discorso del Wilberforce pseudovescovo di Oxford fu notevole. Egli dichiarò che, dopo di aver studiati i luoghi delle sacre Scritture applicabili alla materia, coll'aiuto dei migliori Commentatori, la sua opinione era non potersi sciogliere il vincolo matrimoniale validamente contratto, neppure per causa di adulterio. Dodici dei prelati protestanti votarono in favore della proposizione del Governo, e quattro votarono col Duca di Norfolk. La maggiorità della Camera approvò il disegno di legge essendo 26 voti contrarii e 128 favorevoli.

3. Lo Spooner fece il solito assalto contro il Collegio cattolico di Maynooth. Ma i deputati cattolici risolvettero assai saviamente di disprezzare le sue calunnie. Egli fece dunque un lungo e tedioso discorso pieno delle solite false ed assurde accuse contro la santa Chiesa. Gli stessi deputati protestanti ne rimasero noiati. Nessuno gli rispose. Egli interpellò vivamente il deputato della città di Dundalk per provocarlo ad una lotta sopra varie questioni teologiche. Ma quel deputato non gli rispose che con un sorriso. Alcuni deputati dormivano. I principali personaggi del partito conservativo, quantunque ostili contro la Chiesa, se ne andarono, perchè capivano che un voto contro il Collegio di Maynooth farebbe loro ostacolo nel caso che dovessero formare un Ministero. Dunque quando si fece la votazione, lo Spooner rimase pienamente disfatto. Il buon senso materiale inglese vinse i pregiudizii.

4. Lord Palmerston ha proposto alla Camera di cambiare il giuramento che devono prestare i Deputati ed i Pari. Lo scopo di questo cambiamento è di ammettere gli Ebrei al Parlamento. Conciossiachè il giuramento attuale termina colla clausola *on the true faith of a Christian,* cioè: in vera fede di cristiano; la qual formola esclude gli Ebrei. Ma la città di Londra ha eletto per varii anni il Bar. Rotschild ebreo, per suo deputato; se non che egli, non potendo prestar giuramento, non può neanco sedere alla Camera. L'importanza finanziera degli Ebrei, siccome anche il principio della libertà religiosa, della quale si parla molto in Inghilterra, fecero sì che molte volte si tentò di rimuovere questo impedimento. Ma la Camera dei Lord rigettò sempre la proposizione. Nella sessione presente, Lord Palmerston propose un cambiamento del giuramento escludendo quella formola, e parecchie cose assurde contenute nello stesso giuramento. Ma per non com-

battere i pregiudizii dei Protestanti egli propose di lasciare com' era il giuramento dei Cattolici, il quale contiene pure varie cose contrarie alla vera libertà religiosa. I Cattolici rimasero malcontenti naturalmente. Si radunarono dunque i Pari ed i Deputati, con molti signori Cattolici di alto affare, presieduti dall' Ill.mo Principe, il Duca di Norfolk, ed andarono dal Palmerston. Gli esposero che il giuramento richieduto dai Cattolici per sedere nel Parlamento e per esercitare varie cariche, contiene molte cose condannate dal Ministro medesimo; che quel giuramento fu imposto ai cattolici dal Parlamento prima della loro emancipazione, e per conseguenza senza il loro consenso, e che i Pari e i Deputati Cattolici non potevano nè dovevano approvare coi loro voti un disegno di legge il quale conferma quel giuramento assurdo imposto dal Parlamento esclusivamente Protestante nel 1829. Rispose il Ministro che, toccando il giuramento Cattolico, si correrebbe rischio di offendere i sentimenti dei Protestanti, e per conseguenza di non ottenere dal Parlamento l'approvazione della proposta di legge. Si radunarono due volte i Cattolici per discutere la risposta ministeriale, e tutti, tranne cinque o sei, approvarono il nobile parere dell' egregio sig. Carlo Langdale, il Nestore dei Cattolici Inglesi, che si dovesse combattere nel Parlamento la proposizione del Governo. Il sig. de Vere, con alcuni altri deputati Cattolici Palmerstoniani, si ostinarono a votare in favore del Bill: ma tutti gli altri, o votarono contro, o si astennero dal votare. Sembra impossibile che un Cattolico possa dare un voto favorevole ad una tal proposizione. Conciossiachè il giuramento contenuto nel Bill nega la giurisdizione ecclesiastica e spirituale della Santa Sede. Dunque non si può votare per il Bill senza consentire a mettere in bocca dei Protestanti una bestemmia. Lo proibiscono la fede, la giustizia e la carità. È probabile che la Camera dei Lord rigetterà questo Bill.

5. Esiste in questo paese una società chiamata l'Alleanza Evangelica. Questa è composta di persone appartenenti a tutte le sette Protestanti riunite allo scopo di combattere la Religione Cattolica, e di formare una unione di Protestanti fondata sul Calvinismo principalmente, e sui principii che hanno in comune tutte le sette dei scismatici protestanti. I veri anglicani vedono di mal occhio questa società, conciossiachè essi ritengono alcuni principii di domma e di disciplina della Santa Chiesa, incompatibili con quella specie di indifferentismo e quella sfrenata libertà di opinione, ossia giudizio individuale per mezzo di cui l'Alleanza Evangelica fa di costituire un Protestantismo universale. Ma i dignitarii anglicani nominati poco fa da Lord Palmerston, essendo calvinisti del partito ultraprotestante, vollero naturalmente amicare la chiesa anglicana con quella società. Il Pseudo-arcivescovile di Cantorbury invitò dunque l' Alleanza Evangelica a riunirsi nell'antico palazzo arcivescovile Lambeth, per ricevere un rapporto di alcuni ministri protestanti i quali erano stati mandati da essa a Berlino per concertare col Re di Prussia una riunione generale di Protestanti in quella capitale. Erano presenti il nuovo Pseudo-vescovo di Londra, con altri dignitarii anglicani. Il Vescovo di Cantorbury fece un discorso nel quale paragonò i due inviati, il Dr. Steane, ed il Dr. Schmittau, due ministri l'uno Baptista e l'altro Luterano,

a S. Paolo e S. Barnaba. Essi poi parlarono delle gentilezze del Re di Prussia, del pranzo al quale erano stati invitati da S. M., e del futuro congresso ossia sinodo di Berlino. Poi un ministro Weslegano, il Rev. Jabez Buntiwg, pronunziò una lunga preghiera. Molti anglicani sono rimasti scandalizzati di questa fratellanza fra il loro capo spirituale ecclesiastico, e quelle persone che essi riguardano come scismatici, e di vedere una tal riunione di settarii nel palazzo di Lambeth. Difatti questo avvenimento è una novità pericolosa per l'anglicanismo, considerato non come istituzione politica, ma come sistema teologico.

Germania e Stati del Nord. 1. Matrimonio del Principe di Prussia — 2. Morte dell' Arciduchessa Sofia e viaggio dell' Imperatore in Ungheria — 3. Austria e giornali — 4. I giornali e l'associazione cattolica di Augsburg — 5. Monumento all'Immacolata in Colonia — 6. L' alleanza protestante — 7. Divorzio in Prussia — 8. I cattolici in Randu — 9. I cattolici in Sassonia Weimar — 10. I cattolici in Isvezia — 11. I cattolici nell'Annover.

1. Venne finalmente conchiuso il matrimonio del Principe Federico Guglielmo di Prussia con la Principessa Vittoria, figliuola primogenita della Regina d'Inghilterra. Pare che in Germania molti non guardassero di troppo buon occhio codest'alleanza fra le due Corti di Londra e di Berlino, quantunque poi non ci vedessero uno scopo politico tale che dovesse eccitare grandi speranze o grandi timori. Dicevano i più che questa non era faccenda, per cui dovesse impensierirsi un uomo di Stato, essendo che la nobile nazione inglese non è solita governarsi secondo le attinenze di parentado e le convenienze domestiche de' suoi Sovrani. Sembra tuttavia ad altri giornalisti che ben altro sia il pensiero e l' intendimento di Lord Palmerston. Il quale, presentando alle Camere il Messaggio con cui la Regina annunziava cotal matrimonio, disse fra le altre cose le seguenti parole: « Anche volendo lasciar da parte la felicità che la Principessa reale dee ripromettersi dalle qualità esimie dello sposo che ha scelto, questo matrimonio, ci è d' uopo confessarlo, dà pure all'Inghilterra sotto l'aspetto politico, tali speranze che sono ben degne della considerazione della Camera. » Dove scorgesi chiaramente che questo, a giudizio di Lord Palmerston, non è soltanto un affare di reciproca convenienza tra le due parti contraenti, ma sì ancora e precipuamente un negozio politico, da cui l'Inghiterra intende ricavare gran pro nelle sue relazioni colle grandi Potenze del Continente europeo.

Vanno dunque i giornalisti stillandosi il cervello per divinare quale sia l'occulto fine del Gabinetto inglese; e come suole avvenire, le più disparate anzi contrarie sentenze trovano eloquenti interpreti ed oratori che le sostengono. Così mentre questi ci vede un atto d'ostilità, una guerra sorda che si fa alla Russia; quegli per contro vi scorge evidente il diseguo di rannodare amicizia ed alleanza colla medesima Russia, stringendo un parentado con quella Casa reale che sembra più devota alla Corte di Pietroborgo. I primi dicono che l'Inghilterra nell'ultima guerra s'avvide quanto le tornasse dannoso il non aver seco la Germania contro il colosso del Nord;

e che perciò vuole ora amicarsela facendo che il futuro Re di Prussia sia per la casa regnante d'Inghilterra quel che fu il presente per quella di Russia. Onde verrebbe che surrogandosi a Berlino l'ingerenza inglese alla russa, Lord Palmerston riuscirebbe a togliere un grande sostegno alla politica di Pietroborgo, rompendone od almeno guastandone le attinenze di famiglia. Dunque, conchiudono, questo matrimonio val quanto una battaglia e una vittoria per l'Inghilterra sopra la Russia. Gli altri invece notano che in forza del trattato di Vienna e del Congresso di Parigi l'alleanza fra l'Austria, la Francia e l'Inghilterra si è rassodata per modo, che non lascia nulla a desiderare; e che perciò il segreto di Lord Palmerston dee cercarsi nella spiegazione di queste altre sue parole: « questo matrimonio può considerarsi come tale che debba stringere viemeglio i vincoli d'amicizia tra le grandi Potenze d'Europa ». Onde inferiscono che essendo già saldissima l'alleanza tra l'Austria, la Francia e l'Inghilterra, il detto di Lord Palmerston dee riferirsi alla Russia per mezzo della Prussia. Tanto più che un momento prima egli avea detto che tal matrimonio potrebbe lenire certe acerbezze, le quali talvolta provengono dai contrasti politici fra le grandi Potenze indipendenti.

Il *Débats*, sempre fedele alle sue dottrine elastiche, argutamente confessa che sembrano aver ragione e questi e quelli; sicchè se Lord Palmerston vuole davvero far guerra alla Russia, ha proprio scelto un mezzo opportunissimo; e se invece vuole averla amica, s'è messo per la via che mena diritto a tal termine. Che del resto i matrimonii politici non sempre rispondono alle speranze di chi li negozia; che le alleanze di famiglia sogliono avere poca forza sopra l'indirizzo de' Governi, perchè questi devono reggersi secondo l'utile de' loro paesi; che tuttavolta siccome l'utile de' paesi e quello delle famiglie trovasi riunito nel capo di questo matrimonio anglo-prussiano, così possono sperarne ogni bene tanto l'Inghilterra quanto la Prussia. Ma in quanto al sodo della quistione capitale, cioè del fine per cui Lord Palmerston caldeggiò un tal matrimonio, questo giornale non osa avventurare nessun giudizio fermo, essendo egli di que' politici fini che sanno d'ogni cosa discorrere per modo che, a fatti compiuti, possano quindi vantarsi di essersi apposti. Tuttavia pochi mesi a dietro, e precisamente il 10 Novembre del 1856 il giornale de' *Débats* parlava più riciso e diceva che dai matrimonii principeschi non poteasi inferir nulla per la politica; ma che il moltiplicarsi che essi faceano tra le dinastie nordiche e protestanti potea essere segno d'una specie di lega offensiva e difensiva del protestantesimo contro il cattolicismo, o per meglio dire degli eterodossi e scismatici contro Roma. Tale in sentenza era allora il parere del *Débats*, del quale si può dire quello che esso diceva degli scopi politici: cioè che talvolta ed anzi spesso sogliono gli avvenimenti accadere poi al rovescio delle intenzioni.

2. Nel meglio de' festeggiamenti e de' trionfi splendidissimi con cui l'Ungheria dimostrava la sua devozione e la sua gratitudine all'Imperatore d'Austria che la visitava con tutta la sua famiglia, piacque alla divina Provvidenza di colpire quella religiosissima Casa con impensata sciagura, che cangiò la letizia e il tripudio in pianto e in lutto. Dopo alquanti giorni di malattia l'Arciduchessa Sofia nata il dì 5 Marzo del 1855, primogenita figlia

dell' augusta coppia imperiale d'Austria, moriva in Buda Pest, la sera del dì 29 Maggio. L' Imperatore e l' Imperatrice aveano appena ricevuto i primi omaggi a Debreczin, dove tutto era preparato per feste e pompe straordinarie, quando un dispaccio telegrafico loro annunziò come voltasse a mal termine la malattia, creduta dapprima leggera, della loro primogenita. Partirono immediatamente, e trovatala sugli estremi, non ebbero altro conforto che di assistere alla sua dipartita verso una patria migliore. Il giorno appresso, immersi nel più profondo dolore, le LL. MM. si condussero alla residenza di Laxemburg. Il corpo della defunta bambina imperiale giunse la sera del 2 Giugno a Vienna, e fu sepolto nella chiesa de' Cappuccini. Pochi giorni dopo S. M. l'Imperatore, ito da Laxemburg a Vienna, si volse di repente verso la chiesa de' Cappuccini, e venuto al chiostro si fece condurre alla tomba di sua figliuola: dove, con isfogo di dolore commoventissimo, cadde sulle ginocchia e vi stette buona pezza pregando, sì che i buoni Cappuccini che gli faceano corona ne furono inteneriti sino alle lagrime.

L'Imperatore non volle poi che pel domestico suo lutto avessero ad andar deluse le speranze de' suoi sudditi ungaresi. Decretò pertanto che in vece sua ne percorresse le città l'Arciduca Alberto, raccogliendone le domande e trasmettendole direttamente alla Cancelleria privata di S. M. Volle pure che avessero luogo le feste ed i ricevimenti ufficiali di omaggio come se il viaggio fosse fatto dallo stesso Imperatore.

3. L' *Indépendance Belge*, uno dei peggiori giornali che noi conosciamo per la guerra continua che fa non meno alla sana politica che alla religione, è stato proibito negli Stati austriaci: nè vi è, secondo noi, mezzo migliore che questo per impedire le rivoluzioni che i giornali fanno coi loro sofismi nelle teste dei lettori, donde poi passano a muover loro le braccia all'opere di distruzione. Certamente è buon mezzo, per combattere la stampa empia, il pubblicare giornali cattolici, come l'antidoto è buon rimedio al veleno; ma chi non vede che è ancor meglio il non avvelenarsi? La *Correspondance autrichienne* poi a questo proposito notava che l' *Indépendance* diè segni chiari più volte di avere intenzione diretta di indurre i suoi lettori in errore sopra la politica austriaca. E noi non dubitiamo che quest' intenzione non l' abbia quel foglio soventi volte anche in cose più gravi, secondo l'uso purtroppo ordinario di molti giornali fondati e scritti proprio per ingannare la gente. Nello stesso tempo il Governo austriaco indirizzò lettere circolari agli scrittori di tutti i giornali di Vienna, ammonendoli gravemente di non oltrepassare i limiti della convenienza e del rispetto nel parlare, sia della famiglia imperiale, sia dei Sovrani forestieri.

4. In un suo articolo sopra i fatti recenti del Belgio l'*Anzeigeblatt*, giornale di Augsburg, aveva offeso altamente il clero belgico ed i Cattolici. Di che il presidente di un' associazione cattolica in Augsburg, con bell' atto di religiosa indegnazione, protestò contro quegl' insulti nella *Gazzetta delle Poste* che si pubblica nella medesima città. La protesta conchiudesi così: « Finchè l' *Anzeigeblatt* non avrà ritrattate quelle sue parole, quegl' insulti vergognosi contro la nostra santa Religione peseranno sopra di lei: il sot-

toscritto crede dunque suo dovere d'indirizzare a suo nome ed a quello dell'associazione cattolica, e concordemente colle determinazioni dell'assemblea cattolica generale di Germania sopra la cattiva stampa, il seguente invito: Che l'*Anzeigeblatt* essendo un giornale indegno non sia più sostenuto nè con associazioni nè con annunzii da verun Cattolico. Tutti i giornali di tendenze politiche e religiose opposte a quel giornale sono pregati di riprodurre questa dichiarazione ». Questa nobilissima e giustissima protesta e preghiera punse vivamente i fogli liberali ed irreligiosi, i quali gridano all'intolleranza ed allo scandalo; segno evidente che la cosa merita ogni elogio ed approvazione. E Dio volesse che fosse spesso ed anzi sempre imitata dai Cattolici di ogni paese, molti dei quali non si accorgono del male che fanno servendosi dei fogli irreligiosi anche talvolta per pubblicare le loro scritture.

5. L'Em. Card. Geissel Arcivescovo di Colonia, ritornato testè da Roma nella sua diocesi, vi fu ricevuto con tali feste ed acclamazioni che, come disse egli medesimo in un suo discorso, ben difficilmente se ne troveranno delle uguali fatte mai da un popolo riverente ad un suo amato pastore. Poco dopo si fece in Colonia la solenne collocazione della prima pietra del monumento che dee innalzarsi alla Vergine Immacolata nella piazza di san Gereone. Tutta la città era in festa e ornata di drappi e d'immagini della Vergine SS. Il Cardinale mosse processionalmente dalla cattedrale alla piazza, dove procedette, col rito usato, alla collocazione della prima pietra, la quale fu estratta dalle catacombe e donata al Cardinale a questo scopo dallo stesso Romano Pontefice Pio IX. Altre città e terre della Prussia cattolica si apparecchiano di onorare con simili monumenti quell'insigne privilegio della Reina degli Angioli.

6. Dovendosi dal 10 al 15 del prossimo Settembre tenere in Berlino il Congresso della così detta *Alleanza protestante*, i giornali del partito ne cominciano fin d'ora a discorrere pomposamente. Quest'associazione [1], fondata non più che sei anni sono in Londra, ha uno scopo impossibile, cioè l'unione di tutte le sette protestanti. Ottiene però uno scopo diverso da quello che si è proposto, cioè quello di combattere dove può e meglio che può il cattolicismo. Essa fu che strillò sì alto in favore dei famosi coniugi Madiai e di altri simili apostoli settarii che distribuiscono in Italia ed altrove bibbie false e libercoli immorali e calunniosi: essa è quella che nel Novembre passato in Monaco confessò, per organo di uno de' suoi capi, che lo scopo dell'Alleanza era di combattere il Pontificato Romano. Essa è quella ancora che, per mezzo del medesimo suo membro, confessò schiettamente di avere tra i suoi alleati il Mazzini, il quale si fa però celia de' protestanti non meno che de' Cattolici; e disse che essa avea a sua disposizione 17 milioni di fiorini, argomento ineluttabile della santità di sua istituzione. Aggiungeremo che il capo e fondatore suo Lord Schaffesbury, genero di Lord Palmerston, raccomandò testè a tutt'i suoi affigliati di servirsi della Costituzione inglese per

[1] Sopra quest' *associazione* protestante è da leggere quello che scrive, in questo stesso quaderno, il nostro corrispondente d'Inghilterra al N.° 5 della sua lettera.

opprimere il cattolicismo ed il papato. Questa bella istituzione, dopo aver pubblicate queste sue nobili intenzioni, si pente ora di avere proceduto tropp'oltre nelle sue confessioni; e per mezzo dei giornali pretende di preparare l'opinione pubblica in suo favore ora che si avvicina il tempo di sue adunanze. Vero è che, secondo il savio parere di molti, queste spiegazioni che ora danno i giornali, dichiarando che l'associazione non intende per nulla combattere la Chiesa cattolica, procedono dal sapersi di certo che il Re di Prussia intende veramente che non si faccia nulla contro i suoi sudditi cattolici. Nonostante però queste ipocrite e postume dichiarazioni i Cattolici sanno qual sia lo scopo di quell'alleanza, e il vederla secondata dal Mazzini e da tutti gli empii e rivoltosi dovrebbe aprir gli occhi anche ai non cattolici che amano però l'ordine politico e la pubblica quiete.

Intanto una deputazione di protestanti inglesi, membri dell'Associazione di cui parliamo, si è recata a Berlino per intendersela coi membri del paese sopra la grande riunione di tutte le sette protestanti che dee aver luogo il 10 di Settembre. Il dì 15 Maggio la deputazione fu ricevuta in Postdam dal Re di Prussia, a cui furono in tal occasione presentati i rendiconti delle conferenze tenutesi il 1851, ed il 1855 in Londra ed in Parigi, ed un indirizzo in cui osavano dire che « l'unità fittizia e puramente esteriore della Chiesa romana è un nulla in paragone dell'unione libera ed interiore che porta i cristiani di tutta Europa a salutare coi loro voti la riunione che dee tenersi in Berlino.» Del che non si potea dire cosa più ridicola ed assurda, giacchè *i cristiani di tutta Europa* solo da sei anni hanno pensato a fondare l'associazione *dell'alleanza protestante*, e non ci sono ancora arrivati; testimonio il foglio protestante di Berlino la *Kreuzzeitung*, il quale, senza tanti complimenti, definisce l'Alleanza « un pasticcio di credenze fuse insieme in una comune opposizione contro la Chiesa romana » conchiudendo che « l'alleanza ha ancor bisogno d'imparare tutto quello che l'evangelismo tedesco possiede di prezioso. » Ecco dunque l'evangelismo tedesco, per organo della *Gazzetta Crociata*, protestare contro l'unione *libera ed interiore* che gli alleati credono un fatto già consummato. « Che cosa si sia per dire in questo congresso lo sapremo a suo tempo: ma fin d'ora possiamo assicurare, senza essere profeti, che la disunione sarà più seria dopo le chiacchiere che non prima; e che nel rendiconto la cifra più consolante sarà quella delle lire sterline.

7. Sanno i nostri lettori che il Governo prussiano, impensierito del crescere che faceva tra i protestanti del regno coi divorzii l'immoralità, aveva proposta una legge contro il divorzio che il giorno 4 di Marzo fu respinta dalla Camera dei rappresentanti con 39 voti di maggioranza. Ora il Governo, fermo nel disegno d'impedire, per quanto può, i divorzii, pubblicò una circolare del consiglio superiore evangelico, secondo la quale un ordine del Re dell' 8 di Giugno regola in modo provvisorio la questione del nuovo matrimonio dei coniugi separatisi per divorzio. Secondo l'ordine reale, sempre che cotali coniugi chiederanno la benedizione nuziale per un nuovo matrimonio, gli ecclesiastici dovranno darne avviso ai concistorii, i quali dovranno decidere della validità del secondo matrimonio *secondo i principii del diritto cristiano com' è stabilito nel vangelo, e salvo il ricorso*

al consiglio superiore ecclesiastico. Altri impedimenti amministrativi sono pure posti dal Re ai secondi matrimonii, e si spera che, non potendosi legalmente impedire il divorzio permesso dalla legge civile, queste nuove difficoltà di contrarre un secondo matrimonio, ne impediranno almeno in parte l'abuso. Ben inteso che il divorzio essendo un abuso essenzialmente e per sè contro il principio evangelico dell'indissolubilità del matrimonio, niuna legge sarà morale ed evangelica, che non riconosca in questo punto, come in tutti gli altri, la dottrina cattolica.

8. Nell'Olanda il Ministero è *ultraprotestante,* come dicono, cioè intollerante contro i cattolici, laddove la maggioranza delle camere è liberale nel vero e buono senso della parola, cioè amante della Costituzione, nemica d'ogni rivoluzione e d'ogni persecuzione contro i Cattolici; proteggitrice della libertà religiosa, e perciò contraria al ministero ed al partito che l'ha portato al potere, il quale vorrebbe ridurre i cattolici in ischiavitù, contraddicendo formalmente alla costituzione. Ora, volendo credere ad alcune corrispondenze olandesi, pare che il Ministero l'abbia rotta col partito antiliberale e si sia avvicinato alla maggioranza della camera. Godiamo che in Olanda il liberalismo voglia essere in pratica quello che in quasi tutta Europa è solamente in teoria.

9. Nel gran ducato di Sassonia Weimar, che fa parte della provincia ecclesiastica dell'alto Reno, i Cattolici, che prima erano ridotti allo stato quasi di schiavitù, ottennero alcune concessioni di qualche rilievo che fanno vedere un principio di buon volere nel Governo. Finora le feste anche solennissime della Chiesa non poteano essere celebrate da' cattolici se non che in giorno di domenica, e le processioni esterne ed i pellegrinaggi a santuarii erano vietati. Gli Stati hanno tolti questi ceppi. Decisero inoltre che i fanciulli nati da matrimonii misti siano educati nella religione del padre, laddove prima doveano essere educati nella religione del consorte, i cui antenati da più tempo abitavano il paese. Certamente non sono queste grandi concessioni; ma sono, come dicemmo, un principio di buon volere nel Governo.

10. Il Re di Svezia, fedele alle sue promesse di volere almeno temperare il rigore dell'intolleranza protestante che pesa sopra i Cattolici ed altri dissidenti dalla religione luterana dello Stato, fece testè presentare alle quattro Camere o Stati che formano la dieta, alcune proposte di legge a questo scopo, delle quali il giornale ufficiale di Stocolm reca il testo nel numero dei 17 Giugno. Secondo esse proposte, si potrà d'ora innanzi abbandonare la religione dello Stato; nuove comunioni si potranno raunare colla licenza del Re; nè vi sarà ostacolo al raduno de' membri d'una religione qualunque per gli esercizii del loro culto. Si abroga poi la pena dell'esilio per qualsivoglia delitto. Di questa pena erano stati testè colpiti parecchi Svedesi per aver abbracciato il cattolicismo. Il nuovo testo della proposta di legge è molto più largo e liberale che non fosse quello già prima pubblicato sopra i giornali. Questa maggiore sua larghezza si dee appunto alla maraviglia che il rigore di quella legge aveva eccitato in tutta Europa stupita a buon diritto che in uno Stato protestante, e perciò difensore della libertà di coscienza, ci fosse tanto lusso di tirannia e di vessazione contro chi non

seguiva il luteranismo. Nel presentare alla dieta questi disegni di legge, il Ministro della giustizia dichiarò che essi aveano per iscopo di porre in armonia il fatto col diritto, il quale prescrive nell' articolo 16 della costituzione la libertà religiosa. Questa sarà però molto lungi ancora dall' essere assicurata anche dopo l'approvazione della legge.

11. Per converso, stando alla *Gazzetta dell'Impero tedesco*, nell'Annover, dove l' articolo 4 della Costituzione dichiara che vi è nel regno libertà di associazione, il Ministro de' culti con una sua circolare notifica che al Governo compete il diritto di determinare il grado di libertà da concedersi alle riunioni delle sette religiose; donde consegue che la libertà de'Cattolici, consacrata per iscritto dalla Costituzione, sarà in fatto violata quando e quanto si crederà meglio in forza della detta circolare. Questa determinazione fu presa secondo il voto dato sopra ciò dalla conferenza protestante ecclesiastica tenutasi in Eisenach. Secondo *il Tempo di Berlino* una nuova conferenza si è aperta nella stessa città l'undici Giugno, a cui concorsero tutti i rappresentanti della *Confessione evangelica tedesca* venuti dall' Austria, dalla Russia, dalla Sassonia, dall'Annover, dal Wurtemberg, dal Baden ecc. e non vi ha dubbio ch' essa non sia per mantenere il voto già dato sopra la libertà dei culti dissidenti dal culto così detto evangelico: ben inteso che i protestanti seguiranno nell'Annover come altrove ad assicurare, che essi sono gli scopritori ed i mantenitori del libero esame e della libertà di coscienza.

Cose Varie 1. Principati Danubiani — 2. Sollevazione nell'India — 3. Cina.

1. Sanno i nostri lettori che uno degli articoli del trattato di pace tra la Russia e le Potenze già alleate contro di lei fu che cessasse la protezione russa sopra la Moldavia e la Valacchia: le quali province doveano poi procedere ai voti, perchè il mondo sapesse chiaramente se esse voleano essere unite sotto un solo Governo, sotto l'alta sovranità della Porta Ottomana, ovveramente rimanere divise come per l'innanzi. A questi voti si sta ora procedendo, e per quello che apparisce dai giornali pare che si scaldino nella quistione più assai i forastieri che non i moldovalachi. È poi un continuo accusarsi a vicenda delle Potenze sopra l'influire che ciascuna di esse pretende che faccia la sua rivale sopra l' elezioni dei Deputati a decidere la questione della riunione o della separazione. Il *Moniteur* di Parigi specialmente va lamentandosi spesso delle brighe della Porta per impedire la riunione: siccome la Porta si lagna alla sua volta che si tenti da altri invece di favorirla. Ma pare ora che il partito della disunione vada pigliando favore secondo che desideravano più di tutti la Porta, l'Austria e l'Inghilterra. La Porta perchè non ama avere uno Stato che di fatto poi sarà da lei indipendente: l'Austria perchè vede che l'unione dei Principati è cosa tutta liberale alla moderna e non ama avere alle sue porte un nuovo Piemonte ed una nuova Svizzera: l' Inghilterra perchè essa non ama il liberalismo se non quando le è utile: e le è inutile nella Moldovalacchia anche perchè fa disservigio all'Austria con cui l'Inghilterra è ora alleata. La Russia invece pare

che favorisca l'unione per dar noia all'Austria, alla Porta ed all' Inghilterra insieme. La Sardegna poi, come incaricata ora di proteggere le grandi idee di libertà in tutto il mondo, favorisce l' unione senza voler saper altro. Ciò non ostante, come dicemmo, pare che si pensi ora ad un disegno proposto dall' Inghilterra , il quale i giornali non dicono ancora chiaro che cosa voglia essere, ma certo non sarà favorevole all' unione : aggiungesi che anche la Francia vi abbia consentito. Ma il *Pays*, giornale francese che è in voce di semiufficiale, protesta che la Francia segue a volere l' unione dei principati. Altri dice che il disegno di unione proposto dall' Inghilterra è ipotetico : cioè nel caso in cui i Divani votino per la separazione. In tal caso , per conciliare in qualche modo le diverse opinioni , si proporrà , dicono, un' unione, non politica, ma amministrativa.

2. Da qualche tempo gravissimi indizii di malcontento si manifestavano tra i soldati indiani assoldati dalla Compagnia inglese per difesa di sue immense possessioni nell'India. Già alcuni reggimenti aveano dovuto essere dispersi perchè non possibili a contenere nelle regole di disciplina, e si credeva che col licenziare alcuni altri si sarebbe rimediato al male che andava serpeggiando. Ma ora dalle ultime notizie venute dall' India sappiamo che le truppe della presidenza di Bengala da Calcutta fino a Lahore sono in aperta ribellione o sul punto di ribellarsi. La sollevazione scoppiò a Mirut città difesa da truppe inglesi ed indiane, e la cagione vuolsi che sia la seguente. In una rivista di cavalleria indiana, datosi l' ordine di far fuoco a novanta uomini, soli cinque ubbidirono, allegando gli altri a cagione di loro disubbidienza lo scrupolo che aveano di servirsi delle cartucce loro somministrate dal Governo, nelle quali credeano che esistesse sostanza animale venerata dagli Indiani come cosa divina. Carcerati i colpevoli e condannati poi a varie pene, ecco che una sera le truppe indiane furiosamente si sollevano: corrono alle carceri : liberano i soldati prigioni ed altri 1200 carcerati : appiccano poi fuoco alla città, e fanno man bassa sopra gli Europei. Si recano poi a Delhi città di circa 160 mila abitanti (l'*Indipendente* di Torino dice che *si sa* che quella città ha 300 mila abitanti) e capitale dell'antico impero Mogollo, dove fanno causa comune con loro i tre reggimenti indigeni colà stanziati, e mettono a morte quivi pure gli Europei : pongono a sacco ogni cosa, e s'impadroniscono del potere, scegliendo a Re indiano uno che dicono essere figliuolo dell'ultimo Re del Mogol. La sollevazione pare concentrata nel solo esercito del Bengala il cui cattivo organamento già era stato censurato soventi e caldamente. Intanto è gran fortuna per l'Inghilterra che questo caso sia avvenuto dopo la pace colla Russia e colla Persia : benchè sia ancora assai inopportuno il suo avvenimento ora che essa ha mestieri di molte forze nella Cina. Diffatti già alcuni legni inviati con truppe a Canton sono stati richiamati e spediti invece nell' India. I fogli inglesi però e lo stesso Lord Palmerston in Parlamento assicurarono che non vi è nessun pericolo per la dominazione inglese nell' India : ed altri aggiunsero, che anzi sarà questa l'occasione in cui essa si rassoderà più che per l' innanzi, grazie ai forti provvedimenti che si prenderanno, affine, non solo di rimediare al passato, ma ancora di prevenire il futuro. Già si sta ora circondando

Delhi, centro principale dell'insurrezione, con un cordone di truppe per impedire la fuga degli ammutinati de' quali si prepara un esemplare castigo. Truppe inglesi vanno arrivando nell' India specialmente dal golfo persico, dove ora non vi è più bisogno di loro dopo la pace colla Persia. Queste sono le notizie che corrono sopra i giornali, dalle quali apparisce in generale che il Governo inglese non è o almeno non si mostra molto turbato di cotesta sollevazione. Che anzi un giornale inglese ne gode; e dice che, coll' elezione a Re indiano di quel figlio dell' ultimo Re del Mogol, la Compagnia delle Indie sarà d' or innanzi dispensata di pagargli non sappiamo quali danari. Il che ci fa ricordare di quello che disse un famoso Ministro al Re di Spagna quando accadde la sollevazione del Portogallo « Buone nuove Maestà: la casa di Braganza è ricca: ora si pose a capo dei sollevati; Vostra Maestà potrà dunque confiscare a suo profitto tutte le sue entrate ». Ma il fato allora volle che il confiscato fosse appunto il regno di Portogallo.

Or quanto alle cause di questa sollevazione, i giornali di Calcutta, come i meglio informati, ne assegnano tre: il piccolo numero degli uffiziali inglesi che comandano alle truppe indigene, la poca paga e i pregiudizii religiosi. E questa ultima pare essere la migliore, essendo anche quella che diede il primo moto alla rivolta. Dove è a notare che l'Indiano il quale tocca sostanze animali, vietategli dalla sua religione, scade dalla sua casta: e con essa perde amici, parenti, famiglia, ogni cosa. Ora, od a ragione od a torto, i soldati indiani si sono dati a credere, che le cartucce loro date dal Governo sono tinte di lardo, e siccome le hanno a porre in bocca per servirsene, così ricusano di farlo per non cadere in sacrilegio.

Del resto anche in questi ultimi mesi l' Inghilterra riuscì ad allargare il suo dominio nell'India annettendo al suo impero i territorii di un Re morto nel mese di Aprile senza figliuoli. Questi Stati, non meno utili per la fertilità del loro suolo che per l' importanza politica, sono posti nella costa meridionale dell' Indu-Khuch, vasta catena di monti, detti il Caucaso indiano, che corrono dalla frontiera persiana fino all'Indo, al Nord dell'Afganistan ed al Sud del Turkestan indipendente.

Anche si aspetta di veder presto l' Inghilterra padrona del regno di Kaschymir, il cui Re è malato e la cui successione è voluta da due rivali, in mezzo a cui l'Inghilterra, dicono, sarà come quel terzo che gode fra due litiganti. Tanto più che i giornali inglesi cominciano fin d' ora a lamentare lo stato deplorabile di quei poveri abitanti di Kaschymir destinati a lacerarsi colla guerra civile, se la carità britannica non accorra in loro aiuto.

3. Della Cina abbiamo bensì notizie di un crescere continuo delle sue interne rivolte, e di sua miseria cagionata dalla guerra civile e dalla interruzione del commercio. Ma della spedizione inglese nulla si sa finora altro se non che vanno arrivando a Canton vascelli e soldati inglesi incaricati di vendicare l'onore britannico, che finora il famoso Yeh Governatore di Canton potè impunemente violare. Nel prossimo quaderno pubblicheremo una corrispondenza che ci parla a lungo dello stato interno dell' impero cinese.

UN ALTRO FIASCO

Da che le pubbliche cose furono ricomposte in Italia dopo il 1848, dai nemici dell' ordine non si era tentato un moto politico più ampio e più vigoroso di quello che abbiam visto negli ultimi giorni del prossimo passato Giugno. Il tentativo di Milano nel 54, quello di Massa e Sarzana due anni or sono, quello di Sicilia agl' inizii di questo son certo pochissima cosa, chi li paragoni col moto di Livorno del 30 Giugno, col fatto di Ponza e cogli scontri di Sapri il 27, 28 e 29 e colla cospirazione di Genova, sventata per fortuna la notte del 29 al 30 dello stesso mese. I nostri lettori dalla sola *Cronaca contemporanea* della *Civiltà Cattolica* debbono avere sufficiente contezza dei fatti; e questi saranno al certo giudicati molto gravi, quando nel corto volgere di appena tre giorni, in tre Stati diversi della Penisola, a mantenere la pubblica tranquillità, si è dovuto cedere alla dura necessità delle armi, e le vittime ne sono sommate a più centinaia. I giudizii poi che sopra questi fatti si recheranno debbono essere necessariamente diversi, secondo la diversa disposizione degli animi e le diverse idee che ciascuno carezza nel suo segreto; e tanto più si scinderanno questi giudizii, quanto sarà più copioso il parlarne e l' almanaccarne che farà il giornalismo nostrano e

straniero [1], a cui sarà carissimo questo pascolo inaspettato nella penuria di altre rilevanti novelle non consolata dalla ribellione nelle Indie troppo lontana e per ora troppo mal nota. Nè la *Civiltà Cattolica* vuol tacerne, essendo appunto questi i casi più opportuni a far sentire nella pratica la verità di alcuni principii, che essa sta propugnando da un bel pezzo e che non lascerà di propugnare fin che le basti la vita.

E innanzi tratto non vorremmo che questi scellerati e folli conati si togliessero dalla gente cristiana ed onesta ad indizio di tragrande potenza delle sette, da cui furono divisati, disposti ed eseguiti. Quando pure ciò fosse, non se ne dovrebbe pigliare scoraggiamento ed abbandono, essendo manifesto che la nequizia può prevalere un istante, più forse per sua che per altrui ruina, ma trionfare definitivamente non mai. Tuttavolta questo non è; e la Dio mercè non siamo così in ira alle stelle, che si debba temere la prevalenza ancor temporarea di uomini non sappiamo se più miseri o scellerati, i quali, trasportati da reo talento aizzato da reo demonio, getterebbero la diletta patria nostra in un mare di pubbliche e private sventure. Noi anzi portiamo ferma credenza che i moti novellamente tentati, lungi dal dimostrare la prepotenza smisurata delle sette, ne rivelano piuttosto la insigne debolezza, e ne renderanno più evidentemente giusta e però più efficacemente vigorosa la compressione dalla parte di chi ne ha il diritto ed il dovere. Talmente che noi consideriamo questo come uno dei tanti casi, in cui la Provvidenza da un male permesso trae un bene espressamente voluto; e chi coglie profitto da questo può bene ammirarla, ringraziarnela, compiacersene, salvo la detestazione del male che ne fu accidentale cagione e la compassione sincera pei traviati, che

1 Ed il cominciarne a parlare è stato il medesimo che cominciarne a spropositare. L'*Allgemeine Zeitung* ci fa sapere che la *popolazione di Cagliari* si è recata a portar la rivolta nel Regno delle Due Sicilie. Un lievissimo abbaglio! Il piroscafo *Cagliari* scambiato colla città dello stesso nome. Scerpellone da mettersi a paro colla novella sul cardinale Ximenes, se pur se ne ricordano i gentili lettori.

ne furono ciechi strumenti e ne furono e ne saranno vittime illacrimate.

Convien pur dire che la parte democratica italiana nel conato novissimo, in che si fu impegnata, abbia voluto addirittura *intendere nervos*, mettendo in opera il più e il meglio delle sue forze, delle sue astuzie e delle sue aderenze. Noi non sappiamo se il vergognoso trionfo dei frammassoni nel Belgio abbia contribuito a rinfocolare le aspirazioni e le ire dei patriotti italiani : il certo è che il viaggio politico della Miss White non ci dev' essere stato per nulla ; il certo è che mentre s' insanguinava Livorno, mentre si occupava da' faziosi il forte *Diamante* in Genova e mentre dal *Cagliari* si gettavano sulle spiagge lucane a centinaia malfattori, coi *fratelli* che aveanli tolti alle galee di Ponza ; in quel tempo medesimo, diciamo, parlavano i giornali di una congiura ordita in Parigi contro la vita di Napoleone III da' fuorusciti italiani. Che se è vero eziandio quello che alcuni fogli piemontesi narrarono ; che cioè Giuseppe Mazzini era in Genova appiattato la notte del 29 al 30 Giugno, e che, viste le cose pigliar mala piega, il dì appresso svignossela al solito prudentemente, voi potete formarvi un concetto abbastanza adeguato della tela ordita, per mettere sossopra l'Europa e l'Italia, dai suoi passionati rigeneratori. Spenta la vita, che è al presente il perno mastro della quiete politica in Europa, ed acceso il fuoco della rivolta in tre Stati precipui della Penisola, il vecchio gerofante si sarebbe insediato al potere in Genova sua patria, rallegrata ai quattro venti dallo scoppio delle mine terribili e dagl' incendii e dalle ruine conseguenti e dal sacco ; e quinci, circondato da un *Governo provvisorio*, da una *Costituente*, da un *Direttorio*, da una *Convenzione* o da non so che altra cosa e parola barbara, avrebbe ricostituita la *repubblica italiana una e indivisibile*, beatificandola, s' intende, con un poco di novantatrè alla francese o alla Robespierre e alla Marat.

Bagattella! diranno i lettori : E tutto codesto vi era sotto! certo le non paion cose da rassicurare gran fatto la gente pacifica ed onesta! e la *Civiltà Cattolica*, ad ispirare fiducia a' suoi associati, farebbe

miglior senno se si volgesse a qualche altro argomento; chè per fermo la *repubblica una e indivisibile* ed il novantatrè non sono faccende da conciliare il sonno o da aiutare la digestione. Ma adagio un poco, per vita vostra, Signori miei, e non ci cangiate in mano le carte. Forse che volemmo noi rassicurarvi dalle buone intenzioni e dai salutari intendimenti delle sette? Che quelle siano scellerate e questi ruinosi nessuno ne ha dubitato mai, ed i recenti fatti non ci hanno appreso per questa parte nulla di nuovo; sì, che non ci è, sotto tale riguardo, nè da concepirne maggiore sgomento, nè da pigliarne migliore fiducia. Le cose stanno dopo quei fatti nè più nè meno di quello che stavan prima, e come staranno probabilmente sino alla fine del mondo, in quanto la lotta del bene col male, della verità coll'errore, essendo elemento inseparabile dalla umana società, non può aver termine che col fine di questa. Non dunque nella nequitosità dei fini vediamo noi ragione di fiducia per la gente onesta, ma sì veramente la vediamo nella insigne debolezza dei mezzi che la Provvidenza consente alle sette per recare ad effetto i nequitosi loro fini. Perciocchè ho io ben ragion di compiangermi del mio fratello traviato e furioso che mi vorrebbe addentare ed artigliare, come farebbe una bestia feroce; ma qual ragione avrei io di sgomentarmi, quando veggo a pruova che la Provvidenza stessa gli ha rotti in bocca i denti e mozzi gli artigli? Or ci si dica: a compiere quei divisamenti, scellerati bensì, ma nondimeno grandissimi, quai mezzi, quanti uomini si sono trovati avere le sette a loro disposizione? A Livorno una *schiuma di canaglia* come li qualificò il nostro giudizioso corrispondente di Toscana; e si perdoni la parola troppo vulgare, perchè non ne abbiamo altra meno triviale ed ugualmente vera; nè ce li qualificò diversamente chi vide coi proprii occhi il fatto, nè giudiconne altrimenti chi ne raccolse per la strada i cenci, quando quei disgraziati per trafugarsi vollero cangiare di arnese. A Genova un'orda di sconosciuti e sfaccendati, in gran parte stranieri, tra i quali un buon numero di ragazzacci quasi che trilustri, i quali tradotti ai tribunali confessarono colle lacrime agli occhi di essere stati trascinati a quel fatto per tradimento. L'armata

poi che moveva al conquisto delle Due Sicilie era un legno rubato alla *Ditta Rubattino*, con sopravi tre dozzine di militi dell' eslegione italiana, i quali a campare o finir la vita, risparmiata dalle palle russe in Crimea, vollero rigenerare l'Italia; e per afforzarsi alla santa impresa, non pensarono poter trovare più degni e ardenti cooperatori, che i galeotti di Ponza, sciogliendoli a questo scopo dai ceppi e dal remo. Quanto alla pecunia, indispensabile alla grand' opera, voi capite bene che si dovea stare un poco alle eventualità; tuttavolta la famiglia raccolta a Ponza, ladri di professione quasi tutti, non era gente da patirne penuria; ma noi non vorremmo entrare pagatori che si sarebbero fedelmente eseguite le prime prescrizioni mazziniane, trovate addosso a qualche cospiratore di Genova, che cioè il bottino, raccolto nel sacco da darsi a quella città, *si conservasse per la Cassa nazionale*. E con questi mezzi si dovean cangiare le condizioni politiche di sette Stati italiani con venticinque milioni di sudditi e con eserciti disciplinati e fedeli, che sommerebbero tutt'insieme oltre a trecento mila combattenti? Ci sarebbe a farne una commedia, se non fosse che lo spargimento di umano sangue, e sia pure che di gente iniqua, è sempre cosa altamente lamentevole, e tanto più, quanto ciò non si è potuto ottenere senza il sacrifizio di alquanti prodi soldati ed onorati uffiziali civili, i quali a quell'arduo prezzo comperarono l' adempimento del proprio dovere.

Ma se a quell' invito di rivolta le popolazioni si fossero mosse; se nella Toscana, nella Liguria, nel Cilento, a quella scintilla le città ed il contado avessero divampato; se a quel grido già noto di *Viva i fratelli*, *Viva l' Italia*, le circostanti terre, levandosi come un uomo solo, nella coscienza del proprio diritto e col sentimento della dignità nazionale; se.... Adagio un poco con codesti *se* troppo ipotetici ed al tutto *sospensivi*, come dicono i grammatici. Qui non si tratta di quello che era possibile ad accadere, ma si tratta piuttosto di quello che è di fatto accaduto. Ora, se si considerino attentamente le cose, si troverà che quella possibilità, scambiata, forse per propria illusione o per altrui tradimento, in probabilità ed

anche in certezza, è stata la ragione, per cui quei disgraziati si sono imbarcati in impresa così pazza e disperata; laddove il reale riuscimento del fatto dev'essere la ragione, per cui le persone oneste e tranquille trovino motivo di sicurezza, ove avrebbon creduto trovarlo di sgomento. E ragioniamola un poco, se vi piace, posatamente.

Noi dovremmo supporre quei faziosi addirittura fuori del sentimento, quando volessimo credere che essi si confidassero davvero con quei mezzi microscopici recare a nuovi ordinamenti politici quanto è lunga e larga la Penisola. Come dunque si posero all'opera con tanta fidanza di riuscimento? Eccovi la nostra spiegazione, e se a voi ne occorre altra migliore, siate cortesi di comunicarlaci. L'uomo che volge sempre in capo un'idea, che ruguma perpetuamente in cuore un affetto è dispotissimo a pensare che tutti, salvo rarissime eccezioni, pensino e sentano siccome lui. Con questa disposizione poi è naturalissimo che egli non usi che con persone disposte alla stessa maniera, non ascolti volentieri che chi gli parli alla stessa maniera e, se sa leggere, non volga l'occhio che a libri e giornali che scrivono alla stessa maniera. Durandola lungamente in questo vezzo, la persona riesce ultimamente a formarsi attorno come un'atmosfera a lui omogenea, in cui spaziando a suo grand'agio, si persuade quello essere tutto il mondo, però solamente che è il *mondo suo;* e costretto pure ad accorgersi che fuori del *suo mondo* vi è in sustanza qualche altra cosa, egli dirà questa essere veramente *l'eccezione*. E perciocchè in questi computi non si va molto per le sottili, voi intenderete il fenomeno altrimenti inesplicabile del patriotta, esempligrazia, italiano, pel quale l'Italia è il suo caffè, la sua bisca, il suo *club* e tutt' al più quel mezzo migliaio di fanatici vicini o lontani, con cui ha qualche relazione e conoscenza; gli altri ventiquattro milioni novecento novantanove mila e cinquecento Italiani, oh!! questi sono l'eccezione, non ci entran per nulla; e come saremo bene in sella, in un modo o in un altro troveremo via da farli star cheti. Che se si aggiungano le relazioni falsate, le sperticate iperboli, le notizie travolte, le furiose esortazioni, capisce

ognuno che il far vedere lucciole per lanterne ad un branco d'illusi è la cosa più agevole del mondo. « Da bravi, dunque, figliuoli miei, da bravi! l'Italia non ha speranza che in voi!

Da quest' Alpe insino a Scilla
La sua legge è il brando barbaro
Che i suoi regoli invocar:
Da quest' Alpe insino a Scilla
È un delitto amar la patria
È una colpa il sospirar.

La Toscana gentilissima geme in servaggio, e l'opulenta e popolosa Livorno si dibatte in catene: un grido di *Viva i Fratelli*, un satellite della tirannide steso al suolo: ecco tutto, e la Toscana è risuscitata. Istallati che sarete al Palazzo Pitti, datemi avviso per telegrafo e c' intenderemo. Del Regno di Napoli non dico nulla! Dal Tronto al Faro è un fremito universale, è un vulcano, è un mongibello, è un cumulo di polvere da cannone: non manca che un zolfanello. Questo porterete voi in una bandiera tricolore e nel *Viva la Repubblica*: i popoli son con noi, l'esercito è per noi: vedrete, vedrete accoglienze fratellevoli! Mortaletti, campane, fiori, ghirlande, preti in piviale, fanciulle biancovestite. Altro che le accoglienze fatte a certi Principi in viaggio! Da bravi dunque, e quando vi sarete istallati al Palazzo di Caserta e a quel di Napoli, datemi avviso per telegrafo e c' intenderemo ». Ci pare che con questo ve ne sia più del bisogno per ispiegare l'illusione; soprattutto in gente che nulla avendo che perdere, tutto a guadagnare, si getterebbe nel fuoco per saziare smisurate cupidità non possibili a satisfarsi che col delitto; specialmente che nessuno sarebbe oso evocare in buon punto le funeste rimembranze degli sventurati fratelli Bandiera. Gl' illusi andarono: i popoli o non se ne curarono come in Genova e Livorno, o presero le armi per respingerli come nel Cilento. Quei disgraziati e sedotti in luogo di fiori toccarono busse, in luogo dei mortaletti furono accolti colle schioppettate; le fanciulle si appiattarono, i preti non comparvero che per assistere

qualche ferito morente, le campane non suonarono neppure a morto e a qualche disgraziato superstite a quelle baruffe faccia Dio che non tocchi una ghirlanda di canape al collo. Intanto il gerofante e gli altri sopracciò della setta si ritiravano quatti quatti tra le nebbie ospitali di Albione ad ordire le fila per un altro tentativo, senza temere l'antico nostro proverbio, che tante volte andrà la secchia nel pozzo finchè non vi resti il manico. Il gusto poi di tentare val bene le due o trecento vite onde si dovrà comperare, posto che essi possan serbare la pancia pei fichi: oh! non sapete che chi conta sopra la nequizia e la scempiaggine umana raro avviene che resti gabbato?

Che se il possibile ad accadere, scambiato col probabile o col certo per propria illusione e per altrui tradimento, dà ragione del trovarsi alcuni forsennati che gittansi a siffatte imprese; ciò che è accaduto di fatto deve ispirare una molto sicura fiducia ad ogni persona onesta, convincendola colla evidenza dello sperimento che i nostri popoli tutt' altro vogliono che rivolture politiche. Che se ve ne fosse stata la più lontana velleità, qual mezzo più spedito che rispondere alla chiamata? che tenere l'invito? che porgersi maneggevoli a chi ve li sospingeva poco meno che colla forza? E tuttavolta nessuno zittì, non fiatò nessuno, e per tutto fu detestazione universale e sincera di tali stolti conati; anzi, dove se ne porse il destro, vi fu eziandio manifesta ed armata opposizione del popolo a quei che venivano appunto a liberare il popolo dalla pretesa oppressione. Nè noi ne prendiamo maraviglia, convinti siccome siamo che il vero popolo mette in cima di ogni bene civile e domestico la pubblica tranquillità; e perciocchè sa e vede che di quel bene è custode e vindice la pubblica Autorità, personificata nel proprio Sovrano, a questo è naturalmente affezionato. La quale affezione, diremmo quasi istintiva, prende in certa guisa forma e qualità di culto religioso, ogni qual volta un popolo cristiano guarda nel proprio Sovrano un rappresentante di Dio. Che popoli così disposti possano essere tutti in fascio ribellanti, traditori e felloni noi crediamo che assai malagevolmente possa incontrare, e forse non sia incontrato giam-

mai, senza temere di essere smentiti dalle tante rivoluzioni che sono accadute e che pur troppo accadono sotto i nostri occhi. Noi non sappiamo che di alcuna siasi mai dimostrato esserne stato autore tutto un vero popolo; sappiamo per contrario che quasi sempre furono opera di pochi faziosi, fatti arditi e forti dalla inerzia delle moltitudini e talora dalle codarde connivenze dei medesimi governanti. Quando questo non sia, lo spegnere i moti rivoltosi sul nascere è opera più agevole che non si crede, ed ha per legittima illazione il conoscerne meglio la buona contentezza dei popoli nelle condizioni in che versano, stantechè, avuto il destro di cangiarle, essi vi si rifiutarono ed anche operosamente lo contrastarono.

La quale illazione i giornali ministeriali del Piemonte trassero con molto calore dai moti di Genova, ai quali è certo che il vero popolo non prese parte. Nè noi vorremmo contrastare loro una siffatta illazione favorevole al loro Governo, o piuttosto al loro Ministero, a patto nondimeno che vi si rechino le debite eccezioni pel Piemonte e le non meno debite ampliazioni agli altri Stati della Penisola. In un paese retto a Statuto un mutamento non potrebbe riuscire che a repubblica o a democrazia pura che vogliate dirla; e quando lo Statuto è praticato, come in Piemonte, a spogliare la Chiesa ed a vessare le coscienze cattoliche, la mala contentezza è porzione quasi esclusiva della gente onesta e cristiana. Stando così le cose, il ricusarsi a pigliar parte ad una rivolta potrebbe significare solamente che si ripugna ai conquassi delle democrazie, e che i Cattolici non si credono nel diritto di far valere le loro ragioni nei tafferugli delle piazze e coi baccani delle contrade. Vero è che l'*Opinione* di Torino, tenendo bordone all' *Indipendente* ed al *Diritto*, giornali pur di Torino, reputa esecrabili le cospirazioni negli Stati liberi, com'essa dice, in quanto questi, dando libero corso alla parola parlata o scritta, tolgono ogni cagione alle sommosse popolari; ma è vero non meno che, quando trattasi non di *fare udire*, ma di *far valere* le proprie ragioni, quella libertà concessa alla parola è un bel nulla, chi ad una forte parola non sappia accoppiare un'altrettanto forte azione. Questa poi, in Governo abbastanza vigoroso, appena

si potrebbe ottenere altrimenti che per le cospirazioni e per le rivolte. Talmente che, ove vogliasi che sia vera la illazione in favore del Governo sardo, essa deve circoscriversi alle cagioni per noi ricordate; cioè al timore che ispira la democrazia imminente e alla condizione speciale dei malcontenti, i quali si recherebbono a coscienza il tradurre in fatti pubblici e faziosi i proprii legittimi risentimenti.

Dicemmo che la illazione deve ampliarsi eziandio agli altri Stati della Penisola; ed aggiungiamo che essa in questi e per questi tiene con tanto maggiore ragione e proprio *a fortiori*. Perciocchè se voi, dall' essere Genova restata impassibile all' invito della rivolta, concludete che essa dunque si tiene beata dello Statuto, perchè non possiam noi dal contegno non pure impassibile, ma apertamente ostile alla rivolta mostrato nel Regno delle due Sicilie, concludere che esso si tiene molto contento del proprio Governo e del proprio Principe? E notate che nel resto della Italia un mutamento negli ordini politici non dee di necessità riuscire come negli Stati sardi a repubblica o democrazia pura; ma dovrebbe, secondo il processo naturale delle cose, terminarsi per ora ad un poco di Statuto alla piemontese. Ora i popoli italiani precisamente quello non vogliono; e *gementi e frementi sotto il giogo del dispotismo*, a chi portava loro il dono prezioso, risposero o colla non curanza come in Toscana o colle fucilate, come nel Regno, dove, all' annunzio dei rigeneratori sbarcati, i contadini abbandonarono sopra i campi la messe, e volarono a far testa a chi portava loro nientemeno che la felicità sociale. Direte che in questo caso i popoli si mostrano barbari, grossieri, incivili e che non si conoscono del loro meglio; e tutto questo si potrebbe o negare o concedere, secondo la varia idea che altri si sia formato della civiltà e della barbarie. Tuttavolta sarebbe sempre vero che i popoli non ne vogliono sapere di questi doni libertini, e noi staremo a vedere con qual principio di giure civile o politico si possa provare il diritto in uno straniero di venire in casa altrui ad imporre per legge i figmenti del proprio cervello. A titolo di maggior sapienza, risponde il mellifluo signor conte Terenzio,

secondo il quale la sovranità popolare si traduce in governo dei *Sapienti*, a condizione, si capisce, che sapiente sia tenuto egli solo col suo partito. Ma per mala ventura, negli ultimi tre giorni del prossimo passato Giugno, quel ticchio di credersi più sapienti, anzi soli sapienti era entrato in corpo ai rivoltosi di Livorno, ai cospiratori di Genova ed ai galeotti di Ponza sciolti e capitanati dal rifiuto dell' eslegione italiana; i quali tutti, a titolo d' intender le cose meglio degli altri, volevano che tutti gli altri si acconciassero a loro. Ora che ne dice il poeta filosofo pesarese? Ma mentre egli si apparecchia alla risposta lisciandosi gli stentati baffetti e la ben composta chioma, i Governi ed il vero popolo hanno fatto quel che loro parve meglio, spazzando con un po' di piombo dalle loro contrade quella sapienza civile che veniva a pericolarne il massimo bene: l'ordine sociale e la tranquillità cittadina.

Nè vuole omettersi una considerazione, per la quale dal vario modo, onde è riuscito nei varii Stati della Penisola questo novissimo conato alla rivolta, può trarsi indizio della loro rispettiva disposizione riguardo alle condizioni onde al presente sono governati. E se vi si pone mente, si troverà che le cose sono riuscite precisamente a rovescio di quello che dai nostri libertini si vorrebbe dare ad intendere in certi libri, in certi giornali, in certi indirizzi e *Memorandum* poco meno che diplomatici ed uffiziali. Ci dichiariamo. A sentire i nostri italianissimi progressisti, quando si dovessero tutti gli Stati precipui della Italia *piramidare* in certa guisa per forma, che il più perfetto fosse alla cima, lasciando al fondo il più mal concio, per collocare tra loro quei che frammezzano nella perfezione, la piramide si dovrebbe comporre a questa maniera. Al sommo sommo, s' intende, è il Piemonte colle sue libere istituzioni corredate del consueto attrezzo di milizia cittadina, libera stampa, tribuna parlamentare e via discorrendo. Immediatamente appresso potete porre la Toscana più per quello che fu che non per quello che è; o più veramente per quello che è in conseguenza di ciò che è stata nell' ultimo mezzo secolo, colle sue troppo facili innovazioni, colle sue simpatie liberalesche, colla sua stampa non sappiamo se libera,

ma certo abbastanza licenziosa. Si disputano il terzo posto il Lombardo Veneto e gli Stati pontificii; e noi, per non mettere i patriotti nelle strette di scegliere tra la dominazione clericale e la straniera, li collochiamo l'uno accanto dell' altro nel medesimo terzo posto. Veggono anche i ciechi che l'infimo dee occuparsi dalle Due Sicilie, dove le cose sono a tali termini estremi, che l' universale mal contento dei popoli sta ad un capello per iscoppiare in aperta ribellione con compromettere la generale quiete di Europa; e per amore di quella qualche grande Potenza sta armeggiando da un paio di anni con atti ufficiosi ed ufficiali a cessare quell'imminente pericolo. Così pensano e parlano i libertini, e faccia Dio che soli essi, e non siano a partecipare quei giudizi eziandio alcuni onesti e cattolici, a cui par bello talora scimmiare cui poco capiscono e cui meno dovrebbero. E vediamo ora come parlano i fatti, anzi l' ultimo fatto di tentata rivoltura, pigliandone il riuscimento a norma della maggiore o minore contentezza dei varii popoli nella loro rispettiva condizione. Or questo fatto ci dice appunto il rovescio di quello che ci avean detto i libertini; e così converrà a dirittura capovolgere la piramide ad averne per questo capo un simbolo veridico e non una solenne menzogna. Infatti gli Stati sardi hanno in casa il più vigoroso tentativo di rivolta, ed alla considerevole quantità di munizioni e di attrezzi, alle mine apparecchiate sottesso i pubblici edifizii, le quali si vanno scoprendo, dee riputarsi tentativo che fu conceputo con vasto disegno; nè l'hanno solo in casa propria, ma ne provveggono eziandio l'altrui, in quanto da Genova mosse il *Cagliari* alla impresa di Ponza e del Cilento. La Toscana non giunge a tanto da provvedere altrui; ma in Livorno ha quanto basta pel fatto suo. Nè per sè nè per altri non l'hanno il Lombardo Veneto e gli Stati pontificii; e gli uni e gli altri versano in una tranquillità tanto più notevole quanto è a supporsi che siano più vigorosamente insidiati. Da ultimo il Regno delle Due Sicilie non solo non l' ha in casa propria, non solo non ne provvede l' altrui, ma respinge eziandio il conato che gli vien di fuori; e ciò per l' opera spontanea di un popolo che si vorrebbe far credere il più avverso al proprio Principe e gli si

mostra coll' opera il più affezionato. Or non è questa una mentita solenne che i fatti han dato all' insipiente straparlar degli sciocchi? E questa mentita vale egli altro che un' aperta ripugnanza che hanno i popoli italiani a quei conati?

La quale ripugnanza, varia di grado nei varii Stati, ma indubitata in tutti, può rassicurare gli animi eziandio per un altro capo; e questo è la scellerata indole di somiglianti tentativi, eziandio in sentenza di coloro o che ammettono la sovranità popolare, o che innanzi a quella parola *popolo* tentennano, basiscono e per poco non manderebbero, come Pilato, Cristo al patibolo, *volens populo satisfacere.* Or bene: voi avete tocco con mano che il popolo non vuole rivolte, vuol pace, vuole tranquillità, vuol sicurezza; satisfatelo dunque in questo legittimo suo desiderio, ed una mal consigliata morbidezza ed una improvvida clemenza coi rei, che talora è vera crudeltà cogl'innocenti, non vi faccia dietreggiare da quella giusta e misurata severità, indispensabile in certi casi per assicurare ai popoli quel precipuo loro bene. Ma sopra ogni altra cosa sarebbe altamente detestabile quella oscitanza poco dissomigliante dalla connivenza, che lascerebbe mettere un centomila vite ad un pelo dalla distruzione, camuffandosi del rispetto ai diritti dei cittadini e della legalità. Urbano Ratazzi, Ministro delle cose interne in Piemonte, disse in Parlamento lui aver tutto saputo della congiura di Genova, ma non aver messo mano sui congiurati, perchè aspettava *un inizio di delitto* per potere legalmente procedere. Vuol dire dunque che per lui l' assembrar gente, il raccorre armi e munizioni, il minare le caserme non è neppure *inizio di delitto!* Miracolo che per *inizio* non abbia inteso il mettervi fuoco! Fortuna che Genova riposa sotto la custodia e la protezione di Maria Vergine, un poco più vigile ed efficace che non è quella dei suoi Ministri liberali e più in là. Il giorno medesimo 29 Giugno dalle 4 alle 10 della sera celebravasi solenne festa e processione a Nostra Donna dei Dolori nella Parrocchia di S. Martino di Albaro appena due miglia distante da Genova. L' immensa e pia moltitudine ivi accorsa avrà certo impetrato, che fosse stornato il disastro, imminente e non saputo,

da quella città così devota di Maria Vergine. Ma ciò non toglie che chi le lasciava addensare sul capo quella tempesta era crudele col popolo medesimo così minacciato.

Per noi che riconosciamo (e i nostri lettori lo sanno) l'autorità derivare da una origine ben più alta che non sono le moltitudini, il sollevarsi eziandio di tutto un popolo contro il potere legittimo è fellonia, è ribellione, è delitto. Ma per chi tiene che il popolo è sovrano, non sarà delitto far quello che il preteso Sovrano non vuole e per cui schivare mette talora a rischio ancora la pelle? Di qui voi vedete che quando i depositarii della pubblica autorità inseveriscono, dentro i termini della giustizia, contro i perturbatori dell'ordine civile, non tanto esercitano un loro diritto, quanto compiono un loro dovere; stantechè quell'ordine è più un bene dei sudditi che loro, ed essi non ne sono padroni ma custodi. Non ci sono voluti meno d'un paio di secoli di paralogismi e di menzogne per condurre l'opinione a quei concetti stranissimi che ora sono in voga intorno ai delitti politici. Il borsaiolo, il ladro, il truffatore! alla larga! chi vorrebbe aver che fare con siffatta gente? Ma il cospiratore, il patriotta, l'Italianissimo; oh! questi è generoso, è vittima, è, al peggio dire, un illuso e non vi sono simpatie che bastino a carezzarlo. Frattanto il sergente ucciso a tradimento al forte *Diamante*, i tre Gendarmi trucidati nelle contrade di Livorno come per segnale della rivolta, i parecchi militi urbani e contadini restati morti nella zuffa vicino a Sala: tutte vittime veramente generose del loro dovere; oh! a questi chi volete che pensi? carne da cannone e satelliti della tirannide! e quando le cose saran composte, non mancherà chi consigli la moderazione e la clemenza, acciocchè ai venturi non fallisca il coraggio di tentare un'altra volta. Noi non sapremmo con cui prenderla più, se cogl' indulgenti o cogli scellerati; ma crediamo che il più spesso quelli siano cieco e docile strumento di questi. Parranno tali parole severe; ma noi almeno non potremo essere accusati di non aver detta tutta intera la verità. Lo sappiamo: sono verità che si udirebbero meglio da labbra più competenti che non sono le nostre; ma quando gli sfoggiati panegirici della

moderanza civile e della morbidezza han travolto per guisa i giudizii da crearne un vero pericolo, ci sarà speriamo riputato a merito l' aver detto quello che moltissimi pensano e pochi assai si ardiscono a dire.

Ed ecco come l'infelice, o piuttosto il felice riuscimento degli ultimi tentativi di rivolta, lungi dallo sgomentare la gente onesta, la debbono anzi in gran maniera rassicurare. Quel successo, senza nulla dirci di nuovo intorno alla già nota nequizia delle sette, ce ne ha rivelata la debolezza insigne; esso ci ha mostrato altresì quanto ad esse ed ai folli loro conati siano avverse le popolazioni della Penisola; il che deve confortare chi di ragione ad una vigosrosa e perseverante repressione, non foss'altro per secondare un voto così manifestamente espresso dai popoli.

LA PROPRIETÀ ESTESA
E LA MINUTA[1]

(Continuazione e fine)

16. Da queste ragioni ci sembra risultare evidente non essere dovere dell' Autorità pubblica l'intromettersi *direttamente* nello scompartimento delle proprietà nè per isminuzzarle, nè per agglomerarle. Si assicuri con pubblica autorità l' adempimento dei doveri e l'impulso degli affetti ; e ne seguirà naturalmente che le proprietà saranno in giusta proporzione o riunite o spartite. La qual dottrina di libertà nei proprietarii, dedotta per noi dai principii della morale e naturale e cattolica, è, al dire del Consiglier di Stato Leplai, la dottrina generalmente ricevuta nell'Inghilterra e negli Stati Uniti d'America dai più savii politici, o piuttosto dalla pluralità delle persone assennate. Costoro, ancorchè tendenti a democrazia, non sanno comprendere la divisione obbligatoria introdotta in Francia nel 1793, se non in quanto potè giovare ad abbattere la società antica [2]. Ma ottenuto l'intento , chi non vede il danno che reca allo Stato?

1 V. questo volume pag. 180 e segg.

2 *Ces assertions . . . . sont justement admises comme des vérités évidentes en Angleterre et aux Etats-Unis d'Amérique . . . . Tout anglonormand des deux émisphères est convaincu que l' essor inoui de sa race est dû, avant tout à la liberté absolue qui lui est acquise en ce qui concerne la transmission des biens.* Osservazioni del Consigliere di Stato Leplai sull' articolo del *Times* intorno alla popolazione francese recato dalla *Patrie.* Vedi l'*Univers* 24 Aprile 1857.

Avvertasi peraltro che, oltre la *diretta* legislazione, stanno in mano della società altri mezzi moltissimi, coi quali ella può *indirettamente* favorire certi impulsi ed inclinazioni con vantaggio non solo dell'interesse, ma della giustizia, e perfino della religione. In proposito della quale merita di essere qui ricordato il compianto del ministro protestante sig. Schulze che in una recente sua opera deplora le tante viragini anziane gravose alla società e a sè medesime, senza ufficio e senza collocamento; le quali derise oggi nel bel mondo trovavano nei chiostri cattolici una posizione a sè tranquilla ed onorevole, per la società attiva e vantaggiosa [1]. E ciò che quel pastore eterodosso dice delle *vieilles demoiselles* ben può dirsi ugualmente di molti vecchi *celibatarii* che strascicano oggi il loro ozio sulle panche dei caffè, ed avrebbero in altro tempo meritata la riverenza del popolo con una vita operosa o almen ritirata, lasciando nelle loro famiglie molto più pingue in mano di uno o di pochi l'asse ereditario indiviso.

17. Ma anche senza interporre in questi interessi la religione, quanti altri ripieghi può avere lo Stato per favorire indirettamente l'ingrandimento dei poderi! Già in varie parti d'Europa vi si sta provvedendo, come notava l'*Univers* 4 Decembre 1856. Il Giornale di Dresda ivi citato parlava di una legge che dovea proporsi in quelle Camere con cui si permetterebbe ai parenti di dichiarare indivisibili certe proprietà. L'Austria, la Baviera, la Russia già hanno promulgati provvedimenti analoghi, e in questa ultima la Camera dei Signori ha recentemente proposta al Governo una legge per abolire nelle province renane le influenze democratiche della legislazione francese nelle successioni ereditarie [2]. Del gran Consiglio nel Canton Ticino simili idee pubblicava la *Bilancia* fin dai 27 Maggio 1852.

18. Dell'Inghilterra è notissimo con qual tenacità si aderisca colà ai vincoli fidecommissarii e ad altre simili istituzioni che anche alla

1 *Le pasteur Schulze trouve à l'établissement d'Ordres religieux l'avantage d'amoindrir le nombre des vieilles demoiselles inutiles, qui, selon lui, sont une plaie de la société..... à fin de les soustraire à l'anathème du ridicule qui les poursuit.* (*Univers* 9 Agosto 1856.)

2 Vedi l'*Univers* 16 Marzo 1857.

famiglia del contadino dànno una consistenza utilissima alle grandi imprese d'agricoltura.

Di che vorremmo qui trascrivere un lungo tratto del *Moniteur Industriel* nell'analisi ch'egli dà di un opuscolo pubblicato a Rouen col titolo *Notes sur le libre-echange.* Entrando in tal proposito a parlare della famiglia « La legge, dice, della indivisione dei patrimonii non è già in Inghilterra un privilegio qual fu in Francia la primogenitura feudale, ma è la legge ordinaria di tutte le successioni. È il padre di famiglia inglese, non vincolato da leggi, non limitato nel suo diritto, colui che ha stabilita l'indivisione in tutta la sua discendenza, vietando così quelle ruinose *liquidazioni* provocate talvolta da un solo cervello stravagante. Posseduti così i patrimonii in comune, e amministrati in società sotto un nome patronimico (alieno talvolta da tutta la famiglia vivente) niuno può distrarre dall'asse altro che la rendita assegnata alla sua linea: cotalchè la famiglia inglese forma una società indissolubile, i cui valori in fondi o in capitali vengono amministrati dai suoi membri come da altrettanti socii.

« Quindi 1.° Le imprese commerciali non vengono interrotte dalle morti anche immature: 2.° Le relazioni si perpetuano, e dura l'esperienza acquistata in una specialità qualunque: 3.° I capitali accumulati dal padre durando nella loro integrità, presentano al pubblico ipoteche e guarentigie sicure: 4.° Ciascuno può dedicarsi a particolare professione senza alcun danno di cotesto interesse solidario, poichè continua a partecipare nella società patrimoniale, benchè personalmente si destini alla magistratura, al naviglio, alla milizia, alla diplomazia, alla Chiesa. E se un prodigo tentasse dissipare e profondere, potrà danneggiar la sua rendita, ma non danneggiare i fondi o le intraprese industrie della famiglia ». Fin qui il *Moniteur Industriel*, il quale va poscia proponendo ripieghi legali per restituire qualche solidità economica alla Famiglia in Francia, ove raro è, dice, che duri in tre generazioni la professione medesima; laddove in Inghilterra e negozio, e banco, e industrie d'ogni maniera presentano delle case che vivono da secoli. Senza le quali

avrebbe ella mai potuto sostenere quelle società colossali dell'Indie, cresciute a potenza di ampie monarchie, fornite di territorii, di esercito, di naviglio, e governanti a millioni i sudditi nei due emisferi [1]?

19. Non abbisognava di tali provvedimenti la Francia, la cui famiglia campagnuola era un tempo formata sopra tipo assai somigliante, descrittoci dal dotto Troplong nella prefazione al suo *Commentario sopra il contratto di società*. « Appena la storia giunge a diradare le ombre della civiltà feudale, ove le infime classi erano

1 « *Le père de famille anglais, dont la volonté n'est pas liée par la loi, qui n'est pas limité dans son droit de substitution, a établi l'indivision des fortunes pour toute sa descendance; plus prévoyant que notre Code civile, il n'a pas voulu qu'un seul membre de la famille pût provoquer des liquidations ruineuses pour tous. Les fortunes, dans l'indivision, sont possédées en commun par tous les intéressés, administrées en société et gérées sous un nom patronimique (qui n'est souvent plus celui d'aucun des membres de la famille actuelle), sans que personne puisse distraire de la société obligatoire quoi que ce soit (pas plus que dans nos sociétés facultatives), si cet n'est sa part de revenu fixée et afférente à sa lignée.*

« *La famille anglaise forme une société indissoluble pour ses valeurs foncières ou commerciales, et tous les membres en sont nécessairement des actionnaires.*

« *Il résulte de l'indivision des fortunes:*

« 1.° *Que les entreprises commencées se continuent nècessairement, malgré les décès qui surviennent souvent lorsqu'elles ne sont qu'à l'état d'embryon.*

« 2.° *Que toute l'expérience acquise dans une spécialité se continue sans interruption: que les rapports ne sont pas brisés ou annihilés par un décès anticipé.*

« 3.° *Que toutes les ressources mobilières ou immobilières, qui existaient du vivant du père, se cumulent pour les enfants et présentent au public et aux intéressés les mêmes sûretés, les mêmes garanties que par le passé.*

« 4.° *Que chacun peut se livrer à une industrie avec certitude de l'exercer. Par l'indivision des fortunes, toutes les classes de la société anglaise sont solidaires des affaires commerciales; puisque, quelle que soit la carrière que chacun choisisse individuellement, qu'il soit magistrat, marin, militaire, diplomate ou clergyman, il reste encore intéressé dans une industrie et membre de la société patrimoniale* ». (*Univers* 25 Novembre 1856).

serve, ella ravvisa le famiglie campagnuole organizzate in una specie di società ereditaria di lavoro e di guadagni. Vecchi e bambini, uomini e donne, maritati e celibi, tutti di padre in figlio partecipano in codeste società patriarcali al pane, al sale, alla cassa comune. E la *comunicazione* nel *pane*, (donde il nome di *compania)* fornisce a coteste società rustiche il loro emblema; e quando la società si scioglie, il più anziano impugnato il coltello divide in varii spicchi il gran pane simbolico di famiglia. Il tempo o la morte non le sciogliea, continuandosi di generazione in generazione sotto la protezione del feudatario personalmente interessato a non perdere quelle braccia. Un capo elettivo le governava in tutti gli atti amministrativi, consultando però i coassociati negli affari di maggiore importanza. Ciascuno contribuiva alla massa comune coi suoi lucri, col lavoro, coll'industria; ma ciascuno avea pure la sua parte di guadagno e di pesi. Codesto lavoro associato, dice il Dunod, fruttava assai più che quello delle persone spicciolate: e l'esperienza ci mostra che nella contea di Borgogna le associazioni di contadini a manomorta vivono e crescono più agiate e numerose che le altre viventi in franchigia ». Così in sentenza (benchè da noi compendiato) il Troplong: e noi sappiamo da un ricco proprietario delle Marche durare in alcune parti degli Stati pontificii una tal maniera di società rurale, e produrre i medesimi frutti di concordia e di agiatezza.

20. Può dunque un pubblico amministratore con mezzi indiretti favorire questa inclinazione della natura, per cui le proprietà contraggono in certo modo fra loro una specie di coesione; e non tendono allo spicciolamento indefinito se non allora, quando la ripulsione degl'interessi introdotta dall'individualismo eterodosso, spezza come ogni altra unità anche i vincoli naturali e soavissimi della famiglia. Togliere al capo di questa i suoi diritti nel governarne gl' interessi, spogliarlo della libera disposizione di quei capitali che egli accumulò colle fatiche, egli è un violare la proprietà, un osteggiare la natura. Per l'opposto proteggere codesti suoi diritti, ed arrestarlo solo a quel punto, ov'egli trasgredisse i doveri di

padre, e abusasse i diritti di proprietario, è non solo diritto, ma dovere della pubblica autorità, la quale in tal guisa assicura ad un tempo e l'ordine di giustizia, e il pubblico interesse della società.

Di che siamo condotti a lodare quegli economisti che, disingannati ormai delle esagerazioni democratiche non meno che delle feudali, chiedono ai pubblici amministratori non più leggi agrarie, o fedecommessi baronali, ma una giusta protezione a quelle famiglie, ove la provvidenza del padre s'ingegna di stabilire anche sulla comunanza degl'interessi materiali la perennità dell'esistenza morale.

Non già che a noi prema più questa che quella forma di proprietà sociale; ma solo in quanto essa rappresenta nell'ordine materiale quelle due verità morali, *Proprietà inviolabile, e Unità di famiglia* che naturalmente derivano dai sentimenti dell'umanità e dai dettati del cattolicismo, e che oggidì vengono dal comunismo fieramente assalite.

21. Abbiam detto delle due forme della proprietà considerandole nelle loro relazioni coll'ordine giuridico e col domestico: resta da considerarle rispetto all'ordine politico. E qui la prima osservazione che ad ognuno si presenta è quella medesima che fin da principio abbiam fatta generalmente rispetto ad ogni attribuzione secondaria di questa naturale istituzione. Se la proprietà è per natura istituita principalmente a sostentamento dell'individuo, questo diritto personale ben potrà nella società venire modificato per l'incontro dei diritti altrui; ma la collisione non potrà mai distruggerlo, e ne diminuirà soltanto quella parte che al diritto collidente corrisponde in giusta proporzione: e questa proporzione, questa relativa gagliardia dei due diritti dovrà ripetersi principalmente (come ogni altra norma morale) dal fine che natura prescrive.

22. Or il fine dell'ordine politico è di costituire rettamente il Governo per assicurare la tutela dei diritti civili e domestici, ossia per assicurare le relazioni fra le famiglie e fra le persone. Quando dunque ad assicurare queste relazioni morali è indispensabile toccare la proprietà materiale, questa proprietà nella collisione dovrà

cedere e modificarsi, come la palla più elastica si arrende all'impeto della resistente. Nel che, come ognun vede, il diritto di proprietà lungi dall'essere violato, viene anzi assicurato, essendo appunto la sicurezza di tutti i diritti causa di questo potere attribuito dalla natura all'autorità sociale sul diritto di ciascuno.

23. Quindi apparisce in qual senso debba intendersi quella dottrina che da pubblicisti e da economisti viene generalmente insegnata, *la proprietà minuta esser conveniente alle democrazie, i latifondi alle aristocrazie.* Da questo teorema certi pubblicisti inferiscono un quasi dovere del Governo di andare modificando le proprietà private secondo le convenienze dell' ordine politico : il che equivarrebbe, filosoficamente parlando, a un dovere di acconciare il fine ai mezzi, invece di adattare i mezzi al fine. Se cotesta teoria si ammettesse nel perpetuo alternarsi degli sconvolgimenti odierni, ad ogni due lustri dovrebbesi alterare tutto l'ordine sociale e domestico della proprietà , giacchè per nostra sventura si vanno alternando in certi paesi repubblica e monarchia con sì continua vicenda, che ormai la caduta d' un Governo si riguarda come uno spettacolo teatrale destinato a sollevare le noie di una società monotona [1].

24. Qual è dunque il vero senso di quel teorema? Esso significa esservi una naturale connessione tra democrazia e proprietà minuta, aristocrazia e proprietà estesa. E questa connessione qual è? I lettori della *Civiltà Cattolica* la ravviseranno facilmente, sol che ricordino ciò che altra volta abbiamo detto intorno al mezzo adoprato dalla natura per ridurre al concreto la sociale autorità. Vedemmo allora causa di tal fatto essere una qualche eccellenza individuale che rende una persona più atta d' ogni altra a fare il bene pubblico : vedemmo che fra coteste preminenze vuolsi annoverar talvolta anche l' estensione dei latifondi , con la quale il ricco diviene benefattore insigne della moltitudine [2]. Evvi dunque una connes-

1 *La France s' ennuie.*

2 Vedi *Civiltà Cattolica*, II Serie, vol. XII *Aristocrazia delle Capacità* n.° 6 e segg. pag. 133 e segg.

sione fra l'estensione della proprietà, e il governo dei *Pochi* o dell'*Uno*. Per la ragione contraria quando molti possessori di terre a un dipresso uguali, potendo provvedere per sè stessi ai bisogni della famiglia, vanno esenti da dipendenza reciproca; se non occorra altra ragione per soggettarsi ad uno o a pochi, non vorranno socialmente congiungersi se non ritenendo ciascuno quella uguale influenza nel governo, in cui consiste la democrazia. Evvi dunque connessione naturale tra democrazia e proprietà sminuzzata, aristocrazia e proprietà estesa: e questa connessione consiste nell' essere la proprietà radice, o causa remota del personificarsi in uno o più uomini determinati l'autorità. Laonde egregiamente il Coquille nell' *Univers* 13 Aprile 1855, osservando il fatto storico « Non è, dicea, lo Stato che abbia formato le gran proprietà in Inghilterra, ma è la gran proprietà che ha indotto e sostiene le forme dello Stato ».

25. Ma i politici da noi biasimati poc' anzi, invertendo l' ordine di causa e di effetto, invece di dire « Abbiamo un Governo repubblicano nato da possedimenti uguali; rispettiamolo; » dissero « Vogliamo democrateggiare il Governo; sminuzziamo dunque la proprietà [1] ». Così l'avere un Governo democratico a pascolo di tutte le ambizioni volgari, era il loro fine, e per conseguirlo violavano

1 A questo proposito preghiamo il lettore di avvertire una contraddizione di certi nostri impugnatori, i quali s' irritarono forte perchè la *Civiltà Cattolica* accettò la dottrina delle monarchie territoriali o patrimoniali. « Oibò! sclamarono: che ha che fare la proprietà del suolo con l'autorità politica? » Il lettore vede ora benissimo che abbiano che fare cotesti due elementi. E lo vedranno anche i nostri oppositori, i quali saranno probabilissimamente di quei politici che per uguagliare le condizioni dei cittadini, s'ingegnano d'introdurre l'uguale riparto della proprietà. Or non è egli questo un riconoscere col fatto che dal riparto uguale delle proprietà nasce naturalmente un' uguaglianza politica? E non segue da questo per legge dei contrarii, che dal possedimento dei latifondi risulta naturalmente un' influenza aristocratica o monarchica? Ammettere questa conseguenza naturale, ed inveire contro la teoria dell'autorità territoriale, è dunque un ammettere e negare nel tempo stesso l'influenza naturale della proprietà sul possesso dell'autorità.

il diritto di proprietà; laddove secondo natura il fine doveva essere, come nel primo caso, di rispettare i diritti preesistenti di proprietarii tra loro uguali, ed accettarne per conseguenza il Governo democratico.

Siccome peraltro abbiam veduto essere in mano del Governo certi mezzi indiretti per favorire, senza lesione d'alcun diritto, or la proprietà grande, or la minuta; il far concorrere codesti mezzi all'ordine politico legittimamente esistente, non solo non è ingiusto, ma è prudentissimo consiglio di politico avvedimento, altro non essendo che un coordinamento anche di cotesti mezzi alla stabilità della pubblica quiete.

26. Avvertasi poi che quando parliamo di democrazia, e della proporzione che essa ha con la proprietà minuta, mai non intendiamo approvare l'indefinito sminuzzamento prodotto dallo spirito d'individualismo e dal dissolvimento della famiglia: e ciò per quella ragione semplicissima, che l'individualismo essendo principio erroneo, le conseguenze debbono essere necessariamente e nocive e ingiuste. Infatti, come osservano i citati Mounier e Rubichon (l. c.) lo spartimento delle terre fra le famiglie ha naturalmente un termine; fra gl' individui è indefinito. Tutti dunque i danni da noi poc'anzi annoverati della proprietà stritolata, riguardano piuttosto la democrazia eterodossa degl'individui *indipendenti,* che la democrazia naturale delle famiglie uguali.

Inoltre essendo contro natura l'abolire i vincoli di famiglia, cotesta democrazia eterodossa originata dall' infrangimento di essi vincoli, è essenzialmente disordinata ed ingiusta.

27. Riepilogando ora quanto abbiamo detto intorno alle due forme della proprietà, i nostri lettori veggono che una dottrina temperata è quella a cui l' osservazione dell' istinto naturale conduce il filosofo, se procura difendersi contro le due passioni che producono tendenze contrarie. Se l' uomo è naturalmente membro di una famiglia, i suoi interessi materiali sono connessi necessariamente con gl' interessi di tutta la famiglia. Separare gl' interessi senza separare le membra è impossibile; separare le membra di una

società così naturale è spietatezza snaturata! Ogni famiglia ha dunque una certa unità d' interessi, la quale per legge imposta ad ogni società è raccomandata al capo di casa.

28. Costui che tende naturalmente a continuare sè medesimo nella sua discendenza, *ha ragionevolmente* due doveri e sente *affettivamente* due inclinazioni. Ragione ed affetto gli suggeriscono e di sostentare gl' individui, e di perennare la famiglia. A sostentare gl' individui dee fare sì che nulla loro manchi del convenevole nei mezzi materiali; a perennare la famiglia si sforzerà di collegarli quanto più fia possibile anche cogl' interessi materiali, la cui abbondanza comunica naturalmente a tutti gl' individui della famiglia, finchè stanno uniti, maggiore importanza sociale, di quella che otterrebbero disgregandosi.

Parla dunque al cuore del padre l'amore verso i figli per indurlo a crescere l' asse domestico sì in vantaggio materiale delle persone, sì in vantaggio sociale della famiglia. L'amore esagerato dell' onore di famiglia produsse l' ambizione feudale con l' enorme sproporzione fra primogenito e cadetti. L' esagerata passione degl' individui, e l' obblio dell' unità domestica produce l' avversione democratica ad ogni legame di famiglia, e tende a spogliare il padre dei diritti sulla sua proprietà.

La natura è qui in perfetta armonia con tutto l' ordine creato, ove sempre si ravvisa il congiungimento dei due elementi, *universale e singolare, astratto e concreto, specifico e individuale* ecc., dal connubio dei quali risulta l' ordine e la concordia, dal divorzio il disordine e la guerra.

29. Avendo noi abbracciato in filosofia quelle dottrine temperate, per cui nell' uomo si riguarda un composto di materia e di spirito, nella società un composto di autorità e di moltitudine, è naturale che nella proprietà contempliamo il sostegno destinato dal Creatore e alla vita dell' individuo e alla continuità della specie. Se alla vita dell' individuo è richiesto che si sminuzzi al ragguaglio degl' individui la roba, alla continuità della specie è richiesto che si dia solidità e durevolezza agli averi.

È dunque un diritto quel della famiglia come quello dell' individuo: e il condiscendere alle passioni di questo con lo sminuzzamento distruggendo quell' unità, senza cui la prima non si perenna, è violazione dell'ordine domestico. Vietare al padre il libero uso della sua proprietà, con cui egli provvederebbe alla durevolezza della famiglia, è violazione dell'ordine giuridico. Costringere la famiglia a favorire coll' uso delle sue proprietà, non già i veri vantaggi degl' individui, ma lo splendore apparente delle imprese pubbliche, egli è un invertire l' ordine politico, facendo che l'opera serva allo strumento, non lo strumento all' opera.

30. Affine di vietare tutti cotesti disordini stiasi fermi al gran principio di giustizia *Cuique suum*: e a chi coll'opera sua accumulò prodotti, lascisi (salvo abuso o violazione di dritto altrui) la giusta libertà di usare il proprio. Tale è il dettato di una filosofia veramente ragionevole, a cui consuona generalmente lo spirito del cattolicismo.

L' AMORE ALL' ITALIA

RISPOSTA AD ALCUNI GIOVANI UNIVERSITARII[1]

Mostrammo nell'altro quaderno, come l'essere uno Stato italiano governato da Principe straniero che altri popoli riunisce sotto il suo reggimento, non importa servaggio od oppressione di quello Stato così dipendente, e molto meno acchiude l' avvilimento e la dipendenza del resto della Penisola. Ma quando pure i nostri giovani universitarii concedessero codesto (e se vogliono essere ragionevoli, lo debbono concedere), non però si darebbero per vinti. Essi trionfarono allo ascoltare dal sacro oratore che le conquiste sopra popoli vinti sono assassinii; e stimando il Lombardo Veneto essere suggetto alla Casa d'Austria in forza di una conquista, diedero la cosa, senza più, per un assassinio, col trarne le illazioni che i lettori ne hanno viste nella lettera già riferita. Anzi non è malagevole che essi considerino come nuova conquista il ripigliare che fece l' Austria, colla forza delle armi, i suoi Stati italiani nel 1848, quasi essa fosse ita a beccarsi un paese, col quale non avesse mai avuto nulla che fare; per esempio la Danimarca o la Svezia. Fu naturale che, avendo il sacro oratore detto che, secondo la idea cristiana, il soggiogare i popoli armata mano, senz'altra ragione che quella di ampliare il proprio dominio, è un vero assassinio; fu naturale, diciamo,

1 Vedi questo volume pag. 124 e segg.

che gli uditori lo volessero pigliare in parola e tripudiassero nello ascoltarlo quasi per inavvertenza pronunziare un giudizio, cui egli meno avrebbe voluto. E però ripigliarono: oh! non ha forse l'Austria conquisa l'Italia, o meglio uno Stato italiano per la forza delle armi? e quale fu in sustanza la nostra colpa, se non quella di essere stati troppo deboli o troppo divisi? Ma se essi suppongono per un poco, almeno come una semplice ipotesi, che l'Austria prima del 48 avesse qualche diritto sopra il Lombardo Veneto, e che vi fosse meno estranea che non è nella Olanda o nel Portogallo, se, diciamo, essi suppongono questo, si troveranno come per incantesimo cangiate in mano le carte; e l' Austria sarà l' assassinata nelle giornate di Milano e nella defezione di Venezia; gli assassini saranno i facitori di quelle ribellioni. Sappiamo che a queste parole si strillerà al sacrilegio, alla violata indipendenza italiana: si griderà contro noi figli degeneri e traditori della patria. Ma codeste sono chiacchiere; e i nostri giovani *generosi ed intelligenti*, com'essi dicono, *non si convincono che colla forza della ragione e della generosità.* Ora, supposto per semplice ipotesi quel diritto nell' Austria, è manifesto che essa non lo perdette pel cedere che dovette per un istante alla forza; ed è manifesto altresì che i possessori di questa non acquistarono certamente quel diritto pel solo fatto di essere prevaluti un istante. Da una parte dunque era il diritto senza la forza; dall'altra era la forza senza il diritto. Ci dicano i nostri giovani dove stia l' assassinato e dove l'assassino. Che se a questa ragione vogliono aggiunto un granello di generosità, forse lo troveranno nel riconoscere il diritto in cui che si trovi, parli la lingua di Dante o di Klopstock, anche al rischio di essere accolto colle fischiate, forse ancora colle sassaiuole e peggio, quando l' Italia potesse fare un' altra volta da sè. Supposto dunque che l'Austria, posseditrice di quel diritto, per ora solamente ipotetico, fosse stata veramente assassinata, a lei quadrano a capello le osservazioni che la lettera vorrebbe fare per la Italia. *Dovea dunque, potea* forse il depositario di quel diritto *rinunziarvi?* Certo no; *e sarebbe molto dabbene uomo e non so quanto scusabile innanzi allo stesso tribunale della coscienza quel misero che,*

caduto sotto il pugnale dell'assassino, costretto a cedere alla forza brutale, non desse di mano a tutti gl'ingegni di animo e di corpo per liberarsi dalla ingiusta oppressione. Questo è quello che i nostri giovani dicono doversi fare da chiunque è stato sopraffatto dalla prevalenza della forza sopra del diritto, e questo è quello che precisamente fece l'Austria cogli effetti che essi non possono ignorare.

Direte che tutto questo discorso si appoggia sopra l'ipotesi che l'Austria prima del 48 avesse un vero e legittimo diritto sopra il Lombardo Veneto; e noi concediamo ben volentieri tutto dipendere da quella ipotesi. Ora come si prova egli una tale ipotesi? Se questo domandano i nostri giovani, convien dire che tra essi non vi sia nessun legale, ma siano tutti studenti di medicina o di matematica, ai quali sarebbe permesso l'ignorare l'abicì del gius civile o pubblico. Nè più di questo abicì vi vuole per sapere che al possessore, soprattutto antico, non può mai correre il debito di provare il suo diritto di possedere; ma quel debito di provare pesa tutto e solo sopra chi nega quel diritto, e più ancora sopra chi volesse asserirlo per sè. E stareste fresco se di ogni bazzecola di vostro uso doveste mostrare coi titoli alla mano il luogo, il giorno, l'ora in che ne acquistaste il dominio! E codesto vostro disagio sarebbe un vero giuoco rimpetto al conquasso che ne verrebbe nel mondo, se tutti e singoli i depositarii del potere sovrano dovessero provare la legittimità dei titoli di quei loro diritti, ogni qual volta ad un indiscreto o ad un curioso saltasse il grillo di farne loro la richiesta. Vedreste issofatto in piedi quindici o venti guerre di successione che potrebbero durare i trent' anni ed anche più in là; e voi intendete che questa non sarebbe faccenda da imbarcarcisi a chiusi occhi.

Messi così alle strette i patriotti italiani di provare essi il manco assoluto di quel diritto dalla parte dell'Austria sopra uno Stato italiano, non si sgomentano; anzi pare che con un colpo maestro vogliano dimostrare a dirittura l'assoluta impossibilità, la universale illecitudine di quel diritto per tutti i tempi, per tutti i luoghi, per tutte le circostanze; ed a ciò dimostrare, ricorrono nientemeno che

alle Ordinazioni della Provvidenza. La quale avendo, secondo essi, assegnati alle singole nazioni i rispettivi loro confini, esse non possono valicarli, senza pretergredire alla stess'ora le ordinazioni della Provvidenza medesima. E però i nostri giovani universitarii con molta modestia e con zelo non minore ci dicono a nome di tutta l'Italia: *Gl'Italiani; rassicuratevi, non hanno sete di conquista, nè sognano preponderanze. Chiedono solo, e quando il potranno il vorranno, che tutti i popoli ritornino nei confini assegnati loro dalla Provvidenza.* Una bagattella! TUTTI I POPOLI! RITORNINO! si tratta niente meno che di rifare da capo la carta geografica di Europa; e questo, quando dovesse ottenersi colle armi, come pare che i nostri amici vorrebbero, ci sarebbe a sgomentarne una mezza dozzina di Magni Alessandri. E quale è moderno popolo di qualche importanza, il quale non sia uscito da un pezzo da quei confini che qui si vorrebbero supporre assegnati dalla Provvidenza? Neppure l' Italia si è serbata innocente di questo peccato. Se in alcun caso mai la Provvidenza ha definito i pretesi limiti ad un popolo, lo ha certo fatto per mezzo del mare; e nessuna gente può dirsi così circoscritta come l'isolana, la quale, cinta ogni dove dal dissociabile mare, con ciò solo sembra separata dal resto del mondo. E nondimeno la razza anglosassona, abitante la maggiore isola della Europa, il meno che possegga è la propria isola, e non vi è angolo del mondo ove non siasi traforata, cominciando dai lontani paraggi dell'una e dell' altra India, e terminando alla propinqua Irlanda, celtica d'indole, di origine e in gran parte ancora di lingua, e nondimeno sommessa all'Inghilterra, che per giunta ne astiò le medesime credenze religiose. Se queste cose considerassero gl'Italiani, anderebbero più a rilento nel profferire *che vogliono tutti i popoli tornati nei limiti assegnati loro dalla Provvidenza.* Se si tratta del semplice volere, in quanto suona un' inclinazione dell' animo e un desiderio, essi possono volerlo a loro grande agio; ma dove si trattasse di un volere che debba venire all' atto, è cosa da non potersene neppure parlare, chi ad una piccola dose di senso comune aggiunga una qualche cognizione di geografia politica.

La quale difficoltà, originata dall'essersi costituito da tanti secoli il mondo civile, senza nessun riguardo a quella separazione di confini naturali per ciascun popolo, noi non vorremmo si considerasse come una dura necessità di mantenere una violazione manifesta agli ordinamenti della Provvidenza. Piuttosto dall'osservare che di quella circoscrizione naturale non si è fatto mai alcun caso, concludiamo che quella ordinazione della Provvidenza o non vi è, o certo non vi è così chiara, da fondare un vero dovere di mantenerla ed un vero diritto di rivendicarla chi dalla violazione si credesse offeso. Noi intendiamo che gli ordinamenti della Provvidenza possano qui e colà a quando a quando essere trasandati; ma non bastiamo ad intendere come per lunghi secoli ed in tutto il mondo incivilito un ordinamento della Provvidenza abbia potuto essere dimentico per forma, che nessuno mai ne abbia pur sospettato. Dall'altra parte voi, a pensarvi un anno, in tutti i principii del giure naturale e delle genti non troverete una ragione che valga a mostrare, che l'ordinatore di un popolo (e per noi quell'ordinatore è il Sovrano) debba essere della stirpe medesima del popolo ordinato e parlare con lui lo stesso linguaggio ed esser nato tra gli stessi confini e non riunire qualche altro popolo sotto il suo reggimento; chè già mostrammo a questo e non altro ridursi in ultima analisi la *dominazione straniera* in Italia. Ma badate che qui non si tratta di poesia: qui tutto è prosa quanto è prosaica e positiva la scienza. Se voi fate le tragedie di un popolo che barbaramente ne opprima un altro, voi avrete per voi tutta la scienza e tutte le simpatie. Ma allora saremmo al tutto fuori della quistione. Questa versa unicamente in cercare se sia *Ordinazione della Provvidenza* che il Sovrano di uno Stato italiano debba essere di necessità italiano, sicchè sarebbe un manifesto violarla quando fosse Franco esempligrazia, Celtico o Teutonico. Ed il buon senso risponde ad ogni animo non prevenuto, la sola ordinazione sicura della Provvidenza è che vi sia vero e legittimo diritto; e quando questo vi sia, montar ben poco che si abbia in bocca il *sì*, l'*oui*, il *ja*, il *jes* o anche l'*occa;* e che il Sovrano benchè straniero di origine, ordinando il bene di quella Società, per questo

medesimo ne diviene membro. In diversa maniera converrebbe non pure rifare da capo la carta geografica di Europa, ma dichiarare che la storia di diciotto secoli per lo meno è stata una violazione universale e perenne delle ordinazioni della Provvidenza. Or questo non sappiamo quanti lo si vorranno bonamente inghiottire, a solo fine di far paghe o carezzare almeno le generose aspirazioni nazionali dei nostri giovani universitarii.

Si aggiunga inoltre che trattandosi di ordinazioni della Provvidenza, invocate a fine di fondarvi sopra vere e gravi obbligazioni morali da una parte e non men veri e gravi diritti dall' altra, quelle ordinazioni debbono essere ben chiare e precise; altrimenti la Provvidenza, usando un linguaggio equivoco e mezzo enigmatico, coll'intento di mantenere le nazioni ben distinte tra loro, le caccerebbe tutte in fascio in un abisso di confusione e di sventure. Ora come parla la Provvidenza quanto alla distinzione dei popoli? parla forse colla geografia dei monti o con quella delle valli? parla colla idrografia dei mari o con quella dei fiumi? parla colla etnografia delle razze o con quella dei linguaggi? Tutti codesti elementi danno conclusioni spesso diverse e talora ancora repugnanti tra loro. Come dunque ne vorreste fare altrettanti principii di obbligazioni morali, e tanto più gravi quanto riguardano l' ordinamento non di uomini individui ma di nazioni? E quando diciamo obbligazione morale diciamo *sempre, ogni dove e per tutti*. Ora se si tratta di gettar polvere agli occhi, codeste ordinazioni della Provvidenza invocate in buon punto possono avere qualche costrutto, massimamente che sono così cedevoli sotto la mano di chi le gioca; e l' Italia che impone il giogo straniero alla Savoia, separata da lei per linguaggio e per origine più che non è per le Alpi, condurrà i battaglioni savoiardi a scacciare il barbaro dal sacro suolo italiano; e le ordinazioni della Provvidenza suoneranno per le Alpi Pennine e per le Graie tutt' altra cosa di quello che suonano per le Noriche e per le Rezie. Ma se si vuole ragione e lealtà, le cose stanno come fu detto sopra; e la verità è che il diritto di un uomo ad ordinare un popolo non ha niente che fare col linguaggio che esso parla, col luogo in cui vide

la prima luce e colle relazioni di sovranità che esso può avere con altri popoli.

Supposto dunque che la barbara oppressione straniera, la quale pesa sopra tutta l' Italia, si riduca all' essere uno Stato italiano insieme ad altri Stati governato da Sovrano non italiano ; supposto che con questo non si violi nessuna ordinazione della Provvidenza, i nostri giovani forse persisterebbero a dire che l' occupazione di uno Stato italiano dalla parte di un Principe straniero, non potendo essere che effetto di conquista, non si fonderebbe perciò sopra legittimo diritto; e tornando sull'*assassinio*, argomentano un presso a poco in questa maniera: La conquista è un assassinio; dunque è un assassinio l'occupazione della Lombardia e della Venezia; dunque è lecito l'affrancarsene.

Di queste tre proposizioni (la premessa e le due inferenze) la prima non è vera universalmente, la seconda è falsa storicamente, la terza non regge giuridicamente. E dicemmo che la prima non è universalmente vera; perciocchè il conquistare suona semplicemente l' entrare in possesso di ciò che prima altri non possedea. Ora voi non potreste asserire ciò essere universalmente illecito, senza equiparare il ladro che svaligia il viandante al creditore che, per rifarsi del suo, si piglia la roba del debitore. Non dunque si dee guardare il prendere per sè medesimo, ma si dee attendere se facciasi con vero e legittimo diritto o senza quello; e così, concesso pure che il conquistare senza giusto titolo sia assassinio; ove interviene quel titolo, la cosa va tutto altrimenti ed è, senza più, un ripigliare il suo. E così discorremmo sopra dell' essersi, dopo i fatti del 48, ristabilito il Governo austriaco nei suoi Stati italiani.

Che se si mira col discorso alla condizione preesistente a quei fatti, è falso storicamente che la Lombardia e la Venezia appartenessero alla Casa d'Austria a titolo di conquista. Quanto alla Lombardia, l' ultimo rientrarvi che avea fatto il Governo austriaco era stato il ritorno ad un possesso che durava dai tempi di Carlo V, incontrastato e tranquillo, che vuol dire per circa trecento anni. Quel ritorno poi era stato effetto, non della indipendenza nazionale prevaluta e quindi

oppressa, ma del discacciamento dei Francesi, i quali per 20 anni, dal 1793 al 1813, aveano messo a soqquadro il mondo, brigandosi di tutt' altro che di costituire la nazionalità italiana. Quello era un ingiusto invasore; l' invasore fu espulso per opera dell' antico possessore del diritto, e le cose tornarono *in integrum*. Chiediamo dove sia qui la conquista senza diritto e quindi l' assassinio? Ove questo si volesse vedere nella Lombardia riguardo all'Austria, si potrebbe trovare lo stesso nell'Alsazia, nella Lorena, nella Corsica riguardo alla Francia; lo stesso nella Irlanda riguardo alla Inghilterra; lo stesso nella Savoia riguardo al Piemonte, e per avventura non vi sarebbe Governo nella moderna Europa, il quale a quella stregua non si trovasse reo di assassinio, e per possedimenti spesso meno diuturni, talora assai più contrastabili che non è la Lombardia per rispetto all'Austria.

Ben diverso fu il caso di Venezia. Noi non sappiamo se Venezia avesse come Genova un Rappresentante nel Congresso di Vienna. Ma l' avesse o no avuto, il certo è che l' indecorosa caduta o diciamo meglio il codardo suicidio di quell' antica e gloriosa repubblica, lasciava ben poca speranza di risurrezione. Venezia fu spenta da alquanti dei proprii figli, e se vi ebbe influenza straniera ad armare e guidare le mani parricide, essa non fu certo dell'Austria. Che se fu giudicato impossibile il ritorno ad un passato, distrutto, non diciamo dai Veneti ma certo da alcuni Veneti che potevano, ad ogni modo un Governo vi voleva e questo dovea stabilirsi dai pubblici ordinatori. Diciamo poi i pubblici ordinatori e non i Veneziani, perchè questi, non avendo un principio in cui unificarsi, erano alla balìa della Francia; perchè i diritti di questa ricadevano nelle Potenze che in giusta guerra l'avevano combattuta e vinta; perchè in quel caso si trattava non di questa o quella provincia, ma del riordinamento definitivo di tutta l' Europa desolata e sconvolta da quattro lustri di rivoluzioni, di guerre, di lacrime e di sangue. In quelle congiunture chi dovea essere considerato siccome pubblico ordinatore? A noi pare che il consenso delle nazioni personificate nei rispettivi loro governanti, salvo all' Autorità religiosa il diritto del

veto, quando intervenisse offesa alla giustizia. Ma questa teorica che, la Dio mercè, si va chiarendo ogni giorno, nel 1815 si trovava ancora implicita in quella idea, universalmente riconosciuta per buona, che cioè gli affari delle nazioni si regolano nei Congressi diplomatici. Se questo concetto era incompiuto, non per questo quei Trattati erano privi di vigore; giacchè guai alla società, ove mai fosse lecito rivocare in dubbio le convenzioni antiche, ogni qual volta la filosofia crede avere scoperte relazioni novelle! guai ai medesimi libertini, il cui dominio sarebbe bene inforsato in quei paesi, dove è loro riuscito di dominare! Il diritto dunque di ordinare gli affari internazionali era allora universalmente riconosciuto nei Congressi; e questo riconoscimento è più che bastevole a produrre un' obbligazione convenzionale, qualunque possa essere per altra parte il diritto *a priori*. A chi dunque ci chiedesse: qual diritto avea sul Veneto il Congresso di Vienna? Risponderemmo quel diritto che nel Comune hanno i padri di famiglia, nella Confederazione i Capi dei popoli confederati, nel patto qualunque fra uguali il consenso dei contraenti. Egli si trattava di dare ad un popolo, già stretto sotto unica amministrazione col Lombardo, un Ordinatore che mantenesse l'ordine esistente. Noi non diciamo che non vi fossero altre combinazioni possibili; diciamo che quella era una delle ragionevoli, essendo ragionevole non ispezzare i legami esistenti, ragionevole il commettere la tutela del tutto a chi da tre secoli la esercitava sopra la metà. Questo potea non piacere ad alcuni; ma era egli possibile far tutti contenti? È dunque storicamente falsa la seconda proposizione, l'Austria non avere sul Lombardo Veneto altro diritto che di una conquista poco dissomigliante dall' assassinio.

Dicemmo da ultimo che la terza proposizione giuridicamente non regge; ed aggiungiamo ora ciò esser vero eziandio concessa la verità storica della seconda proposizione. Tant' è! anche data la originaria ingiustizia nella radice di quell'antico possesso, o che si metta a trent'anni o che a trecent'anni lontano da noi, non sarebbe lecito sempre ed a chiunque il tentare di affrancarsene. Nè ci

è uopo che i nostri giovani universitarii si sbraccino in figure rettoriche per farci sentire l'impossibilità che l'assassino acquisti mai per prescrizione un vero diritto sulla cosa non sua; e poscia argomentino *a fortiori* quanto sarebbe ciò più scandaloso, ove si trattasse di dominio sopra di popoli o di nazioni. E nondimeno se vi riflettano un istante e se sono ingegnosi come si mostrano cortesi, vi vedranno appunto il contrario; cioè che la prescrizione politica dev' essere più agevole che non è la civile, appunto per essere quella tanto più necessaria che non è questa.

Sappiamo che molti negano perfino la possibilità di tale prescrizione. E se s'intenda nel senso legale, essi hanno ragione; giacchè l' usurpatore non merita i privilegi del possessore di *buona fede*, in cui vantaggio è stabilita e la prescrizione civile e la proprietà dei beni. Ma il possesso dell' autorità è egli stabilito per vantaggio di chi comanda? No, certamente: esso è stabilito per vantaggio dei popoli. Dunque anche la prescrizione in tale materia deve stabilirsi secondo che comanda il bene dei popoli, ossia della società. Se la società ha preso in que' trenta anni un tale assestamento e un andamento così tranquillo, che ogni famiglia possa operare quietamente nell' adempiere i doveri e riscuotere i diritti; chi vuole il bene di tutte quelle famiglie deve rispettare quell' ordine: e il dargli una scossa egli è un volere il male di quelle famiglie, un rapire loro tutti que' beni di roba, di quiete, di onore che dall' ordine presente vengono assicurati. Ora è egli permesso ad un privato, per non sentire parlare tedesco o per fissare sulla carta geografica maggiore simmetria di confini fantastici, rapire a tante famiglie tutti quei beni reali?

— Il popolo italiano non li calcola quei beni: vuole Indipendenza.

E per questo quando i Piemontesi glie la portarono nel 48, esso popolo li lasciò morire di fame o li accolse con le schioppettate! Di grazia, quando trattasi del bene, della quiete, della vita di venticinque milioni di esseri umani, lasciamo da banda gl' intrecci drammatici e non trasformiamo la politica in una tragicommedia. Popolo italiano non è una mano di entusiasti, innamorati del potere e della

gloria, ebbri di ambizione, che fanno consistere tutto il vero bene dei popoli come degli individui nel far parlare di sè e nel francarsi da ogni legge, mediante il primato della forza: primato che dà a qualche nazione di qua e di là dell' Atlantico la male invidiata potenza, per cui si calpesta ogni diritto. Popolo italiano è una somma di uomini reali e vivi, ciascuno dei quali versa nella propria famiglia, ha un padre, una madre, una sposa, ha figliuoli, congiunti, amici, doveri, onori, interessi, che formano in questo mondo la principale sua cura, e gli somministrano un mezzo per procacciarsi nell' avvenire l' eterna felicità, per cui fu dalla Provvidenza creato. Tra questi venticinque milioni d'uomini vogliamo supporre che se ne trovino due o trecento mila disposti a recitare da eroi nel *teatro italianissimo*. Ma tutti gli altri, se si proponesse loro la gloria da un canto di assidersi al banchetto delle nazioni, dall' altro la strage dei loro cari e la ruina dei loro interessi, siamo certi che crederebbero sogno o delirio la sola proposta dell' alternativa. Molto più poi se a tante disdette d' interessi temporali aggiungeste la probabilità di vedere perseguitata quella loro religione (come si fa oggi dall' italianismo piemontese) che hanno cara più della vita.

Ciò premesso, ecco a che si riduce il problema da risolvere, quando trattasi di affrancare il Lombardo Veneto: È egli dovere d'ogni uomo di non togliere altrui, *invito Domino*, i beni che possiede? L'Italia, o piuttosto i venticinque milioni d' Italiani, in forza del loro ordine presente, posseggono eglino il diritto di vivere quietamente secondo la loro religione, di riposare tranquilli fra le braccia de' loro congiunti, di difendere con la giustizia i proprii interessi, di usufruttuare i loro beni, le loro scienze, le loro arti, i loro mestieri, i loro stipendii ecc. per sostentamento della vita? Tutti codesti beni non sarebbero posti a repentaglio e gran parte gittati a perdizione, se si mutasse il presente ordine politico?

Se si risponde affermativamente, ne seguirà che chi tenta sovvertire quest' ordine, vuole tutti cotesti mali ai suoi concittadini. Ora un ordine che non può violarsi senza cagionare tanti mali, è moralmente inviolabile e per conseguenza è politicamente legittimo.

Dunque la prescrizione di trenta anni ha potuto stabilire una legittimità politica (quale venne altrove dichiarata dalla *Civiltà Cattolica*), quando anche in origine il Congresso di Vienna non avesse avuta quell' autorità che la diplomazia europea vi riconosce.

— Che diplomazia! Tocca ai popoli, non ai diplomatici conferire tale missione legittima.

Questa risposta assume per base due assurdi. Il 1.° già da noi confutato altrove, è quell' assurdo teorico che il popolo abbia una unità reale, personificata, *interrogabile* fuori dei suoi governanti (giacchè i governanti sono quelli che si uniscono a' Congressi diplomatici): il 2.° è l' assurdo pratico o piuttosto la pratica falsità, che sia possibile realmente avere dal popolo, e specialmente da tal popolo qual fu l' italiano nel 1815, la missione necessaria per regolare diplomaticamente le sorti d' Italia. Si tentò questo nel delirio del 1848: e sapete che in pochi mesi le fazioni che brulicarono dal municipalismo antico, dal federalismo, dall' unitarismo, dal repubblicanismo, dal costituzionalismo, dalle sette segrete, dalle opinioni pubbliche, dalla prevalenza di certi nomi, dal terrore di certi pugnali, furono tante, che l' impresa italiana andò a precipizio e minacciò dissoluzione universale. Eppure predominavano ancora gagliarde unità politiche in Napoli, in Torino, in Firenze, in Roma. Or che sarebbe se si fossero consultati i popoli nel 1815 sciolti da ogni principio di unità?

Non vi era dunque allora altro mezzo che o la diplomazia o la forza; e l' una e l' altra ebbero parte nel determinare i nostri destini. La determinazione non riuscì a genio degl' *italianissimi*. Sia pure. Ma se riuscì, quale potea riuscire sotto l'influenze di chi ordinava legittimamente, se stabilì un ordine che non può sconvolgersi senza immensa desolazione dei popoli; pretendere che tutti gli affetti, gl' interessi, le coscienze di venticinque milioni debbano arrendersi all' *Idea* prediletta del partito italianissimo, e se non si arrendono, condannarli allo scompiglio e alla desolazione per arbitrario assolutismo in nome di quell' *Idea*, confessatelo, è tale tirannide, che solo dai liberali per antifrasi potea aspettarsi,

Che se un' *Idea* prediletta dà agli italianissimi il diritto a tale despotismo, un' altra idea consimile concederà altrettanto ai comunisti, altrettanto agli unitarii, ai repubblicani, ai federali, ai municipali, ai . . . . . Insomma quando un'idea personale è arbitra della pubblica società, la società è finita, incomincia l' anarchia, l'inferno.

Si vede pertanto che nel possedimento civile il dominio è ordinato a bene del padrone; nel possedimento politico (diciamo possedimento non dei popoli nè del territorio, ma del diritto di ordinarli) la proprietà è un bene di prima intenzione e direttamente del corpo sociale, il quale senz'essa non potrebbe mantenersi, e d'intenzione secondaria e indiretta è un bene eziandio del depositario di quel diritto. Quinci avviene che nella proprietà civile la prescrizione si ammette per quiete dei possidenti, laddove nella proprietà politica (del diritto s'intende sempre) la prescrizione si ammette per quiete dei popoli; e così nel determinarla non tanto si dee guardare al possesso del governante, quanto al bisogno che ha il popolo di essere governato. Notisi inoltre quanto il caso della nazione che si acconcia al trattato di Vienna sia diverso dal misero caduto sotto l'assassino e spoglio da lui, giusta l'esempio recato dalla lettera. Questo secondo è un uomo individuo che dispone di sè e delle sue braccia col libero arbitrio e col senno pratico; talmente che quando gli venga fatto di racquistare il suo, voi ed io gli daremmo un bravo! e buon pro gli faccia. Ma quanto è diverso il caso di venticinque milioni di teste così divise di pensieri, di affetti e d' interessi come sono gl'Italiani? Vi sappiamo dire che se nel 1815 si fosse voluto un *Plebiscito* italiano dal Varo al Tagliamento e dalle Alpi al Lilibeo, la sola cosa in cui si sarebbe potuto convenire era accettare *in terminis* il Trattato di Vienna, quale lo aveano formulato quelle due dozzine di diplomatici attorno a un gran tappeto nel castello di Schönbrunn. O sono forse stati in altra maniera riuniti otto milioni di suffragi sul capo di Napoleone III? o credete che tra quegli otto milioni non siano stati parecchi, a cui un diverso ordinamento avrebbe garbeggiato meglio dell' Impero? E tuttavia si attennero

a questo, perchè in quelle congiunture lo videro solo mezzo possibile alla pubblica tranquillità. E stando così le cose, chi darebbe diritto ad alcuni pochi d'intraprendere un fatto a dispetto di tante migliaia di concittadini che o lo credono ingiusto o lo sentono gravoso o lo preveggono funesto?

Ma a fare ben sentire la forza di una ragione noi non crediamo esservi mezzo più efficace, che recarne un'applicazione anche ipotetica, ma molto utile a cui si vuol fare intendere. Oh! allora sì che si capisce davvero! Supponiamo quello che a' cari nostri giovani sarà una molto diletta supposizione, che cioè la battaglia di Novara invece di essere una sconfitta fosse stata una vittoria strepitosa e definitiva per le armi italiane; quindi non un ferro straniero si sarebbe più visto nelle città nostre, non più un' unghia di straniero cavallo o un nitrito avrebbe calpeste le zolle o turbate le aure italiane. Eccovi costituita la cara indipendenza, ed il Lombardo Venete o fatto regno italiano da sè o, che sarebbe più comodo, aggiunto al subalpino, fare un gran corpo di Stato guardato alle spalle da tutta la maestosa catena delle Alpi e protendente le braccia ad accoppiare in sorellevole bacio le due reine dei due mari italiani, l' Adriatico ed il Mediterraneo. Dopo quella illustre vittoria e lo stabilimento del nuovo regno, sarebbero entrate Potenze mediatrici, si sarebbero intavolate negoziazioni diplomatiche, si sarebbono fatte concessioni scambievoli, e da ultimo si saria concluso solenne Trattato di pace coll'Austria, rassegnatasi finalmente al grande disastro. Fate ora che sul quel Trattato passi un mezzo secolo, e non diciamo di più per potere altresì supporre che i nostri giovani si potessero trovare al gran caso che sarebbe, quando un rampollo della Casa di Lorena Habsburgo, montato sul trono dei padri suoi e sentendosi bene in sella: Che Trattati? dicesse. Le giornate di Milano, la defezione di Venezia furono un assassinio: noi ci ritirammo innanzi alla forza; ma non ci è prescrizione che valga a legittimare un assassinio. Su! dunque scendiamo in Italia e ripigliamo il nostro. Allora vorremmo vedere quei vecchi, che sarebbono diventati a que' dì i nostri giovani, scongiurare cielo e terra contro

la iniquità e la violenza, invocare il diritto di prescrizione! e chi sa che tornando alle rimembranze giovanili non andrebbero a rovistare i vecchi volumi e i più vecchi argomenti della *Civiltà Cattolica*? E questa se fosse viva, lungi dal rinnegare i vecchi, ne recherebbe dei nuovi, perchè essa, anche che dovesse vivere una dozzina di secoli, non avrà mai due pesi e due misure; e per lei ciò che è illecito alla Italia non sarebbe in eterno lecito nè all' Austria nè ad alcuna altra Potenza del mondo. Forse questo argomento, benchè ipotetico, riuscirà il più calzante a far sentire come eziandio un acquisto equivoco nella radice può e deve legittimarsi pel lungo possesso e tranquillo più assai negli ordini politici che non nei civili.

Delle cose finquì discorse ci paiono abbastanza chiare le illazioni seguenti: I.° Non ripugnare ad alcuna disposizione della Provvidenza che l'ordinatore di uno Stato, o il Sovrano che vogliam dire, sia per nascita straniero allo Stato medesimo ed eserciti lo stesso uffizio per rispetto ad altri popoli. II.° Questo non acchiudere alcuna ingiustizia, quando vi siano veri e sicuri diritti di farlo, e molto meno importare oppressione e schiavitudine del popolo così governato. III.° Quanto al caso speciale dell' Austria riguardo al Lombardo Veneto, essere storicamente falso quel diritto non avere altro fondamento che la conquista, ed essere giuridicamente erroneo il pensare che, anche in questa ipotesi, quel potere non abbia potuto legittimarsi colla lunga prescrizione, sì che sia sempre lecito a chiunque il voglia riscuotersene come da opera di assassino.

Ora, supposto quel diritto, se altri sotto alcuni rispetti vi volesse vedere alcuni incomodi, noi certo non gli vorremmo per questo tenere il broncio, nè lo accuseremmo di malefatto, quando per vie giuste e legittime si studiasse di sciogliere sè da quell' incomodo; e mezzo speditissimo sarebbe l'andarsene altrove. E dicemmo *sciogliere sè* ed *andarsene altrove;* perciocchè, potendo benissimo incontrare che ad altri assai quella medesima condizione sotto diverso rispetto sembri commoda e vantaggiosa, in quanto molti ed insigni vantaggi vengono ad un piccolo Stato dall'essere parte precipua di

un grande Impero, potendo, diciamo, ciò incontrare, con qual diritto potrebbe un uomo individuo ed anche molti attribuire ad altri i proprii pensieri e, che peggio ancora sarebbe, operare a nome altrui senza mandato di sorta? Ma a considerare la persona particolare ed il suo giudicare così gravosa quella condizione, chi udì mai che dall'incomodo che vi viene dal diritto altrui, a voi sia lecito per affrancarvene sconoscere quel diritto, calpestarlo e malmenarne il possessore? Fingete, per figura di esempio, che nel vostro fondo un terzo abbia il diritto del transito o dello stillicidio. Neppure l' avvocato di quel terzo vi verrebbe a persuadere quello essere per voi una beatitudine; e voi potreste ottimamente speculare tutte le vie di cavarvi d' attorno quel fastidio. Ma intendiamoci: vie legali ed oneste; perciocchè se un bel giorno, visto che l' acqua stilla o colto il vicino sul vostro, voi prendeste il bastone e fracassaste i canali e le ossa di esso vicino, non vi sarebbe tribunale che non vi dovesse dare il torto. Ma quello era un incomodo! or che? vi sto dicendo io forse che era un comodo? Quel tale ha diritto a darvi quell' incomodo e ciò dee bastare. Che se ad ogni nostro scomodo noi avessimo facoltà di dar di piglio a spade ed archibusi, voi vedete che la società non si potrebbe mantenere in piedi un quarto d'ora. Così si dee pensare e discorrere della Indipendenza anche per coloro, ai quali essa è in tanto pregio; e tali sono certo i nostri giovani universitarii. Sia essa pure un bene, e però sia un male il suo contrario! Volete altro? ma siete voi certo che a tutta la nazione ne sembri altrettanto? e ciò anche concesso, forse che per questo dovremmo sconoscere la giustizia che è il vero bene sommo dei popoli e degl' individui? forse che dovremmo commettere la iniquità che è il vero sommo male degli uni non meno che degli altri?

Sul quale proposito vuole diligentemente avvertirsi che, stando così le cose, lo esagerare stranamente e fuori ogni termine di probabile la portata di quel male che siamo obbligati a tollerare ed il pregio di quel bene che noi vi vorremmo sostituito, oltre ad essere manifesta offesa della verità, è cosa per lo meno improvvida, di pericoli pienissima e, quando si facesse a vero studio, sarebbe ancora

inumana e scellerata. Or questo appunto sembrano non tanto aver fatto, quanto avere patito gli autori della lettera a cui rispondiamo; in quanto, nella loro giovanile inesperienza, ripetono a tutta fidanza quelle sperticate esagerazioni, di cui abbiamo stracca la mente e fradici gli orecchi da un paio di lustri. A sentire essi, non che il Lombardo Veneto, ma quanto è larga e lunga la Penisola intera non può avere nè scienze, nè arti, nè prosperità, nè commercio, nè decoro di sorta, finchè un palmo del sacro suo suolo fia calpesto da pianta straniera. E per converso avremo tutto in grado superlativo e torneranno i secoli favolosi di Saturno, appena il grande riscatto sarà compiuto. Ora noi veggiamo in questi pensieri un nugolo di esorbitanze cotanto sfoggiate e diremmo quasi matte, che ci verrebbe proprio la voglia di riderne, se pur troppo spesso non le vedessimo fatte radici di molto pianto. Ma tentiamo, se fia possibile, di ridurre le cose eziandio per questo capo alla loro giusta proporzione.

E cominciamo dal ricordare un fatto storico che da nessuno potrà essere recato in forse; come cioè da dopo la caduta dell'Impero romano, l'Italia non è stata mai indipendente a quella maniera che nessuna sua parte fosse governata da Principe non suo. Ciò presupposto, se fossero vere le teoriche degl' Italianissimi, una di queste due sarebbe inevitabile: O che l' Italia non abbia mai avuto scienze, lettere, arti, commerci, decoro e tutto insomma quello che costituisce la vera civiltà dei popoli; o che ad avere tutti codesti pregi non è necessaria la Indipendenza intesa nella maniera spiegata. Ci pare che il dilemma non può essere più stringente di questo. Ora non vogliamo supporre i nostri giovani così presi dalle glorie dell' Italia avvenire, che o ignorino o abbiano disconosciute e dimenticate le glorie della Italia passata. Essi sanno meglio di noi che gl' Italiani ebbero scienze, lettere, arti, ogni appartenenza di culto civile, nè l' ebbero solo in grado insigne, ma se ne fecero duci e maestri al resto di Europa, le cui più grandi nazioni con tutte le loro gigantesche autonomie restano tutt' ora indietro, e se non l'hanno raggiunta nei secoli andati, non la raggiungeranno sicura-

mente in questo. Noi possiamo passarci dal chiarire con più parole questo punto storico, avendolo fatto diffusamente Vincenzo Gioberti nel *Primato Morale e Civile degli Italiani,* il parto più innocente, o meglio il men magagnato, di quell'ingegno splendido e traviato. Ora ci si mostri un secolo, un lustro dei più fecondi per la Italia di grandi uomini e di grandi cose, nel quale vigorisse pure quella totale Indipendenza che si vuole oggi condizione indispensabile d'ogni civiltà nazionale. E pertanto che vorreste voi di più evidente per convincervi, codesta essere una pretta fantasia foggiata per riscaldare i cervelli, non per far progredire le scienze, le arti, le lettere e tutte le altre nobili discipline che possono costituire il decoro ed il giusto orgoglio di una nazione? Guardate! voi vi siete fitto in capo che la stampa, esempligrazia, è mezzo indispensabile al progresso delle scienze; io, senza più, vi fo toccare con mano che eziandio senza quella si è in altre epoche progredito molto e ben molto nelle scienze: perfidierete voi a mantenere quella indispensabile necessità? Ora a questa stupida ostinatezza condannerebbe sè stesso chi volesse dire che se l'Italia non ha al presente un S. Tommaso o un Galileo, un Allighieri od un Torquato, un Michelangelo o un Raffaello, un Vespucci od un Colombo, la ragione è perchè a Milano ed a Venezia comandano gli Austriaci. A cui vorreste dar voi bere codeste fiabe?

Il quale insegnamento della storia resta altresì confermato luminosamente dalla ragione, o più veramente dal manco di ragione che mostri la necessità assoluta di quella tale indipendenza pel sempre nuovo acquisto di civili incrementi. Certo voi non potreste addurre una ragione che valga a persuadere che una nazione anche divisa in parecchi Stati, anche con alcuno di essi dipendente da Sovrano straniero, purchè abbia il libero uso degli elementi naturali ed etnografici ond' è fornita; non potete, diciamo, persuadere che essa anche così non possa assorgere a qualunque altezza di coltura civile ed ottenere i più ampli esplicamenti delle sue naturali qualità. Si dirà che un potere non indigeno è sospettoso, che teme il forbirsi dei suoi popoli quasi proprio danno, che ne comprime lo slancio, che

ne tronca i nervi o per averli più docili o per isperimentarli meno ostili. Queste cose si diranno e si sono anzi dette siccome fatti; e noi non vogliamo nè concederle nè negarle, soprattutto quando, fattesi le scienze e le lettere complici di parti politiche, doveano naturalmente aspettarsi di vedersi guardate con qualche sospizione. Noi consideriamo qui la cosa per sè medesima e senza alcun riguardo a quello che han potuto fare i sudditi per provocare importune compressioni, o a quello in che han potuto eccedere i Governi nel soverchiamente comprimere. Ora, considerata la cosa per sè medesima, quelle intemperanze dall' una parte e dall' altra per diverse ragioni si possono trovare nei Governi indigeni nientemeno che negli stranieri; ed è impossibile assegnare ragione, per cui debbano essere necessaria ed esclusiva condizione di questi. Ma in ogni caso, ammesso pure quel rischio alquanto maggiore nello Stato dipendente, resta a sapere come e perchè non possa essere bilicato e compensato da altri vantaggi anche insigni: resta a sapere come e perchè quel rischio si debba stendere a tutto il resto della Penisola, di qualità che la Toscana, esempligrazia, e le Due Sicilie non possano levarsi a quantunque splendida altezza di lettere e di scienza, solo a motivo che a Milano impera un Francesco Giuseppe Imperatore tedesco e non un Galeazzo Visconti Duca italiano.

E questa considerazione ci schiude la via a ribadire per via di esperienza presente la verità che abbiamo voluto chiarire dalla Storia e dalla ragione. I nostri bravi universitarii sono coperti di rossore a vedere questa povera nostra Italia dechinata sì basso, da appena meritare altro che il compatimento ed il disprezzo delle altre nazioni europee. Diremo più sotto da quale radice occulta si origini questo giudizio, dal quale ci sarà permesso di allontanarci pensando precisamente il contrario. Se si prescinda dalla prevalenza delle armi, non consentita a Stati piccoli o mediocri, e dall'arte squisita di studiare delizie e di raccorre quattrini, non vi è parte di civiltà sociale, in cui la Italia non entri innanzi e molto innanzi a parecchi altri popoli, e nessuno ve ne ha a cui, per colpa della dipendenza, debba dirsi seconda. I giovani comunemente non hanno studiata

l' Europa che sopra i libri e non sempre veridici, o sopra relazioni dei loro amici il più spesso passionati e poco meno che fanatici. Ma chi ha avuto agio di visitare nelle precipue sue parti l'Europa e di studiarla posatamente, ha visto che un Italiano vi può incedere con fronte bene alta, e se alcuna volta è obbligato ad avvallarla per vergogna, è forse solo dalla mala voce che vi abbiamo acquistata per gli stolti conati e pei delirii patriottici, che degenerarono così spesso in abbominazioni sacrileghe ed in fatti atroci. Questi messi da banda e con loro i settarii ed i libertini che li ammirano o certo gli scusano, noi, torniamo a dire, non sappiam vedere qual è questo avvilimento, in che la patria nostra è caduta pel manco d'indipenza in una sua parte; e ci pare che il Ducato di Modena, per esempio, nel suo piccolo giro col suo appena mezzo milione di abitanti, in ogni parte di civiltà vera e cristiana, può bene stare al paro coll' Impero francese e in qualche rispetto entrargli eziandio innanzi. E chi v'insegnò, per vita vostra, a fare stima della perfezione maggiore o minore delle cose con non altra misura che quella del braccio e della spanna? o non può un passerino od un colombo avere tutta la perfezione dell' organismo e tutto il rigoglio della vita che ha un elefante od una balena?

La quale civile condizione della moderna Italia non diremo suprema, ma certo non inferiore a verun' altra contrada dell' Europa, avverandosi precipuamente nel Lombardo Veneto, come può osservarsi a vista di occhio, se ne avrebbe nuovo suggello a sgannare chi fosse soverchiamente preso dalla vaghezza d'Indipendenza, o la credesse indispensabile alla vita civile di un popolo. Voi potete sempre che ve ne prenda il gusto fare una corsa dal Piemonte alla Lombardia, da Torino a Milano, e vuol dire, nel gergo libertino, dalla terra classica dell' italianismo alla terra della schiavitudine straniera. Or bene: quando l'avrete fatta quella corsa, vi toglierete l'incomodo di notificarci le immani differenze che vi avrete trovate tutte in vantaggio del primo ed in detrimento della seconda; e se sulla vostra parola ci potrete attestare che in *Piazza Castello* e in *Doragrossa* vi siete trovato nel centro d' ogni perfezione cittadina,

che fece orribile contrasto alla barbarie che vedeste regnare alla *Piazza del Duomo* o alla *Corsia dei Servi*, allora noi daremo *victas manus*, e professeremo con voi che un popolo non può esser colto e forbito se non sia indipendente alla vostra maniera. Ma fin che voi non facciate quel viaggio e non ci diate quelle notizie pellegrine, ci permetterete di credere agli occhi nostri ed al giudizio delle persone più savie e meglio informate. Or quelli e queste ci han detto più volte che il Lombardo Veneto sotto qualunque rispetto non ha nulla, affatto nulla che invidiare agli Stati sardi; ed anzi questi, grazie ai rigeneratori della Italia, avrebbero troppa ragione d'invidiare a quello più di un vantaggio, non foss' altro il rispetto ai diritti della Chiesa, assicurato almeno in principio per legge dell' Impero, la quiete della coscienza, le borse meno esauste da imposte e la imparziale amministrazione della giustizia. Se dunque la Italia, benchè abbia un suo Stato dipendente, non resta indietro ad alcuna gente europea in opera d'incivilimento; se quello Stato medesimo non resta indietro ad altro Stato della Penisola ed a qualcuno va anche innanzi, con qual fondamento vorrebbe asserirsi che a quel progresso civile è assolutamente indispensabile la Indipendenza, come la intendono i nostri giovani universitarii?

Ma per questo e per gli altri capi discorsi più sopra noi dicemmo che avrem rivelata la radice segreta dei pregiudizii e degli errori, onde i nostri egregi giovani si mostrano offesi. Questo faremo in un terzo articolo, che sarà il compimento della presente materia.

LA CONTESSA MATILDA DA CANOSSA

E

IOLANDA DI GRONINGA



IOLANDA DI GRONINGA

La notte di santa Lucia di Decembre avendo fatto la contessa Matilda molti e ricchi doni, secondo l'usanza di colà, ai cavalieri di sua corte e ai gentiluomini e dinasti forestieri che dalle contrade di Francia, di Borgogna, d'Inghilterra, di Lombardia e Toscana visitata l'aveano all'occasione della prossima venuta del Papa, stavansi per le sale giocando e intertenendosi piacevolmente in varii diletti per fuggire la noia delle lunghe notti invernali. In quella parte del castello, che rispondea negl'interni cortili, abitavano le damigelle delle due principesse Matilda e Adelaide, e anch'elle trastullavansi a sollazzo in diversi giocherelli da veglia come venia lor meglio, ovvero danzando, ovvero sonando, cantando e conversando in gaie maniere da ingannar la serata. La contessa Matilda e la marchesana di Susa stavansi solette nell'intime stanze ragionando delle condizioni estreme, in cui era venuto l'Imperatore pel suo perfidiare contro la Chiesa e per le crudeltà usate co' Sassoni e colle altre province dell'impero che atrocemente angariava. Imperocchè gli Elettori e gli altri principi e signori alemanni, convenuti a

Oppenheim, intimato aveano ad Errico: che s'entro lo spazio d'un anno non avesse fatta sincera sommessione alla Chiesa di Dio, e giurato di regnar la Germania con umanità e con giustizia, avrebbonlo deposto ed eletto altro Imperatore in sua vece. Intanto avean supplicato il Papa che si conducesse in Augusta per la festa del due di Febbraio a udir di presenza la causa de'popoli manomessi, e darne coll'oracolo suo la sentenza.

Mentre le due gran donne levavano a cielo la santità e costanza di Gregorio, il quale in sì acre stagione e così affralito dalle angustie di spirito e dalle infermità corporali commetteasi per amore di bene a quel lungo e disastroso cammino, udirono un dolce suono venir dalle prossime stanze. Quella parte del palagio era la più interna e sequestrata dalle sale, ove stavano a veglia gli ospiti e i cortigiani in lieto frastuono novellando, perchè le due principesse in quell'intimo silenzio, sospeso i gravi ragionamenti, volser l'orecchio onde quella soave armonia molceva il cheto aere notturno. Era una mano leggera e dilicata, la quale toccava le corde più gravi d'un'arpa, che moveano un accento mesto e pietoso, accompagnato da una flebile canzone: una voce candida, argentina e tremolante scendea nelle più melanconiche note, e le spargea d'una tristezza e d'un dolore, che penetrava nei più riposti seni dell'anima, e innondavala d'un sentimento compassionevole e lagrimoso. Ahimè! diceva cantando la sonatrice, ahimè! quanto affanno circonda la vita mia da miei primi vagiti dell'esilio, insino ad ora! Sopra la mia culla volò rigida la sventura, accompagnommi tenace nella mia puerizia, e insidiommi crudele nei più bei dì della mia giovinezza. Oh forti castelli di Magdeburgo, che vi specchiate nell'Elba dalle verdi acque, o alte torri di Groninga, che dalle vostre bertesche mirate gli opimi campi di mio padre, dite; la figlia di Pandolfo non vi vedrà giammai? E qui l'arpeggiatrice scosse l'ultime corde, che parean rispondere in suon cupo: non mai, non mai.

La marchesa Adelaide a quelle ultime voci, che perdeansi sfumate in un laio pieno di pietà e di rassegnazione dell' anima, che ha posto il suo dolore e la sua speranza in Dio solo, sentissi vivamente

commossa, e due calde lagrime scorreanle per le guance, quand'ella voltasi a Matilde: Amica, disse, chi è colei che canta con sì dolce e mesto sentimento?

— È la mia cara Iolanda, rispose Matilda.

— Come! quella bella giovine, che l'altr'ieri fu sì destra nell'uccellare a falcone? parmi costumata e savia, quanto la natura l'avesse potuta far più; e oltre a ciò ha tanta buona grazia, ed è sì leggiadra in tutti i suoi modi, che la modestia ne addoppia il pregio, dandole un colore che par timidezza ed è riserbo pieno di virtù. Le mie damigelle ne sono altamente prese e commendaronmela più volte siccome la più compiuta giovane della vostra corte, chè pur ne avete tante, e tutte così buone e gentili. Quando siamo alla tribuna della vostra cappella, io me la sto mirando continuo con dolce meraviglia a vedere con quanta pietà ella prega: credetemelo, amica, cotesta buona Iolanda col suo esempio mi eccita a divozione. Il marchese di Saluzzo e il conte di Raconigi ne chiesero più volte il Vescovo di Reggio, il Vescovo di Modena e il conte di Parma, ma niun di loro seppe appagarli punto, rispondendo, che l'avete condotta da Mantova, senza dir mai chi ella si fosse: disser loro tuttavia, che alla dignità e gentilezza delle maniere essi l'hanno per donzella d'altissimo nascimento. Ditemi, è ella italiana ovvero nata ne' vostri castelli di Lorena?

— No, la mia Adele. Iolanda è dell' alta Germania, ma io tengo celato l'esser suo per gravi cagioni, che alla prudenza vostra posso senza pericolo palesare. La povera Iolanda nacque di gran lignaggio; perocchè suo padre è il Conte di Groninga, e la madre sua fu figliuola del Langravio d' Assia, donna valorosa, e moglie amante e fedele al consorte sopra ogni dire. Il Conte Pandolfo uomo provveduto e savio, reggendo con amore e giustizia lo Stato suo, il popolo ne vivea in gran tranquillo di pace; quando ecco insorgere i dì funesti dell'antipapa Cadolao, scagliato per istigazion dell'inferno come un tizzone acceso in grembo alla Chiesa di Dio a turbarla e sconvolgerla iniquamente. Pandolfo, siccome a buon cattolico prence si avveniva, tenea le parti del diritto Papa Alessandro II di santa

memoria, e le sue genti guardava e tenea ferme a divozione di S. Pietro, avvegnachè molti de' più grandi Baroni d'Alemagna, a gratuirsi il giovinetto Imperatore, fossero per l'antipapa.

Il marchese di Brandeburgo, uomo imperiale, mandò, che il Conte, lasciato Alessandro, parteggiasse per Cadolao: al che non volendo accondiscendere Pandolfo, il Brandeburgese il venne assalire con grossa mano di fanti e di cavalli. Pandolfo, raunato suo sforzo, gli uscì incontro, e valicato l'Elba, andò a trovarlo velocemente insino a Camink, per ingaggiare battaglia con lui sul suo terreno. Il combattimento fu sanguinoso; e il conte Pandolfo cacciatosi nella folta de' cavalli di Brandeburgo, gli avea messi in volta, e la vittoria già era in sua mano, quando il conte di Dessavia, uscito d'un' imboscata improvviso, caricollo di costa e tagliò in due il corpo della cavalleria di Groninga; perchè Pandolfo, trovatosi fra le spade di Brandeburgo e di Dessavia, ferito e abbattuto di cavallo, fu preso prigione, e tutto il rimanente de' suoi rotto e volto in isconfitta.

La contessa Adeltruda, moglie di Pandolfo, quando vide i pochi guerrieri, feriti e dispersi, ricoverare a scarsi drappelli in Groninga, fu per morire d'angoscia, non vi scorgendo il marito. Ne chiese ansiosamente i soldati, ma niuno sapea dirle che fosse avvenuto del Conte: perch'ella, che d'accesissimo amore l'amava, voltasi al cognato suo Guinigiso fratello minore del Conte, e giovinetto di nobili sensi e generosi, vieni, disse, vieni con me sul campo di battaglia a cercarlo. Mossero insieme di gran mattino, e tragittato l'Elba in un battelletto, giunsero in sul calar del sole ove la fiera pugna si combattè. Vide prima la strage de' Brandeburgesi fatta dal Conte e da' suoi prodi, e poscia, giunta al luogo dell'imboscata, trovò l'orrido macello de' suoi. Alzò a tutti le visiere, conobbe i fedeli che a difesa del loro Signore eran caduti, vide persino in terra il cimiero del leopardo, che portava Pandolfo in sull'elmo, ne raccolse le piume sparte e sanguinose, ma lui non trovò!

Spinta dal suo dolore; cercò tutte le capanne e gli abituri d'intorno, entrò ne' pagliai e nelle stalle, chiese, interrogò i villani che

accorreano sul campo a spogliare gli uccisi; misesi persino celatamente nel castello di Camink, s' introdusse nello spedale, ove giaceano i feriti, e letto per letto guardolli in viso; sinchè abbattutasi in un giovane cavaliero di Groninga, e riconosciutolo, gli chiese novelle del Conte. Il giovine era ferito a morte d' un colpo di lancia nel sottocoste, e voltosi a lei, con languida voce le disse: Il mio valoroso Signore avea la vittoria in pugno, ma il traditore di Dessavia gli sbucò addosso, ferillo, e lui che fieramente si difendeva scavallò e preselo prigioniero: di certo, signora mia, fu tradotto a Brandeburgo; ma voi fuggite, che se qui vi conoscono sarete vittima del vostro amore, e vi trascineranno prigioniera al Marchese nimico di santa Chiesa: dite, ve ne supplico, alla mia dolce madre, che si consoli, perchè io muoio in difesa del verace Vicario di Cristo, e del mio amato signore Pandolfo.

La Contessa dolente oltre ogni misura, si ridusse in Groninga ove dopo alcun tempo seppe che il marito sotto strettissima guardia venia curato delle sue ferite nel monistero di Potzdam da quei santi monaci, che soli in questi nostri miseri tempi hanno farmacia e sanno di medicina. Adeltruda inviò suoi legati a chieder pace al Marchese, ed offerirsi al riscatto del Conte; ma quel feroce negossi a ogni convegno, e giurò che farebbe morire di miseria e di stento Pandolfo nelle sue torri, ov' egli non si risolvesse a favorire le parti di Cadolao. Allora Adeltruda spinta dall' amor suo, siccome donna d'alti spiriti, entrò in un magnanimo divisamento: e avuto a sè il cognato Guinigiso, e apertogli tutto l'animo suo, commise lo Stato alla saviezza di lui, e tondutasi la chioma, e tolte seco gran parte delle sue gioie, in abito d' uomo uscì nel più buio della notte da Groninga alla volta di Potzdam.

Come fu pervenuta al monistero presentossi all'Abate per astante dello spedale dicendo: essere un giovane d'Altenburgo nell' Osterland, e molto conoscente di curare gli infermi. L'abate riputandola uomo e parutagli ai sembianti un giovane discreto e dabbene, accettolla ai servigi delle corsie. Ivi Adeltruda si portò con tanta umiltà e adoperossi tanto graziosamente co' monaci e cogl' infermi,

che tutti le avean posto grandissimo amore. Ella facendo sembiante di non conoscere il Conte, s' avvolgea intorno ai letti con infinita destrezza, tenendoli politi e rassettati, arrecando i rimedii assegnati a ciascuno, sempre in silenzio, sempre modesta, attenta e piacevole con tutti; ma quand' ella vide le ferite del Conte quasi rammarginate, una notte, mentre tutti dormiano, fattasi al letto di Pandolfo, e baciatolo caramente, gli si manifestò, e narrogli qual modo era da tenere per mettersi a salvamento.

Ella girando, e avvolgendosi pel monistero, mirava sottilmente per quale uscita avrebbe potuto metter fuori Pandolfo sì di celato, che persona del mondo non se ne potesse avvedere. Il monistero è tutto circondato d'altissime mura con torrioni e fosse d'intorno per timore degli assalti improvvisi dei Pruteni, e non vi s' entra che pel ponte levatoio, il quale, colcato il sole, s'alza sui bolzoni, e non si cala che fatto il giorno: avvi però dal lato opposto del chiostro un verziere colla selva de' larici, la quale costeggia un' altissima rupe che sovrasta la riviera dell' Hawel, costà profondo e largo più che altrove. Adeltruda venne tutta cercando attentamente coll' occhio la detta rupe; se per avventura qualche sentieruolo, o agevol discesa vi scorgesse; ma vide che senza essere uccello non si potea dismontare: perchè fatta dal suo amore avveduta, provvide per altro mezzo.

Ell'era rimasta con Guinigiso, ch'egli avrebbe fatto giugnere alla porta del monistero a guisa di paltoniere, in accatto d'un po' d'elemosina, il vecchio Fredulfo antico e fedel servitore di Pandolfo; il che eseguito, Adeltruda scendea ogni mattina a recare al pitocco la pietanza, e dargli novelle del marito e di lei: ma come entrò nell'accordo della fuga fece intendere a Guinigiso, che facesse fare una scala di seta a nodi di cento braccia, e vedesse modo di far trovare la tal notte un navicello peschereccio a piè della rupe in quel luogo, ove pendea dal cinghio la grossa quercia. Pandolfo era già in essere di levarsi alquanto di letto; laonde venuto il dì posto, Adeltruda, mentre a mezzanotte eran tutti nel primo sonno, uscì pianamente con lui nel verziere e nella selva: ivi tratta da un suo

sacchetto la scala, che di furto aveale recata Fredulfo, l' avvolse e annodò alla quercia, e baciato e abbracciato il consorte il fe discendere, dicendo: Attendimi alla fontana di Teltow, che al mezzo giorno io ti raggiugnerò. Era stato dato il segno al navicello che s'accostasse. Venne; Pandolfo calovvi dentro; Adeltruda sciolse, e gittò abbasso la scala, che fu raccolta dal navicellaio, e in pochi tratti di remo furono all' altra riva.

La mattina vegnente, appena calato il ponte, Adeltruda, facendo vista d'ire per negozio dell' abate, uscì del monistero, e avvolgendosi per le vie di Potzdam, calò chetamente alla riviera e tragittossi all' altra sponda; poco lunge dalla quale era un cavallo sellato con uno scudiero di Guinigiso, che l' attendeva; come alla mezzanotte un altro aveva atteso Pandolfo. Prima dell' ora statuita Adeltruda fu alla fontana ove trovò il consorte, e rimandati gli scudieri a Groninga, si dilungarono a gran corso, tenendo le vie traverse per fuggire il pericolo d' essere inseguiti dai cavalli del Marchese di Brandeburgo; nè si posaron mai, che avesser tocco i confini della Boemia. Avvisarono di prender stanza a Pilsen; ma saputo che il Marchese, adiratissimo di quella fuga, avea spedito messi per tutto a rintracciarli, non tenendosi colà abbastanza sicuri, deliberarono di valicare il fiume Moldava e tragittarsi in Moravia; dove giunti, a guisa di poveri borghesi dell'Osterland, posero loro dimora nel Castello di Znaim. Ivi sottilmente e quasi poveramente vivendo per non dare mostra di sè, attendeano che miglior tempo volgesse a ricuperare lo Stato.

In questo mezzo Adeltruda, che pochi giorni avanti la battaglia di Camink era rimasta incinta, divenne madre della nostra Iolanda, e se la crebbe con infinito amore, addolcendo con sì bel frutto a Pandolfo le amarezze dell' esilio. Intanto il giovine Imperatore, benchè educato nella religione e nella pietà da Annone di Colonia, che bambino tolto avealo di soppiatto all' Imperatrice Agnese sua madre, come fu giunto all' adolescenza, cadde in mano di rei uomini, i quali per avere più agio di dominarlo, e crescere ne' loro ambiziosi intendimenti, lasciarongli libero freno alla licenza; di che

Errico, avendo l'animo corrotto, non poteva albergare in petto sensi benevoli verso la santa Chiesa e i suoi Pastori. Nimicando adunque l'Imperatore più fieramente che mai Papa Alessandro, e molti Principi d'Alemagna, per favoreggiare Errico, tenendo anch'essi le parti dell'antipapa, il Conte Pandolfo era ben lungi dall'entrare in vie di pace co' suoi potenti nemici; onde per lo meglio viveasi celatamente in Moravia.

Iolanda, bella e graziosa pargoletta, avendo già tocco il primo lustro, Pandolfo volle che la figliuola fosse nobilmente e santamente cresciuta in un monistero di piissime donne che sorgeva in un' amena collinetta non molto discosto dalla città di Brunn. Era ivi Badessa da molti anni una gran donna sorella del Langravio di Turingia, celebre per santità e saviezza in tutta la Moravia, la quale ivi reggeva oltre a novanta religiose, venute ad acquistare virtù sotto l'amoroso e santo suo reggimento sin di Boemia, d'Ungheria e di Polonia. Teotberga, così nomavasi la Badessa, prese molto amore alla fanciulletta, che le veniva su ogni dì più graziosa, costumata e gentile sovra ogn' altra fanciulla, che una con lei educavasi alla pietà e alle nobili osservanze nel monistero. Pandolfo e Adeltruda, i quali s'eran celati anco alla Badessa sotto sembiante di borghesi, venendo a quando a quando per visitare la figliuola, porgeansi tanto benigni e discreti in ogni loro atto, condiano i loro ragionamenti di tanta gentilezza e cortesia, e adoperavano in ogni loro maniera con tanta dignità, gravità e contenenza, che la Badessa, donna avveduta e sottile, ebbe per indubitato, ch' ei sotto quell' aria d' onesta cittadinanza coprissero due persone d'altissimo affare; maggiormente che come Iolanda iva crescendo in età, Adeltruda provocava la figliuola di profittare in tutti quegli studii che a gran gentildonna si conveniano; e spesso di furto sospirando e stringendola al seno, diceale: Iolanda mia dolce, appara virtù e serbati a miglior ventura. Dio ci prova, ma egli è padre, e nei consigli della sua giustizia non sa dimenticare i tesori della misericordia. Sii buona, e reca il cuor tuo a vestirsi di fortezza e di speranza.

Teotberga notava queste parole; e più leggea negli occhi materni, che non pronunziava la lingua: studiava il pallore del volto, l'ansia del petto, e certi moti furtivi di tutta l'anima, che tradiano sovente l'alto mistero del cuore. In una di quelle visite, Pandolfo un dì, avuta in disparte la Badessa, le disse con riverenza: Madre e Signora mia, io vi prego, che, perchè povero borghese mi vediate, non v'incresca di far insegnare Iolanda mia nel suono dell'arpa e del liuto, in ogni più soave cantare di musica, ed anco nella danza e nel cavalcare.

— Io farò il piacer vostro, rispose Teotberga, ma io vi voglio avvertito, che il suono, il canto, la danza e il cavalcare s' avviene alle figliuole de' Margravi, de' Conti e de' grandi Valvassori della Corona; e gli uomini dell' ordin vostro s' attengono in ciò per le figliuole loro a farle apparar leggere il Salterio e la istoria delle sante Vergini e Martiri; nè niuna donzella, che non abbia baronaggio, s' attenderebbe d'uscire un dito al di là di cotesto studio.

— Madre mia reverendissima, riprese Pandolfo, voi parlate come savia che voi vi siete, ma ogni uomo ci ha i suoi intendimenti; ed io, ancora che mi veggiate in sì basso stato, ebbi sopra la figliuola mia, da che nacque, certi pronostici ch' io non debbo lasciare in non cale. Imperocchè viaggiando io per attraverso una paurosa boscaglia, fui colto da una procella di grandine, di tuoni, di fulmini, che mi guizzavano e scrosciavano intorno senza tregua: l'aria scombuiata, l'orror della selva, il vento turbinoso che vi muggia dentro, e ne diradicava e buttava in terra con immenso rovinio le piante, m' avean tolto la mente, e spronava il cavallo senza sapere ove m' andassi: quand' ecco tutto a un tratto parmi vedere di mezzo ai folti alberi un lume: mi volgo colà, e trovomi in un vallone circondato di scogli inferrigni e scuri fra i quali s'apriva una spelonca donde uscia quella luce. Mi getto di sella, attacco il cavallo a un broncone che uscia dai crepacci de' macigni, ed entro pien di sbigottimento in quel profondo.

L' antro s' internava diritto come il lungo corridore d' un chiostro, e in capo a quello era acceso un gran fuoco, senza ch' io vi

scorgessi persona viva intorno: mi v' accosto, e a quella fiamma tutto mi vo riscaldando e asciugando i panni molli di pioggia. Da quel luogo mi parea che movessero due altri sfondi uno a destra e l'altro a sinistra, ma covavan sì basso, che dopo un certo spazio, l'occhio perdeasi nella notte. L'animo mio commosso dalla bufera, era entrato in maggior terrore per quella solitudine e quel silenzio. Chi aveva acceso quel foco? chi abitava in seno a quelle oscure caverne? Il sospetto che fosse abitacolo di malfattori, di falsi monetieri, di ladroni accovacciati in quelle latebre, mi tenea pavido e sospeso; ma viemaggiormente allora che intesi nell' antro a diritta uno scalpiccio che s'avanzava tardo e greve. Ficco gli occhi là dentro in quella notte, e parmi vedere come un'ombra d'uomo che lentamente s'approssimava. Mi battea il cuore, mi tremavano le giunture, nè osava d' accertarmi di quella visione. Dio ti dia bene, Pandolfo, disse una voce roca. E in quello esce del cunicolo un venerando vecchione di nobile aspetto, pallido, macilento con lunghi capelli e con foltissima barba d'un pel bianco come la neve. Pandolfo, spogliati d' ogni timore, ripigliò il vegliardo; io, veduto il turbine che ti sovrastava, accesi questo fuoco, acciocchè t'asciugassi e ti fosti rifocillato. Dammi la mano.

Io tutto tremante la misi nella sua, ch' egli strinse colle sue dita lunghe e scarne, e mentre mi ritenea, guatavami fiso negli occhi senza far motto. Indi — Ascoltami, disse, Pandolfo. Tu sei padre novello: gli occhi della tua Iolanda che or son di latte verran di fuoco. Quattordici volte splenderan dodici lune, e poi tre lune, e poi due lune e mezzo, e gli occhi di Iolanda feriranno il cuore del marchion Moravo: ma il Moravo marchione da una volta in poi non vi si specchierà mai più: gli occhi, e molto più il cuore di Iolanda saranno del Langravio. Pandolfo, serba Iolanda a' suoi futuri destini — Disse, mi lasciò la mano, e col puntale del bastone, che gli reggeva la vita, sbragiò i carboni, che schizzaron scintille — Contale, Pandolfo, se puoi, gridò con gran voce. Quante faville scoppiaron crepitando da questo fuoco, tanti guai piomberanno sul capo della tua Iolanda: ma s' incuori, che Dio trarrannela di

tutti a suo gran bene e contento — Tanto mi disse, o Reverenda, quel vecchione, che altri stima essere un finissimo maestro di nicromanzia, ed altri a più diritta ragione hannolo per un santo romito, che da oltre a trent'anni viva sepolto in quella caverna. Laonde, io vi supplico, Madre, che abbiate per raccomandata la mia Iolanda.

La Badessa conservò in petto le misteriose parole di Pandolfo, il quale, avvegnachè le tacesse di suo essere, volle però renderle manifesto il vaticinio del vecchio profeta.

— Ma come! interruppe la marchesa di Susa, credete voi, Matilda, che la cosa fosse in tutto verace? A me ha tutta l'aria d'un sottile trovato di Pandolfo per inorpellare agli occhi della Badessa l'alta sua condizione di Conte sovrano, e far educare, sotto il velo del pronostico, la figliuola sua secondo principessa, come volea l'inclito nascimento di lei.

— Io per me, rispose la contessa Matilda, l'ho per fermo e costante; tanta è la rispondenza degli eventi colle parole del santo vecchio, il quale non vide già per arte di necromanzia, ma per lume celeste, tutto l'avvenire di quella bambina così appuntino, che sin ora non ne fallì un ette.

— Dunque la povera Iolanda ebbe molto a patire? Me ne duole al cuore, perchè la m' ha sembiante d'una damigella degna d'ogni miglior ventura. Oh adesso intendo il senso di mestizia che velava la sua canzone! Ma ditemi, Contessa, è ella poi così male anco in presente? Come non può esser ella appieno felice sotto i vostri tetti ospitali, e mentre voi l'amate più che figliuola? Parmi ch'ella ivi sia, non a guisa delle altre vostre donzelle di corte, ma sì come donna reale, perocchè m' avvidi che tutte, eziandio le vostre antiche dame, danle in tutto la precedenza; e voi l' ammettete all' onore della vostra mensa coi Principi che voi ospitate.

— Amica, soggiunse la Contessa, io non l'amerò e onorerò mai tanto quanto merita non solo il suo nobil lignaggio, ma il candore, la grazia, la nobiltà e l'eccellenza di quell' anima eccelsa in ogni più bella virtù. Quando voi avrete inteso il pietoso racconto

di tutte le sventure, che la sua eccessiva bellezza e l'altrui disperato amore le addensarono in capo, voi, son certa, mescolerete il pianto alla maraviglia. Che se una speciale dilezione della Vergine Maria non l' avesse poderosamente protetta, e gli angeli di Dio non l'avessero levata in palma di mano, egli era al tutto impossibile, ch' ella potesse trarre il piè netto da tanti lacci, eludere tante insidie, superar tanti combattimenti, uscir vincitrice da tante lotte. La costanza, il senno, e le sante astuzie di questa vergine vi parranno un prodigio tanto maggiore, quanto più alcune volte la vedrem derelitta d'ogni umano consiglio e conforto. Sovente, quand' ella nelle mie interne stanze soletta arpeggia in sulla cetera con quel suo sembiante dolce e sereno, io me la sto mirando con un sentimento di gran tenerezza a veder quella bella creatura campata da tanti crudeli affanni, e pensare quanta fortezza alberga in quell' anima semplice e pura come una colomba: e talora presa quasi da un impeto di cuore, me le gitto al collo, e baciola caramente, mentr' ella mi piange in seno, e mi chiama madre, e mi testifica l'amor suo.

Adelaide di Susa, commossa alle parole della contessa Matilda, pregolla che volesse narrarle i fieri casi di Iolanda; e Matilda continuossi nell' intrattenimento di quella sera e nei loro intimi congressi mattutini, come noi racconteremo nei capi seguenti, secondo che ci verrà trovato nelle antiche cronache di Groninga.

DA LORETO A BOLOGNA



Avrebbe certamente mostrato di non conoscere punto la rea indole ed i tristissimi divisamenti della fazione libertina in Italia e dei nemici della Santa Sede, chi si fosse dato a credere che costoro potessero assistere tranquilli spettatori all'incessante trionfo della Santità di Pio IX nelle province di oltre Appennino, da Loreto a Bologna. Quella esultanza de'popoli, quell'ordine mirabile e quella piena tranquillità in mezzo alla folla de'più solenni festeggiamenti; quella devozione affettuosa, quelle prove d'ossequio e di fedeltà così schiette, così spontanee, così universali; quelle mille svariate ed ognora crescenti significazioni d'amore e di riverenza verso il Principe ed il Pontefice, doveano naturalmente metterli in uno stato di esasperazione e di rabbia tanto più pazza, quanto più impossente, e quanto era più manifesta la vergogna, più irreparabile il danno che ne verrebbe alla loro causa fin qui sostenuta soltanto colle violenze di setta e con le arti più perfidiose della menzogna e della impostura.

Tuttavolta in sulle prime si mostravano costoro pieni di una sicurtà poco diversa dalla baldanza; e con un cotal ghigno beffardo: « Che importa a noi, dicevano, di codesti osanna con cui il Papa è salutato sulle strade, ne' borghi e nelle castella dell'Apennino? Già

si sa che codesti montanari e valligiani sono ancora più d'un poco dominati dai vecchi pregiudizii, con che l' astuzia de' preti li venne fin qui aggirando a sua posta; ed i non pochi uomini di senno e di spiriti liberali che pure v'abbiamo nelle città, certo non basterebbero ad impedire al tutto i consueti effetti dell'ignoranza e della superstizione. Ma aspettate un poco, aspettate che il Papa entri più innanzi nelle Marche, aspettate ch' egli tocchi le Legazioni, famose per antiche e mal compresse ire antipapali; e vedrete subito cambiamento di scena! Oh sì che n' avremo da sentire delle belle! Egli stesso, il Papa, si pentirà dell'impreso viaggio: tante gli toccherà di vederne e di udirne, tali saranno le dimostrazioni d'indifferenza e peggio, che gli si daranno dai *buoni Romagnoli*. Questi, con quella loro indole svegliata, risoluta ed intrepida, troveranno bene la maniera di farla entrare in capo a codesti preti, e convincerli che oggimai è tempo di cedere alle buone quello che indarno vorrebbesi ancora tener colla forza. Quel popolo, generoso e pieno di fervidissimi spiriti italiani, vuole ad ogni patto emancepparsi dalla tirannide e scuotersi giù del collo il giogo; vuole un buon Governo liberale; vuole anch' esso dar mano alla santa opera dell' indipendenza d' Italia. Se le baionette straniere lo impediscono dal levarsi come un sol uomo a rivendicare i sacri suoi diritti di libertà, niuna forza può bastare a domarne gl'interni affetti, sì che non erompano al di fuori in un fremito minaccioso che non sarà troppo grato agli orecchi del Santo Padre. Quand'anche non si potesse dare in quelle dimostrazioni ostili, vi è il contegno del silenzio, dello astenersi, del lasciare le finestre serrate e le vie diserte: *dimostrazione negativa* che è sempre alla balìa del popolo che vuol darla, siccome quella che consiste più nel *non fare* che nel *fare* »... — Ed affinchè alle sinistre loro profezie, stampate in certe Corrispondenze a' fogli stranieri, in qualche modo rispondessero gli eventi, non è a dire quanto si travagliassero i settarii della *Giovine Italia* ed i loro aiutatori *moderati* e costituzionali. I caporali del partito, fedeli all' usato loro sistema di pubblicare come fatti compiutisi al sole di mezzodì, quelli che appena sono loro pensieri e desiderii, cominciarono a gittar

voce che qui era stato atterrato da mani misteriose, ma certo *italiane*, un arco di trionfo; che là un ricco padiglione, apprestato dalla cortigianeria municipale pel ricevimento del Papa, era andato in fiamme, con giubilo del popolo, proprio la vigilia del dì, nel quale vi si dovea accogliere Pio IX; che da pertutto, se tu ne togli i pubblici uffiziali, trattivi dall'amore dello stipendio e dalla servilità, pochissimi del popolo brigavansi d'assistere all'ingresso del Papa nelle loro terre, o se pur v'andavano per curiosità, come usano le moltitudini, si tenevano in glaciale silenzio, dando le più chiare mostre d'una sprezzante indifferenza o d'un cupo rancore.

Ma che? Oggi codeste favole si spacciavano, e domani le notizie giunte per diversissime vie le smentivano; sì che i tristi ne coglievano il solo frutto dello scherno e della vergogna, invece delle sinistre apprensioni ch'essi speravano di eccitare e confermare con quei prognostici che essi aveano tradotti imprudentemente in fatti reali. Allora essi, cangiando metro, se n'andarono bucinando che per verità non s'era ancora venuto a' fatti; ma per tutt'altra cagione da quelle che suppongono gli amici del Governo papale. Le moltitudini, smaniose di romperla una volta, con un reggimento abbominevole ed abbominato, essere a stento rattenute, frenate, impedite da gravi eccessi, sapete voi per opera di chi? Per opera appunto dei liberali (ci avreste pensato mai?), i quali, vedendo le cose non ben mature, fanno di tutto per moderare quegl'impeti generosi ma inconsiderati ed inopportuni. E se non sono i *moderati a moderare*, chi volete voi che s'abbia ad accollare un siffatto uffizio? Essi tuttavolta per nulla non si rimasero dal porre mano ai mezzi soliti ad adoperarsi dai pochi e vili che voglionsi far credere molti e animosi. Sappiamo d'alcune città delle Marche e delle Romagne, di cui per degni rispetti taceremo i nomi, dove le dieci, le dodici, le venti famiglie più cospicue o per ricchezza o per nobiltà, ed eziandio i popolani di maggior conto ricevettero lettere terribili, piene di atroci minacce d'incendio e di pugnale, se mai per avventura osassero dare pubblica mostra di riverenza e d'ossequio al Pontefice. Per tal modo, attuando il precetto bandito dal Manin,

agitatevi ed agitate, essi speravano conseguire il doppio loro intendimento; vincere cioè alla spicciolata, a un per uno, quei troppi cui non avrebbero osato affrontare tutt' insieme; e far crescere l' opinione di potenza tragrande, insuperabile dell' *Idea*, dando a temere che per ogni angolo d' Italia siano pronte numerose schiere di *fratelli* armati e disposti a volerne il trionfo a qualsiasi costo.

Tornarono vane codeste arti da scherani; le lettere anonime furono apprezzate per quel che valevano, e gittate via senza darsene un pensiero al mondo, se non forse valsero a rendere più generose e però più pregevoli quelle dimostrazioni di riverenza affettuosa, alle quali l' onesto cittadino in qualche caso non si potea abbandonare, senza il rischio lontanissimo, è vero, ma pur sempre terribile del pugnale e dell' incendio. Così i popoli delle città e delle terre tutte visitate dal Santo Padre nel suo viaggio da Loreto a Bologna (che vuol dire la parte di questi Stati la più fiorente, la più insidiata dalle sette e la più in voce di essere mal disposta verso il presente Governo), con maravigliosa gara di pompe splendidissime, con indescrivibili prove di affetto e di devozione al loro Sovrano e Pontefice, dileguarono le ombre e le paure de' pusillanimi, e sicurarono i poco avveduti che potevano aver conceputa qualche sospizione per questa parte: tanto è stato prolisso ed ostinato il mentire dei tristi. I quali, a quanto pare, furono ridotti a collocare tutte le loro speranze in qualche subita commozione di altri Stati italiani; e forse con tale divisamento affrettarono lo scoppio della dissennata congiura, per cui testè Genova venne in sì gran pericolo, a Livorno le milizie dovettero colle armi in pugno schermirsi dai pugnali de' sicarii mazziniani, ed una banda di fuorusciti e di malandrini tentò di portare il disordine e l' anarchia negli Stati di Napoli, dove ebbero ad incontrare la sorte degl' improvvidi e sventurati fratelli Bandiera.

La Provvidenza sperdette le loro trame, e diede al tempo stesso un singolare spettacolo all' Europa tutta. Come osservammo nel primo articolo di questo quaderno, proprio quegli Stati che un anno a dietro si dipingevano come vulcani, da cui stavano per

erompere spaventosi incendii di rivoluzioni, per cui dovrebbe pericolare tutto il nostro continente, proprio quegli Stati stettero queti, sicuri, godendo nella più serena pace inviolato l'ordine cittadino. Anzi verso gl'inizii del mese di Maggio si poterono al tutto cessare que' provvedimenti straordinarii di pubblica tutela, cui l'audacia de' faziosi avea per lo addietro fatti necessarii. Sul muovere appunto da Loreto il Santo Padre per traversare le Marche e la Romagna, proprio quando, in sentenza di certi timidi e piagnoni, sarebbero stati più che mai necessarii i mezzi di vigilanza e di compressione; appunto allora, diciamo, lo stato d'assedio, come lo chiamano, venne tolto interamente dalle province delle Romagne, di Ancona, e da quella parte della provincia di Pesaro, dove prima le mene de' settarii pareano più intese a suscitare disordini. Per lo contrario quelli, che si mettevano innanzi come modelli di prosperità e di concordia fra popolo e Governo, furono a un pelo d'andarne sossopra in sangue ed in rovine, per opera appunto dei tanto accarezzati campioni della libertà e dell'indipendenza italiana. A chi da ora innanzi ci parlasse dei *Carbonari* delle Romagne, noi accenneremmo le mine, gli stili, i tromboni, le scale, le scuri, gli attrezzi d'assalto, i proclami pel saccheggio apprestati in Genova da quelli stessi che vi trovavano protezione ed aiuto per osteggiare il Papa ed il Re di Napoli. In quella che qualche Governo progressivo ed italianissimo è costretto a raddoppiare le difese per salvare sè stesso ed i pacifici cittadini dagli assalti di coloro medesimi, i quali mesi fa gridavano contro la barbarie dei legittimi loro Sovrani; qui invece il Papa, aggirasi festeggiato, riverito, benedetto da tutti nelle più popolose sue città, senza che sia avvenuto finora il più leggiero disordine, senza che in tanto accalcarsi delle moltitudini, in tanto concorso di forestieri si sia notato un atto, un segno, un indizio qualunque di scontento o di mire sediziose. Questo fatto non cambierà certamente nè le idee in capo, nè i propositi in cuore ai professori di rivoluzioni. Ma speriamo ne manderà a vuoto i disegni, sì che non troveranno più

così facilmente o uomini illusi che vogliano capitanarne l'impresa, o scrittori e giornali che osino farne l' apologia, o fanatici che per essa debbano dare il sangue e la vita.

I Mazziniani sono vinti, e sentono perduta la loro causa, nè potrebbero sperare di riaversi dalla loro disfatta, se non venisse a confortarli, senza forse volerlo, quella fazione di libertini che tiene spiegata la bandiera della *Moderazione* e, pur volendo lo stesso fine che il Mazzini, protesta di ripudiare soltànto alcuni dei mezzi che esso adopera. Così vediamo che quegli stessi *onesti liberali* che imprecano al Mazzini pel forsennato tentativo iniziato a Genova contro il Governo liberale del Piemonte, e chiedono a gran voci che si faccia pronta ed inesorabile giustizia contro i colpevoli, essi stessi poi sono tutto tenerezza pei sediziosi che caddero a Livorno sotto i colpi delle milizie, e biasimano i difensori dell' ordine e dell' autorità legittima, perchè senza por tempo in mezzo punirono di morte i ribaldi che furono presi combattendo e con gli stili insanguinati nelle mani. Così pure vedemmo che i giornali libertini del Piemonte non si vergognarono di *far voti*, affinchè riuscissero felicemente nell' impresa di levare a romore qualche provincia delle Due Sicilie, quei *generosi* che salpavano da Genova sul *Cagliari* per fare altrove quel che i loro complici aveano preparato per Genova.

Fra i libertini d' ogni colore v' è una tal quale comunanza di disegni e d' affetti, come v' è una comunanza d'origine e di principii; talmente che la sconfitta degli uni è pure sconfitta degli altri, ed anche allora quando si accaneggiano fra loro per dividersi la preda, sono disposti a darsi mano ed aiuto, se il principio d'autorità sembra prevalere contro il principio della rivolta, onde sono informate le eterodosse attuazioni della Sovranità popolare. Di che abbiamo in prova il contegno di que' cotali, che si pavoneggiano del titolo di *liberali moderati*, per ciò che spetta l'oggetto precipuo di questo nostro articolo, cioè il Viaggio del Santo Padre nelle Romagne.

Non potendo tacersi, pel gran dispetto che sentono di vedere smentite le loro impronte menzogne sopra le condizioni di quelle

province degli Stati Pontificii, nè potendo dall' altra parte, per la troppa evidenza, negare que' fatti onde viene loro tanta vergogna, non è a dire quanta astuzia e quali volpeschi artifizii vengano usando per falsarne la genuina significazione, travolgerli a loro vantaggio e farsene un' arme a continuare la guerra contro la temporale Sovranità dei Pontefici. Corse voce, nè ci sembra improbabile che sia vera, che i maestri di codesta fazione *moderata*, veduto come fosse impossibile l' impedire quelle spontanee ed universali manifestazioni di sudditanza affettuosa dalla parte de' popoli verso il Santo Padre, venissero in pensiero, e dessero il consiglio di giovarsi dell'opportunità che quelle sembravano loro offerire. « E perchè, dissero, invece di contrastare inutilmente, non prendere a dirigere con profitto un movimento cotanto rapido? chi sa? Il popolo plaude, il popolo festeggia, il popolo si prostra sotto la mano del Santo Padre che lo benedice. Ebbene, facciamo raddoppiare i plausi, facciamo ingrossare le grida e le acclamazioni. Da cosa nasce cosa; e forse colla violenza morale si otterrà quello che sarebbe ora pazzia lo sperare dalla forza. »

Se tali disegni avessero sortito molti fautori, noi non sappiamo; ma se li ebbero, certo è che andarono falliti, non solo perchè fondati sopra un falso concetto che confonde la benignità coll'improvvida debolezza, ma sì ancora perchè nissuno potea avere dimenticate le lezioni della storia e dell' esperienza. Difatto il popolo superò sè stesso nella manifestazione de'suoi sentimenti di devozione e di fedeltà, per questo appunto che fece più di quanto sariasi potuto aspettare, senza nondimeno trasmodare mai in quei plausi tempestosi ed in quei tripudii inverecondi, che ad una significazione di affetto darebbero la sembianza di un' orgia e di un baccano. Intanto il Santo Padre non ebbe bisogno di rinunziare ad alcuno de' suoi diritti per ottenere la certezza che i suoi sudditi gli sono grati delle cure indefesse, con cui egli si studia e di rammarginare le antiche piaghe, e di fare in ogni cosa il bene dello Stato. Ad ogni modo da chi suol dare sopra tali cose l'imbeccata e l'indirizzo, pare che si nutrisse qualche speranza di volgere a codesto bieco

divisamento l'entusiasmo popolare; e ne trovammo qualche cenno, oscuro sì e ravvolto in una matassa bene arruffata di sofismi, ma pur bastevole a farsi capire, in un giornale Torinese che si picca assai di *liberalismo moderato!*

L' *Indipendente* di Torino, nel suo Numero del 28 Giugno, spendeva tutto il suo ingegno che non è molto, e tutta la sua astuzia che è moltissima, in un elaborato articolo, con cui dare ad intendere a' suoi lettori, essere naturalissimo che negli Stati ben governati non si faccia gran cosa per festeggiare il proprio Principe che viaggia per essi; ma invece dovere accadere precisamente il contrario nei paesi dove tutto va alla peggio, e, per dirla con sue parole, « ove per le forme politiche imperfette od illiberali il popolo non ha mezzo legale di concorrere al governo de' propri destini ecc. ». Il che torna a dire che quando il popolo festeggia il Principe e gli dà segni manifesti di riverenza e di affetto, allora è segno che è mal governato e n' è scontento; e per converso quando lo lasciasse andare pei fatti suoi, senza curarsene nè punto nè poco, allora sarebbe indizio che è ottimamente governato e n'è arcicontento. Vedete potenza di logica di codesti messeri e quanto la sanno lunga! Signori sì! al dire dell' *Indipendente* là dove il Principe, contentandosi di *regnare*, abbandona a' suoi Ministri la cura di ben governare il popolo, il Principe può andar attorno, se gli garba; chè il popolo, sapendo lui inteso a *regnare,* non al *governare* che tocca ai Ministri, non si disagerà a fargli feste, e si terrà pago ad un *ricambio di saluti.* Ma dove il Principe vuole davvero satisfare al debito impostogli dalla Provvidenza, e *governare*, aiutato da'suoi Ministri, e in questo spende le veglie e le fatiche e tutto sè stesso, lì il Principe dee aspettarsi ad essere accolto con gran tripudio, non già, capitela bene, per gratitudine di quel tanto ch' egli fa e di quel tanto più che vorrebbe fare in vantaggio del suo popolo; ma per una quasi istintiva speranza che questo nutre di potere così lenire l'animo del Sovrano e piegarlo a miti consigli, impetrandone giustizia e riparo ai troppo grandi mali onde ogni popolo, non governato da' Ministri *risponsabili*, dev' essere senza fallo oppresso e stra-

ziato. E vedete come cammina bene il discorso: Si suppone *a priori* che il popolo è straziato; ma al vedere che esso anche così festeggia e plaude e benedice chi lo strazia, si conclude che ciò esso fa per isperanza di esserne straziato meno. Proprio come il viandante che, caduto tra le unghie del ladro, lo carezzasse con mille moine e gli dicesse le più dolci cose del mondo, per ottenerne salva, se non la borsa, almeno la pelle. Tale in sentenza è la teorica di codesto giornale libertino, il quale, preparata così la strada e spiegate in questo secondo senso le feste che i popoli dello Stato Pontificio fanno al loro Sovrano, conchiudeva col fare al Papa una lezioncina di buona politica, spiegandogli con pedantesco sussiego una massima del Machiavelli. E forse intendeva così dar di spalla a qualche cotale della sua consorteria, che disponeasi a fare di viva voce quella stessa lezione di buon governo. Poveri presuntuosi! Codesti padroncini del Piemonte farebbero meglio a godersi in pace il loro Governo che la Santa Sede non osteggia, com'essi dicono; giacchè la S. Sede approva tutte le forme di Governo legittimo, e solo si cura dei diritti della Chiesa: i quali, se possono essere violati sotto ogni forma di Governo, è però certo che sono violatissimi negli Stati Sardi. Si godano dunque le loro libertà, e procurino di porle d'accordo coi diritti della Chiesa ed anche di salvarle dai mazziniani, i quali certo le osteggiano più che non la S. Sede ed i cattolici fedeli alla religione.

Oltre a ciò, che cotali illusioni fossero studiatamente coltivate da quelli cui tornava a conto, scorgesi chiaro dal modo, con cui discorrono intorno al viaggio del Santo Padre ed ai frutti ch'essi dolgonsi di non poterne raccogliere. « Sapevamcelo da lunga pezza, dicono, che il Papa è d'animo quant'altri mai retto, benigno, amantissimo della giustizia, desideroso unicamente di satisfare non che ai bisogni, ma agli onesti desiderii de' suoi popoli. Che non farebb'egli, se il fare stesse in sua mano? Ma, pur troppo gli si è fatto commettere gran parte delle cose di Stato a tali che sanno e possono condurre gli affari come a loro talenta. Il Papa, con tutto il suo buon volere, non può vedere più in là di quanto gli si permette di

vedere. Chi può accostarglisi? Chi può narrargli i dolori e le querele del suo popolo? Chi può mettergli sott'occhio i disordini dell'amministrazione, gli abusi d'autorità, le angherie, gli scialacqui, le vessazioni, le ingiustizie d'ogni maniera che si commettono in suo nome? Egli è così guardato, circondato, assiepato e custodito quasi che dicemmo prigione, che, vada egli attorno per le sue Province o resti chiuso in Vaticano, non è da sperar nulla per ciò che spetta quelle opportune concessioni, quelle indispensabili riforme che sono il desiderio anzi il bisogno sentito da tutti, ma cui s'attraversa il dispotico volere di qualche potente ed influente. Oh! che? non si potrebbe *sostituire* uno ad un altro, quando si stia in viaggio? non si potrebbe tenere sequestrato il Principe dalla moltitudine, eziandio in mezzo alla moltitudine, sì che persona, scritto o parola non gli arrivi se non filtrata pei cento lambicchi ed andirivieni del contorno? »

In questo discorso che, sotto il velo d'un' ipocrita riverenza verso il Santo Padre, cela tanta malignità e tanta perfidia, il meno che sia da riprendere è certamente l'evidenza della menzogna. Osiamo dire, e siamo certi che niun uomo di buona fede potrà levarsi a contraddirci, che niun Principe sovrano tiene così stretta, così frequente, così immediata comunicazione co' suoi sudditi d'ogni ordine e d'ogni stato, quanto il Sommo Pontefice Pio IX. E basterebbe a dimostrarlo questo stesso suo viaggio; il quale mostra come egli, non pago ad ammetter tutti in Roma, si piglia il fastidio di andare egli in certa guisa a cercare e trovar tutti per le Province. Persone d'ogni condizione, eziandio del minuto popolo, furono ammesse in numero stragrande a udienza privata da Sua Santità, che con benignità e pazienza veramente mirabile volle intrattenersi e non di fuga con quanti credettero bisognarne, e udire di propria bocca le loro domande e persino i loro desiderii non solo per le cose private, ma sì ancora per le pubbliche faccende. E ciò da solo a solo, a quattr' occhi, senza intervento di anima viva che impedisse le più intime confidenze. Che se qualcuno dovette parlare coi testimonii, i giornali libertini non debbono imparare da noi chi fosse, e possono

bene indovinarne il motivo. Nulla poi diciamo delle udienze concedute a *tutte* le deputazioni de' Municipii e delle Province, a' Magistrati e pubblici ufficiali d'ogni grado, a Corpi Scientifici, a Camere di Commercio, ad associazioni agrarie ed industriali, sicchè qualunque avesse o a chiedere riparazione di torti sofferti, o ad implorare favori, potesse con interissima fiducia aprire l'animo suo a Colui che alla maestà del Principe sa con singolare soavità congiungere l'affetto del padre. Nè è stato od è solo uno sterile ascoltare: abbiamo da lettere di persone autorevolissime essere innumerevoli i provvedimenti dati a pubblica e privata utilità e lungo il viaggio da Loreto a Bologna, e nella presente sua dimora in quella illustre città. E intende ognuno quanta soddisfazione e quanto vantaggio dee aversi dal vedere determinati, quasi dicemmo su due piedi, negozii che avrebbon voluto dei buoni mesi di uffizii, di pratiche e di maneggi il più spesso nella Capitale lontana.

Ma in questo particolare si può aggiungere argomento che non ammette replica, perchè questa volta *mentita est iniquitas sibi.* Una Corrispondenza tutta di conio liberalesco, stampata sull'*Indipendente* di Torino, contraddice apertamente a tutto quel fastello d'ipocrite calunnie, con cui certi o perfidi o ingannati vorrebbero far credere che il Santo Padre sia poco meno che un pupillo (ci fa ribrezzo il pur notare con esecrazione cotanta infamia!) governato in ogni cosa a talento altrui. In codesta lettera, intesa a persuadere che sarebbe indarno lo sperare dal Pontefice quelle riforme e quelle concessioni che stanno in cima ai pensieri dei rigeneratori d'Italia, si confessa esplicitamente che Pio IX conosce benissimo codesti voti, che persino egli ebbe, con esempio di mansuetudine evangelica, la pazienza di dare orecchio a certi rinomati favoratori delle libertà politiche ascoltandoli per lungo tratto, ed anzi discutendo con esso loro le ragioni, i mezzi, l'opportunità ed i vantaggi de' proposti loro divisamenti. Come dunque conciliare codesti fatti con la supposizione che al Santo Padre non sia lasciata alcuna balìa di sè medesimo? Che se egli, il quale a ben governare prende lume e guida, non solo dai dettati dell'umana sapienza, ma sì ancora

da quegl' infallibili principii di verità e di giustizia che stanno nel codice del Vangelo, conosce necessario o differire o ricusare al tutto certe concessioni, per le quali, anche secondo le leggi dell' umana prudenza è chiaro che si verrebbe a sferrare l' anarchia delle sette; chi oserebbe recar ciò a colpa di Colui che ne dovrebbe dar ragione a Dio ed in qualche modo ancora agli uomini? Del resto, per chiudere una buona volta la bocca a codesti detrattori ipocriti, sappiano i nostri lettori non esservi stata idea, proposta o concetto per istrano che fosse, a cui sia stato conteso l' accesso al Sommo Pontefice, non foss' altro per via di scrittura. Dunque se i liberali non sono appagati de' lor desiderii di riforme amministrative o di libertà politiche intese alla loro maniera, debbono recarlo a tutt' altra cagione che a quella messa fuori con tanta impostura, cioè che il Papa non fa perchè non è lasciato fare. Nulla meno! Pio IX è Sovrano, è libero, è padrone di sè, è indipendente, regna e governa e sa che, quand' anche una finzione legale *della responsabilità de' Ministri* lo prosciogliesse innanzi agli uomini dell'obbligo di provvedere al bene de'suoi Stati, certo non potrebbe sottrarsi al conto da renderne a Dio che glieli ha affidati. E questo è per la coscienza d'un Papa stimolo assai più efficace a ben fare, che non possano essere per altri tutti i *controlli*, e le *interpellanze* ed *i voti di censura*, i quali finiscono con quattro chiacchiere, o con un cambiare d' ufficio con istipendio, se non più pingue, certo più fermo. Pertanto se essi sono convinti che il Santo Padre è *d'animo quant' altri mai retto, benigno, amantissimo della giustizia, desideroso unicamente di satisfare, non che ai bisogni, ma agli onesti desiderii dei suoi sudditi*, se, diciamo, i liberali sono di ciò convinti, dal vedere che esso S. Padre non soddisfa tutti i desiderii loro, non debbono concludere che dunque il Papa non è padrone di sè; ma sì veramente debbon concludere che quei loro desiderii non sono utili, non sono ragionevoli e forse neppure onesti. A ciò concludere vi vuole veramente un poco di modestia e di propria annegazione, come direbbesi con antico linguaggio cattolico. Ma forse quella modestia ed annegazione non sono difficili, quando si confessa, com'essi

fanno, che a riprovare quei desiderii è un Principe d'*animo quant'altri mai retto*, *benigno* con tutto il resto che ne dicemmo sopra.

« Ma intanto che fa il Papa in codesto suo viaggio? ripigliano qui certi cotali. Riceve complimenti, visita chiese o monasteri secondo il beneplacito di chi l'indirizza a questo o quel luogo, prega, benedice, distribuisce decorazioni e corone e via discorrendo. Ma che cosa fa per lo Stato? Che pro ne viene all'amministrazione pubblica? Quanto se ne vantaggia l'industria ed il commercio? » Intendiamo benissimo che per certi signori una visita ad una *filanda*, ad una *ferriera*, ad una Manifattura da panni sia cosa d'assai maggiore momento che il provvedere agl'incrementi d'un Istituto religioso, al progresso della buona educazione, al conforto di chi rinunziava a tutti gli agi e diletti del mondo per consacrarsi al vero bene della società nelle opere di misericordia e di religione. Ma essi ci permetteranno almeno di credere che il mondo andrebbe ugualmente bene, quando pure alcuni doviziosi e gaudenti non potessero far pompa di merletti così fini, di sete così ben lavorate, di tappeti così morbidi, di cocchi così splendidi, di argenterie così perfette; ed invece i buoni principii di morale e di religione fossero più diffusi e, quel che più importa, meglio praticati. Pertanto se il Papa con sue visite cercasse anche solo di promuovere codesto bene, che cosa ci troverebbero essi a ridire? Ma il peggio è ch'essi mentono. Il Santo Padre oltre alle chiese ed a' monasteri, non visitò forse e gli Ospedali, e le Università, ed i Collegi, e gli Studii degli artisti e le *Borse* o Logge di Mercanti come si direbbe meglio e gl'Istituti di beneficenza per orfani, per fanciulle, e persino gli asili aperti al pentimento delle traviate ed alla correzione dei colpevoli? Non ha egli onorato di sua presenza, incoraggiato co' suoi elogi, rimunerato con sue largizioni e *ferriere*, e *filande*, e fabbriche di panni e di tabacchi, e cantieri di costruzioni navali? Ha egli tralasciato di stendere le sue cure sopra un solo dei rami della cosa pubblica? Non ha forse voluto le più minute informazioni sopra i tribunali e le carceri, e sopra tutto ciò che spetta il bene pubblico dello Stato ed il particolare de' Municipii? E quel

che più importa, non ha forse dato pronti e generosi provvedimenti per dotare le varie città e Province o d' un nuovo porto, o di strade, o di canali, o di spedali, o di altre opere onde abbisognavano? E dopo questo, che pur è noto oggimai a tutta Europa, osereste chiedere che cosa fa il Papa, che cosa ci guadagnano le Province?

Che cosa fa il Santo Padre? Fa, rispondiamo noi, tutto quello che in somigliante congiuntura si potrebbe appena desiderare da qualsivoglia altro Monarca non *costituzionale;* e può largamente farlo, appunto perchè non è *costituzionale.* Ascolta le domande dei suoi sudditi; riceve i loro richiami; provvede senz' altro agli affari urgenti; rimanda a più matura ma sollecita disamina gl'intricati, i dubbii, i pericolosi; conferisce co'governatori e coi magistrati particolari; onora, conforta, rimunera gli ecclesiastici zelanti ed operosi, i cittadini benemeriti per qualche titolo speciale in opera di scienze, di lettere, d'arti, d'industria, di commercio, d'agricoltura; conosce e giudica da per sè stesso i pubblici uffiziali; fa sentire al popolo che come egli è padre a tutti, così per tutti vuole non pure giustizia ma ogni possibile bene; vede cogli occhi suoi in quali condizioni stiano le province, delle quali, per bocca de' loro deputati e rappresentanti, vuol sapere minutamente i bisogni, i desiderii, i richiami ed ogni cosa che spetti l' ordine pubblico, la sicurezza privata, il vantaggiarsi della industria, il progredire della buona istruzione e il bene delle famiglie. Ora che potrebbesi volere più innanzi? Pretendereste forse che al primo giungere del Santo Padre in una città o provincia, ne sparisse issofatto ogni vestigio di quelle miserie che sono comuni a tutti gli Stati ed inevitabili nell' umana società? Vorreste che il Papa si mettesse a sedere protribunali in piazza, e lì dovesse con un cenno, a piacer vostro, dare al bargello od al giustiziere qualunque vi talentasse di trargli innanzi sotto accusa d' avere fallito al suo dovere, d' essere inetto al suo ufficio, d'avere abusato della sua autorità? O vi piacerebbe che, senza più si bandissero cessate tutte le gravezze, aboliti i dazii e i balzelli, condonati i canoni, distribuiti a un tanto per uno i beni pubblici, sì che ne diventassero agiati i poveri e ricchi gli agiati?

E quando sbuffate perchè non siansi finora attuate *riforme amministrative,* che cosa intendete dire, se il ciel vi salvi? Credete forse che gli ordini pubblici d' uno Stato o d' una provincia si possano cangiare così, con un tratto di penna, con una trasformazione teatrale, e con quella prestezza onde le nostre gentildonne slargano le loro gonne, secondo le proporzioni sempre crescenti prescritte dalla Parigi leggidatrice di mode?

Bene intendiamo! Quello che cuoce a certa consorteria è precisamente che il merito del bene fatto allo Stato debba tornare a gloria del Pontefice che lo regge, non a vanto e profitto dei più aitanti o dei più scaltri nell'arte d'arrampicarsi, pei gradini degli Ordini rappresentativi, fino all' Olimpo ministeriale. Costoro, finchè il Papa, toltasi di capo la corona per cingerne il *popolo sovrano,* non si sia ridotto nelle serene regioni del cielo a *perdonare, pregare e benedire,* costoro non starebbero paghi a nulla, e griderebbero sempre che non si è fatto nulla. Ma costoro non sono il popolo.

Il popolo, e precisamente il popolo da Loreto a Bologna, cioè l' universale degli abitatori delle città e del contado, ha mostrato co'fatti e con la voce, e tutta Europa n'è testimonio, che esso non farnetica per desiderio di scimmiare le libertà politiche d' altri Stati; che esso non ismania per amore delle beatitudini costituzionali; ch'esso non si rode punto dal dispetto di sottostare al paterno reggimento del Vicario di Gesù Cristo; ch' esso non vuole nè cerca punto di ribellarsi a Roma per ottenere a gran mercè di diventar parte e provincia d' altro reame italiano. Questo dissero a chi vuol capirlo, con le accoglienze splendide, affettuose, piene di riverenza e d'ossequio fatte al Papa, le Marche e le Romagne; questo dissero Loreto, Fermo, Ascoli, Ancona, Senigallia, Fano, Pesaro, Rimini, Cesena, Forlì, Faenza, Imola e Bologna, per tacere delle altre città minori e delle borgate, in cui poneva piede il Santo Padre. E tale omaggio di filiale sudditanza, di saldissima fedeltà dovrassi forse tenere in non cale, sol perchè qualche mezza dozzina di nobili o senza quattrini o senza cervello, ed alcune dozzine di avvocati senza clienti o di medici senza malati non si fanno coscienza di spacciare,

con isperticate menzogne, che i popoli non sono contenti, che i popoli fremono, che i popoli s'armano per iscuotere il giogo della tirannia papale, per vendicare l'oppressione di cui sono vittima?

La vivissima indignazione che sentiamo pel sapere non solo bruttamente manomessa da pochi tristi la verità e la giustizia, ma tradita ancora la buona fede de' lontani, ci ha tratto a spendere in queste considerazioni e in ribattere codeste calunnie quelle pagine, le quali altri avrebbe forse amato meglio di trovare piene di vaghissime descrizioni delle pompe oltre ogni dire splendide e magnifiche, con cui gareggiarono tra loro le montovate città e le altre ancora, nello accogliere il Santo Padre. Ma forse l'utile potrà compensare in parte la privazione del dilettevole; ed oltre a ciò, lo ripetiamo, ci sarebbe impossibile satisfare a codesto desiderio per la troppa copia delle cose, tutte degnissime di essere ricordate [1].

1 Abbiamo sott'occhio una *Lettera descrittiva* de' festeggiamenti fatti al Santo Padre in Ancona; ed in quella quarantina di pagine dettate con molta eleganza di lingua e di stile, e con molta vivacità d'affetto e d'immagini, potrebbero i nostri lettori scorgere l'immenso peso che noi ci addosseremmo, qualora imprendessimo a fare altrettanto per quelle dodici o quattordici altre città, in cui Sua Santità venne con amore e con munificenza niente meno grande ossequiato da' suoi popoli. Anche di Sinigaglia si dovrebbe fare speciale ricordo, tra per la più lunga dimora fattavi dal Santo Padre come in sua patria, e pel dilicato suo pensiero di abitare la paterna casa e tra quelli di sua famiglia. Il mondo che gridò tanto contro il nepotismo, ora fa vista di neppur si accorgere della gran cosa che è il vedere fratelli e nipoti di un Sovrano vivere da privati e modesti gentiluomini in città secondaria, senz'altra distinzione od emolumento che la riverenza acquistatasi coi loro pregi personali dai proprii concittadini. Ma per ammirare questo si converrebbe intenderne la segreta radice, e questa è tale che il mondo non la capirà nè in questo secolo, nè nel futuro.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Vittoria de' Genovesi sopra l' armata di Federico II Carme di Ursone *Notaio del Secolo XIII illustrato e volto in italiano da* P. Gio: Battista Graziani — Genova, 1857.

Di questo carme pubblicato per la prima volta dal ch. Prof. Tommaso Vallauri fu già dato un cenno per incidenza in uno dei volumi della Serie corrente. Non sarà però inopportuno il rinnovarne l'annunzio, non tanto perchè, trovandosi inserito in una collezione assai dispendiosa, a molti studiosi dee riuscire assai difficile il procacciarselo, quanto perchè l' edizione del Graziani può dirsi lavoro del tutto nuovo, e degno perciò che se ne dia un succinto ragguaglio.

Premesse intorno ad Ursone quelle poche notizie che all' editore venne fatto di raccogliere negli storici genovesi ed in altri, prende egli a dimostrare i molti pregi d'immaginativa, di affetto e di stile che sono da ammirare nel carme del suo illustre concittadino. Quanto a' primi due pregi, la cosa non offre difficoltà; ma l'ultimo riesce appena credibile, se consideriamo che Ursone visse tanto tempo innanzi che per cura singolarmente di Francesco Petrarca tornassero in onore i Classici; e molto piu se consideriamo la rozzezza,

per non dire la barbarie, delle scritture latine dettate nel secolo decimo terzo ed anche ne' principii del susseguente. Il Graziani però ci toglie ogni cagione di meraviglia, dimostrando che Ursone studiò ne' principali poeti latini; la qual cosa egli pone in piena evidenza traendo fuori molti luoghi di Virgilio, di Ovidio e d'altri poeti, a' quali certamente mirò il notaio genovese nel comporre il suo carme. « Che se a queste doti vogliamo accoppiare il fregio della svariata dottrina e geografica e mitologica e filosofica e storica d'ogni maniera, abbiamo di che con ragione affermare, essere stato il nostro Ursone e fatto da natura e da' suoi studii educato alla poesia, di cui avrebbe tocco l'altissimo grado, se del pari avesse avuto l'incontro di tempi migliori ». Così conchiude il Graziani la sua prefazione; nè l'amore di patria ci sembra avergli fatto velo al giudizio sì che trascorresse in lodi maggiori del vero.

Che se il carme di Ursone si confronti con quelli che furono scritti verso il cadere del secolo quintodecimo e per tutto il seguente da quella schiera di dotti che parvero ricondurre i tempi di Augusto, si riconosce di tanto inferiore, che potrebbe a ragione dubitarsi se meritasse le tante cure che vi pose attorno il Graziani, dove il difetto di proprietà e di eleganza (quantunque proprio più dell' età che dello scrittore) non fosse abbondantemente compensato dalla importanza storica, la quale è molta sì pel fatto in sè medesimo sì per l'autorità di chi lo descrisse. Il fatto è degno di essere annoverato tra i più gloriosi di cui facciano ricordo le storie di Genova; siccome si persuaderà facilmente chi legga l'esposizione che il Graziani fece delle cagioni e del principio della Guerra con Federico Secondo, ma specialmente quella lettera che i Genovesi scrissero al sommo Pontefice Gregorio IX, dopo il disastro avvenuto alla loro armata nello scontrarsi in battaglia con l'armata imperiale tra l'isola detta del Giglio e Monte Cristo. Gli storici dell'antica Roma non trovano parole sufficienti a commendare l'animo invitto da lei dimostrato, massimamente nella seconda guerra punica nelle disfatte che le sue legioni sostennero alla Trebbia, al Trasimeno ed a Canne. Or bene niente minore è la magnanimità di cui diè prova il Comune di Genova in quel grande infortunio:

ma tanto più degna di encomio, quanto alla brama di onore e d'imperio terreno merita andare innanzi la cagione nobilissima che sostenne ad avventurare con lieto animo ogni cosa più cara. E perchè si vegga che non esageriamo, riferiremo una parte della lettera mentovata poc' anzi. « Bene è vero che non ci duol tanto la perdita di nostre genti e navi, quanto l'ignominia del Nome di Nostro Signore e il male de' santi prelati (fatti prigioni da Federigo), che in virtù d'obbedienza accorrevano lieti al concilio per soccorrere la Santità Vostra di giusti e salutari avvisi. A vendicare sì atroce nequizia e a difendere la Chiesa di Dio col popolo a lei devoto, noi qui deliberammo dal primo infino all' ultimo irrevocabilmente, di porre le vite e cose nostre tutte, non perdonando a fatica, riposo e vigilie, finchè conculcata non abbiamo la ribellione e presa vendetta delle morti, ferite e contumelie che gl' innocenti patirono ad onore e gloria del nome di Gesù Cristo, della santissima Vostra Persona, de' venerabili fratelli vostri, della universal Chiesa e di tutto il fedel popolo cristiano. Al quale intento la Santità Vostra certifichiamo, come al presente ogni cittadino genovese, grande o piccolo che sia, niente o poco curando il proprio danno, posta da banda ogni lite, cura e negozio, attende e vigila assiduamente alla fabbricazione e all' armamento di tutte le nostre navi e galee, donde abbiamo vittoria, come per lo passato, de' nostri nemici, e la Chiesa di Dio possa la sua grandezza e potenza manifestare contro il figliuolo di perdizione, scelleratissimo uomo e apostata, Federico chiamato Imperatore e i complici suoi e fautori, siccome è ben di ragione ». Tanta virtù ebbe condegno premio dal Cielo in quella splendida vittoria, che fu celebrata dal miglior poeta latino che vivesse a que' tempi, e quel che più monta da un fedel testimonio degli avvenimenti narrati. La quale ultima circostanza rende tanto più prezioso il carme di Ursone, quanto più scarse erano le notizie che fin qui si avevano della spedizione de' Genovesi contro l' armata di Federico; e quanto più fedelmente il poeta si attenne all' ordine storico. Si aggiunga, che potrebbe non immeritamente riferirsi ad Ursone, quel che Dante solea dire di sè medesimo che rima nol trasse mai a dire altro da ciò che egli

intendesse. Di qui noi stimiamo essere proceduta la libertà di vocaboli e di modi e la facilità delle licenze nel metro. Le quali pecche non solamente gli si debbono perdonare per cagione del tempo in cui scrisse, ma molto più perchè gli valsero a dire quel ch'egli volle; laddove obbligandosi a non usare che oro pretto di venticinque carati avrebbe detto soltanto quel che poteva, la qual cosa interviene qualche volta ai latinisti dell'età nostra, benchè sì copiosamente forniti di aiuti ad esprimere convenevolmente ogni loro concetto. Nè con ciò vogliamo aprire una porta assai comoda all'inerzia ed all' ignoranza, ma solo esprimere il desiderio che lo studio dell'eleganza non traligni in superstizione. Savissime a questo proposito ci paiono le osservazioni del celebre latinista Alessandro Zorzi, al quale rimettiamo gli studiosi [1].

Tornando ora al Carme di Ursone, se tanta n' è la importanza istorica e pel fatto che ne forma il subbietto e per la fede del narratore, avea ben ragione il Graziani di tornarvi sopra con pazientissimi studii sì per emendarne il testo, sì per darne una versione in grazia di quelli che non abbiano assai familiare la lingua latina. E quanto alla correzione del testo, egli dovette procedere per via di sole congetture, non essendogli venuto a mano alcun manoscritto, se non che a lavoro compiuto. Contuttociò egli ha potuto sanarne la lezione in molti luoghi evidentemente guasti dai copisti, siccome egli ottimamente dimostra nelle annotazioni poste in fin del volume. Ma poichè per l'una parte trattavasi di un documento sì prezioso, e per l'altra egli era stato preceduto da un sì chiaro editore, troviamo assai lodevole che stampando nel testo come pensò doversi o potersi leggere, segnasse a piè di pagina con le iniziali TT tutto ciò che nella edizione torinese si legge diversamente, e con la iniziale V le correzioni che vi fece il Vallauri. Per questo modo riesce facilissimo a chi legge il confrontare insieme la lezione del codice con le congetture dell' uno e dell' altro editore, per attenersi a quel che gli sembri maggiormente conforme alla verità. Condotto

1 Vero metodo per apprendere facilmente la lingua latina ad uso delle scuole, opera del Co. Ab. Dott. A. Z. — In Venezia 1774. Nella stamperia Costantini.

a termine il suo lavoro, si scoprì per caso un esemplare a penna del medesimo carme; e quantunque non vada oltre al secolo scorso e sembri avere avuto una medesima fonte che il codice sopra cui fu condotta l'edizione torinese, il Graziani non omise di farne il confronto e di recarne le varianti.

Resterebbe a dire alcuna cosa della versione; ma poichè le lodi, onde la crediamo meritevole, forse non troverebbero piena fede, amiamo di recare il principio del carme, soggiugnendo il testo di Ursone, perchè veggasi di quanto il Graziani l'abbia saputo ingentilire nel volgerlo in nostra lingua.

Dei molti che recò Genova illustre
Da varie terre nobili trofei
Un me ne canta, o Musa; e nell' obblio
Per te non giaccia tanto eccelsa lode,
Di cui forte la fama empie la tromba.
Che se rozza qual sei, paventi all' opra
Di te maggior; temi non forse al carco
Manchi il debile dorso, acciò non cada
Per tanta mole oppressa, a Dio ti volgi
Che regge ogni fralezza, e a chiari accenti
Le mute lingue snoda, ed allo stolto
Pensar da senno e bel parlar concede.
In Dio dunque t' affida, e da lui scorta
Comincia: chè benigno ei di sua grazia
Agli onesti desir non mai vien meno.

Benchè questo tratto non sia di quelli, ove più chiaramente spicchi la molta sollerzia del traduttore; contuttociò ci sembra che la copia avanzi di gran lunga l'originale. Ecco i versi di Ursone

Unum de multis mea delibare *trophaeis*
Musa stude, variis habuit quae Ianua terris;
Nec torpere sinas tantae praeconia laudis,
Ut linguae taceant, quod res et fama loquuntur.
At si forte subis *nimios indocta labores,*
Et fragiles nequeunt grave pondus ferre lacerti,
Ne casum patiare roga sub pondere molis
Assumptae *Dominum, qui roborat omne caducum*
In se confidens, qui mutae vincula linguae
Dissolvit, dans recta loqui fatuoque leporem;
Nec trepides, ductore Deo, sed mente fideli
Incipe. Namque favet rectis pia gratia votis.

II.

La Cronaca di Milano. *Dispensa XII dell'anno III* 30 *Giugno* 1857.

La *Cronaca di Milano* ha messo fuori un altro campione, il sig. Francesco Puecher, in difesa della *terribile idea dell' ente.* Questi altresì scende nell' arena coll' animo compreso da sdegno contro la nostra maniera di filosofare: *Deh! qual fu la mia sorpresa e dirò anche la mia indignazione* [1]*!* Ma lasciamo i proemii e veniamo alla sostanza della controversia.

L' articolo ha per iscopo di dimostrare la nostra inettitudine ad interpretar S. Tommaso; sicchè prende per titolo: *Un Saggio del valore, onde la Civiltà Cattolica sa interpretar S. Tommaso per contrapporlo a Rosmini.* Codesto Saggio versa intorno all'opuscolo *sopra* Boezio *De Trinitate,* dove il sig. Puecher non solamente non trova la *riprovazione* del sistema dell' ente ideale *secondo che noi dicevamo,* ma in quella vece *ne trova la più chiara ed irrepugnabile conferma* [1]. Veramente noi qui potremmo rimetterci al senno de' nostri lettori, i quali per vedere chi abbia ragione non hanno a far altro che leggere quell'opuscolo dell'Angelico. Nondimeno non sarà indarno l' esaminare altresì brevemente le *prove* del nostro avversario.

Egli ci accusa da prima di aver malamente citato l'opuscolo anzidetto: *Super Boëthium De Trinitate;* giacchè nell' *edizione che egli tiene sott' occhio* quell' opuscolo *non è il* LXVIII, *ma il* LXX [2]. Rispondiamo, per nostra discolpa, che nell' edizione, che noi parimente *abbiamo sott' occhio*, cioè nella napoletana del MDCCCLI, l' opuscolo, di cui si tratta, è veramente il LXVIII e non il LXX [3], come ognuno, che il voglia, può certificarsene da sè stesso.

1 Cronaca, Dispensa XII, an. III, 1857, pag. 364.

2 Ivi pag. 364.

3 *Opusculorum Divi Thomae* etc. Volumen secundum, Neapoli ex Typographia Virgilii MDCCCLI.

In secondo luogo il sig. Puecher, riferendo il testo di S. Tommaso da noi citato: *Nec tamen oportet quod etiam ipsum lumen inditum sit primo a nobis cognitum. Non enim eo alia cognoscimus sicut cognoscibili quod sit medium cognitionis, sed sicut eo quod facit alia cognoscibilia*, ci rimprovera che noi qui abbiamo apposto il punto, come se il *periodo fosse terminato*, quando nell'edizione, che egli *ha sott' occhio*, non ci è il punto, ma in quella vece ci sono due punti. Vedete fatalità! Nell'edizione, che noi parimente *abbiamo sott' occhio*, cioè nella mentovata di sopra, per contrario non ci sono i due punti, ma ci è un sol punto, secondo che noi abbiamo scritto, e la parola seguente comincia con lettera maiuscola. — Ma checchè sia del punto o dei due punti, dovevate accorgervi che il *pensiero non era compiuto*. — Se il pensiero non fosse compiuto, caro sig. Puecher, non potreste neppur voi avere i due punti nella vostra edizione; ma intanto li avete, in quanto le frasi che precedono esprimono un pensiero intero, e quelle che seguono inchiudono un' altra sentenza, cioè una deduzione, alla quale potevano andare innanzi tanto i due punti, quanto il semplice punto. Le frasi son queste: *Unde non oportet quod cognoscatur, nisi in ipsis cognoscibilibus, sicut lux non oportet quod videatur ab oculo nisi in ipso colore illustrato*. Del resto chi per sostenere una causa è costretto di afferrarsi a questi rampini dei punti e dei numeri, non mostra di avere molta fiducia nella robustezza di essa.

Dirà il sig. Puecher: Perchè non avete citato anche quel secondo periodo? Rispondiamo: perchè ad intendere la mente del santo Dottore bastava il primo, in cui la cosa era espressa con frasi *proprie* e non soggette ad equivoco. Chè se il non aver soggiunto un tal periodo rende lecito al sig. Puecher rimproverare noi, con più buona ragione dovrebbe essere lecito a noi rimproverare lui, perchè nel riportare quel testo non ha tenuto nessun conto dell' altro che immediatamente segue e in cui il S. Dottore annovera l' ente tra i *primi cogniti* per astrazione dell'intelletto: *Quamvis illa, quae sunt in genere prima eorum quae intellectus abstrahit a phantasmatibus, sint prima cognita a nobis ut ens etc*. Dicemmo *con più buona ra-*

gione; perchè dove il periodo, omesso da noi, non favorisce in modo alcuno l' idea innata dell'ente; per contrario l'altro, non curato da lui, la esclude del tutto. E di vero, che quel periodo da noi omesso non favorisca l'idea innata dell'ente, è chiaro più della luce ad ogni mente non pregiudicata. Imperocchè in esso S. Tommaso non fa che tirare una conseguenza da ciò che avea stabilito dianzi. Dianzi avea stabilito che il lume innato non ci serviva *a conoscere le altre cose come un conoscibile che fosse mezzo della loro cognizione*, ma bensì come ciò che fa gli altri conoscibili: *sed sicut eo, quod facit alia cognoscibilia*. Di qui il Santo inferisce, nel periodo, da noi omesso, che dunque non ci è bisogno di conoscerlo altrimenti se non negli stessi conoscibili che esso fa, come la causa si ravvisa nell'effetto. Il che egli illustra colla similitudine della luce, la quale non ha mestieri d'essere veduta in sè stessa dall' occhio, ma basta che sia veduta nel colore da lei illuminato. Ciò non si oppone in niuna guisa alla precedente asserzione, come è chiaro da sè, e più ampiamente mostreremo più sotto. Per contrario il periodo, non curato dal sig. Puecher, rigetta evidentemente la teorica dell' ente innato; e ciò per due ragioni. La prima è, perchè S. Tommaso annovera l'ente tra i primi cogniti da noi, *prima cognita a nobis;* quando poco prima avea negato che il lume del nostro intelletto *sit primo a nobis cognitum*. Dunque se il *no* si distingue dal *sì*, l'*idea dell'ente* non è il lume innato del nostro intelletto in sentenza dell'Angelico. La seconda ragione è, perchè S. Tommaso qui annovera l' ente tra gli *astratti a phantasmatibus*. Dunque non è innato. Nè varrebbe il rispondere che l'ente può dirsi astratto dai fantasmi nell' ordine riflesso, e che così è qui inteso da S. Tommaso. Signori, no; ciò non può stare: perchè per confessione degli stessi avversarii l' ente nell' ordine riflesso sarebbe l'*ultimo astratto*, e qui S. Tommaso l' annovera tra i primi, *prima a nobis cognita, ut ens*. Dunque non parla dell' ordine riflesso, ma dell' ordine diretto. Di più, l' obbiezione, a cui il santo Dottore risponde in quel luogo, e la quistione, che quivi agita, riguardano la conoscenza diretta. Imperocchè la quistione è: se Dio sia il primo oggetto da noi conosciuto; e l' ob-

biezione movea da ciò, che essendo Dio il primo e il semplicissimo, dovrebbe essere il primo cognito; perchè nella conoscenza *Ea, quae sunt priora et simpliciora, prius cognoscuntur.* Or nessuno ha preteso mai che tali cose potessero volersi nell'ordine riflesso. Perfino gli Ontologi concedono che in tale ordine Dio non è il primo ma l'ultimo conoscibile. Dunque, essendo indubitato che la quistione e l'obbiezione parlavano dell'ordine di conoscenza diretta; se non vogliam dire che S. Tommaso rispondesse fuor di proposito ed uscisse dallo stato della questione; bisogna dire che la sua risposta, nella quale afferma che non il *primo simpliciter*, quale è Dio, ma i *primi astratti* dai fantasmi, come è l'ente, sono i primi obbietti da noi conosciuti, riguardi la conoscenza diretta. Che risponde il sig. Puecher? Non gli sembra che anche stando a questo solo argomento noi avevamo tutta la ragione di dire che nell'opuscolo di S. Tommaso sopra Boezio si trova la riprovazione più esplicita non solo dell'Ontologismo, ma del sistema altresì dell'*ente ideale?* Egli, senza vacillare per ciò, ci risponde che noi non sappiamo interpretar S. Tommaso, è rimasto *sorpreso e indegnato* di questa nostra affermazione, e che anzi in quell'opuscolo e in quel luogo medesimo si trova la *conferma più chiara e irrepugnabile del sistema ideologico del Rosmini* [1]. Con intelletti così disposti, qual maniera di disputazione è possibile? Ma vediamo qual è la prova a cui egli si appoggia.

Tutta l'argomentazione del sig. Puecher è fondata sul periodo ch'egli vuole assolutamente cucito al precedente *coi due punti*, attesa l'importanza somma di un tal congiungimento. Contentiamolo. Il testo dunque del santo Dottore, secondo la lezione dei due punti, dice così: *Nec tamen oportet quod etiam ipsum lumen inditum sit primo a nobis cognitum. Non enim eo alia cognoscimus, sicut cognoscibili quod sit medium cognitionis, sed sicut eo quod facit alia cognoscibilia: unde non oportet quod cognoscatur, nisi in ipsis cognoscibilibus, sicut lux non oportet quod videatur ab oculo nisi in ipso colore illustrato.* Noi osservavamo che qui S. Tommaso dice espressamente

1 Pag. 367.

che il lume innato della nostra ragione non è un primo cognito, *non est primo a nobis cognitum;* di più che non è un conoscibile, che come tale ci serva di mezzo per conoscere le altre cose, *non enim eo alia cognoscimus, sicut cognoscibili quod sit medium cognitionis.* Di che inferivamo che dunque il *lume* innato della ragione voluto da S. Tommaso non poteva essere l'*idea* innata dell' ente del Rosmini, la quale dovea avere i caratteri opposti, cioè essere il primo cognito, ed essere un conoscibile, che come tale serva di cognizione per le altre cose. Tanto più che S. Tommaso poco dopo in quel medesimo luogo annovera l' ente tra i primi cogniti, formati per astrazione dell'intelletto agente, il quale intelletto agente è per S. Tommaso il lume appunto della nostra mente: *Lux autem ista, qua mens nostra intelligit, est intellectus agens* [1]. Ora che cosa fa il sig. Puecher? senza curarsi nè del contesto nè delle sentenze espresse dal santo Dottore in termini così precisi, volge l' attenzione sua alle ultime parole, in cui si apporta la similitudine della luce corporea ed, appigliandosi ai principii non di Aristotile, conosciuti da S. Tommaso, ma ai principii di Newton, dei quali S. Tommaso non avea nessuna contezza, si mette a dimostrare che *l' occhio a propriamente parlare non vede nè può vedere mai altro che luce nelle cose che vede;* e che per ciò, avendo detto S. Tommaso che la luce innata dell' intelletto nostro è conosciuta nei conoscibili come la luce corporea è veduta nei colori; conviene inferirne che, secondo S. Tommaso, la luce innata dell' intelletto è quella che noi intendiamo negli oggetti variamente determinata, e che però essa è secondo S. Tommaso un *primo noto* ed è, come tale, *mezzo universale di ogni nostra intellezione* [2]. Così egli viene a porre S. Tommaso in contraddizione con sè medesimo in uno stesso periodo, per farlo apparire consenziente ad una metafora spiegata secondo una dottrina che non solamente è un' ipotesi, ma è un' ipotesi venuta quattro secoli dopo! Non vi sembra questa una maniera bellissima d' interpretar S. Tommaso?

1 Quaestio *De spirituali creatura* art. 10.
2 Pag. 368.

La *Civiltà Cattolica* concede volentieri d'essere inabile a così fatta foggia d'interpretazione; e trova nel discorso del Sig. Puecher diverse pecche, di cui novereremo qui alcune.

I. Ancorchè la virtù di quella metafora giungesse a rovesciare l'affermazione di S. Tommaso, e costringesse il santo Dottore, contro la costante sua dottrina e le parole espresse di questo luogo, a dire che il lume della mente nostra sia il primo cognito, anzi cognito innato, e come cognito sia mezzo universale della conoscenza; non per questo si sarebbe provata la convenienza della sua dottrina con quella dell' ente ideale. Imperocchè a far ciò converrebbe inoltre provare che, secondo S. Tommaso, il lume della mente nostra sia appunto esso ente ideale. Fino a tanto che questo non venga provato, altri potrebbe dire che quel primo cognito innato sia l'ente reale o un'influenza divina misteriosa, torcendo, come fa il sig. Puecher, all' ordine riflesso tutte le contrarie testimonianze di S. Tommaso. Dunque non avendo il sig. Puecher fatta una simile dimostrazione nè potendola fare (giacchè il S. Dottore sempre che parla dell'idea universalissima di ente, l'*ente ideale*, ce la dà come acquisita da noi per astrazione dai sensibili); ognun vede che tutto il suo discorso si fonda in un falso supposto.

II. La dottrina d'uno scrittore si dee cavare dalle frasi che egli adopera in senso *proprio*, e non già da quelle che egli usa in senso metaforico. Altrimenti qual nuovo canone di ermeneutica sarebbe questo: Interpretate non la metafora secondo la qualità della dottrina, ma la dottrina secondo la qualità della metafora. Ora S. Tommaso ci ha dichiarato espressamente qual è il senso proprio del *lume* nelle cose spirituali, l'essere cioè manifestativo del vero: *Similiter dicendum est de nomine lucis. Nam primo est institutum ad significandum id quod facit manifestationem in sensu visus; postmodum autem extensum est ad significandum omne illud quod facit manifestationem secundum quamcumque cognitionem. Si ergo accipiatur nomen luminis secundum suam primam impositionem, metaphorice in spiritualibus dicitur. Si autem accipiatur secundum quod est in usu loquentium, ad omnem manifestationem extensum, sic pro-*

prie in spiritualibus dicitur [1]. Così in senso proprio si dice luce Cristo, si dicono luce gli Apostoli, si dice luce l'ispirazione profetica, si dice luce l'abito della fede, si dice luce la parola altresì in quanto manifestatrice d'un concetto:

Sicchè t'abbaglia la luce del mio detto [2].

Dunque se non si vogliono convertire nell'ente ideale tutte codeste cose, in virtù del senso metaforico di luce, spiegata secondo la teorica del Newton; convien dire che quella metafora può applicarsi a molte cose, senza che per questo debbano esse rivestire tutti i caratteri della luce; basta che ne rivestano un solo, quello cioè per cui si adopera una tale similitudine. Per conseguenza può benissimo usarsi la metafora della luce ad indicare una dote dell'intelletto nostro, senza che per questo debba siffatta dote diventare l'ente ideale. Basta che le convenga il senso proprio di luce, cioè che *faciat manifestationem* nel genere di conoscenza; e ciò compete ottimamente all'intelletto agente, il quale per S. Tommaso non è una idea, ma una virtù astrattiva dell'animo nostro che universaleggiando i sensati ce li rende intelligibili: *facit intelligibilia in actu per abstractionem a phantasmatibus;* siccome la luce corporale illustrando le superficie de' corpi ce li rende visibili. S. Tommaso nella quistione *De mente*, rispondendo ad un'obbiezione che dall'appellarsi *luce* la grazia voleva inferire che noi possiamo avere certezza di possederla, giacchè la luce è visibile a chiunque ha occhi; risponde che le metafore non debbono intendersi applicate secondo tutti i rispetti: *In his quae metaphorice dicuntur non est accipere similitudinem quoad omnia* [3]; e con ciò intende d'avere sciolta la difficoltà. Il sig. Puecher per contrario sarebbe stato costretto a concedere non solo che la grazia può in noi conoscersi con certezza, ma che è il primo cognito nell'ordine soprannaturale; giacchè altrimenti non potrebbe spiegarsi l'appellazione di luce che le si dà.

1 *Summa th.* q. 67, a. 1.

2 DANTE *Purgatorio* 33.

3 Quaestio *De mente* art. X. ad 6.

III. Quand' anche si volesse stare al senso metaforico, questo senso si dovrebbe dedurre dall' officio della luce corporea, secondo i principii non di Newton, nè di altro moderno venuto dopo, ma secondo i principii della fisica di Aristotile, seguitata da S. Tommaso. Ora qual era l'ufficio della luce secondo quei principii? *L'investire ed avvolgere di sè medesima l'occhio e le cose, ed essere il termine unico ed essenziale d'ogni nostro corporeo vedere,* come vorrebbe il sig. Puecher [1]? Niente affatto. Si consultino tutti i luoghi, dove S. Tommaso parla della luce in ordine alla visione, secondo Aristotile, e si vedrà che non le attribuisce altro effetto se non d'illuminare il diafano interposto tra l' occhio e il visibile; sicchè il colore possa estendere la sua azione fino all' occhio e determinarlo alla visione. Per non andare in lungo, bastici il testo dei comenti al libro terzo *De anima*, in cui S. Tommaso, dopo aver detto che lo Stagirita paragonò l' intelletto agente al lume che rende *in certa guisa* i colori, esistenti prima in potenza, colori in atto: QUODAMMODO *facit colores, existentes in potentia, esse actu colores;* soggiunge: *Et dicit* QUODAMMODO, *quia supra ostensum est quod color secundum seipsum visibilis est. Hoc autem* SOLUMMODO (avverta bene il sig. Puecher) *facit lumen ipsum esse actu colorem, in quantum facit diaphanum esse in actu, ut moveri possit a colore, et sic color videatur* [2]. Dunque il parallelo si ridurrebbe a cosa molto tenue; a porre cioè una condizione richiesta, acciocchè l' obbietto possa apparire.

IV. Per cogliere la mente di S. Tommaso non basta applicar la metafora della luce secondo i principii fisici de' suoi tempi, ma ancora conviene non estenderla oltre i limiti da lui segnati. Imperocchè egli espressamente ci dichiara che la similitudine tra la luce corporea e la spirituale non dee prendersi sotto tutti i rispetti. Ripetiamo (giacchè pare che gli avversarii non vogliano intenderla) le parole del S. Dottore: « Alcuni dissero che la luce sia necessaria

1 *Cronaca* luogo cit. pag. 368.

2 In 3 *de anima* lect. 10.

per vedere, in quanto dà la virtù ai colori di muovere la vista, quasichè il colore non fosse visibile per sè stesso, ma per la luce. Ma ciò sembra rigettarsi da Aristotile, allorchè egli dice nel secondo libro *De anima* che il colore è visibile per sè; il che non sarebbe, se il colore non avesse se non dalla luce la sua visibilità. E però altri dissero altrimenti, *e meglio*, che la luce è necessaria per vedere, in quanto perfeziona il diafano, rendendolo lucido in atto. Onde il filosofo dice nel terzo *De anima* che il colore è motore del lucido in atto. Nè a ciò si oppone che da chi è nelle tenebre si veggono le cose che sono nella luce, e non viceversa. Mercecchè questo avviene dal perchè è mestieri che sia illuminato il diafano che circonda l' obbietto visibile, acciocchè possa ricevere in sè la specie, la quale è visibile fino a quel punto a cui si stende l' atto del corpo lucido che illumina il diafano; benchè da vicino illumini meglio e da lontano più debolmente. Dunque il parallelo tra la luce e l' intelletto agente (il quale secondo S. Tommaso è il lume della mente: *Lux, qua mens nostra intelligit, est intellectus agens* [1]) non tiene in tutto; imperciocchè l' intelletto agente è necessario per rendere intelligibili in atto gl' intelligibili in potenza. E questo volle significare Aristotile nel terzo *De anima*, dicendo che l' intelletto agente è *quasi* come la luce [2]. » Così S. Tommaso. Vegga dunque il sig. Puecher

1 Quaestio *De Spirituali creatura* a. 10.

2 *Quidam dixerunt quod lumen sit necessarium ad videndum quantum ad hoc quod dat virtutem coloribus, ut possint movere visum; quasi color non ex seipso sit visibilis, sed per lumen. Sed hoc videtur Aristoteles removere, cum dicit in 2 de anima quod color est per se visibilis; quod non esset, si solum ex lumine haberet visibilitatem. Et ideo alii aliter dicunt,* ET MELIUS, *quod lumen necessarium est ad videndum in quantum perficit diaphanum, faciens illud esse lucidum in actu. Unde philosophus dicit in 3 de anima quod color est motivus lucidi secundum actum. Nec obstat quod ab eo qui est in tenebris videantur ea quae sunt in luce et non e converso. Hoc enim accidit ex eo quod oportet illuminari diaphanum quod circumstat rem visibilem, ut recipiat visibilem speciem; quae usque ad hoc visibilis est, quousque porrigitur actus lucidi illuminantis diaphanum, licet de propinquo perfectius illuminet et a longinquo magis debiliter. Comparatio ergo luminis ad intellectum agentem non est quantum ad omnia, cum intellectus agens ad hoc sit necessarius ut faciat intelligi-*

che non siamo noi, i quali ricusiamo il perfetto parallelo tra la luce corporea e la luce intellettuale; è S. Tommaso che lo ricusa: *Comparatio luminis ad intellectum agentem non est quantum ad omnia.* E la ragione che ne arreca si è, perchè l' intelletto agente dee rendere in atto gl' intelligibili: ladddove la luce non dee rendere, a parlar propriamente, in atto i colori (i quali secondo Aristotile sono per sè visibili), *color est per se visibilis*, ma dee solamente illuminare il diafano interposto tra noi e l'oggetto, acciocchè questo possa mediante esso operare sulla vista [1]. Onde il santo Dottore osserva che Aristotile non disse *assolutamente* che l'intelletto agente è come la luce, ma temperò la frase dicendo: è quasi come la luce, *est quasi lumen*. Ciò posto, che valore ha tutta quella diatriba della luce bianca e della luce rifratta, che fa il sig. Puecher, per attribuire alla luce intellettuale, ammessa da S. Tommaso, tutti i caratteri analoghi a quelli della luce corporea secondo i principii newtoniani? Tutta questa diatriba cade per terra con due sole sentenze di S. Tommaso: *Comparatio luminis ad intellectum agentem non est quantum ad omnia. In his, quae metaphorice dicuntur, non est accipere similitudinem quantum ad omnia.*

E non s'accorge il sig. Puecher che se la metafora dovesse convenire in tutto colla cosa a cui si applica, in tal caso altri arzigogolando sopra le proprietà della luce corporea e, volendone trovare in tutto e per tutto il riscontro nella luce intellettuale, potrebbe per contrario inferire che tal luce non può essere l'ente ideale? Impe-

bilia in potentia esse intelligibilia in actu. Et hoc significavit Aristoteles in 3 *de anima cum dixit quod intellectus agens est quasi lumen.* Qq. Disp. Quaestio *De anima a. 4 ad 4.*

1 Non occorre dichiarare che noi riportiamo questa teorica aristotelica della luce *istoricamente* soltanto. Nè da essa facciamo dipendere la dottrina dell'intelletto e la proprietà del nome di luce attribuito a una virtù della mente nostra; come appunto l'Angelico non la fece dipendere da tali cose, restringendone il significato in *senso proprio* ad essere un principio manifestativo per rispetto alla conoscenza. Anzi per ciò ancora non approviamo il sig. Puecher, perchè egli in virtù del suo parallelo, troppo esteso, fa dipendere da una teoria ipotetica, qual è quella della luce corporea in ogni sistema, le doti certe del lume intellettuale.

rocchè taluno potrebbe istituire così il parallelo: La luce corporea è una cosa creata. Dunque anche la luce intellettuale debb' essere una cosa creata. Ma l'ente ideale è increato. Dunque la luce intellettuale non è l'ente ideale. Del pari, la luce corporea non costituisce la visività dell' occhio; giacchè è falso, ciò che dice il sig. Puecher, che essa da *ciechi* ci fa *vedenti*. Dunque anche la luce intellettuale non dee costituire la intellettività della mente. Ma l'ente ideale, secondo i suoi difensori, costituisce tale intellettività. Dunque la luce intellettuale non è l'ente ideale. Del pari, la luce (s'intende la bianca, giacchè di essa parliamo) non è che il complesso di tutti i colori, cui essa contiene attualmente. Dunque anche la luce intellettuale dovrebbe essere il complesso di tutti gl' intelligibili, contenendoli in atto. Ma l' ente ideale contiene gl' intelligibili solo in potenza. Dunque esso non può essere la luce intellettuale. Del pari, la luce corporea si divide talmente tra i veggenti, che non è la stessa numericamente per tutti; giacchè i raggi, per cui vede l'occhio mio, non sono i medesimi per cui vede l' occhio di un altro. Dunque la luce intellettuale dee egualmente esser divisa e distinta nei diversi subbietti. Ma l' ente ideale, secondo i suoi fautori, è lo stesso numericamente per tutti. Dunque esso non è la luce intellettuale. E così potrebbe proseguirsi assai più a lungo il paragone. Intendiamo benissimo che questo modo di argomentare sarebbe sofistico; giacchè i caratteri di niuna cosa non si possono determinare da quelli d' una metafora; ma il sig. Puecher non potrebbe ricusarlo.

Ma in che dimora, secondo il S. Dottore, quel parallelo? In questo: che come la luce fa che vediamo i colori, così l' intelletto agente fa che intendiamo le quiddità delle cose. Ecco tutto il parallelo. Il modo poi, onde l' una e l' altro prestano un tal effetto, si dee dedurre da altri capi, non già dal parallelo stesso; essendo irragionevole convertire la similitudine, la quale è solo illustrativa della verità già dimostrata, in principio e fondamento di dimostrazione. Il che vale massimamente qualora quegli stesso che adopera la similitudine dichiara che non l'intende quanto al modo, potendo questo essere differente. Così fa S. Tommaso. Oltre i testi arrecati,

ricordiamo nuovamente anche quest'altro. Nella Somma teologica dimostrando egli la necessità dell'intelletto agente, ossia della luce intellettuale, si propone una difficoltà tolta appunto dall' abuso del parallelo della luce corporea, come appunto fanno ora i nostri avversarii. La difficoltà è questa: Nella visione corporea la luce si richiede per illuminare il mezzo interposto tra l' occhio e l' oggetto, giacchè il colore è da sè motore del lucido; ma nell' operazione dell' intelletto non interviene alcun mezzo, che convenga attuare; dunque non è necessario ammettere l'intelletto agente [1]. Alla quale difficoltà egli risponde in guisa, che fa vedere non doversi troppo insistere nel parallelo. Imperocchè dice così: « Quanto all'effetto della luce, ci ha una doppia opinione. Alcuni dicono che essa è necessaria nella visione per fare i colori attualmente visibili. E secondo ciò, in egual modo e per lo stesso ufficio si richiede l'intelletto agente per intendere, come la luce per vedere. Altri pensano che la luce è necessaria per vedere non in quanto fa in atto visibili i colori, ma in quanto rende lucido il mezzo. E secondo ciò la similitudine, onde Aristotele paragona l' intelletto agente alla luce, dee prendersi in questo senso: che come l'una è necessaria per vedere, così l'altro per intendere, ma non sotto lo stesso riguardo: *sed non propter idem* [2]. » Intorno a che vuol notarsi la prudenza del santo Dottore; il quale, sebbene credesse, secondo le nozioni fisiche d' allora, più probabile la seconda sentenza intorno alla luce; nondimeno non volle far dipendere da essa la spiegazione del modo di applicare

1 *Lumen requiritur ad visum, in quantum facit medium lucidum in actu; nam color ipse secundum se est motivus lucidi. Sed in operatione intellectus non ponitur aliquod medium quod necesse sit fieri in actu. Ergo non est necessarium ponere intellectum agentem.* Summa th. I, p., q. 79, Ob. 2.

2 *Circa effectum luminis est duplex opinio. Quidam enim dicunt quod lumen requiritur ad visum ut faciat colores actu visibiles. Et secundum hoc similiter requiritur et propter idem intellectus agens ad intelligendum propter quod lumen ad videndum. Secundum alios lumen requiritur ad videndum non propter colores ut fiant actu visibiles, sed ut medium fiat actu lucidum. Et secundum hoc similitudo, qua Aristoteles assimilat intellectum agentem lumini, ostenditur quantum ad hoc, quod sicut hoc est necessarium ad videndum, ita illud ad intelligendum, sed non propter idem.* Ivi ad 2.

una tal metafora all' intelletto; ma lasciò libero a ciascuno il seguire in ciò l' altra opinione se più gli piacesse. Laonde dà per concessa, ossia trasmette all' obbiezione quella disparità tra la luce corporea, la quale illustra il mezzo, e la luce intellettuale, la quale non ha mezzo cui illustrare; e soggiunge che la similitudine non dee togliersi da ciò, ma sibbene o dall' effetto di attuare i colori che fa la luce, come l' intelletto agente attua gl' intelligibili coll'esercizio della sua astrazione, o dalla semplice necessità per la visione per parte della luce, come appunto l' intelletto agente è necessario per intendere, sebbene l' ufficio che quella e questo rispettivamente eseguono sia diverso.

Conseguenza manifesta di tutte queste considerazioni si è che il parallelo della luce corporea, in cui si fonda il sig. Puecher per costringere S. Tommaso a dire il contraddittorio di ciò che avea detto, non conchiude nulla, e si riduce a mero abuso d' una metafora contra le espresse dichiarazioni di chi l' adopera. Egli in questo particolare è simile a colui che insistendo sulla metafora di *vite* o di *pietra* applicata nel Vangelo a nostro Signore, volesse dedurne attributi contrarii alla divinità del medesimo, tanto altamente predicata nello stesso Evangelio.

Rimosso pertanto un tale abuso, che era l' unico fondamento, a cui il sig. Puecher si appoggiava per torcere la mente di S. Tommaso a un concetto contraddicente alle parole che egli profferiva e alla quistione che risolveva; l' interpretazione del passo, da noi citato, resta limpida a chicchessia, e conforme alla dottrina costante del S. Dottore. E veramente egli in quel luogo trattava dell'origine della nostra conoscenza, e rispondeva agli ontologi di quei tempi, i quali volevano che Dio fosse il primo cognito da noi, come la luce è il primo visibile; perchè, secondo S. Agostino, l'increata verità è quella per cui conosciamo ogni cosa. Si vede manifestamente che qui si tratta dell' ordine di cognizione diretta; giacchè in essa è l' origine della conoscenza e intorno ad essa versava l'obbiezione tolta da S. Agostino. Ora che risponde S. Tommaso? Risponde che quelle e simiglianti parole del gran Vescovo d'Ippona non si deono prendere in questo senso, *in quanto Dio sia il principio prossi-*

mo per cui conosciamo; ma che un tal principio prossimo è il lume intellettuale infusoci da Dio, come similitudine del suo lume increato. E soggiunge tanto esser falso che Dio debba essere il primo cognito, che *neppur questo lume da lui infusoci è il primo obbietto della nostra conoscenza* (seguita evidentemente a parlare della conoscenza diretta); *giacchè esso non ci serve a conoscere le altre cose, come un conoscibile che sia mezzo della loro cognizione* (poteva più chiaramente ripudiare l'ente ideale?), *ma come ciò che fa gli altri conoscibili* (nel modo che esprime in cento luoghi, cioè per astrazione dai fantasmi). *Onde*, prosegue, *non è necessario che* un tal lume innato *sia conosciuto altrimenti se non negli stessi conoscibili;* cioè nell'effetto che in essi produce, che è l'astrazione dalle condizioni individuali; come l'arte del dipintore è in certa guisa veduta nel suo dipinto [1], e generalmente la virtù della causa nel proprio effetto. E per fermo, essendo che per S. Tommaso la luce intellettuale innata in noi è l'intelletto agente, il quale rende in atto gl'intelligibili per astrazione [2]; in che modo possiamo noi conoscerne l'esistenza? Non altrimenti che guardando l'effetto prodotto da tale virtù, cioè l'universale ossia l'intelligibile. Intendendo la quiddità astratta, intendiamo implicitamente la virtù da cui quell'astrazione è proceduta; ed ecco perchè S. Tommaso dice che il lume innato, cioè quella virtù astrattiva, è conosciuta da noi nei conoscibili cui essa rende in atto. Finalmente aggiunge la similitudine della luce: *In quella guisa appunto che non è necessario veder la luce se non nel colore illustrato;* val quanto dire nell'effetto che ha prodotto di renderlo visibile, o attuandone la visibilità secondo alcuni; o illustrando il mezzo, interposto tra esso e l'occhio, secondo altri. Imperocchè è da ricordare che giusta la dottrina aristotelica, chiamata *migliore* da S. Tommaso, il colore è visibile per sè medesimo *secundum seipsum visibilis est*, e la luce lo scopre all'occhio in

1 *Intellectus agens comparatur ad phantasmata illustrata sicut ad artificiata.* De anima a. 6.

2 *Sicut operatio intellectus possibilis est recipere intelligibilia, ita propria operatio intellectus agentis est abstrahere ea; sic enim facit intelligibilia actu.* Ivi.

questo senso soltanto, in quanto illumina il mezzo di cui esso colore dee valersi per operare sull' occhio: *Hoc solummodo facit lumen ipsum esse actu colorem, in quantum facit diaphanum esse in actu, ut moveri possit a colore et sic color videatur* [1].

Codesta spiegazione del passo fin qui controverso è altresì conforme alla costante dottrina del Santo Dottore, il quale ci dice in tutte le sue opere che noi non abbiamo idee innate; che il lume indito è l'intelletto agente, ossia una virtù astrattiva della quiddità dei sensibili; che l' idea dell' ente è acquistata da noi in virtù appunto di tale astrazione; che le virtù di cui siamo forniti si conoscono da noi per l'atto e l'atto si conosce per l'oggetto e va discorrendo. Gli avversarii, senza tante giravolte intorno alle metafore, dimostrino coi luoghi, in cui S. Tommaso parla con frasi proprie e tratta la materia esprofesso, che secondo lui noi abbiamo un' idea innata; ovvero che il lume innato è l' ente ideale e non l' intelletto agente; ovvero che l' intelletto agente è appunto l' ente ideale. Ma mentre questo non dimostrano nè possono dimostrare, perchè è falso; non resta loro altro che o confessare la difformità della loro dottrina da quella di S. Tommaso, o scherzare intorno a qualche metafora col solo effetto di confondere la mente dei meno accorti.

III.

Notizie sopra la Regina Maria Teresa *di Sardegna (In francese)* — Nizza Società Tipografica 1857.

La real Casa di Savoia è sempre stata privilegiata da Dio non solo nella virtù de' suoi Principi, alcuni de' quali sono nel novero dei

1 Avvertiamo che il Santo Dottore non nega della luce corporea che possa essere il primo veduto in sè stesso, ossia nel corpo lucido, ma solamente nega che ciò sia necessario; potendo avvenire che prima si vegga un corpo colorato. Per contrario della luce intellettuale in questo medesimo opuscolo nega assolutamente che esso sia il primo cognito: *Lux influxa divinitus in mentem est lux naturalis, per quam constituitur vis intellectiva; haec autem lux non est primum cognita a mente neque cognitione qua scitur de ea quid est.... neque cognitione qua cognoscitur an est.* Potea dirlo in termini più sonanti?

Santi, ma eziandio nelle Principesse del sangue suo, o innestate con quello pe' maritaggi. Chi conosce alquanto le storie di quell'inclita stirpe, che da oltre mille anni signoreggia di qua e di là dall'Alpi, sa pur bene quanto noi diciam vero; ed anco senza avvolgerci per le antiche storie, egli basta che noi ricordiamo la nostra età, la quale ci fornisce amplissima prova del nostro asserto. Quanti, che ora vivono tuttavia in Piemonte, e lamentano tanta mutazione di scena, non viddero ed ammirarono quella Reina Maria Clotilde, moglie di Carlo Emmanuele IV, la causa della cui Beatificazione è già introdotta nella Chiesa, e proceduta sì bene innanzi? Nè egli ci è mestieri ricorrere col pensiero ai primi anni di questo secolo, quando noi vedemmo cogli occhi nostri giovinetta quell'angelo della Principessa Cristina figliuola di Re Vittorio Emmanuele e della Regina Maria Teresa d'Este, la quale sposatasi a Ferdinando II Re delle Due Sicilie, recò sul trono di Napoli collo splendore dei regii natali il fulgore più bello di tutte quelle eroichè virtù, che la resero sommamente cara e venerata allo sposo, e sparsero sopra il suo popolo le amabili e sante fragranze che le attirarono tutti i cuori in vita, e la fecero dopo la morte oggetto d'invocazione, e quasi di culto al suo glorioso sepolcro.

Noi, per tacere delle viventi sorelle di lei, che coi più belli esempii onorano due troni, e rammentando soltanto le virtù della defunta Maria Beatrice sposa di Francesco IV di Modena, sorella maggiore di Cristina di Napoli, non possiamo contenerci dall'esclamare; che ben Maria Teresa d'Este e Vittorio Emmanuele furono i genitori più felici che sedessero sul trono di Sardegna, avendo avuto a figliuole quattro Principesse, che furono e sono modello di cristiana pietà alle donne Sovrane d'Europa.

Se non che la Regina Maria Teresa di Toscana, moglie del Re Carlo Alberto Re di Sardegna, non ebbe nulla ad invidiare alle Cugine, ch'Ella ebbe sempre amato come sorelle ed emulato come cristiane, ma superato altamente nella fermezza e robustezza del patire, poichè niuna fu messa alle ardue e lunghe prove della tribolazione come cotesta gran donna. Basta ricordare le sue cocentissime pene del 1821, quando appena fu sposa dovette sostenere il triennale

esilio dal Piemonte, e vedere l'amato consorte fra i pericoli delle battaglie nella cruda guerra di Spagna; e basta ricordare gli acerbi effetti dell'ultimo distacco di Carlo Alberto dopo la battaglia di Novara; l'abdicazione del Re; il volontario esilio in terra sì lontana, e la morte di Lui sì angosciosa e senza gli aiuti e i conforti di lei, che gli fu sempre moglie sì tenera e sì devota.

Ma chi vuol conoscere appieno qual fosse quell'anima sublime e in uno sì mite e nascosta, egli dee leggere il ragguaglio della sua vita, che noi annunziamo all'Italia per conforto ed esempio dei buoni. San Luigi Re di Francia ebbe la bella ventura di sortire uno scrittore della sua vita, che sì bene e intimamente il conobbe qual fu il suo fedele compagno Giovanni Sire di Joinville. Anco per la Regina Maria Teresa la Provvidenza ci concesse, che le sue più secrete virtù ci fossero conte per mezzo di quella virtuosa gentildonna, che fu per tanti anni la sua Dama d'Onore e l'intima sua confidente ed amica: il qual pregio, siccome ci rassicura della verità de'fatti, così ci consola della più naturale somiglianza del ritratto col soggetto che ci descrive.

E in fatto la Marchesa di Cortance ha saputo in sì brevi cenni porci sotto gli occhi sì vivo il sembiante di Maria Teresa, che chi ebbe l'alta ventura di conoscerla da vicino, non può a meno d'esclamare, ELLA È DESSA. E si noti una difficoltà straordinaria, che la Marchesa ha saputo nel singolare suo senno vincere con isquisitissima delicatezza ed arte, e ciò fu: *dir tutto e vero, e tacere quanto dovea tacersi senza mentire,* e senza alterare i minimi lineamenti di quel celeste ritratto. Nel metterci in mostra quanto Maria Teresa fosse giunta, a forza d'orazione e di mortificazione interna, a signoreggiar pienamente i suoi pensieri, i suoi affetti, gli atti e le parole, ci offre, senza dirlo, il modello più sublime d'un'anima perfetta nella santità. E noi possiamo aggiugnere, non aver conosciuto giammai chi fosse giunto a quella piena signoria di sè medesimo, alla quale era giunta Maria Teresa. Nulla era mai improvviso per lei, l'occhio suo era sempre in parata, la volontà sempre nelle sue mani, il cuore sempre in Dio: quanto le avveniva intorno di pro-

spero o di avverso era sì ben ricevuto, che i suoi più famigliari non poteano avvedersi della minima alterazione in quell'animo, sebbene così sensitivo, così candido, semplice e schietto. L'opera secreta della virtù, attinta a'piè della Croce, fuggiva in lei agli occhi dell'uomo, e tutta si chiudeva nel seno amoroso di Dio, a cui palesava le sue gioie e le sue angosce, le sue speranze e i suoi timori, i suoi desiderii e le sue ripugnanze. Chi è giunto a tale e tanto dominio di sè, non può averlo ottenuto, che con uno studio lungo e profondo del proprio cuore, avvalorato da una mortificazione eroica, da una orazione indefessa, da una grazia singolarissima di Dio, che si compiace delle anime generose, le illustra dei suoi lumi, le feconda de' suoi conforti. Maria Teresa fu sì perfetta in questa eletta e sublime scuola dei Santi, che osiam dire, forse poche anime pervennero a tanta altezza; laonde i profani, che non possono penetrare oltre la scorza, la chiamavano fredda impassibilità, quand'era invece la pace inalterabile dello Spirito Santo, che regnava signora in quel cuore a corona delle sue vittorie.

Chi legge questa vita di lei, scritta senza ornamenti e senza orpello, ma coi vaghi colori della natura, noterà in Maria Teresa una virtù che al di fuori era tutta rivolta a compiacere il marito, ad occuparsi de'suoi figliuoletti mentr'erano affidati alle sue cure, a rendersi gradita a' suoi famigliari e a soccorrere i poverelli. Essa fuggiva con istudio singolare le apparenze, e mostrava che tutto le fosse agevole, anzi piacevole e caro. Nella sua giovinezza si dilettava assai della musica, ma avendo ella osservato, che Carlo Alberto non l'amava gran fatto, si astenne di quel dolce intertenimento: parlava assai bene e volentieri l'inglese, ma avendo veduto che il consorte non conoscea quella lingua, non gliene uscì più parola di bocca. La Casa d'Austria nell'interno della famiglia suol usare domesticamente, e le Principesse vi sono allevate in una cordiale famigliarità, sia coi genitori come coi fratelli, coi parenti e colle persone che vivon con esse, e però Maria Teresa era gioviale, carezzevole e di modi amabili e lieti; ma veduto, che la Corte di Sardegna vivea più contegnosa e tutto procedeva a compasso, ella,

come se ciò naturalissimo le riuscisse, tenne in ogni suo atto quella dignità e quel riserbo, che sembrasse in lei frutto dell' educazione, ciò ch'era il virtuoso effetto de'suoi forti proponimenti.

Noi crediamo, che la lettura della Vita di Maria Teresa torni di somma utilità, non solamente alle Regine, alle Principesse e alle più nobili gentildonne delle Corti cristiane, ma sì eziandio alle spose e alle madri di minor nascimento; poichè le virtù speciali dei doveri del proprio stato s'appartengono a tutti, e veggendole sì altamente locate, e vestir l'aria quasi della famigliarità, riescono infinitamente più imitabili e care.

Che se poi noi consideriamo in lei la maestà di Regina, diremo: che Maria Teresa a chi la conobbe non si mostra men grande in quel che non fece, che in quello che operò: e qui ci converrebbe entrare negli alti misteri di quella prudenza, che fu sempre guida de' suoi pensieri e de'suoi affetti, e insegnolle a tacere e a pregare, a gemere e a perdonare negl'intimi penetrali delle regie sue stanze, senz'altro conforto che quello di Dio, e di poter sollevare a larga mano l' inopia di tanti poveri, che ricorrevano all' inesauribile sua carità. Quelli che le trascinarono il marito in due guerre sì atroci, che glielo strapparon dal fianco sì crudelmente, che il fecero morir di crepacuore, e osarono insultare alla sua memoria col descrivercelo gridar morendo, Viva l'Italia: quei soli sanno perchè Maria Teresa tacesse, pregasse e perdonasse. Ben fece la Marchesa di Cortance a velare quei tratti della vita di Maria Teresa, che avrebbero aperto agli occhi del Piemonte e di tutta Europa viltà e perfidie stomacose e crudeli: dice però, che *Maria Teresa sapea tutto*, e accennandolo anche solo, dice abbastanza per descriverci tacendo un'Eroina ed una Martire. Maria Teresa morì colla parola del perdono sulle labbra e nel cuore; ma la Storia, che non perdona, perchè è giudice inesorabile, dirà un giorno, ciò che tacque l'Autrice della sua vita per non turbare le ceneri ancor calde della generosa e magnanima sua Signora.

APPENDICE DI SCIENZE NATURALI

Deviazione dell' ago calamitato per la elettricità di attrito, dimostrata dal prof. Regnani.

Le analogie e somiglianze che corrono tra la elettricità *di contatto*, o come suol dirsi, dinamica, e l' elettricità di *attrito*, che chiamano statica, sono oggidì uno degli studii più assidui dei fisici. Recentemente due e importantissime ne furono scoperte dai celebri professori Matteucci e Ruhmkorff; dei quali il primo giunse a produrre correnti di induzione in una spirale piana colla scarica della bottiglia di Leida attraverso un' altra spirale somigliante e vicina; l'altro potè convertire in elettrostatica la elettricità d'induzione elettrodinamica. A queste se ne vuole or aggiungere un'altra di gran pregio, scoperta testè dall' egregio sig. Francesco Regnani, professore di fisica al liceo del Pontificio Seminario Romano, che ce l' ha gentilmente comunicata. Essa viene da lui espressa nel seguente teorema: *Ogni movimento o spostamento di elettricità di attrito fa deviare (come l' elettricità di contatto) l' ago calamitato, sospingendone il polo nord alla sinistra.*

La dimostrazione può facilmente aversene, ripetendo le sperienze fatte dal Regnani, per le quali, oltre i soliti stromenti dell' elettricità di attrito, macchina elettrica, boccia di Leida ecc., non si richiede altro che una specie di galvanometro, in cui l' isolamento sia recato a quella perfezione che suole esigersi per la macchina elettrica. Ecco un saggio di alcune, tra le molte ch' egli fece, e che furono accolte con gran plauso e soddisfazione dagl'illustri e dotti personaggi che vi assisterono.

Siano A e B i due capi del filo metallico ravvolto intorno al telarino del galvanometro, dentro cui è sospeso l'ago calamitato: sia A il capo che dista meno dal nord che dal sud dell' ago stesso, e B quello che dista meno dal sud che dal nord, misurando, ben inteso, queste distanze non in aria rettilineamente, ma lungo il filo. Ciò posto:

Esp. I. Si faccia comunicare l'estremo A del filo metallico col conduttore della macchina elettrica, e l'estremo B coi cuscinetti: appena si gira il disco della macchina, l' ago si volge col suo polo nord verso oriente. Altrettanto avviene, se prese due lastre, una di zinco l'altra di rame, si mettano a contatto l'una sull'altra e si faccia comunicare A collo zinco e B col rame.

Esp. II. A comunichi coi cuscinetti della macchina e B col conduttore: al rotar del disco l'ago piglia una deviazione occidentale. La medesima deviazione si produce, quando A tocchi il rame e B lo zinco della coppia sopraddetta.

Esp. III. All'ago calamitato sostituiscasi un cilindretto di rame: in ambidue i casi sovra esposti non v' è più deviazione alcuna. Il che prova che, nelle due esperienze precedenti, i moti non provengono da attrazioni o ri-

pulsioni elettrostatiche; come lo mostra eziandio da sè sola la costanza delle deviazioni ora orientali, ora occidentali.

Con altre sperienze ugualmente facili e semplici, e che ognuno può agevolmente immaginare, il prof. Regnani ha ottenuto la deviazione dell'ago e dall' elettricità che, senza segnali elettrici di attrazioni e ripulsioni, va tacitamente, sia dal conduttore positivo della macchina elettrica al terreno, sia dal terreno al conduttore negativo o ai cuscinetti: e da quella che si scarica con scintilla, o fra le due armature della boccia di Leida (il che era più facile a prevedere), o anche fra conduttore e cuscinetti della macchina, o tra ciascuno di questi e il serbatoio universale; e perfino da quella che per effetto d' induzione elettrostatica si sposta e va e viene sopra un corpo deferente, secondo che gli si approssima o si toglie dinanzi o si modifica in altra guisa elettricamente il corpo influente.

Egli è dunque provato che la elettricità ordinaria, ossia di *attrito* possiede la virtù direttiva, come la voltaica. Riguardo poi all'intensità di cotesta azione direttrice dell'elettricità di attrito, l'illustre professore si prefigge di ricercarne e stabilirne le leggi, tosto che sarà compiuto un nuovo e migliore strumento che a tal fine sta costruendo il sig. Ab. Francesco Paolini, abilissimo direttore del Laboratorio.

Colla scoperta e colla dimostrazione del sovraesposto teorema, il prof. Regnani ha reso alla scienza elettrica più d'un vantaggio di non poca importanza. In primo luogo ponendo fuor di dubbio un tratto così rilevante di somiglianza tra le due elettricità, di attrito e di contatto, ha fatto avanzare la scienza d'un passo più oltre verso quell'unità e universalità di leggi, dove sta l' apice della sua perfezione. In secondo luogo ha dato ai fisici uno strumento acconcissimo per osservare a un batter d' occhio l' andamento della elettricità di attrito. Io voglio sapere, a mo' d'esempio, qual via tiene quest' elettricità nella macchina e se quand' io traggo una scintilla dai cuscinetti o dal conduttore negativo, veramente io non ricevo ma do l' elettricità. Or bene, mettendo in comunicazione il capo A col conduttore positivo e B col terreno, vedo che la deviazione dell' ago è orientale; poi mettendo in comunicazione A col terreno e B coi cuscinetti, trovo che la deviazione resta la medesima. Dunque, ne inferisco, l'elettricità va sempre dal conduttore al terreno e dal terreno ai cuscinetti, e non mai viceversa. In modo simile riuscì al Regnani di mettere in evidenza l' andamento della elettricità nelle induzioni.

In terzo luogo egli ha agevolato l' insegnamento pubblico dell' elettricità con utile de' professori e degli studenti; giacchè il suo teorema serve ottimamente come preambolo a dimostrare sperimentalmente le prime proposizioni fondamentali di elettrodinamica, senza ricorrere alle sperienze di Volta, sperienze delicatissime, d' esito incerto, soprattutto quando si fanno al cospetto di molti, ed assai lunghe e talora noiose agli scolari. Laonde è da desiderare che il teorema del Regnani venga universalmente introdotto nei Corsi elementari di fisica, non solo perchè contiene una verità importante e degna di sapersi, ma ancora perchè offre una regola sperimentale ed infallibile a spiare i movimenti dell' elettricità di attrito e a dimostrare i teoremi fondamentali della elettricità di contatto.

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 25 Luglio 1857.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii. 1. Viaggio del Santo Padre — 2. Doni pel monumento dell'Immacolata Concezione — 3. Archeologia cristiana — 4. Accademia di Religione Cattolica — 5. Morte del Ministro dell'Armi — 6. Esperimento teologico al Seminario Romano — 7. Conversione — 8. Opera pia di S. Dorotea in Ferrara.

1. La Santità di Nostro Signore, dopo l'andata in Modena, dove fu accolta con segni straordinarii di riverenza ed affetto non meno dalla Corte granducale che dal popolo [1], fece ritorno in Bologna dove seguitò ad occupare i giorni nella visita di varii istituti pii, scientifici ed industriosi della città e del contorno, nel ricevere deputazioni e visite d'ogni sorta di persone, e nelle cure generali della Chiesa e dello Stato. Mosse poi il 10 di Luglio a rendere lieta di sua presenza la città di Ferrara, nella quale fu accolta da quei suoi fedeli ed amantissimi sudditi con non minore riverenza ed amore che nelle altre città finora da lui percorse. Partitane il 15 di Luglio e fermatasi alcune ore a Cento, fu la sera in Bologna alla sua residenza di S. Michele in Bosco.

Mentre poi S. Santità compartisce largamente le sue beneficenze nelle province e nei luoghi da lei specialmente visitati, non lascia dimenticate le popolazioni di altre province dei suoi Stati colpite da speciali infortunii.

1 Tra le altre significazioni di esultanza data dalla città di Modena al S. Padre merita specialmente ricordo per la sua singolarità un Cantico in lingua ebraica composto e fatto di pubblica ragione dal valente orientalista prof. Giuseppe Fabiani modenese, degno discepolo del Mezzofante e dello Schiassi. Noi lo abbiamo sott'occhio e lo troviamo niente inferiore all'altro per lui medesimo pubblicato in occasione della ricuperata salute di Francesco V Duca di Modena.

E così recentemente sperimentarono la sollecitudine paterna del Sommo Pontefice il comune di Paciano nella Delegazione di Perugia, la terra di S. Gregorio nella diocesi di Tivoli, ed i poveri della provincia di Frosinone.

2. Tra i molti e cospicui doni che i fedeli di tutto il mondo cattolico seguitano ad inviare pel monumento che s' innalza all' Immacolata Concezione in piazza di Spagna, amiamo di menzionare specialmente quello dei due Reggimenti Esteri al servizio della S. Sede, de' quali ciascuno offerse 100 scudi a scopo sì pio.

3. Nella tornata dell' Accademia Romana d' Archeologia, tenutasi il 27 di Giugno, il sig. Commendatore Visconti diede notizia di alcune nuove scoperte fattesi recentemente nella celebre catacomba di S. Alessandro sulla via Nomentana. Scavandosi le fondamenta della nuova Chiesa, che verrà eretta sopra l'antico oratorio per cura della S. Congregazione di Propaganda Fide e colle oblazioni dei Fedeli, si è trovato un nuovo ambulacro pienamente intatto sotto la scala dell' oratorio. Si trovò parimente una scala che conduceva direttamente all' altare ed al Sepolcro de' SS. Alessandro ed Evenzio, ed un cubicolo di notevole grandezza.

4. Il dì quattro Giugno fu tenuta la consueta radunanza dell' Accademia di Religione cattolica, nella quale il Rev.mo Padre Giuseppe Maria Papardo del Parco, Generale dei CC. RR. Teatini, lesse una dotta dissertazione intorno alle relazioni che corrono tra il Cristianesimo e la Civiltà. Prese a dimostrare che il Cristianesimo, secondo la dottrina cattolica, quantunque distinguasi dalla Civiltà, ne fu però vera sorgente; mentre il Cristianesimo, secondo l'idea giobertiana, confondesi colla Civiltà e tende a distruggere la Civiltà non meno che la Religione. Per dichiarare questo doppio assunto pose per fondamento che la Civiltà non consiste già nella ricchezza proveniente dalle industrie e dai commerci, ma bensì nell'ordinamento dei beni temporali ai principii morali del giusto e dell'onesto. Or questo ordinamento appartiene necessariamente alla Religione, la quale sola richiamando l'uomo ad un fine oltramondiale e futuro, può dare alle cose terrene il loro giusto pregio, ed ai morali principii la suprema loro sanzione. Il paganesimo, con tutto il suo collocare che faceva ogni felicità nei godimenti mondani, condusse l' incivilimento a quella triste condizione che ogni anima ben nata deplora. Il Cristianesimo per lo contrario, dichiarando di non volersi immischiare direttamente del mondo sociale, come quello che avea per iscopo diretto la salute eterna delle anime, nondimeno spiegò la più alta potenza per la direzione suprema del convitto sociale degli uomini fra loro. Quindi rimanendo sempre separati, secondo l'idea cristiana, i due regni temporale ed eterno, questo influì talmente su quello che v' introdusse tutti i grandi principii che formano gli elementi della vera civiltà. Nobilitò l' individuo che era nulla nella società pagana, infondendogli in cuore la coscienza della propria dignità: rese rispettabile la donna ed il fanciullo santificando il nodo coniugale: mansuefece i costumi predicando la carità: consacrò l' autorità infondendole uno spirito di paternità: abolì gli snaturati privilegi delle caste dichiarando gli uomini tutti uguali innanzi a Dio: distrusse le barriere che separavano le nazioni col mostrarle membri di una sola famiglia: tolse alle tenebre ed agli orrori della barbarie i popoli

più infelici, propagandovi la luce del vangelo. Indarno oppongonsi dai nemici del cattolicismo l'intolleranza, le guerre religiose, le crociate; poichè, siccome l'autore chiaramente dimostrò, queste non sono colpe ma meriti che esso acquistò verso l'incivilimento. Fin qui dell'influenza diretta del Cristianesimo sopra la Civiltà. Quanto all' indiretta l' autore dimostrò come il Cristianesimo promosse e dilatò per tutto arti, lettere, scienze, legislazione; fondò scuole, seminarii, università; gittò i semi che poi non è meraviglia se fruttassero ancora nelle mani degl' increduli. Qui mentovò le fatiche dei claustrali i quali furono quasi soli i depositarii delle arti, e delle scienze in tempi di generale ignoranza: mentovò le lotte che la Civiltà ebbe a sostenere, nelle quali trionfò solo pel sussidio avuto dalla religione: ricordò infine che la perseveranza nell' incivilimento, anzi il giusto progresso debbono i più dei popoli ascrivere al carattere di stabilità congiunta al desiderio di migliorare impresso dal Cristianesimo alle sue istituzioni.

La seconda parte fu rivolta dall'autore a confutare il Cristianesimo civile del Gioberti, il quale vorrebbe che il Cristianesimo sottostesse al progresso della civiltà, la filosofia dominasse la teologia, la prosperità temporale fosse il fine dell'uomo e della società. Egli è evidente che tale idea distrugge non solo il Cattolicismo ma ogni Cristianesimo, poichè capovolge ogni ordine morale, fa mezzo il fine, e fine il mezzo, subordina l'eterno al temporale, l'elemento divino all' elemento umano. Nè solo il Cristianesimo è rovesciato, ma ogni idea altresì di Civiltà; poichè la civiltà propria dell' uomo non è la civiltà dei sensi, la civiltà del tempo, la civiltà della materia, ma sì vero la civiltà dello spirito, la civiltà morale, la civiltà dell' ordine. Questo rovesciamento è indicato dalla ragione non meno che dalla storia, la quale ci addita le grandi civiltà pagane ricadute nella barbarie, e nella distruzione. Il qual fatto perchè non s'abbia a riprodurre, bisogna attendere che i materiali vantaggi di un popolo siano sempre governati dalla moralità radicata e diffusa per mezzo del cattolicismo. Quindi proclamando l'immutabilità degli eterni principii, da cui la religione è guidata nell' insegnamento dei popoli, l' eloquente oratore conchiuse la sua dissertazione collegando ai passati i trionfi futuri della cattolica civiltà.

Nell' adunanza seguente, tenutasi il dì venticinque di Giugno, lesse un discorso il Rev.mo P. M. Angelo Maria Trullet, dell' Ordine dei Minori Conventuali, il quale trattò un argomento molto utile contro lo spirito d'indipendenza che invade al presente molte menti orgogliose. L' argomento proposto all' Oratore dal consiglio accademico si era che mentre la religione cristiana infrena la ragione, la nobilita e la solleva. Or il Rev.mo P. Trullet non si contentò solo di dimostrare la tesi offertagli, ma volle altresì qualificarne il limite, e indicarne il modo. Per la qual cosa il suo discorso divideasi in tre parti. La prima dimostrava il tema propostogli. La seconda dichiarava come la religione cristiana in quella appunto che infrena l'umana ragione la solleva ad una tale nobiltà, e ad una tale altezza, che non si possono qualificare giustamente se non dicendole divine. Finalmente, progredendo ancora d'un passo, sostenne che la religione cristiana non può nobilitare l'umana ragione conducendola ad un' altezza tutto divina se non

appunto coll' infrenarla. Ci duole che il brevissimo cenno comunicatoci non ci esponga i particolari argomenti onde il dotto Oratore venne provando ciascuna delle tre parti sovraccennate; giacchè dobbiamo privare i nostri lettori di quelle idee colle quali vennero esse certamente svolte e chiarite con evidenza.

5. Il giorno 9 di Luglio, dopo brevissima malattia, morì in Roma il sig. Commendatore Filippo Farina, Generale di brigata e Ministro dell' Armi di Sua Santità. Il giorno 12 gli furono fatti solenni funerali in S. Maria del Popolo coll' assistenza dello Stato Maggiore delle guarnigioni francese e pontificia.

6. Il giorno 15 Luglio il chierico romano Luigi Galimberti, alunno del Seminario romano, tenne nella chiesa di S. Apollinare una pubblica disputa sopra la Teologia e la S. Scrittura a cui assistettero cinque Em. Cardinali e gran numero d' illustri persone. Il giovane chierico corrispose pienamente all' aspettazione degli uditori dando bell' argomento, non meno del suo ingegno e del suo studio, che della ben nota abilità dei suoi Professori e direttori.

7. Il giorno 4 di Giugno Monsignor Camillo Bisleti, Vescovo di Corneto e Civitavecchia, conferì i SS. Sacramenti del Battesimo e della Confermazione, essendo padrino il nobile uomo sig. Giovanni Andrea Commendatore Palomba console d' Austria e di Toscana in Civitavecchia, all' ebreo Emmanuele Tettinger di Pest in Ungheria, di anni 42. Questi trovatosi di passata in Civitavecchia, infermò gravemente e tocco dalla grazia chiese di essere ammesso nella vera Chiesa di Gesù Cristo, nei cui dommi già era bastevolmente istruito, perchè da gran tempo bramava sinceramente di abbraciarla. Queste conversioni alla fede nell' articolo di morte e di grave infermità sono uno dei privilegi esclusivi della religione cattolica, ed uno dei segni più evidenti della sua visibile divinità, non essendovi alcuno il quale in quei momenti estremi ami di pericolare la sua eterna salvezza.

8. Da qualche anno è istituita in Ferrara l' opera pia di S. Dorotea di cui, fino dall' anno 1815, è fondatore il zelantissimo Sacerdote Don Luca dei Conti Passi di Bergamo. L' opera nata in Calcinate, terra della diocesi di Bergamo, fu poi introdotta in molte altre città e terre del regno Lombardo Veneto, della Svizzera, del Tirolo, del Piemonte, della Toscana, dello Stato Pontificio e del regno di Napoli. Essa consiste, come dice il Breve di Gregorio XVI del 19 Maggio 1841, nello scegliere, sotto la direzione del Parroco, in ciascuna parrocchia alcune pie donne di provata virtù, le quali aiutate da altre donne, prendono cura di alcune fanciulle vicine alla propria casa, col consenso dei loro genitori, affine di ben educarle alla pietà ed al buon costume. L' opera veramente pia ed utilissima fece ottima prova nell' illustre città di Ferrara, dove il giorno 3 di Aprile di quest' anno si fece nella vasta chiesa dei Teatini la generale adunanza delle Anziane, delle Sorvegliatrici, delle Assistenti e delle giovanette ascritte alla pia istituzione, le quali erano in sì gran numero che il vasto tempio pareva angusto all'uopo. Vi assistevano pure i Parroci della città, parecchi Sacerdoti zelanti cooperatori alla pia istituzione e l' Em. Cardinale Arcivescovo Vannicelli Casoni caldo promotore dell' opera, la quale egli anche raccomandò l' anno passato ai Parroci con sua lettera circolare.

Stati Sardi (*Nostra Corrispondenza*) 1. La Congiura di Genova — 2. Le Mine — 3. Fucili, pistole, stili, polvere — 4. Uno scritto sulla *Congiura di Genova* — 5. Un carme in lode d' un regicida dichiarato innocente — 6. Processo Melegari Armonia — 7. Ritrattazione di Carlo Gazòla — 8. Carlo Pisacane — 9. I delitti in Piemonte — 10. Cassa Ecclesiastica.

1. Seguito il racconto della Congiura di Genova incominciato nella mia lettera precedente non valendomi che delle relazioni de'giornali ufficiali. La *Gazzetta Piemontese* del 4 di Luglio pubblicò la nota degli arrestati, la quale fino a quel giorno era di 52, tra i quali 32 nativi dello Stato sardo, e 19 degli altri Stati d'Italia. Donde risulta che la rivoluzione è stata fabbricata in parte anche dai nostri in casa nostra. La maggior parte de'congiurati apparteneva alla classe degli operai, giacchè 42 degli arrestati al 4 di Luglio erano operai di vario mestiere, e ciò prova dove vadano a parare certe societè operaie che il nostro Governo promuove, palpa, e benefica. La *Gazzetta di Genova* del 6 di Luglio, riferita dalla *Gazzetta Piemontese* del 7, parlava di nuovi arrestati, tra quali erano il sig. Ernesto Pareto e Miss Gessie White, *quella stessa*, osserva la Gazzetta, *che due mesi sono ebbe al suo arrivo in Genova tante ovazioni del partito.* E più innanzi la *Gazzetta di Genova* soggiungeva: « Pare che le intenzioni dei capi fossero di fare più che una semplice rivoluzione politica, e di spingere l'eccesso fino all'incendio di parecchie parti della città, al saccheggio di una quantità di case di cittadini, e alla proscrizione di un numero di persone. Da ciò si vede il pericolo che correva non solo il Governo, ma ogni classe di cittadini ed ogni maniera di proprietà, se la congiura non fosse stata sventata. Scritti trovati in uno dei depositi di fucili, e che serviranno a schiarire il processo, manifestano questo proposito. Eccone un saggio: *Coraggio! La prima casa e famiglia che dovete saccheggiare nella strada di.... sarà la famiglia.... essendo i più ricchi, facoltosi, spie e crudeli nemici della libertà. Saccheggio e fuoco. Coraggio.* » Che dite di simili mezzi per liberare l'Italia?

2. Quanto alle mine scoperte in Genova io vi darò primieramente le relazioni de' giornali ufficiali, e poi alcune parole del Ministro Rattazzi. La *Gazzetta Piemontese* del 4 Luglio dicea: « Questa mattina sono stati scoperti due grossi involti di polvere *ad uso di mina* in vicinanza della caserma dei bersaglieri e del palazzo Ducale. » La *Gazzetta Piemontese* del 6 di Luglio soggiungeva: « Ieri in una casa nelle vicinanze della Darsena fu trovata *una mina preparata* del peso di 15 chilogr., molte cartucce e pistole. » La *Gazzetta di Genova* del 7 di Luglio parlava essa pure di mine, e dicea: « *Una mina praticata* in un canale che mette alla Darsena era destinata a facilitare la breccia » Dopo queste relazioni parrebbe che non si potesse più dubitare dell' esistenza delle mine. Eppure il 10 di Luglio il Ministro Rattazzi disse al Senato del Regno che le mine *erano un sogno dell'immaginazione*, e che *si verificò insussistente questa denuncia di mina.* Ma il Ministro della guerra Alfonso Lamarmora, che il giorno innanzi era stato a Genova, stimò neccessario di rettificare le parole del Ministro

dell' interno e disse: *si sono trovati bensì in alcuni sotterranei due o tre sacchi di polvere ed una cassa, lo che ha fatto credere, che si volesse minare.* (Att. Uff. del Senato N. 79 pag. 293.) Quando si trovano in sotterranei sacchi di polvere e micce, pare che non si possa dubitare dell' esistenza di mine. La stessa *Gazzetta del Popolo* fu stupita dell'asserzioni del Ministro Rattazzi, e lo incalzò colle seguenti parole: « Il Ministro dell' interno vorrà forse sostenere, che un sotterraneo, una cavità qualunque, sebbene riempita di polvere, non può chiamarsi mina? Non gli auguriamo di farne la prova egli stesso. »

3. Dei fucili, delle pistole, dei stili ritrovati in Genova parlò il Ministro Rattazzi al Senato il 10 di Luglio, e disse che s'erano sequestrati circa 500 fucili, che le pistole ascendono in tutto a 20 circa, che gli stili sono 230 o 240. Testimonii oculari m'accertano che gli stili sono fabbricati in modo da poter essere avvelenati, e che si trovò essere le armi sequestrate in Genova della medesima fabbrica di quelle sequestrate contemporaneamente a Parigi. Il poco numero delle armi sequestrate in Genova fa temere che ve ne siano tuttavia de' depositi sconosciuti, e il Ministro della Marmora avendo detto in Senato: *io son tranquillo che non vi sia più gran polvere nascosta*, lasciò sospettare, che a suo avviso vi fosse ancora nascosta *un po' di polvere.* Del resto l'indegnazione pubblica contro la polizia è al colmo, giacchè questa che dà la caccia alle monache ed ai frati, che va ad origliare ne' confessionali, e spiare i parroci al letto dei moribondi, lascia poi che i rivoluzionarii preparino a loro bell'agio la distruzione delle città, e la carnificina de' cittadini.

4. Il sig. Giorgio Briano mandò recentemente in luce un suo libretto intitolato: *La Congiura di Genova e il Ministro Rattazzi*, Brano di storia contemporanea, Torino, tipografia Pelazza, nel quale si riassumono i fatti recentemente avvenuti, e quelli che li prepararono. Qui raccontasi come Urbano Rattazzi salisse la prima volta al Ministero nel Luglio del 1848, e poco dopo le armi Piemontesi fossero rotte sul Mincio. Vi risalì nel Dicembre dello stesso anno, e da lì a due mesi si gridò la repubblica in Genova. Alla terza volta dopo il *connubio* riebbe il portafoglio, e avvennero le congiure ed i casi che noi stiamo deplorando. Il sig. Briano racconta che *da Genova era partito per Parigi l'assassino di Luigi Napoleone, Pianori, e che altri avevano fatto la stessa strada per compiere ivi il grande atto della rivoluzione europea.* « Tutti costoro, dice il citato scrittore, avevano fatto testa in Piemonte, vi avevano relazioni, e vi ritornavano dopo invano tentato l'assassinio. » (pag. 12). Ricorda le rivelazioni mazziniane del Gallenga e del Melegari nell' Ottobre del 1856, il tentato assassinio del Re di Napoli che « non solo trovava lodatori in Piemonte nella pubblica stampa, ma una soscrizione veniva aperta per rizzare un monumento all' assassinio. La nota di questa sottoscrizione girò nella Camera dei Deputati, ed ebbe alquante firme, che Rattazzi dovrebbe conoscere » (pag. 13).

5. Il 16 di Luglio avea luogo in Torino un processo contro certo avvocato Del Re, emigrato, il quale pubblicò un *Carme* in lode di Agesilao Mi-

lano. I giurati erano chiamati a decidere se egli fosse colpevole, e lo dichiararono innocente. Quel po'di popolo che suole assistere a simili dibattimenti applaudì il *verdict* de' Giurati, e due deputati che faceano corona all' accusato, lo condussero trionfante alla propria casa. Tra breve un altro simile processo avrà luogo contro un altro poeta che cantò pure le glorie del regicida napoletano, e omai non si può dubitare ch' egli sia per essere egualmente assoluto.

6. Un altro processo ebbe luogo in Casale il 13 di Luglio per la questione che verte tra l' *Armonia* e il Professore Melegari. Giuseppe Mazzini nell' Ottobre del 1856 rivelò che Amedeo Melegari professore dell' Università di Torino raccomandava a lui *con parole più che calde* Antonio Gallenga per un *alto fatto*; e che quest' *alto fatto* era l'assassinio di Re Carlo Alberto. L' *Armonia* inveì contro il Ministero che affidava il pubblico insegnamento a tale uomo, che essa chiamava complice del tentato regicidio. Il Prof. Melegari ammettendo la raccomandazione detta dal Mazzini assicurava di non essere complice, e chiamò in giudizio l' *Armonia*. Questa domandò di essere ammessa alle prove sopra la complicità di Amedeo Melegari, e il professore le consentì. Allora l' *Armonia*, per aver facoltà di provare, soggiunse che il Melegari dovea fare istanza che il processo venisse esteso ad appurare la verità della fattagli imputazione. E qui nacque la questione legale, se, giusta il nostro Codice penale, fosse necessaria o no l' istanza per parte del Melegari. Il Tribunale di Torino decise di no, ma la Corte di Cassazione ne annullò la sentenza, rimandando il giudizio alla Corte d' appello di Casale. La quale decise nel senso dell' *Armonia*, che cioè il prof. Melegari se voleva ammettere questo giornale a dare le prove sulla sua reità, dovea fare l' istanza.

7. Abbiamo in Piemonte da molti anni un exprelato romano, il noto Monsignor Carlo Gazòla, che, dopo di avere combattuto il Governo Pontificio, si ritirò da noi. Recentemente tocco dalla grazia di Dio, si pentì dell'opera sua, si ritrasse in Mondovì nella Casa dei Signori della Missione, dove, dopo alcuni mesi di ritiro e di preghiera fe la solenne ritrattazione de' suoi errori, che mandò alla *Gazzetta di Bologna*, affinchè fosse stampata primieramente in quella città dove trovavasi il Santo Padre. Monsignor Gazòla conchiude la sua ritrattazione, che porta la data di Mondovì 28 di Giugno, colle seguenti parole: « Prometto di assoggettarmi a tutte quelle provvidenze che Sua Santità sarà per prendere a mio riguardo. » È impossibile immaginare le ingiurie e le villanie che i libertini stampano contro il convertito; le quali ingiurie sono la più bella gloria che potesse avere in premio del suo atto generoso.

8. Come già sapete, capo della spedizione contro il regno di Napoli fu un certo Carlo Pisacane, partito da Genova dove scriveva nel giornale l' *Italia del popolo*. Il Pisacane era emigrato napoletano, contava 34 anni, e vivea *con una sua amica*, come dicono i giornali. Combattè in Milano nel 1848, poi a Brescia, poi a Roma dove fu arrestato dalla polizia, e tenuto in Castel Sant' Angelo per 32 giorni. Ultimamente pubblicò in Genova *La Storia delle campagne d' Italia nel 1848 e 1849*. Nella spedizione di Napoli morì

miseramente, e il Viceconsole napoletano insieme con un giudice piemontese recossi in Genova per apporre i sigilli alla sua eredità. E qui vuolsi notare come il *Diritto* parlando di questa apposizione dei sigilli dia moltissime lodi al Viceconsole di Napoli, il quale si governò con tutta quella onestà e cortesia, che richiedesi in simili circostanze, laddove il giudice Piemontese, a detta sua, sarebbesi bruscamente comportato. La *Gazzetta del popolo* gridò contro il nostro Governo che permise il sequestro delle carte del Pisacane, ed esternò il timore che nel portafoglio del defunto si potesse ritrovare qualche lettera di persone, cui preme di non mostrarsi troppo in questa faccenda.

9. Il Piemonte continua ad essere pieno di ladri, sebbene moltissimi se ne condannino alla galera. In questi ultimi dieci giorni, nella sola città di Torino si lessero affisse alle cantonate ben dodici sentenze della Corte d'appello che condannavano parecchi malfattori ai lavori forzati. La *Gazzetta delle Alpi* del 15 di Luglio Num. 164, scrive che il territorio di Bra è infestato da malandrini, i quali commettono assai di frequente grassazioni con minacce anche della vita agli sgraziati passeggeri che capitano loro fra le mani. *E la Giustizia dorme!* esclama la *Gazzetta*. I falsi monetarii fra noi principalmente sovrabbondano, ed ora tentano falsificare monete d'oro, ora vaglie postali, ora biglietti di banca. Molti altri orribili delitti, e fra questi parecchi infanticidii, sono da deplorarsi. Tutti convengono che tra noi la polizia potrebbe farsi meglio. L'*Opinione* disse che il Governo piemontese è obbligato a fare la polizia per tutta l'Italia. Pare a me che potrebbe cominciare col farla a casa sua.

10. Fu pubblicata in questi giorni la relazione della Commissione di vigilanza sopra la così detta *Cassa Ecclesiastica*, dalla quale risulta che la cassa è gravata da un debito vitalizio a favore dei membri dei conventi soppressi, il quale ascende ad annue L. 723,726 27; e che ha un altro debito vitalizio a favore dei Canonici delle soppresse collegiate, ascendente a L. 330,961 68; che quando rimarranno disponibili i locali ora inservienti ad uso di chiostro, la cassa potrà disporre di un reddito presuntivo di lire 233,717.

II.

COSE STRANIERE.

Spagna (*Nostra corrispondenza*) **1. Torbidi in Andalusia — 2. Timori — 3. Riforma del Senato — 4. Legge sopra l'istruzione — 5. Legge sopra la stampa — 6. Notizie varie.**

1. La nostra politica seguita, per dir così, l'andamento della natura. Quando questa produce i frutti, quella diviene maravigliosamente feconda; invece quando comincia il verno, tanto nei prodotti del suolo, quanto nella vita pubblica vedesi come una sospensione ed un ristagno. In fatti oltre l'agitata e faticosa discussione tenutasi nel Senato circa la Riforma costituzionale; oltre la non meno agitata e più difficile lotta sostenutasi poco di poi

nel Congresso a proposito delle leggi dell'Istruzione pubblica, e della Stampa; oltre varii altri dibattimenti, non saprei dire se più dannosi o più utili alla verità, abbiam veduto sbucar di sotterra le fazioni socialistiche, le quali hanno insanguinato, e seguono tuttavia ad insanguinare l'Andalusia.

Per una coincidenza, la quale non può tenersi per fortuita da chi studia la cagione intima ed universale e lo stromento immediato delle rivolture moderne, è avvenuto che mentre il recente incendio del Belgio era mal domato, mentre al tempo stesso la democrazia francese agitavasi intorno e fuori le urne elettorali, mentre i mazziniani tentavano nei giorni 29 e 30 di Giugno di sommuovere Livorno, Genova e Napoli; appunto in quelli stessi giorni levaronsi nella Spagna, e propriamente al settentrione e al mezzodì delle province dell'Andalusia, varii gruppi di faziosi armati. Cominciarono col fermare e rompere la corrispondenza pubblica, seguitarono col penetrare nelle borgate commettendo ogni genere di delitti e di eccessi. Particolarmente la fazione capitanata da un tal Caro, formatasi in Siviglia quasi alla piena luce del giorno, ed organizzatasi impunemente come se fosse stata una società industriale, corse, senza impedimento alcuno nè ostacolo, per lo spazio di otto giorni interi, terre e città di molto rilievo come Otrera ed Arahal, ed in esse si è abbandonata al saccheggio ed all'incendio, impadronendosi degli archivii pubblici e privati, imponendo contribuzioni pecuniarie, rubando i cavalli, il denaro e tutti i mobili di valore che erano nelle case, disonorando le donne e ferendo ed ammazzando gli uomini. Finora non s'era mai visto nello Spagna che 200 fuorusciti, in nome di una bandiera politica, violassero con tanta viltà e barbarie tutte le leggi divine ed umane. Ma ciò che fa più orrore in sì lacrimevoli casi si è, dovrò io dirlo? si è che la parte più feroce vi fu sostenuta dalle femmine del popolaccio; le quali furono le prime ad indicare ai faziosi le case agiate di loro terra, le prime a gittarsi al saccheggio, le prime a provocare gli ammazzamenti.

Fortunatamente le milizie reali, secondando l'energia dei medesimi cittadini onorati di quelle terre, sono riuscite a distruggere quelle fazioni dopo combattimenti tenaci e sanguinosi. Secondo le ultime notizie sono morti nelle diverse scaramucce avutesi nella Serrania de Ronda da circa trenta faziosi, i quali uniti ad altri 50 fucilati dopo d'essere stati presi coll'arme alla mano, danno fino ad oggi il numero di quasi 80 vittime. Le chiamo vittime, perchè in effetto sono vittime delle indegne predicazioni fatte loro nel biennio progressista, e delle suggestioni infernali onde son mossi dalle società segrete organizzatesi e dipendenti dai due centri di Londra e di Lisbona. Questo spiega la coincidenza da principio mentovata tra i casi d'Italia e quelli della Spagna. Il nostro Governo è bene informato di tutti questi maneggi; e per verità infino ad ora ha saputo reprimere con vigore e buon successo ogni tentativo d'insurrezione.

2. Senza dubbio il rallentamento della industria e del commercio, che già prima ci affliggea, si è nuovamente accresciuto con questi sconvolgimenti; nè mostra di voler cessare sì presto per quel continuo stato di sospetto in che si trovano le popolazioni, e perfino quella della capitale, dove non passa giorno che non corra un sordo rumore, quasi di minaccia, che

l' ordine pubblico sarà turbato. Quindi l' apparato di precauzioni militari, l'attività della polizia, i mezzi di difesa, e tutto quel che è necessario a prevenir tanto male, ma che pur mostra che non si teme senza fondamento. Il Governo, siccome i giornali ne fanno fede, s' è veduto nella necessità di assicurare il pubblico più d'una volta sia nel Senato sia nel Congresso che la quiete non sarà turbata; le quali assicurazioni non influiscono meno delle altre precauzioni per mostrare quanto sia fondato il comune timore.

3. La narrazione di questi avvenimenti rende meno importante la conoscenza delle ultime vicende del nostro presente periodo parlamentario. Nondimeno, per non rompere il filo delle mie Cronache, farò una breve menzione dei principali punti dibattutisi nelle Cortes.

Il Senato ha discusso ed approvato il disegno della sua propria riforma presentato già dal Governo. Esso riducesi a restringere alquanto la cerchia delle capacità senatorie ed a tentare d' introdurre una specie di Parìa ereditaria fondata sovra il maggiorasco. Basta annunziare questo ristrettissimo oggetto di Riforma per ispiegare l'attitudine presa dalle varie parti opposte al Governo. I Parlamentarii lo han giudicato cattivo, perchè alla fine è una riforma antiparlamentaria; i nemici del Parlamentarismo lo hanno biasimato come esiguo, timido, inopportuno. Il *partito riformista* (chiamasi così fra noi quello che aderisce al disegno di riforma presentato nel 1852 dal sig. Bravo Murillo), accusa con evidente ragione il Governo di meticolosità, e non accetta questi piccoli conati di reazione, che in rigore nulla cangiano allo stato esistente; e sollevano inutilmente le passioni e le ire dei liberali. I liberali dal canto loro danno al Governo taccia d' ipocrisia e d'inconseguenza: d'ipocrisia, perchè, secondo essi, vuole uccidere il Parlamentarismo con mutilazioni parziali e coverte; d' inconseguenza perchè i Ministri presenti si sono sempre mostrati partigiani puri del Parlamentarismo. I sensi dei Riformisti ebbero il loro interprete nel senatore sig. Fejado, fratello politico del presidente del senato, marchese di Viluma, ed antico illustre campione dei principii del vero ordine pubblico. I Liberali hanno parlato per la bocca dei dottrinarii progressisti e moderati fusi insieme nella Unione liberale. Pur tuttavia il progetto venne approvato con una maggiorità di circa cento voti, ed oggi trovasi nell'ordine del giorno presso il Congresso; ma non si sa se vi sarà tempo per discuterlo in questa sessione o se verrà rimandato alla futura.

4. La questione dell' istruzione pubblica ha sollevato nel congresso un caldo dibattimento. Il Governo avea presentato le basi di una legge sopra così importante materia, e fra queste basi non ve n' era alcuna che consacrasse l'ingerenza nell' insegnamento pubblico imposta alla Chiesa dalla nostra fede cattolica, dalle nostre tradizioni e dal Concordato. Questa omissione era così strana e così ingiusta, che la Commissione del Congresso, incaricata d'informare sopra il progetto, non potè fare a meno di riprenderla, e volle ripararvi nel preambolo della legge, benchè la ommettesse nelle basi. Quindi fu presentato un emendamento, il quale dimandava che il principio della intervenzione ecclesiastica professato nel preambolo divenisse una delle basi dell' insegnamento pubblico; ossia, ciò che torna

allo stesso, presentossi il pensiero francamente cattolico contro la omissione del Governo e contra il giusto mezzo della Commissione. Così fu intavolata la lotta tra il cattolicismo sincero ed assoluto, e il cattolicismo *secundum quid* degli ammodernatori e dei moderati. I deputati sinceramente cattolici parlarono contra il razionalismo, contro il monopolio universitario, contro tutti gli abusi che si vanno da 20 anni a questa parte deplorando dagli uomini sensati nella maniera d' istruire e di educare la gioventù. I libertini gridarono contro la *dominazione chiericale*, contro la teocrazia *invasiva*, e contra quegli altri paroloni che sono gli spauracchi della loro setta. Cercò il Governo di porre la pace colle sue timide dichiarazioni, e con vaghe promesse che non soddisfacevano nessuna delle parti, e fu necessario venire a battaglia finita affidando il dibattimento ad una votazione nominale nella quale la opposizione cattolica ottenne 62 voti, contro poco più di 190. Non si creda però che questa maggiorità sia anticattolica; ciò sarebbe ed inesatto ed ingiusto. Ciò che si pose ai voti non fu già se la Chiesa dovesse o no intervenire nell' insegnamento pubblico, nel che erano tutti pienamente d'accordo. La votazione riguardava bensì l'estensione e la natura della confidenza che doveasi concedere al Governo per attuare nel fatto il principio cattolico ammesso del pari dal Governo e dai deputati. Il dibattimento non fu certamente inutile: esso ha chiarito una quistione la quale veniva malamente sciolta senza alcuna opposizione dagli Universitarii libertini, ed ha destata l'attenzione degli animi indifferenti sopra i pericoli del cattivo insegnamento. La prova che la discussione è stata opportuna, e la difesa degl' interessi cattolici ben diretta si ha dalla rabbia colla quale il razionalismo ha difeso i suoi principii. Insulti, sarcasmi, calunnie, tutto si è avventato contro i 62 deputati della minorità: il liberalismo ha strillato, e la Chiesa per la prima volta dopo il 1854 ha spiegato la sua bandiera nel parlamento spagnuolo in una questione concreta. I dibattimenti sopra l'istruzione pubblica hanno presentato il contrapposto delle bestemmie scagliate impunemente dai Costituenti Demagoghi del 1854 nel discutersi la celebre base seconda della loro costituzione *nonnata*.

5. La discussione della legge sopra la stampa nei sistemi rappresentativi è sempre un'esposizione universale di tutti i miracoli e di tutte le delizie del Parlamentarismo. Per intendere quale sia stata la scena nel nostro Congresso basta leggere un qualunque dibattimento sopra la stampa tenutosi in alcuno dei moderni parlamenti. Molte declamazioni tribunizie, poche ragioni; molte nere profezie pronunziate con tuono di minaccia; molti richiami e manifestazioni di giornalisti famelici. Tuttavia il Congresso non si è lasciato dominare da queste bravate, ed ha votato il progetto del Governo. Poteva questo, è vero, essere più franco e meno inconseguente in qualcuna delle sue parti; ma finalmente contiene quanto basta per porre in mano all' autorità pubblica i mezzi di reprimere, prevenire e castigare il consueto sbrigliamento della stampa periodica.

6. È stato solennemente pubblicato il vicino parto della nostra Regina; e il giorno 21 di Giugno la corte recossi, con tutto l' apparato di pompa,

nella chiesa di Atocha, per dimandare a Dio che degnisi proteggere Isabella Seconda. Sua Maestà gode molto buona salute. Il Cielo ascolti i suoi voti ed i nostri. Abbiamo una raccolta abbondante, e già le derrate principali cominciano ad abbassare di prezzo. Questo è il miglior guerriero armato contro le fazioni socialiste.

FRANCIA. 1. Elezioni — 2. Algeria — 3. L'Imperatore Napoleone — 4. Sottomissione di due sacerdoti interdetti.

1. Compiutesi in Francia le elezioni al Corpo Legislativo, rimanendo la classe degli oppositori alquanto accresciuta coll'elezioni fatte al secondo scrutinio, il *Moniteur*, per far toccar con mano a quanto poca cosa si riduca il numero de' contrarii al Governo, pubblicò l'esatta statistica dei votanti; dalla quale apparisce che, essendo stati in tutta la Francia inscritti 9,495,955 elettori ed avendo votato solo 6,136,649, di questi ben 5,471,888 votarono pel Governo, non essendo stati riuniti sopra i deputati dell' opposizione che 571,859 voti. Dopo la quale dimostrazione evidente del trionfo del Governo il *Moniteur* conchiude che, essendosi data nel tempo dell'elezioni pienissima libertà, è ora da chiudere sopra il loro risultato ogni discussione, la quale non servirebbe ad altro che a commuovere inutilmente gli animi. Ed in fatti i giornali francesi di ogni colore non dicono più verbo sopra le elezioni, contenti sólo di assaporare ciascuno in segreto il gusto maggiore o minore che da esse ricavò a profitto di sue tendenze.

Prima però che uscisse questo avviso semiufficiale a' fogli di non occuparsi più delle elezioni, l'*Assemblée Nationale* avea scritto un articolo sopra il loro risultato, nel quale diceva in sentenza che esse non erano state libere, e che il Governo non avea perciò il diritto d'invocarle a suo favore. Di che il Ministro degli affari interni, considerando che l'*Assemblée Nationale* era stata già avvertita tre volte e che egli non poteva permettere che fosse calunniato nè il Governo, che avea lasciata piena libertà agli elettori, nè il paese che avea infatti votato per chi avea voluto, sospese il giornale per due mesi.

Nello stesso giorno usciva pure un Decreto che ammoniva l'*Estafette* per aver preteso che il voto democratico di alcuni collegi di Parigi era indizio di ciò che pensasse l'intera Francia, e che perciò l'elezione de' deputati dell' opposizione fatta nella capitale dell' Impero significava assai più di quello che pareva. Il Ministro, considerando che l'autorità delle maggioranze non dee essere negata nè posta in dubbio dalla minorità, e che è cosa anticostituzionale il voler vedere il voto della Francia in pochi collegi di Parigi e volerlo disconoscere in tutti gli altri, dà perciò al giornale un ammonimento.

Essendosi poi sparsa la voce che il nuovo Corpo Legislativo dovea essere subito riunito nel prossimo Agosto affine di procedere all'approvazione delle elezioni, il *Constitutionnel*, smentendo la notizia, assicurò ch'esso non dovea essere convocato che al tempo solito, cioè al principio dell' anno venturo. A quella voce avea data occasione la subita nomina fatta dall'Imperatore del Presidente e de' Vicepresidenti dell'Assemblea. A Presidente fu

rieletto il Conte di Morny; il quale anche alcune corrispondenze di Parigi pretendono, non sappiamo con qual fondamento, che debba essere tra breve eletto Ministro degli affari interni in vece del sig. Billault.

2. La spedizione contro la Kabilia, condotta dal maresciallo Randon, va procedendo alacremente di trionfo in trionfo e di monte in monte, in mezzo alle gravi difficoltà che offre una guerra di montagna contro tribù finora indomite e ben avvezze alle armi ed alla guerra difensiva non meno che all' offensiva. Fra le tribù, la cui sottomissione è più rilevante, vi è quella dei Beni-Yenì vicina alla già domata dei Beni-Raten. Era essa occupata, da dugento anni, a coniare falsa moneta d' oro ed argento di tutti i paesi, ma specialmente della Francia e della Spagna, di cui empieva poi i mercati di Algeri, di Tunisi e di Marocco. Ed era già accaduto il caso che contribuzioni di guerra levate da' Francesi sopra tribù della Kabilia fossero state pagate in quella moneta falsa che ha il solo 25 per 100 del suo valore nominale, ed è del resto imitata con molta maestria. Ora questo covo di falsarii è in mano dei Francesi, i quali si sono impossessati di tutti i loro utensili, e porranno certamente un termine a quel reo traffico. Tra i fatti di questa guerra è anche da fare ricordo speciale dell' aiuto leale e vigoroso che contro alcune tribù diedero ai Francesi i Beni-Raten pochi giorni dopo la loro sottomissione. E si sa che i Beni-Raten erano stati fin a poco prima i nemici più fieri che i Francesi dovessero combattere. Gli ultimi dispacci giunti dal campo a Parigi recano che di tutta la grande confederazione dei Zuous non restano ora a domare altro che due sole tribù.

3. È annunziato dal *Moniteur* che l' Imperatore e l' Imperatrice di Francia sono per fare tra breve un viaggio in Inghilterra per rendere visita privatamente alla Regina Vittoria nella sua residenza di Osborne. Il viaggio sarà fatto in pieno incognito, nè si stenderà più oltre del detto luogo. Ora l' Imperatore si trova ai bagni di Plombières, dove si recò pure improvvisamente da Parigi, per alcuni giorni, l' Imperatrice. La qual subita andata, seguìta da un subito ritorno, fece fare ai giornali di molte congetture: fra le quali anche quella, di un colpo tentato contro la vita dell' Imperatore. Congettura pienamente avventata, ma che ormai i giornali si sono imposta la legge di fabbricare almeno una volta per settimana.

Sopra la congiura contro la vita dell'Imperatore Napoleone, di cui facemmo un cenno nel quaderno passato, leggiamo ora notizie più certe nel *Pays*, giornale semiufficiale francese. Egli assicura che la cospirazione mancata in Italia era collegata con quella che dovea scoppiare in Francia, cominciando in Parigi medesima coll'assassinio dell'Imperatore. Il Governo francese fu quegli che scoperse ogni cosa dandone avviso ai Governi italiani. Non volle però pubblicare nulla sopra i suoi giornali perchè, trovandosi allora il paese nel fervore dell' elezioni, non volle turbarlo collo spavento e coll'agitazione che queste rivelazioni avrebbero prodotte. Ora che le elezioni sono finite, e la congiura scoppiò in Italia (come una palla di sapone), il *Pays* annunzia essere arrestati in Parigi parecchi complici del Mazzini, e dovere presto cominciare i dibattimenti giudiziarii, dai quali l' Europa imparerà che cosa le si minacciava da codesti forsennati.

4. Da alcune corrispondenze fededegne ricevute di Parigi dalla *Bilancia* di Milano ricaviamo che i due sacerdoti, i quali Monsignore di Dreux Brézé Vescovo di Moulins, dovette interdire e sospendere, si sottoposero al loro superiore, e questi concedette loro il suo perdono. E con questo è finito (nè altrimenti potea finire) l'affare che diede occasione al decreto, meritamente chiamato *di abuso*, emanato a questo proposito dal Consiglio di Stato di Francia.

BELGIO (*Nostra corrispondenza*) **1. Decreto e lettera del Re — 2. Varii giudizii sopra l'operato dal Governo — 3. Arti dei liberali — 4. Programma dei frammassoni — 5. I liberali nelle pubbliche cariche — 6. Ipocrisia dei liberali — 7. Pubblicazioni empie — 8. I due campi.**

1. L'annunzio della prorogazione delle Camere, fatto il 30 Maggio, fu seguìto il 13 Giugno da un decreto che chiude la sessione legislativa del 1856-57. Il decreto è accompagnato da due documenti rilevanti, dei quali il primo è la relazione dei Ministri al Re. Persuasi com' essi sono che in mezzo al fervore delle passioni politiche ogni discussione è pericolosa, propongono al Re di chiudere la sessione e promettono ancora di chiedere all'apertura della sessione prossima la prorogazione dell'esame della legge sopra la carità. Essi videro con dolore disconosciuta la lealtà di loro intenzioni, e falsato il carattere della proposta di legge. Il suo scopo, che non tendeva ad altro che a favorire la carità, fu dipinto come tendente unicamente alla risurrezione delle così dette *mani morte* e dei conventi. E sia ignoranza, sia prevenzione, sia decisione presa, l' opposizione alla legge guadagnò ogni giorno più, e scoppiò infine con atti che sarebbe dolce poter dimenticare. I Ministri pensano nondimeno che un Governo prudente dee tener conto dell' opinione pubblica, anche quando essa è traviata per la passione o pel pregiudizio.

Questo è il compendioso concetto della relazione: alla quale il Re rispose con una sua lettera indirizzata al Ministro dell' Interno capo del gabinetto, e per suo mezzo, a tutto il paese. Dice il Re che, senza entrare nell'esame della legge, come i suoi Ministri, egli vuol tener conto di una impressione mostratasi in una parte notevole della popolazione. Vi sono nei paesi che si occupano da sè dei loro affari, alcune emozioni rapide, contagiose, che si propagano con intensità tale, che è più facile vederle che spiegarle: e colle quali è più savio di transigere che di ragionare. Consiglia poi ai partiti la moderazione e la riserva, convinto com' egli è che ogni provvedimento che può essere interpretato come tendente a raffermare il primato d' un' opinione sopra l'altra, sia un pericolo. Consiglia poi la maggioranza a rinunziare alla ulteriore discussione della legge.

2. Volendo ora giudicare, almeno in poche parole, questi documenti dirò che la risoluzione del Ministero incontrò poca approvazione dai giornali; giacchè nè i conservatori nè i liberali non hanno ottenuto abbastanza. Questi voleano la caduta del Ministero, lo scioglimento delle camere, nuove elezioni, e un Ministero liberale. Non ebbero se non che una prorogazione di camere,

e quello che loro dispiacque assaissimo, un rimprovero pubblico dal Ministero. I conservatori videro in questa risoluzione un novello atto di debolezza, e temettero che la sollevazione non fosse per divenire una potenza nel nostro paese. La lettera del Re fu da tutti i partiti spiegata in proprio favore. Tutti lodano la saviezza del Re: bene inteso che il Re, per esser savio, bisogna che pensi e parli a modo di ciascuno. Perciò pretendono molti che egli avrebbe forse fatto meglio a non dir nulla. La cosa è grave senza dubbio; ed è questa la prima volta dopo il 1836 che la corona si pose a scoverto, come si dice.

3. Ma ciò che è ancor più grave si è che i consigli dati dal Re non solo non sono approvati ma neanco seguiti. « Noi dobbiam astenerci, disse il Re, di agitare questioni che possono accendere la guerra nelle menti »; or bene gli organi della parte liberale non fanno che scrivere contro il clero, i religiosi e i cattolici facendo ogni prova di eccitare il popolo contro di loro. Corrono per tutto innumerevoli scritture in cui la violenza dello stile è appena paragonabile alla goffaggine delle accuse. Si fa credere al popolo che sono per essere ristabilite le decime, che si debbono rivendicare ad uso del clero i beni nazionali ecc. ecc. Poi si spingono le turbe a cacciare i religiosi che mangiano il pane dei poveri, a vendicarsi del clero che minaccia la nostra libertà. E mentre si cerca di accendere così il popolo, i liberali, i democratici e i profugi politici qui accorsi da tutte le parti, si stringono le destre e si promettono un trionfo, il quale, se mai l'ottengono, sarà una rivoluzione, ed una delle peggiori.

4. I frammassoni che sono l'anima di tutto questo partito del disordine si riuniscono ogni anno in grande assemblea il giorno di S. Giovanni Battista. Non si sa ancora per l'appunto che cosa essi abbiano risoluto; ma già fin dal 1854 il fratello Grande Oriente Giulio Bourlard avea detto, in mezzo agli applausi comuni, così: « Noi abbiamo il diritto ed il dovere di occuparci della questione religiosa dei conventi, di assalirla di fronte, di anatomizzarla: converrà che il paese intero finisca con distruggerla, *dovesse pure usar la forza per purgarsi di questa lebbra* ». Egli avea pur detto (e vi prego di ben considerare le sue parole) « Se un giorno, forse prossimo, arriverà in cui la nazione stessa debba prendere supreme deliberazioni, s'egli accade ciò che forse è vicino ad accadere, che il Belgio debba risolvere qualche cosa alla vigilia di grandi, d'immense circostanze, io chiamerò tutti i frammassoni sinceramente devoti alla nostra istituzione, e tutti delibereremo insieme per andar poi a gridar per tutto ciò che dee fare la nostra cara e nobile patria *per rimanere a capo del progresso europeo* ». Mi pare che le parole siano abbastanza chiare; pure ci sono persone fra noi che non le intendono. Segue poi il Grande Oriente a indicare i mezzi da prendere per rendere popolari le verità massoniche, e per sostenere per tutto la lotta coi loro nemici. E, quello che è capitale, egli vuole che « in tutte le pubbliche amministrazioni, in tutte le amministrazioni di carità, i frammassoni veglino ed anche combattano, se ciò è necessario, per il trionfo della verità ».

5. Questi voti, conviene confessarlo, si sono in gran parte compiuti, giacchè nel nostro Belgio, tanto cattolico, la più gran parte dei pubblici ufficiali

sono liberali almeno, se non frammassoni. Se i liberali pervengono al potere, cassano subito di uffizio tutti i cattolici senza pietà; ma quando poi i conservatori sono Ministri, per ispirito di moderazione, per non far gridare i giornali, per mostrare imparzialità ecc. ecc. non solo non destituiscono i cattivi ufficiali, ma se occorre, ne eleggono dei nuovi. E ben si è accorto il nostro Ministero presente del frutto di questa sua moderazione, giacchè nei tumulti or ora accaduti in molti luoghi non si fece alcuna opposizione alla sommossa: e vi ha alcuni posti in carica che ricusano anche ora di fornire alla giustizia le informazioni necessarie per reprimere i delitti che possono accadere. Voi vedete che cosa possiamo ancora aspettarci tra breve. La sicurezza dei cittadini non è guardata, quando chi è incaricato di mantenere l'ordine sta colle mani alla cintola dinanzi alla sommossa per obbedire alle sette, da cui dipende ed a cui serve. Ma potete essere sicuri che il Ministero, nella prudente sua moderazione, sarà infatti meno prudente che i *figliuoli delle tenebre*, quali sono veramente questi settarii frammassoni, alla cui mercè sono ora abbandonati dalla debolezza di un Ministero cattolico quattro milioni di cattolici belgi.

6. Un altro indizio di mal avvenire si è la stampa libera. Essa critica ora ogni provvedimento tendente a mantenere l'ordine e l'uso libero della giustizia. Quando il Governo credette necessario di chiamare per un istante sotto l'armi due classi di milizie, bisognava udire le strida che gittavano questi liberali! « Come? Strappare dal seno delle loro famiglie e dai loro lavori tanti operai, tanti campagnuoli! E ciò per difendere qualche convento e qualche prete! » Che rispondere a questi argomenti? Forse si potrà rispondere che per alcuni conventi e per qualche prete non si doveano neanco disagiare tanti frammassoni; che se essi aveano creduto doversi strappare dal seno delle loro famiglie e delle loro terre per far rumori in piazza, che male v'era che si disagiassero anche altri? Ora, dopo il tumulto, accade che persone sospette sono incarcerate; e voi non potete figurarvi quante accuse si fanno perciò ai ministri della giustizia. I giornali poi sono pieni di liste, di doni e di sovvenzioni per quei poveri innocenti carcerati. La truppa col solo presentarsi, e senza versar sangue, contenne in Gand i sollevati impedendo ogni loro atto. Or bene: la maggioranza liberale del consiglio comunale si occupa di fare il processo al bravo generale Capueumont, e gli chiede con qual diritto egli abbia salvata la città senza la licenza del borgomastro assente? Non si potrebbe invece chiedere al consiglio, a qual borgomastro chiedesse licenza quella folla per sollevarsi? Ma tant'è; l'intervento dei soldati è dichiarato illegale, e dell'intervento dei settarii in piazza nessuno parla. Ognuno intende dove si vuol giungere con questa tattica: si vogliono scoraggiare tutti i difensori dell'ordine e dar coraggio ai malfattori. E dopo tutto questo i liberali diranno colle lagrime del coccodrillo agli occhi, che « essi non trovano parole per lamentare gli eccessi ». Si vede bene che non le trovano le parole.

7. E che i loro lamenti sopra gli eccessi siano finti e ipocriti si fa evidente da questo. In primo luogo non si sa che quando scoppiò il tumulto un solo liberale ne abbia chiesta la repressione. Non vi fu un solo deputato

della sinistra che abbia protestato, non uno che abbia detta una parola per contenere il popolaccio. Bensì ve ne furono molti che lo salutarono, e quasi direi che si rallegrarono apertamente del fatto. Ora poi nessun liberale si mostra ardente nello scoprire i colpevoli, neanco quando seggono in cariche che impongono loro il dovere di investigare e denunziare. Si mostrano anzi ardenti a scusare il fatto e a preparare nuovi tumulti. È dunque evidente che in tanto dispiacciono loro i tumulti, in quanto temono poterne avere a rispondere: del resto non si brigano.

8. Sotto gli auspicii dei frammassoni belgi, rappresentati dai signori Verhaegen e Defacgz, dei repubblicani democratici rappresentati dai signori Dall' Ongaro, Grièn ecc., e dei razionalisti atei rappresentati da Eugenio Sue, dal Quinet ecc., si stanno ora ripubblicando le vecchie opere del Marnix scrittore belga anticattolico di qualche secolo fa. Il Quinet è quegli che ne scrisse la prefazione, ed ecco in quali termini egli raccomanda la nuova edizione « Qui vi ha il trionfo della verità e della serenità umana contro le maschere e gli spaventi della Chiesa Romana. Nessuno s' illuda: la lotta è seria, e si tratta non solo di confutare ma di estirpare il papismo: non solo di estirparlo ma di vilipenderlo, non solo di vilipenderlo ma di soffocarlo nel fango. Or questo fanno le opere del Marnix ». E più sotto « Armatevi di quanto è ostile al cattolicismo, specialmente di tutte le sette cristiane che lo guerreggiano » Ma non monta il pregio di continuare le citazioni di questo pazzo Quinet che si sfoga nel Belgio di tutti i fiaschi letterarii che fece già in Francia.

9. Ecco dunque l'esercito che si collega nel Belgio contro i cattolici: esso è composto di liberali, di socialisti, di protestanti, di increduli d'ogni razza. Negli ultimi tumulti si sono sentiti i varii gridi di guerra di questa falange, giacchè: si udiva *abbasso la maggioranza: abbasso i preti: viva la Repubblica*. La guerra, da politica che era poco fa, è diventata religiosa, e dopo diventerà sociale.

Che fanno in tali contingenze i cattolici? Il loro atteggiamento è nobile e fermo. Essi cercano in prima di illuminare la gente illusa, facendo conoscere il vero carattere della legge, pretesto di tutti i tumulti, e svelando le trame dei loro nemici. Si desidererebbe certamente in loro più di attività, più di moto, più di energia, più di associazione: in somma quanto pur troppo non manca ai loro avversarii. E se così fosse, che cosa apparirebbero i frammassoni fra noi? Un pugno di gente da nulla in faccia ad una sterminata moltitudine. Conviene però esser giusti: e dire che si fa tra noi molto più di quello che non si faccia in altri paesi forse più esposti che non il nostro allo sterminio liberalesco. Perciò è a sperare che l'unione del paese varrà a trattenere il nostro Governo sull' orlo di quel precipizio che gli hanno aperto dinanzi i nostri liberali aiutati dalla sua così detta moderazione.

GERMANIA E STATI DEL NORD (*Nostra corrispondenza*) 1. Cattolicismo in Baviera — 2. Soprusi di alcuni Magistrati nelle province — 3. La stampa in Prussia — 4. I cattolici nel Baden — 5. (*Giunta dei Compilatori*). L' alleanza evangelica — 6. Il Re di Prussia a Vienna — 7. La Svezia e la libertà di coscienza.

1. Incomincio con una notizia che rallegrerà voi e i vostri lettori. Il decreto con cui il Governo di Baviera, come già vi scrissi, avea vietato di chiamare Sacerdoti forastieri per dare Esercizi spirituali, è stato annullato per rescritto del Re, dato da lui mentre dimorava tuttavia in Napoli. Esso fu l' effetto delle proteste dell' Episcopato bavaro. Quanta allegrezza abbia cagionata quest' atto di giustizia a tutti i buoni, non accade che io vel dica. Oltre di ciò Sua Maestà ha dato il suo beneplacito per l'erezione di due nuove case di Padri Redentoristi.

La Chiesa in Baviera ha feliçemente riacquistato, almeno in parte, un altro suo diritto risguardante l' amministrazione dei beni ecclesiastici, mercè di un' Ordinanza pubblicata testè dal Governo intorno all' esecuzione dei paragrafi 48 e 49 del *Religionsedikt* relative alle così dette *contribuzioni di concorrenza (Concurrenz beiträge)*, dei beni delle Chiese: materia spinosa, che da lungo tempo, e specialmente sotto il Ministro Abel, fu tema di assidue e forti querele nelle Camere sia dalla parte de' cattolici, sia de' Protestanti. A meglio intendere la quistione, egli è da sapere che il Concordato e la Costituzione guarentiscono del pari alla Chiesa il diritto di proprietà, ed espressamente determinano che i beni destinati al culto, sotto niun pretesto non si alienino o travolgano mai, senza il consenso di coloro che vi hanno parte, ad altro scopo fuor di quello che è espresso nella fondazione. Ora i paragrafi 48 e 49 del *Religionsedikt* determinano al contrario, che i sosopravanzi di cotesti beni s' impieghino in altre opere, per esempio in soccorso di chiese o beneficii poveri, in istituti di scuole, ospizii di mendici e simili. Da ciò nascevano parecchi guai. Oltre che quei sopravanzi venivano impiegati talora ad usi di tutt' altro genere, avveniva sovente che una Chiesa, mentre se ne andava in rovina, non poteva spender nulla per sè de' suoi sopravanzi e spesso ancora dovea conferire ad altre Chiese grossi sussidii a titolo di *concorrenza*. Intorno a che il defunto Vescovo di Augsburg levò più volte la voce nella prima Camera. La mira che con questo procedere aveasi nel fondo era di far pagare dalla Chiesa stessa i debiti che avea lo Stato verso la Chiesa. Così, a darne un esempio, la casa madre delle Suore delle scuole in Monaco fu fabbricata con tali *concorrenze*, e nell' introdurvi le Suore, fu data loro la casa ad uso, ma fu dichiarata al tempo stesso proprietà dello Stato. A ciò si aggiunge che l'amministrazione dei beni di Chiesa era esclusivamente nelle mani dello Stato; perchè, anche dove il Parroco aveva tale amministrazione, egli in ciò era considerato non come ufficiale ecclesiastico, ma politico. E ai Vescovi non era lasciata in questo neppure un' ombra di diritto, non essendo le singole Amministrazioni che un membro della catena burocratica al tutto dipendente.

Egli è vero che fin dal 1844 si cercò di rimediare ai principali abusi, ma senza effetto reale, rimanendo tutta l' autorità riguardo al determinare le

concorrenze esclusivamente nelle mani degli ufficiali, e restando le casse delle concorrenze distribuite nelle province secondo i Circoli del Governo. La prima concessione fu fatta nella risposta al Memorandum dei Vescovi dell'8 Aprile 1852, nella quale fu stabilito che nell'assegnare la misura delle *concorrenze* si avesse riguardo alle proposizioni dei Vescovi, e le casse delle *concorrenze* (le quali ora sono interamente abolite) furono distribuite per diocesi. Ma ciò non tolse tutte le querele. Ora quest'Ordinanza ne' suoi 29 paragrafi, è tale che potrà escludere radicalmente ogni occasione di lagnanza, ed efficacemente rimediare, quando sia dagli ufficiali messa in opera, a tutti gli abusi pratici. Ciò non ostante il principio non è essenzialmente cangiato, toccando sempre allo Stato, sotto il titolo di Curatore supremo, la decisione delle cose. Ai Vescovi, siccome nell'Amministrazione dei beni di Chiesa è dato solo un diritto di sopraveglianza insieme collo Stato, così nell'Amministrazione dei sopravanzi è attribuito solo un più ampio diritto di essere ascoltati; e i Governi dei Circoli sono obbligati ad avere in certi rispetti l'approvazione dei Vescovi, di modo che viene bensì assicurata da una parte l'influenza episcopale, più che prima non era, ma essa rimane tuttavia subordinata al potere laicale.

2. A mostrare quanto sia tuttavia radicata in petto a certi ufficiali civili bavari la manìa di frammettersi nel Governo ecclesiastico, giungono opportune alcune recenti Ordinanze di magistrati provinciali. Dovete sapere, che in alcuni luoghi il popolo segue a celebrare certe feste già soppresse dall'Autorità Ecclesiastica; il che dà talvolta occasione a parecchi abusi, e sollazzi troppo mondani. Quanto al clero, non gli si può fare di ciò niun rimprovero, perchè nell'avere la mattina maggior frequenza di popolo alla Messa, o nel cantare qualche Messa solenne in onore del Santo di quel dì, egli non fa che usare lodevolmente un suo diritto: e quanto agli abusi, alle danze, alle musiche profane egli desidera che i magistrati vi pongano efficaci rimedii e restrizioni. Ma il male si è che alcuni di questi magistrati, invece di attendere a questo lor dovere, non si curano d'altro che di vessare il clero e intromettersi nel suo ministero; e dissotterrando le ordinanze antiecclesiastiche del 1801 vietano ai Parrochi di suonare in tai giorni le campane a festa, di parare con pompa le chiese e gli altari, di celebrare messe solenni e altre speciali divozioni.

3. In Prussia gli atti e le discussioni delle Camere riguardanti la stampa fanno vedere che questa è governata non tanto dalla giustizia quanto dall'arbitrio; anzi egli sembra ricevuto come assioma che la stampa non ligia al Governo ha perduto ogni diritto. Tre sono le vie di cui si serve il Governo prussiano per rendere illusoria la legge della stampa: 1. il capriccio della Polizia nel confiscare o liberare i fogli; 2. la lesione più o men diretta dell'indipendenza dei Tribunali; 3. la sottrazione del permesso di stampa, colla quale si toglie a questa ogni difesa legale. A legittimare cotesta sottrazione basta che il Governo dichiari che l'editore di tal giornale a lui inviso e non potutosi rovinare per altre vie, ha incorso il suo biasimo e non è buon prussiano. Così intervenne a due giornali cattolici, e fra essi alla *Volkshalle*, il cui editore incorse il biasimo del Governo per avere nella questione d'Oriente pubblicato articoli favorevoli all'Austria e lodata l'Austria,

senza però biasimare la Prussia. Per simili ragioni fu proibita nel passato autunno l'*Allgemeine Zeitung*, e fu invitata a tenere fra i suoi compilatori un Prussiano come rappresentante e procuratore ufficiale del suo Governo. Ma il peggio si è che gli organi del Governo nelle Camere non esitano punto di negare pubblicamente cotesti soprusi, e di smentire i proprii atti ufficiali. Di ciò avemmo un segnalato esempio quando furono proibiti i *Fogli storico politici* di Monaco vietandone severissimamente l'introduzione, non solo per via di posta, ma anche per mezzo de' librai, sotto gravi pene, al modo stesso che si fa degli scritti di Mazzini, Heinzen, Casanova e altri somiglianti caporioni di rivoluzione, coi quali gli scrittori di quell'ottimo Periodico sono messi alla rinfusa. Ora avendo in Parlamento il Deputato Reichensperger fatto inchiesta se fosse vero tanto rigore, il Ministero negò rotondamente, benchè tutti i librai di Prussia abbiano con lettere ed annunzii concordemente affermato che l'introduzione dei *Fogli* di Monaco era stata loro interdetta dal Governo sotto le medesime pene (cioè di privazione del permesso librario) che gli scritti del Mazzini e simili. Anche in Baviera la stampa cattolica ebbe a soffrire somiglianti arbitrii, e l'indipendenza de' tribunali fu violata, tentando di soggettarla ai capricci della Polizia; ma il male non andò mai tant' oltre come in Prussia.

4. Nel Baden pare che le cose piglino miglior direzione. All'occasione del giubileo de' 25 anni celebrato dall' Arcivescovo di Freiburg, il Gran Duca scrisse al Prelato una lettera molto amichevole, dicendogli che sperava che le trattative incominciate tra lui e la Santa Sede verrebbero tosto a termine. Oltre a ciò, la casa del Seminario, che fin dalla rottura del 1853 o 54 era stata chiusa dal potere civile, fu ora riaperta e consegnata all'Arcivescovo; e nel tempo stesso fu ordinato ciò che ne riguarda l' istruzione e l' amministrazione, in modo tale che, se lascia tuttavia non poco a desiderare, sembra nondimeno che metta in salvo ed assicuri all' Arcivescovo i principali suoi diritti.

5. *Giunta dei Compilatori.* La deputazione protestantica inviata al Re Guglielmo di Prussia a nome dell' *Alleanza evangelica*, di cui parlammo nel quaderno passato, è ritornata già in Inghilterra, dove rese conto di sua missione in un' assemblea tenutasi sotto la presidenza dell' Arcivescovo di Cantorbery. Vi assistettero pure sette altri membri dell' episcopato anglicano con grande scandalo degli anglicani puri, molto stupiti che il loro clero abbia perduta la fede nell' anglicanismo e voglia fondersi ed unirsi colle altre confessioni protestanti, di cui molte non ammettono nè clero nè Vescovi. Il che anche ci diceva molto bene il nostro corrispondente d'Inghilterra nella lettera pubblicata nel passato quaderno. Dalla relazione fatta all' assemblea ricaviamo, che il Re di Prussia ricevette molto affettuosamente i deputati, promise loro la sua protezione, offerse per le loro tornate in Berlino la chiesa della guarnigione, e fece sperare che avrebbe onorato colla sua presenza alcune di loro riunioni. Si disse poi nell'assemblea che alcuni membri dell' *Alleanza* erano stati incaricati di percorrere i paesi cattolici, ma senza romore e senza ostentazione affine di recare a notizia de' popoli il grande scopo dell'*Alleanza*, e d'informarsi com' essi siano dis-

posti verso di lei. Dicono che questo mezzo sia stato usato non solo per corrompere, se si può, alcuni cattolici, ma ancora per entrare in grazia de' luterani i quali finora non videro troppo di buon occhio quest' associazione, contro cui già manifestarono altamente i loro pensieri i signori Leo, Hengstenberg ed altri celebri luterani. Tra i quali il dottor Stahl così si espresse nella conferenza pastorale tenutasi in Berlino il 10 di Giugno « Noi Luterani non ci uniremo mai ai Zuingliani ed ai Battisti, noi non possiamo indurci a far alleanza cogli apostati dalla riforma, ancorchè solo si trattasse di combattere insieme la Chiesa romana. L'*Alleanza evangelica* è diretta contro tutto ciò ch' ella nomina chiesa alta: essa tende a sopprimere le chiese nazionali: ella vuole una chimera di libertà religiosa piena ed intera. Noi non possiamo avervi parte ». Queste parole del dottore Stahl esprimono i pensieri del partito che i liberali fra i protestanti chiamano il partito intollerante, di cui l'organo precipuo è la *Kreuzzeitung* (Gazzetta della Croce), la quale pure scriveva poco fa così contro l'*Alleanza evangelica.* « La nostra chiesa già scissa e franta da mille lotte interne, che la ruinano dai fondamenti, è ora in sul punto di porre in mostra, come nel 1846, le sue vesti lacere, e ciò in faccia alla chiesa ed ai nemici della chiesa evangelica. Oh come apparirà debole la nostra chiesa! Noi dobbiamo aspettarci una sconfitta. Ma speriamo che da questa umiliazione essa sia per ricevere la vita e la grazia; essa è regolata da miracoli: essa cammina dalla morte alla vita ». E che il protestantesimo cammini *dalla morte* lo sapevamo: ma che cammini *alla vita* ne dubitiamo assai. Tanto più che *le umiliazioni della chiesa* non sono mai state una delle note di sua verità. Intanto però è da lodare la schiettezza con cui la *Gazzetta della croce* dice apertamente che la setta luterana è lacerata dalle discordie intestine. Donde possiam ricavare che l'*Alleanza evangelica* non farà molto cammino nella via dell' unità.

6. Il Re Guglielmo di Prussia, ito a Vienna a far visita all' Imperatore d'Austria, ne è già partito il 10 Luglio. Benchè i viaggi dei Sovrani non siano più ora nè sì rari nè sì malagevoli come per l'addietro, e, salvo che in occasioni straordinarie, non sogliano più attrarre molto a sè la pubblica attenzione; pure di questo discorrono ora i giornali come d' indizio della buona armonia o non rotta o certo ristabilita fra l' Austria e la Prussia. Ed in ispecie dicono che questo abboccamento debba avere per iscopo di condurre l' Austria nel parere della Prussia nella questione della Confederazione germanica colla Danimarca e di condurre la Prussia nel parere dell' Austria nella questione dei Principati danubiani. Si è pure recato a Vienna, dopo ricevuto nei suoi Stati il Santo Padre, il duca di Modena il quale vi giunse il giorno 5 di Luglio. Infine si aspetta presto in Berlino l' Imperatore di Russia che verrà all' incontro di sua madre: egli non si fermerà in San Soucy che due giorni; ma i giornali aggiungono ch' egli vi ritornerà poi nel prossimo Settembre.

7. Due classi di contraddittori trova la nuova legge svedese che tempera alcun poco i rigori dell' intolleranza protestantica nel regno; i cittadini, e i forastieri. Questi si maravigliano delle strettezze che quella legge ancor lascia alla libertà religiosa; quelli si spaventano della nuova larghezza che

avranno d'ora innanzi i dissidenti dalla religione officiale. Se i primi, che fecero udire la loro voce per mezzo dei giornali, poterono alcun poco sopra l'animo del Re, sì che questi, mosso dagli stupori d'Europa, allargò alquanto la prima proposta; i secondi possono molto di più sopra l'animo di chi dee votar la legge la quale è in gran pericolo di non essere approvata. Finora tutti gli oratori della nobiltà, del clero e della borghesia, i quali parlarono nella Dieta, contraddissero alla legge, e scrivesi di colà che l'opposizione va crescendo ogni giorno. Non conviene però tacere che unica cagione dell'opposizione sembra essere la paura che gli Svedesi hanno dei missionarii cattolici: questa almeno è la ragione che più di tutte si pone avanti per impedire la votazione della legge. Il che fa grande onore alla religione cattolica, la quale viene così riconosciuta come la sola, la quale, quando sia liberamente predicata, può attirare a sè gli animi e i cuori. La Svezia è dunque in timore di dover essere presto o tardi cattolica, se non si pongono nella legge restrizioni precise contro i missionarii della Chiesa romana. Questo vanno gridando gli oratori svedesi, e questo sperano molti che sia per essere fatto. Del che si dovrebbero offendere i protestanti, quasi che i loro missionarii siano sì dappoco che, posta la libertà di predicare, non sieno anch'essi capaci di convertire od almeno di mantenere la Svezia nel proprio culto. Il che noi diciamo secondo le idee dei protestanti, i quali predicano la libertà e in pratica la violano presso che sempre. Laddove secondo le vere e buone idee cattoliche, l'uomo, obbligato com'è ad obbedire a Dio, dee servirlo nella religione ch'egli vuole. E questa essendo la cattolica, secondo che tutt'i cattolici, principi e popolo, tengono per fede, è evidente che niun cattolico può, senza contraddire alle sue credenze, approvare la libertà religiosa. E nello stesso modo che un savio Governo, sotto il colore di libertà, non permette la libertà dei veleni, così un savio Governo cattolico non permetterà mai la libertà delle false religioni. Inoltre ci è egli Governo al mondo che permetta la libertà di scrivere e predicare contro la forma del Governo che regge il paese? No per fermo: e ciò perchè egli è, e dee essere, sicuro di essere un buon Governo. Ora perchè si dovranno fare le meraviglie che una religione sicura di essere la vera e la sola vera, non permetta che si predichi contro di lei? All'opposto i protestanti, i quali ammettono in principio la libertà di coscienza e di esame, sono assurdi e intolleranti quando vietano col fatto la libertà di seguire i dettami della coscienza e il risultato degli esami. Il che dovrebb'essere considerato dal giornale dei *Débats*, il quale, a proposito della legge svedese, dice che i protestanti di Svezia ragionano come i cattolici. A noi pare che i protestanti sragionino nè più nè meno di lui, il quale certamente non approverebbe che in Francia si predicasse la pluralità delle mogli, l'abbruciamento delle vedove, o l'adorazione degli idoli, tutte cose che, secondo il suo sistema di libertà religiosa, dovrebbero poter essere predicate impunemente perfino nell'ufficio del suo giornale. La qual ragione è sì evidente che tutti coloro i quali la considerano profondamente sono condotti ad una di queste due conclusioni: o franca professione di cattolicismo esclusivo: ovvero esclusiva persecuzione del cattolicismo appunto perchè esclusivo. A questa seconda si attennero sempre i così detti liberali quando si furono proprio ben insediati nel potere, come per esempio nel

tempo della prima rivoluzione di Francia: ed a questa conclusione tendono ora, per quanto possono, i mazziniani in Italia, i frammassoni nel Belgio, i radicali nella Svizzera, i rossi in Francia; insomma tutti coloro che sono bene invasati dello spirito liberalesco.

India Inglese 1. Insurrezione — 2. Liberalismo inglese in causa propria — 3. Stato dell'esercito inglese — 4. Occupazione dell'isola di Perim in relazione del taglio dell'Istmo di Suez, e della sicurezza inglese nell'India.

1. Sopra i gravi avvenimenti dell' India Inglese sappiamo poco più di quello che si sapesse quindici giorni sono. E che se ne sappia veramente pochissimo apparisce altresì dalle opposte sentenze dei giornali anche meglio informati: de' quali alcuni credono che la cosa sia gravissima, ed altri che sia un nulla, se pure anzi non la tengono per utile alla dominazione inglese. La città di Delhi, centro dell' insurrezione, fu circondata dalle truppe inglesi, le quali prima sconfissero gli insorti usciti dalla città ad incontrarle. La ribellione si estese però nelle province del Nord-Ovest nelle quali si sperperarono da trentamila *cipai* o soldati indigeni. Il che molti dicono essere per l' Inghilterra una fortuna non solo, perchè col disertare che essi fecero le bandiere diminuirono il numero di coloro che poteano combattere le truppe inglesi; ma ancora perchè la loro fuga dimostra non essere gli Indiani gente che possa sostenere a lungo una rivolta; ed unico loro desiderio essere di non decadere dalla casta usando le armi e le cartucce britanniche. Grandi rinforzi di truppe s' inviano intanto dall'Inghilterra, donde anche si mosse già Sir Colin Campbell eletto a Capitano generale dell' India. I fogli inglesi sono stupefatti di quella ch'essi chiamano *sua eroica prontezza* nel partire di Londra, senza voler prima fare le sue provvigioni, le quali per altro egli disse che avrebbe trovate a Calcutta come a Londra.

2. In presenza di un Generale sì pronto a recarsi al campo i fogli inglesi depongono ogni sollecitudine sopra l'esito della guerra, e cominciano già a fare i conti delle spese ch' essa costerà. « Il peggio di tutto, dice il *Times*, sarà la lista delle spese: mandare 14 mila soldati nell' India, chiamare le truppe dall'un punto dell'India all'altro, ritardare la spedizione della Cina, e lasciare (guardate a che cosa pensa il *Times*) lasciare che i battelli a vapore brucino inutilmente il carbone nel mar Pacifico, tutto questo non si può fare senza gran danaro ». Il *Morning Post* poi pensa già ai castighi da infliggere agli insorti pei quali egli non intende di chiedere amnistia. « Ci vogliono, dice, gran riforme e gran castighi: ma bisogna cominciare coi castighi e colle bastonate ». Vedete un poco che differenza di politica tra l'India e qualche altro paese! Colà i ribelli si hanno da bastonare: altrove si chiamano generosi patrioti che non pensano che all'indipendenza nazionale, e sono perciò degni di tutta la protezione dell' Inghilterra.

3. Il medesimo giornale parlando dell' esercito inglese nell' India, dice ch' esso è la guarnigione più colossale di cui si trovi esempio nella storia. Essa tiene domati 120 milioni di sudditi britannici e 46 milioni d' indigeni dell'Indostan, le cui razze, lingue e religioni sono diversissime, contandovi non meno di venticinque lingue oltre un numero innumerevole di dialetti.

L'esercito dee inoltre far fronte a 10 milioni di Persiani, a 5 milioni di Afgani, a 1 milione e mezzo di Beluchi, a 3 milioni dell' interno indipendente dell' Indostan ed a 5 milioni di Birmani; tutti popoli coi quali l' Inghilterra fu in guerra in questi ultimi anni senza parlar della Cina. Le truppe che debbono frenare tutti questi popoli contano presso che 300 mila soldati di ogni arme, di cui 30 mila inglesi, e 20 mila Europei impiegati dalla Compagnia delle Indie Orientali, compresi gli ufficiali dei reggimenti indigeni, i quali sono almeno 5 mila. Gli indigeni che servono la Compagnia sono 240 mila: sì che il numero pieno delle forze inglesi nell' India è di 290 mila. Alle quali se si aggiungano le truppe degli Stati indigeni comandate da ufficiali inglesi, le quali, secondo i trattati debbono servire al Governo inglese in caso di bisogno, il numero dei soldati ascende a 400 mila. Dopo questa rassegna il *Morning Post* aggiunge che il più dei soldati essendo indiani, poco è da fidarsi di loro, e ad ogni modo converrà d'or innanzi aumentare di molto i soldati inglesi, giacchè la forza è il solo mezzo con cui mantenere il possesso delle Indie.

4. La Compagnia dell' Indie orientali prese poco fa possesso dell'isola di Perim, la quale, posta in sull'entrata dello stretto di Bah-el-Mandeb, chiude pienamente il passaggio del mar rosso. Ponendovi cannoni di lungo tiro, le loro palle potranno battere tutto lo spazio compreso tra l'isola e le rive dell'Affrica da una parte e dell'Arabia dall' altra. L'isola di Aden, di cui gli Inglesi si erano impadroniti sotto colore di porvi carbone, e che poi resero fortezza tutta irta di cannoni, lasciava un qualche passo aperto, sì che era possibile, benchè difficile, che una nave passasse per colà senza licenza della Compagnia dell' Indie; ma ora colla occupazione di Perim, scoglio di una lega di circuito e non acconcio ad altro che ad una fortezza, non sarà più possibile che una nave entri ed esca nel mar Rosso senza il beneplacito inglese. La qual cosa era poco fa riferita dal *Times*, osservando a proposito di questa nuova occupazione « essere nella natura delle cose che la marina inglese sia sempre padrona esclusiva della navigazione del mar Rosso ». Dicono poi i giornali che la Porta, padrona naturale dell'isola di Perim, indirizzò una circolare a tutti i suoi diplomatici presso le corti straniere, protestando contro questa nuova specie di *natura di cose*, per la quale gli Inglesi credono cosa naturale di prendere per sè tutto quello che loro conviene nei paesi altrui. La Porta, dicono, espone a tutte le corti essere quell' occupazione cosa assai importante non solo per la Turchia, ma per l'Europa intera: dimostra che l' isola è sua, e che la cessione fattane agli Inglesi da un vicino capo di tribù, è nulla di pieno diritto, giacchè quel Capo cedette quello che non era suo; e conchiude sperando che l'Inghilterra, convinta da queste belle ragioni, riconoscerà il diritto della Turchia, e sgombrerà l' isola.

Ma forse l' Inghilterra, considerando che a lungo andare le converrà di vedere aperto l' istmo di Suez, prese fin d' ora possesso di quello scoglio, il quale ben fortificato sarà la chiave del canale. Al qual proposito è da sapere che il signore Ferdinando di Lesseps, a cui è conceduta l' opera del taglio dell' istmo di Suez, aiutato dal Governo francese e dalle simpatie di quasi tutti gli altri Governi, occupandosi dell' attuazione del gran disegno

con una maravigliosa alacrità, si recò nel Marzo passato a perorare la sua causa nella stessa Inghilterra sua avversaria officiale: dove trovò nondimeno favorevolissima accoglienza presso tutti gli ordini di persone. Ciò non ostante il Palmerston poco fa dichiarò in piena camera dei comuni, che il Governo da quindici anni non faceva che opporsi a quel taglio dell'istmo, e che avrebbe continuato ad opporsi con tutti i mezzi di cui poteva disporre. Il che egli disse di voler fare, perchè il disegno è ruinoso pei capitalisti, d'impossibile esecuzione e dannoso ai vantaggi inglesi nell'India. Inoltre il canale servirebbe a separare sempre più l'Egitto dalla Turchia: il che è cercato dal vicerè d'Egitto, ma dee essere impedito dall'Inghilterra che trova il suo utile nel mantenimento e nell'integrità dell'impero turco. Alle quali ragioni del Palmerston rispondendo il signore Berkeley, disse che quel disegno, oltre l'approvazione di moltissimi uomini competenti di Europa, i quali non vedono i pericoli che vede il Palmerston, ottenne già quella delle principali città commerciali della stessa Inghilterra; sì che, per conseguenza, non ostante tutte le opposizioni del Governo si dovrà compiere presto o tardi. Rispose pure a Lord Palmerston lo stesso Lesseps con una sua lettera pubblicata sopra i giornali inglesi, nella quale dice che diciotto città commerciali inglesi già diedero il loro voto pel taglio dell'istmo, il quale anche approvarono i membri della camera di commercio e delle associazioni commerciali dell'Inghilterra. Ciò quanto alle utilità che ne verranno al commercio. Intorno poi all'agevolezza dell'opera, l'opinione del Palmerston, che la crede impossibile, è meno che nulla a petto di quella della commissione d'ingegneri di tutta Europa, e degli accademici delle scienze di Parigi i quali la credono facilissima. Sopra i pericoli politici che dal taglio verrebbero all'India e alla Turchia, secondo che afferma il Palmerston, osserva il Lesseps che quant'all'India non può temere chi possiede Gibilterra, Malta, Aden ed ora l'isola di Perim; e quanto alla Turchia, questa, che intende i suoi vantaggi almeno quanto l'Inghilterra, desidera il taglio dell'istmo, e cerca di difendersi dall'accanita opposizione che le fa, sopra questo particolare, l'ambasciatore inglese. Sappiamo poi anche dai giornali come l'opinione pubblica in Inghilterra si sia mostrata caldamente favorevole al taglio dell'istmo, tanto che non si sa capire perchè l'ambasciatore inglese in Turchia, e il Palmerston a Londra siano sì opposti a quello che il pratico buon senso del popolo inglese vede non solo non pericoloso, ma utilissimo ai suoi vantaggi. Ad ogni modo il Governo inglese, mentre combatte quanto può il taglio dell'istmo, va preparandosi fin d'ora, coll'occupazione dell'isola di Perim, il modo di esserne padrona quando sia eseguito.

CINA *(Nostra Corrispondenza)* **1. Mandarini condannati — 2. Pietà verso i defonti — 3. Il libro della pietà filiale — 4. Tregua a Canton — 5. La Religione nel Kian-si e nel Kian-nan — 6. Pericolo d'un viaggiatore — 7. Nuova Missione Pekinese.**

1. Alcuni mandarini tartari, fatta tra loro una colletta, avean offerto all'Imperadore alquante somme da distribuirsi al merito de' più bravi combattenti. Questi le rimise al capitano di Mongolia Mun-cian, che, invece di

dispensarle secondo il comando avutone, le ritenne a suo uso. L'Imperadore avvertitone mandò colà chi cercasse del fatto; e poichè gl' inviati dettero di sè sospetto di connivenza, ne furono spediti altri a compimento dell' affare. Mun-cian fu degradato e mandato in esilio, e la sua carica fu trasferita a suo figlio. Un altro mandarino nel Ngan-huei, accagionato d'incuria nel maneggio della guerra, dovea esser giudicato e condotto alla Corte. Ie, il gran maresciallo di guerra, fa noto all' Imperadore che le indagini fatte portano esser quel mandarino bevitor di vino, e sovente avvinazzato guastar le imprese militari: averlo egli due volte mandato a respingere una mano di ribelli inoltratisi nel Ngan-guei per aprirgli così la via ad espiare gli antichi falli; ed il dappoco due volte dopo pochi passi indietreggiò. Si mandi adunque senza nuovo appello in esilio. La sera del 2 della terza luna una stazione dell' Imperadore venne da' ladri derubata: per quante ricerche avessero fatte i mandarini non riuscirono a scoprire i malfattori. L'Imperadore gli ha senz'altro degradati finchè non vengano a capo dell'impresa. Ha pure casso della dignità l'Intendente dell' Ho-nan perchè da gran tempo non è giunto a distruggere i ribelli di quel luogo; non l'ha però sgravato di quel carico per lasciargli l'opportunità di farsi nuovi meriti e riscattar così il perduto onore. Nell' istesso paese un capitano è stato condannato all' esilio per aver toccate continue sconfitte nelle battaglie.

2. Un altro costume cinese ci viene appreso da un memoriale del 13. V'ha nel Ngan-huei un governatore che orbato de' suoi genitori dovrebbe per tre anni, quanto dura il tempo del lutto, ritirarsi dalla magistratura. Or l'opera sua piena d' intelligenza e di vigore, riesce affatto necessaria nei presenti trambusti: pregasi adunque il Sovrano che gli conceda vestir lutto senza uscir di suo posto e restarvi al governo degli affari: e citansi esempii antichi de' passati Imperadori a provare che tal fatto non è nuovo nell' impero.

Il venti della quarta luna (13 Maggio), per editto imperiale, è stato determinato per la sepoltura dell' Imperadrice già da più tempo defonta. Io vi andrò di persona, dice l' Imperadore: ma perchè il popolo, a cagione della siccità e delle locuste è assai povero, vo' astenermi da ogni sontuosa apparenza, e mi contento di mandare il solo Vicerè della provincia ad eseguire i necessarii preparamenti.

3. Nuovo argomento della stima, in che vuolsi tenere in Cina la pietà filiale, ci vien porto dalla domanda del principe dell' Accademia imperiale. A rialzare la virtù cadente nell' impero, dic' egli, vuolsi ristabilire la stima dello Hiao-kin, quel celebre opuscoletto sopra la pietà filiale dettato dal gran Confucio. Nel vero i primi due Imperadori della regnante dinastia, Sciuen-ce e il famoso Kan-ki, arricchitolo di commentarii di propria mano, ebberlo così raccomandato allo studio assiduo de' letterati; e la virtù videsi fiorire nell'impero pura ed intatta. Imitò l'augusto Sovrano quest'esempio de' suoi antenati, e fattivi nuovi commentarii pubblicò quel libretto per ogni compartimento: anzi permette che da esso si possano eziandio estrarre i temi per le composizioni letterarie.

4. La guerra degl' Inglesi a Canton è in tregua: sentirono essi il gran bisogno d' aver soldati in maggior numero a poter domare un nemico ostinato a non cedere, e, lasciata la riviera, si ritirarono in Hong-kong ove aspettano i necessarii rinforzi per continuare la guerra. Già due reggimenti di soldati sono giunti, le loro forze aumentano, la primavera è propizia; aspettiamo il riuscimento dell' intrapresa.

5. Nel Kian-si i ribelli si sono mostrati molto propensi ai Missionarii: il capo gli ha fatto venire a sè, ed incoraggiatili ha dato loro piena licenza di predicar la religione, ed ha permesso dal canto suo protezione e favori.

Nel Kian-nan v'è stato qualche insulto. Parecchie famiglie erano in U-ho vessate dalle visite di alcuni malandrini: v'ebbe anche un ucciso, e'l mandarino dovette recarsi, secondo la legge, a fare l'ispezione del cadavere. Passò per la casa d'un cristiano, e come vi ebbe visti alcuni oggetti di pietà, dimandò se erano cristiani, ed avutone che sì, riprese che quella religione era proscritta nell' impero e partì; poco stante mandò satelliti che gli recassero alcuni di quella casa cristiana. Come vide non aver quei poverini gran che a dargli a succhiare, li rilasciò e mandò invece prenderne altri tenuti per un po' più agiati dell' avere. La conchiusione è facile ad indovinarsi da chiunque ricordi che qui parliamo di tribunali cinesi: i cristiani spressero dalle loro borse sette cento mila sapeche, e furono liberi a loro spese. In Scian-hai correa le pubbliche strade una figuraccia d'idolo portato in processione da alcuni sciocchi idolatri. Le botteghe debbon per rispetto a quella mummia di legno abbassar le loro insegne. Un cristiano ricusò di farlo, e nella contesa si lasciò profferire qualche parola di disprezzo: quegli sgherri entrano di botto, scoccan colpi a dritta e a manca, rovesciano, scassano, rompono, e danneggiano così quei poveri mercantelli d'un ducento piastre. Il capo di quella baruffa, a quel che dicesi, è stato punito dal mandarino: ma sarà difficile al cristiano rinfrancarsi dalle spese.

6. Il P. Feliciani, già Prefetto apostolico in Hong-kong da parecchi anni, partì non ha guari per la provincia dello Scian-tun a spendervi gli ultimi sforzi del suo zelo. Toccatene appena le frontiere, fu quasi sul punto di dar in mano de' satelliti, gente sì ingorda di danaro, che è tutt' occhi per non lasciarsi scappare vuota la minima occasione di cavarne. Il buon vecchio, al favor della notte, potè fuggire a salvamento, ma que' cristiani che l'accompagnavano furon giunti e guardati in prigione per due settimane; e non ne uscirono senz' aver regalato d' una buona mancia quegli amorevoli custodi.

7. Auguriamo più felice il viaggio di due Missionarii che da questa Scian-hai lo scorso mese partirono alla volta d'una nuova missione. Un decreto di Propaganda ha affidato alle cure de' Gesuiti una parte della missione di Pekino, e que' due già vecchi Missionarii del Kian-nan vanno i primi a preparare le cose. L' uno è il P. Languillat, eletto a Vicario Apostolico di quel nuovo distretto, l'altro è un Sardo, il P. Catte, il quale da parecchi anni è venuto nella Cina a consegrare a questo difficile apostolato i suoi sudori.

NOMENCLATURA MODERNA
D' UNA TEORICA ANTICA

Una delle maggiori difficoltà, che s' incontrino nello interpretar S. Tommaso e nel volerne chiarir le teoriche, si è la mutazione quasi totale del linguaggio filosofico, fatta da Cartesio a questa parte. Fu questo il mezzo forse più poderoso che si adoperasse per oscurare ed abbattere la dottrina degli antichi e farla quasi cadere perpetuamente in obblio. Perduta la significazione de' vocaboli, divenne difficilissimo l' intendimento de' concetti, e così fu agevole l' attribuire a quei sapienti, secondo che meglio a ciascuno talentava, ogni più strana ed odiosa sentenza. Quelli stessi, che con buona volontà si accostarono a leggere i volumi di S. Tommaso, appiccarono bene spesso alle sue frasi un senso alienissimo dalla sua dottrina; e quindi non è meraviglia se molti oggidì ne sfringuellano sì malamente, che è una pietà a sentirli. Importa dunque assaissimo non perdonare a diligenza niuna in questa materia, ponendo ogni studio a dilucidare il senso dei vocaboli usati dal santo Dottore, e mostrare a quali voci moderne essi equivalgano. Il che se è necessario in tutti i punti di dottrina filosofica, è molto più in questo dell' origine delle idee; sì per la rilevanza dell' argomento, e sì per la maggiore mutazione in esso avvenuta.

I.

Nel linguaggio moderno l'intelletto possibile di S. Tommaso non è altro che la potenza o la facoltà intellettiva.

A convincersi della verità di questa nostra affermazione basterebbe por mente al semplice suono delle parole. Conciossiachè la frase *intelletto possibile* in rigor di vocaboli non esprime altro, se non il principio intellettivo in quanto è in potenza; e però fu destinata a significare quella virtù dell'animo per cui siamo capaci di uscire nell'intellezione attuale. È questa manifestamente la dottrina dell' Angelico. *Cum inveniamur quandoque intelligentes in actu, quandoque in potentia, necesse est ponere aliquam virtutem, per quam simus intelligentes in potentia.... Et propter hoc vocatur intellectus possibilis; sicut et sensus, secundum quod est in potentia, posset vocari sensus possibilis* [1]. Laonde l'intellezione, formalmente presa, appartiene all' intelletto possibile: *Intellectus possibilis est, quo hic homo formaliter intelligit* [2]. L'intelletto possibile, è quello che accoglie in sè l' idea, ossia la specie intelligibile; esso è che elice l'atto intellettivo, e però esso solo è il subbietto in cui risiede la scienza: *Intellectus possibilis est qui speciem recipit et actum intelligendi elicit; et sic solus intellectus possibilis est qui est subiectum scientiae* [3]. L' operazione, che consiste nell' intendere, nasce dall'intelletto possibile, come da primo principio dell' intellezione; in quella guisa appunto che l'operazione, la quale consiste nel sentire, sorge dalla potenza sensitiva: *Haec operatio, quae est intelligere, egreditur ab intellectu possibili, sicut a primo principio per quod intelligimus; sicut haec operatio, sentire, egreditur a potentia sensitiva* [4]. Che più? L' intelletto possibile è quella facoltà per cui ciascun uomo appartiene alla specie umana: *Relinquitur quod intellectus possibilis sit,*

1 S. Tommaso *Qq. Disp.* Quaestio *De spirituali creatura* a. 9.

2 S. Tommaso *In tert. de Anima* lect. VII.

3 S. Tommaso Opuscolo *De Potentiis animae.*

4 S. Tommaso *Qq. Disp.* Quaestio *De anima* a. 3.

quo hic homo speciem humanam sortitur [1]. E da ciò S. Tommaso inferisce esser falsa l' opinione d' Averroe che ammetteva un solo essere numericamente l'intelletto possibile in tutti gli uomini : *Relinquitur ergo quod impossibile sit unum intellectum possibilem in omnibus hominibus esse*; per la ragione che il costitutivo specifico non può essere *uno di numero* in tutti gl' individui numericamente distinti tra loro, comechè appartenenti alla medesima specie : *Impossibile est esse unum numero in individuis eiusdem speciei illud per quod speciem sortiuntur* [2].

Tutte queste cose rendono evidente più della luce che l'intelletto possibile di S. Tommaso equivale nel linguaggio moderno a ciò che noi chiameremmo semplicemente *intelletto*, ovvero *potenza intellettiva*. Quindi ad esso debbono attribuirsi tutti gli atti che sono proprii di tale potenza; e però il S. Dottore lo chiama facoltà indipendente dagli organi, facoltà conoscitiva delle cose non solo materiali ma altresì immateriali, e riflessiva sopra sè stessa e sopra l'idea di cui è informata : *Quia non habet operationem intellectus possibilis per organum corporale, ideo non oportet quod cognoscat ea tantum quae habent affinitatem vel cum toto corpore vel cum parte corporis* [3]; *Intellectus possibilis reflectitur supra seipsum et supra speciem suam* [4].

II.

L'intelletto possibile non è potenza meramente passiva, ma è potenza attiva mescolata di passività.

S. Tommaso dice sovente che l'intelletto possibile è passivo. Così nella Somma teologica muove la quistione : se l' intelletto sia potenza passiva; e risponde di sì, intendendo ciò dell'intelletto possibile, a cui appartiene l'intellezione : *intelligere est quoddam pati* [5].

1 Quaestio *De spirituali creatura* a. 9.

2 Ivi.

3 Ivi *Ad septimum.*

4 Ivi *Ad sextum.*

5 *Summa th.* I. p., q. 79, a. 2.

Ma per non togliere abbaglio conviene intendere il senso di questa affermazione.

Attivo è ciò che dà; passivo ciò che riceve. Per lo che l'attitudine o capacità di un subbietto a ricevere una qualche determinazione può appellarsi potenza passiva; e per contrario dee dirsi potenza attiva l' efficacia di un subbietto a produrre e far esistere siffatta determinazione. Esempio della prima potenza, cioè della passiva, può essere il marmo in quanto è capace di diventare statua, o la cera in quanto è idonea a venir liquefatta. Esempio della seconda, cioè dell' attiva, può essere lo scultore in quanto è abile a trasformare il marmo in istatua, o il calorico in quanto è capace di far passare la cera da stato solido a stato liquido. Acconciamente Leibnizio: « Se la potenza risponde alla voce latina *potentia*, è opposta *all'atto*, e il passaggio dalla *potenza all' atto* è il *cangiamento*. Questo *cangiamento* è quello che intende Aristotile per la parola *movimento*, quand' egli dice *che il movimento è l'atto ossia l'attuazione di ciò che è in potenza*. Si può dunque dire che la *potenza* in generale è la possibilità del cangiamento. Ora il cangiamento, o l'atto di questa possibilità, essendo azione nell' un soggetto e passione nell' altro, vi dovranno essere parimente due potenze: l'una passiva, l'altra attiva. L'*attiva* potrà essere appellata *facoltà*, e forse la passiva potrebbe appellarsi *capacità* o *ricettività* [1]. »

Dunque se in un soggetto si avvera il cangiamento, ma in guisa che esso proceda dalla potenza stessa in cui il cangiamento vien ricevuto; allora quella potenza sarà passiva in un senso ed attiva in

[1] *Si la* puissance *répond au latin* potentia, *elle est opposée à l'*acte, *et le passage de la puissance à l'*acte *est le* changement. *C'est ce qu'Aristote entend par le mot de* mouvement, *quand il dit* que c'est l'acte ou peut-être l'actuation de ce qui est en puissance. *On peut donc dire que la puissance en général est la possibilité du changement. Or le changement ou l'acte de cette possibilité, étant action dans un sujet et passion dans un autre, il y aura aussi deux puissances, l'une* passive *l'autre* active. *L'*active *pourra être appellée* faculté, *et peut-être que la passive pourrait être appellée* capacité *ou* receptivité. Nouveaux Essais sur l'entendement humain *Liv. II. ch. XXI.*

un altro; il che vale a dire che essa sarà attiva ma mescolata di passività. Questo appunto interviene all' intelletto possibile, secondo la dottrina di S. Tommaso. E per fermo S. Tommaso chiama passivo l' intelletto, ma in che senso? In quanto esso passa dalla potenza all' atto, ossia in quanto accoglie in sè l' atto intellettivo che prima non aveva, e che per essere atto immanente non passa in un esterno subbietto, ma resta nel principio stesso da cui procede. In fatti, il santo Dottore nell' articolo sopraccitato, dopo aver distinte tre specie di passioni, e riposta la terza in ciò solo che si riceva un atto, a cui prima si era in potenza: *Tertio dicitur aliquis pati communiter ex hoc solo quod id, quod est in potentia ad aliquid, recipit illud ad quod erat in potentia* [1]; conchiude che passando l' intelletto nostro dall' intendere potenzialmente ad intendere in atto, dee dirsi passivo nel senso dianzi spiegato: *In principio sumus intelligentes solum in potentia, postmodum efficimur intelligentes in actu. Sic igitur patet, quod intelligere nostrum est quoddam pati secundum tertium modum passionis, et per consequens intellectus est potentia passiva* [2]. Che poi questo intelletto, di cui qui parla, sia l' intelletto possibile, è chiaro per tutto ciò che dicemmo nel numero precedente; in cui dimostrammo che, secondo l' Angelico, l' intelletto possibile è quello, a cui appartiene l' intellezione. E senza ciò, la cosa è chiarita qui stesso nella risposta alla seconda difficoltà, dove espressamente si dice che l' intelletto, affermatosi passivo nel modo dianzi spiegato, è l' intelletto possibile, il quale venne così chiamato per essere in potenza a rispetto degl' intelligibili: *Intellectus qui est in potentia ad intelligibilia (quem Aristoteles ob hoc nominat intellectum possibilem) non est passivus nisi tertio modo.*

Nondimeno il medesimo santo Dottore ci ha detto e ripetuto più volte che l' intelletto possibile (il quale è detto qui potenza passiva) è quello appunto che *actum intelligendi elicit*. Dunque codesto intelletto è talmente potenza passiva, che sia ancora con proprietà di

1 *Summa th.* I p., q. 79, c. 2.

2 Ivi.

linguaggio potenza attiva; poichè il cangiamento, a cui esso soggiace, cioè l'atto intellettivo onde s'informa, procede da lui medesimo. E veramente se l'intendere è atto vitale, anzi atto perfettissimo di vita: *Perfectior modus vivendi est eorum quae habent intellectum* [1], e l'atto vitale, giusta S. Tommaso, è quello che procede da un principio intrinseco al vivente: *Opera vitae dicuntur, quorum principia sunt in operantibus, ut seipsos inducant in tales operationes* [2]; è manifesto che l'intelletto possibile sotto questo aspetto è potenza attiva, in quanto è quel principio da cui sgorga il cangiamento.

Oltre all'accennato, ci ha un altro senso, in cui S. Tommaso chiama passivo l'intelletto possibile: in quanto cioè con tal voce vuolsi significare una potenza, la quale non basta ad uscire nel proprio atto, se non vien mossa da un altro principio da sè diverso che la determini. Imperocchè il santo Dottore in ciò ripone la differenza delle virtù passive dalle attive: *Haec est differentia inter virtutes activas et passivas, quod passivae non possunt exire in actum propriae operationis, nisi moveantur a suis activis, sicut sensus non sentit nisi moveatur a sensibili; sed virtutes activae possunt operari sine hoc quod ab aliquo moveantur, sicut patet in viribus animae vegetabilis* [3]. E di qui passa a dire che come l'intelletto agente è potenza attiva, così per contrario è potenza passiva l'intelletto possibile: *In genere intellectus invenitur duplex potentia: activa, scilicet intellectus agens; et passiva sicut intellectus possibilis.* Imperocchè l'intelletto possibile non può uscire nella propria operazione, che è l'intendere, se non vien mosso dall'intelligibile; laddove l'intelletto agente, non avendo per ufficio l'intendere, ma bensì il rendere in atto l'intelligibile; non ha bisogno di esser mosso da altro principio attivo, ma solo ha mestieri del fantasma sensibile come materia della sua operazione, secondo che diremo più sotto. Ciò tuttavia

1 S. Tommaso *Summa. th.* I p., q. 18, a. 3.

2 Ivi a. 1 ad 2.

3 Opuscolo 48 *Super Boëthium De Trinitate.*

non toglie che l'intelletto possibile sia sotto altro rispetto, come dicemmo, una vera attività; perciocchè ad esso appartiene una vera operazione, cioè l'intendere; e l'operazione non può concepirsi senza attività operatrice.

III.

Nel linguaggio moderno l'intelletto agente non è altro che una virtù astrattiva primigenia.

Noi già più volte osservammo come la stessa frase d'*intelletto agente*, con non altra mutazione che della forma concreta in astratta, viene a risolversi nella nomenclatura di *attività intellettuale.* E con voce analoga talora lo denominò S. Tommaso, chiamandolo *virtutem immaterialem activam*, ovvero *virtutem ex parte intellectus.* Dobbiamo ora chiarire in che propriamente vien riposta dal S. Dottore codesta virtù; la qual cosa, sebbene sia stata da noi spiegata in varii luoghi, non sarà inutile che qui di bel nuovo e meglio si chiarisca.

S. Tommaso, benchè costantemente distingua come due potenze l'intelletto agente ed il possibile, attribuendo loro diversa azione; nondimeno ci dichiara in termini espressi, che quinci non segue essere in noi una doppia intellezione: *Duorum intellectuum, scilicet possibilis et agentis, sunt duae actiones . . . Nec tamen sequitur quod sit duplex intelligere in homine; quia ad unum intelligere oportet quod utraque istarum actionum concurrat* [1]. Se una è l'intellezione, una è in noi la facoltà o potenza intellettiva; e questa vedemmo essere appunto l'intelletto possibile [2]. Nondimeno acciocchè questa potenza intellettiva possa uscire nell'atto suo, si richiede l'intervento d'un'altra azione, e quindi di un'altra virtù operativa, la

1 *Qq. Disp.* Quaestio *De anima* a. 4 ad 8.

2 Quindi è che le forme intelligibili, ossia le idee nel solo intelletto possibile sono ricevute e in niuna guisa nell'agente: *Formae intelligibiles in actu non sunt per se existentes neque in phantasia neque in intellectu agente, sed solum in intellectu possibili.* Quaestio *De mente* a. 6 ad 7.

quale per appartenere alla parte intellettuale dell'anima, fu denominata anch'essa intelletto, ma col distintivo di *agente*. Svolgiamo alquanto più in particolare in che consiste questa sua azione e qual ne sia l'esigenza.

S. Tommaso ragiona così: Se gli universali, che sono gl'intelligibili in atto, sussistessero per loro stessi fuori del nostro spirito, come volle Platone; non ci sarebbe niuna necessità di ricorrere all'intelletto agente. Ma Aristotile avendo stabilito che gli universali, obbietto della nostra intellezione, non sussistono se non nei concreti sensibili, i quali non sono *attualmente* intelligibili; ebbe uopo di ammettere una certa virtù la quale renda intelligibili in atto gl'intelligibili in potenza, astraendo le specie delle cose dalla loro materia e dalle loro materiali condizioni; e questa virtù si appella intelletto agente: *Non esset necesse ponere intellectum agentem, si universalia, quae sunt intelligibilia actu, per se subsisterent extra animam, sicut posuit Plato. Sed quia Aristoteles posuit ea non subsistere nisi in sensibilibus, quae non sunt intelligibilia actu, necesse habuit ponere aliquam virtutem quae faceret intelligibilia in potentia esse intelligibilia actu, abstrahendo species rerum a materia et a materialibus conditionibus; et haec virtus vocatur intellectus agens* [1].

Questa è la prova che S. Tommaso perpetuamente adduce sotto diverse forme per dimostrare la necessità dell'intelletto agente, il doversi cioè attuare per opera d'astrazione l'obbietto proprio della nostra facoltà intellettiva. Così, per allegarne un altro esempio, nella quistione *De anima* egli ci dice: È mestieri riconoscere oltre l'intelletto possibile, l'intelletto agente; il quale renda in atto gl'intelligibili, che debbono muovere l'intelletto possibile. Il che esso fa per astrazione dalla materia, e dai materiali aggiunti, che sono i principii della individuazione: *Oportet ponere, praeter intellectum possibilem, intellectum agentem, qui faciat intelligibilia in actu, quae moveant intellectum possibilem. Facit autem ea per abstractionem a materia et a materialibus conditionibus, quae sunt principia individuationis* [2].

1 Quaestio *De Spirituali creatura* a. 9.

2 Quaestio *De anima* a. 4.

Il medesimo ripete quasi colle stesse parole nella Somma teologica: Fa duopo riconoscere una certa virtù da parte dell'intelletto, la quale formi gl' intelligibili in atto per astrazione delle specie dalle condizioni materiali; e questa è la necessità di porre l' intelletto agente: *Oportet ponere aliquam virtutem ex parte intellectus, quae faciat intelligibilia in actu per abstractionem specierum a conditionibus materialibus. Et haec est necessitas ponendi intellectum agentem* [1]. Da questi e da innumerevoli altri luoghi, che noi per brevità tralasciamo, ma che ognuno può consultare da sè stesso, apertissimamente si raccoglie, non altro essere l'ufficio dell'intelletto agente, secondo S. Tommaso, se non quello di rendere intelligibili gli obbietti sensati per opera di astrazione. Il perchè, denominandosi ogni potenza dall'atto suo proprio, se l'atto dell'intelletto agente è quello di astrarre, l'intelletto agente non è altro in sostanza che una *virtù astrattiva.* Alla quale, se così piace per amor di chiarezza, puossi aggiungere l'epiteto di *primigenia,* per denotare che la sua astrazione è ordinata a formare i primi intelligibili; quelli cioè che appartengono alla cognizione diretta, non alla cognizione riflessa. E veramente S. Tommaso non ci dice che essa si esercita sopra una previa intellezione (il che sarebbe, se trattassesi di conoscenza riflessa), ma ci dice bensì che essa si esercita sopra obbietti sentiti solamente o immaginati, cui il santo Dottore esprime col vocabolo di fantasmi sensibili: *Facit phantasmata intelligibilia in actu per modum abstractionis cuiusdam* [2].

IV.

L' intelletto agente è potenza del tutto attiva e in niun modo passiva.

Questa proposizione non ha bisogno alcuno d'essere dimostrata; tanto è cospicua per sè medesima, atteso le cose fin qui discorse. E

1 *Summa th.* I p., q. 79, a. 3.
2 *Summa th.* I p., q. 84, a. 6.

di vero noi vedemmo che in tanto l'intelletto possibile partecipa della passività, in quanto per uscire nel proprio atto, ha bisogno di ricevere una determinazione dall'obbietto intelligibile, e in quanto riceve in sè stesso come propria perfezione l'atto che emette. Ora l'una nè l'altra di queste cose non possono dirsi dell'intelletto agente. Non può dirsi la prima; perchè l'intelletto agente è sempre desto e di per sè determinato ad operare; e solamente richiede la presenza del fantasma, come materia intorno a cui eserciti la sua operazione. Non può dirsi la seconda, perchè l'intelletto agente colla sua azione non perfeziona sè medesimo, ma perfeziona il fantasma e l'intelletto possibile. Perfeziona il fantasma, in quanto lo illumina; cioè in quanto colla sua azione astrattiva lo rende intelligibile. Perfeziona l'intelletto possibile, in quanto rendendogli intelligibile il fantasma gli manifesta l'obbietto, e così lo fa uscire dalla potenza all'atto. Per la qual cosa, se dall'una parte l'intelletto possibile, come dicemmo, è quello che ci costituisce intellettivi, cioè intelligenti in potenza; dall'altra l'intelletto agente è quello che, discoprendo colla sua luce l'oggetto, ci fa passare dalla potenza all'atto, e così ci rende intelligenti in atto: *Est intellectus possibilis, secundum quem sumus intelligentes quandoque quidem in potentia quandoque autem in actu; intellectus autem agens est, quod facit nos intelligentes actu* [1]. Onde l'intelletto agente è sotto tale riguardo compimento in certa guisa della nostra virtù intellettiva; sicchè da esso altresì l'anima nostra si denomina intellettuale, come da lume in virtù del quale passa dal potere intendere ad intendere attualmente: *In intellectu humano lumen quoddam est, quasi qualitas vel forma permanens; scilicet lumen essentiale intellectus agentis, ex quo anima nostra intellectualis dicitur* [2].

Di qui nasce ancora che la virtù nostra d'intendere, in quanto abbraccia l'una e l'altra potenza, l'intelletto possibile cioè e l'agente, dee dirsi in tutto rigore di termini virtù attiva; perchè così essa con-

1 S. Tommaso. Quaestio *De anima* a. V.

2 Quaestio *De Prophetia* a. I.

tiene tutto quello che si richiede per uscire nell' atto intellettuale, posta come semplice materia la previa percezione sensibile. Ciò sembra evidentemente dedursi dalla dottrina di S. Tommaso. Imperocchè distinguendo egli la potenza attiva dalla passiva, dice che la prima si avvera quando il principio interno è sufficiente a condurre il subbietto all'atto compiuto; e che viceversa la seconda ha luogo quando il principio interno non è bastevole di per sè solo a dare un tale atto: *In naturalibus rebus aliquid praeexistit in potentia dupliciter. Uno modo in potentia activa completa, quando scilicet principium intrinsecum sufficienter potest perducere in actum perfectum; sicut patet in sanatione; ex virtute enim naturali, quae est in aegro, aeger ad sanitatem perducitur. Alio modo in potentia passiva, quando scilicet principium intrinsecum non sufficit ad educendum in actum, sicut patet quando ex aëre fit ignis, hoc enim non potest fieri per aliquam virtutem in aëre existentem* [1]. Di che egli inferisce che la scienza in colui che impara preesiste in potenza non puramente passiva ma attiva; altrimenti l' uomo non potrebbe mai acquistarla per proprie ricerche: *Scientia ergo praeexistit in addiscente in potentia non pure passiva sed activa; alias homo non posset per seipsum acquirere scientiam* [2]. Venendo poi a spiegare più in particolare questa preesistenza, dice che la scienza è contenuta come in seme nei primi concetti che si formano nella mente nostra senza niuna fatica in virtù del lume dell'intelletto agente per le specie astratte dai sensibili: *Praexistunt in nobis quaedam scientiarum semina, scilicet primae conceptiones intellectus, quae statim lumine intellectus agentis cognoscuntur per species a sensibilibus abstractas* [3]. Dalle quali cose manifestamente apparisce che, potendo l' intelletto possibile in virtù dell' intelletto agente uscire nella conoscenza de' primi concetti, i quali contengono virtualmente ogni scienza; ne segue che dall'una e dall'altra potenza prese insieme, cioè dall' intelletto possibile e dall' agente risulta in noi un principio intrinseco di per sè sufficiente a produrre la cono-

1 Quaestio *De Magistro* a. I. — 2 Ivi. — 3 Ivi.

scenza del vero. E così lo disse espressamente l'Angelico nel suo comento al libro *De Trinitate* di Severino Boezio; là dove, dopo avere osservato che in virtù dell'intelletto agente e possibile si trova in noi a rispetto dell'operazione intellettuale la potenza attiva e passiva, conchiude che dunque si trova nell'animo nostro ciò che basta alla perfezione del vero: *Unde sicut aliquae potentiae activae naturales suis passivis coniunctae sufficiunt ad operationem naturalem; ita etiam anima hominis, habens in se potentiam activam et passivam, sufficit ad perfectionem veritatis.*

V.

L'azione dell' intelletto agente, ossia della facoltà astrattiva, precede di natura, non di tempo, quella dell' intelletto possibile ossia della facoltà intellettiva.

Questo ancora ci sembra ricavarsi manifestamente dalla dottrina dell' Angelico. Il S. Dottore c' insegna che ad ogni atto intellettivo *concorrono* l' una e l'altra facoltà: *In omni actu, quo homo intelligit, concurrit operatio intellectus agentis et intellectus possibilis* [1]. Ora il *concorso* dice simultaneità di tempo, benchè non escluda anteriorità di natura. Assegnando poi egli costantemente all' intelletto possibile l'intellezione dell'oggetto e all'intelletto agente l'astrazione di esso oggetto dai caratteri individuali che lo circondano; spiega un tal atto nel seguente modo: Attesochè la natura specifica delle cose, quanto a ciò che per sè appartiene alla specie, non ha di che moltiplicarsi nei diversi individui, ma i principii individuanti essendo fuori di essa ragione specifica; ne avviene che l' intelletto nostro può apprendere la natura specifica senza le condizioni individuanti, e riguardarla così come una. *Cum natura speciei, quantum ad id quod per se ad speciem pertinet, non habeat unde multiplicetur in diversis, sed individuantia principia sint praeter rationem*

1 Opuscolo 48.

ipsius; poterit intellectus accipere eam praeter omnes conditiones individuantes, et sic accipietur ut aliquid unum [1].

Niente poi ripete più frequentemente di questo, che l' obbietto dell' intelletto è la natura o quiddità delle cose, e che essendo tal quiddità singolareggiata nei concreti sensibili (i quali, attesa la loro materialità non possono operare sopra l' intelletto); ne segue che il nostro spirito dee considerarsi fregiato di vera primigenia virtù astrattiva, per opera della quale rimuova idealmente dall' oggetto appreso pei sensi le condizioni individuanti, e ne faccia rilucere la semplice natura. Il che come avvenga, quantunque sia stato spiegato da noi più volte; nondimeno non sarà inutile accennarlo qui nuovamente in questo scorcio di articolo.

Ogni facoltà o potenza operativa, per ciò stesso che è tale, ha nella propria natura una certa inflessione e determinazione ad uscire nel proprio atto, come prima le sia presentato il subbietto, intorno a cui deve operare. E la ragione ne è, perchè l' idea di facoltà o potenza capace di emettere un'azione importa l' idea di forza e di tendenza all'azione medesima, sicchè l'azione dee concepirsi come preesistente in lei virtualmente. Dunque le potenze conoscitive, le quali come potenze vitali sono attive, sono per natura sì fattamente conformate, che debbano uscire nei loro atti, ossia nella percezione del proprio obbietto, tostochè esso obbietto sia loro in debito modo proposto.

Ora, come la vista è facoltà naturata a percepire i colori e l'udito i suoni; così l' intelligenza è facoltà naturata a percepire le quiddità delle cose. Il perchè noi veggiamo che essa nell' apprendere gli obbietti esprime sempre, in maniera più o meno chiara e distinta, ciò che ne costituisce l' essenza, e in quanto ciò esprime li percepisce. Così, a cagione d' esempio, percepisce l' ente esprimendo che cosa sia *ente;* percepisce la sostanza esprimendo che cosa sia *essere sostanza;* percepisce la qualità esprimendo che cosa sia *essere qualità;* percepisce la durata esprimendo che cosa sia *durare;* percepisce la mutazione esprimendo che cosa sia *mutazione* e va discorrendo.

1 Quaestio *De Anima* a. 4.

Tutto il contrario avviene del senso, il quale apprende un fatto concreto, senza percepire in che esso consista. Ora la quiddità come tale, val quanto dire di per sè, non è ristretta a questo o quell' individuo, ma ne prescinde; e d'altra parte non sussiste nell'ordine reale se non individuata e concreta. Dunque l'intelligenza umana, per ciò stesso che è facoltà di percepire la quiddità, dev' essere dotata di virtù precisiva o astrattiva; sicchè nel volgersi all' oggetto sia capace di scioglierlo intenzionalmente, e quindi percepirlo quanto a ciò che esso è, vale a dire quanto all' essenza, senza guardare alla individualità che lo limita nell'esistenza. Ecco l'ufficio e la necessità dell' intelletto agente a rispetto dell' azione dell' intelletto possibile; e il bisogno della simultaneità di tempo dei due atti, con semplice precedenza logica e di natura. Renderemo cospicua la cosa per via di similitudine.

Prendiamo un cristallo dotato di tal virtù, che non dia passaggio se non a un sol raggio del fascetto luminoso, esempigrazia al solo raggio verde ripulsandone tutti gli altri. Noi in tale cristallo avremmo una duplice virtù: una virtù resolutiva del fascetto luminoso, la quale libera in certa guisa il raggio verde dal consorzio degli altri, coi quali era mescolato e quasi confuso; e una virtù ricettiva o trasmissiva, che voglia dirsi, di esso raggio verde, già reso libero e separato in sè solo. Ciò ci dà immagine dell' intelletto agente e dell' intelletto possibile, in quanto il primo ripulsando le proprietà individuanti apre in certa guisa il passo alla sola natura, la quale nel fantasma era avvinta da concrete determinazioni; e il secondo riceve in sè intenzionalmente sì fatta natura, così depurata ed astratta: *Actus intellectus possibilis est recipere intelligibilia; actio intellectus agendis est abstrahere intelligibilia* [1].

Dippiù se si riguarda il tempo, gli atti di quelle due virtù nel cristallo anzidetto sono contemporanee; perchè appena in esso percuote il fascetto luminoso, si avvera la ripulsione degli altri raggi e la trasmissione del raggio verde; senza che possa assegnarsi niun istante, in cui succeda l' una cosa e non l' altra.

1 Quaestio *De anima* art. 4 ad 7.

Nondimeno per ordine di natura prima è la ripulsione degli altri raggi e poscia il ricevimento d'un solo. Così del pari nell' intelletto: quanto all' ordine del tempo, l'azione della virtù astrattiva è simultanea all' azione della potenza percettiva della quiddità; nondimeno logicamente e per natura la prima va innanzi alla seconda. In somma appena un oggetto ci ferisce, lo spirito nostro reagendo con tutte le sue potenze capaci di afferrarlo, come col senso ne percepisce le sensibili qualità e coll' immaginazione ne forma il fantasma; così coll' intelligenza ne apprende la quiddità, abbandonando le proprietà individuali che non appartengono ad essa in quanto tale. Ma in questo atto intellettivo entrando l' analisi del filosofo vi distingue due cose: I, lo sceveramento delle proprietà individuali che vengono abbandonate, sicchè resti a fronte dell' intelletto la sola quiddità; II, il venir questa in certa guisa accolta e percepita dalla facoltà intellettiva. In quanto si fa quella separazione, abbiamo l' esercizio dell' intelletto agente, ossia della virtù astrattiva. In quanto la quiddità, che rimane francata dalle sue condizioni individuali, viene percepita; abbiamo l'atto dell'intelletto possibile, o con altro vocabolo l' intellezione. Ma questa successione di atti è frutto di analisi filosofica; nel fatto tutti e due i momenti sono contemporanei.

Infine quelle due virtù notate nel cristallo, da noi tolto in esempio, cioè la *diafaneità* a rispetto del raggio verde, e l'*opacità* a rispetto degli altri raggi del fascetto luminoso, son due vere virtù distinte tra loro, comechè concorrenti ad un solo ed identico effetto. Così in simil modo la virtù astrattiva e la potenza intellettiva, vale a dire l'intelletto agente e l'intelletto possibile, nello spirito umano son due vere virtù diverse e distinte, quantunque amendue concorrano con atto proprio alla produzione d' un solo effetto che è l'intendere. Il che non dee recar meraviglia ai versati nella fisica, i quali sanno quante volte una sola risultante è l'effetto di più forze o convergenti o anche divergenti tra loro.

E con ciò intendiamo di chiarire, o se vuolsi anche correggere, ciò che sopra questo proposito dell' intellezione scrivemmo alcuni

anni addietro; là dove parlando dell' azione dell' intelletto agente e dell' intelletto possibile, distinguemmo bensì due funzioni nella parte intellettiva dell' animo, ma vi mescolammo parole che potrebbero dare a credere che quelle due funzioni non provengano che da una sola ed identica virtù operativa. Imperocchè scrivemmo così: « Siccome poi l' intelletto, mosso nella guisa, che dicemmo, ad operare sopra il fantasma sensibile, coll' unico e semplice suo atto d'apprendere una quiddità od essenza esercita un doppio ufficio, d' astrarre cioè ed intendere; quindi è che gli Scolastici, i quali ogni cosa notomizzavano e distinguevano, furono usi di considerarlo come duplice e diverso, duplicando e diversificando nel nome una sola e medesima facoltà colla lor famosa distinzione dell' intelletto agente e dell'intelletto possibile [1]. » Questo parlare non è esatto; almeno non è abbastanza preciso. Attesochè, sebbene prendendo sotto nome di facoltà intellettiva tutta la parte intellettuale dell' anima, ossia tutta l'attività che si esercita dallo spirito nell'intendere, possa dirsi che tal facoltà sia una, avente una duplice funzione; nondimeno poichè questa duplice funzione costituisce un duplice atto e corrisponde a una duplice virtù; ciò sembra in qualche modo contraddetto da alcune frasi del periodo citato. Il perchè noi non dubitiamo di ritrattarle; non avendo altro in mira ne' nostri scritti che la difesa del vero; per la quale siam sempre pronti a dare il torto anche a noi stessi, quando lo meritiamo. In questo negozio del concorso dell' intelletto agente e dell' intelletto possibile all' atto intellettivo niente può dirsi con più limpidezza e precisione di ciò che ne disse S. Tommaso nel testo che già citammo e che ripetiamo volentieri: *Duorum intellectuum, scilicet possibilis et agentis sunt duae actiones. Nam actus intellectus possibilis est recipere intelligibilia, actio autem intellectus agentis est abstrahere intelligibilia. Nec tamen sequitur quod sit duplex intelligere in homine; quia ad unum intelligere oportet quod utraque istarum actionum concurrat* [2].

1 *Civiltà Cattolica* II Serie, vol. X, pag. 161.

2 Quaestio *De anima* a. 4 ad 8.

L'AGIOGRAFIA MODERNA

E I BOLLANDISTI

Il cinquecento fu secolo di grandi sventure alla Chiesa, ma insieme di grandi glorie. Se nel settentrione d'Europa ella fece lagrimevoli perdite, ne ebbe largo compenso nelle conquiste delle Indie e del Nuovo Mondo; e dentro l'Europa stessa, i guasti gravissimi della riforma protestante furono pareggiati in gran parte dai beni che produsse la vera riforma cattolica, promossa con tanto zelo dai Sommi Pontefici e dal venerando Concilio di Trento. Imperocchè la gran lotta mossa dalla eresia contro il Cattolicismo servì mirabilmente a rinvigorire in questo gli antichi spiriti e le splendide virtù de'suoi tempi più belli. Alle tenebre degli errori e dei vizii, onde l'eresia sforzavasi d'ingombrare più che mai non avesse fatto la terra e perdere i popoli, la Chiesa cattolica oppose allora una luce straordinaria di santità e dottrina: di modo che niun secolo, dopo i primi secoli della Chiesa, fu per avventura sì fecondo d'illustri e gran Santi, come il decimosesto, chiamato dal Cardinal Bellarmino il *secolo dei Santi;* e niuna età, dopo l'età dei Padri, gittò tanto splendore di scienza ecclesiastica, come quella che seguì dappresso al Concilio di Trento, quando gl'ingegni cattolici, specialmente in Italia e nella Spagna, lasciate le profane vanità della così detta rinascenza, si volsero con incredibile ardore ai severi e solidi studii della

scolastica, della dommatica, delle controversie, dell'ermeneutica, della patristica, della storia, della critica e di tutte le altre parti di sacra dottrina, ciascuna delle quali ebbe cultori e maestri valentissimi.

In questo nuovo lustro di santità e di dottrina non potea fallire che anche l'Agiografia, la quale ha coll'una e coll'altra così intime attenenze, non ricevesse incrementi e splendore oltre a quanto da parecchi secoli erale avvenuto. E così fu infatti. Durante il secolo XVI, e meglio poi nel XVII, allorchè, posati alquanto, collo scemarne il bisogno, gli ardori della controversia co' Protestanti, fu rimasto più libero il campo alle pacifiche indagini della erudizione, l'Agiografia fu coltivata con nuovo zelo, arricchita di nuovi tesori, ripurgata delle macchie che tra la rozzezza de'secoli precedenti avea contratte, e condotta, specialmente per opera dei Bollandisti, ad un grado di perfezione che per l'innanzi non avea mai più raggiunto.

A ben intendere questi progressi della moderna Agiografia, si vuol porre mente alle condizioni dell'antica e ai suoi difetti. Tra questi in primo luogo notavansi la rozzezza e barbarie dello stile, in cui molte leggende del medio evo erano scritte; barbarie che ai cinquecentisti, avvezzi alle eleganze redivive del secol d'oro, metteva troppo in fastidio e dispregio le gioie di santità che sotto quella ruvida corteccia erano pure ascose. Che se in ciò essi trasandarono sovente come soverchio dilicati e schizzinosi, non può negarsi però che avessero qualche ragione, e che la ruvidezza della lingua, dello stile e delle forme non sia sempre di qualche sfregio e discapito come ad ogni altro libro, così alla biografia dei Santi. La quale rifugge bensì le vane pompe e i lezi, ma nondimeno vuol dignità e decenza conforme al soggetto; a guisa di bella ed onesta vergine a cui, se sconviene il soverchio lusso degli abbigliamenti, non è meno disdicevole la luridezza dei cenci. Ma peggior di questo era un altro difetto che, mescolando in alcune leggende de'Santi alle cose vere e autentiche falsità e immaginazioni di menti credule, ne contaminava non le forme solo ma la sostanza medesima, e col falso ed incerto scemava fede anche al vero. Del che moveva eloquenti querele Melchior Cano, dolendosi altamente che Laerzio e Svetonio avessero

scritto con assai più severità, esattezza e integrità le vite dei filosofi e dei Cesari, che non certi cristiani le vite dei Santi, infardate da essi di menzogne e finzioni; mentre le glorie veraci de'nostri eroi, diceva egli, sono per sè tanto belle e sublimi che all'altezza de'fatti viene meno l'ingegno ed all'ingegno l'eloquenza per ben narrarli [1].

Questi difetti però non è da credere che fossero così gravi e comuni, come li rappresentano le censure del Cano, del Vicelio, di Lodovico Vives e più ancora quelle di Erasmo; ai quali forse non erano ben noti tanti e purissimi tesori di Agiografia, da noi accennati nell'articolo precedente, che furono messi in luce più tardi; e però quelli formavano il loro giudizio sopra certe opere di seconda e terza mano che allora aveano più corso nel volgo, ed erano tanto più guaste quanto più lontane dalle prime loro fonti. Ma checchè sia di ciò, egli è certo che fin dal cinquecento gli agiografi più illustri cominciarono a porre special cura sia nello sceverare con sana critica il vero dal favoloso e l'autentico dall'incerto, sia nel rivestire di nobili e decenti forme le biografie dei Santi, purgandole dalla barbara ruggine dei secoli innanzi. Nella qual opera utilissima alla Chiesa si segnalarono sopra tutti nel secolo XVI Luigi Lipomani e Lorenzo Surio.

Il Lipomani, che fu Vescovo di Verona, segretario di Giulio III, Legato della S. Sede e Presidente al concilio di Trento, pubblicò dal 1551 al 1560 sette gran volumi di Vite di Santi raccolte dalle antiche fonti latine e greche; e dopo la sua morte avvenuta nel 1560, Girolamo Lipomani suo nipote ne compiè l'opera stampando il volume ottavo che trovò già preparato. È una ricca e diligente raccolta; ma le manca tuttavia quell'ordine nella distribuzione e quella finitezza che le gravissime e molteplici cure dell'illustre Prelato non gli consentirono forse di adoperare. Non così nella gran collezione del Surio, il quale nella pace solitaria della sua Certosa di Colonia ebbe tutto l'agio di porre al suo lavoro l'ultima perfezione. Dopo avere voltato in elegante latino e conforme al gusto del

1 *De Locis theologicis* Lib. XI, c. 6.

suo secolo i più insigni maestri di spirito, il Taulero, il Rusbrochio, Enrico Susone e altri, egli tutto applicossi alle Vite de' Santi, e ne pubblicò tra il 1570 e il 1575 sei volumi in foglio, dove elle sono distribuite secondo il calendario romano. Oltre a ciò mise mano a migliorare la raccolta del Lipomani, aggiungendo cose inedite, sceverandola dalle dubbie, togliendo ciò che potesse dar presa alle critiche e riforbendone dappertutto la lingua e lo stile. La qual opera, continuata poi, ritoccata e accresciuta dal Mosander e da altri confratelli del Surio, sortì parecchie edizioni che ebbero grandissima voga e, volgarizzate nei varii idiomi d' Europa dal Ribadeneira, dall'Hendorts, dal Vellers, dal Laemmel, dall' Engelgrave, dal Duval, dall' Arnaud d' Andilly, corsero sotto diversi titoli per le mani di tutti.

Oltre l' eleganza e la critica, di cui fecero buon saggio questi due insigni scrittori, felicemente iniziando l'era dell' Agiografia moderna, si vuol anche ascrivere a loro gran lode l'ampiezza e l' universalità del concetto, mentre abbracciarono nelle loro collezioni tutto quel più che essi poterono adunare dai fasti agiografici della Chiesa universa: impresa fino allora intentata, non avendo gli agiografi ancor più fecondi dell' età precedenti fatto altro che scrivere Vite parziali o fare speciali collezioni dei Santi di una certa classe, o età o nazione; e del rimanente pareva impresa troppo malagevole a tentarsi in quei secoli che l' invenzione della stampa non era per anco venuta ad agevolare la diffusione delle scritture, e a mettere in pubblica luce i codici nascosti nelle biblioteche.

Ma quel che prima era stato cosa pressochè impossibile, e nel cinquecento non fu altro che abbozzata, nel secolo XVII, la Dio mercè, venne felicemente recata ad effetto con plauso ed ammirazione di tutti. Ciò fu il raccogliere in un gran corpo di agiografia universale le memorie e gli atti di tutti i Santi della Chiesa cattolica, attinti dalle prime fonti, distribuiti in bell' ordine, esaminati e pesati in sulle bilance di severissima critica, illustrati con tutti i presidii dell'erudizione e della scienza sacra e profana, in guisa che ivi come in un vasto e magnifico Santuario consecrato alla gloria di Dio

ne' suoi Servi, la santità splendesse in tutto il lustro della sua verità e bellezza. I nostri lettori già intendono che noi vogliam parlare dei Bollandisti e dei loro *Acta Sanctorum*: opera gigantesca di mole e celebratissima di pregio presso tutti i dotti, alla quale bastino per ogni altro gli alti encomii dei due Sommi Pontefici Alessandro VII e Benedetto XIV; il primo dei quali non dubitò pronunziare: *Utilius opus et Ecclesiae Dei gloriosius nullum editum esse a quocumque nec etiam incaeptum* [1], e il secondo attestò, *Magnam semper sibi fuisse opinionem de ingenti opere Acta Sanctorum nuncupato, quod optimo consilio susceptum et incredili labore continuatum fuit* [2].

L' opera Bollandiana nel giro ampissimo del suo disegno non solo abbraccia e contiene tutti i tesori dell' Agiografia antica e del medio evo, ma va continuamente assorbendo e incorporandosi tutto ciò che l' Agiografia moderna a mano a mano produce. Di modo che ella è non solo il più gran lavoro agiografico che siasi intrapreso nei tempi moderni e negli antichi, ma vale ella sola e contiene tutti gli altri. Quindi il parlare di essa ci può a buona ragione dispensare dal rendere specificato ragguaglio delle altre opere moderne. Riguardo alle quali ci basterà l' accennare, come oltre le innumerevoli vite di Santi scritte alla spicciolata in tutte le lingue viventi e da ogni maniera di autori; ed oltre le collezioni più o men copiose e pregevoli fatte per l'uso dei fedeli dal Baillet in Francia, dal Butler in Inghilterra co' suoi traduttori Godescard e Marie, e in Italia dal P. Massini e dal Padre Micheli ambidue Preti dell' Oratorio di Roma, e da altri; oltre a queste, diciamo, si trovano tesori copiosissimi di agiografia e nei grandi scrittori di storia ecclesiastica, dal Baronio principe di tutti fino al recentissimo Rohrbacher, e nei fasti degli Ordini religiosi, tra i quali, come già dicemmo

1 *Acta Sanctorum*. Tom. I. *Mart. in Vita P. I. Bollandi* p. XXIII.

2 *Acta SS. Tom. IV. Sept.* Ivi stesso a pag. 778 leggesi sul principio un altro encomio del medesimo Pontefice, il quale, tra gli altri insigni favori, onde onorò i Bollandisti, volle eziandio che venissero loro comunicati da Roma tutti gli Atti di beatificazione e canonizzazione de' Santi.

dell' età precedente, così vuolsi ripetere anche della moderna, fiorì la maggior parte dei Santi che hanno illustrata la Chiesa 1.

Ora venendo ai Bollandisti, non sarà forse discaro ai nostri lettori che noi entriamo a dare di essi e dell'opera loro qualche più minuta contezza. Alla maggior parte di essi riuscirà forse non meno nuovo che dilettevole l' intendere le origini e la storia, la costituzione e la natura, i disastri e le fortune di quest'opera singolare, la quale non ha esempio nè riscontro in tutti gli annali della letteratura sacra e profana. Tanto più che il parlare di lei non è solo un rinfrescare la memoria di quel che fu, ma un descrivere quel ch' ella è tuttavia e che vuol essere per l' avvenire; egli è parlare d' un fatto vivo e presente, e d' una egregia istituzione, la cui vita e le cui opere come hanno sempre ottenuto il favore dei buoni e dei dotti in tutto il mondo cattolico, così hanno ragione di sperarlo anche al presente, soprattutto in Italia, dove essendo posta la sede e il centro del culto cattolico, di cui fa tanta parte la gloria de' Santi, non può non incontrare caldissimo favore un' opera che alla gloria de' Santi è tutta consecrata.

Il primo concetto degli *Acta Sanctorum* nacque nell' animo del P. Eriberto Rosveido, gesuita fiammingo, uomo di vasta dottrina e di più vasti pensieri, ad eseguire i quali fu troppo corto lo spazio dei sessant' anni ch' ei visse e consumò in operosissimi studii. Fra questi il più assiduo e caro fu l' investigare e raccogliere le memorie dei Santi, di cui le biblioteche di Fiandra gli fornirono grandis-

1 Veggansi per esempio gli Annali Benedettini del Mabillon, del Ruinart, del Bucelino ecc. i fasti Camaldolesi del Costadoni e del Mittarelli; i Cisterciensi del Le Nain e del Manrique; quei degli Eremiti Agostiniani di Luigi Torelli; quei del Carmelo di Ermanno da S. Barbara; i voluminosissimi Annali dell' Ordine dei Minori compilati da Luca Waddingo; i fasti de' Cappuccini del Boverio, del De Aremberg, del Degubernatis; quei dell' Ordine dei Predicatori del Malvenda, del Mamachi, del Corsi ecc.; la storia dei Teatini di Monsignor Del Tufo Vescovo di Acerra; gli Annali dei Servi di Maria di Fra Arcangelo Giani; le storie della Compagnia di Gesù, sia le latine dell' Orlandini e de' suoi continuatori fino al Cordara, sia le italiane del Bartoli; ed altre di altri Ordini e Congregazioni che troppo lungo sarebbe l' enumerare.

sima dovizia; e poi illustrarle, pubblicarle e propagarne a tutto potere l'amore e il culto, sostituendo questo culto come tanto più nobile e degno d'uomini cattolici a quella da lui chiamata *paleolatria*, con cui, secondo il vezzo di quel tempo, non al tutto spento nel nostro specialmente in fatto di patriottismo, molti folleggiavano dietro le profane antichità del paganesimo. Tra le molte opere ch' ei lasciò latine o fiamminghe, la maggior parte appartengono all'Agiografia; la più insigne delle quali è l' edizione da lui fatta delle *Vitae Patrum*, ottima fra quante ve ne ha fino al dì d'oggi. Ma quel che merita qui special menzione si è il famoso Prodromo che nel 1607 egli mise in luce ne' suoi *Fasti Sanctorum* [1], dove espone il disegno della grand' opera da lui meditata, e ne dà quasi le linee maestre: ricercare cioè da tutte le parti del mondo quante sono vite di Santi note o sconosciute, edite o inedite; riscontrarle coi manoscritti, coi codici e coi libri più antichi; reintegrarne le parti e lo stile originale, illustrarle con note, spianarne tutte le difficoltà e corredarle con ricche dissertazioni filologiche, storiche, liturgiche, cronologiche, geografiche e di ogni altra maniera. Egli si prometteva di compiere il suo disegno in diciassette gran volumi in foglio, dei quali dà la partizione, e di eseguirlo egli stesso nel giro di non molti anni. Ma il fatto riuscì ben altramente. Narrasi che il Cardinal Bellarmino, come ebbe letto il Prodromo del Rosveido, domandò di che età fosse l'Autore; e rispostogli che era in sui quaranta: Or pensa egli dunque, soggiunse, di vivere altri ducent' anni [2]? Ducent' anni già son trascorsi, e l' opera del Rosveido non è ancora finita; tanto ella è venuta crescendo a dismisura sotto le mani de' suoi confratelli che ne assunsero l'esecuzione.

Il Rosveido morì nel 1629, lasciando erede la Compagnia di Gesù del suo gran disegno e de' materiali che avea preparati per con-

1 *Fasti Sanctorum, quorum vitae in Belgicis bibliothecis manuscriptae etc.*

2 *Études sur la Collection des Actes des Saints par les RR. PP. Jésuites Bollandistes etc. par le R. P. Dom Pitra, moine Bénédictin de la Congrégation de France Paris* 1850. Vedi pag. 14. Da questo bel lavoro dell'erudito Benedettino noi abbiamo tratto gran parte di queste notizie agiografiche.

durlo ad effetto. Ed ella, sobbarcatasi di buon animo alla pia e dotta impresa, destinò a mano a mano per condurla e continuarla fino a questi dì un' eletta d'uomini, parecchi dei quali han lasciato di sè gran fama nel mondo letterario. Primo tra questi è Giovanni Van Bolland, che diede il nome a tutta l'opera; e ben ne fu degno, essendo stato il primo se non a concepirla, certamente a recarla in essere e in vita e a stabilirla in quelle forme, che ella poi ha sempre conservate. Il P. Bollando, così chiamato dal villaggio ove nacque vicino a Julemont nel Limbourg, era in sul fior dell' età, cioè nei 33 anni, quando alla morte del Rosveido, fu chiamato da Malines ad Anversa per continuarne l' impresa. I vasti e profondi studii letterarii, teologici e storici, la potenza dell' ingegno e la meravigliosa capacità della memoria, per cui s' era fino a quel dì segnalato, lo rendevano attissimo a tal opera, ed egli vi si applicò con incredibile ardore. La prima cosa cangiò tutto l'ordine del disegno del Rosveido, e lo ingrandì; poi veduta la troppo gran massa di materiali che tuttavia mancavangli ad eseguirlo, si diede a cercarli e sollecitarli da ogni parte del mondo, giovandosi a ciò in gran maniera de' suoi fratelli sparsi per ogni paese. Per tal modo ebbe in breve acquistato un' immensa dovizia di vite, leggende, passionarii, uffici proprii, processi autentici e memorie agiografiche d'ogni genere ch' ei pose mano a coordinare e a lavorare secondo il disegno. Anch' egli promettevasi come il Rosveido, di bastar solo a tant' opera e di compierla prima di morire; anzi sperava di potere, dopo consummato il lavoro con tutte le sue giunte e appendici, ricreare la sua stanca vecchiezza, estraendo da tutte le vite il sugo più squisito della dottrina ascetica de' Santi, e pascersene deliziosamente lo spirito [1]. Tanto era lontana allora dalla sua antiveggenza la futura mole dell' opera. E fu ventura che così fosse, perchè altrimenti nè a lui nè a niuno altro sarebbe forse bastato l'animo d'intraprenderla.

1 *Hisce absolutis*, così dice egli stesso nella prefazione generale dell' opera, *si quid erit reliquum temporis, ascetica doctrina, ut a Sanctis tradita hoc in opere, oblectabo animum meum senescentem. Acta SS. praef. gener. p. XXXI.*

A capo di cinque anni ebbe finalmente allestito per la stampa il mese di Gennaio e ne mise in luce i primi fogli. Ma allora sentì più che mai la necessità d' avere un compagno all' opera; e chiestolo, l'ebbe quale appunto gli bisognava nel P. Gotifredo Henschen già suo scolaro. Questi cominciò nel 1635 la sua carriera agiografica; e il primo lavoro che fece, cioè gli Atti di S. Amando pel dì sesto di Febbraio, riuscì un tal capolavoro di ordine, di precisione, di critica e così per ogni parte compiuto che fe stupire, non che altri, il Bollando stesso. Il quale, scorgendo in esso il più perfetto modello che in tal genere di composizione si potesse per avventura ideare, risolse di conformare a quello tutti gli Atti, e cominciando da' suoi del Gennaio già compiti, li riformò secondo il tipo dell' Henschenio, che rimase poi sempre come l' esemplare e la forma di tutti gli Atti Bollandiani.

All' Henschenio si aggiunse nel 1659 il P. Daniele Van Papenbroek, stato anch' egli scolaro del Bollando. Il Papebrochio fu il più illustre tra i Bollandisti per la copia e celebrità de' suoi scritti e delle sue controversie; e può dirsene anche il Nestore per longevità, avendo durato all' opera più di ogni altro, cioè per ben cinquantacinque anni, quanti ne corsero dal 1659 fino al 1714 quando morì pressochè nonagenario. Sulla sua tomba fu scritto: *Quod Rosweidus praepararat, Quod Bollandus inchoarat, Quod Henschenius formarat, Perfecit Papebrochius.* Ed infatti egli col Bollando e coll' Henschenio vuol noverarsi tra i più splendidi luminari della moderna Agiografia, e l'opera a cui essi i primi posero mano, ad essi deve la maggior parte del suo felice riuscimento e di quel gran credito che ottenne in tutto il mondo [1]. E non diciam solo del mondo cattolico, il quale accolse gli Atti de' Santi con infiniti applausi; ma i Protestanti stessi li ebbero in grande stima ed ammirazione. Gli eruditi di Lipsia resero loro solenne omaggio di lodi [2]:

1 Ne basti in prova, che esauritasi in breve l' edizione d' Anversa, per tacer della veneta, fin dall' anno 1688 si trattò di ristampare i mesi di Gennaio e di Febbraio.

2 *Acta Eruditorum Lipsiae,* anno 1683.

il Vossio, dopo aver pubblicamente rifiutato gli Atti di S. Antonio, fattosi a rileggerli ne tornò sì ben persuaso che diè parola di disdirsi e la mantenne; e Cristina di Svezia, benchè tuttavia luterana, avendo letto gli Atti di S. Anscario apostolo del Settentrione, attestò per iscritto a piè degli Atti stessi la singolare soddisfazione che avea avuta di tal lettura, la quale forse fu un dei primi semi della sua conversione al Cattolicismo. Del resto a giudicare in qual credito e autorità fossero venuti universalmente i Bollandisti, basti dire che Roma stessa ne consultò talvolta il giudizio e ne seguì la sentenza. Così, disputandosi qual dovesse eleggersi a principale patrono della Navarra, se S. Francesco Saverio o S. Firmino d' Amiens, primo apostolo di quella contrada, ne fu rimessa dalla Congregazione romana nei Bollandisti la decisione; e avendo il P. Bollando risposto le ragioni essere tanto pari quinci e quindi che non davano luogo a scelta, Alessandro VII definì che, posta in silenzio la controversia, la Navarra venerasse con egual culto que' due Santi per suoi patroni [1].

Di quest'universale favore ebbero infinite testimonianze e trassero gran vantaggio l' Henschenio e il Papebrochio allorchè nel 1660 intrapresero la prima lor peregrinazione letteraria per l' Allemagna renana, la Svizzera, l' Italia e la Francia, affine di raccogliere notizie e documenti agiografici, frugando per entro ai tesori più reconditi delle biblioteche e degli archivi. Roma soprattutto, nei nove mesi che vi indugiarono, fornì loro abbondantissima messe; imperocchè la benignità del Pontefice Alessandro VII dischiuse loro ogni porta e serraglio; e dietro l' esempio del Pontefice, i Cardinali, i Generali di Ordini e i dottissimi uomini che allora fiorivano in Roma, Leone Allazio prefetto della Vaticana, l' Ughelli, il Kircher, l' Aringhi, il Ciampini, Abramo Echellense, tutti fecero a gara di liberalità per compiacerli ed arricchirli [2].

1 Vedi *Acta SS.* Tom. I, *Mart. in Vita P. Bolland.* n. 71, pag. XXI.

2 Leggesi una bella relazione di questo viaggio negli *Acta SS. Tom. I. Mart. in Vita Bollandi cap. XIII-XIX* e in due documenti inediti allegati dal Pitra

L' utilità di questo primo viaggio fu tanta, sia per l' acquisto di nuovi documenti, sia per l' opportunità di vedere ed esaminare coi proprii occhi tanti monumenti sacri e profani, e di stringere coi più insigni dotti d' Europa relazioni d' amicizia; che da quel tempo in poi i viaggi e le perlustrazioni scientifiche furono sempre tenute dai Bollandisti e praticate, come uno de' mezzi più efficaci a promuovere la loro opera. Così i Padri Janning e Baerts percorsero nel 1688 l'Austria, la Boemia e l' Ungheria, penetrando fino a Buda a frugare negli avanzi della biblioteca di Mattia Corvino; i Padri Cuper e Pin pellegrinarono nel 1721 nella Spagna, dove furono loro aperti i tesori dell' Escuriale e della Cattedrale di Toledo; lo Stilting e il Suysken nel 1752 perlustrarono la Francia, l' Italia, la Germania e l'Ungheria; e i nuovi Bollandisti nelle recenti loro esplorazioni ripresero coll' opera degli antichi il loro metodo e costume.

Quel tanto poi a che non bastavano i viaggi, supplivanlo ampiamente le corrispondenze e il carteggio estesissimo che gli agiografi di Anversa tenevano vivo e continuo con tutte le parti del mondo. Chi potesse penetrare nell'archivio de' Bollandisti, e svolgere a bell'agio le pagine anzi i volumi del loro ricchissimo epistolario dal P. Bollando in qua, troverebbe per fermo uno de' più saporiti pascoli, di cui un erudito possa dilettarsi. Gli verrebbero sott' occhio a mano a mano i nomi più illustri che per dottrina siano fioriti da due secoli in qua in tutta l'Europa, il Muratori, il Magliabechi, lo Schelstrate, il Ciampini, l'Harduino, il Sirmondo, il Labbe, il Kircher, il Bartoli, il Combefisio, il Pagi e cento altri non solo Cattolici, ma eziandio Protestanti come il Leibniz, il Benzel, il Menkeim, il Ludolf ecc.; dai loro autografi li udirebbe conversare, e trattare e discutere quistioni dottissime di ogni maniera, e seguendone il filo si vedrebbe svolgere dinanzi quasi tutta la storia letteraria di quei tempi ne' suoi tratti ancor più intimi e reconditi.

nell'opera sopraccitata, che han per titolo: *Litterae Henschenii in itinere, mora et reditu romano*; e *Diarium itineris romani anno* 1660 *suscepti a PP. Godefr. Henschenio et Dan. Papebrochio.*

Con sì gran commercio di lettere i Bollandisti mentre soddisfacevano da un lato alle innumerevoli domande che da ogni parte venivan loro indirizzate dai dotti, acquistavan dall' altro copiosissime notizie per sè e grandemente avvantaggiavano l' opera loro.

In questi modi essa procedè felicemente per lo spazio di quasi un secolo e mezzo, sempre in sulle orme segnatele dal Bollando e dai suoi due illustri compagni. Il Bollando morì nel 1665, l'Henschenio nel 1681 e il Papebrochio nel 1714; e ad essi sottentrarono altri formati alla loro scuola, il Janning, il Baerts, il Sollier, il Pin; e poi il Cuper, il Bosch, lo Stilting, il Suysken, e a questi altri a mano a mano. Essi vivevano in Anversa, e la piccola società era governata da un di loro chiamato l'*Anziano*, a cui apparteneva il dirigere l'andamento dell' opera, e il presiedere le conferenze in cui a maggioranza di voci decidevansi gli affari di momento, distribuivansi e giudicavansi i lavori agiografici. Il metodo poi e l' ordine che tenevano gli agiografi in cotesti lavori era ed è tuttavia il seguente.

In primo luogo si vuol presupporre che già abbiano all' ordine nel Museo, come essi chiamano, ossia Archivio Bollandiano, una gran mole di materiali, cioè di vite, leggende, documenti autentici, processi e che so io; frutto de' viaggi, delle corrispondenze e delle indagini precedute. Ciò posto, dovendo intraprendere la compilazione degli Atti appartenenti al tal giorno del tal mese, la prima cosa bisogna loro estrarre da tutti i Martirologii un compiuto elenco di tutt' i Santi notati in quel dì, poi fare in quest' elenco un' accurata cerna, mettendo da parte quei che per varie ragioni si debbono trasferire od omettere, e si inscrivono perciò tra i *praetermissi*, e ritenendo gli altri. Questi, che sono sempre un buon dato, si distribuiscono allora tra gli agiografi, e ciascuno mette mano al suo lavoro; lavoro lungo e faticoso, in cui dovrà forse sudare non solo i mesi ma gli anni interi, e sopra cui talvolta vien sorpreso e interrotto dalla morte. Così lo Stilting sottentrò al Cuper morto in sugli Atti di S. Agostino, e poi allo Stilting il Suyskens per continuare quei di S. Francesco

d'Assisi. Niuno può farsi una giusta idea dell' arduità e grandezza di tai lavori, se non chi ne abbia qualche sperienza, o ne studii per dir così la storia intima, seguendo il pensiero e la penna dell'agiografo per tutte le vie e difficoltà del suo lungo cammino. Basti dire che, secondo la frase del Pitra [1], il compilare gli Atti d' un Santo equivale pressochè al rifare tutto da capo il processo della sua canonizzazione, esaminando e ritessendo con sommo rigore tutte le prove e le testimonianze della vita, delle virtù, dei miracoli del Santo; e che non vi ha difficoltà, o quistione di qualunque siasi scienza o disciplina che l' agiografo non debba accuratamente discutere e risolvere, tanto solo che risguardi in alcun modo le geste del Santo che ha per le mani. Quindi infinite ricerche in tutti i campi della storia ecclesiastica e profana, antica e moderna, universale e particolare di regni, province, diocesi, città, monasteri, famiglie, Ordini religiosi ec.: ed infiniti studii in tutte le arti e dottrine che alla storia servono di sussidio, come sono la geografia seguita fino alle ultime sue ramificazioni topografiche; la cronologia, cosa quanto avviluppata e difficile, altrettanto necessaria ed importante e dai Bollandisti trattata sempre con grande accuratezza; la diplomatica necessaria a conoscere le date e il valore delle antiche membrane ed atti pubblici; l' archeologia sacra e profana con tutte le sue suddivisioni di linguistica, filologia, numismatica, epigrafia ecc.; e ciò per non dir nulla delle scienze più nobili, cioè della teologia dogmatica, morale e canonica, della filosofia e giurisprudenza civile e delle stesse scienze naturali, fisiologia, fisica, medicina; di tutte le quali scienze e discipline non vi è alcuna che non abbia colle vite de' Santi attenenza più o meno stretta e frequente, e della quale non trovinsi nei volumi de' Bollandisti profonde e copiose trattazioni [2].

1 Opera cit. pag. 28.

2 A dare qualche esempio più insigne di cotesti lavori speciali che trovansi qua e là negli *Acta SS.*, citeremo le esposizioni storiche cronologiche dei Patriarchi di Gerusalemme al Tomo IV di Maggio, dei Patriarchi di Alessandria al Tomo V di Giugno, di quei d' Antiochia al Tomo IV di Luglio, di quei di

Compito che ha finalmente l'agiografo il suo lavoro e messa al manoscritto l'ultima mano, lo dà al tipografo. Ma in sulle bozze tipografiche si ricomincia una seconda e non breve fatica, quella cioè di una rigorosa censura, fatta da ciascuno de' suoi colleghi in privato e poi pubblicamente conferita e discussa nell'adunanza comune, e finalmente sanzionata a maggioranza di voci; con tal legge però che, dove queste fossero pari, il voto dell' autore decida, siccome quello che avendo studiato più a fondo la cosa è più d'ogni altro capace di giudicarne. In tal modo si vennero elaborando e pubblicando nello spazio di presso a 150 anni 53 volumi degli *Acta Sanctorum*,

Costantinopoli al Tomo I d'Agosto ; la diatriba sopra i più antichi catalogi dei Romani Pontefici al Tomo I d'Aprile, e il *Conatus Chronico-historicus ad universam seriem Rom. Pontificum*, che forma da sè solo un intiero volume cioè il *Propylaeum ad Acta Maii ;* la celebre diatriba *De tribus Dagobertis* del P. Henschenio colle genealogie merovingie al Tom. III d'Aprile ; il *Propylaeum antiquitatis circa veri et falsi discrimen in vetustis membranis* al Tom. II d'Aprile, dove il Papebrochio trattò e insegnò per il primo, come attesta il Mabillon (*De Re Diplomatica* L. I, c. 1.) la scienza dei diplomi; gli studii sopra il Martirologio di Beda e quel d'Usuardo al Tomo II di Marzo e al VI e VII di Giugno; le dissertazioni intorno ai Vescovi di Tongres e Maestricht al Tomo III d'Aprile e VII di Maggio; le *Ephemerides Graecorum et Moschorum* al Tomo I di Maggio, e la dissertazione sopra la conversione e la fede dei Russi al Tomo II di Settembre ; il Trattato storico cronologico *De Liturgia Hispaniae antiquae* al Tomo VI di Luglio; quel *De Diaconissis* al Tomo I di Settembre ; e altri somiglianti, i quali tutti raccolti in disparte formano tre gran volumi in foglio, che l'editore Veneto pubblicò nel 1749-51 sotto il titolo di *Thesaurus Ecclesiasticae antiquitatis et sacrae ac profanae eruditionis* etc.

Da questi cenni e molto più dallo svolgere anche solo di corsa la serie dei volumi dei Bollandisti, ognuno potrà scorgere facilmente quanto tesoro di erudizione e di scienza , soprattutto storica , ivi si contenga , e quanto ampiamente se ne possano giovare ogni maniera di dotti e di studiosi. Non v'è quasi scienza, specialmente sacra, che dagli *Acta SS.* quasi da abbondantissima vena non possa attingere e derivare per sè gran copia di documenti e notizie pregevoli. La storia ecclesiastica è contenuta quasi per intiero nell'agiologia ; ed ivi trovansi pure le storie speciali delle diocesi, abbazie, città, province, degli Ordini religiosi ed altre che sarebbe difficilissimo

essendo il primo uscito in luce nel 1643 e l'ultimo nel 1794. Al 53°. volume (col quale non giungeva che al 15 di Ottobre) l'opera Bollandiana non fu terminata, ma violentemente interrotta dall'iniquità dei tempi, che allora correvano, come ognun sa, tristissimi non meno alla società che alla religione. Le dolorose vicende, la persecuzione, lo sperpero che i Bollandisti dovettero sostenere in sulla fine del secolo passato, e poi il prospero ristabilirsi che sotto gli auspicii del Governo Belgico han fatto in questo secolo, sono i due tratti che ci restano a toccare della loro storia per compiere questo breve ragguaglio.

il raccogliere altronde alla spicciolata. Lo stesso dicasi della storia civile e profana, e specialmente di quella del medio evo; come può vedersi, per esempio, nella grand' opera dei *Monumenta Germaniae* di Pertz, tratta in gran parte dall' Agiografia. Quanto all' archeologia, basti la testimonianza del Dottore Binterim, il quale affermava nissun' opera avergli tanto giovato a comporre le sue *Gedenkwürdigkeiten der Christ. Katholischen Kirche* (Cose memorabili della Chiesa Cattolica), quanto gli *Acta SS.* Della liturgia direm solo, che le lezioni dei Breviarii particolari o degli uffici proprii, furono per lo più o cavate dagli Atti Bollandiani, o corrette a norma di essi. Anche il dritto canonico giovasi non poco dell' agiologia; e ne può far fede il Thomassin, la cui opera intorno alla disciplina ecclesiastica è in gran parte composta di estratti presi dalle vite dei Santi. Grandissima poi è l'utilità che dai medesimi può ricavarsi per la teologia e per tutte le questioni dommatiche. Del che potrà di leggieri convincersi chiunque miri, quanto siasi giovato dell' agiologia il Bossuet ne' suoi due trattati sopra la Comunione sotto una sola specie, il Vitasse nel suo trattato sopra la Penitenza e altri teologi e dottori in altre quistioni; e chiunque si faccia a scorrere per poco negli *Acta SS.* la vita di S. Giovanni Grisostomo (14 Settembre, pag. 522 e segg. e nell'*Auctarium* al Tomo V d' Ottobre pag. 50), nella quale pienamente si dilucida la questione della Penitenza e della sua pretesa abolizione sotto Nettario, quelle di S. Cipriano, di S. Agostino, di S. Girolamo e di altri Dottori della Chiesa, nelle quali non v'è controversia o punto dommatico da essi trattato, che non sia messo, colla face della storia e d'una rigorosa cronologia, nella piena sua luce. E riguardo alla cronologia, egli è comune avviso dei periti che, quanto ella è di altissima importanza in tutti gli studii non solo storici, ma eziandio teologici, biblici ecc., ad illustrarli e a diciferare enimmi

La soppressione della Compagnia di Gesù, avvenuta nel 1773, fu il primo colpo mortale ch' ebbe l' opera dei Bollandisti, involti anche essi come tutti i loro confratelli nell' universale proscrizione. Il 20 Settembre di quell' anno, la lor casa d' Anversa, come tutti i Collegi delle Fiandre e dell' Impero Austriaco, ricevè dai commissarii imperiali la solenne intimazione di chiusura, e ogni cosa fu messa incontanente sotto il suggello e la confisca del Governo. Ma la sorte degli agiografi e quella degli *Acta Sanctorum* rimase dubbia per cinque anni, mentre da una parte il Comitato, a cui ne era stata rimessa la balìa, inchinava a distruggere l' opera Bollandiana, e dall' altra l' autorità e il favore di Maria Teresa difende-

altrimenti inesplicabili, altrettanto fu grande la cura e la felicità con cui l'hanno sempre trattata i Bollandisti. Lo stesso vuol dirsi della critica, la quale negli *Acta SS.* è sempre severa ed assennata, sia che si tratti di stimare il giusto valore dei documenti antichi e recenti che vi si allegano, sia di ricercarne gli autori genuini, la fede che questi meritano, i tempi e le circostanze in cui scrissero. Che se alcuni censurarono altre volte nei Bollandisti l'addurre che fanno talora documenti apocrifi e pieni di favole, ora anche in questo vien data ragione alla loro saviezza; mentre essi nell' arrecarli, primieramente mai non li danno altrimenti che per quel che sono e valgono, e poi traendone quel fondo di vero che sovente pur contengono, e illustrandone il valore archeologico e letterario, come dagli eruditi suol farsi delle favole de' poemi classici, ne cavano sempre a vantaggio della storia e dell' erudizione preziose illustrazioni.

Oltre poi all' utilità che per queste e altre scienze particolari può trarsi grandissima dagli Atti Bollandiani, anco interi volumi si possono da essi agevolmente raccogliere e compilare di Agiografia e storie e trattazioni speciali. Così da essi furono estratti gli *Acta Sanctorum Belgii*, che sono la sorgente principale e quasi unica della storia antica del Belgio; e a loro esempio pochi anni sono, alcuni dotti Protestanti inglesi (che non erano puseisti) vollero fare altrettanto per l'Inghilterra. E nello stesso modo se ne potrebbero estrarre altre opere particolari di gran pregio tanto religioso come letterario: le quali, mentre costerebbero poca fatica all' autore, gioverebbero moltissimo all' universale, rendendo accessibili e comuni a un gran numero di lettori i tesori nascosti in que' gran volumi, i quali atteso la loro mole non può essere che di pochi l'acquistare o l'avere spediti alla mano.

vala e volevala conservata. Ai raggiri e alle calunnie de'nemici prevalse finalmente il senno e la costanza dell'Imperatrice, la quale aperse ai Bollandisti nella Badia di Caudenberg un nobile e sicuro asilo. Essi vi si traslocarono nel 1778 con tutta la loro biblioteca ed archivii, e tosto rimisero mano all'opera. Però cotesta grazia imperiale riuscì loro di poco pro, sia pei continui impacci che dava loro il dispotico frammettersi dei Ministri imperiali nell'opera loro [1], sia perchè dopo il corto spazio di due anni cioè nel 1780, la Badia di Caudenberg venne con tante altre chiusa e soppressa da Giuseppe II. I Bollandisti, perduto questo ricovero, furono tramutati a Bruxelles nell' antica casa de' Gesuiti, dove trassero affannosa ed oscura la vita fino al 1 Novembre del 1788, quando il Consiglio aulico per suo decreto li privò finalmente delle provvisioni e ne distrusse l'istituto, senza che nulla giovasse a salvarlo la profferta che fecero gli Stati di Fiandra di continuare a mantenerlo a loro spese. Giuseppe II, abolendo i Bollandisti, cui la Casa d'Austria signora delle Fiandre avea sempre grandemente protetti e favoriti [2], mostrossi anche in questo degenere dalle tradizioni di sua famiglia. Sperperati gli agiografi il muséo, cioè tutto il tesoro de' libri e manoscritti Bollandiani, fu messo in vendita e fruttò all' erario oltre a 220,000 fiorini. Ma piacque a Dio che il tesoro de' Santi non andasse disperso. L' Abbate di Tongerloo Goffredo Hermans ne raccolse e acquistò la preziosa eredità; ed a sua istanza il P. Cornelio De Bye, l' ultimo *anziano* de' Bollandisti, recossi alla Badia di Tongerloo nel Brabante per istruirvi alcuni nuovi agiografi, quasi tutti del Venerabile Ordine Premostratense e proseguire con essi la tradizione e l' opera del Bollando. Infatti riuscì loro di pubblicare nel Maggio del 1794 un nuovo volume, che è il 53° di tutta la colle-

1 Oltre a varie prescrizioni intorno al numero, alle qualità degli Atti da pubblicare, al modo d' illustrarli ecc. il Governo imperiale, sotto Giuseppe II succeduto a Maria Teresa, lagnandosi sempre della lentezza degli agiografi, decretò che si pubblicasse assolutamente *un volume per anno* e che *in dieci anni si facesse finita* (Vedi PITRA Opera cit. pag. 104).

2 Veggasi negli *Acta SS.* il *Tom.* III. *Iul. in Vita P. Conr. Ianningi* pag. V.

zione [1], e speravano forse di potere nella pace secreta del loro cenobio continuare per lunghi anni felicemente la nobile intrapresa. Ma la loro speranza fu breve, e la tempesta della rivoluzione, scatenatasi così orribilmente sopra tutta l' Europa, venne tosto a turbare e disperdere anche i monaci di Tongerloo. Il 6 Decembre del 1796 un Commissario del potere esecutivo, presentatosi alla Badia, la soppresse, confiscò ogni cosa e ne cacciò tutti i Monaci, fra i quali erano gli ultimi Bollandisti. Questi andarono dispersi in varie parti, nè quasi altro si sa più di loro che il dì e il luogo della loro morte: un solo di essi, il Premostratense Cipriano Van de Goor, potè sopravvivere tanto, che vedesse rinata nella sua patria stessa dopo oltre a 40 anni l'opera Bollandiana. Ma mentre gli agiografi si disperdevano, i loro scritti e libri rimasero in gran parte [2] a Tongerloo ed ivi trovarono nascondiglio ed asilo secretissimo entro le povere capanne di alcuni pii contadini, i quali con somma fedeltà e gelosia li custodirono come un sacro tesoro.

Per quasi trent' anni l' opera Bollandiana rimase come estinta, senz' altro segno o speranza di vita che gli ardenti desiderii, con cui molti valentuomini lamentandone la perdita ne chiedevano e sollecitavano la restaurazione. E questi non eran solo uomini religiosi o cattolici, ma eziandio di poca o niuna religione, come il Camus giansenista furioso e segretario della Convenzione, il Monge fondatore della scuola Politecnica e geometra insigne ma senza fede, e tutto insieme l' *Institut* di Francia, quel medesimo *Instituto*, in mezzo a cui Bernardin de S. Pierre nel 1810 veniva sfidato a duello sol per avere nominato Iddio. Nel medesimo tempo Napoleone, volle il vanto di risuscitare l' opera dei Bollandisti e di rialzare anche questa tra le molte rovine della rivoluzione. Perciò

1 Essi lo dedicarono a Pio VI, ma la sopravvenuta cattività del Pontefice impedì che gli fosse presentato. Quarant' anni dopo il R. Evermode Baehx, uno degli ultimi superstiti di quei venerandi Premostratensi, lo presentò al Sommo Pontefice Gregorio XVI.

2 L' altra parte fu trasportata nella Vestfalia, e non potè poi ricuperarsi che diminuita e danneggiata.

fin dal 1800 ordinò a tal uopo diligenti pratiche, e riuscite vane le prime, le rinnovò con altri decreti; ma sempre indarno, tanto che nel 1810 il sig. La Serna Santander bibliotecario di Brusselle, nel rapporto che fece in risposta agli ultimi decreti dell' Imperatore, dichiarò che del continuare gli *Acta Sanctorum* era vana ogni speranza, finchè non si ritrovassero i copiosissimi manoscritti lasciati dall'Henschenio, dal Papebrochio e dai loro seguaci, e non potuti fino allora in niuna parte rinvenire.

Finalmente nel 1825 cominciò a traspirare il segreto dei tesori sepolti a Tongerloo, e il Re Guglielmo conosciutone l'alto pregio comprò coi danari dello Stato quel tanto che potè riaversene illeso dai guasti. Poi fattene due parti, mandò l'una all'Aia, l'altra diede a Brusselle: e fu gran ventura che alla capitale protestante d'Olanda toccassero gli stampati, facili a surrogare, mentre i manoscritti e gli originali, unici al mondo, restarono quasi tutti nella cattolica metropoli del Belgio. Indi a pochi anni, il Belgio si divise dall' Olanda e costituitosi nelle presenti forme, benchè sotto Re protestante, fe rifiorire nel suo seno quel sincero e fervente cattolicismo che fu sempre una delle glorie della nazione fiamminga. Allora altresì si ridestò più vivo che mai il desiderio nei Belgi di risuscitare nella loro patria i Bollandisti: e tanto più vi s' infiammarono (per opera specialmente del sig. De Ram, Rettore magnifico dell'Università di Lovanio) quando seppero che a Parigi una società agiografica che stava in sul formarsi ed era grandemente favorita dal sig. Guizot, allora Ministro dell' istruzion pubblica, proponevasi di ripigliare e continuare l' opera di Bollando. Gelosi di non lasciarsi rapire dalla Francia un vanto così caro, sollecitarono l'opera, e il Governo in sulla fine del 1836 invitò espressamente i PP. della Compagnia di Gesù a riassumere e compir l'impresa dei loro maggiori, e si offerse d' aiutarveli a tutto suo potere. La Compagnia, com' era a pensare, accettò di buonissima voglia la proposta; e scelti incontanente quattro agiografi, ricostituì nel Collegio di S. Michele a Brusselle la piccola società de' Bollandisti, quale era tanti anni innanzi fiorita in Anversa sua prima sede. Il dì 8 Maggio del

1837 le Camere belgiche votarono ai nuovi Bollandisti, siccome ad opera pubblica, una stabile provvisione; ed essi il dì 15 di Ottobre sacro a S. Teresa, dai cui Atti appunto doveano ripigliar le mosse, misero mano al lavoro. Nel seguente anno 1838 pubblicarono il loro prospetto: *De Prosecutione Operis Bollandiani quod Acta Sanctorum inscribitur*, in cui dopo un preambolo storico danno l'elenco di tutt'i Santi e Beati ecc. i cui Atti restano ad illustrare per compiere l'anno agiografico e con esso l'opera Bollandiana; e sommano oltre a 3700. Essi promettevansi di potere pubblicare un volume a un dipresso ogni quattr'anni; ma il primo volume non potè venire in luce che indi a sette anni, cioè nel 1845. Tanti furono gl'indugi che loro frappose la necessità di molti lavori e studii preliminari: rifare in gran parte la biblioteca e il museo agiografico, rannodare con lettere e con viaggi le corrispondenze per tutto il mondo, riandare tutt'i 53 volumi de' loro antecessori per mettersi bene in sulle loro orme, e ricostruire i copiosi e accuratissimi indici che quelli aveano fatti e poi erano iti a male, e che al Bollandista servono come di filo che lo guida sicuro e spedito attraverso quel vasto e intricatissimo laberinto che sono le notizie e i documenti sparsi in tanti volumi. Questo primo volume, diviso in due parti di ben 1297 pagine in folio, contiene gli Atti di 59 Santi di nome certo, e di 895 Martiri anonimi, appartenenti al dì 15 e 16 di Ottobre. Tra questi tengono il posto più cospicuo, ed occupano oltre a 600 pagine, gli Atti di S. Teresa, opera classica dei PP. Van der Moere e Tinnebroeck, la quale ha destato l'ammirazione della dotta Europa e mostra che i nuovi Bollandisti lungi dall'essere da meno degli antichi, possono rivaleggiare coi migliori tra essi. Il volume seguente, che è l'ottavo di Ottobre e il 55.° di tutta la collezione, uscito in luce nell'anno 1853, comprende gli Atti di 146 Santi, oltre a moltissimi anonimi, che appartengono ai quattro dì seguenti, 17, 18, 19 e 20 di Ottobre.

Fin qui è giunta la gigantesca opera, incominciata oltre a due secoli innanzi dal Bollando; ed a compiere la proposta carriera le manca un buon quinto di via. Or quando puossi egli sperare di

vederla giunta al termine? A giudicare dal passo che ella tenne finquì, e che la sua gran mole non le consente guari di far più celere, ben possiam dire che niuno tra i viventi oggidì ne vedrà il fine, e sarà miracolo se ella in poco più di un altro secolo compierà l'anno agiografico; posto eziandio che nissun torbido di guerre o di rivoluzioni, come ancora testè nel 48, venga mai a turbarle o interromperle il cammino. Del rimanente, l'universale favore con cui l'Europa ha accolto l'opera Bollandiana rinnovellata, fa sperare de' suoi futuri progressi ogni gran cosa. Non solo uomini privati e pubblici, illustri per dottrina o per dignità civili ed ecclesiastiche, ma eziandio i Governi e i Sovrani hanno con elogi, con protezioni e con ricchi presenti confortato l'opera dei nuovi agiografi. Noi tra essi nomineremo soltanto il magnanimo Carlo Alberto, il quale mandò loro in dono la preziosa e gran collezione dei *Monumenta historiae patriae* con lettere onorificentissime e piene di regia benevolenza. E certamente l'Italia, come già nel passato secolo, così ancor nel presente [1] non vuol essere seconda a nessun'altra nazione nel cooperare col suo favore ad un'opera, la quale deve stare grandemente a cuore di chiunque ami la gloria de' Santi, lo splendore della Chiesa cattolica e l'avanzamento dei solidi e profondi studii e specialmente degli studii ecclesiastici e storici, de' quali i primi fiorirono sempre in Italia, come nella sede lor propria, e i secondi, venuti oggidì universalmente in tanto pregio, vanno acquistando anche fra noi una voga sempre maggiore.

1 Quanto in Italia fosse stimato l'opera de' Bollandisti, lo dimostra chiaramente l'edizione che ne fu intrapresa nel secolo scorso a Venezia; e fu la sola che si aggiungesse all'edizione d'Anversa. Però la Veneta non potè procedere oltre il Tomo IV di Settembre; i tomi seguenti vengono ora suppliti dal sig. Greuse, editore e tipografo di Brusselle, che ha intrapreso di continuare co' suoi bei tipi l'edizione dei Bollandisti.

L' AMORE ALL' ITALIA

RISPOSTA

AD ALCUNI GIOVANI UNIVERSITARII[1]



(*Continuazione e fine*)

Non è improbabile che a qualche persona alquanto schiva di cose mondane e politiche, questo rispondere che stiam facendo alla nota lettera dei giovani universitarii abbia a parere imprudente e forse ancora sconveniente, atteso la condizione nostra e l'indole del nostro Periodico. E che serve andare a stuzzicare certi vespai, ad urtare certe suscettività dilicate, a ridestare certe sospizioni e certi rancori? E poi sta egli bene a penne religiose trattare subbietti politici, quando la Chiesa si è mantenuta sempre estranea a somiglianti brighe, contenta di far suo viaggio tra le lotte terrene alla volta del cielo, senza pigliarvi altra parte che la sofferenza dei proprii dolori e il lenimento degli altrui?

Ora quanto alla prudenza, intesa come s'intende da parecchi a' dì nostri per l'arte di *guardarsi le spalle* e di *non compromettersi*, i nostri lettori non debbono imparare ora, che essa non è la virtù dominante della *Civiltà Cattolica;* la quale non ha il menomo dubbio di stuzzicare vespai, di urtare suscettività, di ridestare sospizioni, rancori e peggio, quando ciò abbia ad essere per amore ed in servigio

1 Vedi questo volume pag. 283 e segg.

della verità e della giustizia, alle quali sole essa intende servire; e segua che può. Anzi se pure è vero che di ogni verità e di ogni giustizia è norma suprema e sicurissima la fede e la morale cattolica; vorremmo sapere quale sconvenienza si trovi in questo, che penne anche religiose si volgano ad esaminare un principio di scienza sociale o politica, e le sue peculiari applicazioni ai casi pratici, per vedere se e quanto quello e queste siano conformi alle prescrizioni della morale naturale e della evangelica. Nè per titolo diverso da questo il moralista cattolico entra, come in materia tutta sua propria, nelle questioni di contratti, di mercatura, di giure civile e militare ed in tutte quelle in somma che in un modo o in un altro si attengono alla scienza dei costumi e della giustizia. Sappiamo che la politica si volle sequestrata dalla morale; ma sappiamo altresì che una tale scissura tra popoli cristiani è un' abbominazione mostruosa ed uno scandalo; e fin che l'uomo avrà una sinderesi ed una coscienza, che gli disdicano l' equiparare il giusto coll' ingiusto, la politica dovrà sottostare alla morale; e chi ha diritto di metter lingua in questa, lo avrà non meno di pronunziare i suoi giudizii intorno a quella. Che se si riguarda la quistione speciale intorno all'amore dell'Italia ed alla maniera onde vorrebbero praticarlo i nostri giovani, procurandole ad ogni costo la Indipendenza intesa a loro modo; si troverà che come la sua attinenza colla morale ci dà il diritto di trattarne, così la carità cristiana diremmo quasi che ce ne impone il dovere. O dovremmo noi guardare con indifferenza tanta gioventù generosa, piena di speranza e di vita, travolta da perfidi seduttori, essere vittima di uno splendido fanatismo; e sacrificando a quello ogni dovere cittadino, ogni domestica affezione, ogni speranza di tranquillo e decoroso avvenire, farneticare per non so che gloria pagana, poniamo che si ritengano con isterile amore i principii cristiani e cattolici, Dio sa come intesi e recati alla pratica? A noi per verità non basta il cuore; e posto che se ne sia porto il destro, non abbiam voluto lasciarlo andare, senza coglierne occasione di dire bene alto alcune verità che potrebbero fare aprire più di un occhio e portare la serenità a più di un cuore di quei tanti, che possano bene scambiare

i bollimenti delle passioni coll' attuosità del zelo generoso, ma non riposare giammai sopra l' iniquità e sopra l' errore. Ma di ciò basti; e ripigliamo il filo del discorso interrotto nel passato articolo.

E noi dicevamo sulla fine di quello che avremmo rivelata la occulta radice, onde nei nostri giovani si originano i torti giudizii intorno allo scadimento della Italia, e l' importuna vergogna, onde arrossano le loro fronti per l'avvilimento di lei. Ora quella radice a noi pare posta nel concetto che essi si sono formato della grandezza nazionale: concetto che, senza essi addarsene, è strettamente pagano; e quindi non è maraviglia che da quello sieno condotti ad illazioni, le quali, considerate a norma della idea cristiana, si trovano stranamente esorbitanti e talune manifestamente false ed ingiuste. Essi in sustanza credono, e lo mostrano abbastanza chiaro nella loro lettera, che una nazione non possa contar mai per nulla in questo mondo, e molto meno divenirne rinomata e gloriosa presso i posteri, fin che non abbia un poderoso esercito di suoi prodi ed una flotta formidabile, onde far valere colla forza i suoi diritti e far rispettare la sua bandiera. E perciocchè questo non trovasi nella moderna Europa che in quattro o cinque grandi Potenze, a questa altezza vorrebbero vedere assorta l'Italia; e l'Indipendenza medesima, che si vorrebbe assicurata per ogni modo alla parte di lei che ne manca, mira appunto a quella grandezza nazionale di unità compatta e di gloria guerresca. Se così intendete la cosa voi avete in mano, per così dire, la chiave per disserrare il segreto di quelle calde aspirazioni e di quei beni spettacolosi che essi si attendono dallo scacciamento del *barbaro*. Fin che quegli emolumenti restano nel giro dei beni veramente civili di una nazione anche non grande, noi vi mostrammo che un sottosopra essi saranno i medesimi o sia straniero il Principe o nazionale, e che il trovarsi in quella prima condizione uno Stato italiano non è cagione che quei beni debbano essere nulli o anche minori negli altri. Ma intesa la grandezza nazionale a quella prima maniera, in quanto cioè importa *il primato della forza materiale*, come dicono i nostri giovani, si capisce tosto che, fatto padrone di sè il Lombardo Veneto, si verrebbe ad unificare in un modo o in un

altro tutta l'Italia in un solo e grande corpo di venticinque milioni di anime che, per l'indole loro, per la postura geografica e per altri elementi storici ed etnografici, entrerebbe a paro colle prime nazioni del mondo e segnatamente coll'Inghilterra; la quale, tendendo ad esemplare in sè medesima il romano Impero antico, è pei nostri patriotti *il non plus ultra* della grandezza nazionale.

Vero è che all'attuazione di queste idee grandiose osta non poco il Principato civile dei Papi, i quali da una parte non sembrano guari disposti a rinunziare ai diritti che la Provvidenza ha conferiti non tanto ad essi quanto alla Chiesa cattolica, e dall' altra non potrebbero mai essere parte e molto meno farsi capo di una nazione che mirasse a quella specie di rinomanza guerresca. E appunto questa fu la ragione, per cui il Segretario fiorentino pronunziò il Potere temporale dei Papi essere il massimo impedimento alla grandezza nazionale della Italia, ed è altresì la ragione per cui i discepoli di lui, i moderni riformisti, vogliono a tutti i patti ridurre a niente quel Potere, non foss' altro a titolo dell' assoluta incapacità che in esso suppongono di mantenersi in piedi. Ripetiamo: se la Indipendenza non s' intenda a quella maniera e non abbia questa giunta, è impossibile che produca tutte le mirabilia che se ne augurano i nostri giovani universitarii. I quali convinti che amare la patria suoni volerne il bene, e convinti non meno, il massimo possibile dei beni per la Italia esser posto in questa cara *Indipendenza*, e nel *primato della forza materiale* che ne verrebbe, non saprebbero amar quella senza procurarle questa con quanta hanno forza di mente e di braccio. Ora questo concetto di una nazione che non possa avere verace grandezza se non per gl' ingenti eserciti, per le flotte formidabili e per le strepitose fazioni guerriere; quel concetto, diciamo, è cosa strettamente pagana, e bene l' Italia l' ha imparato da quell' anima più che mezzo pagana del Machiavelli.

Qui andremmo troppo a dilungo se volessimo far sentire tutta la verità e la rilevanza di questo nostro giudizio. Ma quegli ottimi giovani lo intenderanno almeno in parte, se faranno di penetrare la parola del loro sacro oratore, la quale noi troviamo rigorosamente

vera; che dove cioè presso il Paganesimo incivilito gl' individui erano in bene della società e della patria, presso il Cristianesimo la società è piuttosto in bene degl' individui. Di qui nasceva che dove nel primo parea poca cosa il sacrifizio di migliaia di vite a *solo fine* che la gloria patria si mantenesse intera, in questo sarebbe sacrilegio l'immolare anche una vita sola a quella vanità strepitosa che si dice gloria nazionale. Con ciò non si asserisce che non sia bello ed eroico il dare la vita per amore della patria; ed anche tra i Cristiani, anzi solo tra i Cristiani ha vero e nobilissimo senso quell'antica parola: *pulchrum et decorum est pro patria mori.* Ma perchè abbia questo significato, l'amor della patria non può, non deve essere guari altro che la carità del prossimo. Talmente che ogni qualvolta l'amore della patria ci conduce a procurare per vie legittime ai nostri concittadini un verace bene morale o fisico, esso è bello come la carità ed è decoroso come il sacrifizio. Ma se quell'amore sospinga altrui a procurare non so che vano rinomo a quell' essere astratto e quasi idolo che dicesi patria, esso appena merita altro nome che quello di uno splendido fanatismo; e forse da questo sono offesi i nostri giovani, quando pensano e dicono *il massimo bene della patria essere l' Indipendenza.* Il massimo bene della patria è il trionfo della verità e della giustizia; e quando una nazione potentissima mancasse di questa, essa all'occhio del cristiano, anzi del semplice uomo ragionevole, sarebbe scellerata e spregevole, quand' anche empisse il mondo e la storia delle gloriose sue gesta; come per contrario sarebbe nobilissima e degna di qualunque ossequio una nazione anche piccola ed inerme, in cui i diritti immortali della verità e della giustizia prevalessero universalmente.

Ma dunque *non sarebbe bene avere un esercito di bravi Italiani, avere una flotta da far rispettare i nostri diritti e la nostra bandiera?* Atteso il modo onde sono composte le cose politiche della moderna Europa, noi crediamo che il rispetto dei diritti, eziandio che appartengano ai deboli, si possa ottenere in maniera alquanto diversa che mettendo in opera eserciti e flotte. Nè ci pare che ci sia ragione da rammaricarsi, che quei mezzi poderosi di distruzione siano

ben rare volte adoperati, poniamo che ciò avesse a scemare le ispirazioni poetiche di qualche Tirteo, a cui la Musa non direbbe le grandi e le belle cose se non allo strepito delle battaglie sanguinose. Nel resto ove a fare rispettare il nostro diritto vi fosse uopo delle armi, vede ognuno che per averle tali da poter prevalere, alla Italia forse basterebbe che i diversi suoi Stati si confederassero a comune difesa. E diciamo *forse*, non tanto perchè anche così unita resterebbe l'Italia numericamente molto al di sotto dei tre Imperi continentali; quanto perchè ci parrebbe molto difficile la concordia dei varii Stati ad un'impresa comune. E pertanto, se questa concordia fosse possibile, noi, senza ricorrere ad *unità* violente, vedremmo possibile una Federazione, la quale non violando i diritti di alcuno potrebbe all'uopo contribuire ad assicurare le ragioni di tutti; appunto come interviene negli Stati tedeschi, i quali sminuzzati in bene altra maniera che non è la nostra Penisola, hanno tuttavolta quella sufficiente unità che può tutelare i diritti degli uniti. L'Austria poi, lungi dall'essere un ostacolo a quella Federazione, ne sarebbe parte precipua, potendo essa benissimo entrare in questa italiana come nella Confederazione germanica entra pei suoi Stati tedeschi. Ma questo diciamo noi come di passata e per una mera possibilità; chè a noi non piace entrare in queste discussioni strettamente politiche. Quello che volevamo noi era far sentire come il voto d'Indipendenza mira prossimamente all'Unità, e questa è ordinata ultimamente ad una specie di grandezza nazionale d'indole strettamente pagana e la quale, senza farci nè più buoni nè manco miseri, nel caso di qualche campagna di Crimea, ci darebbe il tristo privilegio di mandare parecchie migliaia di nostri fratelli a morire sotto le mura di Sebastopoli. Ai morti italiani non si penserebbe più di quel che si pensa ai morti francesi, inglesi, turchi ed anche piemontesi; ma i nostri giovani universitarii passeggerebbero le contrade europee colla fronte alta e pettoruti, ripetendo con fiero orgoglio: Noi pure fummo. Or non vi pare che, per procurare quella innocente soddisfazione a quei cari adolescenti, sarebbe pure a fare il lievissimo sacrifizio di un quaranta

o cinquantamila vite? O servono egli ad altro le vite umane che a procurare la gloria della patria e l'orgogliosa soddisfazione dei superstiti?

Una parola, lasciata così cadere nella nota lettera, ci potrebbe indurre a credere che gli autori di essa, oltre alla Indipendenza dallo straniero ed alla conseguente Unità, vagheggino qualche altra cosa per la grandezza d'Italia; e propriamente abbiano in animo qualche idea di Governo democratico, senza che vi manchi eziandio qualche spruzzolo di sovranità popolare. Perciocchè qual senso potremmo noi dare a queste parole: *Se noi ci reggessimo un poco di per noi stessi, potete voi supporre che questo primato* (in religione, scienza, lettere ecc.) *si dileguerebbe, o non piuttosto ne vantaggerebbe grandemente?* Se si trattasse di giovani lombardi o veneti, quelle parole potrebbero significare: *se avessimo Principe nostrano e non forestiere;* ma non essendo essi di quelle contrade, e parlando anzi in nome di tutti gl' Italiani, quel *Se ci reggessimo di per noi stessi,* non può significare: *Se avessimo Governi italiani,* stante che è questa la condizione di tutti gli Stati della Penisola tranne un solo; e però convien dire che essi considerino altresì come parte integrante di quella Indipendenza, la partecipazione del popolo alla pubblica cosa. Anzi non ci avendo essi significato in qual misura la intendano ed in che modo, non vogliamo loro fare l'ingiuria di supporli repubblicani puri o schietti democratici; ed il meglio che possiamo è riputarli partegiani degli Ordini rappresentativi alla moderna; che sono in sustanza il distillato della sapienza civile del tempo nostro. Noi che per ogni sua parte abbiamo trattata questa materia con tanta ampiezza, da essersene poscia potuti compilare due giusti volumi, non possiamo qui ripetere neppure l'indice di quelle materie. Il solo che ci è dato è pregare quei nostri amici di andare a consultare quelle pagine, cui nessuno, quanto sappiamo noi, è stato ardito finora di contrapporre un' ette; e v'impareranno senza fallo quanto malamente essi dalle moderne Costituzioni si prometterebbero tutte le beatitudini che vagheggiano per la loro patria. Lo spettacolo che sta dando di sè il Piemonte ci pare che potrebbe bastare,

più di qualunque argomento, a disingannare gl'illusi e convincerli che le moderne Costituzioni, collo spirito eterodosso onde sono impregnate, non sono altro che una solenne e legale menzogna, la quale al popolo rappresentato non dà altro gusto che di vedersi smunto nella borsa, turbato nella coscienza e vessato per ogni maniera da coloro, cui esso intendea mandare a propugnare i proprii interessi, e che in quella vece propugnano gl'interessi di chi seppe comperarli colla pecunia o col favore. La sola Costituzione che parea, forse a causa delle prime sue origini, essere una eccezione a quella regola generale, era la Costituzione del Belgio, e molto spesso abbiamo udito e letto anche dai sinceri Cattolici ripetersi con molta fidanza: *La libertè comme en Belgique.* E nondimeno i recenti fatti compiuti colà, e dei quali i nostri lettori sono già informati, han convinto il mondo che eziandio colà le Costituzioni sono quello che per tutto altrove; l'oppressione cioè degli onesti e dei Cattolici, anche aventi per loro la maggioranza delle Camere, a profitto della forza non diremo di un tiranno coronato o di un esercito; chè così la vergogna sarebbe meno; ma di un pugno di frammassoni vituperosi e d'alquante dozzine di monelli discoli, i quali hanno la vittoria sopra il diritto e la giustizia, non con altre armi che degli urli e delle sassate.

Che poi quella predilezione agli Ordini rappresentativi o a quella qualunque altra forma, in cui possa esser vero quel *Se ci reggessimo di per noi*, si appoggi sopra qualche idea di Sovranità popolare, apparisce dall'applicazione che ad un caso particolare han voluto fare i nostri giovani universitarii di un paragone recato nel discorso che ha dato occasione alla lettera. Nel procurare il bene della patria (che è amarla) pare che il sacro oratore dicesse, che ognuno dovrebbe compiere fedelmente la sua parte; ed a chiarire questo concetto, recò l'esempio di un orchestra, in cui ogni particolare sonatore dee tenere intento l'occhio alla sua carta e l'orecchio alla battuta, senza troppo brigarsi di quello che fanno gli altri, stantechè l'accordo universale è raccomandato al Maestro che batte. Ai giovani l'esempio parve buono; ma fecero la supposizione che il

Maestro a dirittura di musica non capisse un'acca; allora, soggiungano, il meno che possa farsi è che i sonatori mandino a spasso il Maestro incapace, ed a lui sostituiscano un altro o più capace o meno inetto. Ma non si accorgono i dabbengiovani che essi con quello espediente, che sembra loro *così naturale e così facile ad intendersi*, suppongono che il Maestro sia stato dai sonatori stessi preposto all' orchestra. Se questa supposizione si tolga di mezzo, chi darebbe il diritto ad un particolare sonatore, e fosse pure il primo violino, di mandare a spasso il Maestro e sostituirgliene un altro? Il solo che possa fare il privato in questo caso è rendere la carta a chi glie la diede, mettersi lo strumento sotto al braccio ed andarsene a sonare altrove; ma arrogarsi il diritto di licenziare il Maestro, questo non può stare, se non nella ipotesi che egli lo vi abbia messo. Applicate la somiglianza alla presente materia, e vi troverete *in terminis* la sovranità popolare; anzi la Sovranità popolare nel suo più crudo e più esorbitante significato. Perciocchè sarebbe quella che non pure professa l'autorità sovrana venire dal popolo, ma crede eziandio che questo non perda mai il diritto di spogliarne cui ne ebbe investito, per conferirla ad un altro riputato più capace.

Per quanto però sia vero che le somiglianze non debbano camminare sopra quattro piedi e basta che per qualche rispetto batta il paragone, questa dell'orchestra può spingersi alquanto più innanzi ad averne qualche utile illazione. E primieramente se il Maestro non sapesse neppure l' abbicì della musica e battesse, per esempio, in quattro tre quando le carte sono scritte in quattro due, allora l' orchestra darebbe in una tale babilonia da non potervi durare cinque minuti; ed o si cesserebbe dal sonare, ovvero, se la musica ad ogni patto deve andare, in un modo o in un altro vi si provvederebbe. Ma non è questo veramente il nostro caso ed al quale i giovani universitarii hanno mirato. Il nostro caso importa che la musica vada mediocremente e come può andare il meglio, quando non tutti i suonatori sono cime di professori ed il Maestro fa del suo meglio la parte sua, sicchè il grosso dell' orchestra ne è abba-

stanza contento. In quella traggono in mezzo e saltano su alquanti pochissimi e dell'infima specie, forse l'ultimo corno, forse il più oscuro corista e chi sa che non anche il tiratore dei mantici o lo smoccolatore dei lumi. Questi si mettono a fare un diavolerio che mai più il somigliante, gridando con quanto ne hanno nella gola che il Maestro non ne capisce niente, e che ad ogni modo bisogna sostituirgli un altro, facendovi altresì vedere un poco e quasi per metà un cotal loro pensiero modestissimo, di essere cioè alcuno di essi sostituito al Maestro cacciato giù dal suo seggio: e questo, s'intende, per purissimo amore dell' armonia. Recata la cosa a questi termini, il men male che possa incogliere a quei mal creati è sentirsi battere un poco la solfa sulle spalle col bastone. E forse neppur questo basterebbe, quando la musica fosse governata da un ordinatore sovrano ed invisibile, il quale come ha assegnato a ciascun sonatore la parte sua, così ha conferito ad un solo il dovere ed il diritto di reggere il tutto. Ora se di ciò fossero fatti capaci i nostri giovani universitarii, intenderebbero sogno assurdo che è la Sovranità popolare colla sua più assurda conseguenza dell' essere il Sovrano un delegato od un commesso della nazione, la quale lo insedia al potere, glielo limita, glielo toglie al tutto secondo il suo placito e libito; intenderebbero non esser dato ad un popolo il sottrarsi alla sudditanza civile a titolo di poca capacità del Sovrano, più di quello che sia lecito alla famiglia il sottrarsi alla soggezione domestica a titolo di poca attitudine del padrefamiglia; intenderebbero che nei casi sommamente rarissimi di assoluta incapacità del Sovrano e del padre, nei popoli cristianamente civili il diritto di provvedervi deve trovarsi in qualche elemento superiore alla società civile ed alla domestica; le quali, siccome non sono state esse a costituire quel potere, così non possono essere esse a modificarlo o cambiarne i suggetti che ne sono investiti; intenderebbero che in una società bene ordinata, perchè le cose procedano tollerabilmente e i componenti di lei ne siano resi non già *felici*, come con imprevidenza più che giovanile sembrano aspettarsi i nostri universitarii, ma vi possano condurre tranquillo e decoroso e non al tutto misero il loro pellegrinaggio

terreno; ad ottenere, diciamo, questa possibile perfezione nella società civile, non vi è mezzo più sicuro ed efficace che il divisato da quel sacro oratore; che ognuno cioè, come in orchestra, attenda a far bene la parte sua, senza molto impensierirsi di quello che fanno gli altri e soprattutto di quello che far dovrebbe il Maestro. Il magistrato, il pubblico ufficiale, il possidente, il trafficante, l'operaio, l'agricoltore faccia ognuno la parte sua con amore perseverante e con onestà specchiatissima; soprattutto la facciano quei che hanno debito ed ufficio di consigliare, illuminare e se fia uopo ammonire eziandio il Maestro di cappella; e l'orchestra andrà a maraviglia, quand'anche a portar la battuta non ci sia un Cimmarosa, un Hayden od un Rossini.

In questa distribuzione di parti pare che i nostri giovani non siano gran fatto contenti di quella che *alcune anime buone* vorrebbero assegnare a loro, e non saprebbon che farsi *della gloria che verrebbe a questa Italia nostra da quattro o cinquecento giovani studenti di Università sempre docili, sempre pazienti, sempre sgobbanti.* Ma che ci vorreste fare se questa è la parte assegnata loro non da questo o quell' uomo, ma dalla natura stessa delle cose o diciamo meglio dalla Provvidenza divina, la quale ha disposto che per fare bisogna sapere, e per sapere bisogna imparare e per imparare bisogna studiare? Se da questa gioventù debbono a suo tempo uscire i Giureconsulti, i Magistrati, gli Avvocati, gli Amministratori, i pubblici uffiziali anche supremi, i professori dell' arte salutare e delle altre nobili discipline; quale altra via vi può egli essere da apparecchiarsi a sostenere per servigio e decoro della patria quei pubblici uffici, che essere nel tempo dei loro studii *docili*, *pazienti* e, com' essi dicono, *sgobbanti* sotto la fatica? A qualche fantasia bollente e a qualche cuore irrequieto questa condizione potrà parere troppo monotona ed al tutto prosaica: e certo una *legione della speranza*, un *battaglione universitario*, una *falange di studenti* che, sotto il non sicuro ducato dei proprii professori, vada a mietere allori gloriosi nella fazione di Curtatone, nell' assedio di Malghera, o nella difesa della porta S. Pancrazio, ha qualche cosa di più splendido e di più poetico. Ma se i nostri lettori avessero un diritto a

far valere sui tribunali o un morbo da cui guarire con cura prolissa e sapiente, vorrebbero, ne siamo certi, un avvocato ed un medico che fossero stati scolari docili, pazienti e *sgobbanti* all'Università, piuttosto che un medico od un avvocato che l'avessero abbandonata per volare a difendere il sacro suolo italiano sotto le mura di Vicenza o alle giornate di Custozza e di Peschiera. E perciocchè il caso di gettarsi davvero a quello sbaraglio non è, la Dio mercè, di tutti i giorni, come pur troppo è di tutti i giorni la comodità che hanno gli studenti di servire la patria fantasticandone risurrezioni e riscosse, discutendone i futuri destini, sfringuellandone a sproposito e se fia d' uopo cospirando eziandio e menando, quando se ne porga il destro, un po' di tafferuglio per le contrade; voi avete in pugno la ragione dello scadimento di quasi tutte le Università italiane e straniere. Queste, creazione che furono della Chiesa, per l' incremento della cattolica religione e delle scienze, per le scienze fan poco o nulla; per la cattolica religione è a ringraziarne la Provvidenza, quando non facciano appunto il contrario, astiandola, calunniandola e, quanto è in esse, mirando a distruggerla con parricidio sacrilego. Intanto i giovani universitarii invece di servire l' Italia come dovrebbon per ora da *studenti docili, pazienti e sgobbanti,* la disservono troppo spesso facendosi strumenti ciechi di capisetta scellerati, i quali gettano l' improvvida gioventù ai rischi delle rivolture, e per sè serbano o i frutti della vittoria o la sicurezza di una ben provvista e quasi opulenta ritirata.

Ed a questo tradimento ordito ai generosi istinti giovanili avea forse mirato il sacro oratore; ricordando e deplorando i tanti giovani caduti nei moti guerreschi del quarantotto. Gli autori della lettera *restarono disgustati nel sentirsi parlare meno rispettosamente di quello che si dee sempre alla memoria delle vittime sfortunate, di quei martiri della causa italiana, che fecero sul campo dell' onore e dei prodi il sacrifizio della vita.* Or messo da banda questo frasario da scuola, il fatto è che il sacrifizio della vita per sè medesimo non dice nulla, se non si riguarda il motivo per cui si faccia; e può essere, secondo i varii motivi, eroismo virtuoso, vano fanatismo ed

anche immane scelleratezza; e così non chiunque prodiga la propria vita è martire, secondo quell'antico detto *martyrem facit non poena, sed causa*. Pertanto se la causa italiana, sia per ciò che si voleva, sia pei mezzi onde si voleva, era ingiusta; se ad un dato tempo la impossibilità evidente del riuscimento la rendeva pazzamente improvvida; come vorreste voi approvare ed encomiare chi, nel fiore degli anni e delle speranze, vi gettò una vita che avrebbe dovuto conservare e spendere negli uffizii civili e domestici, e soprattutto allo scopo precipuo perchè gli fu data, per la eterna salute dell' anima propria? Direte che uno splendido errore avrà potuto traviare quelle menti inesperte; direte che essi avran creduto lealmente santa la causa che sostenevano; direte che, dominati da quel pregiudizio, essi avran potuto fare atto di patria carità cimentandovi e lasciandovi ancora la vita. Noi ben volentieri ammettiamo queste ipotesi, e ci compiacciamo a pensare che proprio sia stato a questa maniera. Ma oltre che noi consideriamo la cosa per sè medesima e non per quello che subbiettivamente ha potuto essere nella coscienza di ciascuno; anche in questa ipotesi, lungi dallo ammirare gli eroi, non ci sarebbe che a compassionare le vittime sventurate di una prepotente illusione. Che se a questa compassione, con moderna nomenclatura, volete dar nome di *rispetto*, in quanto sarebbe brutto ed illiberale l' insultarla; noi troviamo ragionevole questo rispetto, ed abbiamo ragion di credere che il ricordato sacro oratore non vi mancasse. Tuttavolta potendo la parola *rispetto* alla illusione importare altresì il lasciarla stare senza o nulla dirne o non dirne altro che lodi; a questa maniera noi non sapremmo mantenere quel rispetto agli spenti, in quanto ci parrebbe verissima crudeltà ai superstiti. Perciocchè se quelle morti immature, poniamo che per errore incolpevole di mente fossero generose nella coscienza di chi le incontrava, ebbero la loro radice in una lamentabile illusione; vi parrebbe bello il lasciarla intera, il carezzarla anzi e il rinfocolarla nelle menti dei loro coetanei, i quali, generosi ed illusi niente meno di quelli, sarebbero disposti, per un fumo vano di onore appena perdonabile ad un cuore pagano, pericolare la loro vita temporale ed eterna?

Ed aggiungiamo a vero studio ancora *la eterna;* perciocchè i nostri giovani universitarii si mostrano buoni cattolici anche in questo, che ammettono senza contrasto non potersi salvare uomo che muoia in peccato mortale senza pentimento. Essi in ciò sentono rettamente coi Cattolici di antica stampa, e si allontanano non solo dalla morale del famigerato padre Gavazzi, secondo cui il morire per l'Italia valea la remissione dei peccati presenti, passati e futuri, ma eziandio da quella di un men vulgare abate pelasgico, giusta il quale Iddio benedetto deve alla fin fine avere qualche riguardo ai patriotti, ed in generale agli uomini grandi, sia pure che manchino, non che di pentimento, perfino di fede. Coi cari autori della lettera possiamo usare il linguaggio cattolico, e secondo questo è perfettamente vero ciò che essi asseriscono: tanto chi muore sugli spaldi delle patrie mura combattendo da prode, quanto colui che muore sotto le coltrici del proprio letto, se muore senza pentimento delle proprie colpe, non entra nel regno dei cieli. Anzi noi aggiungiamo esser lecito pensare che di quanti morirono per la così detta causa italiana, nessuno morisse senza pentimento; e certo non sappiamo che di alcuno si abbia evidenza che questo fosse. Ma ciò che rileva? Nè noi diciamo, e porremmo ogni cosa che neppure quel sacro oratore dicesse, tutte quelle vittime infelici essere finite senza pentimento, e però essere andate dannate. Quello che intendiamo noi è deplorare che vite sì preziose siano state spente per una causa parte ingiusta e parte di riuscimento disperato; e che siano state spente in condizioni in cui è tanto difficile il cristiano pentimento. Se quest' ultima parte agli universitarii non par vera, tocca ad essi il mostrare che il pentirsi delle proprie colpe sia altrettanto agevole al caduto tra gli orrori di una battaglia coll'ira sul volto e forse coll'odio nel cuore, che all'uomo il quale tranquillo sul proprio letto, tra i conforti religiosi ed il compianto e le meste preghiere dei suoi cari, sente a poco a poco venirgli meno la vita?

A compiere l' esame della lettera recata fin da principio non vi resta che quel *povero Catone*, verso il quale i nostri giovani *avrebbero desiderato un poco più d'indulgente condiscendenza.* Ma si tratta egli forse d'indulgenze e di condiscendenze, quando si tratta di giu-

dicare dalla cattedra evangelica i fatti, secondo le norme eterne della verità e della giustizia? Or queste ci dicono, nè possono dirci altro , che il fatto di Catone fu un puro e semplice suicidio ; e voi , per frugar che facciate i più riposti nascondigli della sinderesi e della coscienza , non troverete circostanza o caso che faccia lecito all'uomo il togliere a sè stesso una vita , di cui è depositario e custode e non padrone. Vero è che l' antichità pagana celebrò a cielo quel fatto e ne ricinse quasi che d' aureola di martire l' autore , e molti Cristiani, o per figura poetica o per improvvida scimmiatura, fecero eco a quelle stolte ammirazioni. Ma la sapienza cristiana non avea bisogno di grande sforzo per dare il suo giudizio ; e i nostri giovani hanno mal garbo a dire che quel *povero Catone non si sarebbe aspettato dalle età più rimote il titolo semplice di fanatico.* Catone avea avuto il titolo di fanatico e peggio, nei libri ammirabili della *Città di Dio,* da S. Agostino, la cui età non era poi tanto da lui rimota quanto è la nostra. In cosa poi, in cui la ragione e la fede parlano sì chiaro, ci sarà consentito tenerci più col santo Dottore che non col grande Poeta ; soprattutto che non è questo il solo caso in cui l'Allighieri si mostra più di un poco informato di spiriti pagani. Nel resto Dante sapea quanto noi l'ingiustizia del suicidio ; nè per altra ragione egli mette in bocca di Pier delle Vigne il celebre verso :

Ingiusto feci me contro me giusto.

Dove è manifesto che per Dante il Segretario di Federico era all' inferno pel solo fatto di aver tolto a sè medesimo la vita , stante che per lui fino a quel punto era stato giusto , e fu ingiusto solamente per quell'atto. Se dunque a Pier delle Vigne il suicidio valse, secondo l' Allighieri , l' inferno , potrebbe non increscer tanto ai nostri giovani che all' Uticense il medesimo delitto valesse il titolo di fanatico. Nè s' impensieriscano della *riverenza onde parea degno in vista ;* nè delle *quattro luci sante* che *gli fregiavano la faccia di luce :* queste sono allegorie e figure poetiche; le quali non hanno nulla che fare coi dettami della morale naturale e molto meno con quella dell' Evangelio.

E qui facciamo punto alla risposta. La quale potrà essere sembrata per avventura soverchiamente prolissa avuto riguardo alla brevità della proposta; ma sarà anzi tenuta troppo breve, se si consideri la suprema rilevanza di un subbietto ravvolto in tanti sofismi, strumento a tante seduzioni e radice infausta di tante colpe, di tante sventure e di tante vergogne per la diletta patria nostra. Ma breve o lunga che abbia a parere questa risposta, noi saremo largamente compensati non diremo della lieve fatica, ma sì del grave rischio incontrato di chiamarci addosso nuove animosità e sospizioni dai tanti maligni soliti a sospettar male per mestiere, quando se ne spargesse un po' di luce sopra una quistione quanto dilicata a trattarsi, altrettanto necessaria ad essere trattata per disinganno di molti. E perchè questo scopo si ottenga meglio, ci si consenta di restringere in pochi tratti le conclusioni precipue del nostro discorso; e lo sconcio del ripeterci trovi scusa nella necessità, in che siamo stati di non poter dire tutto di un fiato, ma di averlo dovuto fare in tre diverse riprese; il che se giova alla riflessione, nuoce non poco a potere raccogliere d'un solo intuito l'unità del concetto. Fu dunque dimostrato I.° Che a sette degli otto Stati italiani non manca quella Indipendenza, onde può godere uno Stato mediocre ed anche piccolo; se pure non vogliasi dire l'Indipendenza essere privilegio delle grandi Potenze: il che vorrebbe dire della sola forza materiale; II.° Che tutta la deplorata schiavitudine dell'ottavo Stato si riduce ad essere quello governato da Principe non italiano che riunisce altri popoli sotto il suo reggimento; III.° Che questo per sè medesimo, non importando dominio di un popolo sopra di un altro popolo e molto meno oppressione, non contrasta con alcuna ordinazione della Provvidenza; IV. Che questa non ha definito per forma i limiti delle nazioni, da rendere innaturale ed illecita quella condizione di essere politico, la quale fu sempre ed è tuttavia comune ad altri popoli civili; IV. Che quanto al Lombardo Veneto, è storicamente falso l'Austria non avervi altro diritto che la conquista armata mano; e quando pure ciò fosse, il lungo e tranquillo possesso aver potuto fondare un vero diritto di prescrizione più facile, perchè più necessario negli ordini politici che non nei civili; V. Che ciò non importa che, se altri creda

incomoda quella condizione non possa adoperarsi a cessarla pel conto suo, a patto che ciò faccia per mezzi onesti e senza arrogarsi il diritto di operare a nome di tutti; VI. Che è menzogna e tradimento l' esagerare come si fa stranamente l' incomodo di quella condizione, la quale, oltre ai larghi compensi dall' essere parte di un grande Impero, può assorgere a qualunque perfezione civile come mostra la Storia dell' Italia, la presente sperienza del Lombardo Veneto, senza che siavi alcuna ragione che convinca il contrario; VII. Che il non vedere possibile alcuna grandezza e dignità nazionale senza quella Indipendenza, ha radice nel concetto pagano intorno alla gloria ed alla rinomanza di una patria, che sia fine supremo degl'individui e delle nazioni; VIII. Che a quella gloria nazionale alla gentilesca non si potrebbe venire, se non quando alla Indipendenza si aggiungesse l'*Unità*, e questa fosse condita da un poco di Sovranità popolare con tutte quelle agitazioni, quelle colpe e quei danni che da somiglianti concetti falsi ed esorbitanti sempre ed in ogni luogo si derivano; IX. Finalmente che per giovani, obbligati per dovere a studii gravi e riposati, l'obbliare questi per gettarsi nelle brighe politiche e peggio nelle cospirazioni e nelle fazioni guerresche, è inestimabile danno pubblico e privato; e quando alcuno vi lasciasse sgraziatamente la vita, non gli si potrebbe al più pagare altro tributo, che quello del compatimento ad una splendida illusione poco dissomigliante dal fanatismo del *povero Catone*.

Avremmo davvero troppa fiducia di noi medesimi, se presumessimo di potere con questi poveri articoli dileguare quel nugolo di pregiudizii che infesta da tanto tempo la nostra atmosfera. Ci vuole altro che tre articoli! Tuttavolta ci pare già molto che somiglianti verità si possano bandire, e bene altamente ed ampiamente bandire. Nel resto noi non avevamo uopo che questi universitarii ci *pregassero a riflettere un momento sul progresso che in pochi anni ha fatto l'Italia, sull'essere l'Idea oggimai trionfante e sul non potere bastare a frenarla le catene.* Queste tutte sono cose, a cui stiamo riflettendo almeno da dieci anni, quando i nostri giovani eran bimbi tant' alti; e la *Civiltà Cattolica* si trova al mondo, appunto perchè vi abbiamo lungamente e profondamente riflettuto. Essa per fermo fa del suo

meglio quel poco che può; e questi articoli mostrano almeno che lo fa senza troppa paura o umani riguardi. Ma a combattere, non diremo già l'*Idea trionfante*, perchè ci pare anzi che essa vada scadendo ogni giorno, sì veramente quel tanto che ne rimane ad essere sconfitto, l'opera nostra è ben poca cosa; e ad ogni modo è uopo che appunto nel trionfo di un'altra Idea si collochi ogni speranza di salute per la patria nostra: e vogliam dire della Idea cristiana e cattolica, la quale non può avere altra interprete legittima e direttrice efficace che la Chiesa. Fin che l'azione di questa sopra gl'intelletti non sia ampia, diuturna e libera da ogni intoppo, non crederemo già che l'un giorno o l'altro *si porrà fuoco alla polvere e salterem tutti all'aria, amici e nemici*, come dicono i nostri giovani; ma certo non si otterrà quella quiete e tranquillità nell'ordine che è la pace e che cercano non meno i governati che i governanti. La quale osservazione, necessaria per tutti e singoli gli Stati italiani, è a cento tanti più grave pel Lombardo Veneto, a cui è impossibile promettere tranquillità diuturna e consistenza, se questa non si appoggi sopra i convincimenti e la coscienza dei suggetti; e convincimenti e coscienza non si producono nè si mantengono con eserciti e con polizie. La Chiesa e la Chiesa sola, come maestra e custode d'ogni verità e d'ogni giustizia, può ispirarli, fecondarli e mantenerli. È certo a benedire la Provvidenza che l'alta mente e il cuore magnanimo di Francesco Giuseppe Imperatore abbia inteso questo gran vero, ed abbia osato recarlo alla pratica in quel Concordato, che resterà perenne monumento di quello che abbia potuto una volontà risoluta ed una mano ferma, benchè giovanile. Ma il cancellare di un tratto ventiquattro mila decreti oppressivi della Chiesa non è il medesimo che cangiare le idee e più ancora le abitudini d'una falange sterminata di burocrazia, particolarmente nelle sue regioni più basse. La men buona disposizione di questa potrebbe stremare dei più preziosi suoi effetti l'opera maravigliosa del Concordato; soprattutto quando la sufficiente fedeltà nel mantenerne una parte, per esempio la materia matrimoniale e beneficiaria, fosse velo ed orpello alla non curanza della non meno vitale; vogliamo dire di quella che riguarda l' ordine ideale, sia nel suo primo germe della educazione, sia nel suo successivo svolgimento della stampa.

LA CONTESSA MATILDA DA CANOSSA

E

IOLANDA DI GRONINGA



ODOCARO DI BRUNN

La Badessa Teotberga per suo senno pose gran mente ai detti di Pandolfo, ed ebbe per fermo ch' egli mentisse il sembiante di borghese, ma che in effetto fosse personaggio di gran momento, forse celato sotto quei panni per qualche strano infortunio incorsogli per opera de' suoi nemici. Laonde essa non ebbe nulla più innanzi che d'allevare Iolanda per modo, ch' ella riuscisse degna di corona reale, se tant' alto chiamavanla i suoi destini. Nè la savia Badessa operava senza pensata ragione; imperocchè allora correan tempi forti e disastrosi per l'Alemagna, anzi per tutta la cristianità di ponente, a cagione delle guerre civili, che l'ire imperiali suscitavano per ogni dove. I Signori germanici eran divisi fra loro, e con Errico; perchè alcuni prima s' atteneano all' obbedienza di Alessandro II, e morto lui, a quella di Gregorio VII, veri e diritti Pontefici Sommi della santa Chiesa Romana; ed altri tenean le parti, prima di Cadolao di Parma, e appresso di Guiberto di Ravenna, antipapi, uomini superbi, dissoluti e intrusi nell' ovile di Cristo per isbranarlo. E perchè in que' barbari tempi la ragione era in sulle punte delle spade e degli stocchi; e ove non valesse la forza appigliavasi al tradimento; così egli accadeva sovente, che alcuni baroni oppressi dai più forti veniano bandeggiati e sterminati dagli Stati loro, e

dovean ire tapinando in regioni lontane, ed ivi celarsi sotto infinto abito e condizione, per non incorrere nei pericoli della perfidia.

Mentre Iolanda viveva nel monistero, ossequente alle sue maestre, amata dalle compagne e graziosa a tutti, un bel mattino degli ultimi giorni di Maggio sotto la scorta d'alcune religiose, le alunne più grandi uscirono a diporto verso una cappelletta di Nostra Signora Ausiliatrice, che sorgeva in fondo a un gran parco fuori della clausura, al di là d'un limpido fiumicello, cavalcato da un ponte di legno. La dolce stagione, la verzura fresca e delicata, il cielo sereno, l'aere puro e di mille soavi odori olezzante, il vario e armonioso canto degli uccelli di mille ragioni che amorosamente scherzando volavano di fronda in fronda, o fra le siepi ai nidi loro si raccoglieano, tutto invitava quelle nobili giovinette a trastullarsi per li prati e per le costicelle fiorite de' poggi che si alzavano dolcemente d'intorno. Alcune si dilettavano di corre erbe odorose lungo le piazze più apriche ove ronzavan le pecchie, altre ivano a caccia dei papilioni dalle ali dorate e dipinte dei più vaghi colori; altre più snelle e vivaci faceano a correre pei dossi fioriti di quelle dolcissime chine. Una brigatella, seduta all'ombra degli irti larici, cantava al suono del liuto, maestrevolmente tocco dalla bionda Valdomira, un'affettuosa canzone in laude della Vergine Maria: un altro gruppetto lungo la chiara fontana, che zampillava da una rupicella, coglieva i più vaghi fiorellini, e ne tessea ghirlande da ornar l'altare e la statua della celeste Signora, a' piè della quale doveano raccogliersi tutte insieme a pregare, ch' era il pio intendimento di quell' andata.

Iolanda, ch' avea già colto una mano di bei fiori natii, venia tessendoli in ghirlanda, e con suor Valburga, sua maestra di miniare le pergamene, passeggiava lungo il limpido rivo, novellando con essa, e dilettandosi dell' amenissimo luogo. Perchè passo innanzi passo procedendo lungo le sponde di fina erbetta vestite, giunsero senza avvedersene a un solitario pratello, in mezzo al quale le acque del rio avvallando formavano un pelaghetto, intorno a cui mestamente cantavano gli uscignuoli, ch' aveano il nido in certe macchie di gatteri, di vetrici e d'avellane. Soffermandosi ivi esse alquanto a

gustare que' soavi concerti e a specchiarsi nelle chete acque, odon sonare lontano nella foresta bucine e corni, e un concitato abbaiare di cani e nitrir di cavalli ; ma mentre volgono gli occhi a quella parte quasi smarrite, e veggono fra le piante i cacciatori spronare i destieri : ed ecco un gran cervo dietro ad esse in rapidissimo corso venire improvviso colla testa alta e colle ramose corna gittate indietro sul dorso, il quale cieco della paura, trascorrendo vicinissimo a Iolanda, con un ramo del corno l'urta nella spalla, e coll'impeto la getta in terra. La giovinetta tramazzando sull' orlo della ripa, rotolò nel lago, ch' ivi era alquanto profondo e si sommerse. La monacella Valburga mandò un acutissimo strido, e corse come un lampo ad afferrare Iolanda per un lembo della veste, che nel tuffo gonfiandosi si era venuta a galla. E già Valburga aveala tirata all'asciutto, e stava tutta in acconcio di sfibbiarle i panni per darle aria e riaverla dal tramortimento in ch' era caduta pel soffocamento dell' acque, quando videsi a gran carriera giugnere addosso un giovine cavaliere, il quale con una chiaverina in mano inseguiva il cervo fuggente.

Il cacciatore scorgendo la giovinetta in terra pallida e tramortita, arresta di punto il cavallo, balza di sella, ravvolge le briglie a un pedale d'albero, e corre per aiutarla rinvenire. Egli aveva ad armacollo una borraccina d'argento con entrovi un po' d'antico e generoso vin greco da ristorarsi in caccia, e apertala, e infusone alquanto nella bocca della svenuta, e versatone sulla mano e stropicciatole le tempie, ben presto la donzella riebbe gli smarriti spiriti, e aperse gli occhi, guardandosi vagamente intorno e sospirando. Povera Iolanda! oh non avestù mai aperti quegli occhi! Essi furono come due acuti quadrelli, che scesero rapidissimi a trafiggere il cuore disarmato del giovine Cavaliero, il quale, come se da subita malia fosse compreso e legato, stavasi immoto a riguardarla senza proferir verbo. Finalmente la giovinetta ricuperatasi alquanto, e vedendo che potea reggersi in piedi, porte con Suor Valburga al giovine cavaliere quelle maggiori grazie che a tanto favore si conveniano, appoggiossi al braccio della sua maestra, e mosse lentamente a raggiugnere le compagne.

Quel cacciatore era il giovane Odocaro figliuolo del potente marchese di Brunn, il quale, essendo già vecchio, pochi giorni innanzi avealo assunto a compagno nel governo della sua Marca. Odocaro, sino dalla sua prima adolescenza era stato impalmato a Gilla figliuola del Duca di Moravia, e s'attendea che la fanciulla venisse all'età matura per isposarla a moglie. Odocaro al veder Iolanda rimase così trafitto dalle dolci sembianze della giovinetta, la quale avea tocco allora di pochi mesi gli anni quattordici, che rimase lì come uno stupefatto. Vedutala adunque partire con suor Valburga, stette guardandola immoto come una statua, e la seguia coll'occhio sinchè internatasi fra gli alberi, gli si tolse di vista. Allora andossi accostando mestamente al suo cavallo; e quegli che poc'ora innanzi era sì pieno di vita e d'ardire, e faticava le foreste nella caccia de' cervi, degli orsi e de' cignali, or lento e scorato sale in arcione guardandosi intorno come uno smarrito, e non sapendo a qual cammino attenersi: nondimeno, attirandolo il cuore infermo, volse il freno colà ove scorto aveva inoltrarsi la damigella, e dietro le sue orme fu pervenuto a quella piaggia, per la quale stavano diportandosi colle Suore le altre fanciulle, che già s'erano tutte raunate intorno a Iolanda, e aveanla messa in altri panni, e stesole al sole i suoi per asciugarli.

Odocaro peritandosi accostossi alla brigata, e per bel modo chiese novelle della Iolanda; la quale avendo già innanzi narrate alle compagne quanto erale avvenuto lungo il laghetto, e di quanto favore era tenuta al cavaliere, tutte le damigelle furongli festosamente intorno a ringraziarlo: e Iolanda, che già il suo bel colore incarnato riavuto avea, con modesto vezzo fattaglisi davanti, presentollo d'una rosellina di siepe, dicendo, che lo pregava di guardarla a ricordanza d'aver perduto sì bel cervo per farla rinvenire. Odocaro, come se il più ricco tesoro ricevuto avesse, poselo nella cintura dalla parte del cuore; e dato volta, e messosi nella vicina foresta, quasi da un furore di febbre esagitato, spronò il corsiero quanto più velocemente poteva, e dileguossi.

Il Moravo era giovine in sui vent'anni, prode d'animo e robusto della persona; ma di modi aspri e d'ingegno feroce e crudele; quel

nuovo amore avea mitigato dapprima la sua fierezza, e resolo gentile, dolce e mansueto; perocchè in pensando al sereno e tranquillo sembiante della Iolanda sentiasi tutto compreso di riverenza e d'umile e casto sentimento d'amore per lei, che sembravagli creatura celeste assai più che donna. Raggiunto finalmente da' suoi, che aveano già saettato co' verrettoni il cervo ed uccisolo, Odocaro, che per lo innanzi facea gran festa a'suoi scudieri e valletti allorchè aveano abbattuto la fiera, quella volta fu serio, pensoso e taciturno; e mentre da tutte le parti giugneano gli altri cacciatori, i quali avean morto un orso, e più verri, e damme, e volpi, e sui carri conduceano la caccia in Brunn, quasi a foggia di trionfo, con immenso clangore di corni e strepito di nacchere e di campanacci; Odocaro venia cavalcando, tutto in disparte e sopra pensiero, e all' ostello paterno pervenuto, scavalcò bruscamente, e ritrassesi alle stanze.

Ivi scintosi la cintura, tolse la rosellina di siepe, ch' ebbe in dono da Iolanda, e volea baciarla, e riporla in un cerchiello d'oro, ove solea serbare la spugnetta del moscado; ma vistole cadute due foglie, siccome uomo superstizioso, recosselo ad augurio e ne smarrì come di mala ventura. Perchè fattisi chiamare due astrologi, che teneva a suo piatto in corte, richieseli che volessero pronosticare intorno a quella rosa, e mostrolla, e disse com' ella avea meno due foglie. Costoro, ch' erano astutissimi catalani, i quali usando co' mori di Granata aveano apparato dagli scolari d'Avicenna il magistero del cielo, fatto sembiante di salire la torre a speculare le congiunzioni de' pianeti, appena fu levato il sole del dì vegnente furono dal giovane marchese dicendogli: Signor nostro, le stelle ti sono benigne, e noi leggemmo nell' ascendente della Vergine gli avventurosi destini che per te si tessono negli alti cieli. Quella rosa ha cinque foglie, che sono le cinque gemme che brillano nel cerchio frontale della corona dei Re: una regal donzella adunque ti s' apparecchia a sposa, e avrà in dote cinque città murate, quante sono le foglie del tuo fiore.

Odocaro a quella menzognera risposta sentì innondarsi tutta l'anima d'una gioia inestimabile, e volse tutti i suoi pensieri a sapere chi fosse la giovinetta del lago, che l'aveva ferito di così subito e

grande amore. Egli fra sè e sè iva fan tasticando chi mai potess' ella essere, e donde venuta fosse; perocchè la sua smisurata bellezza, e grazia, e dignità aveagli in tutto aria di Regina; e pensava, che nelle correrie, che i Dani faceano sovente nell' isola d'Inghilterra, il padre suo fosse Re della Nortumbria, o della Mercia, o della Vestanglia, e vinto in battaglia riparato si fosse in Alemagna per far gente, e volgerla sopra i Dani a ricoverare il regno. Laonde entrò nell' avviso d' averne ragionamento colla Badessa del monistero, (ch'egli, come la fama ne risuonava per tutto, avea per gran donna e di savio consiglio) e attingere da lei la condizione della donzella.

Bandì adunque per la domane una caccia, alla quale invitava la baronia di tutto il marchesato, e spedì suoi messi alle loro castella, acciocchè seco menassero lor bracchi, e loro molossi e levrieri. Alla prima aurora i prodi giovani del contorno bene a cavallo e bene in arme di spiedi, di chiaverine, di giannette e di verrettoni, furono a' piè del ponte di Brunn sonando lor corni, e corvettando e caracollando co' loro corsieri. Odocaro sceso alle stalle trovò sellato il suo morello, e messo il piè in staffa, nell' atto di montare, gli venner vedute sull' arcione le due fogliuzze della rosa, che nello scavalcare dell' altro ieri, essendo la sella altamente arcionata e a borchie d'argento, s'erano impegnate nel borchione di mezzo. Non è a dire quant' egli godesse in cuore di quel ritrovamento, e com' egli apponesselo a felice augurio dell' amor suo; perchè raccolte le foglie, e baciatele, se le chiuse con molta diligenza nel carniere, saltò in sella, e fatto calare il ponte raggiunse i compagni.

Quando furono arrivati alla foresta dove la riviera dello Swarta si congiunge colla Zwitta, calarono alquanto verso le colline e lo spianato d'Austerlitz, dove i capicaccia date le poste ai cacciatori e i canattieri, tolte le lasse ai cani, si misero a battere la boscaglia per far isbucare da' lor covi le fiere. Già tutta la selva altamente risuonava allo squittire, al mugolare e allo abbaiare de' cani, al fremito de' cavalli, al romore de' corni, e qui e colà vedeansi i cavrioli, i daini e i cervi mettersi in fuga e in iscompiglio fra i macchioni e i ramosi pedali degli abeti, de' larici e delle roveri;

quando Odocaro, colto il destro, mentre tutti erano intenti ad incalzare la preda, volse attraverso un solitario vallone, e spronato per quello gagliardamente capitò sul laghetto, ove trovato avea la Iolanda svenuta. Sospirò; una lagrima gli spuntò su tutti due gli occhi, sentì battersi forte il cuore sotto il giaco, pareagli vedere stesa sull' erba la giovinetta senza spiriti, smorta e languente. Volse il cavallo e fuggì ratto, ma gli volava sempre dinanzi quel pietoso fantasma.

Come fu giunto ai claustri del monastero, legò il cavallo a un gran tiglio che ne ombrava l'entrata, e messosi dentro al primo atrio, chiese della Badessa. La portinaia, che più volte l'avea veduto col Marchese suo padre quando a certe feste fra l'anno veniva ad orare alla chiesa, riconosciutolo per Odocaro, annunziollo pel suo nome. La Badessa fece le meraviglie di quella venuta senza nunzio preveniente; tuttavia siccome destra e saputa donna ch'essa era, fatto buon viso, calò in parlatorio, ove colle più liete e riverenti accoglienze, il richiese della cagione, che così solo avealo condotto a visitarla. Odocaro rispose, ch' essendo in caccia, e avendo lungamente inseguito un velocissimo daino, smarrillo per lo bosco, e tanto era ito avvolgendosi per iscovarlo da qualche macchia o burrone, che riuscì ne prati, i quali circondano il monistero: onde ritrovandosi in tanta vicinanza, pensò di scendere a veder la Badessa, ch' egli ebbe sempre in altissima venerazione.

Teotberga ringraziollo di tanta benevolenza, e fatto venire un largo rinfresco di vini d'Italia e di confetti, intrattenealo in piacevoli ragionamenti; ma Odocaro, quasi caduto gli fosse a caso un nuovo pensiero, domandolla di Iolanda, e come fossesi ben riavuta del suo svenimento, e più della paura di quest' improvviso tonfo nel lago. Al che avendo risposto la Badessa: che bene, Dio grazia, e oggimai siccome fanciulla di grande animo e valorosa più non se ne rimembrava: Odocaro soggiunse: è ella nostrale o forestiera? E inteso, che forestiera: di cui figliuola? riprese il Prence. D'un agiato borghese, disse Teotberga.

Odocaro, venuto in una occupazione, levò in alto gli occhi e stette alquanto in silenzio: indi tutto a un tratto: Madonna, disse, voi

celiate: quella damigella manda odor di Regina; quella grazia, quel sembiante, quel portamento è una maestà; essa non è donna di bassa mano: dov' è suo padre?

La Badessa vide in quell' occupazione di mente e in quel mutar di colore una cupa tempesta che agitava il cuor del giovane Marchese, e viemaggiormente fermossi nelle sue antiche sospizioni, che Pandolfo mentisse persona e stato: i detti d'Odocaro le strapparono il velo dagli occhi, e tenne per certo, ch' egli avesse discoperto per qualche via la vera condizione di lui, laonde rispose francamente: Io credo che vostra serenità ben s' apponga.

— Sta bene, ripigliò il Marchese, ella sarà ad ogni patto mia sposa. Interrogate Iolanda, e fra pochi giorni verrò per la risposta.

— Ma, signor mio, disse Teotberga, voi siete impalmato alla bella Gilla di Moravia, e il Duca v' ha già per figliuolo, e noi l' attendiamo bramosamente a felicitare i vostri vassalli.

Il giovane arruffossi, guardò bieco la religiosa donna, e disse: Dov' è il padre di Iolanda? è egli in Brunn? è egli in Olmutz?

— Egli è a Znaim, rispose la Badessa.

— Statevi con Dio, disse Odocaro, in capo a tre giorni verrò per la risposta.

Teotberga tenne in sè quel terribil secreto, e siccome ella conoscea l' indole superba, aspra e feroce del giovine, ne fu atterrita, e presagiva grandi sventure per sè, per Iolanda e pel Monistero: tuttavia come donna di gran pietà e fede sperava che Dio, custode dell' innocenza e propugnatore della giustizia, stenderebbe il braccio della sua virtù a protezione della giovinetta e delle sue ancelle. Tuttavia, come prudente, scrisse a Pandolfo l' avvenuto, e nella notte spedì a cavallo un messo in gran diligenza a Znaim. Il messo tornò colla risposta di Pandolfo: Ch' egli essendo uomo di picciolo affare, povero e straniero non potea mai consentire, che la sua figliuola si levasse sì alto; e non ch' ella fosse moglie di sì gran Donno, sarebbe stato soverchio che il Marchese l' avesse degnata d' un suo sguardo. Lasciassela compire la sua santa istituzione nel monastero; appresso, quando pur Dio non la chiamasse alla vita religiosa, non le mancherà mai un uomo di bassa mano, che la tolga.

La Badessa argomentò quant' ira si susciterebbe nel fiero petto del Moravo; ed entrò in mille avvisi per cessare la giovinetta e il monastero dalle violenze del tiranno; nè niun meglio le parve, che stimolare Pandolfo di condursi celatamente a ripigliar la figliuola e menarla a salvamento nel castello di Znaim, ch' era fuor della giurisdizione del marchesato di Brunn. Odocaro dal suo lato, siccome astuto, pensò che il padre, dopo la disdetta fatta a sì gran Principe, non lascerebbe la figliuola più innanzi nel monistero, e verrebbe per essa: ondechè, s' egli ponesse suoi agguati lungo la via, riuscirebbegli di ghermire la giovine all'improvviso, e obbligare il padre a concedergliela per campar sè dalla morte. Intanto era da tentare ogni adito per sapere se Iolanda l' amava, o almeno si potesse indurre ad amarlo: e però avuta a sè una merciaia di quelle, che s'aggirano per le fiere e le sagre de' villaggi vendendo astucci, aghi, specchietti, cinture e vezzi da collo e da petto, dielle di molta moneta, acciocchè andasse spacciatamente a Vienna, ed ivi comperasse quanto di più bello, ricco ed elegante trovasse in quella metropoli del ducato d' Austria.

Costei era una zingana della Morlachia, giovane donna in sui trent' anni, alta, snella, con nerissima chioma che scendeale in due lunghe trecce giù per gli omeri; avea, per zingana, bellissime fattezze, di viso ovale, di spaziosa fronte, di bruna pelle, e d'occhi scuri e lucenti come due brage vive, i quali ove si fissavano in volto a qualcuno trafiggeano, ammaliavano e stupefaceano come gli occhi del basilisco. Era ladra, e dove giugnea coll' artiglio sarebbelesi appiccato il sapone, e rubava con tanta destrezza, che avrebbe levata di dosso ad uno la pelle senza ch' egli se ne addesse. Era ipocrita, e sapea foggiare il viso a tanta pietà, l' occhio a tanta modestia, la persona a tanto umil contegno, le mani sì bene in cortese, che la parea un *santificetur:* ma ell' era trista e maliziosa come il fistolo. Colle villanelle facea l'indovina, e avea un' arte mirabile per ciurmarle; chè mentre le poverine aprianle la palma della mano a farsi indovinare, ed essa provvedea nelle piegature, ne' muscoletti e nelle giunterelle delle dita la buona ventura, spiccava loro intanto colla man sinistra i pendenti dall'orecchio e sgraf-

fignava anella dalle dita sì gentilmente, che le sceme ivan poscia cercandoli per la capanna e per l'aia, credendo d'averli perduti, ma que' viaggiavano in tasca della zingana, e calavan per ultimo a bei contanti nelle mani de' giudei. Sovra tutto poi ell' era maestra d'involare bambini dalle cune, dai carrucci e dalle braccia delle sorelline, e come fa il nibbio colle tortorelle, augnatone uno, scompariva della contrada; perocchè i bambini rubati in Ungheria vendeva in Transilvania; quelli rubati in Moravia o in Boemia vendeva nella Lusazia, nella Vestfalia e nella Franconia. Quante madri avea fatte piagnere cotesta cagna crudele! Ebbe la caccia le mille volte dai villani, e le mille volte scapolava loro di mano come un ramarro tra le ortiche.

La Swatiza, che così nomavasi cotesta maliarda, fu in sul mercato di Vienna, e coll' argento d' Odocaro comperò borselline di velluto liscio e a soprariccio, e a maglia di seta con fil d' oro, e ricamate a sovraposta, e a molla d'argento, e a frangette di granellini d' acciaio: provvide bottoncini d' essenze e ghiandette dorate e a smalto: cinture addogate di spranghe d'argento e di meandri a filograno con fibbiali a cesello, a incavo e a sbalzi: anella a borchia, a treccia, a biscione, a granatiglia, a gemmette di prasma, di onice, di spinelle e di rubinetti: pendenti a balascio, a perla, a mandorline, a rosucce e a campanelle: ditali d' argento, agorai, guancialini, spilliere: specchiuzzi di Murano: collane di corallo liscio, faccettato, brillantato, a bacche, a tavole e a mostacciuoli. In somma, ell' avea, la briffalda, un assortimento di bagattelle, che mai le più ghiotte a nobil fanciulla.

Rivenuta a Brunn, fu di celato a Odocaro, il quale impostole il più rigoroso secreto, pena il cuore, le disse: Swatiza mia buona, tu dei farmi un piacere, che a te fia agevolissimo, purchè tu il voglia per mio amore.

— Sir Odocaro, rispose la strega, la Serenità vostra sa ch'io non ho altro bene che di far lieto altrui, ov' io mi possa; ed io sono sì poveretta, come voi mi vedete, perchè io mi consumo di giovar d'opera e di pecunia il prossimo mio.

— Ben, la mia Swatiza: conosci tu nel monistero laggiù di donna Teotberga la Iolanda di Znaim?

— Se la conosco, dice! mai sì. Ell'è la più bella e graziata fanciulla delle molte che vi s'allevano insieme con lei. Ell'è poi buona come il pane, una pasta di burro, una piacevolona, ah che la sia benedetta! Al ritorno dalle fiere d'Olmutz, di Brunn, di Hradisch e di Prostnitz, io do sempre una volta al monistero co' miei gingilli, e non mi si tien mai porta, sapete? oh no: perocch' egli v'è suor Cunegonda, e suor Eriberta, e suor Guilesvinda che le mi vonno un gran bene, e come le mi senton venire — Oh Swatiza, le gridano, che ci rechi di bello? Ha' tu Agnusdei? Ha' tu Brevetti a cuore? Su, facceli vedere — E io a mostrarli! e nell' aprire le mie scarabattole mi metto a ginocchi, e prendo un pannolino, e me ne involgo le mani, dicendo: ch'io non son degna di toccare sì sante cose, perchè gli Agnus Dei ebbero indulgenza e perdono di colpa e pena da S. Gregorio Magno, quando gli calava la colomba di cielo e parlavagli all'orecchio; e i Brevetti hanno dentro schegge dell'arca di Noè, briccioli del pane di Melchisedech, capegli di Matusalem, carboncini del carro di fuoco d'Elia, e peli della schiavina d'Abacuc profeta Dei. Onde quelle buone suorine se li bacian divotamente; e perch' io non fo mercato delle cose sacrate, le mi danno in cambio di grosse elemosine, ch'io ne campo un pezzo: uh beate a loro!

— Su, escine, e Iolanda la vedi?

— Signor sì, poichè suor Cunegonda mi conduce poi nel verziere ove le damigelle si trastullano dopo il desinare: e sì vi dico, che la Iolanda è una ricca fanciulla e di buon gusto, vel prometto io; poichè la furbetta, com'io sciorino la mercatanzia, s'appiglia sempre ai più bei ninnoli ch'io m'abbia: e li vuole, costin eglino che san costare. Le vendetti anche l'ultima volta una borsellina di velluto doppione chermisi, tutto messo a ricami di lustrini dorati e di canutiglie, che le valse un bell'unghero d'oro fiammante.

— S'egli è così, ripigliò il Despota di Brunn, tu dei condurti al monistero, e fa di vedere, ma da te a lei in disparte, la Iolanda; le

farai scerre quanto le aggrada, e diralle: che Odocaro Signor di Brunn la prega di accettarlo in cambio della rosa; ti loderai di me a lei; manifestale ch'io l'amo d'immenso amore, e domandala se si disporrebbe a sposarmi. S'ella ti rispondesse, che l'esser suo è picciolo appetto alla mia grandezza, e tu aprile la mano, e scorgila per l'arte tua; ch'io la credo di regio sangue. Sa' tu conoscere, Swatiza, di qual lignaggio l'uom nasca?

— Sollo pur bene, rispose la tranelliera, che avea già beuto il gergo: date qua la mano. Vedete voi quelle tre piegucce sotto il terzo nodello del dito mignolo? Quelle dicono, che la madre vostra viene per diritto stipite da Ottone il grande, e che il sangue imperiale scorre nelle vostre vene.

— Per fermo, tu di' vero; e come il sai tu? che indizio n' hai?

— L'indizio dell'arte mia, ch'è misteriosa e sottile; e sovvi dire per giunta, che quella lunetta bianca alle radici dell' ugna del vostro dito grosso, mi narra aperto, che qualche goccia del sangue di Carlo Magno v'entra ed esce dal cuore.

Odocaro, a coteste giunterie della Morlaca, gongolava tutto, e prometteasi che la zingana avrebbe colto il secreto, e disvelato il mistero dell'essere di Iolanda, e l'avea tanto certo come s'egli n' avesse sott'occhio l' albero genealogico, rogato pel notaio della corona, e suggellato colla bolla dell' oro; tanto è cieca e pazza la passione, e conduce l'uomo a farneticare! Odocaro, principe superbioso e feroce, si commise in sì rilevante e dilicato negozio alle mani d' una sudiciotta, che se ne fa gioco, e gli mostrerà la luna nel pozzo; e non s' avvede, ch' egli s' ingolfa in un partito perfido e misleale da tirargli addosso l' indignazione del padre, lo scontento de'vassalli, e l'ira atroce del duca di Moravia suocero suo, cui vien meno, come villan traditore, della fede solenne d'impalmare la sua figliuola. Niuna di queste considerazioni il seppe rattenere, e volto alla zingara: Oltre, disse, va, e portami liete novelle di Iolanda, che buon per te. Ma bada, che per quanto tu hai caro il capo, non t'esca parola di questa pratica, altrimenti io ti giuro su l'elsa della mia spada, ch'io ti ammazzerò con questa mano.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Sull' Economia Sociale. Discorsi di ANGELO MARESCOTTI: colla epigrafe:

« Verrà, non dubitate, verrà giorno in cui la teoria sociale e giuridica splenderà essa pure « di que' raggi, di cui splende oggidì la morale, ridotta nella Chiesa a formole certissime. . . . « Ma questo progresso ben augurato esige prima quale prerequisito necessario lunghi studii sopra « la natura sociale, con cui l'intelletto cooperi alla luce soprannaturale del Vangelo ». C. C.

4. vol. in 8.° — Firenze Barbèra Bianchi 1856-57.

Conoscete voi, lettore, il testo che sta per epigrafe in questo frontespizio? Le due iniziali ond' è segnato vi dicono abbastanza che l' Autore, se non osò, non sappiamo perchè, spiattellare il nome e cognome della *Civiltà Cattolica*; sentì peraltro la verità di quel pronostico e volle tentarne l' avveramento. Basta questo per farvi comprendere quanto ci sia caro l' annunziarvi questo primo tentativo di una nobile impresa, nell' atto stesso che dovremo notare i difetti dell' esecuzione. Il chiarissimo Autore (tomo I.°, p. 10), che al misurare con lo sguardo la *grandezza del piano e fine propostosi* sentì la difficoltà di condurlo a buon termine, non ci terrà il broncio se manifesteremo candidamente il parer nostro. *In magnis et voluisse sat est*: e il signor Marescotti ha fatto assai più che semplicemente *volere*. Adontato del disprezzo, disgustato della quasi nullità, in cui credè ravvisare la *scienza* economica (benchè tributi la debita stima alla osservazione dei fatti da lei copiosamente raccolti); volle tentare la *bella e nobile impresa di scoprire il capo di questa scienza*, e versarvi sopra l'acqua del bat-

tesimo cristiano, onde *renderla appariscente ed appetibile ad ogni intelletto e candida anche agli occhi più modesti e religiosi* (p. 7).

A tal uopo egli divise il suo libro in tre parti. La prima, *critica*, è formata di quattro discorsi; il primo de' quali esaminando lo stato presente dell' economia, lo stato a cui essa dovrebbe assorgere, il modo con cui spera condurvela, prepara i lettori a tutta la trattazione posteriore. Gli altri tre discorsi tolgono ad esame il socialismo, gli economisti italiani antichi, i moderni. L' analisi che fa delle loro teoriche è opportunissima a confermare la necessità di migliore avviamento per la scienza economica. Questi quattro discorsi sono compresi nei due primi volumi.

La seconda parte, *scientifica*, *viene costituita dai due discorsi sulla produzione e sulla partizione delle ricchezze* (p. 8) compresi nel terzo volume: ed è quella propriamente, nella quale egli spiega la sua teorica.

La terza parte, che è *pratica*, versa sulla giurisprudenza economica ed abbraccia nel quarto volume otto delle più agitate e delle più gravi quistioni, in cui gli economisti si travaglino; vale a dire 1.° Istruzione universale; 2.° Suoi caratteri; 3.° Credito operario; 4.° Credito ipotecario; 5.° Municipio, Stato, Chiesa; 6.° Salario e Pauperismo; 7.° Competenza economica del Governo; 8.° Tassa unica. Ogni lettore mediocremente addottrinato conoscerà a prima vista la mole immensa di quistioni che in questi titoli si comprendono; e sarà disposto per conseguenza a condonare ugualmente all' Autore gli sbagli resi inevitabili dalla vastità del campo, a noi le censure rese necessarie dalla pericolosa importanza delle materie.

S' intenderà nondimeno riuscire impossibile in una Rivista andare ormando per ogni dove l' Autore nel lungo suo viaggio: basterà qui accennare le basi delle sue dottrine. Le particolari soluzioni da lui proposte dei varii problemi verranno più opportunamente da noi esaminate negli speciali articoli che già abbiamo cominciati e che andremo continuando intorno alla materia economica.

Or queste basi, esposte da lui e nel principio del primo volume e più ampiamente nel terzo, ove prende a svolgere le proprie teoriche, mostrano nel chiarissimo Autore un desiderio non ordinario

negli economisti di collegare le sue dottrine economiche col principio cristiano: *perocchè crediamo,* dice, *e seguiamo quanto la rivelazione e la Chiesa insegnano* (tomo I.° p. 50). *Il capo o centro* di tutta l'economia *è,* dice, *l'ordine creativo, secondochè è stabilito nelle assolute dottrine cristiane* (P. 29, vol. I.°). Secondo le quali l'industria produttiva altro non è finalmente che un adempimento di quella *condanna o espiazione che dobbiamo sostenere pel peccato originale* (p 33) [1]. Debito dunque del lavoro nell'uomo, debito di giustizia nell' Autorità, ecco i grandi principii che debbono dar legge all' economia. Al debito del lavoro corrisponde, secondo l'Autore, il diritto di libertà nel lavorare, ogniqualvolta *la libera movenza dell' individualità* non esiga *correzioni, . . . atteso il peccato originale che scompose l'ordine primitivo.* L'autorità poi del Governo, la quale non si trae da arbitrarie convenzioni, ma dalla sovranità di Dio, non permette che si offenda il naturale diritto dell' uomo e delle genti. Questa idea di giustizia, che nasce essenzialmente dal principio cattolico della *divinità del potere,* mai non potrà stabilirsi fermamente nella *scuola dell' antico paganesimo e del panteismo politico romano, rinvigorita modernamente dalla filosofia dell' Hobbes e del Rousseau, sostenuta dagli economisti, poi dai panteisti moderni, dai socialisti e comunisti e da tutti i pubblicisti che fondano il governo nella sovranità del popolo* (p. 87, 88). Questa scuola pagana *dà all' autorità una natura accidentale ed arbitraria, e assoggetta l'uomo all' uomo:* all' opposto la scuola cattolica *le attribuisce una natura necessaria, e non assoggetta l'uomo se non alla legge creativa* (Ivi).

Quindi la giustizia che dee governare l' economia, non è un arbitrio senza regola che *si confonda col capriccio e col despotismo*, come taluni immaginarono la loro giustizia distributiva. Dobbiamo certamente tollerare la fallibile giustizia politica, *giacchè lo esige l' imperfezione nostra che ci costringe a cercare un ordine comune... ed ha mestieri di affidarsi ad un potere sovrano, il quale, col senno dell' esperienza e coi lumi della giustizia universale, può essere assai*

1 Vedi anche pag. 100, vol. IV.

più giusto del cittadino privato e ordinatore più oculato (t. I, p. 47). Ma sopra questa giustizia fallibile è la sovranità divina: *e solo in mano di Dio è infallibile questa giustizia distributiva* (Ivi). A norma della divina dee dunque guidarsi la giustizia politica: il che si otterrà, secondo l' Autore, riducendo la giustizia distributiva al rigore della giustizia commutativa.

Temiamo forte che quest'ultima parte dell' assunto debba riuscire assai difficile a conseguirsi *rigorosamente* (giacchè quanto all'*approssimazione* il tentativo è sempre stato suggerito dai moralisti cattolici all'equità dei governanti): e le ragioni di tale difficoltà vennero da noi proposte anche recentemente [1]. Ma lasciando al perspicace ingegno dell'Autore il condurre a buon termine anche cotesta impresa, noi dobbiamo con esso lui consolarci delle belle e cristiane verità delle quali egli ha sparso questa teorica, cui abbiamo qui voluto raccogliere da molte pagine disparate, quasi in unica prospettiva, affinchè servano a difenderne la rettitudine, anche in que' passi ove la mancanza di altri principii, o il traviare dei suoi raziocinii ci obbligasse a notare qualche menda. Con tali intendimenti capirà il lettore che molti essere debbono i punti in cui concordiamo con l'Autore in questa opera; non essendo possibile che gli alti principii donde egli muove non producano gravi e rettissime conseguenze. Oltre la critica degli Autori seguaci del paganesimo redivivo, da noi poc' anzi lodata, molti di tali filosofemi troviamo noi nel terzo volume ove dall'Autore ci si spiega la propria teorica. L'economia, egli dice ivi, *fino ad ora si occupò, non dell' uomo, ma esclusivamente della materia da lui lavorata e dell' offerta dimanda di questa materia. Per tal via non incontri di certo le leggi della giustizia distributiva* (p. 317, vol. 3.). Vede qui il lettore confermarsi ciò che noi notammo nel principio dei nostri articoli economici, l' economia sociale dovere guidare l' uomo in ordine alla ricchezza e non già insegnare l' arte di accumulare ricchezze a costo dell' uomo.

1 Vedi *Civiltà Cattolica*, questo volume, pag. 180, *La Proprietà estesa e minuta*.

Poco appresso (p. 319): Alcuni economisti *nello stendere le loro dottrine presero le mosse dalla nazione e dallo Stato e non dall' uomo.* Quante volte abbiamo noi raccomandato di proposito questo principio, essere lo Stato per l' uomo, non l'uomo per lo Stato!

Voltate la pagina e vedrete con quale eloquenza si deplori dall'Autore l'ingiustizia del salario, con cui al proletario, che offre tutto il vigore della sua vita, si corrisponde sì meschino valore, che non basta a rinnovargli nelle membra le forze logorate pel padrone (p. 320, 321). Sanno i lettori quanto abbiamo inculcato le giuste proporzioni del salario con la fatica, parlando della proprietà e del diritto che ha l'uomo di vivere col suo lavoro. Passiamo a pagina 323 e vedremo l'Autore levarsi contro alle idee di libertà assoluta, dichiarando buon provvedimento sociale essere *uno stabilimento legale e governativo del salario minimo per l'operaio. Imperocchè,* soggiunge, *se è lecito ai governi regolare i mercati, allontanare gl' inganni, assicurare la giustizia commutativa ecc.; deve loro essere lecito puranche garantire la roba e le persone della classe proletaria, produttrice e consumatrice al pari delle altre . . . . verso la quale è facile l' usare l' inganno e convertirlo in violenza . . . . Ciò non può offendere i diritti della libertà.* Come vedete, l' Autore dà qui della libertà una giusta idea, molto diversa da ciò che vorrebbono alcuni, o per dir meglio, tutti i libertini; i quali con la libertà di tutti ottengono realmente la prepotenza del forte: seppure i deboli non fanno, come oggidì gli onesti cittadini a Washington, ove per non soccombere agli assalti dei malandrini, i privati si sono uniti in varie associazioni, ciascuna con la sua *parola,* per chiamarsi e riconoscersi nei momenti di pericolo [1]. Fin qui del terzo volume: volete ora saggiare anche il quarto? Troverete un articolo intitolato *Governo ossia Municipio, Stato e Chiesa,* ove l' Autore disapprovando solennemente quelle *fervorose dispute intorno alla forma del governo politico, le quali,* dice, *sono da considerarsi, come gare personali di partito* (p. 88), gl' interessi del Governo, soggiunge, *benchè gravi ed altissimi, pure non sono così importanti per l' individuo come i*

1 Vedi *Armonia* 30 Giugno 1857.

municipali, che interessano totalmente ciascuna famiglia (p. 87). Altrove poi egli mostra quanto sia falso il sistema del voto universale, in cui il suffragio di ciascuno individuo *si confonde* e perde, *come nel mare un bicchier d'acqua. Laonde*, continua, *nemmeno può dirsi libero, ma è piuttosto confusione menzognera quello Stato che ammette il voto universale* (p. 103).

Quindi egli inculca incessantemente l'importanza del Municipio, nel quale soltanto l'uomo acquista una esistenza civile, *non potendo la famiglia stare solinga ed isolata. Laonde la vera patria è il municipio o la città, la quale amplifica e fortifica la famiglia* (p. 102). Quante volte abbiamo noi ripetuto che dalla famiglia dee derivarsi al municipio, dal municipio trapassare nello Stato e nella nazione la giusta idea di patria! Questa idea può dirsi per l'Autore uno dei teoremi principali per ispiegare l'organismo della società. Ma quello che a noi parve nel Marescotti anche più maraviglioso, fu il leggere ciò che egli insegna intorno all'influenza della Chiesa nello Stato. « Se la politica, dice, vuole conoscere il fine vero dell' ordine sociale e tutelare quest' ordine con giustizia e non con violenza, a qualunque nazione e Stato è necessaria la Chiesa... affinchè l' ordine politico abbia un capo, un primo direttivo e ordinatore, una giustizia uguale per tutti. Nel 1856 il Congresso di Parigi esprimeva il desiderio di un arbitrato politico. Ma quale? L' arbitrato delle nazioni più forti! Così non si serve la civiltà, ma si fortifica la violenza. Alla Chiesa noi auguriamo un arbitrato solenne (pagine 94, 95, 96.). Tale arbitrato della Chiesa, infallibile nei dommi morali, deve esercitare la sua possanza anche sul governo temporale de' cherici, onde sanarlo da pecche ed abitudini (pag. 97) » ecc. Le quali ultime parole dà egli in risposta a chi per evitare le influenze della Chiesa adduce i difetti del governo ecclesiastico.

Non istaremo ad esaminare se questi difetti sieno proprio quelli che dall' Autore si notano, bastandoci il sapere che i chierici sono uomini anch' essi; che ove sono uomini sono difetti; che vero e supremo rimedio ai difetti umani è l' infallibile autorità della Chiesa.

Ma se queste e molte altre dottrine che lungo sarebbe l' annoverare, sono state per noi oggetto di ammirazione e di conforto

nei sette *Discorsi* del Marescotti; inganneremmo i nostri lettori se al bene non contrapponessimo certe inesattezze ed incoerenze, le quali dipendono, a parer nostro, piuttosto da preoccupazioni inavvertite, che da stortura d' intenzioni. E il primo difetto che ci sembra generale nel corso dell' opera è la gran parte che egli concede nell' Economia alla libertà individuale, della quale esagera perpetuamente la suprema importanza, senza ravvisare poi nel fatto la necessità di quelle limitazioni che in diritto egli riconosce legittime. Per lo che troviamo, per esempio, nel primo volume (p. 69) riguardarsi come una cosa stessa *la libertà individuale somiglievole all'uguaglianza evangelica*, l'emancipazione intellettuale delle moltitudini e della coscienza, la democrazia, a cui agognano i moderni ecc. Al che è analoga la pagina 147, ove la nazionalità dicesi offendere l' uguaglianza e la libertà dell' uomo: il diritto dell' uomo essere consacrato dalla rivoluzione del 1793 (quale diritto, quale libertà sarà cotesta, consecrata dal terrorismo di Robespierre?). Altrove troviamo non la polizia, ma la solerzia dei cittadini dovere vegliare alla sicurezza pubblica [1]. Nel terzo volume difendendo i monopolii naturali: *Il Monopolio*, dice, *della mia penna è legittimo. Ma lo potrei io esercitare . . . . ove si volessero pesare sulla bilancia della Censura non che i pensieri, le parole che lo scrittore ha da proferire al pubblico? La censura rappresenta il capriccio d'uomini tracotanti e fieri, i quali abusano del loro imperio ecc :.. oppressione contro i monopolii a lei concessi da Dio* (p. 74).

Queste ed altre simili frasi, che potremmo moltiplicare [2] e che l'Autore altrove confuta [3] egli medesimo, ci sembrano a lui sfug-

1 Questa sicurezza sarà ella sempre abbastanza tutelata? Lo sapremo dagli Stati Uniti di America.

2 *La legge stataria* (v. III.°, p. 322) non è destinata a incivilire i contadini ma a salvarci dai mazziniani. *Il diritto naturale* (v. IV.°, p. 404) è base, sì, d'ogni Governo, ma non *basta a governarci. L'uomo che Dio ha fatto ente completo* non diviene incompleto coll' obbedire alla legge (v. III.°, p. 116). Il Santo Uffizio non è *fondato dai sistemi politici* (v. II.°, p. 15), benchè talora da questi abusato ecc. ecc.

3 *La libertà, noi lo sappiamo, non può oltrepassare i confini del vero, del buono, del giusto* (v. III.°, p. 312).

gite in que' momenti di malumore che facilmente s'incontrano nella carriera della pubblicità. Oh quanto è facile allo scrittore che vagheggia un'idea, innamorarsene perdutamente, immaginandosi proprio, come il Simon, anche nei più grossi spropositi d'essere un altro Archimede! Or quando con tale idea in capo si reca il manoscritto alla Censura e s' incontrano difficoltà nel gridare al pubblico il suo *L' ho trovato;* allora tutte le ragioni che rendono necessaria nella società una direzione, sembrano ecclissarsi; i danni che dalla soverchia libertà risultano per le contraddizioni fra gl' interessi universali e i privati si pongono in obblio; e la Censura è una *violenza, un' arroganza che umilia il censore e i cittadini che lo sopportano* (p. 104, volume III.°). In tali momenti l'Autore sembra quasi dimenticarsi, egli che si mostra pure così buon cristiano, della Censura esercitata dalla Chiesa fino dai tempi apostolici, e sfodera una eloquenza che non disdirebbe al Proudhon o al Mazzini, tanto sono eteroclite le ragioni, con cui vorrebbe difendere la libertà della parola. Trascriviamone qui per saggio alcune frasi, soggiungendo a ciascuna un cenno di risposta.

— *Se mi permetti di valermi delle intelligenze d'ogni paese, vedi come la mia casa diverrà ricca d'uomini distinti.*

Davvero? Ma non potrà anche diventare ricca di spropositi enormi? Le *intelligenze distinte* niuno vuole escluderle: si escludono solo i loro spropositi: e spropositi se ne dicono *in ogni paese.*

— *Ma io uomo, fatto a similitudine di Dio e uguale agli altri, sono forse tuo pupillo o tuo servo, che debba chiedere permissione di pensare o di agire?* (v. III, p. 105.)

Non sei nè *pupillo,* nè *servo;* ma poichè l' *ordine comune abbisogna di direzione e di capo, il quale col senno dell' esperienza e coi lumi della giustizia universale può essere più giusto ed oculato del privato* (v. I.°, p. 47); bisogna avere pazienza ed obbedire non all' uomo ma a Dio.

— *Tu sei uomo non dissimile dagli altri: nè per vestire la toga di magistrato piovono sul tuo capo i lumi celesti. Come tutelerai me meglio di quello che sapessi fare io?*

Se non mi piovono sul capo i lumi, ho però dal Cielo il debito e il diritto di ordinare la società.

— *Violenza è la tua e non diritto;* e per *coonestarla figuri* me un *imbecille* bisognoso di *tutela* (105).

Io non ti figuro un imbecille, ma veggo l'impossibilità che tutti i cervelli si combinino senza un ordinatore.

— *L'impostura ingannerà più di leggieri te, magistrato solo e negligente, che tanti cittadini interessati a vegliare* (106).

Sia pure; e per questo io ascolto all' uopo anche i loro consigli. Ma *i cittadini interessati* avendo interessi contrarii sono fallibili al pari di me nella mente, più fallibili per gl' interessi, e per la contrarietà di questi sono inconciliabili.

Da questo tratto vede il lettore quanto era necessaria l'avvertenza da noi premessa intorno alle buone intenzioni del Marescotti, perchè non cada in inganno chi aprisse a caso questa o simili altre pagine e vi leggesse declamazioni sì apertamente contrarie al vero sentimento dell' Autore. Forse egli intendea parlare qui unicamente della Censura civile; ma eziandio così chi non vede che, specialmente a tempi nostri, anche il Governo civile può avere giuste ragioni d' impedire a certe penne di stillare veleno a danno del pubblico? Qual è quel Governo, anche libertino, che non abbia a piangere per simili eccessi? Quale fama non periglia, quale innocenza non si appanna, quali odii non si accendono per la licenza della pubblicità? In tali condizioni di tempo assalire, perchè non infallibile, chi veglia alla difesa, non è consiglio d' uomo avveduto e prudente, non è servigio che si rende alla società: e noi ci auguriamo dal senno e dal cattolicismo dell' Autore che, in una nuova edizione, le idee di libertà vengano ritornite in modo da non provocare lo scandalo neppure dei pusilli. Certamente siamo anche noi di parere che la vera libertà è appoggiata al diritto naturale, *contro cui nemmeno Cesare può usare violenza* (v. I.°, p. 30). Ma poichè la sovranità umana è *principio d' unione indispensabile all' ordine mondiale* (Ivi, p. 31); la libertà dei privati deve attemperarsi alla legge, essendo essi fallibili al pari e anche più di quella. Laonde l'assumere quale legge di Dio la libertà dei cittadini

e contrapporla a Cesare, ci sembra interpretazione non meno pericolosa che nuova del testo evangelico: *Quae Caesaris Caesari, quae Dei Deo.*

Fin qui abbiamo detto delle inesattezze intorno al concetto di libertà: notiamo ora alcune mende nella esposizione dei principii cattolici regolatori dell'economia. In tale proposito ci sembra almeno inesatta l'idea che l'Autore si forma intorno alla legge del lavoro; e della poca esattezza nel comprenderla sieguono ingiustizie nell'applicarla. Seguiamo passo passo il raziocinio dell'Autore, il quale così incomincia. *L'ordine creativo, o diritto naturale dell'uomo significa la direzione data dal Creatore alle nostre potenze secondo è stabilito nelle assolute dottrine cristiane. Tal direzione c'impone ciò che dobbiamo credere, sperare, operare per la conservazione e salvazione nostra e dei nostri simili* (v. I. p. 29). Il chiarissimo Autore confonde in questo tratto il *diritto naturale* che appartiene all'*ordine creativo*, con le *dottrine cristiane* che appartengono all'ordine soprannaturale della redenzione. Il diritto naturale è quello, le cui ragioni sono comprese nella natura dell'uomo e delle cose: a questa legge il cristianesimo aggiunge e verità speculative e pratici comandamenti, dei quali la natura non solo non può rendere ragione, ma molte volte vi sperimenta difficoltà e renitenza. I due ordini di verità sono dunque distinti e non bisogna confonderli; e una tale confusione può condurre ad altre inesattezze, come vedremo appresso. Ma seguitiamo il raziocinio.

L'ordine creativo regola gli uomini con la legge, le sostanze materiali con la necessità (v. I, p. 32). La ricchezza dunque, la quale risulta dal connubio dell'uomo colle forze produttive della natura, e l'economia, scienza della ricchezza, debbono avere i loro principii parte nella giustizia, parte nella necessità. La necessità stabilisce certe condizioni materiali, senza le quali la ricchezza non può ottenersi. La legge poi sottopone l'uomo al *lavoro* per appropiarsi le sostanze materiali, e *alla divina Giustizia* per distribuirle: *così che egli sa, che non può legittimamente godere dei beni terreni, se prima non stringe sè medesimo, quasi direi, in sodalizio con la materia, onde produrre col sudore questi beni agognati; e non pensa*

eziandio a compartirli, come si conviene per giustizia, a ciascuno individuo operoso (v. III, p. 4).

Avremmo qui desiderato che l'Autore distinguesse la legittimità del godimento, secondo i due casi che possono presentarsi di *comunione primitiva* o di *appropriazione sociale*. I primi coloni che giunsero nelle terre abbandonate dell'America o dell'Oceania non commisero per fermo alcuna colpa se vi raccolsero i frutti spontanei: e la ragione che *legittimò il godimento* di quei beni era non il loro lavoro anteriore, ma la *naturale* donazione di Dio medesimo che creò le cose per l'uomo, e la *positiva* cui pronunziò il Creatore con quelle parole registrate nel Genesi: *Omnia tradidi vobis in escam.* Ma quando altri volle vendicare a sè solo l'uso di un terreno, di una greggia, di una fonte ecc., dovette addurre una ragione per escludere altrui: e questa fu veramente il lavoro, con cui egli stringeva a sè la materia. La legge dunque divina del lavoro non deve intendersi così che sia illecito consumare ciò che non abbiamo prodotto, ma solo che non dobbiamo escludere altrui da ciò che non venne appropriato col lavoro o se non altro coll' intento del lavoro.

Quindi si vede quanto più inesatta sia l' altra inferenza, con cui l' Autore crede combattere le accuse o le dubbiezze degli ascetici contro la scienza economica. *Se l'uomo,* dice, *può fare qualche astinenza, non può certo nè astenersi dal lavorare e produrre, mediante gl' ingegni dell' industria, nè dal distribuire giustamente le produzioni: ma soltanto può astenersi dal consumare questa produzione, per largirla caritatevolmente* (v. III, p. 5). Da quello che abbiamo detto vede il lettore che il *non potere astenersi dal lavorare,* fondato sopra una malintesa interpretazione della legge, condurrebbe facilmente a condannare quei Santi contemplativi (contro i quali udiamo spesso qualche frizzo) consecratisi ad un vivere sovrumano nella meditazione delle cose eterne. Per non cadere in simili abbagli rispetto alla legge del lavoro, uopo è comprendere appieno il concetto della Provvidenza nella creazione dell' uomo, distinguendo in esso l' essenza dalle proprietà che ne derivano. L' essenza dell' uomo, *animale ragionevole,* ha per suo fine la gloria del Creatore tributata mediante *conoscimento ed amore.* Questa è

l' occupazione, il lavoro (se così volete chiamarlo) essenziale dell'uomo. Quando dunque l'uomo ha *conosciuto* ed *amato*, vale a dire glorificato Iddio, ha compiuto il suo debito, benchè nulla avesse prodotto nell'ordine materiale. Laonde quando il Creatore con una virtù portentosa sostentava o Mosè, o Elia, o S. Rosa, o S. Catarina, o l'estatica di Caldaro senza alimenti materiali, perchè si occupassero nella contemplazione della sua gloria, quei Santi compivano pienamente il loro debito senza nè lavorare, nè produrre.

Ma essendo proprietà dell'animale, anche ragionevole, il non sostentarsi naturalmente senza mezzi materiali; la produzione di questi diventa un obbligo conseguente a cotesta proprietà della natura e a tale proprietà proporzionato. Per lo che, conoscendosi dal Creatore che sei giorni di lavoro possono dare il sostentamento di sette giorni, venne da lui imposto a tutti gli uomini l'*ozio contemplativo* del settimo giorno. E se un artefice più industre riesca a campare sette giorni con un giorno solo di lavoro, niuno potrà vietargli l'occupare lodevolmente la sua mente negli altri sei, lasciando riposo al corpo, benchè scarseggi così nella produzione. Nè potrà biasimarsi se accumulando con quella diligenza medesima per sè, pei figli, pei nipoti, giungesse ad affrancare sè e loro dalla necessità del produrre per glorificare in altra maniera (e molte maniere non mancano) il Creatore. Giacchè compito quest'obbligo, l' uomo ha conseguito quel fine, per cui fu posto sulla terra. Non è dunque *ozioso* l'uomo che non lavora materialmente, ma sì l'uomo che cessando da tale lavoro non si adopera in ufficio, dal quale possa risultare lode all' eterno Signore. Vero è che la glorificazione del Creatore può ricercare talvolta che si produca per altrui (p. e. pei figli, pei domestici, per gl'infermi ecc.) ciò di che la persona non abbisogna per sè. Ma questa obbligazione è, come ognuno vede, secondaria e derivativa, non primitiva ed essenziale; è accidentale e variabile, dipendente dalle relazioni temporanee e dai fortuiti bisogni dei nostri simili. La vera ed essenziale occupazione dell' uomo in terra è dunque la glorificazione di Dio; questo è il primo ed essenziale suo dovere, il primo ed essenziale lavoro. Il lavoro materiale è solo un mezzo che tanto deve variamente adoprarsi, quanto nelle varie

congiunture diviene più o meno necessario. Al che sembra l'Autore non avere posto mente colà, ove parlando del lusso (oggetto sì ripugnante ad un'anima temperata e cristiana) così ne scrive l'apologia: « Nel lusso che divora la produzione, *l'uomo* si condanna a *faticare maggiormente: dunque adempie sempre meglio la legge del lavoro impostagli da Dio.... avvegnachè nell'industria e nel lavoro si coltiva prima della materia lo spirito* (v. III°, p. 272). » Vede il lettore essere qui due equivoci: il primo è credere che meglio si adempia la legge di Dio consumando molto per faticare molto; il che è un invertimento dell'ordine naturale, secondo il quale la fatica è mezzo, il sostentamento per mezzo della consumazione è fine. Qui all'opposto il sostentamento, ossia consumazione sarebbe un mezzo per condannarsi alla fatica. L'altro errore è che il coltivare lo spirito nell'industria sia perfezionarlo moralmente, laddove la perfezione morale tutta sta nella tendenza verso il Bene infinito.

— Ma se il debito del lavoro si riduce a coteste minime proporzioni, converrà dunque dire che l'*In sudore vultus tui* non è più pena comune degli uomini.

No, lettore, gentile. È *pena* purtroppo, in quanto il sudore è stato aggiunto al lavoro che prima riusciva sì leggiero e piacevole: è pena *comune*, ma comune propriamente alla natura, la quale è quella in sustanza, in cui venne punita la colpa d'origine. Ora la natura e la specie umana, in cui ella s'incarna, generalmente non potrebbe sussistere se la terra non si coltivasse. Ma in quanto alle persone particolari, variamente esse portano il peso di tale condanna, secondo la maggiore o minore parte che prendono con la volontà nella colpa e nella soggezione al corpo; e nulla vieta che a misura che coll'aiuto del Redentore vanno sprigionandosi dalla carne, vengano affrancate dalla pena che a lei si accoppia.

Vero è che quella grazia medesima del Redentore, per cui le anime più elette si affrancano e dal servire al corpo e per conseguenza dal debito di lavorare per servirlo; quella medesima ispira poi tale spirito di sacrifizio, che sciolti da faticare per sè, i seguaci del Redentore, ad imitazione di lui, raddoppiano il lavoro facendosi servi d'altrui. Così il lavoro che per la colpa divenne legge di pena, per la gra-

zia torna ad essere elezione di volontà. Ma questo appartiene, come ognuno vede, all'ordine soprannaturale, di che parleremo appresso.

Stringiamo dunque in poco la giusta idea dell' *obbligo di lavoro*. Il lavoro, ossia l'occupazione essenziale dell'uomo è glorificare il suo Creatore esercitandone in sè e all' uopo promovendone in altrui la cognizione e l'amore. Il cessare da ogni opera proporzionata a tale debito è ciò che costituisce l'ozio vizioso.

Per compiere un tale debito è necessario di sussistere; e la sussistenza si trae per la specie umana dal lavoro materiale. Questo diviene dunque un dovere a proporzione dei bisogni di quelle persone, alla cui sussistenza altri è obbligato a provvedere.

Colui dunque, a cui le condizioni personali permettono d' affrancarsi dalla sollecitudine per altrui, e che sa coll'austerità ridurre al *minimum* i proprii bisogni, non fallisce al debito del lavoro, nè può dirsi ozioso se, pago di locuste o di datteri, come il Battista e Paolo eremita, spenda i mesi e gli anni nella lode del Creatore. Non è questa però (e ben lo nota anche l' Autore v. IV, p. 147) la vita ordinaria dell' uomo, il quale e per le relazioni in cui nasce, e pei bisogni che l' incalzano viene chiamato per lo più a faticare e per sè e per gli altri. Ricusare tale fatica, quando è obbligatoria, è parimente ozio colpevole.

Dispotico è dunque l' economista allorchè pretende dall' uomo maggiore lavoro lucroso di quello che è necessario a compiere i debiti che gli corrono verso di sè o verso degli altri: tirannico poi e spietatamente tirannico, quando col Gioia e coi pari suoi, per costringer il popolo al lavoro, suggerisce di affamarlo.

Il fin qui detto riguarda l' idea e la legge del lavoro, secondo il concetto di una filosofia cristiana bensì, ma che non s' innalza a concetti superiori alla natura. Ora un cristianesimo che di ciò si contentasse sarebbe, chi nol vede? un cristianesimo dimezzato; giacchè toglierebbe alla divina opera del Redentore quella parte precisamente che la rende più ammirabile e veramente perfetta, poichè nè la legge mosaica, nè molto meno la naturale avrebbe mai compiuto il gran concetto, con cui da Dio venne formato l'uo-

mo : *Nihil ad perfectum adduxit lex.* Come dunque sono economisti *filosoficamente* monchi e difettivi quelli che vogliono trovare nella sola utilità e nel solo piacere le leggi *naturali* della sociale economia, perchè trascurano il principale fattore delle leggi che è la ragione morale, ossia la coscienza; così monco e difettivo sarà *cristianamente* quell' economista che vuole spiegare i fenomeni della ricchezza nella società cristiana, trascurando del cristianesimo la parte più caratteristica, qual è appunto la soprannaturale.

Or qui è dove il ch. Autore sembraci non avere spinto abbastanza innanzi l' analisi scrutatrice, nè per conseguenza avere esteso abbastanza l'ampiezza delle sue teoriche. Nel primo volume, donde abbiamo ricavato i principali tratti de' suoi principii economici, l' Autore (v. I, pag. 33) giunge bensì a toccare quel *combattimento espiatorio che dobbiamo sostenere pel peccato originale, obbligati come siamo a guadagnare il pane col sudore* (il che certamente è materia di rivelazione soprannaturale) : ma qui si arresta senza rammentare nè il modello di ogni santità proposto ad ogni cristiano nel Redentore che ci liberò da quella colpa, ed esibì sè stesso qual tipo del nostro operare, nè la grazia per lui comunicataci, affinchè abbiamo forza e lena ad imitarlo. Or chi non vede che un cristianesimo senza tale concetto e senza tale grazia è cristianesimo cieco ed inerte? e per conseguenza deve riuscire cieca ed inerte un'economia sociale che voglia spiegare senza quel concetto l'andamento delle ricchezze nella società cristiana. Se da cotesti elementi dipende l' operare dei cristiani, la pluralità dei cristiani opererà naturalmente secondo cotesti principii (più o meno perfettamente già s'intende): e l'economista che non ne tiene conto dovrà vedere molte volte gli effetti soprannaturali senza sapere renderne ragione: e per l'opposto quando cotesti principii sono dimenticati, l' osservanza degli altri non basterà a tranquillare e perfezionare la società, e il povero economista si andrà arrovellando per dispetto, senza trovare di que' mali nè la causa, nè il rimedio.

Il che vi si rende palpabile nelle grandi quistioni della popolazione e del pauperismo, nelle quali le società protestanti, privatesi con la loro apostasia delle grazie del celibato e della povertà vo-

lontaria, si sono ridotte a comprimere la popolazione con le tirannie di Malthus, e a sfamare il pauperismo con la tassa de'poveri. Il fatto, come vedete, corrisponde alla teorica: la società privatasi del soprannaturale ha perduto i conforti dell'ordinamento cristiano; e gli economisti, rinnegati i principii soprannaturali, sono ridotti all' impotenza di dare alla società naturale quella perfezione, per la quale l' eterno suo Fattore le concedeva rivelazioni e grazie soprannaturali.

Se dunque l'Autore voleva eseguire compiutamente il suo piano di trarre l'Economia dalla legge naturale e dalla rivelata (v. I, pag. 43 ed altrove), avrebbe dovuto tenere conto anche degli elementi soprannaturali. Tuttavolta egli ordinariamente sembra quasi, se non negarli, trascurarli. E certo senza trascurarli non veggiamo come potrebbe egli tanto inebbriarsi dei vantaggi materiali fino a credere il sommo dei beni nella società essere posto in questo, che *anche gl'infimi cittadini partecipino alla sovrabbondanza delle ricchezze, sollevandosi dall' abbrutimento e dalla cecità* (v. III, pag. 328). Al quale intento è, secondo lui, educazione necessaria all' uomo l' insegnamento della industria; talchè ogni cittadino debba passare per tale educazione *come ogni ago passa per la trafila. Perocchè senza un simile passaggio, come l' ago non può essere ago, così l' uomo non può essere uomo, cioè fatto da Dio dominatore del creato* (v. III, p. 102). L' idea data da noi poc' anzi del lavoro potrà far comprendere che si può essere uomo senza conoscere nè *le forze del globo*, nè quelle *degli atomi*, purchè si conosca Dio e si ami. E ci si cuopre il volto di rossore al leggere che: *L' uomo privo dell' educazione che a lui spieghi la meravigliosa struttura del globo e la sua sommissione alla nostra debole mano, non è che un essere zotico, bestiale, feroce e timido ad un tempo, come i bruti, che sentono gl' istinti, e non ne conoscono il valore* (102, 103). In verità se questa è l' educazione popolare, di cui l'Autore intende parlarci per moralizzare il popolo, temiamo forte che, anche dopo conosciuta la struttura del globo, il popolo non *si solleverà dall' abbrutimento e dalla cecità* (328). Certo egli non sarà così povero di storia e di sperienza da ignorare che vi furono e vi sono uomini i quali, *sapendo* pure *la struttura*

del globo e qualche altra cosa, quanto a costume ed umanità sono peggio che bestie, e che per converso nei fasti cristiani vi furono e vi sono uomini che nulla non sapendo della *struttura del globo*, emularono la nobiltà angelica.

Questo medesimo concetto ispira più volte all' Autore un non so quale disprezzo delle infime condizioni, *genìa miserissima*, inetta ad *industria indipendente,* utile solo, *come manubrio o come bestia, ai meccanismi dell' uomo ingegnoso* (v. III, p. 320). Questo gli fa ravvisare nel salario un' elemosina che *degrada alla condizione di servo* e nuoce alla *dignità di uomo;* e da cui s' innalzerrebbe a *uguaglianza nobilissima* il proletario, se giungesse a collocarsi coi capitalisti (p. 176, 177). Tale uguaglianza moralizzerebbe la classe più corrotta della società istigando l' artigiano ecc. (p. 178). Queste e simili altre idee, che ricorrono ad ogni tratto, ben potranno spacciarsi come moneta corrente fra Cinesi o Giapponesi, tra i quali povertà è sinonimo di colpa. Ma fra cristiani, fra adoratori di un Dio povero e mendico si saprà distinguere sempre la dignità dalla ricchezza, l' inferiorità civile e gerarchica dall' avvilimento; e chi non sa farlo potrà bene avere volontà sincera di essere cristiano, ma non potrà mai presumere di avere capito il cristianesimo.

L' Autore, che non sembra avere meditate abbastanza queste verità, inveisce poi contro quegl' imbecilli che, non iscorgendo la *legge suprema del lavoro, gridano contro il Palazzo di Cristallo giudicandolo un consesso di Epicurei. Tutte quelle macchine*, sclama, *sono braccia divine. L' uomo le rinvenne raccozzando le forze del creato. Appellate voi ciò epicureismo?* (p. 238). No, signor Angelo gentilissimo, l' epicureismo non dimora nello avere rinvenute quelle macchine; ma l' epicureismo dimora nel mettervi tanta importanza che cessi di essere uomo chi non istudia l' industria; dimora nel porre la felicità nel piacere e lo strumento della felicità nella ricchezza. La quale idea, quando una volta si abbarbica nella società, vi produce quella febbre che venne detta dal Poeta *Auri sacra fames*, e che strascina i petti mortali a qualsivoglia eccesso. Ed ecco perchè i mistici, *invece di applicare la mente all' economia dei lavori e delle produzioni materiali o ricchezze, intesero a trarre gli spiriti a vita contemplativa*

e povera. Non era già questo *per desiderio che l' economie delle ricchezze rimanessero in potere delle mani morte* (chè chi così la pensasse, sarebbe un mistico ipocrita cioè un non mistico). Ma i veri mistici *conoscendo* al pari di voi, *la direzione vera e retta del lavoro materiale*, il quale è *buono e nobile anch'esso, quando regolato dalla giustizia allontani le cupidità, le violenze e gli arbitrii insani* (p. 247); e conoscendo di più (ciò che voi non comprendete abbastanza) non regolarsi con giustizia le violenze e gli arbitrii, se non si allontani la cupidità o l'amore delle ricchezze; credettero necessario usare i mezzi efficaci, e per ottenere giustizia predicarono povertà. Questa predica certamente non può riuscire efficace senza gli elementi soprannaturali. Ma se questi si premettano, la predica è certamente la migliore che possa farsi in favore della giustizia, e sfidiamo chicchesia a giudicarne col paragone. Sorga in una piazza l'economista e predichi colà alla moltitudine: « L'unica felicità dell'uomo è l'essere ricco: guardati dunque dal toccare un obolo della ricchezza altrui ». Sorga nell'altro angolo della piazza un missionario e predichi: « Si può essere felice senza ombra di ricchezza: guardati dunque dal toccare la ricchezza altrui ». Paragoni di grazia il signor Marescotti queste due prediche, e giudichi egli stesso se il *dunque* del missionario non è più logico e più efficace che il *dunque* dell'economista. Ora l'economia sociale giungerebbe ad un grado incredibile di perfezione, se giungesse alla pratica regolatissima della giustizia, che può solo ottenersi col soprannaturale distacco dalle ricchezze. Dunque un economista cattolico che dimentica (e peggio se li deridesse) cotesti principii soprannaturali d' un Dio povero, umile, obbediente, perde uno dei mezzi più valevoli a stabilire nella società l' equa ripartizione della ricchezza.

Molto ci rimarrebbe a dire in tale materia di riconciliazione tra l' economia e il cristianesimo, toccando p. e. la materia dell' usura, ove l'Autore sembra neppure comprendere i canonisti, la preponderanza del municipio nell' educazione della famiglia, il clero che tratta con sospetto e nimistà i popoli (v. III, pag. 350 e segg.; v. IV, pag. 84, 254) ecc. Ma basteranno questi difetti che abbiamo notati rispetto al concetto cristiano intorno a libertà, a lavoro, a ricchez-

za ecc., e che derivano in gran parte da soverchio naturalismo e da poca ponderazione delle dottrine soprannaturali, per far comprendere al chiarissimo Autore che l'opera dei sette discorsi molto potrebbe guadagnare, se venisse richiamata e riforbita a studio più profondo. Vi sono certamente delle belle dottrine intorno p. e. al connubio dell'opera umana con la materia, ai monopolii di raffinamento e d' invenzione ecc. ecc. Ma questi parziali miglioramenti vantaggerebbono d'assai se entrassero in un piano compiuto di Economia veramente e pienamente cristiana. Al quale, se egli applicasse l' animo, sarebbe pure desiderabile che anche le forme dello stile prendessero un andamento e più naturale e più corretto, affinchè l' opera corrispondesse alla sublimità del disegno.

II.

Commentaria in Sacram Scripturam Auctore R. P. CORNELIO CORNELII A LAPIDE *e Societate Iesu Sacrae Scripturae olim Lovanii postea Romae professore.* — Neapoli apud I. Nagar editorem 1854-57.

Dopo che lungamente s' è declamato contro la semplicità, la poca dottrina, e la poca critica dei commenti usciti dall' antica Scuola cattolica; dopo che gli studii si sono rivolti ai commentatori alemanni, tuttochè protestanti, quasi essi soli abbiano avuto l' invidiabile sorte di penetrare gli arcani ascosi nei sacri libri; il tempo e la sperienza, cagioni del disinganno, ci han fatto stimare un po' meglio la ricchezza domestica e disdegnare la vera povertà straniera, tuttochè camuffata sotto le apparenze di doviziosa dignità. Segno non dubbio di un così salutare ravvedimento si è il numero delle edizioni che nel brevissimo spazio di qualche lustro si son fatte dei Commentarii sopra i libri della Sacra Scrittura dettati da Cornelio a Lapide, forse il più conosciuto fra tutti i Commentatori cattolici [1]. Ed in vero, volendo anche tralasciare le edizioni forestiere,

1 Corre tuttavia intorno a lui in qualche Dizionario Biografico una favoletta che è bene mentovar qui per distruggerla. Dicono che il piccolo Cornelio era d'un ingegno sì ottuso e tardo, che formasse il ludibrio dei suoi teneri compa-

la nostra Italia ha veduto nel corso di poco più d' un lustro succedersi l'una all'altra tre ristampe: quella di Venezia fu la prima, alla quale tenne dietro la maltese ed ora sta per terminarsi la napolitana annunziata in capo a questa rivista. Noi ci occuperemo soltanto di quest' ultima, siccome di quella che è tuttavia in corso di stampa.

L'averla intrapresa è segno ch'essa era dimandata nel traffico librario. Or questo è motivo di molta consolazione e di molte speranze; siccome era molto doloroso il vedere la fama immeritata, alla quale erano anche presso molti Cattolici saliti gli espositori protestanti di nome, ma nel fatto per la più parte razionalisti. Gli ardiri audaci nel rigettare le interpretazioni dei dottori e delle scuole cattoliche, il disprezzo del testo latino della Volgata, la filologia fatta nell' interpretare le scritture fondamento unico, la tradizione e l'autorità della Chiesa rigettata; quando anche non debbasi aggiugnere in molti l' ordine sovrannaturale respinto e con esso rifiutato ogni fatto eccedente le forze conosciute della natura e l' intelligenza corta dell' espositore; tutti questi vizii venivano insensibilmente indebolendo nell' animo dei lettori, ancor più guardinghi, il fondamento della cattolica interpretazione, che è l'autorità della Chiesa insegnante. Che se in molti ciò non avveniva, scemavasi al certo quella tranquilla sicurezza nella dottrina, distintivo della scuola cattolica, e quella riverenza all'autorità dei Padri indispensabile al teologo che non vuol pericolare la propria scienza. Or poichè opportuno antidoto a tanto male si era certamente il rivolgersi agli antichi commentatori cattolici; così facilmente è avvenuto

gni di scuola. Un colpo però di pietra, scoccatogli in sul capo non si sa come, il pose è vero a un filo della morte, ma gli cangiò talmente l'intelletto, che da quella guarigione in poi fu sempre il lume della scuola ove seguitò ad istruirsi, e delle Università di Lovanio e di Roma dove insegnò. Per questo ebbe il soprannome, sempre da lui ritenuto, di *A Lapide* che vuol dir *dalla pietra.* Tutte fiabe. Il P. Cornelio sortì nascendo nelle Fiandre il cognome di *Van den Steen*, ch' era il proprio della sua famiglia; e che tradotto dal fiammingo nel francese suona *De la Pierre*, e nel latino *A Lapide.* Egli adunque latinizzò il casato conforme all'uso di quei tempi, non lo cangiò; nè dovette lo splendore dell'ingegno a nessuna pietra, ma sì ai doni donde il Signore Iddio si piacque di arricchirlo fino da' suoi anni infantili.

che gli animi siensi rivolti ai commentarii del P. Cornelio a Lapide siccome quelli che aveano un valore segnalato per questo sì desiderabile effetto.

Basterà a intendere la ragionevolezza di questa tendenza l'udire colle parole stesse dell' Autore il metodo che egli erasi proposto di seguitare. « Io so, dice egli, a qual peso siemi sobbarcato e quale via mi si convenga di battere. Poichè altra cosa è il venir dettando lunghi commentarii dai quali è dubbio se possa trarsi profitto; altra cosa il riferir brevemente il senso delle divine parole ricavato dai SS. Padri, ed il congiungere insieme il senso istorico coll'allegorico, eppur tuttavia l' uno distinguere dall' altro. So benissimo, dopo l'autorità del Nazianzeno, che bisogna tenersi nel mezzo tra coloro che si fermano soltanto alla lettera per grosso ingegno, e coloro che si dilettano intensamente delle sole indagini allegoriche. Quello è da rabbino e da animo abietto, questo è da interpetre di sogni e da mente frivola: e l'una e l'altra cosa è degna ugualmente di rimprovero.... Quanto son pochi quegl' interpreti, i quali, attingendo direttamente alla fonte greca ed ebraica, rendano la frase genuina della Sacra Scrittura ed in ogni cosa la concordino colla nostra volgata edizione? Or qui per lo appunto io debbo affaticarmi, sforzandomi, col molto leggere e col molto cercare, d'imitare le api le quali dai fiori più eletti attingono quell' umore che poi convertono in puro mele. Quindi m' industrierò col più scrupoloso esame di conseguire e riportare innanzi ogni altra cosa il senso istorico. Che se troverò ch'esso sia vario presso i diversi espositori, il verrò bensì indicando; ma per non tenere dubbii e sospesi i lettori fra le molte interpetrazioni, sceglierò sempre quel senso il quale sia più conforme al testo: avendo per guida di tal giudizio la massima di sostener sempre la volgata edizione per secondare il decreto del Concilio Tridentino. . . . In quanto alla significazione mistica io nulla vi porrò di mio; ma verrò indicando le interpretazioni altrui riferendole al loro proprio autore; ed in ciò fare mi son fatta legge di restrignere in poche parole quelle dichiarazioni spirituali che sembranmi più illustri, e mi contenterò di accennare semplicemente alle altre indicando ai lettori i proprii

luoghi dove trovarle [1] ». Fin qui l'Autore. Nè certo mancò all'ottimo intendimento o l'ingegno o la dottrina o la diligenza per essere debitamente effettuato coll'opera. Così vennero fuori quei Commentarii reputati sempre un vero tesoro, dove non che solo lo studioso dei libri sacri cerca l'intelligenza di quei tratti ancora più oscuri ond'essi abbondano e nei quali il P. Cornelio pone quella maggiore e più sicura luce che fu possibile; ma eziandio il teologo attigne i fondamenti più saldi a comprovare la verità del dogma cattolico; il sacro Oratore trova un'abbondante dovizia di considerazioni intorno la pratica della fede e la santità dei costumi; l'uomo dotto scorge ricchezza grande di sacra e profana erudizione; e gli animi dedicati alla soda pietà si deliziano nell'abbondanza degli spirituali conforti. Il quale ultimo pregio non è certamente il meno importante, che dovrebbesi trovare in un sacro interprete. Poichè la divina rivelazione non fu donata all'uomo per mera soddisfazione di vana curiosità; ma sibbene come strumento efficacissimo di elevarci la mente e il cuore a Dio, primo nostro principio ed ultimo nostro fine. Or i commentatori cattolici hanno questo di proprio che alla robustezza e sicurtà della dottrina uniscono una commovente unzione di pietà; in guisa che leggendoli non sai distinguere se più t'illustrarono la mente, o ti commossero il cuore; nè se più giovaronti a farti dotto interprete della divina parola, o a confermarti nella pratica della cristiana virtù. Laddove per lo contrario in mezzo a tutta l'erudizione vuoi filologica, vuoi più spesso grammaticale, degl'interpreti protestanti, dopo esserti stancata la mente nello spinaio d'irte difficoltà, ti senti vuoto del pari il capo ed inaridito il cuore. Il che non diciamo per dare mala voce a quegl'illustri commentatori cattolici del nostro tempo, i quali vollero fare le loro pruove anche in questo campo, per mostrare che la scienza cattolica non teme le nuove armi dei protestanti; ma solo affine di palesare un nostro giusto desiderio che ciò, che è controveleno e deve prendersi nella sola misura necessaria, non diventi il cibo nostro ordinario e quotidiano.

1 Corn. a Lapide *Comment.* in Proemio §. 48.

Se non che la vita non bastò all'A Lapide per condurre a fine la sua grandiosa impresa, ed il libro dei Salmi e quello di Giobbe furono da lui lasciati senza commento. Per la qual cosa il nuovo suo editore, affine di dar fuori un Commentario compiuto sovra tutti i libri della Sacra Scrittura, ha congiunto colla grande opera del Cornelio a Lapide il diffuso e forse anche troppo copioso commento sul libro dei Salmi del celebre Le Blanc, e quello ottimo sovra ogni altro interprete che il dotto Pineda scrisse intorno al libro di Giobbe. Questi tre autori uniti insieme, quantunque non dieno un carattere uniforme ai commentarii, avendo ciascun di loro un'impronta tutto sua e speciale; pur tuttavolta offrono un corpo compiuto di sacra interpretazione, coll'aiuto del quale puossi sicuramente intraprendere il nobile e difficile studio delle Sacre Scritture. Laonde noi riputiamo un vero servigio quello che l'editore G. Nagar rende agli studii sacri con questa ristampa.

Molto più che niuna cura ha egli intralasciata perchè la sua edizione abbia tutte le qualità richieste in libri di simil fatta, cioè dire buon testo, buona correzione e buona stampa. E per riguardo al testo non si è omessa diligenza per ridurlo alla sua genuina lezione. In primo luogo per l'A Lapide ha seguitato l'editore la migliore delle antiche edizioni, che è l'antuerpiese. Ma siccome neppur essa è senza difetti, per evitare le mende tipografiche introdottevisi e che ne storpiavano il legittimo senso, ha egli raccolte le varianti delle altre edizioni e scelta quella lettura che fosse più consentanea alla mente dello scrittore, dedotta dal contesto del luogo e dalla conoscenza del suo ordinario procedimento. In secondo luogo, e ciò rende questa edizione ancor più pregiata, nei luoghi più dubbii ha confrontata la lezione incerta cogli originali del medesimo A Lapide. Le quali diligenze hanno sortito il loro effetto; poichè quella molta parte dell'A Lapide finora uscita alla luce offre un contesto piano, sicuro e corretto. Maggiori cure ha richieste il Le Blanc per la ragione che le due edizioni, che se ne aveano, erano ambedue scorrettissime e così difettose in molte parti, che non se ne trae costrutto di senso alcuno. Per la qual cosa è stato necessario uno studio particolare per riordinarlo e con-

durlo a ragionevole lettura. Il Pineda non avrà mestieri che di scrupolosa diligenza ad evitare gli errori facili ad inserirsi nelle stampe di cotali opere.

La sola bontà del testo accettato per originale non basta a commendare una edizione: si richiede di più la diligente e compiuta correzione. Sovra il qual punto darebbe luogo a sospetto il sapersi che l'edizione esce da' torchi napoletani. Corre questa opinione tra i bibliofili, non potersi far capitale quanto a correzione di libro stampato in Napoli da un secolo a questa parte. Sebbene un tal giudizio abbia il suo fondamento di verità, trovandosi realmente avere quegli stampatori preferito il più delle volte il buon mercato del libro alla buona lettura del testo, specialmente nei libri scolastici che dovrebbero essere i più castigati; nondimeno potremmo indicare un non piccolo numero di libri stampati in questo periodo di tempo con grande precisione di correttezza; potremmo indicar delle tipografie che han fatto costantemente eccezione al vizio invalso nella comune dei tipografi: e potremmo anche asserire che da un dieci anni a questa parte si va introducendo a poco a poco un sensibile miglioramento in quasi tutti. Ma checchè sia degli altri libri, certo il nostro Cornelio è stato abbastanza fortunato. Noi non diremo non esservi del tutto mende tipografiche in questa edizione: ciò sorpasserebbe per gl' intendenti di stampa ogni credibilità. Possiamo bensì asseverare che questi errori tipografici sono rari, leggeri e così facili a distinguersi al primo sguardo, che niun lettore ne resterà impedito e non mai inceppata alcuna lettura. In breve l' edizione è corretta con particolare diligenza.

Veniamo alla stampa. Il sesto dell' edizione è il quarto mezzano, ciò che la rende molto agevole a maneggiarsi. Al tempo medesimo la scelta del carattere, che è il *Garamoncino,* la conformazione della pagina a doppia colonna, ciascuna delle quali conta settantaquattro linee d'una giustezza non ordinaria; l'aver posto ai margini in piccolo *Nompariglia* le note, i richiami, i titoli dei paragrafetti e le citazioni; e finalmente l' avere scelto una carta di buona consistenza, collata a mezzo, di pesto fine; tutte queste

qualità riunite rendono questa edizione abbastanza decente. Ma quello che è il pregio singolare d'essa si è il buon mercato. Tutti i commentarii dell'A Lapide verran compresi in dieci volumi costituiti da mille e duecento fogli di stampa e non costeranno che il prezzo di ducati napoletani ventotto (sc. romani 22, 40 ; franchi 120; L. A. 140), cioè dire alla ragione di meno di due baiocchi romani per ogni foglio di otto pagine in quarto : e per soprappiù s'offre in dono una copia a chi ne prende cinque [1]. Al certo queste non sogliono essere le ordinarie condizioni delle associazioni intraprese per puro amore di guadagno. Laonde meritamente è da lodarne, anche pel merito della esecuzione tipografica, l'editore, il quale fedele ai patti posti ha condotta la stampa a tal termine che i Commentarii dell' A Lapide , son presso alla fine ; e in breve tempo si vedrà compiuta l'intera Opera.

III.

Un Bollettino di recenti scoperte nelle Letture di Famiglia, *giornale di Trieste.*

Il signor Ignazio Cantù , direttore della *Cronaca*, giornale di Milano, è parimente scrittore ordinario delle *Letture di Famiglia*, periodico mensile Triestino di abbastanza buone tendenze, ad ogni cui numero egli invia un suo *Bullettino delle recenti scoperte, invenzioni* ecc. Tra le quali, non sappiamo bene se *scoperte* od *invenzioni*, una, se non delle più sicure almeno delle più recenti, si è quella ch' egli si è abbattuto testè a fare sopra la *Civiltà Cattolica* nella puntata 4 del vol. 6 del detto foglio, e precisamente a pag. 93. Sopra la quale il gentile nostro censore non avrà a male che noi gli diciamo qui liberamente il nostro parere, colla fiducia ch' esso sarà preso dalla sua leale perspicacia in buona parte , siccome già è accaduto di quelle altre osservazioncelle che noi facemmo sopra ciò che la sua *Cronaca* disse poco fa dei nostri corrispondenti. Delle quali egli

1 Le richieste potranno dirigersi — In *Napoli* presso l'editore G. Nagar — In *Roma* presso Benigno Scalabrini — In *Milano* presso Ermenegildo Besozzi — In *Torino* presso Giacinto Marietti — In *Firenze* presso Luigi Manuelli — In *Parma* presso Pietro Fiaccadori — In *Parigi* presso Pedone Lauriel.

volle cortesemente tener conto, e, secondo esse, spiegare poi meglio il suo concetto nella *dispensa* 9 della sua *Cronaca*: dove anche gli piacque di professarsi grato alla nostra guisa di polemica scrivendo appunto così: *Del resto noi siamo sempre grati alla critica dignitosa ed onesta, come quella di cui parliamo, ritenendo nulla esservi di più giusto che il dir le proprie ragioni all' amichevole, e senza reciproci insulti, rispettare nell'avversario la persona, riconoscere che la sola divergenza d'opinione non autorizza a scemare di stima; che anche sopra un terreno diverso si può essere egualmente galantuomini: che si può dire pane al pane, vino al vino colle debite creanze.* Dei quali elogi, molto superiori, se non alle nostre intenzioni, certamente al nostro merito, noi gli siamo tenutissimi.

Seguendo dunque a dire al signor Ignazio Cantù *le nostre ragioni all' amichevole*, noi vorremmo sapere sopra quali fondamenti egli abbia potuto scrivere, nel luogo sopra citato delle *Letture di Famiglia,* il seguente periodo. *Il che* (cioè l' essersi fatte due edizioni di un certo Compendio di storia) *mostra come gli studii della storia vadano nel debito onore: il che è pure confessato anche da quelli che hanno forse un interesse che codesti studii non siano una delle attuali predilezioni: QUINDI anche poco tempo fa la* Civiltà Cattolica *si lagnava che in Piemonte i libri di storia spuntino come crittogame, contraddicendo quel che aveva asserito poco prima, cioè che gli studii storici in Piemonte erano in un' assoluta trascuranza.* Ora che ci siano in Italia di *quelli che hanno forse un interesse che gli studii storici non siano una delle attuali predilezioni* noi non lo vorremo negare: sia perchè lo assicura il signor Ignazio Cantù, sia perchè crediamo di sapere anche noi qualche cosa a questo proposito. Ma che tra quelli dobbiamo essere annoverati appunto noi, siccom' egli dice chiaramente con quel suo QUINDI da noi reso in carattere maiuscolo perchè in esso si asconde *il velen dell' argomento*, questo egli ci permetterà che noi lo neghiamo recisamente, siccome quelli che conosciamo i nostri *interessi* e le nostre *predilezioni* almeno quanto altri, solendosi anche dire che ci vede più il pazzo a casa sua che non il savio in casa d'altri. E fino a tanto ch' egli non rechi a conforto di questa sua asserzione alcune prove conchiudenti, noi speria-

mo di non avere presso lui aria d' abbandonare la *critica dignitosa ed onesta*, se anche gli diciamo che questa non è fra le scoperte ed invenzioni più certe del suo *Bullettino*.

Ma, dirà il signor Ignazio Cantù, forse che non l'ho recata io la prova conchiudente? Io ho pur detto che: *Quindi anche poco tempo fa la* Civiltà Cattolica *si lagnava che in Piemonte i libri di storia spuntino come crittogame.* Ora chi si lagna che *spuntino i libri di* storia, e che *spuntino in Piemonte*, e, quel che è peggio, che *spuntino come crittogame* ben mostra di amar poco gli studii storici.

Rispondiamo che se questo nostro preteso lamento gli fu riferito da qualche amico, egli può essere quasi certo che gli fu contata una favola: se poi l' ha letto co' suoi occhi noi l' accertiamo, fino a prova migliore, che i suoi occhi hanno traveduto. Giacchè, quantunque egli non citi punto il luogo dove noi abbiamo messo quel tale lamento, e perciò ci sia pressochè impossibile il dimostrargli evidentemente il suo torto finch' egli non ci dice dove l'ha creduto vedere, tuttavia noi stimiamo di apporci al vero supponendo ch'egli abbia frantesi i primi periodi di una nostra Rivista sopra la *Storia del regno di Vittorio Amedeo II*, inserita a pag. 561 e seg. del vol. IV della III serie della *Civiltà Cattolica* dove noi dicevamo appunto così: *Il Piemonte s' è cambiato da pochi anni in un vero formicaio di scrittori che studiano con instancabile ardore di giovarsi della libertà di stampa, mandando al palio articoli e libri vuoi per amor di patria, vuoi per farsi de' molti e grossi volumi uno sgabelletto da salire sull' altare dell' immortalità; vuoi pel fine men poetico ma più positivo del far quattrini o almeno aprirsi la via ai pubblici uffizii. Però i* discorsi, *le* memorie, *i* racconti, *le* dissertazioni, *i* trattati politici, *e soprattutto le* storie d' Italia *si moltiplicano, s'incalzano, s'ammucchiano con tale copia e rapidità, che a volerne scorrere le pagine i più affamati divoratori di libri ne avrebbero da saziarsi tredici mesi l' anno. Quasi tutte codeste opere sembrano avere un medesimo scopo ed essere indirizzate a* fare l'Italia: *e sebbene si differenziano pe' mezzi che propongono, per le forme che vagheggiano, pei principii da cui prendono le mosse; tuttavia convengono per lo più in questi tre capi:* 1.° *Il Piemonte, centro della grande*

opera, dover primo impugnare la spada e spiegar la bandiera dell' indipendenza; 2.° *promuovere il pareggiamento di tutti i culti, ossia, per legittima inferenza dai principii libertini, la distruzione del cattolicismo perchè di sua natura esclusivo; 3.° in cose di politica consigliarsi col tornaconto, senza brigarsi delle viete distinzioni tra l'utile e l'onesto, sicchè lo Stato sia pronto a quello che di sè scrisse A. Gallenga « Mi metterei nelle file di Satanasso se egli conducesse le sue legioni contro il comune nemico ».*

Abbiamo voluto recare per disteso il luogo perchè (quando sia, come crediamo, quello a cui alluse il signor Ignazio Cantù) i nostri lettori ed il nostro cortese censore possano vedere di per sè con quale ragione si possa asserire che in esso la *Civiltà Cattolica* mostra di dover essere collocata fra i nemici della storia.

Certamente noi ci lamentiamo e ad alta voce, che in Piemonte i libri di storia, non meno che di altre materie, siano volti ora, per lo più, a tutt'altro che ad insegnare la verità; ma ci pare che questo nostro lamento non debba per nulla parere ingiusto a chi ama davvero gli studii storici; se pure la storia dee ancora essere, come dicea Marco Tullio, *testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae, nuncia vetustatis;* e non anzi testimonia delle passioni, oscuramento della verità, confusione delle memorie, corruttela della vita, falsatrice del passato, quali sono pur troppo la più parte delle storie, specialmente d' Italia, che ora si pubblicano nel Piemonte ed anche altrove.

Donde il signor Ignazio Cantù potrà anche ricavare che non vi ha punto *contraddizione* tra l' aver noi detto, secondo che egli ci pone in bocca le parole, *che in Piemonte i libri di storia spuntano come crittogame,* e l' aver asserito *che gli studii storici in Piemonte sono in un' assoluta trascuranza.* Giacchè, a nostro avviso, gli studii storici sono in Piemonte in trascuranza appunto perchè i libri di storia vi spuntano come crittogame; le quali non possono che guastare quello a cui si appiccano. Nè vorremo già fare al signor Ignazio Cantù il grave torto di supporre ch'egli creda allora essere in fiore gli studii storici quando spuntano molte storie, poniamo pure che bacate e con tanto di crittogama addosso.

Tutto ciò diciamo nel supposto che egli in quel suo periodo alluda al testo da noi citato. Che se il testo fosse diverso, egli ci farà grande servigio coll'additarcelo cortesemente, non solo per dar ragione di sua accusa, ma ancora per dar occasione a noi o di riconoscere il nostro torto o di spiegare le nostre parole.

Del resto egli può fin d' ora tenere per certo che noi siamo assai lungi dall'*aver interesse che gli studii storici non siano una delle attuali predilezioni*. E Dio volesse che i nostri giovani italiani (ed anche alcuni vecchi) studiassero davvero la storia e specialmente la storia d'Italia. Chè penetrandovi un po' adentro, ci potrebbero vedere assai agevolmente, fra le altre cose, che cominciando dal regno beato di Saturno, e venendo giù fino a quello di Vittorio Emmanuele II di Sardegna, l' Italia non fu mai, neanco per ventiquattr'ore, accordata in un solo pensiero. Che se poi il signor Ignazio Cantù vuol riflettere per un istante al suo nome di battesimo, può essere che, per associazione d' idee, gli sovvenga di certo ordine di persone, le quali nulla amerebbero meglio che di essere giudicate colla storia alla mano anzichè coi romanzi moderni, poniamo pure che grossamente *documentati*, come si dice, e pubblicati in latino, in tedesco, in francese e in italiano; ovvero in tutte e quattro le lingue in una volta. Ben vede il signor Direttore della *Cronaca* che i nostri interessi non ostano punto allo studio severo della storia.

Siamo poi certi che egli non vorrà meravigliarsi per la seconda volta che noi rispondiamo con alcune pagine ad alcune sue parole; giacchè è cosa nota potersi talvolta scrivere alcune parole che non si possono chiarire se non che con alcune pagine.

E mentre aspettiamo ch' egli voglia farci sapere se noi ci siamo apposti negli schiarimenti che gli abbiamo forniti, l' assicuriamo che, in ogni caso, o trovi o non trovi nelle nostre pagine il luogo preciso in cui scrivemmo ciò ch'egli ci rimproverò, noi procureremo però sempre di non renderci nel seguito indegni degli elogii di che egli onorò la nostra polemica: giacchè sappiamo che non solo *la divergenza d' opinione*, ma anche uno sbaglio di citazione *non autorizza* punto, siccom' egli dice benissimo, *a scemare di stima.*

ANNUNZII BIBLIOGRAFICI ITALIANI

Sulle Acque Albule presso Tivoli, Analisi chimica dei Professori Benedetto Viale e Vincenzo Latini. Roma 1857, *Tipografia di Gaetano Menicanti.* Un volumetto in 8.° con 3 tavole di figure.

L'analisi chimica delle sostanze contenute nelle acque Albule forma bensì la parte più importante e più accurata di questo opuscolo, ma non già l'unica. Essa è preceduta dalla descrizione e storia geologica del vasto bacino che si protende dal piè de' monti Tiburtini e nel cui umbilico siedono i laghi donde scaturiscono le Albule; ed è seguita da preziose notizie intorno all'uso e alla fama antica di queste acque, alle Terme romane, le cui vestigia ancor vi si vedono, all'efficacia terapeutica che hanno i loro bagni in varii generi di morbi e intorno ai varii fenomeni fisici che i laghi presentano. A ciò si aggiugne lo studio botanico delle piante che crescono sulle loro rive, e la descrizione di due nuove alghe proprie di queste acque, per opera della signora Contessa Elisabetta Fiorini-Mazzanti, illustre cultrice della botanica e specialmente della briologia romana.

Alcune lettere d'illustri Italiani ad Isabella Teotochi-Albrizzi, pubblicate per cura di Niccolò Barozzi. Firenze *Felice Le Monnier* 1856. Un volumetto in 12.°

Le Bucoliche di P. Virgilio Marone volgarizzate dal sac. A. Drago Genovese col testo a' piedi e alcuni componimenti originali del traduttore. Genova *Tipografia del R. I. de' Sordo-Muti* MDCCCXLIV.

Il Cardinale Mezzofanti, sua vita, sua conoscenza delle lingue e la sua biblioteca: estratto dall'*Université catholique.* Bologna 1857 *Tipi delle Scienze.* Un fasc. in 8.°

Cenni storici intorno al Sangue miracoloso che si venera nella Parrocchiale Basilica di S. Maria in Vado in Ferrara scritti dal P. Eugenio Cimatti d. C. d. G. — Ferrara *Tipografia Taddei* 1857.

È un' accurata e ben condotta esposizione del miracolo avvenuto nella Basilica, di cui si premette una brieve istoria. Si aggiunge un ricordo delle circostanze che lo accompagnarono e degli effetti salutari che ne seguirono, senza che vi manchi la memoria delle varie vicende a cui la Basilica andò soggetta. Il pietoso pensiero di compilare questi Cenni e metterli a stampa fu suggerito dalla visita che avrebbe fatto a Ferrara il S. P., il quale si recò a venerare la insigne reliquia il giorno 15 del p. p. Luglio. Ed il Comune di Ferrara, secondando le pie intenzioni dell' egregio Rettore di quella Basilica R. D. Filippo Dal Passo, sopperì alle spese della stampa e dello splendido addobbo.

I COMPAGNI per Antonio Pellicani d. C. d. G. Loreto *Tipogr. Rossi* 1857. Un vol. in 32.° di pag. 160.

Questo picciolo librettino dovrebbe essere letto da tutti i giovani: i quali ne trarrebbero forse per frutto la salvezza della loro innocenza. Tant' è l'orrore, ch' esso giustamente, e fortemente ispira dei cattivi compagni, la cagione più generale, e forse la principale del perdersi il frutto d'una buona educazione! Oltre di che il libro è scritto con bello e appropriato stile, e con nobili concetti.

CONSIDERAZIONI sul Sacro Cuor di Gesù opportunissime a ravvivare nei fedeli il vero spirito del cristianesimo. Versione dal francese. Torino *Tipografia dir. da P. De Agostini* 1857. Un vol. in 16.° di pag. 204.

DISCORSI MORALI di Monsignor Colombano Chiaveroti Arcivescovo di Torino. Torino *Tip. Dir. da P. De Agostini* 1857. Un vol. in 16.° di pag. 252.

IL FELICE TRANSITO del B. Pietro da Mogliano Minorita dell' Osservanza, scritto dalla clarissa B. Battista Varani de' Duchi di Camerino. Recanati Tip. *Morici e Badaloni* 1857. Un opusc. in 8.°

Editore di questa non men pia che leggiadra narrazione è il dotto P. F. Stanislao Melchiorri Min. Osservante, del quale annunziammo altra volta la *Leggenda di S. Francesco di Assisi* pubblicata con molte note. Nel dare alla luce il nuovo racconto seguitò il suggerimento di ridurlo alla moderna ortografia: il che però fece con assai discrezione, e senza togliergli il pregio dell'originalità. Al fine del libro troviamo un catalogo di Mss. della B. Battista Varani che si trovano presso l'Editore. Speriamo che per opera sua sien per vedere la luce.

GRAMMATICA NOVISSIMA della lingua italiana ricomposta da Leopoldo Rodinò per uso del Liceo arcivescovile e de' Seminarii di Napoli sopra quella compilata nello studio di Basilio Puoti - La sintassi, la pronunzia e l'ortografia - Napoli dalla *Tipografia Trani* 1857. Un vol. in 8.° di pag. 180.

Quel che abbiam detto in uno de' fascicoli precedenti intorno alla prima parte di questa grammatica, ripetiamo di buon grado di questa seconda; nella quale il ch. Autore ha posto la medesima cura per dare un libro veramente utile ad introdurre i giovinetti nello studio di nostra lingua.

LA IMITAZIONE di Gesù Cristo comentata ad una fanciulla dal Conte Tullio Dandolo. Terza edizione. Milano *Tipografia e Libreria Arcivescovile Ditta Boniardi Pogliani di E. Besozzi* 1857. Un. vol. in 8.° di pag. 340.

Questo libro apparisce la terza volta alla luce, e porta in fronte il nome del pio, nobile e dotto autore che nel 1844 pubblicavalo la prima volta in Milano. Per questa ragione riuscirebbe inutile per la maggior parte dei nostri lettori il trattenerci lungamente intorno ad esso. Molti lo avranno già letto, e in quelle brevi, affettuose, pratiche riflessioni aggiunte or a questa, or a quella sentenza dell' *Imitazione* avran trovato unzione non picciola, ed efficacia particolare di commozione; il principal segno che chi scrisse quelle note sentiva nel cuore ciò che colla penna dettava. Piuttosto indicheremo alcune novità che rendono la terza edizione preferibile alle due prime. In primo luogo sono posti al principio due capitoli intitolati l' uno *Gesù Cristo*, l' altro *Maria Vergine*, tratti dal libro del Dandolo il *Cristianesimo nascente*. In secondo luogo vi sono parecchie giunte e ampliazioni fattevi dall' Autore medesimo. In terzo luogo la stampa è fatta con diligenza sufficiente, maggiore al certo della pochissima, che sventuratamente suol porsi nei libri destinati alla pietà ed alla devozione.

L'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso tre visioni poetiche del Professore Bernardo Gasparini sopra la Dogmatica definizione dell'Immacolato Concepimento di Maria Vergine. Bologna *Tip. Gov. alla Volpe.*

Inni Sacri latini del Flaminio voltati in italiano dall'Abbate Luigi Pazzaglia Riminese. Tolentino *Tipografia di Giuseppe Guidoni* 1855. Un opuscoletto in 24.°

Leggenda dei Capitoli Provinciali e di altre memorie intorno alla Provincia de' Cappuccini di Bologna per Fr. Pellegrino da Forlì, Segretario di Provincia. Imola *Ignazio Galeati e figlio* 1857.

Carissima riuscirà questa Leggenda a tutti i venerabili padri Cappuccini della Provincia di Bologna; poichè ricorda loro brevemente sì ma con molta esattezza le più care memorie domestiche, l'ordine cioè dei Capitoli tenutivisi in quasi tre secoli corsi dal 1556, in cui fu tenuto il primo in Ferrara, fino al 1857, in cui fu tenuto in Imola il centesimo secondo; e insiem con essi la non interrotta serie di edificantissimi superiori onde quella provincia religiosa fu governata. Ma non meno edificante riuscirà eziandio per gli altri lettori, essendovi narrate virtù e meriti non volgari di tanti religiosi, la cui vita fu specchio di quella cristiana perfezione, che tutto l'Ordine dei Padri Cappuccini predica nella Chiesa coll'esempio non meno che colla parola.

Lettere logiche dell'Abate Severino Fabriani al Professore Marc' Antonio Parenti sopra la grammatica italiana pe' sordi muti. Seconda edizione colle ultime cure dell'Autore e giunte di note e tavole sinottiche. Modena *pei tipi della R. D. Camera* 1857. Un vol. in 8.

Di quanti scrittori presero ad investigare filosoficamente la natura e gli uffici delle parti del discorso, nessuno (per quanto è a nostra notizia) può stare al confronto con l'Autore di queste lettere. Tale è il giudizio che già ne avevamo formato leggendole nelle *Memorie* modenesi *di Religione, di Morale e di Letteratura,* dove furono pubblicate la prima volta; nè ci fanno mutare opinione le tante opere grammaticali che poi vennero in luce. Ne scriveremmo volentieri con qualche ampiezza, se non temessimo di annoiare i lettori riconducendoli alle minute cose dell' *arte prima* quanto necessarie a sapere, altrettanto ancor fastidiose. Ci restringiamo pertanto a notare che la presente edizione, dovuta al valoroso sacerdote D. Pio Sirotti, che vi antipose un bel discorso preliminare, è assai nitida e corretta.

Lezioni morali pei fanciulli della campagna operetta d'un Maestro alla buona, pubblicata per cura del Dott. Pietro Pacini. Lucca *Tip. Arciv. Benedini Guidotti* 1857.

Il libro della sapienza tradotto in liberi versi dal Conte Pompeo Gherardi socio di diverse accademie. Urbino per *Giuseppe Rondini* 1857.

La Madre del Bello Amore. Meditazioni in apparecchio alla festa del Sacro Cuore di Maria Santissima, e per tutto il Mese mariano proposte da Luigi Bado sacerdote della Compagnia di Gesù. Prima edizione lucchese riveduta dall'autore. Lucca *Tipografia di Giuseppe Giusti* 1857.

Mazzolino di fiori spirituali raccolti dalle opere di S. Francesco di Sales. Torino *Tipogr. dir.* da *De Agostini* 1857. Un vol. in 16 di pag. 144.

Memorie del monumento a Torquato Tasso sul Gianicolo raccolte e descritte da Domenico Venturini. Roma *Tipografia del vero amico del popolo* 1856. Un opuscolo in 8.°

Missione e viaggi nell'Abissinia di Monsignor Guglielmo Massaia Vescovo di Cassia, e Vicario apostolico dei Galla. Torino *Tipografia dir. da De Agostini* 1857. Un vol. in 16 di pag. 128.

Narrazione Storica sopra il Santuario della Madonna del Ponte di Narni, per Giovanni March. Eroli. Roma *Stabilimento Tipografico di G. A. Bertinelli* 1857.

La Necromanzia Moderna esaminata nei portenti delle tavole giranti e parlanti (articoli riprodotti dalla *Civ. Cattolica*); Lettere pastorali e documenti analoghi. Torino *Tipografia dir. da P. De Agostini*. 1857. Un vol. in 16 di 216 pagine.

Paulli Onuphrii Brandae Cler. Reg. S. Paulli Epistolae Septem nunc primum in lucem editae. Anconae per *Sertorium Cherubini Officinat. libr. Rmi Ep.* An. 1857. Un piccolo volumetto in 8.°

Le sette lettere del P. Branda, lume chiarissimo del Ven. Ordine dei Padri Barnabiti per la gloria meritatasi nella coltura della lingua latina, non sono soltanto notevoli per la elegante proprietà e scioltezza dello stile, ma eziandio per l'amore che spirano d'ogni religiosa perfezione. Il quale collegamento la Dio mercè non raro di gentilezza e dottrina squisita con la sublimità dei concetti attinta al lume della fede, e la santità della vita, se costituisce un rimprovero continuo di quegli sventurati che fanno servire l'ingegno della mente a corrompere il cuore, vale eziandio di soavissimo e consolante compenso.

Quattordici Sonetti inediti di Maria Alinda Bonacci. 1856.

Raccolta di Sonetti in onore dei grandi Urbinati e loro Cenni Biografici, lavoro del Conte Pompeo Gherardi. Urbino per *Giuseppe Rondini* 1857.

Relazioni delle funzioni fatte nella Chiesa metropolitana di Genova per festeggiare la dommatica definizione dell' Immacolato Concepimento di Maria SS. nel Maggio del 1855 coll' aggiunta di un cenno intorno alle altre più cospicue fatte in Genova e fuori nella Diocesi. Genova *Tipografia Arcivescovile* 1857.

Roma ed i Papi Studii storici, filosofici, letterarii ed artistici del C. Tullio Dandolo. Milano presso *Volpato e Comp.* editori 1857.

Di quest' opera, che sarà composta di 4 vol. in 8.° grande, non sono finora usciti che sette fascicoli: cioè dire il primo volume e parte del secondo. Noi dunque aspettando a parlarne largamente quando il libro sarà compiuto di stamparsi, diciamo per ora che esso è al tutto conforme alla riputazione del Conte Dandolo, scrittore facondo, cattolico e attraente; e dippiù molto opportuno alla necessità dei tempi che corrono. Speriamo adunque che esso troverà moltissimi lettori, cui giovare colle sue rapide sì ma giuste rassegne delle glorie di Roma, e delle geste dei suoi Pontefici.

Scuola di umanita', ossia avviamento al ben pensare e al bene scrivere per l'Ab. Annibale Ceccomori Rettore del Seminario Collegio-Felice di Spello Perugia 1855. *Tip. Vagnini per Giuseppe Ricci.* Un vol. in 8.° di pag. 196.

La scuola di umanità dee collegarsi, secondo l' idea dell' Autore, colla grammatica che la precede considerando attentamente la natura delle singole parti del discorso, e colla rettorica che le tien dietro, studiando i fondamenti dell' arte difficile del bello scrivore. Quindi bisogna fortificar il giovane studioso mediante una più estesa cognizione della lingua, abituarlo a scoprire nelle parole gli elementi delle idee, e i loro rapporti,

e a distribuirli ordinatamente nel discorso. Prefisso un tale scopo a questa scuola, e a noi pare che molto opportunamente, era naturale che il libro diretto ad attuarlo avesse tre parti: delle idee, del periodo, dell' amplificazione. Nella prima si porge un' analisi sufficiente della facoltà dell' uomo, e delle sue operazioni in rispetto al linguaggio che serve a significarne gli atti. Nella seconda si parla degli elementi naturali e artificiali del periodo, e degli accidenti che lo accompagnano. Finalmente nella terza parte s' insegna l'arte dello amplificare, s' indicano i mezzi comuni ad acquistar le idee, e si tratta delle differenze tra la narrazione e la descrizione. Generalmente parlando i precetti sono giusti: solo dubitiamo che nella pratica questo trattato non sia per riuscire troppo lungo al corso d' un anno in giovanetti allora usciti dalla grammatica, se il precettore non accorcia alcuni tratti più diffusi.

Teotochia ossia cantici all'Immacolata. Genova *Stab. Tipografico di Gio. Fassi-Como* 1857.

Trattato della vera divozione a Maria Vergine del Ven. Servo di Dio L. Maria Grignon di Montfort missionario apostolico; versione dal francese del C. L. Torino *Tipografia dir. da P. De-Agostini* 1857. Un vol. in 16.° di pag. 240.

Trattatello pratico omeopatico ad uso delle famiglie. Torino *Tipografia Speirani e Tortone* 1857.

I trionfi della Religione Cattolica. Canto eroico del P. Diego Giuseppe Abadio Messicano della Compagnia di Gesù, volgarizzato da Alessandro Piegadi Prete, con testo latino, vita dell' autore e annotazioni. Venezia nella *Tipografia di Luigi Gaspari* 1857.

Il P. Diego Abadio fiorì verso la fine del secolo passato, ed ebbe fama di buon poeta latino, pregio tanto più singolare in lui, quanto che egli era nato, e vivuto fino ad età molto matura nel Messico, paese poco favorevole alla coltura della nobile lingua del Lazio. Il suo poema *De Deo, Deoque Homine* vide la prima volta la luce in Venezia nel 1773: e fu accolto con tal favore dal pubblico che nel 1793 se ne contavano già sei edizioni. Esso si compone di 43 canti; ciascuno dei quali ha per argomento un attributo di Dio, o una gloria del Verbo incarnato. La sublimità del concetto apparisce dal solo disegno dell'opera: l' attuazione è specialmente notevole per la facilità grande dello stile, e del verseggiare, facilità che spesso tocca la sprezzatura, ma che non può dirsi che giunga alla scorrettezza, o alla trivialità. Di questi 43 canti il Prete Piegadi, Vicario di S. Fosca, avea già prima voltato in versi sciolti italiani tre intitolati: Lo Sposo mistico, Il Giudice, La Partenza: ed ora ne pubblica un quarto, che è l' Annunziato. Il suo verseggiare è animato anche più del testo; il suo stile è imaginoso; il suo metro è facile; e la lingua ordinariamente corretta.

Nella venuta in Fermo del Sommo Pontefice Pio IX ornamento e splendore della Cattolica Chiesa: Canto di Antonio Donati Prete. Fermo 1857. *Tipografia dei Fratelli Ciferri.* Un fasc. in 8.°

Della Vita ed Istituto di S. Alfonso Maria De Liguori Vescovo di S. Agata de' Goti, e Fondatore della Congregazione del SS. Redentore. Libri quattro del P. Antonio Maria Tannoia della medesima Congregazione: edizione riveduta e corretta dal P. Antonio Maria Chiletti della stessa Congregazione. Torino per *Giacinto Marietti.* Tipografo-Libraio 1857. Un vol. in 8.° di pag. 796.

La Vita di S. Alfonso forma il volume X della bella e correttissima edizione compiuta oramai dal Marietti di tutte le Opere Ascetiche, Morali e Dommatiche di questo Santo

Vescovo, ed al tempo stesso costituisce un'opera a parte di molto pregio. Poichè il Tannoja fra quanti scrissero le geste del Santo, fu il più copioso, il più minuto, il più fedele e il più veridico narratore; di guisa che leggendolo tu divieni testimonio di quegli avvenimenti, e assisti allo svolgimento dei fatti che per sì lungo tratto di tempo illustrarono la Chiesa di Dio. Questi pregi, i più essenziali in una storia, dovranno al certo far perdonare la mancanza di alquanti altri che risguardano la forma: quali sono le ripetizioni inutili, un po' di disordine in alcuni racconti, alquanti idiotismi e forme di dire ripugnanti al comun volgare, e una certa negligenza di stile. Nondimeno questi difetti eziandio furono tolti dalla squisita diligenza del P. Chiletti, il quale corresse il testo riducendolo a una decente, ma non soverchia pulitezza di stile e di forme. Nulla però aggiunse, e salvo rarissime e da lui volta per volta indicate eccezioni, nulla omise nell' opera del P. Tannoia, per non iscemarla di credito. In fine soltanto a modo di appendice trovansi aggiunte brevi notizie intorno alla beatificazione e canonizzazione del Santo Fondatore. È questa, in una parola, la vita scritta dal Tannoia, ma quale egli stesso l'avrebbe pubblicata se l' avesse sottoposta alla lima della correzione.

Vocabolario universale latino-italiano e italiano-latino compilato e in nuovo ordine disposto colla scorta dei migliori e più recenti Lessici e Vocabolarii pubblicati sin qui nell'una e nell'altra lingua in Alemagna, Francia, Inghilterra ed Italia, da Antonio Bazzarini e Bernardo Bellini Professore di lettere greche, latine e italiane, colla giunta di moderni accreditati vocaboli resi latini dal Cav. Tommaso Vallauri, Prof. di Eloquenza Latina nella R. Università di Torino, ad uso delle classi di Latinità Superiore — Torino *L'Unione tipografico-editrice* Via B. V. degli Angeli, n.° 2, casa Pomba 1855.

Sebbene il nome del ch. Professore Vallauri ci sia pegno sicuro del pregio dell'opera; pure non vogliamo contravvenire all' usanza passata in legge fra noi di non raccomandar libri, di cui non abbiamo fatto un convenevole esame. Ma poichè una rapida occhiata che demmo ad alcuni temi ci persuadono che l'opera possa riuscire grandemente proficua a' buoni studii, non vogliamo differirne l'annunzio, riserbandoci di favellarne di proposito a lavoro compiuto. Per ora è terminato il volume latino-italiano compreso in 35 dispense, e sono già uscite nove dispense del volume italiano-latino: il prezzo di ogni dispensa è di lire nove piemontesi, o sia di franchi 1. 50.

La vocazione di S. Luigi Gonzaga poemetto in ottava rima del P. Alfonso Muzzarelli della Compagnia di Gesù, terza edizione. Roma 1857 *Tipografia di Anacleto Sabatini.* In 16.° pag. 112.

« In questo poemetto diviso in cinque canti, malgrado la sterilità d' un argomento che non porta seco imagini e intrecci poetici, ha saputo il Padre Muzzarelli mostrarsi nutrito alla scuola dei Classici, e maneggiare con facilità e robustezza un soggetto che tanto occupava il suo cuore. Le introduzioni morali e ariostesche dei canti, gli episodii vivacissimi, che seppe innestarvi, ci mostrano quanto ei valesse in poesia ». Così Mons. Baraldi nelle Memorie di Religione, di morale e di letteratura. Modena 1822. I, 409.

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 8 *Agosto* 1857.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii. 1. Viaggio del Santo Padre — 2. Concistoro in Bologna — 3. Monumento dell' Immacolata in Roma — 4. Conversione — 5. Accademia di religione cattolica — 6. Ponte sull' Elvella — 7. Morte di Monsig. Massoni.

1. La Santità di Nostro Signore, ritornata da Ferrara in Bologna, dopo pochi giorni di riposo, volendo onorare di sua presenza altre parti del suo Stato, partì il 21 Luglio alla volta di Lugo e di Ravenna, ove giunse la sera dei 22 di Luglio. Tenne poi cappella nella Cattedrale di Ravenna la mattina del 23 nell' occasione della festa di S. Appollinare, e la sera del 25 fece ritorno alla sua residenza di Bologna, non senza essersi soffermata alquanto nelle città e terre per cui passava, accolta dovunque con evidentissime mostre di allegrezza e di devozione.

2. La Santità di nostro Signore Papa Pio IX la mattina del 3 di Agosto ha tenuto, nel palazzo presso S. Michele in Bosco a Bologna, il Concistoro Segreto, cui sono intervenuti gli Em. sig. Cardinali Patrizi, Ferretti, Cagiano de Azevedo, Falconieri, Vannicelli-Casoni, Altieri, Baluffi, Viale-Prelà, e Caterini.

Nel medesimo la Santità Sua ha proposto la Chiesa metropolitana di Toledo in Ispagna, per Monsignor Cirillo de Alameda y Brea, traslato dall'Arcivescovado di Burgos, nella Castiglia vecchia: la Chiesa metropolitana di Siviglia nell'Andalusia, in Ispagna, per Monsignor Emmanuele Gioachino Tarancon, promosso dal Vescovado di Cordova, nell' Andalusia: la Chiesa Metropolitana di Tarragona, in Ispagna, per Monsignor Giuseppe Domenico

Costa y Borràs, promosso dal Vescovado di Barcellona, nella Catalogna: la Chiesa di Valladolid, nella Castiglia vecchia, recentemente da Sua Santità elevata a Metropolitana, per Monsignor Lodovico de la Lastra y Cuesta, promosso dal Vescovado di Orense, in Ispagna: la Chiesa Metropolitana di Firenze, pel R. D. Gioachino Limberti; la Chiesa Arcivescovile di Tiana nelle parti degl'infedeli, per Monsignor Lorenzo Barili, Delegato Apostolico nella Nuova Granata: la Chiesa Cattedrale di Valence, in Francia, per Monsignor Gian Battista Paolo Maria Lyonnet, traslato dal Vescovado di Saint-Flour; la Chiesa Vescovile di Famagosta, nell'Isola di Cipro, per Monsignor Carlo de' Conti Caccia-Dominioni, ausiliare di Monsignor Arcivescovo di Milano, traslato dalla Chiesa Vescovile di Danabe, nelle parti degl' infedeli: la Chiesa Cattedrale di Bertinoro, negli Stati Pontifici, pel R. D. Pietro Buffetti: la Chiesa Cattedrale di Volterra, in Toscana, pel R. D. Giuseppe Targioni: la Chiesa Cattedrale di Fiesole, in Toscana, pel R. D. Gioachino Antonielli: la Chiesa Cattedrale di Montepulciano in Toscana, pel R. D. Luigi Maria Paoletti: la Chiesa Cattedrale di Saint-Flour, in Francia, pel R. D. Pietro Antonio de Pompignac: la Chiesa Cattedrale di Braganza e Miranda, in Portogallo, pel R. D. Giovanni d' Aguiar: la Chiesa Cattedrale di Culma, nella Prussia, pel R. D. Giovanni Nepomuceno Marwitz: la Chiesa Cattedrale di Osnabruch, nella Westfalia, pel R. D. Paolo Melchers: la Chiesa Vescovile di Mezo, nelle parti degl' infedeli, pel R. P. Giuseppe Twarowski, deputato Suffraganeo di Janoff, o Podlachia: la Chiesa vescovile di Lorima, nelle parti degl' infedeli, pel R. D. Valentino Baranowski, deputato ausiliare del presente Vescovo di Lublino Monsig. Vincenzo Pienkowski.

Finalmente si è fatta a Sua Beatitudine l' istanza del sacro Pallio per le Chiese Metropolitane di Toledo, Siviglia, Tarragona, Valladolid, Firenze, Cashel in Irlanda a favore di Monsig. Patrizio Leahy: e per la Chiesa Cattedrale di Volterra, decorata di tal privilegio dalla Santità di Nostro Signore con la Bolla « *Ubi primum* » del 1 Agosto 1856.

3. Il giorno 5 di Agosto dedicato alla festa di S. Maria della Neve con l'opera dei Pompieri è stata innalzata sopra la Colonna in piazza di Spagna la Statua di bronzo della Immacolata Concezione. Il monumento in breve sarà condotto al suo termine.

4. Il giorno 26 di Luglio Monsig. Ligi-Bussi Vicegerente di Roma conferì, nella sua privata cappella, i sacramenti del Battesimo, della Cresima e dell'Eucaristia, all' Ebreo romano Mosè di Veroli di anni 50.

5. Il giorno 8 Luglio il Rev. P. M. Girolamo Gigli, ex Vicario Generale dell' Ordine dei PP. Predicatori, lesse all' Accademia di Religione Cattolica una dotta dissertazione, in cui tolse a dimostrare quanto malamente si affermi da alcuni essere la Religione cristiana avversa alla Filosofia, quando essa anzi si accorda mirabilmente colla vera filosofia e ne promuove i progressi.

Ed apertasi la via al ragionare dalla rilevanza di un tale subbietto, che acchiude quasi la verità della stessa Religione, notò non doversi in questo fatto guardare le apparenze, ma doversi aver l'occhio alla intima natura ed

alla realtà delle cose. Venuto poi alla dimostrazione, a darla rispondente all'ampiezza del suggetto, proponeva di dire separatamente della non opposizione della Religione alla Filosofia, dell'armonia tra di esse e della influenza della Religione nel progresso filosofico.

E quanto al primo, lo dichiarava dallo avere la Religione e la Filosofia identità di oggetto, di fine e di origine; nè osta che la prima imponga di credere ciò che sembra contraddire alla seconda o certo non vedersi da lei; perciocchè in questi casi la ragione naturalmente finita è trattenuta dal trascorrere in esorbitanze od errori. Dall'altra parte, supposto un ordine soprannaturale, diverso dal naturale per la differenza degli oggetti e dei mezzi di conoscere, le sole verità del secondo ordine possono essere di pertinenza della ragione, la quale non potrà mai apprendere le verità soprarrazionali se non venga informata da un principio superiore. Il qual limite imposto alla ragione, se pure vuol dirsi freno, non importerà mai contrarietà, ma sorge piuttosto da benevolenza e da amicizia, in quanto per esso il filosofo è trattenuto dal traboccare in errori. Anzi una tale opposizione non si avvera neppure nei misteri, stantechè la opposizione si dee trovare tra l' affermazione e la negazione, tra il sì ed il no. Ora quanto ai misteri, la ragione non afferma e non nega niente; e se alcuna cosa le paresse opposta a quelli, per un accurato esame può scioglierla debitamente, secondo insegna S. Tommaso.

Che poi la Religione e la Filosofia armonizzino tra loro si mostra da quella medesima identità di principio che ambedue hanno in Dio, da cui si derivano come due raggi di luce dallo stesso sole. Il che si fa più chiaro dalla identità dello scopo e dell' obbietto che ambedue hanno nella verità, di cui una sola può essere la direzione e la giacitura come della linea perpendicolare. La diversità poi dei mezzi, onde per quei due principii è manifestata la verità, è piuttosto soggettiva che oggettiva; e per le verità naturali che pure si rivelano dalla fede la cosa è manifesta, trovandosi in questo caso eziandio la identità materiale dell'oggetto. Quanto alle soprannaturali, faceva avvertire il disserente che anche riguardo ad esse vi è armonia *negativa:* in prima perchè nell' uomo, come parlò Agostino, vi è naturale capacità ad avere la fede; poscia *positiva* stantechè, accettata la verità rivelata, la ragione trova nel proprio fondo molti e gravi motivi di confortare la credenza. Da ultimo confermava questa parte del suo assunto con argomenti pratici dedotti dal significato della parola *Filosofia*, la quale importando un amore ardente per la sapienza, e questa essendo *cognitio divinorum*, secondo S. Agostino, è manifesto che solo la fede può darla piena e perfetta.

Venuto il disserente alla terza parte del suo assunto, stabilì verace progresso essere non solo l' invenzione di nuove cose, ma il perfezionamento delle già trovate e conosciute. Ora è manifesto che, trovandosi nei tesori della fede molte verità a cui la ragione potrebbe assorgere, il successivo asseguimento di queste per opera della ragione è un vero e grande progresso filosofico. In fatti la filosofia riguarda principalmente Iddio, il mondo, l' uomo; i filosofi antichi poco e malamente ne aveano ragionato; laddove,

ricevuta la fede, è incredibile quanto più piene e più sicure verità intorno a quel triplice obbietto abbia acquistata la filosofia. La religione pertanto contribuisce al progresso filosofico come *causa occasionale* pei tanti problemi che offre all' intelletto umano, invitandolo così ad indagare, a scoprire, a ragionare. Vi contribuisce poi come *principio dispositivo;* stantechè la mente del filosofo, che è informata dai principii cristiani, trovasi maravigliosamente disposta a far suo corso verso il proprio oggetto che è la verità intorno a Dio, al mondo ed all' uomo. Il quale progresso aveva splendida conferma dal fatto della Storia filosofica, la quale ci attesta che la filosofia cristiana, nulla perdendo di ciò che avea redato dagli antichi sapienti, ebbe purificato da infiniti errori quel deposito ed arricchitolo d'insigni incrementi.

6. Il torrente Elvella, che segna il confine tra lo Stato Pontificio e la Toscana, veniva finora tragittato a guado, non senza incommodo e pericolo dei passeggieri. Di che, i due Governi avendo stabilito di costruire un ponte a spese comuni, esso è ora compiuto, essendo il ponte di opera laterizia a cinque archi, della lunghezza di metri 58, e della larghezza di metri 8 90.

7. Il giorno 3 di Giugno, dopo quattro giorni di violento attacco di febbre gialla, morì Monsig. Vincenzo Massoni, Arcivescovo di Edessa, Internunzio Apostolico e Inviato straordinario della S. Sede a Rio Janeiro, presso l'Imperatore del Brasile. Sua Maestà, nella sua pietà e riverenza all'Inviato della S. Sede, volle che il cadavere fosse trasportato alla chiesa sul carro mortuario, con cui vi sogliono essere condotti i membri della famiglia imperiale, e che all' illustre defunto fossero resi altri onori non meno solenni e straordinarii.

Stati Sardi (*Nostra corrispondenza*) **1. La sessione parlamentare del 1857 — 2. Statistica dell'Istruzione elementare — 3. Gli assassini in Piemonte — 4. Uno scritto di Giuseppe Mazzini — 5. Esposizione a favore delle Missioni straniere.**

1. La nostra Camera ha terminato i suoi lavori legislativi. La *Gazzetta Piemontese* ne scrisse un grande elogio, ma in questo, come in tante altre cose simili, il Piemonte non va d'accordo colla sua *Gazzetta*. I Piemontesi hanno appreso a badare a' fatti. Ora i fatti che dicono? Dicono che la Camera regalò al Piemonte la libertà dell' usura, gli regalò le modificazioni al codice penale, cioè leggi favorevoli agli assassini, delle quali non tardammo a raccogliere i frutti; gli regalò un aumento dell' imposta di sangue, scrivendo tra' soldati *tutti* i cittadini; gli regalò un aumento di spese sui bilanci del 1855, 1856, 1857; un bilancio pel 1858 dove l'attivo è minor del passivo di quasi quattro milioni; una spesa di dieci milioni incirca per la fabbrica di nuove prigioni, stante che le antiche non bastano più; elementi di nuove imposte in intraprese poco savie, come quella del trasporto alla Spezia della marina militare, e l' istituzione di nuove cattedre nell' università di Torino, per pascere i nuovi ministeriali giunti a tarda

sera; e l'istruzione che va di male in peggio, e il collegio Carlo Alberto mandato in rovina, e le divisioni e le Province licenziate ad indebitarsi sempre più, e tante altre opere simili che fanno pietà. Eccovi intanto la statistica dei disegni di legge presentati dal Ministero e dai deputati nella sessione del 1857: Disegni di legge approvati 72: Disegni di legge rimasti da votare 6 già riferiti, e 7 da riferirsi. Totale dei disegni presentati 85. Petizioni presentate nel 1857 170; presentate e non riferite nelle sessioni precedenti 167; riferite nel 1857 189; rimangono a riferirsi 148.

2. Per cura del Ministero dell'istruzione pubblica vennero pubblicate dalla stamperia reale le *Notizie statistiche dell'istruzione elementare del regno* per gli anni scolastici 1854, 1855, 1856. Il numero totale delle scuole maschili che in fine dell' anno 1853 riconobbesi di 5,338, trovavasi salire in sul finire dell'anno 1856 a 5,922; le scuole femminili che erano 2,208 crebbero a 2,901; cosicchè i Comuni tuttavia mancanti di scuola elementare maschile non sono più di 145; e quelli mancanti di scuola femminile sommano ancora a 1,151. Io vorrei però che questa diffusione d' istruzione potesse influire sul miglioramento de' costumi, cosa che non avviene pur troppo, specialmente perchè alla scelta dei maestri non si bada troppo pel sottile.

3. L' argomento corrente, sono, lo credereste? gli assassini. Essendo fuggiti recentemente molti forzati dal bagno di Genova, questi si congiunsero con altri ladri, e formarono bande terribili che infestano molte terre del Piemonte, e la provincia d'Alba principalmente. Presso al castello reale di Pollenzo, dove sta il Re, stesero morto un carabiniere, e ne ferirono un altro mortalmente, del che S. M. addolorata avvertì per telegrafo il Ministro Rattazzi affinchè prendesse i necessarii provvedimenti. A quell' avviso la polizia fino allora indolente si mosse, e furono combinate colonne mobili di bersaglieri e carabinieri per dar la caccia agli assassini. Ma questi sono sì destri nell'arte loro, che finora seppero eludere tutte le ricerche. Anzi, poichè i nostri giornali ebbero annunziato che i bersaglieri dovevano inseguirli, essi stessi vestirono le assise de' bersaglieri, e spacciatisi forza pubblica s'introdussero nelle case, e oltre al rubare vi commisero mille nefandità. Imperocchè non si tengono paghi di togliere la roba altrui, ma rompono, guastano, uccidono, violano, fanno a pezzi perfino innocenti bambini. È una vera costernazione pel nostro popolo, e se Genova ha da piangere pei congiurati, il Piemonte non ha da ridere per gli assassini.

4. A proposito di Genova molti tengono per certo che Giuseppe Mazzini sia ancora nascosto colà. Il 29 di Luglio pubblicò nell'*Italia del Popolo* un suo lungo scritto, dove discorre della congiura, e protesta d'aver voluto compiere la grande opera del nostro Ministero, e cita le coccarde sequestrate, che avevano i colori costituzionali, e nega tutte quelle atrocità che vennero dette dai giornali, e giura ch' egli ripiglierà da capo l' opera sua. Quanto al suo dirsi innocente dei fatti atroci imputati a lui ed a' suoi coi documenti alla mano, è cosa che fa dispetto alla stessa *Gazzetta del Popolo*, la quale il 31 di Luglio n.° 180 scrisse: « Mazzini nega questi fatti *nei loro particolari*, e questa lettera potrebbe riuscire se nel tentativo di Genova non

vi fosse stato nessun *fatto confermato*. Sventuratamente la congiura non fu prevenuta dovunque; il fatto del *Diamante*, l'uccisione inutile e barbara del sergente Pastrone non può negarsi dal sig. Mazzini. È facile parlare, dopo un colpo fallito, delle *miti* istruzioni del partito, ma il popolo e l'esercito argomentano ciò che sarebbe avvenuto altrove da quanto avvenne nel solo punto dove la congiura ha potuto operare. » Vuolsi notare però che il Mazzini si appoggia molto alle dichiarazioni di Urbano Rattazzi che l'ha servito a meraviglia nel Senato del regno: « Le dichiarazioni ministeriali, dice il Mazzini, riducono fin d'ora, e il processo iniziato ridurrà più sempre, i gazzettieri moderati e religiosi alla parte di calunniatori sfrontati. » Quanto al processo medesimo soggiunge: « Repressione impotente e madre d'irritazione: giudizii pronunciati in virtù d'una contraddizione eretta in sistema; dualismo pubblicamente impiantato fra governo e popolo: sono queste le inevitabili conseguenze del processo che or si sta preparando ».

5. Aggiungerò qui alcuni ragguagli intorno alla *Esposizione universale* a favore delle missioni di cui vi diedi un cenno in una mia lettera precedente. Dalla circolare, che il direttore sig. Canonico Ortalda, consentendolo i Vescovi, diramò a tutte le parrocchie dello Stato, ricavo che la raccolta da farsi d'ogni sorta d'oggetti è posta sotto la protezione delle Reali Principesse Maria Adelaide, e Maria Pia, le quali si compiacquero di apporre il loro nome in capo alle sessanta signore Promotrici della Capitale che debbono corrispondere colle Collettrici designate nelle singole Diocesi. Dall'elenco poi degli oggetti stranieri già pervenuti, e che si legge a tergo della stessa circolare, veggo che i tre regni della natura fornirono assai largamente le loro ricchezze. Vi trovo anelli e fregi d'oro e d'argento, lavori di metallo, pietre preziose, rubini, saffiri, coralli, agate ecc. Vi si vedono finissimi lavori in avorio, in legno di sandalo, di bambuk ed in seta, cominciando dai grandi scialli di crespo cinese fino alle più minute *frivolezze* all'ago ed all'uncino. Vi veggo pure una ricca collezione di pitture cinesi sul vetro e sulla carta di riso, e di ventagli di penne nei quali spicca quella vivezza di colori che non si è ancora potuto imitare in Europa. L'Africa vi è pure bene rappresentata in una raccolta di pietrucce con geroglifici egiziani, di mummie, vampiri della Nubia, insetti, locuste, conchiglie, vegetali pietrificati, uova del mar rosso, serpenti ecc. Giova sperare che non meno curioso sarà l'invio dei missionarii delle Americhe e dell'Oceania. Non debbo omettere le varie piante e i molti semi di vegetali a noi sconosciuti, od almeno rarissimi: come ad esempio la seta vegetale, il sevo pur vegetale con alcune candele formate col medesimo, e la così detta cera imperiale di Pekino. Se il Piemonte segue l'esempio dato dai missionarii nell'inviare i suoi doni, noi avremo un'esposizione che vantaggerà non poco le scienze e le arti, segnatamente il commercio e l'agricoltura, e farà palese ancor una volta che la religione, mentre promuove i vantaggi dello spirito, non fa dimenticare quelli del corpo.

Il vostro periodico farà opera buona nel diffondere la notizia di tale invito che deve essere universale onde offerire agevolezza a tutte le persone che, legate coi missionarii sardi [1] con vincoli di amicizia, di patria o di sangue, amassero inviare loro un ricordo. Siccome a suo tempo si pubblicherà l' elenco di tutti i doni coi nomi dei donatori, ove questi non amino meglio serbare l' anonimo, e tale elenco verrà trasmesso a tutte le missioni, i nostri missionarii vi leggeranno con piacere nei doni dei compatrioti, parenti od amici la buona memoria che di loro si serba tra noi.

Chiuderò questo cenno indirizzandovi le parole onde il direttore comincia la sua circolare a' Parroci: « Un pensiero generoso, parto dell' amor nazionale sposato alla fede di Cristo, fa ricorso al vostro zelo per tradursi in atto e mostrare al mondo siccome i vincoli che legano i figli alla patria non si rallentano per diversità di clima, o lontananza di luoghi, ed il cattolicismo meglio li avvalori e li perfezioni ».

Lombardo Veneto *(Nostra corrispondenza)* **1. Effetto de' moti italiani nel Lombardo Veneto — 2. L' industria lombardo veneta. Organo di Giuseppe Marzolo — 3. L' Istituto lombardo — 4. Monsignor Arcivescovo di Milano — 5. Monsignor Vescovo di Bergamo — 6. Il Cantone Ticino e le diocesi di Como e Milano — 7. Sposalizio dell' Arciduca Governatore.**

1. Le irruzioni fatte dai moderni vandali, partiti da Genova, in Livorno, a Ponza ed a Sapri, per mettere in ribellione la Toscana e il regno di Napoli, hanno destato in tutto il Lombardo Veneto più sdegno che meraviglia. I Lombardi avevano già avuto un saggio di tali prodezze in Milano il 6 Febbraio 1853, e poterono perciò farsi un' idea di ciò ch' ebbe a soffrire Livorno il 30 Giugno 1857. È certo che la fazione rivoluzionaria non poteva commettere atto più impolitico e impopolare. Essa era di già odiata da quanti sono uomini onorati e amici dell' ordine, ma ora si è fatta odiosa e spregevole alle stesse moltitudini e a' suoi medesimi partigiani di buona fede. Il mazzinismo è perduto, e chi lo adoperasse ancora finirebbe col perdere sè stesso. Chi dice Mazzini, dice regicidio, assassinio politico, follia, paganesimo; e figuratevi come possano seguirlo i popoli italiani col loro buon senso cattolico! Tutti poi, vedendo la perpetua nullità di questi empii conati, preparati da tanto tempo, e con tanta sicurezza per connivenza di certi Governi, e sapendo l'energia della repressione in Toscana e nel Principato Citeriore, sono convinti che siffatte imprese non riescono mai ad altro che a sacrificare coloro che vi s' impigliano, trattivi o dalla inesperienza, o dalla cupidigia di guadagno, o da altre malvage passioni. Nel Lom-

[1] Il *Quadro nominativo dei missionarii apostolici sudditi Sardi sparsi nelle missioni estere* è stato pubblicato in Torino da Giacinto Marietti dal quale si vende a fr. 1, 50 a benefizio dei missionarii. Il lavoro molto acconciamente fatto è dovuto allo zelo del sig. Canonico Giuseppe Ortalda direttore generale dell' opera della Propagazione della Fede in Piemonte.

bardo Veneto alcuni pochi settarii avranno aspettato, che dal cervello del Mazzini balzasse fuori la Pallade rivoluzionaria armata di tutto punto e trionfante; ma, tranne costoro omai pochi e negletti, nessuno temeva questa cometa tanto preconizzata e divenuta poi sì ridicola. Da Genova tutti i ricchi, specialmente forestieri fuggirono; e Milano e Venezia ne ebbero la loro parte. Mentre nel Piemonte regnava l'inquietudine e l'incertezza, nel Lombardo Veneto la quiete è sempre stata perfetta, e non vedemmo nè aumento di truppe, nè apparecchi militari di nessuna guisa. Le nostre prigioni politiche sono vuote, la circolazione in tutto l'Impero è liberissima e sicura, alle nostre ferrovie si lavora alacremente, il nostro Governo è forte, provvido e mite, e se le produzioni del suolo, e specialmente la seta e il vino abbondassero tra noi, come, per benignità della Provvidenza, abbondavano per lo passato, non avremmo altro a desiderare, malgrado le imposte e alcuni altri inconvenienti che abbiamo comuni con tutti i popoli di Europa. Il Piemonte ci vanta le sue istituzioni rappresentative, le sue pretese libertà, ma noi non abbiamo nulla da invidiargli.

2. Nei mesi di Maggio e Giugno ebbe luogo in Milano, nelle vaste sale del palazzo di Brera, l'esposizione dei concorsi d'industria del Regno Lombardo Veneto, la quale non riuscì molto ampia, specialmente perchè, durante la permanenza in Milano dell'Imperatore e dell'Imperatrice, aveva pure avuto luogo l'esposizione dei prodotti dell'industria lombarda, raccolti ed ordinati in gran copia e con molto buon giudizio dal chiarissimo Professore Veladini allora segretario dell'Istituto lombardo. Nell'ultima nostra esposizione novanta furono i concorrenti del Lombardo Veneto al premio ed all'incoraggiamento. L'industria lombarda ottenne cinque medaglie d'oro, 19 d'argento e 23 di rame, l'industria veneta una d'oro, una d'argento ed una di rame. Non sarebbe senza importanza un confronto tra le condizioni presenti dell'industria lombarda e della veneta, e tra le tendenze industriali predominanti nelle due province; ma non è questo nè il tempo, nè il luogo di tale confronto. Parlandovi della esposizione industriale, non posso però non farvi cenno del famoso organo di Giuseppe Marzolo di Padova, premiato colla medaglia d'oro. Il sig. Marzolo all'organo ordinario ha aggiunto un congegno, mercè il quale si ottiene, non solo la stampa, ma la indefinita ripetizione sonora delle melodie improvvisate. « Ogni tasto, » (dice il rapporto della Commissione che ha esaminato quella macchina,) corrisponde a leve, che mentre schiudono i ventilabri, lasciano impronte sopra un cilindro metallico che rotando si traslata; intanto che uno speciale sistema segna i righi, le note, gli accidenti, gl'intervalli sopra una lista di fogli che esce uniformemente. Allora il cilindro impresso, può reagire sui tasti medesimi che lo impressero, riproducendo i medesimi suoni, il che oltre all'agevolare la lettura del tipo, fa che il maestro, divenuto semplice uditore, giudichi della propria composizione. Un registro cancellatore restituisce il cilindro allo stato di ricevere nuove impronte e ripeterle. » L'istituto fece meritamente un grande encomio di questa invenzione, non senza accennare alla possibilità d'introdurvi alcuni perfezionamenti, e

a quella di giovarsene applicandola specialmente all' industria dei telai alla Jacquard. La medaglia di questa invenzione veneta vale certamente parecchie di quelle che sono state concedute alla industria lombarda; perchè quella prova un singolare genio inventivo, e queste indicano, anzi che una rara potenza d' ingegno, una buona, ben riuscita ed utile speculazione. Ma ciò che merita preferenza in ragione di scienza o di arte, non può sempre nè esclusivamente meritarla dall'Istituto o dal Governo, che nella stima delle scoperte industriali mira più all'utilità sociale, che non alla singolarità e novità dell' invenzione. Questo è il motivo per cui l'Istituto ha premiato l'utile industria de' bottoni istituita dal cavaliere Bindi in Milano, che dà pane a 500 lavoratori, collo stesso premio con cui onorò la mirabile scoperta meccanica del valoroso Marzolo.

3. Giacchè vi parlo dell' Istituto lombardo, vi dirò ch' esso in questi ultimi anni, mercè la solerzia del suo ex segretario signor Veladini, ha ripigliate ed ha moltiplicate le sue corrispondenze in guisa che ora l' Istituto ricambia gli atti con 120 Accademie, ed ha più di 100 giornali scientifici, mentre nel 1744 era in corrispondenza con 6 accademie, e non aveva che 28 giornali. Il che non significa che cento anni fa i membri dell' Istituto fossero inoperosi, ma sibbene che le accademie e i giornali si sono moltiplicati a dismisura. Ad ogni modo al presente l' Istituto è più ricco di suppellettili, e i suoi segretarii debbono lavorare assai più che non pel passato. Ben vi sarà noto che presentemente è Segretario dell' Istituto il celebre scrittore cav. Cesare Cantù [1].

4. Alcuni giornali d'Alemagna, di Francia e d' Italia hanno diffusa la notizia che l' Arcivescovo di Milano doveva essere chiamato a Roma nel collegio de' Cardinali, e che avrebbe avuto a successore il Cardinale Schwartzenberg Arcivescovo di Praga. La notizia é stata formalmente smentita dalla *Bilancia* di Milano. Ciò che vi ha di certo si è, che alcuni vorrebbero vedere allontanato l' Arcivescovo, perchè con un coraggio più singolare che raro, ha riformato l' insegnamento ne' Seminarii, colla sostituzione di quaranta e più professori. Questo è un merito reale che ha procurato all' Arcivescovo non pochi avversarii, dai quali del resto S. E. non ha nulla da temere, per effetto di alte cagioni che non dipendono da un partito.

5. È nota ai lettori della *Civiltà Cattolica* la condanna della *Gazzetta di Bergamo* fatta con lettera pastorale di Mons. Vescovo di quella città. Questa lettera è un atto di vigore comandato e giustificato dai doveri dell' Episcopato, dai Canoni della Chiesa e dal Concordato; e malgrado lo

1 Il cav. Cantù nella sua *Relazione sui Concorsi d' Industria* ecc. narra come « travolta nel vortice la *Società Patriottica,* al primo sorridere della quiete, vi si supplisse con un « *Istituto cisalpino*, mutatosi poi in *italiano*, indi in *lombardo veneto*, e finalmente nel « 1859 in *lombardo.* » Ora l' Istituto lombardo riceve in dono circa 600 opere all' anno, ed offre nel suo gabinetto tecnologico agli studiosi circa 233 modelli delle più utili e recenti macchine.

schiamazzo che ne fecero i liberali, che vorrebbero i Vescovi indifferenti, impotenti, nulli, produsse di fatto la sospensione della *Gazzetta*, avendo i tipografi ricusato di più oltre pubblicarla. Un solo giornale riprodusse la lettera del Vescovo, ed ebbe perciò i rimbrotti della intollerante *Gazzetta d' Augusta*, come pure li ebbe il Vescovo dalla *Gazzetta Austriaca* di Vienna, la quale lo rimproverò di avere usurpato gli esclusivi diritti della censura civile. Ma rispose alla *Gazzetta d' Augusta* la *Bilancia* di Milano provando il diritto del Vescovo fondato sul Concordato; ed alla *Gazzetta Austriaca* rispose il *Volksfreund* fondandosi specialmente sopra i canoni della Chiesa. La lettera del Vescovo ottenne intanto l' effetto che si proponeva, ed è da sperare che la *Gazzetta di Bergamo* sarà meglio diretta per l' avvenire.

Quando pensiamo al magnanimo coraggio de' Vescovi in ogni tempo e in ogni parte del mondo; quando rileggiamo in S. Cipriano (*De Lapsis*) i loro sublimi e tremendi doveri; ci prende stupore come molti inarchino le ciglia al menomo atto di coraggio che veggano fare ad un Vescovo. Anche l' autorità civile vigila però ed opera tra noi contro la stampa avversa specialmente all' ordine pubblico. E già saprete che al *Crepuscolo* è stato vietato lo scrivere di politica, e che il *Pungolo* è stato ammonito come giornale tendente al disordine ed alla immoralità. Non mancano però casi, nei quali la censura civile sembra partire da ben diversi principii; ed io potrei citarvene gli esempii. Ma per ora non lo farò, perchè spero che questi casi sieno anomalie, cioè eccezioni, forse inavvertite, alla legge generale.

6. In Lombardia pochi si dánno pensiero di una questione, che, a mio giudizio, dovrebbe stare a cuore a tutti i cattolici, voglio dire la Separazione del Cantone Ticino dalle diocesi di Milano e di Como. Solo tra i giornali politici la *Bilancia* se ne occupò per combattere la Separazione. Al Governo Federale, che insisteva presso Roma perchè la concedesse, la Santa Sede ha fatto rispondere, che se il Governo Ticinese sospenderà per lo meno le leggi ostili alla Chiesa, e se farà rientrare nella obbedienza dovuta i pochi sacerdoti contumaci all' autorità ecclesiastica, e se farà pienamente liberi gli altri che furono impediti di esercitare le loro ecclesiastiche funzioni, S. Santità potrà annuire alla proposta della Separazione, e alla stipulazione di un Concordato; ma se per l' opposto si volesse venire ad una Separazione di fatto, senza l' intervento della S. Sede, *s' incontrerebbero questioni da ogni parte, visto il non consenso dei due Ordinarii lombardi e di S. M. I. R. Apostolica.* Queste parole mi sembrano significanti, e forse ebbero qualche efficacia, perchè l' argomento della Separazione non è comparso tra gli affari da trattarsi nei Consigli Nazionale e degli Stati, malgrado le istanze del Governo Ticinese, e l' insistenza della *Nuova Gazzetta di Zurigo* organo di Escher. Del resto se la Separazione di fatto avesse luogo, posso assicurarvi che tutto il Clero del Cantone Ticino, meno quattro o cinque rinnegati, obbedirebbe a Dio e non agli uomini. Sinora non è stato nominato il Vescovo di Como, forse per evitare nuove complicazioni.

7. Aspettiamo con vivo desiderio l'arrivo dell'Arciduca Ferdinando Massimiliano colla principessa Carlotta sua Sposa. Già vi è noto come S. A. dopo di avere ossequiato in Bologna il Sommo Pontefice, si recasse a Lisbona, a Londra, a Brusselle ed a Vienna, e come pel giorno 27 del mese corrente debbano aver luogo le sue nozze nella capitale del Belgio. Venezia e Milano hanno destinato ragguardevoli somme per festeggiare degnamente l'arrivo dell'Arciduca e dell'Arciduchessa, che faranno lieta di loro presenza Venezia in Agosto, e Milano in Settembre.

II.

COSE STRANIERE.

Svizzera italiana (*Nostra corrispondenza*) **1. Economia politica dei radicali — 2. Moralità libertina — 3. Prossime elezioni — 4. Questione della separazione ecclesiastica del Ticino — 5. Lode al Municipio di Lugano.**

1. Quanto provvida sia l'amministrazione dei radicali, ben lo mostra ogni giorno la statistica degli Stati governati da questa razza di economisti. Ma, quello che è peggio, alla cattiva amministrazione essi sogliono ordinariamente aggiungere il dissipamento del pubblico denaro, e la rovina della sostanza dello Stato; del che sarà novella prova quanto qui vi accennerò del Cantone svizzero del Ticino, dove regna l'arbitrio, e la violenza signoreggia. Potrei stendere una lunga lettera se volessi parlarvi e dell' enorme debito pubblico, e della quasi consumata sostanza dello Stato, e del totale consumo dei beni delle corporazioni religiose soppresse; ma al mio assunto basterà dirvi che il furto è *all' ordine del giorno* presso i nostri alti e bassi impiegati. In fatti nel passato Maggio fu trovato il vuoto di trenta e più migliaia di franchi nella cassa del compartimento militare, sì che quel segretario fu *consigliato a dimettersi*, e sollecitato ad emigrare. Ma se accondiscese al primo spediente, non volle saperne di cambiar paese; sì che il Governo, per farlo tacere, gli decretò un non tenue regalo. Lo stesso accadde al direttore dell'arsenale e della casa di forza in Bellinzona, e ad altri impiegati subalterni. Fecero poi gran rumore i furti commessi da certo Avv. Staffieri segretario del tribunale Civile di Lugano, che sapea opportunamente approfittare delle chiavi depositate presso lo stesso Tribunale per entrare notte tempo nelle botteghe e nei magazzini e provvedersi di quanto di meglio vi trovava. Scoperto, per caso, fu previamente avvertito e provveduto di passaporto (oh carità ben singolare!), e poi perseguìto dalla polizia e processato, ma solo quando già si sapeva che egli trovavasi al sicuro

in paese forastiero in compagnia dei Fontana, dei Zuccharelli e degli altri *ladri ufficiali*, allontanati giudiziosamente dal paese, per salvare, almeno in apparenza, la riputazione di alcuni capi del partito complici o conniventi.

2. Nè qui sta tutto il progresso; giacchè in ogni sorta di delitti si cammina a grandi passi; in guisa che fa veramente stupore, che in un paese altre volte tanto morigerato, ora mercè l'influenza del dominio e dell'educazione radicale, vedansi consummati i più orribili misfatti. In un solo mese furono commessi un suicidio, un parricidio, un uxoricidio, due infanticidii, un attentato di avvelenamento; delitti tutti presi in ben poca considerazione dai nostri supremi Governanti, che gran fatto non si curano della moralità del popolo, il quale, da veri ingannatori, protestano voler felice e contento, mentre lo rovinano nell'anima e nel corpo. E per provarvi che dico il vero, notate questa sola circostanza che vale per mille prove. Fu interrogato un ufficiale criminale, perchè non s'arrestasse l'uccisore del proprio genitore; rispose che non si procedeva perchè tre o quattro clubisti aveano minacciati nella vita il Commissario e i giudici se osavano fare quell' arresto; e intanto l'assassino veniva in qualche modo provveduto di passaporto e se ne partiva per oltremare. Da tutto questo, che non è che piccola porzione di quanto potrei scrivere, giudichi ogni savia persona qual paterno e felice Governo sia quello dei radicali. Qui si processano gli innocenti, si perseguitano e si castigano i non partigiani del Governo, e si lasciano impuniti, anzi non è raro il caso di veder premiati i più grandi delinquenti.

3. Nel prossimo Ottobre avremo le nomine federali, e gli animi cominciano a preoccuparsi del loro esito probabile. I radicali, secondo loro costume, cominciano coi soliti mezzi di corruzione a preparare ogni cosa in loro favore; ma non riusciranno, se pure i buoni, non lasciandosi troppo facilmente intimorire, sapranno con coraggio cittadino usare del loro buon diritto. Quale sia per riuscire l'esito di queste nomine precisamente nol saprei dire, poichè sebbene i radicali siano in piccol numero, sono però audaci, e si servono della forza e della violenza per intimidire i buoni e disperderne l'unione. Il nostro popolo però nella sua grande maggioranza è cristiano, e perciò speriamo che saprà essere superiore ad ogni artificio radicale, e vincerà come nel 1854. Per animare il popolo e disporlo alle prossime elezioni fu in questi giorni pubblicato un nuovo giornale politico col titolo *La Riforma*; ma il Governo, il quale teme assai che siano fatti di pubblica ragione i suoi prodigi amministrativi, lo proibì, appena uscito il secondo numero, adducendo per pretesto che era necessaria la previa sua approvazione, la quale si richiede pei giornali e scritti che non gli piacciono, e non si richiede per tutto che si scrive e si stampa in suo favore. Speriamo che questa proibizione sarà di breve durata, e che il Governo, suo buono o mal grado, dovrà lasciare che si stampi il nuovo giornale.

4. Alla quistione di Neuchatel, che tanto occupava il nostro giornalismo, è ora succeduta quella della Separazione del Cantone Ticino dai Vescovadi di Como e Milano; e, come è naturale, evvi il pro ed il contro giusta le tendenze dei giornalisti. I giornali protestanti e libertini, capitanati dalla *Nuo-*

va Gazzetta di Zurigo, gridano perchè ad ogni costo sia dichiarata la Separazione indipendentemente da Roma. I giornali cattolici e conservatori instano perchè siano lasciate queste brighe al Governo ticinese, e che se la Confederazione vuol proprio ingerirsene, lo faccia almeno con giustizia e lealtà, accordandosi colla S. Sede della quale sono per ora violati i diritti. Gli alti consigli della Confederazione probabilmente non si occuperanno direttamente in questa sessione della separazione, quantunque il Governo ed i Deputati ticinesi abbiano fatto e facciano le più vive istanze. Per conoscere quale sia lo spirito dei nostri deputati quanto alla separazione, udite queste memorande parole pronunciate dal ticinese sig Beraldinghen: *nella Svizzera deve regnare assoluta padrona l' autorità civile ad esclusione d' ogni autorità ecclesiastica*. Voi vedete qual bene possiamo sperare finchè lo Stato nostro è retto da tal razza d' uomini.

Il giorno 15 del corrente Luglio buon numero di sacerdoti da tutte le parti del cantone si radunarono in Lugano per deliberare il da farsi nel caso di una improvvisa dichiarazione della separazione puramente civile. Dopo maturo esame e assennata discussione si deliberò di spedire due delegati a Berna per trattare di presenza col Presidente della Confederazione; di consegnare al sig. Lusser-Wuilleret, o ad altro deputato cattolico, una nuova petizione del clero contro la separazione civile, ed insieme una calda protesta esprimente che il Clero ticinese mai non si sottoporrà ad una separazione fatta senza la licenza della S. Sede.

5. Non debbo passare sotto silenzio un atto che onora il Municipio di Lugano, il quale ha severamente ripreso un maestro da pochi giorni entrato nelle scuole elementari della città, perchè alla presenza de'suoi scolari avea usate parole di disprezzo d' alcune delle più sante pratiche della Chiesa cattolica. Sia lode allo zelo del Municipio luganese, ed il suo esempio sia imitato da tutte le autorità, e massimamente dal Governo, il quale dovrebbe avere un po' più a cuore la morale educazione, invece di aprire sempre nuove strade alla corruzione della gioventù, proponendo a professori ed a maestri uomini di perduta coscienza, di vita immorale e libertina.

Francia. 1. La Francia e i cospiratori — 2. Polizia francese — 3. Morte del Béranger — 4. L'Imperatore a Plombières — 5. I Francesi nell'Algeria, al Senegal e in Cina — 6. Il commercio della diffamazione.

1. L'articoletto del *Moniteur* sopra la cospirazione contro la vita di Napoleone III Imperatore di Francia, del quale demmo nel passato quaderno un sunto avuto per telegrafo, merita di essere conosciuto per intiero dai nostri lettori, giacchè nella sua brevità è gravissimo ed è senza fallo la prima scena di un dramma, il cui svolgimento è aspettato con impazienza quasi, si può dire, da tutta l'Europa. Il *Moniteur* dice dunque così. « Da più di un mese la polizia aveva in mano le prove di una cospirazione ordita in Londra contro la vita dell'Imperatore. Tre italiani incaricati di eseguire l'atroce di-

segno erano giunti a Parigi e furono carcerati. Si presero ancora le armi che doveano essere stromento del delitto; cioè pugnali, pistole a più colpi ecc. Dati in potere della giustizia, i colpevoli già avevano confessato il loro delitto e rivelati i nomi dei loro complici. Il Governo fece nondimeno soprassedere al processo, perchè il suo rumore non fosse considerato come un mezzo per dirigere le elezioni o alterarne la sincerità. Ora il processo è ripreso, e un ordine del giudice d'istruzione invia dinanzi alla Camera d'accusa tutti i prevenuti carcerati e i loro complici. Essi sono, Tibaldi, Bartolotti, Grilli detto Saro, Mazzini, Ledru-Rollin, Massarenti, Campanella ». Il *Diritto* scrisse pochi giorni dopo che la Camera d accusa della Corte imperiale di Parigi avea già udito il rapporto, in cui i primi tre sono accusati di cospirazione e gli altri quattro di complicità per un attentato alla vita dell'Imperatore; aggiunge essere probabile che essi siano giudicati dalla Corte di Assise della Senna nei primi quindici giorni del mese di Agosto.

Or volendo prevedere l'esito del processo ed i suoi effetti, è in prima a notare che mai il Governo francese non avrebbe fatto pubblicare quell' annunzio sopra il *Moniteur*, se non avesse già fin d'ora buono in mano per provare sino all' evidenza ciò che asserì. Sì che quanto alla giusta condanna degli accusati non è a conservare il menomo dubbio. La quale però non potrà direttamente colpire i principali istigatori che sono contumaci a Londra. Ma senza dubbio li colpirà indirettamente, in quanto che il Governo inglese dovrà per lo meno rendere loro impossibile per l'avvenire ogni simile tentativo. Ed anche sopra questo è evidente che mai il Governo francese non avrebbe accusati di regicidio quei capi setta, se prima non si fosse reso certo che il Governo inglese avrebbe tenuto conto di sua condanna. Ed infatti i giornali inglesi sono ora tutto fuoco contro i cospiratori da loro finora sostenuti ed accarezzati. Il *Times* in prima dice chiaramente che, quando sia provata la partecipazione del Mazzini e del Redru-Rollin all' infame disegno, essi come assassini condannati, non potranno più farsi vedere in Inghilterra; e converrà loro andar in cerca di qualche altro paese. E quanto al Mazzini in particolare « nessuno, aggiunge il *Times*, è riuscito a farsi celebre a sì buon mercato come costui; nel quale però noi non vediamo altro che un incendiario sempre attento a scansare il proprio pericolo e sempre non curante del pericolo dei suoi cagnotti. Noi siamo dunque lieti che egli sia ora sforzato a fuggire la polizia inglese, e ci dorrebbe di non vederlo carcerato in Parigi insieme coi suoi miserabili schiavi. » Il *Morning Post* non è meno chiaro del *Times*; giacchè egli dice espressamente così « Noi inviteremo costoro a recarsi nel nuovo mondo, dove essi potranno mutarsi in leoni, tigri o qualsivoglia altra bestia feroce che loro piacerà meglio. Per ciò che ci spetta, noi abbiamo de' doveri da compiere verso i nostri alleati, non meno che verso noi medesimi. » E in questo tenore parlano molti altri giornali inglesi, i quali del resto non imparano solamente ora che il Mazzini e i suoi compagni di Londra tramano contro la vita dei Re e la quiete dei popoli. Come va dunque che ora si mostrano sì compresi del dovere che ha l'Inghilterra di non proteggere questi assassini? La cosa

pare potersi spiegare se si osserva che l'Imperatore Napoleone non è uomo da contentarsi di parole. Che se la sua ferma volontà riuscirà, come si crede, ad ottenere efficacemente dall' Inghilterra che essa cessi una volta d'essere il luogo d'asilo dei ladri e degli assassini del continente, sarà questo un nuovo capo, per cui l'Italia specialmente gli dovrà gratitudine.

Nel che è proprio da benedire quell' ignoto Esopo che condusse il Mazzini a lanciar questa volta il suo sasso contro l'Imperatore di Francia. Fin che egli lanciava i suoi sassi contro chi non poteva giungere a farsi udire fino da Lord Palmerston, questi o non si accorgeva di dare ospitalità ad un assassino, od accorgendosene non si curava molto di dare udienza ai lamenti sopra danni, che o in un modo o in un altro recavano all' Inghilterra qualche vantaggio. Ma ora che il lamento è venuto da chi ha al suo servizio qualche cosa di più che note diplomatiche, egli si è scosso: tanto più che l'India è sollevata e la Cina non è ancor punita. Sì che non ci ha punto sorpresi la notizia corsa sopra i giornali che l'Ambasciatore inglese a Parigi abbia dichiarato alla Corte di Francia, che l'Inghilterra riguardava come *affare di onore*, di non tollerare più a lungo le mene odiose di quei rifuggiti politici che hanno per bandiera l'assassinio ed il saccheggio. La quale bandiera dei rifuggiti politici, l'Inghilterra, ripetiamolo, la conosceva già da un pezzo, o almeno la dovea conoscere: ma il non aver capito finora la cosa profondamente, si dovea solo al non aver trovato nel mondo una persona che avesse i mezzi di convinzione che possiede ora l'Imperatore di Francia.

Se poi, secondo le leggi inglesi, per cacciare dal suolo britannico quei cospiratori, basti il solo fatto della prova a loro carico di avere partecipato al tentativo d'assassinio, ovvero, posta quella prova, si richieda ancora una legge speciale del Parlamento, questo non ci fu finora spiegato chiaramente, trovandosi anzi negli stessi giornali inglesi di che attenersi all'una o all'altra delle due opinioni. Ma non andrà a molto il leggere che faremo nei fogli, coi dibattimenti del processo, le prove del delitto e le determinazioni che prenderà il Governo inglese.

2. Intanto in tutta la Francia si fa severa e buona guerra a tutti i demagoghi e settarii che più non si possono lagnare di essere sopravvegliati dopo i bei colpi da loro tentati in Italia, in Francia, in Belgio ed in Ispagna. Parecchi emigrati politici di varie nazioni sono stati cacciati di Parigi coll'ordine di uscire pure di Francia in breve termine. Inoltre sono state inviate a tutte le autorità de' dipartimenti varie liste di rifuggiti politici perchè sieno di presente posti a confine tutti coloro, la cui vita non è esente da sospetto. Ancora fu dato ordine di respingere dalle frontiere tutti i vagabondi che facilmente possono essere preda degl' incettatori di gente perduta. I giornali francesi poi recavano gli ordini del Prefetto dell'Allier, coi quali egli destituiva dall' impiego un tale Bouchet maestro di scuola, demagogo conosciuto e frequentatore di bettole, e chiudeva nove caffè che sono, dice il decreto « il centro abituale di riunioni demagogiche ». Continuano parimente i rigori della polizia contro i giornali che in qualsivoglia guisa e

con qualsivoglia arte vogliano fare l' opposizione al Governo. E così la *Foi bretonne*, giornale di S. Brieuc, fu sospeso per due mesi specialmente per aver detto che « le recenti elezioni furono pel Governo un trionfo riportato in un campo dove non ci erano avversarii. » Dalla quale proposizione ben si vede che la *Foi bretonne* appartiene a quel partito politico che voleva la così detta *astensione* dal votare.

3. Se in molti punti il Governo francese combatte la rivoluzione direttamente e lodevolmente non meno che efficacemente, in alcuni altri pare che sia costretto a temerla e voglia perciò entrare con essa quasi in trattative di pace; e tale fu l'operato da lui nell' occasione della morte del Bèranger, il Giusti francese, poeta molto popolare per le sue canzoni, di cui però una gran parte sono immoralissime, empie ed anche rivoluzionarie. Siccome però molte di esse sono in lode del primo Napoleone, e contribuirono senza dubbio a mantenerlo in amore presso il popolo, così tra per questo e perchè la folla dei demagoghi parigini intendeva di servirsi dell'occasione dei funerali del poeta per condurre in trionfo non tanto lui quanto sè medesima al cimitero, il Governo s'impossessò per così dire della gloria del Bèranger facendogli i funerali a sue spese, e lodandolo più alto che non gli stessi demagoghi, i quali si trovarono perciò in un vero imbroglio. Giacchè non poterono nè abbandonare il Bèranger senza mostrare la propria non curanza per la sua irreligione e pel suo spirito rivoluzionario, nè festeggiarlo senza parere di festeggiare in lui il lodatore di Napoleone e perciò del Governo del suo nipote che il festeggiava più di loro. I funerali dunque del Bèranger, benchè accompagnati da folla immensa, non furono occasione di scandali politici. Conviene però aggiungere che, secondo relazioni fededegne, il Bèranger da molti anni avea molto temperate le sue idee specialmente sopra la religione, la quale da molti anni più non offendeva colle sue poesie, e tra queste le veramente empie ed oscene sono scritte prima della rivoluzione del 1830 da esso in parte ancora preparata. Anche pare probabile che la sua morte non sia andata interamente priva di alcuni conforti della religione; benchè sia anche certo che egli non fece, almeno dinanzi agli uomini, tutto quello che era necessario per manifestare un sincero pentimento del gran male fatto al buon costume. Fece però quello che bastava strettamente perchè gli si potessero fare esequie cristiane.

4. L' Imperatore Napoleone, trovandosi a' bagni di Plombières, volle porre di sua mano la prima pietra di un nuovo stabilimento di bagni: nella quale occasione avendo il Curato di Plombières recitato un discorso, l'Imperatore rispose fra le altre cose che « era per lui un vero dispiacere il non poter porre ancora la prima pietra di un altro edifizio più importante: cioè della nuova chiesa. Giacchè quando si è avuto un sollievo ai proprii mali è cosa giusta per ogni anima cristiana di testimoniare in prima la sua gratitudine alla Provvidenza. In fatti se il male viene dagli uomini, tutto ciò che è bene viene da Dio ». Sappiamo poi dal *Constitutionnel* che l' Imperatore ha destinati per due anni cinque mila franchi per mese alla costruzione della nuova chiesa.

5. La campagna o, per meglio dire, la conquista della Cabilia è sì compiutamente terminata che il maresciallo Randon è già ritornato in Algeri accoltovi a gran feste e plausi di tutta la città. Le truppe sono parimente in viaggio per ritornare alle loro stanze ordinarie, tranne una divisione che rimane nella Cabilia per condurre a termine il nuovo forte e la nuova strada. Tutte le Tribù cabilè sono ora dome ed i loro capi sono ostaggi di guerra in mano dei francesi. È dunque caduto l'ultimo baluardo dell'indipendenza de' Cabili, i quali del resto si troveranno sotto il dominio francese molto meglio che non nella loro salvatica libertà inacessibile ad ogni coltura civile e cristiana.

Giunsero parimente alcune notizie di buoni successi guerreschi ottenuti dai Francesi nella loro colonia di S. Luigi nel Senegal sulle coste dell'Affrica sopra i Mori che molestavano il commercio francese. Ma quei buoni successi sono assai poca cosa per ragione specialmente del piccolo numero di truppe che ha colà il Governo francese.

Ora che l'Inghilterra è costretta a richiamare dalla Cina buona parte di sue truppe che appena basteranno per far fronte alla gran rivolta delle Indie, si era più che mai sparsa la voce che la Francia avrebbe inviato in Cina navi e soldati. Ma il *Moniteur*, con poche e chiarissime parole, disse che di quella voce non vi era alcun fondamento. Anche si era detto che l'Inghilerra avea chiesto il soccorso della Francia per reprimere la sollevazione dell'India: il che è dichiarato falso da qualche giornale inglese; ma non è ancora smentito dal giornale ufficiale di Francia.

6. Già abbiamo altra volta annunziato che si preparava in Francia un disegno di legge per obbligare alla previa cauzione anche i giornali detti letterarii, non perchè si occupino molto di buone lettere, ma perchè non si occupino di politica. Ora questo provvedimento, che sarà cagione fatale di morte poco deplorabile a tutti quei poverelli giornalisti senza danari, è molto caldeggiato dai giornali detti gravi, non perchè trattino sempre gravemente le questioni, ma perchè hanno una bandiera politica, un formato grande e, quel che più conta, un proprietario danaroso. L'occasione di cui si valgono ora i giornali grossi per promuovere la morte dei giornali piccoli si è la diffamazione, di cui questi si servono contro quelli, parte per invidia, parte per istuzzicare l'appetito dei lettori. Finchè i giornaletti con ischerzi, con caricature, con menzogne non diffamavano che la religione, i religiosi, l'episcopato, ed altrettali cose di poco rilievo, i giornali gravi non ci vedevano poi un grande scandalo. Ma ora che quei poverelli spiantati credettero poter innalzare lo stile fino a diffamare i proprietarii capitalisti e industriali dei giornali grandi, la misura della tolleranza fu al colmo e venne perciò dichiarata guerra a morte contro il così detto *commercio della diffamazione*. Il quale consiste in questo: che, fatti i conti dall'un lato delle spese della carta, dell'inchiostro, della stampa, del processo, e della condanna nelle spese e nei danni, e dall'altro di ciò che si ricava dalla vendita del foglio diffamatore, i commercianti di diffamazione riescono a ricavarne un profitto netto di qualche scudo: il che basta per-

chè molti così detti letterati parigini, nobili corrispondenti di molti giornali italiani, abbandonino la traditrice politica e le vane lettere per darsi all' utile commercio suddetto. E questa è la sublime missione e il sacerdozio dello scrittore esercitato nella capitale del mondo civile da centinaia d' uomini *di lettere*, i quali poi trovano che noi in Italia siamo indietro le mille miglia. Noi speriamo che il Governo non si contenterà di porre un freno alla diffamazione dei giornali piccoli contro i proprietarii dei giornali gravi; ma impedirà pure che i giornali gravi possano ogni giorno, specialmente nei loro romanzi *di appendice* detti *feuillettons*, spargere il ridicolo, la diffamazione e la menzogna sopra le cose e le persone religiose: il che ci fu dato di vedere praticato, non ha molto, anche nel *Constitutionnel*, che offeso più di tutti dai diffamatori, va ora perorando più di tutti contro il commercio della diffamazione.

GERMANIA 1. I giornali e il Concordato austriaco — 2. Riforma della burocrazia — 3. Nota de' Governi tedeschi all'Inghilterra — 4. La Lega evangelica.

1. Gran parte del giornalismo tedesco è in mano d' increduli, di protestanti ed anche di ebrei, i quali, agli altri mezzi di capitali e di credito, coi quali influiscono negli affari di Europa, vollero ancora unire quest'altro della stampa periodica. Non è dunque a stupire se sovente si leggono nei giornali tedeschi descrizioni orribili dello stato a che, dicono essi, sono ora ridotti i popoli, colpa del concordato austriaco colla S. Sede. Quelle menzogne frodolenti sono poi con grande sollecitudine copiate in Francia ed in Italia dai giornali costituzionali, o meglio libertini, i quali, dopo aver predicato in generale la libertà per tutti, applicano poi la teoria a loro solo profitto e a danno specialmente della Chiesa Cattolica. È poi cosa evidente che queste false notizie di pretesi abusi di potere, di conflitti tra le due podestà ecc. ecc. tutti inconvenienti derivati, secondo i predetti increduli, ebrei e protestanti, dal Concordato, trovino qualche credenza anche tra i buoni, avvezzi pur troppo sovente a credere alla buona fede altrui come alla propria. E infatti come mai indursi a credere menzogna sfacciata un fatto che viene raccontato con tutti i particolari da un giornale stampato in Parigi? Noi non verremo qui confutando e smentendo in particolare quelle favole di migliaia di persone che si dánno al protestantesimo per sottrarsi all'autorità dei Vescovi, ed altrettali falsità sparse ad arte per spaventare quei Governi che volessero imitare il buon esempio dell'Austria. Solamente faremo notare, che tutte queste menzogne non servono ora ad altro che a svelare la mala fede dei prelodati giornali d'increduli, ebrei e protestanti; giacchè tutt' i loro sforzi riuniti non faranno mai che i Governi non vedano ora apertamente che l'unione colla Chiesa fa la loro forza, siccome la separazione loro dalla Chiesa fece la loro debolezza nel secolo passato, essendosi potuto allora toccar con mano che gli adulatori regalisti dei Governi, dopo assassinata la Chiesa, si svelarono per settarii e cospiratori con-

tro i troni e i Re. Il che anche si può toccar con mano presentemente col solo osservare che i giornali dell'opposizione religiosa sono per lo più i giornali dell'opposizione politica. Vedano dunque come servano sè medesimi e i loro Governi quelle falangi di officiali dei varii Stati, che, col combattere l'autorità della Chiesa, servono sì bene a chi brama salire sui loro scanni e godere le loro pensioni.

2. La *Gazzetta austriaca* annunzia che alcuni officiali superiori sono stati riuniti dal Governo austriaco ed incaricati di trovar modo di rendere più semplice il corso degli affari amministrativi. L' importanza e l' utilità di tale provvedimento sono grandissime ; ma grandissima pure è la difficoltà del riuscirvi. Il che non dee però far temere dell'esito, chi considera che ben altre difficoltà ha dovuto superare il presente Imperatore quando, colla ferma sua volontà, ottenne di vedere in breve termine conchiuso un Concordato sì accanitamente combattuto da quella stessa burocrazia che ora si tratta di riformare.

3. I Governi tedeschi compresi nella lega commerciale detta dello Zollverein, con loro nota ufficiale presentata al gabinetto inglese per mezzo della Prussia, chiesero testè un'indennità per i danni cagionati al commercio dei loro nazionali col bombardamento di Canton. Ma è probabile assai che non otterranno nulla; specialmente perchè nulla ottennero in simile caso gl'Inglesi dal Governo americano, quando fecero uguale richiesta a proposito del bombardamento di Greytown. Ed avendo lo stesso Lord Palmerston combattute nel Parlamento le pretensioni dei suoi connazionali, non possono i commercianti tedeschi di Canton aspettarsi altra risposta dal Governo inglese che quella, la quale i negozianti inglesi ricevettero dal Governo degli Stati Uniti.

4. Un articolo della *Volksblatt* di Halle conferma pienamente il detto da noi nei quaderni precedenti sopra lo scopo dell'*Alleanza evangelica* e della sua riunione o dieta che nel prossimo Settembre dee tenersi a Berlino. La futura dieta dee dunque far vedere al mondo attonito che il protestantismo è unito nell' odio contro l' unità cattolica, il quale odio egli partecipa gloriosamente coll' idolatria, col maomettanismo e con altre così dette religioni. Vi concorreranno i rappresentanti di tutte le sette protestanti nelle quali domina il razionalismo, non esclusa la società evangelica di Parigi, la quale professa dommi cristianissimi, come per esempio quello dell' indifferenza del Battesimo per la salute. Quanto ai Luterani pare sempre più probabile che essi ricusino di unirsi a quella unione di anime poco unite. L' Alleanza luterana di Vittemberg dichiarò già che essa non poteva in coscienza intervenirvi, e molti pastori di Berlino ricusarono di prestare la loro cattedra a coloro che consentono ai principii della alleanza evangelica. Tali fatti, che noi ricaviamo dai belli articoli sopra quest' argomento pubblicati nell' *Univers* dal signor Cornet, dimostrano come sia edificante l' unità delle sette così dette riformate.

India ed America 1. Insurrezione indiana — 2. India e Cina — 3. Causa ignota della rivolta — 4. Discussione tra due candidati americani — 5. Turbolenze in Nuova Yorck.

1. La città di Delhi, centro della rivolta indiana, non è ancor presa dagli Inglesi, i quali però hanno bravamente respinte varie sortite dei ribelli: ecco il dispaccio giunto al Governo il 29 Luglio, mentre Lord Palmerston stava pregando che non si facessero interpellazioni sopra gli affari dell'India, perchè le notizie non erano ancor giunte. Il dispaccio aggiunge che il Generale Barnard aspettava l'artiglieria d'assedio resa necessaria dal contegno risoluto de' difensori di Delhi: che l'insurrezione si è stesa per tutto il Bengala il cui esercito è ribelle: che gli eserciti di Bombay e di Madras rimangono fedeli: che a Calcutta ed altrove i Cipai (così chiamano colà la milizia indigena) sono stati tranquillamente disarmati, e che il già Re di Oude è stato carcerato per aver fomentata la ribellione. Che Delhi non sia ancor caduta è cosa gravissima specialmente perchè, come dicea il *Times*, « gli uomini più savii di Bombay e di Madras giudicarono che, se Delhi non era subito ripresa, le truppe delle altre presidenze avrebbero preso mal esempio ».

Queste notizie, le quali sono le ultime giunte a nostra conoscenza mentre scriviamo, (e non è probabile che prima di altri quindici giorni ne pervengano altre sicure) non sono certamente tali da poter quietare gli animi prima agitatissimi in Londra, sì che i giornali del Governo doveano predicare la quiete e la pace. Diceasi che l'India era perduta, e che il Governo non pubblicava le notizie ricevute. Il d'Israeli poi venne ad attizzare il fuoco colle sue interpellanze che durarono tre ore, nelle quali l'oratore fece colpa al Governo di tutto l'accaduto, accusandolo di aver provocata la rivolta parte con opere, parte con omissioni non meno fatali. Disse tra le altre cose che la rivolta dell'India era rivolta nazionale e non militare, e che il Governo dovea mandare nell'India una giunta incaricata di manifestare al popolo, a nome del Governo e della nazione inglese, il suo pentimento pel male operato finora e specialmente per la violazione evidente dei trattati e del diritto di proprietà, degli usi e costumi religiosi. La sua proposta non fu approvata com'era da aspettarsi: e certamente anche approvata non si sa a che cosa avrebbe potuto riuscire. Gli risposero altri oratori accusandolo di aver eccitato il malumore senza alcun vantaggio per la causa nè dell'India nè dell'Inghilterra. Ed invero, prima di rimediare ai danni recati dal Governo inglese a' principi e al popolo indiano, conviene riconquistare il paese, come diceva testè lo stesso *Times*. E quando il paese fosse riconquistato, noi non vorremmo andar pagatori che i conquistatori volessero attenersi alla politica riformatrice del d'Israeli, piuttosto che ai metodi liberali del *Morning Post* che consigliava poco fa l'uso dei castighi e delle bastonate.

2. Per ricomporre l'India gl'Inglesi sono per ora costretti di lasciare alquanto in pace i Cinesi. Ai quali però fu poco fa distrutta la flotta di giun-

che, che portava novecento cannoni. I medesimi giornali inglesi si maravigliano della resistenza e dell' arte militare usata da' Cinesi in tale contingenza riuscita però loro fatale. L'esercito destinato a Canton sarà diminuito della metà: quelli che resteranno nella Cina dovranno contentarsi di occupare la penisola di Canton, la quale sarà posta sotto il dominio inglese. Questi sono i disegni del Governo manifestatici dal *Pays* di Parigi. Gran numero di vapori e di navi a vela sono intanto partite alla volta dell'India, sia dalla Cina, sia dall'Inghilterra: e dicono ora alcuni giornali che a tal fine debbono pure essere comperati i vapori della Società Transatlantica di Genova. Venti mila uomini, secondo che disse Lord Palmerston in Parlamento, saranno mandati nell' India: se questi non basteranno, il Governo si rivolgerà alla Camera per aver modo di accrescerne il numero.

3. Per quanto possa parere inutile il cercare per ora le cagioni di una rivolta non ancor finita, il certo si è che, per quanto alcuni giornali le cerchino, esse sono finora ignote. È ella questa una ribellione preparata? O è uno scoppio improvviso? Ovvero vi ha dentro le mani qualche Potenza forestiera? Non vi ha chi possa rispondere nulla di certo e di probabile a queste interrogazioni. E benchè il *Morning Post* accusi apertamente la Russia di tale rivolta, la sua affermazione, scompagnata finora di prova, non ha altro peso che di un articolo di giornale. Se ne saprà qualche cosa più tardi: per ora il certo si è che il nome inglese ha perduto nell' India quel prestigio che aveva; e che per domar l'India ci vorranno altri mezzi che gli usati finora, se pure l'Inghilterra riuscirà a rimettervi stabilmente la sua dominazione.

4. Il popolo sovrano dell'America, prima di eleggere i suoi deputati, vuol sapere che cosa essi pensino sopra le varie questioni. Ora facendosi testè uno di codesti esami, ed avendo già uno dei candidati tenuto discorso al popolo, salì sopra il palco un secondo candidato e parlava. Se non che, avendo nel suo parlare offeso il primo oratore che sedeva tra la turba, questi l' interruppe in guisa poco costituzionale. Giacchè spiccato un salto, fu sul palco, dove cominciò una polemica a colpi di pugno, i quali furono, secondo le forme, restituiti. Presisi poi per li capelli precipitarono ambedue dalla cattedra di loro eloquenza, continuando nondimeno a discutere in mezzo al cerchio degli uditori, dei quali niuno credette dover interrompere un sì facondo dialogo. La logica stringente dell' oratore interrotto ridusse però l' interruttore al silenzio, sì che la forza rimase a chi avea diritto di continuare il discorso.

5. Ciò che accadde in tal caso tra due candidati, fu, poco dopo, imitato in Nuova Yorck dal popolo intero, il quale è diviso in due campi: parteggiando gli uni per la polizia del municipio e gli altri per la polizia del Governo. Sì che, coll'aver raddoppiata la polizia, la città si trova da più giorni in guerra con morti e feriti a centinaia. L' origine di questo conflitto si dee a questo. Il municipio di Nuova York aveva una sua gente di polizia: la legislatura dello Stato volle abolire quella polizia municipale e porne una a soldo del Governo. Questa si allestì, e quella non volle cedere. Le due polizie vennero dunque alle mani, mentre il municipio portava dinanzi ai tribuna-

li la causa. La corte di appello di Albany decise che lo Stato avea diritto di fare ciò che avea fatto: ma le due polizie rimasero armate come prima, combattendo pel buon ordine, e facendo barricate e vere battaglie tra sè e coi cittadini. Questi intanto, non sapendo a buon diritto a chi confidare la propria difesa, vanno per la città armati di pistole e di pugnali, cercando di difendersi come possono non meno contro la polizia che contro i ladri.

Cina. (*Nostra Corrispondenza*) **1. Miseria pubblica — 2. Finanze e Contribuzioni — 3. Modo di far danari — 4. Ribellioni e bravate — 5. Canonizzazione di Eroi cinesi.**

1. La miseria dell' impero è allo stremo. Il giornale imperiale è divenuto un noioso tessuto di memoriali e di editti, fatti piuttosto a dimostrare che a cessare la comune indigenza. I soldati di Ian-ceu sono abbattuti (scriveano all'Imperadore, il 27 della prima luna, due mandarini l'uno tartaro e l'altro cinese) mancano di riso, di sale, d' ogni cibo, il pubblico granaio è vuoto, l' argento è caro, nè v' ha mezzo di chiederne imprestito ad altre province: si aumenti dunque lo stipendio a compenso della carezza de' viveri, affinchè non vengano meno le necessarie forze per durare alla battaglia. Ne' cinque recinti della capitale l'Imperadore ordinò si distribuisse riso ai poveri per due settimane, e pregatone dai mandarini, protrasse tal beneficio per un altro mese. Il riso rincarì, crebbero i poveri; nuove suppliche ottennero dall' imperiale beneficenza che in ciascuna pentola la misura del riso a dispensare si aumentasse d' uno *scê* che torna 186 libbre cinesi. Ma non è possibile così durarla gran tempo: vuolsi avvisare a qualche mezzo più universale e più sicuro. Ecco giunge un memoriale che propone quello della preghiera « l' anno scorso, dice, non cadde che poca neve, tristissimo presagio di orribile carestia: si rivolga adunque il figlio del Cielo ai Sovrani Spiriti e ne implori soccorso ». L' Imperadore rispose; ciò non poter da lui solo: però, con editto del 25 della prima luna, ordina che apransi le prigioni a quanti mai vi sieno sostenuti per delitti non affatto imperdonabili e che presto conducansi a fine le cause indugiate: così, per la liberazione di quella povera gente, meglio si corrisponderà ai sentimenti del Cielo sempre del popolo amantissimo. Ma questa gente uscita di carcere deve pur mangiare: ed ecco un altro memoriale richiede che si trasporti dalla provincia dello Scian-tun una specie di miglio che colà abbonda, e diasi a modico prezzo ai poveri in vece di riso: l' Imperadore rimise l' affare al consiglio de' suoi Ministri.

2. Intanto coniansi nuove monete, a molte piccole si sostituisce una grandicella che le ragguagli non in peso, ma in valore; nè ciò bastando a supplire alla scarsezza del rame, battonsi monete di ferro. Ma che pro, se in commercio nessuno le vuole? Quindi una scarica di editti imperiali tutti relativi allo stesso soggetto. Annuisce il primo della seconda luna, dato dopo dimanda d' un mandarino, che nel pagamento delle imposte, non si usi-

no se non le sapeche del nuovo conio. Scrive poi l' Imperatore al vicerè della provincia, aver egli col principe suo fratello determinato il valore delle nuove sapeche, e pur queste non hanno ancora corso ne' pubblici mercati per astuzia di guasti cittadini: il mandarino finanziere invigili attentamente, e mandi per tutto far conoscere la volontà sovrana che dentro e fuori la capitale corrano le stesse monete. Il quattordici approva il consiglio d'un ministro, che prendasi il danaro dal regio erario e comprisi riso, giacchè la popolazione tartara manca dell' uno e dell'altro: questo riso posto a prezzo fisso e tenue si dispensi a viglietti: le grandi sapeche in rame ed in ferro abbiano corso: voi mandarini badate a non frustrare i miei sentimenti di beneficenza sul popolo. S' introduce una terza foggia di monete in carta, ed il diciotto riappare un altro editto, in cui dicesi che le grandi sapeche di rame, di ferro e di carta non hanno corso per isbadataggine de' mandarini. Ora si è disposto che cominciando dal primo tributo da pagarsi in quest'anno, il popolo possa sborsarlo in una di quelle tre fogge di monete, senza che alcun mandarino osi ricusarle, e comincino così ad aver corso, ed evitisi nel commercio l' uso delle cedole private soggette sempre a falsificazioni. Quest' editto si pubblichi in tutte le province, e chiunque o mandarino o plebeo ricusi di ubbidire, o sia sorpreso come falsario di monete in rame, in ferro o in carta, sia, senz' altro processo, sentenziato nel capo. Intanto è avvisato l' Imperatore che nelle province le grandi sapeche non hanno corso, perchè i mercanti le rifiutano ed usano invece tra di loro delle polizze private: però il popolo è stretto da sempre maggior penuria, giacchè mancano sempre più le piccole sapeche tolte a fonder le grandi, senza che queste abbiano il loro spaccio: dunque presto si riceva il tributo in tali sapeche, e così il popoletto le userà ed i mercanti non potranno non usarle; si prendano i falsarii e si puniscano severamente. Così un memoriale d' un mandarino il 19 della luna. Ed ecco il 21 nuovo editto dell' Imperatore che attribuisce il non correr delle grandi sapeche a colpa de' mandarini che rifiutano di bilanciarle nel conto colle piccole: d' ora innanzi un tal rifiuto tirerà loro addosso un severissimo gastigo. Il 26 un mandarino della capitale rappresenta per memoriale all' Imperadore, che vuolsi abbandonare il disegno di coniare grandi sapeche le quali non possono smaltirsi: si seguiti a coniare le comuni finora in uso, e si propaghi piuttosto il mezzo delle monete in carta (pao-ciao), che a guisa d' argento valgano un determinato numero di sapeche. E veramente il pao-ciao fu adoperato anticamente, e quantunque da gran tempo caduto in disusanza, è pure acconcissimo alle presenti circostanze della nazione, e niuno certo nol vorrà impiegare. Dopo due giorni arriva il memoriale d'un altro mandarino, che propone l'uso delle cedole bollate (im-piao), e perchè abbian corso, avvisa il mezzo che si adoperino nello sborso delle imposte; e ciò specialmente per le botteghe di vino, tabacco e thè, di cui voglionsi inoltre crescer le tasse, affinchè risparmiando vino si risparmi il riso da cui si spreme, e risparmiando inutili derrate si risparmi il danaro sì necessario al povero popolo per sostentar la vita. Alla terza luna si ritorna

alle nuove sapeche, ed il sei (31 Marzo) il mandarino Ammonitore della capitale rappresenta all' Imperatore che nella scorsa vernata la nuova moneta, equivalente a 10 sapeche, a poco a poco cessò d'avere spaccio, e però di dieci botteghe aperte alla vendita delle necessarie merci, tre vennero meno nel capitale e dovettero cessare, con danno del popolo; si venga adunque al seguente partito: primieramente si procuri che la moneta in ferro abbia l' istesso peso che quella di rame, e poi nel conto si bilancino talmente le nuove colle sapeche usuali che a formare di queste un migliaio debbansi apporre sessanta sapeconi equivalenti a dieci minute, quaranta equivalenti a cinque, e ducento dette ordinarie: la qual proporzione vuol esser certa e costantemente seguita.

3. Ai mandarini profondi conoscitori dello stato di miseria in cui è piombato l' impero, era facile ritrarre qualche profitto dalle strettezze del povero Imperadore. Quindi eccoli solleciti ad ammassar dovunque grandi somme, ed offrirgli grosse contribuzioni di danaro, ed averne in risposta gradi e prefetture. U-tao-tai, quel desso che nella sorpresa della città di Scian-hai campò la persona presso gli Americani e chiamò poi una banda di corsari ad inasprire anzi che ad alleviare le afflizioni del popolo, era stato privato di sua carica, e vivea da privato in Su-ceu: ma come uomo denaroso che era, inviò grosse somme a soccorso delle truppe imperiali di Nankino, e queste grate al beneficio si lodarono di lui presso l' Imperatore, che, con editto del sei della seconda luna lo regalò della dignità di ce-fu d' un sol grado inferiore a quella di Tao-tai donde era caduto. Un mandarino avvertiva il 15 l' Imperatore avervi nella capitale un governatore che da sè solo contribuì la somma di dieci mila once d' argento: costui esser giunto a tal dignità, non già per alcun merito di scienza o di bravura, ma solo perchè sempre intento a contribuir somme pel bene dell'impero. Ora nella provincia di Fo-kin v'ha bisogno estremo che i ricchi insieme co'mandarini offrano contribuzioni pel popolo spolpato da tante miserie. Tornerà gran conto adunque destinare quel generoso a Tao-tai del Fo-kin come uomo tutto acconcio alle presenti circostanze di quella provincia. Quindi sono pieni i giornali di promozioni concesse al merito de'collettori; anzi un editto del 19 comanda al governator generale de' due Kian, che promuova tutti i mandarini che abbian fatte contribuzioni, ed indaghi se quelli abbian figli o fratelli e ne avverta l'Imperatore: perchè questi possa stendere le sue beneficenze anche sulle famiglie de' suoi benemeriti. A ricompensare poi la generosità de' cittadini che aumentarono, o piuttosto fornirono le somme raccolte da' mandarini, la sovrana beneficenza ha cresciuto per ciascun compartimento il numero delle candidature al baccalaureato, secondo la quota maggiore o minore che venne sborsata: giacchè egli è noto essere fisso in Cina il numero de' candidati di ciascun compartimento che ad ogni pubblico esame debbono ottenere il bottone di baccelliere. Così il compartimento Hieu-nin, nel Ngan-huei ha ottenuto a perpetuità l'aumento di tre baccellieri militari e di altrettanti letterarii; Ki-men, pure nel Ngan-huei, ne ha ottenuto a perpetuità solo due. La nostra Scian-hai dicesi averne ottenuto quest' anno parecchi oltre al

consueto numero di quattordici, e pure i candidati al concorso non sono straordinariamente numerosi. Ma io di questi esami ora taccio, avendo intenzione di farne un dì, se a Dio così piaccia, il subbietto d' una particolare memorietta. Qui basterà al mio intento conchiudere col fatto notato dal mandarino Ammonitore, il quale il 23 avverte l' Imperadore che le contribuzioni già cominciano a venir meno, perchè non è stata abbastanza premiata quella buona volontà de' sudditi verso il loro Sovrano: si proveggano dunque i generosi d'acconci guiderdoni da cui vengano incoraggiati.

4. La cagione di tanta miseria è doppia: la ricolta mancata l'anno scorso per la siccità e per le locuste, e le guerre intestine: la prima ricolta di quest' anno qui promettesi bella ed ubertosa, e se saremo risparmiati dalle locuste devoratrici, cesserà la prima causa dell' universale indigenza: ma la seconda non volge ancora al suo termine. I Kuan-si-gen si danno da fare a Nankino, e v' ha chi dice essersi loro congiunto il famoso Tsan-lo-hin, mentre l'esercito imperiale languisce di penuria. Le vettovaglie de' soldati sono scarse, scrivea all'Imperadore un mandarino di colà; il popolo vorrebbe fornirle, ma è smunto dalle continue contribuzioni cui è costretto a fare in favor de' ribelli. Checchè ne sia del fatto, non cessano però i mandarini di far bravate ne' loro rapporti all'Imperadore, sì che muovono veramente a riso le loro declamazioni sulla gazzetta imperiale. Questa nel giorno 29 della prima luna rapporta che nel compartimento Huan-mei della provincia del Kian-si successe una gran vittoria degl' Imperiali, i quali il 9 della 12 luna attaccarono gagliardamente i ribelli usurpatori della città. Per quanta resistenza opponessero que' felloni non poteron durarla, e volgendo il tergo a' vincitori presero la fuga dalla porta orientale. Furono inseguiti per lo spazio di più di 20 *ly*, moltissimi furono morti, e parecchi capitani presi vivi. Il mandarino conchiude il memoriale col dimandare guiderdone pei bravi. Nell'undecima luna il giorno 22, i ladroni di U-han sono stati disfatti all'arrivo de' soldati di marina e d'infanteria che noi colà inviammo, già stanchi di tante ribalderie: così porta un altro racconto del 4 della seconda luna. I nostri bravi occuparono le due opposte rive del fiume, e tutti quei corsari dovettero rifuggire alle barche. Intanto dalle rive scoccavansi saette infocate e 'l fuoco alle barche s' appiccò ed un vento miracoloso repente si disciolse a spanderne la fiamma divoratrice. Le navi campate all' incendio pigliaron l'alto mare; ma quivi alzaronsi di botto furibondi marosi e le sprofondarono tutte. Le virtù esimie dell'augusto Sovrano commossero il Cielo, che mandò il Genio Patrono di quel luogo a proteggerlo con sì mirabili avvenimenti. Pregasi dunque l'Imperadore che voglia promuovere ad una gerarchia superiore questo Eroe protettore.

5. Ancora più curiosa è la fandonia rapportata il 10 della luna, in cui I-lean, Governatore Generale dei due Kian, e Ciao-tè-cè, Intendente del Kian-su, l'uno tartaro e l'altro cinese, avvertono l'Imperatore che i tre Genii tutelari della città di Ta-ciuan-ceu voglionsi assolutamente promuovere di grado; giacchè non mai incontrò che, pregati in tempo di alluvione o siccità o peste, non abbian dato riscontro alle suppliche de' loro divoti. Miracolosa poi è

stata la tutela conceduta a quegli abitanti l' anno terzo del regnante Imperadore Hien-fun, quando il fellone Ceu-lì-ciun, ribellatosi al suo Sovrano, mosse contro di loro. Come s'appressava, vide sulla città un ammontarsi di vessilli inalberati e di lanterne penzoloni sulle quali leggevansi i cognomi di quei celesti protettori. Pensò che fossero nella città soldati in gran numero, e co' suoi ritornò indietro. La dimane il cielo serenissimo d'un tratto si mise a piovere: di che gl' imperiali incoraggiati come d'un faustissimo presagio si dettero di tutta forza ad inseguire i ribelli, che, gettate pel subitaneo spavento le armi, non pensarono che a precipitosamente fuggire. Nella fuga uno de' capi fu giunto e colto; ed interrogato della cagione d'una sì pronta ritirata, rispose aver essi veduto in alto un terribile omaccione che scrollava minaccioso la lancia in atto di atterrirli. Le sere susseguenti furono viste dal popolo sventolare continuo sulla città parecchie lanterne rosse. Quei tre Eroi protettori sono Ciun-cen-wan, Ciun-huei-heu, Ceu-cen-huan, de' quali il primo, secondo le memorie del luogo, fu uomo della dinastia Sun di cognome Li, l'altro della medesima dinastia di cognome Ian fu governator generale de' due Cè e morì combattendo, il terzo visse sul finir della dinastia Min, di cognome Cian.

IL S. PADRE IN BOLOGNA



Quando questo quaderno giungerà tra le mani dei nostri lettori, l'assenza del S. Padre da Roma, protratta per quattro interi mesi, avrà avuto già termine; e la tomba dei SS. Apostoli Pietro e Paolo in Vaticano lo avrà rivisto pregante e reduce da un viaggio che dovrà registrarsi tra le più care e splendide rimembranze di un Pontificato, che pure ne ha tanto splendide e tanto care. Anzi i nostri associati di Roma riceveranno il presente fascicolo il giorno medesimo, che questa metropoli del Cristianesimo sarà tutta levata a festa pel riaccogliere tra le sue mura nel Sovrano Pontefice l'origine provvidenziale e la sicura tutela di ogni sua grandezza. La *Civiltà Cattolica*, che con affetto filiale ha seguitato coll' occhio e col desiderio il Santo Padre, traendo dai fatti che lungo la sua via si compivano, quelle illazioni che meglio poteano confermare i principii per lei propugnati; la *Civiltà Cattolica*, diciamo, non mancherà di far capitale eziandio dei fatti che in quest' ultima quindicina si stanno compiendo, quasi tutti in Toscana, dal dì che la Santità Sua ha lasciato Bologna fino al suo avvenimento in Roma. Ma aspettando che quelli siano compiuti e che se ne abbia contezza sicura per parlarne con cognizione di causa, non vogliamo preterire la prolissa dimora fatta dal S. Padre tra i colli felsinei nella illustre capi-

tale dell a Emilia e le varie escursioni da lui fatte alle città circostanti. E ci pare che le moltiplici e singolari onoranze, onde Egli fu circondato dalla parte dei Principi degli Stati limitrofi a questi, dovrebbero essere cagione di nobile orgoglio pei sudditi pontificii; i quali nella loro universalità mostrarono di sentirlo altamente; e dandone significazioni spontanee ed amplissime, smentirono un' altra volta solennemente, se pure ve ne fosse uopo, quella voce bugiarda gittata attorno da una parte politica ben conosciuta, riguardo alla mala contentezza di quelle popolazioni quanto alla qualità del Governo onde sono rette. Nulla meno! Le province e le città di Bologna, di Ferrara, di Ravenna mostrarono di apprezzare altamente il decoro che viene ad esse dall' essere governate da un Pontefice, innanzi a cui i Principi anche Sovrani si prostrano per esserne benedetti; e delle loro significazioni di affettuosa sudditanza fur ricambiate con conforti, provvedimenti, sovvenzioni e benefizii d'ogni maniera, che impreziosivano quasi che dicemmo ogni ora che il S. Padre si soffermò nel loro mezzo.

Interviene talvolta ai popoli quello che agli uomini forniti di speciali prerogative; i quali per lo più sogliono invaghirsi talmente de' pregi loro proprii che al confronto di questi tengono per niente gli altrui. Ma più spesso accade che, non istando paghi alle possedute prerogative, aspirino ad altre che, almeno per un dato tempo e per cagioni chiuse nell' arcano dei divini consigli, sono per essi d' impossibile conseguimento. Ed allora chi può dire i danni molti e gravissimi che derivano da codesto volere a tutta forza disfare i disegni e l'opera di Dio, per sostituirvi le utopie e le chimere del proprio cervello? Ora questo ci sembra il caso, non diremo dell'Italia e degli Stati Pontificii, ma di quella parte certamente assai piccola d'Italiani, i quali vagheggiando come supremo bene d'Italia e di Roma certi nuovi o piuttosto certi vecchissimi ordinamenti politici, ed aspirando a non so quale grandezza nazionale alla pagana, sarebbero pronti ad immolare per questo intento il più nobile privilegio conferito dalla Provvidenza alla Italia e segnatamente a Roma; di essere cioè il centro della cattolica unità.

Ma, checchè sia di questi, certo è che il più e il meglio dei sudditi pontificii non la sentono con costoro; e lo provarono a tutta evidenza le dimostrazioni d'amore e d'ossequio filiale date universalmente al Santo Padre sia nel traversare che fece egli e soffermarsi più o meno lungamente nelle varie città e borgate da lui visitate, sia principalmente nella sua stanza a Bologna. Qui si parve manifestamente come quel popolo, ben lungi dall' avere a vile di sottostare a un Principe che non solo regna dal trono, ma eziandio benedice dall'altare, vada anzi nobilmente altero di poter dire: Son governato da Colui innanzi al quale genuflettono i Re e si prostrano le moltitudini. E di vero non crediamo potersi ammirare altrove spettacolo di tanta maestà, quanta potè ammirarne in quegli oltre a due mesi Bologna, sia per l'omaggio fattovi da Principi e Sovrani al Vicario di Cristo, sia per la generosa gara in cui entrarono fra loro i Bolognesi ed i forestieri accorsi colà per dare al Santo Padre le più chiare prove di riverenza. E sotto questo riguardo precipuamente vogliamo si consideri la stanza del Santo Padre in Bologna.

E diciamo pensatamente *stanza*; perciocchè se pel resto de' suoi Stati egli passava o faceva breve dimora d' alquanti giorni, quivi propriamente si fermava, come in una seconda Capitale, restandovi poco meno di due mesi e mezzo, quanti ne corsero dal giungervi che fece il dì 9 di Giugno, fino al partirne la mattina del 17 di Agosto. E ben era degna di tanto onore e di codesto segno di speciale benevolenza quella nobilissima città, alla quale non sappiamo quale altra città italiana potrebbe andare innanzi per ciò che spetta ogni più forbita cultura cittadina. Posta in campagna ubertosa e feracissima, guardata alle spalle da liete colline e da freschi e verdi poggi che le fanno ghirlanda, popolosa, ricca, ben costumata e famosa per la più antica Università che avesse l'Italia, illustre per aristocrazia d'antichissimi casati, celebre per grandiose memorie del passato, cospicua per molti uomini insigni anche al presente, e con un clero che, già operoso e specchiatissimo quanto qualunque altro, acquistò nuova vita e nuovo splendore da quel lume ed ornamento della cattolica Chiesa che è il suo Cardinale Arcivescovo, Bologna non ha nulla

che invidiare alle capitali de' più fiorenti Stati di Europa. Divenuta stanza del suo Sovrano e Sommo Pontefice, superò sè stessa in magnificenza e splendidezza per fargli onore; e fu ammirata da molti Principi e da sterminato numero di forestieri che vi trassero d'ogni paese per partecipare a tanta festa, e fruire di presenza l'aspetto venerato del Sommo Pastore. I Bolognesi ben mostrarono di sentire che l' onore fatto al Padre si riverberava sopra i figliuoli, e che l'omaggio renduto dagli stranieri al proprio Principe tornava a decoro eziandio de' sudditi. E noi non crediamo che verun altro popolo possa superbir nobilmente di tanti omaggi renduti dagli stranieri al proprio Sovrano, quanti ne ricevette il Santo Padre lunghesso questo suo viaggio e segnatamente in Bologna.

Già a Perugia, come fu detto altra volta, l'Arciduca Carlo, secondogenito di S. A. I. e R. il Granduca di Toscana, fu il primo fra i Principi stranieri che in nome di quell' augusta e pia Corte presentossi a fare ossequio al Santo Padre. A Loreto già l' aspettavano per lo stesso fine l' Intendente di Teramo ed il Generale Carolis, mandativi espressamente con altri cospicui personaggi da S. M. il Re delle Due Sicilie. In Ancona, oltre alle navi da guerra ed ai piroscafi colà spediti a servigio di Sua Santità dal Governo Imperiale Austriaco e dal Lloyd, trassero da Bologna con isplendido corteggio d' uffiziali i Tenenti Marescialli Conte Degenfeld e Barone Lederer, che reputaronsi onoratissimi di ricevere, a capo scoperto e con segni di profonda riverenza, la benedizione pontificale insieme con tutta la guarnigione imperiale, da cui furono renduti a Sua Santità gli stessi onori che al proprio Imperatore. A Pesaro la sera del 30 giunse S. A. I. e R. l'Arciduca Massimiliano d' Austria, Governatore Generale del Regno Lombardo Veneto, il quale, stando già sulle mosse alla volta del Belgio per impalmarvi la reale sua fidanzata, non volle dipartirsi prima di aver ricevuto la benedizione del Santo Padre. Sua Santità lo ricevette la mattina seguente, con modi spiranti paterno affetto, prima di celebrare la santa Messa; a cui assisteva poi il giovane Arciduca, fregiato quindi dalla Santità Sua delle insegne della Gran Croce dell'ordine Piano. Ad Imola un

inviato straordinario di S. A. R. D. Teresa di Borbone, il Marchese Pallavicini Ministro degli affari esteri di Parma, offeriva al Santo Padre gli omaggi dell' augusta sua Sovrana, la quale disponevasi a rinnovare personalmente questo atto di osservanza filiale.

Ma in Bologna, come fu detto, quegli attestati di cattolica devozione, dalla parte dei Principi e dei Governi circostanti a questi Stati, si successero senza posa e si multiplicarono quanto appena saria stato concesso lo sperare. Quell' ufficio compievasi in nome di S. M. l' Imperatore d' Austria da S. E. il Conte di Bissingen, Luogotenente delle province venete; e per parte di S. A. il Duca di Modena dal suo Ministro degli affari esteri il Conte Giuseppe Forni. Venne pure ammesso a speciale udienza dal Santo Padre il Commendatore Carlo Boncompagni di Mombello, inviato straordinario di S. M. il Re di Sardegna presso la Corte di Toscana. Codesto personaggio era incaricato della onorevole missione di presentare a Sua Santità gli omaggi ed un autografo del suo Reale Signore. Da ultimo poi ricevette S. E. il Visconte d' Alte, Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario di S. M. il Re di Portogallo presso la Santa Sede. Ma la piissima Casa d' Este in cui è ereditaria la devozione sincera e profonda verso i successori di Pietro, non potea star paga a fare per mezzo d' un suo rappresentante quegli atti di filiale ossequio che può inspirare la vicinanza del Vicario di Gesù Cristo. Perciò nella mattina del 15 Giugno furono in Bologna S. A. R. il Duca di Modena, e l'augusta sua Consorte, con l'Arciduchessa Beatrice ed i suoi due figli; e vi rimasero fino al 17. Nel qual tempo diedero tali esempi di cristiana pietà da destarne ammirazione in tutta la Corte Pontificale, e colmare di soave gioia il cuore del Santo Padre. Di sua mano ricevettero que' Principi il Pane Eucaristico, e i giovinetti figliuoli della Arciduchessa Beatrice il Sacramento della Confermazione.

Nello stesso giorno 15 presentavasi a' piedi del Sommo Pontefice il giovinetto Duca di Parma; e pochi dì appresso, alli 22, S. M. il Re Luigi di Baviera; che furono accolti con amorevolissime dimostrazioni di benignità e di affetto. Il dì 27 giungevano in Bologna

S. A. I. e R. il Granduca di Toscana con l'augusta sua famiglia; e S. A. R. la Duchessa di Berry col proprio marito e co' suoi figli; e la dimane furono a compiere verso il Santo Padre quegli atti di ossequio, di cui quei Principi hanno nelle rispettive loro regali famiglie così pietose tradizioni e così nobili esempii. Intanto S. A. R. la Duchessa di Parma volle pure far scendere sovra di sè e dei suoi tre figli la benedizione del Padre comune de' fedeli, e giunta in Bologna la sera del dì 30 Giugno, la mattina del giorno seguente fu consolata del suo desiderio.

Se, oltre ai Principi e Sovrani ed a' loro rappresentanti ufficiali, potessimo qui registrare i nomi de' cospicui e nobilissimi personaggi italiani e forestieri che d'ogni parte recaronsi a Bologna per ossequiarvi il Santo Padre, i nostri lettori ben vedrebbero che da lungo tempo la Santa Sede Romana non avea ottenuto mai così splendido trionfo. Ma ci basterà accennare che, oltre a grandissimo numero di ecclesiastici e prelati d'ogni grado, venner o Arcivescovi e Vescovi dal Lombardo Veneto e dagli altri Stati vicini; che l'Episcopato Piemontese mandò espressamente a tal fine due suoi rappresentanti nei Vescovi di Saluzzo e di Pinerolo; e che, come leggesi nella *Gazzetta di Bologna* del 13 Agosto, « ebbe l'onore di essere ricevuto in ispeciale udienza del Santo Padre Monsignor Fransoni, Arcivescovo di Torino, uno de' più intrepidi e zelanti difensori dei diritti e privilegi della Santa Sede Cattolica Apostolica Romana, che dal luogo di suo esilio recavasi espressamente fra noi per fare atto di devotissimo omaggio al Vicario di Dio in terra, dal quale videsi accolto con immensa benignità, e con amorevolezza singolarissima. » Questa presenza poi di tanti e tanto amplissimi Prelati raccolti in Bologna aggiunse maestà e splendore alle grandi solennità religiose che vi furono compiute dal S. Padre o furono decorate dalla presenza di lui. Egli di sua mano volle, il dì appresso al suo arrivo, incoronare di ricchissimo diadema tutto fulgido d'oro e di gemme, il simulacro della Vergine Santissima di S. Luca, premiando così la singolare divozione che ad essa professano i Bolognesi. Assistette alla processione del *Corpus Domini;*

tenne cappella ne' giorni dell' anniversario della sua Incoronazione e di S. Pietro; e da ultimo il dì 3 di Agosto celebrò un Concistoro, pel quale erano raccolti in Bologna non meno di nove Cardinali. La pompa sacra di coteste solennità fu quanto poteasi splendidissima, e da restar ben poco al disotto di quanto suol farsi in somiglianti circostanze nella stessa Roma.

Questo succedersi di Príncipi e Sovrani, che o per sè o per loro Rappresentanti accorrevano da'loro Stati per fare omaggio al Santo Padre; questo convenirvi di tanti Pastori della Chiesa e la maestà unica di quelle solennità religiose dee certamente aver parlato alla mente ed al cuore de'Bolognesi; ed essi, d'ingegno come sono svegliato e d' indole mite, ne saranno cresciuti per fermo in quel nobile sentimento di contentezza tranquilla al vedere raccomandate le sorti di quella patria loro al reggimento di colui, al quale Iddio ha commesso il reggimento della Chiesa cattolica. Certo eziandio dopo questi fatti non mancheranno susurroni e mestatori che alle proprie cupidità ed ambizioni non credono potere dar pascolo altrimenti, che soffiando sospizioni, mali umori ed impazienze. Ma se per lo passato quelle male arti trovarono piccola rispondenza, abbiamo ragion di credere che quinci appresso la troveranno nulla; e questi popoli a star saldi nella fede dovuta al Principato civile dei Pontefici non avranno che a ricordare la cordiale effusione onde essi festeggiarono il Principe ed il Pontefice. E furono oltre ogni dire splendide, giulive e magnifiche le feste onde Bologna volle allietare l'arrivo e la stanza del suo Sovrano e Pontefice entro le sue mura. Per il che, oltre a quello che esse manifestavano de'sentimenti del popolo verso del proprio Principe, dovettero pure tornar efficacissime a persuadere tutta Europa dell'assoluta falsità di certe dicerie, spacciate in alto e in basso, con cui voleasi far credere che quelle province nobilissime, messe ad ogni più crudo strazio dalla tirannia del Governo papale, fossero in ismanie di rivolture e di nuovi ordinamenti politici. Or chi potrebbe pensare che un popolo condotto a tali estremi, fremente di rabbia e rugumante odii e vendette, possa, solo per suo capriccio ine-

splicabile, dare così aperte manifestazioni di soddisfacimento, e spendere larghissimamente del suo, per accumulare e moltiplicare le dimostrazioni a smentire i veraci suoi sensi? E forse che non avrebbono potuto astenersene al tutto? o almeno darle quelle significazioni più rare e più misurate? Certo che le città tutte delle Marche e delle Romagne, e segnatamente quelle che si ritraevano in aspetto d'un covo di malcontenti e di congiurati furibondi, gareggiarono fra loro in prove d'ossequio e d'affetto al Santo Padre. Ma Bologna potè, siccome più ricca e popolosa, andare innanzi a tutte; e vuolsi confessare che essa in ciò ebbe superata d'assai l'espettazione comune. E chi potrebbe, se non ritrarre al naturale, adombrare almeno la pompa, l'eleganza, la ricchezza, la maestà dell'anfiteatro, de' padiglioni e dell'arco trionfale che furono levati come per incantesimo sulla via Emilia pel primo ingresso di Pio IX? e la contrada lunghissima che da *Porta Maggiore* conduce alla Metropolitana, tutta messa a dommaschi e veli e arazzi e fiori e ghirlande da offerire l'aspetto di galleria ad un tempo e di giardino? E quell'accorrere, quell'accalcarsi, quel prostrarsi riverenti a terra, invocandone ad alta voce la benedizione, quando con poco corteggio e senza scorta il S. Padre conducevasi, talvolta a piedi, a visitare gli spedali, le case religiose, gli stabilimenti d'industria e le manifatture, i ricoveri de'poverelli, gl'istituti d'educazione, le opere di beneficenza; dite, che cosa poteano significare?

Il venirci a contare che il popolo di Bologna tripudiava, spendeva, applaudiva, dava ogni segno di devozione e di amore, solo per isperanza di strappare al Papa quello che sta in cima ai pensieri di qualche decina di mestatori, questo è un dirci che il popolo di Bologna sia non già quel popolo accorto, svegliatissimo e franco ch'egli è, ma un branco di melensi che si lasciano aggirare a posta loro da pochi furfanti. Codeste fiabe si spaccino pure dai fogli libertini di certi paesi che tutti sanno, e con essi facciano a gara di menzogne e d'imposture i giornali eterodossi di Lamagna e d'Inghilterra, dove se più si contano mostruose, più volentieri sono credute da chi ha interesse a mostrare almen di crederle: ma chi le potrebbe credere qui,

alla vista dei fatti? E non vale il dire e ripetere in tuono di profetica minaccia, come fanno tuttodì gli avvocati delle speranze e delle ambizioni piemontesi, che s'aspettavano concessioni d'interesse universale per lo Stato, le quali non ottenute, all'entusiasmo succederà il disinganno, il malcontento e peggio. Imperocchè se il Papa imprendeva un viaggio per le province, era certo precipuamente per provvedere agl'interessi particolari delle province stesse, dovendosi agl'interessi generali dello Stato provvedere dalla Capitale, dove tutto converge, e tutto si può meglio coordinare. Ora, per quello che spetta il bene particolare delle province visitate, sarebbe cosa da non finirla in alquante pagine a voler tutte partitamente notare le ordinazioni date, le largizioni fatte, le provvidenze e le concessioni, con cui il santo Padre seppe e volle ricambiare l'affetto dei sudditi suoi.

Ma volendone pur qui toccare di passata quel tanto che primo ci corre alla memoria ed alla penna, ne abbiamo quanto basta a congetturare la grandezza e la sincerità della gratitudine che ne professano i beneficati. Accennammo altra volta qualcuno de'favori largiti a Perugia ed a Macerata: ad Ancona ebbe il Santo Padre condonati per altri dodici anni gli scudi 4,000 che la Camera di Commercio dovrebbe annualmente pagare al pubblico Erario pel porto franco; a Senigallia concedeva il ristauro del porto ed una linea telegrafica; ad una deputazione andata da Urbania a Pesaro, donò cospicua somma per compra di case necessarie per l'ospedale di quella città; a Pesaro, non contento di decretare nuove costruzioni importantissime pel porto Canale, vi si condusse egli stesso a gittarne la prima pietra ed inaugurarne con la sovrana benedizione i lavori; stazioni telegrafiche furono concedute a Forlì, ed a Ravenna; ed una nuova linea da Bologna a Firenze per la Porretta; così pure fu ordinato l'ingrandimento della via urbana di Galliera in Bologna, a carico in gran parte dell'erario pubblico. Inoltre volea il Santo Padre che fosse dotato d'una collezione di macchine a vapore il Gabinetto fisico dell'Università; e dava di suo privato peculio scudi due mila per comprare dagli Eredi del Card. Mezzofanti la classica collezione

de' libri che appartennero già a quell'illustre poliglotto; onde la Biblioteca bolognese crescerà in viemaggiore rinomanza e valore per aiuto dei buoni studii.

Per ciò che spetta a provvedimenti amministrativi e d' interesse locale delle città e delle province che sarebbe inutile venir partitamente registrando; basti dire che furono tanti e di così sentita utilità, che moltissime città si credettero in debito di significarne al Santo Padre la più viva gratitudine. Perciò in sugli ultimi giorni che il Santo Padre tenne dimora in Bologna, vi giunsero da vicine e da lontane città molte deputazioni, che in nome del Municipio e della Provincia trassero a rinnovare a'piedi di Sua Santità l'omaggio di pienissima devozione e sudditanza, insieme con caldissimi ringraziamenti per gli ottenuti benefizii: e tra queste sono da ricordare specialmente le deputazioni mandate da Ravenna, da Imola, e Faenza. Inoltre quei di Fano e di Fermo deliberarono che si recasse a termine e s'intitolasse dal nome del Papa una porta monumentale delle loro città. Pesaro, non solo volle perpetuare la memoria della visita del Santo Padre con appellare *Porta Pia* la così detta *Porta nuova di Fano*, ma decretò inoltre l' erezione d' una colonna rostrata in segno perenne di grato animo per la munificenza con cui Pio IX dava opera al ristauro del porto. Ravenna pure decretò che in una delle sale del Municipio si ponesse una epigrafe in lapide marmorea, onde serbisi memoria dell'onore e delle grazie onde fu largo verso di lei la maestà del Pontefice.

Sarebbeci poi al tutto impossibile di venir numerando le cospicue largizioni fatte dal Santo Padre a' poveri, agl' istituti di beneficenza e d' industria per esso lui visitati. Chi conosce il gran cuore e l'animo pietosissimo di Pio IX potrà ben immaginarsi qual dovesse egli mostrarsi negli spedali, ne' ricoveri di mendicità, ne' rifugi aperti alle pericolanti zitelle ed alle traviate ravvedute, nelle scuole notturne pel minuto popolo, negli opifici destinati a provvedere di lavoro i bisognosi, ed in tutta quella grandissima moltitudine d' asili aperti in quelle province all' infermità ed alla miseria, un gran numero dei quali consolò di sua augusta presenza.

Oltre di che vuolsi pure tener conto de' preziosi doni, ch' egli Pontefice e Vicario di Cristo volle lasciare alle varie chiese, che possono veramente chiamarsi non pure tempio di Dio, ma eziandio casa comune e propria di tutti i fedeli, qualunque ne sia la condizione sociale.

Ebbero in dono, la cattedrale d'Ascoli una ricca pianeta; la santa Casa di Loreto un magnifico calice d'oro puro, condotto con isquisito lavoro; la chiesa di S. Giuseppe da Copertino in Osimo una preziosa lampada d'argento; la cattedrale d' Ancona una grande statua d'argento fino, rappresentante l' immacolata Concezione con corona ed aureola fulgide di pietre preziose. D' argento pure furono le due lampade donate al duomo di Iesi; e il busto di S. Paolino lasciato a Senigallia. A Pesaro un calice d' argento dorato, ricco di gemme e di figure a rilievo; alla cattedrale di Rimini un semibusto di S. Gaudenzio di grandezza al naturale, in lamina d'argento dorato, e scintillante di pietre preziose. A Cesena una nobile pianeta messa a ricami di gran valore; a Forlì un ricco reliquiario; a Faenza un calice d'argento dorato, con coppa e patena d'oro puro, fregiato di brillanti e perle fine. Bologna poi sarà, grazie alla munificenza di Pio IX, dotata d' un mirabile monumento cui non bastò a compiere la sontuosa e pia magnificenza degli avi suoi che lo cominciarono. Il Santo Padre decretava che si conducesse a termine la facciata della basilica di S. Petronio, assegnandole a tal fine una assai cospicua somma, non a carico del Municipio o dello Stato, ma dei sacri palazzi apostolici, o come altrove chiamerebbesi della *lista civile*.

Questa, che pure è già lunga lista di doni, è piccola parte di quel moltissimo che il Santo Padre ha profuso in questo suo viaggio per dimostrare a'suoi popoli il suo amore. Or si potrebbe egli credere che un sì buon Padre non abbia a cuore, non voglia efficacemente provvedere ai mali, ai bisogni reali di questi ch' egli tratta non da sudditi ma da figliuoli? Si potrebbe egli credere che il Santo Padre voglia l' oppressione, lo strazio, la rovina de' suoi Stati? O veramente può egli dirsi che non conosce la condizione loro, o che cono-

scendola non voglia darsene pensiero? Chi oserebbe pur concepirne l' ingiurioso sospetto dopo che videsi in questo viaggio, e segnatamente in Bologna, il Santo Padre fatto tutto a tutti, con tale intima comunicazione fra lui e i popoli, da non lasciare sopra ciò un desiderio che non fosse soddisfatto, una giusta speranza che tornasse defraudata?

Egli in Bologna ricevette a udienza e a centinaia ogni maniera di persone; di tutte fu contento, tutti, trattone forse tre o quattro cotali ben conosciuti per quel che sono, rimandò paghi e consolatissimi. Quello che possiamo asserire ed asseriamo francamente senza tema di essere smentiti è che al S. Padre non fu presentato nè a nome privato nè collettivo alcuno *Indirizzo* chiedente riforme politiche od amministrative. E questo o che significhi non esservi stato alcuno che lo volesse, o che significhi non essersi trovato chi pur volendolo, lo ardisse, mostra abbastanza che le passioni politiche han poco seguito e nessun ascolto. Nondimeno, benchè in piccola misura, vi sono pure, e pur troppo sono rinfocolate dal cospirar delle sette nimiche d' ogni bene pubblico e privato. Se le malnate passioni settarie cessassero un momento dal cospirare per impedire il bene che da Sua Santità si vuol fare allo Stato, vedremmo certamente vigorire anche meglio i frutti della più invidiabile prosperità.

La prolungata dimora di Pio IX a Bologna avrebbe giustamente fatto invidia a quelle pur cospicue e famose città di Ferrara e di Ravenna, se non avessero potuto partecipare all' onore ed ai vantaggi di una visita.

Ma prima di condurvisi volle satisfare alla promessa che gli avea tratta dal cuore e dalla bocca la pietà dell' augusta Casa Estense, bramosa di attirare anche sul tanto cattolico popolo modenese la benedizione del Supremo Pastore. Entrava Pio IX in cammino verso Modena nel pomeriggio del 2 Luglio, ed a parecchi miglia di distanza da quella città gli fu incontro il degno figlio di Francesco IV, con nobilissimo corteggio, e con isplendidissimo cocchio, nel quale pregavalo di salire, dopo avergli renduti quegli

ossequii che solo al Vicario di Gesù Cristo si possono rendere da un Principe, non pure senza iattura, ma con incremento della propria dignità; sì che di lui potea dirsi

E più e men che Re era in quell' atto.

Quindi per mezzo alla moltitudine stipata e giubilante onde riboccavano le vie riccamente adobbate, preceduto da S. A. il Duca a cavallo, entrava il santo Padre in Modena salutato dal rimbombo delle artiglierie, dal suono de' sacri bronzi, dalle armonie de' concerti musicali e dalle più vive acclamazioni sì de' cittadini e sì di quelle molte migliaia di forestieri che v' erano accorsi dagli Stati vicini, e specialmente dal Lombardo Veneto. Ma spettacolo di somma tenerezza aspettavalo alle porte della Metropolitana, dove la Duchessa regnante e la Duchessa Beatrice, prostrate al suolo vollero, con grande commozione di tutti gli astanti, baciare il piede a Sua Santità, e dare al loro popolo quel nobile esempio di divotissima riverenza. Nel passare che poscia fece a piedi il Pontefice dalla Cattedrale al Palazzo Ducale, inutili furono le sue istanze al pio Principe perchè gli procedesse al fianco e coperto il capo. Francesco V volle restare alquanto indietro, e sempre a capo scoperto, mostrando nell' esterno contegno quanto altamente sentisse della dignità sovrumana ond' era investito l' Ospite Augusto della sua reggia. La splendidissima luminaria di tutta la città in quella sera e nella susseguente, l'entusiasmo del popolo che d'ogni parte stringevasi intorno al Santo Padre, quando uscì a visitare varie case religiose e pubblici istituti, furono cose degnissime della nota pietà de' Modenesi; ed il Duca, per convitare a festa anche i poverelli, fece a sue spese distribuire loro per tre dì continui dodici mila razioni di vittovaglia. Al 4 Luglio, dopo avere nuovamente benedetto il popolo, partiva il Santo Padre da quella religiosissima città, e già stava per valicare i confini dello Stato quando vide nuovamente là inginocchiato sulla via, come a torne un ultimo commiato, e l' ultima benedizione, lo stesso Duca Francesco V che ve

l'avea preceduto. Scendette allora il Pontefice dalla carrozza, e levando da terra quel suo augusto e beneamato figliuolo, il baciava in fronte con segno di tanto affetto, che gli spettatori non si poterono temperare dal rompere in altissime acclamazioni di gioia, guardando come pegno di speciale benevolenza ancora pei sudditi quella prova di singolare predilezione pel Principe. Certo che noi al leggere partitamente descritte le dimostrazioni al tutto ammirabili di divozione date al Santo Padre dalla Corte Estense non meno che dal popolo, siamo entrati in grande persuasione di doverli veder ricambiati con ispeciali favori dal cielo, come certamente resteranno indelebili nel cuore di Pio IX quelle dolci rimembranze.

Passava poscia Sua Santità nel giorno 10 di Luglio a consolare di sua presenza la città di Ferrara, la quale, emulando la magnificenza degli apparati non meno che l'entusiasmo popolare di Bologna, tornò nei quasi cinque giorni che vi dimorò il Santo Padre, all'antico suo splendore, anche per la grandissima moltitudine de' forestieri accorsivi dal Lombardo Veneto. Quivi ancora le luminarie, le acclamazioni e tutte le svariatissime forme di pubblica festa, furono poste in opera per tributare al S. Padre i pegni della universale affettuosa riconoscenza; e Sua Santità ne fu sì vivamente commossa che nel partirne non si tenne dal manifestare il suo rincrescimento di non avere fermata più lunga dimora in una città così degna. Una visita breve sì, ma pure assai consolante pei sudditi come pel Principe fu fatta da Sua Santità a Cento ed a Lugo [1]; poi alli 23 toccava a Ravenna la sua volta di essere visitata dal S. Padre; e fino alla mattina del 25, in cui dipartissi di colà, si può dire che fosse un continuo scambio di generose e larghissime dimostrazioni di benignità e d'amore per una parte, di fedeltà e di riverenza per l'altra. Ravenna non volle rimanersi a dietro delle sue vicine città e province nel festeggiare il Santo Padre, e se dovessimo qui

1 Fu gentile pensiero del Municipio di Lugo, a perpetuare la memoria di quella visita, il mettere a stampa il bel discorso che in occasione del disastro di S. Agnese e della incolumità del S. P. avea recitato l'illustre Ab. Strozzi, da Lugo, già Abbate generale dei Canonici Regolari.

descrivere la pompa preparata pel primo ingresso, la sfolgorante luminaria, la ricchezza de' fuochi artificiali, e le altre pubbliche significazioni di allegrezza, onde quel Municipio volle fare eco ai sentimenti de' cittadini, dovremmo stenderci troppo più che non siaci permesso dal poco spazio di queste pagine. Solo accenneremo che il Santo Padre, essendosi recato a vedere il mausoleo di Dante, fu richiesto dalla Magistratura, la quale ebbe a grande onore di poterlo accompagnare nelle visite ad ogni maniera di pubblici istituti scientifici, religiosi o di beneficenza o d' industria; fu richiesto, diciamo, che volesse scrivere l'augusto suo nome sul libro, ove stanno le firme de' più illustri viaggiatori che visitarono quella tomba. Sua Santità, invece del proprio nome, tutta per disteso volle scrivere quella terzina del canto XI del Purgatorio, che dice:

Non è il mondan rumore altro che un fiato
Di vento, che or va quindi ora va quinci,
E muta nome, perchè muta lato.

Saviamente giudicò il Magistrato che quello fosse tal documento dell'animo del Pontefice, da doversene serbare memoria perenne. Perciò per atto formale fece autenticare l'autografo del Santo Padre, ordinando che si conservasse in apposita custodia. E pare che il S. Padre volesse significare con quel richiamo che s'egli gradisce di veder onorato Gesù Cristo nella persona del suo Vicario, tiene tuttavia delle mondane glorie e delle strepitose onoranze umane quel giustissimo concetto e quella stima che loro conviene, siccome di cose che poco durano e per sè non hanno altro pregio, se non quello che lor viene dal fine a cui sono indirizzate.

Durante il soggiorno a Bologna Sua Santità volle pure visitare certe grosse castella e borgate e le minori città del vicinato, mostrando così ch'egli abbraccia con uguale affetto tutti i suoi figliuoli; e dovunque egli si mostrasse erano gli stessi festeggiamenti affettuosi compensati dalla medesima larghezza verso i poverelli, e dalla medesima provvidenza sovrana per tutti.

Giunse da ultimo con grande rammarico de' Bolognesi il giorno 17 di Agosto designato alla partenza dal Santo Padre; e videsi rinnovato in Bologna lo spettacolo che noi accennammo altra volta avvenuto a Roma, sulla piazza di san Pietro, quando Sua Santità imprendeva questo suo viaggio; il quale giunto oggimai al suo termine, può dirsi con verità che ora abbia il suo incominciamento pei buoni effetti onde sarà fecondo. Cedendo alle calde invitazioni ricevute da quasi tutte le più illustri città della Toscana, e specialmente dalla Corte Granducale di Firenze, il S. Padre accettò di visitare ancor quelli che sono gentilissima parte della grande sua famiglia cattolica. Le nobili e pietose parole, onde l'eloquente Arcivescovo di Lucca ne dava annunzio in una Lettera Pastorale al suo popolo, avranno trovato eco in tutto il resto della Toscana, e saranno giovate, ne siam certi, a rendere più pietose e devote le accoglienze che in quella contrada aspettano il Sovrano Pontefice.

LA ROMA CRISTIANA

Non vi è per avventura soggetto intorno a cui nel nostro tempo, secondo la diversa disposizione degli animi, siano tanto diversi ed anzi pugnanti tra loro i giudizii che si ascoltano e si leggono, quanto è questa Roma. Ad alcuni essa sembra il primo centro di vita morale e di perfezione civile per la moderna Europa, e la credono essi il perno mastro ed il cardine di ogni stabile ordinamento non pure religioso ma sociale; tanto che quando, son già due lustri, la sua condizione parve sul punto di essere sustanzialmente alterata; l'Europa colta trepidò di sè medesima e volle ad ogni patto mantenuto l'antico ordinamento. Ad altri per contrario Roma ha sembianza di mezzo barbara, di un rudero od anticaglia del medio evo, tenuto su a furia d'artifizii e di puntelli con danno inestimabile del civile progresso, fino a provocare interventi ufficiosi se non ufficiali, e a fare piagnistei e querele per un popolo oppresso e condannato a pagare colla propria abbiettezza non so che fantasie ipermistiche di unità cattolica. E ben dicemmo tanta diversità ed opposizione originarsi dalla diversa disposizione degli animi di coloro che recano quei giudizii. Perciocchè a fare stima intorno all'essere una città ed un popolo più o meno perfetti e civili, bisogna

muovere dal vedere qual concetto si sia altri formato della perfezione civile di una città e di un popolo; essendo manifesto che ciascuno giudica più o meno buona una istituzione qualunque, secondo che la vede più o meno vicina al tipo ideale di perfezione che egli in mente se n' è foggiato.

Perciocchè se vi fosse una generazione di uomini, poniamo pure che molto ingegnosi ed altrettanto istruiti, i quali non avessero altro concetto di cultura sociale, che alla maniera pagana, quale cioè lo attuarono Atene e Roma nel doppio ordine del raffinamento della polizia civile e della potenza militare, è evidente che presso costoro la Roma, quale l'ha fatta la Provvidenza nei tempi cristiani, è una molto misera cosa e poco meno che una storpiatura; essi nelle memorie gloriose della Roma antica non vedranno che un rimprovero che fa più lamentevole lo scadimento della moderna; per essi gli sforzi di altri popoli per rifarsi pagani sono veri indizii di progresso umanitario; e quel poco di ammodernamento che pur si trafora nella Roma cristiana, lungi dal satisfarli, li muove a riso o a compassione. Per converso chi con occhio cristiano cerca in Roma non quello che vi vorrebbero i patriotti paganeggianti, ma quello che si è voluto farne *colà dove si puote quel che si vuole*, per costui Roma moderna apparisce l'opera più grandiosa della sapienza divina dopo del Cristianesimo; o per dir meglio nel Cristianesimo stesso, di cui essa è il centro vivo e la più attuosa estrinsecazione; per costui la grandezza della Roma antica non sarà che un apparecchio alla nuova; i ruderi grandiosi che la circondano ne attesteranno il trionfo, e forse nelle sue condizioni civili, in quanto esse si attengono strettamente alla sua destinazione spirituale, vorranno cercare una norma onde giudicare rettamente intorno ai veraci beni civili di un popolo cristiano. Di qui hanno origine due sistemi diversi e pugnanti tra loro, come i concetti onde prendono rispettivamente le mosse. Il primo è quello che, rinnovando i folli conati dell' apostata Giuliano, vorrebbe attuare l'idea pagana che da Arnaldo da Brescia e Cola da Rienzo passando pel Machiavelli ha fatto vaneggiare tanti cervelli fino al Gioberti; e

secondo quel sistema non potrà mai Roma essere grande, se non torna a quello che era sotto i Consoli o sotto i primi Imperatori; e così ciò che fu veramente un apparecchio, secondo questa idea, sarebbe un termine con nuovo genere di progresso che farebbe rinvertire il mondo di diciotto secoli. Il secondo sistema, studiando nella successione dei tempi e negli avvenimenti della storia, vi legge gli alti consigli della Provvidenza, e nella Roma cristiana trova la spiegazione della Roma pagana, la cui grandezza terrena ed il cui Impero universale non ebbero altro scopo che l'apparecchiare la via al Cristianesimo, il cui centro spirituale dovea essere il medesimo che la metropoli dell' Impero più vasto che si vedesse sotto le stelle.

Lasciando ai pagani ed ai paganeggianti quel primo sistema, che sconosce le opere della Provvidenza e rinnega la più splendida gloria del Cristianesimo per matto orgoglio di bastare a sè stesso e d'idolatrare la natura; per noi il secondo è il solamente vero, siccome quello che non pure risponde all' ordine dei fatti, ma ampiamente li spiega e fu comune a tutti i forti intelletti illustrati dalla fede. A non dire di S. Leone Magno che quanto qualunque altro sentì e più nobilmente di qualunque altro espresse il grande concetto della Roma cristiana, di cui egli fu segnalato ornamento e lume cospicuo, accenneremo tre soli nomi che ne valgono ben molti, e ci tramandarono il pensiero di tre epoche ben diverse tra loro, quanto furono l' età dei Padri, il medio Evo ed il tempo moderno; le quali tutte e tre si convennero nel giudicare la Roma antica e pagana come apparecchio e tirocinio della moderna e cristiana. Intendiamo parlare di S. Agostino nei suoi ammirabili *Libri della Città di Dio*, che tutti respirano in certa guisa quel concetto; il Bossuet nel suo profondo *Discorso sopra la Storia universale*, che in non diversa maniera riunì nel medesimo disegno provvidenziale il mondo pagano ed il cristiano; e finalmente, frammezzante per ordine di tempo l'uno e l'altro, ma non inferiore per ampiezza di concepimento, il nostro Dante non tanto nel libro *De Monarchia*, dove il Cesarismo ghibellino facendogli velo all' intelletto lo sospinse a giudizii esorbitanti ed erronei, quanto nel *Poema sacro*, dove in

tre sugosissimi versi espresse quel pensiero medesimo intorno a Roma ed al suo Impero;

La quale e il quale, a voler dir lo vero
Fur stabiliti per lo loco santo
U' siede il successor del maggior Piero.

Ora egli è un fatto lamentevole veramente ma innegabile, che questo sublimissimo e grandioso concetto intorno alla Roma cristiana si è venuto a mano a mano debilitando nelle menti di parecchie persone colte soprattutto in Italia, dove per avventura le cagioni di quello scadimento operarono più poderosamente e con più persistenza. Le quali cagioni, se il veder nostro non erra, furono la levità degli studii segnatamente storici, ai quali fu sottratto come il principio unificante e la vita, quando si vollero sequestrati dai disegni della Provvidenza; un naturalismo negli ordini pratici che era la conseguenza inevitabile del razionalismo introdotto e dominante negli speculativi; da ultimo le passioni politiche, per le quali moltissimi illusi, non conoscendo altra grandezza nazionale che la pagana, vollero a tutti i patti risuscitare un passato che Dio ha condannato e distrutto. Ma se quel concetto intorno a Roma cristiana in molte menti è debilitato, esso vive tuttavia in moltissime; e forse dalla opposizione medesima che ha trovato negli illusi ha pigliato cagione di chiarirsi ora meglio e rinvigorirsi. A farlo poi meglio sentire noi non pensiamo potersi trovare persone più opportune di quei Prelati amplissimi che, venuti d'oltre mare e d'oltre monte a visitare questa Roma, colla mente piena di fede e coll'animo quanto dotato di discretezza altrettanto vuoto di pregiudizii, poterono a loro grand'agio studiare questa metropoli del Cristianesimo, interrogarne i monumenti antichi e le glorie presenti, conoscerne le abitudini e le condizioni sociali, e da ultimo portare equo giudizio intorno a quella decadenza deplorata dai patriotti, e forse trovarvi una vera grandezza non potuta ammirare da chi non aveva neppure occhi da conoscerla.

Noi abbiamo qui sotto degli occhi due notabilissime scritture sopra questo argomento, diverse assai tra loro di mole e d'indole, come di linguaggio; ma che, informate ambedue dello spirito stesso e tendenti allo stesso scopo, esprimono quasi i giudizii stessi intorno alla Roma cristiana, e si accordano pienamente a quelle tante altre somiglianti, onde in ogni tempo Pastori illustri della Chiesa, reduci da Roma alle lontane loro diocesi, aprirono ai loro cleri ed ai loro popoli le impressioni sentite nel centro della cattolica unità accanto alle ceneri dei Beati Apostoli Pietro e Paolo. L'una, dettata in francese, è una *Istruzione Sinodale di Monsignor Vescovo di Poitiers al suo clero diocesano, raccolto pel Ritiramento spirituale e pel Sinodo, sul cadere del prossimo passato anno* [1]; L'altra è una *Lettera pastorale*, dettata in latino, *dall' Eminentissimo Cardinale Giorgio Aulick, Arcivescovo di Zagabria al suo clero ed al suo popolo* [2]. Se la riverenza affettuosa che noi portiamo agli amplissimi Autori di questi scritti non c' inganna, noi possiamo francamente asserire che, quanto ai destini provvidenziali della Roma cristiana ed alle sue presenti condizioni, noi non ricordiamo di aver mai letto cosa che nella sicurezza e vastità del concetto si possa paragonare colla *Istruzione* dell' illustre Vescovo Pictaviense, o nel candore e nella pietosa veracità dei giudizii possa andare innanzi alla lettera del Porporato croatoslavo. Quelle considerazioni saranno certo riuscite utilissime a leggersi nei paesi rispettivi, per cui furono scritte ed a cui furono indirizzate; ma alla Italia sarebbero, non che utili, eziandio necessarie atteso la più stretta attinenza che essa ha con Roma, e più ancora veduto le tante arti, onde per questo capo la verità dei fatti e la giustezza dei principii è stata tra noi troppo spesso oppressa da un nugolo di paralogismi e di calunnie. Quinci siamo venuti nel

1 *Instruction Synodale de* MGR L'ÉVÊQUE DE POITIERS *à son clergé diocésain assemblé pour la retraite et le Synode,* 12 Sept. 1856. Poitiers Impr. de Oudin 1857.

2 *Litterae Pastorales* EM. CARDINALIS GEORGII AULICK *Archiepiscopi Zagabriensis.* Zagabriae typis Ces. Reg. Consil. Dris. Ludovici Gaj. 1857.

consiglio di offerire alla considerazione dei nostri lettori se non per intero quei due gravissimi scritti, almeno la parte maggiore e la più conveniente al disinganno di molti illusi Italiani, che quasi si vergognano e si gravano di una condizione di cose, la quale dovrebb' essere piuttosto oggetto per essi di giusta compiacenza e di nobile orgoglio. Pertanto nella fiducia di fare altresì cosa non ingrata agl' illustri Autori di quegli scritti, noi qui parte ne recheremo in sentenza, parte ne volteremo alla lettera in vulgare, pigliando come per testo la *Istruzione* del Vescovo di Poitiers, siccome quella che è molto più prolissa e più direttamente risponde alle necessità dei nostri tempi e dei nostri uomini; ed a quella andremo intrecciando qui e colà alcuni concetti tratti dalla Lettera pastorale del Cardinale di Zagabria. Pertanto l'illustre Prelato francese, apertasi la via al ragionare dalla circostanza del suo fresco ritorno tra il suo clero dalla capitale del mondo cristiano, così appunto comincia a discorrere, in sentenza, intorno allo stabilimento in Roma del Principato spirituale di Pietro e dei suoi Successori.

La pietra fondamentale, sopra cui riposa il maestoso edifizio della Chiesa, è senza dubbio Cristo redentore: *Petra autem erat Christus;* e S. Paolo insegna che nessuno non può sottoporvi fondamento diverso da quello che vi è stato posto da Dio [1]. Ma l'Apostolo medesimo osserva che Cristo è un fondamento o Pietra spirituale; laddove la Chiesa, dovendo essere una società di uomini, cioè società esteriore e visibile, avea uopo di un fondamento eziandio esteriore e visibile. Or questo fu stabilito dal Redentore, prima di ritornare al cielo, nella famosa promessa fatta a Simone figliuolo di Giovanni, a merito della sua confessione della Divinità di Cristo, quando Cristo medesimo, imponendogli il nome di *Cefa,* cioè *Pietra,* dichiarò che lo avrebbe costituito fondamento della sua Chiesa. Con ciò aveva il suo pieno adempimento un vaticinio onde per bocca d'Isaia avea il Signore prenunziato che egli nei fondamenti di Sionne avrebbe

1 Cor. III, 2.

collocato una *Pietra provata, preziosa, angolare* e che saria stata fondata sul fondamento [1]. Le quali misteriose parole significano, tra i dodici fondamenti della Chiesa che sono gli Apostoli avervi una Pietra privilegiata per preziosità e saldezza, appoggiata sul fondamento spirituale e precipuo che è Cristo, e la quale dicesi altresì *angolare* pel riunire che essa fa in unità di edifizio tutte le svariate parti che sarebbero state sortite a costituirlo: l'antico Testamento al nuovo, il Giudaismo al Paganesimo, i Greci ed i Romani ai Barbari, l'Oriente all'Occidente, il nuovo Emisfero all'antico Mondo.

Così fu scelto Pietro ad essere *Pietra* fondamentale della Chiesa. Ma in qual contrada o luogo del nostro globo piglierà egli stanza, sicchè come Pietra visibile possa a tutti essere cospicua come è il maestoso edifizio cui essa sostiene? Allor che trattasi di fabbricare un tempio, il cattolico rito prescrive che il Pontefice, anzi ogni altra cosa, ne scelga e disegni il luogo; che poscia ne determini le dimensioni e le parti, e che prima della benedizione e del collocamento della prima pietra egli abbia preso possesso di quel suolo col piantarvi, ad indizio della sua nuova destinazione, il segno augusto della Croce. Non diremo già che il Pontefice eterno siasi uniformato a questo rito cristiano nello apparecchiare e consecrare il luogo destinato ad un nuovo tempio; diremo piuttosto che quel rito cristiano esempla in certa guisa ed esprime ciò che il Pontefice eterno ha fatto per apparecchiare e consecrare il luogo della sua nuova Gerusalemme. E quanto ad averne designato uno piuttosto che un altro, chi potrebbe osare di chiedergliene la ragione, quando il fatto è indubitato? Certo all'Oriente fur conferiti molti grandi e diuturni privilegi; e lungo tutti i secoli che separano la Creazione dalla Redenzione, esso fu certo il meglio trattato nell'ordine della natura e della grazia; chè non pure l'antico incivilimento, ma eziandio la vera religione sembrarono essere porzione esclusiva della razza semitica. Ma il patriarca Noè avea profetato che Giafet sariasi dilatato e che sarebbe venuto ad abitare e regnare sotto le tende di Sem; e con

1 Is. XXVIII, 16.

ciò avea pronunziato la preminenza e la grandezza che nel nuovo tempo avrebbe acquistato l'Occidente. Tant'è! l'Oriente fu il teatro delle più splendide manifestazioni divine durante la legge primitiva e la scritta fino all'avvenimento della legge di grazia. Le sue città, i suoi fiumi, le sue valli, i suoi monti furono consacrati dalle pietose rimembranze di una religione divina; ed all'Oriente fu conferito l'onore di aver data la culla al genere umano ed al suo Riparatore G. C., il quale ivi compì i misteri della sua vita, della sua morte ed ivi ebbe il glorioso sepolcro. Ma all'Occidente altresì erano state fatte grandiose promesse, ed a lui era serbato il seggio precipuo della nuova alleanza, ivi sarà la città eletta, ivi la nuova Gerusalemme. Ed a questa graziosa preelezione dell'Occidente è sentenza di alcuni Padri e Dottori che mirasse Cristo, quando volle spirare sulla Croce colle spalle volte all'antica Gerusalemme e colla faccia e cogli occhi indirizzati alle regioni occidue. Coi suoi sguardi morenti, colla sua fronte inchina sul petto Cristo salutava e baciava la beneamata sua sposa; e colle sue braccia protese designava, abbracciava e benediceva le regioni avventurate che doveano principalmente costituire il nuovo suo Impero.

Dall'altra parte eletto da Dio ad avere in retaggio tutte le nazioni del mondo ed a stabilire un Impero universale e perpetuo sulla terra; a questo era indispensabile una Capitale appropriata a' suoi bisogni e proporzionata alla sua grandezza. Ove dunque sarà posta la capitale del Figliuol di Dio umanato, e costituito da lui supremo monarca della terra? O piuttosto, non dovendo Cristo regnare visibilmente in persona; dove sarà collocata la residenza di colui che dovrà tenerne le veci ed esserne il Vicario? E bene vi avea Iddio provveduto, diremmo quasi fin dall'istante in cui poneva i fondamenti della terra, e segnatamente quando circoscriveva il Mediterraneo, questo immenso bacino che bagna tante province, che è seminato di tante isole e che serve di cammino e di limite a tanti popoli. La quale preparazione, diciam così, geografica di Roma, ci mostra che Iddio vi pensava bene avanti che Roma nascesse; e d'altra parte i settecento e più anni, che vuol dire una settimana di

secoli quanto essa precedette la nascita del Salvatore e nei quali crebbe a tanta grandezza, sono essi altresì un grande apparecchio politico e sociale alla grandezza unica della Roma spirituale.

Un editto di Cesare Augusto che ordina il censimento del mondo intero attesta abbastanza l'essersi costituita un' Autorità a cui tutto il mondo obbedisce, e che fa di Roma il centro di una monarchia o certo di una Federazione universale. E pertanto il nuovo Re può oggimai venire alla luce; chè la sua Capitale è costituita, il suo trono è preparato, ed egli andrà difilato a pigliarne il possesso; stante che, avuta in sua balìa la Capitale di tutto il mondo, avrà per ciò stesso balìa sopra tutto il mondo. Pietro, benchè più specialmente Apostolo dei Giudei come era Paolo dei Gentili, lascia tuttavia Gerusalemme, lascia altresì Antiochia, dove le appellazioni di *Cristiano* e di *Cristianesimo* erano entrate la prima volta negli umani linguaggi, e va alla Capitale del mondo per piantare, secondo le nobili parole del Magno Leone, il trofeo della croce sopra le cittadelle romane, giusta le divine preordinazioni *(divinis praeordinationibus)*, e dove avrebbe trovato la gloria della passione e l'onore del primato sopra tutta la Chiesa. Così fu scelto e designato il luogo allo stupendo edifizio, vi fu piantata la croce: non vi restava oggimai che gettarvi nel fondamento la prima pietra.

Un giorno Pietro, consigliatosi di abbandonare la grande Babilonia, è già uscito fuori le porte della città; ed ecco venirgli incontro il Signore, a cui egli chiede: *Domine quo vadis?* ed il celeste pellegrino a lui: Io vado a Roma per esservi crocifisso un' altra volta. Pietro intende l' arcano significato dell' alta parola; rientra nella città per sostenervi la morte medesima del Redentore, e pel suo supplizio si compie più perfettamente il mistero della diremo quasi identificazione del maestro col suo discepolo, della pietra visibile colla pietra invisibile che è Cristo. Quinci appresso Roma racchiude nel fianco del suo Vaticano una pietra ben più salda ed immobile che non era quella del suo vecchio Campidoglio: *Capitolì immobile saxum;* mercecchè da quando Simon Pietro ha confessato Cristo per la sua morte, come avealo in vita predicato colla sua parola, da

allora, diciamo , esso è restato fermo ed incrollabile nel posto apparecchiatogli di lunga mano dalla Provvidenza. Attorno alla gloriosa sua spoglia si stenderà la costruzione immensa della Chiesa , e nella benedetta collina che ne fa il centro la mano di lui sempre viva e vigorosa impugnerà le chiavi del regno celeste: *Beatus Simon post sacramenti confessionem Ecclesiae aedificationi subiacens et claves regni coelestis accipiens* [1]. Da quell'istante s'inizia una Roma novella più grande, più augusta, anzi sola grande , sola augusta al paragone di quella che si sfasciò e si spense tra le orgie sanguinolenti ed impure di quei mostri coronati che essa chiamò suoi Cesari. Il qual concetto da nessuno fu espresso più nobilmente che dal Magno Leone in queste solenni parole. « O Roma! Sono Pietro e Paolo quei due Grandi, pei quali ti sfolgorò agli sguardi l'Evangelo di Cristo, e pei quali di maestra che eri di errore, diventasti discepola di verità. Questi sono i veraci tuoi padri e pastori che, per metterti sulla via dei regni celesti, ti ricostruirono con assai migliori auspicii , che non avean fatto quei due altri che aveano gettate le prime tue fondamenta, e dei quali quegli che diettì il nome da strage fraterna ti lasciò maculata. Furono que' due Apostoli che t' innalzarono a questa gloria di essere gente santa, popolo eletto, città sacerdotale e regia, la quale, per la Sede del B. Pietro, fatta Metropoli dell'Orbe cristiano, stende il suo pacifico dominio per religione celeste più largo assai che già non facesse per prepotenza terrena. Perciocchè, per quanto siano vaste le terre e i mari a cui per diritto di vittoria protendesti il tuo impero ; tuttavia quello che le fazioni guerresche ti sottomisero è meno assai di quello che la pace cristiana ti ha acquistato [2] ».

Alla sequela di tutte le nazioni allora conosciute era venuto eziandio il popolo giudaico ad essere in certa guisa assorbito nella immensa unità del romano Impero ; e nondimeno Roma, senza saperlo, riparava tra le braccia del Redentore, la sua sconfitta fu tornata

1 S. Hilarii *De Trinitate*, Lib. VI, cap. 20.
2 *Serm. LXXXII* in Natali SS. Apost. Petri et Pauli n. 1.

in trionfo, ed in luogo di rompere in uno scoglio, essa afferrò il porto e trovò gloria novella e sicurezza. Ella è cosa degnissima di considerazione il vedere come, circa i tempi di Cristo, il popolo romano ed il giudaico si guardavano con sospizione ed inquietezza l'uno dell'altro. Dicevano dall'una parte i Giudei: *Verranno i Romani e torneranno a niente le nostre città e la nostra nazione* [1]; dall'altra parte Tacito [2] e Svetonio [3] ci fan sapere essere stata al tempo loro molto comune l'opinione che, ringagliardito l'Oriente, quinci sarebbe venuto qualcuno ad impossessarsi del romano Impero. Il presagio era ben fondato da ambedue le parti; ma non così il terrore ispirato da quel presagio. Perciocchè l'antica Giudea, per la distruzione della sua angusta e temporanea nazionalità, ebbe in compenso l'entrare in possesso di quella spirituale ed universal monarchia prenunziatale da tutti i profeti; e Roma, dopo di avere compiuto il vaticinio che di Gerusalemme non saria restata pietra sovra pietra, fu rivestita di un' autorità migliore, più durevole e tanto più estesa, la mercè di quegli spregiati Galilei che essa già da qualche tempo accogliea nel suo mezzo. E così quando Tito, sconfitta la Giudea entrò da trionfante in Roma, chi avesse potuto trapassare il velo dell'avvenire, non si sarebbe certo compianto del popolo captivo incatenato al carro del trionfante; stantechè il vinto entrava questa volta da vincitore, non però per guisa da menomare la grandezza e la dignità di Roma: questo popolo captivo in sembianza, che entra veramente da conquistatore e da vittorioso, esso medesimo viene a portare libertà e sovrana preminenza alla città conquisa da lui.

Lunghesso la *Via Sacra*, famosa per tante guerriere ovazioni, mantiensi tuttavia in piedi l'arco gittatovi sopra in onore di Tito;

1 *Venient Romani et tollent nostrum locum et gentem.* IOANN. XI, 48.

2 *Pluribus persuasio inerat, antiquis sacerdotum litteris contineri, eo ipso tempore fore ut valesceret Oriens, profectique Iudaea rerum potirentur.* Hist. V, 13.

3 *Percrebuerat toto Oriente vetus et constans opinio, esse in fatis ut eo tempore Iudaea profecti rerum potirentur.* In Vespas. 4.

e sovra di quello si veggono scolpite le spoglie opime della distrutta Gerusalemme che arricchivano il corteggio del trionfante. Il tempo non ne ha rispettate ugualmente tutte le parti; ma una scultura, perfettamente intatta e direm quasi con ispeciale amore protetta dalla Provvidenza, ci fa certi che il celebre Candelabro dalle sette branche venne a spegnersi e a seppellirsi in questa novella Gerusalemme, in questa Roma dai sette colli che è da diciotto secoli e che sarà sino alla fine del mondo il candeliere verace, i cui splendori illustrano tutta la terra. Il Signore lo avea detto: *Movebo candelabrum*[1] e dovea essere così. Il sacerdozio essendo stato trasferito da Gerusalemme a Roma, era troppo conveniente che l' apparato legale del Sacrifizio e del Sacerdozio fosse altresì traslocato. Così la vaticinata sostituzione del minore al maggior figliuolo di Noè fu compiuta. La spada dei Greci e de' Romani avea già dato alla stirpe di Giafet l'autorità politica sopra la più parte dei figliuoli di Sem; le conquiste della forza aveano precedute quelle della grazia e la materia aveva spianata la via allo spirito. Quinci appresso lo scettro spirituale non uscirà più da Roma, ed il Pontefice visibile di quella città non verrà meno fin che il Pontefice invisibile non comparirà sopra le nubi. Fino a quel secondo ed ultimo avvenimento di Cristo, Roma sarà il centro della Chiesa, ed il centro della Chiesa è niente meno che il centro del mondo. Sì! Roma è il seggio della sovranità di G. Cristo; essa è il centro della sua azione nel mondo e del suo governo; ivi per la presenza del suo Vicario egli avvera incessantemente il nome di Emmanuele datogli dai profeti, il quale vale altrettanto che *Dio con noi*.

Ma questa Roma dei tempi cristiani, tanto da Dio privilegiata, non si è forse levata in orgoglio per le sue spirituali prerogative, come già avea fatto la Roma antica per la sua temporale potenza? L'Oriente ha scosso un giogo sperimentato insopportabile; l'Occidente ha avuto altresì la sua grande defezione; e dalle più fedeli sue contrade non è raro udire delle mormorazioni secrete e dei

1 *Apoc.* II, 5.

lamenti aperti contro di lei. Non ci è egli forse alcuna cosa di vero nei richiami levati contro l' orgoglio latino e contro lo spirito dominatore di Roma?

Non si vorrà dire certamente che siasi debilitata la obbiezione; ora ecco la risposta formolata molto nettamente in due semplici affermazioni. Se l'Oriente vuole essere giusto, confesserà che esso non ha avuto nemico più sfidato e perseverante di sè medesimo; e che all' ora stessa non ha avuto amico e protettore più affettuoso, più longanime, più infaticabile di quello che sia stato il Papato latino. Questa è la prima; ecco la seconda affermazione. Se l'Occidente non vuol essere ingrato, riconoscerà che il vantaggio di essere stato scelto ad aver nel suo mezzo il seggio romano, lo ha costituito e lo mantiene alla testa della Cristianità e dell' umano incivilimento.

Sono bene ingiuste le querele dell'Oriente contro la dominazione latina, che vuol dire contro il Pontificato romano; e sarebbe indegna la sua invidia se, stato per sì lunghi secoli il teatro di tante glorie coronate dalla nascita del Redentore, guardasse oggi con occhio geloso la preminenza tardiva che i disegni celesti hanno conferita all' Occidente. Ma quello che toglie ogni titolo anche apparente alle uggie orientali è la differenza essenziale che passa tra la Metropoli religiosa dei tempi cristiani e quella dell'antica Alleanza. Questa facea di Gerusalemme la capitale di una razza ristretta e privilegiata, che per giunta si mostrava avara dei suoi favori e sospettosa che altri popoli ne partecipassero. Tutt' altra cosa è del Cristianesimo e della sua Metropoli costituita in Occidente. Essa è aperta a tutti, è generosa, è attraente, è diffusiva di sè, e per lei non ci ha nè Giudeo, nè Greco, nè Gentile, nè Barbaro, nè Scita, nè mancipio, nè uomo libero. Anzi dove il Pontificato dell' antica legge era ristretto ad una tribù e ad una famiglia; il Pontificato romano è accessibile a tutti, talmente che i sette colli han visto regnare dalle loro cime Pontefici di tutte le nazioni; e nel secolo che precedette lo scisma di Fozio l' Oriente avea dato, nella persona di S. Zaccaria, il Gerarca supremo al Cristianesimo. Nel resto Roma, lungi

dal mostrarsi gelosa od ingiusta verso le razze asiatiche, non ha cessato mai di trattarle con una tutto materna predilezione. Lo dicono le Storie dei Concilii di Chiaramonte, di Lione, di Firenze e di Trento; lo dicono i nostri calendarii e rituali pieni di onori alle memorie dei Santi orientali; lo dicono le Costituzioni e le lettere pontificali; e più di tutto lo dice quell' avere i romani Pontefici mantenuto per più secoli l' Occidente tutto in armi per liberare l'Oriente dal giogo indegno che l' opprimeva. Pare che Roma cristiana avesse voluto mantenere alla Gerusalemme orientale quelle promesse che la Roma pagana le avea fatte ai tempi dei Maccabei. E se la grande impresa delle Crociate non fu coronata di felice e durevole riuscimento, la colpa non fu certo dei Latini, e forse fu solo degli Orientali e segnatamente dei Greci.

Ed al presente che la Chiesa greca è divenuta zimbello dei Sultani di Costantinopoli, per divenir forse l' umile ancella degli Czari di Pietroburgo, la sola sua parte che ritiene dignità e indipendenza è quella che si mantenne od ebbe il coraggio di rimettersi sotto la salutare influenza di Roma. Questa intanto non perdona nè a sacrifizii, nè a sollecitudini, nè a possibili condiscendenze per ampliare sempre più e compiere quel desiderato ravvicinamento. Che se non si compie, non è certo Roma che vi pone ostacolo, e l' Oriente dee riconoscere, come fu detto di sopra, non avere esso avuto e non avere al presente nemico più ostinato o più fiero di sè medesimo.

Quanto ai richiami dell' Occidente contro di Roma, essendo cosa più ampia assai e più grave, riserbiamo in altro articolo il recare i nobili pensamenti dell' illustre Prelato pictaviense.

UN CAMPIONE
DELLA
LIBERTÀ DI COSCIENZA[1]

La tempestosa agitazione del Belgio ci somministrò altra volta l'occasione di esaminare un libro di quel Giulio Simon che ne fu quasi il vento foriero. Mostrammo allora la nullità del suo argomento storico, il quale, ridotto ai minimi termini, condanna l'unità religiosa, perchè dà occasione e alle violenze degli apostati contro i fedeli e alla resistenza dei fedeli contro gli apostati. Vedemmo allora che la pittura dei supplizii non ha alcun valore, se non in quanto si suppone severità irragionevole in chi sostiene l'unità religiosa: e lo sentì prima di noi l'Autore medesimo, il quale dopo tre Letture storiche di tragedie teatrali, prese nella quarta ad esaminare filosoficamente il diritto a Libertà di coscienza, da cui dipende il valore di tutta cotesta fantasmagoria.

Veramente questo esame avrebbe dovuto precedere il rimanente, chi avesse parlato per amore di verità. Ma meglio tardi che mai! Se il suo uditorio dopo tante declamazioni non sarà stato capace di sceverare negli argomenti tra il bollore delle immagini l'equivoco dei sofismi; i nostri lettori, liberi da quella specie di ubbriachezza,

1 *La Liberté de Conscience par* JULES SIMON — Paris, Librairie de L. Hachette, et C. 1857.

potranno comprenderli ridotti da lui medesimo a formole un po'più filosofiche, e farne stima secondo il merito.

Prima per altro ricordino essi di grazia l'importanza del problema da noi altre volte accennata. Si tratta di rendere ragione degli ultimi tumulti nel Belgio, di misurarne la portata, di ravvisarne i primi principii motori: cosa per noi molto rilevante atteso i molti riscontri che quei tumulti ebbero e possono avere nelle nostre contrade. Essi non furono un momentaneo riscaldamento di passioni volgari, ma lo scoppio di una guerra metodica, strategicamente preparata di lunga mano e diretta niente meno che allo sterminio totale del Cattolicismo; nella quale il libro del Simon altro non fece, possiamo dire, che caricare le prime artiglierie, dallo sparo delle quali fu atterrato poc' anzi, non che il Parlamento e il Ministero, perfino lo Statuto belgico, in quanto almeno una legge è perduta, quando ne è solennemente conculcato il principio vitale.

Questa guerra, che si combatte inestinguibile dal principio del mondo tra il bene e il male, si attua nel Belgio fra i due partiti di Cattolici e Liberali; sotto il quale secondo nome s'intendono colà i frammassoni e i miscredenti. Or questi avevano ricevuta una grave sconfitta dalla pluralità cattolica in quelle elezioni che atterrarono il Ministero Frère-Rogier: e vedendo smucciarsi di mano lo scettro, avevano gridato all' erta ai loro settarii in un famoso convegno nell'*Oriente* di Liegi, ove si riunirono i *Filadelfi* di Verviers con le altre Logge ad un banchetto fraterno. Ivi il massone Goffin avea pubblicato il programma di una rivoluzione comunistica: e nel presentarlo ai suoi complici « Ecco, avea detto, l'*ordine del giorno* « che dovrebbe proporsi all'imminente generale congresso massoni« co per fare testa al gesuitismo. È tempo ormai di scuotere l'iner« zia per resistere all'invasione della reazione: uopo è che le Logge « si muovano e trasfondano il movimento in tutto il paese. Non « basta oramai la propaganda della parola e della stampa: ci vuole « un organamento di partito, numerarsi, animarsi, e soprattutto « far ben comprendere l' unità che ci congiunge in solido, se vo« gliamo conseguire forza e grandezza morale.

« Direte voi non essere opportuno il movimento? In tale caso rac-
« cogliete le vostre bandiere e nascondetevi cedendo ai Cattolici il
« campo. Già pur troppo coll'avere abbandonato gli uomini del 1847
« e titubato sulle quistioni fondamentali, lasciammo aperta la via
« alla reazione. Vogliamo noi continuare questa sterile campagna
« per trovarci dopo dieci anni allo stesso punto? Vogliamo noi, in
« una parola, *schiacciare l'infame o accettarne il giogo*? In questo
« secondo caso riveliamo ai nostri nemici il segreto di nostra fiac-
« chezza; confessiamoci chiacchieroni, vigliacchi, incapaci di con-
« durre ai suoi destini la società. »

Tale fu l'infernale eloquenza, con cui quel settario accendeva alla guerra i suoi; e vede il lettore che essa non fu vuota d'effetto. In 18 mesi le Logge si organizzarono, i militi si numerarono, l'unità ben solida e compatta impresse al paese quel movimento, di cui siamo testimoni, e di cui nel Belgio il Cattolicismo e il Parlamento sono vittima. Ma credete voi compiuta l'impresa, soddisfatti i desiderii, acchetata la rabbia dell'empio partito? Mostrereste di non conoscere la belva che,

Dopo il pasto, ha più fame che pria.

Se voleste sapere dove mira lo scellerato, bisognerebbe leggerne il nuovo programma nelle opere del Marnix, o piuttosto nella prefazione dal Quinet premessa alla ristampa che ne sta preparando un comitato di Belgi liberali.

Qui, come vedete, l'empietà prende le divise poco meno che ufficiali e un contegno pettoruto e audace che ti fa ravvisare tosto il vincitore dalle sassaiuole. L'opera del Simon era stata modestamente messa a stampa dall'uomo straniero per consiglio e conforto de'suoi benevoli: quella del Marnix-Quinet da un comitato belgico e composto di dignitarii altissimi. Vi siede col Verhaegen, membro della Camera, un consigliere di cassazione, uno di corte d'appello, uno di consiglio provinciale ecc. ecc. Come vedete si direbbe che tutta l'ufficialità, la magistratura del Belgio novera tra le sue file de' Liberali, e ciascun grado da essi tenuto ha voluto esservi rappresentato.

Or sapete voi che cosa si pretende da cotesto comitato sì autorevole? Se non avete il libro, leggetene almeno i lunghi estratti riportati dalla viva ed energica penna di Luigi Veuillot nell' *Univers* (3 Luglio 1857). Vedrete che si pubblica il Marnix perchè esso volle non solo *confutare il papismo, ma estirparlo, disonorarlo, soffocarlo nel fango.*

L' impresa, a dir vero, fu tentata parecchie volte e specialmente dal terrorismo dei giacobini nel 1793: ma purtroppo indarno. E sapete perchè non riuscì? Perchè quella rivoluzione *fu timida* e non osò proclamare altamente la persecuzione contro il Cattolicismo: la sua persecuzione era puramente apparente, e lasciava ai Cattolici la speranza di risorgere: *elle se donnait toute l' apparence de la persécution religieuse et.... n' osait pourtant frapper le passè religieux.... elle n' ôtait pas à ses ennemis la sperance de renaître* (*Univers* citato). Se vuolsi ottenere l' effetto, bisogna osare: il despotismo religioso non si estirpa finchè si bada a legalità: ci vuole la forza, la forza cieca. E badate a non dividerla guerreggiando ad un tempo le altre sette. No! avreste troppi nemici a combattere. Solo il Cattolicismo deve ferirsi dai nostri colpi; chè le altre sette, vogliano o non vogliano, combattono nelle nostre schiere.

Avete capito? Vi pare chiaro abbastanza? Quegli illustrissimi vogliono finirla una volta col Cattolicismo; ma finirla davvero, e non già per apparenza, come fecero que' *timidi* giacobini assassinando appena un 20 o 30,000 preti, un 150 o 200 mila Cattolici con la loro *ghigliottina in permanenza*, coi cannibali del Carmine, colle mitraglie di Lione, colle *Noyades* di Nantes. Coteste timidezze di cuore troppo tenero non vanno a sangue ai liberali del Belgio. Essi vogliono estirpare il Cattolicismo e la Chiesa sommergendone nel sangue le vittime. Ma vittime in nome di chi? In nome della libertà di coscienza! Or vedete, lettore giudizioso, se importa il bene conoscere, il bene comprendere cotesta libertà, con cui si prepara tanta schiavitù, che un intero popolo, e popolo fervidamente cattolico, viene dato in balìa d'un branco di assassini lapidatori, intimandogli in nome della mansuetudine cristiana e in nome dei suoi governanti

legittimi, per la riverenza che egli professa alla religione e all' autorità, di lasciarsi lapidare ed arrendersi, e promettendogli per l'avvenire tale persecuzione e strage, che tutte le persecuzioni e stragi del terrorismo francese abbiano a sembrare un' apparenza, uno scherzo.

Si lascerà egli persuadere un intero popolo? Sarebbe certo una gran prova della potenza che hanno i sofismi anche quando vengono confutati dal fatto. Non si lascerà persuadere? Converrà allora che rientri di proposito nelle vere idee di libertà cattolica, e si disinganni dei famosi principii dell' 89, principii di universale schiavitù; che comprenda la verità del detto evangelico: *Qui non est mecum contra me est;* che, rispettando nei suoi avversarii i diritti politici, non ne rispetti i principii eterodossi: insomma che torni anche in pratica alle tradizioni cattoliche, se non vuole essere trascinato anche in teoria all' empietà dei miscredenti.

Il fatto ci dirà a quale parte si appiglierà di questa alternativa il cattolico e generoso popolo del Belgio: ma frattanto vede il lettore quanto importi anche a noi Italiani l' acquistare un giusto concetto di cotesta Libertà di coscienza, sgombrando, per quanto possiamo, i tanti paralogismi, di cui si maschera: dei quali i precipui vennero lumeggiati dal Simon nella quarta *Lezione*. Anche in Italia si va spacciando cotesta libertà qual panacea dei popoli infermi, quale antidoto contro Governi oppressori, quale principio d'ogni progresso scientifico, industriale, morale: che più? perfino quale unico rimedio ai mali della Chiesa, unico sospiro dell' interno suo Spirito vivificatore. Guai all'Italia se l'arreticasse il sofisma! Ecco perchè, dopo avere additato il finale intento di quegli scellerati, prendiamo adesso ad analizzare la serie dei sofismi, con cui il Simon, indorando e imbellettando la Libertà di coscienza, preparò gli scompigli che testè vedemmo nel Belgio e le stragi persecutrici che dal libro del Quinet sono minacciate.

Ma perchè non si creda che vogliamo attenuarne la forza, presentiamo qui ai nostri lettori, voltato in nostra lingua, il sommario della quarta lettura per la parte dottrinale, affinchè si abbia dall' Autore medesimo compendiata tutta l' orditura delle funeste dottrine.

« La libertà di coscienza, dic' egli, comprende la libertà di pensare, di pregare, d' insegnare e il diritto di usare cotesta triplice libertà senza nulla perdere nella dignità di uomo e di cittadino. Per sè la libertà del pensiero non può esser menomata in un intelletto maturo, rinforzato dagli studii, governato da una volontà salda; ma bene può essere assalita (nei deboli ed ignoranti) indirettamente per le vie del sofisma, della seduzione, della minaccia. Essa è fondamento d' ogni altra libertà, ogni attentato contro di lei è una empietà. Essa senza i diritti di pregare, e d' insegnare, è illusoria ed incompiuta. Essa appartiene all' uomo per diritto imprescrivibile, nè deve vendersi a lui a costo de' suoi diritti civili o politici.

« Niuno può scemare in alcuno la libertà di coscienza se non ha il possesso certo ed intero della verità assoluta: e niuno può esser certo di possederla e di bene interpretarla. Aveste pure cotesta certezza, la verità dovrebbe dimostrarsi, non comandarsi; non avendo ella bisogno della forza per regnare.

« L'uomo essendo creato libero, ha il diritto di rimanere tale. Ricevuto dal Creatore il lume di ragione, dee guidare i proprii pensieri esaminando la legittimità delle dottrine che gli vengono proposte. Libero e ragionevole insieme deve sforzarsi costantemente al progresso; nè può, senza digradarsi, aggiogare il proprio pensiero sotto autorità immutabile.

« Quanto vi ha di grande e di savio nelle varie Chiese protesta contro l' intolleranza, contrapposto assoluto della dottrina evangelica.

« L' istoria prova con esempii terribili essere l' intolleranza non solo empietà, ma pericolo: talchè il filosofo che deve oggi illuminarne i seguaci, domani dovrà difenderli ».

Questo sommario può ridursi a cinque argomenti: 1.° Se tutti non sono liberi a parlare, chi parla solo potrà ingannare i deboli: dunque libertà a tutti. 2.° Per limitare la libertà altrui nelle dottrine, bisogna possedere con certezza la verità assoluta: ora niuno la possiede: dunque niuno può limitarla. 3.° L' uomo creato libero, dee restare libero; dunque chi possiede la verità, ben può persua-

derla con ragioni, ma non imporla con la forza. 4.° L'intolleranza è contraria al Vangelo. 5.° È pericolosa a chi l'adopera: dunque si lasci a tutti la libertà del pensiero e della parola [1].

Scorgerà a prima vista il lettore come tutti cotesti sofismi, o non provano o provano contro l'Autore.

1.° *Chi parla solo, può ingannare; dunque tutti sieno liberi a parlare.* È come se diceste: se solo il gendarme ha la forza, egli potrà opprimere; dunque date le armi anche ai ladri.

2.° *Per legare il pensiero ci vuole certezza della verità.* Verissimo! ed appunto solo la Chiesa può legare ragionevolmente il pensiero, perchè essa sola ha certezza della verità.

3.° *Dee legarlo con persuasione, non colla forza.* Verissimo! e la Chiesa adopera la forza non per far credere chi non vuol credere, ma per difendersi o per punire.

4.° *L'intolleranza è contraria al Vangelo.* Nel persuadere sì, ma nel difendersi e nel punire no: sarebbe bella che un popolo cristiano dovesse farsi vittima o dei nemici esterni o dei sommovitori interni!

5.° *L'intolleranza è pericolosa.* Chi nol vede? Ma quanto è più pericoloso lasciarsi atterrare e scannare!

Basterebbero questi pochi cenni per mostrare la nullità di tutta questa quarta Lettura. Ma poichè l'avversario nello svolgere i suoi sofismi aggiunge altre ragioni; poichè per altra parte il laconismo delle risposte potrebbe scemarne l'evidenza; sarà giovevole e forse

1 Compendiando in tal guisa gli argomenti del signor Giulio, sentiamo benissimo che ci esponiamo alla solita replica dell'amor proprio offeso: « Voi falsate il mio pensiero ». Volendo evitare perfino l'ombra della calunnia, citeremo più volte le parole stesse dell' Autore. Ma dove non le citiamo per non trascrivere tutta intera la Lezione, preghiamo il lettore a consultare egli stesso l'originale; o se ciò gli riuscisse grave, a tenere le nostre parole come semplice esposizione degli argomenti che soglionsi proporre dai libertini, e che ognuno sente ripetere le mille volte se non da M. Simon, certo da altri difensori della sfrenata libertà. Questo avviso ci parve tanto più necessario, quanto abbiamo sperimentato più scrupolosi certuni de' nostri avversarii; i quali per una virgola mutata dal tipografo ci regalarono tosto nome di calunniatori e di falsarii.

anche gradito al lettore cattolico l' entrare in conversazione con l' Autore medesimo, chiedendogli qualche schiarimento intorno a certe mezze verità che tratto tratto gli sfuggono di bocca e lo mettono seco stesso in contraddizione.

Incominciamo dalla prima parte, ove l' Autore dimostra, o pretende dimostrare, la necessità di libertà religiosa, suddividendola in quattro elementi : libertà di *pensare*, libertà di *pregare*, libertà di *parlare*; e tutto ciò *senza nulla perdere* dei dritti civili e politici. Rispetto alla prima libertà ecco in breve il raziocinio dell' Autore. « L'ignorante, il debole può essere traviato da' sofismi e dalle seduzioni; dunque dovete concedere a tutti la libertà di difenderlo ». Vede il lettore come l'Autore ci ponga da sè stesso la spada in mano. Può dunque opporre un

Cattolico. Ah! ah! voi concedete dunque che la libertà del pensiero se non è custodita dalla maturità della mente, fortificata dallo studio, governata da una salda volontà, può venir menomata dal sofisma, dalla seduzione, dalla minaccia?

Jules Simon. Qual dubbio che l'immensa greggia degl' ignoranti e dei deboli sia facile preda per chiunque ha in mano la forza? E la fanciullezza, Dio buono! non istà ella in balìa de' suoi professori? Non si tenta egli da chi vuol maneggiarla, di preoccuparne la mente ancora inerme, quando l'intelletto è fiacco, vuota la memoria, viva e credula l'immaginazione [1]?

Catt. Quando è così, non vorrete negarmi che la ragione ha mestieri di essere illuminata; che è uopo somministrarle gli stromenti e le direzioni, onde abbisogna; aiutarla a dissipare i pregiudizii che

1 *Que dirons-nous de l' immense troupeau des ignorants et des faibles, proie facile pour quiconque dispose de la force? Et l'enfance, grand Dieu! n'appartient-elle pas à ses précepteurs? N'avons-nous pas vu les proscripteurs de tous les temps et de tous les pays accaparer l'homme, à cet âge où il est désarmê, où son jugement est sans force, sa mèmoire vide, son imagination également vive et crédule; où il reçoit avec avidité et sans défiance toutes les impressions qu'on lui donne?.* JULES SIMON *Liberté de conscience quatrième leçon* pag. 247-248. L'Autore ripete un argomento consimile da pag. 253 a pag. 255.

l' oscurano e a vincere le passioni che la soffocano; che insomma bisogna renderla padrona di sè [1].

J. S. Non lo nego certo: dire che la ragione non può mai ingannarsi, sarebbe un negare che vi sieno dei ragazzi, delle teste deboli, dei cuori vigliacchi, delle passioni tiranniche, delle volontà malferme. Somministrate pur dunque a tutte coteste infermità il loro rimedio. Ma quando la ragione sarà giunta a possedere sè medesima e a camminare coi suoi piedi, non più carruccio, non più falde; sia libera la ragione ed ella andrà da sè medesima dritto dritto alla verità [2].

Catt. Sia pure: e per quanto temiamo che la poverina possa talvolta e zoppicare e inciampare, pure accettiamo in buon' ora la vostra sentenza. Dateci soltanto qualche anno di tempo per preparare il popolo a cotesta libertà in modo, che non possa essere circonvenuto e tradito: e poi non dubitate. Tosto che avremo istruito quella *greggia di stupidi e d' ignoranti* intorno a tutte le quistioni linguistiche, ermeneutiche, critiche, archeologiche ecc. con cui l'esegeta falsa il sacro Testo; tosto che avremo loro fatto comprendere tutte le sottigliezze metafisiche, con cui potrebbono essere ingannati nel *formarsi da sè medesimi i concetti di Dio, dei doveri, della vita avvenire* [3]; e val quanto dire, la metafisica dell' ente, la filosofia della morale e del diritto, la psicologia e la cosmologia; quando con tutte coteste istruzioni avremo congiunta una educazione, ed ottenuto così che *la greggia di stupidi* sia non solo una greggia di dottori, ma anche di eroi; allora non dubitate, la libera discussione sarà fra noi promulgata. Anzi a dirvela tal quale, noi altri Cattolici ne siamo in possesso da lungo tempo....

1 *La raison a besoin d'être éclairée, ce que personne ne nie . . . il faut lui donner les instruments et les directions dont elle a besoin, l'aider à chasser les préjugés qui l'offusquent, à vaincre les passions qui l'étouffent, la rendre enfin maîtresse d' elle même* (Ivi pag. 249).

2 *Dès qu'elle se possède, elle va en droite ligne et par sa propre force vers la verité* (Ivi pag. 249).

3 Vedi pagina 244 — 258.

J. S. Voi celiate! Voi che non avete licenza di pronunziare una sillaba contro il Simbolo, o di leggere un libro registrato all'Indice!

Catt. Veggo, caro mio, che voi conoscete le nostre istituzioni come conoscete il ghetto di Roma [1]. In quanto a' libri ogni persona mediocremente istruita appena ha mestieri di chiederne la facoltà; tanto è facile ad ottenersi: in quanto poi a libertà di discussione se veniste una volta nell' aula di una Università cattolica, sentireste tale libertà di discussione che al panteismo stesso, allo scetticismo, all' ateismo non mancano difensori.

J. S. Belle discussioni in verità! Latini maccheronici da farti sbellicar dalle risa, e scolasticherie rancide da farti distillare il celabro.

Catt. Sappiamo esser cotesto il linguaggio, con cui tali discussioni si sogliono deridere; e più saporitamente da chi meno se ne intende. Costoro vorrebbero lingua ed argomenti intelligibili a tutti; vorrebbero insomma superficialità e divertimento nelle discussioni religiose. Ma se volete mettere in buon volgare cotesto gergo; sapete che cosa vuol dire? Vuol dire che le ragioni che si portano e il linguaggio con cui si spiegano, sono superiori all' intelligenza volgare. Or non è questo appunto ciò che voi desiderate? Non dite voi stesso che il popolo prima deve essere liberato dall' ignoranza, dagli errori, dalle passioni, affinchè i sofismi e le declamazioni non gli riescano nocivi? Or bene questo appunto da noi si ottiene discutendo in una lingua intesa solo dalle persone istruite. Evvi dunque fra noi la libertà del pensiero; ma per coloro soltanto che soli ne sono, anche a parer vostro, capaci. Agli altri si *somministrano*, come voi bramate, *gli strumenti e le regole*, perchè non vengano tiranneggiati dai cerretani e dai fanatici. In che dunque potete voi lamentarvi?

Sospendiamo qui per un momento il nostro dialogo, e stringiamo in poche parole l'argomento del Simon rivolto contro di lui medesimo.

1 Dove ha trovato l'Autore quelle catene che chiudono ogni notte il ghetto di Roma (p. 219): catene che niun Romano ha saputo vedere?

Il Simon riconosce che con le declamazioni e coi sofismi si può fare una quasi violenza alla libertà del pensiero nei deboli ed ignoranti. Dunque chi vuole per tutti la libertà del pensiero, deve far sì che almeno i deboli e gl' ignoranti sieno sottratti alle declamazioni ed ai sofismi. Ora le istituzioni della Chiesa fanno sì che, concedendosi ai dotti la lettura di tutti i libri, e restando libera la discussione di tutte le dottrine in una lingua sconosciuta dal volgo, i deboli e gl' ignoranti sieno difesi contro i sofismi e le declamazioni. Dunque la vera libertà del pensiero, la libertà *per tutti* è guarentita dalle istituzioni della Chiesa.

Ma è ella guarentita ugualmente nella società eterodossa? Lo pretende il Simon, ma la dimostrazione è strana davvero. *Coi sofismi e colle declamazioni*, dice, *si toglie al popolo la libertà del pensiero; dunque concedete piena libertà alle declamazioni ed ai sofismi!!*

— Come! per procacciare libertà agli oppressi, voi concedete libertà agli oppressori?

— Appunto. Lasciata libera a tutti la forza della parola, gli uni contraddiranno gli altri; e il popolo sarà libero a scegliere.

— Bella libertà davvero! potere scegliere fra gli spropositi, e scegliere alla cieca! Se quel povero popolo potesse discernere il vero dal falso, non occorrerebbe difenderlo. Se lo volete difendere, bisogna assicurargli la verità.

L'espediente dunque suggerito dal Simon è talmente incoerente, che in un filosofo potrebbe sembrare ridicolo. Perderà peraltro una parte di sua ridicolezza, se lo rannodate al generale sistema delle dottrine eterodosse: le quali considerando ogni autorità non come protettrice del popolo, ma come nemica e tiranna, riproducono in ogni istituzione sociale la medesima contraddizione. «Il popolo ha bisogno d' un legislatore; ma poichè questi potrebbe rogare leggi inique, al popolo si dia la libertà di esautorarlo. — Necessaria è una forza armata per difendere la libertà del popolo; ma poichè potrebbe quella abusarsi per opprimerlo, si dia al popolo la guardia nazionale che lo difenda dal suo difensore. — È necessaria, per dichiarare il diritto, un' autorità giudiziaria; ma poichè questa po-

trebbe condannarlo a torto, sorga il Giurì a difenderlo dai magistrati». Analogamente a questi argomenti ragiona il Simon in materia di libera stampa: « Il freno della parola e della stampa, il quale dovrebbe difendere il popolo contro le declamazioni ed i sofismi, potrebbe incatenargli il pensiero: dunque perchè non l'incateni l'autorità, si dia a tutti la libertà delle declamazioni e dei sofismi ».

Il cattolico trae da questo pericolo un altro *dunque*: « dunque si affidi quel freno a tale autorità che sia divinamente assistita perchè non inganni ». Ma per ragionare così non bisogna essere razionalista; bisogna credere una Provvidenza assistitrice della Chiesa e assicuratrice dei suoi oracoli.

Crediamo aver mostrato abbastanza come la base di tutto il raziocinio non solo non dimostri l'assunto dell'Autore, ma dimostri precisamente il contrario; vale a dire, solo nella Chiesa cattolica essersi risoluto il problema della vera e universale libertà del pensiero. Ed è strano che persone assennate e rette non s'avveggano della loro contraddizione quando implorano universale libertà. Vi ha egli società incivilita che non abbia leggi contro gli scrocconi, i truffatori, i testimoni falsi ecc.? E non sarebbe ridicolo accusare coteste leggi come tirannia della parola? Non sono anzi leggi protettrici di universale libertà per gli uomini onesti? O sarebbe ella più libera la società, se venisse data in balìa ad ogni tradimento, ad ogni truffa? Posto dunque che il sofisma tradisce gl'ignoranti come la truffa tradisce i dabbenuomini; data la libertà ai sofisti, è tolta la libertà del pensiero agl'ignoranti.

Ma continuiamo. Ottenuta al popolo la libertà del pensare scatenandogli contro tutti gli ingannatori, passa l'Autore (*pag.* 258 e segg.) alla libertà del pregare. Della quale, a dir vero, non iscrive che una pagina e mezzo, la quale tutta si riduce ad una esclamazione divota, con cui intima all'uomo di ritirarsi e lasciarlo in pace col suo Creatore. *Homme, retire-toi, et laisse-moi face à face avec mon Createur!* (pag. 260). Vi pare? disturbare un pregante con tanto fervore? Ritiriamoci dunque e lasciamolo pregare in pace e passiamo all'altra libertà; al diritto cioè di esporre altamente la

propria dottrina, predicarla, difenderla. Oh qui batte il punto! chè in quanto allo starsene *faccia a faccia col suo Creatore*, l'Autore potrebbe durare in contemplazione gl'interi secoli, senza aver noia da chicchessia. Ma quando trattasi di predicare ad alta voce, la faccenda è più seria, avendo noi veduto altrove [1] quanto sia pericoloso un tale diritto, e però quanto importi sentire sopra quali ragioni esso si appoggi.

Esse si riducono a tre: insegnare il vero è un dovere di carità, è un bisogno del cuore, è un interesse di religione. Vediamo come dall'Autore si svolgano. «Mai, dice, non dobbiamo separare l'uomo dalla società (e questo vien dall'Autore diffusamente amplificato): portato da un segreto impulso ed obbligato per dovere a far di tutto per bene altrui, dovrà egli pensare solo agl'interessi corporali, abbandonando i fratelli in balìa dell'errore? No: la verità è un tesoro che non si accumula se non per ispenderlo, e questo non è atto supererogatorio, è stretto dovere. Dio ci liberi dal fallire a tal dovere anche a costo d'esporci alla tirannia d'un persecutore! Il medico dei corpi è debitore di sè a tutti gl'infermi, l'uomo è debitore di sè a tutti gl'ignoranti. Ecco il più urgente dei doveri, il vincolo più gagliardo tra la vita presente e la futura (*pag.* 260-262). Tutti dunque gli uomini sono obbligati ad insegnare: se non vi lasciano parlare, scrivete: se non avete una cattedra, salite sul muricciuolo della piazza; se vi è interdetto il pubblico, parlate in privato. Ma parlate e non lasciate i vostri fratelli nell'errore e nell'ignoranza». Vorremmo sapere, se tutti gli uomini sono maestri, dove saranno gli scolari? A dir vero, sembra che l'Autore voglia trovarci un numeroso uditorio, raccogliendo nella nostra scuola tutti i fratelli bestie che con tanta edificazione (sia pure un po' esagerata) vennero difesi dalle antiche sette. *Nous sommes frères de tout ce qui respire. Les sèctes antiques, dont la morale protégeait même la nature inanimée, obéissaient à un sentiment exagéré, mais touchant et juste* (pag. 260).

1 Vedi *Civiltà Cattolica*, III Serie, vol. VI LE QUATTRO LIBERTÀ DI COSCIENZA.

Questo primo argomento suppone, come vede ciascuno, che chi parla sia in possesso della verità, e potrebbe in due parole ridursi a questa formola: « Ogni uomo è obbligato a volere il bene altrui: ora il maggior bene dell' uomo è la verità : dunque ogni uomo è obbligato a predicare altrui la verità : dunque ogni uomo ha il diritto ed il dovere di parlare liberamente ». La prima parte dell' argomento è innegabile; ma quell' ultima inferenza è appoggiata sul falso; giacchè presuppone che ogni uomo conosca la verità, o per lo meno conosca quando la possiede senza pericolo di errore. Or disgraziatamente la cosa va precisamente al rovescio [1], e l'errore sta appunto nel credere falsamente di possedere la verità : di che poi nasce l' ostinazione dei dommatisti nei loro spropositi.

Quindi vedete che, accettando dal Simon il suo principio di carità, può contrapporglisi l'argomento seguente: « Niun uomo dee volere il male altrui: or male gravissimo è l'errore: dunque niuno deve insegnare altrui l'errore. Ma ogni uomo può trovarsi in errore: dunque non solo non ha diritto assoluto ed universale a predicare, ma molte volte è obbligato per amore dei prossimi a non predicare. Per inferire dall' amore il debito ed il diritto di predicare, converrebbe (lo affermò poc' anzi l' Autore nel Sommario) *possedere la verità intera ed assoluta*. Ed appunto perchè il Cattolico è persuaso di possederla nella Chiesa, si crede in diritto e in dovere di predicarla, quando a tale uffizio viene destinato e indirizzato dalla Chiesa medesima. Ma un razionalista che si professa incapace di tale certezza, come mai può sognarsi obbligato a predicare? Non sarebbe appunto una obbligazione di fare elemosina, imposta ad un pezzente che non ha un obolo?

L'argomento dunque dell' Autore nulla conclude per lui : anzi dal Cattolico così contro di lui può rivolgersi : Non dite voi che si può restringere altrui la libertà di coscienza, quando altri è certo di possedere la verità? Non dite che il Cattolico, posta l'autenticità delle sue tradizioni, si tiene ragionevolmente certo di pos-

1 *Nul ne peut être certain de posséder la vérité entière et absolue* (pagina 241 *Sommaire*).

sederla? Dunque il Cattolico dee credersi ragionevolmente in diritto di limitare l'altrui libertà nel parlare: e voi, signor Simon, vi trovate in questa alternativa; o negare ai Cattolici il diritto di credere fermamente che Dio ha parlato (e questo sarebbe togliere a noi la libertà di coscienza); o consentire che essi facciano rispettare, almeno esternamente, quando possono, quel Dio che parla.

Seconda prova del Simon. L'insegnare non solo è un dovere, ma un bisogno, essendo impossibile conoscere la verità e tacerla. Cotesto argomento è lepido davvero, siccome quello che trasforma quel ticchio di chiacchierare, che rompe lo scilinguagnolo dei fanatici e delle donnicciuole, in uno istinto ragionevole, anzi in un diritto di natura. Ogni chiacchierone che non può tenersi dirà che ha bisogno, e per conseguenza ha diritto di parlare. Ma la natura che ha dato la lingua per parlare, l'ha incarcerata sotto i denti e le labbra quasi per insegnarci che a suo tempo è uopo d'infrenarla. Prima dunque di chiedere la libertà d'insegnare il vero, abbiasi, e autenticamente, la sicurezza di possederlo.

Terza prova. Ogni culto ha mestieri d'entusiasmo, e l'entusiasmo s'ingenera per contagio, come fiamma da fiamma, passando da un'anima in altra. Dunque la religione ha bisogno di libertà.

Che razza di prova! Proprio al rovescio della logica! Senza parlare di cotesto *culto di entusiasmo*, puro sogno dell'empietà razionalistica [1], chi non vede che, se per contagio s'ingenera l'entusiasmo, data la libertà al contagio dell'errore, nascerà l'entusiasmo dell'errore, ossia il fanatismo, vero flagello degli uomini e della società? Questo però non fa paura all'Autore; al parere del quale il colmo della grandezza umana sta nell'identificarsi ad una nobile causa pronto a vivere e a morire per lei. Ma che intende costui per una nobile causa? Voi non l'indovinereste a pezza! Rispettiamo, soggiunge egli, e facciamo rispettare in noi stessi i diritti dell'apostolato.

1 I razionalisti presupponendo nella loro empietà, non esservi basi ragionevoli al convincimento religioso, riducono la religione ad un pietismo cieco ed instintivo, che non avrebbe energia, se invece di ragioni non sottentrasse l'entusiasmo.

Ma qual è il Vangelo, di cui si fa Apostolo? Qual è il maestro, da cui viene spedito? La nobiltà della causa, il diritto dell'apostolato dipendono unicamente dalla verità, dalla divinità della dottrina che viene insegnata e dall' autorità del maestro che invia: essere pronto a dar la vita per la verità suprema, è certamente il colmo dell' eroismo, il colmo dell'umana grandezza. Ma invaghirsi di un fantasma, e correre a farsene il paladino pel mondo; cotesto egli è l'eroismo del forsennato o del D. Chisciotte. Il colmo dunque della grandezza umana, lungi dall' esigere la libertà del parlare, esige anzi che si ponga prima in sicuro la verità del credere. Assicurata questa, avrete accertata la nobiltà della causa e la felicità degli effetti. All' opposto perduta la verità, la causa sarà un sogno, l' effetto una sventura.

Dopo coteste quattro prove sì equivoche, il poveruomo si lascia trasportare dal suo entusiasmo; ed « Ah! grida, chi dunque oserà impedirmi di propagare il mio credere? Qual diritto sorgerà contro questo mio diritto, adoprando invece della discussione la forza? Come! Dopo mille sacrifizii di tutta la vita alla nobile passione del sapere, quando ne sorgeva per me il primo raggio e in un entusiasmo di generosità mi gittava fra i miei fratelli gridando anch'io: *L'ho trovato*; allora appunto si volgeranno contro questo benefattore ed apostolo le forze sociali; e invece di benedirlo o confutarlo, s' infamerà come un empio avventandogli contro l' Inquisizione! »

Povero benefattore! Povero apostolo! Povero Archimede novello! Veramente è una compassione! *L' avete trovato?* Sì, signori, ha trovato una verità che lo fa passare per un empio ed accusare all' Inquisizione. Davvero che il trovato è prezioso! Che peccato se venisse meno la libertà per chi prepara all' umanità con tanti anni di studio un tale e tanto benefizio!

Ultima conclusione dei tre diritti fin qui chiariti (pensare, pregare, parlare) è quello di godere tutti i diritti civili e politici, qualunque sia la dottrina che si professa. Ma di questo la discrezione ci ammonisce di serbare l' esame al prossimo venturo quaderno.

LA CONTESSA MATILDA DA CANOSSA

E

IOLANDA DI GRONINGA

LA VOCE NOTTURNA

Pandolfo, ricevuta la lettera della Badessa, non istette più in forse del riparo ch'era in tutto da porre a fuggir la nuova pressa d'Odocaro, ch'ei conosceva a pieno per giovane avventato, bizzarro e sdegnoso d'impedimenti a tale, che più il ritegno era forte e più s'accalorava e perfidiava a romperlo e superarlo. Iolanda era chiusa in luogo di sua balia e giurisdizione; le monache non poteano altro opporre alla violenza che lacrime, suppliche e domandar mercede; la guardia del Marchese era composta d'un rimasuglio di vandali, uomini crudi e bestiali, i quali cento volte battagliati e vinti dal primo Arrigo, non di manco si raggropparon sempre a masnade venderecce, flagello dell'alta Germania: costoro alla furiosità dell'orso congiungeano l'astuzia delle volpi, e la rapacità de' lupi: nulla era sacro per essi, nè santità di luogo, nè purità di vergini, nè onor di matrone, nè venerazione di vecchi. Eran cristiani perchè battezzati, ma feroci perchè vandali, snaturati perchè avidi, ladroni perchè forestieri e senza posta ferma.

Pandolfo pensava che, se Odocaro avesse voluto insignorirsi della persona d'Iolanda, con una mano di cotesti ribaldi sariane venuto a capo coll'agevolezza dell'avoltoio, che piomba sopra l'agnellino

pendente dalle poppe materne. Che fare? a chi rivolgersi per protezione e soccorso? Al vecchio Marchese? ma era assai rischiosa l'andata, pieno di morte il ritorno per le insidie dei satelliti d'Odocaro, il quale n'avrebbe fatto vendetta atrocissima. Ricorrere al Duca di Moravia padre di Gilla, di Gilla vituperosamente tradita? Sarebbe lo stesso che scagliare nelle due corti la fiaccola della guerra, e forse n'andrebbe la vita della misera Iolanda per toglier di mezzo la pietra dell'inciampo. Il più savio e presentaneo consiglio era adunque di trarre celatamente Iolanda dalla bocca e dall'ugne del leone, e trafugarla in parte che l'innamorato Principe non ne avesse più novella.

Una sera al cader del sole attraversava soletto sopra un ponte di legno la riviera dell'Igla, un cavaliere tutto chiuso nella doppia buffa del suo morione a camaglio. Era in un usbergo di bruno acciaio colla gorgiera, e avea la sopravesta d'un verde moscone, con una grossa cintura a' fianchi, da cui pendeva una scimitarra alla saracina, e dentro la cintura guardava lo stocco a tre tagli. Avea cosciali a squamma, gambiere liscie a ginocchiello, col piè in una scarpa di ferro a punta aguzza, e il soprauosa a magliette d'acciaio. Brandiva una chiaverina aguzza e tagliente, e avea le manopole col sopraguanto di piastrini a scaglia. Costui, così inferrucciato e armato, com'ebbe valico il fiume, spinse il cavallo pel ghiariccio, e teneasi fuor di mano dalla strada maestra, quasi in sospetto di qualche assalimento improvviso: e già era presso a notte, quando scorto un sentiero che volgea nella selva, per quello si mise di gran passo e spronava forte, sempre coll'occhio innanzi e da lato, e spesso rivolgendosi a vedere se altri il raggiugnesse.

La notte fitta non tardò a stringere la boscaglia, nella quale è sempre scarso il giorno eziandio a sole alto, e il cavaliero allentò il passo, procedendo cautamente e tenendo la chiaverina tesa dinanzi per sentire se il passo era sgombero dai rami. La luna, ch'era già alquanto scema, alzossi a tard'ora; tuttavia qualche barlume scendeva a chiazze, e faceagli a quando a quando un po' d'occhio a vedere i serpeggiamenti del sentiero. Ultimamente riuscì tutto improvviso in uno spiazzo, ove la luna battea dall'alto i suoi raggi

per oltre la metà, e tutto il restante del contorno era nero e profondo.

Il cavaliero sostò alquanto, alzò la visiera, e prese fiato. Quel largo era di figura ovale, e tutto appannato di finissima erba e folta: lo circondavano altissimi pedali di larice, che spandeano i larghi rami ed intrecciavansi come una densa muraglia, da cui penzigliavano arruffate le fogliette a fiocchi, a gruppi, a frange come verdi ghiacciuoli. Nel mezzo spiccavansi dirittissimi al cielo tre faggi co' gran fusti tutti ricoperti di fronde dal piè alla cima, la qual s'allargava in un immenso macchione. L'ombra che gittavano in terra dall' opposto lato della luna, parea l' ombra d' un orrendo gigante buttata in sull'erba: il luogo ermo e salvatico, il silenzio della notte, l'ombria della foresta, il laio angoscioso e lungo delle strigi e de' gufi, il lontano rimbombo d'una cateratta del fiume, riempiano l' animo del cavaliere d'una malinconia che s'accostava al terrore. Egli guardavasi sospettosamente d'intorno, e col cuore raccomandavasi a Dio e al suo Angelo, che il custodisse e guardasse da male.

Già stava in sull'abbassare la visiera per rimettersi in cammino, e raccoglieva le briglie del suo cavallo, quando una voce cupa s' alza fra le nere ombre della selva, gridando: Ferma, Pandolfo, ferma; volgi il tuo cavallo, e ritorna pel sentiero che hai battuto sin ora: se tu ti avanzi tu sei morto. Odocaro prevedendo, che ti condurresti ben presto al Monistero per trarne la figliuola, ti ha teso, già son più notti, di molte insidie agli sbocchi della foresta: i suoi Vandali t' aspettano armati, e tu non li potresti fuggire, chè son molti e feroci. Non ripassare il ponte dell' Igla, ma guada la fiumara più sopra che l' acqua vi è bassa; e giunto che tu sia a Zuaim, recati all' abate Dauferio; egli mostreratti lo scampo. Lascia Iolanda tua alla guardia di Dio, della Badessa, e di me. Vattene di presente.

Questi, come dovete già esservi avveduti, era il conte Pandolfo di Groninga, il quale temendo, non il pazzo amore d' Odocaro il movesse a rapir la figliuola, s' era occultamente condotto verso il Monistero per veder modo di porla in sicuro da ogni violenza. Com'egli rimanesse stupito a quelle voci, che uscirono tanto imperiose e

franche di mezzo al buio della selva, non è penna che il potesse dire. Dapprima sbigottimento; indi un mettersi in guardia, un imbrandir soprammano la chiaverina, un drizzar l' occhio e la persona verso la voce: poi un ascoltare attento, un mirar fiso se vedesse onde quelle parole usciano, e un battito di cuore, che iva ognora aumentando secondo che la voce incalzava. Guardò il gruppo dei faggi, donde pareagli che quelle parole venissero; nè nulla vedendo e pur volendo vedere, credea che larve bianche s'aggirassero intorno, e a mano a mano si facesser alte alte, e tutto a un tratto rappiccinissero, e s' imboscassero nella selva; il che non era altro che il gioco della luna e delle sue luci e delle sue ombre tra il conserto de' rami scossi dalla brezza notturna.

Pandolfo riscossosi dal naturale stordimento di quella sorpresa, gridò anch'egli: Olà, qual se' tu, che mi parli così amichevolmente? Niuno rispose. Spronò il cavallo verso l' altissimo e denso cespo de' faggi; frugò coll' asta della chiaverina: niuno gli parve immacchiato fra quei tronchi. Diè una girata intorno allo spianato; nè frammezzo i larici scorse persona, o udì stroscio, o alito di respiro. Perchè serratosi tutto in sè medesimo, rimisesi sulle sue pedate, e tornò verso il fiume pensoso dell' avvenuto, e facendo mille intenzioni di chi ammonito l' avesse. Avvisava che forse la Badessa, avendo saputo la trama del Marchese, avea ingiunto a qualche uomo del monistero che ne andasse in cerca, e impedissegli di dare nell' imboscata. Tuttavia pareagli strano quel parlare misterioso d'uomo invisibile, e dubitava di qualche spirito buono vagolante pel bosco a suo Purgatorio, assegnatogli dalla divina giustizia: pensò eziandio che il suo Angelo, che invocato avea cordialmente, avesse voluto trarlo di bocca alla morte. Fra queste immaginazioni avea quasi rifatto quella tetra boscaglia, procedendo però sempre in guardia e come l'uomo che teme di qualche agguato.

Ultimamente riuscito in sulle ghiare dell' Igla, non ebbe fatto appena un trarre di balestra lungo le prode del bosco, che da un macchioncello di vetrice si vide saltar fuori due picchieri, e gridargli addosso: Cane, sei morto! Pandolfo non istette a bada; e sic-

come colui ch' era continuo all' erta, al primo tira un soprammano, gli pianta la chiaverina nell' epa, lo stramazza giù sul ghiarone come un sacco: sprona il cavallo addosso al secondo, e tratta la scimitarra, vuol picchiarlo sul bacinetto; ma l' altro ritrattosi di fianco, spinse la picca per infiggerlo fra la panziera e il cosciale. Pandolfo diè un falco al cavallo e girollo rapidamente, e d'un manrovescio trasse sull' asta della picca, deviandola a sfiorarne le groppe; onde l'assassino rimase scoperto: e mentre si ristrinse per vibrare il secondo colpo, Pandolfo dielli puntone in fra il collo e la spalla, e vedendolo barcollare, serrò gli sproni al corsiero, lo volse verso il fiume, ed entratovi, passollo a guazzo senza alcun sinistro accidente.

Pandolfo, uscito a bene di quell' assalto, cavalcò tutta la notte, e al far dell' alba trovossi poco discosto dal monastero dell' Abate Dauferio. A que' dì miserandi le Abazie erano il più sicuro ricovero degli afflitti, de' perseguitati dai tiranni, degli stanchi dalla vita errante, dei disingannati delle vanità mondane, e dei trabalzi della fortuna. Ivi trovavan riposo e pace, ivi giustizia, carità, ospizio fedele, consiglio, protezione, aiuto, libertà e sicurezza. In cotesti alberghi santi e reverendi il tapinello venia raccolto, il poveretto avea pane, l' agricoltore la capanna, i buoi, l' aratro, l' erpice e la semente. Dentro al coro cantavansi il dì e la notte le lodi di Dio, nelle celle conservavasi il tesoro dell' antica sapienza colla trascrizione dei codici, nelle officine coltivavansi le arti e i mestieri atti ai bisogni della vita; e noi dobbiamo ai monaci specialmente le più belle e dilicate discipline delle arti fabbrili, e de' commessi, delle tarsie e degli intagli: ne' loro giardini erano i semenzai dell' erbe medicinali, e nelle chiostre loro manipolavansi le triache, i balsami, i lattovari e gli altri farmachi per gli infermi: essi aveano i maestri di chirurgia, essi faceano professione di medicare, e se a que' giorni non fossero i monisteri, le genti sarien morte senza rimedi, e senza niuna cura del mondo. Ai monaci del basso evo dobbiamo le razze de'cavalli, de' buoi, e i miglioramenti del coltivare le gregge delle pecore, gli sciami delle api, gli artifizii delle lane e delle cere.

I monisteri erano proprio gli Oassi fioriti, che sorgeano a rallegrare il sabbion morto e le arene arse del gran diserto della barbarie occidentale. Se i monisteri sorgeano vicini ai fiumi, vedevi tostamente i ponti pel valico de' viandanti, le mulina per macinare il grano, le vie per condurre i popoli alla chiesa: s' erano sui laghi, venian costrutte le barche per tragittarvi le persone e le vettovaglie, e colle barche navicellai e pescatori che rizzavan capanne, e ne riusciano poscia villaggi e borgate: se il monistero avea paludi, maresi e guazze all' intorno, i monaci affossavan canali profondi e larghi per lo scolo delle acque stagnanti, riempiano fondacci, rispianavano erte, davano inclinazioni alle pianure, e per cotai lunghi, ardui e faticosi lavori asciugavano immensi tratti di lagune e di pantani, offeriano terre vergini e grasse alla cultura delle biade, di che tanto patiano disagio a quella stagione le città e le castella; purgavan l' aere infermo, accasavan le solitudini, apriano le vie al commercio delle genti. E il secolo presente che ora discaccia i monaci per gente inutile e di peso alla civil comunanza, non ricorda ch' egli dee pure a' monaci quella civiltà, di che tanto inorgoglia; e noi Italiani precipuamente, che chiamiamo le nostre contrade il giardino d' Europa, e a sì buona ragione ammiriamo i fecondi colti lombardi, della Venezia, dell' Emilia, e delle meridionali parti sino all' Apuglia, non sappiamo che nei secoli, di che ora si parla, le più vaghe e fruttifere terre non eran che paludi, e foreste rasciutte e diboscate in gran parte da' monisteri. Ma l' umana nequizia è ingrata, ingorda e codarda, e insulta al lion vecchio: verrà pur non di manco il suo tempo per tutti, chè Dio è buon pagatore [1].

[1] Chi voglia vedere la verità di questo asserto legga le dissertazioni del Muratori, e sovra tutto la storia de' Monisteri di Nonantola, di Bresello, di S. Pietro di Modena, di S. Benedetto di Ferrara, di Polirone di Mantova, di S. Zeno di Verona, di Praglia e di S. Giustina di Padova, di S. Sisto di Piacenza, di S. Giovanni di Parma e vedrassi in quale stato era la Lombardia e la Venezia ne' secoli IX, X, e XI, comparando gli stagni, le paludi e le boscaglie d'allora colle ubertose campagne d' oggidì fatte rifiorire da' Monaci, e rubate loro nel 1810 per venderle agli ebrei, agli usurai e a' forestieri, con tanto danno de' poveri dei contadi che a migliaia a migliaia aveano da' monaci il pane cotidiano.

Pandolfo era mandato dalla invisibil voce della notte al santo e ricco abate Dauferio; e mentre egli andava fra sè ripensando, come avvenuto fosse che l'Abate avesse conosciuto la sua deliberazione d'ire per la figliuola, giunse sotto le alte mura che intorniavano il monastero. In que' secoli battaglieri anco i pacifici ospizii della religione in Germania erano muniti di grosse muraglie a guisa di bastite, con baloardi, bertesche, torri e piombatoi e vedette per difendere le persone e l'avere dalle correrie, prima degli Ungheri, poi de' Rugii, de' Pruteni, e d'altre barbare genti della Sarmazia. E noi anco in Italia ne veggiamo tuttavia i vestigi, come a Nonantola, a Monteeasino, a san Zeno di Verona, al Vaticano, e a Santa Sabina sull'Aventino di Roma.

Pandolfo trovò ancora alzato il ponte, che attraversava la fossa, perciocchè non abbassavasi che a levato il sole; laonde scavalcò, e ritirossi fuori del palancato dietro a un gruppetto di lecci, attendendo l'apertura della porta e la calata del ponte. Poco appresso che fu seduto, udì uno scalpiccio di cavalli venire alla volta del ponte, e aperto coll'asta alquanto le foglie, vide un drappello di soldati del monistero, ch'egli credette esploratori, i quali rondato avessero nella notte alla sicurtà del luogo e per tener isgombere le venute al monistero. Giunti al primo steccato, alzarono le visiere, si brandirono alquanto, si scosser la polvere dalle corazze, sonarono il corno, ed apparso il torrigiano sul torrioncino di vedetta, gli fecer motto. Intanto un gigantone d'uomo, che avea due basettoni arruffati, voltosi a un camerata: Eh, Scannaporco, gli disse, veggo che hai lo spallaccio smagliato, poichè quel Vandalo tirava certi colpi d'azza, puff!

— E tu badati alla celata, che quell'altro con un colpo a due mani ti tagliò netto la gronda, e un po' anco il barbazzale.

— Oh tò, gli tirai un man diritto fra l'elsa e il braccio, che il brigante non darà più noia a nissuno, poichè gli feci penzolare la mano, che non era appiccata che a un po' di pellaccia. Col Tracanna, sai, non si fa celia; e chi mi tocca, e' tocca in sul duro davvero e ne porta il segno alle mani.

— Di' un po' qua, soggiunse il Rubacacio, ma chi diascol volea egli aggranfiare stanotte il marchese Odocaro, con le imboscate di que' suoi Vandali? Impiccatacci! attendeano qualche male arrivato e invece diedero in male branche e furon conci per le feste, ti dico io. De' primi quattro che trovammo appollaiati dietro il piliere di san Bonifazio, niuno per fermo è tornato a Brunn a recar novelle al Marchese, credilo sull' anima mia.

— E le cinque barbute che stavano in guato al crocicchio, disse il Terribile, vi perdettero il ranno e il sapone; chè ad uno ho pesto io il cranio con questo mio batacchio, e gli schizzarono le cervella di qui e colà; e poi zomba al secondo, e il colsi nel guanciale della barbuta sì bene, che lo smascellai e fecegli sputar tutti i denti, che eran grossi come le sanne d' un cignal vecchio.

— E col mio giannettone, gridò l' Orsaccio, bucai l' anima a quello che tirava coll' ascia al Tracanna; e lo Scannaporco diè del coltelluccio nella trippa a quel furfante che alzava il mazzafrusto qui contra il Rosso.

— Dite un po' me, soggiunse il Rosso, vedeste voi que' due Vandali in sul renaio dell' Igla? Uno era già bello e ito a berlicche, e l' altro dava i tratti per uno sdruscio fattogli fra l' omero e il collo: il ribaldaccio facea l' occhietto della misericordia, e tendeva le mani, ma io gli lasciai andare la mia lancia falcata nell' addome, e lo mandai a recare le novelle al compagnone. Costoro deono essersi abbattuti in qualche cavaliero errante, e così per sollazzo voleano torgli la pelle, ma eglino a questa volta in luogo di sonare furon sonati. Badavan forse a coglierlo al passo in capo al ponte, ma avvoltacchiandosi pel bosco s' avvennero in lui su quel greto del fiume. Io non credo che fosse de' nostri, poichè non so che il Camerlengo avesse mandato a battere la strada niun altro stanotte, da noi in fuori.

Pandolfo, udendo i crudeli ragionamenti di que' soldati, ringraziava Iddio d' averla campata, e non sapea sciorre il gran nodo, sì della voce che parlato gli aveva nella foresta, e sì del vedere che l' abate Dauferio già sapeva delle imboscate d' Odocaro, e del suo

andare alla Badessa Teotberga; e più vi pensava, e più impigliavaglisi la mente, e gli parea al tutto di sognare.

Intanto la ronda, mentre in aspetto del torriere che scendesse a calare il ponte stavasi rinettando i pavesi, continuava il cicaleccio, e l'un diceva — Questa brezzolina dell' alba m' aguzza un appetito, che mi mangerei il padre Cellerario in guazzetto.

— Poffare! gli è grasso bene, ripigliava un altro, e vi sarebbe da maciullare un buondato. Io per me fommela da buon amico con fra Colombo dispensiere, che ci affetta di buon trinci di lardo, e di carne fumata: uh me ne viene l'acquolina a pensarci. Ora ora vedrete che cotiche fritte e che tocchi di montone al forno porranne sul tagliere!

— E tu a riempirti il buzzo eh! ma che ci varrebbe se fra Candido il canovaro non ci mescesse que' grossi boccali di birra?

— E della doppia; ch'io con due fiaschi di quella in corpo assalterei come un leopardo una dozzina di lancieri boemi. Se il Camerlengo mi mandasse in fazione ogni notte, mi metta prima alle mani di fra Candido, e poi in fè mia buona, io sarò più valente d'Orlando. E allorchè egli vi aggiugne una tazza di acquavite, uff! io mi scaglierei contra un lionfante.

In su questo dire, scese il torriere, aperse la porta, calò i bolzoni del ponte, e i nostri paladini arringatisi a due a due entrarono nel primo ricinto, e fu richiusa la porta perchè non era per anco surto il sole. I soldati furono difilato allo stazzone; posarono l'armi in asta alle rastrelliere, appiccarono i pavesi agli arpioni, e senza levarsi punto le barbute di capo entrarono nel tinello della foresteria a chiedere di fra Colombo.

— Hei, hei, giovinotti, disse fra Colombo, c'è egli bisogno del chiruscico? Quanti ne asciugaste stanotte dei Vandali? Avrete veduto ch'ella è ben altra faccenda che scosciar polli e affettare prosciutti. Ov'è egli il tuo spallaccio, Tracanna? e tu Scannaporco hai l'elmo fesso e sgrondato: le furon delle buone eh?

— Ma n'ebbero a ricambio, vi dico io, e furono pagati a misura di carbone: sentite me, fra Colombo, quando i lancieri dell'abate

Dauferio mostrano l'arme del monistero in sullo scudo, i galuppi di Brunn sentono che l'ora è sonata per essi: braveggiano un poco, e poi tonfolan giù bucherati dalle nostre zagaglie.

Mentre i lancieri sgranocchiavano nel tinello del monistero, Pandolfo vedendo che s'era riserrato la porta, sdraiossi in sull'erba, e non avendo dormito la notte, gli prese il sonno; ma poco appresso il fece risentire un suono di trombe vicino alle mura, ond'egli balzò in piedi per vedere che fosse. Erano due trombetti a cavallo, seguitati a una certa distanza da una quadriglia di corazze colle spade sfoderate che s'avanzavano lentamente. Dietro a quelle veniano due monaci col cappuccio a gote sopra due mule bianche covertate di panno scarlatto: indi altre dodici barbute co' lancioni falcati, le quali eran chiuse da due mazzieri in ricchissimi usberghi a commesso d'oro, con cimieri in capo, e colla cotta d'arme, suvvi ricamato lo stemma dell'abate Dauferio ch'era un lione rosso rampante in campo azzurro sovrastato dalla mitra, dalla spada e dal pastorale. Le mazze eran chiavellate, e in capo al randello aveano una catena d'argento che pendeva dal braccio de' mazzieri.

Poco appresso venia l'abate Dauferio in mezzo a due cavalieri collo spadone a due mani. Cavalcava un gran palafreno candido come il latte, il quale avea la testiera d'argento cesellato, e sopra l'imboccatoio portava tre penne di struzzo ripioventi: il freno era dorato, e le briglie ricamate ad oro. Le posole, i reggi braca, e la braca erano galate di frange a mischio d'oro e di seta chermisina, e la rosa del posolino aveva nel mezzo un topazio. La sella aveva gli arcioni di velluto amaranto borchiettato e gioiellato vagamente, e la gran gualdrappa di sciamito cilestro era tutta ricamata a ricchissime sovrapposte: le barde eziandio di velluto reggeano le staffe d'argento. L'Abate era in un rascione bianco a cappuccio, e dietro veniano quattro cavalli co' forzieri della vasselleria, de' piumacci, delle sarge e de' capoletti; perocchè a quella stagione chi viaggiava dovea portar seco ogni cosa dal letto insino ai bicchieri e ai piattelli. Serrava il corteo un grosso drappello di retroguardo armato di giannettoni e d'alabarde.

Come il torriere udì sonare le trombe, aperse subitamente la porta; i cavalieri fecero ala per su tutto il ponte, l'Abate passò benedicendoli, ed entrato nel chiostro più interno, i due mazzieri, scavalcato in fretta, furono al freno, e aiutaron scendere il santo Abate. Ma Pandolfo visto quell'entrata, non sapea che si pensare. Dunque, diceva fra sè, l'Abate è uscito dal monistero, ha viaggiato tutta la notte, e avea seco tanta gente d'arme: qualche grave e repentina cagione dee averlo mosso a quell'andata notturna ed inconsueta. La voce mi disse laggiù nel bosco, ch'io mi presentassi all'abate Dauferio e n'avrei consiglio, protezione ed aiuto: i suoi scorridori rondinarono tutta la notte a tener nette le strade. Come sapea egli che Odocaro mi tramava quelle insidie? Ove fu egli stanotte? Qual via tenne? Io non ci so capir nulla. Così detto, Pandolfo risalì a cavallo, e fattosi pel ponte alla porta, chiese dell'Abate.

— L'Abate è stanco, rispose il portinaio, ed è giunto testè; uscì iersera caduto il sole ed è rivenuto non ha un quarto d'ora, sarebbe scortesia il volerlo disagiare prima ch'egli siasi riposato alquanto; venite meco al padre Cellerario, e intanto potrete sdigiunarvi e posare un pocolino, che mi sembrate affaticato di molto anche voi. E così dicendo il mise dentro. Venner subito due mozzi, gli presero il cavallo e menaronlo alle stalle. Il Cellerario fece bellissima ciera a Pandolfo, e datogli il ben venuto: Cavaliere, disse, Iddio vi dia bene; m'avete aria d'essere ancora a digiuno; oh un po' di colezione vi refocillerà; e introdottolo nella foresteria, gli fe porre innanzi una mezza coscia di cervo arrosto, pane bianco, e un gran boccale di birra.

A dì nostri Pandolfo l'avrebbe avuta assai larga d'una tazzetta di caffè col latte e quattro fetterelle di pane abbrostite, chè i nostri stomacuzzi di cencio non sosterrebbero di vantaggio, e rischierebbesi un'indigestione: ma quegli uomini antichi metteano i denti in sul massiccio, e dopo una colezione di quella fatta eran freschi pel desinare; e merendavano per giunta di buon catolli di carne e di larghe fette di pasticcio con una bombola di vin pretto; nè ciò togliea punto i suoi diritti alla cena. Quelle arie tedesche, oh le sieno pur benedette! hanno anche oggidì tanta virtù digestiva, che le

farebbero smaltire il ferro; e noi ce ne rimembriamo pur bene, che dopo aver merendato assai lietamente, e' v'era sempre il suo cantuccio sgombero per la cena; e quaggiù, massime nelle meridiane parti nostre, nulla nulla che tu abbia largheggiato al desinare, la sera n'hai davanzo d'una insalatuccia d'indivia e di lattuga; e la notte t'aggrava, e domani hai gli stomachini, che ti domandano il rabarbaro e la scamonea.

Pandolfo, com'ebbe alquanto mangiato, domandò il Cellerario s'ella non fosse ora inopportuna di vedere l'Abate, perocchè avea mestieri di favellargli. Il monaco gli rispose assai gentilmente: L'Abate a dir vero è tornato dianzi nel monastero, ed è salito nelle sue stanze per deporre gli abiti di viaggio: ma nell'entrare mi lasciò detto, che s'egli giugnesse per avventura un cavaliero di nome Pandolfo, appresso la Messa conventuale ne lo rendessi avvisato, e lo introducessi a lui.

— Son io appunto quel desso, ripigliò Pandolfo, e quando vi piaccia, io vi sarò tenutissimo del condurmi a sua Riverenza: ma s'egli è tornato or ora, ed è già uomo di molta età, perchè non s'ha egli un po' di cura, e in luogo di assistere al Coro, non si riposa alquanto nella sua cella?

— Oh s'egli è per cotesto l'Abate non mancherebbe al Coro per niuna cosa del mondo: all'uffizio della mezzanotte egli è sempre il primo a salire al suo stallo, e nelle vernate, che qui, come sapete, sono sì rigorose, essendo egli pei digiuni e per le penitenze tanto scarnato, intirizzisce per modo, che due conversi deono sostenerlo sotto le braccia per ricondurlo al suo quartiere. Egli non v'è pericolo che manchi mai agli atti comuni, e da oltre a trent'anni ch'egli è Abate, niuno il vide mai assentarsi dal mattutino quand'egli è in monistero, nè saprei per quale cagione iersera siasi messo in cammino appresso Compieta, e sia stato tutta la notte a tanto disagio. Qualche gran negozio l'ha tolto alla cella così improvviso, e dee essere stato di certo per alcun atto di carità, e per soccorrere e salvare alcuno da qualche estremo pericolo; chè quell'uomo di Dio in così fatti accidenti non sente il peso degli anni, l'intemperie delle stagioni, l'arduità del cammino, e affronterebbe la crudeltà dei

tiranni e il furore degli eserciti armati. Io volli curiosamente sapere dai soldati della sua scorta a qual luogo si fosse condotto questa notte con tanta fretta: mi risposero, che valicata la riviera dell'Igla fece far alto, ordinò loro di tenersi ben serrati in ischiera e co' due monaci si spinse innanzi verso Krumau. Domandai anco i monaci, ma ebbero dall'Abate comandamento in virtù d'obbedienza di non manifestare a persona, ove condotti gli avesse: quantunque egli paia che nol sappiano di fermo, perocchè giunti a un certo luogo, che non dicono, l'Abate spiccossi da loro e andò solo soletto a parlare con alcuno, ch' essi non videro, ma nel silenzio della notte udiano, così in confuso, le voci.

Pandolfo ascoltava attentissimamente quel ragionamento, e com' ebbe terminato di refiziarsi, il Cellerario il condusse verso le stanze della foresteria, dicendogli che appresso il canto di Terza verrebbe per esso. La foresteria era un ampio edifizio fuori della Clausura del monistero, e avea due gran chiostri, nell' uno de' quali erano alloggiati i soli uomini, il secondo albergava da un lato interno le sole donne; l'esterno poi era diviso in quartieri, ove s'accoglieano gli ammogliati con loro donne e figliuoli. Nei fondi erano le stalle, le rimesse, e i magazzini della vettovaglia, ch' erano fondachi e vôlti grandi e sfogati pieni d'ogni sorta civaie, e carni secche, e porcine, caci, frutte, e pesci marinati e in salamoia. Sotto gli archi del chiostro eran le cucine, le dispense, le cave della birra, i tinelli per mangiare; e dietro le cucine pile e conche pei bagni caldi, perocchè nei geli delle vernate giugneano talora i viandanti assiderati dal freddo. Rispondea sul di fuori la farmacia, e nell' interno di quella era i laboratorii, i macinelli, i mortai, i balsami e le triache. Il monistero dava mangiare ogni giorno a dugento e spesso a trecento poveri, la foresteria era sempre piena di passaggeri, poichè non essendovi pubblici alberghi, i monasteri erano il ricovero universale.

Pandolfo venne condotto dal Cellerario in un lunghissimo corridore, ch' avea camere da un lato e dall' altro, e assegnatogli il numero dieci, ivi trovò già recatevi dai famigli le bisacce, la sella, i finimenti del suo cavallo, lo scudo, l'elmo e la lancia.

DEL METODO[1]

AVVERTENZA

Un viaggiatore, che tende ad un termine, non può essere sicuro di raggiungerlo, se prendendo le mosse non conosce con certezza la strada che vi conduce. L' umana ragione tende per la sua natura alla cognizione della verità, che forma la sua perfezione, e deve conseguirla discorrendo. Dunque deve preconoscere la via che metodo si chiama e che al vero conduce 2. *Del metodo molto*

1 Questo articolo ci fu graziosamente trasmesso da un personaggio insigne per dottrina e per uffizio in una delle precipue città di Lombardia. Egli ci scrive di averlo dettato affine di conferire alcuna cosa, per quanto le sue occupazioni lo comportassero, al ristauro della soda e verace filosofia, rimettendo a noi il farne quell' uso che meglio estimassimo. Noi, avendo trovato lo scritto non solamente profondo, ma conformissimo alle dottrine di S. Tommaso da noi propugnate, abbiamo creduto far cosa grata ai lettori inserendolo in un nostro quaderno.

2 Si oppone: se non si può definire il metodo da tenersi per l'acquisto delle scienze senza aver prima definita la questione (una delle più difficili) dell'origine delle idee, ne segue che, indipendentemente dalla determinazione del metodo, si possono apprendere le scienze.

Si risponde che il metodo può essere insegnato ed eseguito come un precetto di arte, e come una parte dello scibile psicologico; in quella guisa appunto che la logica si premette alle parti della filosofia come arte, e poi come scienza vien dimostrata in psicologia, spiegato il modo con cui l' intelletto intende. Nel primo modo preso il metodo abbiamo detto che come chi imprende un viaggio ad un determinato luogo deve preconoscere la strada; così chi per discorso vuole apprendere la verità, deve preconoscere il metodo da giugnervi.

hanno detto e scritto moltissimi, ed in tante forme e sì svariate e fino opposte, che a mio avviso hanno reso alla verità aspra e tenebrosa la via, facile e luminosa tracciata dalla natura. Io non credo di essere temerario se mi permetto di dire sul metodo il mio pensiero, disposto ad accettare con animo tranquillo e docile la taccia, se mi sarà dimostrato, di essere nell' errore o lontano dal vero; poichè se alle persone si deve rispetto, ai filosofi si deve dimostrazione.

1. Se l'uomo nel primo momento della sua esistenza avesse ingenite o infuse tutte le idee e le verità convenienti alla sua natura, come l' Angelo, non avrebbe necessità di essere sollecito di cercare il metodo o la via che conduce al vero, nè di esaminare quale fra le molte sia la sicura. Ma poichè egli dee dal noto procedere all' ignoto, da una cognizione all' altra, ed in questo processo può errare; perciò prima d' imprendere il cammino, egli deve preconoscere la strada; e perchè molte di tali vie sono state escogitate dai filosofi, deve anche sapere quale sia da preferirsi, come più sicura.

2. La via da tenersi dalla ragione per conoscere la verità non è altro che l' ordinata serie delle sue operazioni. Questa via, ossia metodo, può essere o analitica, cioè risolutiva, che va dal composto ai semplici, dal tutto alle parti, dall' effetto alla causa, dal particolare all' universale; o pure può essere sintetica all' analitica opposta, che va dai semplici al composto, dalle parti al tutto, e però compositiva si appella. Quale di questi metodi sia a tenersi nell' acquisto della verità e delle scienze, molto si è disputato e si disputa dai filosofi. Alcuni pretendono necessario l' analitico al segno, che vogliono bandito il sintetico non solamente come non atto alle scienze, ma fino come impedimento all' acquisto e progresso delle medesime. Altri difendono il sintetico come mezzo unico alle verità scientifiche in ogni ramo dell' albero della scienza. Altri finalmente per una certa affettata modestia e per rispetto all' antichità (la moderazione nei contratti è virtù, nelle scienze è ignoranza) dichiarano me-

todo utile al vero scientifico e l'analitico ed il sintetico, quantunque per l'invenzione e scoperta del vero preferiscono l'analitico, e per la dimostrazione il sintetico; trattando così la scienza come la materia dei contratti, quando la via e la norma all' acquisto del vero è e debb'essere tracciata e determinata dalla natura, non contingente non libera, ma necessaria ed indipendente dall' arbitrio (v. n.° 9.)

3. Questa via o serie ordinata delle operazioni della ragione alla cognizione del vero quantunque una, perchè uno è il termine, cioè la verità conosciuta, pure si compone di tre processi fra loro ordinati dalla natura. Il primo ed il terzo sono analitici, quello di mezzo è sintetico [1]. Questa proposizione non si può provare, se prima non si è indicata l'origine delle idee. Imperocchè la scienza in quanto si distingue dalla semplice intelligenza è l'abito di dedurre conseguenze. Dunque la scienza suppone principii. Ora come si conoscono i principii? La quistione dipende da quest' altra: quale è l' origine delle idee. Imperocchè i principii, causa di scienza, sono e debbono essere proposizioni universali, e la proposizione universale deve avere per soggetto una idea universale. Or codeste idee universali donde sono in noi? Se ingenite o infuse da una causa superiore, i principii sono naturalmente noti e non acquisiti; e però non ha luogo il primo processo analitico. Se poi le idee ci vengono, come da prima origine, dai sensi, i quali non conoscono che i particolari, può esser necessario un processo; e

1 L'analisi, essendo la resoluzione di un tutto nelle parti, può essere ordinata 1.° alla formazione delle idee chiare e distinte di un tutto qualunque o delle sue parti; al che giovano la definizione e la divisione. Ciò spetta alla prima parte della Logica ed alla Ideologia, nelle quali si tratta del primo atto della ragione e delle idee; e dispone, ma non fa scienza, perciò non è parte prossima del metodo. 2.° Può l'analisi ordinarsi alla cognizione di una proposizione nello scopo di conoscere una verità ignota; e questa spetta alla parte dimostrativa, e può fare scienza e quindi parte prossima del metodo. In questo senso meno lato io prendo l'analisi, che si dice anche induzione, ed è un processo da una proposizione particolare ad una universale, la cui conseguenza può essere certa pel principio: *Quae sunt unita in particularibus sunt unita in universalibus.*

questo per conseguente deve essere analitico, giacchè dal particolare all' universale non si viene che per analisi. Dunque per determinare il metodo per l'acquisto delle scienze è necessario determinare l'origine delle idee.

4. Platone inspirato dal suo ingegno quasi più che umano, sdegnando la materia cercò in cielo l'origine delle idee. Quindi dimentico della terra e del senso, ha spiegato il modo d'intendere degli spiriti puri, non dell'uomo spirito e corpo. Cartesio, Leibnizio, Malebranche, i quali perchè cristiani hanno battezzato la greca sapienza sostituendo alle forme separate di Platone Dio, l'Autore della natura (dei moderni spiritualisti non è a dire, perchè salvo alcune piccole differenze sono copie con nuove tinte); tutti negarono all' umano intelletto la ragione di causa delle sue idee o espressamente o come conseguenza.

5. Democrito, Leucippo ed Epicuro con tutto il gregge dei moderni sensisti hanno spiegato la natura animale e senziente, ma non l'uomo, che è più che animale e senziente.

6. Aristotele interprete fedele della natura, filosofo geometra, argomentando dalle operazioni dell' uomo lo riconosce medio fra i due grandi ordini spirituale e materiale, il cui essere uno in sè accoglie e la natura spirituale perchè intelligente, e la materiale perchè senziente, e così l'elemento di Platone e l'elemento di Democrito. E perchè l'essere dell'uomo unisce in sè spirito e materia, intelletto e senso; perciò la propria sua operazione vuole il consenso dello spirito e della materia, dell'intelletto e del senso.

7. Secondo questo filosofo l'umano intelletto, ultimo degli spiriti, è naturalmente pura potenza a tutto l'intelligibile, una semplice tela sulla quale nulla è dipinto, *tabula rasa*. Così vuole l'ordine, così risponde l'esperienza all' imparziale, profondo osservatore filosofo. L'intelletto però deve pure avere la sua operazione; e perchè esistente in materia e colla materia, il suo oggetto è e deve essere una natura materiale; la quale però come tale non è intelligibile che in potenza. Or perchè un intelligibile in potenza non può attuare un intelligente in potenza; perciò è necessaria nell' anima umana

una virtù attiva distinta dall' intelletto (una medesima potenza non potrebbe insieme essere attiva e passiva in ordine ad un medesimo oggetto), la quale a guisa di lume faccia le nature materiali in atto intelligibili, affinchè possano muovere l' intelletto alla loro cognizione. Questa virtù attiva dal suo effetto è detta intelletto agente; non perchè conosce, ma perchè cagione dell' intelligibile in atto. E siccome ogni essere, secondo la sapienza del Creatore, deve essere fornito di tutti i mezzi necessarii per conseguire il suo fine naturale, perciò questa virtù attiva, o intelletto agente, non deve essere un intelletto separato dall' anima, come volle Avicenna, nè è conveniente che sia l' autore stesso della natura; ma convien che sia una facoltà insita nello spirito umano.

Dio non è, come piacque a Malebranche e come vogliono gli spiritualisti cristiani, la causa prossima dell' intelligibile umano. Perciocchè Dio è bensì la causa prima di tutti gli esseri e di tutte le loro operazioni; ma perchè non solamente li volle esistenti, ma li volle anche operativi, perciò come diede loro la propria esistenza, così dovette dotarli e li dotò veramente di tutti i principii necessarii all' operazione. Essendo dunque necessaria all' anima umana questa virtù attiva, essa deve essere altresì una virtù dell' anima medesima; la quale per opera sua, posta la cognizione sensibile, formi dalle sensibili cognizioni come da materia l' intelligibile in atto, senza del quale tutto sarebbe passivo, nè vi sarebbe la cognizione intellettuale: in quella guisa appunto che, supposta negli animali la potenza visiva e posti in natura gli oggetti visibili, non vi sarebbe la visione, se non vi fosse il lume o la luce che faccia i visibili in atto tale da muovere la potenza visiva. Spiegare il modo, con cui queste mirabili operazioni dell' intelletto si fanno, spetta ai Psicologi; al mio scopo basta aver dichiarato l' origine prima delle idee per istabilire il metodo, col quale l' umana ragione procede all' acquisto delle scienze. Dai sensi dunque, come da primo fonte, traggono l' origine le idee; e quantunque l' oggetto, e perciò le cognizioni dei sensi, siano necessariamente particolari; pure per virtù dell' intelletto agente sciolte dalle determinazioni materiali divengono universali,

e quindi elementi dei principii universali, da cui poi l' intelletto può procedere alle conseguenze scientifiche.

8. Tre sono i modi con cui l' intelletto acquista la scienza, e tutti e tre inchiudono l' analisi e la sintesi, cioè la Definizione, la Divisione, il Raziocinio. La definizione risolve il definito nelle sue parti essenziali, e manifesta il definito togliendone l' oscurità. La divisione risolve il tutto nelle sue parti integranti, e coll' idea distinta delle parti toglie la confusione. Tuttavia nè la definizione, nè la divisione mi fanno conoscere una nuova verità, nè una conseguenza dedotta. Perciò esse si devono dire piuttosto preliminari alla scienza, che causa; quantunque siano analitiche, perchè risolvono il definito ed il tutto; e siano ancora sintetiche, perchè ricompongono il definito ed il tutto, acciocchè l' intelletto acquisti l' idea chiara del definito e distinta del tutto; ma la chiarezza e la distinzione sono modi dell' intelletto in ordine alle idee, non sono verità scientifiche novamente dedotte.

9. Il solo raziocinio fra i modi di sapere manifesta colla prova la verità di una proposizione o dubbia od oscura per mezzo del discorso; perciò il raziocinio o la dimostrazione, è vera causa di scienza e dell' abito di dedurre conseguenze. Ora il raziocinio o sillogismo o dimostrazione, è una operazione colla quale la ragione da un principio universale noto deriva una proposizione prima sconosciuta. Alcuni di questi principii sono per sè noti all' umana ragione per la sola idea dei termini che li compongono. Per esempio: Una cosa non può insieme essere e non essere; Il tutto è maggiore di ciascuna sua parte; Se da quantità eguali si detrae una quantità eguale le residue restano eguali. Questi ed altri principii di evidenza immediata non hanno bisogno di precedenti cognizioni, quindi nè di analisi, nè di sintesi [1]. Ma non tutti i principii sono egualmente noti;

1 Gli antichi sapienti distinguevano due maniere di astrarre: positiva l'una, negativa l' altra. Imperocchè l' astrazione importa due termini: uno da cui si astrae, e non si apprende, ma si abbandona; l' altro astratto che si apprende e si ritiene; oppure tutti e due sono prima conosciuti, e poi il conoscente li divide e ne lascia uno ritenendone l' altro. La prima maniera si dice astrazione

anzi ben molti, quantunque primi in qualche scienza particolare, hanno bisogno d'investigazione per parte della ragione umana, e di dimostrazione in una scienza superiore. Ora dipendendo l'intelletto nella conoscenza dai sensi, e questi non conoscendo che i particolari, ed il processo dai particolari all'universale essendo analitico; la ragione per conoscere questi principii deve coll'analisi investigarne la verità. Dunque il primo processo può essere analitico.

10. Quando i filosofi della moderazione, cioè del preteso giusto mezzo tra i difensori esclusivi dell'analisi ed i sostenitori esclusivi della sintesi, concedono per grazia e quasi a modo di transazione all'analisi la preferenza per l'inventiva; se intendono che l'analisi sia necessaria per conoscere i principii di quelle scienze, il cui oggetto discende fino alla materia sensibile, e di conoscerne la verità non per evidenza immediata o mediata ma solamente per l'espe-

negativa, la seconda positiva. L'occhio vede il colore del pomo, ma non vede nè il sapore, nè l'odore, nè altre note che sentono altri sensi. Il tatto sente il duro, il molle, il caldo o il freddo del pomo, ma non sente il colore, nè l'odore. Così degli altri sensi; i quali conoscendo degli oggetti esterni una o più note, tutte naturalmente e necessariamente astraggono, dividono, analizzano, ma non positivamente, bensì solo negativamente; perchè non preconoscono i due termini, ma uno solo è l'oggetto ed il termine della loro cognizione, nè procedono più oltre. L'intelletto umano può astrarre positivamente e negativamente, perchè può preconoscere i due termini, e poi abbandonarne uno prendendo l'altro nella sua considerazione; e può anche per necessità di sua natura nel primo suo atto non preconoscere i due termini ma prenderne un solo abbandonando l'altro, essendo il suo oggetto una quiddità materiale separata per virtù dell'intelletto agente dalle limitazioni individuanti materiali, le quali l'intelletto non conosce se non riflettendo, e ritornando alla quiddità che ha l'esigenza di cosiffatte determinazioni. In codesto primo atto l'intelletto non ha uopo d'analisi positiva; e però conosce i primi principii per sè noti senza un processo analitico precedente.

Da questa distinzione della astrazione in positiva e negativa risulta ancora quanto sia falso ciò che asseriscono alcuni filosofi, cioè che l'astrazione supponga i termini precogniti; perchè se questo è vero della positiva, è falso falsissimo della negativa: altrimenti per simil guisa dovrebbe sostenersi che la prima visione del colore suppone un'altra visione.

rienza dei sensi a modo di induzione, affermano una verità. Ma ciò non si deve per grazia nè a modo di transazione, essendo necessità del modo di conoscere dell'umana ragione. Se poi intendono che l'analisi possa essere utile alla cognizione di tutti i principii, ed a conoscere la verità di alcuni per intrinseca evidenza mediata in virtù di dimostrazione; concedono all'analisi una cosa impossibile, ed affermano una falsità. Imperocchè l'evidenza mediata non si ottiene che colla dimostrazione o col sillogismo, e nelle operazioni naturali non vi è transazione, perchè tutto è necessario. Concedendo poi alla sintesi la dimostrazione, o di essere causa della evidenza mediata dei principii o proposizioni per sè non evidenti, e intendendo di ciò concedere per elezione e per grazia, quasi ciò non sia di necessità o possa convenire anche all'analisi; non solamente stabiliscono una cosa erronea, ma mostrano di non distinguere la scienza perfetta della natura di un oggetto dalla cognizione anche certa della sola esistenza; esempigrazia che esista la calamita, il che tutti sanno, da che cosa essa sia il che tutti ignorano; nè distinguono il conoscere una verità dal saperne la ragione che fa la scienza perfetta. Più, se intendono di negare alla sintesi dimostrativa la efficacia dell'invenzione e la scoperta di nuove verità, oltre all'essere, per dir poco, inconseguenti, poichè dimostrare è lo stesso che far noto, e far noto è lo stesso che scoprire; rinunciano anche al mezzo di vedere in tutta la sua luce la verità delle proposizioni o dubbie od oscure. Imperocchè l'analisi può bene scoprire che una proposizione è vera, ma non può far vedere la ragione intrinseca per cui è vera; ed il medesimo filosofo analizzatore, che o coll'esperienza o colla osservazione ha scoperto un principio o una verità qualunque non evidente per la sola idea dei termini, deve, se vuole averne la perfetta scienza, vederla in una terza idea, il che suppone l'opera del sillogismo. Dunque la sintesi è mezzo di conoscere e scoprire la verità ignota.

11. Dunque l'analisi è necessaria a scoprire le verità dei principii che non sono per sè noti; nè procede più oltre; ma non può mostrarne l'intrinseca ragione dalla natura del soggetto, al che tende la scienza e aspira l'intelletto, cioè vedere l'idea espressa dal predi-

cato nell' idea espressa dal soggetto. Questa intrinseca ragione non può venire dai sensi, ma deve prendersi da una scienza superiore; non potendosi prendere dalla scienza di cui è principio, perchè il primo si suppone, e perciò nessuna scienza prova i suoi principii. Questo processo è sempre sintetico, e però posteriore all' analitico, col quale si è conosciuto che i principii sono veri, senza conoscerne l' intrinseca ragione. Dunque quando i principii non sono per sè evidenti, colla induzione analitica si conosce la verità dei principii e colla dimostrazione sintetica della scienza superiore si conosce la ragione della loro verità, il che fa vera scienza. Questo modo di procedere ha luogo in quelle discipline, il cui oggetto, come diceva, discende alla materia sensibile. Due dunque sono i modi con cui si conoscono i principii non evidenti: il primo analitico, ed ha per oggetto la loro verità, il secondo è sintetico ed ha per oggetto la ragione intrinseca della loro verità.

12. Dalla induzione dei particolari noti al senso, da cui parte il primo processo, può un severo logico prendere occasione di opporre in questa forma: Se le idee sono originate dai sensi, la scienza umana non è più certa; perchè il senso è fallace o per difetto dell' organo materiale, parte essenziale della potenza sensitiva, o per difetto delle condizioni necessarie all' oggetto.

Si risponde: Premesso che la cognizione dei sensi esterni, perchè gli ultimi e meno perfetti fra i conoscenti, è sempre intuitiva dell' oggetto presente; sia pure infermo l' organo del senso, sia pure l' oggetto mancante delle necessarie condizioni, e quindi fallace il giudizio naturale del senso intorno alle qualità anche proprie dell' oggetto sensibile; è però fermo, nè può essere altrimenti per la natura loro, che i sensi esterni sentono un oggetto realmente esistente, da cui l' intelletto si forma l' idea di un ente, e con questa, di virtù sua propria, quella del suo non essere, quindi della impossibilità dell' essere e del non essere del medesimo oggetto. Esce dunque l' intelletto nella conoscenza del primo principio di tutto lo scibile, immediato, necessario, ragione della verità di tutti gli altri principii.

13. A questa luce si oppone un'altra nube: Dai particolari non si può dedurre, è canone logico, una proposizione universale, quali sono i principii. Ma la induzione analitica, che introduce l'intelletto alla cognizione dei principii, secondo l'esposta dottrina, muove dai particolari. Dunque non può essere guida sicura alla certa cognizione dei principii.

Si risponde, che l'induzione può essere considerata secondo la sua forma logica, e secondo la materia o i termini significanti le idee, che la compongono. Se si considera la sua forma, ha bensì la sua conseguenza; ma questa non è di assoluta certezza come quella del sillogismo nelle scienze astratte, e questa è la ragione del canone logico dianzi opposto. Se poi si considera la sua materia o le idee delle quali si compone, perchè queste possono essere comuni ed astratte appartenenti alla essenza, l'induzione movendo anche da un solo individuo, manifesta una verità di assoluta certezza conseguente dalla evidenza dei termini, o dimostrabile in una scienza superiore, atta perciò ad essere principio di scienza.

Nelle scienze adunque i cui principii non sono per sè evidenti all'intelletto dalla sola cognizione dei termini, il primo processo della ragione deve essere analitico.

14. Conosciuto il principio, o perchè evidente in sè stesso o per induzione analitica, la ragione procede alle conseguenze particolari o certamente meno universali, come dal noto all'ignoto; nè vi è altro mezzo, poichè di una proposizione ignota, il cui predicato non convenga immediatamente al soggetto, l'umana ragione non potrà mai vedere intrinsecamente la convenienza ed averne scienza perfetta, se non in virtù d'un'idea già posseduta che le valga di mezzo pel paragone. Ora vedere la convenienza di due idee per una terza è raziocinio. Dunque il raziocinio per la scienza perfetta di una proposizione ignota, il cui predicato non convenga immediatamente al soggetto, è di assoluta necessità. Ora il processo dall'universale al particolare o al meno universale è un processo sintetico. Dunque la seconda parte del processo dell'umana ragione alla cognizione del vero è sintetica.

15. Osservate con tutta esattezza le regole logiche, conosce l'umana ragione che le conseguenze sono bene dedotte, e quindi vere; ma non vede il predicato della proposizione dedotta immediatamente nel soggetto, perchè immediatamente non gli conviene, ma per la convenienza nel mezzo. Quindi per vederla con evidenza, che è il fine della dimostrazione, deve col giudizio ritornare al mezzo; nel quale, perchè ragione della convenienza del soggetto col predicato formanti la conseguenza, la vede. Ora il ritorno dell'intelletto dal particolare all' universale, o dal meno universale contenuto nella conseguenza, al più universale, contenuto nelle premesse, è un processo analitico; e questo è l'ultimo passo dell'umana ragione nella cognizione del vero. Perciò Aristotile, che dall'oggetto di cui tratta ha imposto il nome alle sue Opere, intitola i libri in cui tratta della dimostrazione e delle materie logiche *Analitici*. Ingiusta dunque è l'accusa, anzi è vera calunnia contro il filosofo ed i suoi seguaci quella di sintetismo esclusivo, che senza neanche conoscere storicamente le profonde dottrine di lui gli hanno apposto alcuni moderni.

16. Dal fin qui ragionato ricavasi, che i filosofi difensori dell' analisi fino alla esclusione della sintesi e del sillogismo, e i sostenitori della sintesi e del sillogismo fino alla esclusione dell' analisi, non conoscono che una parte della strada alla verità. Perciò essi non avranno mai la vera scienza delle conseguenze, perchè senza sintesi non conosceranno la ragione della verità dei principii per sè non evidenti, e senza analisi non conosceranno questi principii. Perciò i filosofi analizzatori dell' umano intelletto escludendo il sillogismo hanno assai male analizzato la sua natura, le sue operazioni ed il suo modo di conoscere; e se Bacone, il maestro di coloro che credono di sapere, si fosse messo più a dentro nelle secrete vie dell'umano intelletto, non avrebbe lasciato scritte nel suo *Organo nuovo* (pag. 5), anzi forse non avrebbe scritte le seguenti parole, che lo svelano ai veri filosofi se non ingannatore, certamente ingannato; perchè appena toccato il limitare del tempio della scienza (l'induzione), si arrestò credendosi nel santuario, e pronunziò oracoli, coi quali ha

dato prova di superficiale ingegno: *Quamvis relinquamus syllogismo et huiusmodi demonstrationibus famosis iurisdictionem in artes populares et opinabiles* (quasi che le arti di muratore, di ferraio, di calzolaio e le altre meccaniche, che Cicerone *pro Sexto Roscio* n.° 134 chiama popolari, usino il sillogismo e le famose dimostrazioni, o che le matematiche, le quali procedono per sillogismo e necessarie dimostrazioni siano arti popolari ed opinabili); *tamen ad naturam rerum inductione per omnia, et tam ad minores propositiones, quam ad maiores, utimur.* Colle quali parole avendo bandito dal suo *Organo* il sillogismo, ha bandito la evidenza mediata; e contento al più della certezza morale e della cognizione della esistenza, non si cura nè della evidenza nè della cognizione della natura, e dimezzando la scienza si arresta alla parte meno perfetta dello scibile credendosi giunto all' apice. La grande scoperta dunque di Bacone va a riuscire nella sostituzione della probabilità o al più della certezza morale alla evidenza mediata, cagione di scienza e di assoluta certezza. Veggano anche i fisici moderni, i quali sono tutti negli esperimenti, che le loro teorie essendo conseguenze dell' induzione, la quale se può essere causa di morale certezza della esistenza delle cagioni dei fenomeni, non è mai della cognizione della loro natura e della evidenza mediata delle verità; veggano, dico, quanto a torto magnificano le fisiche sopra le metafisiche e sopra le scienze razionali, le quali hanno per termine compiuto l' evidenza mediata.

17. L' autore di questo articolo confessa i fatti, non nega le esperienze, riconosce gl' insigni vantaggi economici procacciati alle arti con gloria degli inventori; non so se con eguale utile di tutte le classi specialmente manufatturiere della società, perchè le macchine hanno reso oziose le braccia del povero, il che peraltro non diminuisce la gloria degli inventori. Chi non vede e sente le meraviglie del vapore, applicato ai mezzi di trasporto ed a moltissime macchine? Chi non ammira l' applicazione dell' elettrico ai telegrafi? Se col primo sono tolte le distanze, col secondo l' abitatore dell' ultimo Oriente parla il suo pensiere all' ultimo dell' Occidente. Questi

fatti però e queste scoperte e questi vantaggi sociali, se provano la felicità e l' eccellenza dell' arte, non provano egualmente il progresso della scienza; mostrano che gli autori sono grandi artefici ed abili calcolatori delle forze, ma non mostrano che essi sieno del pari profondi conoscitori dell' intima natura di quelle.

18. Dunque, dirà qualcuno, ogni trattato scientifico deve cominciare coll' induzione analitica?

Si risponde che la conseguenza generale è falsa; perchè alcune scienze hanno i loro principii evidenti per sè stessi, e i principii di molte altre sono dimostrati in una scienza superiore; e perciò le scienze che hanno questi principii non hanno bisogno di precedenti processi analitici. La Metafisica, scienza suprema, ha per primo principio noto a tutti, che una cosa qualunque non può insieme essere e non essere, principio assolutamente primo, noto per i soli termini, di cui si compone; nel quale se non si risolvono i principii di tutte le altre scienze, perchè molte li hanno immediati, tutte nondimeno vi ricorrono per proteggere e difendere i proprii principii colla dimostrazione ad impossibile. Dunque non è di assoluta necessità, nè è comune, che ogni trattato scientifico premetta l' induzione analitica affine di conoscere i suoi principii. Dissi di necessità assoluta e comune, perchè alcune scienze, quelle specialmente che discendono alla materia sensibile, devono premetterla, come ha insegnato e praticato il maestro di coloro che vogliono sapere; perchè un solo esperimento non fa che semplice cognizione, e soltanto molti esperimenti fanno al più il principio moralmente certo.

19. Raccogliamo le cose finquì ragionate in un solo punto intelligibile. Tre sono le cose che possono essere oscure o ignote all' umano intelletto. 1.° La natura di un oggetto qualunque: 2.° La distinzione delle parti di un tutto: 3.° La convenienza o ripugnanza di più idee fra loro. Perciò tre sono nè più nè meno i modi di sapere 1.° La definizione che manifesta la natura: 2.° La divisione che distingue le parti: 3.° La dimostrazione che prova la convenienza o ripugnanza di più idee. I primi due dispongono, ma non fanno scienza; il solo raziocinio è fonte e causa vera di scienza.

Tutti e tre questi modi cominciano o possono cominciare coll'analisi, ed i primi due, dopo aver manifestato all'intelletto la natura del definito e la distinzione delle parti del tutto, ritornano colla sintesi al definito manifestato, ed al tutto colla distinta cognizione delle parti. Il raziocinio col primo processo analitico ci fa conoscere la verità dei principii, se non sono per sè noti; col secondo sintetico conduce l'umana ragione alle conseguenze; col terzo analitico la ragione ritorna al principio, cioè al mezzo come tale, dove con evidenza mediata vede la verità della conseguenza, e vi contempla la perfezione della scienza ultimo fine dell'intelletto. Nessuno mi dirà ostile all'analisi, ognuno vede la necessità del sillogismo all'acquisto della scienza; e così, ordinati secondo natura gli elementi dell'umano sapere, vien tracciata la via al termine, che è la conoscenza delle cagioni alla quale fervidamente aspira l'umano intelletto.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

1.

Sulla Causa dei fenomeni mesmerici per A. M. — Bergamo, *dalla tipografia Mazzoleni* 1856. Due vol. in 8° di pag. 360 e 474.

Egli è oggimai un secolo, dacchè Antonio Mesmer, medico tedesco, mise in voga nel mondo una cotal sua nuova e portentosa arte di guarire i morbi, la cui efficacia siccome egli attribuiva all'occulta virtù di un fluido magnetico, svegliata ne' corpi viventi e opportunamente governata da quelle sue verghe e tinozze e manipolazioni e contatti e ceremonie magnetiche, perciò le diede il nome di *magnetismo animale;* ma meglio e senza equivoci chiamerebbesi *Mesmerismo*. La fortuna di quest'arte fu varia ed agitata, come quella del suo maestro. Ebbe onori e trionfi grandissimi, seguaci ed encomiatori fanatici, discepoli numerosi ed illustri, i quali superarono anche il maestro sì nelle valentie de' mirabili effetti che produssero, come nell' artifizio delle varie teoriche escogitate per darne ragione. Ma al tempo stesso trovò contraddittori, derisori e nemici acerrimi, i quali trattarono come fole o ciarlatanerie o illusioni o pazzie tutti i vanti del mesmerismo. Quindi secondo il prevalere che fecero or l'uno or l'altro di questi due partiti, il mesmerismo prima fu in gran voga, poi diede giù e per alcun tempo sem-

brò quasi dimenticato; ma indi a poco risorse e fino a questi ultimi tempi è venuto sempre più guadagnando fama e clienti, aiutato anche in ciò recentemente dai miracoli delle tavole giranti e parlanti, che mostravano chiari segni di parentela colle meraviglie mesmeriche.

Ma fra i due partiti estremi dei difensori appassionati e dei nemici risoluti del mesmerismo, la maggior parte degli uomini, tenendosi come nel mezzo, riguardò e riguarda tuttora i fenomeni mesmerici con un misto d'incredulità e di maraviglia, di curiosità e di timore, di fiducia e di sospetto, come si fa delle cose straordinarie e misteriose; nè sa a qual partito appigliarsi nel giudicarne, e nella pratica sta titubando se o fino a quai termini sia prudente o lecito il farne uso. Dall'una parte infatti negare al tutto l'esistenza degli effetti che si attribuiscono al magnetismo animale è ormai impossibile; tanta è la copia e l'autorità dei testimoni che ne fanno fede. Ma dall'altra come spiegare cotesti fatti? Egli hanno tanto dello strano e del capriccioso, escono per tal modo fuor d'ogni legge ed uso comune, e sono siffattamente connessi con ciò che la natura dell'organismo e dello spirito umano ha di più oscuro ed arcano; che sembra impossibile, nelle condizioni presenti dell'umana scienza, il renderne ragione in modo, se non adeguato, almeno sufficiente. Egli è ben vero che alcuni credono di far saviamente e cavarsi d'impaccio, ammettendo per veri solo alcuni fatti, quelli cioè che si acconciano più o meno comodamente a certe loro ipotesi o teoriche, e ripudiando gli altri senza più, come falsi e impossibili. Ma ciò non li salva; anzi commettono così doppio fallo, e come suole avvenire a chi vuol dimezzare la verità, dan di cozzo appunto in quei due errori che vorrebbono fuggire. Imperocchè dall'un lato peccano contro la logica e il buon senso, ricusando fede a tai fatti che non hanno niente meno autorevoli testimonianze di quelli a cui lor piace aggiustarla; e dall'altro non riescono punto più felici colle loro ipotesi a spiegare gli uni piuttosto che gli altri, perchè il vero nodo della difficoltà è comune a tutti, come unico e comune a tutti è il principio che dee darne la spiegazione.

Che se, a trovare un po' di lume fra tante tenebre e dubbiezze, voi uscendo dai vostri proprii pensamenti vi fate a interrogare i maestri dell'arte, i medici, i fisiologi, i magnetizzatori più famosi che han filosofato sopra il magnetismo animale e ad una pienissima perizia de' fatti hanno aggiunto l'investigazione specolativa delle loro cause; neppure per questa via non avanzerete gran fatto. Non già che manchino libri e trattati e sistemi e teoriche sopra questa materia, chè ve n' ha un numero stragrande; ma voi beati, se giungerete a cavarne un costrutto che vi chiarisca e vi soddisfaccia. A non dir nulla della varietà e contrarietà infinita delle opinioni, in cui vedrete divisi gli autori; questi, presi anche ognuno da sè, ora parlano un tal garbuglio di frasi vuote, di paroloni trascendentali, di nebulosità ipermistiche, che egli è miracolo se s' intendono essi medesimi; ora muovono da principii e dottrine che niun sano filosofo e cattolico può ammettere, come sono le dottrine d' un materialismo più o meno impuro, e del panteismo con tutte le varie sue fogge; or ti accampano in mezzo ipotesi così strane, così avviluppate e macchinose, tanto nuove e contrarie all' ordine delle cose esistenti, che egli ripugna troppo al buon senso l' accettarle; e per maggior consolazione, di coteste ipotesi ne inventano e fabbricano ad ogni piè sospinto, cioè ad ogni nuova difficoltà che loro si presenti e ad ogni fenomeno che non si acconci abbastanza colle ipotesi già fatte, senza curarsi poi gran cosa che le seconde non s' accordino ed eziandio contraddicano alle prime; ora spropositano così alla grossa e contro la logica e contro gli assiomi più ricevuti della sana filosofia, e, dove accada, ancora contro i dommi della fede e gl' insegnamenti della teologia, che tu sei costretto ad abbandonarli con isdegno o con disprezzo; ora finalmente, e questi sono i più savii, arrecano la loro opinione con tal riserbo e timidità e con tante restrizioni e proteste di non voler decidere, ma solo avventurare un saggio di spiegazione, il problema essere troppo astruso, la scienza del magnetismo ancor novella e bambina, richiedersi più lunghi e profondi studii, e altre scuse somiglianti, che ben ti avvedi, anche quando nol dicono apertamente, non aver essi l' animo ben fermo e risoluto

a nulla nella questione che trattano, ed essere quindi impossibile che riescano a chiarire o persuadere altrui ciò, di cui essi non sono tuttavia nè chiari nè persuasi.

Nè meglio vi accadrà, volgendovi alle Accademie ancor più famose, come quella di Parigi, innanzi a cui fu più d' una volta presentata a giudicare la causa del mesmerismo. Imperocchè dopo molti esami e rapporti e dibattimenti non vi si conchiuse nulla; e gli Accademici ebbero per lo migliore di por fine col silenzio e col disprezzo a una questione, la quale, essendo troppo ambigua e dilicata, avrebbe, a volerla risolvere, portato pericolo alla loro fama. Se poi a questo motivo di prudenza e dignità altri se ne aggiungessero, come pensarono i maligni, di soverchia gelosia della propria scienza, di cieca avversione contro le novità scientifiche (avversione facile a destarsi ne' corpi scientifici, i quali per indole sono tenacissimi dei loro dommi e delle lor tradizioni), o piuttosto di una riconosciuta e manifesta impotenza di spiegare co' proprii principii i proposti fenomeni, congiunta a una secreta ripugnanza e quasi dissi vergogna di ricorrere a principii di altr' ordine; di ciò lasciamo ad altrui il dare giudizio. Il certo si è che il problema del mesmerismo rimase per essi più che mai oscuro e irresoluto, che le opinioni continuarono intorno ad esso a discordare con più frastuono di prima, e che esso fu ed è tuttavia come lo scoglio fatale a cui si rompono tutti gli sforzi della fisiologia e filosofia moderna, e si frange l' orgoglio di una scienza che presume di bastar sola a sè medesima.

Il primo raggio di luce che rischiarasse cotesta questione non meno rilevante che difficile, perchè ella tocca i sacrosanti interessi della religione e della morale, venne da Roma, cioè dai tribunali di quelle sagre Congregazioni, a cui alcuni Vescovi e fedeli, dubbiosi se fosse lecito e dentro quai termini l' uso del magnetismo animale, ebbero ricorso. Qui non entreremo nel tenore e nell' analisi delle risposte che essi resero; ma noterem solo che in esse contiensi, non solo la regola pratica che han per oggetto immediato, ma eziandio, chi le sappia bene interpretare, il vero bandolo della questione specolativa e il principio sicuro che filosoficamente svolto e fecondato

conduce a risolverla. Siccome però cotesta interpretazione non è lavoro da tutti, e i difensori del magnetismo animale l'han resa ancor più difficile, oscurando coi lor cavilli e torcendo il più che potessero in favor loro il prudente riserbo e laconismo degli oracoli romani; perciò richiedevasi che qualche valente ingegno togliesse a trattare esprofesso la questione, e investigando al lume di una retta e veramente cattolica filosofia l'indole e la causa dei fenomeni mesmerici mettesse in pubblica e piena evidenza quel che le decisioni della Santa Sede solamente accennano o presuppongono.

Or bene, questo è appunto il tema che prese a trattare l'Autore del libro qui da noi annunziato, e vi è, a parer nostro, riuscito egregiamente; sicchè noi non dubitiamo di raccomandarlo caldamente a tutti i nostri lettori. Chiunque ha vaghezza di conoscere un po' a fondo cotesto negozio del mesmerismo; chi vuol formarsi intorno ad esso un ordine d'idee ben chiare e ragionate; chi brama intendere quanto valgano e qual peso abbiano in sulle bilance del buon senso e della ragione le nuove teoriche immaginate dai moderni per ispiegare le meraviglie del magnetismo animale, coi loro fluidi e simpatie e comunicazioni e facoltà misteriose; chi è ansioso di assicurare per sè o per altrui la coscienza quanto all'uso del magnetismo e d'illuminarla in ciò colle norme sicure della teologia cattolica; chiunque in una parola vuole apprendere a pensare e a governarsi da buon filosofo e da buon cattolico in tutta questa questione del magnetismo animale, legga quest' opera e si troverà soddisfatto. Noi intanto gliene daremo qui anticipatamente un piccol saggio, indicandone il contenuto ed esponendone i principali capi della dottrina.

Ma innanzi tratto egli è da notare, che l'Autore non si briga a dimostrare la verità dei fatti mesmerici, nè si cura di convertire al magnetismo quegl' increduli (e ve n' ha molti), i quali, come odono parlare di magnetizzazione o di assonnamenti, di lucidità, di sonnambulismo magnetico e altre simili meraviglie, le han tutte per baie e novelle, e sorridendo della dabbenaggine di chi vi crede da senno, spiegano ogni cosa per imposture, frodi, ciarlatanerie, menzogne,

o al più al più per giuochi d'immaginazione, scherzi di nervi, allucinazioni e simili. Egli suppone i fatti, e posta la loro realtà, della quale egli per altro si professa intimamente persuaso, unicamente si adopera a cercarne la causa. Nondimeno e nel preambolo del suo libro e in qualche altro tratto non manca di dare a cotesti increduli qualche savio avviso e di correggerne la leggerezza, pregandoli a riflettere che un fatto non dee rifiutarsi a priori come *assolutamente* impossibile per ciò solo che è impossibile a un *certo genere* di cause; ma sibbene quando superasse la virtù di ogni causa ed avesse i caratteri d'intrinseca ripugnanza; che la realtà di un fatto per quanto sia maraviglioso e straordinario non è più difficile a comprovarsi di quella di un fatto ordinario, nè esige a tenerlo per indubitato altro genere di prove, cioè la testimonianza dei sensi o dell'altrui autorità; che le testimonianze intorno alla verità di cotesti fenomeni sono tante e di tal peso, tali e tanti gli scritti d'uomini non indôtti nè frivoli che se ne occuparono, è sì grande l'imbarazzo di quegli scrittori che si sforzarono d'impugnarne la verità o di spiegarli colle sole cause testè accennate, e le loro spiegazioni riescono talmente sforzate e contrarie al buon senso; che egli bisogna violentare la propria ragione più per non ammetterli che per ammetterli, e l'impostura che si richiederebbe a produrre e mantenere nel mondo una ciurmeria così vasta e costante, qual è quella cui gl'increduli attribuiscono tutti gli effetti magnetici, cotesta impostura, diciamo, sarebbe essa sola più miracolosa e impossibile a spiegare che non sono tutte insieme le meraviglie del magnetismo. Somiglianti riflessioni egli indirizza a quell'altra classe di mezzo increduli, i quali credonsi d'essere più savii, pigliando una via di mezzo e dicendo, che tra gli effetti mesmerici v'ha bensì qualcosa di vero ed innegabile, ma che, siccome il non creder nulla sarebbe pervicacia di mente, così il creder tutto sarebbe fanatismo e follia. Nel che essi non avrebbero torto, anzi pienissima ragione, e si troverebbero interamente d'accordo col nostro Autore, se intendessero solo non doversi credere alla cieca tutti e singoli i racconti de' magnetizzatori. Ma il guasto si è, che ei si

fanno a negare ed escludere a loro posta tutte quelle classi e specie di fatti che han per loro troppo dello strano e del portentoso, per esempio il vedere senza il soccorso degli occhi o attraverso i corpi opachi o a distanze inaccessibili alla vista, il descrivere i morbi interni di altri, dirigerne felicemente la cura e altri simili fenomeni di chiaroveggenza: e ciò, non perchè questi fatti siano men provati e attestati degli altri, ma perchè non si possono in niuna guisa accomodare a quelle spiegazioni od ipotesi che eglino si han formato in capo, ed alle quali tutti gli altri fatti sembrano loro più o meno acconciarsi. Ora questo procedere arbitrario, come ben nota l'Autore, non è degno d'uom savio; anzi, mentre incorre dall'una parte le medesime pecche di chi ricisamente non vuol creder nulla, aggiunge dall'altra lo sconcio logico di aggiustare i fatti alle teoriche e non le teoriche ai fatti.

Ma checchè sia di coteste varie generazioni d'increduli, l'Autore, come abbiam detto, non se ne briga gran che; scrivendo egli per chi, ammessi i fatti, ne vuole indagare le cagioni, non già per chi col negare i fatti rende superflua ogni ricerca delle cagioni. Per questi il suo libro può avere al più un valore ideale ed ipotetico, come le trattazioni di que' geometri, che, fatta un'ipotesi quantunque si voglia astratta e lontana dalla realtà, vi tessono sopra con rigor matematico una lunga tela di raziocinii e deduzioni. Nè tampoco egli indirizza il suo libro ai curiosi, che volessero meramente intertenersi di racconti o apprendere l'arte e la pratica del magnetismo animale. Di cotesti libri già ve n'ha in tutte le lingue d'Europa dovizia tanta da poterne fare una ricca biblioteca. Lo scopo dell'Autore è assai più grave e rilevante, è tutto specolativo e filosofico; quello cioè di esaminare e stabilire qual sia la vera causa dei fenomeni mesmerici, combattendo al bisogno le cause e spiegazioni falsamente da altri allegate. Siccome però a determinare la cagione gli è d'uopo di analizzare e discutere sottilmente gli effetti; egli dovette intessere alla sua trattazione buon numero di fatti, di esempii, di descrizioni dei varii metodi magnetici e di autorità prese da parecchi dei più accreditati scrittori

di magnetismo; sicchè anco i curiosi di tai materie vi possono trovare copioso pascolo di diletto. Oltre di ciò, lo stile dell'Autore è così limpido e scorrevole, e talvolta ancora così nobile ed eloquente che, posto anche da parte la curiosità e l'importanza della materia, il lettore non può di leggieri sentirne stanchezza; e benchè egli venga condotto a traverso lunghe e sottili discussioni e forse desideri talvolta più frequenti e meglio intese le consuete suddivisioni de' capitoli; nondimeno va con attenzione e avidità sempre crescente seguitando l'Autore, nè sa staccarsene finchè non abbia con esso lui compita tutta la carriera.

Il principal pregio però di cotesto libro si è la soda filosofia con cui è dettato; filosofia sgombra di tutte quelle vaghe nebbiosità che sono sì spesse negli scritti de' magnetisti; chiara, semplice ed accessibile a chiunque abbia fior d'intelletto e di buon senso; ma, quel che più monta, filosofia cattolica e scorta sempre dal lume superiore di una sana teologia; tale insomma quale appunto richiedevasi a ben trattare una materia che sta per così dire in sul confine dei due ordini, naturale e preternaturale, e che dell'essere stata fin qui così mal esposta e trattata, dee la sventura all'essere caduta quasi sempre tra le mani d'uomini che eran più medici che filosofi, e di teologia eran totalmente brulli e digiuni, se pure per giunta non ne erano anco aperti nemici e derisori. Degno poi dell'intrinseco valore delle dottrine è nell'Autore il modo di esporle, ampio e copioso, ma nel tempo stesso lucido ed ordinato. Inoltre, come uomo intimamente pieno e convinto di quel che dice, e che si sente in pugno la verità, egli procede risoluto e franco pel suo cammino, senza mai balenare con tergiversazioni o dubitazioni sciocche, senza fare agli avversarii timide ed ingiuste concessioni, senza addolcire o levar nulla nelle sue conclusioni di ciò che dai suoi principii gli è venuto logicamente dedotto. La quale sicurtà e risolutezza dello scrittore, nata non da improntitudine o temerità, ma dalla bontà delle ragioni che egli ha per le mani, non pure non offende il lettore, ma lo alletta e lo rinfranca; e secondo che egli, procedendo innanzi attraverso a quel che prima parevagli un labe-

rinto oscurissimo ed inestricabile, si vede a mano a mano dileguare intorno le nebbie, risolvere i dubbii, spianare le difficoltà, e risplendere in su gli occhi la verità sempre più limpida e viva, ne sente del pari maraviglia e diletto, tanto maggiore quanto per avventura meno aspettato.

Ma veniamo oramai all'analisi del libro. Esso è diviso in quattro *Parti*, e ciascuna d'esse in alquanti capitoli; a cui segue nel fine un *Riepilogo e Conclusione* che ristringe in poche pagine tutta la sostanza del libro. La *Prima Parte* è tutta volta a confutare le teoriche dei magnetizzatori; non già per singolo e per disteso, che sarebbe opera infinita, ma le precipue e più universalmente ricevute presso i magnetizzatori *fluidisti* [1]; e queste medesime considerate non già in tutte le loro parti ed applicazioni, ma piuttosto nei loro principii capitali; sopra cui tutta la macchina dei sistemi si posa e s'incastella. Siccome poi a ben giudicare il pregio di coteste teoriche giova tener presenti al pensiere i fenomeni, per la cui spiegazione esse furono inventate; l'Autore premette all'esame di quelle una breve contezza dei principali effetti magnetici. Essi sono, altri fisici, altri morali ed altri misti, e si possono ridurre, secondo il Dupotet e il Teste, alle principali classi seguenti: 1.° *Spasimi o contrazioni muscolari* prodotte in diverse membra; 2.° *Attrazione*, per cui si fa avvicinare o allontanare il magnetizzato; 3.° *Catalessi*, la cui proprietà caratteristica è l'acquistare che fanno le membra del magnetizzato la facoltà di conservare indefinitamente una posizione o atteggiamento qualsiasi che lor venga dato prima o dopo l'accesso magnetico; 4.° *Immobilità*, che rende impossibile al magnetizzato il muovere un dato membro; 5.° *Insensibilità*, ed *esaltazione di sensibilità*, effetti opposti che il magnetizzatore può a piacimento produrre nel suo paziente; 6.° *Sonno magnetico*, nel quale

1 I magnetizzatori dividonsi in due principali sette, degli *spiritualisti* e dei *fluidisti*, secondo che attribuiscono gli effetti magnetici agli spiriti, oppure a un fluido materiale che soglion chiamare magnetico. Gli spiritualisti stampano in Francia un loro periodico intitolato: *Le Magnétiseur spiritualiste*, in cui propugnano le loro teorie. Vedi l'Autore. Vol. 1, pag. 24.

il dormiente è come morto per ogni altra persona, fuorchè quella del suo magnetizzatore a cui risponde ed obbedisce, e quelle che dal magnetizzatore vengono messe con lui in relazione; 7.° finalmente *Sonnambulismo lucido*, o *Chiaroveggenza magnetica*, la quale non solo eleva nel sonnambulo le facoltà consuete a un grado straordinario, ma gli dà nuove e portentose facoltà, come di vedere senza il soccorso degli occhi, cioè ad occhi chiusi e bendati e attraverso i corpi opachi, di conoscere come per intuizione l'organismo interno del proprio corpo e i suoi più occulti misteri, di prevedere e prenunziare cose future sia interne, cioè appartenenti al proprio corpo, sia esterne le quali risguardino altre persone messe prima col sonnambulo in relazione magnetica, di penetrare ossia indovinare il pensiero degli astanti, di vedere colla nuca o collo stomaco o con altro membro, ciò che si chiama *trasposizione de' sensi*, di indicare per sè o per altri i medicamenti opportuni, che è *l' istinto dei rimedii*; e altre simili, di cui si trovano presso gli scrittori di magnetismo enumerazioni ed esempii a iosa.

Ora a spiegare cotesti fenomeni, la teorica più comunemente insegnata dai magnetizzatori si fonda sopra l' ipotesi d' un fluido, il quale nel corpo umano essendo soggetto alla volontà e quasi suo stromento immediato, non solo muove a senno di lei le varie membra; ma slanciandosi anche al di fuori, può penetrare e invadere attraverso qualunque ostacolo un corpo esterno qualsiasi, inanimato o vivente, ed ivi sempre governato dall'impulso della volontà concentrarsi, operare, combinarsi col fluido di questo corpo, e modificarlo, comunicargli e trasmettergli le proprie forze, l'energia vitale, anzi i pensieri stessi e i voleri della persona da cui emana. I miracoli poi che di questo fluido si contano e gli attributi che gli si appiccano e le congetture che si fanno nelle varie scuole intorno alla sua misteriosa natura, fino a confonderlo con non so qual Principio universale di vita che è il Dio dei Panteisti, qui non accade narrare. E l' Autore stesso se ne sbriga in pochi tratti, più che bastevoli al suo intendimento, che è di dare non altro che un saggio

dei principii e delle ipotesi filosofiche dei magnetizzatori, per confutarle. Ora se tra i nostri lettori vi fosse alcuno a cui coteste teoriche avessero, non diciamo interamente svolto l'animo, chè sarebbe un fare troppa ingiuria al loro buon senso, ma solo scossa alquanto la ragione e intorbidato il cervello; leggano di grazia quel che il nostro Autore ne scrive, e vedranno e toccheranno con mano gl'incredibili errori, assurdi e contraddizioni ond'esse riboccano; tanto che non sappiamo se egli debba fare più meraviglia o pietà o vergogna ai tempi nostri, in cui pure si mena tanto vampo di filosofia, il vedere come una sì mostruosa accozzaglia di scerpelloni e di sofismi abbia potuto in tante teste, non prive per altro d'ingegno e di cognizioni, trovare accoglimento e favore, come sistema se non certo, almeno probabile. Trista prova ancor questa e necessario effetto di quell'orgogliosa autonomia, per cui il moderno filosofare, sdegnando ogni dipendenza dalle infallibili norme della fede, si abbandona a ogni vento di opinione e trabocca senza freno ne' più turpi errori.

Ma l'Autore, *non indirettamente dalla confutazione* delle teoriche altrui, *bensì direttamente ragionando sui metodi e sui fatti magnetici* [1], si è proposto di dedurre qual sia la natura della loro causa. Laonde spacciatosi brevemente (per materia sì ampia) nella *Prima Parte* dei sistemi opposti, passa nelle seguenti a stabilire e dimostrare con prove dirette e positive il suo assunto. Al che *non sarebbe*, com'egli osserva, *bisogno di gran filosofia e di lunghi raziocinii, se i magnetizzatori, a forza di dubbi cavillosi e sofistici, a forza d'ipotesi gratuite accumulate le une sulle altre, non convenienti nè fra loro nè coi fatti magnetici a cui spiegare s'intrudono, e ripugnanti a tutti i fatti non magnetici, non procurassero di rivocare in dubbio le più costanti e generali credenze del genere umano desunte dall'esperienza di tutti i secoli, e d'impugnare i più aperti principii di senso comune* [2]. Strana cosa in verità! cotesti ragionatori, i quali pure pretendono di spiegare ogni cosa coi soli principii naturali,

1 Vol. I, pag. 132. — 2 Ivi pag. 133.

appena si accingono all' opera, la prima cosa rovesciano presso che tutte le leggi della natura, rinnegano gli assiomi più volgari del senso comune e, creato di pianta a lor talento un nuovo ordine di cose e un nuovo mondo d' idee non sol diverso ma contrario a quel che tutti conoscono e sperimentano, vogliono con esso rendere ragione del mesmerismo. Non basterebbe egli questo per gravissimo pregiudizio contro la lor causa e per gagliardo argomento a stimare fallaci le loro teoriche? E non è egli al contrario assai più filosofico e autorevole il procedere di chi, partendo da principii noti ed innegabili, salvando le leggi e l'ordine del creato, senza fare ipotesi a capriccio, senza uscire delle cause e sostanze già note nel mondo e dei modi di operare lor proprii, vi conduce con buona logica e colla guida sicura del buon senso dalla semplice analisi dei fatti a scoprire la loro cagione?

Or questo è appunto il modo che tiene l' Autore. E in primo luogo, com'è dovere d' ogni buon dialettico, egli stabilisce nettamente il vero punto della quistione. Il quale è, non già, *se scorra un fluido pei nervi*, *se la forza vitale sia distinta dall' anima*, *se i fluidi ammessi in fisica abbiano azione sull' umano organismo ecc.*; ma bensì, *se i mezzi adoperati dai magnetizzatori per mettere in azione quella sostanza qualunque siasi, la quale è causa dei fenomeni mesmerici, possano avere un'intrinseca, propria e fisica efficacia nella produzione dei medesimi fenomeni*. Quando si provasse che sì, allora (soggiunge l'Autore) potrem cercare se la sostanza posta fisicamente in moto con quei mezzi sia la forza vitale o il fluido nerveo o un altro fluido. Quando invece si provi che no, allora con ciò solo rimarrà provato che l' agente mesmerico non è nè fluido nerveo, nè forza vitale, nè insomma una sostanza tale che abbisogni di mezzi fisici per venir posta in azione [1].

Ciò posto, ecco l' ordine delle principali proposizioni stabilite dall' Autore, e con esse l' orditura maestra del suo raziocinio per dedurre, come si propone per tema della *Parte seconda, dalle azioni del magnetizzatore la natura dell' agente magnetico*.

1 Vol. I, pag. 137.

1. Il magnetizzatore è causa degli effetti magnetici, ma causa mediata e remota: la sua volontà muove l'agente magnetico, ma non è, come vorrebbe il Dupotet, l'agente medesimo. Bisogna dunque ammettere un *agente magnetico*, cioè una sostanza qualunque, intermedia tra il magnetizzato e il magnetizzatore, la quale sia la *causa prossima e immediata* degli effetti magnetici.

2. Quest' agente poi è mosso, ossia posto in azione, immediatamente dalla volontà e dalla sola volontà del magnetizzatore. Le *passate* magnetiche, i gesti, le insufflazioni, gli sguardi e altre simili ciance che i magnetizzatori sogliono adoperare nell' arte loro, non hanno per sè e in virtù della loro materiale entità niuna efficacia di muovere l' agente magnetico, si possono omettere da chi magnetizza, e quando si usano, ricevono (e di ciò convengono gli stessi magnetizzatori) tutta la loro efficacia dalla volontà magnetica; volontà senza cui essi non valgono nulla, e la quale per sè sola basta a fare ogni cosa. E qui notisi che in questo appunto sta il carattere essenziale del mesmerismo, nell'avere cioè la volontà un'*efficacia immediata* sopra l' agente magnetico, senza il mezzo di una azione distinta dall'atto di volontà e comandata dalla volontà stessa, in cui sia una virtù fisica *proporzionata* a produrre l' effetto voluto.

3. La volontà, determinando immediatamente l'agente magnetico, o lo muove con azione *fisica*, o con azione soltanto *morale*; e tra questi due termini (si noti bene) non si può dar mezzo. I magnetizzatori vogliono che la volontà operi come causa veramente fisica; l'Autore lo nega ricisamente. Ora qui sta il perno di tutta la questione: perchè se la volontà non è causa fisica, ma soltanto morale delle operazioni dell' agente magnetico, ne segue immediatamente che esso agente è una sostanza intelligente e libera, giacchè solo queste sostanze sono capaci di impulso morale; e quindi non è nè il fluido nerveo nè qualsiasi altro fluido o sostanza materiale, e non accade fare intorno alla sua natura altre ricerche. Perciò l'Autore a questo punto capitalissimo volge il nerbo principale del suo discorso e in questo spende quasi tutta la *Parte Seconda*.

Le angustie di una Rivista non ci permettono di seguitare l'Autore per tutte le fila del suo raziocinio, quanto almeno sarebbe

richiesto a dare soddisfacente ragione dell' assunto da lui difeso e delle conclusioni da lui dedotte. Ma, poichè trattasi di una materia tanto grave e che ai tempi nostri ha così gran bisogno di essere ben discussa e chiarita, ci riserbiamo di farlo a più bell'agio in un prossimo articolo, in cui esponendo le dottrine dell' Autore daremo la dimostrazione di questo punto capitale, ove sta il nodo e la chiave di tutta la questione mesmerica. Qui direm solo la conclusione a cui l'Autore è condotto; ed è, che negli effetti mesmerici l'agente arcano che veramente li produce non è nè può essere niun fluido o cosa materiale, ma è una sostanza spirituale, non umana, ma superiore all' uomo di potenza e di cognizioni, sopra la quale il magnetizzatore non ha che un'efficacia morale, in quanto che manifestandole con varii cenni esterni o interni i proprii voleri, la invita ad eseguirli, ed essa di fatto li eseguisce adoperando la virtù fisica a lei propria e producendo in modi arcani nelle persone magnetizzate tutte le meraviglie del mesmerismo.

Questa conclusione viene quindi dall' Autore ampiamente dichiarata e confermata, sia nel rimanente della *Parte Seconda*, dove mostra come tutti i fenomeni mesmerici ricevano a questo modo comodissima spiegazione, ed esaminando per singolo i diversi effetti magnetici chiarisce vie meglio da ciascun d'essi l'indole spirituale dell' agente mesmerico; sia nelle due Parti seguenti, che compongono il secondo volume di tutta l'opera.

Nella *Parte Terza* toglie ad esaminare, *se i fatti mesmerici siano o no naturali*. Intorno a che, due sono le opinioni e gli errori opposti in cui cadono dall' una parte i difensori del magnetismo, dall'altra i suoi oppugnatori, ma concordanti gli uni e gli altri nel rigettare il soprannaturale. Gli uni dicono: i fatti mesmerici sono fisicamente impossibili; dunque sono falsi. Gli altri rispondono: i fatti mesmerici sono per esperienza e testimonianze indubitate verissimi; dunque sono fisicamente possibili e fisicamente spiegabili. Ora e gli uni e gli altri hanno in parte ragione e in parte torto: hanno ragione nelle loro premesse, ma sbagliano nella conseguenza perchè la inferiscono da un falso principio sopra cui ambedue si fondano tacitamente, cioè che *non si possa ammettere niun fenomeno contrario alle*

leggi fisiche: il che in altri termini è un negare riciso ogni ordine soprannaturale. Noi al contrario, soggiunge l'Autore, per cui l'esistenza di quest' ordine è verità certissima, non esitiamo punto a conchiudere che i *fatti mesmerici non sono naturali*; e a dedurre quest' inferenza dove non bastassero gli argomenti recati sin qui, ci *basterebbe citar da un lato la testimonianza di tutti i magnetizzatori sulla verità dei fatti, e dall' altro la testimonianza della maggioranza dei dotti, increduli agli effetti mesmerici, perchè li giudicarono e li giudicano fisicamente impossibili. La sentenza nostra è unicamente la conseguenza di ciò che sostengono intorno al magnetismo e i suoi fautori e i suoi schernitori. Le prove di fatto dell' un partito sono l'una delle nostre premesse, le prove di ragione dell' altro partito sono l' altra premessa; e da tali premesse che colpa abbiam noi se discende una conseguenza, la quale a molti non piace* [1]?

Importantissimi poi sono a leggere in questa *Terza Parte* i capitoli II e III, dove sempre più si rivela la rea natura del mesmerismo mostrando l'attinenza che passa tra le teoriche e le pratiche dei moderni mesmerizzatori colle superstizioni magiche dei tempi antichi, delle quali il mesmerismo moderno altro non è che una nuova foggia e denominazione. E qui entrando l' Autore a parlare della superstizione, delle sue distinzioni in superstizione esplicita ed implicita e del criterio con cui ravvisarla, ed applicando alla materia presente tutta questa dottrina, la illustra e la conferma coll' insegnamento unanime de' più grandi Dottori e teologi cattolici, e colle recenti risposte delle Congregazioni romane ch' egli arreca e discute a lungo nel cap. IV, mostrando che sebbene in esse *la piena ed assoluta condanna del mesmerismo non è formale ed esplicita, vi è però contenuta implicitamente e ne discende come legittima conclusione per chiunque voglia dirittamente ragionare; così che ormai il magnetismo non possa giudicarsi ancor lecito fuorchè a dispetto della buona logica* [2]. Alla qual conclusione l' Autore avrebbe potuto dare molto maggior forza ed evidenza, se al tempo ch' egli

1 Vol. II, pag. 27. — 2 Ivi, pag. 135.

scrivea fosse già stata pubblicata la solenne Enciclica della S. Romana Inquisizione a tutti i Vescovi, data il 30 Luglio 1856. Che se a taluno paressero troppo severe coteste condanne, legga nel cap. V le gravissime considerazioni che fa l'Autore intorno alle *Conseguenze morali del mesmerismo*, e al guasto che di natura sua questo mira a produrre non solo nei costumi, ma principalmente nelle idee insinuando errori perniciosissimi e scalzando la fede nel soprannaturale; e vedrà quanta ragione abbia il zelo cattolico di osteggiarlo e di adoperare contro di esso ogni suo sforzo.

Finalmente nella *Parte Quarta* l' Autore riconferma le sue conclusioni, facendo uno speciale esame dei fenomeni così detti di *chiaroveggenza*. I quali essendo, come ognun sa, i più maravigliosi del mesmerismo e i più importanti, sono anche i più acconci a rivelare la vera indole della causa di tutti i fatti mesmerici. Imperocchè, come riflette egregiamente l'Autore, *quando si vuol dedurre qual sia la perfezione di una causa dagli effetti che produce, e questi effetti sono molti e varii, non si dee guardare a quelli di minor conto, ma a quelli di maggiore importanza; altrimenti se si guardasse ai primi e non ai secondi, non si attribuirebbe alla causa tutta quella virtù e perfezione che possiede realmente e che i secondi manifestano* [1].

Le prove poi che qui l' Autore adduce sono d'un genere diverso dalle già arrecate nella *Seconda Parte*. Queste *fondavansi sopra i mezzi adoperati dai magnetizzatori, e ne seguiva che qualunque effetto prodotto con quei mezzi supponeva che la loro causa invisibile fosse intelligente*. Quelle invece *si fondano non sui mezzi adoperati dai magnetizzatori, ma sugli effetti prodotti dall'agente magnetico, e non su tutti, ma solamente sopra alcuni;* i quali però, siccome non possono prodursi fuorchè da una causa intelligente, mirabilmente giovano a confermare e illustrare tutto l' assunto [2]. Intorno a questi effetti così dunque ragiona l'Autore: *Le cognizioni dei sonnambuli chiaroveggenti o lucidi appartengono non alla persona che dorme, ma allo stesso agente mesmerico che la signoreggia. Dunque quest' agente è un essere dotato d' intelligenza.* La

1 Vol. II, pag. 237. — 2 Ivi, pag. 238.

conseguenza è irrepugnabile; ma resta a provare l'antecedente, il quale ha due parti: l'una è che le cognizioni suddette non appartengono alla persona che dorme, l'altra è che appartengono allo stesso agente mesmerico. Però, dimostrata che sia la prima parte, la seconda non esige più dimostrazione speciale. *Infatti, se quelle cognizioni non appartengono alla persona che dorme, è evidente che qui interviene un altro essere intelligente, cui le medesime appartengono, e il quale le manifesta per mezzo della persona che dorme: per conseguenza sarà chiaro, trovarsi la persona che dorme sotto l'influenza di un essere invisibile intelligente. Or siccome ci è noto già per altra parte, che il dormiente è sotto l'influenza dell'agente mesmerico, l'essere invisibile intelligente sarà lo stesso agente mesmerico. Il porre due esseri invisibili dove basta un solo, sarebbe per lo meno un mancare a quel gran precetto filosofico di non moltiplicare gli enti senza necessità* [1].

Ciò posto, l'Autore entra senza più a dimostrare il primo membro di quell'antecedente; e pigliando ad un per uno i fenomeni della chiaroveggenza magnetica, cioè la trasposizione de' sensi e la visione senz' occhi, l'intuizione interna, le previsioni e predizioni delle malattie proprie od altrui e di altri eventi; la retrovisione ossia cognizione di fatti preteriti ma ignorati dal sonnambulo, l'istinto dei rimedii e la scienza medica, e finalmente la penetrazione dell'altrui pensiero, fa vedere come le cognizioni manifestate dal sonnambulo mesmerico non appartengono a lui. Quest'ultimo tratto dell'opera è un dei più belli a leggersi, sia per le sottili e sapienti riflessioni che vi fa l'Autore, come pei molti e varii racconti ch'egli v'intreccia di fatti mesmerici, ai quali pon fine l'avventura orribilmente tragica del signor Valdemar.

Non diciam nulla dell' *Appendice* che aggiunge in fine intorno ad un articolo del sig. E. Littré, intitolato *Des tables parlantes et des esprits frappeurs,* perchè di questo abbiam già parlato abbastanza nei nostri articoli della *Necromanzia moderna* [2]; e ci gode l'animo

1 Vol. II, pag. 239.

2 Vedi *Civiltà Cattolica* III Serie, Vol. V, pag. 164-167.

di vedere che i nostri giudizii trovinsi in perfetto accordo con quei dell'Autore. Col quale altamente ci rallegriamo dell'insigne servigio che egli ha reso col suo libro alla causa della ragione e della religione non meno che alla società, a cui la pratica del mesmerismo lungi dal recar vantaggio, non può essere che fonte di luttuosissimi mali. Quanto ai lettori poi, a cui questo libro verrà fra mano, se eglino sono spassionati e di buona fede, non dubitiamo punto che non restino profondamente tocchi e persuasi delle ragioni dell'Autore, e quindi abbraccino senza titubanza la sua sentenza, con tutte quelle pratiche conclusioni che naturalmente ne discendono. Che se, preoccupati per avventura da opposti pregiudizii, non vorranno inchinare facilmente l'animo al suo parere, di una sola cosa li preghiamo, a parer nostro giustissima; ed è, che essi provinsi in tal caso a ribattere con argomenti di eguale saldezza gli argomenti dell'Autore, od a provare con ragioni di pari gagliardia ed evidenza la tesi opposta. La difficoltà che troveranno in questo cimento, se non varrà a convincerli della sentenza propugnata dall'Autore, almeno insegnerà loro a rispettarla.

II.

Il Conte Antonio della Scarena, Ministro di Stato del Re Carlo Alberto. Cenni biografici scritti dal CONTE VITTORIO DI CAMBURZANO *Segretario d'ambasciata.* — Genova Stabilimento tipografico di Gio. Fassi-Como. 1857.

Mezzo efficacissimo a ridestare negli animi sgagliarditi per mancanza di vera virtù l'amore del retto e dell'onesto si è fuor di dubbio l'esempio d'uomini posti nelle medesime circostanze di vita, i quali dalla giustizia costantemente presa a norma di tutte le loro azioni ebbero bellissimo guiderdone di pace domestica, d'amicizie gloriose, d'amor popolare, di gloria cittadina. Tale fu il premio conseguito dal Conte Antonio della Scarena per essere sempre vivuto secondo giustizia; ed opportunissimo l'esempio di lui riuscirà nel Piemonte, sua patria, per quegli uomini che in tempi così difficili, quali sono

i presenti, hanno nella cosa pubblica ingerenza e maneggio. Coloro che ormeggiano generosi le tracce lasciate dall' illustre Conte nella sua lunga e varia carriera si consoleranno nello scorgere il termine glorioso al quale esso pervenne, le benedizioni che accompagnano il suo nome, i benefizii impartiti al proprio paese che sopravvivono alla morte di lui, ed infine la invidiabile tranquillità onde lungi dall'ire e dai rumori cittadineschi, senza angosce, senza terrori, ma sereno, anzi lieto, tra la speranza e l'amore degli eterni godimenti, giunse al termine del suo mortale pellegrinaggio. Per lo contrario il ritratto di quest'uomo eminente getterà vergogna sovra quei molti, che nella pratica dei loro pubblici officii seguono la via opposta; mercano lodi dal secondare l'aura popolare, obliando i diritti eterni della giustizia, e non trovano altra ricompensa che il plauso passeggero d'un giorno, e l'infamia della posterità. Sovratutto questo compiuto modello della virtù antica farà gran bene a contemplarlo a tutta quella numerosa schiera di giovani nobili, i quali sul punto del pigliar parte come che sia ai negozii dello Stato veggono segnata la via unica che sicuramente mena al vero e desiderabile onore. Tali sono i motivi pei quali furono scritti questi cenni biografici dal Conte Vittorio di Camburzano, degno forse fra mille d'encomiare non bassamente il famoso Ministro di Stato. E al certo tanta è nelle poche pagine di questi cenni la nobiltà dei concetti, così dignitoso lo stile, tanto gravi ne sono gl'insegnamenti di civile sapienza, e così splendida la bile onde flagella i vizii, tutto che fortunati; che resti dubbio qual meglio esso ritragga in carta se l' animo proprio o quello del Conte della Scarena. Noi non vogliamo scemare il pregio di questo libro tentando di restrignerlo in poche pagine: sibbene vorremmo invogliarne i lettori col segnarne compendiosamente la sostanza.

Descrivesi adunque da principio la gioventù del Conte Antonio passata nelle fazioni guerresche onde la Casa di Savoia s'oppose agli eserciti repubblicani di Francia che invadevano l'Italia. Quivi fedeltà, acccorgimento, valore, ed operosità ottennero al giovane Conte onori non isperabili per l'età sua, non meno che sventure di ferite e di prigionie che bene per tempo gli temprarono l'animo alla costanza

dei casi avversi. La fortuna dell'armi arrise ai Francesi, e il Conte Antonio, che si era fatto soldato per amore verso i Reali di Savoia, non ebbe più ragione di militare. Laonde si ritrasse a Nizza, sua terra natale, alla tranquillità delle cure domestiche, infino a che, lui malgrado, non venne appellato a gravissimi carichi civili nel nuovo riordinamento dell'Italia, e della Francia fatto dal vittorioso Napoleone, dal quale fu nominato prima Segretario generale nel Compartimento del Mediterraneo in Livorno, e poi Capo di Divisione al Ministero dell'Interno in Parigi. Caduto Napoleone, al Conte della Scarena crebbero non iscemarono cure ed uffizii. Conciossiachè avendo egli nell'operare schivato ogni rispetto di fazione, e sempre guardato ad amministrare la giustizia a tutti, e fare il bene dei popoli governati; di niuna parte politica in tanta divisione d'animi non incontrò le inimicizie; e piacque nella Ristorazione com'era piaciuto nell'Impero. Per la qual cosa carichi s'aggiunsero a carichi oltre ogni credere; ed a lui forestiero in Parigi s'affidarono quasi tutte le disparatissime cure del Ministero dell'Interno, non rimanendo al Ministro che il perorare nel Parlamento. Quindi il riordinamento delle civiche milizie, i comuni, gli ospizi, la corrispondenza, le scienze, arti, ed istruzione, ed i pubblici lavori occuparono talmente la sua tuttochè grande operosità, che ei n'era sopraffatto. Al primo mutamento di Ministero, fatale inizio di degradamento della monarchia risorta in Francia, il Conte della Scarena vistosi male accolto dai nuovi Ministri, uomini che volevano governare a benefizio soltanto della loro fazione, presagì le non rimote sciagure e si dimise dell'offizio. La qual cosa conosciutasi da Vittorio Emmanuele Re nel Piemonte, il mandò con espresso messaggio invitare a Torino ove preparavagli adequato compenso all'officio abbandonato. Giunse nondimeno in mal tempo: poichè trovò matura omai la deplorabile lotta civile del ventuno. Per la qual cosa quivi ancora disdegnò qualsivoglia pubblica ingerenza d'affari fra cotanto turbinio di passioni e bassezza di principii: e novamente si ritrasse ai lari domestici ove attese alle severe delizie degli studii, alla cura della famiglia, al sollievo dei poverelli. Ma dieci anni dipoi nel trasse il Re Carlo

Alberto concedendogli il grado di Maggior generale nell' esercito e l'ufficio di Ministro degli affari interni. Nel quale come si diportasse è a lungo narrato dal Camburzano cui leggerà volentieri e con diletto chi vorrà saperne per lo minuto. A noi basterà l'accennare che la parte presa per improntare nel Codice Albertino giustizia e religione, il chiamare che fece per la istruzione del popolo i Fratelli della dottrina cristiana, l'affidare alle Suore di S. Vincenzo de Paoli la direzione degli spedali, il tenere stretti fra loro termini gl'irrequieti valdesi, l'impedire nello Stato la propagazione del protestantesimo, il frastornare dal capo del Re e del popolo subalpino le giurate minacce e gli audaci tentativi dei settarii, fruttarono al Conte della Scarena le ire e le inimicizie dei principali caporioni della setta massonica che potevano molto anche nella Corte. Per la qual cosa adoperando quelle arti, che tanta forza aveano sovra l'animo di Carlo Alberto, riuscirono a trargli dal cuore ogni fiducia verso l' integerrimo Ministro che fu quindi a poco novamente liberato della cura pubblica del governare. Da questo punto il Conte della Scarena visse a sè ed ai suoi nella tranquillità domestica non mai più turbata per lo spazio non breve di sopra quattro lustri. Siccome uomo giunto a riva dopo lunga navigazione e sempre seconda, egli mirò sereno le tempeste che poi sopravvennero, affliggendosi intimamente nell'animo di vedere in sì breve tempo distruggersi tante istituzioni antiche ed ottime, introdursi tante novità pericolose, ed accumularsi tanti danni morali e materiali sopra il capo d' un popolo, che forse più d'ogni altro in Italia era in prospera condizione contento. Nè solo se ne affliggeva, ma nei famigliari colloquii, nel commercio epistolare e negli scritti pubblici intese, siccome soltanto gli si concedeva, a dissiparne le cagioni, rivelando gli errori diffusi ad arte nelle moltitudini e opponendo loro i più saldi principii dell'ordine sociale e morale. Tutto il resto del tempo egli spendeva nel sollevare le altrui miserie, nel consolare di consigli e di conforti i consanguinei, i famigliari, gli amici, nel pascere la mente ed il cuore di nobili studii, nello esercitare con fervore ognor crescente le cristiane virtù e la pratica degli atti religiosi; infino a

tanto che, giunto alla grande e venerabile età di ottantaquattro anni, maturo omai pel Cielo chiuse placidamente la mortale carriera nel bacio soavissimo del Signore.

È questa la semplice sequela delle occupazioni del Conte Antonio: le sue geste propriamente consistono nel molto bene operato e nelle grandi virtù esercitate; le quali narrate più alla distesa dallo scrittore di questi cenni, sono alla fine così da lui medesimo compendiate. « In questa nobile vita più presto corsa che narrata da noi, abbiamo ammirato amabile candore di gioventù, soavissima indole, precoce ingegno; quindi col crescere degli anni, maturità di giudizio e di pensamenti, magnanimità e fortezza sui campi di battaglia, fede ai giuramenti, patria carità, indomabile affetto pe' suoi legittimi Principi. Salito al grado di Ministro, non patteggiare una sola volta coll'errore e coll'iniquità, caldeggiare ogni utile disciplina, far palese ai grandi, ad onta d'ogni ostacolo, il temuto vero, comunque di prudenza lo temperasse e, passando illeso sul fango della corruzione de' tempi, spegnersi fra le ultime glorie della Sabauda Monarchia [1]. »

E poichè abbiam citato questo tratto del Camburzano ci si consenta di aggiugnervene ancora un altro affine di compiere il ritratto da noi schizzato finora. Poichè, a bene intendere l'uomo, non basta conoscerne le occupazioni della vita, e le virtù del cuore; ma bisogna altresì vedere i principii onde ebbe informata la mente. E il Conte della Scarena ne manifestò egli stesso una parte in un libricciuolo piccolo di mole ma grave di pensieri e di osservazioni, col quale in sull' estremo del suo vivere s' oppose all' opera dell' illustre Conte di Montalembert: *Des intérêts catholiques au* 19me *siècle*; imperciocchè fra lo splendore dell'eloquio e la ricchezza di molte verità essa conteneva asserto molto pregiudizievole ai veri vantaggi dei cattolici. Tanto più volentieri noi riferiamo il compendio fattone dal Camburzano, inquantochè vediamo confermarsi dall'autorità d'un uomo per isperienza propria, per osservazione d'altrui,

1 *Cenni Biografici* ecc. pag. 63.

per alta mente, e per profondo studio tanto insigne, quanto era il della Scarena, ciò che noi stessi condotti dall'amore del vero fummo altra volta costretti di sottoporre al fine giudizio dell'eloquente difensore degl'interessi cattolici in Francia. Ecco adunque il riepipilogo fattone diligentemente dal Camburzano alla pagina 59.

« Incauto ammiratore de' tempi in cui riscosse alla tribuna meritati applausi, il Conte di Montalembert studiarsi a provare con arte infinita essere i Parlamentari protettori di libertà, propizii al Cattolicismo, favorevoli alla Chiesa. Il che sembrare al Conte della Scarena erroneo e paradossale, e provarlo. Quindi addentrandosi risoluto nel nodo della quistione, discorre della natura ed origine del potere, delle varie forme che assume, secondo le mutabili vicende de' tempi, e come in giusti limiti abbiasi ad infrenare e per quale vizio trasmodi in despotismo o si distemperi ed affoghi in anarchia. Non contende a qualsiasi forma di pubblico reggimento il fare prospere le nazioni, ma vuole che, e Monarchie e Repubbliche, basino loro leggi sull' eterna giustizia e chi vi siede al timone sia esempio agli altri di probità, di virtù, di attaccamento alla Fede. Io non seguirò lo scrittore per ogni parte di quell' arduo cammino, sia perchè la materia sovrabbondante in filosofici argomenti richiederebbe maggiore sviluppo di quello che comporti la brevità di queste pagine, sia per essere dessa spinosissima a trattarsi nei tempi che corrono.

« Dalla parte teoretica scende ai fatti ed aggirandosi fra le memorie de' secoli trascorsi va indicando al Montalembert di quante lagrime grondi la Chiesa Cattolica d' Inghilterra e se le furono propizii i Parlamentari, regnante Arrigo VIII ed Elisabetta. I quali, piegandosi ad ogni despotico volere, fatti strumento d' insaziabile tirannide, gittaronsi in braccio dell' apostasia, oppressero i Cattolici e studiaronsi a sterminarli dal Regno, per abbiettissima adulazione ai vizii dei Regnanti. In Francia sotto il sedicesimo Luigi aver tratto l'Assemblea nazionale dai Parlamentari la forza organatrice della Civile Costituzione del Clero, la quale, abborrita dal popolo e dal Re, tutto il veleno racchiudeva delle opinioni

Gallicane fuse e distemperate con quelle di Giansenio, ultimo gradino per cui scendevasi nell' oscura bolgia del Protestantesimo, *quod erat in votis.* I Parlamentari, sotto Luigi XVIII e Carlo X impedire le riunioni del Clero in concilii, e la libera corrispondenza col supremo Gerarca della Chiesa; aver sottoposto alla censura del potere laicale le decisioni emanate dalla Cattedra di Pietro ed ammesso il ricorso al Consiglio di Stato, in via d'appello, come di abuso, contro gli atti dell' Episcopale giurisdizione. Furono dunque, egli dice, conculcati dai Parlamentari tutti i diritti dei popoli e della Chiesa; ma io non confondo il sistema con gli uomini e questi non quello ne chiamo in accusa, appoggiato sull' evidenza dei fatti, sull' esperienza dei tempi. La tirannia Parlamentare trae sua forza dalla tiepidezza, dalla pusillanimità del Clero, dall' ignavia de' Cattolici i quali non sanno agglomerarsi, riunire le loro forze, procedere in compatta falange e per tutte le vie legali combattere nelle elezioni, nelle Camere, nel Giornalismo. E questo è oramai il solo modo di rompere gl' indegni legami con cui astringesi la Sposa di Gesù Cristo, il solo modo di rivendicarne la libertà, salvando i Parlamenti dai Parlamentari. »

Con ciò abbiamo delineata in brevi parole la fisionomia morale dell' illustre Ministro del Re Carlo Alberto. Lo abbiam fatto sì perchè in queste pagine rimanga onorata menzione d' un uomo così onorando, e sì per invogliare i lettori a leggere il libro del sig. Conte di Camburzano. Esso, il ripetiamo, ha pregi molti in piccola mole; e se mai altra volta si verificò che lo *stile è lo scrittore*, qui si avvera a capello, trasparendo ad ogni tratto la sincerità, il coraggio, l' energia della quale il sig. Conte di Camburzano ha dato prove così illustri. Ma oltre la molta elevatezza e forza dello stile, oltre la giustezza e la dignità dei sentimenti, oltre infine un alto sdegno contro ogni bassezza ed ingiustizia, diletterà molto questo libro per lo rilevare che fa alcuni segreti maneggi delle sette non conosciuti finora abbastanza nell' Italia, come per esempio gli sconvolgimenti piemontesi del ventuno, i tentativi del trentuno, le arti invano adoperate per iniziare i giovani Principi di Savoia in

una Loggia Massonica, le industrie rivolte a torre dalle mani dell'incorruttibile Conte della Scarena ogni ingerenza d'affari, e cotali altri fatti i quali per essere antichi non cessano per questo di avere un' importanza viva e presente in questo tempo, nel quale con somiglianti mezzi si tenta di conseguire in molti Stati fini somiglianti.

III.

De' spirituali tre regni cantati da Dante Alighieri nella divina Commedia, analisi per tavole sinottiche di Fortunato Lanci — Roma MDCCCLV.

L' Autore di quest' opera, lasciando ad altri la cura di chiarire i sensi delle allegorie e dei versi di Dante, assume unicamente il carico di spiegare i generali ordinamenti di tutte e tre le sue cantiche dal lato sì materiale come morale. La qual cosa è ancor essa di somma importanza per la intelligenza del divino poema. Noi ne faremo un piccolo cenno per darne alcuna contezza ai nostri lettori.

Dante nel mezzo appunto del cammino della vita ordinaria dell'uomo, si trova a notte buia smarrito in una selva aspra e selvaggia. Al cominciar dell' alba n' esce alla fine e s'avvia a una collina, e imprende a salirla, ma ne viene impedito da tre fiere che gli attraversano il passo. Mentr' egli rovinava in basso loco, gli apparisce l' ombra di Virgilio speditogli da Beatrice, il quale lo persuade a tener altro viaggio, e campar di là per luogo eterno, visitando gli spiriti dolenti, e coloro che si purgano nel fuoco, e le regioni beate del cielo. Dante, da prima dubbioso, assicurato poi dai conforti di Virgilio s' induce a seguitarlo.

Cominciando dunque dall' inferno, l'Autore ne fa una minuta descrizione. La forma di quello è presso a poco simile a quella d' un cono rovesciato. Quivi dopo il vestibolo, che si trova immediatamente dietro l' entrata della porta, ci ha nell' interno nove cerchi concentrici, quasi gradi d' un anfiteatro, l' uno sottoposto all' altro e di minor diametro, attesa la struttura conica del tutto. I primi

cinque cerchi costituiscono quella, che Dante chiama Valle d'abisso dolorosa; gli altri quattro formano la città di Dite, e tre di essi cioè il settimo, l'ottavo e il nono hanno ancora nuove divisioni. Nel fondo ci ha un gran foro corrispondente al centro della terra, dov' è fitto Lucifero per guisa che metà stia nell' emisfero superiore e metà nello inferiore di essa terra.

Ciò quanto alla disposizione topografica. Quanto a quella de' viziosi che, vi sono puniti, nel vestibolo ci sono gl' ignavi cioè coloro che vissero *senza infamia e senza lodo;* nel primo cerchio, quei che non *ebber battesmo*, negli altri otto i peccatori impenitenti fino alla morte con quest' ordine: Lussuriosi, golosi, avari o prodighi, accidiosi, irosi, invidi, e superbi, eretici, violenti, frodolenti secondo varie ripartizioni. L' Autore ordina altresì i tormenti di ciascuna classe, e i personaggi diversi che dal poeta vennero visti in ciascun luogo.

Il giorno in che Dante finge d'aver intrapreso questo viaggio fu il venerdì otto Aprile 1300, essendosi la notte precedente cioè quella del giovedì sviato nella selva. E perciocchè prima che entrasse nell' inferno, già di bel nuovo annottava: *Lo giorno se n'andava* ecc.; e senza farsi menzione in alcun luogo d' intero rivolgimento diurno, nel solo canto trentaquattresimo si dice che la notte ritorna:

Ma la notte risurge e oramai
È da partir, chè tutto avem veduto;

pare che l' intero viaggio si compiesse nello spazio di ventiquattro ore o in quel torno. Ma passiamo alla seconda cantica.

Nello sbucar dall'inferno sopra l'emisferio antipodo al monte Calvario, dopo aver impiegato il resto del giorno per pervenirvi, Dante col suo Duca si trova in una amenissima isoletta. Mentre pien di meraviglia riguarda le bellezze del polo antartico, s' accorge di Catone, sotto la cui balia son retti gli spiriti purganti. Da lui ammaestrato intorno al modo di tergersi dal volto il sudiciume contratto nell' inferno, si lava; e dopo l' incontro dell' anime condotte là per man dell'Angelo s' avvia al monte del Purgatorio.

Il Purgatorio adunque è in forma di monte. Intorno alle sue falde si aggirano l'anime di coloro che benchè pentiti, nondimeno morirono in *contumacia di S. Chiesa*, e debbono in pena, prima d'essere ammessi a purgarsi, circuire il monte trenta volte tanto, quanto dimorarono pertinaci nella censura incorsa. Al principio della salita, ma fuori della porta per cui si entra nel Purgatorio propriamente detto, dimorano i negligenti che indugiarono la lor conversione fino all' ultimo respiro. Essi, avanti di purgarsi, debbono aspettare altrettanto di tempo quanto sono vissuti. Questo luogo può considerarsi come la prima cornice del monte; a cui poi, dentro la porta, succedono altre otto cornici tutto all' intorno del monte, le quali formano le diverse ripartizioni di quel luogo espiatorio. Vi si trovano le anime purganti distribuite secondo le diverse colpe, corrispondenti ai sette vizii capitali. L'Autore, come avea fatto nella prima cantica, descrive i varii tormenti, secondo il loro ordine, e le persone diverse che il Poeta finge avervi incontrato. Sul cacume del monte si trova il Paradiso terrestre, dove Dante dichiarato libero da Virgilio nè più bisognoso di scorta si fa a vagare qua e colà, e incontra Matelda, ed assiste alla venuta di Beatrice. Qui si può dir compiuto il viaggio pel Purgatorio, il quale viaggio par che durasse quattro interi giorni.

Dante lasciato da Virgilio, a cui non era lecito salire al cielo, è tratto da Beatrice a quel deiforme regno. Il Lanci giustamente osserva la gran difficoltà che Dante dovette superare nel rappresentare sotto forma sensibile il Paradiso. « Immaginare un'inferno, egli dice, rilevava io già essere ardua impresa d' assai; perciocchè gli umani divisamenti mal si acconciano colle idee soprannaturali; ma ordinare un Paradiso, non punto pescato nel guado dell' etniche mitologie, nè improntato delle sensualità dello Islamismo, ma confacentesi alle cristiane dottrine, è sì alto e ardimentoso volo, che la mente, quasi spaventata della dismisura, s' arretra e rifugge: nè si domandava meno dello spodestato ingegno di Dante per attentarsi ad un' opera delle cosiffatte e maravigliosamente riuscirne [1] ». Il

1 Pag. 24.

perchè l'Autore in quest'ultima parte del suo lavoro aguzza assai più l'ingegno affin di darci un'adeguata idea dell'ordinamento mondiale, immaginato dall'Alighieri. Noi non rapporteremo i ragionamenti che ei fa per dimostrare che Dante benchè prendesse per fondamento il sistema Tolemaico, nondimeno lo modificasse per guisa che l'edifizio astrônomico da lui disegnato dovesse dirsi in gran parte di propria invenzione. Sarà meglio che il lettore lo cerchi da sè medesimo nel proprio fonte. Ci basterà accennare i risultamenti a cui si viene. Partendo dalla terra, considerata come centro del mondo sensibile, Dante valica nove sfere, che costituiscono la scala de' cieli. Poscia passa pel mondo intelligibile, constante di altre nove sfere formate dai nove cori degli Angeli. Al di sopra di tutte havvi la sfera, tutta luce e tutt'amore, sede sublime e più speciale di Dio. Quivi si trovano tutti gli Angeli e tutti i Santi; comechè sieno apparsi a Dante nelle diverse sfere sopra mentovate per fargli intendere in modo sensibile il loro diverso grado di gloria. Essendo assai più difficile determinare la durata di quest'ultima parte del viaggio Dantesco, l'Autore è costretto ad aguzzare d'assai l'ingegno per definire che fu di circa tre giorni. Cotalchè fatta la somma totale, ed avuto riguardo agli intervalli, che tramezzarono, l'intera peregrinazione del Poeta fu chiusa nel giro di nove giorni.

Questo è un brevissimo schizzo del libro del sig. Lanci, da lui dettato dopo gravi e diuturni studii fatti sopra l'incomparabile poema. Egli, benchè non entri ciò nel suo tema, risolve ancora non pochi dei più intrigati e difficili punti di alcune sentenze e frasi dell'Alighieri; e disamina con senno ed acume i pareri opposti di varii commentatori.

Senza entrar pagatori di tutti i pensamenti dell'Autore, diciamo che questo suo lavoro ci sembra assai commendevole e di non poco profitto agli studiosi dell'altissimo Poeta. È ancora da lodare l'eleganza della edizione *in folio* con carta e tipi degni della severità romana.

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 29 Agosto 1857.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii. 1. Viaggio del S. Padre — 2. Concordato col Wurtemberg — 3. Ambasciatore del Portogallo — 4. Accademia di Religione Cattolica — 5. Società delle ferrovie — 6. Strade ferrate romane — 7. Industria serica — 8. Tribunale criminale di Roma — 9. Premio ad un fornaio romano.

1. Mentre stiamo scrivendo queste linee il Santo Padre sta onorando di sua visita la gentile Toscana: ma quando i nostri associati le leggeranno già Sua Santità sarà di ritorno nella sua Roma che si apparecchia a degnamente ricevere e festeggiare il suo Principe e Pastore. Seguiremo non pertanto a dare in questa cronaca il sunto dell'itinerario del S. Padre, il quale, nei giorni in cui si fermò ancora in Bologna, dopo il suo ritorno da Ravenna, seguì a visitare, presso che ogni dì, varii stabilimenti pii ed industriali della città, siccome più ampiamente narriamo nelle pagine precedenti di questo stesso quaderno. Ma il giorno 17 di Agosto Bologna dovette rassegnarsi a vedere partire alla volta della Toscana il S. Padre, che incontrato ai confini dagli Arciduchi Ferdinando e Carlo e poco dopo dal Granduca e dalla Granduchessa regnante, dalle Granduchesse Maria ed Anna e dal Conte e dalla Contessa di Trapani, fece poi il solenne ingresso in Firenze il giorno 18, accompagnato dagli applausi e dalla venerazione di tutta la città corsa ad incontrarlo. Nei giorni seguenti la Santità Sua visitò le chiese e gli Istituti principali della città, ammise al bacio del piede le varie corporazioni religiose e civili, visitò altre città vicine come Prato, Pistoia, Pisa, Livorno, Lucca siccome narreremo poi più distesamente. Ma non vogliamo per ora tacere come S. S. volesse il giorno 22 porre di sua mano la prima

pietra della facciata della chiesa di S. Croce ed il giorno 23 consacrasse nel Duomo di Firenze i quattro novelli Vescovi toscani eletti nel Concistoro di Bologna.

2. Nel *Giornale di Roma* del 27 Agosto sono pubblicate le Lettere Apostoliche, nelle quali è contenuto ed approvato il testo del Concordato conchiuso novellamente tra la S. Sede ed il Regno del Wurtemberg.

3. La Santità di N. S., mentre risedeva ancora in Bologna, ricevette in udienza il sig. Visconte di Alte, già Plenipotenziario presso le Corti di Torino e Napoli, di S. M. il Re di Portogallo. Egli ebbe l'onore di presentare al S. P. le lettere sovrane che l' accreditano Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario di S. M. Fedelissima in istraordinaria missione presso il Sommo Pontefice.

4. Nell' adunanza di Religione Cattolica tenutasi il 16 Luglio l' Illmo sig. Commendatore Vincenzo Castellini, Professore di lingua e letteratura Araba nell' Archiginnasio Romano, tolse a combattere con erudito discorso la calunnia, con cui i Protestanti, dal secolo XVI fino ai nostri dì, non hanno cessato di apporre alla Chiesa Cattolica, che in essa non si coltivasse lo studio delle lingue originali del S. Testo, usurpando per sè stessi la gloria d'aver iniziato e promosso gli studii del greco, dell' ebraico e dell' altre lingue orientali, utili all' intelligenza della Bibbia. Dando una rapida scorsa a tutti i secoli della Chiesa, fino alla pretesa Riforma de' Protestanti, il ch. Professore mostrò come presso i Cattolici siasi sempre promosso, ma subordinato alla Tradizione e all' autorità della Chiesa, lo studio delle lingue originali, nelle quali furono scritti e tradotti anticamente i Libri Santi; e venne in lunga schiera enumerando i nomi de' Padri e Dottori, degli scrittori ed esegeti cattolici che in ogni tempo illustrarono colla profonda cognizione degl' idiomi primitivi il Testo biblico; i Sommi Pontefici che favorirono con ogni zelo questi studii in Roma e in tutta Europa, anche prima che Clemente V nel Concilio Generale di Vienna l' anno 1311 pubblicasse a tal fine la sua celebre Decretale *De Magistris;* gl'Imperatori e Principi Cattolici che, seguitando l'esempio di Carlo Magno, favorirono efficacemente cotesti studii; le scuole più celebri in cui essi fiorirono, dall'Alessandrina, ove brillarono Clemente e Origene e dalla Lateranese aperta dai Papi in Roma e stata per più secoli la maestra e la madre di tante scuole d'Europa, fino alle presenti Università colle loro Cattedre di S. Scrittura e di lingue orientali; e finalmente le opere più insigni che furono il frutto di questi studii cattolici e sono la più eloquente risposta alle calunnie de' Protestanti. Quindi, con pari copia di argomenti e nerbo di autorità, il dotto Oratore confutò quell'altra accusa che muovono i protestanti al Sacrosanto Concilio di Trento, quasi che esso abbia voluto col suo Decreto intorno alla Volgata o depressa l'autorità o rigettato l'uso dei testi originali e delle altre antiche versioni delle varie Chiese. Ed esortando per ultimo i giovani che si dedicano alle scienze sacre, a coltivare con ardore lo studio delle lingue orientali tanto utili all' esegesi biblica, invitolli a seguire in tal via le orme sicure e gloriose dei cattolici loro maggiori. Laddove i Protestanti, che da un secolo e mezzo in qua specialmente

consacraronsi a queste discipline, e sono talvolta troppo ammirati da certi cattolici di poco senno e di poca perizia, se fecero belle prove nello studio materiale della lingua e della filologia, riuscirono troppo male quando vollero applicarle a interpretare la Bibbia contro il senso cattolico. Anzi « per essi, conchiude l' egregio Professore, salvo qualche animo più sincero ed alcuno de' più forti ingegni, l' archeologia orientale ha perduto ogni fondamento e saldezza, ed è divenuta fonte di sì sconci errori da farti stimare che questi studii delirino o sieno ancora bambini. In alcune loro opere trovi bensì erudizione e spesso sterminata, ma niuna profondità ed altezza di ragionamento, ed anche sofismi ridicoli e puerili. Sicchè in loro si vede compiuto il detto dell'Apostolo, che la *lettera gli uccise*, non potendo la vita della mente e dell' anima aversi altronde che dallo *spirito* che informa la Chiesa cattolica ».

Nella tornata del 23 Luglio il Rev. P. Giacomo Raimondi, prof. di filosofia e rettore della casa dei Dottrinarii in S. Maria di Monticelli, prese ad esame la seguente proposizione estratta dalla *Filosofia della Rivelazione* di V. Gioberti, pag. 69. « La vera Religione, onde il Cristianesimo è un aspetto, è la religione cosmica e universale di tutte le intelligenze create ». Il disserente, con molto fino giudizio e con uno stile serrato e disinvolto, connettendo le sentenze sparse, dell' Autore, dimostrò: 1°. Che il cosmo giobertiano non è altro che la natura, cioè il complesso dei mondi, con tutte le sue forze libere e fatali, svolgentesi nei vari suoi cicli o stadii, alla maggior sua perfezione e all' indiamento finale. 2°. Che nel senso dell'Autore la vera religione non è solamente quella che Gesù Cristo recò di cielo in terra, ma è propriamente tutta *la concordia e la coordinazione mentale e morale dell' universo*. 3°. Che una parte qualunque di questa concordia o religione cosmica trovandosi in tutte le religioni eterodosse o infedeli, perciò *ogni uomo appartiene alla vera Chiesa, se aderisce al vero e fa il bene che può conoscere*. 4°. Che siccome tutto il cosmo tende, per l' atto creativo, al suo perfezionamento, così vi ha da essere una civiltà, un' educazione ed un' espiazione oltramondiale, per cui tutti gli esseri tendano per virtù cosmica o palingenesiaca al loro finale salvamento e indiamento. 5°. Che per l' eternità delle pene *non solo la bontà e la santità, ma la stessa giustizia divina è oltraggiata, perchè si chiarisce impotente a vincere il peccato che sempre ripullula*. Dimostrato che in questi principii versa la religione cosmica del Gioberti, il dotto disserente ne trovò le origini ed i confronti in Platone, Pitagora, Bruno, Campanella, ne' Chiliasti ed in altri più moderni eretici. In generale la religione cosmica è l' utopia degli umanitarii che sognano le trasformazioni della natura umana, per legge fatale della stessa natura, combinata (per quanto si può o si pretende) coll'azione degl'individui. È la indeficiente palingenesia umanitaria che il Leroux ridusse a sistema seguendo Anacarsi, Clooz e Fourier, e che il Gioberti mondò delle parti più materiali e grossolane, camuffandolo poi di una veste a colori cattolici, sì che potesse con meno impudenza presentarsi alle genti cristiane. *Finis theologiae* era dal Proudhon chiamata la moderna filosofia: e *finis revelationis* potrebbe

appellarsi dal Gioberti la sua Filosofia della Rivelazione. E ciò ben dimostrava l' Oratore da quella esegesi licenziosa, la quale cercando l' *Idea pura* nella Scrittura e nella Tradizione, nei dommi e nelle dommatiche definizioni, distrugge col *sovrannaturale assoluto* ogni verità positiva; e civiltà e religione deriva dall' espansione del cosmo, il quale viene purgandosi della sua *esternità*, e più e più manifestando la sua *internità*, progredisce, s' idealizza, si divinizza. Questo gigantesco razionalismo vincendo per ampiezza ogni altro errore, essendo un compiuto sovvertimento della cattolica economia e riuscendo al centro della moderna eterodossia, ben meritava l' elaborata dissertazione che ne pose in chiara luce la debolezza e la falsità.

5. Costituitasi in Roma, per la costruzione della ferrovia da Civitavecchia a Bologna per Ancona, la società Casavaldés, i soliti detrattori del Governo Pontificio, che l' accusavano di porre ostacolo alla costruzione delle strade ferrate, non si dettero per vinti; anzi, senza mutar tono, eccoli ritornare sui giornali a una canzone poco differente dalla prima e dichiarare essere stato quel contratto improvvido e disastroso per lo Stato. La vanità di quest' accusa fu dimostrata, fra gli altri giornali, dal *Cattolico* di Genova; ma niuno la dimostrò meglio del *Giornale delle Strade ferrate* che stampasi in Roma. Quivi nel n. IV trovasi un savio articolo di confutazione, del quale sarà bene dar qui un breve compendio. Esso tratta in primo luogo la questione generica, se cioè il Governo sia stato accorto o no nel preferire il sistema di *Costruzione* a quello di *Concessione con guarentigie*, e coll'esempio della Francia per la ferrovia da Parigi a Lione, dell' Impero Austriaco per le sue strade ferrate in Germania, in Lombardia e in Ungheria, dimostra le belle speranze ite al vento e i danni venuti in realtà agli Stati quando i Governi hanno preso a costruire le vie di ferro a proprie spese, qualunque sia stato il modo della esecuzione. Ammessa dunque genericamente la preferenza della Concessione con guarentigia sovra la Costruzione a spese del Governo, viene alla questione concreta, e confronta primieramente l' offerta di Costruzione fatta al Governo Pontificio da una Società americana colla dimanda di Concessione con guarentigia fatta dalla Società Casavaldés e compagni, e poi queste offerte della Società Casavaldés con quelle d' una Società francese rappresentata dal Cav. Buffarini. I costruttori americani offrivano al Governo di costruirgli la strada da Roma a Bologna con 23 milioni di scudi al più, e avrebbero dato a godere al Governo la strada di mano in mano che fosse eseguita. Invece la Società Casavaldés colla guarentigia avuta di 10 milioni di franchi all' anno pei primi 54 anni toglie al Governo 540 milioni di franchi: e non contenta di ciò altri 410 milioni ne toglie pel godimento gratuito dei 41 anni seguenti: cioè in tutto prende allo Stato più di 175 milioni di scudi romani. Vedete enorme danno dello Stato! Spendere 175 milioni di scudi invece di 23 soltanto! Questa è la sostanza dell' accusa, nella quale non v'è parola che regga alla verità. I costruttori americani, oltre quei 23 milioni di scudi, volevano dal Governo la somministrazione gratuita delle terre, le quali costano moltissimo nello Stato Pontificio attesa la loro fecondità; i sotterranei dell'Appennino (che a dir poco formeranno otto chi-

lometri di *tunnels*) li valutavano un solo milione di scudi, mettendo a carico del Governo il di più; non davano al Governo altra guarentigia pel compimento dei lavori che la ritenuta del dieci per cento sovra il loro compenso fino alla somma di sc. 250 000; obbligavano il Governo ad addossarsi la spesa di almeno due milioni di scudi l'anno. Dall'altro lato la Società Casavaldés non toglie allo Stato, nel primo periodo di 54 anni d'introito guarentito, i 10 milioni di franchi asseriti; ma bensì quel tanto che potrebbe mancare all'introito netto di tutta la linea, perchè quest'introito netto di tutta la linea giunga ai 10 milioni. Dunque se è vero che nel secondo periodo del godimento gratuito la società avrà 10 milioni di franchi netti l'anno, come quegli accusatori han posto; nel primo periodo avverrà lo stesso, e il Governo Pontificio non dovrà aggiugnervi un soldo. Quindi apparisce l'insussistenza dell'accusa, e la ragione ch'ebbe il Governo di preferire la società Casavaldés all'Americana. Un'altra offerta venne fatta da una società francese, e per essa si dimandava al Governo Pontificio una sovvenzione della metà del capitale di costruzione fino alla somma di 80 milioni di franchi forniti di mano in mano col progredir dei lavori. Or dall'una parte in questo contratto era grave il rischio del Governo, e dall'altra, calcolando l'interesse di quegli 80 milioni pei dieci anni, nei quali sarebbero somministrati, essi montavano a molto più, ed a fronte del minimo d'interesse assicurato alla Società Casavaldés vi è pure un'economia di undici milioni di franchi. Queste ragioni sono largamente svolte in quell'articolo e servono a smentire pienamente l'accusa di dannosa impreveggenza mossa contro il contratto già stabilito.

6. Secondo che annunzia il *Giornale di Roma* dei 7 Agosto, già sono giunti gli ordini della Società delle strade ferrate per la linea Piocentrale perchè al più presto sia posto mano ai lavori in Monte Rotondo, Terni, Foligno, Senigallia, Pesaro, Rimini, Forlì e presso Bologna, continuando verso Ancona quelli già cominciati a Case Bruciate. Il capo ingegnere del tratto da Ferrara ad Ancona dovea già essere in Bologna prima della metà del mese di Agosto. Gli studii poi dell'intiera linea da Roma al Po sono stati condotti con tanta alacrità dal sig. ingegnere Froyer, che quasi sono condotti a termine.

I lavori della linea da Roma a Civitavecchia si proseguono senza interruzione, procedendosi con pari alacrità all'apparecchio di tutti gli arnesi occorrenti: giacchè è intenzione della Società di aprire la via al pubblico commercio il giorno 30 Giugno del 1858.

È pure cominciata in più di un luogo la continuazione della linea da Frascati al confine Napoletano.

Per compiere poi la via ferrata che da Bologna dee condurre al confine modenese, e continuare così la *Ferrovia internazionale* detta *dell'Italia centrale,* già sono stati cominciati i lavori per cura della Società costruttrice: e fra gli altri il gran ponte sul Reno di quindici archi, a cui lavorano ora più di mille operai. E già essendo compiuta sotterra la settima pila del ponte, era desiderio dei Magistrati e dei Costruttori che si ponesse solenne-

mente la prima pietra coll' assistenza del Sommo Pontefice. Il quale, benignamente assecondando i voti comuni, vi si recò dalla sua residenza di S. Michele in Bosco assistendo alla solenne cerimonia, che fu compiuta dall'Em. Cardinale Viale Prelà Arcivescovo di Bologna.

7. L'industria della seta va ogni giorno più prosperando nello Stato Pontificio, grazie allo zelo del Governo, non meno che a quello dei cittadini. Dal 1850 al 1855 sono stati ammessi al premio 116,993 mori gelsi, secondo che apparisce da un quadro comparativo pubblicato dal Ministero del Commercio e dei Lavori pubblici. Al quale numero aggiungendo quelli piantati per essere ammessi al premio, vede ognuno il profitto che l'industria serica fece in questo ultimo sessennio negli Stati Pontificii. La raccolta dei bozzoli poi fu, nell' anno passato, di circa cinque milioni e mezzo di libbre: sì che facilmente si può argomentare quale sia per essere tra pochi anni il grado a cui dee tra noi ascendere quest' industria sì coltivata e sì proficua in altre parti d'Italia.

8. Dalla nota pubblicata per cura del Tribunale criminale di Roma si ricava che, dal primo Gennaio alla fine di Giugno del 1857, vennero in potere del detto Tribunale 203 depositi: de' quali sono stati restituiti 132 in intiero, e cinque solamente in parte, perchè necessarii al processo delle cause ancora pendenti, alle quali parimente occorrono altri cinquanta non ancora restituiti. Sedici depositi poi appartengono a proprietarii incogniti. Dell' anno 1856 rimanevano 192 depositi, dei quali 63, finite le cause, già furono resi ai loro padroni, rimanendone in potere del Tribunale 39 sino allo spaccio dei processi ad essi relativi.

9. La Santità di Nostro Signore, informata che il sig. Angelo Ruzzi fornaio romano in via del Tritone num. 45, ha abbassato di molto il prezzo del pane, lo ricompensò con una grande medaglia d'oro coll'epigrafe: *Benemerenti.*

Stati Sardi (*Nostra corrispondenza*) **1. La statistica criminale in Piemonte. — 2. Mazzini e i suoi Vitalizii. — 3. L'*Italia del Popolo* e Ausonio Franchi. — 4. Processo Mazziniano in Genova. — 5. Ladri in Piemonte. — 6. Persecuzione contro gli Oblati e le Clarisse. — 7. Il ministro Rattazzi e una circolare del Vescovo d'Ivrea.**

1. Uno dei fatti più importanti avvenuti in questi ultimi giorni in Piemonte, si è la pubblicazione della tanto aspettata *Statistica giudiziaria penale degli Stati Sardi per l'anno 1853.* È un grosso volume di 700 e più pagine, la cui compilazione costò allo Stato circa 350 mila franchi. Il Guardasigilli offerendo al Re questa statistica, il 15 di Luglio 1857, gli parlava così: « Degnandosi la M. V. di dare uno sguardo alle tavole di confronto tra i crimini degli anni 1840 al 1844, e quelle degli anni 1851 al 1855, non che a quelle di confronto tra i delitti del 1842 al 1844 e i delitti degli anni 1853 a 1855 annesse alla terza parte del rapporto della Commissione, rileverà che il numero dei crimini e dei delitti *in questi ultimi periodi è diminuito d'as-*

sai. » I buoni Piemontesi, al leggere queste linee, tutti meravigliati *proruppero in un O lungo e largo*, stropicciandosi gli occhi per vedere se avessero sognato; quando i Ministri stessi parlavano di continui aumenti di prigionieri, delle spese triplicate nei bilanci per la giustizia criminale, ed udivano dai giornali, anche ministeriali, muoversi lagnanze contro i ladri che *coprivano come lebbra il paese*. Lieto però ognuno dell'annunziata diminuzione, corse a consultare le *tavole di confronto* nell'enorme volume di statistica. Una di queste tavole è a pag. CCXIX della relazione, e porta il N. XIX. È una selva di cifre atta a confondere la testa più aritmetica del mondo; giacchè contiene non meno di trentasei colonne. Essa ha il seguente titolo: *Ragguaglio comparativo del numero delle cause e degli individui giudicati dai Magistrati continentali nei due quinquennii 1840 al 1844 e 1851 al 1855.* Semplificando le cifre, ne ricaviamo che nel quinquennio del passato Governo si condannarono a morte 39 persone, e nel quinquennio della libertà se ne condannarono 113 alla stessa pena, 1.ª diminuzione secondo il sig. Deforesta. Nel quinquennio del passato Governo si condannarono alla galera in vita 111 individui; e nel quinquennio della libertà se ne condannarono 296, 2.ª diminuzione. Nel quinquennio del buon governo si condannarono 287 persone alla galera a tempo; e nel quinquennio della libertà se ne condannarono 522 alla stessa pena, 3.ª diminuzione. Che ve ne pare? Ma il totale delle cifre, a forza di divisioni e suddivisioni, riesce a dare pel quinquennio del passato Governo 10, 255 condannati, e nel quinquennio della libertà soli 8, 064. Ma sapete perchè? Perchè nel primo quinquennio gli individui rimasti a giudicare sono zero; e nel secondo sono invece 3946. Lascerò ai vostri lettori decidere se sia bello ed onesto giocare colle cifre in questa guisa.

2. Ora che il Parlamento è chiuso non abbiamo in Piemonte che tre fatti, i quali formano tutta quanta la nostra storia contemporanea, e sono il Mazzini e i Mazziniani, i loro scritti e le loro imprese; i ladri e i malfattori, i loro delitti e le loro condanne; i Frati e le Monache, la loro cacciata dalle proprie case, e l'incameramento de' loro beni. Non c'è nulla, proprio nulla di più, e se la corrispondenza riesce monotona io non ne ho colpa. Prendo dunque i fatti come sono, e li racconto. Il Mazzini ha pubblicato nell'*Italia del Popolo* la seconda parte della sua difesa intitolata *La situazione*, e il suo scritto fu sequestrato dal fisco come il precedente. Il *Movimento* di Genova fu pure sequestrato perchè riprodusse alcune linee dello scritto del Mazzini. L'*Italia del Popolo*, che ne sostiene le parti con una costanza e un ingegno degni di miglior causa, viene essa pure quasi quotidianamente sequestrata: poco fa però la *Gazzetta del Popolo* ci fece un'importante rivelazione sopra il Mazzini; narrandoci com'egli, prima di pensare all'Indipendenza di Italia, avea pensato a sè stesso, stringendo in Genova tre contratti vitalizii di molte migliaia di franchi ciascuno e coll'interesse del nove e mezzo per cento. Uno di questi vitalizii, scrive la *Gazzetta del Popolo* del 18 di Agosto N. 195 « fu stipulato col sig. Pizzorno, ricco proprietario, nella somma di franchi 25,000. L'atto fu rogato dal sig. Paolo Luigi Bosello ». E siccome

testè l'*Italia del Popolo* avea detto Mazzini *il Novello Mosè*, così il *Fischietto* lo dipinse colle corna, e colle tavole, dove stava scritto *nove e mezzo per cento*. Il fatto però somministra ragione di grande stupore anzichè di riso, e oggidì che sono noti i feroci propositi del Mazzini, non si può non maravigliare vedendo che egli si aggira così liberamente in Piemonte e vi fa i suoi affari *senza pericolo*, come dichiarò per le stampe.

3. Non vi date però a credere che il Mazzini non sia combattuto cogli scritti; che anzi non v'è giornale che non dica in parole di esecrarlo. Un suo inaspettato oppugnatore fu Ausonio Franchi, sotto il quale pseudonimo, come voi e i vostri lettori sapete, si cela un certo Bonavino sacerdote apostata. Costui dunque trasse fuori, in un suo giornale, *La Ragione* a combattere il Mazzini, ma n'ebbe la peggio, come avviene quando la padella dice al paiuolo: *Fatti in là, chè mi tingi*. L'*Italia del Popolo* non tardò a rivedergli le bucce provando che il Mazzini era migliore di Ausonio Franchi; perchè questi non crede a Dio, e Mazzini ci crede; perchè Ausonio è scettico, e il Mazzini ha una fede; perchè il Mazzini porta alta la fronte e dice chiaro il suo nome, e Ausonio Franchi lo nasconde per vergogna. E poi prese a riprodurre le parole che già l'Apostata avea scritte in favor del Mazzini, chiamandolo, in una sua così detta *Filosofia della scuola italiana* stampata in Capolago nel 1852, l'*illustre* Giuseppe Mazzini, *un uomo in cui tanta parte d'Italia ha riposto meritamente la sua fiducia*, e facea voti che la sua parola *scendesse nell'anime dei giovani così limpida e chiara come un raggio della più pura luce*. « E questo Mazzini, ripiglia l'*Italia del Popolo* N. 169, che era *grande italiano* nel 1852 fino pel *convertito* Ausonio Franchi, nel 1857, al dir del medesimo, ha *tanta attitudine di mente al raziocinio quanta l'orecchio di un sordomuto alla musica*. Dicano i sinceri democratici, che cosa trovano di diverso nel Mazzini del 1852 da quello del 1857? » Ed io che, senza essere *democratico*, pretendo però d'essere *sincero*, dico che il Mazzini è sempre lo stesso, e nel 1857 si dimostrò in Genova, come già nel 1849 s'era mostrato in Roma, spirante cioè saccheggio, rovina e morte.

4. Intanto dicesi che il processo mazziniano, che si sta instruendo nella Capitale della Liguria, riuscirà a poco od a nulla. Di mano in mano si vanno liberando i carcerati colla dichiarazione di *non farsi luogo a processo*, e se andiamo di questo passo, il giorno in cui si apriranno i dibattimenti mancheranno gli inquisiti. Tutti confessano che gli autori principali della congiura ebbero agio d'andarsene pei fatti loro appena si videro in pericolo, se pure ci furono mai. Nè si sa come difendere la nostra polizia da una duplice accusa, l'una di non avere evitata la congiura, comechè il 6 di Giugno ne fosse stata amichevolmente avvertita dal sig. Pietri prefetto della Polizia in Parigi; l'altra di non aver saputo cogliere i congiurati dopo la presa del Diamante, e l'omicidio d'uno de' soldati che ne stavano a custodia.

5. Dopo la congiura di Genova si sparsero per le campagne del Piemonte, ed anche per le sue diverse città centinaia di ladri, i quali non si tengono paghi di rubare i denari, ma rubano le donne, e, dopo di averle violate, o

schiantano loro gli occhi, o le affogano nelle gore dei campi, o altrimenti le uccidono di coltello. Moltissimi di tali fatti vennero riferiti da' giornali libertini, come l'*Espero* e l'*Unione*, e vi so dire che la città di Torino ne è costernatissima. Ciò che gettò principalmente negli animi grande turbazione si fu un furto avvenuto presso allo scalo della strada ferrata di Novara. Il Municipio Torinese avendo circondato la città di mura, affinchè non si frodasse il dazio comunale, stabilì qua e colà parecchi uffizii dove si riscotesse il dazio medesimo. E in tutti questi, uno eccettuato, avvennero gravi sottrazioni di denaro per parte degli ufficiali medesimi, come già ebbe a manifestare la *Gazzetta del Popolo*. L'uffizio eccettuato era quello onde io vi parlo, stabilito allo scalo della strada ferrata di Novara; ora i ladri trovarono mezzo d'introdurvisi, non ostanti le inferriate delle finestre, e la vigilanza de' custodi; e poi ne estrassero la cassa di ferro, che portarono via nella vicina campagna, e rottala a loro bell'agio, si divisero il bottino consistente in L. 700. Che cosa potrà più sfuggire ai ladri, quando non potè sfuggire alla loro rapacità una cassa tanto bene difesa e custodita? Per amore di verità debbo però soggiungere che il Ministero prese buoni provvedimenti affine di liberare il Piemonte da questa piaga, ed ora i Carabinieri, in compagnia di apparitori e di bersaglieri, perlustrano le campagne, e di tratto in tratto fanno bonissime prede.

6. Vengo ora alle persecuzioni di frati e di monache. Gli Oblati di Maria Vergine vennero già espulsi da Pinerolo, dove si trovavano dal 1827 in una casa comperata coi loro denari, e recentemente furono pure cacciati dal Santuario della Consolata di Torino, dove erano dal 1833. Il Ministero voleva affidare ad altri preti la custodia della chiesa; ma l'Arcivescovo nol consentì. Onde il Governo trovossi nel brutto bivio o di lasciare almeno un Oblato in quel Santuario, o di chiudere la chiesa. Ed appigliossi al primo partito ben conoscendo la divozione e pietà dei Torinesi, i quali non avrebbero per verun conto sopportato che venisse chiuso il Santuario di Maria Santissima. Più tenace fu colle Clarisse di Cuneo, che, nella notte dal 2 al 3 di Agosto, vennero a viva forza espulse dal proprio Monastero. Era questo antichissimo, e quasi coevo della santa Fondatrice, contando più di cinquecento anni. Tre Decreti ministeriali ordinarono l'espulsione immediata delle religiose, l'uno nel 1848, l'altro nel 1849, e il terzo nel 1854; quattro intimazioni vennero fatte alle monache, il 18 di Novembre del 1856, il 18 di Aprile, il 9 di Giugno, e il 9 di Luglio del 1857, ma esse, non volendo fallire ai loro voti, stettero ferme, finchè la Polizia, fatta una breccia nel muro, penetrò a viva forza nel Monastero per discacciarlene. E quelle buone suore furono trovate dagli sgherri in chiesa innanzi al Santissimo Sacramento che pregavano, ripetendo le parole della santa Fondatrice: *Ne tradas bestiis ecc.* Fu una scena commoventissima. Ma infine le monache, vedendosi sul punto di essere afferrate da mani profane, cedettero, e letta dalla Abbadessa una solenne protesta, uscirono da casa loro. Così venne distrutta quella casa che il B. Sebastiano Valfrè solea chiamare *l'unica fortezza di Cuneo*.

7. Pongo tra le persecuzioni una lettera indirizzata recentemente ai Sindaci da Urbano Rattazzi, Ministro dell'interno, contro l'esimio Vescovo di

Ivrea. Il venerando Prelato non potè serbare il silenzio pei moltissimi furti sacrileghi avvenuti nella sua Diocesi. Egli scrisse perciò una lettera pastorale, dove dicea: « In meno di venti giorni sette parrocchie della Diocesi furono funestate dal più enorme, dal più orrendo tra' sacrilegii, la violenta rottura del santo Tabernacolo, l'involazione de' sacri vasi delle Ostie sacrosante! Il 6 Luglio in Rivarolo nella Parrocchiale di S. Giacomo, infranto il Tabernacolo, involati furono l'Ostensorio, la Pisside colle Ostie sagrate; altrettanto nello stesso dì attentossi nell'altra Parrocchiale di S. Michele; poi l'8 in quella di Strambino; dall'11 al 12 nella Parrocchiale di Maglione; il 13 in quella di Agliè; il 20 nella Parrocchiale di Foglizzo; il 24 in quella di Rondizzone. Se a Strambino, a Maglione e in detta chiesa di S. Michele non riuscirono gli empii attentati, nelle altre furono orrendamente consummati, e ci tocca piangere a lagrime di sangue, che nella mentovata Parrocchiale di S. Giacomo di Rivarolo, in quelle di Folizzo e di Rondizzone non siansi potute rinvenire le Ostie sagrosante. » Monsignor d'Ivrea, dopo di avere prescritto certe norme a'suoi Parrochi appropriate alla gravità delle circostanze, diè loro facoltà di vendere i vasi preziosi, affinchè non fossero di incentivo ai sacrilegi, e dichiarò issofatto interdetta la chiesa dove avvenissero simili furti sacrileghi. Queste due disposizioni offesero il Ministro Rattazzi, il quale scrisse ai Sindaci, sotto la data del 13 di Agosto, che i vasi sacri *erano proprietà dei rispettivi Comuni,* e perciò « vegliassero accuratamente all'oggetto che sia impedita qualunque vendita o permuta di Vasi sacri. » Quando poi « Monsignor Vescovo pronunci l'interdizione di una chiesa, i Sindaci provvederanno energicamente a tutela dell'ordine e quiete pubblica, informandone il Ministero il più celeremente possibile per le conseguenti provvidenze. » Io non so che *provvidenze* intenda dare il sig. Rattazzi contro l'Interdetto ecclesiastico; ma mi meraviglio del suo zelo pei vasi sacri, mentre in sul finire del 1848, essendo egli Ministro, fece stenderne una nota per incamerarli.

II.

COSE STRANIERE.

SPAGNA *(Nostra Corrispondenza)* 1. Riforma costituzionale — 2. Unione di partiti — 3. Sessione parlamentare — 4. Raccolta e incendii — 5. Insegnamento — 6. Disammortizazione.

1. Quando scriveva l'ultima mia lettera, nè io nè verun altro pensava che il Congresso dei Deputati potesse occuparsi ancora a discutere la Riforma costituzionale: e quindi fummo tutti stupiti nel veder posto quel dibattimento nell' *Ordine del giorno.* Sarebbe imprudente qualsivoglia commento intorno alle mire del Ministero, che volle eccitare una sì grave questione nel Congresso quando in esso neppur contavasi un numero di Deputati suffi-

ciente alla votazione di una legge, essendo la maggior parte ritornata nelle proprie province per la certezza che aveasi dell' imminente chiusura delle Camere. Questa improvvisata del Gabinetto ha prodotto un fenomeno parlamentare molto curioso; cioè che nella discussione più importante, che possa sottomettersi ad un Parlamento ammodernato, non solamente non vi prese parte niuno dei membri più illustri della Camera, ma gli oratori perfino di secondo o terzo ordine, i quali aveano chiesta la parola per combattere il progetto di Riforma, persuasi com' erano che non sarebbe stato esaminato in questa sessione, fecero mostra di loro dispetto rinunziando con molto apparato al diritto di parlare. Fu necessario che il Ministero usasse ogni sorta di spediente, e ricorresse a tutte le più dilicate molle parlamentari per ottenere che qualche voce si levasse a riempiere il vuoto della discussione. Singolare sistema politico al certo è cotesto, nel quale è cosa tanto essenziale l' opposizione e la guerra, che il Ministero medesimo considera come una calamità la mancanza degli oppositori, e si arrovella per cercare discorsi contro la propria proposta. Ciò vuol dire che il *Parlamentarismo* crede sì necessarie le *inania verba*, che quando vede possibile operare senza parlare, si tiene per ispacciato. Ciò appunto e non altro volle dire il Presidente del Consiglio in una sua diceria di amara eloquenza, quando, al mirare che gli oratori iscritti rinunziavano alla parola, sclamò: *Il Governo rappresentativo sta morendo, e forse neppure gli salvano la vita i molti e grandi sforzi che fa il Ministero per conservargliela.* Pur alla fine si ottenne a grande stento di avere una sembianza di discussione. Fuvvi allora tal Deputato che fece osservare, con molta precisione di parole, la strana condizione alla quale il Parlamentarismo dottrinario avea condotta la Spagna, allegandone in pruova lo spettacolo medesimo delle peripezie di questo dibattimento. Il discorso del sig. Canga-Arguelles (tal è il nome di questo Deputato, Direttore della *Regeneracion*) eccitò una molto fervida e quasi tribunizia risposta del sig. Gonzalez Bravo, la quale andò sommamente a sangue al sinedrio dottrinale.

2. Questo chiacchierio del Congresso, vera scaramuccia di parata, fattasi solamente per non lasciare senza discussione il Progetto di Riforma, si riprodusse assai moltiplicato dall' eco lungo e svariatissimo dei giornali; che anzi la taciturnità del Congresso è stata largamente compensata dal moltiloquio della stampa periodica. Oltre la Riforma costituzionale essa è occupata dalla voglia di fare *coalizioni politiche*. Quei medesimi i quali, con molta ragione, hanno fortemente gridato contro l' inopportunità e l' inconsistenza della *Unione liberale*, oggi s' affaccendano a formare chi l' *Unione monarchica*, e chi l' *Unione democratica*, cercando ciascuno di fondere in un solo corpo gli elementi che gli sono affini. In questa imaginaria ricomposizione degli antichi partiti, sono venute fuori questioni che sono la conseguenza e la spiegazione a un tempo di tutta questa fatica dei giornalisti. Una di esse dimora nell' indagare se il Duca di Valenza continua o no ad essere il capo naturale del partito moderato, cioè se il Ministero presente rappresenta o no genuinamente il partito moderato, o, in altri termini, se

il partito moderato esiste realmente. Tutte queste indagini erudite non sono in realtà che meri sintomi della grande e definitiva lotta, la quale va sordamente nelle presenti Cortes organizzandosi tra i parlamentari conservatori, e i parlamentari riformisti. Per oro questa lotta è latente sotto le altre questioni: ma nella nuova apertura delle Camere monterà a galla, si mostrerà alla scoverta, ed ingigantirà formidabilmente.

3. Tutti sono persuasi di questo: e appunto perciò un' altra maraviglia eccitata dal Ministero, dopo quella dell'esame della Riforma, è stata il vedere non *sospesa* la Sessione legislativa di quest' anno, ma definitivamente *chiusa* con Decreto del 14 Luglio. La semplice sospensione avrebbe avuto per conseguenza che, al ripigliarsi delle sedute, non vi sarebbe stata una nuova nomina di Presidenti, il che importa sempre nuovo andamento di affari, nuova costituzione di partiti, nuova èra parlamentare, tutte cose che al Gabinetto presente importava sommamente di evitare. Se il Gabinetto avesse avuto intenzione di riaprire le Camere l'anno venturo, giudicando poco spediente continuarne le sedute in questi mesi, allora la sua determinazione sarebbe stata suscettiva di scusa, o almeno di spiegazione: perchè solo *chiudendole* potea differir tanto a riaprirle. Ma in verità tiensi da tutti per fermo che la nuova sessione ricomincerà in questo autunno. In tal caso, come si spiega questa disfida gittata ai partiti, i quali possono muovergli contro una battaglia nè molto difficile, nè poco pericolosa? La sola spiegazione che potrebbe darsi si è, che il Ministero ha voluto lasciare libera l' entrata a tutti i desiderii, a tutti i disegni delle infinite fazioni del partito moderato per applicare a tutte il sistema del *contrasto*, e tentare così se gli riesca, colla mutua distruzione di quelle particelle frazionarie, di formare una maggioranza costante e sicura che gli valga di appoggio, e dia un centro di verità alle tante divisioni di pareri esistenti nella Spagna. Se così è, il colpo è troppo ardito: l'avvenire deciderà se esso fu altrettanto fortunato.

4. In mezzo a queste dubbie espettazioni noi, grazie a Dio, abbiamo meno timori che per lo innanzi, perchè l' abbondanza grande della raccolta ci ha liberati dalla miseria, e la fermezza del Governo dalle fazioni socialiste. Queste hanno ricevuta una disfatta compiuta. La clemenza della nostra buona Regina ha fatto risparmiare molto sangue, avendo disteso il manto del suo reale perdono sopra più di cento teste, che i consigli di guerra aveano destinate alla guigliottina. Voglia Dio che questa sì nobile clemenza non venga ripagata con nuove e più feroci ingratitudini da questi uomini snaturati. Essa però non dee dirsi imprudente: poichè le terribili esecuzioni fattesi sopra più di cento colpevoli sono state sufficienti a diffondere lo spavento nei loro complici, e a frastornare lo sviluppo di tutta la rete di distruzione che si voleva spandere nuovamente sopra la Spagna. Il mezzo scelto erano gl' incendii delle messi raccolte e radunate: lo scopo degl' incendii era di perpetuare la miseria nel popolo, e poi, dandone colpa ai ricchi ed al Governo, levarlo ad ammutinarsi con ferocità e sdegno di affamato. Forse non sono stati stranieri a quest' incendii alcuni di quei negozianti, che vedevansi dalla messe raccolta costretti a vendere a buon mercato i grani ammucchiati gli anni

innanzi a un prezzo più alto. Ma di questi trafficanti di fame così stolti e così scellerati piccolo poteva essere il numero; e i molti incendii avvenuti sono da attribuire all' altra cagione. Comunque però sia, certo la energia mostrata dal Governo e benedetta dal popolo è stata efficacissima: gl' incendii sono cessati per tutto.

5. La Commissione incaricata di formare il progetto d' Istruzione pubblica sopra le basi approvate dalle *Cortes*, è già riunita: *fervet opus*, e il dottrinarismo clerofobo si dimena di mani e di piedi per resistere allo spirito sinceramente cattolico che informa la maggioranza del Parlamento intorno all' insegnamento della gioventù. La tendenza della Commissione non è un mistero, come non è quella del Ministro di questo ramo di pubblica amministrazione: oltre a ciò v' ha un avanzo del *centralismo universitario*, e un frammento del *separatismo regalista* che tengono bordone ai dottrinarii. Eccovi adunque una questione di più da aggiugnersi alle infinite altre, tutte intricate, e caldissime, le quali si debbono esaminare e risolvere nel prossimo periodo parlamentare.

6. La *Gaceta* del 6 pubblicò i nomi di varii Prelati presentati dal Governo Spagnuolo alla Santa Sede: e il Concistoro tenutosi in Bologna ci assicurò dell' accettazione. Questo fatto è indizio che, per divina misericordia, siamo entrati in piena riconciliazione colla Santa Sede. Il Cielo si degni di fare comprendere al nostro Gabinetto la importanza sovrana di questo buono accordo con Roma: perchè o la Chiesa accorre con tutta la sua efficace cooperazione a salvarci, o la società spagnuola perisce senza rimedio sepolta sotto l'abisso della barbarie. Ogni giorno si va facendo più chiaro il terribile effetto prodotto nelle popolazioni dall'anarchia dell'ultimo biennio. Ma siccome nell'esterno v'ha l'apparenza di ordine pubblico, avviene che gli ottimisti non credono ora il pericolo così grave, come il vedevamo tutti durante quell'infausto biennio. Questa illusione crea nella Spagna, come negli altri paesi, una funesta apatia ed una pericolosa confidenza; le quali sono sempre state i due maggiori sussidii dell' astuta ed infaticabile demagogia. Aggiungasi poi una condizione tutta speciale della Spagna. Fra noi gli arricchitisi col mezzo della rivoluzione temono una reazione più che non una nuova sollevazione. Quindi si spiega facilmente perchè miransi da molti benestanti con indifferenza gli sforzi che fanno i rivoltosi di porre a soqquadro le città e le province: e si mostri invece dai medesimi grande ira ogni volta che v' è il sospetto di qualche movimento retrogrado, o vien fuora un' idea ristoratrice. Legati come sono alla *Disammortizzazione* che li ha arricchiti, conoscono bene che i loro titoli di proprietà, privi d'ogni legittimo diritto, sono cemento posto sopra la rena sgranellata; e tengono come loro mortale nemico non chi minaccia qualche parte soltanto delle loro entrate, ma chi, volendo la giustizia per tutti, fa loro temere la perdita di tutto il capitale. Si può dire con verità che il solo interesse rivoluzionario il quale si difenda in Ispagna con vera passione si è appunto questa *Disammortizzazione*: il che può vedersi dalle ire che mostrano i giornali tutte le volte che si discute un tal punto, specialmente dopo il Decreto di Sua Santità intorno ai beni eccle-

siastici alienati. Ma le loro ire sono sterili: *Roma locuta est*, e sopra ciò l'inveire del giornalismo non avrà effetto nella Cattolica Spagna. Ma rimangono i beni dei poveri che sono stati venduti; rimangono i beni dei Comuni pure alienati. Che farà il Governo? Non può lasciare morire di fame i poveri, che la carità cristiana avea provveduti di asilo, pane e medicine: non può lasciare senza rendita i Municipii che il denaro dei cittadini avea provveduti di stabili entrate. Per risarcire i loro danni convertirà in rendita consolidata i capitali che quelli hanno perduto, e che lo Stato non ha incassato se non in piccolissima parte? Ovvero aggraverà il pubblico tesoro del peso di provvedere annualmente ai bisogni degli uni e degli altri? Ovvero finalmente, restituendo le somme ricevute, ricomprerà i beni venduti? Ognuno di questi tre partiti impone alla finanza esausta peso insopportabile: e ciascuno d' essi eccita difficoltà infinite ora da parte dei danneggiati, ora da parte dei compratori. È questa un' altra di quelle malagevoli questioni, che la nuova sessione del Congresso dee risolvere; ed essa non meno che ciascuna delle sopra mentovate ha gran parte nei destini della pace pubblica. La *Rivoluzione* non lascerà intentato niuno dei più disperati suoi mezzi per non lasciarsi abbattere da sconfitte decisive: ed io temo che, a petto di tale opposizione, le forze riunite dei conservatori non saranno sufficienti a dar la vittoria alla giustizia ed alla verità. Ma il mio timore non è disgiunto dalla confidenza: temo guardando le forze umane: confido guardando la Divina Provvidenza, la quale se ha salvata la Spagna da pericoli ancor maggiori e nei momenti nei quali ne pareva più disperata la salvezza, saprà nell' ora del cimento far trionfare gli eterni principii del giusto, e dell' ordine da Lei posti a regola dell' umana società.

FRANCIA. 1. Processo contro gli assassini politici — 2. L' *Indipendente* di Torino e gli assassini politici — 3. Viaggio dell' Imperatore — 4. Morte di Eugenio Sue — 5. Il Card. Morlot grande elemosiniere — 6. Nomine di diplomatici — 7. La politica e la letteratura.

1. Il giorno 7 di Agosto si chiusero in Parigi, colla sentenza di condanna, i dibattimenti giudiziarii nella causa degli accusati di cospirazione contro la vita dell'Imperatore Napoleone. Dal discorso del Procuratore Generale e dall'interrogatorio degli accusati si ricava che la tela della cospirazione fu siccome segue. Avvicinandosi il tempo delle elezioni generali di Francia e prevedendosi in quell'occasione un qualche moto di animi assai maggiore di quello che in fatti accadde, il Mazzini, il quale preparava in quel tempo medesimo la sua rivoluzione d'Italia, pensò di unire le due cose in una, accrescendo coll'assassinio dell'Imperatore la speranza di una compiuta sommossa in Francia ed in Italia. E trovandosi allora in Inghilterra, senza danari e senza costumi, parecchi già appartenenti alla legione angloitaliana destinata a combattere i Russi, un tal Massarenti, mazziniano fidatissimo, cercò tra loro chi volesse incaricarsi di far il colpo, e trovò un tal Grilli ed un tal Bortolotti, che

attirati da non sappiamo quanti scudi, accettarono il glorioso uffizio di assassini. I nuovi adepti del libertinismo italiano furono presentati al gran capitano dell'indipendenza italiana Giuseppe Mazzini, il quale, dando ai cari novizzi i suoi avvisi spirituali, si lasciò vedere insieme con Ledru Rollin che udì parlare del disegno e si offerse pronto a spesare quelli che volevano attuarlo. Partirono dunque per Parigi, dove nella via di Menilmontant N° 122, il Mazzini avea un suo fido seguace, Paolo Tibaldi, fortunato possessore di una valigia piena di pistole e di pugnali da lui portati da Londra, dove era stato un anno prima. A lui fecero capo i due nuovi arrivati lieti di avere nelle tasche mille franchi loro dati per prezzo anticipato del colpo che non doveano compiere: e da lui furono serviti di alloggio e regalati di un pugnale ciascuno, e informati del dove dovessero appostarsi per cogliere l'Imperatore. Il quale si recò allora a Fontainebleau, dove non osarono seguirlo i due assassini. Intanto due altri giovanotti italiani erano stati fermati pel medesimo disegno dal Massarenti, il quale ne scrisse al Mazzini chiedendogli consiglio. Rispose che se ne rimetteva al Campanella, altro grand'uomo della setta mazziniana, scrittore dell' *Italia e popolo*, letterato ed assassino. Fu deciso che il nuovo paio operasse indipendentemente dall' altro, secondo il consiglio del Mazzini, il quale nelle sue lettere, fermate alla posta di Parigi, diceva che quello era il vero modo di riuscire, e che in Genova, dove allora stava, egli procedeva pure a quella guisa per gli altri suoi disegni. Queste lettere posero la polizia di Parigi sulle orme del Tibaldi e della prima coppia di assassini. E questi sono i tre giudicati ora dal tribunale e condannati, il Tibaldi alla deportazione, il Grilli e il Bortolotti a 15 anni di detenzione. Essi non porsero appello dalla sentenza, la quale ebbe già il suo effetto anche pel Tibaldi, partito, come narrano i giornali, per la nuova Caledonia sulla nave dello Stato detta il *Railleur*. Quanto al Massarenti, al Campanella, al Mazzini ed al Ledru Rollin non si sono finora fatti atti pubblici di giudizio, perchè, trattandosi di contumaci, si richiedono formalità che ancora non si sono compiute. Del Ledru Rollin però leggesi nel *Nord* che già sia stata chiesta e quasi ottenuta dalla Francia l' estradizione in forza di un trattato coll' Inghilterra. Aggiunge però lo stesso giornale che l' accusato già era partito, o stava per partire da Londra alla volta degli Stati Uniti.

2. Chi crederebbe che, a proposito di questo processo, l'*Indipendente* di Torino abbia trovato il modo di mostrare ch' egli ha qualche ammirazione per l'assassinio politico? Eppure tant' è. Leggete il suo numero degli 11 Agosto e troverete che egli disprezza bensì altamente chi paga l'assassino non essendo capace di far il colpo egli stesso, ma per chi sa fare il colpo, l'*Indipendente* non manca di ammirazione. Donde si potrebbe ricavare che egli disprezza solamente gli assassinii mancati. Infatti egli dice appunto così: « Da Bruto a Girolamo Olgiati e da Olgiati ad *Agesilao Milano* la storia ci presenta i famosi cospiratori come uomini dotati di profonda convinzione e pronti a sostenere colla morte le loro dottrine. Il *martirio* eccita il compianto e la commiserazione dell' animo verso l' infelice che a quello va incontro trascinato dalla forza delle sue convinzioni ecc. » Seguitando così un pezzo ad ammirare coloro che vanno *al martirio*, cioè ad assassinare, per esempio, il

Re di Napoli. Quanto poi al colpo fallito di Parigi, l'*Indipendente* non trova parole per esprimerne il suo disprezzo. « Questi uomini, egli dice, sono arrestati e tradotti davanti ai magistrati. Qual è la loro dignità, quali sono le loro parole? Paragonate il loro linguaggio con quello di Agesilao Milano, e vedrete qual divario corre fra l'uomo che compie un' azione riprovevole colla convinzione di adempiere ad un dovere, e l' uomo che si propone di compiere questa stessa azione senza convinzione di sorta ». Insomma l'assassinio del Re di Napoli, come quello di Luigi Napoleone, sarebbe per l'*Indipendente* un' *azione riprovevole* sì, ma eroica ed ammiranda quando fosse stata compiuta secondo tutte le regole dell' arte: mancata come fu, è ammiranda ed eroica in Agesilao Milano che almeno vibrò il colpo e fece una scalfittura, ed è invece vile e sciocca nel Tibaldi e compagni che non furono buoni ad altro che ad intascare i danari. E notino i lettori che l'*Indipendente* non è giornale mazziniano, ma costituzionale.

Lo stesso *Indipendente* ci dà la notizia, in una sua corrispondenza d' Inghilterra, che colà poco si crede dai giornali alla verità della cospirazione. Ma l'opinione dei giornali inglesi è ora molto calata di valore dopo che si è veduto che nè il Governo ne fa gran caso, nè essi medesimi si pregiano molto di pensare due giorni di fila allo stesso modo. Del che si è veduto testè un bell' esempio nel fatto delle elezioni dei Principati Danubiani.

3. Il viaggio dell' Imperatore e dell' Imperatrice ad Osborne, per visitarvi la Regina d' Inghilterra, si fece in pochi giorni ed in guisa privata: ma non senza grandi risultati politici: tra i quali il principale è senza dubbio quello di aver condotto il Ministero inglese a mutare di opinione sopra la regolarità delle elezioni moldave. Ma di questo parliamo di proposito a suo luogo in questo stesso quaderno. Le loro Maestà partirono da Parigi il 5 e furono di ritorno a Saint-Cloud l' 11 di Agosto. La *Presse* poi crede che non solo della questione dei Principati, ma si sia anche tenuto discorso in quella circostanza della questione dell' Istmo di Suez. Ma se conferenze ebbero luogo sopra questo punto, pare che nulla si sia conchiuso: giacchè poco dopo il Palmerston rinnovellò nelle camere i suoi vecchi argomenti contro quel taglio voluto sì caldamente dalla Francia.

4. Un altro letterato incredulo è stato testè rapito alla Francia dalla morte. Questi è Eugenio Sue, esule in Annecy di Savoia, dove morì il 5 Agosto di circa cinquantasei anni, protestando di voler finire da incredulo com'era vissuto: nel che egli non seppe imitare il Béranger che almeno diede negli ultimi istanti qualche indizio di ravvedimento. Di che egli non fu potuto seppellire che nel cimitero dei non cattolici, avendo i cittadini minacciato di non farsi più seppellire nel cimitero della città se il Sue vi era deposto. Anche il proprietario di un giardino, dove la famiglia del Sue pensava di seppellirlo, ricusò recisamente. Tutti i demagoghi e socialisti del luogo, uniti a parecchi venuti apposta dalla Svizzera, accompagnarono l' infelice salma del romanziere democratico, celebre ancora per il lusso sfondolato con cui viveva, dando una pratica mentita a tutte le sue teorie di uguaglianza sociale. Che anzi narrano alcuni suoi biografi che il Sue ambisse in sua giovanezza di salire fino ai più alti gradi dell' aristocrazia. Dalla quale es-

sendo stato respinto, perchè il suo contegno ed i suoi modi non corrispondevano alle sue pretensioni, egli se ne stizzì altamente, e scrisse perciò di molti libri contro la nobiltà e le ricchezze, non cessando però sempre dall' accumulare danari e dall' ambire i titoli di nobiltà. Nel 1848 riuscì ad essere deputato socialista, ma anche nel suo seggio di legislatore si occupò di romanzi immondi più che non del suo mandato. Nel giorno del colpo di Stato il Sue fuggì di Francia per sola paura, e quando la paura cessò, volle ripatriare: ma gli fu negato il ritorno se non approvava pubblicamente il nuovo ordine di cose. Di che egli amò meglio continuare nel suo esiglio volontario, abitando ora la Svizzera ed ora la Savoia. Fu assistito in morte dal colonnello Charras, Ministro della guerra nel 1848, il quale un processo di adulterio dimostrò avere ricevuti danari dalla donna ch' egli corruppe. Noi non ci maravigliamo che la morte di questi letterati e poeti immorali e demagoghi faccia levare le alte strida di dolore e di ammirazione ai giornali libertini, i quali si contentarono però poco fa di annunziare assai leggermente, e senza grandi lagrime, la morte del gran Cauchy fervente cattolico. Ma non possiamo non istupire quando vediamo perfino giornali cattolici di cuore e devotissimi a' sani principii lasciarsi sedurre da queste rinomanze e unire i loro applausi a quelli dei libertini, ad onore di chi spese la sua vita a mordere la religione, a difendere le idee demagogiche e socialistiche ed a guastare i buoni costumi. Per quanto sia stato grande in costoro l' ingegno, mai non si potrà dire di loro con verità quello che di Eugenio Sue leggemmo in un foglio cattolico del Lombardo Veneto « essere lui benemerito all' umanità ed alla causa del vero » ed altre parole che amiamo credere sfuggite alla revisione dell' ottimo direttore del giornale; le quali, benchè unite ad altre che censurano parecchie parti dell' infelice romanziere, sono però, a nostro giudizio, del tutto fuori di luogo in un giornale cattolico.

5. Un decreto imperiale, reso dopo la proposta del Ministro de' culti, elegge a grande limosiniere l' Em. Cardinale Morlot, Arcivescovo di Parigi, rimanendo primo elemosiniere monsignore Menjaud Arcivescovo di Nancy.

6. Molti cambiamenti furono testè fatti nel Corpo diplomatico francese presso le corti estere, tra i quali menzioniamo specialmente quello del Conte de Reyneval, ambasciatore presso la S. Sede, che lascia molto desiderio di sè pei pregi singolari che l' adornavano, nominato ambasciatore a Pietroburgo, succedendogli il Duca di Grammont, Ministro presso la corte di Torino, dove prenderà il suo luogo il Principe de la Tour d' Auvergne Ministro in Toscana.

7. Il dì 17 di Agosto ebbe luogo in Parigi la riunione annuale delle cinque Accademie, le quali formano l' Istituto imperiale di Francia. Questa tornata, secondo il giornale dei *Débats*, è stata animatissima e, secondo il *Constitutionnel*, fu poco degna della folla che vi era concorsa. Perchè tanta diversità di giudizii letterarii? Perchè essendo ora l' Istituto composto in gran parte di personaggi poco affezionati al Governo presente, ogni discorso di questi dee, per la natura delle cose, parere un capolavoro oratorio al giornale de' *Débats*, ed una freddura accademica al *Constitutionnel*, e ciò anche quando non è nè l' uno nè l' altra.

GERMANIA E SVEZIA 1. Concordato austriaco — 2. Il concordato del Wurtemberg e l'*Opinione* di Torino — 3. Alleanza evangelica — 4. Quaqueri in Prussia — 5. Associazioni cattoliche — 6. Libertà di coscienza tra i protestanti.

1. Sopra le menzogne, che ad arte si spargono dai giornali libertini contro i buoni effetti del concordato conchiuso tra l'Austria e la S. Sede, dicemmo già qualche cosa nel passato quaderno, secondo quello che ne sapevamo noi medesimi e vedevamo anche menzionato nei giornali cattolici. Ora troviamo nell' *Univers* una corrispondenza di Vienna, la quale merita di essere da noi in gran parte riprodotta. Se si volesse giudicare, dice il corrispondente del foglio francese, dei risultati del concordato austriaco da quello che ne dicono giornali, anche semiufficiali, si dovrebbe credere che il Governo austriaco è in continua lotta col potere ecclesiastico. Tra quelli poi che più altamente parlano di questo falso conflitto tra le due autorità sono i giudei, i protestanti e la setta degli illuminati, i quali tutti videro col concordato tornare a niente tutti i loro sforzi anteriori, non tanto per stabilire la piena libertà ed uguaglianza di tutte le religioni, quanto per rendere schiava la sola religione cattolica. Ora questi giudei, protestanti ed illuminati, pieni d'ira contro il concordato, cercano tutte le vie di porlo in mala voce, e stanno all' erta, dando la caccia a tutti gli aneddoti veri e falsi, per riuscire a dimostrare che esso è una sorgente continua di discordia tra i due poteri. Ciò non ostante il Governo austriaco procura lealmente la piena esecuzione del concordato. Vi sono senza dubbio varii uffiziali pubblici che gli sono ostili: ma la loro opinione non è la prevalente: e ben si vede a molti indizii ch' essi, lungi dal seguire un impulso che venga dall'alto, non fanno che opporsi a ciò che si vuole dal Governo imperiale. L' Imperatore e i Vescovi sono d'accordo nel volere lealmente e pienamente l' esecuzione del concordato, e a lungo andare converrà che pieghino, dinnanzi a sì ferme volontà, tutte le volontà contrarie.

2. Il concordato austriaco è già stato felicemente imitato dal Governo del Wurtemberg, il quale ne strinse testè uno colla S. Sede pubblicato ormai da quasi tutti i giornali. Tra i quali l'*Opinione* di Torino, foglio scritto appunto da giudei, da protestanti e da illuminati, e pagato per difendere, a qualunque costo, tutti gli atti del presente Ministero piemontese, scrisse testè contro il detto concordato un articolo sì assurdo, che, a volerlo fare apposta, crediamo che non si riuscirebbe a scriverlo peggiore. Vi è però in esso articolo una preziosa confessione sfuggita all'accortezza dei predetti scrittori ministeriali: ed è che i concordati sono un contratto bilaterale, un trattato che, conchiuso una volta non lascia libera una parte a violarlo senza mancare alla parola giurata. Colla quale asserzione, verissima sotto ogni rispetto, l'*Opinione* segnò essa medesima la condanna di coloro che poco fa, al cospetto di Europa, osarono non solo sostenere, ma ancora operare il contrario. Ringraziamo l'*Opinione* di tale sua involontaria lealtà, e in grazia di questa le perdoniamo facilmente due o tre colonne di assurde menzogne, tra le quali la più graziosa si è, che « i Governi e la Corte di Roma temono la pubblica-

zione dei concordati »; e ciò perchè « i popoli, i quali hanno un istintivo buon senso, non sono favorevoli ai concordati ». Il meglio poi si è che, per dimostrare la verità di questa sua asserzione, l' *Opinione* cita il concordato austriaco « che l'Austria fu costretta a mandar alle stampe contro la propria volontà e contro i desiderii di Roma », cioè di quella Roma che vide il concordato pubblicato nel suo foglio ufficiale dopo essere stato promulgato in pieno Concistoro. Si vede che il *buon senso* dell'*Opinione* non è, almeno in certi giorni, troppo *istintivo* come quello dei popoli.

3. La *Corrispondenza Prussiana* reca che il Re di Prussia è alquanto turbato per l'opposizione che presso molti trova l'assemblea che, per sua licenza ed approvazione, dee, nel mese di Settembre, tenere in Berlino la così detta alleanza protestante. Perciò il Consiglio superiore ecclesiastico fece sapere, per ordine del Re, a tutti i sopraintendenti della chiesa evangelica, che S. M. non poteva non mirare con occhio favorevole un' associazione che dà sì manifesti segni di fraternità universale, e mostra quanto la Provvidenza protegga la confessione evangelica. Il Re non intende di obbligar veruno ad aver parte in quell' alleanza, ma non può non manifestare l' alta protezione di che l' onora, e la speranza che nutre ch' essa sia per essere feconda di gran bene alla chiesa protestante. Ciononostante seguono a mostrarsi molto palesi le ire dei luterani contro l' alleanza. Il *Volksblatt* di Halle, in un suo articolo assai caldo, rimproverava poco fa gli *alleati* di non avere alcuna propria credenza e di far consistere tutta la loro fede nel combattere Roma; e diceva essere quell' alleanza « empia e farisaica, un' alleanza di tutti i settarii contro la Chiesa di Gesù Cristo, una spedizione contro la chiesa dello Stato di Prussia, un'impresa detestabile, perturbatrice della pace, i cui autori dovrebbero restarsene in Inghilterra o andare a recare il loro ciarlatanismo in mezzo alle cinquanta sette dell' America ». E segue dicendo che « questa pazzia, invece di afforzare il protestantesimo contro Roma, lo debilita e gli prepara una certa disfatta. Noi saremo deboli combattendo Roma, e, se ci uniremo col radicalismo cristiano e con tutte le sette, saremo annullati. » Questo dicono dell'alleanza i luterani puri tenaci del vecchio protestantesimo. Ma non le sono più amici i luterani riformati ed ammodernati che formano il *Comitato degli amici dell' Unione* in Berlino, i cui membri principali sono i dottori Tomas, Sydon, Pichen e Krause. Questi trovano che l' alleanza è cosa troppo antiquata e non degna del moderno progresso. Vedremo tra breve a che cosa saprà riuscire questa riunione di anticattolici, benchè protetta da sì alte persone quali sono il Governo di Prussia e Lord Palmerston.

4. Pare però che il Governo prussiano sia disposto a proteggere l'unione di tutte le sette, tranne quella sola dei poveri Quaqueri. Giacchè nel *Tempo* di Berlino del 6 Agosto si legge che un giovane berlinese, essendosi recato a Londra, era tornato in patria convertito alla religione dei Quaqueri e perciò convinto di non potere adempiere agli uffizii del soldato. Ricusando perciò egli ostinatamente di volere prestare alcun servizio militare, nè avendolo alcun castigo persuaso di dover ubbidire, il Re decise che egli dovesse uscire tosto dallo Stato prussiano e non porvi più il piede sotto pena di carcere. E

sarebbe per verità una cosa curiosa il vedere uno Stato militare come il prussiano, i cui cittadini si convertissero in fascio alla Religione dei Quaqueri, e dovessero perciò o andar disarmati o raminghi.

5. Mentre il Governo prussiano cerca, per quanto può di por fine all' opposizione che si è destata nel protestantesimo dello Stato contro l'alleanza evangelica, la quale si raunerà in Berlino, va molto adagio nel concedere alle associazioni cattoliche di riunirsi nella cattolica città di Colonia. Si erano porte perciò suppliche, nell' anno passato e nel corrente, al Ministero prussiano dall' associazione di Colonia e da quella centrale di Linz; ma l'anno passato la licenza fu recisamente negata, e quest' anno fu fatta aspettare cotanto che il comitato centrale di Linz fu costretto di convocare i membri delle varie associazioni in Salzburg città dell'Austria, dove avranno luogo le tornate generali nei giorni 21, 22, 23 e 24 di Settembre. Appena conosciutasi la deliberazione del comitato di Linz, il *Tempo*, giornale semiufficiale di Berlino, annunziò che la licenza di convocare in Colonia l'associazione cattolica sarebbe stata conceduta. Se questa licenza sia stata conceduta sì tardi per puro caso, ovvero si sia aspettato apposta che fosse destinata prima un' altra città, è certamente malagevole a definire. Tra le difficoltà fatte, l'anno passato, dal Governo prussiano contro il riunirsi in Colonia delle associazioni cattoliche vi è l' essere Colonia abitata da ottomila protestanti. Non si sa però che l'essere Berlino abitata da trentamila cattolici sia mai stato allegato per ragione contro al riunirsi colà l'alleanza evangelica. Che anzi nelle stesse città quasi esclusivamente cattoliche, come Oppelen in Silesia, nulla ostò mai per parte del Governo contro il riunirvisi le associazioni protestanti di Gustavo Adolfo ed altre di qualsivoglia denominazione. E questa è sempre la libertà di coscienza e l'uguaglianza dei culti che si vede a fatti nei paesi protestanti.

6. Anche nella Svezia poca speranza rimane ai cattolici di vedere approvato anche quel poco di libertà che loro prometteva il disegno di legge di cui parlammo altra volta. Tutti i giornali cattolici e liberali furono d'accordo nel maravigliarsi che tante durezze ancora vi fossero nella Svezia luterana contro chi osasse di pensare e di parlare contro il protestantesimo, che pure è fondato sopra il libero esame. E parea loro cosa sì povera quel disegno di legge, che, anzichè una legge di libertà e di tolleranza, sembrava loro una legge di vessazione e di persecuzione. Ora si trova che i protestanti svedesi abitanti, com'essi dicono, la terra classica della libertà, vogliono che si continui, come per l'innanzi, a bandire dal regno chi esce dalla Chiesa ufficiale, ed a carcerare e far digiunare a pane ed acqua coloro che, pregando in comune, usano altro rituale che l' approvato. Il tribunale supremo ha già votato che si mantenga questa legislazione. Ora il comitato di legislazione della dieta ha aderito a quel voto, e colla maggioranza di cinque voti chiese che la legge sia rigettata. Dei quattro ordini poi di che si compone la dieta del regno, il solo ordine de' borghesi, composto de' deputati della città, è favorevole alla legge: l'ordine del clero è piuttosto disposto ad aggravare la legislazione che ad addolcirla, la nobiltà segue il clero per principio, ed

i contadini seguono il clero ed i nobili. Sicchè di questi quattro ordini di persone componenti la dieta si può credere che tre voteranno contro la legge, e proveranno ancora una volta non vi essere gente più intollerante di quella che ha sempre in bocca la tolleranza.

PRINCIPATI DANUBIANI. 1. Rivista retrospettiva — 2. Rottura diplomatica per causa delle elezioni, e sua fine — 3. Dispareri ancor duranti tra le Potenze.

1. Le questioni agitatesi nel Congresso di Parigi, che chiuse la guerra d'oriente, sono finora lungi dall'essere tutte sciolte con vicendevole soddisfazione delle grandi Potenze. Tra le quali la quistione che in questi ultimi giorni fece parlare di sè tanto da far perfino dimenticare la sollevazione dell' India, si è quella delle elezioni della Moldavia. Sanno i nostri lettori che, trattandosi nel congresso di esimere dal protettorato russo i principati danubiani, si dispose che la Porta ne rimarrebbe bensì padrona, ma che, quanto al modo di loro interna amministrazione, si doveano prima di tutto interrogare i voti dei medesimi principati per mezzo delle elezioni di deputati a decidere la cosa. Ora due partiti sono a fronte in quelle province: il partito di chi vuole i due principati uniti in un solo regno, dipendente di nome dalla Porta, ma in fatto con proprie leggi, armi e tribunali: l'altro di chi vuole la separazione, rimanendo le cose sottosopra com'erano prima, tranne il protettorato russo. Le Potenze che vogliono l'unione sono la Francia, la Russia, la Prussia e la Sardegna: quelle che vogliono la separazione sono l'Austria, l'Inghilterra e la Porta. Ora però non trattavasi ancora direttamente della questione sopra cui sono divisi i pareri, ma del modo di procedere alle elezioni: nel che, quanto al dover esse riuscire libere ed indipendenti, tutte le Potenze doveano essere d'accordo almeno a parole. Vero è che, indirettamente, dalla questione delle elezioni dipendeva quella dell'unione, essendo evidente che si sarebbe poi questa decisa o rifiutata secondo i pareri dei deputati eletti. Quindi è che in tutto questo tempo in cui si preparavano le elezioni, le varie Potenze procurarono d'influire in esse, facendo ciascuna in modo che venissero eletti coloro che partecipavano alle sue idee. Appena dunque venne pubblicato il Firmano delle elezioni, i commissarii delle Potenze in Bucharest si richiamarono contro la sua applicazione, dicendo che molti erano stati esclusi dall'eleggere i quali ne aveano il diritto. Donde nacque il bisogno d'una conferenza, tenutasi il 30 Maggio, nella quale si risolse di comune accordo che i Caimacani (noi diremmo sostituti, luogotenenti o vicerè) sarebbero stati avvisati di applicare fedelmente e lealmente il Firmano secondo le intenzioni di chi l'avea pubblicato. Si decise inoltre che la commissione europea di Bucharest dovea sciogliere le questioni elettorali che potessero sorgere, e che alle sue decisioni il Caimacano della Moldavia, signor Vogorides, avrebbe dovuto cedere. Ma questi, volendo credere alle accuse lanciategli contro da tutti i partigiani dell' unione, senza curarsi d' altro che di assicurare la riuscita di elezioni sfavorevoli all' unione, brigò in sì

indegna guisa per opprimere la parte avversa, che la Francia e le altre Potenze favorevoli all'unione chiesero che le elezioni fossero almeno procrastinate. La domanda parendo giusta e moderata, fu deciso il dì 8 Luglio dalla Porta che si soprassedesse alle elezioni Moldave; la qual decisione fu approvata dalla Francia sotto la condizione che il tempo che dovea ancora scorrere fosse impiegato nella revisione delle liste elettorali. Intanto gli ambasciatori delle Potenze ostili all'unione faceano di tutto a Costantinopoli perchè le elezioni fossero subito fatte, e dicesi che tali furono le insistenze di Lord Stratford ambasciatore inglese e del sig. Prokesck internunzio austriaco, che la Porta, stimandosi sicura per le loro promesse, fece procedere alle elezioni, le quali fermate in prima pel 12 Luglio e poi pel 18, si sono ora compiute prima del tempo stabilito, non rimanendo alle Potenze desiderose di migliori elezioni altro rimedio che il protestare.

2. E protestarono diffatto sì caldamente che la Porta dovette mutare il Ministero, lasciando cadere Rescid Pascià e chiamando a succedergli Aali Pascià, l'antico rappresentante della Turchia al congresso di Parigi. Ma la disgrazia del Ministro non era quello solo che volea la Francia e le Potenze con lei in questo punto collegate. Esse chiedeano l'annullamento puro e semplice delle elezioni moldave; il che ricusando di fare la Porta, la rottura diplomatica era in sul punto di scoppiare. I fogli inglesi dissero allora che il Thouvenel ambasciatore francese erasi comportato come già il Mencicoff ambasciatore russo. Ma il fatto è che il solo Mencicoff è l'ambasciatore inglese, avvezzo da molti anni a comandare in Costantinopoli quasi come il Sultano. Ad ogni modo, stando ferma la Francia nel chiedere l'annullamento delle elezioni moldave, anche dopo la caduta del Ministro, nè la Porta, confortata dagli ambasciatori inglese ed austriaco, mostrandosi disposta a piegare, il nodo diplomatico era tale che alcuni già pronosticavano guerre e sangue. Ma il viaggio ad Osborne dell'Imperatore Napoleone acconciò ogni cosa, siccome annunziò in parlamento Lord Palmerston, rispondendo al D'Israeli che l'interrogava sopra questo conflitto diplomatico. « Vi furono, disse, delle differenze a Costantinopoli, ma non sopra la questione dell'unione o della separazione dei principati, bensì sopra la forma regolare delle elezioni moldave. Si sa che, in forza del Trattato di Parigi, dovevansi nelle due province eleggere assemblee rappresentative che si occupassero poi dei bisogni e dei desiderii del popolo, in quello che toccava la loro organizzazione e la loro amministrazione interna. » E qui segue narrando l'accaduto fino al punto della differenza. Poi segue: « Ci fu una mala intelligenza da tutte le parti; donde avvenne che i rappresentanti della Francia, della Russia, della Prussia e della Sardegna interruppero col Sultano le loro relazioni, o erano sul punto di interromperle. La recente visita dell'Imperatore di Francia ad Osborne, accompagnato dal suo Ministro degli affari esteri, diede al Governo inglese l'occasione di porsi d'accordo col francese, ed ora siam venuti tutti a questa conclusione, che vi erano certamente ragioni apparenti da far credere ad un' irregolarità di elezioni non ancora però dimostrata; ma, volendo credere all'opinione comune, è da desi-

derare che le elezioni siano ricominciate. » I giornali inglesi, i quali, fino a questo punto, aveano sempre mantenuta la perfetta ed evidente legalità delle elezioni moldave, appena avuta questa imbeccata da Lord Palmerston, sono ora tutti persuasi che le elezioni furono almeno apparentemente viziose.

3. Vedono perciò i lettori che nulla non è ancor deciso sopra il punto veramente importante, cioè sopra l'unione o la separazione. Nè sarebbe a stupire che la Francia, dopo avuta questa soddisfazione pubblica al suo onore, cedesse poi nell' affare principale. E se cedesse, noi non sapremmo troppo dire se sarebbe bene o male. Quello che sappiamo di certo si è che tutti i liberali di Europa desiderano l'unione dei Principati; la quale la Russia, la Sardegna e la Prussia vogliono parimente per far dispetto all' Austria, e l'Inghilterra non vuole per far dispetto alla Russia. L' Austria poi la teme assaissimo perchè porterebbe seco uno stato liberale alle sue porte. Nè mancano politici i quali pretendono essere l'Austria e la Porta disposte ad impedire l'unione, anche coi mezzi estremi di armi e di guerra, sì che non sarebbe a stupire se una guerra d' Occidente dovesse seguire come effetto della guerra d'Oriente. Ma non conviene, come dice il proverbio italiano, far le vigilie dei guai.

Intanto però già si disputa sopra un altro punto accessorio: cioè se il Caimacano di Moldavia, signor Vogorides, debba durare nella sua carica, dopo le accuse lanciategli contro a proposito delle elezioni da lui corrotte. La Porta, l'Austria e l'Inghilterra sono, dicesi, pronte a sostenere a qualunque costo chi ha già sì bene dimostrato di saper servire alle loro intenzioni. Le altre Potenze invece ne chiedono la destituzione; sopra il che finora non è nulla stabilito.

Le elezioni della Valachia non ebbero ancora luogo, nè il suo Caimacano, Principe Ghika, venne per anco accusato di mene corruttrici.

India e Cina 1. Disastri nell' India inglese — 2. Crudeltà inglese — 3. Due pesi e due misure — 4. Pericoli avvenire — 5. L' isola di Perim e l' Istmo di Suez — 6. Inghilterra e Cina.

1. I disastri succedono nell' India ai disastri per la dominazione inglese, che ogni giorno corre più evidente pericolo di cadere pressochè interamente. Già le notizie, pervenute poco dopo pubblicato l'ultimo nostro quaderno, recavano che Delhi continuava a resistere e l'insurrezione a propagarsi. Giunse poi la novella della presa fatta dai ribelli di parecchie altre città fortificate ed importanti, tra le quali Hissar-Firozeh, e Ihansi; le quali gli Inglesi per allora confessavano di non poter riprendere. Venne poi la notizia della morte dei due generali Barnard e Lawrence, e quello che è più dannoso, che « l'armata è sollevata » siccome dice brevemente il dispaccio, che alcuni interpretano dell'esercito inglese, il quale, privato dei suoi generali e circondato di pericoli inauditi e inevitabili, nulla sarebbe a stupire se aumentasse colla sua poca disciplina e col terrore panico le difficoltà del Governo

inglese. Che anzi, volendo credere ad alcune voci corse non prive d'autorità, pare che anche i soldati, che dall'Inghilterra doveano partire per le Indie, abbiano mostrata qualche difficoltà a recarsi in luoghi dove li attende una certa e crudele morte. Finalmente corrono voci che Lahore sia in ribellione e che gli Inglesi abbiano toccata una sconfitta sotto le mura di Delhi. Quanto poi al propagarsi sempre più della rivolta, ed all'unirsi dei rivoltosi in gruppi per poter così facilmente opprimere gli Inglesi, questa è cosa certissima, siccome pure la morte dei due generali suddetti: dei quali il Barnard, capitano generale dell'esercito che assedia Delhi, morì di dissenteria, e il Lawrence di ferite. Questi era nel regno di Oude con poche centinaia dei suoi, coi quali invano tentò di tenere a freno le truppe del regno, le quali sono ora tutte ammutinate e ribelli.

Dopo queste notizie poca importanza hanno le precedenti giunte con lettere e corrispondenze ai giornali sopra i particolari dei fatti già noti nella loro sostanza. Così, per esempio, si sa che i padroni della città di Delhi quasi ogni giorno fecero sortite contro gl' Inglesi e qualche volta due volte al giorno, cacciati sempre in città, ma sempre riuscendone a nuovi assalti. La causa poi del ritardo dell'espugnazione di Delhi, benchè molto facile ad intendere, ci è data come una grande scoperta dal giornale de' *Débats* del 20 Agosto, il quale dice « Risultare dai documenti che l'unica cagione per cui non si è ancor dato l' assalto alla fortezza si è il bisogno di riunire le forze necessarie ». Queste forze, che tutti sapeano mancare anche prima dei documenti scoperti dal *Débats*, si aspettavano dall'ora defunto generale Barnard per la fine di Giugno in numero di 3 mila soldati. Il *Morning Post* aggiunge che il numero delle truppe europee che si doveano spedire nell'India era di 70 mila, ed assicura che sarebbero state abbondantemente provvedute di quanto loro era necessario, sì che non era a temere che si rinnovassero quegli abusi che erano stati cagione in Crimea di tanti disastri.

Del resto che Delhi resista o sia per resistere ancora un pezzo, non è a stupire: giacchè quella città è il più grande arsenale dell' Indie e racchiude nei suoi depositi quanto può servire ad una lunga guerra. Il tesoro poi della compagnia dell' Indie caduto in mano dei ribelli, si fa ascendere a 100 milioni di franchi. A tutto questo si aggiunge che gli Inglesi debbono combattere sotto un sole cocentissimo quest' anno, più ancora che non pel passato. Così il 23 di Giugno dovettero stare tutto il giorno combattendo sotto un caldo di 49 gradi; e il 27, sotto il caldo di 53 gradi. Tra breve poi comincia la stagione delle piogge le quali rendono quasi impossibili le marcie, e lo stesso stare in campagna.

2. Intanto gli Inglesi cominciano le loro vendette, eseguendole con una crudeltà ed una rabbia tale, che tutti i giornali se ne scandalizzano come di cosa contraria alla carità cristiana, secondo che ci assicurò il *Débats*. Parecchi Indiani furono fucilati, molti fatti a pezzi, altri legati alle bocche dei cannoni, lanciati in aria in mille frantumi coprendosi di sangue tutto l'esercito presente. « Una vendetta severa e sanguinaria, dice il *Morning Post*, dee essere fatta sopra quest' Indiani indegni di morire da soldati. La forca e la gui-

gliotina sarebbero avvilite se fossero usate con questi diavoli. Noi siamo certi che in Delhi poco resterà da fare al giustiziere, giacchè gl' Inglesi, appena entrati, faranno pronta giustizia di tutti gli abitanti. Un regno di severità e di rigore dee durare lungo tempo nell' India: bisogna che noi governiamo colla sciabola e che un terrore salutare entri nelle midolle di costoro. Ogni progresso, ogni miglioramento dee cessare fino a tanto che le razze indigene siano bene sottomesse. » E le minacce già furono, come dicemmo, eseguite, e non già sopra gli assassini delle donne e dei fanciulli, ma sopra semplici soldati colpevoli di insurrezione.

3. E conviene sapere che questi Inglesi, sì terribili nel punire chi si ribella contro la loro autorità, sono quei medesimi che per tutto altrove che nei loro possedimenti predicarono sempre e vanno predicando alle altre nazioni più civili e più umane di loro la civiltà e l' umanità. Sì che il *Constitutionnel*, stomacato di tanta crudeltà di parole e di fatti, non può non rimproverare all' Inghilterra questo doppio suo peso e doppia misura ormai noti al mondo, e ricorda che quando i Francesi cominciarono la guerra d' Affrica, tutti i giornali inglesi erano occupati nel rimproverare le crudeltà francesi contro quei poveri Arabi. Del resto, anche prima di questi fatti dell' India, già si sapeva che l' Inghilterra si contentò sempre di predicare altrove senza praticar nulla: e, senza parlare di ciò che si fece nelle Isole Ionie, si sa che, quando i Cafri si ribellarono nel Capo di Buona Speranza, i medesimi giornali che aveano compassione degli Algerini, godeano dei villaggi arsi e saccheggiati, delle popolazioni passate al filo delle spade e degli altri atti di generosità britannica usati dal loro esercito contro i Cafri ribelli. Il *Constitutionnel* conchiude il suo articolo dicendo « Non è la prima volta che la politica inglese è a buon diritto accusata di avere due pesi e due misure, quando si tratta dei fatti altrui e dei proprii. Si ricordava da taluno poco fa, che mentre l'Inghilterra pone all' ombra di sua ospitalità i ribelli degli altri paesi e gli assassini, essa poi avea soffocata nel sangue una sommossa poco pericolosa delle Isole Ionie. La rivolta indiana pone sempre meglio all' aperto queste strane anomalie. La stampa inglese, che predicava testè con tanta unzione in favore dei Negri e degli Arabi, trova ora cosa naturalissima che si veli nell' India l'altare della Pietà. » Fin qui il *Constitutionnel*.

Nè i mezzi di crudeltà e di vendetta sono i soli che usa l'Inghilterra nell'India, e che essa sarebbe pronta a censurare per tutto altrove. Anche la stampa è ora colà frenata, essendo vietata la pubblicazione di qualunque libro, articolo, opuscolo o novella che possa in qualunque guisa favorire l'insurrezione e porre gli Inglesi in mala voce; del che nulla di più giusto in sè medesimo. Ma vorremmo sapere se la stampa inglese approvi che altrove si vieti lo stesso a chi cerca di sommuovere le società. Anche le prigionie arbitrarie e preventive sono ora usate nell'India; siccome apparisce da quella del povero Re di Oude, il quale, privato già anzi derubato dagli Inglesi di tutti i suoi dominii, ora si sa essere anche stato chiuso in fortezza, non per colpa che egli abbia commessa, ma per prevenire quelle che potrebbe

commettere. Vero è che il governatore generale dell' India scrisse una lettera al Re di Oude, subito dopo il suo arresto, in cui gli chiede scusa di quell' offesa e l'assicura del profondo rispetto ch'egli nutre per lui, che egli non intende per nulla impedirlo nelle sue azioni, aggiungendo, che se lo tiene chiuso in fortezza, la cagione sola si è l'abuso che del suo nome potrebbero fare i ribelli. Ma noi crediamo, che se un altro Governo procedesse in tal modo, carcerando innocenti con lettere di scusa, la stampa inglese direbbe che questa è una beffa aggiunta al danno.

4. Siamo però certissimi che la stampa e il Governo d'Inghilterra sono ora più occupati di rimediare al disordine de' loro affari nell' India, che non di rispondere alle accuse dei giornali del continente, tutti più o meno intesi alle osservazioni e riflessioni da noi pure accennate. Non si può negare che l' Inghilterra non fu mai sì a mal partito come ora che si trova in guerra coll' India e colla Cina. Tra breve si conosceranno appuntino nell'Inghilterra i danni immensi avvenuti nell'esercito, nelle famiglie, nelle casse, nel commercio. Converrà ricorrere a nuove imposte. Il popolo vedrà che la politica del tornaconto non è sempre quella che torna meglio. Che poi questi pericoli dell' Inghilterra non eccitino troppo le lagrime dei giornali europei non è da stupire, giacchè il *Times* medesimo capisce che la cosa dee essere così, dicendo egli in un suo articolo, essere cosa naturale che i suoi vicini d'Europa e di America assistano alla lotta in cui si trova l'Inghilterra, con un' attenzione che non è priva di piacere. Del qual piacere dà, fra gli altri giornali, un segno molto chiaro la *Gazzetta austriaca*, che in un suo articolo dice così: « L'Inghilterra è ora come un uomo tocco da un primo insulto apoplettico. Egli guarirà, ma non ricupererà più la primiera forza di salute. Il convalescente consulta con ansietà il suo stato, e teme i più piccoli inconvenienti; diventa più prudente e più cauto, e perde quella ardita fiducia che prima avea di sè. Così l'Inghilterra diventerà d'or innanzi più savia, più prudente, più giusta. Questa è la moralità che essa può ricavare da quanto le accade nell' India. » Se questo è il linguaggio di un amico, dice il Giornale *des Débats*, certamente è di un amico severo.

5. Parlammo in altro quaderno della differenza ora sorta tra la Porta e l'Inghilterra per l'isola di Perim, posta sull'entrata del mar Rosso, ed occupata testè dagli Inglesi che intendono farne una fortezza. Si conferma ora la notizia di una nota indirizzata dalla Porta al Governo inglese per protestare contro quest' occupazione e rivendicare i diritti che ha il Sultano sopra quell' isola. In questa nota il Governo turco cerca di provare che da Solimano II, che nel 1335 stabilì la sua autorità sopra tutte le isole del mar Rosso e su tutte le province che lo circondano, fino a questi ultimi giorni la Porta fu sempre la padrona di Perim, che i capi barbari con cui trattò la Compagnia delle Indie non aveano punto il diritto di cederla, e che la cessione perciò dee essere considerata come non avvenuta. Si aggiunge però da alcuni giornali che questa nota non produsse verun effetto, giacchè gli agenti della Compagnia procedettero già all'occupazione dell'isola, vi stabilirono un deposito di carbone, e vi cominciarono i lavori di fortificazione.

Nè per quest'occupazione cessa punto l'opposizione del Palmerston contro l'apertura dell'Istmo di Suez. Che anzi questi, nella tornata dei 16 Agosto della Camera dei comuni, ripetè contro quella grande opera tutti i suoi argomenti già dimostrati altra volta debolissimi e quasi nulli da giudici competenti.

6. La distruzione di un'armata di cento giunche cinesi è il fatto d'arme più insigne che gli Inglesi abbiano operato nella Cina in quest'ultima guerra. Ma questa vittoria è piccola cosa, sia perchè le giunche cinesi si contano a migliaia, sia perchè nello scontro gli Inglesi perdettero dugento uomini. La quale perdita è gravissima, considerato il poco numero degli Inglesi e il non potere per ora, nè per un pezzo, ricevere rinforzi. Che anzi le truppe già spedite nella Cina ne furono ritirate, com'è noto, senza ordine di Londra e per decisione di Lord Elgin, il quale spedì nel Bengala a Lord Canning tutti i soldati che gli erano stati confidati per condurli nella Cina. Lord Elgin dunque dovette condurre a Canton, invece di un esercito di rinforzo, il solo aiuto dei suoi lumi e della sua perspicacia individuale. Nè questa basta ad effettuare quello che si meditava, di occupare cioè Canton, e di porsi pel fiume Pei Ho risalendolo fino presso a Pechino o per negoziare o per guerreggiare, secondo le disposizioni cinesi. Dalla fine di Dicembre dunque fino al Maggio gli Inglesi stettero inoperosi aspettando rinforzi: i piccoli combattimenti del mese di Maggio furono relativamente più dannosi agli Inglesi che non a' Cinesi: nè ora si può pensare ad altro che ad aspettare, ovvero a piccoli fatti d'arme, tra i quali è anche possibile un nuovo bombardamento di Canton. Ma tranne qualche bomba che ucciderà qualche centinaio di Cinesi e arderà qualche casa, ovvero qualche scaramuccia colle giunche, cose tutte che ai mandarini cinesi non importano gran fatto, non si vede che cosa possa operare la piccola armatella che gli Inglesi ora hanno nella Cina. Essa è fornita d'artiglieri e fanti di marina, i quali uniti a quelli che sono in Hong Kong, formano in tutto non più di cinque mila soldati. Ciò non ostante non è a tacere essere opinione di parecchi giornali, e tra gli altri del *Moniteur de la flotte*, che il Seymour non ha punto abbandonata la speranza di potere con questi pochi occupare o la città di Canton o l'isola Formosa. Ma è cosa assai malagevole a credere che con un pugno di gente, che per ora è senza speranza di soccorsi, si vogliano tentare imprese sì ardite.

Al quale proposito scrive un corrispondente di Pietroburgo che il Governo russo non intende di rimanere ozioso spettatore degli avvenimenti cinesi, ed ha già allestita una piccola armata che partendo di Cronstadt si recherà a Canton, comandata dal Conte Putiatine, che già ebbe parte alla spedizione russa nel Giappone.

PER TOSCANA A ROMA

Se l'universale pervertimento nell' ordine delle idee non avesse stranamente alterati i concetti più ovvii intorno all' autorità civile ed all' ordine sociale; noi crediamo che la così detta quistione sul Governo Pontificio potrebbe essere sciolta, per così dire , *a priori* senza il menomo dubbio in contrario. Se l' uffizio di ogni governatore è *l'ordinare* gli esseri ragionevoli al bene comune , è manifesto che ottimo sarà quello che ha più piena e perfetta cognizione di quel bene, e possiede mezzi più efficaci per indirizzare ad esso i soggetti ragionevoli. Ora egli basta intendere che sia Pontefice Snpremo della Chiesa , e sapere le materiali condizioni del suo principato civile per convincersi che in esso, quanto alle astratte ragioni delle cose, si avverano le migliori condizioni possibili d'un governante.

Per ciò che si attiene alla cognizione del bene, che nel presente caso si riduce quasi tutto all'ordine ed alla giustizia, non si vorrà dire per fermo che il possedere in supremo grado il vero rivelato abbia ad essere un ostacolo a fare giusta estimazione del naturale. Intendiamo che le norme del Cielo non sono precisamente quelle

della terra, e il condurre fra le lotte terrene ai suoi immortali destini la Chiesa non è il medesimo che dirigere una società civile a quel qualunque grado di prosperità, di che può essere capace nel mondo. Ma intendiamo altresì che, nella parità di altre condizioni, il possedere che fa un Principe nella sua pienezza le norme eterne della verità e della giustizia rivelata, fino ad esserne costituito interprete supremo per tutto il mondo, deve esercitare le più salutari influenze nella stima medesima delle cose umane. Certo l'assoluto difetto di quelle norme, eziandio con le migliori disposizioni della volontà, potrebbe talmente trarre fuor di via un governante, da farlo riuscire a rovescio dei suoi intendimenti; laddove, *caeteris paribus*, come fu detto, il possesso pieno delle verità celesti non può riuscire che a viemeglio ordinare le cose terrene.

Per quello che riguarda l'efficacia di un governante supremo per muovere i soggetti ragionevoli a ciò che la ragione ordinatrice ha divisato; noi crediamo che tanto sarà più perfetta e più degna dell'uomo quell' efficacia, quanto vigoreggia più per forza morale, che non per forza materiale. Tant' è! La perfezione d' un governante non dimora tanto nel *volere che si faccia*, quanto nel *fare che si voglia* ciò che esso ha ordinato. Quel primo si fa coi mancipii e più ancor colle bestie; questo secondo si fa cogli esseri ragionevoli, e tanto più agevolmente, quanto più partecipano della ragione. O in altri termini, la nobiltà del Governo consiste, non nello strascinare con la forza l' uomo materiale; ma nell' obbligare col diritto l'uomo spirituale. E pertanto un Governo, a cui fosse dato il *minimum* della forza materiale, ed il *maximum* dell' efficacia morale; questo Governo sarebbe il più nobile ed il più degno di essere accetto e benedetto da' proprii sudditi.

Noi non diciamo che i popoli dello Stato Pontificio abbiano istituito questo discorso: che volete che sappiano di coteste teoriche i popolani delle città, gli uomini della villa e del contado? Ma essi sanno che il loro Principe è il Gerarca supremo della Chiesa cattolica; è il giudice inappellabile di ogni quistione di fede e di costume; è il correggitore sovrano dell'ovile di Cristo. Or tutto que-

sto quanto credete voi che debba contribuire ad affezionarli a quella autorità, cui per antica abitudine guardano come benefica, e di cui veggono investita la persona più augusta e reverenda che essi conoscono sopra la terra? Questo ci pare più del bisogno a spiegare quello slancio di religiosa venerazione, onde fu accolto nei suoi Stati il Sommo Pontefice, in cui l' uffizio di Principe è consacrato per nuovo e più stretto titolo dalla Religione.

Che se le accoglienze festose fatte al Santo Padre negli Stati pontificii partecipavano alla stessa ora della sudditanza civile e della devozione religiosa; esse non potevano avere, che questa sola seconda significazione, come prima pose il piede sopra terra a lui civilmente non soggetta. Quivi non poteva essere che senso di schietta fede quello che addensò le popolazioni genuflesse sul suo passaggio; che fe levare le intere città ad una esultantanza festante e religiosa, di cui i più antichi non avean memoria e che fe gareggiare tutti gli ordini dei cittadini a chi più e meglio sapesse fare per onorare il Padre comune. Questo spettacolo nobilissimo ha dato, non ha guari, di sè la così colta e gentile Toscana; ma noi portiamo ferma credenza che nel presente tempo nessuna terra cattolica, onorata di una somigliante ventura, vorrebbe a quella restare seconda.

Noi ne discorreremo qui alcuna cosa più distesamente, che non facemmo nei precedenti quaderni rispetto alle province degli Stati Pontificii visitate dal Santo Padre. Imperocchè, quantunque sia verissimo che il Vicario di Gesù Cristo non può essere straniero in alcuna terra cristiana; tuttavolta le dimostrazioni d'ossequio dategli da popoli che non gli sono soggetti per dominio temporale, ci paiono acquistare qualche maggior pregio, siccome quelle che non possono muovere da altro principio, che da una schietta e viva fede cattolica, e da un sincero ossequio verso quella Sede di Pietro, che dal divino Fondatore della Chiesa fu posta come immobile rocca, e centro di tutto l'edificio cristiano.

Moveva il Sommo Pontefice alle 6 antimeridiane del dì 17 da Bologna, e sulle ore 11 e 1/2 toccava il confine toscano alle Filigare, dove lo attendevano gli Arciduchi Ferdinando e Carlo;

venuti in nome del loro augusto genitore il Granduca Leopoldo II a fargli omaggio ; e lunghesso la via gli abitatori de' villaggi e delle campagne traevano in folla a genuflettere, e pregare il Santo Padre a volerli benedire, rompendo poscia in giulive acclamazioni di plauso. Alla porta della chiesa della villa Gerini, dove Sua Santità giunse in sul meriggio di quello stesso giorno 17 e rimaneva fino al seguente, già stavalo aspettando tutta la Famiglia reale col conte e la contessa di Trapani, seguiti da nobilissimo corteggio; e qui videsi rinnovato quel commovente spettacolo di cui avea dato sì bello esempio in Modena l'augusta Famiglia Estense. Difatto, sceso appena di carrozza il Santo Padre, ecco prostrarglisi innanzi ginocchioni il Granduca, la Granduchessa regnante, la Granduchessa vedova, gli Arciduchi e gli altri Principi e Principesse, e curvarsi a baciare il piede del Pontefice con significazioni vivissime di fede e di riverenza, sì che ne rimase intenerito lo stesso Santo Padre, che rialzando il Granduca l'abbracciò con tutta l'effusione del cuore. Da questo momento il Granduca appena si discostò mai dall'augusto suo ospite, o precedendolo di poco, o venendogli accanto dovunque piacque a Pio IX di recarsi nelle varie città e terre, e nelle visite a chiese, a monasteri, ad istituti di beneficenza, a pubblici monumenti. Le relazioni particolareggiate che abbiamo ricevute a questo proposito van tutte d'accordo in dire che Leopoldo II con l'augusta famiglia ha ben potuto aver emuli altri Principi che il pareggiassero nel dare i segni più cospicui di soda e filiale pietà verso il Sommo Pontefice; ma che non sarebbe possibile entrargli innanzi. Laonde dee dirsi a buon diritto che questo splendido trionfo (chè tale fu veramente il viaggio del Santo Padre in Toscana), che questo tributo d'omaggi renduto da quell'ottimo Principe a Gesù Cristo nel suo Vicario sia non meno glorioso per chi lo diede che per chi lo ricevette, e pei popoli cristiani esempio non meno consolante che fruttuoso.

Il Marchese Gerini cui toccava l'onore di ospitare nella sua villa il Santo Padre, la volle arredata con pompa magnifica, sontuosa e ricca oltre ogni dire. Nè altrimenti avea fatto il Conte Guicciardini

che volle vagamente adobbata la sua, in cui rimase alquante ore Sua Santità con la Corte toscana; e con isquisita eleganza fu per sua cura messo a bellissimi ornati di trofei e di ghirlande il viale che ad essa introduce, con trentasei elette epigrafi tratte tutte dalle sacre Carte, con mirabile convenienza per tale solenne congiuntura.

Entrava il Santo Padre in Firenze in sulle ore 5 pomeridiane del giorno 18 Agosto. Il ricevimento fu al tutto degno di quella città illustre e gentilissima tra le italiche, la quale in quella sera fu in ogni sua parte e contrada illuminata sì copiosamente e con tanto svariata eleganza di disegni, che niuno ricordava d'aver mai veduto così grande, così spontaneo ed universale festeggiamento. Pio IX e Leopoldo II percorsero le vie in carrozza fra tanta folla di popolo, che appena poteasi al cocchio aprire il varco; e, ciò che parve al tutto maraviglioso, in mezzo a quello sterminato concorso di gente che dal contado erasi riversata nella città levata a festa, non s'ebbe a lamentare il più leggero disordine.

All'esempio del Principe e della Corte degnamente rispose il contegno del popolo. Vivissima l'esultanza, universale il tripudio, alternandosi con ordine mirabile le più splendide significazioni di gioia e d'entusiasmo con le più sentite prove di pietà e riverenza; come già erasi veduto in quella religiosissima città di Modena. Al passare del Pontefice ogni capo scoprivasi, ed ogni ginocchio piegavasi a terra quand'egli alzava la mano per benedire; ed allora un religioso e solenne silenzio di tutta quella immensa moltitudine attestava come ciascuno sentisse la sublimità di quel rito, nel quale il Vicario di Gesù Cristo, mediatore fra il cielo e la terra, prega da Dio perdono, pace e grazia pel popolo a sè commesso e prostrato al suolo. Ma compiuto appena quell'atto solenne, ecco levarsi d'ogni parte un grido, un lungo altissimo grido di festa e di plauso, con cui traboccava da ogni cuore la piena di quei nobili affetti che la sola religione può ispirare. La gran piazza de'Pitti offerì per ben tre volte quello spettacolo maestoso e commovente, cui l'immensa piazza del Vaticano offre due volte l'anno alla moltitudine raccolta diremmo quasi da tutto il mondo, ed il cui effetto si sente da tutti, ma non si

potrebbe adequatamente descrivere da nessuno. La prima volta il giorno stesso, in cui giunse a Firenze Sua Santità; poi la mattina del venerdì seguente 21 Agosto, quando, prima di muovere alla volta di Prato e di Pistoia, benedisse le milizie toscane che in mezzo a foltissimo popolo v' erano in bellissima ordinanza schierate; da ultimo la domenica 24 Agosto, dopo che Sua Santità, compiuta nel Duomo la consecrazione di quattro nuovi Vescovi toscani e visitato il San Giovanni, tornò alla Reggia.

Reputavalo a sua grande ventura qualunque potesse conseguire l' onore di baciare il piede al Santo Padre. E quando lo conseguirono i Cavalieri dell' ordine equestre di Santo Stefano dell' Assemblea di Firenze, che furono circa ottanta nelle proprie loro divise, il Santo Padre, levatosi in piedi, volse loro dal suo trono un breve ma commoventissimo discorso, in cui rammentava le antiche geste di quell' ordine illustre per la difesa della santa causa della Fede cattolica, ed accennava i doveri che corrono a' Cavalieri ne' tempi presenti, aggiungendo che chi pregiasi di portar sul petto la croce, simbolo della religione di Cristo, dee altresì a viso aperto e sinceramente professarla e praticarla al cospetto del mondo. La sua parola in questo dire suonava inspirata di tanta dignità, unzione e carità, che molti de' Cavalieri non poterono frenar le lagrime che irrompevano loro dagli occhi, e tutti partendo dal cospetto del Pontefice mostrarono d' aver profondamente scolpiti nel cuore i sentimenti d' un' altissima ammirazione e d' una devozione a tutta prova verso il Successore del Principe degli Apostoli.

Ora noi non seguiremo narrando partitamente gli omaggi ricevuti dal Corpo diplomatico, dal Clero, dalla Magistratura, dal Municipio, dalla nobiltà, da' personaggi d' ogni grado e da tutto il popolo di Firenze, siccome pure preteriremo le visite fatte dal S. Padre alle Biblioteche, ai Musei, ai Conventi ed Istituti d' ogni maniera. Non taceremo tuttavia le visite fatte ai poverelli infermi ed alla tenera infanzia. E così il S. Padre visitava quelli nell'Arcispedale di Santa Maria Nuova; e nel chiostro della Cappella de' Pazzi i bambini degli Asili infantili: i quali lo ricevettero cantando un

inno composto per sì fausta congiuntura. Il Santo Padre ne fu intenerito, e dopo ammessi al bacio del piede i benemeriti che per l'uno e per l'altro sesso sovrintendeno alla caritatevole opera, scese dal trono in atto di dire come Cristo: *Sinite parvulos venire ad me*, e postosi in mezzo a que' bamboli e carezzandoli con soavità di padre, li esortò con parole tutto acconce ad essere ben capite da quelle semplici menti e sentite eziandio da'loro cuori, a crescere cristianamente ed a mostrarsi grati verso chi veniva loro sì caritatevolmente in aiuto per educarli alla pietà cristiana e alla vita civile [1].

Tre furono i riti religiosi compiuti pubblicamente dal Santo Padre in Firenze. La mattina del giorno 20, recatosi con tutta la reale Famiglia alla Basilica della Santissima Annunziata, vi celebrò all' altar maggiore la Messa, e diede la Santa Eucaristia ai socii ascritti alle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli. Il Sabato 23 si condusse Sua Santità al tempio di Santa Croce e vi benedisse e pose la prima pietra della facciata che si verrà costruendo a quel maestoso monumento. Ma precipua fu la solennità compiutasi nella gran Cattedrale di Santa Maria del Fiore, ove di sua mano furono consecrati l'Arcivescovo di Firenze, ed i Vescovi di Volterra, di Fiesole e di Montepulciano. A voler capire quali sensi destasse nel popolo fiorentino la maestà de' sacri riti celebrativi dal Sommo Pontefice, basti dire che, partita Sua Santità dal tempio, affollavansi persone d'ogni condizione a baciare la cattedra ov'egli erasi assiso; come altresì avvenne in Pistoia, dove per due giorni continui fu un trarre di gente a fare atto di venerazione al trono d'onde il Santo Padre avea dirette al popolo calde e sante parole in nome di Dio.

Cinque intieri giorni stette Pio IX in Firenze, nel quale spazio di tempo andò pure a Prato ed a Pistoia, nel giorno di venerdì 22 Ago-

1 In una Necrologia del Cav. Occhini di Arezzo (*Arezzo, presso Cagliani* 1857 *pag.* 11) si asserisce che *un celebre giornale che si pubblica in Roma ha fulminato gli Asili d' infanzia.* Se, ad onta di quel *celebre*, possiamo pensare che si accenni alla *Civiltà Cattolica*, questa fa osservare di non avere fulminato mai gli Asili in genere, ma quelli cui non presiede lo spirito cattolico.

sto, e v'ebbe accoglienze piene di devoto entusiasmo. Da Firenze a Prato, dove si fermò breve tratto e visitò il monastero di santa Caterina, la ferrovia *Maria Antonia* era dai due canti assiepata di gente del contado, la quale plaudente e festosa accorreva da tutti i lati per ottenere la benedizione del venerato Pontefice. A Pistoia l'autorità del Sommo Pontefice nella Persona di Pio IX fu in certa guisa coronata di più splendido trionfo. Egli, dopo venerate nel Duomo le reliquie di S. Atto, recossi a piedi, sotto un baldacchino portato dai Canonici, al Palazzo municipale. Quivi salito sul trono, ed accettati gli omaggi del Clero e del Municipio, diresse a tutti una breve allocuzione, esortandoli a pregare per la Chiesa, per la repressione delle eresie, pel ravviamento delle intelligenze sedotte da false dottrine; e per l'augusto Principe che regge il così cristiano e gentile popolo toscano, acciocchè lo Spirito divino lo conforti di retto consiglio, e l'eterna Provvidenza lo sostenga di sovrano vigore conservandolo lungamente all'amore de' suoi sudditi [1]. Visitato quindi il tempio della Vergine dell' Umiltà ed il monastero delle Salesiane, in sul ripartire per Firenze decorò della Croce dell' Ordine Piano il Gonfaloniere di Pistoia Cav. Baldi, rimeritandone così i pregi e le virtù, delle quali il Sovrano stesso avea fatto bella testimonianza nel presentarlo alla Santità Sua.

Finalmente la mattina del 24, in mezzo al rammarico della folla che stendeasi sulla via da percorrere, moveva il Santo Padre da Firenze alla volta di Pisa, accompagnato dal Granduca e dal Principe ereditario, che lo vennero così seguitando fino a' confini dello Stato. A Pisa i viva ed i plausi risuonavano d' ogni parte affettuosi e caldissimi. Il Santo Padre benedetto il popolo dal Palazzo arcivescovile, ammise al bacio del piede i varii ordini di persone e visitò quindi i pubblici Istituti e il Duomo, dove la mattina seguente

1 Nel far ricordo di questo discorso il *Monitore toscano* cade in una manifesta inesattezza, quasi che il S. P. avesse detto ad ogni cosa bastare la fede, quando anzi questa parola fu detta per consolare coloro che non erano stati soddisfatti del desiderio di baciare il piede alla Santità Sua.

celebrò la Santa Messa, e comunicò di sua mano varii membri della Società di San Vincenzo de' Paoli, e novamente benedetto il popolo partiva per Livorno, dove giunse quasi improvviso, e pure l'accoglienza fu splendida oltremodo, per la sollecitudine con cui tutti s'accinsero a gara per ornare le vie e le case messe a tappeti e dommaschi. Molto più avean divisato di fare i Livornesi; ma una loro deputazione ita espressamente a Firenze per impetrare da Sua Santità la grazia di una visita e d'una benedizione, erane tornata dolentissima, perchè con poca speranza di veder appagato tal desiderio dal Santo Padre, cui pareva che sarebbe mancato il tempo da contentar tutti quelli che nel supplicavano. Ma quello che non fu potuto apparecchiare di lunga mano, venne supplito per subito slancio di religioso entusiasmo, e Livorno, la tanto denigrata Livorno, ha avuto forse il vanto di aver fatto al Santo Padre il più affettuoso accoglimento.

A Lucca poi Sua Santità giunse nello stesso giorno 25 Agosto. La stazione della via ferrata era ornata così vagamente e con tanta maestà ed eleganza, che pareva trasformata in palagio reale. Quivi ancora, come a Pistoia, era stato eretto un monumentale arco di trionfo con emblemi ed epigrafi; le strade e le finestre ornate di tappeti e fregi d'ogni maniera; fiori e corone d'alloro piovevano sulla carrozza del Santo Padre; e dovremmo ripetere parola per parola quello che dicemmo di Firenze, se volessimo qui accennare almeno le dimostrazioni di gioia, di gratitudine, di riverenza e di divozione onde i Lucchesi si studiarono di chiarire che niuno può andar loro innanzi per l'affetto che professano verso la Santa Sede ed il Vicario di Gesù Cristo. Il Santo Padre partì di Lucca il 26 e per Pisa, Pontedera e Camugliano n' andò a Volterra, giungendovi quella sera alle ore 7, preceduto a breve intervallo dal Granduca e dal Principe ereditario.

L'animo dilicatamente generoso di Pio IX volle mostrare una singolare predilezione alla città di Volterra, ed a quell'illustre Sodalizio del Calasanzio, dov' egli fu educato nella sua giovinezza, facendovi più lunga dimora; e l'accoglienza dei Volterrani degnamente

rispose a tanto favore. La luminaria della seconda sera che il S. Padre vi passò, fu maravigliosa per la ricchezza e la copia de' lumi, per la loro bene intesa disposizione e per la serena esultanza di quella immensa folla di popolo che tratto tratto rompeva in applausi festosi. La mattina del 27 si condusse alla chiesa di san Michele, dove i Padri delle Scuole pie festeggiavano la solennità del santo loro Fondatore; vi celebrò la Messa, amministrando l'Eucaristia a quei religiosi ed ai socii della Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli; quindi visitò il vicino collegio, in cui egli giovinetto avea ricevuto da quei valenti istitutori i primi e così felici indirizzi alle virtù che lo rendettero poi sì grande; e vi ammise al bacio del piede i religiosi, gli alunni del collegio, e molti ragguardevoli personaggi. Quinci passò a visitare le religiose Clarisse e le sale della scuola di disegno, dov' era preparata una esposizione dei lavori d'alabastro: industria molto fiorente in quella città; e tornato al palazzo episcopale vi ricevette la Magistratura. Nel pomeriggio visitò il Museo pubblico, gli spedali, il carcere penitenziario, ed il R. Conservatorio di S. Pietro. La sera poi compiè nella cappella del palazzo episcopale l'incoronazione d'una immagine della B. Vergine, che è in grande venerazione presso quel popolo. Il giorno appresso, celebrata la Messa nella cattedrale, e benedetto novamente il popolo, se ne partì, lasciandovi in pegno del suo amore e della sua munificenza un cospicuo dono ai PP. delle Scuole pie per l'ampliazione del loro convitto, ed un magnifico calice alla Cattedrale.

Al suo giungere in Siena alle 5 pom. del 28 non si soffermò che pochi istanti alla stazione della ferrovia, la quale era stata a tal fine maestosamente adobbata, e di lì si condusse difilato alla cattedrale, quindi al palazzo reale, d'onde benedisse alla moltitudine. Siena rivaleggiò con Firenze per dare a Sua Santità le più splendide dimostrazioni di devozione, ed emulando quello che già s'era fatto da qualche Municipio degli Stati Romani e dal Duca di Modena, da chi ben conosce la carità di Pio IX verso i poverelli, si volle che anche questi sentissero beneficio della sua venuta. Perciò l'Accademia de' Rozzi fece il dì 30 distribuire 9000

razioni di pane, ciascuna di 16 once; e il Monte de' Paschi deliberò, salva l'approvazione del Governo la quale non può fallire, che di sc. 16 si dotassero trentaquattro fanciulle povere. La luminaria della città fu per ben due volte in ogni sua parte sfolgorante, e dai luoghi più rimoti della provincia v' era accorsa una sterminata moltitudine che s' aggirava festosa per le vie, aspettando ansiosamente l' istante di porsi sotto la mano del Gerarca supremo che benedice. La mattina del 29, celebrata la Messa nella cappella del palazzo, fu col Granduca e col Principe ereditario a varie visite e quindi a Fontebranda dove fu la casa di Santa Caterina da Siena ora convertita in cappella, ed ivi ammise al bacio del piede i capi delle Conferenze di san Vincenzo de' Paoli, per la quale istituzione come ognuno può aver veduto, dimostrò il Santo Padre per tutto uno speciale affetto, ma singolarmente nelle città di Toscana, dove essa si è renduta tanto benemerita della pietà e carità cristiana. Nell'oratorio stava collocato sopra una tavola il prezioso manoscritto autografo delle lettere scritte dalla eroica vergine Benincasa, e quello il Santo Padre attentamente osservò; offertogli poscia un *Album* con preghiera di segnarvi alcune parole in memoria di così solenne visita, scrisse: *Infirma mundi elegit Deus ut confundat fortia. Mirabilis Deus in Sanctis suis.* Volse quindi un breve discorso ai fratelli ed alle sorelle della Compagnia, rammentando loro di quanto gran bene andasse debitrice l' Italia a santa Caterina per avere essa, fanciulla sola ed imbelle, fatto ogni cosa per ricondurre in tempi agitatissimi il Papa alla sua Sede romana. La mattina del 30, celebrata la Messa nel Duomo, visitò parecchi Istituti e tra essi quello de' Sordi Muti, il quale, per opera del benemerito P. Pendola delle Scuole pie, è divenuto uno dei più cospicui d' Italia. Nel pomeriggio visitò lo Spedale; e poi dal palazzo comunale assistette ad una festa data in onor suo dal Municipio, che fece rappresentare una marcia trionfale secondo le fogge, le divise e le costumanze dei bassi tempi. Da ultimo, fatto sera, il Pontefice col Granduca e con la Corte toscana percorse le principali vie della città a vederne la illuminazione onde tutta sfolgoreggiava.

Tutta la religiosissima Famiglia I. e R. di Toscana avea sin qui voluto accompagnare il Santo Padre; e grande e reciproca fu la commozione, con cui una parte di essa ne tolse commiato la mattina del 31, al momento in cui egli accingevasi a partire da Siena. Ma il Gran Duca coi Principi suoi figliuoli, non paghi alle tante dimostrazioni di riverenza al Vicario di Cristo, colle quali aveano fin qui preceduto il popolo toscano, vollero continuarvisi fino ai confini dello Stato. A Rapolano, a Lucignano, a Betolle, ad Aquaviva, a Chiusi rinnovaronsi quelle commoventi scene di religiosa venerazione che mostrarono in tutta Toscana essere più che mai vivace la fede e salda la devozione verso la sovrana dignità del Pontefice. Alle frontiere il Santo Padre separossi da S. A. I. e R. il Gran Duca e dagli Arciduchi suoi figliuoli, scambiandosi tra loro le più cordiali espressioni di vivo affetto; e Sua Santità fu da meglio che cinquecento cittadini di Chiusi accompagnata, in segno di religioso omaggio fino a Città della Pieve, dove giunse alle sette, in mezzo al giubilo della immensa popolazione che vi si era accalcata [1].

La Toscana tutta mostrò di sentire altamente il singolare favore d'essere visitata e benedetta dal Supremo Pastore, e seppe meritare per nuovo titolo quell'antica reputazione di religiosissima che i suoi maggiori le han tramandata come una delle più splendide sue glorie.

Rientrato il S. Padre nei proprii Stati pel confine che è il meno lontano dalla Metropoli, non vi restavano che un sessanta miglia e tre giorni per fare ritorno a quella. Nel tratto percorso in quest'ultimo periodo del suo viaggio noi non avremmo altro che a ripeterci, come si ripeterono le dimostrazioni di esultanza e di devozione, che la Santità Sua avea raccolto dalla prima ora che mosse da Roma per tutte e singole le province che avea percorse. In Orvieto

1 I particolari qui riferiti quanto alla Toscana li abbiamo in gran parte raccolti dall'eccellente giornale *Il Giglio di Firenze,* il quale raccomandiamo ai nostri lettori come di spirito veramente cattolico e di molto giudizioso discernimento.

ricevette parecchie deputazioni delle terre e città circostanti, visitò gl'insigni monumenti ond'è ricca quella città, trovando altresì alquante ore per ispedire affari speciali della Provincia, dello Stato e della Chiesa. Da Orvieto per Montefiascone fu a Viterbo verso il meriggio del giorno 3; e per quanto i grandiosi apprestamenti per l'accoglienza fossero mandati a male dalla pioggia dirotta, questa non impedì che la moltitudine si affoltasse stipatissima sul suo passaggio e benedicendo a Lui ridomandasse con vece affettuosa di esserne benedetta. Poco appresso, serenatosi alquanto il cielo, uscì a piedi, ed in mezzo ad una calca riverente si condusse a visitare il monastero di S. Bernardino e quindi l'Ospedale, appressandosi al lettuccio di ciascuno infermo per confortarlo con parole di rassegnazione nei suoi dolori. Il dì appresso, sacro alla memoria di S. Rosa che s'intitola da Viterbo, celebrò la Messa nella chiesa della stessa Santa, dov'erano racoolte le religiose degli altri conventi. Per tacere poi delle udienze date al Clero, al Municipio, ad ogni maniera di persone, basti dire che in Viterbo erano convenute a fare omaggio al S. Padre non meno di sessantanove Deputazioni, oltre a quelle delle province limitrofe, tra le quali fu notevole quella degl'Israeliti di Roma. Ciò compiuto il giorno quarto di Settembre, non vi restava che pigliar le mosse per la capitale, e questo fece il S. Padre la mattina del quinto.

Sarebbe paruto che Roma non avesse speciali cagioni di rallegrarsi della venuta del Pontefice come si ebbero per tutto altrove. Per tutto altrove l'arrivo di un Pontefice supremo era cosa nuova, che sei mesi fa sarebbe sembrata lontanissima dall'aspettazione e che da lustri e da secoli non si era veduta. Ma Roma, abituata ad avere nel suo mezzo il Supremo Gerarca della Chiesa, in questo ritorno non potea vedere che il termine di un'assenzaa, salutare veramente alle province sorelle, ma che certo a lei dovea tornare dolorosa. Tuttavolta se nelle altre contrade la presenza del Pontefice è un favore insperato, per Roma è un bisogno strettissimo, è un'indispensabile condizione di ogni sua prosperità e di ogni sua grandezza; talmente che essa che col Papa è il centro del mondo,

senza il Papa sarebbe squallida e diserta come l' insalubre e mesta campagna che la circonda. A quali termini venisse Roma, non diremo ai tempi dei settant' anni di cattività, come i nostri antichi chiamarono la dimora dei Pontefici in Avignone, ma eziandio per men lungo periodo ed in tempi meno lontani da noi, lo ricordano i nati nel passato secolo, e noi nati in questo dobbiamo ai forsennati delirii del quarantotto l' averne pur noi preso qualche saggio. Le quali considerazioni i dotti fanno per istudio e ne discorrono altresì le cagioni; ma al popolo che nulla sa di storia e poco fa capitale della sperienza passata, il buon senso naturale applicato al presente tien vece di ogni cosa; e questo buon senso gli dice che il ritorno del Papa a Roma, e sia pure dalla villeggiatura di due settimane, è vera ragione di festa per la città tutta; e dicendoglielo il buon senso, non dubitate, il popolo troverà modo di significarlo al di fuori. Or pensate quanto maggior festa dovea esser per lui il ritorno del Papa dopo un' assenza di quattro mesi, quale nei tempi consueti non si era vista giammai!

Senza che il Governo vi si mescolasse per nulla, se non fosse per moderare e dirigere, appena vi fu ordine di persone che, in un modo o in un altro, non si adoperasse a testimoniare quest' allegrezza del ritorno, indice non dubbio dell' affettuosa e nobile compiacenza, onde guardasi da tutti la stanza ferma del Pontefice in questa sua metropoli del Cristianesimo; e saremmo troppo prolissi se tutti volessimo descrivere i segni onde Roma fece a Pio IX accoglienze degne di lui e di lei. Siamo certi che molti presenti tornando col pensiero alle feste tempestose che, appunto due lustri or sono, apparecchiarono la ribellione ed il tradimento, avran dovuto ben notare immensa differenza che passa tra i biechi ed inverecondi tripudii delle ovazioni patriottiche, e la tranquilla letizia di un popolo affettuoso che, quasi amorevole famiglia, raccoglie da lunga peregrinazione il Padre comune. La grande città parve messa a festa fino nei suoi più oscuri recessi; e non vi fu casuccia modesta od anche povero abituro, che non aggiungesse la sua povera coppia di tenui facelle alle miriadi onde la sera sfolgorava ogni casa.

Ma dal Ponte Milvio fino al limitare del tempio Vaticano quelle forse a quattro miglia di via si sarebber dette cangiate, come per incantesimo, in una immensa galleria dalle mura tapezzate a varii colori con sopra un cielo che appunto in quell' ora si vestiva d' azzurro, dopo essere stato fino a quel punto buio e minaccioso. Per quel lungo tratto di via, nelle piazze ampie e parecchie che vi si scontrano, per le finestre, pei veroni, sui tetti si era spiegato un tanto popolo, che appena sariasi creduto Roma contenerne tanto, se pei due giorni precedenti non gli si fosse venuto ad aggiungere quasi un altro popolo dalle città e terre circostanti. A Ponte Milvio due miglia dalla città fu accolto il S. Padre sotto un Arco di ordine corintio e quinci in un vasto circo imitato dagli antichi con proporzionato pulvinare, lavoro ideato molto felicemente e diretto dall'egregio Cav. Vespignani a cura ed a spese della Classe agricola, della Camera di Commercio, della Banca romana e della Società per le Strade ferrate. Le quali tutte associazioni con qualche altro illustre personaggio furono le prime ad essere benedette dal S. Padre. Da Ponte Milvio alla Porta del Popolo i proprietarii delle case che sorgono lungo la via aveanla adornata di festoni, di ghirlande e di bandiere papali; ed il Municipio avea fatta decorare la porta del Popolo, come altresì tra le due chiese che stanno all' inizio del *Corso* avea fatto innalzare un grandioso portico a croce greca che insieme le congiungesse: lavori tutti divisati e diretti dal ch. comm. Poletti. Sotto la Porta il S. Padre fu ricevuto dal Principe Senatore e dalla Magistratura, e poscia con isplendido seguito, cavalcando allo sportello il Conte Gen. Goyon, Comandante le truppe francesi in Roma, fra il suono delle campane ed il rimbombo delle artiglierie, traversò quasi l' intera città per giungere innanzi al Tempio Vaticano. Per questo lunghissimo tratto di via l' immenso popolo che v' era accalcato si avvicendò tra un silenzio che avea del religioso ed un plaudire festante che attestava l' universale allegrezza, se non fosse verso il Borgo, tra il Ponte Santangelo ed il Vaticano, nel qual tratto la gente popolana, come suol essere più di cuore ed espansiva, diede in un protender di braccia, in uno sventolare di fazzoletti e in un

chiedere benedizione, che fu cosa veramente piena di tenerezza a vedere. Giunto a' piedi dell'immensa scalea del tempio fu ricevuto il S. Padre dal Decano del Sacro Collegio, dal Capitolo e Clero vaticano e dal Magistrato romano; nell'atrio lo accolsero i Collegi della Prelatura, gli Arcivescovi ed i Vescovi, e sotto il limitare del tempio ebbero lo stesso onore il Sacro Collegio ed il Corpo diplomatico. Un viaggio iniziato col pregare sopra la tomba dei SS. Apostoli Pietro e Paolo e condotto per centoventi giorni, colla divina protezione, senza il più piccolo incidente spiacevole, dovea conchiudersi colle azioni di grazie sovresso la tomba medesima. Quivi recatosi il S. Padre, in mezzo ad una smisurata moltitudine raccolta e commossa, intuonò un solenne *Te Deum*, dopo il quale il Card. Mattei col SS. Sacramento impertì a tutti gli astanti la benedizione.

Ma se il viaggio del S. Padre fu compiuto la sera del 5 Settembre, allora appunto ne avran dovuto cominciare gli effetti salutari. Ed è per fermo da aspettarsene effetto spirituale nella fede rinfrescata tra i popoli da lui visitati; e vi è chi asserisce in alcuni luoghi quella visita avere operato come una Missione, soprattutto che bene spesso al mostrarsi dell'Augusta persona si è accoppiata una parola potente, affettuosa, piena di santa unzione, e che tanto più profondo scendea nei cuori quando di più alto pioveva. Effetto altresì prezioso è da aspettarsene per le popolazioni delle Province, le quali il Principe d'appresso conobbe meglio e dalle quali potè meglio essere conosciuto; e come questo secondo importerà l'essere più amato, così quel primo frutterà sempre più sapienti ed efficaci provvidenze a comune emolumento. Ma l'effetto che noi avremmo diritto sopra ogn'altro di attenderne sarebbe, che si cessasse oggimai da quella svergognata calunnia che non rifina di ripetere non so che scontenti ed impazienze e desiderii di queste popolazioni, così mal conosciute da chi più si arroga il diritto di giudicarne singolarmente presso gli stranieri.

E se s'intende che da questi popoli si desidera l'ordine e la giustizia, si dice vero; pure dee aggiungersi essi vivere lietissimi che quell'ordine e quella giustizia sia raccomandato a Colui, cui la Prov-

videnza commise il governo della sua Chiesa. Ma se si parla di scontenti e d'impazienze e di desiderii da libertini, torniamo a dire, egli ci vuole una fronte di bronzo per attribuirli al popolo, soprattutto dopo questa pruova di fatto. Dei tre milioni di sudditi pontificii forse un cinque sesti in questa congiuntura ha visto di presenza il suo Sovrano e Pontefice, ed il vederlo è stato il medesimo che benedirlo. Da chi gli fu sempre al fianco lungo il cammino noi abbiamo udito, che tra tanti milioni di voci una sola non n'è stata udita, non diremo men riverente, ma che non fosse di benedizione. Ora chi potrebbe mai sognare che un Governo sia esoso ed imprecato, e frattanto il Governante ne sia, con quanto ne han nella gola, benedetto dai governati? Potremmo dunque per ultimo effetto a tutto diritto aspettarci che si cessasse da questa calunnia; ma noi, a vero dire, non ce lo aspettiamo; e se dobbiamo manifestare tutto il nostro pensiero, ci aspettiamo qualche cosa di contrario. L'errore involontario può disfarsi con somiglianti sperienze, e molti disinganni potran cagionarsi da questi fatti. Ma chi calunnia per reo vezzo e ad occhi veggenti, da questi fatti piglia occasione d'imbizzarrire vie peggio, parendogli che quanto la luce è più splendida, tanto sia più da adoperare per opprimerla. Fortuna che v'è il sole in Cielo, a cui rubare dagli occhi di chi vuol vederlo non bastano neppure le tenebre evocate dai regni bui.

UN CAMPIONE

DELLA

LIBERTÀ DI COSCIENZA

(Continuazione e fine)

Ricordate voi, lettore gentile, quel francese Archimede che correva pel Belgio gridando: *L' ho trovata;* e lamentava che la gran *verità trovata* lo facesse passare per un empio ed accusare all' Inquisizione [1]? Egli chiedeva in ricompensa del lungo studio e benefico il libero godimento di tutti i diritti civili e politici, qualunque sia la dottrina da lui sostenuta e qualunque ne siano le conseguenze di ordine o di scompiglio sociale. Senza badare alle declamazioni, di che egli riscalda il suo tema, riduciamone l'argomento a breve e chiara formoletta e proseguiamo la nostra confutazione. « I diritti del cittadino gli appartengono per essere nato in quella determinata società. Ora il professare dottrine metafisiche o disciplina diversa dall'opinare dei più, purchè sieno *oneste e rispettose alle leggi del paese,* non cambia l'origine del cittadino: dunque la diversità delle dottrine religiose non dee altrui rapire i diritti civili e politici » *(pagg.* 265-266). Tale ne sembra in sostanza l'argomentazione del Simon; dal quale, prima che rispondiamo, vorremmo sapere contro chi se la piglia. Intende egli parlare contro pietisti prussiani, contro luterani svezzesi o simili altri settarii? Non saremo noi certamente che sor-

1 V. *Civiltà Cattolica* III Serie, questo vol., pag. 543 e segg.

geremo a difenderli dall'accusa di tirannia. Intende parlare contro i Cattolici? Lo pregheremo a dirci dove mai nella dottrina cattolica egli abbia trovato che si tolgano i diritti di cittadino a chi, rispettando le leggi del paese, dissente dalla pluralità in qualche punto di *metafisica* o di *disciplina*? Anzi, se anche con cotesti vocaboli egli intendesse per derisione accennare alla religione; anche in questo caso gli domanderemo dove mai nell'insegnamento cattolico abbia egli trovato che chi osserva le leggi del paese venga privato dei diritti civili per motivo puramente religioso? O il paese, di cui si tratta, è legalmente cattolico, vale a dire esige il Cattolicismo come condizione per la cittadinanza; ed allora chi parla contro il Cattolicismo non *rispetta la legge del paese*, e perde i diritti civili in forza della legge medesima. O il cattolicismo non è legalmente prescritto, come requisito per la cittadinanza; e in tal caso, può la persona godere tutti i diritti di cittadino, anche protestandosi incredulo; e ne è buona pruova il signor Simon nel Belgio e nella Francia.

Ma poichè potrebbe forse l'Autore attribuire cotesta tolleranza piuttosto alla forza degli avvenimenti politici, che non alla dottrina del cattolico; non sarà se non utilissimo il ricordargli in qual modo, nella pienezza del medio evo, dettavasi da S. Tommaso la dottrina cattolica intorno alla tolleranza. Incomincia egli dal domandare se possano gl'infedeli tenere il governo dei cristiani; e risponde che sarebbe certamente grave scandalo e pericolo dei fedeli il chiamare a loro governo un infedele. Ma se trattasi di padronanza o superiorità, il diritto del sovrano infedele fondato sull'ordine naturale, nulla perde della sua forza, se i sudditi di lui abbraccino la fede senza che egli si converta. E la ragione che ne porta è che il diritto divino nulla toglie al diritto umano, ed ecco, soggiunge, perchè gli antichi cristiani obbedivano agl'imperatori pagani, la cui sovranità preesisteva alla distinzione di fedele e d'infedele [1]. Or se non si perdono per la infedeltà i diritti di

1 *Alio modo possumus loqui de dominio vel praelatione iam praeexistenti. Ubi considerandum est quod dominium et praelatio introducta sunt ex iure humano; distinctio autem fidelium et infidelium est ex iure divino. Ius autem divinum, quod est ex gratia, non tollit ius humanum quod est ex naturali*

sovrano, pensate se si perderebbero quelli tanto meno pericolosi di cittadino!

Proseguiamo. Interrogando poco appresso il S. Dottore se debbano gl' infedeli costringersi a credere, risponde: Gl' infedeli che mai non abbracciarono la fede, non debbono costringersi a credere: giacchè il credere è un atto di volontà: solo possono essere costretti a non impedire gl' incrementi della fede con la parola o con la forza. Quelli poi che si professarono una volta cristiani, possono costringersi ad adempiere le loro promesse, come si costringe il sacerdote ad osservare il suo celibato ed il religioso a mantenere i suoi voti, benchè niuno lo costringa a vincolarsene [1].

ratione. Ideo distinctio fidelium et infidelium secundum se considerata non tollit dominium et praelationem infidelium supra fideles. . . . Ad secundum dicendum quod illa praelatio Caesaris praeexistebat distinctioni fidelium ab infidelibus. Unde non solvebatur per conversionem aliquorum ad fidem. (S. THOMAS 2. 2. q. X a. X o).

1 *Infidelium quidam sunt qui nunquam susceperunt fidem, sicut gentiles et Iudaei; et tales nullo modo sunt ad fidem compellendi ut ipsi credant, quia credere voluntatis est; sunt tamen compellendi a fidelibus, si adsit facultas, ut fidem non impediant vel blasphemiis, vel malis persuasionibus, vel etiam apertis persecutionibus .... Alii vero sunt infideles qui quandoque fidem susceperunt, et eam profitentur, sicut haeretici, et quicumque apostatae; et tales sunt etiam corporaliter compellendi, ut impleant quod promiserunt, et teneant quod semel susceperunt ..... sicut vovere est voluntatis, reddere autem necessitatis, ita accipere fidem est voluntatis, sed tenere eam acceptam est necessitatis.* (Ivi art. VIII.) Notate di grazia, lettore, questa ultima frase che spiega mirabilmente e la ragionevolezza dei Cattolici nel punire temporalmente certi apostati e l' irragionevolezza dei libertini nel pretenderli innocenti. « Se il fedele, dicono, convinto dagli argomenti degli eretici cessa di credere, perchè costringerlo a vivere da cattolico? » L' Aquinate ritorcerebbe l' argomento. « Se un prete, se un monaco perdono il concetto che avevano della perfezione, perchè costringerli ad osservarne le pratiche? » Eppure i tribunali anche in Francia costringono il prete, e in Piemonte interdicono il ritorno nell' eredità al religioso. Lo stesso argomento può ritorcersi contro gl' Inglesi che vietano oggi il divorzio, dicendo loro col Bentham: Qual più barbara crudeltà che costringere a convivere due persone che oggi si odiano; solo perchè un tempo si giurarono amore eterno? Lo stesso potrebbe dirsi per isciogliere qualsivoglia contratto ed annullare per sempre ogni fede umana, ogni parola d' ono-

Interroga poscia se debbano tollerarsi in una società cattolica i riti degl'infedeli? e risponde « Il governo umano derivasi dal divino e deve imitarlo. Or Dio, benchè infinitamente buono ed onnipotente, tollera molti mali nell'universo e per non impedire beni maggiori e per non dare occasione a maggiori mali. Dunque altrettanto puossi fare nel governo degli uomini, tollerando certe malvagità sì per non impedire certi beni, sì per evitare mali più gravi. Tollera dunque la Chiesa i riti dei Giudei quale antico testimonio di nostra fede. I riti poi di eretici e di pagani si tollerarono dalla Chiesa quando per la moltitudine dei miscredenti la tolleranza parve necessaria, or sia per evitare scandali e discordie, or sia per non troncare il filo della conversione a coloro che tollerati verrebbero a poco a poco alla fede [1]. »

re; giacchè qual è la promessa che non s'appoggi ad un giudizio, ad un opinamento mutabile? Se dunque la legge umana impone l'osservanza di coteste promesse; perchè non potrà imporre l'adempimento delle promesse fatte alla più augusta delle società, e suggerita dalla più ferma delle persuasioni, la Fede? Forse perchè chi prima pensò avere buone ragioni per credere, può in appresso trovarne altre migliori per dubitare? Ma questo stesso, se può accadere rispetto ad una religione confermata da tanti prodigi, abbracciata da tante nazioni, propagatrice di tanta civiltà, venerata e difesa dalle più sublimi intelligenze; quanto più potrà accadere rispetto alla legittimità di una persona, alla forma di un governo, all'onestà ed utilità di un contratto, cui vi obbligaste ad osservare! Dunque o devonsi mettere in dubbio tutte le obbligazioni anche più spontanee e mature, o si deve consentire alla Chiesa quella protezione almeno che si concede ad ogni altro contraente. Quando si debbono regolare le azioni umane si suppone che l'agente sia uomo e che l'uomo abbia giudizio e potere di obbligarsi. Se negate un tale potere, riuscirete mai più a formare una società, voi soprattutto, o Liberali, che ogni società possibile volete ridurre a volontaria elezione, a suffragio universale, a sovranità del popolo?

1 *Aliorum vero infidelium ritus, qui nihil veritatis aut utilitatis afferunt, non sunt aliqualiter tolerandi, nisi forte ad aliquod malum vitandum, scilicet ad vitandum scandalum vel dissidium quod ex hoc posset provenire, vel impedimentum salutis eorum qui paulatim sic tolerati convertuntur ad fidem. Propter hoc enim etiam haereticorum et paganorum ritus aliquando Ecclesia toleravit, quando erat magna infidelium multitudo* (S. THOMAS 2. 2. q. X art. XI. c.)

Così parlava nei giorni più terribili dell'Inquisizione il Maestro supremo degli scolastici, religioso appunto di quell'Ordine, a cui è raccomandato quel sì temuto tribunale. Così operò ed opera, mite sempre e sapientissima, la Chiesa di Cristo: ed applicando una tal norma alle società europee, è facile il ravvisare che il signor Simon non ha di che spaventarsi. Lo sa egli al par di noi essere oggidì molti fra i Cattolici di nome che non sono tali di fatto: tra quelli che sono di fatto, molti essere per mancanza d'istruzione o di cuore, cui la severità soverchia riuscirebbe d'inciampo: e mancasse pure questa classe di titubanti, essere tale oggidì l'intreccio delle nazioni, la confederazione dei miscredenti, la potenza dei settarii, che i rigori della Inquisizione altro non otterrebbero se non vendette, scandali, dissensioni. Quanto dunque la Chiesa è ferma nell'intolleranza religiosa, tanto può condiscendere (senza però mai rinnegare il suo principio) alla tolleranza civile. La quale sotto tale aspetto potendosi ammettere in simili circostanze ancor dai Cattolici, introdotta che ella sia nella costituzione civile diverrà per essi legge inviolabile al par di ogni altra, e verrà custodita da loro *non modo propter iram, sed etiam propter conscientiam*. E questo mostra da un canto quanto è sincero il Cattolico allorchè nei paesi di religione mista chiede la *liberté comme en Belgique*. Monsignor Parisis citato dall'Autore è qui in pieno accordo con S. Tommaso a mostrarci la Chiesa assai più tollerante che i libertini.

Per lo che e nel Belgio e nel Piemonte vedemmo e veggiamo tuttora lo Statuto osservato religiosamente dai Cattolici, mentre i miscredenti protestano non di rado altamente di accettarlo solo *in utilibus* come un ponte per passar oltre, pronti a demolirlo poi ovunque non si acconci alla sbrigliata loro libertà! Cessino pur dunque le declamazioni del Simon intorno al rifiuto dei diritti civili o politici per chi dissente dalla pluralità *in qualche punto di metafisica e di disciplina*. La tirannia delle pluralità non è merce del Cattolicismo, ma importazione degli stranieri. Per noi la certa e retta idea del Diritto crea un principio supremo di governo, da cui dipendono ugualmente e i molti e i pochi e i regnanti e i sudditi. E finchè cotesta legge, cotesto diritto supremo vegliano a difesa ancor degli

eterodossi ed increduli, anche questi, purchè rispettino la legge, saranno rispettati.

Badiamo peraltro a non togliere equivoco: altro è dire che il Cattolico rispetta i diritti civili e politici nei miscredenti; altro, che egli brama dotarneli quando non li posseggono, introducendo nello Stato e nel Governo piena indifferenza ad ogni culto o insegnamento religioso. Questa è propriamente la dottrina che alla Chiesa vorrebbe attribuire il Simon: e non alieni da tal dottrina sembrano talora anche certi Cattolici, i quali detestando ragionevolmente gli abusi che si fecero or da Principi or da Ministri del *dovere* di proteggere la Chiesa, non veggono altro rimedio che abolire la *Religione dello Stato*, rifiutarne ogni protezione, concedere i diritti e civili e politici a qualsivoglia miscredente, sia pure un ateo, un empio di professione; vogliono insomma l' assoluta separazione tra lo Stato e la Chiesa, non come eccezione precaria, ma come condizione regolare e costante di società anche cattolica.

In altre occasioni abbiam mostrato quanto sia contraria alla natura delle cose e dell' uomo una tale dottrina, la quale dovrebbe separare lo spirito raccomandato alla Chiesa, dal corpo gittato interamente in balìa dello Stato. Qui dunque senza tornare sopra tale soggetto ci contenteremo di mettere in chiaro la falsità degli argomenti addotti dal Simon e in tutto il corso dell' opera, e specialmente nel resto di questa quarta lezione.

« Il Vangelo, dic' egli, lungi dall' essere favoreggiatore d' intolleranza, fu anzi il primo istitutore della libertà di coscienza; nè altro parla o spira che soavità ed amore [1]. Se dunque la Chiesa ha il diritto d' escludere dal proprio seno gl' indocili (il che è una semplice dichiarazione del fatto) non dee chiedere allo Stato l' aggiunta delle pene temporali. E se il clero non finirà una volta dal fomentare cotesta intolleranza, peggio per lui; chè provocando la reazione e le

1 *Non, ce n' est pas le christianisme qui a fondé l'inquisition et fait la Saint-Barthélemy . . . . ques les intolérants ne se vantent pas de représenter le christianisme* (pagina 272) . . . . *Si je continuais à chercher toutes les paroles d'amour, je ne finirais pas, et je vous lirais tout l' Evangile* (278).

vendette del popolo, sarà costretto finalmente a meglio comprendere i suoi interessi e ricorrere a noi per la sua difesa. »

Capite, lettore, queste ultime parole? Esse corrispondono alle ultime del sommario, ove l'autore minaccia quello che poscia vedemmo compiuto nel Belgio: *L'istoria prova con esempii terribili, essere l'intolleranza non solo un'empietà, ma un pericolo:* tanto è vero che il Simon preparava col libro ciò che i suoi uditori adempivano poscia con le sassate. Ma rifacciamoci da principio ed esaminiamo questa ultima parte dell'opera del Simon.

Fin dalle prime sue mosse prende egli a stabilire (come fanno molti altri) primo inventore ed autore della libertà di coscienza essere il Cristianesimo: il che in un certo senso, benchè equivoco, riuscir potrebbe non che tollerabile, anche plausibile e vero; ma nel senso dei libertini è uno scherzo di parole, una gherminella e niente più. Il cristianesimo dà libertà alla coscienza rendendola superiore ad ogni timore o speranza terrena, questo è verissimo: il Cristianesimo dà libertà alla coscienza atterrando ogni autorità, questo è falsissimo. Spieghiamoci.

La Chiesa istituita dal Redentore fu la prima che pienamente comprendesse i sacri diritti della verità ad essere non solo accettata coll'intelletto, ma e professata colla lingua, e praticata colle opere, e promossa coll'esempio, e assicurata coll'autorità fra tutte le genti: e da tal persuasione s'ingenerò nel cristiano quel nobile ardire che professò, al cospetto de' tiranni e ad onta di ogni loro crudeltà, la propria fede nell'infallibile verità. Se questo si vuole appellare libertà di coscienza, l'asserzione è rettissima; essendo questa veramente una parte, e parte nobilissima, di quella libertà, *qua Christus nos liberavit.* La quale in questo appunto consiste, nel rendere cioè l'uomo talmente superiore ad ogni o speranza di bene o timore di male temporale, che nulla, neppure la morte stessa, lo rimuova da quella via che la coscienza gli addita. Oh sì, sotto tale aspetto istitutore della libertà fu il Redentore, e la Chiesa ne sarà sempre maestra e promotrice suprema!

Ma questo che ha egli a fare colla libertà eterodossa? Nulla affatto se non in quanto ella sta precisamente agli antipodi. Sono in rap-

porto coteste due libertà come la luce colle tenebre, come la parola col silenzio, come l'assoluta inviolabilità del diritto coll'assoluta sua impossibilità. E nel vero che cosa dice la libertà eterodossa? « Ogni ragione individuale è libera a seguire gl'interni suoi concepimenti; secondo questi è libera a volere, libera ad operare »: di che risulta in pratica la libertà di condiscendere ad ogni passione. Che dice all'opposto la libertà cattolica? « Avendo Iddio parlato, ogn'intelletto deve ridursi in cattività per ossequio della fede; alla fede deve conformarsi la volontà e l'opera, rinnegando ogni desiderio terreno, per condurre una vita sobria rispetto a sè, giusta rispetto ai prossimi, pia rispetto a Dio, da cui ne aspettiamo la retribuzione ». Indipendenza dunque dalle nostre passioni ed assoluta obbedienza a Dio, ecco la libertà cristiana: indipendenza da Dio e da ogni autorità per seguir senza ostacolo le nostre passioni, ecco la libertà eterodossa. Prendere le mosse dalla prima per dimostrare i progressi della seconda è dunque un confondere precisamente due termini contraddittorii, dimostrando la libertà di tutte le passioni dalla professione che fa il cristiano di tutte incatenarle e domarle.

Non dovrete dunque meravigliarvi che l'Autore, volendo mostrare lo spirito del Vangelo contrario all'intolleranza, abbia dovuto dimenticarlo per metà e frantendere l'altra metà nell'interpretazione. Egli va raccogliendo tutti i passi del Vangelo e dell'Epistole apostoliche, nei quali spera trovare qualche suggerimento di mansuetudine e di dolcezza ed: *Ecco*, dice al clero cattolico, *il libro che dovevate predicare a noi, a noi mondani, a noi increduli!* (pag. 278.) *Se vi cercassi quante sono le parole d'amore, dovrei leggervi tutto il Vangelo* (Ivi).

Tutto il Vangelo? La sbagliate, signor Accademico, ne avete letto solo la metà: vi siete dimenticato il *Genimina viperarum;* il *Non veni pacem mittere, sed gladium;* il *Vos ex patre diabolo estis;* il *Qui non odit patrem et matrem* ecc.; il *Sit tibi sicut ethnicus;* il *Nec ave ei dixeritis;* insomma avete dimenticato una metà del Vangelo e delle Epistole! Foste almeno riuscito a capirne il senso per rispetto a quella che pure ne ricordate! Ma qui la faccenda è un po' ridicola; giacchè per mostrarci che il Cristianesimo non è

intollerante, l' Autore ricorre (*pag.* 273) a un lungo testo dei Vescovi di Francia, i quali dicono ai loro fedeli che, quando il Governo perseguita la religione, il Cristiano non dee ribellare, come fanno gli eretici, i quali *Satius esse putant rebellare, quam pati;* ma deve conquistare col sangue la vittoria celeste. Vedete che razza d' argomento! Per dimostrare che il Cattolico, quando ha lo scettro, non deve far regnare la religione, condurci alla predica di chi insegna ai perseguitati le vie del martirio! Egli era proprio il testo opportuno pei libertini, per gl' inventori e promotori del *sacro diritto d'insurrezione;* e noi esortiamo il professore francese a leggere e meditare spesso quel *Satius esse putant rebellare, quam pati.*

Passiamo alla terza ragione, con cui dall'Autore si vuole sostenere essere contraria al Cristianesimo l' intolleranza. Questa ragione viene da lui principalmente spiegata nella prima Lezione, dove intende raccontare in qual modo il Cristianesimo, inventore primo della libertà di coscienza, si trasformasse poscia in persecutore. Questo accadde, a suo credere, sotto Costantino; il quale dopo aver conceduta, vinto Massenzio, la libertà religiosa, si diede poscia a provocare ed eseguire la condanna degli eretici (pag. 73). Or questa pena temporale è (Poveretti! non hanno torto) il gran rovello di tutti i miscredenti. « Niuno, dice l'Autore, può rimproverare ad una Chiesa di credere i proprii dommi e di escludere dal suo seno chi non li crede. Una tale esclusione altro non è che una dichiarazione del fatto, giacchè chi non crede si esclude da sè medesimo dal seno della Chiesa. Ma che a cotesta scomunica si annettano le pene temporali per costringere alla pratica dei doveri religiosi, questa è una violenza usata dallo Stato contro la mia libertà [1].

A cotesto argomento due sono le risposte principali: 1.° Se in questo vi ha violenza, essa nasce dalla necessità delle cose. 2.° Questa necessità è radicata nella colpa dei miscredenti, non nella tirannia dei Cattolici. Spieghiamoci.

L' apologista della libertà permette (sua mercè) alla Chiesa di scomunicare spiritualmente, purchè non vi si annetta pena alcuna

1 Vedi *Liberté de Conscience* pag. 67.

temporale. Ma, caro il signor Giulio, non vedete con la vostra filosofia, che voi chiedete l' impossibile? La pena temporale va annessa alla scomunica per la natura stessa dell' animo umano. Infatti, ditemi, non siete voi che c' insegnate con tanto calore (*pag.* 260 *e segg.*), che l'amore è la prima legge del mondo; che un segreto impulso ci spinge ad amare tutti come fratelli; che non possiamo rimanere indifferenti al loro avvenire ultramondiale (*pag.* 261); che la propagazione del proprio credere è un dovere; che niuno deve essere indifferente agl' interessi della fede; che la fede può essere pervertita dai sofismi e dalle declamazioni? Con simili lezioni, siete voi che rendete agli occhi del Cattolico obbietto di spavento un incredulo, uno scomunicato e per la colpa di contumacia che il Cattolico detesta, e pel pericolo del contagio che da quella necessariamente propagasi [1]. Se l' incredulo si contentasse di miscredere in segreto, pazienza! ma dopo le fervide esortazioni da voi fatte ai pari vostri che *parlino sempre sulle cattedre, parlino nelle piazze* ecc.; come volete che un Cattolico non vegga nelle vostre bocche e nelle vostre penne un veleno mortifero, uno spiraglio dell' inferno, un assassinio dei figli, delle spose, dei congiunti, dei servi e di quanti sono fra i concittadini que' deboli ed ignoranti che voi stesso dite vittime dei declamatori e dei sofisti? Pretendere dunque che il Cattolico non vegga nell' empio nè la colpa nè il pericolo, egli è un chiedere che chiuda gli occhi per non vedere il fatto, chiuda le orecchie per non ascoltare le vostre parole.

Posto poi che il Cattolico vegga il fatto e ascolti le parole, è egli possibile che a cotesto avvelenatore, a cotesto incendiario egli non chiuda in faccia la porta, quando lo vede appressarsi per isterminio della famiglia o della patria? Se le leggi mi obbligassero a tollerarlo, ci vorrebbe pazienza: mettersi in buona guardia, vegliare con cento occhi, e poi raccomandarsi alla difesa della Provvidenza. Ma che in un paese ove l'errore fu prima ignoto, straniero, abborrito, il Cattolico possa dire a cotesti contumaci, a cotesti avvelenatori di pro-

1 *Il est dans la nature humaine défendre sans cesse et faire partager aux autres ou sa foi, ou son scépticisme.* (l. c. pag. 60.)

fessione: « Siate i ben venuti ad usare coi miei figli, salite voi sulle cattedre per insegnare le scienze, entrate voi nei municipii per governare gl' interessi, prendetevi i portafogli per indirizzare la politica, governate gli eserciti per assicurarci l' ordine »; oh questo in verità è impossibile, finchè almeno non si riesce di persuadere le pecore a darsi in guardia al lupo.

Ora se questo è vero, il signor Simon deve vedere che ad ogni scomunica è necessariamente annessa in una popolazione cattolica la pena temporale, la privazione di molti diritti civili e politici, anzi perfino domestici. Giacchè se cotesti sentimenti sono naturali ad ogni Cattolico; in una popolazione cattolica saranno generalmente sparsi, e si farà di tutto per allontanare l'apostolo dell'empietà dalla conversazione, dalla mensa, dall'abitazione, dal municipio, dal governo, dalla milizia, dal portafoglio e da qualunque altra preminenza, che lo farebbe crescere di forza e d'influenza. Il popolo è dunque, o piuttosto la natura, quella che annette ad ogni scomunica la privazione di diritti e di onorificenze [1].

— *Il popolo*?... Pazienza! Costui è un malcreato, un goffo, una bestia. Ma che venga anche lo Stato a confermarne la goffaggine e a perseguitare lo scomunicato con le sue pene, questo è ciò che mi riesce intollerabile.

— Intollerabile? Ma, caro sig. Simon, voi mi scandalizzate. Se lo Stato riconosce un tale fatto e sancisce con legge il sentimento del popolo, tocca egli ad un libertino democratico rimproverare al

1 L'*Armonia* dei 24 Giugno che mentre scriviamo ci giunge mette in evidenza col fatto ciò che stiamo dicendo. Il Governo di Piemonte ha colà destinato una parte del cimitero a tutti coloro che vengono rifiutati dalla sepoltura cattolica. Cotesto luogo di rifiuto viene infamato dal popolo col nome di *Distretto dei protestanti:* di che il povero Amedeo Bert pastore valdese, ad ogni protestante che muore in qualsivoglia angolo del Piemonte è costretto ad arrabbattarsi per ottenergli un luogo nel cimitero cattolico, a dispetto dei Cattolici e della legge, a fine di evitare pei suoi l'altra ignominiosa tumulazione. « Ma povero signor Bert, sclama qui l'*Armonia*, che volete che vi facciamo noi, se il « popolo, per *qualificare un luogo* ignominioso, gli appicca il *nome di distretto* « dei protestanti? »

Governo una tale condiscendenza verso il *Popolo sovrano*? E se anche cotesto ente di ragione che chiamate lo *Stato* volesse dispensarsi dall'obbedire all'*ignorante* e *goffo* e *bestiale* suo Sovrano, si sottrarrebbe egli perciò dall'obbligo di assicurare la pace e la quiete pubblica? Se non lo dispensate anche da questo, siete voi stesso che obbligate lo Stato cattolico a punire i ribelli alla Chiesa: giacchè costoro, se non sono repressi, prepareranno ai clericali quelle vendette che voi stesso loro minacciaste e che (vedete caso!) non guari dopo le vostre minacce andarono strepitando per le piazze.

— Oh sì, sì! all'intolleranza risponderà l'intolleranza, a persecuzione persecuzione, a vendetta vendetta. Perciò se avessi un consiglio da dare agli avversarii, sapete com'io parlerei? « Voi siete oggi possenti, ma potete essere vinti domani; e qual sarà il vostro rifugio nella sconfitta? Invocare ad alte grida quella libertà che oggi combattete. Perchè dunque non accettare oggi i consigli della prudenza per non essere costretti domani alla contraddizione (pagg. 278-280)?

Tale è l'ultima parenetica, con cui ci stringe il Campione della libertà di coscienza: tutta la cui forza sta nel toccare le fibre più sensitive del cuore. « Vincitori, voi abusate della forza »: qual rimprovero per un animo generoso! « Alla violenza risponderemo con la violenza »: qual minaccia per un cuore pauroso! « Potreste evitarli con la prudenza, con la moderazione »: quanti animi ben nati illuderà cotesta apparenza di virtù! « Negare oggi la libertà e chiederla domani è contraddizione »; qual confusione per un ragionatore filosofo!

Ma voi, lettore, che non vi trovaste in quell'uditorio irretito dai sofismi dell'Autore e riscaldato dalle tragiche sue narrazioni; voi che avete ormai presente quale sia la vera dottrina della Chiesa, quale la forza della natura e della verità; voi capite quale calunnia sia l'accusare di arroganza un Cattolico, perchè non accoglie sotto il tetto domestico o nelle mura cittadine gli apostoli della discordia e della licenza, quando ha in sua mano il potere e il diritto per allontanarli. Minacciano vendetta e persecuzione? Nuova ragione perchè anche lo Stato li privi di ogni influenza.

— Ma potranno vincere un giorno, potranno prevalere: e allora....

— Allora faremo ciò ch' abbiamo fatto sempre: porgeremo il collo alla mannaia e sapremo essere liberi col morire. Ma se allora deboli e vinti morremo per salvare la nostra fede, vorreste voi che oggi forti e padroni del campo la sacrificassimo?

— Ma allora chiederete libertà e comparirete incoerenti.

— Incoerenti! Mi fate ridere. Dunque perchè gli onesti chiusero in carcere gli assassini, incarcerati poi essi stessi dagli assassini non dovranno, potendo, fuggirsene per tema d' incoerenza?

— Ma cotesta severità ecciterà a vendetta.

— Quasi gli eretici e i miscredenti risparmiassero i Cattolici, quando questi *si moderarono*. Certamente se vi fu paese ove il Cattolicismo avesse diritto a qualche riguardo dei libertini, gli è desso il Belgio, ove il Cattolico si unì all'incredulo per iscuotere il giogo del calvinismo olandese. Dopo quell'epoca, quante volte fu dai Cattolici lasciato ai libertini il Governo, e con quanta riverenza fu questo e sostenuto e obbedito! Or voi sapete con qual riguardo furono da quei Governi trattati i Cattolici: e ve lo dice quella legge stessa che si prese per occasione di nuovi tumulti, e che mirava appunto a svincolare la carità cattolica da quei ceppi che il Ministero frammasonico le avea imposti. In verità sarebbe ormai tempo che l' ipocrisia dei sofisti gittasse la maschera, o che i Cattolici almeno ne ravvisassero la trasparenza. Chiederci moderazione presente, promettendoci moderazione futura, egli è proprio aggiungere al danno lo scherno. Scannateci in buon' ora, signori Liberali; quando avrete in pugno il coltello, farete quello che han fatto sempre i vostri predecessori ogni qualvolta ne hanno avuto il destro; ma non ci chiedete di grazia che ve lo mettiamo in pugno noi medesimi a titolo di generosità e di tolleranza.

Raccolgansi omai le vele e ricordiamo al lettore in poche parole gli svolgimenti dati dall'Autore alle cinque proposizioni, che formano la sostanza di questa quarta lezione, e da noi alle nostre risposte. Mostrandoci la necessità della libertà di coscienza egli la divideva in libertà di *pensare*, di *pregare*, di *parlare*, *senza* incorrere

alcuna *perdita*. Il pensiero, gli abbiam risposto, è naturalmente libero; non occorre affrancarlo, perchè non può essere prigioniero. Che se la declamazione ed il sofisma possono strascinare il debole e l'ignorante, l'unica maniera d'assicurare a tutti la libertà sta nel frenare, quando eccedono, declamatori e sofisti.

La libertà del pregare da faccia a faccia il Creatore come è ridicola a chiedersi, così niuno pensa a negarla.

Non così la libertà del parlare. Questa viene sostenuta dall'Autore come *dovere di carità;* ma un tale dovere, abbiamo detto, supponendo il possesso della verità, non può neppure idearsi in un razionalista che afferma impossibile il possederla con sicurezza. Solo la Chiesa ha il diritto ed il dovere d'insegnare, perchè sola possiede nell'ordine morale l'infallibilità del credere. L'insegnare, soggiunge, è un *bisogno del cuore:* ma il bisogno di chiacchierare non può mostrarne il dovere. Finalmente l'insegnare, dice, è interesse di religione, perchè è il solo mezzo di destare l'entusiasmo. Ma appunto per questo, abbiamo risposto, finchè non sia accertata la verità, debbono frenarsi le lingue, affinchè invece dell'entusiasmo religioso non si ecciti un superstizioso e funesto fanatismo.

Fin qui l'Autore ha amplificato le due prime proposizioni, di quelle cinque nelle quali abbiamo compendiato il suo ragionamento. Stabilito a modo suo il diritto di pensare, pregare e parlare viene poscia a discorrere intorno all'uso della forza, ossia intorno alla privazione dei diritti civili e politici, con cui si punisce in certi Stati l'infedeltà e contumacia contro la Chiesa. Che la Chiesa non pretenda in tal caso persuadere la verità con la forza, l'abbiamo udito da S. Tommaso. Ma che ciò nondimeno alla scomunica, decretata dalla Chiesa contro i suoi ribelli, tenga dietro la disapprovazione del corpo dei fedeli con qualche iattura di onori e d'interessi temporali; questo, abbiam detto, è conseguenza inevitabile della natura umana e mondiale; a cui se la Chiesa e anche lo Stato aggiungono la sanzione delle leggi, altro non fanno in sostanza, che autenticare con la forza dell'autorità i dettati di natura e la realtà dei fatti.

— Ma l'intolleranza è contraria al Cristianesimo, primo istitutore della libertà di coscienza.

Abbiamo veduto quanto sia ridicolo attribuire al Vangelo l'istituzione della libertà eterodossa, e quanto ne sieno monche le citazioni, quando si vuole contorcere ad autenticare l'indipendenza della ragione e la licenza delle passioni, quel Vangelo che stabilì nel mondo l'ossequio della fede e la mortificazione della Croce.

Si ricorre per ultimo all'interesse e alla minaccia: « tollerate per essere tollerati: se perseguiterete, sarete perseguitati ». Non vi ha tolleranza verso i Cattolici: la persecuzione è loro promessa dal Redentore e la promessa viene dai libertini *religiosamente* eseguita. Interesse o timore non sono le molle del loro movimento, nè i regolatori della loro condotta. Sicuri di non essere tollerati quando saranno vinti, essi tollereranno vincitori fino a quel punto, ove il diritto lo richiede o la carità lo permette. Ma quando la tolleranza verso gli stranieri si trasforma in crudeltà verso i fratelli; quando la mansuetudine verso i contumaci somministrerebbe armi contro la fede, contro la Chiesa, contro la società; allora, checchè ne sia di certe anime deboli che non comprendono il nesso della verità coll' opera, o paventano scioccamente l'impopolarità e i dileggi, il vero Cattolico saprà bravare coteste fantasime e calpestare cotesti interessi.

Abbiate di grazia innanzi agli occhi, lettore cattolico, queste risposte ai sofismi che sempre si ripetono in favore della libertà di coscienza. Ed affinchè esse acquistino nella vostra mente tutta quella forza che loro si compete realmente, ricordivi che esse non sono un semplice opinare di scrittori privati, ma un comento fedele all'autorevole definizione di Gregorio XVI, contro la quale vennero dirette espressamente dal sofista francese le *Quattro lettere intorno alla libertà di coscienza* [1].

1 Vedi Introduzione pagina 7.

LA ROMA CRISTIANA[1]

(*Continuazione e fine*)

Più ingiusti assai che non quelli dell' Oriente sarebbero i richiami che pure si ascoltano dall' Occidente. Perciocchè se alcuna parte dell' Universo dovea meno adombrarsi delle prerogative conferite a Roma, meno di qualunque altra avrebbe dovuto essere l' Occidente, stantechè Roma e Roma sola ha creata e mantiene la superiorità delle plaghe occidue al resto del mondo. L' Oriente resterà sempre la culla dell' aurora ed i suoi lidi non cesseranno giammai di mandarci la luce sensibile. Ma da che il Signore elesse Roma a centro della nuova Alleanza, il Sole della verità e della grazia s' innalza appunto dall' Occidente; gli Orientali medesimi lo hanno riconosciuto e confessato; e Roma potea bene rispondere a cosiffatta destinazione, siccome quella che rappresenta, per dir così, lo *Spirito latino* ed il genio occidentale nella sua più nobile personificazione. Ora il genio latino, accoppiamento meraviglioso di grandezza e di sobrietà, di coraggio e di lentezza, è per eccellenza il genio della conquista e della conservazione, della Sovranità e del Governo; e così il suo linguaggio, divenuto il più poderoso strumento di autorità civile e poscia di unità religiosa, pose quasi un termine alla confusione babelica e, secondo la bella idea di Giuseppe de Maistre,

1 V. questo volume pag. 529 e segg.

i confini di quella lingua sono i confini medesimi dell' incivilimento e della fraternità che vigoreggia tra le nazioni europee.

Vero è che l'Europa medesima non si è saputa preservare dalla divisione; tuttavolta la famiglia dei popoli latini è ancora al presente, nell' uno e nell' altro Emisfero, la grande depositaria della civiltà e della fede; la perseverante custode della umana dignità e della religione divina. Come il Sole, dalla cui luce e dal cui calore non vi è parte alcuna che possa sottrarsi, neppur quelle che versano tra le tenebre della notte; e tale altresì i popoli medesimi più separati da Roma, vivono ancora e si rischiarano della vita e della luce, di cui essa è fatta centro dalla Provvidenza. Intanto le nazioni più immediatamente e più strettamente sommesse alla giurisdizione dell' unico Patriarca di tutta la Latinità, sono le più benedette dal Cielo, quelle che più larghi ne ricevono i favori; e le immunità e le libertà che alcuna tra esse ha preteso trovare fuori di Roma, non sono riuscite in conclusione che a schiavitudine: *Servitutes potius, quam libertates.*

Si dirà nondimeno: « Gli è pur vero! Roma è la città santa, la città predestinata e però degna dell' universale rispetto; ma che converrà pensare e dire dei moderni Romani, popolo scaduto, indole ben trista, se ne dobbiamo stare alla testimonianza di certi tali che lo spacciano in tutti i metri? » Non vi è certo popolo od individuo che non abbia il suo lato debole o difettoso; ed è brutto vezzo del nostro tempo non guardar nei Cattolici, che i loro difetti; non guardare negli eretici ed anche nei pagani, che le loro virtù. Tuttavolta, avendo Iddio destinato il popolo romano a sostenere la parte precipua nel governo universale della Chiesa, convien pur dire che Egli vi abbia trovato dei pregi acconci a quel fine, e che eziandio i suoi difetti, per la sovrana Sapienza di chi se ne vale, possano essere rivolti all'armonia del suo disegno. Il genio romano dei tempi cristiani non è guari diverso da quello che dallo Spirito Santo fu definito negli antichi, i quali *possederunt omnem locum consilio et patientia* [1].

1 *Macch.* VIII, 3.

All' uopo non gli manca il coraggio, e ne può dare argomento la storia dei Papi ricca di tanti fortissimi, che nessun' altra dinastia ne potrebbe spiegare una serie somigliante; ma quello che predomina nel Romano è quell' indole paziente, perseverante, onde gli sta bene l' uffizio ed il titolo di custode o guardiano, più assai che non potrebbe convenire a noi altri Francesi. Cento e mille volte nel corso dei secoli noi avremmo spezzati i suggelli per tentare se quel deposito si potesse acconciare colle fantasie correnti di Carte costituzionali, d' istituzioni, di riforme e non so che altro; e colla nostra furia, passata in proverbio, saremmo stati frettolosi e voltabili fino a parere temerarii. Roma non corre tanto: nei Romani addetti al Governo ecclesiastico ci ha un accoppiamento singolare del sangue generoso degli Scipioni e della misurata lentezza dei Fabii. Essi hanno conquistato alcuna volta; ma il conservare coll' andare adagio fu ed è cosa di tutti i giorni, sicchè di essi altresì si avvera ciò che sopra ricordammo degli antichi, che *Possederunt omnem locum consilio suo et patientia.* E si noti bene: allorchè si parla così di quel popolo, s' intende certo di lasciare allo Spirito Santo tutto l' intervento, ond' egli suole assistere nelle cose umane e trasformare in certa guisa l' indole medesima di coloro cui prende a condurre. Codesto far grave e ritenuto, che si osserva in Roma nel trattare gli affari della Chiesa, fa singolare contrasto colla vivacità italiana, quale si osserva in altre contrade della Penisola; ed aggiungiamo che in Roma medesima si osserva in ogni cosa, in cui non si vegga rischio di urto o collisione veruna. Ma quando questo secondo caso si avvera, voi potete esser certo di vedere assai lentamente incedere chi è fermo di non voler dietreggiare; e d' altra parte chi sa di operare per una istituzione eterna può non temere gran fatto che il tempo gli venga meno.

È pure uopo il confessarlo! in nessun luogo l' autorità non guadagnò tanto ad essere conosciuta, quanto in Roma; perchè ivi l' uomo non reca nel comando quel sentimento altezzoso della propria sovranità, ed il primato di questa si riconosce da tutti in G. Cristo, rappresentato nel *Servo dei suoi servi*, dal suo Vicario. Roma d' altra

parte è la patria della scienza ecclesiastica, avverandosi la bella parola del Magno Leone: *quos* (Romanos) *Dominus noster I. C. cum omnibus redemit et B. Apostolus Petrus prae omnibus erudivit* [1]; talmente che Pietro stesso sembra continuare quel primo insegnamento nella sua città prediletta, e quinci spargerne pel resto del mondo gli splendori. I grandi lumi d'ingegno e di dottrina si scontrano certamente a quando a quando in ogni regione; ma in parità di altre circostanze in nessun luogo, quanto in Roma, si trova quella sicurezza di tradizione che governa l'ingegno, che ne fa bene spesso le veci, e che lo preserva talora dai traviamenti, a cui esso abbandonato a sè medesimo sarebbe esposto. Aggiungiamo che l'assistenza divina promessa al Vicario di G. C. si stende in certa guisa sopra tutta la Chiesa particolare di Roma, inseparabilmente accoppiata alla missione di quello, e specialmente incaricata di associarsi all'opera di lui; ed è per così dire un profumo di grazia celeste che dal capo di Aronne scende fino al lembo estremo del suo vestimento. E così in nessun altro luogo siccome in Roma il semplice fedele sente la parte che il suo carattere di cristiano lo mette in condizione di prendere all'amministrazione universale della Chiesa. Che ci vengono dunque a parlare codesti politici della secolarizzazione del Governo romano? Non pure nell'ordine civile, ma nel maneggio medesimo delle cose ecclesiastiche sono in gran numero occupati i laici, perchè il laico sulla Chiesa di Dio non è un profano e molto meno è un pagano. E pertanto la scienza sacra vi è profondamente studiata ed alcuni affari della Chiesa vi sono trattati da laici spettabilissimi, legati ancora da vincolo coniugale, senza che si desideri in essi quel zelo e quella sollecitudine che parrebbero più proprie della tribù sacerdotale. Da quest'accordo di scienza e di zelo coll'assistenza del Divino Spirito procede quella innegabile superiorità che si scorge in ogni atto che emani dalla Corte Romana in materia di dottrina e di Governo ecclesiastico. Nè questo deve ispirare gelosie o sospizioni alle altre nazioni e meno che a qualunque altra alla Francia,

1 Serm. IV, 4.

figlia primogenita della Chiesa; stantechè alla Francia sembra che sia stata commessa in retaggio la spada di Paolo come a Roma sono state conferite le chiavi di Pietro.

Nel resto egli è uopo che questo punto capitale s' intenda bene. La sana teologia non permette il menomo dubbio intorno alla indissolubile unione del Pontificato supremo al Seggio episcopale della città di Roma. Cristo ha conferito il primato universale a Simon Pietro per lui e pei suoi successori. Ora, fosse per volontà libera di Pietro stesso, che non sembra guari probabile, fosse per provvedimento ed espresso comando divino, come tutto dimostra; il fatto è che essendosi Pietro scelto un Seggio particolare, chi gli succede in questo ne raccoglie tutta intera la eredità; e pel fatto solo di succedere a Pietro nella Sede episcopale di Roma, il successore si trova per diritto divino investito del primato sopra tutta la Chiesa universale. Se dunque il primato apostolico è inseparabile dalla Chiesa di Roma, ne segue che il Papato deve avere suo seggio in Roma, stante che, secondo le norme ecclesiastiche, la residenza va congiunta al titolo. Alcune circostanze straordinarie possono giustificare e necessitare eziandio un temporaneo cangiamento di residenza, e vi è memoria di assenza dal loro seggio prolungata dai Pontefici per ben settant'anni; ma il cangiamento della residenza non trae seco quello del titolo; ed il Papa Giovanni XXII residente in Avignone a chi gli proponeva di prendere il seggio di Cahors, rispondeva che in questo caso egli saria rimaso semplice Vescovo di Cahors; laddove quel qualunque che avrebbe assunto il Vescovato di Roma saria stato il vero e legitimo Pontefice supremo: *Velimus, nolimus, rerum caput Roma erit.*

Ma se Roma è la Metropoli della Religione, il perno mastro, intorno a cui si compiono le grandi evoluzioni della umanità e della storia, si potrebbe mostrare altresì che per questo appunto essa è la patria delle arti, la più fedele e sapiente custode dei capilavori dell'antichità, la scuola più feconda e più ricca dei tempi moderni. Ma troppo lungo sarebbe il discorrere partitamente queste cose; e piuttosto fia pregio dell' opera il cercare quanto di verità possa acchiudersi in una obbiezione, la quale pur troppo siede negli animi

di molti ed assai spesso si ode dalle labbra di non pochi. « Questa Roma così maestosa e così santa, che è il centro di tante rimembranze solenni e della medesima Religione, a che termini essa è condotta al presente quanto al suo temporale Governo? Nazione altamente infelice, Governo retrivo, potere senza forza, società senza vita, la quale per pure mantenersi in piedi non può passarsi di armi straniere. Talmente che la quistione intorno alla indipendenza temporale dei Papi è quistione tuttora insoluta, è un grave imbarazzo del mondo incivilito, è un problema politico, il cui scioglimento prevedendosi inevitabile per un avvenire più o meno lontano, empie i cuori cristiani di tristezza e di sgomento ».

E pria di tutto non pare che siavi uopo d' impugnare l'audace sofisma e la strana bestemmia di un uomo di Stato, che per buona ventura non è francese. A sentire costui il Governo pontificale non è tristo solamente nel fatto, ma è tristo altresì per propria sua natura; quasi che il Governo temporale dei Papi dovesse contrariare i bisogni ed i legittimi desiderii dei popoli, però solamente che esso dee conformare la sua politica, i suoi ordinamenti, la sua costituzione ai principii eterni della ortodossia cristiana. Or questo sarebbe un rinnegare l' alta parola dell' Evangelio: *Quaerite primum regnum Dei et iustitiam eius, et haec omnia adiicientur vobis* [1]; e quest'altra di S. Paolo: *Pietas ad omnia utilis est, promissiones habens vitae, quae nunc est et futurae* [2]. E pertanto la verità è che il Governo temporale dei Papi, e così eziandio degli altri che tengono molto conto della verità evangelica e della dottrina della Chiesa, è per quanto è da sè un buon Governo; e che se pure vi si scontrano le imperfezioni e gli abusi inseparabili dalle cose umane, la gravità n' è sempre minore e più agevole ne è il raddrizzamento. Perciocchè, essendo Iddio il Signore delle anime non meno che dei popoli, sarebbe oltraggioso alla divina sapienza il pensare che le norme da lui imposte per la salute delle prime abbiano a porre ostacolo all' ordinato perfezionamento dei secondi. La vera politica, siccome

1 Matth. VI, 33.
2 Timoth. IV, 8.

la vera scienza e la vera filosofia, non può trovarsi in contraddizione colla vera Religione; i confini imposti dalla fede e dalla morale, lungi dall' essere un ostacolo, sono una difesa dei Governi civili: ed è strana davvero quella politica che vorrebbe trovare la perfezione dei poteri umani in ciò che attira sopra di essi i gastighi del Cielo. Ma piuttosto che discorrere di questi principii generali, di cui non è forse lontana l'ora che veggansi applicazioni dolorose, fia meglio rispondere a difficoltà più precise nella pratica.

Or bene: il popolo romano non è un popolo mal capitato, come altri vorrebbe far credere. Certo ivi ci ha dei poveri, e Cristo avea prenunziato che non ne mancherebbero mai nella sua Chiesa; ma Roma non conosce neppur per nome codesta lebbra schifosa del *pauperismo*, che le nazioni eretiche e razionaliste hanno evocata dall'antichità pagana. La carità pubblica e privata si esercita in Roma con tale larghezza, che la tassa obbligatoria a favore dei poveri non vi è conosciuta. La vita vi si mantiene a piccolo prezzo, gli alimenti di prima necessità vi abbondano, il pane del povero vi è senza comparazione migliore che non in Francia, parecchi anni di ricolta scarsa o nulla sono appena bastati per sottrarre il vino dalle mense ancora tenuissime, e la carne è nutrimento comune più assai che nel Belgio e molto più ancora che in Inghilterra. La pruova poi che quel popolo non è infelice potrebbe togliersi dalla mostra che fa sì spesso d'ilarità, quale forse non si vedrebbe altrove. Quel popolo, che talora si dipinge come irrequieto e depravato, si dà a divedere, eziandio nel rimestio delle pubbliche feste, pieno di riguardi e di convenienze, obbedire al segno della ritirata con una prontezza e con una docilità che tiene del portentoso. Un popolo, nel cui seno si agitassero passioni violente, odii profondi, gelosie sociali, non potrebbe neppure per un quarto d'ora essere lasciato a quei solazzi, di cui Roma è spettacolo e spettatrice negli otto giorni che vanno innanzi alla quaresima. Nel resto lungo l'anno le feste religiose porgono occasione agli onesti ricreamenti del popolo, senza che se ne mescoli gran fatto il Governo. Questo, secondo un sapiente pubblicista, deve far poco pei divertimenti del popolo, molto pei suoi bisogni e tutto per le sue virtù. E nondimeno potrebbe

dirsi che quel Governo, preoccupato precipuamente delle virtù e dei bisogni, può eziandio accordar molto ai sollievi, senza che questi rechino pregiudizio alle une ed alle altre, stante che la religione ne è quasi sempre il condimento. E così quel popolo, ad onta delle sue ore di scontenti o di brontolii, non cangerebbe la sua condizione con quella di qualunque altro; e benchè per antica abitudine si lamenti dei governanti, non dee essere scontento che i pubblici pesi siano stati fino agli ultimi tempi più lievi che non in alcun altro paese del mondo [1]. Tant'è! il Governo del Papa è compero a buon mercato, siccome quello che comparativamente impone meno carichi a' suoi suggetti, trae dal di fuori considerevoli sussidii ed attira ogni anno a migliaia i visitatori da tutte le parti del mondo, schiudendo una fonte inesauribile di ricchezze per la città capitale e pel resto dello Stato. Talmente che quando si considera la condizione del suddito pontificio, e specialmente del povero, del manuale, dell'artigiano, e se ne fa paragone colle stesse condizioni presso altri popoli soprattutto eterodossi, ci vuol molta moderazione per non usare severamente il diritto di rappresaglia verso i detrattori di quel Governo.

Certo non vi ha città nel mondo incivilito, nella quale la fede cattolica conforti i cuori ad una più operosa e profusa carità di quello che scorgesi in Roma; nè sotto le stelle vi ha metropoli che conti altrettanti pietosi Istituti al sovvenimento di ogni miseria, sì che appena potrebbe trovarsi una specie di calamità o di bisogno, a cui dalla pietà degli antichi e recenti Pontefici, Cardinali, Principi ed altri doviziosi non sia stato provveduto. E nello scorgere personaggi

1 L' eloquente Prelato avrebbe potuto altresì ricordare il non conoscersi negli Stati pontificii neppure il nome di quella *imposta di sangue*, come potrebber chiamarsi le cerne forzate di truppe o la *Coscrizione* come fu cominciata a nominarsi e praticarsi in tutto il Continente europeo dal tempo della rivoluzione francese. Ed in questa franchigia potrebbe altresì scorgersi la più grave ragione del bisogno che ha questo Stato di truppe straniere, di che si parlerà più innanzi. Tolta la leva forzata, nessuno Stato del nostro Continente potrebbbe passarsi abitualmente di armi forestiere. Perchè far colpa al Governo Pontificio il non potersene passare in alcune circostanze?

anche ragguardevoli pieni di zelo e di carità recare di persona conforti e sussidii ai più dereliti poverelli appena si potrebbero rattenere le lagrime, ed un intelletto di buona fede vi può scorgere un argomento della divinità di nostra santa Religione. Nel resto se ad onta di ciò pur si veggono in Roma andare attorno dei poveri, questi non sono in quel numero sterminato che altri va buccinando; e nondimeno vuole osservarsi che in gran parte sono forestieri invitati a quella metropoli dalla carità che vi vigoreggia; di poi la mitezza stessa del Governo, per cui il vero povero è cosa sacra, non permette quella crudezza di provvedimenti che considerano la mendicità come un delitto; da ultimo se alcuno sconveniente pur vi rimane, è certo minore di quello che è altrove l'assoluto divieto di mendicare per non isturbare la vista e i diletti dei gaudenti.

« Almeno (si dirà) quel Governo è stranamente lentigrado nel cammino del progresso; e, senza nulla mai esordire di nuovo in opera di culto materiale, è alla coda di tutti. Roma, immutabile in Religione, reca quella medesima sua immutabilità in tutto il rimanente, e così resta straniera a quel movimento magnifico di progresso che trasporta le nazioni moderne in sentieri finora intentati ». In tutto questo ci ha una mistura di vero e di falso, che vogliono essere studiosamente separati. E pria di tutto, essendo lo Stato Pontificio da noverarsi tra gli Stati di second' ordine, come dovea essere pel fine mirato dalla Provvidenza nel costituirlo, sarebbe ingiusto aspettarsene di vederlo a capo di tutte le faccende di questo mondo. Nè sarebbe opportuno il richiamare le rimembranze di quei tempi, in cui il Pontefice romano, benchè possedesse uno Stato ancora più piccolo, stringea tuttavia in pugno le fila mastre della politica europea. Finchè la grande famiglia occidentale s' appellava Cristianità, ed i Pontefici n' erano l' oracolo, questi non mancarono mai ai doveri imposti loro dalla fiducia dei Re e dei popoli. Ma posciachè quella grande unità sociale del mondo cristiano fu scissa; posciachè i regni eziandio ortodossi dichiararono di non aver bisogno che di Dio e della loro spada, i Pontefici si sono nobilmente circoscritti nell' amministrazione temporale dei proprii Stati e nel governo spirituale della Chiesa. Frattanto se la Chiesa non

ha potuto far trionfare tutti i diritti, ne ha salvato, per mezzo di speciali Concordati, il più ed il meglio che ha potuto; ed il giorno in cui i Sovrani, dopo tante guerre combattute più ancora col Cielo che non colla terra, ridomanderanno di riconciliare alla fine la loro autorità colla ortodossia ed il loro trono con quello di Dio, il mondo si accorgerà che Roma, eziandio dopo una diuturna separazione dagli affari politici, ritiene tuttavia quel senno pratico tanto sicuro e tanto retto che redò dai suoi maggiori. E bene lo ha visto il mondo novellamente nell' opera meravigliosa del Concordato Austriaco. Che che sia degli effetti che ne dovranno seguire, i quali dipendono dalle volontà così diverse degli uomini, la posterità saprà e narreranno le istorie che quando i Capi delle nazioni, non paghi di concedere alla Religione la stretta misura di libertà indispensabile ad operare la salute delle anime, vollero riconoscere altresì quei diritti, per mezzo di cui essa può operare la salute dei troni e degl' Imperi, il Pontefice che è il padre spirituale dei Principi li ha in ogni guisa secondato; e senza nulla domandare d' impraticabile, ha cooperato del suo meglio per riconquistar loro il favore di Colui che innalza le dinastie e le abbassa, che le rafferma e le spegne, secondo che il loro regno torna a profitto o detrimento della sua gloria e delle santissime sue ragioni.

Quanto all' inferiorità degli Stati Pontificii sotto il riguardo materiale, vi sarebbero pure a fare delle eccezioni. Le grandi nazioni, cogli ingenti mezzi che hanno alla mano, sono in grado d' imprendere grandi cose in opera di esplorazioni scientifiche, d' industria e di commerci. Ma se Roma non è alla cima, non per questo potrà dirsi essere al fondo; e in ogni modo si è tanto predicato sopra le conquiste ed i trovati dei popoli eretici o razionalisti, e per contrario si è tanto declamato sopra lo spirito retrivo delle nazioni cattoliche, che egli non fia fuor di luogo dirne alcuna parola.

Se noi ci facciamo agl' inizii del mondo, troveremo che le arti possono essere partite in due grandi categorie: le une servono di fondamento alla vita umana; e queste gli uomini le conobbero appena comparsi nel mondo, avendole apprese dal Creatore; le altre furono inventate dagli uomini stessi. Le prime consistevano soprat-

tutto nell' arte di vestirsi, nell' agricoltura, nella pastorizia, le quali si conservarono particolarmente presso i figliuoli di Dio, cui la Scrittura ci mostra addetti alla coltura dei campi ed alla custodia delle greggi. Per converso Caino, il capo dei figliuoli degli uomini, dà il primo impulso alle arti della seconda maniera: la prima città è costrutta da quel peccatore, per cercarvi un asilo ai terrori della sua coscienza e alla vendetta del genere umano. Intanto mentre i discendenti di Set il giusto attendono pietosamente a perfezionare il culto pubblico del Signore, la discendenza del suo fratello, dedita ai piaceri ed agli affari, inventa gl' istrumenti di musica ed ogni lavoro di ferro e di rame. Tuttavolta i figliuoli di Dio, eziandio innanzi alla perversione incontrata collo accoppiarsi alle figliuole degli uomini, non s' interdissero l' uso delle arti utili o piacevoli introdotte da questi secondi. Anzi essi fecero più ancora, in quanto che le preservarono dalla distruzione. Col genere umano Noè conservò nell' Arca non pure le arti primitive, ma eziandio le inventate più tardi; e n' ebbe bene onde, stantechè coll'aiuto di esse egli avea potuto fabbricarsi quell'asilo di salute. Lungo il corso dei secoli la storia del popolo di Dio e quella delle nazioni idolatre ci confermano splendidamente la medesima osservazione; e la discendenza dei patriarchi si mostra sempre più ricca di tradizioni che d' invenzioni. Nondimeno essa non teme di trar profitto dai novelli trovati; ed accogliendoli anzi sotto le sue tende, li adopera perfino nel deserto, a fabbricarvi la meravigliosa opera del Tabernacolo e della sacra suppellettile, con una rara maestria e con riuscimenti portentosi. Che più? Essa si giova eziandio del vivere cittadino, non ripugna a soggiornare nelle città, sapendo pure che il Signore avea scelta una città appunto per centro della sua Alleanza. E mentre che il popolo eletto si appropriava i frutti dell' industria degli altri popoli, teneva in serbo per sè alcuni preziosi segreti che erano pur troppo fuggiti di mano a questi. « Siccome era naturale, dice Bossuet, che il tempo facesse trovare molte cose nuove, così ne dovea far dimenticare delle antiche; e quelle prime arti, che Noè avea conservate e che si veggono vigorire nelle contrade che fur culla del genere umano, si perdettero a mano a mano che questo si allontanò

da quel centro; e così fu uopo che quelle arti o si riapprendessero col tempo, o che quelli che le aveano conservate le introducessero di nuovo nel mondo.

Nessuno dirà che questo discorso ci abbia deviato dal nostro assunto. Fatte alcune eccezioni, noi non riputiamo gran fatto che le nazioni più dedite alle cose materiali vi facciano pruove migliori. Egli è naturale che ciascuno prevalga in ciò di che si occupa esclusivamente e che forma lo scopo costante de' proprii sforzi; nè deve increscere ai popoli moderni, che più si pregiano di progresso materiale, il sentire che essi furono in tale materia sorpassati dal Paganesimo. Ma senza cercare se veramente il supremo merito di una società sia posto nell' ardore e nella perfezione, onde essa coltiva la materia, contentiamoci di benedire la Provvidenza, la quale per un salutare correttivo accanto ai popoli novatori ha collocato i popoli conservatori. Questi, e alla testa vi sta bene il Governo pontificio, vivono essenzialmente di tradizione: le arti primitive o di antica invenzione vi sono mantenute con maggiore studio e coltivate con più costanza che per tutto altrove. Così la pastorizia, l'agricoltura, la lavorazione di panni da vestimenta comunali, ma soprattutto il culto esteriore da Dio e le arti che vi si rannodano, da ultimo le grandi istituzioni di ospitalità e di carità cristiana, ecco i titoli di preminenza, onde la più parte dei Governi cattolici possono andare meritamente superbi; e si mostrano con ciò gli eredi di Set e delle Tribù patriarcali. Tuttavolta essi fedeli al passato non bandiscono la croce al presente nè si adombrano dell'avvenire. La Chiesa ha combattuto vigorosamente la vecchia teorica dei Manichei che stabiliva l' antagonismo della materia collo spirito, ed essa non riproverebbe meno questo dualismo pratico che induce il divorzio dello spirito dell' Evangelio dallo svolgimento regolare delle forze intellettive e materiali del genere umano. Lontana ugualmente da tutti gli estremi, essa non è immobile nelle cose che ammettono il movimento, nè è precipitosa ad uscir fuori dai sentieri battuti per iscagliarsi in tentativi incerti ed in avventate esperienze; e così se non ha il merito di aver dato l'impulso a molte cose temporali, ha certo il vantaggio di averne evitati i pericoli.

Nel resto se in alcuni casi essa colla sua temperanza rattiene la correntezza soverchia di qualche popolo, in altri casi seconda volentieri l'invito che da loro le viene, e dà mano talora ai loro tentativi. Sarebbe solenne ingiustizia il negarlo: questo Governo pontificio così malmenato per la sua tenacità fino a dirlo somigliante all'Impero cinese, è nondimeno al corrente di tutte le istituzioni straniere, di tutte le scoperte, di tutti i conati che colà si vanno facendo. Che se non ha tutto abbracciato, ne sa rendere sapienti ragioni; se ne ha abbracciato una parte, fu perchè vi scorse solidi emolumenti; ed in più di un caso si è ricordato che nel Governo politico non si vuole recare l'inflessibilità dell'autorità dottrinale. Ma se alcuna volta, facendo capitale della foga irresistibile che lo circonda, quel Governo ha accordata alcuna cosa alle esigenze della opinione regnante, senza trovarvi nel riuscimento una sufficiente giustificazione, esso a chi ne lo accusasse di condiscendenza soverchia potrebbe rispondere: *Factus sum insipiens? Vos me coegistis* [1].

Con ciò non si vuole già asserire che tutto nel Governo temporale di Roma sia perfetto. La perfezione non è cosa che possa trovarsi in questo mondo; ed ivi medesimo, ove vigoreggiano le più eccellenti istituzioni, vi resta sempre una larga porzione alle miserie degli uomini ed alla debolezza degli strumenti che si adoperano. Ma quello che rende Roma singolare dalle altre metropoli è, che dove in essa non si osserva un disordine, che non sia altamente condannato dai principii onde è retta la cosa pubblica, altrove appena vi è errore o delitto che non possa logicamente trovare la sua sanzione in qualche principio messo in capo alla stessa legge. In ogni caso quello che mostra ad evidenza Roma non essere una stanza insopportabile è lo scorgere i tanti che vi traggono da tutte parti, o venutivi se ne dipartono con rincrescimento, quasi dal fianco di una madre bene amata. Nè ciò si osserva solo dei Cattolici, condottivi da un sentimento di fede pietosa; ma Roma, in certi tempi segnatamente, ribocca di Americani, d'Inglesi, di

1 II Corinth. XII, 11.

Prussiani, di Russi; che vuol dire di Protestanti e di Scismatici tratti colà non dalla curiosità solamente, ma da una soavità di vivere riposato e tranquillo che gl' invita e li trattiene. In quella metropoli della ortodossia, dove la libertà religiosa non è scritta in alcuna Carta costituzionale, dove la teorica del diritto di tutti i culti ad una uguale protezione saria riguardata come bestemmia, si pratica una benignità di Governo che forse non ha altro riscontro, e di cui talora i meno rigidi si querelano e poco meno che si scandolezzano: tanta è la tolleranza del Padre comune di tutti i battezzati! ed essa si stende fino agl' Israeliti, e non esclude gli stessi pagani ed infedeli.

Da ultimo il grande argomento contro il potere temporale dei Papi è, che esso non potrebbe mantenersi senza il presidio di armi straniere; e intanto non vuole intendersi che gli stranieri, nel porgere mano al Pontefice, non fanno che riparare dei danni venuti da essi, e pagare così un debito di giustizia non meno che di religione. La Demagogia dei due Emisferi ha fatto della Italia, e segnatamente di Roma, il suo punto di mira prediletto, non tanto perchè vi trova un facile campo di battaglia, atteso la materiale debolezza di quello Stato, ma soprattutto per la singolare rilevanza di quella città, la quale, baluardo della Religione, è all'ora stessa la cittadella di ogni vero, di ogni principio di autorità e di vita sociale. Ora fin tanto che da tutti i punti del globo la rivoluzione getta le sue faci nel dominio temporale del Papa, qual meraviglia che qualche nazione, dal cui mezzo mossero precipuamente quelle fiamme, corra ad attutare l'incendio desto da lei medesima, e del quale essa stessa col resto del mondo non tarderebbe ad essere vittima? Voi vi compiangete di Roma alla mercè degli stranieri; e avete ragione se intendete degli stranieri che congiurano alla sua ruina; avete torto se di quelli che le recano soccorso. Il Governo pontificio non trova al di dentro quelle grandi difficoltà che altri si piace supporre; e non vi è alcuna parte dell'Impero francese, la quale con ugual numero di abitanti non covi in seno più di elementi rivoltosi e di mene tenebrose, di quello che ne acchiuda il patrimonio della Chiesa; non ci ha alcuno Scompartimento francese, eziandio dei meglio

riputati per tranquillità cittadina, che non si troverebbe niente meno impotente dello Stato pontificio a tener testa ai nemici di dentro e di fuori, quando a farlo fosse ridotta a non poter fidare sulla forza armata di tutta la nazione. È pertanto verissimo che il male di Roma viene dagli stranieri, in quanto questa voce suona le influenze, le cospirazioni, gli eccitamenti che vengono di fuori: togliete questo, e Roma potrà passarsi ottimamente delle truppe straniere.

Ma sono poi queste truppe veramente straniere a Roma? Questa certo in alcune congiunture ha uopo di armi cattoliche a presidio del Pontefice contro gli assalti della empietà e della eresia; ma i Cattolici, e soprattutto i Francesi, non sono stranieri in Roma. I figli non sono mai stranieri in casa del proprio padre; e Roma è patria del mondo cristiano, il quale l'ha fatta quello che essa è, ed è segnatamente patria della Francia, che più di ogni altro popolo ha contribuito a creare e mantenere la temporale independenza del capo visibile della Religione. Gl'Italiani scredenti e rivoltosi, oh! essi sì sono veramente stranieri in Roma; ma i Cattolici di qualunque contrada, quando vi vanno da alleati e difensori, vi sono sempre naturali e cittadini; e si tenga per fermo che in Roma le persone di alto sentire riconoscono questa specie di cittadinanza riguardo alla Francia singolarmente. Ed essa ne ha avuto bene il merito lungo il corso dei secoli. No! non è senza un perchè che chi ne ha diritto cinga la spada! disse S. Paolo dell'Autorità civile, e potrebbe intendersi altresì delle nazioni. Or bene: la spada della Francia è la spada cristiana per eccellenza: essa è la spada di Clodoveo, di Carlomagno, di S. Luigi. E perciocchè la nostra, diciam così, vocazione nazionale sopravvive a tutte le politiche trasformazioni, quella spada, eziandio nelle mani della repubblica del 1848, fu ancora la spada della Francia; e la Francia non la si lascerà giammai strappar dalla mano.

Quanto a Roma, essa potrebbe dire coll'Apostolo: *Nemo moveatur in tribulationibus istis; ipsi enim scitis quod in hoc positi sumus* [1]. E davvero Roma non è la Capitale della Chiesa trionfante, sì bene è

1 I Thessal. III, 3.

della militante; e S. Pietro trovavasi cogli altri Apostoli, quando Cristo intimò a tutti che perseguitati in una città riparassero in un' altra. Il perchè Pietro non dee stupirsi se la sua città ingrata alcuna volta l' obbliga a fuggire altrove; ma egli sa che la forza delle cose lo ricondurrà ben presto al proprio seggio; e l' avvenire per questo capo trova la sicurezza nel passato. Nel resto non si creda che le condizioni degli antichi Pontefici siano state molto migliori di quella degli ultimi, e che questi, quanto alle interne turbolenze dei loro Stati, abbiano nulla ad invidiare ai Sovrani del resto dell' Europa. Talmente che quando alcune Potenze occidentali, mostrandosi impensierite delle condizioni sociali e civili del Governo pontificio, gli vollero suggerire consigli di amicizia e di benevolenza, forse il Pontefice avrebbe potuto ripetere loro la parola del divino Maestro: *Filiae Ierusalem, nolite flere super me, sed super vos ipsas flete et super filias vestras* [1].

In conclusione Roma non ha altro verace nemico che il nemico comune di tutte le società e di tutti i Governi, e questo stesso essa lo sperimenta per la parte sua propria men minaccioso che non parecchie altre nazioni. Allorchè si vuole attentamente considerare quella Penisola in altri tempi così agitata, si dee confessare che per avventura in nessuna età mai essa si è mostrata meno minacciosa che al presente. Dall'altra parte se gli Stati pontificii non sono scevri del male, essi acchiudono all' ora stessa il rimedio a differenza di altri paesi, nei quali le cause più poderose del male vigoreggiano accanto al male medesimo per perpetuarlo. Così nulla apparisce più maestoso che la tranquilla confidenza del Vicario di Cristo in mezzo a tutti i timori ed a tutte le apprensioni che noi nutriamo per lui. Colla solenne serenità della sua fronte egli sembra dirci: Nessun di voi s' impensierisca soverchio di queste tribolazioni: il Papato ne ha veduto bene altre fino dalla sua gioventudine; ma esse non prevalsero mai sopra di lui: *Saepe expugnaverunt me a iuventute mea; etenim non potuerunt mihi* [2].

1 Luc. XXIII, 28.
2 *Psalm.* CXXVIII, 1.

LA CONTESSA MATILDA DA CANOSSA

E

IOLANDA DI GRONINGA

L' ABATE DAUFERIO

Come fu terminato di cantare la Messa e l'ora di terza, il Cellerario venne a Pandolfo, che trovò sedere tutto pensoso sopra una cassa ch' era a piè del letto: rizzossi, e senz' altro dire, seguitò il monaco, il quale guidollo al quartiere dell' Abate, ed ivi lasciatolo, andossi. Pandolfo vide una fuga di camere riccamente addobbate giusta l' usanza di que' crassi tempi. Le mura della prima sala erano grossamente dipinte della vita di san Benedetto, e le figure eran lunghe, smilze, segaligne e intirizzite, con sottovi scritto il nome de' Santi in cotai versi barbari a rima. Vedeasi Benedetto giovinello entro lo speco, e il corvo che recavagli il pane: i monaci di san Cosimato che voleano avvelenarlo col vino, e il Santo che colla benedizione spezza il vetro: san Placido caduto nel lago, e san Mauro che camminando sopra le acque afferravalo pe' capelli.

Nella seconda stanza era dipinto san Gregorio Magno che invia il monaco Agostino alla conversione degl' Inglesi, e dal grembo di quegli apostoli esce Bonifazio a convertire i Baioari, san Wilfrido i Sassoni, san Ludgero i Frisoni, san Rumberto i Dani e i Norvegi e san Gherardo gli Ungheri e i Boemi. Le camere più interne avean

le mura parate di cordovani vermigli, verdi, cilestri e parte eran bruniti, parte camosciati, e alcuni lisci, e altri a impronte di fiorami d'oro, d'argento e di minio: i soffitti erano a travi, e alcuno a cassettoni dorati, e dentrovi a bassorilievo Santi, borchioni, rosoni e l'arme degli Abati. Il mobile assai materiale, il più di noce, ma ricco d'intagli e di fregi di bronzo a oro, e avea panche e sedioni a braccia e a schienali ritti e corsi da risalti di mascheracce e di musi d'animali. Su per le tavole massicce eran vasi di vetri colorati, d'avorio e di legno incamiciato di tartaruga e di conchiglia perlata. I pavimenti eran di tavole d'abete a belli commessi e tarsie, e lungo le panche pelli villose d'orso, di lupo, di lince, di cervo e di daino maculato.

Pandolfo stupiva di tanta ricchezza e nobiltà, che specialmente a quella grossolana stagione avea del reale, e mentre s'inoltra tutto intento, vede aprirsi una porta da lato e venirgli benignamente incontro l'Abate, il quale presolo con lieto viso per mano: Ben venga, disse, nel nome di Gesù Cristo, il Conte di Groninga.

Quanto rimanesse sopraffatto Pandolfo a quel nuovo saluto non è a dire, poich'egli credeva d'essere ignoto a tutti in Moravia, nè sapea immaginare alle mille miglia come l'Abate il conoscesse: tuttavia fatto sereno sembiante baciò la mano al santo vecchio, e fu introdotto da lui nell'intima cella in fondo al quartiere, ov'egli solea dormire. Ma quanto mai era ella diversa dalla sontuosità delle anteriori stanze, e messa poverettamente! Egli non v'avea che un giacigliettto di tavole con sopravi strata una pelle di montone; un panconcello di noce, sopra il quale scriveva, e due trespoletti di legno da sedere; e dove nelle ricche sale le finestre erano a vetri variegati di gai e vivaci colori, ivi mettea dentro un po' di luce una impannata: sul panco era un Crocifisso, una Madonna e un teschio di morto. Tutto spirava d'intorno spogliamento e penitenza.

— Conte Pandolfo, disse l'Abate, io vi prego di sedere, nè vi gravi se io v'accolgo in luogo poco dicevole alla vostra grandezza. Qui entro non sogliono metter piede i magnati del secolo; ma voi, avvegnachè potente Dinasta, so che patite per la Chiesa di Dio e

per esser fedele al verace e diritto Vicario di Cristo, e però non isdegnate di sedere in povero luogo coi servi del Signore. Egli è appunto l'orgoglio e l'ignoranza de' mondani, che ha indotto gli Abati a mostrare tanta magnificenza al di fuori, perocchè a' dì nostri, ove il diritto non riposa nella ragione ma nella forza, la povertà, la mitezza e l' umiltà cristiana si dileggiano e si conculcano. E con tutto che noi pei larghi possedimenti della Chiesa siamo principi di grandi e ricche contrade, il frutto delle quali è volto al culto di Dio e al sostentamento de' poveri; tuttavia i Principi secolari ci hanno a vile, e se non fossimo armati, invaderebbonci per ingordigia e recherebbero in duro servaggio i nostri vassalli. Laonde egli ci è di necessità il parer grandi, il munire di baloardi i monasteri, e il soldare di molti armati, non per guerreggiare altrui, ma per difendere i diritti della Chiesa, le persone nostre, le sostanze delle vedove e de' pupilli, il pane de' poveri e degl' infermi, la pace e la sicurezza de' nostri fedeli. Nelle splendide sale che voi trapassaste io soglio ricevere i baroni e i valvassori che sono al fio del monistero, ma il mio abitacolo è in questa celletta, e qui dentro piango i miei peccati e i lunghi e crudeli travagli di Santa Chiesa, mossile dalla caparbietà e dall' avarizia de' grandi. Quando gli anni addietro venía pei consigli e pei giudizii nella sala del trono abaziale, e sapeva che Alessandro, Papa verace, iva ramingando pei furori dell'antipapa Cadolao; oh credetemi, Conte Pandolfo, ch' io arrossiva del vedermi in tanta munificenza di stanze, laddove il Vicario di Cristo patia disagio di tetto e mendicava un ricovero lungi dal Vaticano. Ora l' empio Guiberto di Ravenna tentò invadere la sedia di san Pietro a Gregorio; e lo combatte a morte. Vi adduco studiosamente cotesti esempii, perocchè voi stesso siete messo al bando dell'Impero, e il seggio de' vostri padri è occupato dai ribelli della Chiesa: ma rianimatevi di confidenza, chè il Signore non permette che l'uomo sia tentato sopra le forze, e infonde agli afflitti virtù da sostenere gagliardamente la prova, anzi dalla tentazione sa trarre conforto e corona di gloria immortale.

A voi s'aggiunge in presente un' altra battaglia, la quale al vostro cuore non è meno aspra e dura, che l'aver perduto la corona Comitale, ed è il timore dei pericoli di Iolanda. Io so che il marchese Odocaro insidia alla vita vostra, perchè gli avete disdetto la figliuola; ma se Iddio m'avvalora, a voi non torcerà un capello, e non avrà Iolanda, che il divino consiglio serba a più degno consorte. Intanto, ancora che Znaim non sia terra del marchesato di Brunn, gli è nullaostante vicino di troppo, e vi potrebbe incogliere qualche tradimento addosso. Voi partirete al più presto per Boleslavia a visitare il celebre Santuario di Maria Ausiliatrice, e condurrete con esso voi la vostra fedele e virtuosa Edeltruda. In Boemia ho amici generosi e potenti, e la vostra dimora colà non sarà turbata: avrete la nostra scorta sino a Budweiss, e gli scorridori batteranno le vie nella notte vegnente: domani prima dell'alba sarete in cammino; e siccome voi abbisognate di pecunia, eccovi una borsa d'oro, e in processo ne sarete fornito secondo il bisogno.

Pandolfo prese per mano l'abate Dauferio, e baciandogliela con un impeto di cuore, e bagnandogliela di pianto affettuosissimo, gli rese quelle grazie che potè maggiori, dicendogli: che da lui riconoscea la vita, la libertà e la sicurezza avvenire. Tuttavia degnasse d' avere per raccomandata Iolanda, che sola al mondo ei possedeva di tanti beni, onde la crudeltà degli uomini avealo spogliato: sè non vivere che per la figliuola, e nutrire ferma speranza, ch'essa dovea pur ristorarlo di tanti mali.

— Sopra Iolanda, riprese l'Abate, vegliano di molti occhi, ora non è da sbigottirla: se Odocaro tenterà nulla di violento, è già provveduto alla sua salvezza; quella bell'anima è sotto la guardia della Madre di Dio che si diletta dell' innocenza e la ricopre del suo manto amoroso; si farà per modo, che voi e Edeltruda l'abbiate presto fra le vostre braccia; ma se anco dovesse tardare alquanto, non cadete d'animo, nè siate sfiduciato dell'aiuto divino. Vedrete miracoli, perocchè Dio è fedele.

Allora Pandolfo ripreso cuore, disse: questa notte io m'era mosso, armato come voi mi vedete, alla volta del monistero per

togliere Iolanda agli artigli di Odocaro; ma pervenuto a un certo luogo ermo nel seno più fitto della foresta che costeggia i piani di Brunn, fui arrestato da una ignota ed invisibil voce, la quale chiamatomi a nome, imperiosamente mi stolse dal procedere più innanzi, ammonendomi delle insidie tesemi da Odocaro. Interrogai, nè mi rispose; cercai fra le piante e non vidi persona; io rimasi come uno smemorato, e non valsi mai ad appormi chi esser potesse che spiasse la mia andata e vigilasse alla mia sicurezza. Io volli persuadermi che fosse qualche anima del purgatorio confinata dal suo giudizio a ramingare soletta per la boscaglia.

— Le anime benedette, disse l'Abate, non vanno errando, come tu pensi; nè alcuna di loro ti parlò questa notte. Egli fu un uomo vivente, il quale ammira la tua costanza, e t'ama perchè soffri tribolazione per la giustizia: io stesso questa notte mi recai a vederlo poco lungi dal luogo, ov'egli t'ebbe parlato; poichè m'avea dato la posta alla fontana di san Wolfango.

— Ma chi è egli adunque?

— Non te ne dar pensiero, Pandolfo; saprailo a suo tempo; ora ch'egli ha posto in salvo te, rivolge tutti i suoi pensieri a Iolanda.

Così detto, l'Abate rizzossi, e udendo sonare alla chiesa, ripigliò: Ora scendo a cantar sesta e nona in coro coi monaci, appresso onorerete la mia povera mensa, e desineremo insieme.

Fu apparecchiato la tavola in un tinelletto a terreno, che rispondea sopra la peschiera del giardino, la quale era tutta circondata all'intorno d'antichi platani che l'adombravano e si specchiavano in essa. Venuta l'ora del desinare, e data l'acqua alle mani, l'Abate sedette in un seggioncello di noce, e il conte Pandolfo in una sedia coperta di velluto vermiglio. In mezzo la tavola era un bel trionfo d'argento, il quale rappresentava san Benedetto seduto sopra una rupicella, e a'suoi piè prostrato lo Spatario di Totila Re de' Goti, che fingeasi per lo Re, ma Benedetto accennando a Totila, profetogli la presa di Roma e il dì della morte. Il desinare fu copioso di selvaggina e d'altre regalate vivande, e ogni cosa era servita in piatti d'argento, e di molti donzelli e valletti nelle assise dell'Abate

recavanli dalle credenze, ov' eran gli scalchi e i coppieri. Ma fra tanta dovizia d'imbandigioni l'Abate non ebbe che una scodella di spelta, e non v' aggiunse che pochi pesciolini marinati e un piattello d'avellane con pane inferigno e acqua, ragionando invece molto piacevolmente coll' ospite, il quale ammirava tanta dottrina, cortesia e gentilezza congiunta con tanta astinenza; mentre frattanto i donzelli guardavan Pandolfo sottecchi, chiedendosi così all' orecchio:

— Sai tu, chi sia costui? Gran cosa egli dee pur essere, quand' egli è ammesso alla tavola dell' Abate, ove non seggono che Margravi e Baroni dell' Imperio.

— Uhm! diceva un altro, io non c' intendo verbo: e' parlan tedesco. Sia egli qualche parente dell' Abate?

— A me mi pare un Romeo di quelli che vanno al pellegrinaggio di Roma, a vederlo così soletto e senza donzelli d' arme.

— Pur egli è sì armato! Io il reputo alcun cavaliero errante, il quale va a sostenere in torneo la riputazione di qualche nobil donzella imputata di malefizio. Pensa! Egli è venuto in morione a camaglio, con lancia, spada e brocchiere; egli ha ben aria di valente campione.

— Io di certo non vorrei cadere sotto la punta della sua lancia, o sotto il taglio della sua spada. Vedi pugno ch' egli serra: vedi muscolo di braccio: vedi occhi grifagni: dalla lunga, dalla lunga.

Com' ebber compito di desinare, l' Abate levossi di tavola, salì alla sua cella, e Pandolfo, ito per le sue arme, montò a cavallo, e spronò verso Znaim.

L' Abate Dauferio era di nobilissima stirpe turingia stretto parente del Landgravio; e nella sua giovinezza stato scudiere dell' imperadore Arrigo III e molto innanzi nell' animo di quel gran monarca. Avealo sempre seguito nelle sue calate in Italia, e fu con lui a Roma due volte e più sovente a Verona, ove l' Imperatore tenne a lungo sua corte per le guerre di Lombardia e per le dissensioni fra loro delle città e de' signori lombardi. Dauferio

in quella stanza avea conosciuto ed ammirato il valore e la cortesia di Bonifazio di Canossa, e usò nella sua corte, e v' ebbe di molte legazioni da parte del suo Signore per la guerra di Parma, e per quella di Borgogna; per le quali contingenze fu molto caro a Beatrice e alla giovinetta Matilda; perocchè egli era prode e virtuoso cavaliere. Ebbe eziandio più volte occasione di conoscere e conversare a lungo col Cardinale Ildebrando nelle frequenti legazioni ch' egli imprese alle corti cristiane d' Occidente per gravi negozii della Chiesa e per l'estirpazione delle eresie, massime della simonia e dell' incontinenza dannate dai Sommi Pontefici e dai Concilii. Una di queste fiate trovatosi Dauferio con Ildebrando, e considerato la purità e santità de' suoi costumi, e com' egli, ch' era sì sapiente in giure e sì possente d' autorità presso i Re della terra, vivea pur nondimeno tanto umile, dimesso e penitente, il richiese in famigliar modo con quale virtù potesse venir fatto all' uomo di congiungere in uno tanta altezza con tanta demissione, e tanta gagliardia d' animo con tanta mitezza — *Colla sola virtù di Cristo*, rispose Ildebrando. *Cotesta sapienza non s' appara nelle corti, ma a piè della Croce.*

Queste parole dette con quel calore di fede, che riscaldava il santo petto del Cardinale, furono di tanta potenza sull' animo di Dauferio, che ritornato coll' Imperatore in Alemagna, ivi, detto addio alle ricchezze, onde abbondava, e all' amicizia del Monarca, il quale già in alto stato l' avea costituito, si rese monaco nell' Abazia di Fulda con istupore di tutta la Corte, in ch' era stato sempre il più leggiadro, piacevole e ornato gentiluomo, sia nel menare gran vita e sontuosa, sia nel pompeggiare in feste, sia nel mantenere la sbarra nei tornei e in far destrezze nelle altre armeggerie, in che soleano esercitarsi a que' giorni i valenti giovani alemanni.

Questo alto Signore, poc' anzi tanto delicato e squisito nel vestir nobile e nell' usare opulento e cortese, non fu appena entrato alle prove monastiche e penitenti, che a gran meraviglia de' monaci, anco provetti, fu l' uomo più mortificato e contrito che veder si potesse. La foltissima e lunga capigliatura ebbe tosa insino alla cotenna; i finissimi panni furon cangiati in rasce ruvide e grosse;

l'attillato calzare in sandali a guigge di caprone; tutta la persona, che portava ritta e dignitosa, tenea dimessa ed abbietta; la voce stessa, ch'era limpida e dolce mutò in grossa, e il grazioso parlare ed eletto nel silenzio o nel dir rusticano; ed egli che de' cibi più saporiti e soavi si dilettava, ora nutriasi scarsamente d'erbe, di legumi e di pan cruscone, bevendo acqua e dormendo sopra i sermenti.

Per fermo noi dobbiamo grandemente maravigliare la virtù della divina grazia, la qual sola può e sa operare sì repentini prodigi nell'uomo, che in un tratto quasi lo trasnatura e rendelo superiore alla forza potentissima degli abiti, i quali sogliono immedesimarsi coll'animo e colla persona. Perocchè come avveniva egli mai nel medio evo tanta e sì subita mutazione di vita in uomini alteri, sdegnosi, iracondi, sempre colla mano alla spada, cupidi dell'altrui, viventi pur non di meno sovente fra la mollezza ed il lusso? Noi veggiamo Re, Duchi, Landgravii, Margravii, Conti, dopo aver consumato la giovinezza nelle delizie e negli amori, o nelle battaglie e ne' tornei, entrare subitamente nella risoluzione di rendersi monaci, negli Ordini più severi, sotto le più rigide discipline, in monisteri sequestrati dall'umano consorzio, vestendo ruvido, cibando misero e poco, dormendo disagiato, vegliando in coro, travagliando assai duramente in faticosi esercizii. Tuttavia anch'essi erano di carne e d'ossa; amavano, secondo uomo, il dolce vivere, il sollazzarsi, il darsi buon tempo, nè più nè meno che si faccia a' dì nostri; eppure, avvegnachè noi non siamo allevati sì all'ira e ai furori delle armi, non vagliamo quanto que' nostri uomini antichi a vincere il naturale talento che ci chiama e invita ai godimenti e al riposo. Ma que' fieri Cristiani avean fede viva e salda in Cristo e nel giudizio finale; e questa, congiunta colla grazia, scusava loro di stimolo acuto e di volontà magnanima e vittoriosa dei ricalcitramenti della carne poltra e melensa. Noi veggiamo anco a' dì nostri possanza che ha la fede in tante verginelle dilicate, nutrite in vezzi e negli sfoggi dell'opulenza, le quali calcano generose i sentieri erti e scoscesi della vita claustrale nelle Clarisse, nelle Carmelite e nelle Cappuccine, con tanta agevolezza e con sì celesti e soavi delizie di cuore,

che tripudiano ne' patimenti delle veglie, dei digiuni e delle più acerbe mortificazioni. Lasciamo a quelli *del cristianesimo civile* il ricantarci che le asperità della vita non s'avvengono più a questi giorni di civiltà, quasichè Cristo patisse e morisse in Croce pel mondo antico, e serbasse al moderno il giugnere all'eterna corona di gloria passeggiando pe' deliziosi giardini, e non pontando faticosamente per le aspre erte del Calvario.

Dauferio, com' ebbe trascorso alcuni anni sotto l' austera disciplina di Fulda, tanto crebbe e segnalossi nelle virtù e nella sapienza, che fu chiesto da' monaci di Moravia a loro padre e condottiero nelle vie dello spirito; perchè avuto comandamento dall'Abate, egli v' andò, e col senno e coll' esempio fece rifiorire que' monisteri, e la fama della sua dottrina e delle sue virtù si diffuse largamente per la Boemia e per l' alta e bassa Sassonia, che aveanlo in somma riputazione. Diessi sovra tutto a purgare le ree alterazioni degli umori peccanti di quel misero tempo, ch' erano la licenza de' costumi, l'avarizia e la tirannia de' potenti: e tanto fece, ora operando destramente, ora careggiando paternamente ed or cozzando duramente, che pure in fine pervenne a cogliere di molti e saporiti frutti di virtù cristiane. Corse quasi tutta la selvosa Moravia, nella quale avea pe' viandanti de' passi terribili, sia pel labirinto delle boscaglie, sia pel valico de' fiumi. Eranvi de' perfidiosi castellani, i quali sui trabocchi di certe rupi aveano un castelletto, pel quale era gioco forza di tragittare; onde mandati a' varchi i loro galuppi facean prendere i viaggiatori agli sbocchi, e con tutta la salmeria e i cavalli rubare: e s' eglino difendeansi, ed ecco da certi macchioni uscire nuovi ribaldi, e attorniarli, e conquiderli. Messili poscia in catene, trascinavanli al castello, ed ivi eran sepolti in certe cave orribili incavate nella rocca, donde non vedeano più raggio di sole, e v' eran fatti morire di fame e di stento.

Altri più traditori spargeano loro sgherri nelle foreste in abito di pastori, di cacciatori, di guardaboschi, i quali, sopravvegnendo i passaggeri e chiedendo loro lingua e indirizzo per giugnere alla città; costoro avviavanli dirittamente ad affondare nelle paludi,

entro alle quali trovando di male fitte, e impaniandosi in quelle non poteano più dare un passo ed eran presi e rubati irremissibilmente; e il più delle volte trattine dagli assassini, che conosceano le uscite, i cavalli e la roba, ivi piantavano i miseri viandanti nella melma sino alle ginocchia, ove non poteano isfangar con un piede senza maggiormente inchiodarsi coll' altro; per tale che non valendo a spastoiarsi da que' fondacci erano soprappresi dalla notte, e fra quell'acque inferme morian di freddo, o mangiati vivi dagli avoltoi e dalle fiere silvestre.

Sui fiumi poi, e sulle riviere se v' eran ponti, quei crudeli e rapaci baroni gl'intorriavano ai due capi, e chiudeanli con cateratte e saracinesche, nè poteasi passare senza pagar disorbitanti pedaggi, o taglie ingorde, perdendovi spesso il bagaglio, o rubate avendo le mogli e le figliuole, o, s'erano ricchi signori, venian presi per ostaggi a trarne dalle loro famiglie riscatti d'altissimo prezzo. S'egli non v'era ponte, i navicellai del Barone noleggiavan la barca a' passaggeri, e com' erano in sul filone del fiume, lasciavansi trascorrere a seconda sinchè avviavanli a piè del castello, ed ivi eran presi e angariati.

Questi pericoli erano in quella età comuni a tutte le contrade d' Occidente; ma in ispecial modo alle province più salvatiche e lontane dal centro dell' Imperio, qual era appunto la Moravia e la Slesia. Perchè l' Abate Dauferio, cui altamente coceano coteste tirannidi e crudeltà, essendo signore di vaste e pingui regioni, e potendo armare di gran gente, intimava spesso ai baroni di lasciar liberi e sgomberi i passaggi, e di non commettere assassinamenti ne' viaggiatori. La Chiesa, che fu sempre madre amorosa de' suoi figliuoli, avea inflitto pene gravissime alla prepotenza de'castellani, scomunicando chiunque usasse crudeltà e oppressioni ai viandanti, massime quando veniano pellegrinando al sepolcro de' santi Apostoli Pietro e Paolo, di S. Giacomo di Gallizia, o del santo Sepolcro. Il che non è a dire in quei secoli di fede quanto giovasse alla sicurezza delle strade.

Dauferio non sì tosto fu creato Abate, che impose ai baroni e valvassori ligi del Monistero, pena il decadere dal feudo, che non fossero arditi di porre impedimento lungo il cammino ai viaggiatori, e se aveano prigionieri li scarcerassero senza riscatto, e fosse loro restituito roba, cavalli e servi. Coi baroni secolari solea usare i buoni uffici de' suoi più gravi e nominati religiosi; ed ove con essi non valesser le pratiche, le ammonizioni e i consigli, egli stesso colle sue cavallate e masnade a piedi, assaliva le loro castella per isnidare que' nibbii, e trarne dagli artigli le vittime. Egli, ch' era uomo sì mite e dolce con tutti, assaliva i riottosi gagliardamente, assediavali nelle lor torri, e con mangani, e con trabocchi diroccavane i baloardi, o con edifizii ed altri ingegni da scalzare muri e da rompere cortine facea le brecce, ed era de' primi a saltarvi dentro, e pigliare e correr la terra. La prima cosa volava a disserrar le prigioni, e trarre da que' sepolcri i tapini che vi stavano in bove, in gorgiere appese alle anella del muro, o incatenati alla vita con pesantissimi ferri. Trovonne ch' eran ombre d' uomini, tanto eran scarni e colle occhiaie affossate, e colle barbe e co' capegli lunghi e scarmigliati orridamente: alcuni in quelle cieche tane avean perduto il vedere, altri eran tutti una piaga pel rodimento de' ferri, altri ingobbiti pel lungo incurvare dell' ossa sotto la catena che li legava corto fra il collo e i piedi, altri colle gambe gonfie e marcite per l' umidore e pel fango in ch' eran fitti. Cotali eran le carceri, o a meglio dire gli ergastoli degli antichi castelli; e noi le vedemmo più volte, e la rimembranza ne raccapriccia. E in quegli orrori gemeano talora anni ed anni i miseri viaggiatori pel solo delitto d'esser caduti fra l'ugne di que' crudeli baroni, i quali riputandoli ricchi, ne attendeano dai consorti un largo riscatto.

L' opera di Dauferio non potea in vero essere nè più pietosa, nè più magnanima; e quegli avidi e ignoranti moderni, che imprecano alla ricchezza delle chiese antiche, o non sanno, o vogliono disconoscere quanto generosamente i Vescovi e i monaci soleano a pro degli infelici collocare e spendere le loro ricchezze. Se non che Dauferio ebbe altra impresa di gran momento alle mani, mosso dal

suo diritto animo amatore e difensore della giustizia e propugnatore della verità. Imperocchè essendo stato eletto in Roma a Pontefice di santa Chiesa Alessandro II, e ciò mal comportando gli uomini dissoluti; sotto pretesto che Alessandro fu coronato senza il consentimento imperiale, gli levarono incontro un antipapa vocato Cadolao, il quale burbanzoso e misleale, mosse colle armi tedesche e lombarde alla volta di Roma per porsi in sedia contro il Vicario di Cristo.

L' Abate Dauferio, come seppe la calamità della Chiesa, scrisse all'imperatrice Agnese, supplicandola per le viscere dell'Agnello di Dio, che non volesse lasciar istracciare ai maligni la vesta inconsutile del Redentore, e gittar tanto scandalo nella Cristianità: considerasse che Alessandro, eletto legittimamente, era Papa verace, e chi era contra lui era contra Cristo, sapienza di Dio e verità eterna: Cadolao non essere che un intruso, empiamente traforatosi nella Chiesa per la finestra e non per la porta, siccome ladro e micidiale, che a guisa di lupo agogna di mordere ed isbranare gli agnelli della greggia fedele del Signore: la movesse a pietà il sacrilego eccidio ch'era per avvenirne; e il sangue de' martiri, il pianto delle vergini, le suppliche de' confessori, le grida, i gemiti, lo strazio de' cristiani tutti penetrassero il cuore suo tanto buono, amorevole e materno. Dio, Dio stesso aver dato la spada in mano de' Principi a difension della Chiesa, a sostegno degli oppressi, a guardia della giustizia, a terrore dell'empietà; Dio darebbe vigore al suo braccio come il diede a Giuditta, e tutta Cristianità la griderebbe a una voce salute e gloria d'Israello.

Che se le voci profane e astute de' potenti malevoli le sobillassero intorno, eran fischi velenosi di serpenti, incontro ai quali dovea turare l'orecchio, e afforzare l' animo e la mente. Attendesse, che il giovinetto Arrigo, speranza dell' imperio, allevandosi dai fautori dell'antipapa, apprenderebbe a dispettare i legittimi pastori, e respirando l'aria attossicata della disobbedienza renderebbe inferma la fede, dubbio l' intelletto, corrotto il cuore; ondechè, fatto grande e prese le redini del Governo, trascorrerebbe d' errore in

errore, di pervicacia in pervicacia, avendo per guida l'orgoglio, per isprone la cupidigia de' beni della Chiesa, per intendimento la tirannide, per effetto l'infelicità de' popoli a lui commessi. Ma le lagrime della sposa piombano sul cuore di Cristo, che l'ama e l'onora; e Arrigo non avrà mai pace; perocchè Iddio, che talora sol si riserba di punire i peccati nell'altra vita, ai persecutori che affliggono la Sposa sua suole amareggiare con severa giustizia anco la vita presente.

Se non che scorgendo Dauferio, che le mene di molti Principi alemanni e l'avarizia d'alcuni cherici e la dissolutezza d'alcuni altri, i quali temeano dalla giusta severità d'Alessandro, uomo santissimo, la disciplina di loro male opere, aggiravano il pio e nobil cuore d'Agnese; quest'uomo di Dio, fatto dal suo zelo maggiore e più gagliardo di sè medesimo, rivolse l'animo a combattere d'ogni sua possa l'empio Cadolao, sì col raffermare nel santo proposito i fedeli d'Alessandro, e sì col cercare ogni via di raddirizzare i traviati, di persuadere gl' irresoluti, d'accalorare i freddi, di ammaestrare gli ignoranti. Perchè erettosi come un muro di bronzo incontro ai scismatici, sosteneane intrepido l'ira e il furore d'inferno, che gli agitava e attizzava a sconvolgere tutta la Germania e l'Italia.

Dauferio gridava, che quando la fiamma s'appiglia alla casa, non basta avere la buona volontà di spegnere il fuoco, non vale gemere e battersi l'anca; ma egli è mestieri di venire all'opera, di chiamar compagni, d'accorrere coll'acqua ne' vasi, e di versarla a torrenti. Le grandi agitazioni sociali non mancano mai di piagnoni, di cicaloni, di profeti della sventura, i quali colle mani alla cintola schiamazzano, che oimè noi! che tapini a noi! il mondo va a soqquadro! non v'è più rimedio! Ma non così operano i furbi e i mestatori, i quali di celato e in palese si maneggiano, si raggirano, s'affaccendano, e qui allettano, e là garriscono, e qua minacciano, nè si danno mai posa nè tregua, sinchè non giungono a' rei loro intendimenti. Sì, i popoli hanno buone intenzioni, s'attengono al retto, ma sono ignoranti delle umane astuzie, e appunto sotto aspetto del bene e della verità vengon travolti agevol-

mente in errore. Ai capi bisogna riguardare, quelli chiarire, quelli convincere e persuadere. Un capo solo v' attira un esercito, un capo solo ve lo inimica.

Con questi savii e robusti consigli Dauferio s'avvolgea nelle corti dei Principi, ne' presbiterii de' Vescovi, ne' chiostri de' monisteri. Sdegnato dagli uni s' accostava agli altri, ributtato da questo, rivolgevasi a quello: negli uni suscitava rimorsi, mettea timori, promovea dubbii; quelli rivocava a coscienza, questi provocava a nobile sdegno contro i nemici di Dio e della Chiesa: gli uni affidava, gli altri sorreggeva, addottrinava, consolava: con altri venía libero e franco alle minacce dei castighi del Giudice eterno. Per tutto il tempo che durò il pontificato d' Alessandro, Dauferio non si diè pace un istante, e quando Cadolao, vinto e rotto dai Romani, ebbe tempo appena di ricoverare in Castel sant' Angelo: il santo Abate adoperavasi gagliardamente con Gotifredo di Lotaringia, perchè nol lasciasse fuggire, e fuggito che fu, impugnollo sempre mai colla voce e cogli scritti.

Un uomo di sì magno animo e di sì costante operazione, potea e dovea temer nemici da ogni lato; ma egli seguiva intrepido il cammino, usando quelle parti che a savio e discreto guerriero s' avvengono, spregiando i vili, combattendo gli aperti nemici, guardandosi il più che potea dai traditori, affidandosi in tutto alla divina provvidenza che vegliava amorosamente sopra il suo servo fedele. E più volte n' ebbe prove solenni; che tal fiata intoppò nei sicarii, i quali cercavanlo a morte, e nol ravvisarono; tal altra, già col coltello alla gola, n' uscì illeso senza saperne il come: sovente attraversando pel paese de' suoi più sfidati nemici, udia le grida e le taglie che si bandiano per chi presentasse Dauferio o vivo o morto.

Un giorno fra gli altri volendosi recare a Rottestein, giunse in sulla calata del sole, con dodici labarde di sua scorta a un villaggio; ov' era buono albergo; perchè fatti scavalcare i suoi, disse loro che facessero stallar le bestie, omai stanche, ed egli procederebbe soletto insino al monastero de' Premonstratensi, ch' era a

mezzo il monte a due miglia e mezzo da quella borgata: noleggiò un ronzino dell'albergatore, e montato a cavallo, senza bisacce nè altro arnese, così spedito, mosse a suo cammino. Ma ito oltre poco più d' un miglio, ecco levarsi sul ciglio della montagna un nuvolone, il quale cacciato dal vento si diffuse e abbassò sino alle falde con lampi e tuoni spaventosi, e si risolse subitamente in lunghissima pioggia. L'Abate spronò la cavalcatura e corse a rifuggirsi fra gli avanzi d' un castello diroccato dagli Ungari al tempo delle loro invasioni. Chi da Velletri si conduce ne' residui dell'ampio castello di Ninfa a piè dell'alta rupe, su cui è fondata l'antichissima città di Norma, può fare il più vivo riscontro del luogo ove l'abate Dauferio ricoverossi.

Il castello avea quasi intere le sue mura e le sue torri, ma dentro non iscorgeansi che sfasciumi di chiese, che ruine di case e diroccamenti di pubblici edifizii, entro i quali sorgeano orticoni e lappole e vepri, e fra le sgretolature de' muri uscian ellere e viluchi, ch' era proprio una desolazione a vedere. Ivi nascea un laghetto, a piè del quale era posto un mulino che accogliendo le acque riboccanti mettea in movimento le macine: il monistero a mezza costa era troppo di lunge sotto una pioggia che scrosciava a ciel rotto; laonde l'Abate, scorti gli avanzi d'un gran palagio merlato e visto entro la mastra porta di quello una spezie di taverna, ivi scavalcò, e mise il ronzino nella prossima stalla. L'oste gli si fece incontro, e col miglior viso che seppe accolselo nella cucina ov'era un gran fuoco da rasciugarsi. L'oste era tutto vestito di cuoio, all' uso di quei tempi, e avea stretta a traverso una gran cintura di bufalo con entrovi un coltellaccio, e pendente un acciarino da affilarlo, quando trinciava i montoni per la taverna; era in una gran barba arruffata, pendeangli sulle spalle i lunghi capelli unti di grasso di bue, e avea un ceffo da manigoldo.

Mentre Dauferio si rasciugava al fuoco vide là a una tavolaccia di cerro sei masnadieri colle celate in capo, e colle panziere indosso, i quali appoggiate al muro le rotelle e i lanciotti, magnavano a due palmenti, e beveano a un gran boccale di birra.

— Ehi, camerata, disse uno già mezzo ubbriaco al taverniere, su, ardito, che stanotte partiremo insieme la taglia: e' son quaranta soldi sonanti d' argento che ci dà il Barone se facciamo la testa a Dauferio: sei a ciascuno di noi e quattro a te: qua versami da bere.

— Ma tu, impiccato, fai i conti senza l'oste: Dauferio non è ancora giunto, ed egli ha dodici barbute a lance falcate: noi siamo la metà.

— Che tu possa morir bruciato! e l' oste e i suoi stallieri li conti tu per nulla? O egli ci giugne tardi e vi dorme, e l' oste ha qui sopra un quartiere che ad ogni valico ha un trabocchetto, e sai belle facce vi traboccaron dentro? o egli passa per giugnere al monistero, e la nostra vedetta è lassù, che ce lo spia a un miglio buono, e noi ci poniamo in agguato fra questi rottami, che ben conosciamo, e due di noi bastano a scannarne venti prima che se ne possano avvedere. Venga egli un tratto, e sarà condito come egli si merita cotesto uccello di mal augurio, che cavalca sempre colle bisacce piene di scomuniche e d' interdetti: per noi anime dannate e' son zuccherini; soldi vuol essere, e mangiar bene e ber meglio. Uff!

— Oh là, tu al fuoco, gridò un altro, l' hai tu veduto quel nottolone?

— Di chi parlate voi? disse Dauferio.

— Noi parliamo del lupo, rispose uno, ch' era meno concio degli altri e s' era avveduto dell' imprudenza.

— No, rispose Dauferio, non vidi lupi di sorta.

— Meglio per te, e per noi, disse l' oste.

Ma Dauferio veggendo ch'era spiovuto alquanto pagò l' oste, riprese il suo ronzino, e benedicendo il Signore, che l'avea campato di malebranche, spronò forte, e prima che annottasse fu al monistero.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Un testo di S. Bonaventura nella Rivista *di Lovanio.*

La *Rivista Cattolica* di Lovanio, giornale commendevolissimo per molti capi, in uno degli ultimi suoi quaderni reca un passo di S. Bonaventura, dal quale egli crede provarsi evidentemente che il S. Dottore abbia professato l'Ontologismo [1]. Noi mostrammo in altro luogo quanto S. Bonaventura sia stato lontano da tal sistema [2]; nè troviamo nell' allegato passo alcuna cosa che deroghi a quella nostra dimostrazione. Diciamo anzi che esso, se vale a nulla, vale anzi a confermarla. Chiariamo brevemente questo nostro pensiero.

Il passo di cui si tratta dice così: « *Quidam namque dicere voluerunt, quod intellectus agens sit intelligentia separata, intellectus autem possibilis sit anima corpori coniuncta. Et modus iste ponendi et dicendi fundatus est super verba philosophorum, qui posuerunt animam rationalem illustrari a decima intelligentia et perfici ex coniunctione sui ad illam. Sed iste modus dicendi falsus est et erroneus,*

1 Revue Catholique *Cinquième Série* an. 1857, 7me *Livraison*, pag. 423.
2 Civiltà Cattolica II Serie, vol. IV, pag. 621.

sicut supra probatum fuit Dist. X. *Nulla enim substantia creata potentiam habet illuminandi et perficiendi animam proprie intelligendo; imo secundum mentem immediate habet a Deo illuminari, sicut in multis locis Augustinus ostendit* [1]. *Alius modus intelligendi est, quod intellectus agens esset ipse Deus, intellectus vero possibilis esset noster animus. Et iste modus dicendi super verba Augustini est fundatus, qui in pluribus locis dixit et ostendit, quod lux quae nos illuminat, magister qui nos docet, veritas quae nos dirigit, Deus est, iuxta illud Ioannis:* Erat lux vera, quae illuminat omnem hominem, etc. *Iste autem modus dicendi, etsi verum ponat et fidei catholicae consonum, nihil tamen est ad propositum; quia, cum animae nostrae data sit potentia ad intelligendum, sicut aliis creaturis data est potentia ad alios actus, sic Deus, quamvis sit principalis operans in operatione cuiuslibet creaturae, dedit tamen cuilibet vim activam, per quam exiret in operationem propriam; sic credendum est indubitanter, quod humanae animae non tantummodo dederit intellectum possibilem, sed etiam agentem, ita quod uterque est aliquid ipsius animae* [2]. »

Gli avversarii fanno forza sopra quelle parole: *Mentem immediate habet a Deo illustrari,* e in quelle altre: *Lux quae nos illuminat, magister qui nos docet, veritas quae nos dirigit, Deus est.* Ma basta la più lieve considerazione per accorgersi che le une e le altre non contengono neppur ombra di Ontologismo. E quanto alle prime, ciò è chiaro sia che si riguardi al valore dei termini, sia che si riguardi al proposito in cui essi vengono proferiti. E quanto al valore dei termini, se uno dicesse che l'aria viene *immediatamente* illustrata dal sole, si potrebbe da ciò ragionevolmente inferire che dunque il sole sia quello che informa l'aria colla sua propria sostanza? Certo che no. Ma ognuno intenderebbe che con quella proposizione non vuole affermarsi altro, se non che il sole senza l'intermezzo di

1 *In Ps.* 118, *Serm.* 18, *Lib.* 83, *quaest. q.* 51. *De lib. arbit., lib.* 3, *c.* 16. *De spiritu et ani., c.* 10.

2 *In librum II Sententiarum, Dist.* 24, *art.* 2, *q.* 4.

niun altro corpo è la causa che produce la luce informatrice dell'aria. Del pari, il dirsi che *la mente è immediatamente illustrata da Dio* non importa altro se non che Dio sia la causa immediata che produce e conserva nella mente nostra la luce intellettiva, ossia la virtù discopritrice in noi della verità. E questo non è Ontologismo, ma è tesi comune a tutti i cattolici. Dunque dal valore dei termini, nulla possono trarre gli ontologi per la loro causa. Molto meno possono trarre alcun pro dal proposito in cui quei termini son proferiti. Imperocchè qual era questo proposito? L'esclusione della sentenza degli Arabi, i quali volevano che tra Dio e la mente nostra fosse interposta un'intelligenza creata. Contro di un tal errore S. Bonaventura afferma che niuna sostanza creata ha virtù d'illuminare e perfezionare l'anima umana, ma che questa *secundum mentem immediate habet a Deo illuminari*. Dunque quell'*immediate* esclude un'intelligenza mediana tra noi e Dio, non esclude una virtù prodotta in noi immediatamente dallo stesso Dio, la quale serva a rendere in atto gl'intelligibili, e però si dica lume della mente a noi comunicato da Dio. E che in questo senso il santo Dottore proferisse quella proposizione apparisce anche dalla citazione che fa della distinzione decima, nella quale non altro si fa se non negarsi che un Angelo possa illuminare la mente nostra, *quasi cadat medium inter Deum et animam per modum influentis* [1]. E soggiunge che quanto

1 *In lib.* 2 *Sent. distinct. X, a.* 2, *q. III.*
Di qui si vede quanto fuor di ragione il medesimo giornale ricorre ancora a questo luogo della *Distinz. X* per mostrare ontologo S. Bonaventura, fondandosi nel rigettarsi che quivi si fa l'opinione, la quale pretende *intellectum nostrum non pervenire ad lumen primum sed perfici et illuminari a primo lumine per lumen intelligentiae medium*. Ecco essi dicono che S. Bonaventura esclude ogni lume intellettuale mediano tra noi e Dio. Ma non s'avveggono che quel vocabolo *intelligentiae* è preso dal santo Dottore a significare non la nostra facoltà intellettiva, ma bensì una sostanza angelica; come apparisce dalla questione che tratta, la quale è di escludere l'intervenzione diretta di un Angelo nella illustrazione della mente umana, e dall'altro luogo citato dallo stesso giornale dove il santo Dottore confuta la sentenza di coloro, *qui posuerunt animam rationalem illustrari a decima intelligentia et perfici ex coniunctione sui ad illam.*

all' illuminazione, *quae est per luminis infusionem, hoc solius Dei proprium est.* Ecco dunque il senso in cui S. Bonaventura sostiene *mentem immediate illuminari a Deo;* il senso è che Dio *immediate infundit lumen,* non già che Egli stesso faccia da lume, intendendo ciò in senso formale; siccome appunto diciamo che l'aria è immediatamente illuminata dal Sole non in quanto il Sole stesso faccia da luce informatrice dell'aria, ma in quanto la luce informatrice dell'aria è prodotta immediatamente dal Sole.

Passiamo ora alle altre parole sopra cui gli avversarii fanno forza, cioè del dirsi che Dio è *la luce che c' illumina, il maestro che c' insegna, la verità che ci dirige.* E qui primieramente non possiamo temperarci dall' ammirare la moderazione degli ontologi; i quali si contentano d' inferire da quelle parole che l'Ontologismo sia dottrina di S. Bonaventura, e di santo Agostino, quando potrebbero inferire che esso è verità di fede. Imperocchè quelle medesime parole si trovano espressamente nelle divine Scritture: *Ego sum via, veritas et vita; Unus est magister vester, qui in Caelis est; Erat lux vera quae illuminat omnem hominem.* Laonde se le appellazioni di luce, di maestro, di verità date a Dio dimostrano issofatto l'Ontologismo, l'Ontologismo è verità rivelata. Ed ecco un nuovo articolo da aggiungersi al simbolo. Che se gli Ontologi stessi si avveggono della vanità di tale argomento; come va che non si peritano d' adoperarlo a rispetto di S. Bonaventura? E se l'adoperano per S. Bonaventura, perchè non l'adoperano ancora a rispetto di S. Tommaso, il quale proferisce sovente le medesime parole? In tal guisa mostrerebbero ontologo ancor S. Tommaso; il che sarebbe per fermo una magnifica scoperta.

Ma il peggio è che S. Bonaventura spiega subito dopo il senso di quelle parole in modo niente favorevole all' Ontologismo. Imperocchè dopo avere egli detto che tal modo di parlare è vero e conforme alla fede cattolica, soggiunge che esso non ha che fare colla questione: *Iste modus dicendi etsi verum ponat et fidei catholicae consonum, nihil tamen est ad propositum.* Avete inteso? L'argomento è fuor di proposito. E la ragione che il Santo ne arreca si è, perchè quantunque sia vero essere Iddio il principale operante

nelle azioni di ogni creatura; ciò nondimeno non toglie che Egli abbia comunicato ad esse creature la virtù attiva necessaria per operare; e però è da tenersi indubitatamente che Dio abbia comunicato all' anima umana oltre l' intelletto possibile, che è la potenza intellettiva, altresì l' intelletto agente, ossia secondo la dottrina scolastica, una virtù capace di rendere in atto gl' intelligibili per via d'astrazione, e però detta lume intellettuale: *Quia cum animae nostrae data sit potentia ad intelligendum, sicut aliis creaturis data est potentia ad alios actus; sic Deus, quamvis sit principalis operans in operatione cuiuslibet creaturae, dedit tamen cuilibet vim activam, per quam exiret in operationem propriam; sic credendum est indubitanter, quod humanae animae non tantummodo dederit intellectum possibilem, sed etiam agentem, ita quod uterque est aliquid ipsius animae.* Dunque, secondo il santo Dottore, Dio è *la luce che c' illumina, il maestro che c' insegna, la verità che ci dirige,* in questo senso in quanto è il principale operante nelle nostre intellezioni, vale a dire in quanto Egli immediatamente c'infuse il lume intellettuale e assiduamente concorre agli atti del medesimo come causa prima; ma ciò non vieta anzi indubitatamente richiede che il lume da lui infusoci sia una virtù ed appartenenza dell' animo, designata col nome d' intelletto agente. Dunque la legittima interpretazione del testo allegato dagli avversarii non solo non dimostra ontologo S. Bonaventura, ma dimostra anzi il contrario.

Assai maggior forza acquista poi una tal verità, se a ben intendere il passo allegato si ricorre al contesto di tutta la quistione a cui si riferisce. Attesochè S. Bonaventura quivi non fa altro se non che insegnare sott' altro aspetto la medesima dottrina che insegna S. Tommaso in ordine all' origine delle nostre idee. Infatti egli si propone di dimostrare che l' intelletto possibile e l' intelletto agente, richiesti a spiegare l' origine delle idee, sono due differenze della nostra anima intellettiva [1]. A provar ciò procede in questa forma:

[1] Conclusio: *Intellectus agens et possibilis sunt duae ipsius animae intellectivae differentiae.* In librum secundum Sententiarum. *Dist.* 24, *art.* 2, *quaes.* 4.

enumera otto sentenze in ordine alla distinzione di que' due intelletti, delle quali rigettandone cinque approva tre solamente, siccome consone quanto al fondo tra loro [1]. Le cinque sentenze che rigetta sono: I. quella che dice l' intelletto agente essere un' intelligenza creata da noi distinta; II. quella che confonde l' intelletto agente con Dio; III. quella, che stabilisce l' intelletto possibile come potenza del tutto passiva e materiale; IV. quella che ripone l' intelletto agente in una conoscenza abituale innata [2]; V. quella, che vuole non distinguersi tra loro queste due potenze se non pel solo rispetto, in quanto l' una esprime l' intelletto in senso assoluto l' altra in senso relativo ai fantasmi corporei. E converso le tre sentenze che approva sono: I. Quella che riconosce l' intelletto agente e l' intelletto possibile come due potenze spirituali, sicchè il possibile non sia del tutto passivo, siccome quello che rivolgendosi al fantasma ne coglie la specie intelligibile, benchè sotto l'aiuto dell'intelletto agente, del quale è proprio l' astrarre l' anzidetta specie [3]; II. Quella che assomiglia l' intelletto agente ad un abito, in questo senso solo in quanto cioè sia di per sè sempre pronto ad operare, purchè se gli presenti il fantasma sensibile [4]. III. Quella che di-

1 *Cum enim sint quatuor principales modi assignandi differentiam inter hos intellectus, et quilibet subdividatur in duos, sicut in prosequendo monstratum est; solummodo tres modi digni sunt approbari, quorum unus ab altero non discordat, sed unus ortum habet ex altero.* Ivi.

2 Ciò vale contro i difensori dell' idea innata dell' ente, i quali si studiano anch' essi di tirar dalla loro parte S. Bonaventura. Ma indarno. S. Bonaventura, come S. Tommaso, nega ogni idea innata in noi, e sostiene che l' intelletto nostro ha da prima le idee in potenza soltanto.

3 *Appropriatur intellectus agens formae et possibilis materiae, quia intellectus possibilis ordinatur ad suscipiendum, intellectus agens ordinatur ad abstrahendum. Nec intellectus possibilis est pure passivus; habet enim supra speciem existentem in phantasia se convertere, et convertendo per auxilium intellectus agentis illam suscipere et de ea iudicare.* Ivi.

4 *Alius modus dicendi est ut dicatur intellectus agens differre a possibili sicut habitus a potentia, non quia agens sit pure habitus, sed quia est potentia habitualis etc.* Ivi.

stingue l'intelletto agente dal possibile, come potenza assoluta da potenza relativa, non perchè non sieno due diverse potenze, ma solo in quanto l'intelletto possibile ha bisogno d'essere abilitato e quasi compito dall'intelletto agente, e dee ricevere tal compimento col concorso de' fantasmi, sopra cui l'intelletto agente esercita la propria astrazione; dove per contrario l'intelletto agente non ha bisogno di ulterior compimento [1].

Dalle quali cose si ricava manifestissimamente che S. Bonaventura conviene in tutto e per tutto con S. Tommaso. E nel vero egli altresì, come l'Angelico, stabilisce che la causa prossima delle idee è l'intelletto agente; che quest'intelletto è una potenza dell'anima; che il suo atto è l'astrarre le specie intelligibili; e che sotto tale aspetto si chiama lume della mente, cioè principio manifestativo del vero. Di che segue, che se non è ontologo S. Tommaso, neppure può essere S. Bonaventura; e però perde l'opera e il tempo chi all'autorità di questo Dottore cerca appoggiare l'Ontologismo

Finalmente egli in termini espressi ci dice che il lume per cui formalmente intendiamo non è Dio, ma una potenza dell'anima. Imperocchè dopo avere affermato che l'intelletto agente è quasi un abito in noi, così prosegue: È vero, secondo Dionisio, che le sostanze intellettuali, per ciò stesso che sono sostanze intellettuali, sono altrettanti lumi. Dunque la perfezione e il compimento della sostanza intellettuale, è luce spirituale. Dunque quella potenza che sorge nella parte intellettiva dell'anima è in essa come un lume; del qual lume può intendersi quel detto del Salmo: È segnato sopra di noi il lume del tuo volto, o Signore. E questo lume sembra che il

1 *Alius modus intelligendi praedictam differentiam est ut dicatur intellectus agens differre a possibili sicut potentia absoluta a comparata: non quia sit omnino eadem potentia, comparatione differens, sed quia cum sit alia et alia intellectus differentia, una est per quam ordinatur anima ad suscipiendum, altera vero per quam ordinatur ad abstrahendum, et ita una de se quodammodo completa et habilitata, alia vero indigens habilitatione et complemento; et cum sit nata ad illud complementum venire mediante auxilio corporis et corporalium sensuum, inest ipsi animae secundum quod habet inclinari ad corpus.* Ivi.

filosofo intendesse essere l'intelletto agente. Imperocchè egli dice che quell' intelletto, di cui è proprio non il ricevere ma il fare, è come un certo abito e come il lume; giacchè il lume fa in certa guisa diventare colori in atto quelli che prima erano colori in potenza, come si ha nel terzo *De Anima : Verum enim est, secundum Dionysium, quod substantiae intellectuales, eoipso quod intellectuales substantiae, lumina sunt. Ergo perfectio et complementum substantiae intellectualis lux est spiritualis. Igitur illa potentia, quae consequitur animam ex parte intellectus sui, quoddam lumen est in ipsa: de quo lumine potest intelligi illud Psalm.* Signatum est super nos lumen vultus tui Domine. *Et hoc lumen videtur Philosophus intellexisse esse intellectum agentem. Dicit enim quod ille intellectus, quo est omnia facere, est sicut habitus quidam et ut lumen. Quodam enim modo lumen facit colores potentia, actu colores, sicut habetur in* 3.° *de anima*. Dal qual testimonio apertamente si vede che la luce spirituale, compimento dell'anima intellettiva, non è altro, secondo il S. Dottore, che una potenza dell'anima, cioè l'intelletto agente; di cui ha detto più sopra esser proprio l'astrarre e così rendere in atto gl' intelligibili. Il perchè di esso può intendersi quel passo del Salmista: *Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine;* essendo in noi come un segnacolo e un' impronta del lume divino. Or perciocchè questa potenza dell'anima, questa virtù astrattiva, la quale pel manifestarci che fa l'oggetto dicesi lume, ci è comunicata immediatamente da Dio, creatore dell'anima; quindi è che giustamente si dice l' anima essere illuminata immediatamente da Dio : *Lumen spirituale propter sui dignitatem a fonte luminis immediate procedit.*

Onde per rispondere agli avversarii in forma scolastica dee dirsi così : S. Bonaventura nega che la mente nostra sia illuminata da lume intermezzo, *Distinguo*: intendendo per lume intermezzo una sostanza angelica frapposta tra Dio e noi, *Concedo;* intendendo per lume intermezzo una virtù rivelatrice del vero infusa nell' animo nostro da Dio stesso, *Nego*. Del pari : S. Bonaventura dice che l'anima nostra è illustrata immediatamente da Dio, *Distinguo:* in quanto immediatamente da Dio riceve il lume ond' è fregiata, cioè la virtù

astrattiva e manifestativa de' primi intelligibili, *Concedo;* in quanto Dio stesso sia lume che prossimamente l'informa, *Nego.* In altri termini Dio è lume immediato della mente nostra *efficienter* non *formaliter;* cioè come causa efficiente, non come causa formale; e in questo senso si chiama altresì maestro che c'insegna e verità che ci dirige. Ma per ciò stesso che è lume come causa efficiente, dee produrre in noi qualche cosa che sia lume nostro come causa formale; e questo lume, prodotto in noi da Dio non è nè conoscenza nè idea, ma è semplicemente una potenza o virtù innata dell'animo, abile a rendere in atto gl'intelligibili per via d'astrazione esercitata sopra gli obbietti sentiti. Questa è la dottrina di S. Tommaso insieme e di S. Bonaventura, e in generale di tutti gli Scolastici, che seguitarono le orme di quei due solenni maestri.

II.

Della Diplomazia Italiana dal secolo XIII al XVI di Alfredo Reumont, volume unico — Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp. 1857.

Se la Civiltà moderna, fattura del cristianesimo, ha molto modificato le antiche relazioni tra sudditi e governanti, molto più intimamente ha cangiato le relazioni tra popolo e popolo. Il paganesimo non vedea nello straniero che o un emolo da abbattere, o un nemico da distruggere, o un podere da usufruttare; ed il domma dell'unità di stirpe e della medesimezza di redenzione e di beatitudine era ad essi tanto ignoto, quanto nuovo il precetto della carità fraterna che unisce le nazioni differenti del genere umano in una sola famiglia. Il Giure internazionale adunque non poteva esistere che sopra il principio dell'interesse mutuo, nè garentirsi che dalla forza: formando se si vuole un codice, ma non un diritto, e creando passioni ma non doveri. Ridurlo siccome esso trovasi al presente al principio della mutua dilezione, e raccomandarlo alla coscienza dei popoli, fu l'opera, lenta sì, ma costante e progressiva dell'incivilimento cristiano. Per ottener la quale furon mestieri di molti

secoli di sforzi, di contrasti; attesochè vi ripugnava l'orgoglio, l'utilità, il mal talento delle nazioni più forti, costrette a cedere, per sola la ragione del giusto e del dritto, innanzi alle più deboli.

La storia di questi sforzi e di queste lotte è necessaria a chi vuol penetrare adentro nello svolgimento del dritto internazionale moderno; nel quale ogni canone o principio fu conquista faticosa della ragione sopra la violenza ottenuta dopo molte lagrime, spesso dopo molto sangue, e sempre dopo molto dibattimento di popoli interi, e per molte generazioni. Questa storia sarebbe per verità la storia delle amicizie, delle confederazioni e delle guerre di tutti i popoli della terra; e sotto questo rispetto la sua vastità potrebbe sbigottire qualsivoglia lena ancora più coraggiosa e robusta. Ma si consideri che le vicende interne e domestiche di ciascuno Stato non vi terrebbono che raro e piccolissimo luogo; che i particolari casi delle battaglie non vi entrerebbero quasi per nulla; e che finalmente quelle minute particolarità descrittive di viaggi, di accoglienze, di feste potrebbero pressochè sempre tralasciarsi; e si vedrà che cotale opera, specialmente nella luce presente degli storici documenti, non sorpassa la proporzionata misura comportabile ad uomo sodamente ammaestrato di storia. Tre punti dovrebbe specialmente rischiarare una tale istoria e farebbe grande servigio alla scienza del diritto. Il primo sarebbe la cagione delle quistioni insorte, e la loro natura: il secondo i mezzi adoperati dalle parti contendenti per far cessare il litigio; il terzo finalmente la difinitiva vittoria del diritto sopra la forza, della ragione sopra il sofisma. Il primo è opera assai difficile e sottile; il secondo è lavoro di lunga fatica; il terzo richiede mente alta, spassionata e libera dagli errori d'una filosofia o incredula o scettica.

Questi pensieri ci vennero suggeriti dalla lettura del libro scritto dal sig. Alfredo Reumont, intorno alla diplomazia italiana dal secolo XIII al XVI. Esso, siccome il titolo medesimo ci annunzia, restrignesi nel campo d'una sola nazione e nello spazio di circa tre secoli, e dell'una e dell'altro l'Autore ci avverte che non pretese formare un trattato compiuto intorno alla Diplomazia, ma sibbene

darne una breve notizia, cui l'autore medesimo impone il modesto nome di Saggio. Con ciò adunque non ha toccato che lievemente or l' una or l' altra delle tre parti da noi testè indicate. Pur nondimeno tale è il vantaggio, e insieme il diletto che genera nei lettori, che dee dirsi del tutto naturale il desiderio che fa sorgere di vedere svolto un sì vasto argomento o in quel modo da noi divisato, o in altro che potrebbe pensarsi più acconcio a contenere tutto quel vasto soggetto. Finchè non sorga alcun maestro che offra allo studio dei Diplomatici e degli Statisti un sì vasto e utile insegnamento; contentiamoci di quel tanto che ci viene offerto dal Reumont intorno all' Italia: e perchè i nostri lettori conoscano un tal libro noi ne daremo una breve ma esatta descrizione.

Il Reumont avea già scritto in tedesco un breve lavoro sopra la diplomazia italiana, conosciuto fra noi per la versione fattane dal Dott. Tommaso Gar, raccoglitore ed illustratore diligente delle memorie spettanti alla veneta istoria. Nel progresso del tempo quel primo lavoro fu ristampato con molte ampliazioni e aggiunte di chiose e documenti, di guisa che potea dirsi veramente rifatto nuovo. Or volendo il sig. Tommaso Gar tradurre ancor questo, e ristamparlo, l' Autore medesimo rivide la versione, e nelle terze cure l'ampliò ed illustrò maggiormente; e così questa seconda versione italiana supera in pregio la seconda edizione tedesca fatta dal Reumont.

Quale sia lo scopo propostosi dall' Autore apparisce dalle ultime parole scritte da lui nel proemio, le quali così dicono: « Per noi si tratta essenzialmente di chiarire le forme della diplomazia nei due ultimi secoli del medio evo, e nel passaggio all' evo moderno, e di accoppiare all' esame delle relazioni diplomatiche brevi considerazioni intorno a quegli Stati, che sino alla chiusa dell' epoca sovraccennata esercitarono sulla storia civile e politica dell' Italia la maggiore influenza. Cotesti Stati son tre: Firenze, Venezia e Roma Nei due primi si manifestano in maggior copia gli elementi indigeni; qui troviam Fiorentini, là Veneziani. Il terzo fino ab antico trasse a sè estranie forze d' ogni parte d' Italia, anzi del mondo, a

tutte schiudendo i maggiori campi di azione, nella Chiesa, nella politica, nella letteratura, nell'arte ». Secondo questo disegno l'Autore in tre divisioni particolari parla dei Fiorentini, dei Veneziani e di Roma: restrignendosi però a dare specialmente ragguaglio degli uomini più famosi adoperatisi nelle ambasciate o collegati ai più memorabili avvenimenti di quegli Stati. Dicemmo *specialmente*, perchè con sufficiente rapidità parla delle commessioni lor date, e dell' esito delle loro spedizioni.

Pe' Fiorentini comincia coll'anno 1260 da Brunetto Latini mandato dai Guelfi a chiedere soccorso ad Alfonso di Castiglia contra i Ghibellini preponderanti in Firenze, e scorrendo i varii casi di questa città s'arresta al 1530, quando il popolo fiorentino dentro la città tradito dal proprio capitano Malatesta e di fuori assediato dall'esercito imperiale, depose le armi, capitolò, e venne di bel nuovo sotto il reggimento dei Medici innalzati alla dignità sovrana di Duchi. In questo tratto non brieve di tempo vi sono chiarite molte difficoltà della storia fiorentina, e descritti con grande verità molti dei più insigni suoi personaggi, come sono Gino e Pier Capponi, Palla Strozzi, Lorenzo dei Medici, Francesco Vettori, Baldassare Carducci, Raffaello Girolami e parecchi altri di non minor fama. Ci duole che in questo luogo non abbia il Reumont giudicato opportuno di parlare della legge del segreto imposta agli ambasciatori fiorentini, e del libro dei segreti conservato da un cancelliere della segreteria, non che del registro delle cifre adoperate nel carteggio colla Signoria, che solea darsi agli ambasciatori insieme colle istruzioni proprie della loro spedizione.

Nel parlare dei Veneziani il Reumont è condotto naturalmente dal tema a riferirci alcune di quelle più insigni relazioni, che gli ambasciatori di quella potente repubblica erano tenuti di fare al Senato intorno alle cose più notevoli osservate nella loro missione Trasceglie adunque alcuni ritratti di Re e di Principi delineati da loro, i quali sono veri capilavoro d'accorgimento e di arte: ciò sono Carlo VIII descritto da Zaccaria Contarini, Papa Alessandro VI da Paolo Capello, Clemente VII ed Ippolito dei Medici da Antonio

Soriano, Emanuele Filiberto di Savoia da Andrea Boldù, il duca Cosimo dei Medici da Lorenzo Priuli, Filippo II da Marino Cavalli, le due sorelle Maria, ed Elisabetta d' Inghilterra da Giovanni Michiel, e finalmente Enrico II di Francia da Giovanni Soranzo. Non si creda però che l' Autore si contenti di riportare soltanto queste mirabili descrizioni. Ne abbiam fatto speciale menzione, perchè essa è la particolarità propria di questo tratto, e, sotto il rispetto sia della lettura, sia della storia generale, il più bello adornamento. Ma oltre a ciò vi si trovano descritte con diligenza le leggi che in quei tempi disciplinavano gli oratori veneti in tutte le loro attinenze ed operazioni, e mentovati gli uomini più insigni che spedì Venezia per trattare i grandi negozii dello Stato.

L'ultima di queste tre divisioni riguarda Roma, e in Roma l' autore considera i diplomatici suoi proprii e i forestieri. Comincia adunque dal riferire la differenza che corre fra Legato, Nunzio e Internunzio, le commissioni, i diritti e gli usi proprii di ciascuno, non che gli Stati dove si spediscono e gli affari che loro si affidano. Quindi divide il periodo di tempo prefissosi di lumeggiare in tre epoche: la prima fino a Benedetto XI, la seconda dei Papi in Avignone, la terza dal ritorno del Papa in Roma. In quanto alla prima la divisione esistente in Italia tra Guelfi e Ghibellini impose, secondo l' Autore, ai Legati pontificii il carattere principalmente di pacieri, e i più notevoli fra essi sono i tre Cardinali Latino Orsini, Matteo D' Acquasparta e Nicolò da Prato. Nel tempo della dimora dei Papi in Avignone (1305-1377) i Legati spediti nell' Italia avean di più l' officio di amministrare lo Stato della Chiesa: essi, eccetto che pochi, erano stranieri. In quest' epoca fa notare l' Autore che l'assenza dei Papi fu allora, come sempre, dannosa ai Romani. Nella terza epoca cominciando il Papato ad essere più solidamente condizionato come sovranità temporale, le Legazioni dei Pontefici presero più ferma se non più ampia natura. Fra i più celebri Legati di nazione italiana di questo tempo vengono mentovati quel Giuliano Cesarini che poi fu Papa Martino V, quell' Enea Silvio Piccolomini che poi fu Papa Pio II, quel Baldassare Castiglione morto a Toledo

di dolore dopo il sacco di Roma, e con essi una schiera di uomini illustri adoperati nelle più grandi questioni ecclesiastiche e politiche. Tra i forestieri vengono particolarmente descritti lo svevo Niccolò di Schomberg, e l'inglese Reginaldo Polo. Conchiudendo l'Autore assegna come carattere distintivo della diplomazia pontificia un modo di giudicare le cose più elevato, più tranquillo, più spassionato.

Esaminati in particolare questi tre Stati dell'Italia, passa il Reumont a discorrere in generale dell'ordine delle missioni e del corso degli affari. Qui ragionasi partitamente e capo per capo dell'elezione degli Ambasciatori da chi e come si facesse, dei titoli che loro competevano, delle istruzioni che ricevevano il più delle volte in iscritto, delle lettere credenziali che li affidavano presso i Principi, del modo faticoso de' loro viaggi, delle cerimonie onde erano accolti nelle città e ricevuti all' udienza, de' dispacci e corrieri che dovevano spedire per informare i committenti, dei donativi soliti a farsi loro e che i Veneti specialmente erano obbligati di consegnare nel ritorno ai Procuratori di S. Marco, dei salarii che ricevevano allora molto più sottili che al presente e dei quali si lagnavano gli antichi oratori al paro dei moderni, del tempo che duravano le missioni, ed infine dei segretarii degli ambasciatori e degli agenti segreti.

Nella conclusione dà l'Autore un rapidissimo cenno delle Legazioni ed Ambascerie spedite dagli altri Stati d' Italia, e degli uomini stranieri di maggior conto che nella Italia risplendettero sopra gli altri Legati di esterne nazioni.

Con ciò finisce propriamente il Saggio scritto dall' Autore, ma non finisce qui il suo libro. Poichè evvi una larga Appendice composta di tre parti. La prima è una *Bibliografia* diplomatica per l'Italia, vale a dire un' indicazione copiosa, se non compiuta, dei libri stampati, dove si possono trovare i documenti più importanti per la diplomazia Fiorentina, Veneziana, Romana. La seconda è intitolata *Illustrazioni* e sono particolari lavori intorno ad alcuni punti specialissimi, connessi col soggetto del libro: così per esempio,

trovansi determinate appuntino tutte le ambascerie pel Comune di Firenze sostenute in dodici anni da Iacopo Salviati e in quasi tre secoli da varii membri della famiglia Pandolfini; e il catalogo degli ambasciatori veneti a Roma dal 1499 al 1597; e presso Carlo V dal 1515 al 1554. Finalmente l'ultima parte dell' Appendice del libro sono i *Documenti*, i quali confermano le cose asserite dall'autore. Per la più parte sono inediti e tratti dall' Archivio centrale di Stato di Firenze; e da essi non solo si può dedurre la confermazione a che mira l'Autore, ma molta luce eziandio per varii punti di Storia i quali vi vengono rischiarati.

Da qualche frase qua e colà riportata in questa Rivista si deduce che l'Autore è lontano dal parteggiare per questa o quella delle fazioni moderne d' Italia, ed è rispettoso verso il Papato: due pregi molto rari nei moderni scrittori di storia e di dritto. Non dissimuliamo però che vi sono certe appellazioni date or a qualche Pontefice, or a qualche intendimento dei loro negozii, le quali si risentono più del vezzo universale di dar mala voce ai Papi ed alla politica da essi seguitata, che di quel riserbo e di quella calma di giudizio onde l'Autore dà prova costante in tutto il libro.

III.

Nuovo Vocabolario latino-italiano compilato ad uso delle scuole da Luigi Della Noce e Federico Torre. 1856. Torino G. Favale e Compagnia — Milano Natale Battezzati coeredi.

La prima dote di un lessico è l'avere in esso una sicura norma di pronunziare e di scrivere correttamente i vocaboli che vi sono registrati; e questa dote rendesi tanto più necessaria in un lessico destinato in particolar modo alla gioventù, quanto ella è men capace a discernere gli errori che vi si sieno commessi, e più tenace nel ritenere quel che abbia o bene o male imparato nei suoi primi anni. Ora che siffatta dote manchi al nuovo lessico dei signori Torre e Della Noce, lo dimostra abbastanza quell' *Errata*

corrige di ben cinque pagine; il quale però non fu steso che fino alla pagina 1367, forse per timore di screditare l'edizione se si procedeva insino alla fine. Nè dal non averlo continuato vorremo mostrarci con loro troppo severi, anche per questa ragione che avrebbero fatto opera inutile. Ed infatti, non dubitiamo di asserire che di cento giovani, i quali si varranno del nuovo lessico, non ve ne sarà pure un solo che o sappia dubitare degli sbagli corsi nell' opera, o che dubitando si dia la briga di cercare in fine del libro come debba emendarli. Il solo spediente che ci si offra per ovviare a sconcio sì grave sarebbe che, dove il nuovo lessico venga introdotto in alcuna scuola, sia cura del precettore il far porre a penna le emendazioni, ciascuna al suo posto. Ma oltrechè lo spediente non è punto facile, la verità ci costringe a dire che gli errori notati sono presso che nulla in comparazione di quelli che rimangono da notare sia nella parte a cui fu posto l' *errata corrige*, sia nelle più di trecento pagine che, qual che sia stata la ragione, ne restarono prive. Un' accusa sì grave, che può tornare a non leggero discapito del tipografo, non si dee lasciare senza prova. Che se i lettori nostri ci veggono scendere per una volta ad osservazioni concernenti i primi principii della grammatica, ci confidiamo che ci saranno cortesi almen di perdono, dove pongano mente non essere di poca importanza quel che ignorato può tornare in non piccolo detrimento agli studii delle lettere latine e coprire col tempo d'immeritata vergogna chi ebbe la sventura di avere tra mano un libro riboccante di madornali spropositi. Ora quanto poco debba alcuno fidarsi nel nuovo lessico per ciò che spetta allo scrivere e pronunziare correttamente la lingua latina, lo manifesteranno alcune osservazioni che abbiamo fatte percorrendo rapidamente i nomi proprii stampati separatamente in fin del volume. Non dubitiamo che una lezione più posata farà per avventura scoprire molti altri errori; ma crediamo altresì, che gli avvertiti da noi sien più che sufficienti a mettere in sodo, che il giudizio da noi dato pur dianzi non può ragionevolmente chiamarsi troppo severo.

1.° È notata come lunga la penultima vocale delle voci seguenti, che indubitabilmente l'hanno breve:

Abnoba	Ausona	Deione	Megaris	Porrima
Acamas	Ausones	Elephantine	Meleager	Porsena
Aegiale	Axona	Emisa	Mimallones	Pterelas
Aemonis	Axones	Eratosthenes	Morini	Pylaemenes
Agid*is* [1]	Bagrada	Eumenes	Mygdones	Salamis
Alastor*is*	Britones	Euripides	Mygdonis	Santonus
Alcamenes	Callisthenes	Fascelina	Nemea	Sarmatae
Algidum	Canace	Gamala	Nemee	Scytha
Amyntor*is*	Cappadocus	Geryon*is*	Nomad*is*	Scythes (bis)
Anaxarete	Centores	Haemon*is*	Numida	Scythis
Andromache	Chaon*is*	Heneti	Numidae	Sublaqueum
Anteros	Chloe	Hermeracles	Odrysae	Synnada
Aon*is*	Chrysaor*is*	Hermione	Oedipus	Taranis
Appiad*is*	Cicones	Himera (bis)	Oenotrus	Tectosagae
Arabus	Cinyphus	Hippotades	Ophion*is*	Telephus
Aristagoras	Cinyra	Iadera	Oromedon	Temese
Ariston*is*	Clitor*is*	Iamidae	Pantheon	Thamyris
Aristophanes	Colophon	Iliona	Patara	Thamyras
Aristoxenus	Colossinus	Ixion*is*	Pausilypum	Trinacris
Arsaces	Craterus	Lachesis	Pergameus	Tyana
Artaxata	Cromyon	Lycaones	Phaselinus	Tyndaris
Artemis	Crotopiades	Macedo	Pictones	Vascones
Astyages	Cybele	Macedon	Pierus (bis)	Veiovis
Athanatus	Cyllarus	Maenades	Polymnestor*is*	Usipetes
Athesis	Daunius	Matrona (Marna)	Polyxena	Zoelicus

2.° È notata come breve la penultima delle voci seguenti, che certamente è lunga

Acesteus	Amydon*is*	Auximates	Demaratus	Heraclius
Achillides	Anaxagoreus	Aximacae	Desitiates	Hippocrene
Achilleus (adi.)	Androgeoneus	Bacchius	Dioscuri	Hyperion
Achivus	Andronicus	Borysthenitae	Eetioneus	Ismenis
Aegates	Anigros	Branchidae	Ephesinus	Iuleus
Aegipanes	Antiochia	Camarina	Epicharmius	Ixion
Aeneates	Antiochius	Ceramicus	Erythia	Labeatae
Aesernini	Anxurat*is*	Cethegus	Erythius	Lacones
Aesinas	Archilochius	Chius (adi.)	Gazates	Laomedonteus
Alebas	Arion	Cimolis	Getuli	Lemovicum
Alevas	Aristides	Cisseis	Granicus	Lesbous
Alexandria (quater)	Arnates	Coralli	Hadrumetum	Luculleus
Aloidae	Asopis	Critobulus	Harpyia	Lycurgides
Amphion	Astylus	Cyreus	Harpyiae	Machaon
Amphipolites	Atacini	Cyrneus	Heraclitus	Mamercinus

1 La terminazione *is* in corsivo sta per denotare il genitivo, nel quale fu posto malamente il segno prosodiaco.

Mausolus	Pactolis	Percote	Samarites	Thia
Mephitis	Pactolus	Phaeacis	Seleucia	Thrasibulus
Nesid*is*	Pandion	Phaeacus	Serapis	Thucididius
Nicomedia	Peloris	Prosymna	Silures	Trapezus
Oenides	Pelorum	Pyrrhidae	Sperchius	Tydides
Olympionices	Pelorus	Rutupinus	Stymphalis	Tyrrhidae
Orion	Pentheus (adi.)	Samaria	Thessalonica	Uxelodunum

3.° I dittonghi *au* ed *eu* si veggono malamente sciolti in due sillabe, come dimostra il segno prosodiaco mal posto nelle voci seguenti

Aglaurus	Eleusin	Isauri	Neleus	Taautes
Aloeus	Epidaurum	Lauro	Orpheus	Taunus
Breuci	Epidaurus	Lausus	Pentheus	Taurus
Centaurus (bis)	Euristheus	Leuci	Perseus	Tereus
Ceraunus	Fauna	Lynceus	Peuce	Teucris
Chauci	Fauni	Maurus	Phoroneus	Teucrus
Cisseus	Genaunes	Megareus	Pisaurum	Teucer
Cretheus	Genauni	Melaneus	Plautus	Theseus
Daunus	Glaucus	Metaurus	Pleuron	Tydeus
Eleusis	Idomeneus	Minotaurus	Salmoneus	

4.° L'i posta tra due vocali nel mezzo della parola, o innanzi a vocale nel principio di essa viene costantemente mutata in j consonante senza verun riguardo alla derivazione dal greco e all' uso de' poeti latini, presso i quali è sempre vocale breve.

Achaja	Hippomenejus	Jasides	Jolchos	Panchaja
Achajas	Jacchus	Jasis	Jole	Panjonius
Achelojas	Jadera	Jasius (bis)	Jones	Parthenopejus
Aeacidejus	Jadertini	Jaso	Joniacus	Pasiphaejus
Alphejas	Jalysus	Jason	Jonides	Pegasejus
Capanejus	Jamidae	Jasonides	Jonis	Pelopejas
Caropejus	Japetides	Jasonius	Jonius	Pelopejus
Cinyreja	Japetionides	Jassenses	Jopas	Phylirejus
Cinyrejus	Japetus	Jassii	Joppe	Phinejus
Crethejus	Japides	Jasus	Joppicus	Phoebejus
Cybelejus	Japidia	Jassus	Juleus	Phyllejus
Cytherejas	Japis	Jaxamatae	Julis	Plejone
Cytherejus	Japydia	Jazyges	Julus	Ptolemaejus
Dejanira	Japydes	Jazyx	Lajus	Semelejus
Dejone	Japygia	Jetae	Lapithaejus	Sipylejus
Dejonides	Japygius	Jetenses	Lelegejus	Sirenejus
Dejopea	Japys	Jetini	Lyrcejus	Tejus
Elatejus	Japyx	Jo	Maezejus	Tiberejus
Ephyrejades	Jarbas	Jocasta	Megarejus	Trojus
Ephyrejas	Jarbitas	Jolaus	Nephelejas	
Ephyrejus	Jardanis	Jolchiacus	Pagasejus	

5.° La derivazione dal greco dimostra pure non potersi unire in un dittongo le vocali *ae* ed *oe* nelle voci *Aeria*, *Aerope*, *Aeropus*, *Arsinoeum*; nè potersi scrivere

Aegistus	per	Aegisthus	Euclydes	per	Euclides
Aegiptus	»	Aegyptus	Ganimedes	»	Ganymedes
Alcimacus	»	Alcimachus	Grecia	»	Graecia
Amphictiones	»	Amphictyones	Hamadrias	»	Hamadryas
Amiclaeus	»	Amyclaeus	Hypathaeus	»	Hypataeus
Andromaca	»	Andromacha	Laestrigonius	»	Laestrygonius
Archilocus	»	Archilochus	Lapitae	»	Lapithae
Ariadnoeus	»	Ariadnaeus	Lilibeius	»	Lilybeius
Ascroeus	»	Ascraeus	Oecalia	»	Oechalia
Astipalacenses	»	Astypalacenses	Olyntii	»	Olynthii
Berecynthia	»	Berecyntia	Pean	»	Paean
Berecynthius	»	Berecyntius	Peantiades	»	Paeantiades
Berecynthus	»	Berecyntus	Pamphilia	»	Pamphylia
Bians	»	Bias	Phtias	»	Phthias
Cinice	»	Cynice	Phtiota	»	Phthiota
Demophon	»	Demophoon	Phtiotes	»	Phthiotes
Dryans	»	Dryas	Phtioticus	»	Phthioticus
Dyrrhachini	»	Dyrrachini	Pigmalioneus	»	Pygmalioneus
Dyrrhachinus	»	Dyrrachinus	Tegeus	»	Tegeaeus
Eco	»	Echo	Tindarus	»	Tyndarus
Erechtidae	»	Erechthidae	Tyrrenum	»	Tyrrhenum
Erichtonius	»	Erichthonius	Tyrrides	»	Tyrrhides
Eubaeus	»	Euboeus	Xantippe	»	Xanthippe

6.° A questi errori contro l'ortografia si aggiungano *Aecidinus* per *Aeacidinus; Amphysus* per *Amphrysus; Ategua* per *Attegua; Augusta Bracharum* per *A. Bracarum; Baccenis* per *Bacenis; Caligola* per *Caligula; Eryphble* per *Eryphyle; Etecoles* per *Eteocles; Foroappi* per *Foroappii; Hamadyades* per *Hamadryades; Maconidaes* per *Maeonides; Mausuleum* per *Mausoleum; Praenesthe* per *Praeneste; Triocatini* per *Triocalini.*

7°. Non sappiamo poi con quale autorità i signori compilatori abbiano dato a *Caerites*, *Dolopes*, *Dores*, *Macetes* il genitivo in *ium;* ed a *Phlegon*, uno de' cavalli del sole, il genitivo in *onis;* e a *Leucates* il genere femminino, citando Virgilio presso il quale è certamente maschile; e ad *Aristides* la desinenza in *is* nel nominativo; come pure non sapremmo perchè *Matisco* cambiassero in *Matiscona,* e *Barium* tramutassero in *Barii Bariorum.* A quest'ultima voce viene citato Orazio; ma senza ragione, poichè questa città fu da lui mentovata non più che una volta ed in genitivo singolare.

Crediamo di aver dimostrato abbastanza chiaramente che il vocabolario de' nomi proprii abbisognava di un *Errata corrige* molto prolisso. E nondimeno dovremmo aggiugnere 1°. che vi si notano senza veruna avvertenza parecchie voci di falsa o dubbia lezione. 2°. Che vi si segna come certa la quantità di molte sillabe, la quale nè il Riccioli nè il Forcellini osarono definire. 3. Che fu omesso il segno prosodiaco sopra molti genitivi crescenti di una sillaba oltre il nominativo, de' quali però rimane incerta la pronunzia. 4°. Che furono tralasciati parecchi nomi registrati dal Furlanetto, e talora d'uomini illustri: i quali nomi poteano trovar posto senza ingrandire il volume, omettendo molti aggettivi plurali che vi stanno senza necessità, v. g. *aesernini*, poichè vi si nota il singolare *Aeserninus*. 5°. Che vi ha delle dichiarazioni del tutto false. Così *Tibur* dichiarasi *Tivoli, villaggio preso (presso) Roma, in luogo amenissimo*. Il trasformare in un villaggio una città che fu governata e nelle cose civili e nelle ecclesiastiche da tanti Cardinali di famiglie principesche infino ai primi anni del secolo passato, e che è tuttavia sede di un Vescovo e del primo governatore della Comarca di Roma, non ispira grande fiducia della scienza geografica de' Compilatori. Ma noi dicevamo che ancor nella parte dell'opera, a cui fu apposto l'*Errata corrige*, gli errori notati son presso che nulla in comparazione di quelli che rimangono ad emendare. A non abusare della sofferenza de' nostri lettori ci restringeremo ad alcune osservazioni fatte sopra le prime due pagine.

A, AB, ABS - Mare a sole albescit. Cic. — L' esempio di Cicerone non è riferito fedelmente, leggendosi *Mare quia* (al. *qua) nunc* A SOLE COLLUCET, *albescit*.

Ivi - Unde *est*? A vobis. *Donde viene? da casa vostra.* — Queste parole si leggono nell' Andria di Terenzio, (benchè i compilatori nol dicano); e la versione si conoscerà molto impropria; chi rifletta che si riferiscono ad un infante di un giorno.

Ivi - Solvere ab aliquo: *Pagare per altri.* Questa spiegazione è al tutto insufficiente a chiarire la vera forza che ha questa frase presso i latini, e sarà un mero caso, se i giovani non l'useranno a

sproposito. Il Forcellini con buona ragione ne avea fatto un tema speciale.

Ivi - *Servus a pedibus* traducesi per *staffiere*. Ma gli staffieri hanno tanto che fare coi *servi a pedibus* che guardavano i calzari del padrone durante il convito, quanto il gennaio colle more.

Abactus, us *m.* Plin. - Notano gli editori tedeschi del Forcellini che questa voce è riputata sospetta dal Gierig; e lo stesso avvertono ancora di *abarceo*, *abax*, *abcido*, onde conveniva darne un cenno. Prima poi di questa voce era mestieri registrare *ababus* per *abavus*, arcaismo niente più strano di *abe* per *ave* notato nella pagina seguente; ed *abactius* voce già notata dal Furlanetto sopra un' iscrizione pubblicata dal Muratori.

Abacus, i. *m.* - 1 - *Abbaco (tavola o libro su cui s'impara a fare i conti, ed anche arte di fare i conti):* Si non modo campo et glebis, verum etiam abaco te dedisses. Apul. *Se non solo alla coltura dei campi, ma ti fossi applicato anche all'abbaco.* — Cominciamo dall' avvertire che nel luogo di Apuleio leggesi *abaco et pulvisculo*, h. e. *Geometriae studio*, come ottimamente spiega e prova il Forcellini. Inoltre il primo significato sarà poi quello che notano i Compilatori del nuovo lessico? Egli è vero che si appoggiano all'autorità del Furlanetto, il quale sostiene che tal nome derivi dagli elementi ABΓ, ed aggiugne che in una gemma antica vedesi un calcolatore con una tavoletta od abaco in cui veggonsi note di numeri e sopravi scolpito in caratteri etruschi APCAD, notando che il P sta in vece del B di cui mancava la lingua etrusca. Intorno alla qual gemma egli ci rimanda ad uno scritto del ch. Prof. F. Orioli intitolato: Spiegazione d' una gemma etrusca del Museo R. di Parigi, Bologna 1825. Ora noi sappiamo dallo stesso signor Professore Orioli, ch' egli scrisse quella dissertazione sopra la fede altrui; ma che, avuta poscia in mano quella gemma, conobbe che vi si leggeva tutto altrimenti. Resta dunque che alla voce *abacus* si restituisca il significato che già le fu ascritto dall' illustre Forcellini; da cui non conviene mai discostarsi senza qualche evidente ragione.

Abagio, onis, f. Varr. *Proverbio detto sentenzioso e volgare* — Intorno a questa voce scrive il nuovo editore del Forcellini che *Non est verum vocabulum, sed quaedam tantum vocabuli forma, quam ad etymon vocis* adagio *declarandum effinxit Varro* et cett.

Abamita, ae. f. Cod. Sorella dell' arcavolo — Era da aggiugnere *per parte del padre*, come poche righe più sotto ad *abavunculus*, *fratello dell' arcavola* dovea aggiugnersi *per parte della madre.*

Abavus — Era da notarsi, che oltre al significare l' arcavolo, si adopera ancora per indicare generalmente alcuno de' maggiori.

Abazea — Non sappiamo perchè questa voce abbia il privilegio di essere notata in due luoghi, cioè qui nel principio e poi nel vocabolario de' nomi proprii.

Abdicatio — Perchè a questo verbale vien dato come secondo significato il *diredare*, che nel verbo *abdico* da cui nasce vien notato siccome primo?

Abdicative di Capella non è certo una gemma. Ma l' *abdicativus* di Apuleio val forse di più? Perchè dunque non registrare anche il primo?

Abdo et cett. — Notano gli editori di Lipsia che il primo significato non è di *occultare*, ma di *rimuovere*, e ci sembra che non dicano male. *Abdere se litteris* è qualche cosa più che *darsi allo studio delle lettere*, come spiegasi in questo lessico.

Abduco et cett. — La frase *abducere caput ab ictu* traducesi per *schivare il colpo*. E se il colpo non fosse tirato alla testa?

Abeo et cett. Abire domum Ter. *Andar via di casa*. Povero me se quando stava litigando coi logogrifi della grammatica di Portoreale mi fosse fuggito dalla penna uno scerpellone di questa fatta! Non avrei certo potuto *abducere ab ictu nec caput nec manus.*

Non andremo più oltre in questo noiosissimo esame, perchè le osservazioni precedenti ci sembrano più che bastanti a giustificare una conseguenza che non si potrebbe tacere senza danno de' buoni studii. La conseguenza è che il nuovo Lessico, benchè pregevolissimo per alcune parti; non può adoperarsi nelle scuole, se prima non se ne facciano scomparire le pecche avvertite da noi e quelle

che vi noterà chi prenda ad esaminarlo con quella diligenza, che a noi non consentono le nostre occupazioni. Che se il timore che le lettere latine non abbiano a soffrire detrimento ci sforzò a mettere in mostra alcuni errori più o men gravi del nuovo vocabolario, sarebbe ingiustizia il tacere che tornando i Compilatori sopra l'opera loro possono in pochi mesi condurla a tal perfezione, che non solo meriti di andare innanzi a quanti vocabolarii comunemente si adoprano nelle scuole, ma serva ancora ai provetti nella cognizione della lingua latina di manuale comodissimo a ravvivare la memoria della pronunzia o della scrittura o del significato o dell'uso di alcuna voce dimenticato.

IV.

La Chiesa Cattolica e le Comunioni eterodosse. Studii religioso-sociali coi rapporti alla civiltà moderna del sacerdote ANTONIO MAZZUCOTELLI *parroco di Gorle.* — Bergamo, Tipografia Pagnoncelli. 1857.

Al solo veder il titolo di questo libro più d'uno fra i nostri lettori sarà forse tratto a pensare che di codeste materie apologetiche oggimai s'è detto e scritto tanto per opera di valorosi e chiarissimi uomini, che il tornar da capo a trattarne dee riuscire difficilissimo per chi vi si accinge con proposito di metter fuori cose nuove, inutile per confutare e convincere gli erranti ed i miscredenti, e da ultimo assai fastidioso per tutti. Fors'anche qualcuno che avesse già leggicchiato qualche pagina della *Protologia* del Gioberti testè pubblicata, verrebbe a dirci che fin qui l'apologetica cristiana non riuscì a nulla che valga, appunto perchè il sapientissimo Abate Piemontese (come dice egli stesso coll'usata sua modestia) non avea ancora additata al mondo e alla Chiesa la sola vera strada che vuolsi tenere in questa bisogna [1]; e che pertanto se il Mazzucotelli non si

[1] Non dee fare maraviglia che il Gioberti stimasse, non esservi finora stato un buon apologista della religione, e prima di lui l'apologetica non aver mai

è dilungato dal metodo e dalle maniere di dimostrazione monca ed inefficace, a cui si tennero il Bossuet, il Bergier, il Valsecchi, il Muzzarelli, il Nicolas, il Tassoni, il Balmes e tanti altri cotali antichi e moderni accattabrighe, può andarsi a riporre egli ed il suo libro, che tanto e tanto non servirebbe a nulla.

Noi non ci dimoreremo per ora a rifiutare l'orgogliosa presunzione del Gioberti, che nella *Protologia* e a proposito di apologetica cristiana si mostra quel medesimo ch'egli era in tutto il rimanente, persuaso cioè per effetto di rara umiltà che prima di lui niuno avesse avuto aperti gli occhi della mente a vedere e conoscere la verità ed il cristianesimo, o forza da saperne pigliare saviamente ed efficacemente le difese contro l'errore e l'empietà. Ma diremo al Massari ed agli altri cotali, che da veri pappagalli vanno balbettando il frasario giobertiano, che quando essi ci mostreranno un incredulo convertito alla fede, un protestante venuto al cattolicismo per virtù delle dottrine del loro maestro, allora forse potremo pensare che gli arzigogoli di lui possano servire per certe teste più o meno strane, e buon pro loro faccia. Intanto noi ci terremo alla strada battuta da quei grand'uomini, i quali, vuoi contro la perfidia dei novatori sorti dall'eresia luterana, vuoi contro l'ateismo epicureo degli enciclopedisti e dei volteriani guerreggiarono con tanto valore e tanto frutto.

fatto nulla che valga. Difatto egli dovea dire così per essere coerente a sè stesso. Imperocchè a suo dire « la religione dee essere considerata *principalmente* come una modernità e una presenzialità ... Ora la religione come modernità è l'incivilimento. » (*Protologia* pag. 244.) Avete capito? Da Tertulliano a Bossuet ed a Balmes niuno mai degli apologisti cristiani s'avea sognato che la *religione* fosse *l'incivilimento*, e che per difender quella si dovesse propugnar questo, come cosa identica. Laonde discutevano i dommi e la morale, e non si brigavano di quelle migliorie d'ordine naturale, che possono star benissimo anche col paganesimo, e che pel nostro Abate sono la quintessenza del cattolicismo, sotto nome d'incivilimento. Pel Gioberti invece la cosa va al rovescio, e quando vadano avanti in un paese le vie ferrate, i telegrafi, gli scambii di commercio e le manifatture, la religione è più che in salvo, è trionfante!

Ma perchè dunque, se codesti apologisti hanno fatto le così grandi cose, ci sarà egli bisogno di rifarsi da capo, e mettere in mezzo nuovi libri polemici, i quali, a dirla con frase un po' triviale, non possono essere altro che un ripetío di cose già scritte e riscritte?

Rispondiamo. I miscredenti non si vergognano d' andare razzolando in tutti gl' immondezzai dell' errore, della menzogna e della calunnia per trarne fuora, come fossero gemme preziose, le brutture, con cui si studiano d' insozzare e rendere spregevole ed odiosa la santità della Chiesa cattolica. Perchè dunque dovrebb' essere disdetto a' cattolici di dare alle vecchie obbiezioni le antiche ma sode risposte, e contrapporre alle medesime bestemmie le stesse ragioni che furono già chiarite e svolte dai campioni del vero Cristianesimo? Se i tristi si studiano di raffazzonare alla moderna e mascherare di insidiose apparenze gli spropositi dei loro arcibisavoli, perchè vorrebbesi pretendere che i Cattolici li lasciassero fare, con pericolo che gli sciocchi ne siano gabbati e traditi, contentandosi di dire che ci son dei libri onde quelle ribalderie sono chiarite per quel che valgono?

Dunque, siccome vi saranno sempre degli infelici che per isbramare le loro passioni con più licenza si metteranno i pugni negli occhi per non vedere la luce della verità, così vi saranno ancora dei meschini facili a sedurre e che traviati una volta forse non tornerebbero più a bene. Giova pertanto che a questi tempi, quando la libertà di stampa favorisce anche troppo nella più parte degli Stati eziandio cattolici la diffusione dell' errore, giova, diciamo, che ad esso possa contrapporsi il riparo di buoni libri, ove la verità sia sostenuta e difesa; giova che cotal contraveleno sia fatto comune eziandio presso quel volgo di lettori, a cui una mezzana coltura rende più pericolosa la smania, che oggimai si fa universale, di sentenziar di tutto.

Di questa fatta è il libro del Mazzucotelli, che certamente non ebbe la presuntuosa idea di far meglio che quei tanti altri che lo precedettero in tale arringo: ma volle contribuire alla buona opera in quel modo che a lui parve più confacente ai tempi ed alle

persone cui destinava il suo libro; del quale daremo un cenno sufficiente a poterne estimare il merito.

L'autore divise l'opera sua in tre parti. Nella prima egli ragiona dell'esistenza di Dio, della vita futura, della necessità d'una religione e segnatamente della cattolica: e perciò venne come compendiando nei *Prolegomeni* quel tanto che di tali materie suole essere trattato nei manuali di Teologia naturale e di religione; poi nei quattro seguenti capi discorre della Chiesa cattolica, del Papa, della Bibbia e della Tradizione, sponendo quelle tesi e quegli argomenti che nel linguaggio di scuola vanno sotto il titolo *De Locis theologicis, de Ecclesia et de Pontifice*. Nella parte seconda egli considera il protestantesimo ne' varii suoi stadii, e con parole e citazioni autentiche d'autori protestanti descrive nel Capo primo la nascita del protestantesimo; nel secondo cerca delle cause a cui dovette il suo progresso ne' varii Stati europei; nel terzo esamina lo stato in cui trovasi al presente, cioè la scissione in sette innumerevoli che si disfanno a vicenda con perpetuo cozzo di principii e di dommi, onde il protestantesimo cammina a gran passi verso il deismo e peggio. Nella terza parte infine, che va spartita in otto capitoli dimostra l'influenza del Cattolicismo sopra la moderna civiltà pe' suoi dommi, per la sua morale, per gl' Istituti religiosi, pel clero, per le Missioni, rispetto alla libertà, alle scienze ed alle arti.

Di queste due ultime parti la seconda può tornare utilissima, e ci dice l'Autore a pag. 185, avervi messo del suo poco più che il titolo, poichè nella sustanza uscì per intero dalla penna di dotti Scrittori protestanti, citati l'un dopo l'altro in nota; i quali narrando la nascita, la vita e la morte del protestantesimo cantano all'unisono le glorie della Chiesa cattolica, e collimano a farne la più splendida apologia. E per verità non può giudicare altrimenti chiunque vegga in quale labirinto di errori e di contraddizioni si vanno aggirando gli oracoli più riputati dell'eresia; di che l'Autore diede un saggio curioso da pag. 311 a pag. 317, dove si vanno alternando a capoverso i *sì* ed i *no* intorno ai precipui dommi del Cristianesimo e del Vangelo.

Nella terza parte l'Autore si giovò delle mirabili opere del Balmes per compiere la dimostrazione del suo assunto, e rifiutare moltissime calunnie e menzogne di cui i protestanti si valsero a screditare, presso le moltitudini ignoranti e passionate, la santità della Chiesa cattolica.

Pertanto non dee questo libro volersi guardare come una nuova, originale, straordinaria apologia della rivelazione e della Chiesa contro la miscredenza e contro l' eresia. Ma vi si trova una raccolta di cognizioni storiche e di confutazioni concise e bastevoli a mettere in guardia contro le insidie di certi apostoli, pagati dalla propaganda protestante, che s' aggirano in Italia per comprarvi proseliti. L' opera è condotta con molta moderazione e temperanza di parole anche là dove si nota l' assurdità e l' empietà delle dottrine, lasciando sempre da parte le persone de' settarii, pei quali l' Autore mostra gran compassione, non ira o disprezzo. Per ciò che spetta la lingua e lo stile, il libro non può aver quella unità e quel pregio che altri desidera, per ciò appunto che l' Autore vi volle inserire lunghi tratti di traduzioni dal francese o dal tedesco o dall' inglese, i quali conservano tutta l' indole dell' originale. Ma in cotali opere quel che si richiede propriamente è la saldezza di principii giusti e veri, e la buona e dialettica induzione di diritte conseguenze dalle premesse o naturali o rivelate, e dai fatti. E sopra questo ci sembra che non si possa notare grave difetto in questo libro, pel quale ci rallegriamo sinceramente collo zelante Autore.

APPENDICE DI ARCHEOLOGIA

Della Sibilla Tiburtina.

Il soggiorno da noi fatto testè in Tivoli ne' calori della state, la frequenza crescente ai bagni delle acque Albule, e il credito risorto della virtù di esse acque, celebrata da Svetonio, da Strabone, da Plinio, da Celio Aureliano, da Galeno, da Aezio e da altri, hanno richiamato alla memoria di uno dei nostri collaboratori questi suoi pensieri intorno alla Sibilla Tiburtina. A primo aspetto non sembra aver punto che fare una Sibilla colle acque sulfuree e medicinali. Ma chi vorrà leggere queste poche pagine, forse si persuaderà del contrario.

Noi non ci siamo punto impacciati con alcun' altra Sibilla; nè abbiamo interpellato intorno al suo essere se non solo la Tiburtina. Perciò non si aspetti una discussione degli oracoli, sotto nome di altre Sibille o più spesso sotto il nome generale di Sibilla, citati dagli antichi scrittori o sia profani, o ecclesiastici, e meno intorno ai libri, i quali corrono col nome in fronte di Sibillini; da che, quando pur si ammettesse esser que' libri totalmente dettati dalle Sibille (al che ora niun critico, benchè moderato, si accorda), impossibil cosa sarebbe tribuirne con fondamento un sol verso alla Tiburtina. Lattanzio [1], il quale non era troppo difficile in fatto di Sibille, confessava non potersi per la confusione sopravvenuta, assegnare ad alcuna Sibilla i proprii versi, salvo se all' Eritrea. Del rimanente que' libri sono un monumento prezioso per la sacra e per la profana filologia; e da alcuni de' libri denominati Sibillini non ispregevol vantaggio alla religione derivasi, cioè una pruova validissima dell'esistenza della storia evangelica nel mezzo del secondo secolo dell' era nostra; imperciocchè più recente non può credersi una gran parte de' libri medesimi, ed in questa trovansi inseriti molti fatti narrati ne' nostri evangelii, e per avventura gli scrittori, prendendo gli Evangelisti per guida, solo pensavano a rivestire i loro racconti di stile poetico e sublime, adornandoli di un manto profetico.

Nè più dobbiamo parlare (nè facil cosa è il farlo con novità o con frutto) della storia delle Sibille diverse dalla Tiburtina. Assai si è scritto intorno a questo argomento; nè sappiamo se tanta erudizione lo abbia più illuminato od oscurato. Dopo sì dotte e copiose indagini si è giunto infino a dubitare dell' esistenza di queste femmine straordinarie: molti le hanno volute e le

1 *De falsa relig.* L. I.

vogliono ispirate da Dio: altri per converso le hanno credute ispirate dal maligno spirito, e questa opinione, la quale sembra essere stata di Lattanzio e dell' Autore di un commento all' epistole di S. Paolo, che va fra le opere di S. Ambrogio, si è riprodotta alquanti anni addietro in uno scritto francese intitolato: *Superstizioni de' filosofi o i demonolatri*. L' Hyde le credeva invece ispirate dalla natura, e questa dottrina, derivata da Aristotile e da Ammiano Marcellino, era troppo conforme allo spirito di una filosofia poco amica di quanto è soprannaturale, onde non è maraviglia che abbia trovato ne' tempi moderni accoglitori e seguaci.

Lasciando ad altri controversie sì gravi e campo sì vasto, noi siam paghi di restare ne'termini del nostro piccolo campicello. Fanno parola della Sibilla Tiburtina parecchi antichi; ma il luogo, diciam così, classico è quello di Lattanzio (De falsa relig. L. I, c. 6), il quale appoggiandosi a Varrone, numerate altre nove Sibille, scrive: « Decimam Tiburtem nomine *Albuneam*, quae Tiburi colitur ut Dea iuxta ripas amnis Anienis, cuius in gurgite simulacrum eius inventum esse dicitur, tenens in manu librum, cuius sacra (altri leggono *sortes*) Senatus in Capitolium transtulerit ». Ora questa pretesa deità era ella stata una donna fatidica tiburtina o veramente era soltanto un essere immaginario, una ninfa delle acque Albule, che corrono nella pianura di Tivoli, sognata dalla pagana superstizione?

Osservo primamente l' esistenza di questa Tiburtina Sibilla non riconoscersi da chi ammette sola una Sibilla Eritrea, come il Petit ed il Salmasio, la cui sentenza non sembrò destituta di verisimiglianza al Fabricio. Fra gli scrittori, di cui abbiamo opere o frammenti, ricordanti la Sibilla, questo scrittore eruditissimo non trovò alcuno più antico di Eraclito: ora Eraclito, e con lui Eratostene presso Suida, Platone ed altri antichi, parlano della Sibilla in numero singolare. Tacito dubita [1] *una an plures fuerint*. Così S. Agostino [2] *Sybilla porro vel Sybillae*. Eraclide Pontico [3] non so che ricordi se non la Sibilla Eritrea (Erofile) e la Frigia, la quale si recò a Delfo, ed era niente meno che Diana suora ad Apollo. Marziano Capella ammetteva due sole Sibille. Solino sembra riconoscerne non più di tre, l' Eritrea, la Sardicense e la Cumana. Anche Ausonio e lo scoliaste di Aristofane, ne conoscono tre, ed Eliano quattro, l' Eritrea, l' Egizia, la Samia e quella di Sardi in Lidia. Ma procediamo.

Se l' epoca si ricerca in cui visse la Tiburtina Sibilla e se ne chiedono gli scrittori, o nulla si trova o solamente congetture contraddittorie e non punto fondate [4]. Se qualche verso latino, pubblicato dall'Opsopeo, porta il nome della Sibilla di Tivoli, da niuno si crede nè autentico, nè di scrittore assai antico [5]: è ciò assai più è da dire di un' insulsa prosa, (assai male a proposito da taluno attribuita ad illustre scrittore ecclesiastico, non meritevole

1 Ann. L. V. sect. 12.

2 L. XIII. *contra Faustum*.

3 Presso Clem. Aless.

4 V. Marzi. *Istoria ampliata di Tivoli* pag. 160. P. Volpi *Latium vetus profanum* L. XVIII.

5 Fabric. *Bibl. Gr.* L. 1, c. 33.

di sì ingiurioso regalo) [1], la quale facilmente si conosce scritta al tempo degli imperatori Germani. In questa (che direi piuttostochè malaccorta impostura, invenzione poetica di gusto non buono) prima d'introdurre la Sibilla a vaticinare, ci si insegna, esser costei la famosa Cassandra figliuola di Priamo e di Ecuba, da'Greci detta Tiburtina, e da' Latini Albunea e Cassandra, e ci si rappresenta a quel tempo (al tempo della figliuola di Priamo) il Senato Romano florido e numeroso! *Ab uno disce omnes*. Non nego io già che in Tivoli avesse la Sibilla e tempio e simulacro e culto, allorquando ad ogni essere o vero o immaginato erano le genti liberali di onori divini, fuorchè a chi solo ne è degno: e crederò che i suoi oracoli (o *sorti*) fossero a Roma recati ed al Campidoglio: ma se templi, culto ed oracoli bastassero a dimostrarne la reale esistenza, sarebbe del paro dimostrata quella degli altri oggetti del culto pagano, di Apollo a cagion di esempio o della Fortuna Prenestina.

Tornando alla nostra Sibilla, ignorasi quando ella vivesse, ove dimorasse, quai vaticini abbia lasciati, qual genere menasse di vita. Qual cosa mai si sa dunque di lei? che fu Tiburtina e che chiamavasi *Albunea*. Su questo nome adunque convien formare il processo, e al lume di questa parola sforzarci di vedere il vero, sepur di vederlo ne sarà dato. Albunea la chiamano con Varrone, Suida [2], S. Isidoro [3], e gli altri: Tibullo, forse per commodo del verso, sembra che l'abbia detta Albùna.

Quidquid Amalthaea, quidquid Marpessia dixit
Herophile Phoebo grata quod admonuit:
Quotque Albuna sacras Tiberis per flumina sortes
Portavit, sicco provoluitque sinu.

La Sibilla però, che in quella elegia (V.ª del L. II.º) dà oracoli ad Enea, non è già la Tiburtina, ma la Cumana, da Enea consultata, secondo Virglio nel VI dell'Eneide, ed Ovidio nel XIV delle Metamorfosi. Tibullo nel secondo de' citati distici sembra alludere al favoloso passaggio di Albunea in mezzo al fiume, senza che l'acqua bagnasse il suo volume. Ma qual cosa può stabilirsi sul fondamento di tal novella? Sospetta l'Heyne, non abbia essa per avventura tratto origine dalla statua, la quale dicevasi rinvenuta nell'Aniene con in mano un volume, e rappresentava, o fu creduta rappresentare, la Sibilla. Aggiunge il dotto commentatore, la lezione di quel distico esser dubbia.

Dalle cose fin qui discorse sembra emergere naturalmente il sospetto, non forse l'Albunea o Albuna sia una cosa medesima colle acque Albule delle campagne Tiburtine (così dette pel loro biancheggiare, specialmente dopo le piogge autunnali, e forse ancora per le bianche calcarie deposizioni) ovvero la pretesa ninfa o deità di esse acque. Che i fiumi ed i fonti fossero dagli antichi venerati, chi nol sa? *Nullus non fons sacer*, scrive Servio. E spezialmente doveano esser sacre quelle, la cui virtù salutare e il cui odore,

1 *Op. Ven.* Bedae. T. II. Basileae 1563, pag. 351.
2 τιβουρτία ὀνόματι ἀλβουναία.
3 Decima Tiburtina nomine Albunea.

non grato, ma straordinario, faceva, in difetto di fisiche cognizioni, sospettare qualcosa di sovrannaturale. *Augent Deorum numerum*, così delle acque minerali Plinio [1] il naturalista, *urbesq. condunt, sicut Puteolos* ». E più di altre possono credersi venerate tra gli antichi queste così celebri, e sì prossime alla città, la quale soggiogando tutte le genti, accoglieva le superstizioni di tutte, queste acque cui Tivoli dee parte della sua celebrità, e Roma i materiali delle sue più magnifiche fabbriche. Il P. Volpi [2] ed il Muratori [3] riportano varie lapidi indicatrici di questo culto. Celebre è quella, trascritta dal Fabretti e da altri, ove le Albule sono proclamate santissime.

Aquis Albulis Sanctissimis
Ulpia Athenais etc.

Così nella valle di Amsancto (oggi di Santoli), ove abbondavano vapori malefici (*spiritus lethales*), come scrive Plinio, sorgeva un tempietto al dio (o dea) Mefiti. *In Hirpinis Amsancti ad Mephitis aedem, locum* (al. *lacum*) *quem qui intravere moriuntur . . . alibi fatidici specus, quorum exhalatione temulenti futura praecinunt, ut Delphis, nobilissimo oraculo. Quibus in rebus quid possit aliud caussae afferre mortalium quispiam, quam diffusae per omne naturae subinde aliter atque aliter numen erumpens* [4]? Prima di Plinio Cicerone avea fatto motto del *mortifero Amsanto* [5]. Virgilio ne insegna che per le sue pestifere fauci si comunica col Cocito e coll'Acheronte [6]. *Amsancto* suona *d'ogni intorno santo*.

Si è detto, ed anche Servio [7] accenna questa opinione, che l'Albunea Tiburtina sia una cosa stessa con Leucotea o Leucotoe. Leucotea è nome di Ino cangiata in ninfa e s'interpreta *bianca Dea*, come Leucotoe *bianco-corrente* o *bianco-gorgogliante* o se vuolsi *bianco-deponente* [8]. Se, come scrive Servio, il nome di Albunea deriva dalla qualità delle acque, *bianco-corrente* sembra interpretazione più opportuna che non *bianca-dea*: ma la somiglianza delle voci può per avventura aver contribuito a far venerare qual Dea un'acqua graveolente, ma salubre. *Albuneam, quae Tiburi colitur ut Dea*, ha scritto Arnobio. Alcuni, al dire di Servio, « *Mephitim deum volunt Leucotheae connexum, sicuti est Veneri Adonis et Dianae Virbius* ». *Mephitis*, insegna lo stesso dotto grammatico, *proprie est puteus, qui de aquis nascitur sulphuratis*, e sembra confermarlo l'etimologia egiziana di questa voce [9]. *Sulphureas lente exhalante mephites*, scrisse [10] Persio.

1 L. XXXI, 2.
2 L. c. C. 13, p. 489.
3 *Nov. thes. vet. inscript.* T. I.
4 H. N. L. II, 95.
5 *De Divin.* I. 36.
6 *Aeneid.* VII, vv. 561-571. Servio (In i.) dice questa valle *habet aquas sulphureas*. Meritano d'esser lette le *Osservazioni fisiche fatte nella valle di Amsanto* dal Brocchi. *Bibl. Ital.* T. XVII, p. 564 a. 1820.
7 Ad Virg. Aen. VIII.
8 Θέω, *curro*. Θορέω *salio, exilio*.
9 V. I. Rossi *Etym. Aegypt.* p. 117.
10 Pers. *Sat.* III.

A chi dunque potevasi meglio accoppiare questo Mefiti che alle acque, le quali esalano idrogene solforato, ossia acido solfidrico, e sogliono scorrere biancheggianti e bollire (altre a freddo, altre a caldo) e lasciare bianche deposizioni di travertino, come fanno in particolare le Albule Tiburtine, cui il travertino dee il suo nome? Si vede facilmente, qual cosa si fosse cotesta Albunea, la quale confondesi con Leucotea amica o moglie del dio Mefiti: questo bizzarro imeneo si esprime nel linguaggio de' chimici, (cui appartiene assai più che non a' moralisti o a' giureconsulti) dicendo che l'acqua è combinata coll' acido solfidrico.

Stazio poeticamente descrivendo la villa Tiburtina di M. Vopisco [1], fa motto della ninfa delle Albule.

Illis ipse antris Anienus, fonte relicto,
Nocte sub arcana glaucos exutus amictus
Huc illuc fragili prosternit pectora musco,
Aut ingens in stagna cadit, vitreasque natatu
Plaudit aquas: illa recubat Tiburnus in umbra:
Illuc sulphureos *cupit Albula mergere crines.*

Egli è per sè manifesto, quando ancora non cel dicesse il commentatore Domizio, questa *Albula* non esser altro che la ninfa delle acque sulfuree: *Nympha Albularum.* Gli eruditi illustratori delle ville di Tivoli il Cabral e Fausto del Re [2] pensano l'*Albula* di Stazio non differire dalla Sibilla Albunea. Se così è, se l'Albunea Tiburtina dicevasi ancora Albula ed avea chioma sulfurea, si conosce facilmente qual cosa ella fosse.

Non è forse inutile osservare che alla guisa in cui Stazio congiunge nel luogo citato l'Aniene, Tiburno e l'Albula, così Orazio unisce l'Aniene, Tiburno e l'Albunea in quei versi assai conosciuti [3]:

Me nec tam patiens Lacedaemon,
Nec tam Larissae percussit campus opimae
Quam domus Albuneae resonantis,
Et praeceps Anio, et Tiburni lucus, et uda
Mobilibus pomaria rivis.

Non è improbabile che Stazio, il quale studiava negli scrittori del buon secolo, e sforzavasi seguirli da lunge e le lor vestigia adorava, dettando i versi soprallegati, avesse l'occhio a questo luogo del Venosino. Se ciò è, ne consegue avere Stazio pensato non differire l' Albunea di Flacco dalla ninfa delle Albule. Checchè sia di ciò, gli antichi scoliasti di Orazio, Acrone e Porfirione, riconobbero nella *Albunea risonante* del loro autore, non già una Sibilla, sì bene una ninfa. Alle parole *domus Albuneae* appone il primo questa nota: *Delectabile nemus est consecratum Albuneae nymphae, a qua et nomen accepit;* e Porfirione *Albuneam deam in regione Tyburtina fontis praesidem et Virgilius testis est, qui in VII ait:*

Lucosque sub alta Consulit Albunea.

1 *Silv.* L. I, *Carm.* 3, *Tiburtini* M. *Vopisci.*
2 *Ville e monumenti antichi ecc.* p. 85.
3 L. I, Od. 7.

Da che ci è caduto parlare di questo luogo di Virgilio, tratteniamoci un pochetto ad esaminare qual cosa sia, ed ove fosse l'Albunea rammentata dal grande autore dell' Eneide. Il re Latino recasi all' oracolo di Fauno suo genitore

At rex sollicitus monstris, oracula Fauni
Fatidici genitoris adit, lucosque sub alta
Consulit Albunea, nemorum quae maxima sacro
Fonte sonat, saevamque exhalat opaca mephitim
Hinc Italae gentes, omnisque Oenotria tellus
In dubiis responsa petunt . . . .
Hic (in questi boschi *sub alta Albunea)*
Hic et tum pater ipse petens responsa Latinus . . . . .

Viene di fatto la risposta:

. . . . Subito ex alto vox reddita luco est:
. . . .
O mea progenies thalamis ne crede paratis,

e conchiude *Haec responsa patris Fauni. . . . .* È assai chiaro qui favellarsi senz' altro dell' oracolo di Fauno *sub alta Albunea.* Difatto solo il padre Fauno, non già Sibilla alcuna, risponde, e il Re Latino, ricevendo il Legato di Enea, non ravvolge nel petto altro vaticinio se non quello del vecchio Fauno.

Et veteris Fauni volvit sub pectore sortem 1;

nè altro oracolo indica nella sua risposta in un co' celesti prodigi.

Non patrio ex adyto sortes, non plurima caelo
Monstra sinunt.

Un anonimo interprete di Virgilio (uno di quelli fattici conoscere dall'eminentissimo Mai) più antico, a quanto pare, di Donato e di Servio 2, fa questa nota. « *Non patrio ex adyto*: hoc ad illud: *lucosq. sub alta consulit* « *Albunea . . . Non plurima caelo*: hoc ad illud: *atque omnem ornatum* « *flamma crepitante cremari:* » onde dichiara uno stesso coll' oracolo del padre Fauno quello *sub alta Albunea.* Così anche Donato: *Adiit, inquit, rex patrios lucos, hoc est in quibus ille colebatur et dabat responsa. Hi loci fuerunt sub alta sylva, quae dicebatur Albunea: illic fons fuerat luci numinibus sacer, sed qui exhalaret mephitim saevam, i. e. odorem gravissimum.*

Ma dove trovavasi egli questo oracolo di Fauno consultato da Latino? È da credere che presso la reggia di esso, figliuolo che era di Fauno, non già nei dintorni di Tivoli. Virgilio medesimo nel L. XII fa parola del culto in quelle

1 V. 254, 269. Così v. 368, dice Amata: *Idque sedet, Faunique premunt te iussa parentis.*
2 *Virg. interpr. veteres edente notisque illustrante A.* Maio. p. 51. V. Praef. p. XXI.

parti reso a Fauno [1], nè vicino a Laurento mancavano selve vetuste ed opacissime, nè fonti biancheggianti e sulfuree [2]. Probo presso Pomponio Sabino dice, l'Albunea di Virgilio essere una selva in quel di Laurento, ove era l'oracolo di Fauno. Anche l'erudito Ab. Domenico de Sanctis crede [3], non discostarsi dal vero chi crede *la selva Albunea di Fauno, così chiamata dal fonte sulfureo, che vi nasceva*, presso la reggia di Latino, sembrandogli più assai verisimile che genti a Fauno soggette e devote, volendo farne un dio, ivi anzichè in luogo assai più rimoto, consecrassergli un bosco. « La solfa- « tara di Altieri, aggiunge, non molto distante dalla Torre Paterno, ove mi- « ransi ancora dell' antica Laurento i vestigii, l'acque sulfuree di Ardea, « rammentate ancor da Vitruvio (L. VIII, c. 3), le officine di zolfo alla Torre « *delle Caldare* tra Porto d'Anzo ed Ardea, piucchè l'autorità de' commen- « tatori di Virgilio, persuadono a credere che quivi fosse la selva Albunea « di Fauno, ove il Re Latino portossi a consultar l'oracolo del fatidico nume « suo genitore. » Albunea dunque è voce generica, indicante le acque sulfuree biancheggianti ovvero le pretese ninfe o deità di esse acque.

Comechè per le esposte cose apparisca, non potersi con verisimiglianza trasportare a Tivoli l'Albunea di Virgilio; non isdegniamo di ascoltar Servio, il quale insegna, trovarsi negli *altissimi monti Tiburtini ed essersi detta Albunea per la qualità dell'acqua, che è in quel fonte*. In quali *altissimi monti* sarà mai questa Albunea? Non so se debba io qui mentovare il dott. Antonio del Re, il quale ha scritto: « Il nome d'Albunea si trova attribuito alla selva, alla « fontana, e alla Sibilla; è questo fonte in territorio di Tivoli sopra la sommità « di monte Gennaro . . . . » Egli cita il Boccaccio ed il P. Carduli. Il Boccaccio nel libro *de fontibus* trascrive senza più le parole di Servio. Il Carduli dice piuttosto il contrario [4]. Udiamolo: « Uomini eruditi non soscrivono a Servio, che la pone ne' monti: da che quella fetida esalazione non altrove si stende per buon tratto di terreno, se non nella pianura presso all'Aniene. » Non credo che alcuno abbia sentito quell' odore nella sommità del monte Gennaro, onde possiamo risparmiare al buon re Latino quell' incomodo viaggio.

Pirro Ligorio [5] dice, tra le grotte *sotto il tempio della Sibilla* (cioè sotto la caduta) esservi o esservi stato tra gli altri un fonte *di color bianchiccio e fetido, ed essere stato detto Albunea*. Se ciò fosse, Servio dovea dire, l'Albunea (*quae . . . saevam exhalat opaca mephitim*) trovarsi non già negli altissimi monti, ma piuttosto nella profonda valle. Ma quale antico mai o qual moderno ha scritto, da quel luogo, sotto la villa deliziosa di Vopisco, esalare fetore mefitico? Chi di noi lo ha mai sentito? E come in quel burrone poteva trovarsi una selva, che meritasse d'esser detta da Marone *nemorum maxima?* Al più, in grazia del detto di Stazio (*illa recubat Tibur-*

1 V. 764.

2 Corradini *Vetus Latium profanum* L. 1, c. 4. Volpi L. IX, c. 7; L. XVIII, c. 3.

3 *Sepolcro de' Plauzii* p. 10.

4 *Passio SS. MM. Getulii* . . . . p. 91.

5 Presso il Volpi L. XVIII, c. VI, p. 194.

nus in umbra), possiamo credere che là giungesse il boschetto di Tiburno: ma questo era piccola cosa: *Tiburni luculum,* lo chiama lo scrittore della vita di Orazio, che si trova tra le opere di Svetonio. Chi poi ha mai dato il nome di *Albunea* a quell'acqua supposta, o prima o dopo Pirro Ligorio? Questi ci regala un'altra interpretazione dell'Albunea Tiburtina; ma non vale, io penso, più della prima [1]. Si crede poter trovare quell'Albunea nel fonte Albudino mentovato da Frontino e da Svetonio. Lasciando altre cose, questo fonte non esalava sicuramente *saevam mephitim*, mentre assicura Frontino essere anzi *tantae bonitatis, ut Martiae quoque* (e la Marcia reputavasi la ottima delle acque) *adiutorio*, *quoties opus est*, *ita sufficiat*, *ut adiectione sui nihil ex qualitate eius mutet* [2].

Le acque sulfuree celebratissime del territorio Tiburtino sono quelle, di cui formasi il *flumen Albula* [3], le famosissime Albule, presso le quali veggonsi gli avanzi delle magnifiche antiche terme, le quali, niuno lo ignora, sono in pianura, onde punto non giovano l'opinione di Servio [4]. Nè ci pare verisimile che la *nemorum maxima* fosse in un suolo tutto incrostato dal travertino: nè dicasi [5] tali incrostazioni essere opera de' così detti secoli bassi, allorchè pel tartaro dall'acqua deposto chiuso l' acquidotto fabbricato da' Romani, l'acqua inondò i terreni vicini; perciocchè le Albule ed i travertini sono più antichi de' Romani, e prima che la potenza romana facesse serve quelle acque, esse scorrevano libere ed indipendenti, e tiranneggiavano le vicine contrade. Se altri oppone il *nemus sacrum* rammentato da Marziale [6], risponde il Volpi, il poeta favellar de' pochi alberi di una selvetta nella villa di Regolo, la quale ancora non doveva essere vicinissima alle Albule. Il De Sanctis [7] colloca tal villa e selva presso la via che guidava alle Albule ed a Tivoli, ma non più che quattro miglia lungi da Roma, e però dodici dalle acque; da che gli antichi contavano 16 miglia da Roma alle Albule, come vedesi nella tavola Peutingeriana. Egli ha ragione. Udiamo Marziale:

Itur ad Herculei gelidas qua Tiburis arces,
Canaque sulfureis Albula fumat aquis;
Rura, nemusque sacrum, dilectaque iugera Musis
Signat vicina quartus ab Urbe lapis.

Non trovasi dunque nel territorio di Tivoli luogo atto a giustificare l' annotazione di Servio; e possiamo lasciarla al giocoso Lalli, il quale nella *Eneide travestita* l'ha innestata al testo.

1 V. Volpi l. c. p. 198.
2 *De Aquaeduct.* L. 1.
3 *In Tiburtina via flumen Albula.* Vitruv. *VIII*, c. 3, §. 19.
4 V. Sebastiani. *Viaggio a Tivoli* p. 201.
5 A. Del Re p. 93, v. Volpi p. 188.
6 L. I, Epigr. 13.
7 *Sepolcro de' Plauzii* p. 11.

Per sì strani accidenti il re meschino,
Di cervello imbrogliato e pensieroso,
Andò dal padre suo Fauno indovino,
A l'oracol d'Albunea alto e famoso.
Di Tivoli si sta sul giogo Alpino,
Cinto d'un bosco intorno intorno ombroso,
E vi s'ascolta il mormorar d'un fonte,
Che puzza come l'acqua di Caronte.

Ma rimettiamci onde ci ha trasviati questa digressione. Ancora se ammettasi l'opinione di Servio, l'Albunea di Virgilio è senza più un'acqua sulfurea ed una selva, ove scaturiva o scorreva tale acqua:

Albuneam, nemorum quae maxima, sacro
Fonte sonat, saevamque exhalat opaca maphitim.

« *Albunea dicta est*, dice Servio, *ob aquae qualitatem, quae in illo fonte est*: *sciendum sane unum esse nomen fontis et sylvae.* »

Da questa fonte o da questa selva può dir taluno, che la Sibilla Tiburtina ritrasse il soprannome di Albunea, o sia perchè presso quel fonte e quella selva amava di soggiornare, o perchè questa e quella furono a lei consacrati. Ma questo è tirare ad indovinare, nè di ciò punto accennano o Servio o Virgilio o quegli antichi, che ci dicono il suo nome essere stato Albunea. Se poi Albunea non era il vero e primo suo nome, qual era egli mai? Non si sa. Che sappiam dunque di questa Sibilla Tiburtina? Nulla. È invero caso singolare quello di persona famosissima e celebratissima per tutta la terra, e della quale niente ci è noto.

Nè gli oracoli sono, a mio avviso, una obbiezione di assai spaventosa apparenza per la esposta sentenza, o più veramente per l'esposto dubbio, non sia forse la Tiburtina Albunea altro che la dea o la ninfa dell'acque Albule. Le deità acquatiche non erano per oracoli meno accreditate delle altre appo la superstiziosa credulità del volgo pagano.

È assai noto, il fiume Clitumno avere avuto tempio, ancora in parte superstite, a cui accorrevasi da chi bramava risposte ed oracoli. *Stat Clitumnus ipse,* scrive Plinio il giovane, *amictus, ornatusque praetexta: praesens numen et etiam fatidicum indicant sortes.* [1] E pure il Clitumno, se era celebre per la bianchezza che a' buoi comunicavano le sue acque, non aveva alcun odore straordinario, nè guariva, ch'io sappia, da alcun malore. Non parla Pausania di certa acqua sacra ad Apolline, in cui pretendevasi vedere il futuro? Non si rammenta da Ammiano e da Sozomeno [2] l'oracolo del fonte Castalio presso Antiochia? Non abbiamo udito da Virgilio che gli antichissimi abitatori d'Italia accorrevano per oracoli presso un'acqua sulfurea, diversa, come sembrami aver dimostrato, dalla Tiburtina? Ed a queste acque sulfuree è da credere, più volentieri che ad altre si accorresse, per la antica superstizione, attribuente agli effluvii esalanti

1 L. VIII, ep. 8.
2 Amm. app. Sozom. l. 5, c. 19.

dalla terra (o secca o coperta dall'acque) il produrre virtù fatidica, o l'essere quasi mezzo di comunicazione tra l'uomo e la divinità. Cicerone, il quale fa beffe di questa dottrina, reca questa definizione di siffatta portentosa esalazione : *Afflatus ex terra, mentem ita movens, ut eam providam rerum futurarum efficiat, ut ea non modo cernat multo ante, sed etiam numero, versuque pronuntiet*[1]. Egli stesso fa dire a Quinto suo fratello *Terrae vis Pythiam Delphis incitabat*[2]. E riferisce la risposta degli ammiratori dell'oracolo delfico, cui rinfacciavasi il discredito in cui esso era caduto: *Hoc loco cum urgentur, evanuisse aiunt vetustate vim loci illius, unde anhelitus ille terrae fieret, quo Pythia mente incitata oracula ederet*[3]. Il sale pungente, con cui l'oratore Romano condisce questa strana teorica, non ha impedito il filosofo Plutarco d'ingoiarsela tranquillamente e darci per causa probabile della decadenza dell'oracolo di Delfo, il cessare di queste esalazioni preziose, di questo gas profetico. Il citato Brocchi sospetta che sorgesse qualche vapore mefitico nella caverna di Delfo, la quale ora non è più; e può sospettarsi che per avventura a tali vapori dovesse parte della sua fama la Sibilla di Cuma.

Tornando alla Albunea Tiburtina, potrebbe bene non aver costei dispensato oracoli, perchè era profetessa e Sibilla, ma perchè dava oracoli, essere stata chiamata Sibilla; da che tal nome (checchè sia della sua origine e del suo primo significato) si è dato talora senza più alle vaticinatrici, almeno se erano assai antiche; lo che è ancora indicato da Varrone presso Lattanzio. Clemente Alessandrino accenna una *Sibilla Italiana*, ma questa non viveva già in Tivoli, sì bene sui colli romani, ed era la madre di Evandro.

Dopo le dette cose, sembrami poter conchiudere che Albunea probabilmente non era che l'acqua Albula, o la supposta deità di quella, che ben potè trasformarsi in Sibilla; ed aver tempio, e simulacro, culto ed oracoli. Se altri vuole assolutamente che questa famosa Tiburtina vaticinatrice sia esistita, mi pare almeno debbasi aggiungere che probabilmente la è stata da' posteri confusa colla Ninfa delle Albule. E potrebbesi per avventura la volgare opinione conciliare in qualche modo con l'altra da noi esposta, chi dicesse che qualche donna di Tivoli (se pur fu una sola) seppe destramente valersi dell'altrui credulità, rendendo presso queste acque oracoli a nome di Albunea, già celebre nei dintorni e per avventura partecipasse dopo il suo morire del nome e degli onori di lei, di cui basti fin qui aver detto.

1 *De Divin.* II.

2 L. I. Aggiunge, è vero *Natura Sybillam*: ma parla della Sibilla in singolare, come altri antichi, non di ciascheduna delle reali o supposte vaticinatrici, cui fu dato il nome di Sibille.

3 L. II.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 12 *Settembre* 1857.

I.

COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICII. 1. Ritorno in Roma del Santo Padre — 2. Inaugurazione del monumento dell' Immacolata Concezione — 3. Beneficenza del S. Padre — 4. Esercizii scolastici.

1\. Nelle ore pomeridiane del giorno 5 di Settembre la Santità di N. S. Papa Pio IX, dopo quattro mesi di assenza, fece ritorno nella sua Roma, accoltovi a segni evidentissimi di riverenza e di amore, siccome narriamo nel primo articolo di questo quaderno, dove parimente facciamo menzione delle pubbliche e private feste e delle opere d'ornamento erette nella via percorsa dal S. Padre, degne al tutto della grandezza romana, per cura del Municipio della città e di altre pubbliche corporazioni.

A meglio festeggiare poi sì fausto avvenimento, e per secondare le caritatevoli mire della Santità Sua, il Municipio volle che fossero liberati dal carcere i detenuti per debiti fino al giorno 30 del mese di Agosto, e che venissero distribuite ai poveri, per cura dei Parroci, cento ventimila libbre di pane, e settantamila di carne; decretò inoltre dugento scudi pei poveri israeliti. Ed a simili opere di carità cooperò l' amministrazione comunale della tassa sopra i cavalli, condonando ai vetturini tutte le tasse da loro non pagate dal 1851 alla fine del 1856; l' appaltatore della dogana e del banco di Pescheria, istituendo dieci doti per povere zitelle; gli amministratori della Cassa di Risparmio decretandone trenta; la società della linea Pio Centrale concedendone una per parrocchia; il fornitore delle carceri di Roma distribuendo, in quel giorno, a tutti i detenuti vitto più abbondante. Il Rev. Capitolo Vaticano poi fece coniare una grande medaglia in oro, argento e rame; il che pure fece la Presidenza di Roma e Comarca.

Al medesimo scopo di celebrare il ritorno in Roma del Sommo Pontefice, l'eccellenza del signor Principe Marcantonio Borghese tenne, il dì seguente, nella sua villa Pinciana, una tombola di più centinaia di scudi, dando gratuitamente una cartella a quante persone si presentarono all'ingresso della villa. Il concorso del popolo fu straordinario, avendo la sorte avuto luogo nella così detta Piazza di Siena fra le armonie di varie bande militari e la riconoscenza al Principe che porge continue prove di sua singolare generosità e magnificenza.

2. La stessa Santità Sua, il giorno 8 di Settembre, dopo assistito in S. Maria del Popolo alla cappella, recossi cogli Emm. sigg. Cardinali nella Piazza di Spagna, donde ascese al Palazzo dell' Ambasciata spagnuola per benedire solennemente, dalla maestosa loggia erettavi a questo fine, il monumento ora compiuto, colle offerte dei fedeli di ogni parte del mondo, a perpetua memoria della definizione dommatica dell' Immacolata Concezione. Posto fine al sacro rito, il S. Padre benedisse all' immenso popolo che riempieva la piazza; il quale ruppe allora il religioso suo silenzio, prorompendo in fragorosi e ripetuti applausi al Sommo Pontefice a cui Roma dee un nuovo monumento degno di una città sì ricca di opere d' arte. Deposti gli abiti pontificali, la Santità Sua si compiacque poi di passare nell'appartamento dell'Ambasciata, dove ammise al bacio del piede l'Ambasciatore di Spagna, il Corpo diplomatico ed altri personaggi. Per tale solenne occasione S. E. il sig. Alessandro Mon, Ambasciatore straordinario di S. M. cattolica Isabella II presso la S. Sede, ornò l'interno e l'esterno del palazzo con una magnificenza al tutto degna della pietà della nazione e della Regina che rappresenta. Ed era ben giusto che sì solenne cerimonia si compiesse nel palazzo dell' Ambasciata di una nazione che fu una delle prime ad onorare con pubblico culto l'Immacolata Concezione; che la Vergine invocata sotto questo titolo elesse a proteggitrice di tutto il regno; i cui monarchi fondarono col titolo della Concezione ordini cavallereschi; le cui Università non ammettevano nel loro seno chi non giurasse di difendere questo privilegio di Maria SS.

La sera, a segno di letizia, e ad onore della Vergine Immacolata, tutta Roma fu riccamente illuminata, segnalandosi specialmente nella copia e ricchezza dei lumi il palazzo dell'Ambasciatore di S. M. Cattolica ed il Collegio di Propaganda Fide.

3. La Santità di N. S. volgendo nuovamente le paterne sue cure a benefizio della città di Comacchio, dispose che si consacrasse del suo privato peculio la somma di mille scudi per costruirvi un pozzo artesiano, perchè quella città possa godere di acqua potabile, siccome ne gode ora, grazie allo scavamento di simile pozzo, la piazza di Conselice, per cura di quel Magistrato comunale e per opera del dottore Cavazza ingegnere modenese.

4. Numerose e solenni furono in questi giorni, nelle varie Università ed altri istituti e collegii di questa Roma, gli esercizii scolastici e le distribuzioni dei premii ai giovani; delle quali, sia per la loro abbondanza, sia pel ricorrere che fanno ogni anno, non crediamo dover fare speciale menzione. Non taceremo però siccome, il giorno 2 di Settembre, nella chiesa di S. Apollinare, il Sacerdote Giuseppe Maria Costantini di Acquapendente,

alunno del Pontificio Seminario Pio, sotto la presidenza dei Professori Canonici Filippo Cossa e Pio Delicati, e sig. Abate Camillo Santori, sostenne, dinanzi a numerosa e colta udienza, con molto applauso comune, una pubblica disputa intorno a varie tesi di teologia e di storia. Il giorno innanzi Filemone Kieffer, della Comp. di Gesù, e Guglielmo Jonson, alunno del collegio inglese, sostennero pure varie tesi teologiche al Collegio Romano. Nella chiesa di S. Ignazio poi, l'ultimo giorno di Agosto, il giovane Luigi Scatizzi di Roma, di non ancora 17 anni, studente secolare dello stesso Collegio Romano, tenne un atto pubblico sopra tutta la filosofia, difendendo le varie tesi di metafisica, etica, fisica, matematica ed astronomia con singolare lode di studio, d'ingegno e di modestia e concorde ammirazione di quanti assistettero al solenne esperimento.

Il giorno 1 di Settembre, nel nobile Pontificio Collegio Clementino, diretto dai Padri della Congregazione di Somasca, ebbe luogo un'accademia di poesia nella quale si presero le difese di quel grande e pure sì calunniato Pontefice che fu Bonifacio VIII. Nel libretto posto a stampa vedemmo molto bene dimostrata la falsità delle accuse mosse contro quel Sommo Pontefice, e con pochi, ma ben acconci tratti, disegnata la sua vita gloriosa e i meriti singolari ch'ebbe colla S. Sede e col mondo. Il giorno seguente gli studenti di rettorica del Collegio Romano tennero parimente un'accademia di poesia, consacrandola all'inaugurazione del monumento di Torquato Tasso nella chiesa di S. Onofrio in Roma. Alle tre parti in cui era divisa l'accademia risposero altrettanti intermezzi di canto posti in musica dal sig. Maestro cav. Aldega, eseguiti dai giovani cantori del Collegio Romano, e molto applauditi dai numerosi spettatori.

TOSCANA (*Nostra corrispondenza*) **Il Santo Padre in Toscana.**

Felicemente compiuto, nel giro di quindici giorni, il viaggio veramente trionfale del Santo Padre in Toscana, e rientrata la Santità Sua, tra gli applausi dei suoi popoli, nell'alma città, capitale del mondo cattolico, mancherebbe il vostro corrispondente al suo debito, se di questo avvenimento tanto memorabile e solenne per la Toscana, non vi scrivesse un qualche ricordo. Non è già che io possa qui ripetere la minuta e giornaliera descrizione di tutte le splendidissime illuminazioni, feste e sacre cerimonie che in ogni città di Toscana, con verace esultanza dei popoli, si rinnovarono al comparirvi dell'augusta persona del Vicario di Cristo, dalla sera del 15 di Agosto, in cui ricevè i primi festosi omaggi del paese che Egli onorava di sua presenza e dalla maestosa villa del Marchese Carlo Gerini vide le ridenti valli del Mugello e le alpestri vette d'Appennino splendere, nel buio della notte, di una moltitudine di fuochi di gioia accesi in suo onore, fino al cadere dell'ultimo giorno del mese stesso, in cui, presso la nuova borgata d'Aquaviva e più oltre nel territorio dell'Etrusca Chiusi, si accomiatò dal paese che lo aveva ospitato, benedicendo per l'ultima volta, con tenerezza di padre, il numeroso popolo accorso ad accompagnarlo al confine, e stringendo in amplesso paterno al suo seno il Granduca Leopoldo ed i reali suoi figli. Diffuse relazioni se ne sono lette nei giornali di Toscana e in altri

periodici d'Italia e di Francia, ma specialmente è da notare il Diario del viaggio di Sua Santità, pubblicato nel giornale *il Giglio di Firenze*, dettato con molta accuratezza di racconto e con piena veracità di fatti per le molte corrispondenze da esso raccolte a soddisfazione dei suoi lettori. Certo è che quanto scrivere si potesse sopra tal materia, non riuscirebbe oggi che una ripetizione tardiva ed inutile. Nè le studiate menzogne di alcuni giornali d'Inghilterra e di Piemonte, e più d'ogni altro dell'*Indipendenza Belgica,* che accertano che il Santo Padre in Toscana fu freddamente ricevuto, che pochissima gente si mosse di casa per vederlo, che tranne i preti e il partito clericale, che molto si agitava per fingere un entusiasmo che non vi era, il popolo si rimase in un indifferentismo profondo, potranno prevalere alla testimonianza di chi, come noi, vide lo straordinario concorso e tale, che mai a memoria d'uomini si era veduto, di genti d'ogni provincia e d'ogni condizione affollantisi per vedere il Pontefice, prima in Firenze e poscia a Pisa, a Lucca, a Livorno, a Volterra, a Siena; tanto che in un sol giorno le popolazioni di tutte le città si raddoppiavano, i treni delle strade ferrate sopraccaricati di passeggeri sfidavano, col peso enorme, la forza delle più robuste locomotive, gli abitanti delle montagne calavano ai piani, e dalle province più lontane molti venivano con viaggio di molte giornate. A tutto questo aggiungansi le tante deputazioni di varii paesi desiderosi d'una breve visita del Padre de' fedeli, le quali facean calca nelle anticamere del real palazzo de' Pitti e aspettavano lunghe ore per essere ammesse; gli applausi spontanei e fragorosi che tante volte salutarono Pio IX e in Firenze e in Lucca, ma più strepitosamente a Siena ove fu immenso l'entusiasmo; e la commozione destata dalle parole di Lui in quelle volte che, con affetto di padre, parlò al popolo; e le genti che varii dì di sèguito baciavano, con vera devozione, la cattedra ov' Egli s'era assiso; e le centinaia di epigrafi latine, italiane e greche dettate in sua lode, alcune fra le quali veri modelli di eloquenza di stile dovute a penne già illustri; e le tante poesie pubblicate in suo onore, fra cui parecchie ne notammo soavissime di pensieri e di metro; e i ritratti appesi sulle facciate delle case in mezzo ai lumi; e il tanto discorrere che se n'è fatto, spiando e riferendo ogni detto del Pontefice; e il vanto universale che corre ora sulla bocca di tutti, che il Papa è stato contento della Toscana, e che partiva consolato della nostra fede e della nostra somma riverenza per lui. Senza fallo questa pietosa venuta del Vicario di Cristo fruttò quanto qualunque altra religiosa missione, rinfervorando le cattoliche menti del popolo di santo affetto per l'Apostolica Sede e per la persona di Pio, e ridestando, in modo veramente ammirabile, quella fede che da gran tempo credevasi sopita. I Toscani poi, che altamente pregiano i modi cortesi ed affabili ed il discorso umano e soave, non vi potrei dire quanto siano rimasti allettati dalle dolci attrattive, dalla mansuetudine e dalla dignità che rifulge nella persona del Pontefice. E molti si sono ricreduti e ne hanno fatta aperta professione; ed altri che, sedotti dalle propagande del protestantesimo, eransi allontanati dal cattolico ovile, al solo vederlo, ed alla benedizione di lui, ritornarono commossi in grembo della Chiesa. Nè queste sono poesie, ma fatti veri, che da persone degne d'ogni fede mi furono accertati.

Il Granduca Leopoldo mai non si dipartì dal fianco dell' augusto suo Ospite, accompagnandolo da per tutto con tanta devozione ed ossequio, che riuscì di bellissimo esempio pei sudditi. E senza dubbio l' opinione e l' affetto dei Toscani verso il loro Sovrano, si è di non poco aumentato, lui vedendo compreso di tanta reverenza verso il capo della Chiesa. Quel giorno poi 21 di Agosto, quando il Papa, dalla ringhiera della sala guelfa del palazzo municipale pistoiese, parlò al popolo parole tanto eloquenti e sublimi, esortandolo a pregare per la Chiesa, a pregare per il Principe, cui Dio lungamente alla felicità della Toscana ed all' amore dei suoi popoli conservasse, Leopoldo, presente a quel memorabile discorso, ebbe ancor egli non piccola parte del trionfo di Pio. Ed infatti in questo secolo, che apertamente professa lo spirito di ribellione all' autorità dei Sovrani, è gran sorte di udirsi raccomandare all' ossequio dei suoi popoli, dalla viva voce e dalla bocca istessa della verità. Nulla dirò della magnificenza veramente regia mostrata dalla corte di Toscana in questa grande occasione, sia per l' addobbo degli appartamenti destinati al Pontefice nei varii palazzi reali di tutte le città, sia per i sontuosi equipaggi di gala e per le carrozze tutte dorate che hanno sempre servito il S. P. scortato dalle guardie nobili a cavallo, sia per lo sfarzo della serenata militare ove, al chiarore di numerose torce di cera portate dai soldati, le musiche dei reggimenti suonarono bellissime armonie sotto le finestre del palazzo; nè del palazzo stesso illuminato una sera da due Soli artificiali di luce elettrica; nè della magnifica scena a panorama delle illuminate mura di Lucca; nè dell' incantevole colpo d' occhio della Primaziale di Pisa; nè della bella comparsa delle contrade di Siena vestite alla foggia del medio evo; nè finalmente della solenne consacrazione celebrata, con tanta pompa, nel Duomo di Firenze dei tre Vescovi di Fiesole, Volterra e Montepulciano, e dell' Arcivescovo della Capitale. Di tutte queste, e di tante altre non meno memorabili cose, a disteso narrate su i giornali, troppo ci vorrebbe a dare un' adequata descrizione. Ma solo aggiungerò che a tutto l' Episcopato toscano e in ispecial modo ai nuovamente eletti diresse Sua Santità le più benigne parole e i più amorevoli conforti, onde traessero animo a raddoppiare di zelo per il bene dei loro greggi.

Ed altro avvenimento di non minore importanza si è pur quello dell' aperta e franca professione di fede cattolica e di ferma dipendenza dalle dottrine e massime della Chiesa che il Corpo insegnante dell' Università di Siena, per mezzo del suo Provveditore cav. Mori, così esplicitamente pronunziò dinanzi al Supremo Gerarca nell' atto che s' inchinava reverente a baciarne il piede, e che gli meritarono la bella ed onorevole risposta che si degnò fargli il S. Padre. Di molti ottimi suoi pregii ha saputo la Toscana far mostra in questo solenne avvenimento, ed è puro debito di verità lo attestare che tanto il popolo quanto la nobiltà non risparmiò nè premure nè spese per fare al Padre dei fedeli ogni più onorata e lieta accoglienza; testimone lo zelo del marchese Gerini, conte Guicciardini, cavaliere Arighi, marchese Niccolini, Ospiti fortunati del Vicario di G. C. Anche le Magistrature ed i Gonfalonieri delle città e dei paesi nei quali dovè passare S. S., tutti gareggiarono nello zelo di rendergli, più che fosse possibile, rispetto ed onore. Nè alcun disastro accadde in verun luogo durante il soggiorno del santo Padre fra noi, niun

furto, niuna disgrazia ebbesi a deplorare in quelle folle, ma tutto procedè con ordine e con quiete mirabile.

Il che riesce a lode sì delle autorità, che molto avean saputo prevenire, e sì della sempre buona e tranquilla indole del popolo confortata di più questa volta dal profondo sentimento di religione. Sappiamo che sarà tra breve pubblicata per le stampe la storia del Viaggio di Sua Santità Pio IX in Toscana, in un volume di circa quattrocento pagine, a cura del Sacerdote Goracci, e che l'arte fotografica ha molto felicemente riprodotto varii de' più belli episodii del viaggio stesso ed in ispecie le benedizioni pontificali impartite al popolo nelle diverse città.

II.

COSE STRANIERE.

Francia. 1. Esercito francese — 2. Indiani e Cinesi nell'Algeria — 3. La Francia e l'Istmo di Suez — 4. Emigrati in Inghilterra — 5. La carità ufficiale e la cristiana — 6. Studii classici — 7. Discorso del Ministro dell'Istruzione pubblica — 8. La censura de' libri — 9. L'Imperatore a Chalons.

Nel 1814 il Governo francese, di recente ristorato, abrogò la coscrizione militare, da cui per tanti anni era stata oppressa la Francia e stremata del fiore di sua gioventù. Per provvedere poi alla difesa dello Stato si pensava che avrebbero potuto bastare gli arruolamenti volontarii, siccome difatti bastavano per l'addietro e bastano ancora presentemente nell'Impero britannico. Ma un anno dopo convenne ritornare alla leva, che fu organizzata poi regolarmente nel 1818, dopo che gli eserciti delle Potenze alleate ebbero sgomberato il territorio francese, e si stabilì che l'esercito, in tempi ordinarii, non dovesse passare il numero di 240 mila uomini, rifornendolo ogni anno con una leva di 40 mila i quali duravano sei anni sotto le armi. Nel 1823, facendosi la guerra colla Spagna, la leva annuale salì a 60 mila, e la durata del servizio fu decretata di otto anni, sì che l'esercito riuscì di 480 mila uomini, cioè il doppio di prima. Nel 1830, dopo la rivoluzione di Luglio, la leva annuale fu di 80 mila, riducendo però a sette anni la durata del servizio, sì che l'esercito fu di 560 mila uomini. E questo numero durò fino alla guerra d'Oriente: nella quale occasione si elevò a 140 mila il contingente di ciascuna classe dopo quella del 1855. Al presente la leva è di 100 mila, secondo la legge del 19 Giugno 1857, in vigore di cui l'esercito francese, che nel 1818 era di 240 mila, sarà d'ora innanzi di 700 mila uomini obbligati per sette anni al servizio militare. Il Governo non sarà però costretto a mantenere sempre armato questo immenso numero di soldati; ma, occorrendone il caso, potrà armarlo, senza bisogno di nuova legge.

2. I giornali cominciano a dire il loro parere sopra un disegno proposto al Governo francese per provvedere di lavoratori l'Algeria, il quale consiste, dicono, nel condurre, a spese dello Stato, Cinesi ed Indiani nelle terre algerine, le quali essi coltiverebbero per alcuni anni, secondo il contratto che con esso loro si stringerebbe, per essere poi ricondotti nelle

loro patrie a spese pure del Governo. I giornali d'Algeri già annunziarono a questo proposito che il Governo aveva concesso, per siffatto disegno, alcune terre da coltivare nelle pianure dell'Habra. In favore di tale pensiero si dice che pochi Europei emigrano nell'Algeria, la quale perciò manca di operai, sì che i salarii dei lavoranti sono ad alto prezzo, con danno immenso dell'agricoltura. Conducendo dunque colà Asiatici avvezzi al clima caldo ed alla coltivazione del cotone si otterranno grandi vantaggi. Si oppone invece che per avere emigranti europei nell'Algeria basterebbe rendere loro più facile l'acquisto del suolo. Quanto agli Indiani ed ai Cinesi, è evidente che essi saranno sempre malcontenti ed anche rivoltosi, niente affezionati al paese, pieni di vizii perchè senza famiglia. Nè lavoreranno più dei naturali dopo che avranno veduto che con minore lavoro si può avere bastevole salario. Toccherà in ultimo appello al Consiglio di Stato il giudicare sopra tal questione, la quale ora non è, probabilmente, se non che nello stato di disegno non ancora ben colorito.

3. Dopo che il signor Ferdinando di Lesseps, fondatore e presidente della *Compagnia universale del Canale di Suez*, ebbe riuniti nella stessa Inghilterra i voti pressochè unanimi delle corporazioni municipali e commerciali in favore del suo disegno, egli si volse ora ai consigli generali ed alle camere di commercio di Francia, invitandole con una sua lettera a manifestare sopra esso il loro pensiero. « Nello stato, egli dice, in cui si trova ora l'impresa, approvata già dai principali corpi commerciali e municipali d'Inghilterra, Spagna, Austria, Italia e Olanda, io credo che il vostro voto indirizzato al Governo imperiale di Francia sarà utilissimo alla riuscita dell'opera ». I consigli generali sono ora raunati in tutta la Francia e già si conoscono le deliberazioni di alcuni, tra i quali niuno ci ha che non abbia finora posto il suo voto d'approvazione per questo gigantesco lavoro.

4. Sopra la domanda di estradizione o di espulsione che alcuni giornali diceano essere stata fatta ed ormai ottenuta dalla Francia intorno ai rifuggiti politici in Inghilterra, convinti di complicità nella cospirazione contro la vita dell'Imperatore Napoleone; ciò che finora si sa di certo si è che, nella seduta della camera dei Comuni del 21 Agosto in Londra, il sig. Williams ne interrogò Lord Palmerston ed ebbe per risposta; che nessuna domanda di tal genere era stata finora fatta al Governo inglese, e che, quando fosse fatta, il Governo non avea facoltà di aderirvi. Intanto un dispaccio telegrafico reca che i contumaci Mazzini, Ledru Rollin, Massarenti e Campanella furono condannati alla deportazione ed alle spese del processo.

5. A proposito di una *Vita di suor Rosalia figlia della Carità* scritta dal Visconte di Melun, il signor Prevost-Paradol scrisse, nel giornale de' *Débats* del 24 Agosto, alcune verità molto rare a trovarsi in quel giornale; le quali perciò noi citeremo qui in succinto, perchè i lettori vedano come l'evidenza de'fatti conduce talvolta anche chi meno se l'aspetta a riconoscere la verità. « Molto di inevitabilmente e legittimamente duro vi ha, dice il detto scrittore, nella beneficenza officiale ed amministrativa. Essa dee tutto prevedere e tutto calcolare, cercando e soccorrendo il povero con mano severa, non tanto per beneficare il povero, quanto per salvare la società che trova il suo conto nella regolarità dei soccorsi. Essa porta in un'opera morale il discernimento

e la misura necessaria ad un servizio pubblico, e benchè s' ispiri dal Vangelo, lo studia però in un esemplare commentato dall'economia politica. Altra cosa è la carità; essa ama il povero per sè stesso; essa vede Dio in lui e quasi null'altro che lui nel mondo. » Ben inteso che, dopo aver detta questa verità, il Giornale de' *Débats* sarà sempre pronto, nei casi speciali, a declamare contro l'infestazione de' nuovi conventi ed il crescere sempre maggiore delle monache e de' religiosi consacrati, per loro istituto, al sollievo delle miserie morali, intellettuali e materiali del povero popolo.

6. Lo studio delle buone lettere e sodamente classiche pare che vada ogni giorno più guadagnando in Francia, non ostanti le varie cagioni che si opposero in questi ultimi anni al loro rinascere o progredire: tra le quali non è a dissimulare essere stata forse tra le più fatali il sistema del così detto *biforcamento*, per tacere di altri pregiudizii sparsisi largamente in Francia, in questi tempi, contro gli studii classici, per zelo purissimo senza dubbio nelle sue intenzioni, ma certamente non troppo, a nostro credere, illuminato. Ora che gli studii classici non si oppongano nè alle scienze nè alla pietà è buon testimonio, fra mille altri, il gran matematico Cauchy testè defunto, del quale in una sua bella biografia, scritta dall' illustre scienziato signor Biot e pubblicata nel N.° di Luglio del *Correspondant*, leggemmo che « la sua educazione classica cominciata di buon' ora dal suo padre si continuò poi, sotto abili professori, alla scuola centrale del Pantheon. Egli ne uscì nel 1804 di 15 anni dopo due anni di rettorica, alla fine de' quali ebbe, al concorso generale, il secondo premio di discorso latino, il primo di greco e il primo di versi latini. Il che gli fece meritare dall' Istituto il premio conceduto all' allievo delle scuole centrali che più di tutti si fosse segnalato negli studii letterarii ». Dopo narrato questo il Biot continua così « Io non debbo lasciar ignorare, per nostro comune insegnamento, che questa copiosa cultura classica fu data al Cauchy per consiglio del Lagrange. Questo grande geometra, avendo notato il precoce ingegno del giovanetto, disse a suo padre queste precise parole: *Non lasciategli aprire un libro di matematica nè scrivere una cifra, prima che egli abbia compiuti gli studii letterarii*. La lezione è degna d' essere imparata venendo da tale uomo. Ed infatti non si sa punto che questi studii letterarii fossero sì inutili agli studii scientifici del Cauchy, come ora vorrebbero alcuni farci credere ». Queste cose dice il Biot, la cui autorità può bene aggiungersi come terza a quella del Cauchy e del Lagrange per dimostrare quanto giovino gli studii letterarii anche a chi è destinato dalle sue speciali condizioni alle carriere scientifiche. È poi noto a tutti che nè il Cauchy, nè migliaia d' altri istituiti nelle lettere classiche, perdettero punto nulla di quella soda e cristiana pietà a cui alcuni vorrebbero dar a credere che le lettere, da loro dette pagane, siano sì ostili; fino a dar la colpa ai Papi, agli Ordini religiosi, e pressochè non dicemmo alla Chiesa cattolica, di quella rivoluzione d' idee, di che finora si era accusata la riforma di Lutero e di Calvino.

E che le lettere classiche non ostino alla pietà anche più raffinata, ben mostra di vederlo, anche dopo le recenti polemiche, la universalità de' Vescovi e dei corpi religiosi insegnanti, i quali ne' loro Seminarii e Collegii promuovono con zelo e con amore gli studii letterarii. Al qual proposito non

vogliamo ommettere che nel Seminario di Parigi e in quello di Orléans si recitarono, quest'anno, dai Seminaristi tragedie greche con grande frequenza ed applauso di spettatori. Tre anni fa il piccolo Seminario di Parigi avea dato il primo esempio di rappresentare commedie del teatro antico, recitando la *Mustellaria* di Plauto. Poco dopo quello di Orléans recitò il *Filottete* di Sofocle nella sua lingua originale. Quest'anno il Seminario di Parigi rappresentò, colle necessarie modificazioni, il *Pluto* di Aristofane col canto di cori greci di Sofocle e di Pindaro. In Orléans poi i giovani Seminaristi recitarono l'*Edipo Coloneo* di Sofocle, pure col canto dei cori greci. Ad ambedue le rappresentazioni assistettero i più segnalati ellenisti di Francia, fra i quali uno de' più celebri, il signor Carlo Lenormant, scrisse sopra la rappresentazione dell'Edipo un veramente dotto e savio articolo nel numero di Agosto del *Correspondant*.

Un altro indizio del felice progredire degli studii letterarii in Francia ci è dato da ciò che ci narra il giornale de' *Debats* nel suo N.° del 21 Agosto, cioè che, avendo il Ministro dell' istruzione pubblica interrogati i professori dei licei di Parigi sopra gli effetti del biforcamento, i professori delle scienze e specialmente di matematica, hanno pressochè tutti dichiarato che il sistema era cattivo, perchè i giovani, abbandonando troppo presto le lettere, si davano allo studio delle scienze con un ingegno debole e poco maturo alla riflessione.

7. Ed a proposito di studii non vogliamo ommettere che, nel discorso tenuto dal Ministro della pubblica istruzione signor Rouland, nell' occasione della distribuzione dei premii al Concorso generale, si sono osservate parecchie ottime dichiarazioni degne di essere qui menzionate. Dopo toccato che « il corpo universitario avea potuto dubitare del suo durare in mezzo alle lotte passate tra il privilegio e la libertà: ma che ora, se esso non avea più il monopolio, perchè la facoltà d' insegnare era conceduta a tutti quelli che ne erano degni, non aveva però perduta la protezione dello Stato »; si volse direttamente ai professori, facendo loro notare che « lo Stato avea diritto che l' Università avesse fede nella legittimità e nella durata del presente Governo. L' Università ha la sua missione dallo Stato, e noi le chiediamo un' alleanza cordiale, soda e compiuta collo Stato ». Col che accennò il Ministro a quell'opposizione evidente che nel corpo universitario trova pur troppo il Governo imperiale, e conchiuse questo punto avvisando chiaramente l'Università che il suo avvenire dipende dal Governo. « L'Università, disse, dee porsi risolutamente nella via dello Stato, giacchè essa vive per il volere dello Stato e sotto la sua tutela prottetrice ». Un altro consiglio anche molto necessario diede il Ministro all' Università, avvisandola di non volere fare la guerra al principio della libertà d' insegnamento: « Si dimentichi l' Università delle antiche querele, e goda sinceramente del diritto comune conceduto alle famiglie. Se noi conservassimo rancori, noi saremmo in lotta con promesse solenni e con tutte le giuste idee che hanno ora prevaluto. Siamo degni e schietti ed accettiamo, senza seconde intenzioni e restrizioni, il nuovo principio, cercando di far meglio che non i nostri rivali. La società guadagnerà assai con questa emulazione utile a tutti ». Ma specialmente è da commendare il sig. Ministro per l' elogio ben meri-

tato che egli fece pubblicamente del clero e della religione « Godiamo parimente (egli disse a quei professori, alcuni dei quali probabilmente non ne godono molto) godiamo del progresso delle idee religiose nei nostri licei e nei nostri collegi e della benevola intervenzione di un Episcopato venerabile. Forse che vi ha per la gioventù più desiderevoli impressioni che quelle che la pongono sotto la guardia di Dio? Coloro stessi che le hanno perdute nel rumore o nelle passioni del mondo, le ritrovano al punto della morte come la suprema loro consolazione. La fede viva e pura salva l' uomo dai pericoli dell' orgoglio corruttore di sua ragione; e questa ragione tanto superba quanto imperfetta non sarà mai abbastanza piegata e condotta a riconoscere la sua debolezza dinanzi al creatore di tutte le cose. L' insegnamento dello Stato dee e vuole essere profondamente cristiano, e in quest'omaggio reso alle verità divine, in questa soddisfazione delle coscienze, in questo pio dovere compiuto verso la gioventù vi ha un' infallibile guarentigia per le famiglie e la base immobile di ogni educazione onesta e sensata ». Le quali parole, mentre mostrano dall'un lato qual sia il desiderio del Governo imperiale per la cristiana educazione della gioventù; dimostrano dall' altro quanto sia il bisogno di ricordare al corpo universitario questo desiderio del Governo e dell' immensa maggioranza dei padri di famiglia.

8. Un tale Carlo Beaudelaire pubblicò testè in Parigi una raccolta di poesie che, contenendo di che dar presa ad un'accusa di violata pubblica onestà, fe condannare poi dai tribunali l'autore a 300 e l'editore a 100 franchi di multa. Il qual caso, siccome non raro in Francia, non meriterebbe menzione speciale, se l'*Indipendente* di Torino nel suo N.° dei 30 Agosto non avesse, in un suo *Corriere di Parigi*, narrato che *quella condanna era stata una felicità per l'autore: giacchè essa avea fatto conoscere il libro, e l'edizione era stata venduta in un attimo a doppio prezzo del valore del libro:* conchiudendo coll' epifonema che *il parigino ama lo scandalo*. Sopra il qual avvenimento, che anche non crediamo essere troppo raro, vorremmo interrogare del loro parere l' *Opinione* di Torino e quegli altri che con esso lei sostengono essere dannosa la Sacra Congregazione romana dell'Indice, perchè la condanna dei libri fa venire ai malvagi la voglia di leggerli. Diranno essi che i tribunali non debbono punire gli autori e gli editori di cose luride, perchè la condanna fa comperare i libri? Se così dicono, lasceranno la porta aperta ad una colluvie di oscenità che certamente essi stessi non vorranno permettere. Diranno invece che le leggi e i magistrati debbono frenare il male dal canto loro, non brigandosi del partito cattivo che, per accidente, possono ricavarne gli amatori di scandalo? Se così dicono, somministrano essi stessi la risposta che si dee dare alla loro obbiezione contro la Congregazione dell'Indice. Del resto è certo che si porrebbe rimedio diretto ed efficace anche a quest' inconveniente accidentale; quando la censura civile, ponendosi dapertutto d'accordo coll'ecclesiastica, vietasse la stampa e lo spaccio delle opere condannate. Ma che monta il buon costume e la buona morale quando ne dee andar di mezzo la *sacra libertà* della stampa? E chi non sa che il vendere liberamente veleno per le menti e pel costume sarà sempre una delle conquiste inviolate dei nostri moderni libertini, i quali vietano però, con grande e giusto rigore, la libera vendita dei veleni pel corpo?

9. L'Imperatore di Francia si trova ora nella città di Châlons, nelle cui vicinanze si fanno grandi preparativi per un campo militare, dove dovranno riunirsi parecchie migliaia di soldati, ai cui esercizii l'Imperatore intende assistere per qualche tempo. Essendosi poi recata in Châlons una deputazione di Metz per pregare l'Imperatore a visitare quella città, questi rispose che l'avrebbe visitata quando si sarebbe recato in Germania. Donde argomentano i giornali che presto si abboccheranno in Stutgarda i due Imperatori di Russia e di Francia.

Questioni varie — 1. Questione tra la Danimarca e i Ducati — 2. Questione dei Principati Danubiani — 3. L'unione e la separazione — 4. Questione di Herat.

1. Parlammo già altra volta, nei passati volumi, della questione che dal 1848 si dibatte tra la Danimarca e i Ducati di Holstein e di Lavemburgo, i quali, facendo parte della confederazione germanica, secondo i trattati del 1815, sono perciò secondati nelle loro domande dall'Austria e dalla Prussia. Questa quistione, prima che si eccitasse la guerra d'Oriente e le altre differenze che ne derivarono, ora sopite in parte e in parte ancora accese, facea parlar di sè nei giornali. Ora è posta in non cale, e quasi è dimenticata per tutto altrove che non nella Germania, dove essa, insieme coll'altra dei Principati moldovalacchi, attrae a sè l'attenzione comune. E non a torto, giacchè ne potrebbe andar di mezzo quinci l'integrità della monarchia danese, quindi il diritto della Confederazione germanica. Il Governo danese, dopo avere annullata la Costituzione speciale dei ducati, e voluto unire questi quasi pienamente col resto della monarchia, il che fu cagione di tutte le difficoltà presenti, è venuto ora, dopo molto tergiversare, a cedere alle esigenze dell'Austria e della Prussia, convocando gli Stati dell'Holstein per loro sottoporre un nuovo disegno di Costituzione, o, per meglio dire, una revisione della Costituzione dell'11 Luglio 1854 concepita in guisa del tutto assoluta e quasi dispotica. Quindi a poco si vedrà come la nuova Costituzione sia ricevuta dalla Dieta e dalle Potenze tedesche. Volendo giudicarne dai primi atti della Dieta, raunata in Itzehoe fin dall'11 di Luglio, parrebbe che essa sia poco soddisfatta, perchè elesse a suo presidente il signor Scheel Plessen, capo della opposizione, ed a membri della Giunta incaricata di esaminare la Costituzione tutti i più caldi oppositori. Sì che non ci fa maraviglia la notizia data da un dispaccio telegrafico parigino, che cioè la Giunta ha rifiutato il disegno di costituzione. Il desiderio della Dieta sarebbe che tra i Ducati e la monarchia non fosse altra relazione che quella ch'essi chiamano personale, la quale esclude ogni ingerenza del Governo nella loro amministrazione. E quando ciò fosse ottenuto, i Ducati si contenterebbero di concorrere largamente alle spese generali della monarchia. Così i Ducati sarebbero difatti un paese indipendente dalla Danimarca in ogni cosa, fuorchè nel dovere di pagarle un'annua somma di danaro: e la monarchia danese sarebbe scissa in due parti, restando dall'una la Danimarca e dall'altra lo Sleswig, l'Holstein e il Lavemburgo. È malagevole a credere che il Governo danese voglia accondiscendere a questa pretensione, specialmente riguardo allo Sleswig che finora fu unito alla Danimarca propriamente detta. Volendo poi prestar fede ai giornali tedeschi, anche a Vienna ed a Berlino poco piace

il disegno di Costituzione proposto dal Governo, perchè in esso non si vede abbastanza mantenuta l'indipendenza dei Ducati. Pretendono alcuni che la nuova Costituzione sarà riprovata anche dagli Stati; e quando ciò accadesse, la questione dei Ducati ne sarebbe di molto complicata, sapendosi che queste pretensioni dei Ducati furono la cagione della guerra del 1848, e possono essere occasione di nuove lotte. Intanto la Dieta sospese le sue tornate finchè la Giunta avesse finito di esaminare il disegno di Costituzione: e i giornali aggiungono che la Giunta, dopo esaminato un articolo, mandava a Vienna ed a Berlino il risultato dei suoi studii per sottoporlo all'avviso delle due Potenze.

2. Secondo che ufficialmente narrò il *Moniteur*, la rottura diplomatica di Costantinopoli a cagione delle elezioni moldave, fu acconciata; avendo già il Governo turco spedito al Caimacano di Moldavia l'ordine di annullare le elezioni, e di rivedere le liste elettorali, secondo le interpretazioni fatte in Bucharest al Firmano di convocazione, e di procedere, quindici giorni dopo la revisione, alle nuove elezioni. Con altra nota il *Moniteur* annunziò poi che le relazioni diplomatiche tra la Francia, la Russia, la Prussia, la Sardegna e il Governo turco erano state riannodate il giorno 20 di Settembre. Ma questa differenza non si potè acconciare senza molto mal umore degli ambasciatori, i quali aveano fin allora sostenuto che le elezioni erano state fatte regolarmente; e specialmente si narrano stranissime cose di Lord Stratford di Redcliffe ambasciatore inglese. Questi, dopo ricevuti dal suo Governo gli ordini di unirsi cogli ambasciatori che aveano protestato, scrisse rimostranze al suo Governo; rifiutò poi di entrare in comunicazione colla Porta e coi Ministri delle altre Corti; poi, mentre i Ministri turchi erano riuniti a consiglio aspettandolo, egli andò a far una passeggiata di diporto sul Bosforo sopra la sua corvetta. Sopra il qual caso dice il *Times* che gli annali della diplomazia non contengono esempio di tale pazzia, ed aggiunge che il Governo dovrebbe porre un termine alle stranezze dello Stratford. Interrogato poi più volte dal Ministero turco se egli non avea nessuna comunicazione del suo Governo da trasmettere alla Porta, l'ambasciatore finalmente, dopo molte tergiversazioni, non potè dissimulare che il suo Governo l'avea incaricato di por fine alla sua opposizione; ma questo stesso fece di mala grazia, presentando asciuttamente le istruzioni ricevute, senza dir parola. Dopo questa comunicazione i Ministri raunatisi decisero subito che si procedesse a nuove elezioni. È evidente che la durata di Lord Stratford a Costantinopoli è ora più che mai posta in dubbio.

3. Per intendere la premura che le varie Potenze hanno dell'unione o della separazione dei principati Moldovalachi, è da sapere che il Trattato di Parigi decise che la Moldavia e la Valachia avrebbero continuato a godere, sotto l'alto dominio della Porta, dei privilegi e delle immunità, di cui erano in possesso, senza che niuna Potenza ne avesse la protezione. Le leggi però e gli statuti delle due province debbono essere rivedute da una giunta speciale; e perciò il Sultano, nell'articolo 24 del Trattato, si obbligò di convocare un divano *ad hoc* nelle due province; il quale rappresenti il voto del paese sopra la definitiva organizzazione loro. Intorno a quest'articolo sono le questioni. Ora i principati non sono vasti, nè popolati, nè forti; ma sono

situati sul Danubio e sulla via di Costantinopoli; di che il padrone dei principati sarà il padrone del Bosforo e del commercio del Danubio. Quinci si spiega perchè da due secoli l'Europa si sia occupata sì premurosamente di quel territorio. I due principati uniti poi formano una popolazione di tre o quattro milioni, di cui i tre quarti sono rumeni, gli altri slavi, ungaresi, greci, ebrei, ecc. La Valachia però è abitata quasi interamente da rumeni, dei quali vi sono pure circa 2 milioni e 300 mila nella Transilvania, nel Banato, nella Bucovina ed altri paesi dell'Impero austriaco. Nella Bessarabia ve ne hanno da 400 mila. I rumeni sono dunque un popolo di sei milioni di cui più di un terzo obbedisce alla Casa d'Austria. Il partito nazionale rumeno vuole un regno proprio e fu sul punto di averlo nel 1848, quando la Russia e la Turchia domarono subito l'agitazione. Ma se i moldovalachi fossero un solo popolo, la Russia vi avrebbe influenze per la comunanza di nazionalità, e così potrebbe influire sui rumeni austriaci. Quinci il timore dell'Austria e della Porta e l'opposizione al disegno dell'unione: quinci l'aiuto che loro dà l'Inghilterra per opporsi alle mire della Russia; quinci l'appoggio che dà all'Austria, anche in questa quistione, tutta la stampa cattolica di Germania; quinci il desiderio dell'unione che si mostra nei fogli prussiani e protestanti in generale. Quinci infine la tendenza istintiva di tutti i fogli liberali a volere l'unione de' principati, dalla quale essi sperano di vedere, tosto o tardi, uscire impicci per l'Austria e speranze di ribellioni e di agitazioni, loro unico fine in questo mondo.

4. Quanto alla nota questione di Herat che fu occasione tra la Persia e l'Inghilterra di una breve guerra, acconciata poi con un Trattato di pace; pare ch'essa si trovi ora nello stato di prima, secondo che ci narrò il Palmerston medesimo in piena seduta della Camera dei Comuni. « La Persia, disse il Ministro, non ha ancora adempiute le promesse fatte nel Trattato; Herat non è ancora sgomberata dalle truppe persiane; chè anzi si dice che nuove truppe siano state inviate colà, il che però si nega dall'ambasciatore persiano che è a Parigi. Ciò non ostante si dubita molto della buona fede della Persia; perciò le truppe inglesi, che sono dinanzi ad Herat, non possono ritirarsi nè si ritireranno prima che sia eseguito il Trattato. » Ciò rispondeva il Palmerston a chi lo consigliava di spedire nell'India le truppe che sono dinanzi a Herat. Poco dopo questo discorso alcuni giornali dissero che la resistenza della Persia nello sgombrare da Herat si origina dalla rivolta dell'India che pone in imbroglio gl'Inglesi e dà animo alla Persia di non restituire quell'acquisto. Altri dicono che il Governo persiano è disposto dal suo canto ad eseguire il Trattato, ma che il Governatore di Herat, Murad-Mirza, Principe del sangue e capo dell'esercito persiano, rifiuta di uscire dalla piazza. Nè sarebbe a stupire che così fosse in verità, sia perchè il Governatore di Herat è uomo audace ed intraprendente e capace perciò di volere di suo capo servirsi dell'occasione che gli somministra la rivolta dell'India; sia perchè potrebbe anche darsi il caso che il Governatore non fosse in questo che un istromento del Governo di Teheran. Il quale, quando la cosa così fosse, avrebbe in questa pretesa insubordinazione del Governatore un motivo di rinforzare le sue truppe in Herat, inviandovele col pretesto di ridurre colla forza il Governatore all'obbedienza.

RUSSIA (*Nostra Corrispondenza*) 1. Trattato di commercio colla Francia e riforme doganali — 2. Quattro categorie di persone ammesse agli impieghi – I tedeschi — 3. Piccoli Russi — 4. Polacchi — 5. Russi — 6. Amministrazione giudiziaria — 7. Emancipazione dei contadini — 8. Inconvenienti dell'indugio.

1. La prima cosa intorno a cui vi scriverò questa volta si è la promulgazione delle nuove tariffe e del nuovo trattato di commercio tra la Russia e la Francia; tra i quali due fatti vi ha una stretta relazione. Le concessioni fatte al commercio francese sono molto notevoli, e le modificazioni introdotte nella nostra legislazione doganale sono degne di osservazione; giacchè molte proibizioni sono tolte, e sopra molti altri capi le tariffe sono abbassate, qualche volta in misura assai notevole. Io non posso tuttavia dissimularvi che si aspettavano concessioni ancora più grandi. Il personaggio che ha congiunto il suo nome a tali riforme è il signor Teugoborski, il quale già si era reso chiaro in Europa per molti scritti rilevanti sopra l'economia politica. Egli avea particolarmente studiata sotto questo aspetto la Russia e l'Austria; e le opere da lui pubblicate sopra le finanze di questi due grandi Stati, sono, a ragione, tenute in pregio dagli uomini intelligenti. Il sig. Teugoborski è morto prima della promulgazione degli ordinamenti, di cui egli era stato il principal promotore, e la sua perdita è stata di notevole danno alla sua patria. Egli era cattolico e i suoi ultimi momenti sono stati raddolciti dalle consolazioni della Religione. Gli si celebrarono i funerali con pompa nella chiesa cattolica di Pietroburgo.

2. A questo proposito vi dirò che quattro sono le nazioni tra le quali il Governo russo sceglie i suoi officiali, a cui affidare carichi, anche rilevantissimi, nell'esercito e nell'amministrazione: e sono, la Russia, la piccola Russia, la Polonia e la Germania. Ometto i Tartari musulmani che sono poco numerosi. Gl'impiegati Russi ed i piccoli Russi appartengono generalmente alla Chiesa Russa ortodossa; i Polacchi sono cattolici; la più parte dei tedeschi sono protestanti. L'accesso a tutti gl'impieghi è aperto agli uomini di tutte queste categorie, senza che la loro Religione e nazione sieno di alcun ostacolo ai loro avanzamenti. Dirò ora qualche parola di ciascuna di queste nazioni.

Dopo Pietro I ci sono sempre stati molti Tedeschi al servizio della Russia; ma conviene dividerli in due categorie. La nobiltà della Livonia, dell'Estonia e della Curlandia è tedesca e protestante. A misura che queste province si riunivano all'Impero russo, era al tutto naturale che una parte degli impieghi civili e militari fosse confidata agli abitanti delle medesime. Ma a fianco di questi gentiluomini delle Province Baltiche, ci è sempre stato al servizio della Russia un gran numero di persone, le quali abbandonavano l'Alemagna per cercar fortuna presso di noi. La comunanza d'origine, di lingua, di religione le avvicinava naturalmente alla nobiltà della Livonia, dell'Estonia e della Curlandia; e bentosto si cessava di distinguerli, confondendoli tutti sotto la generica denominazione di tedeschi. Gli uffiziali e gl'impiegati tedeschi si sono sempre segnalati per la esattezza e regolarità nell'adempimento delle loro funzioni; essi sono stati sempre uniti tra loro, sostenendosi e promovendosi a vicenda. Talmentechè si può dire che essi

hanno amministrata e governata la Russia per lungo tempo; segnatamente sono stati potenti dalla morte di Pietro I fino alla rivoluzione che sollevò al trono la sua figliuola, l'Imperatrice Elisabetta. Ciò non significa che essi non abbiano continuato ad aver poscia una grande influenza, la quale dura tuttavia; quantunque vada diminuendo e sia combattuta dall'influenza crescente delle altre tre nazionalità, di cui passo a parlare.

3. I piccoli Russi sono considerati dai Russi come Russi e dai Polacchi come Polacchi. Essi peraltro pretendono di formare una nazione distinta; nazione considerabile, poichè comprende sedici milioni di anime. Ma, poichè la loro nazionalità non è riuscita mai a costituirsi indipendente, essi portano odio pressochè eguale ai Russi ed ai Polacchi, cui accusano delle loro sventure. Ciò che dà al loro paese una fisonomia particolare si è che la nobiltà ha in gran parte abbracciata la lingua polacca e la religione cattolica, mentre invece il popolo delle campagne parla il piccolo russo, che è un dialetto della lingua russa, e appartiene in gran parte alla Chiesa russa ortodossa. I piccoli Russi sono festivi, intelligenti, destri. Quando essi entrano alla pubblica amministrazione, pervengono facilmente a cariche importanti, e come gli Alemanni, così essi si sostengono scambievolmente, attesa la grande unione che regna tra loro. Se si percorrono gli Almanacchi ufficiali, si scorge facilmente l'influenza che essi debbono esercitare. I loro nemici rimproverano loro lo spirito d'intrigo, gli amici ne ammirano il saper fare; in generale essi dánno nel segno.

4. Per lungo tempo vi furono pochissimi Polacchi al servizio della Russia; ma da qualche tempo essi sono divenuti sommamente numerosi nell' amministrazione e nell' esercito russo. Sopra tutto l' esercito accoglie nel suo seno moltissimi Polacchi, perciocchè il mestiere delle armi piace a questa nazione guerriera, assai più che non i cavilli cancellereschi e i protocolli della burocrazia. Ma in Russia la carriera militare conduce ad avanzamenti d'ogni fatta, non esclusi i più alti uffizii dell' amministrazione e della magistratura. Questa presenza di molti Polacchi al servizio della Russia è un fatto nuovo che non manca punto di rilevanza; e se le cose continuano a procedere in questo tenore, avverrà certamente che i Polacchi abbiano un giorno in Russia quella parte che già gli Alemanni vi ebbero.

5. Non ci rimane a parlare che dei Russi propriamente detti. Qui ancora sono da distinguere due categorie ben diverse: l'antica nobiltà posseditrice d'una gran parte del suolo, e la burocrazia bisognosa, che si arricchisce colle riscossioni e che si sceglie principalmente dal clero. Voi sapete che il clero russo è ammogliato. I suoi figliuoli ricevono una certa educazione, e molti tra loro non hanno alcuna inclinazione per lo stato ecclesiastico; nè può loro farsene rimprovero, poichè la nascita non costituisce vocazione. Quindi essi si volgono alla burocrazia; e perciocchè non hanno beni di fortuna, nè lo stipendio che ricevono dallo Stato è sufficiente per farli vivere, ne viene che s'attacca loro una lebbra di estorsione che disonora l'amministrazione russa, e contro la quale l'Imperatore Alessandro II ha ora mossa guerra con vigorosa energia. Sventuratamente la quistione non è facile a risolversi. L'organamento amministrativo della Russia è tale che i giovani, i quali hanno beni di fortuna, educazione accurata ed appartengono all' antica

nobiltà, sono scoraggiati dalle noie e dalle difficoltà senza numero che ingombrano gl'inizii di tutte le carriere amministrative, mentre che niuna cosa sgomenta coloro, i quali non cercano altro che guadagnarvi pane coll'aiuto delle estorsioni.

6. Senza dubbio il principale e più efficace di tutti i rimedii contro le tendenze della cupidigia è uopo cercarlo nella moralità, nella coscienza, nella religione; ma a lato di quest' azione interiore ve n' è un' altra che è altresì necessaria, vale a dire l' azione della giustizia nei tribunali. Le riforme dunque devono rivolgersi alla legislazione, alla procedura, all' organizzazione dei tribunali. Già si comincia a parlare d' introdurre la procedura orale e la pubblicità delle discussioni. Egli è fuori di controversia che l' amministrazione della giustizia lascia molto a desiderar presso di noi, e sarebbe sommamente necessario che queste gravi ed importanti quistioni fossero seriamente disaminate e prontamente risolute.

7. Ma presentemente nell'ordine delle riforme il primo luogo appartiene all'emancipazione dei contadini. Tutti ne sono grandemente preoccupati. L'Imperatore la vuole; ma debbo aggiungere con dolore che una parte della nobiltà, dell' alta amministrazione e di quelli stessi che circondano l'Imperatore vi è opposta. Voi potete quindi giudicare delle difficoltà che vi saranno a porla in effetto. Questi tiramenti continui in senso contrario non possono produrre che partiti insufficienti. Tale è quello che si annunzia come vicino, cioè a dire un decreto che, senza niente definire e decidere, cerca di regolare in guisa più soddisfacente le relazioni reciproche del contadino e del padrone. Le notizie che mi si danno intorno a questo decreto, che non è ancora pubblicato, sono troppo incompiute; sicchè non posso parlarvene. Ma quello che è certo si è che lo stato presente è divenuto impossibile e l'emancipazione è inevitabile. Le conseguenze che questa emancipazione avrà, sono di una suprema importanza e possono essere benefiche o funeste, secondo il partito che si piglierà e la maniera onde la quistione sarà sciolta. Egli è dunque assolutamente necessario risolvere tal quistione e niente può essere più impolitico e mal consigliato che l' indugiare. Si comincia a sapere nel paese che l' Imperatore vuole una soluzione e che le persone poste a capo dell' amministrazione cercano di eluderne la volontà. Si osserva ancora, con qualche sorpresa, che in questo tempo l'uomo eminente, i cui lumi e la cui esperienza avrebbero potuto essere d' un sì grande aiuto, e che sarebbe certamente l' esecutore più intelligente e vigoroso della volontà imperiale, sia tenuto lontano in una ambasceria, in cui gli si potrebbe facilmente surrogare altri, quando nessuno può surrogarglisi in Pietroburgo. In ogni caso siate persuasi che l' emancipazione dei contadini è la più grave e la più urgente di tutte le quistioni che il Governo russo dee ora risolvere. Alcuni temono una sommossa popolare, se una soluzione si facesse troppo aspettare. Io non sono punto di questo avviso, giacchè non credo che le cose sieno giunte a tal segno. Nondimeno sarebbe pericoloso lasciare che una questione di tale importanza s' inasprisse ed imbrogliasse.

8. Questo stato d' incertezza si tira dietro gravi inconvenienti. Due partiti sono a fronte tra loro; l'uno desidera l'emancipazione, l'altro la teme; ma tutti e due sono scontenti; quello, perchè l'emancipazione non si fa, que-

sto, perchè il Governo pensa di farla. È come una spada di Damocle sospesa sul capo di tutti; sopra gl' interessi privati, sopra gli interessi pubblici, sopra l' intiero paese. Ora tutti son disposti ad accettare con rispetto la soluzione che l' Imperatore giudicherà conveniente di dare a questa grande questione; ma se si scorge nell' attitudine del Governo incertezza ed esitazione, i due partiti diverranno più esigenti, ed a fronte di tali esigenze e contraddizioni crescenti che farà il potere? Ciascun giorno la posizione diverrà più imbrogliata. Io non posso dissimulare che il male ha fatto già qualche progresso, e specialmente si nota presso gli avversarii della emancipazione, nelle classi elevate della società e nelle più alte regioni del Governo, un certo spirito d' ostilità e di denigrazione. Un' altra volta io vi parlerò delle forze del partito rivoluzionario in Russia; per ora una sola osservazione basterà. Gli uomini, che per la loro condizione, la loro nascita, la loro fortuna, il grado che occupano dovrebbero essere più interessati che gli altri a combattere la rivoluzione, sembrano essersi accordati insieme per lastricarle la via. Essi sono i primi a spandere nel paese una specie di vaga inquietezza e di mal contento, che non può favorire se non gl'interessi e le passioni di coloro, i quali si sono costituiti nemici irreconciliabili dell' ordine e della società.

India. 1. Il preteso assedio di Delhi. — 2. Autenticità delle notizie. — 3. Ultimi disastri. — 4. Rinforzi spediti. — 5. Cagione probabile della sommossa. — 6. Minacce inglesi.

1. Le notizie dell' India, ricevute dopo le pubblicate nell'ultimo quaderno, seguono ad essere una storia sempre crescente di guai e di sconfitte per l'esercito inglese. Ed in prima è da sapere come cosa certissima, che gli Inglesi non hanno mai potuto, nè anco da lungi, incominciare finora l'assedio di Delhi; sì che tutti i dispacci elettrici venuti regolarmente ad annunziarci ogni giorno che Delhi non era ancor presa, erano tanto più veri, quanto che Delhi, invece di essere assediata dagli Inglesi, li assediava invece ed obbligavali a stare sulle difese. Il defunto generale Barnard era soltanto riuscito a collocare, alla distanza di circa tre chilometri dalla città, sopra alcune alture, un sette od otto mila Inglesi, i quali erano trincerati nel loro campo, che andavano sempre più afforzando contro le sortite impetuose e cotidiane dei padroni di Delhi. Ora, tra per i morti e per i partiti di colà per frenare le rivolte de' paesi vicini, gl'Inglesi sono ridotti a due mila, nè si sa quando potranno veramente cominciare l'assedio di una città, che intanto fu sempre più fortificata. Sì che riesce poi difficilissimo a capire, come i giornali fossero finora pieni di particolari sopra l'assedio di Delhi, e di speranze di vederla presto caduta nelle mani degli assedianti. Nè sarebbe a stupire che quelle notizie e quelle corrispondenze fossero state fabbricate a Londra, siccome è evidente che fu fabbricata nell'uffizio del *Times* questa di cui noi qui soggiungiamo un estratto. Il *Times* dunque del 24 Agosto ha una lettera, ch' egli dice scritta dal colonnello Keith-Yareng sotto Delhi, e trasmessa da un altro ufficiale sotto la data del 24 Giugno, nella quale il colonnello dice « Noi potremmo ora prendere Delhi in

poche ore se volessimo; le nostre batterie sono tutte allestite; ma si crede più prudente di aspettare rinforzi. Spie indiane ci hanno annunziato che in Delhi si soffre la fame, e che gli Indiani stessi desiderano il ritorno degli Inglesi. Vi sono in Delhi da 23 mila soldati ecc. » La qual lettera, se non è inventata dal *Times* per far coraggio ai suoi lettori, fu scritta certamente da chi non avea mai visto Delhi in vita sua: giacchè nè gli Inglesi hanno mai avute batterie capaci di battere la città, nè è da credere a questa simpatia degli Indiani per gli Inglesi, nè molto meno è probabile che questi si siano astenuti, per sola prudenza, dal prendere Delhi.

2. Questa lettera nondimeno fu pubblicata dal *Times* con tutti i particolari di sua autenticità, nè più nè meno di molte altre, le quali noi abbiamo ragione forse di credere ugualmente inventate, benchè non abbiamo uguale evidenza per dimostrarlo. Nè manca di qualche probabilità l'opinione di coloro che giudicano non doversi neanco prestare troppa fede alle relazioni inglesi delle atrocità indiane; sapendosi che questa è una delle arti usate per eccitare l'opinione pubblica contro i ribelli e muoverla a scusare poi, e forse anche a lodare, quelle crudeli durezze che il Governo inglese intende di adoperare per punire la ribellione. Sopra il che noi non facciamo che manifestare il prudente dubbio di taluno, avvalorato forse dal sapersi che le crudeltà degli Inglesi sopra gli Indiani, che giungevano fino alle torture più raffinate, al solo scopo di strappar da loro qualche moneta di tributo, furono tenute per tanti anni celatissime.

3. Ritornando ora al racconto dei fatti, dopo la notizia di Delhi non assediata ma assediante, e della morte dei due generali Barnard sotto Delhi e Lawrence in Luknow (prima era morto già, pure sotto Delhi, il generale Anson), giunse quella della piena ribellione di tutto l'esercito di Ude e delle truppe del distretto di Gwalior, le quali fintesi in prima amiche e pronte a marciare contro Delhi, d'improvviso si ribellarono. A Cawnpore il generale Ugo Wheeler fu ucciso in uno scontro cogli Indiani: di che la guarnigione inglese, non potendosi più difendere, capitolò: ma appena uscita di città, uno dei capi indiani, Nana-Saib, la fece passare al filo delle spade, non perdonando nè alle donne nè ai bambini. Il generale Havelech riuscì però a riprendere la Piazza ed a sconfiggere in tre scontri il Nana-Saib. Questi ci è dipinto dai giornali inglesi come uomo molto colto nella civiltà inglese e legato già in amicizia con parecchi ufficiali europei: e ciò non ostante il più terribile ora dei capi della rivolta. Le vittorie riportate sopra di lui (se pure non sono esagerate dai giornali) riusciranno pure a liberare d'ogni pericolo la guarnigione di Lucknow che, dopo aver perduto il suo generale Lawrence, si trovava in pericolo di essere circondata dai nemici e distrutta. Poco dopo ecco le notizie di una lotta in Agra molto sanguinosa ed accanita degli insorti di Neemuch, in numero di 10 mila, contro le truppe inglesi che contavano 3 mila uomini; le quali dovettero cedere e ritirarsi nel forte insieme col popolo inglese della città, dopo toccate grandissime perdite. Dal che apparisce che gli Indiani hanno imparato a combattere contro eserciti regolari. La rivolta invece potè essere frenata in Sealkote ed Hyderabad. Sealkote è posta nel Penjab che finora era stato

paese tranquillo. La repressione di questo primo tentativo di rivolta si dee al generale Nicholson.

Nonostanti alcuni successi favorevoli per le truppe inglesi, apparisce però evidentemente che tutto il nordovest dell' India è in ribellione aperta, e che le rivolte si succedono l' una all' altra come i tuoni ai tuoni in una burrasca, sì che non si sa ancor bene se il finora accaduto non sia che il principio di ciò che dovrà accadere. Gl' Indiani non si contentano di vincere, ma trucidano, senza distinzione di età e di sessi, tutti gl'Inglesi che loro vengono alle mani; e le atrocità che pareano incredibili ieri sono fatte credibili dalle peggiori che ci narrano i giornali il giorno seguente. La ribellione si stende per ora nella sola presidenza del Bengala, che è però vastissima, sì che gli Inglesi disseminativi non possono che essere vinti alla spicciolata. Se si considera l' estensione dell' incendio, il piccolo numero degli Inglesi, le perdite da loro fatte di generali, uffiziali minori e soldati sia per malattie sia per ferro nemico, si vedrà che l' India è per l' Inghilterra un paese da riconquistare.

4. Per riconquistarlo si mandano truppe da tutte le parti: le quali però non possono che giungere troppo tardi. Si era detto in sulle prime che il Governo inglese volea inviarle per Suez; ma le pratiche col vicerè d' Egitto non riuscirono, come alcuni vogliono, e secondo altri, non vi era alcuna utilità a spedirle per quella via. Il che disse il Palmerston in Parlamento, spiegando le difficoltà incredibili che conviene superare per battere quella strada. Conviene in prima assicurare il vitto delle truppe nel loro passaggio pel deserto; poi spedire ordini a Bombay perchè si tengano pronte navi da ricevere le truppe a Suez; inoltre la navigazione del mar rosso è difficile in certi tempi per le navi a vela, nè vi sono a Bombay sufficienti vapori da poterne spedire in una sola volta quanti occorrono per imbarcare le truppe. Per tutte queste ragioni si decise che i rinforzi facessero la via del Capo di Buona Speranza, anche perchè così si evitano gli sbarchi, i trasporti e gl'imbarchi di uomini, cavalli ed arnesi da guerra, che sempre sogliono, in tali circostanze, soffrire assai danno. Notano qui i giornali francesi, che, se fosse tagliato l' istmo di Suez, il Palmerston non avrebbe avuto da superare tutte queste difficoltà e le truppe di rinforzo sarebbero giunte nell' India certamente prima della fine di Dicembre, che è il tempo in cui si crede che potranno ora giungere: e da ora al Dicembre niuno sa che cosa può accadere, dice tristamente un giornale inglese.

Questi rinforzi poi furono imbarcati sopra navi a vela, il che fu cagione di gran lamenti nella camera dei Comuni. Ai quali rispondendo il Palmerston, fece osservare che, siccome non si dovea sguernire di truppe l'Inghilterra per guarnirne l'India, ma pensare alla difesa di quella non meno che di questa; così per mandare le truppe nell' India non si doveano allontanare dai porti inglesi quei legni ad elice che, quantunque paiano ora oziosi, potrebbono essere necessarii per la difesa del paese. Ed il *Times* diceva pure chiaramente, che sarebbe stata cosa assai imprudente di spedire all' altro mondo i legni da guerra in un momento di entusiasmo. Giacchè sarebbe poi stato impossibile il vederli giungere a tempo, quando accadesse

in Europa qualche cosa di più grave che la rivolta degli Indiani. Noi (segue il *Times*) non crediamo alle invasioni, ma è certo che l'Inghilterra può correre pericoli grandissimi se si mutasse la politica, ed anche solo la costituzione de' Governi del continente. « Il qual linguaggio, dice il giornale de' *Debats*, tenuto quando tutta l'Europa è in pace, fa ben conoscere i pensieri e le mire continue della politica inglese ».

Ma chi crederebbe che gl' Inglesi mandano rinforzi anche ai ribelli? Or questo è quanto ci narrano lettere dell' India pubblicate nei giornali inglesi: le quali assicurano che alcune case di commercio in Calcutta hanno vendute agl' Indiani carabine dette alla Minié. Ed era ben giusto che si trovasse tra gl' Inglesi chi fornisse armi ai ribelli, poichè tra gl' Inglesi si era pure trovato chi loro fabbricava e vendeva gl' idoli.

5. Qual' è la cagione di questa sì subita e sì tremenda sommossa delle Indie? Vano è cercarla nelle brighe di Potenze straniere; giacchè quali sono le brighe che possono, senza essere mai svelate, cagionare un effetto sì generale, e che doveva essere preparato da molti anni? Più probabile è l' opinione di chi crede che questa sia una guerra di religione; giacchè tale cagione appunto allegano gli stessi insorti di Delhi in una loro proclamazione che comincia così: « Si sa che in questi tempi gl'Inglesi hanno concepito il disegno di distruggere la religione dell'esercito indiano, e poi forzare il popolo a rendersi cristiano. Perciò noi ci siamo ribellati unicamente per difendere la nostra religione ecc. » Ma, chi ben consideri, anche questa è cagione insufficiente; giacchè guerreggiano Indiani e Musulmani, di religioni opposte; e, ciò che più monta, gl' Indiani che aveano scrupolo di toccare le cartucce inglesi, perchè unte di grasso di porco, se ne servirono il giorno dopo, senza paura di perdere la loro casta, contro le truppe inglesi. Infine si sa che è una vera calunnia questa che si appone agl'Inglesi di aver voluto convertire al cristianesimo gl'Indiani. Di questa colpa essi sono innocentissimi, giacchè proteggevano anzi i costumi anche barbarissimi, come, per esempio, l' arsione delle vedove indiane a cui assisteano le truppe inglesi in pompa, ad onore del fatto. Poco parimente si dee credere a chi dice che questo è un movimento di nazionalità; sapendosi da tutti che gl' Indiani sono incapaci di unione nazionale, e sono divisi fra loro da insormontabili barriere di caste, di lingue, di nazioni sempre in guerra tra loro. Rimane che l' antipatia contro gli Inglesi abbia operato sopra le varie nazioni d' Indiani e di Musulmani ed eccitatili a sanguinose vendette. Si sa ora che gl' Inglesi usavano nell'India le più orribili torture, unico mezzo con cui strappavano da quei disgraziati i tributi di che erano oppressi. Si sa che quando i soldati inglesi doveano mutare di stanza, rubavano per la via carri, buoi ed uomini, sforzando gl' indigeni a servirli di ogni cosa, non solo senza pagamento, ma con ricompensa di battiture. E ciò per più mesi di fila quanto duravano le marcie tra quelle città lontanissime, trasportando così i poveri Indiani, ad uso di schiavi, dall' un capo all' altro dell'India, finchè, giunti al loro destino, rimandavano indietro i rimasti vivi, giacchè i più morivano per via. I vivi poi erano lontani dalle loro patrie, coi loro carri rotti, coi loro buoi o morti o sfiniti, senza speranza di rivedere le famiglie e di

torsi dalla miseria a che li avea ridotti il civile e cristiano vincitore europeo. Nè questo è tutto. Giacchè, se volessimo narrare quanto ci dicono gli stessi giornali inglesi sopra il modo, con cui erano trattati gl'Indiani, dovremmo far arrossire i lettori. Ci è egli a meravigliare che sì crudele oppressione abbia uniti tutti gl' Indiani contro l'oppressore? E se i civili e cristiani europei usavano la tortura e il resto contro quei poveri ignoranti pagani, ci era egli ad aspettarsi che questi, venendo la loro volta, avrebbero insegnata la civiltà e la mitezza ai loro colti padroni? E notisi che le novelle di questo barbaro procedere degl'Inglesi verso gl'Indiani ci sono date da Sir Carlo Napier in una sua lettera del 10 Maggio 1850, pubblicata ora dal *Times* medesimo, nella quale egli dice: « Noi nell'India paghiamo noi medesimi, ma non paghiamo gli altri; le atrocità che si commettono nell'India sono impossibili a descrivere; io che corro tutta l'India, ora a piedi ed ora a cavallo, vedo le cose come sono, e vi dico che sono indegne; non si muove un reggimento senza orribili oppressioni, e ciò per colpa del sistema del Governo. Noi fingiamo un gran rispetto per le vacche indiane; ma poi strappiamo l'indiano dal suo aratro, lo conduciamo via co' suoi buoi: egli perde la sua raccolta; le sue terre rimangono incolte, la sua famiglia muore di fame, i suoi buoi cadono estenuati sulla via, e per tutto questo non riceve un soldo di compenso. Il suo carro rotto è lasciato sulla via e il padrone è costretto a condurne un altro rubato allora allora nel campo vicino al padrone che fugge disperato; e dopo mesi ed anche anni di tale supplizio, noi lo rimandiamo a casa sua dov'era felice prima che vedesse gl'Inglesi. » Queste sono le cose scritte dal Napier nel 1850 sopra la civiltà e la mitezza del Governo inglese nell'India.

6. E se gl'Indiani leggessero quello che loro si minaccia dai fogli inglesi, crediamo che nè anco vi avrebbero da imparare molta virtù cristiana e civile. « Non dee più restare pietra sopra pietra di Delhi, dice il *Times*; non se ne dee più parlare che come di Sodoma e di Gomorra: lo stesso luogo dov'era Delhi non dee più essere noto agli avvenire. Questo esempio renderà l'Asia più savia e migliore. » E da Benares scrivea un corrispondente del *Times* sotto i 13 Giugno. « Noi passiamo il nostro tempo ad impiccare Indiani: la forca è qui in permanenza, ed io credo che noi dovremo sterminare mezza la popolazione prima di ricuperare il nostro prestigio. » Rimane però a sapere se questo prestigio così acquistato non sia stato appunto la cagione della sommossa, e se, ricercato con tali mezzi, non sia forse per perpetuarla.

Ci si scrive da persona, che crediamo bene informata, che a pagina 495 di questo volume si legge essere stati 40, laddove furono soltanto 16, i professori del Seminario mutati da monsig. Arcivescovo di Milano. Quanto poi alla cagione del loro mutamento è da notare che, come parimente ci si scrive, ad alcuni solamente è da applicare quella che, nel luogo citato, pare estendersi a tutti: essendo stati parecchi cambiati, non per causa di dottrina, ma per altro motivo che non può loro recare verun disonore.

INDICE

RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

DEL I. SABBATO DI LUGLIO

DEL III. SABBATO DI LUGLIO

DEL I. SABBATO DI AGOSTO

DEL III. SABBATO DI AGOSTO

DEL I. SABBATO DI SETTEMBRE

DEL III. SABBATO DI SETTEMBRE

CRONACHE CONTEMPORANEE

DAL 13 AL 27 GIUGNO

DAL 27 GIUGNO ALL' 11 LUGLIO

DALL' 11 AL 25 LUGLIO

DAL 25 LUGLIO ALL' 8 AGOSTO

DALL' 8 AL 29 AGOSTO

DAL 29 AGOSTO AL 12 SETTEMBRE

Imprimatur — *Fr. Dom. Buttaoni O. P. S. P. A. M.*

E NOME	GRADO	CORPO	ENTRATA	TRASLAZIONE, USCITA O MORTE	MALATTIE

ATO	ALIMENTI	MEDICINALI	OPERAZIO ED OSSERVA